This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

169. f. 18

Vet. Ital. IV B. 224

IL MARINO

OPERE SCELTE

DALLA STAMPERIA DI CRAPELET

RUE DE VAUGIRARD, 9

L'ADONE

POEMA

DEL CAVALIER GIAMBATTISTA MARINO

CON GLI ARGOMENTI DI FORTUNIANO SANVITALE

E LE ALLEGORIE DI DON LORENZO SCOTO

LA STRAGE DEGL' INNOCENTI

ED UNA SCELTA DI POESIE LIRICHE

NUOVA EDIZIONE COMPLETA

CON UN DISCORSO PRELIMINARE

DI

GIUSEPPE ZIRARDINI

PARIGI

BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA

3, QUAI MALAQUAIS, PRÈS LE PONT DES ARTS

1849

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
4 - JUN. 1937
OF OXFORD

DI

GIAMBATTISTA MARINO

E DEL SUO STILE

Varie sono le vicende, alle quali siccome le arti hanno a servire le lettere, la bellezza delle quali non così tiene presi gli occhi e le menti degli uomini che non si lascino tirare da ombre che han faccia di vero, e non si stanchino de' cibi i più succosi e i più squisiti, per pascersi di grossi e privi d'ogni virtù nutritiva. A nissuno è ignoto che dopo Cicerone e Virgilio, fiumi d'eloquenza, vennero Seneca e Lucano, impuri torrenti, dopo Dante e Petrarca, i secentisti; dopo Alfieri e Byron, dai quali vorrà questo secolo nominarsi, un'infinita schiera di versificatori vuoti di sapienza e d'affetto. Questi esempi ci paiono utilissimi alla storia del Buono e del Bello, e però non sarà vano il parlare d'un Poeta, fattosi per abbondanza d'ingegno capo di corruzione, e della quale, per istrana vicenda, abbiam pur ora vive l'immagini.

Giambattista Marino nacque a Napoli nel 1569 di padre giureconsulto. Veduto il figliuolo nemico a quegli studj tanto cari e pei quali aspettava in lui un erede di quel po' di gloria venutagli dalla giurisprudenza, sdegnato di saperlo volto all'arte povera del poeta, cacciollo di casa, e gli fu avaro di pane. Al duca di Bovino ed al principe di Conca, grande ammiraglio del regno di Napoli, venne fatto di leggere alcuni versi del giovane, e scorgendolo di fecondissima vena, furongli generosi di conforto ed aiuto. Chiaro era l'ammiraglio per l'amor suo a' letterati di che gloriavasi, e però le amicizie de' migliori ingegni non mancarono al Marino, e così crebbe in lui dottrina ed amore alla poesia per la quale aveva avuto a vile le discipline civili e canoniche. Nè picciolo vanto fu a lui di

vedere ed ammirar vivo Torquato Tasso che nella dolce aria nativa ristoravasi allora dalle molte ingiurie di Fortuna. Forse più che non dovesse fu il Marino vago d'amori, anzi disse alla sua maniera :

Quelle catene in ch' io son preso e vinto
Insieme colle fasce mi legaro.

E tanto se ne compiacque da farsi istrumento alla pericolosa tresca d'un amico, ma squarciato quel velo e condotti tutti e due prigioni, non potè uscire che morto improvvisamente il compagno. Nè la bellezza di Napoli potè vincere in lui il dolore della sciagura, al quale sperò un refrigerio partendosi precipitoso. Pietro Aldobrandino, cardinale, avutolo a sè in Roma, il condusse a Ravenna e poi a Torino. I versi del giovane non eranvi ignoti e il duca Carlo Emmanuele, letto il panegirico che di lui avea fatto il Poeta, ebbelo a segretario e lo decorò della croce di San Maurizio. Gasparo Murtola, poeta e familiare pur egli a quel principe, invidioso delle grazie onde il padrone era così largo al forestiero, s'argomentò vincere il rivale svillaneggiandolo. Il Marino allora non potè tenersi di farsi beffe in un sonetto di quel poema del *Mondo creato,* onde il Murtola menava tanto rumore. Rispose questi con una satira intitolata : *Compendio della vita del cavalier Marino*. Nè finì qui il furore letterato, chè il primo scrisse la *Marineide*, *Risate del Murtola,* e l'altro la *Murtoleide, Fischiate del Marino*. Questa non fu solo guerra d'inchiostro, perchè il Murtola troppo vedutosi inferiore a quella lotta, perdutone il senno daddovero, appostato un dì il Marino, la rabbia fece errar la mano, chè in quella vece ferì d'archibugiata un compagno al Poeta e amico al duca. Parlò il Marino di quella vendetta, e l'antitesi campeggia nella descrizione di quel colpo che pur non era una baia:

Girò l' infilusta chiave, e e sue strane
Volgendo intorno e spaventose rote,
Abbassar fe' la testa al fero cane
Che in bocca tien la formidabil cote,
Sicchè toccò le macchine inumane
Onde avvampa il balen che altrui percote,
E con fragore orribile e rimbombo
Avventò contro me globi di piombo.

E qui viene a rallegrarci una virtù del Marino. Fatto prigione l'uccisore del cortigiano, avrebbe della testa pagato il fio di quella

matta vendetta, se il Poeta non avesse avuto il chiesto perdono. Queste furono le grazie rendutegli dal Murtola, che partito per Roma, trovato il poemetto della *Cuccagna*, scritto dal Marino in gioventù, e venutegli scoperte alcune ottave in cui poteasi far persuaso il duca, che in esse il Poeta avesse voluto farlo segno ad ingiuria, mandolle a Torino, e godè di saper prigione l'emulo generoso. Corta fu la difesa, nè lunga la prigionia del Marino. Invitato dalla regina Margherita, rifuggiossi in Francia, parutagli più sicuro porto.

Maria de' Medici non gli fu meno cortese della morta regina; chè anzi l'apoteosi fattane nel poemetto il *Tempio*, fece montare la pensione del Poeta a dieci mila franchi incirca. Il re e la corte furono larghi di grazie al Marino. Compito il Poema dell'*Adone* ogni copia manoscritta di questo, dicesi, fosse venduta cinquanta scudi d'oro. Stampato in Parigi nel 1623, le lodi toccaron le stelle. « Questi amici che lo hanno sentito, scriveva egli, ne vanno pazzi. »

Nè del Poema dell'*Adone* avvisiam noi dover tacere senza biasimo, e perchè è la prova di quel che potesse l'ingegno del Marino e perchè fu delizia d'un secolo. E non è forse senza pericolo il parlarne; se si pensi, aver egli in quello, siccome in molte sue liriche, fatta strumento d'infido diletto quella Poesia il cui ufficio è dilettare giovando, ed il vero, assai volte amaro, render soave. Noi affermiamo però che la vaghezza e la novità delle descrizioni d'ogni genere e la fecondità, più presto inaudita che rara, onde i versi paiono nati fatti, e che non viene mai meno per ben venti lunghi Canti, induce anche adesso maraviglia. Ma di questa fecondità grave è la noia, perchè oltre le bizzarrie, arguzie e bisticci, ha tale con lei una schiera di metafore e di similitudini, da parere assai volte un vocabolario di figure rettoriche. Chi avesse talento di vederne un saggio, getti gli occhi in sulle prime ottave del Canto IV, ov'è parlato della virtù che più è oppressa, più in alto si leva, e in quelle del Canto XII, ove gridasi contro la gelosia. Ma chi leggerà il canto X le *Maraviglie*, e nel quale Mercurio dimostra a Venere salita in cielo con Adone, tutto che contiene il mondo nostro, vedrà quanto fosse l'altezza e la dottrina del Marino, che in questo Canto non si lasciò governare da quella prepotente fantasia che troppo spesso trasportollo in altri a voli infelici. Del quale errore più presto che il Poeta debbono accagionarsi le smisurate lodi che di lui risuonarono in Italia ed in Francia. « Or quanto, dice il Crescimbeni nella sua *Storia della volgar Poesia*, fosse applaudita e

stimata una sì smoderata licenza non sarebbe agevol cosa riferire e dare altrui a comprendere, se la vicinanza del tempo non ne avesse trasportato intero il grido anche alle nostre orecchie e fattici udire applausi di quella sorta chè nè Dante, nè Petrarca, nè il Tasso in lor vita, e per avventura niuno degli antichi Greci e Latini ebbe fortuna vivendo di guadagnarsi. »

Claudio Achillini che Luigi XIII premiò di oltre cinquemila franchi per una Canzone, scriveva di Bologna al MARINO : « Nella più pura parte dell'anima mia sta viva questa opinione, che voi siate il maggior Poeta di quanti ne nascessero o tra' Toscani, o tra' Latini, o tra' Greci, o tra gli Egizi, o tra gli Arabi, o tra' Caldei, o tra gli Ebrei... Insomma l'api di Pindo non sanno stillar favi più dolci di quelli che fabbricano nella vostra bocca e la fama poetica non sa volar con altre penne che con la vostra. L'invidia poi de' vostri detrattori non sente i suoi funerali più risoluti che nelle mie parole. » Nè il MARINO ebbe solamente maravigliose lodi da poveri ingegni, e ne piace rapportar quello che il cardinale Bentivoglio scrivevagli a Parigi, perchè l'esempio d'un ottimo faccia meno strano l'error de' mediocri :

« Se non ho potuto goder la vostra conversazione, ho goduto almeno quella de' vostri versi nell'armonia della vostra dolce *Sampogna*. Per istrada questo è stato il mio gusto, ed ora che sto fermo questa è la maggior ricreazione ch'io abbia. Oh che vena! oh che purità! oh che pellegrini concetti! Ma di tant'altri vostri componimenti, che sono di già o finiti o in termine di finirsi, che risoluzione piglierete? Gran torto in vero fareste alla gloria di voi medesimo, alla liberalità d'un re così grande, alla Francia ed all'Italia, cospiranti in un voto stesso, o più tosto emule nella participazione de' vostri applausi, se ne differiste più lungamente la stampa. Soprattutto ricordatevi, il mio caro Cavaliere, di grazia, come tante volte v'ho detto, di purgar l'*Adone* dalle lascivie in maniera, ch'egli non abbia da temere la sferza delle nostre censure d'Italia, e da morir più infelicemente al fine la seconda volta con queste ferite, che non fece la prima con quelle altre che favolosamente da voi saranno cantate. Confido però che non vorrete essere omicida voi stesso de' vostri parti. Fra tanto goderemo il suono di questa soave *Sampogna;* in fronte della quale, perchè avete voluto voi porre quella lunga lettera, o più tosto apologia, all'Achillini ed al Preti? Troppo avete abbassata la vostra virtù, e troppo onorato il livore de' vostri malevoli. All'invidia il maggiore castigo è il disprezzo, e mai saetta non feriì il cielo. Chi è giunto alla vostra eminenza, non deve far caso alcuno

di quattro o sei ombre vane, che non concorrono a' comuni applausi di tutto il teatro. »

A meglio conoscere il Marino e le intenzioni del suo stile, assai più delle nostre parole e di quelle d'altrui, giovano le sue. Però pare a noi non inutile opera il porre innanzi al Lettore la lettera sopraddetta dove si vedrà come il concerto di lodi che gli risuonavan d'intorno, avesse tanta forza nel Poeta da impedire la modestia:

Il Cavalier Marino a Claudio Achillini.

« In un medesimo punto e per una medesima mano ho ricevute insieme due lettere a me carissime, l'una vostra, l'altra del signor Preti; care dico, perchè mi vengono da due de' più cari amici, ch'io mi abbia al mondo; e care anche, perchè caramente mi lodano e mi lusingano. Risponderò a voi, ma parlerò con l'uno e con l'altro, perchè voglio, che siccome ad amendue è comune una istessa patria ed una istessa affezione, così sia ancora ad amendue comune una mia sola risposta. Ma piano di grazia, piano con tanti encomi, chè se l'Invidia vi sente, voi le farete scoppiare il fiele. So che siete troppo teneri dell'onor mio, e che soverchio amore vi fa smoderare. Lasciarsi però tanto trasportar dall'affetto, che si trabocchi in iperboli, lodandomi in guisa, ch'io conosca la loda trapassar di gran lunga la capacità de' meriti miei, questo mi fa doppiamente vergognar di me stesso. Forse il fate per dimostrar l'altezza del vostro spirito, il qual siccome in tutte l'altre operazioni tenta sempre l'eminenza e cerca la sovranità, così ancora lodando, non contento delle lodi ordinarie, trascende i gradi mezzani e si diffonde negli eccessi. Certo io debbo prenderle senza alcun sospetto d'adulazione, sì perchè da animi così candidi, come sono i vostri, eziandio quando si lasciano cadere in passione di parzialità, non si può sperare altro, che giudicio sincero, sì perchè essendo la loda frutto della virtù, non deve stare in su i termini della trivialità. Anzi (se mi è lecito dirne con libertà la mia opinione) io per me stimo migliori e più tollerabili le detrazioni gravi, che le lodi mediocri. Colui che biasima, quanto il fa con maggior veemenza, tanto meno è creduto, perciocchè quanto i biasimi sono più acerbi, più il fanno conoscere per nemico del biasimato. Ma colui che loda freddamente ed a bocca secca, discopre o malignità di cuore in occupare quelle qualità dell'amico, che non si deono tacere, o penuria d'ingegno in non saper ritrovare invenzione da lodar con efficacia, nè parte alcuna nel lodato, che possa meritar l'altrui loda.

Per queste ragioni tutte quante le lodi, che dalle vostre penne, o dalle vostre lingue mi sono attribuite, si riflettono in voi stessi, perchè lodando sì bene, date ad intendere a chi legge ed a chi ode, che sapete eccellentemente lodare anche coloro che non sono lodevoli. Comunque sia, s'io dicessi, che l'esser lodato non mi piace, senza dubbio mentirei, chè la loda è una musica che diletta a tutti ed un incanto, ch'agli aspidi istessi per ascoltarlo, farebbe cavar la coda dell'orecchio. Che sarà poi, quando la loda esce di bocca di persone lodate? Quella in vero si può chiamar loda gloriosa, e l'ambizione del gloriarsene è ragionevole, laddove al contrario i lodatori indegni allora commendano quando vituperano, ed allora avviliscono quando esaltano, perciocchè ne'lodati da cotali uomini si presume conformità di costumi, e negl' ingiuriati contrarietà. I veri onori e le vere glorie si derivano da' par vostri, e s'alcun di voi dicesse mal di me, allora non potrei fare di non affliggermi, e restarne mortificato, perchè crederei fermamente, che i miei difetti avessero sussistenza, per essermi accusati da chi ha in sè la dottrina uguale alla integrità. Voglio adunque, che la fede, che voi avete fatta del mio picciolo valore, sia autenticata dalle stampe, e che a guisa d'un privilegio immortale sia posta in su 'l frontespizio dell' opere mie, sì perchè a tutto il mondo sia palese l' onorevolezza che mi viene da testimoni sì grandi; sì per obbligarni in un medesimo tempo a sostentare, quando occorra il bisogno, quel che avete di me una volta scritto. Più mi glorio io, che l'Achillini intelletto mirabile, la cui feconda miniera produce sempre nuove ricchezze di concetti preziosi; e il Preti spirito dilicatissimo, nel cui stile fioriscono tutte le delizie e tutte le grazie delle Muse, mi abbiano celebrato nelle lor carte, che non mi turbo de' cicalecci di mille balordi, che mi vanno lacerando la fama. Più mi pregio, che il conte Ridolfo Campeggi, una delle più franche penne, che oggidì volino per lo cielo italiano, nel suo Poema delle *Lagrime della Vergine* abbia fatta onorata menzione di me, che non mi tribulo, ch'alcun moderno Archimede, fabbricatore di mondi nuovi ne'suoi stracciumi indiani, abbia motteggiato sopra il mio nome con vilipendio. Più mi piace di vedere nella *Primavera* di monsig. Giovanni Botero, uomo consumato nelle lettere; e nell'*Autunno* del conte Lodovico d'Agliè, suggetto compiuto in tutte quelle condizioni, che si richieggono a cavaliere e a letterato, vivere registrata la mia memoria, che non mi attrista l'avermi sentito trafiggere con acute punture dalle schiccheratrici delle Scanderbeidi. Più mi giova, che prima dal conte Lodovico Tesauro, tesoro veramente non meno

d'incomparabil gentilezza, che di scelta e peregrina erudizione; e poi dal Capponi, dal Dolci, dal Forteguerra e dal Valesio, cime e fiori degl'ingegni elevati, sia stata abbracciata la mia difesa contro l'altrui opposizioni con sì dotte risposte, che non mi nuoce l'essere stato sindicato con oltraggiose e mordaci esamine dai fiscali della Poesia. Amo meglio, che in molte famose Accademie d'Italia, e principalmente in quella degli Umoristi di Roma, paragone dove s'affina l'oro del vero sapere, si sieno più volte avute pubbliche lezioni sopra i miei componimenti, privilegio a niuno altro degli scrittori vivi conceduto, eccetto a me, che se fussi stato buccinato per divino dalle rauche trombe d'infiniti ignoranti. Non darei l'onor fattomi da Filippo di Portes, dal marchese d'Urfè, da mons. il Secchi, da mons. di Vaugelà, da monsig. di Brussin, da altri nobilissimi ingegni, che si sono compiaciuti di tradurre gran parte delle mie composizioni in francese, per quanto mi potesse dar di grido la garrula voce di tutta la turba volgare. Non vorrei non ritrovarmi appoggiato all'autorità del P. Giulio Mazzarini, torrente d'eloquenza e specchio di bontà, che nell'ultima parte del suo *Miserere* si è abbassato a comprovare molte sue proposizioni con le sentenze de' miei versi, per centomila vane acclamazioni, che potessero fare in mia loda le bocche di tutto il resto de' goffi. Mi basta, ch'un cardinal di Perona, oracolo e miracolo di sapienza, un cavalier Battista Guarini, un conte Pomponio Torelli, un conte Guidobaldo Bonarelli, un Ascanio Pignatelli, un Gio. Battista Attendolo, un Camillo Pellegrino, un Celio Magno, un Orsatto Giustiniano, un Bernardino Baldi, un Filippo Alberti, un Scipione della Cella, lumi del secol nostro tra' morti; e mi basta, ch'un cardinale Ubaldini, ornamento delle porpore e splendore delle scienze, un monsig. Antonio Caetano, un monsig. Antonio Querenghi, un monsig. Porfirio Feliciani, un monsig. Scipione Pasquali, un abate D. Angelo Grillo, un Gabriello Chiabrera, un Guido Casoni, un Gio. Battista Strozzi, un Ottavio Rinuccini, un Giulio Cesare Bagnoli, un Pier Francesco Paoli, simulacri della immortalità tra' vivi, parte con vive voci in diverse corone di virtuose ragunanze, e parte con private lettere scrittemi di lor proprio pugno, abbiano testificato quello istesso, che ora mi viene ratificato da voi. Questi sì, che son personaggi, i quali possono o parlando, o scrivendo recare altrui onore, o disonore; e quando costoro mormorassero di me, avrei ben giusta cagione di rammaricarmi. Ma ciò non può essere, perchè i savi e i buoni non sanno dir se non bene, siccome gli sciocchi e i malvagi non possono dir se non male. Poco ho io a temere sotto lo

scudo di campioni siffatti le saette spuntate degli avversari maledici; e poco debbo curare con la guardia di tal patrocinio le velenose zanne de' cagnacci arrabbiati. Il meglio è lasciar quelli bravare al vento finchè si stanchino, e questi abbaiare alla luna tanto che crepino. Che m'importa, avendo io meco (oltre l'universale applauso della moltitudine) la favorevole protezione di chi più sa, l'essere maltrattato ne' Poemazzi pasquineschi dagl' imitatori di Bovo e di Brusiano! Lodato pure il Cielo, che almeno non hanno avute altre armi da pungermi, che titoli gloriosi, onde in vece di piccarmi, mi hanno più tosto onorato. Ch'io mi sia figliuolo della Sirena, nol nego, anzi me ne vanto; ma coloro, che ciò mi rinfacciano per obbrobrio, vengono tacitamente a dichiarare, ch'essi nol sono. La somiglianza della scimia non so come mi possa ben convenire, poich'io non mi son giammai piegato a contraffar loro, come eglino hanno contraffatto me. Così fanno appunto alcune buone femmine, che quando talvolta vengono a garrire con donne oneste, prima che sieno ingiuriate di puttane, le prevengono col proprio nome. Mi hanno contraffatto dico, imitandomi non con emulazione, ma con isfacciataggine, non solo nel suggetto d'alcun poemetto favoloso, già da me disteso in sonetti, e con ogni confidenza comunicato loro a penna in Napoli prima che si stampasse; non solo nella divisione delle rime liriche in capi, ordine da niuno altro osservato prima che da me, e poi seguito da essi; non solo nella forma de' panegirici in sesta rima, nella quale con l'occasione del natale di qualche principe hanno tracciato il mio stile, ma ne' concetti particolari de' lor canzonieri; e non solo in quelli de' canzonieri, ma in quelli delle lor colombaie; e non solo ne' concetti, ma ne' versi; e non solo ne' versi, ma ne' nomi istessi delle persone, che vi sono introdotte, ancorchè ad altri poeti non ben conosciuti ne sieno stati parimente tolti parecchi di peso. Ma non è tempo ora da spianar queste cifere. Se per l'innanzi sarò irritato d'avantaggio, dimostrerò senza alcun rispetto più distintamente queste ed altre cose, le quali non piaceranno punto a chi prende ardimento di stuzzicarmi. Farò veder le bassezze innumerabili, le sciapitezze inenarrabili, le durezze insopportabili, gli storcimenti del buon parlare, le contradizioni delle sentenze, i barbarismi delle frasi, gli storpj della lingua, le freddure degli aggiunti, le meschinità delle rime, infino alle falsità delle desinenze, scappate che non si possono scusare, perciocchè non son notate nel registro degli altri errori. Allora chiaro vedrassi chi sia la bertuccia del mare, e chi il babbuino della terra, o io, che (la Dio mercè) son pur lodato da voi, o altri, che per voler fare un saltetto

dietro al Tasso, discoprendo il tondo pelato con quanto di vergognoso s'appiatta sotto la coda, ha data assai piacevol materia al riso popolare. Hanno procurato di giustificarsi meco, affaticandosi inutilmente intorno a certe interpretazioni ridicole e puerili; come se noi non sapessimo assai meglio di loro, che quando si vuol mordere, si ricorre all'equivoco, e si scherza col doppio, acciocchè possa in ogni caso il poeta lasciare il senso metaforico, e salvarsi nella ritirata del proprio, giuocando come i zingari a ch'ell'è dentro, e ch'ell'è fuora. Io per me ne rimango quieto, se non soddisfatto, e siccome non curo altra giustificazione all'altrui perfidia, che il giudicio del mondo, così non cerco altra vendetta alla mia offesa, che quella istessa che ne fa il caso, o che ne fanno più tosto i propri libri loro, i quali o non essendo letti, o essendo letti con irrisione, terranno per sempre sepolte insieme con le glorie loro l'ingiurie mie. Altro ci vuole per illustrarsi, che con discorsi specolativi presumere di far paralelli e riscontri tra i suoi scartabelli, e la *Gerusalemme liberata,* se poi alla prova le misure riescono corte, e si fa come il gallo, che canta bene, ma ruspa male, romanzando in uno stilaccio sì sciagurato, che pare appreso dagl'improvvisanti di Puglia, o da'pitocchi di Spoleto. L'importanza consiste nell'atto pratico, e non nelle parole; bisogna sapere operare e porre ad effetto quel che si predica, perchè molti conoscono il buono, ma pochi l'attingono; e chi non è nato a questo, rivolgasi ad altri studj, chè il mondo può ben passarsela senza un poeta. Vaglia però a dire il vero, egli non si può negare, che costoro, de' quali io parlo, sebben mancano nella felicità dello stil poetico (ch'alla fine è dono più di natura, che d'arte) sono per altro nondimeno dotati di buona cognizione di belle lettere e di finezza di giudicio; e se questo talora s'inganna, se ne può recar la colpa all'affezione delle cose proprie. Il peggio è, che vi ha certi giovanotti, i quali appena spoppati dal latte de' primi elementi, vorrebbono subito esser maestri; e per aver dato fuora un quinternuzzo di sonettini e di madrigaletti, quasi tutti scroccati dalle mie cose, mi fanno il concorrente addosso; e perciocchè sono stati loro rimproverati i furti, si sono ingegnati di levargli via ristampando il libretto in altra forma; ma hanno con tutto ciò saltato meno in camicia, che in farsetto. Oltre che nelle lor pistolesse a' lettori (dove non ha però straccio di grammatica) vanno ombreggiando la mia persona, e tra' denti cinguettando del fatto mio. Mostrano sdegno e rimordimento, si lamentano ed arrabbiano, che nel proemio fatto dal Claretti nell'ultima parte della mia *Lira* si fusse parlato troppo alla libera intorno a certe Arpiette dall'ugne

uncinute, che vanno rapinando i concetti altrui. Quando si riprende un vizio in generale, ed altri appropria a sè stesso solo quel che si può intendere di molti, è segno ch' egli non ha la coscienza ben netta. Aggiungasi di più, che per discolpar sè stessi e difendersi dalle imputazioni apposte loro, si sforzano di discreditar me, rovesciando in me il medesimo fallo. Se confessassero con modestia di riconoscere il bene da chi 'l ricevono, e' si potrebbe pure farne passaggio; ma il volere abbellirsi del mio, e di più nascondendo la fraude, cercare ingratamente d' intaccar la mia riputazione, questo mi fa rompere ogni freno di sofferenza. Perchè par loro strano, ch' io abbia tanta varietà di cose composta, nè sanno comprendere da qual fontana scaturisca una sì larga vena, dicono, che ho tolte anch' io delle poesie dal latino e dallo spagnuolo. Permettetemi (vi priego) ch' io con una breve digressionetta mi vada alquanto dilatando intorno a questo punto. L' incontrarsi con altri scrittori può addivenire in due modi, o per caso, o per arte. A caso non solo è impossibile, ma è facile essermi accaduto, e non pur con Latini, o Spagnuoli, ma eziandio d' altre lingue, perciocchè chi scrive molto non può far di non servirsi d' alcuni luoghi topici comuni, che possono di leggieri essere stati investigati da altri. Le cose belle son poche, e tutti gl' intelletti acuti quando entrano nella specolazione d' un suggetto, corrono dietro alla traccia del meglio, onde non è maraviglia, se talora s' abbattono nel medesimo; nè mi par poco in questo secolo, dove si ritrova occupata la maggior parte delle bellezze principali, quando tra molte cose ordinarie si reca in mezzo qualche dilicatura gentile. Ad arte e a bello studio si può fare altresì per uno di questi tre capi, o a fine di tradurre, o a fine d' imitare, o a fine di rubare. Il tradurre (quando però non sia secondo l' usanza pedantesca) merita anzi loda, che riprensione; nè vi mancano esempi di moltissimi uomini egregi, i quali comechè per sè stessi fussero fertilissimi ritrovatori, non hanno con tutto ciò lasciato anch' essi d' esercitarvisi. Tradurre intendo, non già vulgarizzare da parola a parola, ma con modo parafrastico mutando le circostanze della ipotesi, ed alterando gli accidenti senza guastar la sostanza del sentimento originale. Ho tradotto senza dubbio anch' io talora per proprio passatempo e talora per compiacerne altrui; ma le mie traduzioni sono state solo dal latino, o pur dal greco passato nella latinità, e non da altro idioma, e sempre con le mentovate condizioni; sebbene ancor questo sovviemmi aver fatto pochissime volte, e queste poche le riduco solamente a due canzoncine trasportate da due elegie d' Ovidio, e stam-

pate nella terza parte della mia *Lira*, cioè a dire i *Trastulli estivi*, e l'*Incostanza d'Amore*. Qualora si prende da autori noti, non si può dubitare di ladroneccio, perciocchè son luoghi pubblici, ed esposti a tutti gli occhi, che non sien ciechi, onde si concedono a chi prima gli occupa, come le gemme sparse nel lido del mare. E siccome Virgilio non arrossì di framettere nella sua *Eneade* i versi intieri d'Ennio e di Catullo; nè altri lirici ed epici toscani si hanno recato ad onta di servirsi di quelli di Dante e del Petrarca; così chiunque da essi, o da altri piglia a volgere in diversa lingua alcun passaggio più lungo, presuppone che si sappia da coloro, che son versati tra' poeti, nè deve esserne chiamato usurpatore. Anche tra gl'idillj della mia *Sampogna* un ve n'ha, il quale a prima vista potrà forse parer traslato da altro linguaggio straniero, tuttochè il primo ed antico fonte, da cui procedono amendue i nostri ruscelli, sia Ovidio, e forse prima d'Ovidio alcun altro Greco. Io l'ho poi (se non m'inganno) aiutato, illustrato ed amplificato con diversi episodietti, e descrizioni, onde quel che v'è rimaso del suo primiero autore, è sì poco, che si può dir quasi nulla, nè so s'egli stesso così travestito il riconoscerebbe per suo. Or avvengachè per esser le suddette cose (come dissi) da me accresciute ed arricchite di molti lumi, che per l'addietro non avevano, io possa dire d'aver sopra di esse qualche giusta giuridizione, e d'essermene non senza ragionevole autorità insignorito, non voglio con tutto ciò esserne tenuto legittimo possessore. Siensi traduzioni, per tali si smaltiscano, spendansi per quel che vagliono, non le vendo come mie, nè pretendo di esse altra loda, che di fatica. Ma che diranno questi tali, s'io farò loro toccar chiaramente con mano, che que'medesimi componimenti, de' quali essi mi appellano traduttore, sono stati dal mio esemplare tradotti? Adunque tante mie poesie, che da'sopraccennati e da altri begli ingegni sono state messe in favella forastiera, e che poi sono parte uscite alla pubblica stampa e parte vanno in volta a penna, si dovrà dire di qua a qualche anni, che non sieno originariamente mie? Le mie rime prima che impresse fussero, e specialmente quelle della detta ultima parte, sono ite un gran tempo attorno per tutte quante le mani, e dopo l'impressione per molte reiterate edizioni hanno avuto tanto di dispaccio, che chiunque ha voluto o tradurne, o carpirne qualche parte, ha ben potuto scapricciarsi a sua volontà. Or se così è, perchè questi malignetti avanti che detrarre alla mia fama, seminando sì fatte menzogne per le stampe, non si sono informati del vero? Ma poniamo anche, che vero fusse, ch'io per trastullo avessi due o tre sonetti tolti alla Spagna, o alla Francia, e dati

all'Italia, perchè con fare alla lor madre questo torto, la quale di simili frutti è altrettanto feconda, quanto quell'altre due provincie ne sono sterili, defraudandomi iniquamente della loda in quella parte che mi si deve, ne tacciono le migliaia fatte di mia propria ed assoluta invenzione? Vengo dal tradurre all'imitare; nè parlo di quella imitazione, la qual dice Aristotele esser propria del poeta, quella che si confà con la natura, e da cui nasce il verisimile e per conseguenza il dilettevole: ma di quella, che c'insegna a seguir le vestigia de' maestri più celebri, che prima di noi hanno scritto. Tutti gli uomini sogliono esser tirati dalla propria inclinazione naturalmente ad imitare; onde l' immaginative feconde e gl'intelletti inventivi ricevendo in sè a guisa di semi i fantasmi d'una lettura gioconda, entrano in cupidità di partorire il concetto che n'apprendono, e vanno subito macchinando dal simile altre fantasie, e spesso per avventura più belle di quelle, che son lor suggerite dalle parole altrui, ritraendo sovente da un conciso e semplice motto d'un poeta cose, alle quali l'istesso poeta non pensò mai, ancorch' egli ne porga l'occasione e ne sia il primo promotore. Questa imitazione può essere o negli universali, o ne' particolari. L'universale consiste nella invenzione e nelle cose; la particolare nella sentenza, e nelle parole; l'una è propria dell'eroico, l'altra s'appartiene più al lirico; quella ha più del poetico e si può meglio dell'altra nascondere, questa è più sfacciata e manco lodevole. Tralascio infiniti esempi antichi, e tocco solamente i due epici eminenti dell'età più vicina a noi. L'Ariosto ha (secondo il mio giudicio) assai meglio, che il Tasso non ha fatto, imitati i poeti greci e latini e dissimulata l'imitazione. Chi direbbe mai, che Astolfo con l'Ippogrifo sia imitato da Perseo? lo scudo d'Atlante dal teschio di Medusa? Isabella uccisa da Rodomonte, da Medea con le sorelle di Giasone? l'Orco con Norandino, da Polifemo con Ulisse? Orrilo dall'Idra? È vero, che talvolta non ha saputo nel celare esser tanto accorto, che non si sia discoverta la ragia. Onde all'incontro chi non direbbe subito, che Olimpia abbandonata da Bireno, sia imitata da Arianna abbandonata da Teseo? Angelica esposta al mostro marino, da Andromeda condannata ad esser divorata dalla balena? Rodomonte nell'assedio di Parigi, da Capaneo in Tebe? Cloridano e Medoro, da Niso ed Eurialo? Sobrino, da Nestore? l'Arpie, dall'Arpie di Virgilio? l'Amazzoni, dall'Amazzoni di Stazio? il cerchio della luna, dal cerchio della luna di Luciano? Il Tasso all'incontro è stato maggiore e più manifesto imitatore delle particolarità, perciocchè senza velo alcuno trapporta ciò che vuole imitare, usando assai forme di dire

ed elocuzioni latine, delle quali troppo evidentemente si serve; siccome poco più destro parmi che dimostrato si sia nelle universalità. Onde il nascimento di Clorinda ci fa subito ricordare del nascimento di Caviclia in Eliodoro; lo sdegno di Rinaldo, dell'ira d'Achille in Omero; l'inferno e 'l consiglio de' demoni, dell'uno e dell'altro in Claudiano e nel Trissino; la battaglia tra i diavoli e gli angioli nella espugnazione di Gerusalemme, del contrasto degl'Iddii presso Omero nella distruzione di Troia; la sete del campo, della sete in Lucano; Tancredi, ch'uccide Clorinda, di Cefalo, che saetta Procri; la Furia che stimula Solimano, della Furia, ch'irrita Turno; Rinaldo quando parte da Armida, d'Enea quando lascia Didone; Armida che fugge nella rotta dell'esercito egizio, seguita ed abbracciata da Rinaldo, d'Abrà sconfitta, ed appunto nel medesimo modo disperata per Lisvarte. Nell'una e nell'altra foggia mi sono ingegnato anch'io d'osservar l'imitazione. Per quel che tocca agli universali, s'io abbia bene, o male imitato, ancora non si può giudicare dal mondo, poichè ancora alcuni miei poemi narrativi non sono esposti al giudicio suo. Per quel che concerne i particolari, non nego d'avere imitato alle volte, anzi sempre in quello istesso modo (se non erro) che hanno fatto i migliori antichi e i più famosi moderni, dando nuova forma alle cose vecchie, o vestendo di vecchia maniera le cose nuove. E s'io questa sorte d'imitazione mi abbia male o bene assegnita, me ne riporto al parere di chi più di me sa, purchè legga con occhio puro e con animo spassionato quant' io ho scritto. Ora discendo al terzo ed ultimo capo del rubare, sebben di questo, e della differenza ch'è tra il furto e l'imitazione e della regola da tenersi nell' uno e nell' altra, parmi esserne stato abbastanza discorso nel sopradetto preambulo della *Lira*. E qui che posso, o che debbo io dire? Dirò con ogni ingenuità non esser punto da dubitare, ch' io similmente rubato non abbia più di qualsivoglia altro poeta. Sappia tutto il mondo, che infin dal primo dì ch' io incominciai a studiar lettere, imparai sempre a leggere col rampino, tirando al mio proposito ciò ch' io ritrovava di buono, notandolo nel mio zibaldone, e servendomene a suo tempo; chè insomma questo è il frutto che si cava dalla lezione de' libri. Così fanno tutti i valenti uomini che scrivono, e chi così non fa, non può giammai per mia stima pervenire a capo di scrittura eccellente, perchè la nostra memoria è debole e mancante, e senza questo aiuto di rado ci somministra perfettamente le cose vedute quando l' opportunità il richiede. Vero è, che cotal repertorio ciascuno se l' ha a fare a suo capriccio e con quel metodo ordinario, che può più facilmente

improntargli le materie quando le cerca. Gl' intelletti son diversi e diversissimi gli umori degli uomini, onde ad uno piacerà tal cosa, che dispiacerà ad un altro; e taluno sceglierà qualche sentenza d' un autore, che da un altro sarà rifiutata. Le statue antiche e le reliquie de' marmi distrutti, poste in buon sito e collocate con bell' artificio, accrescono ornamento e maestà alle fabbriche nuove. Perciò se, secondo i precetti e le circostanze nel sopraccitato discorso contenute, razzolando col detto ronciglio, ho pur commesso qualche povero furtarello, me ne accuso e me ne scuso insieme, poichè la mia povertà è tanta, che mi bisogna accattar delle ricchezze da chi n' è più di me dovizioso. Assicurinsi nondimeno cotesti ladroncelli, che nel mare, dove io pesco e dove io traffico, essi non vengono a navigare, nè mi sapranno ritrovar addosso la preda, s' io stesso non la rivelo. Ed almeno non mi potranno querelare, ch' io abbia loro involato nulla, com' eglino hanno a me fatto; onde si possono ben vantare d' aver rubato a' Napoletani, che sono avvezzi a saper farlo altrui con sottilità e con grazia. Stentino adunque col malanno, tanto, che svanisca loro il cervello nel capo, e crepino le vene nel petto, se hanno disiderio di gloria, e vogliono farsi onore. E se non hanno spirito atto a sapere inventar novità, nè dottrina da potere scrivere con fondamento, riveriscano ed ammirino coloro che l'hanno; nè credano per chiudere un sonettuzzo con una bella punta (il che pure alla fine hanno da me imparato) d'esser divenuti immortali; o per istrappazzare il mio nome dopo le spalle, di deprimer me ed avantaggiar sè stessi nella opinione del mondo. Ma io debbo di tutto ciò ridermi e dissimularlo, perchè son fanciullacci più tosto da scudisciar per burla a colpi di sonetti coduti, che da confondere con salde ragioni; se non ch' io mi ritrovo già un pezzo fa avere appeso all' arpione lo staffil della satira, nè ho volontà di ripigliarlo, se non son provocato più che villanamente. Quanto poi alla caterva dozzinale de' pedanti muffi, de' critici falliti, e degli altri correttori delle stampe, che non sapendo giammai per sè medesimi produrre cosa di buono, fanno tuttavia professione di ficcare il grifo per tutto crivellando gli scritti e tassando gli scrittori, non ce ne dobbiamo dolere, essendo questo il contrassegno della virtù e il tocco del paragone. Non deve chi cammina al monte della Gloria, per la stitichezza di quattro linguacciuti nasuti, a cui anche le rose putono, tralasciare il corso delle onorate fatiche, che lo conducono alla Eternità. Siccome i legni hanno i tarli, che gli rodono, così i poeti hanno i censori, che gli flagellano; e siccome il vento australe è contrario alla serenità, così della gloria è stato

sempre nemico il livore. Ditemi, furono fors' eglino nel biasimare gli altrui sudori, o nel condannargli con perverso giudicio più modesti gli antichi di quel che si sieno i nostri? L'Orazioni di Demostene ad alcuni parevano smunte ed asciutte, ad Eschine barbare, a Demade che olissero di lucerna. Quelle di Cicerone da Calvo erano stimate trite ed esangui, da Bruto dirotte e dislombate, da altri aride e secche. Altri al contrario giudicavano il suo dire troppo turgido e gonfio, altri troppo lubrico e fluido, altri molle e ricercato, altri superstizioso, freddo negli scherzi e poco osservatore dell' antichità. Didimo grammatico alessandrino scrisse volumi contro di lui, così parimente Gallo Asinio e Larzio Licinio. Contro Teofrasto scrisse una certa meretrice, la qual si racconta avergli data grandissima noia. Pollione notò in Livio, istorico di tanta eccellenza, alquante parole padovane. Ed il medesimo poi riprese Sallustio, principe delle romane istorie, per avere usato un vocabolo in altra significanza, che non portava la sua etimologia. Lucilio, che fu il primo (secondo che dicono) a fare il punteruolo ed il postillatore dell' altrui fatiche, quanto acerbamente lacerò Euripide, Accio, Ennio, Pacuvio ed altri poeti classici del primo secolo? E pure Orazio riprende lui, notandolo d'impurità. Or come può mai chi scrive soddisfare a tanti appetiti, se non ha i sapori della manna, che si affaceva con tutti i gusti? o come guardarsi da simili zanzare fastidiosette, che senza perdonare a chi che sia pungono rabbiosamente? Non ha dubbio, che ciò per lo più non d'altro fonte suol nascere, che d'invidia, perchè pensano costoro col censurare gli uomini illustri di rischiarare i lor nomi rugginosi ed acquistarsi qualche grido, chè altrimenti sempre abbietti e sconosciuti se ne starebbono; in quella guisa istessa, ch' Erostrato con l'incendio del tempio di Diana si fece famoso, e Pilato per la scelleraggine della sua ingiusta sentenza si canta ogni giorno nel simbolo per le chiese. Certo colui, che fu il primo a porre il nome a questo vizio, con gran ragione chiamollo invidia, poichè l'invido par che non vegga l'altrui bene, ma osserva solamente il male, e tutte quelle cose lasciando da parte, che in una scrittura sarebbono per avventura lodevoli, volge gli occhi solo a que' pochi mancamenti, che potrebbono essere riprensibili. Orazio, quantunque fusse giudice de' poemi molto severo, sapendo nondimeno le difficoltà, che nel comporre si passano, si contentava di rimetter loro molti falli, che gli parevano degni di perdono:

« Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus,
« Nam nec corda sonum reddit, quem vult manus et mens,

« Poscentique gravem, persæpe remittit acutum,
« Nec semper feriet quodcunque mirabitur arcus. »

E conoscendo egli ottimamente, che non tutte le palle (come dir si suole) riescono ritonde, e che in un bel corpo si può tollerare qualche neo, qualche pelo, o qualche picciola ruga, senza pregiudicio del resto, scusava molte colpe leggiere ne' componimenti in quegli altri versi :

« Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
« Offendar maculis. »

Veramente soverchio rigore gli pareva voler guastare l'integrità del tutto per una particella, e dannare a morte un'opera di chiaro autore per un minimo peccatuzzo. Che se nelle cose di coloro, che furono in maggior credito ne' tempi addietro, vorremo incrudelire con tanta austerità, che non s'ammettano se non gl' immacolati, si verranno ad escludere forse tutti senza rimanerne pur uno. Perciò diceva il medesimo nel primo de' Sermoni.

« Age quæso,
« Tu nihil in magno doctus deprehendis Homero?
« Nil Comis tragici mutat Lucilius Acci?

Le quali parole (come voi meglio di me sapete) hanno a pronunciarsi interrogativamente con ironia, volendo quasi dire il contrario, cioè non esser poeta, in cui alcuna cosetta da emendare non si ritrovi. Vi sovviene di ciò che dice Quintiliano nel decimo libro al capitolo *de Imitatione? In magnis quoque auctoribus incidunt aliqua vitiosa, et a doctis inter ipsos etiam mutuo reprehensa.* E l'istesso nel medesimo libro al capitolo primo : *Neque id statim legenti persuasum sit, omnia quæ omnes auctores dixerunt esse perfecta, nam et labant aliquando, et oneri cedunt, et indulgent geniorum suorum voluptati, non semper intendunt animum, nonnunquam fatigantur, nam Ciceroni dormitare interdum non solum Demosthenis oratio, verum etiam Homerus ipse videatur.* Non deono dunque i signori sindici di Parnaso e gabbellieri degl' impacci esser tanto importuni, che vadano ricercando sottilmente nelle poesie col fuscellino ogni scropoletto, nè dobbiamo noi quando altri ciò faccia alterarci punto, nè risentirci ; ma sforzandoci d'appagare il disiderio di Flacco, ci basterà, che se pure ne' nostri scritti si troverà qualch' emenda di poco momento, almeno le parti principali abbiano in sè tanto di bello, che ricuopra qualsivoglia difetto. Chi ha giammai più di me sofferti i latrati di questi mastini, e i zuffo-

lamenti di queste serpi? Io non dico già di non potere errare, poichè niuno scrittore può esser tanto occhiuto, quantunque Argo sia, ch' alle volte non inciampi senza avvedersene, massime io, che mi stimo più d'ogni altro degno di correzione, e nelle cui cose è verisimile, che delle imperfezioni non manchino. Dovrebbono però contentarsi questi, non dirò Zoili ed Aristarchi, ma più tosto Momi e Pasquini, di disfogar contro l'opere sole la rabbia, manifestando le mie sciocchezze, senza pregiudicarmi in cose, che rilevano molto più. Il continovo corso de' miei varj e fortunevoli accidenti crederei oggimai, che bastasse a farmi degno d'essere più compatito, che invidiato. E sarebbe pietà il considerare, che se fra tanti moti, pericoli e travagli qualche cosa ho pur fatta, ho fatto oltre il possibile del poter mio. Nè il vulgo de' poeti correnti dovrebbe con tante persecuzioni calunniarmi, avendo più tosto occasione d' amarmi, se non per altro, almeno per aver io portate le Muse toscane di qua dall'Alpi, ed introdottele nelle camere reali; e per aver fatto oltracciò al lauro, ch' è pianta infeconda, in vece di coccole produrre scudi del Sole, che ben del Sole meritano il nome, poichè a sostentamento de' seguaci d' Apollo si dispensano. Conviene pertanto darsene pace, e soggiacere con pazienza a sì fatta infelicità, ringraziando tuttavia la divina Provvidenza, ch' almeno non diede a costoro le forze pari all' orgoglio ed all' arroganza, sicchè ci possano nuocere. Una delle grazie principali, che ci abbia fatte la Natura, fu per mio avviso il non aver dati i denti ai ranocchi, perciocchè poco ci gioverebbe il possedere le delizie di questo mondo, se ci fusse bisogno al passar de' fossati armar le gambe di borsacchini di ferro per difenderci da' morsi loro. Buon per noi, ch' essi abbiano la bocca sdentata, chè altrimenti la darebbono in barba agli aspidi ed alle vipere; là dove essendo tali, quali sono, basterà che noi siamo più tosto ben forniti d' orecchi, che d' altre armature. Gracchino pure e garriscano a posta loro, chè il vero antidoto di questo veleno si è il tacere e procurar d'avanzarsi ogni giorno di bene in meglio. Così si confonde l'ignoranza, s'abbatte l'invidia, si conculca la calunnia, si calpesta la perfidia, s'abbassa la superbia, si sotterra la presunzione, e si subbiessa la temerità. Chiuderò questa lettera salutandovi di vivo cuore, abbracciandovi con tutta l' anima, e ringraziandovi di nuovo del vostro cortese affetto in lodarmi tanto; del che non posso non sentirmivi forte obbligato. Obbligato dico di tutte l' altre lodi mi vi confesso, salvo solo di quella, che mi date annoverandomi tra gli Ebrei, poichè han sapute, ch' io non mi diletto punto di risprangar ciappe vecchie. E senza più alla vostra buona grazia mi raccomando, pre-

gando il Signore, che abbia voi perpetuamente nella sua. Di Parigi. »

Noi avvisiamo che nessuno ci accuserà d'aver voluto ristampare tutta quanta questa lettera del Marino, perchè è un buon saggio della sua prosa libera dagli errori in che si lasciò così spesso cadere quando scrisse poeticamente. E poi nella lunghezza di essa lettera potè il Poeta sfogando l'ira contro i censori, far chiaro come le lodi sperticate gli avessero offeso siffattamente l'intelletto da tenere per fermo che la sua gloria non verrebbe oscurata per volger di secoli, e da giudicare che le considerazioni di chi avea per guida gli esemplari di Roma ed Atene, fossero argomento d'invidia e d'ignoranza. Ma chi non vede come il suo lamentare andasse a vuoto? Troppo era lo splendore dello stile del Marino da non abbagliare le moltitudini. E può affermarsi senza tema d'errare che anche adesso, l'*Adone*, la *Strage degl' Innocenti*, il canto VII della *Gerusalemme distrutta*, e le alcune poche *liriche* scelte in questo volume, offrono bellissimi esempj di fecondità e grazia di concetti, di purità e franchezza di parole. Che se assai bello è misto a strane fantasie, ne troviam chiara l'intenzione nella sua sentenza della *Murtoleide* :

È del poeta il fin la maraviglia;
Parlo dell' eccellente e non del goffo;
Chi non sa far stupir vada alla striglia.

Questa fu, a dir così, l'insegna del *secento*, e da questa derivarono le puerilità che adesso muovono a riso chi non sappia di scemo; questa faceva scrivere in sul serio al cavaliero Ciro di Pers, che pativa di pietra :

Io so che in queste pietre arrota l'armi
La Morte, e che, a formar la sepoltura
Nelle viscere mie nascono i marmi.

Discorso del Marino, non possiam tenerci di toccare un poco del vivente Victor Hugo, fattosi in Francia rinnovatore di quella insensata scuola de' secentisti italiani, ed alcuna volta dolce e potente di quell'affetto che troppo spesso affoga in un mar di metafore e di similitudini. E a dir vero le stranezze di che va bruttando le odi alla Colonna di Napoleone, all'Arco di trionfo, e non poche delle sue liriche, son più vergognose delle antiche, e perchè l'essere quegli errori divenuti favola di tutta Europa, avrebbe avuto a renderne impossibile il rinnovamento, e perchè le glorie francesi son

più presto atte ad innalzare gli spiriti che abbassarli a fanciulleschi concetti, de' quali ne piace dare un esempio fra i molti, tolto alla seconda delle Odi sopraddette nella quale il poeta fa una così strana pittura di Parigi :

« Oh! Paris est la cité mère,
« Paris est le lieu solennel
« Où le tourbillon éphémère
« Tourne sur un centre éterne!!
« Paris, feu sombre ou pure étoile,
« Morne Isis couverte d'un voile!
« Araignée à l'immense toile,
« Où se prennent les nations!
« Fontaine d'urnes obsédée,
« Mamelle sans cesse inondée
« Où pour se nourrir de l'Idée
« Viennent les générations....
« C'est elle, hélas! qui nuit et jour
« Réveille le géant Europe
« Avec sa cloche et son tambour! »

Legga le opere poetiche di Victor Hugo chi avesse voglia di sapere se questi errori, scelti a dimostrare il mal gusto di quel poeta, siano l'abito, a dir così, della sua mente e del suo stile, oppure un accidentale impeto di falsi e puerili concetti. A noi duole che siccome il Marino ebbe colpa del corrotto gusto del suo secolo, debba pure apporsi a Victor Hugo il peccato de' molti sconsigliati che, tirati dall' imitazion dell' immaginoso maestro, si lasciano portare dalla fantasia senza un pensiero al mondo della bella natura, dell' importanza del decoro, della castità dello stile, e avendo in non cale il nobilissimo fine del poeta, la correzion de' costumi; alle quali cose chi non ponga mente, formerà parole, somiglianti a bolle di sapone che splendono un poco, e poi com'elle svaniscono. Ma quasi a conforto di tanta licenza vive ancora quel dolcissimo Béranger, il quale o canti il valor della Francia, o mediti sulle danze fanciullesche, è sempre sublime di spontanei canti che Amore gli dettò, e che ne' poveri tetti così spesso risuonano. Nè questo è il solo premio; un altro e maggiore s' aspetta al virtuoso poeta, chè l'inesorabile vecchio non lascerà cader nell' onda dell' obblio nissuna sua nota.

Giuseppe ZIRARDINI.

ALLA MAESTA CRISTIANISSIMA

DI MARIA DE' MEDICI,

REINA DI FRANCIA E DI NAVARRA.

La Grecia di tutte le bell'arti inventrice, la qual sotto velo di favolose finzioni soleva ricoprire la maggior parte de' suoi misteri, non senza allegorico sentimento chiamava Ercole *Musagete,* quasi duce e capitano delle Muse. Il che non con altra significazione (s'io non m'inganno) hassi da interpretare, che per la vicendevole corrispondenza che passa tra la forza e l'ingegno, tra 'l valore e 'l sapere, tra l'armi e le lettere; e per la reciproca scambievolezza, che lega insieme i principi e i poeti, gli scettri e le penne, le corone dell'oro e quelle dell'alloro. Perciocchè siccome alla quiete degli studj è necessario il patrocinio de' Grandi, perchè gli conservi nella loro tranquillità; così all'incontro, la gloria delle operazioni inclite ha bisogno dell'aiuto degli scrittori, perchè le sottraggano alla obblivione. E siccome questi offrono versi e componimenti, che possono a quelli recare insieme col diletto l'immortalità; così ancora quelli donano ricompense di favori e premj di ricchezze, con cui possono questi menare comodamente la vita. Quinci, senza alcun dubbio, è nato ne' signori il nobilissimo costume del nutrire i cigni famosi, acciocchè illustrando essi col canto la memoria de' loro onori, la rapiscano alla voracità del Tempo. Quinci d'altra parte parimente si è derivata in coloro che scrivono, l'antica usanza del dedicare i libri ai gran maestri, a' quali, per non altra cagione sogliono indirizzargli, se non per procacciarsi, sotto il ricovero di tale scudo, sicura difesa dall'altrui malignità e dalla propria necessità. Questi rispetti mossero Virgilio ad intitolare il suo poema a Cesare, Lucano a Nerone, Claudiano ad Onorio, ed ai nostri tempi, l'Ariosto e 'l Tasso, alla serenissima casa da Este. Questi istessi, dall'altro lato mossero Mecenate a sovvenire alla povertà d'Orazio, Domiziano a promovere Stazio e Silio Italico a gradi onorevoli, Antonino a contraccambiare con altrettanto oro le fatiche d'Oppiano; ed ultimamente (per tralasciare gli altri stranieri) Francesco il primo, re di Francia, a remunerare con effetti di profusa liberalità le scritture dell'Alamanni, del Tolomei, del Delminio, dell'Aretino e d'altri molti letterati italiani; Carlo il nono, a stimare, onorare e riconoscere oltremodo la virtù ed eccellenza di Piero Ronsardo; Arrigo il terzo, ad accrescere con larghe entrate le fortune di Filippo di Portes, abate di Tirone; ed Arrigo il quarto, dopo molti altri segni d'affezione parziale, ad esaltare alla sacra dignità della porpora i meriti del cardinal di Perona. Non mossero già (per mio credere) questi rispetti la maestà cristianissima di Lodovico il tredicesimo, quando con tante dimostrazioni di generosità prese a trattener me nella sua corte, sì perchè all'edificio della sua gloria, non fa mestieri di sì fatti puntelli, sì anche perch'io non son tale, che basti a sostenere con la debolezza del mio stile il grave peso del suo nome. Nè muovono ora similmente me a consacrare a Sua Maestà il mio *Adone,* come fo, sì perchè l'animo mio è tanto lontano dall'interesse, quanto il suo dall'ambizione, sì anche perchè sono stato prevenuto co' benefici, ed ho ricevuti guiderdoni maggiori del desiderio e della speranza, non che del merito. Ma quantunque i fini principali della sua prote-

zione e della mia dedicazione non sieno questi, contuttociò tanto per la parte, che concerne i debiti della obbligazion mia, quanto per quella, che s'appartiene ai meriti della grandezza sua, con ragione parmi che si debba il presente libro al nostro re, e che da me al nostro re sia, buon tempo fa, giustamente dovuto. Devesi a lui, come degno di qualsivoglia onore; e devesi da me, come onorato (benchè indegnamente) del titolo della regia servitù. Per quel che tocca a Sua Maestà dico, ch'è proporzionato questo tributo, essendosi già col sopraccennato esempio d'Ercole dimostrato, ch'a' principi grandi non disconvengono poesie. E mi vaglio della somiglianza d'Ercole, meritando egli appunto ad esso Ercole d'essere per le sue azioni paragonato. Poichè se l'uno ne' principj della sua infanzia ebbe forza di strangolare due fieri dragoni, il che fu preso per infallibile indizio dell'altre prove future; l'altro ne' primordj, e della sua età, e del suo governo, conculcò nè più nè meno due ferocissime e velenosissime serpi, dico le guerre intestine di Francia e le straniere d'Italia, superate l'una con la mano del valore, l'altra con quella dell'autorità; dal qual atto si può far certissimo giudicio dell'altre imprese segnalate, che ci promettono gli anni suoj più fermi. Havvi però di più tanto di differenza, che quel che l'uno operò già adulto e robusto, l'altro ha operato ancor tenero fanciullo, estirpando dal suo regno un mostro così pestifero, com'era l'idra della discordia civile, le cui teste pareva che d'ora in ora moltiplicassero in infinito. E sebbene al presente guerreggia tuttavia co' suoi sudditi, il che par che repugni alla pubblica pace e contrafaccia alla concordia dello Stato, vedesi nondimeno chiaramente, che dopo l'onor di Dio, ch'è il suo primo riguardo, il tutto è inteso a quel medesimo scopo, cioè di passare alla quiete per lo mezzo de' travagli; nè altro pretende, che con la dovuta ubbidienza de' popoli tranquillando le continue tempeste del suo reame, stabilirsi nella paterna monarchia. Gran cosa certo è il mirare i miracolosi progressi che fa questo mirabile giovane in età sì acerba con sì maturo consiglio, che più di grave non si desidera nella prudenza de' più canuti. Ecco appena uscito della fanciullezza, mosso dal senno, spinto dalla virtù, guidato dalla Fortuna, accompagnato dalla lode, ascende a gran passi co' piedi del valore le scale della immortalità, e va crescendo in tanta grandezza di pregio, che oggimai i suoi fatti peregrini sono ammirabili, ma non imitabili. Si arma per l'onor di Cristo, combatte per la verità evangelica, vendica l'ingiurie della corona gallica, ristora i riti del culto cattolico, fa inviolabili le leggi della buona religione. Le sue forze, le sue armi, le sue genti, i suoi tesori, e tutti i concetti alti del suo animo reale, non ad altro fine si rivolgono, che alla gloria del Cielo. Fassi esecutore della divina disposizione, difensore della regia dignità, punitore della insolenza de' rubelli; ed in tutte le sue generose azioni si dimostra amico de' buoni, compagno de' soldati, fratello de' servi, padre de' vassalli, e degno figliuol primogenito della Chiesa apostolica. Risarcisce i quasi distrutti onori della milizia, i disagi gli sono ozj, i sudori delizie, le fatiche riposi. Fa stupire e tremare, vince prima che combatta, ottiene più trionfi, che non dà assalti, e signoreggia più animi, che non acquista terre. Il suo petto è nido della fortezza, il suo cuore refugio della clemenza, la sua fronte paragone della maestà, il suo sembiante specchio dell'affabilità, il suo braccio colonna della giustizia, la sua mano fontana della liberalità. La sua spada infocata di zelo par la spada del serafino, che discaccia dalla sua casa i contumaci di Dio. Onde il mondo, che gli applaude, e che ha delle sue magnanime opere incredibile aspettazione, con voce universale lo chiama intelligenza della Francia, virtù del trono e dello scettro, angelo tutelare della vera Fede, poichè angelico veramente è il suo aspetto, angelico il suo intelletto, ed angelica la sua innocenza. Così la somma pietà di quel Dio, il quale lo regge, ed il quale egli difende, guardi la sua vita, ed allontani dalla sua sacra persona la violenza del ferro, la fraude del veleno e la perfidia del tradimento; come in lui si adempiranno appieno tutte le condizioni di perfezione, che mancarono negli antichi Cesari. E trattandosi in questa guerra santa dell'interesse pur di Dio, non mancheranno a quella infinita sapienza modi da terminarla a gloria sua, e con riputazione d'un re sì giusto.

Quanto poi alla parte, che tocca a me, debita ancora, non che ragionevole stimo io questa dedicatura, acciocchè se nell'uno abbonda cortesia, nell'altro non manchi gratitudine. Ma con qual cambio o con qual effetto condegno, corrisponderò io a tanti eccessi d'umanità, i quali soprafanno tanto di gran lunga ogni mio potere? Certo non so con altro pagargli, che con parole e con lodi, in quella guisa istessa che si pagano le divine grazie. Ben vorrei che la mia virtù fusse pari alla sua bontà, per potere altrettanto celebrar lui, quanto egli giova a me; perciocchè siccome i suoi gesti egregi, quasi stelle del ciel della gloria, influiscono al mio ingegno suggetti degni d'eterna lode, così i favori, ch'io ne ricevo, quasi rivoli del fonte della magnificenza, innaffiano l'aridità della mia fortuna con tanta larghezza, che fanno arrossire la mia viltà, onde rimango confuso di non aver fin qui fatta opera alcuna, per la quale appaia il merito di sì fatta mercede. Potevano per avventura da questa oblazione distormi due circostanze, cioè la bassezza della offerta dal canto mio, e l'eminenza del personaggio dal canto suo. Ma era legge de' Persiani (come Eliano racconta) che ciascuno tributasse il re loro di qualche donativo conforme alle proprie facoltà, qualunque si fusse. E Licurgo voleva che si offerissero agl'Iddj cose, ancorchè minime, per non cessar giammai d'onorargli. Queste ragioni scusano in parte il mancamento del donatore. Ma per appagare la grandezza di colui, a cui si dona, dirò solo, che quell'istesso Ercole di cui parliamo, per dar alle sue lunghe fatiche qualche sollazzevole intervallo, deposta talvolta la clava, soleva pure scherzando favoleggiare con gli amori. Achille, mentrechè nella sua prima età viveva tra le selve del monte Pelia sotto la disciplina di Chirone, soleva (secondo che scrive Omero) dilettarsi del suono della cetera, nè sdegnava di toccar talvolta l'umil plettro, e di tasteggiar le tenere corde con quella mano istessa che doveva poi con somma prodezza vibrar la lancia, trattar la spada, domare destrieri indomiti e vincere guerrieri invincibili. Per la qual cosa io non dubito punto, che tra l'altre eroiche virtù, che adornano gli anni giovanili di Sua Maestà in tanta sublimità di stato, in tanta vivacità di spirito ed in tanta severità d'educazione, non debba anche aver luogo l'onesto e piacevole trastullo della poesia. E se il medesimo eroe pargoletto (come narra Filostrato), quando ritornava dall'esercizio della caccia stanco per la uccisione delle fiere, non prendeva a schifo d'accettare dal suo maestro le poma e i favi, in premio della fatica con quell'istesso animo grande, con cui poi aveva da ricevere le palme e le spoglie delle sue vittorie; perchè non debbo io sperare, che Sua Maestà, non dico dopo le cacce, nelle quali suole alle volte nobilmente esercitarsi, ma dopo le guerre, le quali con troppo dure distrazioni l'incominciano ad occupare, abbia con benignità a gradire questo picciolo e povero dono presentato da un suo devoto, il quale appunto altro non è, che frutto di rozzo intelletto, e miele composto di fiori poetici, quasi lieto e sicuro presagio de' ricchi tributi e de' trionfali onori, che in più maturo tempo saranno al suo valore offerti? Parmi veramente la figura biforme di quel misterioso semicavallo ben confacevole al mio suggetto, come molto espressiva delle due necessarie e principali condizioni del principe, dinotando per la parte umana il reggimento della pace, e per la ferina l'amministrazione della guerra. La qual significanza si attende, che debba perfettamente verificarsi in Sua Maestà, come degno figlio di sì gran padre, ed erede non meno delle paterne virtù, che de' regni; la cui generosa indole precorre l'età e vince l'altrui speranze. E già gli effetti ne fanno fede, poichè non così tosto prese in mano le redine dell'imperio, che stabilì per sempre la devozione nei popoli; ed appena assunto al possesso dello scettro, gli fu commesso l'arbitrio del mondo. Egli è ben vero, che se il Centauro (come finge il medesimo scrittore) per rendersi uguale alla statura del giovanetto, quando le dette cose nel grembo gli sporgeva, piegando le gambe dinanzi si chinava, chiunque volesse con dono conforme pareggiare gli eccelsi pregi di Sua Maestà, che ancor crescente si solleva a pensieri tanto sublimi, bisognerebbe per contrario, in vece d'abbassarsi, innalzar più tosto sè stesso a quel grado d'eccellenza, che nella mia persona e nel mio ingegno, manca del tutto. Per riparare adunque alla disconvenevolezza

di cotale sproporzione, io mi sono ingegnato di ritrovare un mezzo potente, e questo si è introdurre il mio dono per la porta del favore di Vostra Maestà, anzi all'una ed all'altra Maestà farlo comune, acciocchè siccome ella è per tutti una fontana, anzi un mare, onde scaturiscono agli altri l'acque della vena regia, così sia per me una miniera, onde passando quelle del mio tributario ruscello, piglino altro sapore e qualità, che non dispiaccia a gusto sì nobile. E siccome ella è fatta (si può dire), lo Spirito assistente del regno suo, avendolo tanto tempo governato con sì giusto e provvido reggimento, così si faccia anche il Genio custode dell'opera mia, rendendola in virtù del suo glorioso nome e della sua favorevole autorità più cara e più dilettevole. Veramente, che la madre abbia a partecipare delle glorie e delle lodi che si danno al figlio, è dovere di legge umana e divina; e che in particolare debba ella aver parte in quelle, che si contengono in questo volume, è cosa giusta sì per rispetto suo, come per rispetto mio. Per rispetto suo, poich' essendo Vostra Maestà, la terra, che ha prodotta sì bella pianta, e la pianta, che ha partorito sì nobil frutto, si debbono tutti gli onori attribuire non meno a lei, come a cagione, che a lui, come ad effetto. Per rispetto mio, perciocchè essendo io sua fattura, e dependendo tutto il mio presente stato da lei, per la cui ufficiosa bontà mi ritrovo collocato nell'attual servigio di questa corte, siccome dalla sua protezione riconosco g accrescimenti della mia fortuna, così mi sento tenuto a riconoscere le ricevute cortesie con tutti quegli ossequj di grata devozione, che possono nascere dalla mia bassezza. Oltre che per essere il componimento, ch'io le reco, quasi un registro delle sue opere magnanime, delle quali una parte (ancorchè minima) mi sono ingegnato d'esprimere in esso; e per avere io ridotto il suggetto, che tratta (come per l'allegorie si dimostra) ad un segno di moralità la maggiore, che per avventura si ritrovi fra tutte l'antiche favole, contro l'opinione di coloro, che il contrario si persuadevano, giudico, che ben si confaccia alla modesta gravità d'una principessa tanto discreta. Or piaccia a Vostra Maestà con quella benignità istessa, con cui si compiacque di farmi degno della sua buona grazia, accettare e far accettare la presente fatica; onde si vegga, che sebbene il mio ingegno è mendico ed infecondo, ed il poema, che porta, è tardo frutto della sua sterilità, vorrei pur almeno in qualche parte pagar con gli scritti quel che non mi è possibile soddisfar con le forze. Se ciò farà (per chiudere il mio scrivere con l'incominciato paralello d'Ercole) ricevendo ella per sè stessa, e rappresentando a Sua Maestà composizioni di poeta, come non indegne di re guerriero, nè disconvenevoli a reina grande, conseguirà la medesima lode, che conseguì già Fulvio, quando delle spoglie già conquistate in Ambracia trasportò nel tempio dello stesso Ercole da lui edificato i simulacri delle Muse. E senza più augurando a Vostra Maestà il colmo d'ogni felicità, le inchino con reverenza la fronte, e le sollevo con devozione il cuore.

Di Parigi, li 30 giugno 1623.

Di Vostra Maestà

Umilissimo e devotissimo Servitore

Il cavalier MARINO.

L' ADONE.

CANTO PRIMO.

LA FORTUNA.

ALLEGORIA.

Nella sferza di rose e di spine, con cui Venere batte il figlio, si figura la qualità degli amorosi piaceri, non giammai discompagnati da' dolori. In Amore, che commove prima Apollo, poi Vulcano, e finalmente Nettuno, si dimostra quanto questa fiera passione sia potente per tutto, eziandio negli animi de' Grandi. In Adone, che con la scorta della Fortuna, dal paese di Arabia sua patria, passa all' isola di Cipro, si significa la gioventù, che sotto il favore della prosperità, corre volentieri agli amori. Sotto la persona di Clizio s' intende il sig. Gio. Vincenzo Imperiali, gentiluomo genovese di belle lettere, che questo nome si ha appropriato nelle sue poesie. Nelle lodi della vita pastorale si adombra il poema dello *Stato Rustico*, dal medesimo leggiadramente composto.

ARGOMENTO.

Passa in picciol legnetto a Cipro Adone
Dalle spiaggie d' Arabia, ov' egli nacque.
Amor gli turba intorno i venti e l' acque;
Clizio pastor l' accoglie in sua magione.

Io chiamo te, per cui si volge e move
La più benigna e mansueta sfera,
Santa madre d' Amor, figlia di Giove,
Bella Dea d' Amatunta e di Citera,
Te, la cui stella, ond' ogni grazia piove,
Della notte e del giorno è messaggiera,
Te, lo cui raggio lucido e fecondo
Serena il cielo ed innamora il mondo.

Tu dar puoi sola altrui godere in terra
Di pacifico stato ozio sereno.
Per te Giano placato il tempio serra,
Addolcito il furor tien l' ire a freno;
Poichè lo Dio dell' armi e della guerra
Spesso suoi prigionier languirti in seno,
E con armi di gioia e di diletto
Guerreggia in pace, ed è steccato il letto.

Dettami tu del giovinetto amato
Le venture e le glorie alte e superbe;
Qual teco in prima visse, indi qual fato
L' estinse, e tinse del suo sangue l' erbe.
E tu m' insegna del tuo cor piagato
A dir le pene dolcemente acerbe,
E le dolci querele, e il dolce pianto,
E tu de' cigni tuoi m' impetra il canto.

Ma mentr' io tento pur, Diva cortese,
D' ordir testura ingiuriosa agli anni,
Prendendo a dir del foco, che t' accese,
I pria sì grati e poi sì gravi affanni;
Amor con grazie almen pari all' offese
Lievi mi presti a sì gran volo i vanni;
E con la face sua (s' io ne son degno)
Dia quant' arsura al cor, luce all' ingegno.

E te, ch' Adone istesso, o gran Luigi,
Di beltà vinci, e di splendore abbagli,
E seguendo ancor tenero i vestigi
Del morto genitor, quasi l' agguagli;
Per cui suda Vulcano, a cui Parigi
Convien che palme colga e statue intagli,
Prego intanto m' ascolti, e sostien ch' io
Intrecci il giglio tuo col lauro mio.

Se muovo ad agguagliar l' alto concetto
La penna, che per sè tanto non sale,
Facciol per ottener dal gran soggetto
Col favor, che mi regge, ed aure ed ale.
Privo di queste, il debile intelletto,
Ch' al ciel degli onor tuoi volar non vale,
Teme all' ardor di sì lucente sfera
Stemprar l' audace e temeraria cera.

Ma quando quell' ardir, ch' or gli anni [avanza
Sciogliendo al vento la paterna insegna,
Per domar la superbia e la possanza
Del tiranno crudel, che in Asia regna,
Vinta col suo valor l' altrui speranza,
Fia che in sul fiore a maturar si vegna,
Allor con spada al fianco e cetra al collo
L' un di noi sarà Marte e l' altro Apollo.

Così la Dea del sempre verde alloro,
Parca immortal de' nomi e degli stili,
Alle fatiche mie con fuso d' oro
Di stame adamantin la vita fili,
E dia per fama a questo umil lavoro
Viver fra le pregiate opre gentili,
Come farò, che fulminar tra l' armi
S' odan co' tuoi metalli anco i miei carmi.

La donna, che dal mare il nome ha tolto
Dove nacque la Dea. che adombro in carte,
Quella, che ben a lei conforme molto
Produsse un novo amor d' un novo Marte,
Quella, che tanta forza ha nel bel volto,
Quant' egli ebbe nell' armi ardire ed arte,
Forse m' udrà, nè sdegnerà che scriva
Tenerezze d' amor penna lasciva.

Ombreggia il ver Parnaso, e non rivela
Gli alti misteri ai semplici profani,
Ma con scorza mentita asconde e cela
(Quasi in rozzo Silen) celesti arcani.
Però dal vel, che tesse or la mia tela
In molli versi, e favolosi e vani,
Questo senso verace altri raccoglia :
Smoderato piacer termina in doglia.

Amor pur dianzi, il fanciullin crudele,
Giove di nova fiamma acceso avea,
Arse di sdegno, e 'l cor d' amaro fiele
Sparso, gelò la sua gelosa Dea,
E incontro a lui con flebili querele
Richiamossi del torto a Citerea,
Onde il garzon sovra l' etade astuto
Dalla materna man pianse battuto.

Oimè, possibil fia, dicea Ciprigna,
Ch' io mai per te di pace ora non abbia?
Qual cerasta più livida e maligna
Nutre nel Nilo la deserta sabbia?
Qual furia insana o qual arpia sanguigna
Là negli antri di Stige ha tanta rabbia?
Dimmi, quel tosco, ond' ogni core appesti,
Aspe di paradiso, onde traesti?

Vuoi tu più mai contaminar di Giuno
Le legittime gioie e i casti amori?
Udrò di te mai più richiamo alcuno,
Ministro di follie, fabbro d' errori?
Sollecito avoltor, verme importuno,
Morbo de' sensi, ebrietà de' cori,
Di fraude nato e di furor nutrito,
Omicida del senno, empio appetito?

Ira mi vien di romperti que' lacci
E quell' arco che fa piaghe sì grandi;
Nè so chi mi ritien ch' or or non stracci
Quante reti malvagie ordisci e spandi;
Che per sempre dal ciel non ti discacci,
Che in esilio perpetuo io non ti mandi
Su i gioghi ircani e tra le caspie selve,
Arcier villano, a saettar le belve.

Che tu fra gli egri e languidi mortali,
Di cui s' odono ognor gridi e lamenti,
Semini colaggiù martirj e mali,
Convien, malgrado mio, ch' io mi contenti,
Ma soffrirò che in Ciel vibri i tuoi strali,
Non perdonando alle beate genti?
Che sostengan per te strazj sì rei,
Serpentello orgoglioso, anco gli Dei?

Che più? fin delle stelle il sommo Duce
Questo malnato di sforzar si vanta,
E spesso a stato tale anco li riduce, [canta.
Che or in mandra, or in nido, or mugghia, or
Un pestifero mostro orbo di luce
Avrà dunque fra noi baldanza tanta?
Un, che la lingua ancor tinta ha di latte,
Cotanto ardisce? E ciò dicendo, il batte.

Con flagello di rose insieme attorte,
Ch'avea groppi di spine, ella il percosse,
E de' bei membri, onde si dolce forte,
Fe' le vivaci porpore più rosse.
Tremaro i poli, e la stellata corte
A quel fiero vagir tutta si mosse.
Mossesi il Ciel, che più d'Amor infante
Teme il furor, che di Tifeo gigante.

Della reggia materna il figlio uscito,
Con quello sdegno allor se n'allontana,
Con cui soffiar per l'arenoso lito
Calcata suol la vipera affricana
O l'orso cavernier, quando ferito
Si scaglia fuor della sassosa tana
E va fremendo per gli error più cupi
Delle valli lucane e delle rupi.

Sferzato e pien di dispettosa doglia
Fuggì piangendo alla vicina sfera,
Là dove cinto di purpurea spoglia
(Gran monarca de' tempi) il Sole impera;
E in su l'entrar della dorata soglia
Stella nunzia del giorno e condottiera,
Lucifero incontrò che in Oriente
Apria con chiave d'or l'uscio lucente.

E il crepuscolo seco a poco a poco
Uscito per la lucida contrada
Sovra un corsier di tenebroso foco,
Spumante il fren d'ambrosia e di rugiada,
Di fresco giglio e di vivace croco,
Forier del bei mattin, spargea la strada;
E con sferza di rose e di viole
Affrettava il cammino innanzi al Sole.

La bella luce ch'in su l'aurea porta
Aspettava del Sol la prima uscita,
Era di Citerea ministra e scorta
D'amoroso splender tutta crinita.
Per varcar l'ombre innanzi tempo sorta
Già la biga rotante avea spedita,
E 'l venir della Dea stava attendendo,
Quando il fier pargoletto entrò piangendo.

Bianse al pianger d'Amor la mattutina
Del re de' lumi ambasciadrice stella,
E di pioggia argentata e cristallina
Rigò la faccia rugiadosa e bella,
Onde di vive perle accolte in brina
Potè l'urna colmar l'Alba novella,
L'Alba, che rasciugò col vel vermiglio
L'umido raggio al lagrimoso ciglio.

Ricoverato al ricco albergo Amore
Trovò, che posto a' corridori il morso,
Già s'era accinto il principe dell'Ore
Con la verga gemmata al novo corso;
E i focosi destrier sbuffando ardore
L'altere iube si scotean sul dorso,
E sdegnosi d'indugio, il pavimento
Ferian co' calci, e co' nitriti il vento.

Sta quivi l'Anno sovra l'ali accorto
Che sempre il fin col suo principio annoda,
E in forma d'angue innanellato e torto
Morde l'estremo alla volubil coda;
E qual Anteo caduto e poi risorto
Cerca nova materia ond' egli roda;
Vi ha la serie de' mesi e i dì lucenti,
I lunghi e i brevi, i fervidi e gli algenti.

L'aurea corona, onde scintilla il giorno,
Del Tempo gli ponean le quattro figlie.
Due schiere avea d'alate ancelle intorno,
Dodici brune e dodici vermiglie.
Mentre accoppiavan queste al carro adorno
Gli aurati gioghi e le rosate briglie,
Gli occhi di foco il Sol rivolse, e il pianto
Vide d'Amor, che gli languiva accanto.

Era Apollo di Venere nemico,
E tenea l'odio ancor nel petto vivo,
Dacchè lassù dell'adulterio antico
Pubblicò lo spettacolo lascivo,
Quando accusò del talamo impudico
Al fabbro adusto il predator furtivo,
E con vergogna invidiata in Cielo
Ai suoi dolci legami aperse il velo.

Or che gli espone Amor sua grave salma,
E che sciocchi dolor, dice, son questi?
Sei tu colui che litigar la palma
In riva di Peneo meco volesti?
Tu, tu mente del mondo, alma d'ogni alma,
Vincitor de' mortali e de' celesti,
Or con strale arrotato e face accesa
Vendicar non ti sai di tanta offesa?

Quanto fora il miglior, siccome afflitto
Di lagrime infantili il volto or bagni,
Volgere il duolo in ira, e il dardo invitto
Aguzzar nell'ingiuria onde ti lagni?
Fa che con petto lacero e trafitto
Per te pianga colei per cui tu piagni;
Che, se vorrai, non senza gloria e nome
Seguiranno l'effetto; ascolta come:

Là nella region ricca e felice
D'Arabia bella, Adone il giovinetto,
Quasi competitor della fenice,
Senza pari in beltà, vive soletto.
Adon nato di lei, cui la nutrice
Col proprio genitor giunse in un letto;
Di lei, che volta in pianta, i suoi dolori
Ancor distilla in lagrimosi odori.

Schernì la scellerata il re mal saggio
Accesa il cor di sozzo foco indegno,
Ond' egli poi per così grave oltraggio,
Quant' ella già d'amore, arse di sdegno;
E le convenne in loco ermo e selvaggio
Girne ad esporre il mal concetto pegno;
Pegno furtivo, a cui la propria madre
Fu sorella in un punto, avolo il padre.

Fattezze mai sì signorili e belle
Non vide l'occhio mio lucido e chiaro.
Sventurato fanciullo, a cui le stelle
Prima il rigor, che lo splendor mostraro.
Contro gli armò crude influenze e felle
Ancor da lui non visto, il Cielo avaro:
Poichè mentre l'un sorse e l'altra giacque,
Al morir della madre il figlio nacque.

Qual trofeo più famoso? e qual altronde
Spoglia attendi più ricca o più superba,
Se per costui ch'or prende a solcar l'onde,
Il cor le ferirai di piaga acerba?
Dolci le piaghe fian, ma sì profonde,
Ch' arte non vi varrà di pietra o d'erba.
Questa fia del tuo mal degna vendetta;
Spirito di profezia così mi detta.

Più oltre io ti dirò. Mira là, dove
A caratteri egizj in note oscure
Intagliati vedrai per man di Giove
I vaticinj dell' età future.
Havvi quante il Destino al mondo piove
Da' canali del ciel sorti e venture,
Che de' pianeti al numero costrutte,
Sono in sette metalli incise tutte.

Quivi ciò che seguir deggia di questo
Legger potrai quasi in vergate carte.
Prole tal nascerà del bell' innesto
Che non ti pentirai d'avervi parte.
In lei, pur come gemme in bel contesto,
Saran tutte del Ciel le grazie sparte;
E questa (oh per tal nozze a pien beato!)
Al tiranno del mar promette il Fato.

Se ciò farai, non pur n'andrà in obblio
La memoria tra noi de' gran contrasti,
Ma tal premio n'avrai d' un dono mio,
Che in mercè di tant' opra io vo' che basti.
Lira nel mio Parnaso aurea serb' io
Che ha d' or le corde e di rubino i tasti.
Fu d' Armonia tua suora, ed io di lei,
Con questa celebrai gli alti imenei.

Questa fia tua. Così qualor ti stai
Di cuore e d' armi alleggerito e scarco,
Musico com' arcier trattar potrai
Il plettro a par di me non men che l'arco;
Che l'armonia non sol ristora assai
Qualunque sia più faticoso incarco;
Ma molto può co' numeri sonori
Ad eccitare ed incitar gli amori.

Fur queste efficacissime parole
Folli, ch' al folle cor soffiaro orgoglio,
Ond' irritato abbandonò del Sole,
Senza far motto, il lampeggiante soglio,
E ruinando dall' eterea mole
Inver le piagge del materno scoglio,
Corse col tratto delle penne ardenti
Più che vento leggier le vie de' venti.

Come prodigiosa acuta stella,
Armata il volto di scintille e lampi,
Fende dell' aria, orribil sì, ma bella
Passeggiera lucente, i larghi campi.
Mira il nocchier da questa riva e quella,
Con qual purpureo piè la nebbia stampi,
E con qual penna d' or scriva e disegni
Le morti ai regi e le cadute ai regni.

Così mentre ch'Amor dal ciel disceso
Scorrendo va la region più bassa,
Con la face impugnata e l'arco teso
Gran traccia di splendor dietro si lassa.
D' un solco ardente e d' auree fiamme acce-
Riga intorno le nubi ovunque passa, [so,
E trae per lunga linea in ogni loco
Striscia di luce, impression di foco.

Su il mar si cala, e siccom' ira il punge,
Sè stesso avventa impetuoso a piombo.
Circonda i lidi quasi mergo, e lunge
Fa dell' all stridenti udire il rombo.
Nè grifagno falcon quando raggiunge
Col fiero artiglio il semplice colombo
Fassi lieto così, com' ei diventa
Quando il leggiadro Adon gli si presenta.

Era Adon nell'età che la favella
Sente d'Amor più vigorosa e viva,
Ed avea dispostezza alla novella
Acerbità degli anni intempestiva.
Nè sulle rose della guancia bella
Alcun germoglio ancor d'oro fioriva;
O seppur vi spuntava ombra di pelo,
Era qual fiore in prato o stella in cielo.

In bionde anella di fin or lucente
Tutto si torce e si rincrespa il crine.
Dell'ampia fronte in maestà ridente
Sotto gli sorge il candido confine.
Un dolce minio, un dolce foco ardente
Sparso tra vivo latte e vive brine,
Gli tinge il viso in quel rossor che suole
Prender la rosa infra l'Aurora e il Sole.

Ma chi ritrar dell'uno e l'altro ciglio
Può le due stelle lucide, serene?
Chi delle dolci labbra il bel vermiglio,
Che di vivi tesor son ricche e piene?
O qual candor d'avorio, o qual di giglio
La gola pareggiar, ch'erge e sostiene
Quasi colonna adamantina, accolto
Un ciel di meraviglie in quel bel volto?

Qualor feroce e faretrato arciero
Di quadrella pungenti armato e carco
Affronta o segue in un leggiadro e fiero,
O fere attende fuggitive al varco,
E in atto dolce cacciator guerriero,
Saettando la morte incurva l'arco,
Somiglia in tutto Amor, se non che solo
Mancano a farlo tale il velo e 'l volo.

Egli tanto tesoro in lui raccolto
Di natura e d'amor par che abbia a vile,
E cerca del bel ciglio e del bel volto
Turbar il Sole, inorridir l'aprile.
Ma minacci cruccioso o vada incolto,
Esser però non sa se non gentile;
E rustico quantunque e sdegnosetto, [to.
Convien pur ch'altrui piaccia a suo dispet-

Or mentre per l'arabiche foreste,
Dov'ei nacque e menò l'età primiera,
L'orme seguia per quelle macchie e queste
D'alcuna vaga e timidetta fera,
Errore il trasse, oppur destin celeste,
Dalla terra deserta alla costiera,
Colà dove fa lido alla marina
Del lembo ultimo suo la Palestina.

Giunto alla sacra e gloriosa riva,
Che con boschi di palme illustra Idume,
Dietro una cerva lieve e fuggitiva
Stancando il piè, siccom'avea costume,
Trovò di guardia e di governo priva,
Ritratta in secco appo le salse spume
Da' pescatori abbandonata, e carca
D'ogni arredo marin, picciola barca.

Ed ecco varia d'abito e di volto
Strania donna venir vede per l'onde,
Ch'ha sulla fronte il biondo crine accolto
Tutto in un globo, e quel ch'è calvo ascon-
Vermiglio e bianco il vestimento sciolto [de
Con lieve tremolio l'aura confonde.
Lubrico è il lembo, e quasi un aer vano,
Che sempre a chi lo stringe esce di mano.

Nell'amplo grembo ha della copia il cor-
E nella destra una volubil palla. [no,
Fugge ratto sovente, e fa ritorno
Per le liquide vie scherzando a galla.
Alato ha il piede, e più leggiera intorno
Che foglia al vento, si raggira e balla;
E mentre move al ballo il piè veloce,
In sì fatto cantar scioglie la voce:

Chi cerca in terra divenir beato,
Goder tesori e possedere imperi,
Stenda la destra in questo crine aurato,
Ma non indugi a cogliere i piaceri;
Chè se si muta poi stagione e stato,
Perduto ben di racquistar non speri.
Così cangia tenor l'Orbe rotante,
Nell'incostanza sua sempre costante.

Così cantava, indi arrestando il canto,
Con lieto sguardo al bel garzone arrise,
Ed allo scoglio avvicinata intanto
Spalmò quel legno e in sul timon s'assise:
Adon, seguimi, disse, e vedrai quanto
Cortese stella al nascer tuo promise.
Prendi la treccia d'or che in man ti porgo,
Nè temer di venirne ov'io ti scorgo.

Benchè volgare opinione antica
Mi stimi un idol falso, un'ombra vana,
E cieca e stolta, e di virtù nemica
M'appelli, instabil sempre, e sempre insa-
E tiranna impotente altri mi dica, [na;
Vinta talor dalla prudenza umana;
Pur son fata, e son diva, e son reina,
M'ubbidisce Natura, il Ciel m'inchina.

Chiunque Amore o Marte a seguir prende,
Convien che il nome mio celebri e chiami.
Chi solca l'acqua, è chi la terra fende,
O s'alcun v'ha, che onore e gloria brami,
Porge preghi al mio Nume e voti appende,
Ed io dispenso altrui scettri e reami.
Toglier posso e donar tutto ad un cenno,
E quanto è sotto il Sol reggo a mio senno.

Me dunque adora, e in su l'eccelsa cima
Della mia rota ascenderai di corto.
Per me nel trono, onde ti trasse in prima
L'empio inganno materno, or sarai scorto;
Sol che poi dove il Fato or ti sublima
Sappi nel conservarti essere accorto;
Chè spesso suol con preveder periglio
Romper Fortuna rea cauto consiglio.

Tace ciò detto, ed egli vago allora
Di costeggiar quel dilettoso loco,
Entra nel legno, e dell'angusta prora,
I due rami a trattar prende per gioco.
Ed ecco al sospirar d'agevol ora
S'allontana l'arena a poco a poco,
Sicchè mentr'ei dal mar si volge ad essa,
Par che navighi ancor la terra istessa.

Scorrendo va piacevolmente il lido,
Mentr'è placido e piano il molle argento,
E da principio del suo patrio nido
Rade la riva a passo tardo e lento.
Indi all'instabil fè del flutto infido,
Sè stesso crede, e si commette al vento
Lunge di là dove a morir va l'onda,
E con roco latrar morde la sponda.

Trasparean sì le belle spiaggie ondose,
Che si potean dell' umide spelonche
Nelle profonde viscere arenose
Ad una ad una annoverar le conche.
Zeffiri destri al volo, aure vezzose
L' ali scotean, ma tosto lor fur tronche,
Il mar cangiossi, il Ciel ruppe la fede:
O malcauto colui ch'ai venti crede!

O stolto quanto industre, o troppo au-
Fabbro primier del temerario legno, [dace
Che osasti la tranquilla antica pace
Romper del crudo e procelloso regno!
Più che aspro scoglio e più che mar vora-
Rigido avesti il cor, fiero l'ingegno, [ce
Quando sprezzando l'impeto marino,
Gisti a sfidar la morte in fragil pino.

Per far una leggiadra sua vendetta
Amor fu solo autor di sì gran moto.
Amor fu, ch'a pugnar con tanta fretta
Trasse turbini e nembi, Affrico e Noto.
Ma della stanca e misera barchetta
Fu sempr'egli il poppiero, egli il piloto,
Fece vela dei vei, vento con l'ali,
E fur l'arco timon, remi gli strali.

Dalla madre fuggendo iva il figliuolo
Quasi bandito e contumace intorno,
Perchè, com'io dicea, vinto dal duolo
Di fanciullesca stizza arse e di scorno,
Nè perchè poscia il richiamasse, il volo
Fermar volse giammai, nè far ritorno;
E in tal dispetto, in tant'orgoglio salse,
Che di vezzo, o pregar nulla gli calse.

Per gli spazi sen gia dell'aria molle
Sciocchegiando con l'aure Amor volante,
E dettava talor rabbioso e folle
Tragiche rime a più d'un mesto amante.
Talor lungo un ruscello, o sovra un colle
Piegava l'ali e raccoglica le piante,
E dovunque ne giva il superbetto
Rubava un core, o trapassava un petto.

Non è questo lo stral possente e fiero,
Ch'al Rettor delle stelle il fianco offese?
Per cui più volte dal celeste impero
L'aureo scettro deposto, in terra scese?
Quel ch'al quinto del ciel Nume guerriero
Spezzò, passò l'adamantino arnese?
Quel che punse in Tessaglia il biondo Dio,
Superbo sprezzator del valor mio?

Questa la face è pur, cui sola adora
(Non che la terra e il Ciel) Stige e Cocito;
Che strugger fe', che fe' languir talora
Il signor delle fiamme incenerito.
Quella, da cui non si difese ancora
Di Teti il freddo ed umido marito;
Che tra gelidi umori infiamma i fonti,
Tra l'ombre i boschi, e tra le nevi i monti.

Ed or costei, da cui con biasmo eterno
Mill'onte gravi io mi soffersi e tacqui,
Perchè dee le mie forze aver a scherno,
Sebben dal ventre suo concetto io nacqui?
Dunque andrà da que' lacci il cor materno
Libero a cui (non ch'altri) anch'io soggiac- [qui?
Arse per Marte, è ver; ma questo è poco,
Lieve piaga fu quella, e debil foco.

Altra ardor più penano, altra ferita.
Vo' che più forte al cor senta pur anco.
Si vedrà ch' ella istessa ha partorita;
La vipera crudel che le apre il fianco.
Degg' io sempre onoran chi più m' invita?
Forse per tema il mio valor vien manco?
No, no, segua che può. Così disse,
L' implacabil figliuol di Citerea.

Mentre che quinci e quindi, or basso, or alto,
Vola e rivola il predator fellone,
Come prima lontan dal verde smalto
Vede in picciol legnetto il vago Adone;
Subitamente al disegnato assalto
L' armi apparecchia e l' animo dispone;
E tutto inteso a tribolar la madre,
Vassene in Lenno alla magion del padre.

Nella fuliginosa, atra fucina,
Dove il zoppo Vulcan suo genitore
De' Numi eterni i varj arnesi affina
Tinto di fumo e molle di sudore,
Entra per fabbricar tempra divina
D' un aureo strale, imperioso Amore;
Stral, ch' efficace e penetrante e forte
Possa un petto immortal ferire a morte.

Libero l' uscio al cieco arciero aperse
La gran ferriera del divino artista,
Parte di già polite opre diverse,
Parte imperfette ancor, confusa e mista.
Colà fan l' armi lampeggianti e terse
(Del celeste guerrier superba vista).
Qui la folgor fiammeggia alata e rossa
Del gran Fulminator d' Olimpo e d' Ossa.

Vi è di Pallade ancor lo scudo e l' asta,
Il rastello di Cerere e il bidente;
L' acuto spiedo di Diana casta,
La grossa mazza d' Ercole possente,
La falce, onde Saturno il tutto guasta;
L' arco, ond' Apollo uccise il fier serpente,
Di Nettuno il tridente, e di Plutone
Con due punte d' acciaio havvi il forcone.

Le trombe vi ha, con cui volando suona
La Fama, e gli altrui fatti or biasma or loda,
Vi ha i ceppi, tra' cui ferri Eolo imprigiona
I Venti insani, e le Tempeste inchioda.
Vi ha le catene, onde talor Bellona
Il Furor lega, e la Discordia annoda.
E vi ha le chiavi, onde a dar pace o guerra
Giano il gran tempio suo serra o disserra.

Presso al forno di mille ordigni cinto
Travaglia il nero fabbro entro la grotta.
Più d' un callo ha la man forte e robusta,
Alle fatiche esercitata e dotta.
Rugginosa la fronte, il volto adusto,
Crespa la pelle ed abbronzata e cotta,
Sparso il grembial di mille avanzi e mille
Di limature, e ceneri, e faville.

Quando egli scorge il nudo pargoletto,
La forbice e il martel lascia, e sospende,
E curvo, e chino entro il lanoso petto
Con un riso villan da terra il prende,
Tra le ruvide braccia avvinto e stretto
L' ispido labbro per baciarlo stende,
E la sudicia barba ed incomposta
Al molle viso e delicato accosta.

Ma mentre ch' egli l' accarezza e stringe,
Raccolto in braccio con paterno zelo,
Amor, perchè baciando il punge e tinge,
La faccia arretra dall' irsuto pelo,
E con quel sozzo lin, che il sen gli cinge,
Per non macchiarsi di carbone il velo,
All' aspra guancia d' una in altra ruga,
Dell' immondo sudor le stille asciuga.

Padre, dalla tua man, poscia gli dice,
Voglio or or sopraffina una saetta,
Che fia de' torti tuoi vendicatrice,
Lascia la cura a me della vendetta,
Il come appalesar nè vo', nè lice,
Basti soltanto, spacciati, chè ho fretta.
Non porta indugio il caso, altro or non puoi
Da me saper, l' intenderai ben poi.

Il quadrel, ch' io ti chieggio, esser con-
Di perfetto artificio, e ben condotto, [viene
Ch' esserne fin nelle più interne vene
Deve un petto divin forato e rotto.
Se usò mai sforzo ad impiegar sì bene
Il tuo braccio, il tuo senno esperto e dotto,
Fa, prego, in cosa or' hai tanto interesse,
Del gran saper le meraviglie espresse.

Starò qui teco a ministrarti intento
Sotto la rocca del cammin, che fuma;
Acciocchè il foco non rimanga spento,
Mantice ti farò dell' aurea piuma.
E s' egli avverrà pur, che manchi il vento
Al folle, che l' accende, e che l' alluma,
Prometto accumular tra questi ardori
In un soffio i sospir di mille cori.

Non pon Vulcano in quell' affar dimora,
Ma sceglie la miglior tra cento zolle,
E pria che in su l'incudine sonora
Ei la castighi, al focolar la bolle;
E non la batte, e non la tratta ancora
Finchè ben non rosseggia, e non vien [molle.
Divenuta poi tenera e vermiglia,
Con la morsa tenace ei la ripiglia.

Amor presente ed assistente all' opra
Come l'abbia a temprar, come l' aguzzi
Gli mostra, acciocchè poi quando l'adopra
Non si rompa, o si pieghi, o si rintuzzi;
E di sua propria man vi sparge sopra
Dell'umor d'un'ampolla alquanti spruzzi,
Piena di stille di dogliosi pianti
Di sfortunati e disperati amanti.

Mentr' è caldo il metallo, i tre fratelli,
Che un sol occhio hanno in fronte, e son gi-
Con vicende di tuoni i gran martelli [ganti,
Muovono a grandinar botte pesanti;
E il dotto mastro al martellar di quelli,
Che fan tremar le volte arse e fumanti,
Per dar effetto a quel che ha nel disegno,
Pon gli stromenti in opera e l' ingegno.

Tostochè il ferro è raffreddato, in prima
Sbozza il suo lavorio rozzo ed informe,
Poi sotto più sottil minuta lima
Con industria maggior gli dà le forme;
L'arrota intorno, e lo forbisce in cima.
Applicando al pensier studio conforme,
Col fuoco alfin l' indora e col mordente,
E fa l' acciaio e l'or terso e lucente.

Poichè l'egregio artefice allo strale
Per tutto il liscio e il lustro ha dato appieno,
N' arma il fanciullo un' asticciuola frale,
Ma che trafigge ogni più duro seno.
Gl' impenna il calce di due picciol ale
E il tinge di dolcissimo veleno;
E tutto pien d' una superbia stolta
Pon la caverna e i lavoranti in volta.

Va della Dea, che generaro i flutti,
Il baldanzoso e temerario figlio
Spiando intorno, e i ferramenti tutti
Della scola fabbril mette in scompiglio.
Or de' Ciclopi mostruosi e brutti
La difforme pupilla e il vasto ciglio,
Or il cotto tallon del piè paterno
Prende con risi e con disprezzi a scherno.

Veggendo alternamente arsicci e neri
Pestar ferro con ferro i tre gran mostri,
Troppo son, dice, deboli e leggieri
A librar le percosse i polsi vostri.
Omai con colpi assai più forti e fieri
Questa mano a ferir v' insegni e mostri.
Impari ognun dalla mia man, che spezza
Qualunque di diamante aspra durezza.

Volto a colui, che ha fabbricato il telo,
Soggiunge poscia: In questa tua fornace
Le fiamme son più gelide che gelo:
Altro ardor più cocente ha la mia face.
Tolto indi in mano il fulmine del Cielo,
E sciolto il freno all' insolenza audace,
In cotal guisa, mentre il vibra e move,
Prende le forze a beffeggiar di Giove.

Deh quanto, o Tonator, che dalle stelle
Fai sdegnoso scoppiar le nubi orrende,
Più della tua, che a spaventar Babelle
Dal ciel con fiero strepito discende,
Atta sola a domar genti rubelle
Senza romor la mia saetta offende.
Tu de' monti, io de' cori abbiam le palme,
L' una fulmina i corpi e l' altra l' alme.

Depon l' arme tonante, e ricercando
Di qua di là l'affumicato albergo,
Trova di Marte il minaccioso brando,
Il fin brocchier, l' avantaggiato usbergo.
Or la prova vedrem, dice scherzando,
Se a difender son buoni il fianco e il tergo.
Lo strale in questa uscir dall' arco lassa,
Falsa lo scudo, e la lorica passa.

Di sì fatte follie sorridea seco
Lo Dio distorto, che il mirava intanto.
Tu ridi, disse il faretrato cieco,
Nè sai, che l'altrui riso io cangio in pianto,
E più che la fumea di questo speco
Farti d' angoscia lacrimar mi vanto.
Ciò detto al gran Nettun vola leggiero, [ro.
Che nel mondo dell'acque ha sommo impe-

Velocemente a Tenaro sen viene,
E l'aria scossa al suo volar fiammeggia.
Abitator delle più basse arene
Quivi ha Nettun la cristallina reggia,
Che dall' umor, di cui le sponde ha piene
Battuta sempre e flagellata ondeggia.
Rende dagli antri cavi eco profonda
Rauco muggito allo sferzar dell' onda.

All' arrivo d'Amor da cupi fonti [ca,
Sgorga, e crespo di spuma il mar s' imbian-
Quinci e quindi gli estremi in duo gran mon-
Sospende e in mezzo si divide e manca; [ti
E scoverti del fondo asciutti i ponti,
Del gran palagio i cardini spalanca.
Passa ei nel regno, ove la madre nacque,
Patria de' pesci e region dell' acque.

Passa, e sen va tra l' una e l' altra roccia
Quasi per stretta e discoscesa valle.
L'onda noi bagna, e il mar non che gli noc-
Ritira indietro il piè, volge le spalle. [cia,
Filano acuto gelo a goccia a goccia
Ambe le rupi del profondo calle,
E tra questo e quell' argine pendente
Appena ei scorger può l' aria lucente.

Nè già, mentre varcava i calli ondosi,
La faretra o la face in ozio tenne,
Ma con acuti stimoli amorosi
Faville e piaghe a seminar vi venne;
E laddove dell' acqua augei squamosi
Spiegano i pesci l' argentate penne,
Tra gl' infiniti eserciti guizzanti
Sparse mill' esche di sospiri e pianti.

Strana di quella casa è la struttura,
Strano il lavoro e strano è l' ornamento.
Ha di ruvidi pomici le mura,
E di tenere spugne il pavimento.
Di lubrico zaffiro è la scultura
Della scala maggior, l' uscio è d'argento,
Variato di pietre e di conchiglie
Azzurre, e verdi, e candide, e vermiglie.

Nell' antro istesso è la magion di Teti,
E gran famiglia di Nereidi ha seco,
Che in varj uffici ed esercizi lieti
Occupate si stan nel cavo speco.
Queste con passi incogniti e secreti,
E per sentier caliginoso e cieco
Van dell' arida terra irrigatrici
A nutrir piante e fiori, erbe e radici.

Intorno e dentro all' umida spelonca
Chi danzando di lor le piante vibra, [conca,
Chi sceglie o gemma in sabbia, o perla in
Chi fila l' oro, e chi l' affina o cribra;
Qual de' germi purpurei i rami tronca,
Qual degli ostri sanguigni i pesi libra;
E sotto il piè d' Amor v' ha molte Ninfe,
Che van di musco ad infiorar le linfe.

Belle son tutte sì, ma differenti:
Altra ceruleo, ed altra ha verde il crine,
Altra l' accoglie, altra lo scioglie ai venti,
Altra intrecciando il va d' alghe marine;
E di manti diafani e lucenti
Velan le membra pure e cristalline.
Simili al viso, ed agili e leggiadre
Mostran che figlie son d' un stesso padre.

Pasce Proteo pastor mandra di foche,
Orche, pistri, balene ed altri mostri,
Delle cui voci mormoranti e roche
Fremon per tutto i cavernosi chiostri;
E le guarda e le conta, e non son poche,
E scagliose han le terga, e curvi i rostri.
Glauchi ha gli occhi lo Dio, cilestro il volto,
E di teneri giunchi il crine involto.

Giunto alla vasta e spaziosa corte
Stupisce Amor da tutti quanti i lati:
Poichè per cento vie, per cento porte
Cento vi scorge entrar fiumi onorati,
Che quindi poi con piante oblique e torte
Tornan per invisibili meati
Fuor del gran sen, che gli concepe e serra,
Con chiare vene ad innaffiar la terra.

Vede l'Eufrate divisor del mondo,
Che i bei cristalli suoi rompendo piange.
Vede l' original fonte profondo
Del Nil, che il mar con sette bocche frange.
E vede in letto rilucente e biondo
Del più fino metal corcarsi il Gange,
Il Gange, onde trae l' or, di cui si suole
Vestir quand' esce in sul mattino il Sole.

Vede pallido il Tago in su la riva,
Non men ricchi sputar vomiti d' oro;
E trar groppi di gel nell' onda viva
Il Reno, l' Istro, e il Rodano sonoro.
Di salce il Mincio, l'Adige d' oliva,
L' Arno al par del Peneo cinto d'alloro,
Di pampini il Meandro, e d' edre l' Ebro,
E d'auree palme incoronato il Tebro.

Vede di verdi pioppe ombrar le corna
L' Eridano superbo e trionfale,
Ch' ove il rettor del pelago soggiorna
Vien dall' Alpi a votar l' urna reale;
E mercè de' suoi duci, il ciglio adorna
Di splendor glorioso ed immortale;
Onde quel ch' è nel ciel di lume agguaglia,
E con fronte di Luna il Sole abbaglia.

Poi di grido minor ne vede molti,
Che con rami divisi in varie parti
Per l'Italia felice errano sciolti
Del gran padre Appennin concetti e parti.
E quai di canna, e quai di mirto avvolti
Le tempie, e quai di rosa ornati e sparti,
Somministran con l'acque in lunga schiera
Sempiterno alimento a primavera.

Tra questi, umil figliuol del bel Tirreno,
Il mio Sebeto ancor l'acque confonde:
Picciolo sì, ma di delizie pieno,
Quanto ricco d'onor, povero d'onde.
Giriti intorno il ciel sempre sereno,
Nè sfiori aspra stagion le belle sponde,
Nè mai la luce del tuo vivo argento
Turbi con sozzo piè fetido armento.

Giacque in te la Sirena, e per te poi
Sorger virtude, e fiorir gloria io veggio.
Trono di Giove, e di pregiati eroi
Felice albergo e fortunato seggio;
Dolce mio porto, agli abitanti tuoi, [gio,
Ne' cui petti ho il mio nido, eterno io deg-
Padre di cigni, e lor ricovro eletto,
E de' fratelli miei fido ricetto.

Con questi encomj affettuosi Amore
Del patrio fiume mio le lodi spande,
Chè il riconosce al limpido splendore,
Che fra mill'altri è segnalato e grande,
E de' cedri fioriti al grato odore,
Di cui s'intesse al crin verdi ghirlande.
Intanto nella gelida caverna,
Dove siede Nettuno, i passi interna.

Seggio di terso oriental cristallo
Preme de' flutti il regnator canuto,
Che da colonne d'oro e di corallo
Con basi di diamante è sostenuto.
E chi d'una testudine a cavallo,
Chi d'un delfin, chi d'un vitel cornuto,
Cento altri Dei minor, Numi vulgari,
Cedono a lui la monarchia de' mari.

Non pensar che per ira, Amor gli disse,
Gran padre delle cose, a te ne vegna;
Chè non può Dio di pace amar le risse,
E nel petto d'Amore odio non regna;
Ma perchè nuovamente il Ciel prefisse
Impresa all'arco mio nobile e degna,
Per render l'opra agevole e spedita,
Di cortese favor ti chieggio aita.

Tu vedi là, dove di Siria siede
La spiaggia estrema, che col mar confina,
Vago fanciul del mio bel regno erede
Col remo esercitar l'onda marina.
Questo, che di bellezza ogni altro eccede,
Alla mia bella madre il Ciel destina,
Onde frutto uscir dee di beltà tanta,
Che sia simile in tutto alla sua pianta.

Se deriva da te l'origin mia,
Se a chi mi generò desti la cuna,
Se il tuo desir, quando d'amor languia,
Ottenne unqua da me dolcezza alcuna,
Acciocch'io possa per più facil via
Condurlo a posseder tanta fortuna,
Mercè di quanto feci, o a far mi resta,
Siavi nel regno tuo breve tempesta.

Di questa immensa tua liquida sfera
Turbar la bella e placida quiete
Piacciati tanto sol, ch'innanzi sera
Venga Adone a cader nella mia rete.
E fia tutto a suo pro, perchè non pera
Sì ricca merce in mal sicuro abete,
Il cui navigio con incerta legge
Più il timor che il timon governa e regge.

Sai che quando Ciprigna in novi amori
Occupata non è, come ha per uso,
Usurpando a Minerva i suoi lavori
Non sa, se non trattar la spola, o il fuso,
Onde inutil letargo opprime i cori,
Torpe spento il mio foco, il dardo ottuso,
Manca il seme alla vita, ed infecondo
A rischio va di spopolarsi il mondo.

Oltre queste cagion, per cui dovrei
Impetrar qualch'effetto alle mie voci,
Dee l'util proprio almeno a' preghi miei
Far più le voglie tue pronte e veloci.
Da questi felicissimi imenei
Corteggiata da mille e mille Proci
Beroe uscirà, che più d'ogni altra bella
Fia delle Grazie l'ultima sorella.

Costei, siccome mi mostraro in cielo
L'adamantine tavole immortali,
Dove nel cerchio del signor di Delo
Giove scolpì gli oracoli fatali,
Concede al re del liquefatto gelo
L'alto tenor di quegli eterni annali,
Perchè venga a scaldar col dolce lume
Del freddo letto tuo l'umide piume.

Ma quando ancor da quel, ch' ivi scolpio
Chi move il tutto, il fato altro volgesse,
Sebben di Tebe il giovinetto Dio
Fia tuo rival nelle bellezze istesse,
A dispetto del Ciel tel promett' io:
Scritte in diamante sien le mie promesse.
Io, che Giove o destin punto non curo,
Per l' acque sacre, e per me stesso il giuro.

Così parlava, e il re dell' onde intanto
A lui si volse con tranquilla faccia:
O domatore indomito di quanto
Il ciel circonda e l' Oceano abbraccia,
A chi può dare altrui letizia e pianto [cia.
Ragione è ben, che appieno or si compiac-
Spendi comunque vuoi quanto poss' io,
Pende dal cenno tuo l' arbitrio mio.

E qual onda fia mai, che a tuo talento
Qui non si renda o torbida o tranquilla,
Se ardon nel molle e mobile elemento
Per Cimotoe Triton, Glauco per Scilla?
Come fia tardo ad ubbidirti il Vento,
Se il re de' Venti ancor per te sfavilla?
E ricettan l' ardor ne' freddi cori,
Borea d' Orizia, e Zeffiro di Clori?

Tu virtù somma de' superni giri,
Dispensier delle gioie e de' piaceri,
Imperator de' nobili desiri,
Illustrator de' torbidi pensieri,
Dolce requie de' pianti e de' sospiri,
Dolce union de' cori e de' voleri,
Da cui Natura trae gli ordini suoi,
Dio delle meraviglie, e che non puoi?

Siccome tanti qui fiumi che vedi,
Del mio reame tributarj sono,
Così signor, che l' anime possiedi,
Tributario son io del tuo gran trono.
Ond' a quant' oggi brami e quanto chiedi
Do questo scettro a te devoto in dono,
O gioia, o vita universal del mondo.
Altro che l' eseguir più rispondo.

Così dice Nettuno, e così detto
Crolla l' asta trisulca, e il mar scoscende,
D' alpi spumose oltre il ceruleo letto.
Cumulo vasto inver le stelle ascende;
Urtansi i Venti in minaccioso aspetto,
Delle concave nubi anime orrende;
E par che rotto, o distemprato in gelo
Voglia nel mar precipitare il cielo.

Borea d' aspra tenzon tromba guerriera
Sfida il turbo a battaglia, e la procella.
Curva l' arco dipinto Iride arciera,
E scocca lampi invece di quadrella.
Vibra la spada sanguinosa e fiera
Il superbo Orion torbida stella,
E il ciel minaccia, ed alle nubi piene
D' acqua insieme e di foco, apre le vene.

Fuor del confin prescritto in alto poggia
Tumido il mar di gran superbia, e cresce.
Ruinosa nel mar scende la pioggia,
Il mar col cielo, il ciel col mar si mesce.
In novo stile, in disusata foggia
L' augello il nuoto impara, il volo il pesce.
Oppongonsi elementi ad elementi, [ti.
Nubi a nubi, acque ad acque, e venti a ven-

Potè (tant' alto quasi il flutto sorse)
La sua sete ammorzar la Cagna estiva;
E di nova tempesta a rischio corse
Non ben secura in ciel la Nave argiva.
E voi fuor d' ogni legge, o gelid' Orse,
Malgrado ancor della gelosa Diva,
Nel mar vietato i luminosi velli
Lavaste pur delle stellate pelli.

Deh che farai dal patrio suol lontano,
Misero Adone, a navigar mal atto?
Vaghezza pueril tanto pian piano
Il mal guidato palischermo ha tratto,
Che la terra natia sospiri invano
Dal gran rischio confuso e sopraffatto.
Tardi ti penti, e sbigottito e smorto
Omai cominci a disperar del porto.

Già già convien, che il timido nocchiero
All' arbitrio del caso s' abbandoni.
Fremono per lo ciel torbido e nero
Fra baleni ondeggianti i rauchi tuoni.
E tuono anch' egli il re dell' acque altero,
Ch' a suon d' austri soffianti e d' aquiloni
Col fulmine dentato (emulo a Giove)
Tormentando la terra, il mar commove.

Corre la navicella, e ratta e lieve
La corrente del mar seco la porta.
Piega l' orlo talvolta, e l' onda beve
Assai vicina a rimanerne assorta.
Più pallido e più gelido che neve
Volgesi Adon, nè scorge più la scorta,
E di morte sì vasta il fiero aspetto
Confonde gli occhi suoi, spaventa il petto.

Ma mentre privo di terreno aiuto
L'agitato battel vacilla ed erra,
Ambo i fianchi sdrucito e combattuto
Da quell' ondosa e tempestosa guerra;
Quando il fanciul più si tenea perduto,
Ecco rapidamente approda in terra,
E tra giunchi palustri in su la rena
Vomitato dall' acque, il corso affrena.

Oltre l' Egeo, là donde spunta in prima
Il pianeta maggior, che il dì rimena,
Sotto benigno e temperato clima
Stende le falde un' isoletta amena.
Quindi il superbo tauro erge la cima,
Quinci il famoso Nil fende l' arena.
Ha Rodo incontro, e di Soria vicini,
E di Cilicia i fertili confini.

Questa è la terra, che alla Dea che nacque
Dall' onde con miracolo novello,
Tanto fu cara un tempo, e tanto piacque,
Che disprezzato il suo divino ostello,
Qui sovente godea fra l' ombre e l' acque
Con invidia dell' altro un ciel più bello;
E v' ebbe eretto all' immortale esempio
Della sua diva imago altare e tempio.

Scende quivi il garzon salvo all' asciutto,
Ma pur dubbioso e di suo stato incerto,
Chè ancor gli par dell' orgoglioso flutto
Veder l' abisso orribilmente aperto.
Volgesi intorno, e scorge esser per tutto
Circondato dal mar, bosco e deserto.
Ma quella solitudine che vede,
Gioconda è sì, che altro piacer non chiede.

Quivi si spiega in un sereno eterno
L' aria in ogni stagion tepida e pura,
Cui nel più fosco e più cruccioso verno
Pioggia non turba mai, nè turbo oscura;
Va prendendo di par l' ingiurie a scherno
Del gelo estremo e dell' estrema arsura,
Lieto vi ride, nè mai varia stile
Un sempre verde e giovinetto aprile.

I discordi animali in pace accoppia
Amor, nè l' un dall' altro offeso geme.
Va con l' aquila il cigno in una coppia,
Ma col falcon la tortorella insieme.
Nè della volpe insidiosa e doppia
Il semplicetto pollo inganno teme.
Fede all' amica agnella il lupo osserva,
E secura col veltro erra la cerva.

Da' molli campi, i cui bennati fiori
Nutre di puro umor vena vivace,
E dolce confusion di mille odori
Sparge e invola volando aura predace.
Aura che non pur là con lievi errori
Suol tra rami scherzar spirto fugace,
Ma per gran tratto d' acque anco da lunge
Peregrinando i naviganti aggiunge.

Va oltre Adone, e Filomena e Progne
Garrir ode per tutto, ovunque vanne,
E di stridule pive, e rauche brogne
Sonar foreste e risonar capanne,
Di villane sordine e di sampogne,
Di boschereccì zufoli e di canne,
E con alterno suon da tutti i lati
Doppiar muggiti, e replicar belati.

Solitario garzon posarsi stanco
Vede all' ombra d' un lauro in rozza pietra;
Ha l' arco a' piedi, e gli attraversa il fianco
D' un bel cuoio linceo strania faretra.
Veste pur di cerviero a negro e bianco
Macchiata spoglia, e tiene in man la cetra.
Dolce con questa al mugolar de' tori
Accorda il suon de' suoi selvaggi amori.

Di dorato coturno ha il piè vestito,
Eburneo corno a verde fascia appende.
Ride il labbro vivace e colorito,
Sereno lampo il placid' occhio accende.
Ha fiorita la guancia, il crin fiorito,
E fiorita è l' età, che bello il rende.
Tutto in somma di fiori è sparso e pieno,
Fior le man, fior la chioma, e fiori il seno.

Formidabil mastin dal destro lato
In un gruppo giacer presso egli scorse,
Che con rabbioso ed orrido latrato
Quando il vide apparir contro gli corse;
Ma posto il plettro in su l' erboso prato
Il cortese villan subito sorse,
E l' indomito can, perchè ristesse,
Fugò col grido e col baston corresse.

Ubbidisce il superbo, a piè gli piega
L' irsuta testa, e l' irta coda abbassa.
Quegli alla gola intorno allor gli lega
Con tenace cordon serica lassa.
Poscia il real donzello invita e prega,
Che oltre vada securo, ed egli passa.
Passa colà, dove raccoglie umile
Famiglia pastoral rustico ovile.

Stassene alcun su le fiorite rive
D'una sorgente cristallina e fresca.
Altri per l'elci folte all'ombre estive
I vaghi augelli insidioso invesca.
Altri ne' verdi faggi intaglia e scrive
D'amor tutto soletto il foco e l'esca.
Altri rintraccia di sua Ninfa l'orme,
Altri salta, altri siede, ed altri dorme.

Quei con versi d'amor l'aure addolcisce
Al susurrar de' lubrici cristalli. [disce,
Questi al tauro, al monton, che gli ubbi-
Insegna al suon della siringa i balli.
Qual fiscelle d'ibisco, e qual ordisce
Serti di fiori o purpurini o gialli.
Chi torce all'agne le feconde poppe,
Chi di latte empie i giunchi, e chi le coppe.

Col bel fanciullo, ove grand'ombra sten-
Pergolato di mirti, il pastor siede. [de
Quivi Adon sue fortune a narrar prende,
Della contrada e di lui stesso chiede.
L'un gli risponde, e l'altro intanto pende
Dal parlar, che d'amore il cor gli fiede.
Strani, gli dice, oltr'ogni creder quasi,
Peregrino gentil, sono i tuoi casi.

Ma cangiar patria omai deh non ti splac-
Con sì bel loco, e rasserena il ciglio, [cia
Chè se pur (come mostri) ami la caccia,
Qui fere avrai senz'ira e senz'artiglio.
Nè creder vo', che indarno il Ciel ti faccia
Campar da tanto e sì mortal periglio,
O senz'alta cagion per via sì lunga
Perduto legno a queste rive giunga.

Così compia i tuoi voti amico Cielo,
E secondi i desir destra fortuna,
Come fra quanti col suo piè di gelo
Paesi inferior scorre la Luna,
Non potea più conforme a sì bel velo
Terra trovarsi, o regione alcuna.
Certo con lei, che con Amor qui regna,
Sol di regnar tanta bellezza è degna.

L'isola, dove sei, Cipro s'appella,
Che del mar di Panfilia in mezzo è posta.
La gran reggia di Amor, vedila, è quella,
Che io là ti addito in ver la destra costa,
Nè (se non quanto il vuol la Dea più bella)
Colà giammai profano piè s'accosta.
Scender di ciel qui spesso ella ha per uso;
In altro tempo il ricco albergo è chiuso.

Vi ha poi templi ed altari, havvi Amor se-
Simulacri, olocausti e sacerdoti, [co
Dove in segno di onor dei popoi greco
Pendono affissi in lunga serie i voti.
Offrono al Nume faretrato e cieco
Vittime elette i supplici devoti,
E gli spargono ognor tra roghi e lumi
Di ghirlande e d'incensi odori e fumi.

Qui per elezion, non per ventura,
Già di Liguria ad abitar venn'io.
Pasco per l'odorifera verdura
I bianchi armenti, e Clizio è il nome mio;
Del suo bel parco la custodia in cura
Diemmi la madre dell'alato Dio,
Dov'entrar, fuor che a Venere, non lice,
Ed alla Dea selvaggia e cacciatrice.

Trovato ho in queste selve ai flutti amari
Di ogni umano travaglio il vero porto.
Qui dalle guerre de' civili affari,
Quasi in sicuro asilo, il Ciel mi ha scorto.
Serici drappi non mi fur sì cari,
Come l'arnese ruvido che io porto;
Ed amo meglio le spelonche e i prati,
Che le logge marmoree e i palchi aurati.

Oh quanto qui più volentieri ascolto
I susurri dell'acque e delle fronde,
Che quei del foro strepitosò e stolto,
Che il fremito volgar rauco confonde!
Un'erba, un pomo, e di fortuna un volto
Quanto più di quiete in sè nasconde
Di quel che avaro principe dispensa
Sudato pane in mal condita mensa!

Questa felice e semplicetta gente,
Che qui meco si spazia e si trastulla,
Gode quel ben, che tenero e nascente
Ebbe a goder sì poco il mondo in culla:
Lecita libertà, vita innocente,
Appo il cui basso stato il regio è nulla,
Chè sprezzare i tesor, nè curar l'oro
Questo è secolo d'or, questo è tesoro.

Non cibo, o pasto prezioso e lauto
Il mio povero desco orna e compone.
Or damma errante, or capriolo incauto
L'empie, or frutto maturo in sua stagione.
Detto talora a suon d'avena, o flauto
Ai discepoli boschi umil canzone;
Serva no, ma compagna amo la greggia;
Questa mandra malculta è la mia reggia.

Lungi da' fasti ambiziosi e vani
Mi è scettro il mio baston, porpora il vello,
Ambrosia il latte, a cui le proprie mani
Servon di coppa, e nettare il ruscello.
Son ministri i bifolchi, amici i cani,
Sergente il toro, e cortigian l'agnello,
Musici gli augelletti e l'aure e l'onde,
Piume l'erbette, e padiglion le fronde.

Cede a quest' ombre ogni più chiara luce,
Ai lor silenzi i più canori accenti;
Ostro qui non fiammeggia or non riluce,
Di cui sangue e pallor son gli ornamenti.
Se non bastano i fior, che il suol produce,
Di più bell' ostro e più bell' or lucenti,
Con sereno splendor spiegar vi suole
Pompe d' ostro l'Aurora e d' oro il Sole.

Altro mormorator non è che si oda
Qui mormorar, che il mormorio del rivo.
Adulator non mi lusinga o loda,
Fuor che lo specchio suo limpido e vivo.
Livida invidia, che altrui strugga e roda
Loco non vi ha, poichè ogni cor n' è schivo,
Se non sol quando in questi rami e in quelli
Gareggiano tra lor gli emuli augelli.

Hanno colà tra mille insidie in corte
Tradimento e calunnia albergo e sede,
Dal cui morso crudel trafitta a morte
È l'innocenza e lacera, la fede.
Qui non regna perfidia, e se per sorte
Picciol ape talor ti punge e fiede,
Fiede senza veleno, e le ferite
Con usure di mel son risarcite.

Non sugge qui crudo tiranno il sangue,
Ma discreto bifolco il latte coglie.
Non mano avara al poverello esangue
La pelle scarna, o le sostanze toglie.
Solo all' agnel, che non però ne langue,
Havvi chi tonde le lanose spoglie.
Punge stimolo acuto il fianco a' buoi,
Non desire immodesto il petto a noi.

Non si tratta fra noi del fiero Marte
Sanguinoso e mortal ferro pungente,
Ma di Cerere sì, la cui bell' arte
Sostien la vita, il vomere e il bidente.
Nè mai di guerra in questa o in quella par-
Furore insano o strepito si sente, [te
Salvo di quella, che talor fra loro
Fan con cozzi amorosi il capro e il toro.

Con lancia o brando mai non si contrasta
In queste beatissime contrade.
Sol di Bacco talor si vibra l'asta,
Onde vino e non sangue in terra cade.
Sol quel presidio ai nostri campi basta
Di tenerelle e verdeggianti spade,
Che nate là su le vicine sponde
Stansi tremando a guerreggiar con l'onde.

Borea con soffi orribili ben pote
Crollar la selva e batter la foresta,
Pacifici pensier non turba o scote,
Di cure vigilanti aspra tempesta.
E se Giove talor fiacca e percote
Dell' alte querce la superba testa,
In noi non avvien mai che scocchi mandi
Fulmini di furor l'ira de' grandi.

Così tra verdi e solitari boschi
Consolati ne meno i giorni e gli anni.
Quel Sol, che scaccia i tristi orrori e foschi,
Serena anco i pensier, sgombra gli affanni.
Non temo, o d'orso, o d'angue artigli, o
Non di rapace lupo insidie o danni; [toschi,
Chè non nutre il terren fere o serpenti,
O se ne nutre pur, sono innocenti.

Se cosa è che talor turbi ed annoi
I miei riposi placidi e tranquilli,
Altro non è che Amor. Lasso, dappoi
Che mi giunse a veder la bella Filli,
Per lei languisco, e sol per gli occhi suoi
Convien che quant' io viva, arda e sfavilli;
E vo' che chiuda una medesma fossa
Del foco insieme il cenere e dell' ossa.

Ma così son d' Amor dolci gli strali,
Sì la sua fiamma e la catena è lieve,
Che mille strazj rigidi e mortali
Non vagliono un piacer, che si riceve.
Anzi pur vaga de' suoi propri mali,
Conosciuto velen l' anima beve;
E in quegli occhi, ov' alberga il suo dolore,
Volontaria prigion procaccia il core.

Curi dunque chi vuol delizie ed agi,
Io sol piacer di villa apprezzo ed amo.
Co' tuguri cangiar voglio i palagi,
Altro tesor, che povertà non bramo.
Sazio de' vezzi perfidi e malvagi,
Che han sotto l' esca dolce amaro l'amo,
Quì sol quella ottener gioia mi giova,
Che ciascun va cercando e nessun trova.

Non ti maravigliar, che la selvaggia
Vita tanto da me pregiata sia,
Chè ancor di Giano in su la patria spiaggia
Ne cantai già con rustica armonia;
Onde vanto immortal d'arguta e saggia
Concesse Apollo alla sampogna mia,
De' cui versi lodati in Elicona
Il ligustico mar tutto risona.

Del maestro d'amor gli amori ascolta
Stupido Adone, ed a' bei detti intento.
Colui, poich' affrenò la lingua sciolta,
Fe' da' rozzi valletti in un momento
Recar copia di cibi, a cui la molta
Fame accrebbe sapore e condimento.
Mel di diletto e nettare d'amore,
Soave al gusto e velenoso al core.

Nè mai di loto abbominabil frutto
Di secreta possanza ebbe cotanto,
Nè fu giammai con tal virtù costrutto
Di bevanda circea magico incanto,
Che non perdesse, e non cedesse in tutto
Al pasto del pastor la forza e il vanto.
Liquor insidioso, esca fallace,
Dolce velen, ch' uccide e non dispiace.

Nel giardin del Piacer le poma colse
Clizio amoroso, e quindi il vino espresse,
Ond'ebbro in seno il giovinetto accolse
Fiamme sottili, indi s'accese in esse.
Non però le conobbe e non si dolse, [se.
Che finch' uopo non fu, giacquer soppres-
Qual serpe ascosa in agghiacciata falda,
Che non prende vigor, se non si scalda.

Sente un novo desir, ch'al cor gli scende,
E serpendo gli va per entro il petto.
Ama, nè sa d'amar, nè ben intende
Quel suo dolce d'amor non noto effetto. [de
Ben crede, e vuole amar, ma non compren-
Qual esser deggia poi l'amato oggetto;
E pria si sente incenerito il core,
Che s'accorga il suo male essere amore.

Amor ch'alzò la vela, e mosse i remi
Quando pria tragittollo al bel paese,
Va sotto l'ali fomentando i semi
Della fiamma, ch'ancor non è palese.
Fa su la mensa intanto addur gli estremi
Della vivanda il contadin cortese.
Adon solve il digiuno, e i vasi liba,
E quel segue il parlar, mentr'ei si ciba.

Signor, tu vedi il Sol, ch'avventa i rai
Di mezzo l'arco, onde saetta il giorno.
Però qui riposar meco potrai
Tanto che il novo dì faccia ritorno.
Ben da sincero cor, prometto, avrai
In albergo villan lieto soggiorno;
Avrai con parca mensa e rozzo letto,
Accoglienze cortesi e puro affetto.

Tosto che susurrar tra il mirto e il faggio
Io sentirò l'auretta mattutina,
Teco risorgerò, per far passaggio
Alla casa d'Amor, ch'è qui vicina.
Tu poi quindi prendendo altro viaggio,
Potrai forse saldar l'alta ruina,
Conosciuto che sii l'unico e vero
Successor della reggia e dell'impero.

Benchè non tema il folgorar del Sole
Tra fatiche e disagi Adon nutrito,
Di quell'oste gentil non però vole
Sprezzar l'offerta, o ricusar l'invito.
Risposto al grato dir grate parole,
Quivi di dimorar prende partito;
E ringrazia il destin, che lasso e rotto
A sì cara magion l'abbia condotto.

Sceso in tanto nel mar Febo a colcarsi
Lasciò le plagge scolorite e meste,
E pascendo i destrier fumanti e arsi
Nel presepe del ciel biada celeste,
Di sudore e di foco umidi e sparsi
Nel vicino Ocean lavar le teste;
E l'un e l'altro Sol stanco si giacque,
Adon tra'fiori, Apollo in grembo all'acque.

CANTO SECONDO.

IL PALAGIO D'AMORE.

ALLEGORIA.

Le ricchezze della casa d'Amore e le sculture della porta di essa, contenenti l'azioni di Cerere e di Bacco, ci danno a conoscere le delizie della sensualità e quanto l'uno e l'altra concorrano al nutrimento della lascivia. Le cinque torri comprese nel detto palazzo son poste per esempio de' cinque sentimenti umani, che sono ministri delle dolcezze amorose, e la torre principale, ch'è più elevata dell'altre quattro, dinota in particolare il senso del tatto in cui consiste l'estremo e l'eccesso di simili dilettazioni. La soavità del pomo gustato da Adone ci insegna, che per lo più sogliono sempre i frutti d'Amore essere nel principio dolci e piacevoli. Il giudizio di Paride è simbolo della vita dell'uomo, a cui si rappresentano innanzi tre Dee, cioè l'attiva, la contemplativa e la voluttaria; la prima sotto nome di Giunone, la seconda di Minerva e la terza di Venere. Questo giudizio si commette all'uomo, a cui è dato libero l'arbitrio della elezione, perchè determini qual di esse più gli piaccia di seguitare. Ed egli per ordinario più volentieri si piega alla libidine e al piacere, che al guadagno, o alla virtù.

ARGOMENTO.

Al palagio, ov'Amor chiude ogni gioia,
Ne van Clizio ed Adone in compagnia;
Clizio gli prende a raccontar per via,
Il gran giudicio del pastor di Troia.

Giunto a quel passo il giovinetto Alcide
Che fa capo al cammin di nostra vita,
Trovò dubbio e sospeso infra due guide
Una via, che 'n due strade era partita.
Facile e piana la sinistra ei vide,
Di delizie e piacer tutta fiorita;
L'altra vestia l'ispide balze alpine
Di duri sassi e di pungenti spine.

Stette lung'ora irresoluto in forse
Tra' duo sentieri il giovane inesperto,
Alfine il piè ben consigliato ei torse
Lunge dal calle morbido ed aperto;
E dietro a lei, ch'a vero onor lo scorse,
Scelse da destra il faticoso ed erto,
Onde per gravi rischi e strane imprese
Di somma gloria in su la cima ascese.

E così va chi con giudicio sano
Di virtù segue l'onorata traccia.
Ma chiunque credendo al vizio vano
Cerca il mal, ch'ha di ben sembianza e fac-
Giunge per molle e spazioso piano [cia,
Dove in mille catene il piede allaccia. [modi
Quante il perfido, ahi quante, e'n quanti
N'ordisce astute insidie, occulte frodi.

Per l'arringo mortal, nova Atalanta
L'anima peregrina e semplicetta,
Corre veloce, e con spedita pianta
Del gran viaggio al termine s'affretta.
Ma spesso il corso suo stornar si vanta
Il senso adulator, ch'a sè l'alletta
Con l'oggetto piacevole e giocondo
Di questo pomo d'or, che nome ha Mondo.

Curi lo scampo suo, fugga e disprezzi
Le dolci offerte, i dilettosi inganni,
Nè perchè la lusinghi e l' accarezzi,
Disperda in fiore il verdeggiar degli anni.
Mille ognor le propon con finti vezzi
Per disviarla da' lodati affanni
Gioie amorose, amabili diporti,
Che poi fruttano altrui ruine e morti.

Da sì fatte dolcezze ella invaghita
Di farsi esca al focile, e segno all' arco,
Nella cruda magion passa tradita
Di mille pene a sostener l' incarco;
Gabbia senz' uscio, e carcer senza uscita,
Mar senza riva, e selva senza varco,
Labirinto ingannevole d' errore,
Tal è il palagio ov' ha ricetto Amore.

Già l' augel mattutin battendo intorno
L' ali, a bandir la luce ecco s' appresta,
E 'l capo e 'l piè superbamente adorno
D' aurato sprone e di purpurea cresta,
Della villa oriuol, tromba del giorno,
Con garriti iterati il mondo desta,
E sollecito assai più che non suole,
Già licenzia le stelle e chiama il Sole.

Quando di là, dove posò pur dianzi
Dal suo sonno riscosso, Adon risorge,
Che veder vuol pria che 'l calor s' avanzi,
Se 'l ciel di caccia occasion gli porge.
Clizio pastor con la sua greggia innanzi
Al vicin bosco l' accompagna e scorge,
Là dove a suon di rustica sambuca
Convien sul mezzodì, ch' ei la riduca.

Disegna Adon, se pur tra via s' abbatte
In damma, in damo, o in altra fera alcuna,
Errando ancor per quell' ombrose fratte
Torcer dell' arco la cornuta Luna.
Quest' armi avea (come non so) ritratte
In salvo dal furor della Fortuna;
Nè so qual tolto avria fra le tempeste
Più tosto abbandonar, la vita o queste.

Così, mentre vagante e peregrino
Scorre l' antico suo paterno regno,
Del crudo arcier, del perfido destino
Affretta l' opra, agevola il disegno.
Ma stimando fatale il suo cammino,
Poichè campò gran rischio in picciol legno,
Spera, quando alcun dì quivi soggiorni,
Che lo scettro perduto in man gli torni.

Veggendo come per sì strania via
Dalla terra odorifera sabea
Mirabilmente all' isola natia
Pietà d' amico ciel scorto l' avea,
E che del loco, ond' ebbe origin pria,
Il leggittimo stato in lui cadea,
Nel favor di Fortuna ancor confida,
Che de' suoi casi a' bei progressi arrida.

Appunto il Sol su la cornice allora
Della finestra d' or levava il ciglio,
Forse per risguardar, s' avesse ancora
Nulla eseguito Amor del suo consiglio,
Quando di lei, che 'l terzo giro onora,
Dolente pur del fuggitivo figlio,
Vieppiù da lui, che dal pastor guidato,
Giunse presso all' ostello avventurato.

Ancorchè chiusa sia, com' ognor suole,
L' entrata principal della magione,
Tanta è però di sì superba mole
La luce esterior, ch' abbaglia Adone.
La reggia famosissima del Sole
De' suoi chiari splendori al paragone
Fora vile ed oscura, e 'l giovinetto
D' infinito stupor ne colma il petto.

Sorge il palagio, ov' ha la Dea soggiorno,
Tutto d' un muro adamantino e forte,
I gran chiostri, i gran palchi invidia e scor-
Fanno alle logge dell' empirea corte. [no
Ha quattro fronti e quattro fianchi intorno;
Quattro torri custodi e quattro porte;
E piantata ha nel mezzo un' altra torre,
Che vien di cinque il numero a comporre.

Ne' quattro angoli suoi quasi a compasso
Poste le torri son tutte egualmente.
Quella di mezzo è del medesmo sasso,
Ma dell' altre maggiore, e più eminente.
L' una all' altra risponde, e s' apre il passo
Per più d' un ponte eccelso e risplendente;
E con arte assai bella e ben distinta,
Ciascuna delle quattro esce alla quinta.

Sì alto e sì sottile è ciascun arco,
Che sotto ciascun ponte si distende,
Che ben si par, che quel sublime incarco
Per miracol divino in aria pende.
L' incurvatura, ond' ogni ponte ha varco,
Di tante gemme variata splende,
Ch' ogni arco ai lumi ed ai color che veste,
Somiglia in terra un' iride celeste.

Le quattro torri in sui canton costrutte
Son fatte in quadro, e son d'egual misura,
Tranne la principal fra l'altre tutte,
Ch'è fabbricata in sferica figura.
Son distanti del pari, e son condutte
Le linee a fil con vaga architettura,
E salvo la maggior, che'n grembo il tiene,
Per ogni torre in un giardin si viene.

Non di porfidi ornaro, o serpentini
Quello strano edifizio i dotti mastri,
Ma fer di sassi orientali e fini
Comignoli e cornici, archi e pilastri.
Preziosi crisoliti e rubini
Segar di marmi in vece e d'alabastri,
E tutte qui dell'indiche spelonche,
E de' lidi eritrei votar le conche.

Dalle vene del Gange il fabbro scelse
Il più pregiato e lucido metallo,
E dalle rupi dell'Arabia svelse
Il diamante purissimo e 'l cristallo,
Onde compose le colonne eccelse
Con ben dritta misura ed intervallo,
Che su diaspro rilucente e saldo
Ferman le basi, e i capi han di smeraldo.

Tra colonna e colonna al peso altero
Sommessi i busti smisurati e grossi,
Servon d'appoggio al grave magistero
In forma di giganti alti colossi.
Son fabbricati d'un berillo intero,
E d'ardente piropo han gli occhi rossi.
Ciascun regge un feston distinto e misto
Di zaffir, di topazio e d'ametisto.

Splende intagliata di fabbril lavoro
La maggior porta del mirabil tetto.
Sovra gangheri d'or spigoli d'oro
Volge e serragli ha d'or limpido e schietto.
È sostegno e non fregio al gran tesoro
Del ricco ingresso il calcidonio eletto.
Soggiace al piè, quasi sprezzato sasso,
Nella lubrica soglia il fin balasso.

Quel di mezzo è d'argento e mille in esso
Illustri forme industre mano incise;
E di lor col rilievo e col commesso
Gli atti e i volti distinse in varie guise.
Vero il finto dirà vero ed espresso
Uom, che v'abbia le luci intente e fise.
L'opra, ch'opra è dell'arte, e quasi spira,
Com'opra di sua man, Natura ammira.

In una parte del superbo e bello
Uscio, ch'al vivo ogni figura esprime,
Scolpì Vulcan col suo divin scarpello
L'alma inventrice delle biade prime.
Fumar Etna si vede, e Mongibello
Fiamme eruttar dalle nevose cime.
Ben sepp'egli imitar del patrio locò
Con rubini e carbonchi il fumo e 'l foco.

Vedesi là per la campagna aprica,
Tutta vestita di novella messe,
Biondeggiar d'oro ed ondeggiar la spica,
Sparsa pur or dalle sue mani istesse.
Scoglio gentil (par che tacendo dica,
Sì ben le voci ha nel silenzio espresse)
Siami fido custode il tuo terreno
Del caro pegno, ch'io ti lascio in seno.

Ecco ne vien con le compagne elette
La vergin fuor della materna soglia,
E per ordir monili e ghirlandette
De' suoi fregj più vaghi il prato spoglia.
Già par che i fior tra le ridenti erbette
Apra con gli occhi, e con le man raccoglia,
Ritrar non saprìa meglio Apelle o Zeusi
La bella figlia della Dea d'Eleusi.

Ed ecco aperte le sulfuree grotte,
Mentre ch'ella compon gigli e viole,
Dal fondo fuor della tartarea notte
Il rettor delle Furie uscire al Sole.
Fuggon le Ninfe, e con querele rotte
La rapita Proserpina si dole.
Spuman tepido sangue, e sbuffan neri
Aliti di caligine i destrieri.

Ecco Cerere in Flegra afflitta riede,
Ecco gemino pin succide e svelle,
E per cercarla, fattone due tede,
Le leva in alto ad uso di facelle.
Simile al vero il gran carro si vede
Ricco di gemme sfavillanti e belle.
Van con lucido tratto il ciel fendenti
L'ali verdi battendo i duo serpenti.

Dall'altro lato mirasi scolpito
Il giovinetto Dio, che 'l Gange adora,
Come immaturo ancor, non partorito
Giove dal sen materno il tragge fora,
Come gli è madre il padre, indi nutrito
Dalle Ninfe di Nisa, i boschi onora,
Stranio parto e mirabile, che fue
Una volta concetto, e nacque due.

In un carro di palmiti sedere
Vedilo altrove, e gir sublime e lieve.
Tirano il carro rapide e leggiere
Quattro d' Ircania generose allieve.
Leccano intanto il fren l' orride fere
Del buon licor, che fa gioir chi 'l beve.
Egli tra i plausi della vaga plebe
Passa fastoso e trionfante a Tebe.

Il non mai sobrio e vecchiarel Sileno
Sovra pigro asinel vien sonnacchioso,
Tinto tutto di mosto il viso e 'l seno,
Verdeggiante le chiome e pampinoso.
Già già vacilla, e per cader vien meno,
Reggon Satiri e Fauni il corpo annoso;
Gravi porta le ciglia e le palpebre
Di vino e di stupor tumide ed ebre.

Vulgo dal destro lato e dal sinistro
Di fanciulli e di Ninfe si confonde,
E par ch'a suon di crotalo e di sistro
Vibrin tirsi e corimbi e frasche e fronde;
Inghirlandan di Bacco ogni ministro
Verdi viticci, uve vermiglie e bionde:
E son le viti di smeraldo fino,
L' uve son di giacinto e di rubino.

Quinci e quindi d' intorno ondeggia e bolle
La turba delle vergini Baccanti,
E corre e salta infuriato e folle
Lo strepitoso stuol de' Coribanti.
Par già tutto tremar facciano il colle
Buccine e corni e cembali sonanti.
Pien di tant'arte è quel lavor sublime,
Che nel muto metallo in suono esprime.

Quanto Adon più d'appresso al loco fassi,
Più la mente gl' ingombra alto stupore.
Questo è il ciel della terra e quinci vassi
Alle beatitudini d' Amore.
Così colà volgendo i guardi e i passi,
In fronte gli mirò scritto di fuore.
Tutto d' incise gemme era lo scritto,
Tarsiato a caratteri d' Egitto.

Ecco il palagio, ove Ciprigna alberga,
Disse allor Clizio, e dov' Amor dimora.
Io quando avvien che 'l Sol più alto s'erga,
Menar qui la mia greggia uso talora,
Nè finchè poi nell' Ocean s' immerga,
La richiama all' ovil canna sonora.
Ma poichè Sirio latra, io vo ben oggi
Miglior ombra cercar tra que' duo poggi.

Tra que' duo poggi, che non lunge vedi,
Teco verrò per solitarie vie.
Poi da te presi i debiti congedi,
T' attenderò sul tramontar del die,
E recherommi a gran mercè, se riedi
A ricovrar nelle capanne mie.
Forse intanto il tuo legno esposto all' onda
Fia che guidi a buon porto aura seconda.

Adon disposto di seguir sua sorte,
Cortesemente al contadin rispose.
In questo mentre innanzi alle gran porte
Estranie vide e disusate cose.
In mezzo un largo pian, che vi fa corte,
Stende tronco gentil braccia ramose,
Di cui non verdeggiò mai sotto il cielo
Più raro germe o più leggiadro stelo.

Cedan le ricche e fortunate piante,
Che dispiegaro la pomposa chioma
Nel bel giardin del libico gigante,
Che il tergo incurva alla stellata soma.
Non so se là nelle contrade sante,
Carica i rami di vietate poma,
Arbor nutrì sì preziosa e bella
Quel che suo Paradiso il mondo appella.

Ha di diamante la radice e il fusto,
Di smeraldo le fronde, i fior d' argento.
Son d' oro i frutti, ond' è mai sempre onusto,
E la porpora all'or cresce ornamento.
Di contentar dopo la vista il gusto
Al curioso Adon venne talento,
Onde un ne colse, e come appunto grave
Fusse d' ambrosia, il ritrovò soave.

E tutto colmo d' un piacer novello
Al pastor dimandò: Che frutto è questo?
Il frutto di quel nobile arboscello
Non è, rispose, di terreno innesto;
E se è dolce alla bocca, agli occhi bello,
Ben di gran lunga è più perfetto il resto.
Per la virtù, che asconde il suo sapore,
S' accresce grazia, e si raddoppia amore.

Udito hai ragionar del pomo ideo,
Che in premio di beltà Venere ottenne,
Per cui con tanto sangue il ferro acheo
Fe' il ratto dell' adultera solenne.
Questo poichè di lei restò trofeo,
La Dea qui di sua mano a piantar venne;
E piantato che fu, volse dotarlo
Della proprietà di cui ti parlo.

Deh, gli soggiunse Adon, se non ti pesa,
Narra l'origin prima, e in qual maniera
Nacque fra le tre Dee l'alta contesa,
Com'ella andò di sì bel pomo altera.
Dalle Ninfe sabee n'ho parte intesa,
Ma bramo udir di ciò l'istoria intera.
Così men malagevole ne fia
L'aspro rigor della malvagia via.

Poich'ebbe Amor con tanti lacci e tanti,
Il pastor cominciò, tese le reti,
Che alfin pur strinse dopo lunghi pianti
In nodo marital Peleo con Teti;
Le nozze illustri di sì degni amanti
Vennero ad onorar festosi e lieti
Quanti son Numi in ciel, quanti ne serra
Il gran cerchio del mare e della terra.

Fu di Tessaglia avventuroso il monte,
Dove si celebrar quest'imenei.
Di mirti e lauri gli fiorì la fronte,
Del trionfo d'Amor fregj e trofei;
E le stelle gli fur propizie e pronte,
E le genti mortali e gli alti Dei,
Se non spargea dissension crudele
Tra le dolci vivande amaro fiele.

Senza invidia non è gioia sincera,
Nè molto dura alcun felice stato.
Quel gran piacer della discordia fiera,
Madre d'ire e di liti, ecco è turbato;
Chè esclusa fuor della divina schiera,
E dal convito splendido e beato,
Gli alti diletti e l'allegrezze immense
Venne a contaminar di quelle mense.

All'arti sue ricorre, e col consiglio
Di quella rabbia, che la punge e rode,
Corre al giardin d'Esperia, e dà di piglio
Alle piante, che il drago ebber custode.
Quindi un pomo rapisce aureo e vermi-
De'cui rai senz'offesa il guardo gode [glio,
Di minio e d'oro un fulgido baleno
Vibra, e gemme per semi accoglie il seno.

Nella scorza lucente e colorita,
Il cui folgore lieto i lumi abbaglia,
La Diva di disdegno inviperita,
Cui nulla furia in fellonia si agguaglia,
Di propria man (come il furor l'irrita)
Parole poi sediziose intaglia.
Dice il motto da lei scolpito in quella:
Diasi questo bel dono alla più bella.

Torna ove la richiama alla vendetta
Dell'alta ingiuria la memoria dura,
E d'astio accesa, e di veleno infetta,
Nel velo ascosa d'una nube oscura,
Con la sinistra man sul desco getta
Dell'esca d'or la perfida scrittura.
Questo magico don tra tante feste
Gettò nel mezzo all'assemblea celeste.

Lasciaro i cibi, e da' fumanti vasi
Le destre sollevar tutti coloro,
E di stupore attoniti rimasi,
Presero a contemplar quel sì bell'oro.
Donde si vegna non san dir, ma quasi
Un presente del Fato ei sembra loro.
E sì di sè gli alletta al bel possesso,
Che par che Amor si sia nascosto in esso.

Ma sovra quanti il videro, e il bramaro
Le tre cupide Dee, n'ebber diletto,
E stimolate da desire avaro,
Che di quel sesso è natural difetto,
La sollecita man steser di paro
Alla rapina del leggiadro oggetto,
E con gara tra lor non ben concorde,
Se ne mostraro a meraviglia ingorde.

Quando lo Dio, che del signor d'Anfriso
Guardò gli armenti, e che conduce il gior-
Meglio in esso drizzando il guardo fiso, [no,
Vide le lettre ch'avea scritte intorno;
E lampeggiando in un gentil sorriso,
Di purpuree scintille il volto adorno,
Fe' delle note peregrine e nove
Sculte sulla corteccia accorger Giove.

Letta l'iscrizion di quella scorza,
Le troppo avide Dee cessaro alquanto,
E cangiar volto, e in su la mensa a forza
Il deposito d'or lasciaro intanto.
Cede il merto al desio, ma non s'ammorza
L'ambizione che aspira al primo vanto.
San, che averlo non può, se non sol una,
Il voglion tutte, e nol possiede alcuna.

Degli assistenti l'immortal corona
Nova confusion turba e scompiglia.
Con vario disparer ciascun ragiona,
Chi di qua, chi di là freme e bisbiglia.
Sovra ciò si contende e si tenzona,
Omai tutta sossopra è la famiglia.
Tutta ripiena è già d'alto contrasto
La gran solennità del nobil pasto.

Giunon superba è sì di sua grandezza,
Che più dell'altre due degna s'appella,
Nè sè cotanto Pallade disprezza,
Che non pretenda la vittoria anch'ella.
Vener, che è madre e Dea della bellezza,
E sa che è destinato alla più bella,
Ridendosi fra sè di tutte loro,
Spera senz'altro al mirto unir l'alloro.

Tutti gli Dei nel caso hanno interesse,
E son divisi a favorir le Dee.
Marte vuol sostener con l'armi istesse
Che il ricco pomo a Citerea si dee,
Apollo di Minerva in campo ha messe
Le lodi, e chiama l'altre invide e ree.
Giove, poich'ascoltato ha ben ciascuno,
Parziale della moglie, applaude a Giuno.

Alfin, perchè alcun mal pur non seguisse
In quel drappel, ch'al paragon concorre,
Bramoso di placar tumulti e risse,
E querele e litigi in un comporre,
Le cose belle (a lor rivolto disse)
Son sempre amate, ognun v'anela e corre;
Ma quanto altrui più piace il bello e il bene
Con vie maggior difficoltà s'ottiene.

Ubbidir sia gran senno, ed è ben dritto,
Ch'alla ragion la passion soggiaccia,
E che a quanto si vuole ed è prescritto
Dalla necessità si soddisfaccia.
Che sebben di chi regna alcun editto
Talor troppo severo, avvien che spiaccia,
Non ostante il rigor con cui si regge,
Giusto non è di violar la legge.

Parlo a voi, belle mie, tutte rivolte
Alla pretension d'un pregio istesso.
Pur non può questo pomo esser di molte:
Sapete ad una sola esser promesso.
Or se bellezze eguali in voi raccolte
Ponno egualmente aver ragione in esso,
Nè voglion l'altre due dirsi più brutte,
Come possibil sia contentar tutte?

Giudice delegar dunque conviensi,
Saggio conoscitor del vostro merto,
A cui conforme il guiderdon dispensi
Con occhio sano e con giudizio certo.
A lui quanto di bello ascoso tiensi
Vuolsi senz'alcun vel mostrar aperto,
Perchè le differenze, onde garrite,
Distinguer sappia, e terminar la lite.

Io rinunzio all'arbitrio; esser tra voi
Arbitro idoneo in quanto me non posso,
Chè se ad una adefisco, io non vo' poi
L'odio dell'altre due tirarmi addosso.
Amo di par ciascuna, i casi suoi
Pari zelo a curar sempre mi ha mosso.
Potess'io trionfanti e vincitrici
Veder così di par tutte felici.

Pastor vive tra' boschi in Frigia nato,
Mal sol nel nome, e nell'ufficio è tale,
Che se ancor non tenesse invido fato
Chiuso tra rozze spoglie il gran natale,
Al mondo tutto il suo sublime stato
Conto fora, e il lignaggio alto e reale.
Di Priamo è figlio, imperador troiano,
Di Ganimede mio maggior germano.

Paride ha nome, e non è forse indegno
Ch'egli tra voi la question decida,
Poich'ha l'integrità pari all'ingegno
Da poter acquietar tanta disfida.
Sconosciuto si sta nel patrio regno
Dove il Gargara altier s'estolle in Ida.
Itene dunque là; colui che porta
L'ambasciate del Ciel, vi sarà scorta.

Così diss'egli, e con applauso i detti
Raccolti fur dal gran Rettor superno,
E scritti per man d'Atropo fur letti
Nel bel diamante del destino eterno,
E le Dive a quel dir sedar gli affetti,
Pur di vento pascendo il fasto interno
Già s'apprestano a prova al gran viaggio,
E ciascuna s'adorna a suo vantaggio.

L'altera Dea, che del gran rege è moglie
Dell'usato s'ammanta abito regio.
Di doppie fila d'or son quelle spoglie
Tramate tutte, e d'oro han doppio fregio
Sparse di soli, e folgorando toglie
Ogni sole al Sol vero il lume e il pregio.
Di stellante diadema il capo cinge,
E lo scettro gemmato in man si stringe.

Quella, che Atene adora, ha di bel stami
Di schietto argento, e semplice la vesta
Ricamata di tronchi e di fogliami
Di verde olivo, e di sua man contesta
Tien d'una treccia degl'istessi rami
Il limpid'elmo incoronato in testa.
Sostien l'asta la destra, e il braccio manco
Di scudo adamantin ricopre il fianco.

L'altra, ch'ha ne' begli occhi il foco e il
D'artificio fabbri, pompa non volse, [telo,
Ma d'un serico appena azzurro velo
La nudità de' bianchi membri involse;
Color del mare, anzi color del cielo,
Quello la generò, questo l'accolse;
Leggier leggiero, e chiaramente oscuro,
Che facea trasparer l'avorio puro.

Prende Mercurio il pomo, agili e presti
Ponsi alle tempie i vanni ed ai talloni,
E la verga fatal, battendo questi,
Si reca in man, che attorti ha due dragoni.
Per ben seguirlo l'emule celesti
Lascian colombe, e nottule, e pavoni,
Ed è lor carro un nuvoletto aurato
Lievemente da Zeffiro portato.

Dipinge un bel seren l'aria ridente
Di vermiglie fiammelle e d'aurei lampi,
E qual Sol, che calando in occidente
Di rosati splendori intorno avvampi,
Segnando il tratto del sentier lucente
Indora e inostra i suoi cerulei campi,
Mentre condotta dalla saggia guida
La superbia del ciel discende in Ida.

Stassene in Ida alle fresche ombre estive
Paride assiso a pasturar le gregge.
Laddove intorno in mille scorze vive
Il bel nome d'Enon scritto si legge.
Misera Enon, se delle belle Dive
Giudice eletto ei la più bella elegge,
Di te che sia, ch'hai da restar senz'alma?
Ahi che perdita tua fia l'altrui palma!

Voglion costor la tua delizia cara
Lasciar, rapirti, e il tuo tesor di braccio.
Vanne dunque infelice, e pria che avara
Fortuna un tanto ardor converta in ghiac-
Quanto gioir sapesti, or tanto impara [cio,
A dolerti di lui, che scioglie il laccio;
E mentre puoi, dentro il suo grembo accol-
Bacia Paride tuo l'ultima volta. [ta

A piè d'un antro nel più denso e chiuso
Siede il pastor, della solinga valle. [so)
La mitra ha in fronte, e (qual de' Frigi è l'u-
Barbaro drappo annoda in su le spalle.
Lungo il chiaro Scamandro era diffuso
L'armento fuor delle sbarrate stalle;
E il verde prato gli nutrisce e serba
Di rugiada conditi i fiori e l'erba.

Egli gonfiando la cerata canna,
V'accorda al dolce suon canto conforme.
Per gran dolcezza le palpebre appanna
Il fido cane, e non lontan gli dorme.
Tacciono intente a piè della capanna
Ad ascoltarlo le lanose torme.
Cinti le corne di fiorite bacche
Obbliano il pascolar giovenchi e vacche.

Quand'ecco declinar la nube ei vede,
Che il fior d'ogni bellezza in grembo serba,
E rotando colà, dov'egli siede,
Di giro in giro avvicinarsi a terra.
Ecco alla volta sua drizzano il piede
Acciate a nova e dilettosa guerra
Le tre belle nemiche a' cui splendori
Rischiara il bosco i suoi selvaggi orrori.

In rimirando sì mirabil cosa
Stringe le labbra allor, curva le ciglia,
E su la fronte crespa e spaventosa
Scolpisce col terror la meraviglia.
Sovra il tronco vicin la testa posa,
Ed al tronco vicin si rassomiglia.
La canzon rompe, e lascia intanto muta
Cadersi a piè la garrula cicuta.

Fortunato pastor, giovane illustre,
Il messaggio divin dissegli allora,
Il cui gran lume ascoso in vel palustre
Lo stesso Ciel, non che la terra onora;
Degno ti fa la tua prudenza industre
Di venture a mortal non date ancora.
A te con queste Dee Giove mi manda,
E che tu sia lor giudice comanda.

Vedi questo bel pomo? alla contesa
Questo, che fu soggetto, or premio fia.
Colei l'avrà, che in così bella impresa
Di bellezza maggior dotata sia.
Donalo pur senza temere offesa
A chi il merita più, che a chi il desia.
Ben sopir saprai tu discordie tante
Come bel, com'esperto, e come amante.

Tanto dic'egli, e l'aureo pomo sparto
Consegna all'altro, il qual fra gioia eterna
In udir quel parlar facondo e scorto,
E in risguardar quella beltà suprema,
Il prende, e tace, e sbigottito e smorto
Fuor di sè stesso impallidisce e trema.
Pur fra tanto stupor, che lo confonde,
Moderando i suoi moti, alfin risponde:

La conoscenza, che ho dell'esser mio,
O delle stelle ambasciador felice,
Questa gran novità, che qui vegg'io,
Al mio basso pensier creder disdice;
Gloria, di cui godere ad alcun Dio
Maggior forse lassù gloria non lice;
Che dal Ciel venga a povero pastore
Tanto bene insperato e tanto onore.

Ma che abbia a profferir lingua mortale
Decreto in quel che ogni intelletto eccede,
Quanto allo stato mio sì diseguale
Più mi rivolgo, e tanto meno il crede.
Nulla degnar mi può di grado tale,
Se non l'alto favor che mel concede.
Pur se ragion di merito mi manca,
Grazia celeste ogni viltà rinfranca.

Può ben d'umane cose ingegno umano
Talor deliberar senza periglio.
Trattar cause divine ardisce invano
Senz'aiuto divin saggio consiglio.
Come dunque poss'io rozzo e villano
Non che le labbra aprir, volgere il ciglio
Dove l'istessa ancor somma scienza
Non seppe in ciel pronunziar sentenza?

Com'esser può, che l'esquisita e piena
Perfezion della beltà conosca
Uom, che oltre la caligine terrena,
Tra queste verdi tenebre s'imbosca,
Dove altro mai di sua luce serena
Non n'è dato mirar, che un'ombra fosca?
Certo inabil mi sento e mi confesso
Di tali estremi a misurar l'eccesso.

Se avessi a giudicar fra toro e toro,
O decretar fra l'una e l'altra aguella,
Discerner saprei ben forse di loro
Qual si fusse il migliore e la più bella.
Ma così belle son tutte costoro,
Che distinguer non so questa da quella.
Tutte egualmente ammiro, e tutte sono
Degne di laude eguale e di egual dono.

Dogliomi, chè tre pomi aver vorrei,
Qual è quest'un, ch'a litigar l'ha mosse,
Chè allor giusto il giudizio io crederei,
Quando comun la lor vittoria fosse.
Aggiungo poi, che degli eterni Dei
Paventar deggio pur l'ire e le posse,
Poichè di questa schiera avventurosa
Due son figlie di Giove, e l'altra è sposa.

Ma da che tali son gli ordini suoi,
Forza immortale il mio difetto scusi,
Purchè delle due vinte alcuna poi
Non sia, che irata il troppo ardire accusi.
Intanto, o belle Dee, se pur a voi
Piace, ch'il peso imposto io non ricusi,
Quel chiaro Sol, che tanta gloria adduce,
Ritenga il morso alla sfrenata luce.

Qui Cillenio s'apparta, ed ei sestando
Chiama tutti a consiglio i suoi pensieri,
E gli spirti al gran caso assottigliando
Comincia ad aguzzar gli occhi severi.
Già s'apparecchia alla bell'opra, quando
Con atti gravi, e portamenti alteri
Di real maestà, gli s'avvicina,
E gli prende a parlar la Dea Lucina:

Poichè al giudizio uman si sottomette,
Dalla giustizia tua fatta sicura
La ragion, che le prime e più perfette
Meraviglie del ciel vince ed oscura;
Della beltà, ch'eletta è fra l'elette,
Del conoscer, pastor, la dismisura,
Ma conosciuta poi, riconosciuta
Convien che sia con la mercè dovuta.

E s'egli è ver, che l'eccellenza prima
Possa sol limitar la tua speranza
Di mal meglio veder, vista la cima,
E il colmo di quel bel ch'ogni altro avanza,
Acciocchè l'occhio tuo, che or si sublima
Sovra l'umana e natural usanza,
Non curi Citerea più, nè Minerva,
In me rimira, e mie fattezze osserva.

Tu discerni colei, se me discerni,
Cui cede ogni altro Nume i primi onori,
Imperadrice degli eroi superni,
Consorte al gran Motor, re de' Motori.
Vedi il più degno infra i soggetti eterni,
Che il Cielo ammiri o che la terra adori;
Innanzi ai raggi della cui beltade,
Lo stupor di stupor stupido cade.

L'istesso Sol d'idolatrarmi apprese,
Di scorno spesso e di vergogna tinto;
E il mio più volte il suo splendore accese,
L'estinse pria, poi ravvivollo estinto.
Negar dunque non puoi di far palese
Quel lume altrui, che il maggior lume ha vinto,
Senza accusar di cecità la luce
Di colui, che per tutto il dì conduce.

Rompe allora il silenzio, ed apre il varco
Alla voce il pastor con questo dire:
Poichè a' suoi cenni col commesso incarco,
Legge di Ciel mi sforza ad ubbidire,
Non fia ritroso ad onorarvi o parco,
Gloriosa reina, il mio desire,
Del cui pronto voler vi farà noto
Un schietto favellar libero il voto.

Io vi giudico già tanto perfetta,
Che più nulla mirar spero di raro,
Talchè il merto di quel che a voi s' aspetta,
Contentar ben vi può, chè a tutti è chiaro,
Senza bisogno alcun, ch' io vi prometta
Ciò che tor non vi dee giudice avaro,
Onde così la speme abbia a donarvi,
Che in effetto il dover non può negarvi.

Ben volontier (se senza ingiuria altrui
Così determinar fosse in mia mano)
Concederei questo bel pomo a voi,
Nè dal dritto giudizio andrei lontano.
Ma mi convien (com' ammonito fui
Dal facondo corrier del Re sovrano)
Darlo a colei, ch' alle altre il pregio invola,
E voi scesa dal ciel non siete sola.

L'orgogliosa moglier del gran Tonante,
Sì fatte lodi udir non si scompiacque,
E senza trionfar, già trionfante,
Attese il fin di quel certame, e tacque.
Ed ecco allor colei trattasi avante,
Che senza madre del gran Giove nacque,
D'onestà virginal sparsa le gote,
Chiede il pomo al pastor con queste note:

Tutti i mortali, e gl'immortali in questo
Sospetti a mio favor sarrebbon forse.
Paride sol, che amico è dell' onesto,
E dal giusto, e dal ver giammai non torse,
Degno è d' ufficio tale, ed io ben resto
Paga d' un tanto onor, che il Ciel gli porse,
Poichè non so da chi più certo or io
Mi potessi ottener quanto desio.

Tu, che lume cotanto hai nella mente,
Ed apprezzi valore e cortesia,
Rivolgerai nell' animo prudente
Tutto ciò ch' io mi vaglia, e ciò ch' io sia,
Ond' oggi crederò, che facilmente
Vincitrice farai la beltà mia, [gendo,
Quell' ossequio, e quel dritto a me por-
Che merito, che bramo e che pretendo.

Non son, non son qual credi in me vedere:
Di Vener forse, o di Giunon pensasti
Lusinghe false, ed apparenze altere,
I risi e i vezzi, e le superbie e i fasti?
Cose tu vedi essenziali e vere,
Vedi Minerva, e tanto sol ti basti,
Senza cui nulla val regno, o ricchezza,
Fuor del cui bel difforme è la bellezza.

Virtù son io, di cui non altro mai
Vide uom mortal, che una figura, un'orma.
A te però con disvelati rai
Ne rappresento la corporea forma,
Da cui, se saggio sei, prender potrai
Della vera beltà la vera norma,
E conoscer quaggiù fuor d' ogni nebbia
Quel che seguir, quel che adorar si debbia.

Forse mentre tu miri, ed io ragiono,
Per troppo meritar mi stimi indegna,
E la vergogna di sì picciol dono
Ti fa parer, che poco a me convegna.
Ma io mi scorderò di quel che sono,
Sol che la palma di tua mano ottegna;
Purch' ella oggi da te mi sia concessa,
Per amor tuo sconoscerò me stessa.

Dalla virtù di quel parlar ferito
Paride parer cangia, e pensier muta,
E dal presente oggetto istupidito
La memoria dell' altro ha già perduta.
Diva, risponde, il merito infinito
Di cotanta beltà non più veduta [za
Dona al mio cieco ingegno occhi abbastan-
Da potere ammirar vostra sembianza.

Io ben conosco che quel che oggi appare
In quest' ombroso e solitario chiostro,
È puro specchio, e lucido esemplare
Della divinità, che a me s' è mostro.
Ma se vittime e voti, incensi ed are
Consacra il mondo al simulacro vostro,
Qual sacrificio or v' offerisco e porgo
Io, che vivo, e non finto il ver ne scorgo?

Il presentarvi ciò che vi conviene,
È dover necessario e giusta cosa;
E l' istessa ragion, che vi appartiene,
Vi fa senza il mio dir vittoriosa.
La speranza del ben potete bene
Concepire omai lieta e baldanzosa.
Intanto in aspettandone l'effetto,
Purghi la grazia vostra il mio difetto.

Queste offerte cortesi assai possenti
Furo nel cor della più saggia Dea.
E qual più certo omai di tali accenti
Pegno i suoi dubbj assecurar potea?
Da parole sì dolci e sì eloquenti,
Con cui quasi il trofeo promettea,
Presa rimase e fu delusa anch' essa
La sapienza e l' eloquenza istessa.

Ma la madre d'Amor, nel cui bel viso
Ogni delizia lor le Grazie han posta,
Quel ciglio, che apre in terra il paradiso,
Verso il garzon volgendo a lui s' accosta:
E la serenità del dolce riso
D' una gioconda affabilità composta,
La favella de' cori incantatrice
Lusinghevole scioglie, e così dice:

Paride, io mi son tal, che nell'acquisto
Del desiato o combattuto pomo,
Senza temer d' alcun successo tristo
Rifiutar non saprei giudice Momo.
Te quanto meno, in cui sovente ho visto
Accortezza e bontà più che in altr' uomo,
Quanto più volentier senza spavento
Al foro tuo di soggiacer consento.

In terra, o in ciel tra' più tenaci affetti
Qual cosa più sensibile d' amore?
Qual possanza, o virtù, che abbia ne' petti
Più delle forze sue forza e valore?
Or che pensi? che fai? che dunque aspetti?
Dove, dove è il tuo ardir? dove il tuo core?
Dimmi come avrai core, e come ardire
Da poterti difendere, o fuggire?

Se il pomo, per cui noi stiam qui pu-
Come senso non ha potesse averlo, [gnando,
Tu lo vedresti a me correr volando,
Nè fora in tua balìa di ritenerlo,
Poichè venir non pote, io tel dimando
Siccome degna sol di possederlo.
Qualunque don la mia beltà riceve
È tributo d' onor che le si deve.

La vista, il veggio ben, del mio bel volto
Ti ha dolcemente l' anima rapita.
Or riprendi gli spirti, e in te raccolto
Il cor rinfranca, e la virtù smarrita.
Quel che mirabil è, mirato hai molto,
Comprender non si può luce infinita.
Gli occhi tuoi, che veduto oggi tropp'han-
Ad ogni altro splendor ciechi saranno. [no.

Faccian prima però di quanto han scor-
Testimoni del ver, fede alla bocca, [to,
Acciocchè poi sentenziando il torto
Non s'abbia a dimostrar maligna, o sciocca.
E s' è dover di giudicante accorto
A ciascun compartir ciò che gli tocca,
Bella colei dichiara infra le belle,
Che di beltà sovrasta all' altre stelle.

Poichè l' istesso dono a sè mi chiama,
Il dritto il chiede, e la ragion il vuole;
Poichè del senno tuo la chiara fama
T' obbliga ad eseguir quel ch' egli suole;
Se a quant' oggi da me si spera e brama
Non corrisponderan le tue parole,
La giustizia dirò che ingiusta sia,
E che la verità dica bugia.

Vinto il pastor da parolette tali,
E da tanta beltà legato e preso,
A que' novi miracoli immortali,
Senza spirito, o polso, è tutto inteso.
Amor gli ha punto il cor di dolci strali,
E di dolci faville il petto acceso,
Onde con sospirar profondo e rotto
Geme, langue, stupisce, e non fa motto.

Paride, a che sospiri? o perchè taci?
Dove bisogna men, più ti confondi.
Tu desti all' altre due pegni efficaci
Di tua promessa: a questa or che rispondi?
Sono i silenzi tuoi nunzi loquaci
D' effetti favorevoli e secondi.
Dunque del tacer tuo s' appaghi e goda,
Se di ciò la cagion le torna in loda.

Pensa, nè sa di quella schiera eterna
Qual beltà con più forza il cor gli mova,
Chè mentre gli occhi trasportando alterna
Or a questa, or a quella, egual la trova.
Là dove pria s' affisa e il guardo interna,
Ivi si ferma, e quel che ha innanzi approva,
Volgesi all' una, e bella appien la stima;
Poscia all'altra passando, obblia la prima.

Bella è Giunone, e il suo candore intatto
Di perla oriental luce somiglia.
Ha leggiadro ogni moto, accorto ogni atto
Del maggior Dio la bellicosa figlia.
Ma tien della bellezza il ver ritratto
La Dea d' amor nel volto e nelle ciglia;
E tutta, ovunque a risguardarla prenda,
Dalle chiome alle piante è senza emenda.

Un rossor dal candor non ben distinto
Varia la guancia e la confonde e mesce.
Il ligustro di porpora è dipinto,
Là dove manca l' un, l' altra s'accresce.
Or vinto il giglio è dalla rosa, or vinto
L'ostro a par dall'avorio, or fugge, or esce.
Alla neve colà la fiamma cede.
Qui la grana col latte in un si vede.

D' un nobil quadro di diamanto altera
La fronte e chiara al par del ciel lampeggia,
Quivi Amor si trastulla, e quindi impera
Quasi in sublime e spaziosa reggia.
Gli albori l' alba, i raggi ogni altra sfera
Da lei sol prende, e in lei sol si vagheg-
Il cui cristallo limpido riluce [gia,
D' una serena e temperata luce.

Le luci vaghe a meraviglia e belle
Senza alcun paragone uniche e sole,
Scorno insieme e splendor fanno alle stelle,
In lor si specchia, anzi s'abbaglia il Sole.
Dall' interne radici i cori svelle
Qualor volger tranquillo il ciglio suole.
Nei tremulo seren che in lor scintilla
Umido di lascivia il guardo brilla.

Per dritta riga da' begli occhi scende
Il filo d' un canal fatto a misura,
Da cui fior che s' appressi, invola e prende
Più che non porge aura odorata e pura.
Sotto, ove l' uscio si disserra e fende
Dell' erario d' amore e di natura,
Apre un corallo in due parti diviso
Angusto varco alle parole, al riso.

Nè di sì fresche rose in ciel sereno
Ambiziosa Aurora il crin s' asperse,
Nè di sì fini smalti il grembo pieno
Iride procellosa al Sole offerse,
Nè di sì vive perle ornato il seno
Rugiadosa conchiglia all' alba aperse,
Che la bocca pareggi ov' ha ridente
Di ricchezze e d' odori un oriente.

Seminate in più sferze e sparse in fiocchi
Sen van le fila innanellate e bionde
De' capei d' or che a bello studio sciocchi
Lasciva trascuraggine confonde.
Or su gli omeri vaghi, or fra' begli occhi
Divisati e dispersi errano in onde;
E crescon grazia alle bellezze illustri
Arti neglette e sprezzature industri.

Delle Ninfe del ciel gli occhi e le guance
Considerate, e le proposte udite,
Mentre ancor vacillante in dubbia lance
Del concorso divin pende la lite,
Più non vuole il pastor favole o ciance,
Più non cura mirar membra vestite,
Ma più dentro a spiar di lor beltade
La sua curiosità gli persuade.

Poichè del pari in quest'agon si giostra,
Più oltre, dice, esaminar bisogna,
Nè diffinir la controversia vostra
Si può, se il vel non s'apre alla vergogna;
Perchè tal nel di fuor bella si mostra,
Che senza favellar dice menzogna.
Pompa di spoglie altrui sovente inganna,
E d' un bel corpo i mancamenti appanna.

Ciascuna dunque si discinga e spogli
De' ricchi drappi ogni ornamento, ogni
Perchè la vanità di tali invogli [arte,
Nelle bellezze sue non abbia parte.
Giunon s' oppone e con superbi orgogli
Ciò far ricusa e traggesi in disparte.
Minerva ad atto tal non ben si piega,
Tien gli occhi bassi e per modestia il nega

Ma la prole del mar che ne' cortesi
Gesti ha grazia, ed ardir quant'aver pote,
Esser vogl' io la prima a scior gli arnesi,
Prorompe, ed a scoprir le parti ignote,
Onde chiaro si veggia e si palesi,
Che non solo ho begli occhi e belle gote,
Ma che è conforme ancora e corrisponde
Al bello esterior quel che si asconde.

Orsù, Palla soggiunse, ecco mi svesto,
Ma pria che scinte abbia le gonne e i manti,
Fa tu pastor, ch' ella deponga il cesto,
Se non vuoi pur che per magia t'incanti.
Replicò l'altra: Io non repugno a questo,
Ma tu, che di beltà vincer ti vanti,
Perchè non lasci il tuo guerriero elmetto,
E lo spaventi con feroce aspetto?

Forse che in te si noti e si riprenda [no?
Degli occhi glauchi il torvo lume hai scor-
Impon Paride allor, che si contenda
Senza celata e senza cinto intorno.
Restò l' aspetto lor, tolta ogni benda,
Senz' alcuna ornatura assai più adorno.
Sì di sè stesse e non d'altr'armi altere
Nel grand' arringo entrar le tre guerriere.

Quando le vesti alfin que' tre modelli
Della perfezione ebber deposte,
E de' lor corpi immortalmente belli
Fur le parti più chiuse al guardo esposte,
Vider tra l'ombre lor lumi novelli
Le caverne più chiuse e più riposte;
Nè presente vi fu creata cosa,
Che non sentisse in sè forza amorosa.

Il Sol ritenne il corso al gran viaggio,
Inutil fatto ad illustrare il Mondo,
Perchè vide offuscato ogni suo raggio
Da splendor più sereno e più giocondo.
Volea scendere in terra a fargli omaggio,
Ambizioso pur d'esser secondo;
Poi tra sè si pentì dell'ardimento,
E d'ammirarlo sol restò contento.

Onorata la Terra e fatta degna
Di abitatrici sì beate e sante,
Con bella gratitudine s'ingegna
Di rispondere in parte a grazie tante.
Di bei semi d'amor gravida impregna,
E partorisce a que' begli occhi avante.
Ringiovenì Natura e primavera
Germogliò d'ogn' intorno, ove non era.

Contro lor naturali aspri costumi
Generar dolci poma i pini irsuti.
Nacquer viole da' pungenti dumi,
Fiorir narcisi in su i ginebri acuti.
Scaturir mele e corser latte i fiumi,
E il mar n'ebbe più ricchi i suoi tributi.
Sparser zaffiro i rivi, argento i fonti,
Fur d'ostro i prati e di smeraldo i monti.

Lascia il canto ogni augel della foresta
Per pascer gli occhi di sì lieto oggetto.
L'acque loquaci in quella rupe e in questa
Fermaro il mormorio per gran diletto.
L'aere, confuso di dolcezza, arresta
I susurri dell'acque al lor cospetto.
Tacma al dolce spettacolo ogni belva,
E con attenzion tace la selva.

Tacea, se non che gli arbori felici
Attieni della prossima palude,
Mossi tacer da venticelli amici
Bisbigliavano sol ch'erano ignude.
E voi di tanta gloria spettatrici
Sentiste altro velen, vipere crude;
Onde tornando ai vostri dolci amori,
Vi mostraste con le lingue i cori.

Le Naiadi lascive, i Fiumi ozioni
Abbandonano gli antri, escon dell'onde.
Ciascun per far con gli occhi ai bianchi seni
Qualche furto gentil, presso s'asconde.
Vegeta amor ne' rozzi sterpi e pieni
D'amor ridono i fior, l'erbe e le fronde.
Ai sassi esclusi dal piacere immenso
Spiace sol non avere anima e senso.

Paride istesso in quelle gioie estreme
Non vive no, se non per gli occhi soli.
Tanto eccesso di luce, il miser teme:
Non la vista e la vita in un gl'involi.
Sguardo non ha per tanti raggi insieme,
Nè cor bastante a sostener tre Soli.
Triplicato baleno il cor gli serra,
Un Sole in cielo, e tre ne vede in terra.

Oh Dei, dicea, che meraviglie veggio?
Chi dell'ottimo a trar m'insegna il meglio?
Son prodigi del Ciel? sogno o vaneggio?
Qual di lor lascio? o qual fra l'altre scoglio?
Deh poichè invan per far ciò che far deggio,
I sensi affino e l'intelletto sveglio,
In tanto dubbio, alcun de' raggi vostri,
O bellezze divine, il ver mi mostri.

Perchè non son colui, che d'occhi pieno,
La giovenca di Giove in guardia tenne?
Avessi in fronte, avessi intorno almeno
Quante luci la Fama ha nelle penne.
Fossi la notte, o fossi il ciel sereno,
Poichè dal ciel tanta bellezza venne,
Per poter rimirar cose sì belle,
Con tante viste, quante son le stelle.

Qual di santa onestà pudico lume
In quella nobil vergine sfavilla?
Quanto di venerando ha l'altro Nume?
Qual d'augusto decoro aria tranquilla?
Ma qual vago fanciul batte le piume
Intorno a questa? e che dolcezza stilla?
Par che ritenga in sè dolce attrattivo,
Non so che di ridente e di festivo.

Ciò però non mi basta, ancor sospeso
Un ambiguo pensier m'aggira e move:
Mentre or a questa, or son a quella inteso.
Bramo il sommo trovar; nè so ben dove.
S'io non vo' di sciocchezza esser ripreso,
Conviemmi di veder più chiare prove.
Fia d'uopo investigar meglio ciascuna,
E mirarle in disparte ad una ad una.

Fa, così detto, allontanar le due,
E soletta ritien seco Giunone,
La qual promette a lui, che se le sue
Bellezze alle bell'emule antepone,
Principe alcun giammai non fia nè fue,
Più di scettri possente e di corone:
E che ogni gente al giogo suo ridutta,
Il farà possessor dell'Asia tutta.

Spedito di costei, Pallade appella,
Che in aspetto ne vien bravo e virile,
E patteggiando gli promette anch'ella,
Gloria cui non fia mai gloria simile;
E che se lei dichiarerà più bella,
Farallo invitto in ogni assalto ostile,
Chiaro nell'armi, e sovra ogni guerriero
Inclito di trofei, di palme altero.

No no, cosa in me mai forza non ebbe
Da poter la ragion metter di sotto.
Tribunal mercenario il mio sarebbe,
Se oggi a venderla qui fossi condotto.
Giudice giusto patteggiar non debbe,
Nè per prezzo o per premio esser corrotto.
Perdon di vero dono il nome entrambi,
Se avvien che con l'un don l'altro si cambi.

Così risponde, e nel medesmo loco
Accenna a Citerea che vegna in campo.
Ella comparve, e di soave foco,
Nel teatro frondoso aperse un lampo.
Da quell'oggetto, incontr'a cui val poco
A qual più freddo cor difesa o scampo,
Non sa con pena di diletto mista,
L'ingordo spettator sveller la vista.

La qualità di quelle membra intatte
Qual descriver saprian pittori industri?
Rendono oscuro e l'alabastro e il latte,
Vincono i gigli, eccedono i ligustri.
Piume di cigno, e nevi non disfatte,
Son foschi esempi ai paragoni illustri.
Vedesi lampeggiar nel bel sembiante,
Candor d'avorio, e luce di diamante.

Eccomi, disse, omai fa che cominci
A specular con diligenza il tutto,
E dimmi se trovar gli occhi de' linci,
Sapriano in beltà tanta un neo di brutto.
Ma mentre ogni mia parte e quindi e quinci
Rimiri, pur per divenirne instrutto,
Vo' che gli occhi e gli orecchi in me rivolti,
Le fattezze mirando, i detti ascolti.

So, che sei tal, che signoria non brami,
Nè di scettri novelli uopo ti face,
Che ad appagar del tuo desir le fami,
Il gran regno paterno è ben capace.
Da guerreggiar non hai, poichè i reami,
E di Frigia e di Lidia or stanno in pace,
Nè dei tu d'ozj amico e di riposi,
Altri conflitti amar, che gli amorosi.

Le battaglie d'Amor non son mortali,
Nè s'esercita in lor ferro omicida,
Dolci son l'armi sue, son dolci i mali,
Senza sangue le piaghe, e senza strida.
Ma non pertanto ad imenei reali,
Denno aspirar le villanelle d'Ida,
Nè dee povera ninfa ardere il core
A chi potè obbligar la Dea d'amore.

Ad uom, che d'alta stirpe origin tragge,
Sposa non si convien di bassa sorte.
Nulla teco hanno a far nozze selvagge,
Nulla confassi a te rozza consorte,
Cedano a tetti illustri inculte piagge.
Ceda l'umil tugurio all'ampia corte.
Curar non dee di contadini amori,
Pastor fra regi, e rege infra pastori.

Tu, fra quanti pastor guardano ovili,
Sei per forma il più degno e per etade,
Ma le fortune tue rustiche e vili,
Mi fan certo di te prender pietade.
Peregrini costumi e signorili,
Pregio di gioventù, fior di beltade.
Deh che giovano a te, se gli anni verdi,
E te medesmo inutilmente perdi?

Perchè tra boschi, e rupi, e piante, e sassi,
In questa solitudine romita,
Così senz'alcun pro corromper lassi,
La primavera tua lieta e fiorita?
Perchè piuttosto a ben menar non passi
In qualche città nobile la vita,
Cangiando in letti aurati erbette e fiori,
E in donzelle e scudier, pecore e tori?

Giovinetta sì bella in Grecia vive,
Che di bellezza ogni altra donna eccede;
Nè sol fra le corintie e fra l'argive,
Questo pubblico onor le si concede,
Ma poco inferior tiensi alle Dive,
E quasi in nulla a me medesma cede.
Questa agli studj miei forte inclinata,
Ama, amica d'amor, d'essere amata.

Lasciò Giove di Leda il ventre greve
Di questo novo Sol, di cui favello,
Quando in sen le volò veloce e lieve,
Trasfigurato in nobil cigno e bello.
Candida e pura è sì com'esser deve
Fanciulla nata d'un sì bianco augello.
Molle e gentil, come nutrita a covo,
Dentro la scorza tenera d'un ovo.

Ha tanta di beltà fama costei,
Tanto poi dall'effetto il grido è vinto,
Che Teseo il gran campion s'armò per lei,
E lascionne di sangue il campo tinto.
Chiedeano i felicissimi imenei,
D'Argo i principi a prova e di Corinto,
Ma Menelao fra gli altri il più gradito,
Parve d'Elena sol degno marito.

Pur se ti cal di conquistarla e vuoi,
Con un pomo mercar tanto diletto,
La ricompensa de' servigi tuoi,
Fia di donna sì bella, il grembo e il letto.
Al primo incontro sol degli occhi suoi,
Farti di lei signore io ti prometto.
Farò, che abbandonato il lido greco,
Dovunque più vorrai, ne venga teco.

Là di Lacedemonia all'alta reggia
Tu te n'andrai per via spedita e corta.
Ingegnati sol tu, ch'ella ti veggia,
Lascia cura del resto alla tua scorta.
In tutto ciò, che un tanto affar richieggia,
Amor fido ministro, io duce accorta,
Co' suoi compagni e con le serve mie,
La verremo a dispor per mille vie.

Qui tacque, e fiamma da'begli occhi uscio,
Atta a mollir del Caucaso l'asprezza,
Ond'egli ogni altro bel posto in obblio,
A quell'incomparabile bellezza,
Sforzato dal poter di quel gran Dio,
Che ogni cor vince, ogni riparo spezza,
Baciato il pomo, e in lei le luci affisse,
Riverente gliel porse, e così disse:

O bella oltra le belle, o sovra quante
Ha belle il ciel, bellissima Ciprigna;
Foco gentil d'ogni felice amante,
Madre d'ogni piacer, stella benigna,
Sola ben degna, a cui s'inchini avante
L'invidia stessa, perfida e maligna;
Se null'altra beltà la vostra agguaglia,
Ragion è ben che sua ragion prevaglia.

Sebbene a sì gran luce, umil farfalla,
Il più di voi mi taccio e il men n'accenno,
Audace il dico, e so che in me non falla
Dal sentier dritto traviato il senno.
Perdonimi Giunon, scusimi Palla,
Gareggiar vosco, o disputar non denno.
Giudico, che voi sola al mondo siate
L'idea, non che la Dea della beltade.

Basta ben, ch'alla gloria a voi concessa,
Fu lor dato poggiar pur col pensiero;
Nè fu lor poco onor, che fusse messa
La certezza in bilancia, il dubbio in vero,
Ora di bocca la giustizia istessa,
Pubblica il suo parer chiaro e sincero.
L'obbligo suo per la mia mano offerto,
Questo pomo presenta al vostro merto.

Atteggiata di gioia, ebbra di fasto,
Venere il prende, indi volgendo i lumi,
Cedetemi l'onor del gran contrasto,
Disse ridente ai duo scornati Numi:
Confessa pur, Giunon, ch'io ti sovrasto,
E che a torto pugnar meco presumi.
Nè spiaccia a te, Bellona, a vincer usa,
Di chiamarti da me vinta e confusa.

Pensò l'una di voi di superarmi,
Per esser forse in ciel somma reina.
E crede l'altra con sue lucid'armi,
Di spaventar la mia beltà divina.
Ma poco vi giovò, per quanto parmi,
Opporsi al ver, ch'al paragon s'affina.
E sì possenti Dee vieppiù m'aggrada,
Senza scettro aver vinte e senza spada.

Venite, Grazie mie, venite, Amori,
Vigorose mie forze, invitte squadre.
Incoronate de' più verdi allori,
La vostra omai vittoriosa madre.
Ite cantando in versi alti e sonori,
E rispondano al suon l'aure leggiadre.
Viva Amor, viva Amor, che in cielo e in ter-
Della pace trionfa e della guerra. [ra,

Mentre intento il pastore ascolta e mira
La bella, a cui il bel pregio è tocco in sorte,
Le due sprezzate Dee ver lui con ira,
Volgon le luci dispettose e torte.
Orgoglio ogni lor atto e sdegno spira,
Quasi ruina minacciante e morte;
Giunon però dissimular non pote
La rabbia sì, che non la sfoghi in note:

Misero, e come del suo proprio velo
Il cieco arcier, dicea, gli occhi t' involse,
Sicchè della ragion perduto il zelo,
Il bel lume del ver scorger ti tolse?
Te dunque scelse il gran rettor del cielo?
Te deputar per giudice ne volse,
Quasi un uomo il miglior dell' universo,
Perchè poi si scoprisse il più perverso?

Vieppiù che gloriosa a te funesta
Sarà, sii certo, elezion sì fatta.
E sappi pur, che quest' onore e questa
Gloria, che m' abbi il tuo giudizio tratta,
Il vitupero sia delle tue gesta,
E l' infamia immortal della tua schiatta.
Quell' istessa beltà malvagia e ria,
Che fu il tuo premio, il tuo supplizio sia.

Quell' impudica e disonesta putta,
Che dee con dolce incendio arderti il core,
Ancor sarà della tua patria tutta,
E di tutto il tuo regno, ultimo ardore.
Caduto Ilio per te, Troia distrutta
(Così ferisce e così scalda Amore),
Sarà dell' armi e delle fiamme gioco,
Campo di sangue, e Mongibel di foco.

Tempo verrà, che detestando il Fato,
Perch'abbi i rai del Sol goduti e visti,
Il sen bestemmierai, che t' ha portato,
E l' ora e il punto che alla luce uscisti.
Il rimorso e il dolor dell' esser nato,
Fia il minor mal, che la tua vita attristi.
Dell' aver sostenuto un sì vil pondo,
Sarà sol la memoria infame al mondo.

Le stelle che tal peste hanno concetta,
L' aure, che al suo natal nutrita l' hanno,
Quelle congiureransi alla vendetta,
Queste, il proprio fallir sospireranno.
Natura, che per te fia maledetta,
T' abborrirà con rabbia e con affanno;
E farà, che nel fine albergo e fossa,
Neghi all' anima il ciel, la terra all' ossa.

Dopo la Dea di Samo, a lui si volta,
Con cruccioso parlar l' altra più casta,
Nè la superbia e l' ira in petto accolta,
La modestia del viso a coprir basta.
Lingua bugiarda, temeraria e stolta,
Dice con fiera man crollando l' asta,
Ben si conforma il tuo decreto iniquo,
Al cor fellone ed al pensiero obliquo.

Ah così ben distribuisci i premi,
Preso a vil esca di fallaci inganni?
Così mi paghi i gloriosi semi
Ch' io t' infusi nel cor fin da' prim' anni?
Che la lascivia esalti, e il valor premi,
E il vizio abbracci, e la virtù condanni?
E per sozza mercè di molli vezzi,
Onor rifiuti, e castità disprezzi?

Ma per codesta tua data in mal punto
Sentenza detestabile e proterva,
Non vien già la mia stima a mancar punto,
Ch' io per tutto sarò sempre Minerva.
Se perdo il pomo, in un medesmo punto
Il merto e la ragion mi si conserva,
A te il danno col biasmo, e fia ben pronta
L' occasion di vendicar quest' onta.

Sarà questo tuo pomo empio e nefando,
Seminario di guerre e di ruine.
Che farai? che dirai, misero, quando
Cotante ti vedrai stragi vicine?
Pentito alfin, piangendo e sospirando,
T' accorgerai con tardo senno alfine,
Quant' erra quei, che dietro a scorte infide,
La ragion repulsando, al senso arride.

Al parlar della coppia altera e vaga,
L' infelice pastor trema qual foglia,
E dell' audacia sua pentito, paga
Il passato piacer con doppia doglia,
La qual ne' suoi sospir par che presaga,
Strani infortuni annunziar gli voglia.
Ma partite le due, Venere bella,
Soavissimamente gli favella:

Paride caro, e qual timor t' assale?
Se è teco Amor, di che temer più del?
Non sai, che in su la punta del suo strale,
Tutti i trionfi stan, tutti i trofei?
Che appo il valor, che sopra ogni altro vale,
Sono impotenti i più potenti Dei?
E che del fuoco suo l' invitta forza
Di Giove istesso le saette ammorza?

Quell' unica beltà, ch' io già ti dissi,
Ti farà fortunato infra le pene.
Le chiome, che indorar potrian gli abissi,
Fian dell' anima tua dolci catene.
Quelle, possenti a rischiarar gli eclissi
(Idoli del tuo cor), luci serene,
Ti faranno languir di tal ferita,
Che avrai sol per morir cara la vita.

Sì ben d'ogni bellezza in quel bel volto
Epilogato il cumulo s'unisce,
E sì perfettamente insieme accolto
Quanto ha di bel la terra, in lei fiorisce,
Che l'istessa beltà vinta di molto,
Il paraggio ne teme e n'arrossisce;
E d'aver lavorato un sì bel velo,
Pugnan tra loro e la Natura e il Cielo.

Or non può sola immaginata l'ombra
Della figura, che t'accenno or io,
Con quell'idea, che nel pensier t'adombra,
Felicitar per sempre il tuo desio?
Sì sì, sostien l'alta speranza, e sgombra
Dal petto ogni timor, Paride mio,
Sapendo, che d'Amor la genitrice,
Di tutto il suo poter t'è debitrice.

A quest'ultimo motto, ancelle e paggi,
Grazie ed Amori, intorno a lei s'uniro,
E il carro cinto di purpurei raggi,
Spalmando per lo sferico zaffiro,
La portar da que' luoghi erm e selvaggi,
Sovra l'ali de' cigni al terzo giro,
E di par con gli augel bianchi e canori,
Sen gir cantando e saettando fiori.

Qual meraviglia poi, che alcuno avvezzo
I piati a giudicar de' cittadini,
Real ministro, per lusinga o prezzo,
Dalla via del dover talor declini,
Se in virtù sol d'un amoroso vezzo,
Costui trapassa i debiti confini?
E d'un futuro e tragico piacere,
Il promesso guadagno il fa cadere?

Che non potran la face e l'arco d'oro?
Qual cor non fia dalle lor forze oppresso,
Se il sacro olivo e il sempiterno alloro,
Inducono a sprezzar Paride istesso?
E l'umil mirto ei preferisce loro,
Anzi piuttosto il funeral cipresso,
Poichè il suo nome, onde si canta e scrive,
Per tante morti immortalato vive?

Tenea l'orecchie il bell'Adone intente,
Le lodi ad ascoltar di Citerea,
E sì gia figurando entro la mente,
La bella ancor non conosciuta Dea.
Ma giunti al loco, ove del dì cocente,
Clizio sottrarsi al gran calor devea,
Dal benigno pastor tolta licenza,
Con pensier di tornar, fece partenza.

Tolto appena commiato, un caso estrano
(Mercè d'Amor che lo scorgea) gli avvenne.
Prese un cervo a seguir, che per quel piano
Parve in fuggendo aver ne' piè le penne;
E poichè assai seguito ei l'ebbe invano,
Stanco il passo e smarrito alfin ritenne,
Là dove molto da villaggi e case,
E da gregge e pastor lunge rimase.

CANTO TERZO.

L'INNAMORAMENTO.

ALLEGORIA.

In Amore, che ferisce il cuore alla madre, si accenna che questo irreparabile affetto non perdona a chi che sia. In Venere, che s'innamora d'Adone addormentato si dinota quanto possa in un animo tenero la bellezza, eziandio quando ella non è coltivata. Nella medesima, che volendo guadagnarsi l'affezion d'Adone cacciatore, prende la sembianza della Dea cacciatrice e d'impudica si trasforma in casta, s'inferisce, che chiunque vuole adescare altrui, si serve di quei mezzi, ai quali conosce essere inclinato l'animo di colui che disegna di tirare a sè. E che molte volte la lascivia vien mascherata di modestia, nè si trova femmina così sfacciata, che almeno in su i principj non si ricopra col velo dell'onestà. Nella rosa tinta del sangue di essa Dea ed a lei dedicata, si dimostra, che i piaceri venerei son fragili e caduchi; e sono il più delle volte accompagnati da aspre punture, o di passione veemente, o di pentimento mordace.

ARGOMENTO.

Mentre che stanco Adon dorme in sul prato
La bella Citerea n'arde d'amore.
Egli si desta e pien di pari ardore
Vassene seco in ver l'ostel beato.

Perfido è ben Amor, chi n'arde il sente,
a chi è che nol senta, o che non arda?
Eppur la cieca e forsennata gente [guarda
Segue il suo peggio, e il proprio mal non
Fascino dilettoso, ond'uom sovente
Pasce, credulo agnello, esca bugiarda.
Vede tese le reti, e non le fugge,
Nè vorria non voler quel che lo strugge.

Corre vaga farfalla al chiaro lume,
Solca incauto nocchier le placid'onde;
Quella nel fiero incendio arde le piume,
Questo assorbon talor l'acque profonde.
Spesso arsenico in oro, e per costume
Rigido tra bei fiori angue s'asconde;
E spesso in dolce pomo, ed adorato
Suol putrido abitar verme celato.

Così spada lucente, arco dipinto
Con la pittura, e con la luce alletta;
Ma se l'una è trattata, e l'altro è spinto,
L'una trafigge poi, l'altro saetta.
Così nuvolo ancor di raggi cinto
Fiamme nel seno, e fulmini ricetta;
E con dorato e luminoso crine
Minaccia empia cometa alte ruine.

Sirena, iena, che con falsa voce,
E con canto mortale altrui tradisce;
Foco coverto, che assecura e coce;
Aspe che dorme, e il tosco in sen nutrisce;
Spietato lusinghier, che alletta e noce;
Pietoso micidial, ch'unge e ferisce;
Cortese carcerier, che a' rei di morte [te.
Quando chiusi gli ha in ceppi, apre le por-

Dura legge, se legge esser può dove
Oppressa la ragion, regna la voglia,
E l'alma folle in strane guise e nove
Per vestirsi d'altrui, di sè si spoglia.
Crudo signor, che a forza i sensi move
A procacciarsi sol tormento e doglia.
Fere come la morte, e non perdona
Senza distinguer mai stato o persona.

O del Mondo tiranno e di Natura,
Se del materno duol gioisci e godi, [ra
Qual fia che schermo, o scampo alma secu-
Abbia dalle tue forze, o dalle frodi?
Lasso, e di me che fia, che in prigion dura
Vivo, e sciogliere del cor non spero i nodi,
Finchè quel nodo ancor non si discioglia,
Che tien legata l'anima alla spoglia?

Erra nella stagion, che il can celeste
Fiamme esala latrando, e l'aria bolle, [ste
Ond'arde e langue in quelle parti e in que-
Il fiore, e l'erba, e la campagna, e il colle,
E il pastor per spelonche e per foreste
Rifugge all'ombra fresca, all'onda molle,
Mentre che Febo all'animal feroce,
Che fu spoglia d'Alcide, il tergo coce.

L'olmo, il pino, l'abete, il faggio e l'orno
Già le braccia, e le chiome ombrosi e spes-
Che dar sul fin del più cocente giorno [si,
Agli armenti solean grati recessi,
Appena or nudi, e senza fronde intorno
Fanno col proprio tronco ombra a sè stessi;
E mal secura dall'eterna face
Ricovra agli antri suoi l'aura fugace;

Già varcata ha del dì la mezza terza
Su il carro ardente il luminoso Auriga,
E i volanti corsier, ch'ei punge e sferza,
Tranno al mezzo del ciel l'aurea quadriga.
Tepidetto sudor, che serpe e scherza,
Al bell'Adon la bella fronte irriga;
E in vive perle e liquide disciolto
Cristallino ruscel stilla dal volto.

Sotto l'arsura dell'estiva lampa,
Che dal più alto punto il suol percote,
Tutto anelante il garzonetto avvampa,
E il grave incendio sostener mal pote.
Purpureo foco gli colora e stampa
Di più dolce rossor le belle gote,
Che il Sol, che secca i fiori in ogni riva,
In quei prati d'Amor vieppiù gli avviva.

Mentre che pur, dov'egli arresti il passo,
Parte cerca più fresca e meno aprica,
Ode strepito d'acque a piè d'un sasso,
Vede chiusa valletta al Sol nemica.
Or questo il corpo a sollevar già lasso,
E travagliato assai dalla fatica,
Seggio si sceglie, e stima util consiglio
Qui depor l'armi, e dar ristoro al ciglio.

Fontana vi ha, cui stende intorno oscura
L'ombra sua protettrice annosa pioppa,
Dove larga nutrice emple Natura
Di vivace licor marmorea coppa.
Latte fresco e soave è l'onda pura,
Un antro il seno ed un cannon la poppa.
A ber sugli orli i distillati umori
Apron l'avide labbra erbette e fiori.

L'arco rallenta, e dell'usato pondo
Al fianco ingiurioso, il fianco alleggia,
E il volto acceso, e il crin fumante, e biondo
Lava nel fonte, che in sul marmo ondeggia.
Poi colà dove il rezzo è più profondo,
E d'umido smeraldo il suol verdeggia,
All'erba in grembo si distende, e l'erba
Ride di tant'onor lieta e superba.

Il gorgheggiar de' garruletti augelli,
A cui da' cavi alberghi eco risponde;
Il mormorar de' placidi ruscelli,
Che van dolce nel margo a romper l'onde;
Il ventillar de' tremuli arboscelli,
Dove fan l'aure sibillar le fronde,
L'allettar sì, che in su le sponde erbose
In un tranquillo obblio gli occhi compose.

Non lunge è un colle, che l'ombrosa fron-
Di mirti intreccia e il crin di rose infiora, [te
E del Nilo fecondo il chiuso fonte
Vagheggia, esposto alla nascente Aurora.
E quando rosseggiar fa l'orizzonte
L'aureo carro del Sol, che i poggi indora,
Sente all'aprir del mattutino Eoo
D'Eto i primi nitriti, e di Piroo.

A piè di questo i suoi giardini ha Clori,
E qui la Dea d'Amor sovente riede
A corre i molli e rugiadosi odori
Per far tepidi bagni al bianco piede.
Ed ecco sovra un talamo di fiori
Qui giunta a caso il giovinetto vede.
Ma mentr'ella in Adon rivolge il guardo,
Amor crudele in lei rivolge il dardo.

Per placar quel feroce animo irato
Venere sua, che al par degli occhi l'anna,
Con l'esca in man d'un picciol globo aurato
Gonfio di vento, a sè da lunge il chiama.
Tosto che vede il vagabondo alato
La palla d'or, di possederla brama,
Per poter poi con essa in chiuso loco
Sfidar Mercurio e Ganimede a gioco.

Movesi ratto, e in spaziosa rota
Gli omeri dibattendo, ondeggia ed erra,
Solca il ciel con le piume, in aria nuota,
Or l'apre e spiega, or le ripiega e serra.
Or il suol rade, or ver la pura e vota
Più alta region s'erge da terra.
Alfin colà dove Ciprigna stassi
China rapido l'ali, e drizza i passi.

Ella il richiama, egli rifugge, e poi
Torna, e intorno le scherza alto su i vanni.
Anime incaute e semplicette, o voi,
Non sia chi creda a que' soavi inganni.
Fuggite! oimè, gli allettamenti suoi,
Insidie i vezzi, e son gli scherzi affanni,
Sempre là dov'ei ride, è strazio acerbo.
O Dio quanto è crudel, quanto è superbo!

Questa dolce magia, che per usanza
L'anime nostre a vaneggiar sospinge,
Tal in sè di piacer ritien sembianza,
Che quasi in amo d'or le prende e stringe.
Or se tanta han d'Amor forza e possanza
Soli gli effetti, allor che inganna e finge,
Deh che fora a mirar viva e sincera
Di quel corpo immortal la forma vera?

Di splendor tanto, e sì sereno ognora
Quel bel corpo celeste intorno è sparso,
Che perderebbe ogni altro lume, e fora
(Senza escluderne il Sol) debile e scarso.
Stupor non fia, se Psiche (e chiusi ancora
Avea gli occhi dal sonno) il cor n'ebbe arso,
E vide innanzi a quella luce eterna
Vacillando languir l'aurea lucerna.

Oh se nel fosco e torbido intelletto
Di quella luce una scintilla avessi,
Sì che, come scolpito il chiudo in petto,
Così scoprirlo agli occhi altrui potessi;
Farei veder nel suo giocondo aspetto
Di bellezze divine estremi eccessi;
Onde scorgendo in lui tanta bellezza,
Ragion la madre ha ben, se l'accarezza.

Bionda testa, occhi azzurri e bruno ciglio,
Bocca ridente, e faccia ha dilicata,
Nè su la guancia, ove rosseggia il giglio,
Spunta ancor la lanugine dorata.
Piume d'oro, di bianco e di vermiglio
Quinci e quindi su gli omeri dilata;
Ed ha come pavon le penne belle
Tutte fregiate d'occhi di donzelle.

Molli d'ambrosia e di rugiada ha sparte
Le chiome e l'ali, e ingarzonisce appena,
Bendato, e senza spoglie, il copre in parte
Sol una fascia, che di cori è piena.
Arma la man con infallibil arte
D'arco, di stral, di face e di catena.
L'accompagna in ogni atto il riso, il gioco,
E somiglia al color porpora e foco.

Corre ingordo all'invito, e colmo un lembo
Di fioretti, e di fronde in prima coglie,
Poi poggia in aria, e sul materno grembo
In colorita grandine lo scioglie;
Ed ei nel molle ed odorato nembo
Chiuso, e tra' fiori involto, e tra le foglie
Piover si lassa leggermente, e sovra
La bellissima Dea posa e ricovra.

Tal di donna real delizia e cura
Picciolo can, che le sta sempre innanzi,
E delle dolci labbra ha per ventura
Di ricevere i baci, e ber gli avanzi,
Se con cenno, o con cibo l'assicura
La bella man, che lo scacciò pur dianzi,
Scote la coda, e saltellando riede
Umilemente a rilambirle il piede.

Pargoleggiando il bianco collo abbraccia,
Bacia il bel volto, e le mammelle ignude.
Ride per ciancia, e la vermiglia faccia
Dentro il varco del petto asconde e chiude.
Ella, ch'ancor non sa qual le minaccia
L'atto vezzoso acerbe piaghe e crude,
Colma di gioia tutta, e di trastullo
Si stringe in grembo il lusinghier fanciullo.

Stretto in grembo si tien la Dea ridente
Il dolce peso entro le braccia assiso.
Sul ginocchio il solleva, e lievemente
L'agita, il culla, e se l'accosta al viso.
Or degli occhi ribacia il raggio ardente,
Or della bocca il desiato riso;
Nè sa, che gonfia di mortal veleno
Una serpe crudel si nutre in seno.

Le colorite piume e le bell'ali,
Che il volo scompigliò, l'aura disperse,
E le chiome incomposte e diseguali
Pettinate colle man morbide e terse.
Ma l'arco traditor, gl' infidi strali,
Onde dure talor piaghe sofferse,
Non s'arrischia a toccar, chè sa ben ella
Quai contagio hanno in sè l'aspre quadrella.

Seco però, mentre che in braccio il tiene,
Di alquanto divisar pur si compiace.
Figlio, dimmi, dicea, poichè conviene,
Ch'esser tra noi non deggia altro che pace,
Perchè prendi piacer dell'altrui pene?
Come sei sì protervo e tanto audace,
Che ognor con l'armi tue turbi e molesti
La quiete del Ciel e de' celesti?

Madre, risponde Amor, s'erro talora,
Ogni error mio per ignoranza accade.
Tu vedi ben che son fanciullo ancora,
Condona i falli all'immatura etade.
Tu fanciul? replicò Venere allora,
Chi sì stolto pensier ti persuade?
Coetaneo del tempo, e nato avante
Alle stelle ed al ciel, t'appelli infante?

Forse, perchè non hai canute chiome,
Te stesso in ciò semplicemente inganni?
E ti dai pur di pargoletto il nome,
Quasi l'astuzia poi non vinca gli anni.
E qual mia colpa, Amor soggiunse, o come
Altri da me riceve offese o danni?
Perchè denno biasmar l'inique genti,
Sol di gioia ministre, armi innocenti?

In che pecco qualora altrui mostr'io
Le cose belle? O che gran mal commetto?
Non accusi alcun l'arco o il foco mio,
Ma sè medesmo sol, ch'erra a diletto.
Se il tuo gran padre, o qualunque altro Dio,
Si lagna alle mie forze esser soggetto,
Di, che il dolce non curi, il bel non brami,
E chi d'amor non vuol languir, non ami.

Ed ella: Or tu, che ognor tante e sì nove
Spieghi superbo in ciel palme e trofei,
Tu, che con alte e disusate prove
Puoi tutti a senno tuo domar gli Dei.
Tu, che non pur del sommo istesso Giove
Vittorioso e trionfante sei,
Ma de' tuoi strali ancor pungenti e duri,
Me, che ti generai, non assecuri.

Dimmi ond'avvien, che sol pur come
Abbi la face e la faretra vota, [spenta
Contro Minerva è la tua man sì lenta,
Che non l'arda giammai, nè la percota?
Che sol fra tanti un cor piaghe non senta,
Che gli sia la tua fiamma in tutto ignota,
Soffrir non posso; o le facelle e i dardi
Depon per tutti, o lei ferisci ed ardi.

Ed egli: Oimè, costei di sì tremendo
Sembiante arma la fronte e sì severo,
Che qualor per ferirla io l'arco tendo,
Temo l'aspetto suo virile e fiero.
Poi del grand'elmo ad or ad or scotendo
Il minaccioso ed orrido cimiero,
Di sì fatto terror suole ingombrarmi,
Che alla stupida man fa cader l'armi.

Ed ella a lui: Pur Marte era più molto
Feroce e formidabile di questa;
Da' tuoi lacci però non n'andò sciolto,
Malgrado ancor della terribil cresta.
Ed egli a lei: Marte, il rigor del volto
Placa sovente, e mi fa gioco e festa,
M'invita ai vezzi, ad abbracciarmi corre;
L'altra sempre mi scaccia e sempre aborre.

Talor, che osai d'avvicinarmi alquanto,
Giurò per quel Signor che regge il mondo,
O con l'asta o col piè rotto ed infranto
Precipitarmi all'Erebo profondo. [quanto
D'angui chiomato ha poi nel petto, ahi,
Squallido in vista, un teschio e furibondo,
Del cui ciglio uscir suol tanto spavento,
Che in mirarlo agghiacciar tutto mi sento.

Odi, dic'ella, odi sagace scusa,
Sì certo, sì: dunque paventi e tremi
Nel sen di Palla a risguardar Medusa,
Eppur di Giove il folgore non temi?
Ma dimmi, or perchè il cor d'alcuna Musa
Non mai del fuoco tuo riceve i semi?
Queste, sguardo non han rigido e crudo,
Nè del Gorgone il mostruoso scudo.

Vero dirotti, egli ripiglia, io queste
Non temo no, ma riverente onoro.
Accompagnata da sembianze oneste
Virginal pudicizia io scorgo in loro.
Poi sempre intente al bel cantar celeste
O in studio altro occupato è il sacro coro;
Talchè non mai, se non ne' molli versi,
Da conversar tra lor varco m'apersi.

Ed ella allor: Poichè ritieni a freno
Tanto furor, qui zelo, ivi paura,
Vorrei saper, perchè Diana almeno
Dalle quadrella tue vive secura?
Nè di costei, risponde, il casto seno
Vaglio a ferir, rivolta ad altra cura,
Fugge per monti, nè posar concede
Sì ch' ozio mai la signoreggi al piede.

Ben ho quel chiaro Dio, che di Latona
Seco nacque in un parto, arciero anch'esso,
Dico quel, che di foco il crin corona,
Piagato, e d'altra fiamma acceso spesso.
Così mentre con lei scherza e ragiona,
Il tratto studia, e le si stringe appresso;
E tuttavia dialogando seco
Coglie il tempo a colpir l'occhiuto cieco.

Dal purpureo turcasso, il qual gran parte
Delle canne pungenti in sè ricetta
(Parve caso improvviso, e fu bell'arte),
La punta uscì della fatal saetta.
Punge il fianco alla madre, indi in disparte,
Timidetto e fugace il volo affretta.
In un punto medesmo il fier garzone
Ferille il core ed additolle Adone.

Gira la vista a quel che Amor gli addita,
Chè scorgerlo ben può, sì presso ei giace,
Ed oimè, grida, oimè ch'io son tradita!
Figlio ingrato e crudel, figlio fallace.
Ahi, qual sento nel cor dolce ferita?
Ahi, qual ardor, che mi consuma e piace?
Qual beltà nova agli occhi miei si mostra?
Addio Marte, addio ciel, non son più vostra.

Pera quell'arco tuo d'inganni pieno,
Pera, iniquo fanciul, quel crudo dardo,
Tu prole mia? no no, di questo seno,
No che mai non nascesti, empio bastardo;
Nè mi sovvien tal foco e tal veleno,
Concetto aver, per cui languisco ed ardo:
Ti generò di Cerbero Megera,
O dell'oscuro Caos la notte nera.

Si svelle in questo dir con duolo e sdegno
Lo stral, ch'è nel bel fianco ancor confitto.
E tra le penne e il ferro in mezzo al legno,
Trova il nome d'Adon segnato e scritto.
Volto alla piaga poi l'occhio e l'ingegno,
Vede profondamente il sen trafitto,
E sente per le vene a poco a poco
Serpendo gir licenzioso foco.

Ben egli è ver, che quella fiamma è tale,
Che non senza piacer langue e sospira;
E vaga pur del non curato male,
Mille in sè di pensier macchine aggira.
Or si rivolge al velenoso strale,
Or l'esca del suo ardor lunge rimira;
E in questi accenti alle confuse voglie,
Con un ahi doloroso il gruppo sciogile.

Ahi, ben d'ogni mortal femmina vile
Omai lo stato invidiar mi deggio:
Poichè di furto e con insidia ostile,
Da chi meno il dovria, schernir mi veggio.
Mi ferisce il suo stral, m'arde il focile,
Nè delle mie sventure è questo il peggio;
Che alfin le fiamme sue son tutte spente,
Se la madre d'Amore, amor non sente.

Ma ch'io soggiaccia a sì perversa sorte,
Che le bellezze mie sì goda un fabbro?
Un aspro, un rozzo, un ruvido consorte,
Incolto, irsuto, affumicato e scabro?
E che legge immortal, peggior che morte,
Mi costringa a baciar l'ispido labbro?
Labbro, assai più nell'orride fornaci
Atto a soffiar carbon, che a porger baci?

Un, che altro unqua non sa, che col mar-
Tempestando l'incudini infernali, [tello
Le caverne assordar di Mongibello
Per temprar del mio padre i fieri strali,
Che van cadendo in questo lato e in quello,
Vano spavento ai semplici mortali,
E del maestro lor semblanti espressi,
Com'è torto il suo piè, son torti anch'essi.

Deh quante volte audacemente accosta
Importuno alla mia l'adusta faccia,
E quella man, che ha pur allor deposta
La tanaglia e la lima, in sen mi caccia;
Ed io, malgrado mio, son sottoposta
Ai nodi pur dell'abborrite braccia,
Ed a soffrir, che mentre ei mi lusinga,
La fuligine e il fumo ognor mi tinga.

Pallade, o saggia lei, quantunque meco
Non s'agguagli in beltà, ne fe' rifiuto,
Nè Giove il volse in ciel, ma nel più cieco
Fondo il dannò d'un baratro perduto;
Onde piombando in quel arsiccio speco
L'osso s'infranse, e zoppicò caduto,
E pur zoppo ne venne entro il mio letto
L'altrui pace a turbar col suo difetto.

Più non mi è già di mente ancor uscita
La rimembranza dell' indegne offese.
Altamente nel cor mi sta scolpita
L' insidia che sì perfida mi tese,
Quando alla rete di diamante ordita,
Questo sozzo villan nuda mi prese,
Follemente scoprendo ai Numi eterni
Delle mie membra i penetrali interni.

Un rabbioso dispetto ancor sent' io
Del grave oltraggio onde delusa io fui,
Poichè diè con sua infamia e biasmo mio,
Vergognosa materia al riso altrui.
Or non si dolga no chi mi schernio,
Se l'onta che mi fe' ricade in lui.
S'el volle cancellar corno con scorno,
Io saprò vendicar scorno con corno.

L'Aurora innanzi dì si cala in terra
Per abbracciar d'Atene il cacciatore.
La Luna a mezzanotte il ciel disserra
Per vagheggiar l' arcadico pastore.
Io perchè no? se il mio desir pur erra,
Quella somma beltà scusa ogni errore. [to,
Vo', che il garzon ch'io colà presso ho scor-
Sia vendetta all' ingiuria, emenda al torto.

Qui tace, e poi qual cacciatrice al guado,
Colà correndo all' alta preda anela.
Vesta di lieve e candido zendado
Le membra assai più candide le vela,
Che com' opposto al Sol leggiero e rado
Vapor, le copre sì, ma non le cela.
Vola la falda intorno abile e crespa,
Zeffiro la raccorcia e la rincrespa.

Sudata dall' artefice marito
Sull' omero gentil fibbia di smalto
Con branche d' oro lucido e forbito
Sospende ad un zaffir l' abito in alto.
L' arco, onde suole ogni animal ferito,
Mercè della man bella ambir l' assalto
Con la faretra, che al bel fianco scende,
Ozioso e dimesso al tergo pende.

Sotto il confin della succinta gonna
(Salvo il bel piè, che ammanta aureo calza-
Dell' una e l' altra tenera colonna, [re,
L' alabastro spirante ignudo appare.
Non vide il mondo mai (se la mia donna
Non l' uguaglia però) forme sì care.
Da lodar, da ritrar corpo sì bello,
Tracia canto non ha, Grecia pennello.

Voi, Grazie, voi, che dolcemente avete
Nel nettare del ciel le labbra infuse,
E ne' lavacri più riposti siete
Nude le sue bellezze a mirar use;
Voi snodar la mia lingua, e voi potete
Narrar di lei ciò che non san le Muse.
Intelletto terreno al ciel non sale,
Nè fa volo divin penna mortale.

Pastor di Troia, o te felice allora,
Che senza vel tanta beltà mirasti;
E saggio te, quanto felice ancora,
Che il pregio a lei d' ogni beltà donasti.
Beltà, che gli occhi e gli animi innamora,
Diva delle bellezze, e tanto basti.
Se non fuss' ella Citerea, direi
Che Citerea s' assomigliasse a lei.

Non osa al bell'Adon Venere intanto,
Il vero aspetto suo scoprir sì tosto,
Ma vuol per torne gioco innanzi alquanto,
Che sia sotto altra immagine nascosto.
Nov' (io non saprei dir con qual incanto)
Simulacro mentito ha già composto;
E già sì ben di Cinzia arnesi e gesti
Finge, che in tutto lei la crederesti.

Va come Cinzia, inculta ed inornata,
E veste gonna di color d' erbetta.
Tutta in un fascio d'or la chioma aurata,
Le cade sovra l' omero negletta.
Nulla industria però ben ordinata,
Tanto con l' artificio altrui diletta,
Quanto al bel crin, ch' ogni ornamento
Accresce ogni disordine bellezza. [sprezza

Tien duo veltri la destra, al lato manco
Pende ad aurea catena indico dente.
D' argento in fronte immacolato e bianco
Vedesi scintillar luna lucente.
Lasciasi l' arco e la faretra al fianco,
Prende d' acuto acciar spiedo pungente.
Talchè ai cani, agli strali, al corno, all' asta,
La più lasciva Dea par la più casta.

Non sol per suo diletto ella usar vole,
Ma per infamar l' emula quest' arte,
Perchè temendo, se la vede il Sole,
Non l' accusi a Vulcano, ovvero a Marte;
Vuol ch' egli o qualche Satiro, che suole
Da lui fuggire in quell' ombrosa parte,
A Pan piuttosto il riferisca e dica:
Che ancor Diana sua non è pudica.

Per più spedito agevolarsi il calle
L'aureo coturno si disfibbia e scalza,
Poi dell'obliqua ed intricata valle
Premendo va la discoscesa balza.
L'erbe dal Sole impallidite e gialle
Verdeggian tutte, ogni fior s'apre ed alza.
Sotto il piè peregrin del bosco inculto,
Ogni sterpo fiorisce, ogni virgulto.

Ed ecco audace e temeraria spina,
Ma quanto temeraria, anco felice,
Che la tenera pianta alabastrina
Punge in passando, e il sangue fuor n'elice,
E vien di quella porpora divina
Ad ingemmar la cima impiagatrice;
Ma colorando i fior del proprio stelo,
Scolora i fior della beltà del cielo.

Pallidetta s'arresta e dolorosa
Que' begli ostri a stagnar col bianco lino,
E intanto folgorar vede la rosa,
Già di color di neve, or di rubino.
Ma per doppia ferita ancor non posa,
Nè della traccia sua lascia il cammino.
Vinta la doglia è dal desire, e cede
Alla piaga del cor, quella del piede.

Or giunta sotto il solitario monte,
Dove raro uman piè stampò mai l'orme,
Trova colà sul margine del fonte,
Adon che in braccio ai fior s'adagia e dor-
Ed or che già della serena fronte [me.
Gli appanna il sonno le celesti forme,
E tien velato il genino splendore,
Veracemente egli rassembra Amore.

Rassembra Amor, qualor deposta e sciol-
La face, e gli aurei strali, e l'arco fido, [ta
Stanco di saettar posa talvolta
Su l'Idalio frondoso o in val di Gnido,
E dentro i mirti, ove tra l'ombra folta,
Han amori augelletti opaco nido,
Appoggia il capo alla faretra, e quivi,
Carpisce il sonno al mormorar de' rivi.

Siccome sagacissimo seguso,
Poichè raggiunta ha pur tra fratta e fratta,
Vaga fera talor, col guardo e il muso,
Esplorando il covil fermo s'appiatta;
E in cupa macchia rannicchiato e chiuso,
Par che voce non oda, occhio non batta,
Mentre il varco e la preda, ov'ella sia,
Immobilmente insidioso spia;

Così la Dea d'Amor, poichè soletta
Giunge a mirar l'angelica sembianza,
Che alle gioie amorose il bosco alletta,
E del suo ciel le meravigliè avanza,
Resta immobile e fredda, e in su l'erbetta,
Di stupor sopraffatta e di speranza;
Siede tremante, e il bel che l'innamora,
Stupida ammira, e reverente adora.

In atto sì gentil prende riposo,
Che tutto leggiadria spira e dolcezza;
E il sonno istesso in sì begli occhi ascoso,
Abbandonar non sa tanta bellezza.
Anzi par che di lor fatto geloso,
Di starsi ivi a diletto abbia vaghezza;
E con nido sì bel non le dispiaccia,
Cangiar di Pasitea l'amate braccia.

Placido figlio della Notte bruna,
Il Sonno ardea d'amor per Pasitea;
E perchè questa delle Grazie er'una,
L'ottenne in sposa alfin da Citerea.
Or, mentre che di lor sen gia ciascuna
L'erbe scegliendo per lavar la Dea,
Scherzando intorno ignudo spirto alato,
Partir non si sapea dal vicin prato.

Vanno, ove Flora i suoi tappeti stende,
Le Grazie a cor qual più bel fior germoglia.
Qual dalla spina sua rapisce e prende
La rosa, e qual del giglio il gambo spoglia.
Quella, al balsamo ebreo la scorza fende,
Questa, all'indica canna il crin disfoglia,
Altra, ove suol vibrar lingue di foco,
Ricerca di Cilicia il biondo croco.

Or, il tranquillo Dio, mentre che move
Invisibil tra lor l'ali sue chete,
Posar veggendo il bell'Adon là dove,
Tesson notte di fronde ombre secrete,
Per piacer alla figlia alma di Giove,
Gli pone agli occhi il ramoscel di Lete;
Talchè ben pote, oppresso in quella guisa,
Star quanto vuole a contemplarlo assisa.

Tanta in lei gioia dal bel viso fiocca,
E tal da' chiusi lumi incendio appiglia,
Che tutta sovra lui pende e trabocca,
Di desir, di piacer, di meraviglia.
E mentre or della guancia, or della bocca,
Rimira pur la porpora vermiglia,
Sospirando un oimè, svelle dal petto,
Che non è di dolor, ma di diletto.

Qual industre pittor, che intento e fiso
In bel ritratto ad emular natura,
Tutto il fior, tutto il bel d'un vago viso,
Celatamente investigando fura;
Del dolce sguardo e del soave riso,
Pria l'ombra ignuda entro il pensier figura,
Poi con la man discepola dell'arte,
Di leggiadri colbr la veste in carte;

Tal ella, quasi con pennel furtivo,
L'aria involando dell'oggetto amato,
Beve con occhio cupido e lascivo,
Le bellezze del volto innamorato;
Indi dell'idol suo verace e vivo,
Forma l'esempio con lo strale aurato,
E con lo stral medesimo d'Amore,
Se l'inchioda e configge in mezzo al core.

A piè gli siede, e studia attentamente,
Come la bella imago in sen si stampi.
In lui si specchia, ed all'incendio ardente,
Tragge nov'esca, onde più forte avvampi.
Ma delle stelle ineclissate e spente,
Suscitati veder vorrebbe i lampi;
E consumando va tra lieta e trista,
In quel dolce spettacolo la vista.

Benchè il favor de' rami ombrosi e densi,
Dal Sol difenda il giovane che giace,
Pur l'aria impressa di vapori accensi,
E ripercossa dall'estiva face,
E quel che lega dolcemente i sensi,
E sopisce i pensier, sonno tenace,
Il volto insieme ed umidetto ed arso,
Di fiamme tutto e di sudor gli han sparso.

Onde la Dea pietosa, or della vesta
Il lembo, or un suo vel candido e lieve
In lui scotendo, a lusingar s'appresta
Della fronte e del crin, l'ambra e la neve.
E mentre l'aria tepida e molesta
Move e scaccia il calor noioso e greve,
Con l'aure vane a vaneggiar intesa,
Sfoga in sospir l'interna fiamma accesa.

Aure, o aure, dicea, vaghe e vezzose,
Peregrine dell'aria, aure odorate,
Voi che di questa selva infra l'ombrose,
Cime sonore a stuol a stuol volate,
Voi, cui de' miei sospir l'aure amorose,
Doppian forza alle piume, aure beate,
Voi, dall'estivo ingiurioso ardore,
Deh difendete il nostro amato amore.

Così di verno mai, così di gelo,
Ira nemica non vi offenda o tocchi;
E quando i monti han più canuto il pelo,
Dolce dalle vostr'ali ambrosia fiocchi;
E securo vi presti il bosco e il cielo,
Schermo dal vivo Sol di que' begli occhi;
E molle abbiate e di salute piena,
Ombra sempre tranquilla, aria serena.

Indi al fiorito e verdeggiante prato,
Letto del vago suo, rivolta dice:
Terreno al par del ciel sacro e beato,
Avventurosi fiori, erba felice,
Cui sostener tanta bellezza è dato,
Cui posseder tanta ricchezza lice,
Che dell'idolo mio languido e stanco,
Siete guanciali al volto, e piume al fianco;

Sia quel raggio d'Amor, che vi percote,
Di Sole invece a voi, fiori ben nati.
Ma che veggio? che veggio? or che non pote
La virtù de' begli occhi ancor serrati?
Dal bel color delle divine gote,
Dal puro odor di que' celesti fiati,
Vinta la rosa, e vergognoso il giglio,
L'una pallida vien, l'altro vermiglio.

Volgesi agli occhi, e dice: Un degli ardenti
Vostri lampi, occhi cari, or mi consoli,
Occhi vaghi e leggiadri, occhi lucenti,
Occhi de' miei pensieri, e porti, e poli,
Occhi dolci e sereni, occhi ridenti,
Occhi de' miei desiri, e specchi, e Soli,
Finestre dell'Aurora, usci del die,
Possenti a rischiarar le notti mie.

Occhi ove Amor sostien lo scettro e il re-
Ov'egli arrota i più pungenti artigli, [gno,
Voi sol potete il mio battuto ingegno,
Campar dalle tempeste e da' perigli,
Non men che stanco e travagliato legno,
Soglian di Leda i due lucenti figli.
Già parmi in voi veder, veggio pur certo,
Tra due chiuse palpebre un cielo aperto.

Ma perchè non v'aprite? e i dolci rai
Non volgete a costei, che umil v'inchina?
Aprili, neghittoso, e sì vedrai
A qual ventura il Fato or ti destina.
Rendi ai sensi il vigor, richiama omai
L'anima da' bei membri peregrina.
Ah non gli aprir, che chiuso anco il bel ci-
Spira l'ardor del mio spietato figlio. [glio,

Sonno, ma tu, s'egli è pur ver che sei,
Viva e verace immagine di morte,
Anzi di qualità simile a lei,
Suo germano t'appelli, e suo consorte.
Come, come potesti a danni miei,
Entrar del ciel nelle beate porte?
Con che licenza oltre l'usato ardita,
Puoi negli occhi abitar della mia vita?

E se sei pur dell'ombre e degli orrori
Oscuro figlio e gelido compagno,
Come i cocenti raggi, e i chiari ardori
Soffri di quel bel viso, ond'io mi lagno?
Fuggi il rischio mortal. Semplici cori
Fan tra i vezzi d'Amor scarso guadagno.
Vanne vanne, lontan, vattene in loco,
Dove tanto non sia splendore e foco.

Ma se stender vuoi pur le brune piume
Sovra il novello autor de' miei tormenti,
Deh porgi all'ombre tue tanto di lume,
Che l'immagine mia gli rappresenti,
La qual siccome dolce io mi consume
Gli mostri in atti supplici e dolenti,
Onde nel pigro cor, mentre giac'egli
Sonnacchioso dormendo, Amor si svegli.

Appena ha queste note ultime espresse,
Che l'amico Morfeo, che gli è vicino,
Fabbrica d'aria e di vapori intesse
Simulacro leggiadro e peregrino.
Di tal forme si veste, e scopre in esse
Di celeste beltà lume divino.
Donna, ch'è tutta luce, e foco spira,
Nel teatro del sonno Adone ammira.

Corona tal, che altrui la vista offende,
Cerchia la fronte lucida e serena,
E di gemme stellata avvampa e splende,
E di stelle gemmata arde e balena.
E dal titolo suo ben si comprende,
Che non è chi la tien cosa terrena,
Havvi scritto dintorno in lettre aurate:
Madre d'Amore, e Dea della beltate.

Mentre d'alto stupore Adon vien manco
Già pargli già la bella larva udire,
Che stendendo una man d'avorio bianco,
Adon, dammi il tuo cor, gli prende a dire.
E fu quasi un sol punto aprirgli il fianco,
Dispiccargliclo a forza, e disparire.
Sognando il bel garzon, si dole e geme,
Sì che la vera Dea ne langue insieme.

E traendo un sospir piano e sommesso
Tempra il novo martir, che la tormenta,
E languisce e gioisce a un tempo istesso,
Spera, teme, arde, agghiaccia, osa e paventa.
La mano, e il sen s'empie di fiori, e spesso
Sul viso un nembo al bel fanciul ne avventa.
Indi (che lui desta non vuol) s'inchina
Dolcemente a baciar l'erba vicina.

Poscia il bel riso entro le labbra accolto,
Che in carcere di perle s'imprigiona,
Contempla attentamente, e del bel volto
Vagheggiando la bocca, a lei ragiona:
Urna di gemme, ov'è il mio cor sepolto,
A te medesma il mio fallir perdona,
S'io troppo ardisco, or che tu taci e dormi,
L'alma, che mi rapisti, io vo' ritormi.

Che fo, seco dicea, che non accosto
Volto a volto pian piano, e petto a petto?
Vola il Tempo fugace, e seco tosto
Seguito dal dolor, fugge il diletto.
Ahi quel diletto, a cui non vien risposto
Con bel cambio d'amor, non è perfetto;
Nè con vero piacer bacio si prende;
Cui l'amata beltà bacio non rende.

Qual dunque tregua attendo a' miei mar-
Se occasion sì bella oggi tralasso [tiri
Ma se avvien, che si svegli, e che s'adiri,
Dove rivolgerò confusa il passo?
Moveranno il suo cor pianti e sospiri,
Purchè non abbia l'anima di sasso.
Non l'avrà, s'egli è bel. Così dubbiosa
Per baciarlo s'abbassa, e poi non osa.

Come resta il villan, se alle fresch'onde
Quando più latra in ciel Sirio rabbioso
Corre per bere, e vede in sulle sponde
La vipera crudel prender riposo;
O come il cacciator, che fra le fronde
Cerca di Filomena il nido ascoso,
E ficcando la man dentro la cova,
Invece dell'augel, l'aspe vi trova;

Così lieta in un punto, e timidetta
Trema costei quanto pur dianzi ardia.
L'affligge la beltà, che la diletta,
Il troppo stimolar la fa restia.
Brama quel che l'offende, ed è costretta
Tuttavolta a temer quel che desia,
Pentesi, che tant'oltre erri il desire,
E si pente ancor poi del suo pentire.

Tre volte al lievi e dolci fiati appressa
La bocca e il bacio, e tre si arresta e cede,
E sprone insieme, e fren fatta a sè stessa
Vuole e disvuole, or si ritragge, or riede.
Amor che pur sollecitar non cessa,
La sforza alfine alle soavi prede,
Sì che ardisce libar le rugiadose
Di celeste licor purpuree rose.

Al suon del bacio, ond' ella ambrosia
L' addormentato giovane destossi, [bebbe
E poichè alquanto in sè rinvenne, ed ebbe
Dal grave sonno i lumi ebbri riscossi;
Tanto a quel vago oggetto in lui si accrebbe
Stupor, che immoto e tacito restossi;
Indi da lei, che all' improvviso il colse,
Per fuggir sbigottito il piè rivolse.

Ma la Diva importuna il tenne a freno;
Perchè, disse, mi fuggi? ove ne vai?
Mi volgeresti il bel guardo sereno,
Se sapessi di me ciò che non sai.
Ed egli allora abbarbagliato e pieno
D' infinito diletto a tanti rai,
A tanti rai, che un sì bel Sol gli offerse,
Chiuse le luci, indi le labbra aperse;

Ed: O qual tu ti sia, che a me ti mostri
Tutta amor, tutta grazia, o donna, o diva
Diva certo immortal, da sommi chiostri,
Scesa a bear questa selvaggia riva,
Se van, disse, tant' alto i preghi nostri,
Se riverente affetto il Ciel non schiva,
Spiega la tua condizion, qual sei,
O fra gli uomini nata, o fra gli Dei.

Alla madre d' Amor, che altro non vole,
Che aver le luci a quelle luci affisse,
Parve, che aprendo l' uno e l' altro sole
De' duo begli occhi, il paradiso aprisse.
E le calde d' amor dolci parole,
Che a lei tremando e sospirando disse,
Le furo soavissime e vitali
Fiamme al cor, lacci all' alma, al petto strali.

Ma pur dell' esser suo celando il vero,
Mentitrice favella intanto forma:
Così poco conosci, incauto arciero,
Lei, che non solo il primo cielo informa,
Che ha nel centro infernal non solo impero,
Ma da cui queste selve han legge e norma?
Eppur m'imiti e segui a tutte l' ore;
Poco men che non dissi, e mi ardì il core.

Io men venia, siccome soglio spesso
Quando l' estivo can ferve e sfavilla,
In questo bosco, a meriggiar là presso
In riva all' onda lucida e tranquilla,
Che una bolla vivente aperta in esso,
Di cavernosa pomice distilla,
E forma un fonticel, che alle vicine
Odorifere erbette imperla il crine.

Quando il mio piè che per l'estrema arsu-
Siccome vedi, è d'ogni spoglia ignudo, [ra,
Con repentina e rigida puntura
Ago trafisse ingiurioso e crudo.
E bench' uopo non sia medica cura
Per farmi incontro al duol riparo e scudo,
Colsi quest' erbe, il cui vigore affrena
Il corso al sangue e può saldar la vena.

Ma perchè ogni mia Ninfa erra lontano,
E chi tratti non ho l' aspra ferita,
Porgimi tu con la cortese mano
(A te ricorro, in te ricovro) aita.
Qui del trafitto piè, del cor non sano
L'una piaga nasconde e l' altra addita,
E scioglie, testimon de' suoi martiri,
Un sospiro diviso in duo sospiri.

Non era Adon di rozza cote alpina,
Nè di libica serpe al mondo nato.
Ma quando fosse ancor d' adamantina
Selce e di crudo tosco un petto armato,
Ogni cor duro, ogni anima ferina
Fora da sì bel Sol vinto e stemprato.
Nè meraviglia fia qualor s' accosta,
Che arda fiamma vorace esca disposta.

Reverenza, pietade, amore e tema
Fan nel dubbioso cor fiera contesa;
Ma perchè deve ogni fortuna estrema
Subitamente esser lasciata, o presa,
Non ricusa il favor, ma gela e tema
Mentre s' appresta a sì soave impresa,
In quel gesto pietoso, ed attrattivo
Con cui ride languendo occhio lascivo.

Santo Nume, dicea, cui Cinto, e Delo
Porge voti, offre incensi, altari infiora,
Vostra grande in abisso, in terra e in cielo
Virtù, chi non conosce e non adora?
Scusate il cor se con perfetto zelo
Celebrar non vi sa, quanto vi onora,
E l' ardir della man prendete in pace,
Che in sì degn' opra è d' ubbidirvi audace.

Deh qual ventura mai, qual proprio
D'infelice mortal tant'alto giunse? [merto
Ben ho da benedir questo deserto,
Che le fide da voi serve disgiunse,
E quei, per cui mi è tanto bene offerto,
Spinoso stel, che il bianco piè vi punse;
E vo' segnar per tante glorie mie
Con pietra lesbia un sì felice die.

Scintillan tante fiamme e tanti raggi
Nel sembiante ch'io scorgo, altero e bello,
Che dar potriano invidia e fare oltraggi
Al vostro ardente e lucido fratello.
Onde non già de' boschi aspri e selvaggi,
Ma Dea de' cori e degli amor vi appello;
Chè s'io mi affiso in voi, di veder parmi
Al volto Citerea, Diana all' armi.

Con questo ragionar, del piè gentile
Si reca in grembo l'animato latte,
E poscia che con vel bianco e sottile
N' ha le gelate stille espresse e tratte,
Della destra vi accosta assai simile,
Quasi in bel paragon, le nevi intatte.
Disse Amor, che non era indi lontano,
Non volea sì bel piè men bella mano.

Tasta la cicatrice e terge e tocca
Morbidamente i sanguinosi avori,
E mentre un rio di nettare vi fiocca
Fra cento erbe salubri e cento odori,
Fan con occhio loquace e muta bocca
Eco amorosa i tormentati cori,
Dove invece di voce il vago sguardo
Quinci e quindi risponde, ardi ch'io ardo.

Dicea l'un fra suo cor: Deh quali io miro
Strani prodigi e meraviglie nove?
Il ciel d'amor dal cristallino giro
Di sanguigne rugiade un nembo piove.
Quando tra gli alabastri unqua s'udiro
Nascer cinabri in cotal guisa, o dove?
Da fonte eburneo uscir rivi vermigli,
Dalle nevi coralli, ostri dai gigli?

Sangue puro e divin, che a poco a poco
Fai sovra il latte scaturir le rose,
Vorrei da te saper, sei sangue, o foco,
Che tante accogli in te faville ascose?
O non mai più vedute in alcun loco
Gemme mie peregrine e preziose,
Di sì nobil miniera usciste fore,
Che ben si vende a tanto prezzo un core.

E tu candido piede insanguinato
Che di minio sì fino asperso sei,
E ricca pompa fai così smaltato
De' tesori d'amore agli occhi miei;
Quanto più del mio cor sei fortunato,
Del mio cor, che trafitto è da costei?
Langue ferita e di ferir pur vaga
Implagato mi ha il cor con la sua piaga.

A te fasciato pur di bianco invoglio
Efficace licor rimedio serba.
Senza fasce ei si dole, al suo cordoglio
Non giova industria d'arte, o virtù d'erba.
Consenta pure Amor, che s'io mi doglio,
Trovi ristoro almen la doglia acerba;
E stringendomi il fianco in dolce laccio,
Se mi ferisce il piè, mi sani il braccio.

Chi più giammai di me felice fia,
S'egli avverrà, che questa bella esangue,
Che al chiuder della sua la piaga mia
Apre così, che il cor ne geme e langue,
Di omicida crudel, medica pia, [gue?
Mi asciughi il pianto, ov'io l'asciugo il san-
Sì che tra noie e gioie e guerre e paci
Quante mi dà ferite, io le dia baci?

Lassa, l'altra dicea, che dolce pena,
Questa che la mia piaga annoda e cinge!
Non è fascia, anzi è ceppo, anzi è catena,
Che mentre il piè mi lega, il cor mi stringe.
Questo purpureo umor, che in larga vena
Di vivace rossor mi verga e tinge [pressa
Ahi ch'è l'anima mia, che in sangue es-
Vuole a costui sacrificar sè stessa.

Erbe felici, che alle mie ferute
Dolor recate e refrigerio insieme,
Benchè d'alto valor, quella virtute
Che vive in voi, non è virtù di seme.
Vien dalla bella man la mia salute,
Da quella man, che vi distilla e preme,
Emula de' begli occhi e del bel viso,
Che sanandomi il corpo ha il core ucciso.

O bella mano, ond'è che curar vuoi
La piaga del mio piè con tanto affetto?
Forse sol per poter farmene poi
Mille più larghe e più profonde al petto?
Forse è destin, che fuor che ai colpi tuoi
Non dee corpo celeste esser soggetto.
La palma che di me morte non ebbe,
A te sol si concede, a te si debbe.

Ma che più tardo a disvelar quest'ombra,
Che tiene il mio splendor di nube cinto?
S'or che le mie bellezze in parte adombra
Magica benda, il mio avversario è vinto,
Che fia quando ogni nebbia in tutto sgom-
Verrà che ceda al vero oggetto il finto! [bra
Disse e squarciando le fallaci larve
In propria effigie al giovanetto apparve.

Qual vergine talor semplice e pura
Se avvien, che astuta mano alzi e discopra
Drappo, ch'alcuna in sè sacra figura
Effigiata ad arte abbia di sopra,
Ma secreta nasconda altra pittura,
Di lascivo pennel piacevol opra,
Tingendo il bel candor di grana fina,
Dall' inganno confusa, i lumi inchina.

Tal si smarrisce Adon, quando scoverto
Della Dea gli si mostra il lume intero;
E tanto più pur di sognar incerto,
D' alta confusion colma il pensiero;
Perchè conosce espressamente aperto
Del sogno suo nella vigilia il vero,
Rivedendo colei, che poco dianzi
Rubatrice del cor, gli apparve innanzi.

Al bel garzon, che stupefatto resta
Veduto il primo aspetto in aria sciolto,
La bella Dea discopre e manifesta
In un punto medesmo il core e il volto.
Ben mio, dicea, qual meraviglia è questa,
Che tra dubbj pensier ti tiene involto?
Quel traveder, che ti fa star dubbioso,
Fu di mia Deità scherzo amoroso.

Or non più mi nascondo. Io mi son quella,
Per cui d' amore il terzo ciel s' accende.
Quella son io, la cui lucente stella
Innanzi al Sole, emula al Sol risplende,
Taccio, che dal mio bel qualunque bella
Bella è detta quaggiù, bellezza prende;
Taccio, che figlia son del sommo Padre,
Dirò sol ch'amo e che d'Amor son madre.

Quando ben fosse a tua notizia ignoto
Quel che t' abbaglia insolito splendore,
Qual è clima sì inospito e remoto,
Alma qual è, che non conosca Amore?
Che se pur poco agli altri sensi è noto,
Malgrado suo, ne ha conoscenza il core.
Se ti piace d'Amor dunque il piacere,
Dimmi il tuo stato e dammi il tuo volere.

Sì disse e Pito il persuase e vinse,
Ch' entro le labbra della Dea si ascose.
Pito ministra sua d' ambrosia intinse
Quelle faconde ed animate rose.
Pito in leggiadri articoli distinse
Le note accorte e il bel parlar compose.
Pito dalla dolcissima favella
Sparse catene ed avventò quadrella.

Fosse la gran soavità di queste
Voci, che il giovenil petto percosse,
O del bel cinto, ond' ella il fianco veste
Pur la virtù miracolosa fosse;
Dal dolce suon del ragionar celeste
Invaghito il fanciul tutto si mosse; [sanza,
Ma quel che in lui più ch' altro ebbe pos-
Fu la divina oltramortal semblanza.

Un diadema Ciprigna avea gemmante,
Gemme possenti a concitare amore.
V' era la pietra illustre e folgorante,
Ch' ha dalla Luna il nome e lo splendore,
La calamita, ch' è del ferro amante,
E in giacinto, che a Cinzio accese il core;
Ma la virtù de' lucidi gioielli
Fa nulla appo l' ardor degli occhi belli.

La destra ella gli stese e il vago lino
Scorciò, che nascondea la neve pura,
Onde implicato in un cerchietto fino,
Che con mista di gemme aurea scultura
Facea maniglia al gomito divino
Rigido di barbarica ornatura,
(Fosse arte o caso) delicato e bianco
Fece il fuso veder del braccio manco.

Tenea, com' io dicea, le membra belle
Appannate d' un vel candido e netto,
E qual d'Adria veggiam donne e donzelle
Infin sotto le poppe ignudo il petto.
Fe' vista allor tra il seno e le mammelle
Voler groppo annodar non ben ristretto
E più leggiadra e più secreta parte
Fingendo di coprir, scoverse ad arte.

Mentre languia l' innamorata Dea,
Adon con fise ciglia in lei rivolto,
Tutto rapito a contemplar godea
Le meraviglie del celeste volto,
E quivi in vista attonito scorgea
Il bel del bello in breve spazio accolto.
Fra i detti intanto e fra gli sguardi amore
Gli entrò per gli occhi e per l'orecchie al core.

Nell'udir, nel mirar s'accese ed arse
Di non sentite ancor fiamme novelle,
E del foco del cor l'incendio sparse
Su per le guance delicate e belle.
Inchinò a terra onestamente scarse
Vergognosetto le ridenti stelle,
Poi verso lei con un sospir le volse,
Alfin lo spirto in queste voci sciolse:

O Dea cortese, o s'altro è pur fra noi
Titol, ch'a maestà tanta convegna,
Qual può mai cosa offrir vil servo a voi,
La cui pietà di cotal grazia il degna?
Lo scettro no, poichè ne' regni suoi
Povero diredato or più non regna.
La vita no, che da voi Dei fatali
Il vivere e il morir pende a' mortali.

Voi siete tal, ch'altri non può mirarvi,
Che mirando d'amor non se n'accenda,
Ma non può alcuno accendersi ad amarvi,
Che amando non vi oltraggi e non vi offen-
Offesa vi è servirvi ed adorarvi, [da.
Vi oltraggia uom vil, che cotant'alto inten-
Perchè con quel ch'ogni misura passa, [da,
Proporzion non ha scala sì bassa.

Non dee tanto avanzarsi umano ardire,
Che presuma d'amar bellezza eterna,
Ma curvar le ginocchia e reverire
Con devota umiltà chi il ciel governa.
È ben ver, che qualora entra in desire
D'inferior natura alma superna,
Quella bontà, quella virtù sublime
Nell'amato soggetto il merto imprime.

Quel merto ch'esser suol d'amor cagio-
In noi mortali è in voi celesti effetto, [ne
Sicchè quando alcun Dio d'amar dispone
Uom terreno e caduco, il fa perfetto;
Che benchè diseguale sia l'unione,
L'un dell'altro però sgombra il difetto;
E d'ogni indignità purgando il vile,
Ciò che è per se villan, rende gentile.

Amor di voi m'innamorò per fama
Pria che a veder vostra beltà giungessi,
E da lunge vi amai non men che si ama
Oggetto bel, ch'ingorda vista appressi.
Or che quanto il mio cor sospira e brama
Son condotto a mirar con gli occhi istessi,
E ch'oltre il rimirarvi, altro mi è dato,
Vo' contentando voi, far me beato.

Quanto darvi mi lice e quanto è mio
Vi sacro e dell'ardir chiedo perdono.
Se degno son di voi, vostro son io,
E se il cor vi fia in grado, il cor vi dono.
Se mendica è la man, ricco è il desio,
Siete donna di me più ch'io non sono.
Nè fuor che l'amor vostro, amar potrei,
Nè potendo voler, poter vorrei.

Il mio volere al voler vostro è presto
Tanto, che quasi in me nulla n'avanza.
Lo stato mio, se a tutti è manifesto,
Come a voi di celarlo avrei baldanza?
Mirra, dirollo, il cui nefando incesto
La vergogna rinnova alla membranza,
Fu la mia genitrice e da colui,
Che generolla, generato io fui.

Ed or selvaggio cacciator ramingo,
Sagittario di damme e di cervette,
L'arco per mio trastullo incocco e stringo,
Ed impenno la fuga alle saette.
Felice error, che per l'orror solingo
Di quest'ombre beate e benedette
Fuor di via mi tirò, nè ciò mi dole,
Poichè perdo una fera e trovo un Sole.

Ne' bei vostri occhi, per cui vivo e moro,
L'anima omai depositar mi piace;
Ma perchè il cor sacrificato in loro
Già sento già, che in vivo ardor si sface,
E perchè a quella bocca, ov'è il tesoro
D'Amor, non è d'avvicinarsi audace;
Ecco con questo bacio, ancorchè indegno,
A te candida mano, io la consegno.

Ed ella allor: Che tu ti sia, mia vita,
Esperto arcier, saettatore accorto,
Altra prova non vo', che la ferita,
Che in mezzo al petto immedicabil porto.
Ma d'aver tal beltà mai partorita
Mirra, credilo a me, si vanta a torto,
Perchè fra l'ombre il Sol non si produce,
Nè può la notte generar la luce.

Ella il padre ingannò di notte oscura,
E tu porti negli occhi un dì sereno.
Ella di scorza aipestra il corpo indura,
E tu più che di latte, hai molle il seno.
Ella amara e spiacente è per natura,
E tu sei tutto di dolcezza pieno.
Ella distilla lagrimosi umori,
E tu fai lagrimar l'anime e i cori.

Sol quelle luci tue rapaci e ladre,
Che involando da' petti i cori vanno,
Parto furtivo di furtiva madre
T' accusan nato e con furtivo inganno.
Or se membra sì belle e sì leggiadre
Fur concette di furto e furar sanno,
Non ti maravigliar, se voglio anch' io,
Che chi mi fura il cor, sia furto mio.

Non pur gli occhi e le mani a tuo talento,
La bocca e il sen ti è posseder concesso,
Ma ti apro il proprio fianco e ti presento
In cambio del tuo core, il core istesso. [to,
Vedrai, che quell' amor, che al core io sen-
Ti ha sculto no, ma trasformato in esso,
Che sei de' miei pensieri unico oggetto,
E che altro cor che te non ho nel petto.

Con tai lusinghe il lusinghiero amante
La lusinghiera Dea lusinga e prega.
Ella arditetta poi la man tremante
Gli stende al collo e dolcemente il lega.
Qui, mentre Amor superbo e trionfante
L'amoroso vessillo in alto spiega,
Strette a groppi di braccia ambe le salme,
Ammutiscon le lingue e parlan l' alme.

Dolce de' baci il fremito rimbomba,
E furandone parte invido vento,
Degli assalti d' Amor sonora tromba,
Per la selva ne mormora il concento;
A cui la tortorella e la colomba
Rispondon pur con cento baci e cento.
Amor de' furti lor dal vicin speco
Occulto spettator, sorrise seco.

Fu così stretto il nodo, onde si avvinse
L'avventurosa coppia, e sì tenace,
Che non più forte vite olmo mai strinse,
Smilace spina, o quercia edra seguace.
Vaga nube d' argento ambo ricinse,
Quivi gli scorse e chiuse Amor sagace,
La cui perfidia vendicando l' onta
Con mille piaghe una sferzata sconta.

La bella Dea, che insanguinò la rosa,
Benchè trafitta il sen di colpo acerbo,
Contro il figliuol non si mostrò sdegnosa
Per non farlo più crudo e più superbo,
Ma premendo nel cor la piaga ascosa,
Si morse il dito e disse : Io te la serbo.
Per questa volta con l' altrui cordoglio
Tanta mia gioia intorbidar non voglio.

Poi le luci girando al vicin colle,
Dov'era il cespo, che il bel piè trafisse,
Fermossi alquanto a rimirarlo e volle
Il suo fior salutar pria che partisse;
E vedutolo ancor stillante e molle
Quivi porporeggiar, così gli disse :
Salviti il Ciel da tutti oltraggi e danni,
Fatal cagion de' miei felici affanni.

Rosa riso d' Amor, del Ciel fattura,
Rosa del sangue mio fatta vermiglia,
Pregio del Mondo e fregio di Natura,
Della Terra e del Sol vergine figlia,
D' ogni Ninfa e pastor delizia e cura,
Onor dell'odorifera famiglia;
Tu tien d'ogni beltà le palme prime,
Sovra il vulgo de' fior donna sublime.

Quasi in bel trono imperatrice altera
Siedi colà su la nativa sponda.
Turba d'aure vezzosa e lusinghiera
Ti corteggia dintorno e ti feconda;
E di guardie pungenti armata schiera
Ti difende per tutto e ti circonda.
E tu fastosa del tuo regio vanto
Porti d' or la corona e d' ostro il manto.

Porpora de' giardin, pompa de' prati,
Gemma di primavera, occhio d' aprile,
Di te le Grazie e gli Amoretti alati
Fan ghirlanda alla chioma, al sen monile.
Tu qualor torna agli alimenti usati
Ape leggiadra, o Zeffiro gentile,
Dai lor da bere in tazza di rubini
Rugiadosi licori e cristallini.

Non superbisca ambizioso il Sole
Di trionfar fra le minori stelle,
Chè ancor tu fra i ligustri e le viole
Scopri le pompe tue superbe e belle.
Tu sei con tue bellezze uniche e sole
Splendor di queste piagge, egli di quelle.
Egli nel cerchio suo, tu nel tuo stelo,
Tu Sole in terra, ed egli rosa in cielo.

E ben saran tra voi conformi voglie,
Di te fia il Sole e tu del Sole amante.
Ei dell' insegne tue, delle tue spoglie
L Aurora vestirà nel suo levante.
Tu spiegherai ne' crini e nelle foglie
La sua livrea dorata e fiammeggiante,
E per ritrarlo ed imitarlo appieno,
Porterai sempre un piccol Sole in seno.

E perchè a me d'un tal servigio ancora
Qualche grata mercè render s'aspetta,
Tu sarai sol tra quanti fiori ha Flora
La favorita mia, la mia diletta.
E qual donna più bella il Mondo onora
Io vo', che tanto sei bella sia detta,
Quanto ornerà dei tuo color vivace
E le gote e le labbra. E qui si tace.

Il palagio d'Amor ricco e pomposo
Da quel bosco lontan non era guari,
Ma di ciò che tenea nel grembo ascoso
Degni giammai non fece occhi vulgari.
Non molto andar, che di fin or squamoso
Vider lampi vibrar fulgidi e chiari
Il tetto, onde facea mirabilmente
L'edifizio sublime ombra lucente.

Quella casa magnifica, che raro
All'altrui vista i suoi secreti aperse,
Al novo comparir d'oste sì caro
Quanto di bello avea, tutto gli offerse;
E non sol di quel loco illustre e chiaro
La gloria incomparabile scoverse,
Ma l'attuffò nel pelago profondo
Di quante ha gioie e meraviglie il Mondo.

Nella torre primiera a destra mano
Entrando il bell'Adon le piante mosse,
E si trovò dentro un cortile estrano,
Il più ricco, il più bel, che giammai fosse.
Quadro è il cortile, e spazioso e piano,
Ed ha di pietre il suol candide e rosse.
Par che il pavese un tavolier somigli [gli.
Scaccheggiato a quartier bianchi e vermi-

Torreggiante nel mezzo ampia e sublime
Sorge lumaca, onde si scende e poggia.
Quattr'archi che escon fuor delle sue cime
Fanno una croce che ai balcon s'appoggia,
A cui congiunte son le stanze prime,
Onde scorrer si può di loggia in loggia.
Sì che una scala abbraccia e signoreggia
Per quattro corridoi tutta la reggia.

Ne' quattro quarti intorno, onde il corti-
Dalla croce diviso si comparte, [le
Havvi intagliate da scalpel fabbrile
Quattro illustri fontane, una per parte,
Di lavor sì stupendo e sì sottile,
Che ben si scorge che divina è l'arte.
Due d'alabastro e d'agata scolpite,
Una di corniola, una d'ofite.

Nettuno è in una, in atto effigiato
Di ferir col tridente un scoglio alpino,
E ne fa scaturir per ogni lato
Fiume d'acqua lucente e cristallino.
Sta sovra un nicchio da Delfin tratto,
Vomita ancor cristallo ogni Delfino.
Quattro Tritoni intorno in mille rivi
Versan per le lor trombe argenti vivi.

Nell'altra entro una pila incisi e scolti,
Che a colonnetta piccola fa tetto,
Stan tergo a tergo l'un l'altro rivolti
Piramo e Tisbe con la spada al petto;
E spruzzan fuor molti ruscelli e molti
Per la piaga mortal di vino schietto,
Onde viene a cader per doppia canna
Dentro il vaso maggior purpura manna.

Tien l'altra fonte in una conca tonda
Seno a seno congiunto e bocca a bocca
Ermafrodito in su la fresca sponda,
Che la bella Salmace abbraccia e tocca;
Ed a questa, ed a quello in guisa d'onda
Dalle membra e da' crini ambrosia fiocca;
E su i lor capi una grand'urna piena
Piove nettare puro in larga vena.

La quarta esprime Amor, che sovra un
Quasi dormendo, si riposa in pace. [sasso
Le Grazie sotto lui stan più da basso,
Come per custodir l'arco e la face.
Sparge balsamo fuor per lo turcasso
L'orbo fanciul, che sonnacchioso giace;
E l'amorose sue vaghe donzelle
Stillan l'istesso umor per le mammelle.

Per l'alloggio d'Adon tra quelle mura
Va in volta la sollecita famiglia;
Ma mentre che la Dea minuta cura
Degli affari domestici si piglia,
Col figlio a risguardar l'alta struttura
In disparte il garzon trattien le ciglia;
E chi sia della fabbrica, che vede,
Il possessor, l'abitator gli chiede.

Questo (con un sospiro Amor risponde)
Che cotante in sè chiude opre sublimi,
È il mio diletto albergo, ed ho ben donde
Pregiarlo sì, che sovra il ciel lo stimi.
Qui già le dolci mie piaghe profonde,
Qui, lasso, incominciar gl'incendj primi.
Qui per colei, che preso ancor mi tiene,
Fu il principio fatal delle mie pene.

Non creder tu, che libera sen vada
Dalle forze amorose alma divina,
Che a bramar quel piacer, che tanto aggra-
Forte desir naturalmente inclina. [da,
Chè a questa legge sottogiaccia e cada
Anco il Re de' celesti, il Ciel destina.
Ed io, pur io, dalla cui mano istessa
Piove gioia e dolor, passai per essa.

Non restai di languir, perch' io possegga
La face eterna, insuperabil Dio,
E tratti l'arco onnipotente, e regga
Gli elementi, e le stelle a voler mio.
E se mi ascolterai, vo' che tu vegga,
Che fui dal proprio strai ferito anch'io,
E che del proprio foco acceso il core
Ed arse e pianse innamorato Amore.

Così l'arcier, che di Ciprigna nacque,
Venia di Mirra al bel figliuol parlando;
E perchè assai d'udirlo ei si compiacque,
Alle sue note attenzion mostrando,
Il dir riprese e poichè alquanto tacque,
Non però già di passeggiar lasciando,
Nel grazioso Adon gli occhi converse,
E in più lungo parlar le labbra aperse.

CANTO QUARTO.

LA NOVELLETTA.

ALLEGORIA.

La favola di Psiche rappresenta lo stato dell' uomo. La città dove nasce dinota il Mondo. Il re e la reina che la generano, significano Iddio e la Materia. Questi hanno tre figliuole, cioè la Carne, la Libertà dell' arbitrio e l'Anima; la qual non per altro si finge per giovane, se non perchè vi si infonde dentro dopo l' organizzamento del corpo. Descrivesi anche più bella, perciocchè è più nobile della Carne, e superiore alla Libertà. Per Venere, che le porta invidia, s' intende la Libidine. Costei le manda Cupidine, cioè la Cupidità, la quale ama essa Anima e si congiunge a lei, persuadendola a non voler mirar la sua faccia, cioè a non volere attenersi ai diletti della Concupiscenza, nè consentire agl' incitamenti delle sorelle Carne e Libertà. Ma ella a loro instigazione entra in curiosità di vederlo e discopre la lucerna nascosta, cioè a dire palesa la fiamma del desiderio celata nel petto. La lucerna, che sfavillando cuoce Amore, dimostra l' ardore della Concupiscibile, che lascia sempre stampata nella carne la macchia del peccato. Psiche agitata dalla Fortuna per diversi pericoli e dopo molte fatiche e persecuzioni copulata ad Amore, è tipo della istessa Anima, che per mezzo di molti travagli arriva finalmente al godimento perfetto.

ARGOMENTO.

Giunto all' albergo de' vezzosi inganni
Il bell' Adon laddove Amor s' annida,
Gli conta Amor, che lo conduce e guida,
Le fortune di Psiche e i propri affanni.

È di dura battaglia aspro conflitto
Questa che vita ha nome, umana morte,
Dove ognor l' uom con mille mali afflitto
Vien combattuto da nemica sorte.
Ma fra l' ingiurie, e fra i contrasti invitto
Non però sbigottisce animo forte,
Anzi contro ogni assalto iniquo e crudo
S' arma e difende, e sua virtù gli è scudo.

Talor ne tocca la paterna verga,
Ma il suo giusto rigor non è crudele;
Anzi perchè la polvere disperga
Ne scote i panni e porta in cima il mele.
Non disperi mai sì, che si sommerga
Chi per quest' Ocean spiega le vele,
Ma de' flutti e de' venti al fiero orgoglio
Faccia un' alta costanza ancora e scoglio.

Sembra il flagel, che correggendo avvisa
Anima neghittosa, amaro in vista,
Ma di salubre pur calice in guisa [sta.
La purga e giova altrui, mentre che attri-
Vite dal potator tronca e recisa
Fecondità dalle sue piaghe acquista.
Statua dallo scalpel punta e ferita
Ne diventa più bella e più polita.

Selce che auree scintille in seno asconde,
Il lor chiuso splendor mostrar non pote,
Se dall' interne sue vene profonde
Non le tragge il focil che la percote.
Corda sonora a dotta man risponde
Con arguta armonia di dolci note,
E il vantaggio che trae di tal offesa,
Quanto battuta è più, vieplù palesa.

Rotta la conca da mordace dente,
La porpora real si manifesta.
Nè del gran, nè del vin si gusta o sente
L'eccellenza e il valor, se non si pesta.
Stuzzicato carbon vien più cocente,
Soffiata fiamma più si accende e desta,
Palla a terra sospinta al ciel s'inalza,
E sferzato paleo più forte sbalza.

La fatica e il travaglio è paragone,
Dove provar si suol nostra finezza;
Nè senz' affanno e duol, premj e corone
Può di gloria ottener vera fortezza.
Dell' amica d'Amor tel mostri Adone
La tribolata e misera bellezza,
Or ch' egli i tanti suoi strani accidenti
Ti prende a raccontar con tali accenti.

In real patria e di parenti regi
Nacquer tre figlie d'ogni grazia ornate.
Natura le arricchì di quanti pregi
Possa in un corpo accumular beltate.
Ma versò de' suoi doni e de' suoi fregi
Copia maggior nella minore etate,
Perocchè la più giovane sorella
Era dell'altre due troppo più bella.

Le prime due quantunque accolta in esse
Fusse d'alte bellezze immensa dote,
Tai non eran però che non potesse
Umana lingua esprimerla con note.
Ma l'ultima di loro a cui concesse
Quanto di bello il Ciel conceder pote,
Tanto d'ogni beltà passava i modi,
Che era in tutto maggior del l'altrui lodi.

Per alpestri sentier stampando l'orme
Nazioni peregrine e genti estrane,
Per veder se era al grido il ver conforme,
Vi concorreano da region lontane.
E giunte a contemplar sì belle forme
Dico quel fior delle bellezze umane,
Si confessavan poi tutti costoro
Obbligati per sempre agli occhi loro.

Dai desir mossi e dalla fama tratti
Or quinci, or quindi artefici e pittori,
Per fabbricarne poi statue e ritratti
Veniano e con scalpelli e con colori.
E sospesi in mirarla e stupefatti,
Immobili non men de' lor lavori,
Dall'attonita mano e questi e quelli
Si lasciavan cader ferri e pennelli.

Quel divin raggio di celeste lume [strutto
Che avrebbe il ghiaccio stesso arso e di-
Risplendea sì, che qual terrestre Nume
Adorata era omai dal popol tutto;
Il qual della gran Dea, che dalle spume
Prodotta fu del rugiadoso flutto,
Tutti gli onor, tutte le glorie antiche
Pubblicamente attribuiva a Psiche.

Sì di Psiche la fama intorno spase
(Tal era il nome suo) celebre il grido,
Che questa opinion si persuase
Di gente in gente in ogni estremo lido.
Pafo d'abitator vota rimase,
Restò Citera abbandonata e Gnido;
Nessun più vi recava ostia, nè voto
Orator fido, o passeggier devoto.

Manca il concorso ai frequentati altari,
Mancano i doni alla gran Diva offerti;
Non più di fiamme d'or, lucenti e chiari,
Ma son di fredde ceneri coverti.
Da' simulacri venerati e cari
Omai non pendon più corone, o serti.
Lasciando d'onorar più Citerea,
Sacrifica ciascuno a questa Dea.

Crede ciascun, che stupido s'affisa
Di que' begli occhi ai luminosi rai,
Novo germe di stelle in nova guisa
Veder, non più quaggiù veduto mai;
E dalla terra e non dal mar s'avvisa
Esser più degna e più gentile assai
Pullulata altra Venere novella,
Casta però, modesta e verginella.

La vera Dea d' amor, che dal ciel mira
Cotanto insolentir donna mortale,
E vede pur, che indegnamente aspira
A divin culto una bellezza frale;
Impaziente a sostener più l' ira,
Dassi in preda ai furori in guisa tale,
Che crollando la fronte e il dito insieme,
Questi accenti fra sè mormora e freme:

Or ecco là chi da' confusi abissi
L' universo costrusse e il ciel compose;
Per cui distinto in bella serie aprissi
L' antico seminario delle cose;
Colei, che accende i lumi erranti e i fissi,
E ne fa sfavillar fiamme amorose;
Di quanto è nato e quanto pria non era
La madre prima e la nutrice vera.

Con la mia deità dunque concorre
Un corpo edificato d' elementi?
Soffrirò, che ogni vanto a me di torre
Creatura caduca ardisca e tenti?
Che sovra l' are sue vittime a porre
Sprezzando i tempj miei, vadan le genti?
Che il sacro nome mio con riti insani
In soggetto mortale or si profani?

Sì sì soffriam, che con oltraggio indegno
Nostra compagna pur costei si dica;
Che comune abbia meco il Nume e il regno
La mia vicaria in terra, anzi nemica.
Ancor di più dissimuliam lo sdegno,
Che siam dette io lasciva, ella pudica;
Ond' io ceda in tal pugna e far non basti,
Che non mi vinca ancor, non che contrasti.

Deh che mi val, già figlia al gran Tonante,
Posseder d' ogni onor le glorie prime?
E poter della via bianca e stellante
A mio senno varcar l' eccelse cime? [te
Qual pro che ogni altro Dio m'assorga avan-
Come a Dea tra le Dee la più sublime?
E che quantunque il Sol vede e cammina
Mi conosca e confessi alta regina?

Lassa, son pur colei, che ottenni in Ida
Titolo di beltà sovra le belle,
E il litigato d' or pomo omicida
Trionfando portai meco alle stelle;
Che fu principio a così lunghe strida;
Ed esca dell' argoliche fiammelle;
Onde sorser tant' armi e tanti sdegni,
Per cui già d' Asia inceneriro i regni.

Ed or fia ver, che in temeraria impresa
La palma una vil femmina mi tolga?
Attenderò, che fino in cielo ascesa
L' orbe mio, la mia stella aggiri e volga?
Ah di divina maestade offesa
Giusto fia ben, che omai si penta e dolga,
Chè l' ingiuria in colui che tempo aspetta,
Cresce col differir della vendetta.

Qual qual si sia l' usurpatrice ardita
Del grado altier, di sì sublime altezza,
Non molto gioirà, non impunita
N' andrà lunga stagion di sua sciocchezza.
Vo' che s' accorga, alfin tardi pentita,
Che dannosa le fu tanta bellezza.
Stolta dell' alte Dive emula audace,
Io ti farò.... Qui tronca i detti, e tace.

Il carro ascende e d' impiegar disegna
Del figlio in quest' affar le forze e l' armi,
Ma convien, che i suoi cigni a fren ritegna,
Chè dubbiosa non sa dove trovarmi.
Per le belle contrade ov' ella regna,
Di lido in lido invan prende a cercarmi,
Poichè quivi e per tutto in terra e in cielo
Come e quando mi piace altrui mi celo.

Prendo qual forma voglio a mio talento,
E con l' acque e con l' aure io mi confondo.
Talor grande così mi rappresento,
Che visibil mi faccio a tutto il mondo.
Talvolta poi sì picciolo divento, [condo.
Ch' entro il giro d' un occhio anco m' as-
Infin son tal, che benchè m' abbia in seno,
Chi più mi sente mi conosce meno.

Lascia la Grecia e prende altri sentieri,
Vaga d' udir novelle ov' io mi sia:
Nè più nell' Asia entro i famosi imperi
Delle vestigia mie la traccia spia;
Ma stimolando i musici corsieri,
Verso le piagge italiche s' invia:
Chè sa ben quanto in que' fioriti poggi
Viepiù che altrove io volentieri alloggi.

Giunge in Adria la bella e quivi intese,
Chè vi albergava il mio nemico onore,
E beltà cruda ed onestà cortese,
Nobiltà, maestà, senno e valore.
Passò poscia a Liguria e vi comprese
Apparenza d' amor viepiù che amore,
Ch' io ne' begli occhi e ne' leggiadri aspetti
Sol vi soglio abitar, ma non ne' petti.

Vide poi la Marrecchia e il Serchio e il Varo,
La Brenta, il Brembo, la Livenza; e il Sile,
E l'Adda, e l'Oglio e il Bacchiglione al paro,
Superbo il Mincio e il picciol Reno umile,
Il Tanaro, il Tesin, la Parma e il Taro,
E la Dora, che d' or riveste aprile,
E Stura e Sesia e di fresche ombre opaco
Da foce aurata scaturir Benaco.

Quindi al gran trono degli erculei regi
Sul Po volando i bianchi augei rivolse,
Dove ricca sedea d' illustri fregi
La città, che dal ferro il nome tolse;
Ma le fu detto, che fortuna i pregi,
Di cui fiorir solea, sparse e disciolse.
Mille già v'ebbi un tempo e palme e prede,
Poi tra Secchia e Panara io cangiai sede.

Non lunge dal maggior fiume Toscano
Vide l' Arbia con l'Ombro, indi il Metauro,
E con l'Isapi suo minor germano
Presso il Ronco e il Monton correr l'Isauro,
E il Tremisen, laddove il verde piano
Vermiglio diverrà del sangue mauro,
E dal freddo Appennin discender Trebbia,
Genitor di caligine e di nebbia.

Tra i campi arrivò poi fertili e molli,
Dove del Tebro il mormorio risona,
E de' suoi sette trionfanti colli
Il gran capo del Lazio s' incorona,
Ma seppe quivi furiosi e folli
Piuttosto soggiornar Marte e Bellona;
E con perfidia e crudeltà tra loro
Baccar sete di sangue e fame d' oro.

Posciachè quindi le lombarde arene
Ha tutte scorse e quanto irriga l' Arno,
E quinci di Clitunno e d'Aniene,
E d' altri fratri lor le rive indarno;
A visitar dal Garigliàn ne viene
Crati, Liri, Volturno, Aufido e Sarno,
E vede irne tra lor pomposo e lieto
Degli onori di Bacco il bel Sebeto.

Quivi tra Ninfe amorosette e belle
Trovommi a conquistar spoglie e trofei,
E sebben tempo fu, ch'io fui di quelle
Già prigionier con mille strazi rei,
Alme però non ha sotto le stelle,
Che sien più degni oggetti ai colpi miei;
Nè so trovare altrove in terra loco,
Dove più nobili esche abbia il mio foco.

Allor mi stringe entro le braccia e mille
Groppi mi porge d' infocati baci,
Poi per l' oro immortal, per le faville
Delle quadrella mie, delle mie faci,
Quanto può mi scongiura, e vive stille
Mesce di pianto a suppliche efficaci,
Che senza vendicarla io non sopporti
Più lungamente i suoi dispregi e i torti.

Della bella rubella in voce amara
L'orgoglio e il fasto a raccontar mi prende,
E come seco in baldanzosa gara
Contumace beltà pugna e contende,
Distinto alfine in suo desir dichiara,
E quanto brama ad eseguir m' accende,
Vuol, che di stral villano il cor le punga,
E che a sposo infelice io la congiunga.

Uom, che povero d' or, colmo di mali,
E da natura e da fortuna oppresso,
Sia cadavere vivo infra i mortali, [stesso,
Sicch' abbia invidia ai morti, odio a sè
E senza esempio di miserie eguali
Tutto voti Pandora il vaso in esso;
Che a tal consorte, in tal prigion la stringa
Mi comanda, mi prega e mi lusinga.

Scorgemi intanto al loco, ove mi addita
La meravaglia delle cose belle,
Che circondata intorno e custodita
Da vago stuol di leggiadrette ancelle,
Par tra le spine sue rosa fiorita,
Par la Luna, anzi il Sole infra le stelle.
Mira colà, quella è la rea, mi dice,
Delle bellezze mie competitrice.

Dal carro, che con morso aureo l' affre-
Scioglie, ciò detto, le canute guide, [na,
E d' un delfino in sull' arcuta schiena
Solca le vie de' pesci e il mar divide.
Così di Cipro alla nativa arena
Torna, che lieta al suo ritorno arride.
Ed io rimango a contemplar soletto
Quel sovruman, sovradivino oggetto.

Veggio doppio oriente e veggio dui
Cieli, che doppio Sol volge e disserra,
Dico quei lumi perfidi, che altrui
Uccidon prima e poi bandiscon guerra,
Sicchè mirando un cor quel bello, a cui
Paragon di beltà non ha la terra,
Quando pensa al riparo il malaccorto
E vuol chieder mercè, si trova morto.

Nè delle guance la vermiglia aurora
Al sol degli occhi di bellezza cede;
I cui candori un tal rossor colora,
Quale in non colto ancor pomo si vede.
Ombra soave, che ogni cor ristora,
Un rilievo vi fa, che non eccede,
E con divorzio d'intervallo breve
Distingue in due confin l'ostro e la neve.

Somiglia intatto fior d'acerba rosa,
Ch'apra le labbra delle fresche foglie
L'odorifera bocca e preziosa, [coglie
Che un tal giardino, un tal gemmaio ac-
Che l'India non dirò ricca e famosa,
Ma il Ciel nulla ha di bel se a lei nol toglie.
Se parla, o tace, o se sospira, o ride,
(Che farà poi baciando?) i cori uccide.

In reticella d'or la chioma involta, [da
Più che ambra molle e più che elettro bion-
O stretta in nodi, o in vaghe trecce accolta,
O sugli omeri sparsa ad onda ad onda;
Tanto tenace più, quanto più sciolta,
Tra procelle dorate i cori affonda,
L'aure imprigiona, se talor si spiega,
E con auree catene i venti lega.

Che dirò poi del candidetto seno,
Morbido letto del mio cor languente?
Che a' bei riposi suoi qualor vien meno,
Duo guanciali di gigli offre sovente?
Di neve in vista e di pruine è pieno,
Ma nell' effetto è foco e fiamma ardente:
E l'incendio, che in lor si nutre e cria
Le salamandre incenerir potria.

Quand' ebbi quel miracolo mirato,
Dissi fra me, da me quasi diviso:
Sono in ciel? sono in terra? il ciel traslato
È forse in terra? o cielo è quel bel viso?
Sì sì, son pur lassù, son pur beato
Tuttavia (come soglio) in paradiso.
Veggio la gloria degli eterni Dei.
La bella madre mia non è costei?

No che non è, vaneggio, il ver confesso,
Venere da costei vinta è di molto. [tesso,
Ahi che il pregio alla madre a un punto is-
Ed al figlio egualmente il core ha tolto.
Chi può senza morir mirar l'eccesso
Di sì begli occhi, oimè, di sì bel volto,
Vadane ancora poi, vada e s'arrischi
A mirar pur sicuro i basilischi.

O macelli de' cori, occhi spietati,
Di chi morir non pote anco omicidi,
Voi voi possenti a soggiogare i fati
Siate le sfere mie, siate i miei nidi,
In voi l'arco ripongo e i dardi aurati,
Chè se poi contro me saranno infidi,
Più cara (in tali stelle è la mia sorte)
Dell' immortalità mi fia la morte.

Veggiola, mentre parlo, in atti mesti
Starsi sola in disparte a trar sospiri;
Chè quantunque le sue più che celesti
Forme ben degne degli altrui desiri,
Da mille lingue e da quegli occhi e questi
Vagheggiate, e lodate il mondo ammiri,
Alcun non v'ha però di genti tante,
Che chieggia il letto suo, cupido amante.

Le suore, ancor che fussero appo lei
Vie più d'età, che di beltà fornite,
A grandi eroi con nobili imenei
Per giogo maritale erano unite.
Ma Psiche, unico sol degli occhi miei,
Parea dall'olmo scompagnata vite,
E ne menava in dolorosi affanni
Sterili e senza frutto i più verd'anni.

Il miser genitor, mentre ella geme
L'inutil solitudine che passa,
Perchè l'ira del Ciel paventa e teme, [sa,
Che spesso ai maggior re l'orgoglio abbas-
Pensoso e tristo infra sospetto e speme,
La cara patria e il dolce albergo lassa,
E va per esplorar questo secreto
Dall' oracolo antico di Mileto.

Laddove giunto poi, porge umilmente
Incensi e preghi al chiaro Dio crinito,
Da cui supplice chiede, e reverente
All' infeconda sua nozze e marito.
Ed ecco intorno rimbombar si sente
Spaventoso fragor d' alto muggito,
E col muggito alfin voce nascosta
Dalle cortine dar questa risposta:

La fanciulla conduci in scoglio alpino
Cinta d'abito bruno e funerale,
Nè genero sperar dal tuo destino
Generato d'origine mortale;
Ma feroce, crudele e viperino,
Che arde, uccide, distrugge e batte l'ale,
E sprezza Giove ed ogni Nume eterno,
Temuto in terra, in cielo e nell' inferno.

Pensa tu qual rimase, e qual divenne
Il sovra ogni altro addolorato vecchio.
Pensa qual ebbe il cor, quando gli venne
La sentenza terribile all' orecchio.
Torna ne' patrii tetti a far solenne
Di quelle pompe il tragico apparecchio,
Accinto ab ubbidir, quantunque afflitto,
Del decreto d' Apollo al sacro editto.

Del vaticinio infausto, e dell' avversa
Sorte nemica si lamenta e lagna,
E con l' amare lagrime che versa,
Delle rughe senili i solchi bagna;
E la stella accusando empia e perversa
L' antica moglie i gemiti accompagna,
E pietoso non men piange con loro
Delle figlie dolenti il flebil coro.

Ma del maligno inevitabil fato
Il tenor violento è già maturo.
Dell' influsso crudel già minacciato
Giunto è l' idol mio caro al passo duro.
Raccoglie già con querulo ululato
La bella Psiche un cataletto oscuro,
La qual non sa fra tanti orrendi oggetti
Se il talamo, o se il tumulo l'aspetti.

Di velo avvolti tenebroso e tetro,
E d'arnesi lugubri in veste nera
Van padre e madre il nuzial feretro
Accompagnando e le sorelle in schiera.
Segue la bara il parentado, e dietro
Vien la città, vien la provincia intera,
E per tale sciagura odesi intanto
Del popol tutto un pubblico compianto.

Ma più d' ogni altro il re meschin pian-
Sfortunato s'appella ed infelice, [gendo
E gli estremi da lei baci cogliendo
La torna ad abbracciar mentre gli lice.
Così dunque da te congedo io prendo?
Così, figlia, mi lasci? (egli le dice)
Son questi i fregi, oimè, la pompa è questa,
Che al tuo partire il patrio regno appresta?

In esequie funebri inique stelle
Cangian le nozze tue liete e festanti?
Le chiare tede in torbide facelle?
Le tibie in squille e l'allegrezze in pianti?
Sono i crotali tuoi roche tabelle?
Ti son gl' inni e le preci applausi e canti?
E laddove il destin crudo ti mena
Reggia il lido ti fia, letto l'arena?

O troppo a te contrario, a me nemico,
Implacabil rigor d' avari Cieli!
Te del tuo bel, me del mio ben mendico
Perchè denno lasciar fati crudeli?
Qual tua gran colpa, o qual mio fallo antico
Cagion che tu t' affligga, io mi quereli,
Te condanna a morire, ed a me serba
In sì matura età doglia sì acerba?

Ad eseguir quanto lassù si vole
Dura necessità, lasso, m' affretta,
E viepiù ch' altro mi tormenta e dole,
Che a sì malvagio sposo io ti commetta.
Ch' io deggia in preda dar l' amata prole
A mostro tal, che l' universo infetta,
Questo so ben, che il fil sarà più corto
Che fu da Cloto alla mia vita attorto.

Ma poichè pur la Maestà superna
Così di noi disporre or si compiace,
Cancellar non si può sua legge eterna,
Ma convien, figlia mia, darsene pace.
De' consigli di lui, che ne governa,
È l' umano saper poco capace,
Poichè i giudizi suoi santi e divini
Son ordinati a sconosciuti fini.

Benchè a sposar lo struggitor del mondo
Ti danni Apollo in suo parlar confuso,
Chi sa s' altro di meglio in quel profondo
Archivio impenetrabile sta chiuso?
Spesso effetto sortì lieto e giocondo
Temuto male, ond' uom restò deluso.
Servi al Ciel, soffri e taci. E con tai note
Verga di pianto le lanose gote.

La sconsolata e misera donzella
Vede ch' ei viva a seppellir la porta,
E tal solennità ben s' accorg' ella,
Che a sposa no, ma si conviene a morta;
Magnanima però non men che bella,
L' altrui duol riconsola e riconforta,
E i dolci umori onde il bel viso asperge,
Col vel purpureo si rascluga e terge.

Che val plangere? dicea, chè più versate
Lagrime intempestive e senza frutto?
A che battete i petti ed oltraggiate
Di livore e di sangue il viso brutto?
Ah non più, no; di lacerar lasciate
La canizie del crin con tanto lutto,
Offendendo con doglia inefficace
E la vostra vecchiezza e la mia pace.

Fu già, quando la gente a me porgea
(Al Ciel dovuto) onor profano ed empio,
Quando quasi d'amor più bella Dea
Ebbi (voi permettenti) altare e templo,
Allor fu da dolersi, allor dovea
Pianger ciascuno il mio mortale scempio.
Or è il pianto a voi tardo, a me molesto;
Di mia vana bellezza il fine è questo.

L'invidia rea, che l'altrui ben, pur come
Suo proprio male, abborre, allor mi vide,
Io so pur ben, che l'usurpato nome
Della celeste Venere m'uccide.
Che bado? Andianne pur; quest'auree chio-
Con vil ferro troncate, ancelle fide. [me
Quel sì temuto omai consorte mio,
Già di veder, già d'abbracciar deslo.

Qui tace, e già d'una montagna alpestra,
Eccola intanto giunta alla radice,
Che al Sol volge le terga, e piega a destra
Sotto li gran giogo l'ispida cervice.
Quindi di sterpi e selci, aspra e silvestra,
Pende sassosa e rigida pendice.
Rigida sì, che appena si assecura
Di abitarvi l'orror con la paura.

Il mar sonante a fronte ha per confine,
Da' fianchi acute pietre e scheggie rotte,
Dirupati macigni e rocche alpine,
Oscure tane e cavernose grotte,
Precipizi profondi, alte ruine,
Dove riluce il dì, come la notte,
Dove inospiti sempre, e sempre foschi,
Dilatan l'ombre lor baratri e boschi.

Ecco l'infausto monte ove a fermarsi
Ne venne il funeral tragico e mesto.
Quivi ha (quant'ognun crede) a consumarsi
Il maritaggio orribile e funesto.
Onde al fieri imenei da celebrarsi,
Scelto già per teatro essendo questo,
Dopo lagrime molte al vento sparte,
La mestissima turba alfin si parte.

Partissi alfin, poichè tesor sì caro,
Depositò nel destinato loco,
Lasciando nel partir col pianto amaro,
Delle fiaccole sacre estinto il foco.
Ai regj alberghi i genitor tornaro,
E la luce vital curando poco,
Dannaro gli occhi a lunga notte oscura,
E si chiusero vivi in sepoltura.

Restò la giovinetta abbandonata
Sulla deserta e solitaria riva,
Sì tremante, sì smorta e sì gelata,
Che appena avea nel cor l'anima viva.
Veder quivi languir la sventurata,
Quasi di senso e movimento priva,
Dell'onde esposta al tempestoso orgoglio,
Altro già non parea, che scoglio in scoglio.

Le man torcendo, e in vermiglietti giri
Dolcemente incurvando i mesti lumi,
Con che lagrime, o Dio, con che sospiri,
Si scioglie in acqua e si distempra in fumi!
Ma raccogliendo il mar tra suoi zaffiri,
Delle stille cadenti i vivi fiumi,
Ambizioso e cupido d'averle,
Le serba in conche, e le trasforma in perle.

Con le man sul ginocchio, in terra assisa,
Filando argento da begli occhi fore,
China al petto la fronte, e in cotal guisa,
Tra sè stessa consuma il suo dolore.
Poi, mentre al salsi flutti il guardo affisa,
Sfoga parlando l'angoscioso core,
E perde, apostrofando al mar crudele,
Tra gli strepiti suoi, queste querele:

Deh placa, o mare, i tuoi furori alquanto,
Pietoso ascoltator dei miei cordogli,
E di quest'occhi il tributario pianto,
Che in larga vena a te sen corre, accogli.
Teco parlo, or tu m'odi, e fa che intanto
Abbian quest'onde tregua e questi scogli;
Nè sen portino in tutto invidi i venti,
Come fer le speranze, anco i lamenti.

Nacqui agli scettri, e in sui reali scanni,
Più di me fortunata altra non visse.
Bella fui detta, e fui, se senza inganni
Lo mio specchio fedele il ver mi disse.
Ora a quel fin sul verdeggiar degli anni
Corro, che il Fato al viver mio prescrisse,
Abbandonando in sull'età fiorita,
La bella luce e la serena vita.

Di ciò non mi dogl'io, nè mi lamento
Della bugiarda adulatrice speme;
Nè del colpo fatal prendo spavento,
Che mi porti sì tosto all'ore estreme.
Chi sol vive al dolore ed al tormento,
E suol vita abborrir, morte non teme;
A chi mal vive, il viver troppo è greve,
Chi vive in odio al Ciel, viver non deve.

Lassa di quel ch' io soffro aspro martiro,
Vie maggiore e più grave è il mal che attendo,
Ch'io deggia entro il mio seno, ohmè, nutri-
Un mostro abbominevole ed orrendo; [re
Questo, innanzi al morir, mi fa morire,
Questo, morte sprezzar mi fa morendo.
Deh dammi, pria che un tanto mal succeda,
Padre Nettuno, alle tue fere in preda.

Se provocò del Ciel l'ira severa
Da me commesso alcun peccato immondo,
E da te deve uscir l'orrida fera
Che me divori e che distrugga il mondo;
Fia ventura miglior, che assorta io pera
Da questo ingordo pelago profondo.
Piuttosto il ventre suo tomba mi fia,
E lavin l'acque tue la macchia mia.

Ma s'egli è ver, che pure a torto e senza
Colpa, incolpata e condannata io mora,
E se Nume è lassù, che l'innocenza
Curi e prego devoto oda talora:
Da lui chieggio pietà, spero clemenza:
E quando il reo destin fia fermo ancora,
Venga, e il suo nero strale in me pur scocchi
Morte per sempre a suggellar quest'occhi.

Più altro, ch'io ridir nè so, nè posso,
Parlava la dolente al sordo lito,
Che avria qual cor più perfido commosso,
Anzi il porfido stesso intenerito.
Il cavo scoglio mormorar, percosso,
Per gran pietà fu d'ogn' intorno udito;
E rispondendo in roche voci e basse
Parea che de' suoi casi il mar parlasse.

Per risguardar chi sia, che si consuma
In note pur sì dolorose e meste,
Rompendo in spessi circoli fa spuma,
Molte Ninfe e Tritoni alzar le teste.
Ma vinti da quel Sol che l'acque alluma,
E tocchi il freddo sen d'ardor celeste,
Per fuggir frettolosi, i bei cristalli
Seminaro di perle e di coralli.

Mentre laddove il vertice si estolle
Dell'erta rupe, è posta in tale stato,
Novo sente spirar di lungo il colle,
Di mill'aure sabee misto odorato,
Indi d'un aere dilicato e molle,
Sibilar, susurrar placido fiato,
Che dolcemente rincrespando l'onde;
Fa tremar l'ombre, e sfrascolar le fronde.

Era Zeffiro questi. Io già, che intento
Altrove non avea l'occhio e il pensiero,
Volsi far quel benigno amico vento,
Delle mie gioie esecutor corriero.
Gonfia la mobil gonna, e piano e lento
Col suo tranquillo spirito leggiero,
Dalla scoscesa e ruinosa balza,
Senz'alcun danno ei la solleva ed alza.

E colà presso, ove di fior dipinta
Fa sponda al mar quella valletta erbosa,
E di giovani allori intorno è cinta,
Soavissimamente alfin la posa.
Qui da novo stupor confusa e vinta,
Sul fiorito pratel siede pensosa,
Che fresco insieme e morbido le serba,
Tetto di fronde, e pavimento d'erba.

Poichè il dolor, che de' suoi sensi è donno,
Satollato ha di pianti e di lamenti,
Stanca omai sì, che le palpebre ponno
Appena sostener gli occhi cadenti;
Viensene il sonno a torla in braccio, il son-
Tranquillità delle turbate menti. [no,
Dal sonno presa al fremito dell'acque,
Sul verde smalto addormentossi e giacque.

Negli epicicli lor duo Soli ascosi,
I begli occhi parean della mia Psiche,
Dove chiusi traean dolci riposi,
Dall'amorose lor lunghe fatiche.
Duo padiglioni lievemente ombrosi,
Le velavan le luci alme e pudiche.
Le belle luci, onde languisco e moro,
Legate eran dal sonno, ed io da loro.

Vedesti alla stagion, quando le spine
Fioriscon tutte di novella prole,
Sparso di fresche perle e mattutine,
Piantato in riva al mar, nascosto al Sole,
Spiegare il molle e giovinetto crine,
Giardinetto di gigli e di viole?
Dirai ben tal sembianza assai conforme
Alla leggiadra vergine che dorme.

Così posava, e vidi a un tempo istesso,
Liev'aura, aura vezzosa, aura gentile,
Scherzarle intorno, e ventilarle spesso
Il crespo della chioma, oro sottile.
Per baciarla talor si facea presso
A quella bocca, ov'è perpetuo aprile,
Ma timidetta poi, quanto lasciva,
Da' respiri respinta, ella fuggiva.

Io non so già, se Zeffiro cortese
Fu, che spettacol dolce allor m'offerse,
Che la tremula veste alto sospese,
E delle glorie mie parte m'aperse.
So ben, che con sua neve il cor m'accese,
Quando il confin del bianco piè scoverse.
Scoverse il piede, e dell'ignuda carne
Quanto a casta beltà lice mostrarne.

Poichè assai travagliato e poco queto,
In più pezzi ha carpito un sonno corto,
Destasi, e da quel loco ameno e lieto,
Plover si sente al cor novo conforto.
Sorge dall'odorifero roseto,
E qua ne vien dove il mio albergo ha scorto.
Questo istesso palagio, ove ora sei,
Come raccoglie te, raccolse lei.

Nel liminar della gemmata soglia,
Mette le piante e va mirando intorno.
Mira il bel muro, e di pomposa spoglia
Di fulgid'oro il travamento adorno, [glia),
Sì che può far (quantunque il Sol non vo-
Col proprio lume a sè medesmo il giorno.
Mira gli archi, le statue e le altre cose,
Che senza prezzo alcuno son preziose.

Senza punto inchinar le luci al basso
Del tetto ammira le mirabil opre,
Ma pur del tetto il rilucente sasso,
La superbia del suol chiara le scopre.
Stupisce il guardo, e si trattiene il passo
Al bel lavor, che il pavimento copre;
Perchè tante ricchezze in terra vede,
Che di calcarle si vergogna il piede.

Ella rapita da sì ricchi oggetti,
Entra, e d'alto stupor più si confonde,
Poich'alla maestà di tai ricetti,
Ben la gran suppellettile risponde.
Ecco dove al cantar degli augelletti
Fermossi; ivi spiegò le trecce bionde;
Qui, poichè intorno a spaziar si mise,
Respirò dolcemente, e qui s'assise.

Quel che più l'empie il cor di meraviglia,
È che negletto è qui quanto si gode.
Casa sì signoril non ha famiglia,
Abitante non vede, ostier non ode.
Castaldo alcun di lei cura non piglia,
Nè di tanto tesor trova custode.
Vaga con gli occhi, e il vago piè raggira,
Tutto in somma possiede, e nessun mira.

Voce incorporea intanto ode, che dice:
Di che stupisci? o qual timor t'ingombra?
Sappi cauta esser sì, come felice,
Omai dal petto ogni sospetto sgombra.
Non bramar di veder quel che non lice,
Spirito astratto ed impalpabil ombra.
Gli altri beni e piacer tutti son tuoi,
Ciò che qui vedi, o che veder non puoi.

Da non veduta man sentesi in questa
D'acque stillate in tepida lavanda
Condur pian piano, indi spogliar la vesta,
E i bei membri mollir per ogni banda.
Dopo i bagni e gli odor, mensa s'appresta
Coverta di finissima vivanda;
E sempre ad operar pronte e veloci
Son sue serve e ministre ignude voci.

Dato al lungo digiun breve ristoro
Con cibi, che del ciel foran ben degni,
Entra pure alla vista occulto coro,
Sceso quaggiù da' miei beati regni,
Concordando lo stil dolce e canoro
Alla facondia degli arguti legni.
Benchè nè di cantor, nè di stromenti
Scorga immagine alcuna, ode gli accenti.

Già l'Obblio taciturno esce di Lete,
Già la notte si chiude e il dì vien manco,
E le stelle cadenti e l'ombre chete
Persuadono il sonno al mondo stanco.
Onde disposta alfine di dar quiete
Al troppo dianzi affaticato fianco,
Ricovra a letto in più secreto chiostro,
Piumato d'oro, incortinato d'ostro.

Allor mi movo al dolce assalto e tosto
Che entro la stanza, ogni lumiera è spenta,
Invisibile amante, a lei m'accosto,
Che dubbia ancor, ciò che non sa paventa.
Ma se l'aspetto mio tengo nascosto,
Le scopro almen l'ardor che mi tormenta,
E da lagrime rotte e da sospiri
Le narro i miei dolcissimi martiri.

Ciò che al buio tra noi fusse poi fatto,
(Più bel da far che da contar) mi taccio.
Lei consolata alfin, me soddisfatto, [cio.
Basta dir, che ambeduo ne strinse un lac-
Della vista il difetto adempie il tatto,
Quel che cerca con l'occhio accoglie in
braccio
S'appaga di toccar quel che non vede,
Quanto all'un senso nega, all'altro crede.

Ma sul bel carro appena in oriente
Venne dell' ombre a trionfar l' Aurora,
E i suoi destrier con l' alito lucente
Fugate non avean le stelle ancora,
Quando al bell' idol mio tacitamente
Uscii di braccio e sorsi innanzi l' ora,
Innanzi che del Sol l' aurato lume
Spandesse i raggi suoi, lasciai le piume.

Tornan da capo alla medesma guisa
L' ascose ancelle ed aprono i balconi,
E della sua virginitade uccisa
Motteggian seco, ed ecco i canti e i suoni.
Si leva e lava, ed ode a mensa assisa
Epitalami in vece di canzoni,
E le son pur non conosciute genti
Camerieri, coppier, scalchi e sergenti.

Così dall' uso assecurata e fatta
Più coraggiosa omai dalla fidanza,
Già già meco e co' miei conversa e tratta
Con minor pena e con maggior baldanza.
E leggiadra e gentil, sebben s' appiatta,
Immaginando pur la mia sembianza,
Dal suono incerto della voce udita,
Prende trastullo alla solinga vita.

Ma quant' ella però contenta vive,
Tanto menano i suoi vita scontenta;
E di tal compagnia vedove e prive
Più d' ogni altro le suore il duol tormenta.
Vigilando il pensier lor la descrive,
Dormendo il sogno lor la rappresenta;
Onde alfin per saper ciò che ne sia,
Laddove la lasciar prendon la via.

Io, come soglio, in sulla notte ombrosa
Seco in tal guisa il ragionar ripiglio:
Psiche, caro mio cor, dolce mia sposa,
Fortuna ti minaccia alto periglio,
Laddove uopo ti fia d' arte ingegnosa,
Di cautela sottile e di consiglio.
Ignoranti del ver, le tue sorelle
Di te piangendo ancor cercan novelle.

Su quei sassi colà ruvidi ed erti,
Onde campata sei, son già tornate.
Io farò, se tu vuoi, per compiacerti,
Che sieno a te da Zeffiro portate.
Ma ben ti esorto, a quanto dico avverti,
Fuggi le lor parole avvelenate.
Nel resto io ti concedo interamente,
Che le lasci da te partir contente.

Vo', che dei petti lor l'avare fami
Satolli a piena man d' argento e d' oro.
Non ti lasciar però, se punto m' ami,
Persuader dalle lusinghe loro.
Non le ascoltar; se d' ascoltar le brami,
Pensa ascoltar delle sirene il coro,
Dal cui dolce cantar tenace e forte
Mascherata di vita esce la morte.

E se pur troppo credula vorrai
Prestar fede alla coppia iniqua e ria,
In ciò ti prego almen non l' udir mai,
In cercar di saper qual io mi sia.
Con un tardo pentir, se ciò non fai,
Ti sovverrà dell' avvertenza mia.
A me sarai cagion di grave affanno,
Ed a te porterai l' ultimo danno.

Taccio, ed ella ascoltanto i miei ricordi
Promette d' osservar quanto desio.
Di me stessa, dicea, fia che mi scordi
Pria che gli ordini tuoi ponga in obblio;
A' tuoi fian sempre i miei desir concordi;
Tu sei, qualunque sei, lo spirto mio;
Abbine di mia fè pegno securo,
Per me, per te, per Giove stesso il giuro.

Già dando volta al bel timon dorato,
E de' monti indorando omai le cime,
Il carro di Lucifero rosato
Dalle nubi vermiglie il giorno esprime;
Quando a quel dir svanitole da lato,
Volo per l'aure e fo portar sublime
L'indegna coppia innanzi alla mia vita
Dal bel signor della stagion fiorita.

Le incontra e bacia e in dolci atti amorosi
Fa lor liete accoglienze, ossequj cari.
Le introduce alla reggia ov' entro ascosi
Servon senza scoprirsi i famigliari.
Tra ricchi arnesi e tra tesor pomposi
Trovan cibi e lavacri eletti e rari,
Sì ch' elle a tanto cumulo di bene
Già nutriscon l' invidia entro le vene.

Le dimandan chi sia di cose tante
Signor, di che fattezze è il suo diletto.
Ella fino a quel punto ancor costante
Non obbliando il marital precetto,
S' infinge e dice: Il mio gradito amante
È più ch' altro leggiadro un giovinetto;
Ma l' avete a scusar, che agli occhi vostri
Occupato alle cacce, or non si mostri.

Ciò detto le ribacia e le rimanda
Colme di gemme e di monili il seno.
Ai cari genitor si raccomanda,
Poi le consegna al venticel sereno,
Che presto ad eseguir quanto comanda,
Rapido più che strale, o che baleno,
Con vettura innocente in braccio accolte
Le riporta allo scoglio, onde l'ha tolte.

Elle di quel velen tutte bollenti,
Che sorbito pur dianzi avea ciascuna,
Borbottavan tornando, e in tali accenti
Con l'altra il suo furor sfogava l'una.
Or guata cieca, ingiusta e dalle genti
Forsennata a ragion detta Fortuna,
Tal de' meriti umani ha cura e zelo?
E tu tel vedi e tu tel soffri, o Cielo?

Figlie d'un ventre istesso al mondo nate
Perchè denno sortir sorti diverse?
Noi le prime e maggior mal fortunate
Tra le sciagure e le miserie immerse;
Ed or costei, che in sull'estrema etate
Già stanco in luce il sen materno aperse,
Se fu del nostro ben trista pur dianzi,
Lieta del nostro mal fia per l'innanzi.

Un marito divin chi nè godere,
Nè conoscer sel sa, gode a sue voglie.
Vedesti tu per quelle stanze altere
Quante gemme, quant'oro e quali spoglie?
S'egli è pur ver, che con egual piacere
Giovane così fresco in braccio accoglie,
E di tanta beltà, quant'ella dice,
Più non vive di lei donna felice.

Altri certo non può, che Dio celeste
Esser l'autor di meraviglie tali;
E s'ei pur l'ama, come appar da queste,
La porrà tra le Dee non più mortali.
Non vedi tu che ad ubbidirla preste
Insensibili forme e spiritali
Quasi vili scudier, move a suo senno?
Comanda ai venti, ed è servita a cenno?

Misera me, cui sempre il letto e il fianco
Ingombra inutilmente un freddo gelo,
Impotente fanciullo e vecchio bianco,
Uom, che vetro ha la lena e neve il pelo.
Nè sposo alcun siccome infermo e stanco,
Più spiacente e geloso è sotto il cielo,
Che custode importun la casa tiene
Sempre di ferri cinta e di catene.

Ed io, l'altra soggiunge, un ne sostegno
Impedito dal morbo e quasi attratto,
E calvo e curvo e men che sasso, o legno
Ai congressi amorosi abile ed atto;
Cui più serva, che moglie esser convegno,
Con le cui ritrosie sempre combatto;
Conviemmi ognor curarlo e in tali affanni
Vedova e maritata io piango gli anni.

Ma tu, sorella, con ardir ti parlo,
Con cor troppo servil soffri i tuoi torti.
Io non posso per me dissimularlo,
Nè più oltre sarà che mel sopporti.
Mi rode il petto un sì mordace tarlo,
Che non trovo pensier, che mi conforti.
Animo generoso abborre e sdegna
Tal ventura caduta in donna indegna.

Non ti sovvien con qual superbia e quanto
Fasto, quantunque a non curarla avvezze,
Poichè n'accolse, ambizioso vanto
Si diè di tante sue glorie e grandezze?
Eppure a noi, benchè n'abbondi tanto,
Poca parte donò di sue ricchezze;
E poichè fastidita ne rimase,
Subito ne scacciò dalle sue case.

Quando a farla pentir di tanto orgoglio
Vogli tu, come credo, unirti meco,
Esser detta mai più donna non voglio,
Se a mortal precipizio io non la reco.
Per or, tornando al solitario scoglio,
Nulla diciam d'aver parlato seco.
Non facciam motto del suo lieto stato,
Per non farlo col dir viepiù beato.

Assai noi stesse pur visto n'abbiamo,
E di troppo aver visto anco ne spiace,
A que' poveri alberghi omai torniamo,
Dove mai non si gode ora di pace.
Là consiglio miglior vo' che prendiamo,
A punir di costei l'infamia audace,
Onde s'accorga alfin d'aver sorelle,
Suo malgrado più degne, e non ancelle.

Tal accordo conchiuso, a quella parte,
Le scellerate femmine sen vanno,
E con guance graffiate e chiome sparte,
Pur l'usato lamento a prova fanno.
I ricchi doni lor celano ad arte,
Tra sè ridendo dell'ordito inganno.
Così con finti pianti e finti modi,
Van macchinando le spietate frodi.

Tosto che la stagion serena e fosca,
L'aere abbraccia d'intorno, io l'ali spiego,
E qual velen, quelle due furie attosca,
Racconto alla mia Psiche, e la riprego
A voler (benchè appien non mi conosca)
Contentarsi del più, se il men le nego.
Le scopro il cor, coprendole il sembiante,
E può veder l'amor, se non l'amante.

Le mostro, che soverchio è voler poi,
Investigar la mia vietata faccia,
Poichè però non crescerà tra noi
Quel grand'amor, che l'uno e l'altro allac-
L'esorto che non guasti i piacer suoi [cia,
Per un lieve desio, ma goda, e taccia:
Quanto puo' giusto sdegno io le rammento,
E la fede promessa e il giuramento.

Le fo saper, che nel bel sen fecondo,
Un fortunato infante ha già concetto,
Che fia divino ed immortale al mondo,
Se s'asterrà dal mio conteso aspetto.
Ma se vorrà mirar quel che le ascondo,
A morte lo farà nascer soggetto.
L'ammonisco a schivar tanta ruina
Al fanciul sovrastante, a lei vicina.

Ella giura e scongiura, e in somma vole
Pur riveder quella sorella e questa;
E fa con lagrimette e con parole,
Un bacio intercessor della richiesta,
Ed io col proprio crin, mentre si dole,
Rasciugando le ve la guancia mesta.
Lasso, che non potrà, se in me può tanto,
L'amorosa eloquenza del bel pianto?

Nulla alfin so negarle, e tosto quando
S'apre il ciel mattutino ai primi albori,
Risorgo, e lieve in sullo scoglio mando
Il padre fecondissimo de' fiori.
Già l'empie, che stan pur quivi aspettando,
Dello spirto gentil senton gli odori;
Ed ei pur quasi a forza in sulle spalle
Le ritragitta alla fiorita valle.

Trovan la bella, e sotto liete fronti
Coprono il fiel che il cor fellone asconde.
Ella con atti pur cortesi e pronti
Alla mentita affezion risponde.
Caldi vapori d'odorate fonti
In conche d'oro ai lassi membri infonde,
E in ricchi seggi infra delizie immense,
Degne le fa delle beate mense.

Comanda poscia agli organi sonanti,
Chiama al concerto le canore voci,
E i ministri invisibili volanti
Al primo cenno suo vengon veloci.
Ma quella melodia di suoni e canti,
Che placherebbe gli aspidi feroci,
Delle serpi infernali (ancor che dolce)
La perfidia crudel punto non molce.

Anzi con lo stupor tanto più fiera
Cresce l'invidia, che le morde e lima;
Onde la pregan pur, che chiara e vera
Del vago suo la qualitade esprima.
La semplicetta garrula e leggiera,
Cui non sovvien ciò che lor disse in prima,
Perchè accusar del fatto il ver non vole,
Avviluppa e compon novelle e fole.

Dice, che ricco d'or per varie strade
Con varie merci a trafficare intende,
E che la neve della fredda etate
Già già le tempie ad imbiancar gli scende.
Poi, perchè ratto alle natie contrade
Le riconduca, a Zeffiro le rende,
Che, come suole, alle paterne spiagge
Di nuovi doni onuste indi le tragge.

Deh che ti par delle menzogne insane
(L'una all'altra dicea) di questa sciocca?
Cacciator dianzi, dalle prime lane
Quel suo non avea pur la guancia tocca.
Or mercando sen va per rive estrane;
E la bruma senil sul crin gli fiocca.
O che finge, o che mente, o ch'ella stessa
Non sa di ciò la veritade espressa.

Tempo è (comunque sia) da far cadere
Tutte le gioie sue disperse e rotte.
Con sì fatto pensier vanno a giacere,
E in vigilia crudel passan la notte.
Col favor di Favonio indi leggiere
A Psiche in sul mattin son ricondotte,
Che gode pur d'accarezzar le due
(Sorelle non dirò) vipere sue.

Giunte, esprimendo a forza in larghe ve-
Lagrime fuor degli umidetti rai, [ne
Che sempre (e dir non so dove le tiene)
Quel sesso a voglia sua n'ha pure assai;
Dolce (presero a dirle) amata spene,
Tu secura qui siedi e lieta stai;
E mal cauta al periglio e trascurata,
L'ignoranza del mal ti fa beata.

Ma noi, noi che sollecite alla cura
Della salute tua siam sempre intente,
Convien che a parte d'ogni tua sciagura
Abbiam del comun danno il cor dolente.
Sappi, che quel, che in sulla notte oscura
Giacer teco si suole è un fier serpente;
Un serpente crudele esser per certo
Quel che teco si giace, abbiam scoverto.

Videl più d'un pastor non senza rischio,
Quando a sera talor tornò dal pasto,
Guadare il fiume e variato a mischio
Trarsi dietro gran spazio il corpo vasto,
Intorno a sè dal formidabil fischio
Lasciando il ciel contaminato e guasto;
Con lunghe spire per l'immonde arene
(Se vederlo sapessi) a te ne viene.

Viensene in più volubili volumi
Divincolando il flessuoso seno,
Da' minacciosi e spaventosi lumi
Esce strano fulgor, che arde il terreno;
E di nebbia mortal torbidi fumi
Infetti di pestifero veleno;
Sbuffando intorno, allato a te si caccia,
E fa la cova sua fra le tue braccia.

Par che oltre a sè sporga e in sè rientre,
E nei lubrici tratti onda somiglia,
E fuggendo e seguendo il proprio ventre,
Lascia sè stesso e sè stesso ripiglia..
Poi chiude i giri in un sol groppo e mentre
In mille obliqui globi si attortiglia,
Di ben profondo solco, ove si accampa,
Quasi vomere acuto, il prato stampa.

Quando del cupo suo nativo bosco
Dalla fame ad uscir per forza è spinto,
D'un verde bruno e d'un ceruleo fosco
Mostra l'ali fregiate e il dorso tinto.
Squallido d'oro e turgido di tosco,
Di macchie il collo a più ragion dipinto,
Scopre di quanti al Sol varj colori
L'arco suo rugiadoso iride infiori.

Ahi che figura abbominanda e senza,
Se talor per lo pian stende le strisce,
E poichè vomitata ha dalla strozza
Carne di gente uccisa ei la lambisce;
O se del sangue, che mai sempre ingozza,
Avvien, che il tergo e il petto al Sol si lisce,
Il tergo e il petto, armato a piastre e ma-
Di doppie conche e di minute scaglie. [glie

Livido foco, che le selve appuzza,
Spira la gola ed aliti nocenti.
Vibra tre lingue e nelle fauci aguzza
Un tripartito pettine di denti.
Sanguigne schiume dalla bocca spruzza,
Ed ammorba co' fiati gli elementi;
L'aure corrompe, mentre l'aria lecca,
Strugge i fior, l'erbe uccide e i campi secca.

Guarditi, o suora, il Ciel dalla sua stizza,
Scampiti Giove pur da quella peste,
Qualor per ira si contorce e guizza,
E sbarra le voragini funeste,
La superba cervice in alto drizza,
Erge del capo le spietate creste,
E ribattendo le sonore squamme,
Mongibello animato, avventa fiamme.

Perchè con tanta industria e secretezza
Credi la propria effigie ei tenga ascosa;
Se non perchè sua natural bruttezza
Agli occhi tuoi manifestar non osa?
Ma sebbene or ti adula e t'accarezza
Sotto quel dolce titolo di sposa,
Pensi però, che la sua cruda rabbia
Lungo tempo digiuna a tener abbia?

Aspetta pur, che del tuo ventre cresca
(Come già va crescendo) il peso in tutto.
Lascia, che venga con più stabil esca
Di tua pregnanza a maturarsi il frutto.
Allor vedrai, sii certa, ove riesca
Il sozzo amor d'un animal sì brutto.
Allor fia, chi nol sa? che fuor d'inganni,
(Preda a suo modo opima) ei ti tracanni.

Se a noi non credi (ed oh queste parole
Sparse sien pure al vento e non al vero)
Credi a quel, che mentir nè può, nè suole,
Bell'oracol febeo presagio fiero.
Il presagio in obblio por non si vuole,
Che immaginandol pur trema il pensiero,
Che esser ti convenia moglie d'un angue,
Morte e strage del mondo e foco e sangue.

Che farai dunque? o col tuo scampo a noi
Consentirai d'ogni sospetto sciolta?
O tanto attenderai, che tu sia poi
Nelle ferine viscere sepolta?
Se in tal guisa nutrir piuttosto vuoi
(Non so s'io dica o pertinace, o stolta)
L'empia ingordigia dell'osceno mostro,
Adempito abbiam noi l'ufficio nostro.

Ma se non vuoi delle voraci brame
Cibo venir di sì vil bocca indegno,
Prima che alfin sazia la lascivia infame,
Teco trangugi l'innocente pegno,
Della fera crudel tronchi lo stame
Senz'altro indugio un generoso sdegno,
E prendi a un colpo d'estirpar consiglio
Il proprio esizio e il pubblico periglio.

Sentesi Psiche a quel parlar d'orrore
Tremare i polsi ed arricciare i crini,
Sudan l'estremità, palpita il core,
Spariscon dai bel volto ostri e rubini,
Gelan le fibre e di gelato umore
Lucidi canaletti e cristallini
Stilla esangue la fronte appunto quali
Suole aurora d'april rugiade australi.

Contrarie passion, tra cui si aggira,
In quel semplice cor fan guerra interna.
D'amore e d'odio e di spavento e d'ira
Gran tempesta la volge e la governa.
Nave rassembra, a cui mentre ostro spira,
Or garbino, or libeccio i soffi alterna.
Pur dopo molti alfin pensier diversi
Nel fondo d'ogni mal lascia cadersi.

Dimenticata già d'ogni promessa,
Tutto il secreto a buona fè rivela.
Del furtivo marito il ver confessa,
E che fugge la luce e che si cela.
Rapita dal timor, dal duolo oppressa,
Geme, freme, si affligge e si querela;
E mancandole in ciò saldo discorso,
Di pietà le riprega e di soccorso.

Contro il tenero core allor si scaglia
Delle donne malvage il furor crudo,
E con aperta e libera battaglia
Stringon già della fraude il ferro ignudo.
Fuor che il partito estremo, altro che vaglia
Non hanno i casi estremi o schermo, o scu-
All'intrepide genti e risolute [do.
La disperazion spesso è salute.

Ti puoi della salute il calle aprire
(Se la speme non mente) assai spedito.
Nè scemar deve in te punto l'ardire
Biasmo di fellonia con tal marito.
Chi t'inganna ingannar non è tradire,
Giusto è che sia lo schernitor schernito;
Chè quando a opra rea vien che consenta,
La fede scelleraggine diventa.

Sotto il letto vogliam che tu nasconda
Un ferro acuto ed una luce accesa,
E come pria la creatura immonda
Nell'usato covil si sia distesa,
E nel colmo dell'ombra alta e profonda
Sarà dal maggior sonno avvinta e presa;
Sorgi pian piano e tuo ministro e duce
Sprigiona il ferro e libera la luce.

La luce il modo allor fia che ti scopra,
Ben opportuna e consigliera e guida.
Non temer no, chè d'ambe noi nell'opra
Avrai (se uopo ti fia) l'alta fida.
Senza alcuna pietà, giuntagli sopra,
Fa che del fier dragone il capo incida,
Perchè con bestia sì feroce e strana
Qualunque umanità fora inumana.

E così detto l'una e l'altra prende
Commiato e parte, ella riman soletta,
Se non sol quanto agitatrici orrende
Seco le furie in compagnia ricetta.
Ma sebben risoluta all'opra intende,
E la macchina appresta e il tempo aspetta;
Pur con affetti varj in tanta impresa
Litigando tra sè, pende sospesa.

Ancor dubbia e pensosa ed ama e teme,
Or confida, or diffida, or vile, or forte.
Quinci e quindi in un punto il cor le preme
Ardimento d'amor, terror di morte.
In un corpo medesmo insieme insieme
Abborrisce il serpente, ama il consorte,
E stan pugnando in un istesso loco
Tra rispetto e sospetto il ghiaccio e il foco.

Già nell'Occaso i suoi corsier chiudea
Giunto a colcarsi, il gran pianeta errante,
E già vicin, mentre nel mar scendea,
Sentiva il carro d'or stridere Atlante;
Quand'io che cieco in tenebre vivea
Dal mio terrestre sol lontano amante,
Per far giorno al mio cor, dall'alto polo
Men venni ingiù precipitando il volo.

Psiche mia con lusinghe mi riceve,
L'apparecchio crudel dissimulando.
Ma poichè allato a lei mi vengo in breve,
Stanco dai primi assalti, addormentando,
Mentre piacevolmente il sonno greve
Sto con leggieri anelliti soffiando,
Sorge e sospinta da pensier maligni
Del sacrilegio suo prende gli ordigni.

Delle pria care e poscia odiate piume
Viensi accostando inver la sponda manca.
Nella destra ha il coltel, nell'altra il lume,
D'orrore agghiaccia e di paura imbianca.
Ma per farle eseguir quanto presume
Sdegno il suo debil animo rinfranca,
E la forza del fato all'atto fiero
Arma d'audacia il femminil pensiero.

Fa la scorta per tutto e in sulla porta
Della stanza si ferma e guata pria.
Sporge innanzi la mano e la fa scorta
Al piè che lento al talamo s'invia.
Tende l'orecchie e sovr'avviso accorta
Ogni strepito e moto osserva e spia.
Sospende alto le piante e poi leggiere
Le posa in terra e non l'appoggia intere.

Quando ladov'io poso è giunta appresso,
Voce non forma, accento non esprime;
Di tirar non s'arrischia il fiato istesso,
E se spunta un sospir, tosto il reprime.
Caldo desio rinvigorisce il sesso,
Freddo timor le calde voglie opprime;
Brama, e s'arretra, ardisce, si ritiene,
Bollon gli spirti, e gelano le vene.

Ma non sì tosto il curioso raggio
Del lume esplorator venne a mostrarse,
Dal cui chiaro splendor del cortinaggio,
Ogni latebra illuminata apparse,
Che sbigottita dell'ingiusto oltraggio,
Stupì repente, e di vergogna n'arse.
Non sa se è sogno, o ver, chè quando crede
Vedere un drago, un garzonetto vede.

Gran villania le parve aver commessa,
E di tanta follia forte le increbbe.
Spegner la luce perfida, e con essa
L'arrotato coltel celar vorrebbe.
Fu per celarlo in sen quasi a sè stessa,
E senza dubbio alcun fatto l'avrebbe,
Se dalla man tremante il ferro acuto,
Non le fusse in quel punto al suol caduto.

Mentr'ella in atto tal si strugge e langue,
Di toccar l'armi mie desio la spinge,
E con man palpitante e core esangue,
Le prende e tratta, e le tasteggia e stringe.
Tenta uno strale, e di rosato sangue,
L'estremità del pollice si tinge.
Mirasi punto incautamente il dito,
E si sente in un punto il cor ferito.

Così si stava, e romper non ardiva
La mia quiete placida e tranquilla.
Ed ecco allor la liquefatta oliva
Dell'aureo lucernier scoppia e sfavilla,
E vomitando dalla fiamma viva
Di fervido licor pungente stilla;
All'improvviso con tormento atroce
Sull'ala destra l'omero mi coce.

Desto in un tratto io mi risento e salto
Fuor della cuccia, ed ella a me s'apprende,
M'abbraccia i fianchi, e con vezzoso assalto
Per vietarmi il partir pugna e contende.
Mi afferra il piè fugace, io meco in alto
La traggo a volo, ed ella meco ascende.
Così pendente per l'aeree strade
Mi segue e tiene, alfin mi lascia e cade.

Da me spiccata amaramente al suolo
Ululando e piangendo ella si stese.
Io mi volsi a quei pianti e del suo duolo
In mezzo all'ira la pietà mi prese.
Onde l'ali arrestai, fermando il volo,
A sì tristo spettacolo sospese,
E mi posi a mirarla intento e fiso
D'un cipresso vicin tra i rami assiso.

Ingrata, a dirle indi proruppi, ingrata,
Sì tosto in Lete un tanto ardore è spento?
Così dalla memoria smemorata
L'avviso mio ti cadde in un momento?
Questo è l'amor? questa è la fè giurata?
Dunque tu paglia al foco, io foco al vento?
Tu dunque onda allo scoglio, io scoglio all'onda?
Io stabil tronco e tu volubil fronda?

Io della madre mia posto in non cale
L'ordin, cui convenia pur che ubbidissi,
Quanto d'ogni sventura e d'ogni male
Seppellir ti volea sotto gli abissi,
Il cor per tua cagion col proprio strale,
Inavvedutamente mi trafissi.
Per te trafitto e per tuo bene ascoso
Volsi ad onta del Ciel farmiti sposo.

E tu, sleal, pur come fusse poco
D'invisibil ferita il cor piagarmi,
Volesti me, che era tua gioia e gioco,
Quasi serpe crudel, ferir con l'armi.
E non contenta d'amoroso foco
Co' tuoi begli occhi l'anima infiammarmi,
Hai voluto con arte empia e malvagia
Ardermi ancora il corpo in viva bragia.

Già più volte predetto il ver ti fue,
Nè frenar ben sapesti un van desire,
Ma quelle egregie consigliere tue
La pena pagheran del lor fallire,
Giusto flagel riserbo ad ambedue,
Te sol con la mia fuga io vo' punire.
Rimanti, addio; da te cercato invano
E col corpo e col cor già m'allontano.

Tanto le dissi; ed ella, a cui più dolse
Che la caduta sua, la mia salita,
Poichè gran tratto d'aria alfin le tolse
L'amata immago, in apparir sparita;
Per lung' ora di là sorger non volse,
Dove attonita giacque e tramortita.
Poi la fronte levando afflitta e bassa,
Tra sospiro e sospir ruppe un ahi lassa!

Lassa, dicea, tu m'abbandoni e vai
Da me lontano e fuggitivo Amore.
Fuggisti Amor. Che più mi resta omai,
Se non sol di me stessa odio ed orrore?
Ben dalla vista mia fuggir potrai,
Ma non già dal pensier, non già dal core,
Se il Ciel dagli occhi miei pur ti dilegua,
Fia che col core e col pensier ti segua.

Sì per poco ti sdegni? e tocco appena
Da piccola scintilla t'addolori?
Quest' alma or che farà d'incendio piena?
Che farà questo cor fra tanti ardori?
Così doleasi e copiosa vena
Versando intanto d'angosciosi umori,
Sommersi dalle lagrime cadenti,
In bocca le morir gli ultimi accenti.

Dopo molto lagnarsi in piè risorge,
Ratto poi drizza al vicin prato il passo,
Che con corso pacifico vi scorge
Torcersi un fiumicel tra sasso e sasso.
Va sull' estremo margine, che sporge
L'orlo curvo e pendente al fondo basso,
E disperata e dal dolor trafitta
Precipitosamente in giù si gitta.

Ma quel cortese e mansueto rio
O che a me compiacer forse volesse,
Ricordevole pur, che son quell' io,
Che so fiamme destar tra l'acque istesse;
O che con gli occhi, ove arde il foco mio,
Rasciutte un sì bel Sol l'onde gli avesse,
Dell'altra riva in sulle spiagge erbose
Con innocente vomito l'espose.

Vede, uscita del rischio, all'ombra assiso
D'Arcadia il rozzo Dio, che ivi soggiorna;
Tutto d'ebuli e mori ha tinto il viso,
E di pelle tigrina il fianco adorna.
Fa d'edra fresca un ramoscel reciso
Ombroso impaccio all'onorate corna;
E tien con l'edra incatenando il faggio,
Impedito di fronde il crin selvaggio.

Mentre le capre sue vaghe e lascive,
Pendon dall'erta con gli amici agnelli,
E del fiume vicin, lungo le rive,
Tondono i verdi e teneri capelli,
Egli alle canne, che fur ossa vive
Di lei, che gli arse il cor con gli occhi belli,
Inspira dallo spirto innamorato,
Voce col suono, ed anima col fiato.

Sette forate e stridule cicute,
Con molle cera di sua man composte,
Bella varietà di voci argute
Formano in disegual serie disposte;
Onde il silenzio delle selve mute,
Impara ad alternar dolci risposte,
Ed alle note querule e canore,
Fa la Ninfa degli antri aspro tenore.

Questi, veduta allor la meschine
Languida starsi, e sconsolata, e sola,
Pietosissimamente a sè l'appella,
E con dolci ragion poi la consola.
Rustico mi son io, giovane bella,
Ma dotto assai nell'amorosa scola;
E di quel mal, che in te conosco aperto,
Per lunga età, per lunga prova esperto.

Il piè tremante, il pallidetto volto,
Quegli umid'occhi e que' sospiri accesi,
Mi dan pur chiaro a diveder, che molto
Hai dal foco di Amor gli spirti offesi.
Odimi dunque, e l'impeto sì stolto,
Frena dei tuoi desiri a morte intesi;
Nè più voler, dell'opre lor più belle,
Omicida crudel, tentar le stelle.

Il mal, che ben si porta, è lieve male,
E vince ogni dolor saggio consiglio,
E nello stato misero mortale,
È maggior gloria, ov'è maggior periglio.
Mi son noti i tuoi casi, e so ben quale
Sia della bella Dea l'alato figlio.
Non ti doler, chè sebbene or ti fugge,
So che non men di te, per te si strugge.

L'ire degli amator fidi e veraci,
Non son, se non d'Amor mantici e venti,
Chè dei freddi desir destan le faci,
E le fiamme del cor fan più cocenti;
Onde le risse alfin tornano in paci,
E in gioie a terminar vanno i tormenti.
Giova poi la memoria, ed è soave
A rimembrar quel che a soffrir fu grave.

Or del cor tempestoso acqueta i moti,
E cessa il pianto, che i begli occhi oscura,
Nè voler con guastar le proprie doti,
Far torto al Cielo, ed oltraggiar Natura,
Umil piuttosto con preghiere e voti,
Quel sì possente Dio placar procura,
Il qual, credimi pur, fia che a' tuoi preghi,
Ogni sdegno deposto, alfin si pieghi.

Ringrazia Psiche il satiro pietoso,
Che sì ben la conforta e la lusinga,
Poi si accommiata, e senza alcun riposo,
Per traverse remote erra solinga.
Alfin laddove domina lo sposo
Della suora maggior, giunge raminga.
Giunta, l'altra l'abbraccia e la saluta,
E chiede la cagion di sua venuta.

La già schernita, a vendicarsi accinta,
Seco d'amor le dimostranze alterna,
E d'allegrezza astutamente infinta,
Vestendo il volto e l'apparenza esterna;
Dal tuo consiglio stimolata e spinta,
Presi il ferro, le dice, e la lucerna,
Per uccider colui che di marito
Usurpato s'avea nome mentito.

Tacitamente a mezza notte io sorsi,
Ed avendo a ferir stretto il coltello, [scorsi,
Lassa, che un mostro, è vero, un mostro
Ma mostro di beltà pur troppo bello.
Quel lume spettator, che innanzi io sporsi,
A quanto narro in testimonio appello,
Che quando un tale oggetto a mirar ebbe,
Raddoppiando splendore ardore accrebbe.

Ahi, non senza sospir me ne rimembra,
Che contemplando quel leggiadro velo,
Dico il corpo divin, che certo sembra
Meraviglia del mondo, opra del Cielo,
All'armi, all'ali, alle purpuree membra,
Ond' uscia foco da stemprare il gelo,
M'accorsi alfin, che quel che ivi giacea,
Era il vero figliuol di Citerea.

Ma quel perfido lume e maledetto,
Accusator delle bellezze amate,
Non so se invido pur del mio diletto,
O vago di baciar tanta beltate,
Al sonnacchioso arcier, che ignudo in letto,
Le palpebre tenea forte serrate,
Con acuta favilla il tergo cosse,
Sicchè all'aspra puntura ei si riscosse.

E veggendomi armata in sì fier atto,
Scacciommi, e non fe' più meco dimora.
Vanne, disse, crudel, vattene ratto,
E dal mio petto e dal mio letto fora.
Io, tutti i miei pensier per tal misfatto,
Volgo in tua vece alla maggior tua suora.
Ella, e t'espresse a nome, io vo' che sia
E di me donna, e della reggia mia.

Disse, e fuor del suo albergo all'altra riva,
Soffiar mi fe' dal portator volante.
Va dunque, occupa il loco, ond'io son priva,
Godi quel ch'io perdei, celeste amante.
A me, che più non spero infin ch'io viva,
Romper la stella mia dura e costante;
Chieder convien tributo a tutte l'ore,
Di pianto agli occhi, e di sospiri al core.

Appena ella ha di dir fornito questo,
Che quell'invida Arpia le piante affretta,
E giunta in sul fatal monte funesto,
Dove andar suole il vento, il vento aspetta.
Vienne Zeffiro, vien veloce e presto,
Angel di primavera, amica auretta;
Vienne, dicea, tu condottier, tu scorta,
Preda ben degna al mio signor mi porta.

Sente allora spirar di sulla cima
Dell'alta costa un ventolin sottile,
Onde fuor d'ogni dubbio attende e stima,
Che a lei ne venga il precursor d'aprile.
Scagliasi a piombo, e gravemente all'ima
Parte del poggio, il corpo immondo e vile,
Ruinoso trabocca, e tra que' sassi,
Misera, in cento pezzi a franger vassi.

Con l'arte istessa ancor poco dappoi,
Ingannò l'altra giovane meschina,
Che pur fede prestando a detti suoi,
Salse anelante in sulla rupe alpina,
E similmente immaginar ben puoi,
Se dal monte balzando alla marina,
Lasciò, condegno premio alle sue colpe,
Lacerate le viscere e le polpe.

Tra le pietre medesme, ahi semplicetta,
Lasciò le membra dissipate e sciolte.
Così fur con egual giusta vendetta
Le due pesti maligne al mondo tolte,
E così chi di fraude si diletta
Ne' propri lacci suoi cade alle volte.
Volse farle ambedue fato consorte
Come complici al mal, compagne in morte.

Ma Psiche or quinci or quindi errante e vaga
Ricercando di me, le vie scorrea;
Di me, che per dolor di doppia piaga
Sulle piume materne egro giacea;
E benchè di sue ingiurie alquanto paga,
Pur tra duri martir l'ore traea,
Spendendo i giorni in gemiti dirotti,
E consumando in lagrime le notti.

Stavasi intanto la mia bella madre
Nel profondo Oceano, ove già nacque,
Quelle membra a lavar bianche e leggiadre,
Ond'ella agli occhi tuoi cotanto piacque.
Ed ecco a lei dalle volanti squadre
Un marittimo augel, che abita l'acque,
Sotto l'onde attuffando allor le penne,
Tutto il successo a rivelar le venne.

Le prende a raccontar l'iniquo merco
E le mie nozze e il già concetto pegno.
Scopre ch'io porto nell'adusto tergo
Di grave cicatrice impresso segno.
Narra che ascoso entro l'usato albergo
Languisco in amor sozzo, in ozio indegno.
Conchiude alfine il relator loquace,
Che il mondo tutto a biasmo suo non tace.

O qual nel cor di Venere s'aduna
Fiamma di sdegno allor fervida e viva!
Dimanda al messo in vista oscura e bruna
Chi sia l'amica mia, chi sia la Diva,
Se sia del popol delle Ninfe alcuna,
O delle Dee nel numero s'ascriva.
Se tolta io l'abbia e qual scelta di loro,
O delle Muse, o delle Grazie al coro.

Risponde non saper di questa cosa
L'alato ambasciator quanto, nè come,
Se non che strugge Amor fiamma amorosa,
E che egli ama una tal, che Psiche ha nome.
Sembra la Dea non Dea, Furia rabbiosa
A quell'annunzio, e con discinte chiome
Esce del mar correndo e in sulle soglie
Giunta della mia stanza, il grido scioglie.

Così dunque ubbidisci ai detti miei,
Quant'io t'impongo ad eseguire accinto?
Ito in tal guisa a vendicarmi sei?
Ed hai di Psiche il tant'orgoglio estinto?
O degne palme, o nobili trofei,
Ecco il forte campion, che il mondo ha vinto,
L'arciero egregio, il feritore invitto,
Or da donna mortal langue trafitto.

Ecco quel grande e generoso duce,
Per cui soffre ogni cor tormento e pena;
E con infamia tanta or si riduce
A lasciarsi legar con sua catena;
E in vil trionfo prigionier l'adduce
Bellezza corrottibile e terrena.
Quel buon figlio leal, che un van diletto
Suole anteporre al maternal precetto.

E forse ch'io ministra anco non fui
Di questa scelleraggine e mezzana,
Quando diedi primier notizia a lui
Della malvagia femmina profana?
Ch'io deggia sopportar crede costui
Una nuora volgar di stirpe umana,
È che venga anco in cielo a farmi guerra
L'emula mia, la mia nemica in terra.

Pensi tu, che il mio ventre insterilito
Concepir più non possa un'altro Amore?
Vedrai s'io saprò ben prender partito,
E figlio generar di te migliore.
Anzi per farti più restar schernito,
Voglio un servo degnar di questo onore.
Un de' valletti miei voglio adottarmi,
Dargli tutti i tuoi fregi e tutte l'armi.

Lui vestirò de' colorati vanni,
Egli avrà l'arco d'or che tu possiedi,
Gli strali ond'escon sol ruine e danni,
E la fiaccola ardente, e gli altri arredi;
I quali a te fellon, mastro d'inganni,
A quest'uso malvagio io già non diedi;
Nè gli hai già tu d'eredità paterna,
Ma beni son della mia dote eterna.

Fin dai prim'anni tuoi veracemente
Fosti licenzioso e mal avvezzo.
Sei contro i tuoi maggiori irreverente,
Nè val teco adoprar minaccia, o vezzo.
Anzi qual vedovetta orba sovente
La propria madre tua togli in disprezzo;
Dico me stessa, onde alimento prendi,
Spesso oltraggiasti ed ogni giorno offendi.

Nè pur del forte tuo terribil Dio
Temi l'armi guerriere e vincitrici,
Anzi talor per maggior scorno mio
Concubine gli trovi e meretrici.
Ma di sì fatti scherzi so ben io
Come far l'ire mie vendicatrici.
Vo' che tante follie ti costin care,
E queste nozze tue ti sieno amare.

Deh che far deggio? o come all'insolenza
Di questo sfrenatel stringere il morso?
Mi convien pur malgrado all'Astinenza,
Mia nemica mortal, chieder soccorso.
Per dargli al fallo egual la penitenza,
Forza è pur che a costei rivolga il corso,
Costei, benchè da me sempre abborrita,
Fia che mi porga alla vendetta aita.

Ella di quest'altier, che sì presume,
Domi le forze e suoi pensier perversi.
Io fin che quel crin d'or, che per costume
Più d'una volta inanellando tersi,
Per me tronco non veggia e quelle piume
Che in questo sen di nettare gli aspersi,
Di mia man non gli svella, unqua non fia,
Che soddisfaccia all'alta ingiuria mia.

Con questo dir da' suoi furor rapita
Va per fare al mio core oltraggio e danno,
E Cerere e Giunon trova all'uscita,
Che le van contro e compagnia le fanno
E veggendola afflitta e scolorita,
Dimandan la cagion di tanto affanno.
Ella di quel dolor la somma spiega,
E sue ragioni ad alutar le prega.

Se mi siete, dicea, fidate amiche,
Se è l'amor vostro all'amor mio conforme,
Datemi in man la fuggitiva Psiche,
Usate ogni arte a ricercarne l'orme.
L'accorte Dee, già mie seguaci antiche,
In cui sopito il foco mio non dorme,
Dell'arrabbiato cor l'ire feroci
S'ingegnan mitigar con queste voci:

E qual gran fallo, qual peccato grave
Il tuo figlio commise, o Dea cortese,
Se lo sguardo piacevole e soave
D'una vaga fanciulla il cor gli accese?
Amorosa e divina alma non ave
Onde sdegnarsi per sì lievi offese.
Fora certo piuttosto il tuo dovere
Amar ciò che ama e ciò che vuol volere.

Sai ben ch'ei non è più tenero in erba,
Forz'è che al foco pur s'accenda l'esca.
Se tu rimiri alla sembianza acerba,
O vuoi forse aspettar, ch'egli più cresca,
Tal nella guancia sua vaghezza serba,
Sempre ignuda di pelo e sempre fresca,
Sì tien con la statura il tempo occulto,
Che ti parrà bambin, quantunque adulto.

Or tu, che del piacer sei dispensiera,
Tu, che pur madre sei, che sei prudente,
Vorrai ritrosa ognor dunque e severa
Spiar gli affari suoi sì sottilmente?
Chi fia, che non t'appelli ingiusta e fiera
Se tu, che seminando infra la gente
A tutte l'ore vai fiamme ne' cori,
Vuoi dalla casa tua scacciar gli amori?

Così parlando a mio favor le due
Scusan la colpa e prendon l'ira a gioco,
Temendo lor non sia, come già fue,
Ferito il petto di pungente foco.
Ella sdegnando, che l'ingiurie sue
Passino in riso, e sien curate poco,
Le lascia, ed a sfogar la rabbia altrove,
Velocissimamente i passi move.

Intanto Psiche mia per varie strade
Inquieta d'errar giammai non cessa,
E discorsi or di sdegno or di pietade
Volge incerta e dubbiosa infra sè stessa.
Or dal grave timor battuta cade,
Or le sorge nel cor la speme oppressa.
Teme, spera, ama, brama e si consuma
Come a fervido Sol gelida bruma.

Di me novelle investigando invano
Quasi smarrita e saettata cerva,
Fugge per boschi a più poter lontano
Dell'orgogliosa Dea l'ira proterva;
Vorria, punita sol dalla mia mano,
Titol, se non di sposa almen di serva,
E l'amaro addolcir ch'io chiudo in seno,
Se non con vezzi, con ossequi almeno.

Tempio, che d'arte ogni edificio avanza,
Sovra la sommità d'un monte mira;
E vaga di saper, se v'abbia stanza
L'occulta Deità, per cui sospira;
Tosto lo stanco piè, dalla speranza
Rinvigorito, a quella parte gira,
E in sulla cima dopo l'erta strada
Trova fasci di gran, mucchi di biada.

In quella guisa, che dopo la messe
Ventilate e battute, alcun l'ha viste
Giacer sull'aia, accumulate e spesse
Stavan sossovra le mature ariste;
E falci e rastri e vomeri con esse,
E vanghe e marre, in un confuse e miste,
E pale e zappe e cribri, e quanti arnesi
Usa il cultor nei più cocenti mesi.

Devota allor con umiltà profonda,
Sceglie, compon, dispon le sparse spiche,
Quando si mostra a lei la Dea feconda:
Che fai, dicendo, o poverella Psiche?
Tu qui spargi oziosa e vagabonda,
In vane cure inutili fatiche;
E Citerea, che morte ti minaccia,
Va con cupida inchiesta alla tua traccia.

Innanzi al divin piede allor si stende,
E con larghe fontane il lava tutto,
E col bel crin, che fino a terra scende,
Scopando a un punto il suolo il rende asciut-
Deh per le ceremonie, a dir le prende [to:
E i lieti riti del tuo biondo frutto,
Per gli occulti secreti e venerandi
Dell'auree ceste, onde i tuoi semi spandi;

Per le rote volanti, e per le faci,
Per li dragoni, che il tuo carro imbriglia;
Per le glebe fruttifere e feraci,
Onde Sicilia ancor si meraviglia;
Per la rapina dei destrier fugaci,
Per gli oscuri imenei della tua figlia;
E per quant'altre cose umile ancora,
Ne' suoi sacri silenzi Eleusi onora;

Sovvien, prodiga Dea, pregoti, a questa
Perseguitata e misera, sovvieni.
Sotto le spiche della folta testa,
Soltanto ascosa per pietà mi tieni,
Che di colei, che le mie paci infesta,
Passi alquanto il furor, l'ira s'affreni,
E con breve quiete almen ristori
Le membra stanche da sì lunghi errori.

Mover potea con questi preghi un scoglio,
Ma da Cerer però trovossi esclusa,
Che non osando inacerbir l'orgoglio
Dell'altera cognata, alfin si scusa.
Onde doppiando al cor tema e cordoglio,
Quindi dal suo sperar parte delusa;
Nè ben scorge il cammin, sì spesso e tanto
Le piove agli occhi e l'abbarbaglia il pianto.

Vede un'altra non lunga eccelsa mole,
Che par che fino al ciel s'estolla ed erga.
Scritte mostran sull'uscio auree parole
Del Nume il nome, che là dentro alberga.
Per supplicar la Dea, che ivi si cole,
S'asciuga i fiumi, onde la guancia verga.
E poichè dentro s'avvicina e passa,
Gli occhi solleva, e le ginocchia abbassa.

Ed abbracciando reverente e china,
L'altar di sacro sangue ancor fumante,
O, dice, delle Dee degna reina,
Germana e moglie del sovran Tonante;
O che Samo t'accolga, a cui bambina
Desti i primi vagiti ancor lattante;
O di Cartago la beata sede,
Che spesso assisa in sul leon ti vede;

O che d'Inaco pur tra i verdi chiostri,
Cerchi di Giove l'amorose frodi,
O che intesa a guardar dal ciel ti mostri
Le mura argive, onde hai tributi e lodi;
Tu, che Lucina sei detta dai nostri,
Che alma con alma in maritaggio annodi,
Deh propizia ai miei voti or me ritogli
Al vicin rischio, e in tua magione accogli.

Giunon, mentr'ella prega e l'ara abbrac-
Le appare in vista umana e mansueta; [cia,
Ma per non consentir cosa che spiaccia
Alla motrice del gentil pianeta,
Le nega albergo, e con tal dir la scaccia:
Servo fugace ricettar si vieta.
A quest'altra repulsa aspra e severa,
Di sua salute in tutto ella dispera.

Con cor tremante, e con tremante piede
Fugge la tapinella, e non sa dove,
In ciò che intorno ascolta, in ciò che vede,
Vede di novo orror sembianze nove.
Lieve arboscel, cui debil aura fiede,
Lieve augellin, che geme o che si move,
Lieve foglia, che cade o che si scote,
Di terror doppio il dubbio cor percote.

E per deserti inospiti fuggendo,
Così coi suoi pensier tra sè discorre.
Or qual suffragio in sì grand'uopo attendo,
Se il Cielo istesso i miei lamenti abborre?
Se la forza divina, ancor volendo,
Aiutar non mi può, chi mi soccorre?
Chi mi difenderà, se anco li Dei,
Non mi voglion schermir contro costei?

In qual grotta sì fosca o sì profonda,
Chiuder mi deggio? O dove andar sì lunge,
Che agli occhi inevitabili m'asconda
Di Citerea, che in ogni parte giunge? [da,
Fia dunque il meglio, che al destin rispon-
E il corso affretti, ov'ei mi sferza e punge.
Che tardo? un franco ardir tronchi ogn'in-
E l'altrui crudeltà sia mio refugio. [dugio,

Colà n'andrò dove ella alberga e regna,
In prigion volontaria a farmi ancella.
Forse quell'ira alfin del Cielo indegna,
Pietosa deporrà, siccome bella.
Forse ancor fia, che ivi trovar mi avvegna,
Chi m'avventò nel cor fiamme e quadrella;
E che con lieta o con infausta sorte,
O m'impetri perdono o mi dia morte.

Mentre ella in guisa tal s'aggira ed erra,
Drizzando i passi, ove di gir propone,
E per ottener pace a tanta guerra,
Gli argomenti tra via studia e compone;
Stanca Ciprigna di cercarla in terra,
I rimedj del Ciel tentar dispone.
Rivolge il carro inver le stelle, e poggia [gla.
Su' chiostri empirei ove il gran Giove allog-

Quivi Mercurio con preghiere astringe,
Che la bandisca e sappia ove si cela.
Gli narra la cagion, che a ciò la spinge,
Promette di premiar chi la rivela,
Dichiara il nome, e le fattezze pinge,
Aggiungendo gl'indizi alla querela,
Acciocchè s'egli avvien, che alcun la trovi,
Scusa poi d'ignoranza altrui non giovi.

L'una a casa ritorna, e l'altro piomba
Veloce in terra a promulgar l'editto.
Qualsivoglia mortale (a suon di tromba
Pubblicato per lui dice lo scritto):
Psiche, degna di carcere e di tomba,
Rubella e rea di capital delitto,
Fia che a Venere bella accusi e scopra,
Ricompensa ben degna avrà dell'opra.

Venga là tra le piagge a lei dilette,
Dove il tempio de' mirti erge Quirino,
Che dalla Dea benigna avrà di sette
Baci soavi un guiderdon divino;
E più dolce fra gli altri un ne promette,
In cui linguaggi il tenero rubino,
In cui labbro con labbro il dente stringa,
E di nettare e mel si bagni e tinga.

Questo grido tra i popoli diffuso,
Alletta tutti alla mercè proposta,
Onde non trova alcun loco sì chiuso,
Che non v'entri a spiar, se v'è nascosta.
Ella con piè smarrito e cor confuso,
Già della Diva alla magion s'accosta,
Dalle cui porte incontro a lei s'avanza
Una ministra sua, che è detta Usanza.

Pur ne venisti, ad alta voce esclama,
Schiava sfacciata, ove il gastigo è certo.
O non t'è forse ancor giunta la fama,
Di quanto in te cercando abbiam sofferto?
Giungi a tempo a pagarlo, e già ti chiama
Giustissimo supplicio al proprio merto.
Tra le fauci dell'Orco alfin pur desti,
Perchè l'orgoglio tuo punito resti.

Così parlando le cacciò le mani
De' capei d'oro entro le bionde masse,
E con motti oltraggiosi, e con villani
Scherni, volesse o no, seco la trasse.
Giunta alla Dea, con tanti strazj strani
Rotta, con viso chino e luci basse,
Le ginocchia abbracciolle, innanzi al piede
Le cadde a terra, e le gridò mercede.

Con un riso sprezzante a lei rivolta,
Dice Venere allor: Sei tu colei,
Che alle Dee di beltà la gloria hai tolta?
Che hai domo il domator degli altri Dei?
Ecco pur la tua suocera una volta
Degnata alfin di visitar ti sei?
O vien forse a veder l'egro marito,
Che ancor per tua cagion langue ferito?

Or io ti raccorrò, vivi secura,
Come buona raccor nuora conviene:
Su suso, ancelle mie, Tristezza e Cura,
Date a costei le meritate pene.
E tosto a far maggior la sua sventura,
Ecco duri flagelli, aspre catene.
Battendola con rigide percosse,
La fiera coppia ad ubbidir si mosse.

La rimenano avanti al suo cospetto,
Poichè ambedue l'han tormentata forte,
Spettacol da commovere ogni petto,
Se non di lei, che la disama a morte.
Di corruccio sfavilla e di dispetto,
E dalle luci allor traverse e torte,
Girando obliquo il guardo all'infelice,
Aspramente sorride, e così dice:

E par mi voglia ancor col peso immondo
Del suo tumido ventre indur pietate,
E mi prometta già, tronco fecondo,
Gloriose propagini e beate.
Felicissima me, che avola il mondo
M'appellerà nella più verde etate,
E il figlio d'una vil serva impudica
Fia che nipote a Venere si dica.

Ma perchè tanto onor? Di nozze tali
Figlio nascer non può, spurio più tosto,
Sono illecite, ingiuste ed ineguali,
Fur di furto contratte e di nascosto;
Onde quel che trarrà quindi i natali,
Tra gl'infami illegittimi sia posto,
Se però tanto attenderem, che al Sole
Esca il bel parto di sì degna prole.

No no far non poss'io che rompre il freno
Sofferenza irritata alfin non deggia.
Vo' di mia man da quel nefando seno
Trar l'eterno disnor della mia reggia.
Pace mai non avrò tanto che appieno
E lei sbranata e me sbramata io veggia.
Sazia mai non sarò finchè abbia presa
Giusta vendetta dell'ingiusta offesa.

Tace e le dà di piglio e dagl'infermi
Membri tutte le squarcia e vesti e pompe.
La misera sel soffre e non fa schermi,
Nè pure in piccol gemito prorompe.
Vadan pur fra tiranni i corpi inermi,
L'armi però del cor forza non rompe,
La costanza viril, che è ne' tormenti
Lo scudo adamantin degl'innocenti.

Poi di varj granelli accolti insieme
Confuso un monte, alla fanciulla impera,
Che prenda a separar seme da seme,
E sia l'opra spedita innanzi sera.
Vassene alla gran cena e fuor di speme
Sola la lascia e pensa in qual maniera
Psiche potrà nel tempo a lei concesso
Agevolarsi il gran lavor commesso.

Psiche atterrita dal crudel comando,
Stupisce e tace e d'ubbidir diffida,
Chè l'assegnato cumulo mirando,
Non sa come lo scelga, o lo divida.
Tenta indarno ogn'industria e paventando
La rigorosa Dea, che non l'uccida,
Di non poter distinguere si dole
Quella incomposta inestricabil mole.

Quando in soccorso suo corse veloce
L'agricoltrice e provvida formica,
Quella che suol quando più l'aria coce
Dai campi aprici depredar la spica.
Questa biasmando della Dea feroce
L'atto e mossa a pietà di sua fatica,
Dalle vicine allor valli e campagne
Tutto il popol chiamò delle compagne.

Concorre tosto in numerose schiere
Con sollecita cura e diligente
Rigando il verde pian di linee nere
Il lungo stuol della minuta gente;
E la mistura, ove l'uman sapere
Manca e per cui la donna è sì dolente,
Con sommo studio e con mirabil arte
Ordinata e partita, alfin si parte.

La notte intanto i rai d'Apollo spense,
E già con l'ombre Arpocrate sorgea,
E i balli suoi per l'alte logge immense
Tra le Ninfe del Ciel Cinzia traea;
Quando tornò dalle celesti mense
Di balsamo e di vin colma la Dea,
E tutta cinta d'odorate rose,
Terminate trovò l'imposte cose.

Non tua, nè di tua man (se non m'inganno
Fu già quest'opra, o scellerata, disse,
Opra fu di colui, che per tuo danno
Di te volse il destin, che s'invaghisse.
Ma godi pur, che all'un', e all'altra stanno
Le dovute da me pene prefisse.
E partendo da lei poichè ha ciò detto
Consente al sonno e si ritragge in letto.

Nell'ora poi, che fa dal mar ritorno
L'Alba e colora il ciel di rosa, e giglio,
E in sull'aureo balcon, che s'apre al giorno
Rasciuga al primo Sole il vel vermiglio,
Dal ricco strato e di bei fregi adorno
La pigra fronte e il sonnacchioso ciglio
Sollevando Ciprigna, alla donzella
Sdegnosa tuttavia così favella:

Vedi quel bosco, le cui ripe rode
Precipitoso e rapido ruscello.
Pecorelle colà senza custode
Pascon lucenti di dorato vello.
Io vo' veder, se pur con nova frode
T'ingegnerai di ritornar da quello.
Vattene dunque e delle spoglie loro
Recami incontanente un fiocco d'oro.

Risoluta di cedere al destino,
Va Psiche per sommergersi in quell'onde:
Ma verde canna, che del rio vicino,
Vive sulle palustri e fresche sponde,
Animata da spirito divino,
E mossa da leggiere aure feconde,
Ode con dolce e musico concento,
Susurrar questo suon tremulo e lento:

O da tanti travagli, e sì diversi,
Esercitata per sì lunghe vie,
Deh non volere i bei cristalli tersi,
Macchiar col sangue tuo dell'acque mie;
Nè contro i mostri andar crudi e perversi,
Che abitan queste spiagge infami e rie.
Fere, che han di fin or la pelle adorna,
Ma sasso hanno la fronte, acciar le corna.

Tocche dal Sol, qualor più forte avvampa,
Entrano in rabbia immoderata orrenda,
Dal cui dente crudel morte non scampa,
Chiunque il morso avvelenato offenda.
Aspetta pur che la più chiara lampa,
A mezzo il cielo in sul meriggio ascenda.
Nel centro allor dell'ampia selva ombrosa,
La greggia formidabile si posa.

E tu di quel gran platano nascosta
Sotto i frondosi e spaziosi rami,
Finchè l'ira dormendo abbia deposta,
Potrai tutto eseguir, quantunque brami,
E secura carpir quindi a tua posta,
Dell'auree lane i preziosi stami,
Che rimangon negli arbori che tocca,
Implicati e pendenti a ciocca a ciocca.

Con questi accenti il calamo sonoro,
Psiche gentil di sua salute informa,
Che bene instrutta, e intesa al bel tesoro,
Attende che ogni pecora si dorma;
E poichè ha da quei tronchi il sottil oro
Rapito alfin della lanosa torma,
Con esso in grembo a Citerea sen riede,
Che veggendola viva, appena il crede.

Con torvo ciglio e grosso cor la mira,
Nè cessa l'odio, anzi s'avanza e poggia,
E viepiù cresce esacerbata l'ira,
Siccome in calce suol foco per pioggia.
In nova occasion la mente gira,
E d'affliggerla pensa in altra foggia.
So ben l'autor, dicea, di questa prova,
Ma vo' vederne esperienza nova.

Da quell'aipestra e ruvida montagna,
Che al raggio oriental volge le spalle,
Fiume, che d'acque brune i sassi bagna,
Scorrer vedrai nella vicina valle.
Questo senza sboccar nella campagna,
Esce di Stige per occulto calle,
E in quella nera e fetida palude,
Dopo lungo girar s'ingorga e chiude.

Se spavento il tuo petto or non occupa,
Ed hai pur, come mostri, animo ardito,
Là nel più alto colmo, onde dirupa
L'acqua, hai tosto a salir con piè spedito;
E dalla scaturigine più cupa
Del fonte, che rampollo è di Cocito,
Tentando il fondo dell'interna vena,
Trarmi di sacro umor quest'urna piena.

Dopo questo parlar la fronte crolla,
Intorbidando de' begli occhi il raggio,
Nè ben di perseguirla ancor satolla,
Par la minacci di più grave oltraggio.
Presa da lei la cristallina ampolla,
Psiche al gran monte accelera il viaggio,
Sperando pur, che a tante sue ruine,
Un mortal precipizio imponga fine.

Ma come arriva alle radici prime
Del poggio alter, che volge al Sol la schiena,
Vede l'erta sì aspra e sì sublime,
Che volarvi gli augel possono appena.
Inaccessi recessi, aguzze cime,
Dove non tuona mai, nè mai balena,
Poichè al verno maggior le nubi e il gelo,
Gli fan dal mezzo in giù corona e velo.

Lubrico è il sasso, e dalle fauci aperte
Vomita il fiume oscuro in viva cote,
Che per latebre tortuose incerte,
E per caverne concave ed ignote
Serpe, e tra pietre rotte, ispide ed erte,
Con rauchi bombi i margini percote.
Caduto stagna e si diffonde in laghi,
Dove fischiano intorno orridi draghi.

Raccoglie la vallea dell'acqua stigia,
Tutta la piena nel suo ventre interno.
Riga l'onda il terren, pallida e bigia,
Orribil sì, che poco è più l'inferno.
Quivi raro uman piè segnò vestigia,
Nè la visita mai raggio superno;
Anzi le nevi in sul bollir dell'anno,
A dispetto del Sol sempre vi stanno.

Quel fiume ancorchè crudo ebbe pietate
Di veder spenti sì sereni rai,
E parea dir con l'onde innamorate,
Fuggi, mira ove sei, guarda che fai.
Deh non lasciar perir tanta beltate,
Torna, tornati indietro, ove ne vai?
È follia più che senno e più che sorte,
Senza risorsa alcuna esporsi a morte.

Psiche presso la foce, onde deriva
Il torrente infernal, di sasso muto
Resta quasi cangiata in statua viva,
Quel giogo insuperabile veduto,
Sì d'ogni moto e d'ogni senso priva,
Che il conforto del pianto anco ha perduto.
Ma qual cosa mortale è che non scerna
Il tuo grand'occhio, Provvidenza eterna?

Spiegò l'augel real dal ciel le penne,
Forse ingrato al mio Nume esser non volse,
Chè dell'antico ossequio gli sovvenne,
Quando il frigio coppier tra l'unghie accol-
Questi rapidamente a lei ne venne, [se.
E in sì fatto parlar la lingua sciolse:
Spera dunque, o malcauta, il tuo desio
Stilla attinger giammai di questo rio?

Fatale è il rio che vedi, e son quest'acque
A Giove istesso orribili e temute,
E i giuramenti suoi fermar gli piacque
Inviolabilmente in lor virtute.
Ma dammi pur cotesto vetro. E tacque,
E preso il vaso entro le grinfe acute,
Volando sovra l'apice del monte,
L'empiè dell'onda del tartareo fonte.

Ciò fatto la guastada in man le porge,
E torna al ciel per via spedita e corta.
Psiche che del licor colma la scorge,
Volentier la riprende e la riporta;
E fra tante sciagure in lei risorge
Speme che la rinfranca e la conforta;
Chè ha sotto ignudo petto armato core
Forte, se non di ferro, almen d'amore.

Chi può dir ciò che disse e ciò che feo
La Diva allor di Pafo e d'Amatunta?
Non freme sì dal cacciator rifeo
Barbara tigre saettata e punta,
O dagli austri sferzato il vasto Egeo,
Come mormora e sbuffa alla sua giunta.
Non sa come sfogar l'astio crudele,
E le si gonfia di gran rabbia il fiele.

Ben ti mostri, dicea, come esser devi,
Di malizie maestra e di malie;
Poichè sapesti in tante imprese grevi
Sì ben tutte adempir le voglie mie.
Far certo un tal miracolo potevi
Sol per arte d'incanti e di magie,
Ma cosa non minor forse di questa,
Bella mia pargoletta, ancor ti resta.

Prendi questo vasel, ch'io ti appresento,
Discendi a Dite e subito ritorna,
Là dove a comandar pena e tormento
La regina dell'Erebo soggiorna.
Dì che mi mandi del suo fino unguento,
Che la pelle ammollisce e il viso adorna.
Ma convienti spacciar tosto la via,
Perchè al pasto di Giove a tempo io sia.

Psiche senza far motto, a terra fissi
Tien que' bei lumi, ond'io sospiro e gemo,
Chè ben s'accorge andando inver gli abissi
D'esser mandata all'infortunio estremo.
Pensa qual mi fess'io, qual mi sentissi,
Quando solo in narrarlo ancor ne tremo.
Vederla astretta allor col proprio piede
A girne in parte, ond'uom giammai non [riede.
Poco oltre va, chè trova eccelsa rocca,
E là rivolge disperata i passi:
Perchè pensa tra sè, se indi trabocca,
Poter girne in tal guisa ai regni bassi.
La torre, o meraviglia, apre la bocca,
E discioglie la lingua ai muti sassi.
Che non potrà chi potè il cor piagarmi,
Se può dar senso agl'insensati marmi?

Lascio di raccontar con qual consiglio
Scese d'abisso alle profonde conche,
Con qual tributi senz'alcun periglio
Passò di Pluto all'intime spelonche,
E dei mostri d'Averno al fiero artiglio
Le forze tutte rintuzzate e tronche,
Per via, che indietro mai non riconduce,
Ritornò salva a riveder la luce.

E taccio come poi le venne audace
Di quel belletto d'Ecate desio,
Indi il pensier le riuscì fallace,
Chè il sonno fuor del bossoletto uscìo;
Onde d'atra caligine tenace
Le velò gli occhi un repentino obblio,
E da grave letargo oppressa e vinta
Cadde immobile a terra, e quasi estinta.

Io sano già della ferita, e molto
Da sì lunga prigion stancato omai,
Per un piccol balcon libero e sciolto
Fuor della chiusa camera volai:
E vago pur di riveder quel volto
Bramato, amato e sospirato assai,
Parvi battendo le veloci piante
Stella cadente, o folgore volante.

Là dove senza monte, e senza moto
Giace mi calo, ed a begli occhi volo;
Ne tergo il sonno, e nell' avorio voto
Di novo il chiudo, e ben n'ha sdegno e duo-
Con l'aurea punta dello stral la scuoto, [lo.
Pria la riprendo, e poi la riconsolo.
Talchè con lieta speme al cor concetta,
Porta il dono infernale a chi l' aspetta.

Giunse le palme umile in atto, e fuori
Tai note espresse: Andai sotterra, e venni,
Eccomi fuor dei sempiterni orrori,
E il licor di Proserpina ne ottenni.
Imponmi pur difficoltà maggiori,
Nulla ricuserò di quanto accenni;
Chè una devota affezion tutt' osa,
E fa potere ogni impossibil cosa.

Ma non fia mai quel dì, lassa, ch' io speri
Piccola requie alla penosa vita?
Quando vedrò di quei begli occhi alteri,
Che innamorano il Ciel l' ira addolcita?
Se fermo è pur, ch' io fra tanti odj fieri
D' ogni calamità sia calamita,
Fa di tua man, che il fiato ond' oggi io spi-
Sia della morte il precursor sospiro. [ro

Deh donde avviene, o Dea pietosa e santa,
Che tu meco in tal guisa incrudelisca?
Se pure è ver, che in questa che m' amman-
Spoglia mortal, qualche beltà fiorisca, [ta
Già non è in me temerità cotanta,
Che d' emularti, o di sprezzarti ardisca.
Dei tu, che reggi l' amorosa stella,
Odiarmi, perchè il Ciel mi fece bella?

Perfida io già non fui. Se forse erral,
Colpevol son d' involontario errore.
Un scusabil fallir perdona omai,
Se pur fallo può dirsi amare Amore;
Colui, dalle cui forze (e tu tel sai)
Difendersi non vale ardito core.
Dunque t'adirerai, perchè abbia amato [to?
Quel che pur del tuo grembo al mondo è na-

L' amo, nol nego, e fia che in me si scio-
Prima il nodo vital, che l' amoroso. [glia
E sebben fui pur dianzi al vento foglia,
Onde al cospetto suo tornar non oso,
Più giammai perder fede, o cangiar voglia
Non mi vedrà, siami nemico, o sposo,
Tanto che il Sole a questi occhi dolenti
Porti l' ultimo dì de' miei tormenti.

Non chieggio il letto suo, nè mi si debbe;
So ben, che di tal grazia indegna sono,
Ma in quel bel seno, ond'egli nacque e creb-
Spero trovar pietà non che perdono. [be
Più oltre ancor continovato avrebbe
Delle sue note addolorate il suono,
Ma la doglia nel cor le abbondò tanto,
Che diè fine al parlar, principio al pianto.

La Dea l' ascolta, e di stupore impetra,
Chè in tanti rischi indomita la trova.
Ma il petto a quel parlar l' apre e penetra
Un non so che di tenerezza nova.
Il diamante del cor pietà le spetra,
Onde a forza convien che si commova.
Ella nol mostra, e col suo sdegno ha sdegno
Che cede vinto all' avversaria il regno.

In questo mezzo io pur temendo in vero
Il minacciato mal, con tanta fretta
Rivolo inverso il ciel, che men leggiero
Di mai pieghevol arco esce saetta.
Quivi al monarca del celeste impero
Espongo ogni ragion che a me s' aspetta.
Narro di lei gl' ingiusti oltraggi, e come
Grava ognor Psiche d' indiscrete some.

Prego, lusingo il suo gran Nume eterno,
E gli fo del mio cor la fiamma nota.
Sorrise Giove, e con amor paterno
Mi prese il mento, e mi baciò la gota.
Sebben, disse, il tuo ardir con tanto scher-
Sovente incontro a me gli strali arrota, [no
Sì che a tor forme indegne anco m' ha mos-
A tuoi preghi però mancar non posso. [so,

Gli Dei convoca, e questo affar consi-
E le mie nozze celebrar comanda. [glia,
Esorta a contentarsene la figlia,
Poscia il suo fido nunzio in terra manda.
Rapita già tra l' immortal famiglia,
Gusta il cibo divino e la bevanda,
E meco dopo tante aspre fatiche,
Nel teatro del ciel sposata è Psiche.

L'Ore spogliando de' lor fregi i prati,
Tutto di rose imporporaro il cielo.
Sparser le grazie aromati odorati,
Cantar le Muse la mia face e il telo.
Le corde d'oro e i calami cerati
Toccar lo Dio d'Arcadia e quel di Delo,
Resse Imenco la danza, e volse in essa
Ballar con l'altre Dee Venere istessa.

Così di tanti affanni a riva giunsi, [si,
E per sempre il mio bene in braccio accol-
Con cui mentre che alfin mi ricongiunsi,
Tanto mi trastullai, quanto mi dolsi;
Nè dall'amato sen più mi disgiunsi,
Nè dal nodo gentil più mi disciolsi;
E del mio seme entro il bel sen concetto
Nacque un figliuol, che si chiamò Diletto.

Amor così ragiona, e l'altro intanto
Il suo parlar meravigliando ascolta;
E per pietà, d'affettuoso pianto
Qualche perla gentil stilla talvolta.
Ma con le faci e le faville accanto
Sente avvampar nel cor la fiamma accolta.
La fiamma che il pastor con sue vivande
Gl'infuse al cor, già si dilata e spande.

CANTO QUINTO.

LA TRAGEDIA.

ALLEGORIA.

Per Mercurio, che mettendo Adone in parole, gli persuade con diversi esempi a ben amar Venere, si dimostra la forza d'una lingua efficace, e come le esortazioni de' perversi ruffiani sogliono facilmente corrompere un pensier giovanile. Ne' favolosi avvenimenti di quei giovani da esso Mercurio raccontati, si dà per lo più ad intendere la leggerezza ed incostanza puerile. In Narciso è disegnata la vanità degli uomini morbidi e deliziosi, i quali non ad altro intesi, che a compiacersi di sè medesimi, e disprezzatori di Eco, che è figura della immortalità de' nomi, alla fine si trasformano in fiori, cioè a dire, che se ne muoiono miseramente senza alcun pregio, poichè niuna cosa più di essi fiori è caduca e corruttibile. In Ganimede fatto coppier di Giove, vien compreso il segno di Aquario, il quale con larghissime, e copiosissime piogge dà da bere a tutto il mondo. Per Ciparisso mutato in cipresso, siamo avvertiti a non porre con ismoderamento la nostra affezione alle cose mortali, acciocchè poi mancandoci, non abbiamo a menar la vita sempre in lagrime e in dolori. Ila (come accenna l'importanza della voce greca) non vuol dir altro che Selva, ed è amato da Ercole, perciocchè Ercole come cacciatore di mostri, era solito di frequentar le foreste. Atide infuriato prima, e poi divenuto pino per opera di Cibele, ci discopre quanto possa la rabbia della gelosia nelle donne attempate, quando con isproporzionato maritaggio si ritrovano a giovane sposo congiunte. La rappresentazione di Atteone ci dà ammaestramento quanto sia dannosa cosa il volere irreverentemente, e con soverchia curiosità conoscere de' secreti divini più di quel che si conviene: e quanto pericolo corra la gioventù di essere divorata dalle proprie passioni, seguitando gli appetiti ferini.

ARGOMENTO.

Entra il garzon per dilettosa strada
Nel bel palagio infra delizie nove,
Seco divisa il messaggier di Giove,
Poi con scene festive il tiene a bada.

L'umana lingua è quasi fren che regge
Della ragion precipitosa il morso.
Timon, che è dato a regolar con legge
Della nave dell'alma il dubbio corso.
Chiave che apre i pensier, man che correg-
Della mente gli errori, e del discorso. [ge
Penna, e pennello, che con note vive,
E con vivi color dipinge e scrive.

Istromento sonoro, or grati, or gravi,
Or di latte, or di mel sparge torrenti.
Son del suo dire in un fieri e soavi
Tuoni le voci, e fulmini gli accenti.
Accoppia in sè dell' api e gli aghi e i favi,
Atti a ferire, a raddolcir possenti.
Divin suggel, che mentre esprime i detti,
Imprime altrui negli animi i concetti.

Ma come spada, che difende, o fere,
Se avvien, che bene, o male oprata sia,
Secondo il divers' uso, in più maniere
Qualità cangia, e divien buona, o ria.
E dal diritto suo fuor del dovere
In malvagio sermon torta travia,
Trafigge, uccide, e del mordace dente
(Benchè tenera e molle) è più pungente.

Sebben però, qualor saetta, o tocca
Stampa sempre in altrui piaghe mortali,
Non fa colpo maggior, che quando scocca
In petto giovenil melati strali.
Versa catene d' or faconda bocca,
Che molcendo, e traendo i sensi frali,
Tesson legame al cor dolce e tenace,
Che imprigiona e lusinga, e noce e piace.

Un mezzano eloquente, un scaltro messo,
Paraninfo di cori innamorati,
Che viene e torna, e patteggiando spesso
Delle compre d' Amor tratta i mercati,
Con le parole sue fa quell' istesso
Nei rozzi petti e nei desir gelati,
Che suol ne' ferri far la cote alpina,
Che non ha taglio, e le coltella affina.

O vi fulmini il Ciel, v' assorba Dite,
Infernali imenei, sozzi oratori,
Corrieri infami, all' anime tradite
Di scellerati annunzi ambasciatori;
Che con ragioni esortatrici ardite
Di stimolare i semplicetti cori,
Corrompendo i pensier con dolci inganni.
Qual ufficio più vil fa maggior danni?

Qual maraviglia, se dei sommi eroi
L' interprete immortal, l' astuto araldo,
Possente ad espugnar co' detti suoi
Ogni voler più pertinace e saldo,
Sul fiore, o bell' Adon, degli anni tuoi
Il tuo tenero cor rende sì caldo?
Virtù di quel ministro, il qual per prova
Nella casa d' Amor sempre si trova.

Somiglia Adone attonito villano
Uso in selvaggio e poverel ricetto,
Se talora a mirar vien di lontano
Pompa real di cittadino tetto.
Somiglia il domator dell' Oceano
Quando d' alto stupore ingombro il petto,
Vide primiero in region remote
Meraviglie novelle e genti ignote.

Volge a tergo lo sguardo, e mira e spia
Se calle v' ha per rinvenir l' uscita.
Ma la porta superba, ond' entrò pria,
Con sue tante ricchezze è già sparita,
Nè sa guado veder, nè trovar via
Per indietro tornar, che sia spedita;
E quasi verme di bei stami cinto,
Va tessendo a sè stesso il labirinto.

Tosto che egli colà pose le piante,
Ben d' Amor prigioniero esser s' accorse,
Ma fra delizie sì soavi e tante
Dalla cara catena il piè non torse;
Anzi spontaneo e volontario amante
Al ceppo il piede, al giogo il collo porse;
E poichè ha di tal carcere ventura,
Servaggio apprezza, e libertà non cura.

Non manca quivi a corteggiarlo accinta
Di festevoli Ninfe accorta schiera,
Nè con piuma qual d' oro, e qual dipinta
Vago drappel di gioventute arciera;
Che al bel fanciul, da cui fu presa e vinta
La bella Dea, che in quell' albergo impera,
Stanno in guisa d' ancelle e di sergenti,
Diversi uffici a ministrare intenti.

Chi d' ambrosia gl' impingua il crin sottile,
Chi di rosa l' implica, e chi di persa,
Chi di pomposo e barbaro monile
La bella gola e candida attraversa,
Altri all' orecchie di lavor simile
Gemma gli appende folgorante e tersa;
Talchè tutto si vede intorno intorno
Di molli arnesi e femminili adorno.

Incantato dai vezzi, e tutto inteso
A cose Adon sì disusate e nove,
Parte d' alto stupor che l' ha sorpreso
Vinto, bocca non apre, occhio non move,
Parte sovra pensier, seco sospeso
Volge suo stato, e con cui siasi, e dove;
E sparso intanto d' un gentil vermiglio
Basso tien per vergogna a terra il ciglio.

Qui presente d' Atlante era il nipote,
Perchè non pur la sua natia Cillene
Lascia talor, ma dall' eterne rote
Per scherzar con Amor spesso ne viene.
Questi al garzon s' accosta, e sì lo scote,
Che alzar gli fa le luci alme e serene.
Favoleggiando poi dolce il consiglia,
E con modi piacevoli il ripiglia :

O damigel, che sotto umano velo
Di consorzio divin sei fatto degno,
Della tua sorte invidiata in cielo
Ecco ch' io teco a rallegrar mi vegno.
Così il tuo foco mai non senta gelo,
Come a curar non hai del patrio regno,
Quando di sè lo scettro, e del suo stato
La regina de' regi in man t' ha dato.

Ma perchè muto veggioti, e pensoso,
Sia pensier, sia rispetto, o sia cordoglio,
Consolar mesto, assecurar dubbioso,
Consigliar sconsigliato oggi ti voglio.
Del bel per cui ne vai forte fastoso,
Ah non ti faccia insuperbire orgoglio,
Però che è fior caduco, e, se nol sai,
Fugge, e fuggito poi, non torna mai.

E ti vo' raccontar, se non t' aggrava,
Ciò che addivenne al misero Narciso.
Narciso era un fanciul, che innamorava
Tutte le belle Ninfe di Cefiso.
La più bella di lor, che s' appellava
Eco per nome, ardea del suo bel viso,
Ed adorando quel divin sembiante
Parea fatta idolatra, e non amante.

Era un tempo costei Ninfa faconda,
E note sovra ogni altra ebbe eloquenti,
Ma da Giunon crucciosa ed iraconda
Le fur lasciati sol gli ultimi accenti.
Pur sebben la sua pena aspra e profonda
Distinguer non sapean tronchi lamenti,
Supplia, pace chiedendo, ai gran martiri
Or con sguardi amorosi, or con sospiri.

Ma l' ingrato garzon chiuse le porte
Tien di pietade al suo mortal dolore.
Porta negli occhi e nella man la morte,
Delle fere nemico, e più d'amore.
Arma crudo non men, che bello e forte,
D' asprezza il volto, e di fierezza il core,
Di sè si appaga, e lascia in dubbio altrui,
Se grazia, o ferità prevaglia in lui.

Amor, dicean le verginelle amanti,
O da questo sord' aspe Amor schernito,
Dov' è l' arco e la face, onde ti vanti?
Perchè non ne rimane arso e ferito?
Deh fa, signor, che con sospiri e pianti
Ami invan non amato, e non gradito.
Come più tant' orgoglio omai sopporti?
Vendica i propri scorni, e gli altrui torti.

A quel caldo pregar l'orecchie porse [co
L'arcier contro il cui stral schermo val po-
E il cacciator superbo un giorno scorse
Tutto soletto in solitario loco.
Stanco egli di seguir cinghiali ed orse,
Cerca riparo dal celeste foco.
Tace ogni augello al gran calor che esala,
Salvo la roca e stridula cicala.

Tra verdi colli in guisa di teatro
Siede rustica valle e boschereccia,
Falce non osa qui, non osa aratro
Di franger gleba, o di tagliar corteccia.
Fonticel di bell' ombre algente ed atro,
Inghirlandato di fiorita treccia,
Qui dal Sol si difende, e sì traluce,
Che al fondo cristallin l' occhio conduce.

Sulla sponda letal di questo fonte,
Che i circostanti fior di perle asperge,
E fa limpido specchio al cavo monte,
Che lo copre dal Sol, quanto più s' erge,
Appoggia il petto e l' affannata fronte,
Le mani attuffa, e l' arse labbra immerge.
E quivi Amor, mentr' egli a ber s' inchina,
Vuol che impari a schernir virtù divina.

Ferma nelle bell'onde il guardo intento
E la propria sembianza entro vi vede.
Sente di strano amor novo tormento
Per lei, che finta immagine non crede.
Abbraccia l' ombra nel fugace argento,
E sospira e desia ciò che possiede.
Quel che cercando va, porta in sè stesso
Miser, nè può trovar quel che ha da presso.

Corre per refrigerio all' onda fresca,
Ma maggior quindi al cor sete gli sorge.
Ivi sveglia la fiamma, accende l' esca,
Dove a temprar l' arsura il piè lo scorge.
Arde, e perchè l' ardor viepiù s' accresca,
La sua stessa beltà forza gli porge,
E nell' incendio d' una fredda stampa
Mentre il viso si bagna, il petto avvampa.

La contempla e saluta e tragge (ahi folle)
Da mentito sembiante affanno vero.
Egli amante, egli amato, or gela, or bolle,
Fatto strale e bersaglio, arco ed arciero.
Invidia a quell' umor liquido e molle
La forma vaga e il simulacro altero,
E geloso del bene ond' egli è privo,
Suo rival sulla riva appella il rivo.

Mancando alfin lo spirto all' infelice,
Troppo a sè stesso di piacer gli spiacque.
Depose al piè dell' onda ingannatrice
La vita, e morto in carne, in fior rinacque.
L' onda, che già l' uccise, or gli è nutrice,
Perchè ogni suo vigor prende dall' acque.
Tal fu il destin del vaneggiante e vago
Vagheggiator della sua vana immago.

E così fece il Ciel del grave oltraggio
Della sprezzata Ninfa alta vendetta.
Ma tu (credo ben io) se sarai saggio,
Abborrir non vorrai quel che diletta,
E sgombro il sen d' ogni rigor selvaggio,
Godrai l' età fiorita e giovinetta,
Idolo d'una Dea, dal cui bel viso
Impara ad esser bello il paradiso.

Di quella Dea, per cui strugger si sente
Lo Dio del foco in maggior foco il petto,
E da martel più duro e più possente
Battere il cor, d' amore e di sospetto.
Quella, che i danni dell' offesa gente
Vendica sol col mansueto aspetto,
Chè se il folgore suo percote altrui,
Un sol guardo di lei trafigge lui.

Di quella Dea, che può col seno ignudo
Vincer l' invitto Dio d' armi guernito,
Lo qual non può sì forte aver lo scudo,
Che non ne resti il feritor ferito,
Nè di sì salde tempre il ferro crudo,
Che tempri il mal da que' begli occhi uscito;
Quella che può bear l' alme beate,
Beltà del cielo, e ciel d' ogni beltate.

Giovane, il mondo in altra età qual ebbe
Amato mai da Deitade alcuna,
E qual cotanto al Cielo in grazia crebbe,
Che possa pareggiar la tua fortuna?
Non quegli a te paragonar si debbe,
Che accese il cor della gelata Luna.
Non l' altro, che in sul bel carro fiorito
Fu dalla bionda Aurora in ciel rapito.

Mille di mille Dee, di mille Dei,
Che quaggiù di lassù spiegaro li voli,
Amori annoverar qui ti potrei,
Ma lascio gli altri, e te ne sceglio un solo.
Oso di dir, che più felice sei
Di quel che piacque al gran Rettor del polo.
Non so se ti sia nota, o forse oscura
Del troiano donzel l' alta ventura.

Dal sovrano balcon rivolto avea
Il Motor delle stelle a terra il ciglio,
Quando mirò giù nella valle idea
Del re di Frigia il giovinetto figlio.
Mirollo, e n' arse. Amor, che l' accendea,
L' armò di curvo rostro e curvo artiglio,
Gli prestò l' ali, e gli destò vaghezza
Di rapir la veduta alta bellezza.

La maestà di un sì sublime amante
Bramoso d' involar corpo sì bello,
Della ministra sua prese sembiante,
Chè non degnò cangiarsi in altro augello;
Perocchè tutto il popolo volante
Più magnanimo alcun non ha di quello.
Degno da che portò tanta beltate
D' aver di stelle in ciel l' ali gemmate.

Bello era, e non ancor gli uscia sul mento
L'ombra che aduggia il fior de' più begli anni.
Iva tendendo a rozze prede intento
Ai cervi erranti insidiosi inganni.
Ed ecco il predator, che in un momento
Falcate l' unghie e dilatati i vanni,
In alto il trasse, e per lo ciel sostenne
L' amato incarco in sulle tese penne.

Mira da lunge stupido e deluso
Lo stuol dei servi il vago augel rapace.
Seguon latrando e risguardando insuso
I cani la volante ombra fugace.
Il volo obblia d' alto piacer confuso
Giove, e di gioia e di desir si sface,
Gli occhi fiso volgendo e le parole,
Aquila fortunata, al suo bel Sole.

Fanciul, dicea, che piagni? a che paventi
Cangiar col cielo (ah semplicetto) i boschi?
Con l' auree sfere e con le stelle ardenti
Le tane alpestri e gli antri ombrosi e fo-
E con gli Dei benigni ed innocenti [schi?
Le fere armate sol d' ire e di toschi?
Fatto, mercè di lui che il tutto move,
Di rozzo cacciator, coppier di Giove?

Son Giove istesso. Amor m'ha giunto a tale,
Non prestar fede alle mentite piume.
Aquila fatta son; ma che mi vale,
Se aquila ancor mi abbaglio a tanto lume?
Io quel, quell' io, che col fulmineo strale
Tonar sovra i giganti ho per costume,
Sì son pungenti i folgori che scocchi,
Saettato son già da tuoi begli occhi.

Qual pro ti fia per balze e per caverne
Seguir de' mostri orribili la traccia?
Vientene meco alle delizie eterne,
Maggior preda sia questa e miglior caccia.
E se avvien, che colà nelle superne
Piagge i bei membri esercitar ti piaccia,
Trarrai per le stellate ampie foreste
Dietro all' Orse del polo il Can celeste.

Lascia omai più di ricordar, rivolto
Alle selve, agli armenti, Ida, nè Troia.
Sei celeste e felice; avrai raccolto
Tra gli eterni conviti eterna gioia.
E nell' aspra stagion, quand' Austro sciolto
L' aria, la terra e il mar turba ed annoia,
Visitata dal Sol, lucida e bella
Scintillerà la tua feconda stella.

Così gli parla, e intanto al sommo regno,
Della gente immortal patria serena,
Non però senza scorno, e senza sdegno
Della gelosa Dea, lo scorge e mena,
Dove del nobil grado il rende degno,
Che sempre in ogni prandio, in ogni cena
A mensa in cavo e lucido diamante
Porga il nettare eterno al gran Tonante.

Ebe e Vulcan, che poco dianzi quivi
Della gran tazza il ministero aveno
Già rifiutati, e dell' ufficio privi
Cedono al novo avventurier terreno.
Ei l' ama sì, che innanzi a Dive e Divi
Quando il sacro teatro è tutto pieno,
Ancor presente la ritrosa moglie,
Da Ganimede suo mai non si scioglie.

Non gli reca il garzon giammai da bere,
Che pria nol baci il Re che in ciel coman-
E trae da quel baciar maggior piacere [da,
Che dalla sua dolcissima bevanda.
Talvolta a studio, e senza sete avere
Per ribaciarlo sol, da ber dimanda. [toppa,
Poi gli urta il braccio, o in qualche cosa in-
Spande il licore, o fa cader la coppa.

Quando torna a portar l' amato paggio
Il calice d' umor stillante e greve,
Rivolti in prima i cupid' occhi al raggio
De' bei lumi ridenti, egli il riceve,
E col gusto leggier fattone un saggio,
Il porge a lui, ma mentr'ei poscia il beve,
Di man gliel toglie, e le reliquie estreme
Cerca nel vaso, e beve e bacia insieme.

Ma che? Tu sovra questo e sovra quanti
Più pregiati ne furo unqua tra noi,
Darti bene a ragion titoli e vanti
Di avventuroso e fortunato puoi,
Poichè il più bel dei sette lumi erranti
Hai potuto invaghir degli occhi tuoi,
E por te stesso in signoria di quella,
Che influisce ogni grazia, amica stella.

E però ti consiglio e ti ricordo,
Che di tanto favor ringrazi il Fato.
Non essere al tuo ben cieco, nè sordo,
Sappi gioir di sì felice stato.
Nè cagion lieve, o van desire ingordo
Partir ti faccia mai dal fianco amato;
Perchè cose s' incontrano sovente,
Onde quando non vale altri si pente.

La fanciullesca età tenera e molle
È quasi incauta e semplice fanciulla,
Lo cui desir precipitoso e folle
Corre a ciò che l' alletta e la trastulla.
Or piange, or ride, e mentre ondeggia e bol-
Suole immenso dolor tragger di nulla, [le,
E procacciar non senza gravi affanni,
Da leggieri accidenti eterni danni.

Troppo talvolta a vani oggetti intenta
Quel che rileva più sprezza ed obblia,
E così pargoleggia e si lamenta
Se avvien che perda poi ciò che desia.
Un esempio n' avrai, se ti rammenta,
Degno che a mente ognor certo ti sia,
Per cui l' alma anzi tempo uscì divisa
D'una spoglia leggiadra, odi in che guisa.

Vezzoso cervo si nutriva in Cea,
Di cui più bel non fu daino, nè damma,
Sacro alla casta e boschereccia Dea,
Più vivace e leggier, che vento, o fiamma.
Quando appena lasciato il nido avea,
D' una capra poppò l' ispida mamma,
Onde conforme all' alimento, ch' ebbe,
Qualità prese, e mansueto crebbe.

È canuto qual cigno, e il pelo ha bianco
Più che latte rappreso, o neve alpina;
Sol di purpuree macchie il petto e il fianco
Sparso a guisa di rose in sulla brina.
Con le Ninfe conversa, e talor anco
In udir chiamar Cinzia, egli s'inchina,
Pur come a riverir nome sì degno
Umano spirto il mova, umano ingegno.

Tra Fauni e Driadi il dì spazia e soggiorna
In aperta campagna, o in chiuso ovile,
Che per fregiargli le ramose corna
Van delle pompe sue spogliando Aprile.
D'oro l'orecchie, e d'or la fronte adorna,
Gli circonda la gola aureo monile,
Che un tal breve contien: Ninfe e pastori,
Di Diana sono io, ciascun m'onori.

Le Ninfe fontaniere e le montane
Nella stagion, che al cervo il corno casca,
Onde povero ed orbo ei ne rimane
Per più corsi di Sol pria che rinasca,
Gli componeano in mille forme e strane
Sulla vedova fronte ombrosa frasca,
E con bell'arte il rifacean cornuto,
Quel che già per natura avea perduto.

Tra quanti il favoriro e l'ebber caro
Fu Ciparisso, un pellegrin donzello,
Per cui languiva il gran signor di Claro,
Che non vide giammai viso più bello.
L'età con la bellezza iva di paro,
Chè era degli anni ancor sul fior novello,
E del suo bel mattin l'Alba amorosa
Le guance gli spargea di fresca rosa.

Questo fanciul, da' cui begli occhi acceso
Più che dai propri raggi ardeva Apollo,
Sempre a seguirlo, a custodirlo inteso
In pregio l'ebbe, e sovra ogni altro amollo.
Gli avea di propria man fatto ed appeso
Di squillette d'argento un serto al collo,
Perchè qualor da lunge il suon n'udiva
Lo potesse trovar se si smarriva.

Erra il giorno con lui, la sera riede
Là 've d'erbe e di fior letto l'accoglie.
Spesso in braccio gli corre, in grembo siede
E prende di sua man or acque, or foglie.
Orgoglioso ei ne va, che lo possiede,
Umili l'altro ubbidisce alle sue voglie.
E con serico fren pronto e leggiero
Si lascia maneggiar come un destriero.

Era nel tempo delle bionde spiche,
Quando il pianeta fervido di Delo
I raggi a piombo in sulle piagge apriche
Non vibra no, ma fulmina dal cielo.
Il bel garzon fra molte querce antiche,
Che tessean di folt'ombra un verde velo,
Dopo lungo cacciar stanco ne venne,
E il domestico suo dietro gli tenne.

Or mentre il cervo pasce, ed egli porge
Riposo ai membri in mezzo alla foresta,
Erger vago fagian non lunge scorge
Fuor d'una macchia la purpurea testa.
Prende l'arco pian pian, dall'erba sorge,
E il miglior stral della faretra appresta.
Tende prima la corda, indi l'allenta,
E la canna ferrata innanzi avventa.

Dove l'arcier l'invia lo stral protervo,
Ma dove ei non vorrebbe, i vanni affretta.
Dopo quel cespo il suo diletto cervo
Erasi posto a ruminar l'erbetta.
Onde scagliato dal possente nervo,
Il fianco inerme al misero saetta.
Pensati tu, se alla mortal ferita
Cade, e in vermiglio umor versa la vita!

V'accorre il suo signor, volgendo dritto
Verso il flebil muggito il guardo pio.
E quando vede (ahi cacciatore afflitto)
In cambio dell'augel, quel che ferio,
E gemer sente il poverel trafitto,
Che par gli voglia dir: Che t'ho fatt'io?
Stupisce e trema, e da gran doglia oppresso
Vorria passarsi il cor col dardo istesso.

Scende colà lo Dio chiomato e biondo
Dal suo carro lucente ed immortale,
E gli dimostra con parlar facondo
Come quel che l'affligge è picciol male.
Ma nessuna ragion, che porti al mondo,
A consolar lo sconsolato vale.
Del cadavere freddo il collo amato
Abbraccia e bacia, e vuol morirgli allato.

Sfoga con l'innocente arco infelice
Il suo rabbioso e disperato sdegno.
Spezza l'empie quadrella, ed omai, dice,
Non suggerete voi sangue men degno,
Ma te del fiero colpo esecutrice
Mano ingrata e crudel, perchè sostegno?
Perchè, s'hai con lo stral commesso errore
Non l'emendi col ferro in questo core?

Poichè perfido io stesso e malaccorto
Di propria man d'ogni tesor m'ho privo,
E perduta ogni gioia ogni conforto,
Lieti oggetti e giocondi abborro e schivo;
Fa, prego, o Ciel, senza il mio ben, che è
Ch'io fra tanto dolor non resti vivo. [morto
Fa ch'io non senta almeno e che non miri,
Se non feretri e lagrime e sospiri.

Appena egli ha vigor d'esprimer questo,
Che la pelle gl'indura, e il busto ingrossa.
Sorge piramidal tronco funesto,
Rozzo legno si fan le polpe e l'ossa. [sto
Verdeggia il crin frondoso, e quanto al re-
Tutta da lui l'antica forma è scossa.
Funeral pianta e tragica diviene,
E quant'uom desiava, arbore ottiene.

Se un amante divin più che una fera
(Come ragion chiedea) curato avesse,
Forse non avria questi in tal maniera
Dato campo al destin, che poi l'oppresse.
Or tu non fare, che occasion leggiera
T'involi a lei, che suo signor t'elesse,
Perchè lontan da chi n'ha zelo e cura
Scompagnata beltà non va secura.

So che sovente per le selve errando,
Dove strani animali hanno ricetto,
Di girne ardito e intrepido cacciando
O con spiedo, o con stral prendi diletto.
Deh non voler, tanto piacer lasciando,
Tra i perigli de' boschi entrar soletto.
Se al viver tuo troncar non vuoi le fila,
Sovvengati talor del caso d'Ila.

Era scudier del generoso Alcide
Ila, il vago figliuol di Teodamante.
Più bei crin, più begli occhi il Sol non vide,
Più bel volto giammai, più bel sembiante.
Con la tenera man l'armi omicide
Spesso stringea del bellicoso amante,
E dell'immensa e smisurata clava
Fedelmente l'incarco in sè portava.

Quando al fier Gerion, quando ad Anteo
Tolse il forte campion la vita e l'alma,
Quando dell'idra e del leon nemeo,
Del cinghiale e del tauro ebbe la palma,
Fu sempre a parte d'ogni suo trofeo,
Nè lasciar volse mai la cara salma,
Seguendo pur con pronte voglie amiche
Dell'invitto signor l'alte fatiche.

S'armaro intanto per portar dell'oro
La ricca preda i naviganti audaci,
Del primo sprezzator d'Austro e di Coro
Quando a Colco passò, fidi seguaci.
Vi andar di Leda i figli, andò con loro
Teseo, andovvi il cantor dei boschi traci;
E fra gli altri guerrier dello stuol greco
Il gran figlio d'Almena, ed Ila seco.

Sorse di Misia da buon vento scorta
Tra i verdi lidi la famosa nave,
Dove ferma sull'ancora ritorta
Depose de' suoi duci il peso grave.
Procaccia qui la gioventude accorta
Per l'amene campagne ombra soave.
Chi le mense apparecchia in sulle sponde,
Chi fa letto, o sedil d'erbe e di fronde.

Ila dal caldo e dalla sete adusto
Cerca ove empir di gelid'onda un vaso,
Onde d'urna dorata il tergo onusto
Colà s'imbosca, ove lo porta il caso.
Crescer l'ombre fa già del folto arbusto
Il Sol, che omai declina inver l'Occaso;
Ed ei per tutto spia, se d'acqua sente
Alcuna scaturigine cadente.

Ed ecco giunge, ove di musco e felce
Tutta vestita, e d'edera selvaggia,
Pendente costa di scabrosa selce
Gran parte adombra dell'aprica spiaggia.
Quinci l'orno e la quercia e l'alno e l'elce
Scacciano il Sol, qualor più caldo irraggia,
Spargendo intorno dalla chioma oscura
Opacata di fronde alta frescura.

Quasi cor della selva, un fonte ombroso
Mormorando nel mezzo, il prato avviva,
Ed offre al peregrin fresco riposo
Chiuso dal verde, alla stagione estiva.
Dal sen profondo del suo fondo erboso
Spira spirto vital d'aura lasciva,
E porge all'erbe, agli arboscelli, ai fiori
Per cento vene i nutritivi umori.

Sotto questa fontana a chiome sciolte
Sul bel fitto meriggio aveano usanza
Le Napee del bel loco in cerchio accolte
Vaghe carole esercitare in danza.
Come Ila in lor le luci ebbe rivolte,
D'infiammarle tra l'acque ebbe possanza,
Onde nel vivo e lucido cristallo
Rotto nel mezzo abbandonaro il ballo.

Come stella nel mar divelta cade
Dall' azzurro seren del cielo estivo,
O qual strisciando per oblique strade
Fende il notturno vel raggio festivo,
Così la rara e singolar beltade
Rapida ingiù dentro quel gorgo vivo,
Precipitando tra le chiare linfe
Trovossi in braccio alle gelate Ninfe.

Delle vezzose Bee l' umida schiera
Consolandolo a prova, in sen l' asconde;
Driope, Egeria, Nicea, Nisa, Neera
Gli asciugan gli occhi con le trecce bionde.
Ei la perduta libertà primiera
Piague, e col pianto amaro accresce l' onde,
Ahi che disse? ahi che fe' per doglia insano
Dei mostri intanto il domator tebano?

Lungo il Pontico mar con piè veloce
Cerca e ricerca ogni riposto calle.
Tien la gran mazza nella man feroce,
La libica faretra ha dalle spalle.
Ila, Ila tre volte ad alta voce,
Ila chiamò per la solinga valle;
Nè fuor che un mormorio debile e basso,
Gli fu risposto dal profondo sasso.

Poscia che indarno il suo ritorno attese,
Gemiti disperati al ciel disciolse,
Di rabbiosi sospiri il bosco accese,
Delle stelle, d' Amor, di sè si dolse.
Tisi, poichè le vele all' aura tese,
Gl' incliti eroi sull' alta poppa accolse.
Ercol restò con dolorosi stridi,
Tapino amante, ad assordare i lidi.

Fra tante istorie, ch' io ti narro e tante,
Un punto principal non vo' tacere.
Non essere in amor foglia incostante,
Chè al primo soffio è facil a cadere.
Non essere alga in mar lieve e tremante,
Che pieghi or quinci or quindi il tuo volere.
Stabile ai venti, all' onde, in te raccogli
La fermezza dei tronchi e degli scogli.

Vago è del bello, e di leggier s' accende
Di duo begli occhi un giovinetto core.
Agitato vacilla, or lascia, or prende
Quasi camaleonte ogni colore.
Il pianeta volubile, che splende
Tra le fredd' ombre del notturno errore,
Tante forme non cangia incontro al Sole,
Quante egli in sè stampar sempre ne suole.

So che il ben si diffonde e si diletta
Comunicarsi altrui per sua natura.
Ma chi giunge a goder beltà perfetta
Non deve esca cercar di nova arsura.
Alma gentile in nobil laccio stretta
Di pubblico giardin frutto non cura,
Perchè volgare e prodiga bellezza
Posseduta da molti è vil ricchezza.

Cosa non è, che tanto un core irriti
Quando Amor da ragion vinto si sdegna,
Quanto il vedersi i suoi piacer rapiti
Da mano ingrata, e per cagion men degna.
Tu gli altrui dolci e lusinghieri inviti
Fuggir (se hai senno) a più poter t' ingegna
Perchè di te non faccia Citerea
Quel che d' Atide fece un' altra Dea.

Cibele degli Dei madre feconda
Fu d' Ati un tempo innamorata assai,
E degna n' era ben l' aria gioconda
Del viso, che avea bel come tu l' hai.
Avea bocca purpurea e chioma bionda,
E sotto oscure ciglia ardenti rai,
Nè delle prime lane ancor vestita
La guancia vermiglietta e colorita.

Poscia che degno il fe', ch' egli salisse
Della scala d' Amor sul grado estremo,
Tu vedi ben (più volte ella gli disse)
Siccom' io sol per te languisco e gemo.
Non far torto allo stral che mi trafisse,
Sol perchè troppo t' amo, io troppo temo.
Alla giurata fè non far inganno,
Se non vuoi che il favor ti torni in danno.

No no, dicea il garzon, beltà non veggio,
Che mi possa adescar nei lacci suoi.
Dal dì che aveste in questo core il seggio,
Per altri occhi languir non seppi poi. [gio
Qualunque, ovunque siami esser non deg-
Altro giammai che vostro, altro che voi.
Arderò, v' amerò (così prometto)
Finchè avrò sangue in vena, anima in petto.

Non molto andò, che per riposte vie
Vago di rifrigerio e di quiete,
Mentre nella più alta ora del die
Cercava umor per ammorzar la sete,
Stellè il guidaro insidiose e rie
In certe solitudini secrete,
Dove ombraggio cadea gelido e fosco
Dal folto crin d' un taciturno bosco.

Tra discoscese e solitarie piagge
Volge gran rupe al Sol le spalle alpine.
Ombran la fronte sua piante selvagge,
Quasi dell' aspra testa ispido crine.
Per l'occhio di un canal distilla e tragge
Lagrime inargentate e cristalline.
Apre un antro le fauci a piè del fonte
Quasi gran gola, e fa la bocca al monte.

Quivi a seder Sangarida ritrova
Un' Amadriade assai vezzosa e bella.
L'avviso della Dea poco gli giova,
La contempla furtivo, e non favella.
Scender si sente al cor dolcezza nova,
E gli lampeggia il cor com' una stella.
Or avvampa, or agghiaccia, e trema come
De' vicini arboscei treman le chiome.

All' ombra del suo bel tronco natio,
Che tempesta di fior le piove in grembo,
Steso sul verde margine del rio
La vaga Ninfa ha della gonna il lembo,
Ed ogni altro pensier posto in obblio,
Coglie dal prato quel fiorito nembo,
Dal prato, a cui più che la man non prende
Con larghissima usura il guardo rende.

Mentre all' errante crin tenero freno
Di fior bianchi inanella, e di vermigli,
Si specchia, e con l'umor chiaro e sereno
Par che tacitamente si consigli.
Ma co' fior del bel viso e del bel seno
Perdon le rose assai, perdono i gigli.
E i fiati della bocca avventurosa
Vincon l'odor del giglio e della rosa.

Ciò fatto, nelle pure onde tranquille
Poichè ha tre volte e quattro il volto im-
Per le labbra inaffiar di fresche stille [merso
Fa del concavo pugno un nappo terso.
Ahi che sugge ella umori, Ati faville,
Quantunque abbiano in ciò fonte diverso.
Della mano e dagli occhi a poco a poco
Mentre ch' ella bev' acqua, ei beve foco.

Fuor del boschetto alfine il passo ei spin-
E dal centro del cor trasse un sospiro, [se,
Un sospir, che lo spirto in aura strinse,
E fu muto orator del suo martiro.
L' una allor si riscosse, e l'altro tinse
La pura neve del color di Tiro.
Volea parlar, ma quasi ghiaccio al Sole
Venia meno la voce alle parole.

Alla leggiadra vergine dappresso
Si fe' pur sospirando, e pur gemendo
Con sì caldo desio nel volto espresso,
Che ne' sospiri suoi chiedea tacendo,
Ma così riverente e sì dimesso,
Che ne' gemiti suoi tacea chiedendo,
E spargea mille d'aurei strali armati
Fuor de' begli occhi spiritelli alati.

Tosto ch' a quella luce il volto volse,
Arse di pari ardor la giovinetta.
Depose i fiori, ed ei quel fior si colse,
Ch' ai seguaci d'Amor tanto diletta.
Quando in letto odorifero gli accolse
La fresca molle e rugiadosa erbetta,
Ne susurrar, ne bisbigliar le fronde,
E dolce mormorio ne fu tra l'onde.

Ma la gelosa Dea, che il fallo ascolta
Di quel suo disleal, che l'ha tradita,
Tosto alle furie infuriata e stolta
Ricorre, e incontr' al giovine l'irrita.
Già di squallide serpi il crine involta
Vibra le faci sue d'Averno uscita,
E con foco e con tosco ecco che Aletto
Gli cocce il core, e gli flagella il petto.

Ferve d'insana ed arrabbiata voglia
Di tartaree fiammelle Atide acceso, [glia,
Spuma, freme, il piè scalza, il manto spo-
Sì lo strugge il velen che il cor gli ha preso.
La feconda radice, ond' uom germoglia,
E l'un e l'altro suo pendente peso,
Rei del suo mal, da gran furore indutto
Miser, di propria man si tronca in tutto.

Testimonio pietoso al caso tristo
Fu di Sinade allora il vicin colle,
Che d'ogn'intorno rosseggiar fu visto
Del sangue del garzon rabbioso e folle.
Del sangue bel, che con la rupe misto
Tutto il sasso lasciò macchiato e molle,
Onde Frigia dipinti ancor ritiene
I marmi suoi di preziose vene.

Per trarsi poscia a precipizio ascende
Ripida cima d'aspro monte alpino;
Ma mentre in giù trabocca e in aria pende
Co' piedi in alto, e con la fronte al chino,
La Dea, che l'ama ancor, pietosa il prende,
L'affigge in terra, e lo trasforma in pino.
Ed or da quel di pria cangiato tanto
In tenace licor distilla il pianto.

Con queste fole e favolette avea
Del sommo Giove il messagger sagace
Persuaso il garzon; nè qui ponea
Freno al garrir, novellator loquace.
Ma troncando il clanciar, stese la Dea
La man di neve al foco suo vivace;
E parve il cor con un sospiro aprisse,
Mentre queste parole ella gli disse:

Adon cor mio, mio core, omai serena
La mente ombrosa, e lascia ogni altra cura.
O tre volte mio cor, deh, prego, affrena
Quel desio di cacciar, che a me ti fura.
Non far, se m' ami, che acquistata appena,
Perdano gli occhi miei tanta ventura.
Non voler dato a me, da me disgiunto
E ricca farmi, e povera in un punto.

Non sottopor de' boschi al duri oltraggi
Le delicate membra e giorno e notte.
Lascia a' più rozzi cori e più selvaggi,
Delle fere il commercio e delle grotte.
Che ti giova menar tra l' elci e i faggi
Spezzati i sonni e le vigilie rotte?
E in ozio travagliato e faticoso
Inquieta quiete, aspro riposo?

Che ti val la faretra ognor di strali,
E di mostri la selva impoverire?
Delle Dive celesti ed immortali
Bastiti co' begli occhi il cor ferire,
Senza voler de' rigidi animali
Con tuo danno e mio duol l' orme seguire.
Perchè di questo sen denno le selve,
E di me più felici esser le belve?

Soffrir dunque poss' io, che dalle braccia
Rapita (oimè) mi sia tanta bellezza,
Per darla a tai, che con l' artiglio straccia,
E col dente ferisce, e la disprezza?
O crude fere, o maledetta caccia,
O ricetti d'orrore e di fierezza,
Indegne di mirar luci sì pure,
Contumaci del Sol, foreste oscure.

Possiate sempre le rabbiose strida,
E i furori sentir d' Euro baccante.
Fiero fulmine i rami a voi recida,
Sfrondi il crin, sfiori i fior, spianti le piante.
Rigorosa secure in voi divida
Dall' amato arboscel l' arbore amante,
Siccome voi spietatamente il mio
Dividete da me, dolce desio.

Sovra tutto il timor m' agghiaccia e coce
Della triforme Dea, ch' è donna anch' ella;
E sebben tanto incrudeli feroce
Nella misera sua già Ninfa, or stella,
(Lascio il suo loco al ver) corre pur voce,
Che non fu sempre al mio figliuol rubella,
E coprendo il piacer con la vergogna,
Sa godere e tacer quando bisogna.

Ma siasi pur, qual i mortali sciocchi
La fanno appunto e santa e casta ed alma.
Che fia, s' egli avverrà, che il sen le tocchi,
Quello stral, che di me portò la palma?
Fiamma di questo cor, Sol di quest' occhi,
Vita della mia vita, alma dell' alma,
Sappi, che un raggio sol de' tuoi sembianti
Può romper marmi e calcinar diamanti.

Risponde Adone: O caramente cara,
Certo a me quanto cara, ingrata sei,
Se creder puoi, che possa (ancorchè rara)
Altra beltà di me portar trofei.
Il Sol degli occhi tuoi sol mi rischiara,
Occhi più cari a me, che gli occhi miei.
Là si gira il mio fato e la mia sorte,
Essi son la mia vita e la mia morte.

Benchè tutto di luci il ciel sia pieno,
Solo il Sole è però, che il mondo alluma.
Non ha più face Amor per questo seno,
Sarò qual sono al foco ed alla bruma;
Di sì dolce fontana esce il veleno,
Che dolcissimamente mi consuma.
Giunga il mio corso a riva o presto, o tardo,
Vivrò qual vivo, ed arderò com' ardo.

Ma se costume e naturale istinto,
Che di fere affrontar mi dà baldanza,
Dalla beltà, che m' ha legato e vinto,
Talor di desviarmi avrà possanza,
Non te ne caglia no, ch' a ciò son spinto
Sol dall' antica e dilettosa usanza.
Nè sdegnar te ne dei, chè chi ben ama
Il piacer del suo amor seconda e brama.

Non sia prodigo Amor, perchè talora
Suole il cibo abborrir sazio appetito.
Passa l' uso in disprezzo, e spesso ancora
Frequentato diletto è men gradito.
Nè si aspettato e desiato fora
S' Aprii d' ogni stagion fusse fiorito.
Sempre quel ch' è vietato e quel ch' è raro,
Più n' invoglia il desire, e più n' è caro.

Non ch' io d' amarti o fastidito o stanco
Possa aver mai di te l' anima sgombra;
Anzi quando il tuo Sol mi verrà manco,
Sarò qual ciel, cui fosca notte adombra,
Senz' occhi in fronte e senza core al fianco,
Senz' alma un corpo e senza corpo un' om-
Ma se questo è destin, porta il dovere, [bra.
Che quel che vuole il Ciel, vogli volere.

Soggiunse allor Ciprigna: Assai di questo
Il saggio Dio del Nilo oggi t' ha detto.
Ma per darti a veder più manifesto,
Che non fuor di ragione è il mio sospetto,
Vo' che tu miri il guiderdon funesto,
Che dà Diana a ciascun suo soggetto.
Molto move l' esempio, e per la vista
Maggior, che per l' udir, fede s' acquista.

Qui tace, e poi di quella torta scala,
Che di mezzo al cortil gli archi distende,
Gli eburnei gradi, onde si monta e cala,
Preme, e col bell' Adone in alto ascende.
Qui per cento fenestre immensa sala
Di polito cristallo il giorno prende,
E in un bel quadro di mosaico terso
La figura contien dell' universo.

Per quattro porte a' quattro venti esposte
S' entra, e tutte son d' or schietto e forbito.
Ha quattro mura, le cui ricche croste
Del fondo interior celano il sito.
Nelle facciate tra sè stesse opposte
L' ordin degli elementi è compartito.
Ed a ciascun nella sua propria sfera
Ogni pesce, ogni augello ed ogni fera.

In ogni spazio v' ha quel Dio ritratto,
Che di quell' elemento ha sommo impero,
E ciascuno elemento è sculto e fatto
D' una materia somigliante al vero.
Vermiglio il foco è d' un rubino intatto,
Ceruleo l' aere è d' un zaffir sincero,
Di smeraldo ridente e verdeggiante
Fatta è la terra, e l' acqua è di diamante.

Occupa il campo poi del pavimento
La region del Tartaro profondo,
Che a fogliami di gitto ha un partimento
Fatto d' or fino, e dilatato in tondo;
E quivi in atto tal, che dà spavento,
Vedesi il re del tenebroso mondo.
Seco ha l' orride Dee di Flegetonte,
Cui fa pompa di serpi ombra alla fronte.

Nell' ampio tetto un ciel sereno è finto,
Opra maggior non lavorò Ciclopo.
Appo tante e tai gemme, ond' è distinto,
Povero è l' Indo e scorno ha l' Etiopo.
Tutto di smalto, in mezzo è di giacinto,
Dove in forma di Sol raggia un piropo.
Di crisoliti intorno e di balassi
Splendon di stelle invece, alti compassi.

Veder si può d' ogni luminera ardente
Il fermo stato e il peregrino errore.
Vi ha quel co' mostri suoi torto e serpente,
Che tre cerchi contien, cerchio maggiore.
Vi ha l' uno e l' altro tropico lucente,
Che del lume e dell' ombra adeguan l'ore.
Vi ha gli altri duo, che girano congiunti
Co' duo fissi dell' orbe estremi punti.

Vi ha l' equator la cui gran linea eguale
Tra le quattro compagne in mezzo è posta,
Di cui l' estreme due l' una all' australe,
L' altra al confin di Borea è troppo esposta.
Havvi degli alti Dei la via reale,
Di spesse stelle e picciole composta,
Lo cui candor, che il ciel per mezzo fende,
Da Gemelli al Centauro il tratto stende.

Nel centro della sala un vasto Atlante
Tutto d' un pezzo di diaspro fino
Sostien la volta, e ferma ambe le piante
Sovra un gran piedistallo adamantino,
E sotto l' alta cupola pesante
Stassi con tergo curvo e volto chino.
Tutto quel ciel, che si ripiega in arco,
Appoggia a questo il suo gravoso incarco.

La notte intanto al rimbombar de' baci
Invida quasi in ciel fece ritorno;
E portata da lievi ore fugaci,
E di tenebre armata uccise il giorno.
Il feretro del Sol con mille faci
Le stelle amiche accompagnaro intorno;
E il mondo pien di nebbie, e d'ombre tinto
Parea fatto sepolcro al lume estinto.

Erano i cari amanti entrati appena
L' un l' altro a braccio in quella sala altera,
Quand' ecco aprirsi una dorata scena,
Ch' emula al giorno illuminò la sera.
Fora di luce e di or men ricca e piena,
Se s' aprisse, cred' io, la quarta sfera.
Selve, statue, palagi agli occhi offerse
La cortina real quando s' aperse.

Spettacolo gentil Mercurio in questa
Presentar vuole al fortunato Adone.
Mercurio è quei, che i personaggi appresta,
Ed esercita e prova ogn' istrione;
E ciascun d' essi in lieta parte o mesta
Secondo l' attitudine dispone.
Nè seco già di recitar consente
Turba volgar di mercenaria gente.

L' invenzione, la favola, il poema,
E l' ordine e il decoro e l' armonia,
Della tragedia sua stendono il tema,
La facezia, l'arguzia e l' energia.
L' eloquenza è l' artefice suprema,
Sovrastante con lei la poesia.
Seco il numero, il metro e la misura
Si prendon della musica la cura.

Dansi alla coppia bella i seggi d' oro,
Donde quanto si sa tutto si scerne;
Ed ecco il primo uscir di tutti loro
Il portator dell' ambasciate eterne,
Che a spiegar l'argomento in stil canoro
Mostra venir dalle magion superne,
E il soggetto proposto e persuaso
È d' Atteone il miserabil caso.

Ed Atteone al prologo succede,
Che vien con archi e dardi e cani e corni,
E da molti scudier cinto si vede
Di spiedo armati e nobilmente adorni;
E mentre ch' ei delle selvagge prede
Parte d' essi a spiar manda i soggiorni,
E squadra i passi, ed ordina la traccia,
Con diverse ragion loda la caccia.

Ed ecco ad un squillar d' avorio torto
Sbucar repente da cespugli e vepri
Di mansuete fere Adone ha scorto
Più d' uno stuol tra mirti e tra ginepri;
E dal palco saltar con gran diporto
Damme e camozze e cavriuoli e lepri,
E parte della Dea fuggirsi al lembo,
E parte a lui ricoverarsi in grembo.

Ma poco stante si dilegua a volo
La caccia, e nova effigie il palco prende,
Perchè librato in un volubil polo,
Sè stesso in su quel cardine sospende,
Lo qual in giro, e ben confitto al suolo
Volgesi agevolmente, or poggia, or scende,
E il mobil peso suo portando intorno,
Viene alfine a serrar corno con corno.

Come congiunti in un sol globo il mondo
Due diversi emisperi insieme lega,
Per l' orizzonte, che dal sommo al fondo
La rota universal per mezzo sega;
Così l' ordigno, che si gira in tondo
Varj teatri in un teatro spiega;
Se non che dove quel n' abbraccia duo,
Questo più ne contien nel cerchio suo.

Sicchè qualunque volta un novo gioco
Agli occhi altrui rappresentar si vuole,
Fa mutar faccia in un istante al loco
L' orbiculare e spaziosa mole,
Ch' entro concava vite a poco a poco
Senza strepito alcun mover si suole,
E con tanto artifizio or cala, or sorge,
Che l' occhio spettator non se n' accorge.

Reggon l' opra maggior varj sostegni,
E correnti e pendenti ed asse e travi,
E di bronzo ben saldo armati legni,
Dure catene e grossi ferri e gravi,
E con argani mille e mille ingegni
Del medesmo metallo e chiodi e chiavi,
E quest' ordine a quei sì ben risponde,
Che nel numero lor non si confonde.

Ed or che per cacciar dal verde prato
Il tebano garzone il piè ritira,
Tosto che sul gran vertice forato
Il ferrato baston mosso si gira,
Cangia sito la scena, e l'apparato
In altro aspetto trasformar si mira;
Ed al cader della primiera tela
Differenti apparenze altrui rivela.

Spelonche opache v' ha, foreste amene,
Piagge fresche, ombre fosche e chiari fonti.
Vivi argenti colà sparge Ippocrene,
Qui Parnaso bicorne erge due fronti.
Con le sue dotte e vergini Sirene
Discende Apollo da que' verdi monti,
Imitando quaggiù vaghe e leggiere
Le danze, che lassù fanno le sfere.

Ciascuno accorda all'organo, che tocca,
I passi e i salti in un, gli atti e le note,
E con la man, col piede e con la bocca
L'aure a un punto e le corde e i suoi percote.
Finito il ballo, in un momento scocca
Il magistero dell' occulte rote,
E volgendosi il perno, a cui s' appoggia,
Riveste il palco di novella foggia.

Dopo il primo intermedio un'altra volta
Videsi il bosco, e quivi Cinzia apparse,
Che venne stanca alla verd' ombra e folta
Della valle Gargafia a rinfrescarse;
E d' ogni spoglia sua discinta e sciolta,
Lavò le membra affaticate ed arse;
E tra le pure e cristalline linfe
Si stette a divisar con l' altre Ninfe.

Gira la scena, e in un balen girando
Di centauri guerrier piena è la piazza;
Chi d' acuto trasier la destra armando,
Chi d' asta lieve, e chi di grave mazza.
Salvo in braccio lo scudo, in armeggiando
Non han, che copra il resto, elmo, o coraz-
Grida la tromba in bellicosi carmi: [za.
Alla guerra, alla guerra, all'armi, all'armi!

Già par che con furor l'un l'altro assaglia,
Già già par che di sangue il suol si sparga.
Armonica e per arte è la battaglia,
Or s'intreccia, or fa testa, ed or s' allarga.
E mentre contra quel, questo si scaglia,
Fan cozzar clava a clava, e targa a targa.
E battendosi a tempo or tergo, or petto,
Fan di mezzo all' orror nascer diletto.

Mentre Adone al bel gioco è tutto intento
Amor pietoso a rinfrescarlo viene,
E gli reca una d' oro, una d'argento
Coppe d' ambrosia e nettare ripiene.
Ei quanto basta al debito alimento
N' assaggia sol per ristorar le vene,
Ch' altr' esca, onde maggior gusto riceve,
Pasce con gli occhi, e per l' orecchie beve.

Nell' atto terzo in sul girevol fuso
La macchina versatile si volve,
E ritorna Atteon sparso e diffuso
Il volto di sudor tutto e di polve;
Onde di dare al veltro ed al seguso
Alquanto di quiete alfin risolve.
Coglie le reti, e nell' ombrosa e fosca
Selva per riposar solo s' imbosca.

Or tra i confin di questo e dell' altr' atto
Non men bel si frappon novo intervallo.
Ondeggiar vedi un mar, non so se fatto
Di zaffiro, o d' argento, o di cristallo,
E le sponde vestir tutte in un tratto
D' alga e di limo e d' ostro e di corallo,
E tremar l' onde con ceruleo moto,
E delfini guizzar per entro a nuoto.

E quinci e quindi per l' instabil campo
Spiegar turgide vele antenne alate,
Urtar gli sproni, e con rimbombo e vampo
Venir in pugna due possenti armate.
Di Giove intanto il colorato lampo
Listando il fosco ciel di linee aurate,
Fa per l' aria vibrar con lunghe strisce
Mille lingue di fiamma oblique bisce.

Folgora il cielo, e folgoran le spade;
Gonfiansi l' onde tempestose e nere,
Ed acqua e sangue per l' ondose strade
Piovon le nubi, e piovono le schiere.
Chi fugge il ferro, e poi nel foco cade,
Chi fugge il foco, e poi nell' acqua pere,
Chi di sangue e di foco e d'acqua asperso,
More ucciso in un punto, arso e sommerso.

Tale è la guerra e la procella e il gelo,
Che agguagliato è quel ch' è da quel che
Ma in breve poi rasserenarsi il cielo [pare.
Vedi, e in un punto implacidirsi il mare,
Ed Iri il suo dipinto umido velo
Stender per l' aure rugiadose e chiare.
Spariscon le galee, svanisce il flutto,
Struggesi l' arco, e si dilegua il tutto.

Ciò fatto, il bel teatro ancor si chiude,
Poi si vede sgorgar vaga fontana,
Dove tra molte sue seguaci ignude
Stassi Atteone a vagheggiar Diana:
Ed ella con le man leggiadre e crude
Gli toglie dopo il cor la forma umana.
Con pelo irsuto e con ramose corna
Il miser cacciator cervo ritorna.

Nei fin di questo in un azzurro puro
All' improvviso il ciel si discolora,
E fregiando d' argento il campo oscuro,
Con le stelle la Luna ecco vien fora.
Poi dando volta il neghittoso Arturo,
Col giorno a mano a man sorge l'Aurora.
Vero il Sol crederesti, e vera l' alba,
Che le nebbie rischiara e l' ombre inalba.

S'alza il palco di sotto a un tempo istesso,
E mezzo anfiteatro in giro spande.
Prospettiva superba appare in esso
Con ricca mensa e sontuosa e grande,
E vi ha de' sommi Dei tutto il consesso
Con tal pompa d'arnesi e di vivande,
Tanto tesor, tanto splendor disserra,
Che sembra appunto il ciel calato in terra.

Concerto allor di musici concenti
Da basso incominciò, d' alto e da lato;
E concordi s' udir varj istromenti, [to.
Qual da man, qual da gamba, e qual da fia-
Ed acuti e veloci e gravi e lenti
Alternar versi al pasteggiar beato,
E rispondersi insieme in molti cori
Mute di Ninfe e sinfonie d' Amori.

La notte il sesto grado avea fornito
Della scala, onde poggia all' orizzonte,
Quando da cani e cacciator seguito
Comparve il cervo, attraversando il monte.
Ma più non pote Adone istupidito
Sollevar gli occhi, o sostener la fronte,
Onde in grembo a colei, che gli è vicina,
Sovravvinto dal sonno, il capo inchina.

In quella guisa, che dal primo Sole
Tocco talor papavero vermiglio,
Piegar la testa sonnacchiosa suole,
E tramortire infra la rosa e il giglio;
Abbassa in braccio a lei, che non si dole
Di tal incarco, addormentato il ciglio:
Nè certo aver potea questa, nè quello
Peso più dolce, nè guancial più bello.

Questa fu la cagion, che non poteo
Della tragica strage il fin sentire,
Nè con che strazio doloroso e reo
Venne sbranato il giovane a morire,
Nè d' Autonoe i lamenti e d' Aristeo,
Nè dell' antico Cadmo i pianti udire,
Chè la pietosa Dea, che in sen l'accolse,
Infino al novo dì destar nol volse.

Già richiamava i corridori alati
Al giogo, al morso il portator del lume,
E già desta dal suon de' freni aurati,
E serena e ridente oltre il costume,
La nutrice bellissima de' prati
Sorta era fuor delle purpuree piume
Ad allattar de' suoi celesti umori
L' erbe e le piante, e nelle piante i fiori.

Quando svegliossi Adone, e si s'accorse,
Che già chiaro i balconi il Sol feriva,
Si terse i lumi col bel dito, e sorse
Da Mercurio invitato e dalla Diva.
La bella Citerea la man gli porse,
E per la via, che nella corte usciva,
Menollo in un giardin, presso il cui verde
Degli Elisi beati il pregio perde.

CANTO SESTO.

IL GIARDINO DEL PIACERE.

ALLEGORIA.

Sotto la figura del Giardino ci vien rappresentato il piacere. Nelle cinque porte si sottintendono i cinque sentimenti del corpo. Nel cristallo, e nel zaffiro della prima porta si significa la materia dell' occhio, che è l'organo della vista. Nel cedro della seconda il senso dell' odorato. Nella favoletta del pavone si dinota la maravigliosa fabbrica del firmamento. Ama la colomba, perciocchè siccome in effetto questi due uccelli (secondo i naturali) si amano insieme, così tutte le luci superiori sono mosse e regolate dal divino amore. È trasformato da Giove, perchè dal sommo artefice Iddio ebbe quello (come ogni altro cielo) la materia e la forma. Fingesi servo d'Apollo, e da lui gli sono adornate le penne della varietà di tanti occhi, per essere il Sole vivo fonte originale di tutta la luce, che poi si comunica alle stelle. Ne' diversi oggetti, passatempi e trattenimenti piacevoli si adombrano le voluttà sensuali.

ARGOMENTO.

Al Giardin del Piacer col giovinetto
Sen va la Dea dell'amorosa luce.
Per le porte de' sensi indi il conduce
Di gioia in gioia all' ultimo diletto.

Armi il petto di gel chi vede Amore
Saettar foco e ferir l'alme a morte,
E della rocca fragile del core
Difenda pur le mal guardate porte;
Nè del crudele e perfido signore
V' introduca giammai le fiere scorte,
Che insidiose a chi non ben le serra,
Sotto vista di pace apportan guerra.

Chi da quest' empio e dalla carne infida
Condur si lascia infra perigli errante,
E qual cieco, che il can prende per guida,
Segue del senso le fallaci piante,
Se avvien poi ch' egli caggia, o che l'occida
Chi per torto sentier lo scorse avante,
Non si lagni d'altrui, ma di sè stesso,
Che il fren d' ogni sua voglia in man gli ha messo.

È ver che da sè sola a ciò non basta
Nostra natura inferma e indebolita,
Quando anco il gran Dottor, l'anima ca-
Dello spirto di Dio tromba gradita, [sta,
Per schermirsi da tal, che ne contrasta,
Ebbe mestier di sovrumana aita;
Nè degli assalti suoi può fedel alma
Senza grazia divina acquistar palma.

Ma vuolsi ancor con studio e con fatica
Schivar quel dolce invito, esca de' sensi,
Perchè della domestica nemica
Sol con la fuga la vittoria ottiensi;
E chi fuggir non sa questa impudica
A rischio va di precipizi immensi,
Dove caduta poi l'anima sciocca
D'una in altra follia sempre trabocca.

Questa è la donna che importuna e tenta
Adam per far che gusti esca interdetta;
La meretrice che in prigion tormenta
Giuseppe il giusto, ed a peccar l'alletta.
Questa è colei che Sisara addormenta,
E per tradirlo sol seco il ricetta;
La disleal che pria lusinga e prega
Il malcauto Sansone, e poi lo lega.

Questa è la Betsabea per cui s'inchina
Il buon re d'Israele ad opra indegna,
Questa è di Salomon la concubina,
Che follemente idolatrar gl'insegna.
L'infame Circe, la proterva Alcina,
L'Armida che sviar l'alme s'ingegna;
La Vener che lontan dalla ragione
Al Giardin del Piacer conduce Adone.

Infiora il lembo di quel gran palagio
Spazioso giardin, mirabil orto.
Miseria mai, nè mai vi entrò disagio,
Vi han delizie ed amori ozio e diporto.
Colà senza temer fato malvagio
Venere bella il bel fanciullo ha scorto,
Cangiando il ciel con quel felice loco,
Che sembra il cielo, o cede al ciel di poco.

Non pensar tu, che senza alto disegno
(Disse volto Mercurio al bello Adone)
Fondata abbia Ciprigna entro il suo regno
Questa sì vaga e florida magione;
Chè intelletto divin, celeste ingegno
Nulla a caso giammai forma, o dispone.
Misterioso il suo edificio tutto
A sembianza dell' uomo è qui costrutto.

Del corpo uman la nobile struttura
In sè medesma ha simetria cotanta,
Che è regola infallibile e misura [ta.
Di quanto il ciel con l'ampio tetto amman-
Tal fra gli altri animali il fe' natura,
Che solo siede, e sol dritto si pianta;
E come l' alma eccede ogni altra forma,
Così d' ogni altro corpo il corpo è norma.

Le meraviglie che comprende e serra,
Non son possenti ad agguagliar parole.
Nè nave in onda, nè palagio in terra,
Nè teatro, nè tempio è sotto il Sole, [ra
Nè vi ha macchina in pace, ordigno in guer-
Che non tragga il model da questa mole.
Trovano in sì perfetta architettura
Il compasso e lo squadro ogni figura.

Miracol grande, in cui con piena intera
Giove dei doni suoi versò l' eccesso;
Della divinità sembianza vera,
Imagin viva e simulacro espresso.
Quasi in angusta mappa immensa sfera,
Fu l' universo epilogato in esso.
Tien sublime la fronte, alte le ciglia,
Sol per mirar quel ciel che l' assomiglia.

È distinto in tre parti il maggior mondo,
L' una è dei sommi Dei, che in alto stassi.
Delle sfere rotanti hanno il secondo
Loco le belle e ben disposte classi.
Ritien l' ultimo sito e più profondo
La region degli elementi bassi.
E quest' altro minor che ha spirti e sensi,
Ben di proporzion seco conviensi.

Sostien la vece del sovran Motore
Nel capo eccelso la virtù, che intende.
Stassi a guisa di Sol nel mezzo il core,
Lo qual per tutto il suo calor distende.
Il ventre nella sede inferiore
Qual corpo sublunar, varia vicende.
Così in governo e nutrimento e vita
Questa casa animata è tripartita.

Son cinque corpi il cielo e gli elementi
E pur dei sensi il numero è sì fatto.
L' orbe stellato di bei lumi ardenti
È della vista un natural ritratto.
Son poi tra lor conformi e rispondenti
L' udito all' aere, ed alla terra il tatto.
Nè par che meno in simpatia risponda
L' odorato alla fiamma, il gusto all' onda.

Potea ben la divina Onnipotenza
Con quell' istesso suo benigno zelo,
Con cui pose nell' uom tanta eccellenza
Donargli ancora incorruttibil velo;
E di quel puro fior di quinta essenza,
Onde non misto è fabbricato il cielo,
Come simile al ciel la forma veste,
Di materia comporlo anco celeste.

Ma però ch' egli a specolare è nato,
E convien, ch' ogni specie in lui riluca,
E che al chiaro intelletto, ond' è dotato,
I fantasmi sensibili conduca,
Non dovea d' altra tempra esser formato,
Che dell' elementar, benchè caduca,
Per far di quanto intende e quanto sente,
Prima il senso capace e poi la mente.

Di tutto il bel lavor, che con tant' arte
Orna dell' uomo il magistero immenso,
Sono i nervi istromenti, onde comparte
Lo spirto ai membri il movimento e il sen-
Altri molli, altri duri, in ogni parte [so,
Ciascuno è sempre al proprio ufficio inten-
Nè può senz'essi alcuno atto eseguire [so,
La facoltà del moto, o del sentire.

Or tratti avante, e ne vedrai gli effetti,
E dirai, che a ragion Vener si mosse
A far che il loco sacro a' suoi diletti
Dell' esempio del tutto esempio fosse.
Qui tacette Cillenio, e con tal detti
Dallo stupore il giovane riscosse,
Che dell' orto gioioso era in quel punto
Già del primo sogliare entrato e giunto.

Nell' orto in cinque portici diviso
Dan cinque porte al peregrin l' entrata,
E da un custode in su la soglia assiso
La porta d' ogni portico è guardata.
S' entra per ogni porta in paradiso
Laddove un giardinetto si dilata,
Talchè di spazio egual tra sè vicini
Contien un sol giardin cinque giardini.

Cinque giardin la dilettosa reggia
Nelle sue cinque torri inclusi abbraccia,
Sicchè da' suoi balcon lunge vagheggia
Differente un giardin per ogni faccia,
Confine un muro, ogni giardino ombreggia,
Che stende linea in fuor di mille braccia.
Questo in quadro si chiude, e in mezzo lassa
Porte, onde l' un giardin nell' altro passa.

Ciascun canton de' quattro innanzi spor-
Una torre angolare in su la punta, [ge
E la quinta tra lor nel mezzo sorge
Sì che oltre il muro la cornice spunta;
E, come dissi, a dritto fil si scorge
Torre da torre egualmente disgiunta;
E con giusta misura arte leggiadra
Io non so come, ogni giardino inquadra.

Della porta del portico primiero,
Che è di cristallo e di zaffir contesta,
Vivace e nobil giovane è l' usciero,
Di diverso color sparso la vesta.
Un avoltoio in pugno ed un cerviero
Si tiene a piè da quella parte e questa,
Un specchio ha innanzi, e nello scudo in-
La generosa, che nel Sol s' affisa. [cisa

Ai due felici amanti immantinente
Fecesi incontro il giardinier cortese,
E con sembiante affabile e ridente
Adon raccolse e per la mano il prese.
Ben venga, disse, il vivo Sole ardente,
Che alla nostra reina il core accese.
Dritto fia ben, che degli alberghi nostri
Nulla si celi a lui, tutto si mostri.

Dimmi (al nunzio di Giove Adon conver-
Dimmi, disse, ti prego, o cara scorta, [so)
Con l' animal di vaghe macchie asperso
Che vuol dir questa guardia e questa por-
Quel famelico augel, quel vetro terso, [ta?
E quel vario vestir che cosa importa?
Suo stranio arnese e sua sembianza ignota
Io saprei volentier ciò che denota.

Risponde l' altro: Le più degne e prime
Parti di tutta la sensibil massa
L' occhio siccome principe sublime
In gloria eccede, in nobiltà trapassa,
Chè posto della rocca in su le cime
Ogni membro volgar sotto si lassa,
E dove il tutto regge e il tutto vede,
Tra la plebe de' sensi altero siede.

Siede eminente, e di ogni senso è duce,
E certo il gran Fattor tale il compose,
Che è tra quelli il miglior, sì per la luce,
Che è tra le qualità più preziose,
Sì per la tanta e tal, che ognor produce,
Varietà di colorate cose,
Sì per lo modo ancor spedito e presto
Dell' operazion, che intende a questo.

Perchè senza intervallo, o mutar loco
Giunge in istante ogni lontano oggetto,
Talchè negli atti suoi si scosta poco
Dalla perfezion dell' intelletto;
Onde se quel vieplù che vento, o foco
Rapido e vago, occhio dell' alma è detto,
Questo, che è di Natura opra sì bella,
Intelletto del corpo anco si appella.

Per l' occhio passa sol, per l' occhio scen-
Qualunque l' alma immagine riceve, [de
E di quanto ella vede e quanto intende
Quasi l' obbligo tutto all' occhio deve.
L' occhio, come ape suol che coglie e pren-
I più soavi fior leggiadra e lieve, [de
Scegliendo il bel della beltà che scorge,
All' interno censor l' arreca e porge.

Dalle fonti del cerebro natie,
Onde hanno i nervi origine e radice,
Un sol principio per diverse vie
Di due stretti sentier due linee elice.
Quindi del tutto esploratori e spie
Traggono gli occhi ogni virtù motrice;
E quindi avvien (come per prova è noto)
Che move ambo in un punto un stesso [moto.

Lubrico e di materia umida e molle
Questo membro divin formò Natura,
Perchè ciascuna impression, che tolle,
Possa in sè ritener sincera e pura.
Perchè volubil sia, donar gli volle
Orbicolare e sferica figura;
Oltre che in forma tal può meglio assai
Franger nel centro e rintuzzare i rai.

Gli spirti unisce alla pupilla, e spira
Dalla gemina sfera il raggio vivo,
Che in piramide aguzza, ovunque il gira
Si stende fuor del circolo visivo.
La specie intanto in sè di quel che mira
Ritrae come suo l'ombra o specchio o rivo,
Così nell' occhio, mentre il guardo vago
Esce dalla potenza, entra l'imago.

Oh quanto studio, oh quanta industria mise
Qui l'eterno Maestro; oh quante accoglie
Vene, arterie, membrane, e in quante gui-
Sottili aragne e dilicate spoglie. [se
Per quanti obliqui muscoli divise
Passano e quinci e quindi e fila e foglie.
Quante corde diverse e quanti e quali
Versano l'occhio ed angoli e canali.

Di tuniche e d'umori in varj modi
Havvi contesto un lucido volume,
Ed uva e corno, e con più reti e noti
Vetro insieme congiunge, acqua ed albu-
Che son tutti però servi e custodi [me,
Del cristallo, onde sol procede il lume.
Ciascun questo difende e questo aiuta,
Organo principal della veduta.

L'immortal Provvidenza acciocchè espo-
Sia meno ai danni dell' offese esterne, [sto
Gli ha dato in un ricovero riposto
Sotto l'arco del ciglio ime caverne.
Per siepi e propugnacoli vi ha posto
Palpebre infaticabili ed eterne,
Sol perchè il batter lor continuo e ratto
Dagli umani accidenti il serbi intatto.

Ed a guisa di Sole, acciocchè aprisse
Emulo all'altro, al picciol mondo il giorno,
Qual corona di raggi, anco vi affisse
Sottilissime sete intorno intorno.
Nel curvo globo l'iride descrisse,
Che ha di smalti celesti un fregio adorno;
E temprati di limpidi zaffiri
Vi dipinse nel mezzo i sommi giri.

Questi dell' alma son balconi e porte,
Indici fidi, oracoli veraci,
Della dubbia ragion sicure scorte
E dell' oscura mente accese faci.
Son lingue del pensier pronte ed accorte,
E del muto desir messi loquaci;
Geroglifici e libri, ove altri pote
De' secreti del cor legger le note.

Vivi specchi sereni, onde traspare
Quanto il cupo del petto in sè ristringe,
E dove in guise manifeste e chiare
Ogni suo affetto l'anima dipinge.
I ridenti piacer, le doglie amare
Vi scopre, or d'ira, or di pietà gli tinge;
E (ciò che è più) visibilmente in essi
Son del foco d'Amor gl'incendi espressi.

E perchè il primo stral, che avventi l'arco
Di quell' alato arcier, dagli occhi viene,
Per questo il primo grado, il primo varco
Del Giardino d'Amor la vista ottiene.
Quinci potrai, già d'ogni dubbio scarco,
Il mistero, cred'io, comprender bene
Del ministro gentil, che guarda il vallo,
Degli augei, della fera e del cristallo.

Ciò detto, per incognito sentiero
Laddove altrui vestigio il suol non serba,
Ma serba il prato entro il suo grembo inte-
Intatto il fior, inviolata l'erba. [ro
Colà dentro lo scorge, ove al verziero
Fa corona il gran muro alta e superba,
E di pietre sì lucide la tesse,
Che tutto il bel Giardin si specchia in esse.

Per lungo tratto a guisa di corona
Da ciascun fianco il bel Giardin si spande,
Dove in ogni stagion Flora e Pomona
Guidano danze e trecciano ghirlande.
Il muro principal, che le imprigiona,
Tetto ricopre a meraviglia grande,
Sostenuto da un ordine leggiadro
D'alte colonne e compartito in quadro.

Da quattro gallerie per quattro grate,
Che cancelli han d'or fin, s'esce negli orti,
Dove prendono ognor schiere beate
Di Ninfe e di pastor varj diporti,
E passando in piaceri un'aurea etate,
Fanno giochi tra lor di tante sorti,
Quante suol forse celebrarne appena
Nelle vigilie sue la bella Siena.

Forman parte di lor, sedendo sotto
Gran tribuna di fronde, un cerchio lieto,
E l'un all' altro susurrando un motto
Dentro l'orecchie taciturno e cheto,
De' suoi chiusi pensier non interrotto
Scopre a chi più gli piace ogni secreto.
Con questa invenzion chieste e concesse
Si patteggian d'Amor varie promesse.

Parte in gioco più strano e più diverso
Dispensano del dì l'ore serene.
Nel molle grembo il capo in giù converso
Vaga donzella d'un garzon si tiene.
Ciascun altro la man, ch' egli a traverso
Dopo il tergo rivolge, a batter viene,
Nè solleva ei giammai la testa china,
Sè chi battuto l' ha non indovina.

Odesi di lontan scoppio di riso,
Quando per legge di colui che regna,
Di bella Ninfa perditrice il viso,
Che in foco avvampa, col carbon si segna.
Altri più dolci e con più saggio avviso
Trar dal trionfo suo spoglie s'ingegna,
Chè con un bacio in bocca, o su la gota
Vuol che il perduto pegno ella riscota.

Chi con le carte effigiate in mano
Prova quanto Fortuna in terra possa;
Chi le corna agitate in picciol piano
Fa ribalzar delle volubil ossa;
Chi con maglio leggier manda lontano
L'eburnea palla ad otturar la fossa;
Chi poichè dal cannel le sorti ha tratte,
Sul tavolier le tavole ribatte.

Van le vergini belle a schiera sparte
Scalze il piè, scinte il seno e sciolte il crine,
Rozza incoltura in lor, beltà senz' arte
Fa dell' anime altrui maggior rapine.
Parte per l' erba va scherzando, e parte
Tra le linfe argentate e cristalline.
Parte coglie viole ed amaranti
Per farne dono ai fortunati amanti.

Quella danza tra' fior, questa incorona
Di rose il crine al favorito amico.
Questi canta d'Amor, quegli ragiona
Con la sua donna in un boschetto aprico.
Alcun ve n' ha, che scritto in Elicona
Legge amoroso alcun romanzo antico,
E i versi espone in guisa tal, che quasi
Sotto gli esempi altrui narra i suoi casi.

Altri nel cavriol rapido e snello
Al veloce levrier la lassa allenta.
Altri da' geti sciolto, e dal cappello
Contro la garza il girifalco avventa.
Altri più lieve e più minuto augello
Con più sottile insidia ingannar tenta,
Tendendo, acciocchè preso ei vi rimagna,
Pania tenace, o dilicata aragna.

Nè vi manca però fra que' diletti
Chi nel margo palustre, ove si giace
Col cane assaglia, o con lo stral saetti
Anitra opima, o foliga loquace;
Nè chi con nasse e vangaiuole alletti
La trota pigra e il carpion fugace;
Nè chi tragga dall' acque a cento a cento,
Orate d'oro e cefali d'argento.

Mentre sotto quel ciel, che Soli, o piogge
Non teme, arda quantunque, o geli l'anno,
Tra tali e tante feste in tante fogge
Le brigate piacevoli si stanno;
Adone e Citerea per l'ampie logge
Lastricate di gemme, intorno vanno
Mirando pur di quei dipinti chiostri
L'artificio smarrito a' giorni nostri.

Da tutti quattro i lati in ogni parte
Il muro a varie immagini è dipinto,
Ciò che favoleggiar l'antiche carte
Degli amori celesti, in esso è finto.
Gl' innamorati Dei mirabil arte [vinto,
Vi ombreggiò sì, che il ver dall'ombra è
E benchè tutti muti abbian le lingue,
Il silenzio e il parlar vi si distingue.

Non son già corrottibili colori,
Che le belle figure han colorite.
Misture tali incognite a' pittori
Da macina mortal non fur mai trite.
Son quinte essenze chimiche e licori
Di gemme a lento foco intenerite,
Minerali stillati, le cui tempre
Mai non perdon vivezza, e duran sempre.

Se sì perfetta grana, azzur sì fino
Avesse alcuno artefice moderno,
Ben vi ha tal, che poria col legno e il lino
Far al secol migliore ingiuria e scherno.
Del secondo miracolo d'Arpino
Quanto fora più chiaro il nome eterno?
Dico di lui, che con la man far suole
Quel che l'altro facea con le parole.

Il ligustico Apelle, il Paggi vanto
Sommo e splendor della città di Giano,
Quanto di gloria accrescerebbe, oh quanto
Alle fatiche della nobil mano.
Il mio Castel, che del conquisto santo
Fregia le carte al gran Cantor toscano,
Lascerìa forse de' suoi studj illustri
Viepiù salde memorie a mille lustri.

E tu Michel, di Caravaggio onore,
Per cui del ver più bella è la menzogna,
Mentre che creator più che pittore,
Con angelica man gli fai vergogna.
E voi Spada e Valesio, il cui valore
Fa de' suoi figli insuperbir Bologna;
E voi, per cui Milan pareggia Urbino,
Morrazzone e Serrano e Procaccino.

E tu, che col pennel vinci gl' intagli,
E i due vicini sì famosi e noti
Di Verona e Cador non pur agguagli
Palma, ma lor di man la palma scuoti.
E tu Baglion, che con la luce abbagli
Dell'ombre tue, che han sensi e spirti e mo-
Con assai più lodate opre e pitture [ti
Avreste, onde arricchir l'età future.

E voi Bronzino e Passignan per cui
Il prodigio tebano Arno rivede,
Poichè gemino lume, e quasi dui
Novi Soli d'onor vi ammira e crede.
Caraccio a Febo caro, e tu con lui
Reni, onde il maggior Reno all'altro cede,
Alcun non temerìa che fusser poi
Cancellati dagli anni i lavor suoi.

A contemplar la loggia e la parete
Il portier del giardino Adone invita,
Di mute poesie, d'istorie liete
Immaginata tutta e colorita;
E dei fanciul dall'arco e dalla rete,
I dolci effetti ad un ad un gli addita,
Divisandogli a bocca or quelli, or questi
Furtivi amori degli eroi celesti.

Vedi Giove, dicea, là 've si aduna
Schiera di verginelle ir con l'armento.
Vedi che scherza, e la superba Luna
Crolla del capo, e sfida a giostra il vento.
Tutto candido il pel, la fronte ha bruna,
Dov'in mezzo biancheggia un sol d'argento.
Già muggir sembra, e sembra al suo muggi-
Muggir la valle intorno intorno e il lito. [to

Alta Ninfa gentil, che varie appresta
Trecce di fiori alle sue trecce d'oro,
Sì avvicina pian piano, e della vesta
Umil le bacia il vago lembo il toro.
Ella il vezzeggia e intesse all'aspra testa
Di catenate rose alto lavoro.
Ed egli inginocchion le terga abbassa
E dalla bella man palpar si lassa.

Sovra gli monta la donzella ardita,
Quel prende allor per entro l'acque il corso
E sì sen porta lei, che sbigottita
Volgesi a tergo e invan chiede soccorso.
Cogliesi tutta, e tutta in sè romita [so.
L'una man stende al corno e l'altra al dor-
Sul mar piovono i fior nel grembo accolti,
Scherzano i biondi crini all'aura sciolti.

Solca la giovinetta il salso regno
Sparsa il volto di neve, il cor di gelo,
Quasi stanco nocchiero il fragil legno,
Il tauro è nave, e gli fa vela il velo.
Van guizzando i delfini, e lieto segno
Fanno di festa al gran Rettor del cielo.
Ridendo Amor superbamente li mira
Quasi per scherno, e per le corna il tira.

Le sconsolate e vedove compagne
In atto di pietà stanno in sul lido,
Additando la vergine che piagne,
Credula, ahi troppo, al predatore infido.
Par che di lor, per poggi e per campagne
Europa, ove ne vai? risoni il grido.
Par che l'arena intorno, e l'aura e l'onda
Europa, ove ne vai? mesta risponda.

Eccol vestito di canute piume
A bella donna intorno altrove il miri
Qual di caistro, di meandro al fiume,
Rotar volando in spaziosi giri,
E gorgogliar sovra il mortal costume
Canori pianti e musici sospiri,
Temer del proprio folgore il baleno,
E comporre il suo nido entro il bel seno.

Ecco d'anfitrion prender la forma,
E la casta moglier schernir si vede.
Ecco satiro poi pasce la torma
Con corna in testa, e con caprigno piede.
Ecco due volte in aquila trasforma
La spoglia, inteso a due leggiadre prede.
Ecco converso in foco arde e sfavilla.
Ecco in grandine d'or si strugge e stilla.

Vedi lo schernitor dell'aureo strale,
Lo Dio, che della luce è tesoriero,
A cui dell'arti mediche non vale,
Nè dell'erbe salubri aver l'impero,
Sì che profonda al cor piaga mortale
Non porti alfin dallo sprezzato arciero.
Ecco gl'incende il cor d'ardente face
La bella di Peneo figlia fugace.

Ed ecco mentre l'amorosa traccia
Segue anelante e giungerla si sforza,
Degli occhi amati e dell'amata faccia
Repentino rigor la luce ammorza.
Fansi radici i piè, rami le braccia,
Imprigiona i bei membri ispida scorza.
Gode egli almen le sue dorate e bionde
Chiome fregiar delle già chiome, or fronde.

Volgiti poscia al vecchiarel Saturno,
Tutto voto di sangue e carco di anni,
Come invaghito di un bel viso eburno
In forma di destrier la moglie inganni.
Mira quel dal cappello e dal coturno,
Chè ha nel coturno e nel cappello i vanni:
Quegli è il corrier di Giove e in terra scen-
Chè della Ninfa maura amor l'accende. [de,

Pon mente là, dove la notte ha stese
L'ombre tacite intorno e il mondo imbru-
Come per disfogar sue voglie accese, [na,
Le due disciolte treccie accolte in una,
Si reca in braccio placida e cortese
Al vago suo l'innamorata Luna,
E fra i poggi di Latmo al suo pastore
Addormenta le luci e sveglia il core.

Mira il selvaggio Dio non lunge molto
Che uscito fuor di una spelonca vecchia,
Di verdi salci e fresche canne avvolto
Le corna, i crini e l'una e l'altra orecchia,
Al ciel leva le luci, e nel bel volto
Della candida Dea si affisa e specchia,
E par la preghi in sì pietosi modi,
Che vi scorgi il pensier, la voce n'odi.

L'argentata del ciel luce sovrana
Deposta alfin la lusingata Diva,
Alle promesse della bianca lana
Dal suo chiaro balcon scender non schiva,
Vedila (or chi dirà che sia Diana?)
Col rozzo amante in solitaria riva,
E in vece di lassù guidar le stelle,
Sul frondoso liceo tonder l'agnelle.

Poi vedi Endimion dall'altro lato
Quindi avvampar d'un amoroso sdegno,
E col capo e col dito il Nume amato
Di rampognar, di minacciar fa segno.
Perfida (par le dica in vista irato),
Perfida, or che non celi il lume indegno?
Perfida, avara e disleale amante,
Più volubil nel cor, che nel sembiante.

Della fiamma gentil che nel mar nacque,
Ecco poscia arde il mare, arde l'inferno.
Arder quel Dio si vede in mezzo l'acque,
Che dell'acque e del mar volge il governo.
Arde per la beltà che sì gli piacque
Il tiranno crudel dell'odio eterno.
Strugge ardore amoroso il cor severo,
A quel signor che ha degli ardori impero.

Sì dice l'un, l'altro gli sguardi e l'orme
Alle mura superbe intento gira,
E mentre queste ed altre illustri forme,
Di cui son tutte effigiate, ammira,
Sembra, nè sa s'ei veglia, oppur se dorme,
Statua animata, immagine che spira,
Anzi piuttosto un'insensata e finta
Tra figure spiranti ombra dipinta.

Non vi è dipinta di Ciprigna e Marte
L'istoria oscena troppo ed impudica,
Perchè il zoppo marito il fece ad arte,
Di cui fur quelle volte opra e fatica;
E celar volse le vergogne in parte
Del fiero amante e della bella amica,
Per non rinnovellar l'onta dei due,
E nelle gioie lor l'ingiurie sue.

Sotto quest'archi, in queste logge ombro-
Che volte han le facciate alla verdura, [se,
Onde il Giardin le chiome sue frondose
Può vagheggiar nelle lucenti mura,
Specolando l'immagini amorose
Stassene Adon dell'immortal pittura,
Mentre colui del Sagittario cieco
Va passo passo ragionando seco.

Venere allor così gli dice: O cara
Delizia del mio cor, dolce diletto,
Deh dei begli occhi tuoi la luce chiara
Tanto omai non occupi un finto oggetto,
Che de' suoi raggi usurpatrice avara
Parte a me neghi del bramato aspetto.
Lascia ch'io possa almeno il foco ond'ardo,
Sorbir con gli occhi e depredar col guardo.

Non dee la vista tua fermarsi in cose,
Che sien di te men peregrine e belle.
Vedi che fai dolenti e tenebrose
A disagio per te languir le stelle.
Non tener più le luci al Sole ascose,
Le luci emule al Sol, del Sol gemelle,
Se pitture vuoi pur; vero e non finto
Mira te stesso in questo sen dipinto.

Qui tace, ed ecco per l'erbosa chiostra
Da lor non lunge, emulator del prato,
Fa di sè stesso ambiziosa mostra
L'occhiuto augel di più color fregiato;
E del bel lembo che s'indora e inostra
Di fiori incorrottibili gemmato;
Dilettoso spettacolo a chi il mira,
Un più vago giardin dietro si tira.

Per ventura in quel punto appunto avven-
Che alle leggiadre sue spoglie diverse [ne
La bella coppia si rivolse, e tenne
Per vaghezza le luci in lui converse.
Ond'egli allor delle sue ricche penne
Il superbo gemmaio in giro aperse,
Ed allargò, quasi corona altera,
De' suoi tanti occhi la stellata sfera.

Di quest'augel pomposo e vaneggiante
(Disse Venere allor) parla ciascuno.
Dicon ch'ei fu pastor, che in tal sembiante
Cangiò la forma, e così crede alcuno.
Chè la giovenca dell'infido amante
A guardar con cent'occhi il pose Giuno;
E che quantunque a vigilare accorto,
Fu da Mercurio addormentato e morto.

Contan che gli occhi, onde sen giva alte-
Nelle piume gli affisse ancor Giunone; [ro,
Ed è voce volgar, che il suo primiero
Nome fusse Argo, il qual fu poi pavone.
Or della cosa io vo' narrarti il vero,
Diverso assai da questa opinione.
Gli umani ingegni quando più non sanno,
Favole tali ad inventar si danno.

Era questi un garzon superbo e vano,
Tutto di ambizion colmo la mente;
Cameriero d'Apollo e cortigiano,
Che l'amò molto, e il favorì sovente.
Amor che anch'egli è pien di orgoglio insa-
Ferigli il cor con aureo strai pungente, [no
Facendo dai begli occhi uscir la piaga
Di una donzella mia vezzosa e vaga.

Colomba detta fu questa donzella,
La qual vedere ancor potrai qui forse,
Chè fu pure in augel mutata anch'ella;
Ma per altra cagion questo gli occorse.
Pavon si nominò, pavon si appella
Costui, che amando in folle audacia sorse,
Sebbene altro di lui dice la fama,
Pavon chiamossi, ed or pavon si chiama.

Oltre che di bei drappi e vestimenti
Si dilettava assai per sua natura,
Per farsi grato a lei nei suoi tormenti
Si abbellia, si arricchia con maggior cura.
Pompe, fogge, livree, fregi, ornamenti,
Variando ogni dì fuor di misura,
Facea vedersi in sontuosa vesta [testa.
Con gemme intorno e con piumaggi in

Con tutto ciò da lei sempre negletto
Senza speme languia tra pene e doglie,
Perchè discorde l'un dall'altro petto
Di qualità contraria avean le voglie.
Tutto era fasto e gloria il giovinetto
Nei pensieri, negli atti e nelle spoglie.
L'altra costumi avea dolci ed umili,
Mansueti, piacevoli e gentili.

La servia, la seguia fuor di speranza
Con sospir caldi e con preghiere spesse:
E perchè, come pien d'alta arroganza,
Pensava di poter quanto volesse,
Ragionandole un dì prese baldanza
Di farle troppo prodighe promesse.
Tutto gli offrì ciò che bramasse al mondo
Dal sommo giro al baratro profondo.

Poichè tanto, diss'ella, osi e presumi,
Voglio accettar la tua cortese offerta,
E del foco onde avvampi e ti consumi,
Giovami di veder prova più certa.
Recami alquanti dei celesti lumi,
Se vuoi pur che ad amarti io mi converta.
Se servigio vuoi far che mi contenti,
Delle stelle del cielo aver convienti.

Grande impresa fia ben quel ch'io ti chieg-
Non difficile a te se ardir ne avrai, [gio
Poichè presso colui tieni il tuo seggio,
Che le raccende con gli aurati rai.
Qualora scintillar lassù le veggio
Di tanta luce, io mi compiaccio assai
E bramo alcuna in mano aver di loro,
Sol per saper se son di foco o d'oro.

O volesse fuggir con questa scusa
Quell'assalto importun che egli le diede,
O forse per non esserne delusa
Esperienza far della sua fede,
O perchè pur la femmina è sempre usa
Ingorda a desiar ciò che ella vede,
Ed indiscreta altrui prega e comanda,
E le cose impossibili dimanda;

Basta, che egli in virtù di tai parole
Ogni suo sforzo a cotant'opra accinse.
Aspettò finchè il ciel (siccome suole)
Di purpureo color l'alba dipinse;
Ed egli uscito in compagnia del Sole,
Che la lampa minor sorgendo estinse,
Alle luci notturne e mattutine
Accostossi per far l'alte rapine.

Su mio cor, dicea seco, andianne audaci
L'oro a rubar del bel tesor celeste,
Chè un raggio sol di due terrene faci
Val più che lo splendor di tutte queste.
Di stender non temiam le man rapaci
Nelle gemme che al ciel fregia la veste,
Purchè in cambio del furto abbian poi quel-
Delle stelle e del Sol più chiare stelle. [le

Orbe del lume e della scorta prive,
Fuggian le stelle in varie schiere accolte.
E siccome talor per l'ombre estive
Quando l'aria è serena, avvien più volte;
Sbigottite, tremanti e fuggitive
Per fretta nel fuggir ne cadean molte.
Pavone allora il suo mantel distese,
Ed un groppo nel lembo alfin ne prese.

Giove che vide il forsennato e sciocco
Giovane depredar l'auree fiammelle,
Sdegnossi forte, e da grand'ira tocco
Gli trasformò repente abito e pelle.
L'orgoglioso cimier divenne un fiocco,
E nella falda gli restar le stelle.
Febo che pietà n'ebbe, e l'amò tanto,
Per sempre poi gliele stampò nel manto.

Del cielo l'ambiziosa imperatrice
Tosto che vide il non più visto augello,
Che il pregio quasi toglie alla fenice,
Il volubil suo carro ornò di quello.
Poi le penne gli svelse, e fu inventrice
Di un istrumento insieme utile e bello,
Onde alle mense estive han le sue serve
Cura d'intepidir l'aura che ferve.

Ed io, che soglio ognor qualunque imago
Scacciar dagli orti miei difforme e trista,
Di averlo ammesso qui godo e mi appago,
Chè grazia il loco e nobiltà ne acquista,
Perchè natura in terra augel più vago
Non credo, che offerir possa alla vista,
Nè so cosa trovar fra quanti oggetti
Invaghiscano altrui, che più diletti.

Vedilo là, che a' più bei fior fa scorno,
E ben d'altra pittura i chiostri onora,
Con quanta maestà rotando intorno
Di mirabil ghirlanda il palco infiora?
Perchè crediam, che sì si mostri adorno,
Se non per allettar chi l'innamora?
E per aprire alla beltà, che mille
Fiamme gli avventa al cor, cento pupille?

Or che far dee, dolcissimo ben mio,
Gentil petto, alto core e nobil voglia?
Qual da sì dolce universal desio
Anima sia, che si ritragga o scioglia?
Ma che mirar? ma che curar degg'io
Del bel pavon la ben dipinta spoglia,
S'aprono agli occhi miei le tue bellezze
Altri fregi, altre pompe, altre ricchezze?

Così ragiona, e seco il trae pian piano
Dove all'altr'uscio il guardian l'aspetta,
Che con bei fasci di fioretti in mano,
E varie ampolle di profumi alletta.
Garzon verde vestito, e non lontano
Esplorator della fiorita erbetta,
Scaltro Seguso e d'odorato acuto,
Tutto dovunque va cerca col fiuto.

Inestinguibilmente a piè gli bolle
Infuso un misto d'odorate cose.
Con sangue di colombe e con midolle
Di passere stemprò liquide rose,
E col puro storace e l'ambra molle
Il muschio dentro e l'aloè vi pose.
Vi ha di Cirene il belgioin natio,
Il cifo egizio e il mastice di Chio.

Vista costui da lunge avea la bella
Coppia, che agli orti suoi l'orme volgea,
Onde subito a sè Zeffiro appella,
Che in curva valle e florida sedea.
O genitor della stagion novella,
Dice, vago forier di Citerea,
Che con volo lascivo e lieve fiato
Passeggiando il mio cielo inflori il prato;

Non vedi tu la graziosa prole
Del gran Motor, che su le stelle regna,
Come col vivo suo terreno Sole
Le nostre case d' onorar si degna?
Su su, studio a raccorla usar si vuole,
Tu tanta Dea d'accarezzar t'ingegna.
Con la virtù, che da' tuoi semi avranno,
Figli la Terra, e pargoleggi l' anno.

Quanto esalan di grato Ibla e Pancaia,
Quanto l' Idaspe di lontan ne spira,
Quanto ne accoglie giunto alla vecchiaia
L' arabo augel nell' odorata pira,
Tutto qui spargi, acciocchè degno appaia
Di lei ciò che ella sente e ciò che mira.
Fa che animate di florita messe
Godan del tuo favor le selci istesse.

Tutto per questi piani e questi poggi
Prodigo il tuo tesor diffondi e sciogli,
E qual rupe più sterile fa che oggi
Ai tuoi fecondi spiriti germogli;
Onde non che ella volentier vi alloggi,
Ma di ordirvi ghirlande anco s'invogli,
E i nostri fior da quei celesti diti
Possano meritar di esser carpiti.

Scote a quel dir le piume a più colori
Tutto di fresco nettare stillante
Della vezzosa e leggiadretta Clori
Sorto dal seggio suo, l' alato amante;
Clori Ninfa de' prati e Dea de' fiori,
De' lidi canopei grata abitante.
Spargendo fior dalla purpurea stola
Sempre il segue costei, dovunque ei vola.

La gonna, che la copre, è tutta ordita
Di un drappo, che si cangia ad ora ad ora.
Dell' augel di Ciprigna il collo imita
Quando ai raggi del Sol si trascolora.
Di simil manto comparir vestita
Suole agli occhi di Aprile la bella Flora.
Tal fra l' umide nubi il curvo velo
Spande alle prime pioggie Iride in cielo.

Volano a prova, e con discioltì lembi
Scorron del ciel le spaziose strade.
Nubi accoglie quel ciel, gravide i grembi
Di fini unguenti e di ottime rugiade.
Onde l' umor soave in puri nembi
Da quei placidi soffi espresso cade.
Cade sull' erba, e fiocca in larga vena
Di aromatici odor pioggia serena.

Ciò fatto, ei precursore, ella seguace
L' ali battendo rugiadose e molli,
Fan maritate con l' umor ferace
Le glebe partorir nuovi rampolli.
Si allarga l' aria in un seren vivace,
E floreggiano intorno i campi e i colli.
Vedresti, ovunque vanno, in mille guise
Primavera spiegar le sue divise.

Tornano al copular di due stagioni
I secchi dumi con stupor vermigli.
Sbucciano fuor de' gravidi bottoni
Delle madri spinose i lieti figli.
Ricca la terra di celesti doni
Par che all' ottavo ciel si rassomigli.
Par che per vincer l' arte, abbia Natura
Applicato ogni studio alla pittura.

Qual di splendor sanguigno e qual d'oscuro
Tingonsi i fiori in quelle piagge e in queste,
Qual di fin oro e qual di latte puro,
Qual di dolce ferrugine si veste.
Adone intanto nel secondo muro
Con l' altro di beltà mostro celeste
Per angusto sportel passa introdotto,
Che è di cedro odorato ed incorrotto.

Mercurio incominciò: Tra quante abbraccia
Maggior delizie il cerchio della Luna
Cosa non ha, di cui più si compiaccia
Venere e il figlio suo, che di quest' una;
Nè trov' io che più vaglia, o che più faccia
Lusingamento, o tenerezza alcuna,
Che la soavità de' molli odori,
Molto possenti ad allettar gli amori.

Ostie crudeli e sacrifizi infausti,
Miseri tori ed innocenti agnelle,
Offre la gente al Ciel, tanto che esausti
Restan gli armenti ognor di queste e quelle.
E sol per far salir d' empj olocausti
Un fumo abbominevole alle stelle,
Aggiunto il foco alle svenate strozze,
Arde agli eterni Dei vittime sozze.

E crede stolta ancor, che questi suoi
Di sangue vil contaminati altari
Abborriti lassù non sien da noi,
Che siam pur sì pietosi, anzi sien cari.
Com' uopo abbian di pecore e di buoi
Cittadini del ciel beati e chiari,
O le dolcezze lor sempre immortali
Deggian cangiar con immondizie tali.

Doni i più preziosi, i più graditi,
Che possan farsi a quegli eccelsi Numi,
Di natural semplicità conditi
Son frutti e fiori, aromati e profumi.
Ma sovra quanti mai più reveriti
Rotano i raggi in ciel celesti lumi,
Adon, la bella Dea, con cui tu vai,
Di queste offerte sì diletta assai.

E per questa cagion qui, dove torna
Ella per uso ad albergar talora,
Di tutto il bel, che l'Universo adorna,
Scelse quanto diletta e quanto adora.
Or se è ver, che a colei che qui soggiorna,
Ed a tutti gli Dei, che il Mondo adora,
Soglion tanto piacer gli odori sparsi,
Quanto denno dagli uomini pregiarsi?

Ben tirato un profil nel mezzo appunto
Scolpì del volto uman la man divina,
Che quindi con le ciglia ambe è congiunto,
E col labbro sovran quinci confina.
E perchè di guardarlo abbia l'assunto,
D'osso concavo e curvo armò la spina,
Che qual base il sostenta, e tutto il resto
Di molli cartilagini è contesto.

E perchè, se vien pur sinistro caso
Una a turar delle finestre sue,
L'altra aperta rimanga, ed abbia il naso
Onde i fiati esalar, ne formò due.
E posta in mezzo all'uno e l'altro vaso
Terminatrice una colonna fue
Tenera, ma non fral, sì che per questa
Le sue pioggie stillar possa la testa.

Ma benchè oltre il decoro e l'ornamento,
Ed oltre ancor, che al respirare è buono,
Vaglia a purgar del capo ogni escremento,
Pur l'odorato è principal suo dono.
E consiste nel moto il sentimento
Di due mammelle, che da' lati sono,
E movon certi muscoli all'entrata,
De' quali un si ristringe, un si dilata.

Quindi si apre la porta e lo spiraglio
Del senso interno all'ultime radici,
Laddove a guisa di forato vaglio
Una parte sovrasta alle narici.
L'altra è spugnosa, e con sottile intaglio
È destinata al necessari uffici,
Che qual pomice, o fungo avendo i fori,
Rompe l'aere alterato entro i suoi pori.

E la spugna del cranio umida, e tale,
Che di ogni arida cosa assorbe i fiati,
Traendo a sè la qualità reale
Degli oggetti soavi ed odorati;
Passa il caldo vapore, e in alto sale
Ai ventricoli suoi per due meati,
Che non si serra mai, talchè con esso
L'aere insieme e lo spirto han sempre in-
[gresso.

Ma tra risi e piacer frappor non deggio
Di severa dottrina al ti sermoni,
Però che alla tua Dea sui fianchi io veggio
Di pungente desio ervidi sproni;
E del mio dir questo fiorito seggio
Soggiungerà la prova alle ragioni.
Senti auretta che spira. In cotal guisa
L'arguto Dio co bell' Adon divisa.

De' fioriti viali in lunghi tratti
Mirando van le prospettive ombrose,
Ne' cui margini a fil tirati e fatti
Miniere di rubini apron le rose.
Stan disposti ne' quadri i fiori intatti
Con leggiadre pitture ed ingegnose,
E di forme diverse e color vari
Con mille odori abbagliano le nari.

Trecce di canne e reti, o gelosie
Alle ben larghe alee tessou le coste,
E dagli erbai dividono le vie
Compassate a misura, e ben composte,
Le cui fabbriche egregie e maestrie
La Dea del loco addita al suo bell' oste,
Movendo seco per quel solo i passi,
Fatto a mosaico di lucenti sassi.

Amor con meraviglie inusitate
Semplice qui conserva il suo diletto,
Perchè pon nelle piante innamorate
Ogni perfezion senza difetto;
E con foglie più spesse e più odorate,
Quando la rosa espone il bel concetto,
O candida, o purpurea, o damaschina,
Nascer fa solo il fior senza la spina.

Ciò che han di molle i morbidi Sabei,
Gl' Indi fecondi, o gli Arabi felici,
Ciò che produr ne sanno i colli iblei,
Le piagge eballe, o l'attiche pendici,
Quanto mai ne nutriste orti panchei,
Prati d' Imetto, e voi campi corici,
Con stella favorevole e benigna,
Tutto in quegli orti accumulò Ciprigna.

Vi suda il gatto etiope, e ben discosto
Lascia di sua virtù traccia per l' aura,
Nè vi manca per tutto odor composto
Di pasta ispana, o di mistura maura.
Cassia, amaraco, amomo, aneto e costo,
E nardo e timo ogni egro cor restaura,
Abrotano, serpillo ed elicriso,
E citiso e sisimbro e fiordaliso.

Havvi il baccare rosso, in piaggia aprica
Nato a spedir le membra in lieve assalto.
Havvi la spina arabica e la spica,
Che più groppi di verghe estolle in alto.
D' Etiopia il balan qui si nutrica,
Colà di Siria il virtuoso asfalto.
Spunta mordace il cinnamomo altrove,
E la pontica noce a piè gli piove.

Tra i più degni germogli il panaceo
Le sue foglie salubri implica e mesce:
E il terebinto col dittamo ideo,
Da cui medico umor distilla ed esce;
E col libico giunco il nabateo,
E d' India il biondo calamo vi cresce.
Chi può la serie annoverar di tante
Ignote al nostro ciel barbare piante?

Fumante il sacro incenso erutta quivi
D' alito peregrin grati vapori.
Scioglie il balsamo pigro in dolci rivi
I preziosi e nobili sudori.
Stilla in tenere gomme e in pianti vivi
I suoi viscosi e non caduchi umori
Mirra, del bell' Adon la madre istessa,
E il bel pianto raddoppia, or ch' ei si ap-
[pressa
Non potè far, che del materno stelo
Non compiangesse il figlio il caso acerbo.
Siati sempre, gli disse, amico il Cielo [bo.
Tronco che in mezzo al cor piantato io ser-
Le tue chiome non sfrondi orrido gelo,
Le tue braccia non spezzi austro superbo.
E quando ogni altra pianta i fregi perde,
In te verdeggi il fior, fiorisca il verde.

Sì parla, ed ella la cangiata spoglia
Dal sommo crine alla radice estrema
Per la memoria dell' antica doglia
Tutta crollando allor, palpita e trema.
Come abbracciar co' verdi rami il voglia,
Sè stessa inchina, e par languisca e gema,
E sparsi de' suoi flebili licori
Fa lagrimar gl' innamorati fiori.

Ne' fior, ne' fiori istessi Amore ha loco,
Ama il giglio, il ligustro e l'amaranto,
E narciso e giacinto, aiace e croco,
E con la bella clizia il vago acanto.
Arde la rosa di vermiglio foco,
L' odor sospiro e la rugiada è pianto.
Ride la calta, e pallida ed esangue
Tinta d' Amor la violetta langue.

Ancor non eri, o bell' Adone, estinto,
Ancor non eri in nuovo fior cangiato.
Chi diria, che di sangue, oimè, dipinto
Dei di te stesso in breve ornare il prato?
Presago già, benchè confuso e vinto,
Di un tanto onor, che gli destina il Fato,
Ciascun compagno tuo ti onora e cede,
T' ingemman tutti il pavimento al piede.

Havvi il vago tulippo, in cui par voglia
Quasi in gara con l' arte entrar Natura.
Qual d' un bel riccio d' or tesse la foglia,
Che ai broccati di Persia il pregio fura;
Qual tinto d' una porpora germoglia,
Che degli ostri d' Arabia il vanto oscura.
Trapunto ad ago, oppur con spola intesto
Drappo non è, che si pareggi a questo.

Ma più d' ogni altro ambizioso il giglio
Qual re sublime, in maestà sorgea,
E con scorno del bianco e del vermiglio
In alto il gambo insuperbito ergea.
Dolce gli arrise, indi di Mirra al figlio
Segnollo a dito e il salutò la Dea.
Salve, gli disse, o sacra, o regia, o degna
Del maggior Gallo e fortunata insegna.

Ti vedrà con stupor l' età novella
Chiara quanto temuta e gloriosa.
Ma quante volte di dorata e bella
Diverrai poi purpurea e sanguinosa?
Non sol negli orti miei convien che anch'el-
Ti ceda omai la mia superba rosa, [la
Ma fregiato di stelle anco il tuo stelo
Merita ben, che si trapianti in cielo.

Non so se vi era ancor la granadiglia,
Che a noi poscia mandò l'indica piaggia,
Di Natura portento e meraviglia,
E ceda ogni altra pur stirpe selvaggia.
Al no piuttosto il mio pensier si appiglia,
Nè deve altro stimarne anima saggia,
Chè star non può, nè dee puro e sincero
Tra l'ombre il Sol, con le menzogne il vero.

Disse alcun che a narrar le glorie e l'opre
Del sempiterno lor sommo Fattore
Le stelle, onde la notte il manto copre,
Son caratteri d'oro e di splendore.
Or miracol maggior la terra scopre,
Quasi bei fogli, apre le foglie un fiore,
Fiore, anzi libro, ove Gesù trafitto
Con strane note il suo martirio ha scritto.

Benedicati il Cielo, e chi lo scrisse,
O sacro fior, che tanta gloria godi;
E i fiori, in cui de' regi i nomi disse
Leggersi antica Musa, or più non lodi.
Chi vide mai, che in prato alcun fiorisse
Primavera di spine e lance e chiodi?
E che tra mostri al Redentor rubelli
Pullulasser co' fiori i suoi flagelli?

In India no, ma nel giardin celesti
Portasti i primi semi a' tuoi natali
Tu, che del tuo gran re tragici e mesti
Spieghi in picciol teatro i funerali.
Nell'orto di Giudea, credo, nascesti
Da quei vermigli e tepidi canali,
Che gli olivi irrigaro, ov'egli esangue
Angosciose sudò stille di sangue.

Ahi qual pennello in te dolce e pietoso
Trattò la man del gran pittore eterno?
E con quai minio vivo e sanguinoso
Ogni suo strazio espresse ed ogni scher-
Di quai fregi mirabili pomposo [no?
Al Sol più caldo, al più gelato verno
Dentro le tue misteriose foglie
Spieghi l'altrui salute e le sue doglie?

Qualor bagnato da' notturni geli
Con muta lingua e taciturna voce,
Anzi con liete lagrime riveli
De' tuoi fieri trofei l'istoria atroce,
E rappresenti ambizioso ai cieli
L'aspra memoria dell' orribil croce;
Per gran pietate il tuo funesto riso
Dà materia di pianto al paradiso.

Vivi e cresci felici. Ove tu stai
Sirio non latri ed Aquilon non strida,
Nè di profano agricoltor giammai
Vil piè ti calchi, o falce empia t'incida.
Ma con chiar' onde e con sereni rai
Ti nutrisca la terra, il ciel ti arrida.
Favonio ognor con la compagna Clori
Della bell' ombra tua gli odori adori.

Te sol l'aurora in Oriente ammiri,
Tue pompe invidii e tua beltà vagheggi.
In te si specchi, a te s'inchini e giri
Stupido il Sol da' suoi stellanti seggi.
Ma nè questi, nè quella al vanto aspiri,
Chè di luce, o color teco gareggi.
Chè sol la vista tua può donar loro
Qual non ebber giammai, porpora ed oro.

Lagrimette e sospir caldi, vivaci
D'aure invece ti sieno, e di rugiade.
Angeli sien del ciel l'api predaci,
Che rapiscan l'umor che da te cade;
E milie in te stampando ardenti baci
Di devota dolcezza e di pietade,
Dal fiel che ti dipinge amaro e grave
Traggano ai nostri affanni il mel soave.

Tutto al venir d'Adon par che ridenti
Rivesta il bel giardin novi colori.
Umili in atto intorno, e riverenti
Piegan la cima i rami, ergonla i fiori.
Vezzose l'aure e lusinghieri i venti
Gli applaudon con susurri adulatori.
Tutti a salutarlo ivi son pronti
Gli augei cantando, e mormorando i fonti.

Con l'interne del cor viscere aperte
Ogni germe villan fatto civile,
Gli fa devoto affettuose offerte
Di quanto ha di pregiato e di gentile.
Dovunque il volto gira, o il piè converte,
Presto si trova a corteggiarlo Aprile.
Aranci e cedri e mirti e gelsomini
Spiran nobili odori e peregrini.

Qui di nobil pavon superba imago
Il crespo bosso in ampio testo ordiva,
Che nel giro del lembo altero e vago
Ordin di fiori invece d'occhi apriva.
Quivi il lentisco di terribil drago
L'effigie ritraea vivace e viva,
E l'aura sibilando intorno al mirto
Formava il fischio, e gl'infondea lo spirto.

Colà l'edra ramosa intesta ad arte,
Capace tazza al natural fingea,
Dove il licor delle rugiade sparte
Ufficio ancor di nettare facea.
Con verdi vele altrove, e verdi sarte
Fabbricava il timon nave, o galea,
Su la cui poppa i vaghi augei cantanti
L'esercizio adempian de' naviganti.

La Gioia lieta e la Delizia ricca,
L'accarezza colei, costei l'accoglie.
La Diligenza i fior dal prato spicca,
L'Industria i più leggiadri in grembo to-
E la Fragranza i semplici lambicca, [glie;
E la Soavità sparge le foglie;
L'Idolatria tien l'incensiero in mano,
La Superbia n'esala un fumo vano.

La Morbidezza languida e lasciva,
La Politezza delicata e monda,
La Nobiltà, che d'ogni lezzo è schiva,
La Vanità, che d'ogni odore abbonda,
La Gentilezza affabile e festiva,
La Venustà piacevole e gioconda,
E con l'Ambizion gonfia di vento
Il Lusso molle e il barbaro Ornamento.

Venner questi fantasmi, ed a man piene
Sul bel viso d'Adon spruzzando stille
Di odorifere linfe, entro le vene
Gl'infuser sottilissime faville.
Poi con tenaci e tenere catene,
Che ordite avean di mille fiori e mille,
Trasser legati il giovane e la Diva
Là dove all'Ozio in grembo Amor dormiva.

O fusse degli odor l'alta dolcezza,
La quale il trasse a quel beato loco,
Oppur che vinto alfin dalla stanchezza
Schermo cercasse dall'estivo foco,
Quivi colui, che l'universo sprezza,
E dell'altrui languir si prende gioco,
Con un fastel di fior sotto la fronte,
Erasi addormentato a piè d'un fonte.

La pesante faretra e l'arco grave
Sostien un mirto, e ne fa scherzo al vento.
L'ali non move già, chè ferme l'ave
Un sonno dolce, a lusingarlo intento.
Ma il sonno lieve e il venticel soave
Fan con moto talor lascivo e lento
Vaneggiar, tremolar, qual onda in fiume,
Le bionde chiome e le purpuree piume.

Quando la madre il cattivel ritrova,
Che al sonno i lumi inchina e i vanni piega,
Tosto pian pian pria che si svegli o mova,
Per l'ali il prende, e con la benda il lega.
Amor si desta, e di campar fa prova,
E si scusa e lusinga e piange e prega.
Non l'ascolta Ciprigna, e sebben scherza,
Simulando rigor, stringe la sferza.

Tu piagni, gli dicea, tu crudo e rio
Che di lagrime sol ti pasci e godi?
Eppur dianzi dormivi, eppur, cred'io,
Sognavi ancor dormendo insidie e frodi.
Tu che turbi i riposi al dormir mio,
E m'inganni e schernisci in tanti modi,
Tu che il sonno interrompi ai mesti amanti,
Dormivi forse al mormorar dei pianti?

Così dice, e il minaccia, e da' bei rai
Folgora di dispetto un lampo vivo.
Ma il suo vezzoso Adon, che non sa mai
Il bel volto veder se non giulivo,
Corre a placarla: Eh serenate omai
Quel sembiante, le dice, irato e schivo.
Vorrò veder se ad impetrar son buono
Dal vostro sdegno il suo perdono in dono.

Come veduto il pasto in un momento
Mordace can, la rabbia acquetar suole,
O come innanzi al più sereno vento
Si dileguan le nubi, e riede il Sole;
Così dell'ira ogni furore ha spento
Venere alle dolcissime parole.
Piace, risponde, a me, poichè a te piace,
Per maggior guerra mia, dargli la pace.

Arbitro è il cenno tuo del mio consiglio,
Quanto puoi nell'amor, puoi nello sdegno.
E che curar degg'io di cieco figlio?
Tu sei il mio caro e prezioso pegno.
Porta Amor l'arco in man, tu nel bel ciglio;
Tende Amore il lacciuol, tu se' il ritegno;
Amore ha il foco, e tu dai l'esca; Amore
Mi uscì del seno, e tu mi stai nel core.

Ma sappi, anima mia, che quale il vedi,
Quel che or ti fa pietà, povero infante,
Volge il mondo sossovra, e sotto i piedi
Ha con tutti i Celesti il gran Tonante.
Ben te ne accorgerai, se tu gli credi,
Ma non gli creda alcuno accorto amante.
Scellerato, fellon, furia, non Dio,
Sì partorito mai non l'avess'io.

È cieco sì, non perchè già gli strali
Se ferir vuol, non veggia ove rivolga,
Chè ascoso il cor nel petto dei mortali
Trovar ben sa, senza che il vel si sciolga.
Cieco ei s'infinge sol negli altrui mali,
Nè gli cal che altri pianga, o che si dolga,
E cieco è sol, però che accieca altrui
Per dar la morte a chi si fida in lui.

Fiero accidente e rapido volere,
Desio che inchina a partorir nel bello;
Scende al cor per la vista, e vuol godere;
Cerca il diletto, e sol si acqueta in quello.
Ma poichè lusingato ha col piacere,
Ai più fidi e devoti è più rubello.
Gli altri affetti dell' alma appena entrato
Scaccia, e si usurpa quel che non gli è dato.

Sotto la sua vittoriosa insegna
Piangon mille alme afflitte i propri torti.
Mansueto e feroce, ama e disdegna,
Prega e comanda, or pene, or dà conforti.
Leggi rompe, armi vince, e mentre regna,
Piega i saggi egualmente e sforza i forti.
Risse e paci compone, ordisce inganni,
Sa far lieti i dolori, utili i danni.

Tenero come ortica, e come cera
È duro, umil fanciullo e fier gigante.
Il disprezzo lo placa, e la preghiera
Più terribile il rende, e più arrogante.
Qual Proteo ha qualità varia e leggiera,
In tante forme si trasforma, e tante.
Ha l' entrata nel cor pronta e spedita,
Faticosa e difficile l' uscita.

Ha faci e reti e lacci ed arco e dardi,
Quanto ha tutto è veleno, e tutto è foco.
Mostra viso benigno e dolci sguardi,
Or salta, or vola, e non ha stabil loco.
Forma falsi sospir, detti bugiardi,
Spesso si adira, e volge in pianto il gioco.
Quel che giova non cura, o quel che lice,
Nè teme genitor, nè genitrice.

La spada a Marte, e la saetta a Giove
Toglie di mano, e sì l' avventa e vibra.
Repentino e furtivo assalti move,
Nè con scarse misure i colpi libra.
Fa piaghe inevitabili, e laddove
Passa, attosca gli spirti in ogni fibra.
Va per tutto, e per tutto or cala, or poggia,
Ma sol nei cori, e non altrove alloggia.

Ciò che del mentitor l' arte richiede,
Ciò che ai furti dell' alme oprar bisogna,
Dallo Dio delle astuzie e delle prede
Nello studio imparò della menzogna.
Non conoscer giustizia e romper fede,
Schernir pietade e non stimar vergogna,
Tutto apprese da lui; nè scaltro e destro
Il discepol fu poi men del maestro.

Consiglier disleal, guida fallace,
Chiunque il segue di tradir si vanta.
Astuto uccellator, mago sagace,
I sensi alletta, e gl' intelletti incanta.
Indiscreto furor, tarlo mordace,
Rode la mente, e la ragion ne schianta.
Passion violenta, impeto cieco,
Tosto si sazia, e il pentimento ha seco.

Ceda del mar Tirren la fera infida,
E del fiume d' Egitto il perfido angue,
Che forma ai danni altrui canto omicida,
E piagne l' uom, poichè gli ha tratto il san-
Questi toglie la vita, e par che rida, [gue.
Ferisce a morte, e per pietà ne langue,
In gioconda prigion, di vita incerto
Tiene altrui preso, e mostra l'uscio aperto.

Non ebbe il secol mai moderno, o prisco
Mostro di lui più sozzo, o più difforme. [co,
Ma perchè altri non fugga il laccio e il vis-
Non si mostra giammai nelle sue forme.
Medusa all' occhio, al guardo è basilisco,
Nel morso alla tarantola è conforme.
Ha rostro d' avvoltoio orrido e schifo,
Man di nibbio, unghia d'orso e piè di grifo.

Non giova a fargli schermo arte o consiglio,
Poichè per vie non conosciute offende.
Fere, ma non fa piaga il crudo artiglio,
O se pur piaga fa, sangue non rende.
Se rende sangue pur non è vermiglio,
Ma stillato per gli occhi in pianto scende;
E così lascia in disusata guisa
Senza il corpo toccar l' anima uccisa.

Chi non vide giammai serpe tra rose,
Mele tra spine, o sotto mel veleno;
Chi vuol vedere il ciel di nebbie ombrose
Cinto, quando è più chiaro e più sereno;
Venga a mirar costui, che tiene ascose
Le grazie in bocca e porta il ferro in seno,
Lupo vorace in abito d' agnello,
Fera volante e corridore augello.

Lince privo di lume, Argo bendato,
Vecchio lattante e pargoletto antico,
Ignorante erudito, ignudo armato,
Mutolo parlator, ricco mendico.
Dilettevole error, dolor bramato.
Ferita cruda di pietoso amico,
Pace guerriera e tempestosa calma;
La sente il cor, e non l' intende l' alma.

Volontaria follia, piacevol male,
Stanco riposo, utilità nocente,
Disperato sperar, morir vitale,
Temerario timor, riso dolente;
Un vetro duro, un adamante frale,
Un' arsura gelata, un gelo ardente,
Di discordie concordi abisso eterno,
Paradiso infernal, celeste inferno.

Era a gran pena dal mio ventre al Sole
Questo seme di vizi uscito fora,
Nè il fianco a sostener la grave mole
Della faretra avea ben fermo ancora,
Quando del fiero ingegno, acerba prole,
Maturò le perfidie innanzi l' ora;
E sebben l' ali ancor non gli eran nate,
Con la malizia avvantaggiò l' etate.

Iva alla scola, a quella scola, in cui
Virtù s' impara, ed onestà s' insegna;
E piangea nell' andar, come colui,
Che sì fatte dottrine abborre e sdegna.
E come è stil de' coetanei sui,
Perchè il digiuno a ristorar si vegna,
Pien di poma portava un picciol cesto,
Che di fronde di palma era contesto.

Perchè non si smarrisse, o smarrit' anco
Fusse ai tetti materni almen ridutto,
Sospeso gli avev' io sul tergo manco
Di breve in forma un titolo costrutto.
Eravi affisso un pergameno bianco,
Di minio e d' or delineato tutto,
E scritto vi era di mia propria mano:
Questi è di Vener figlio e di Vulcano.

Poco tardò, che di trovar gli avvenne
La Vigilanza, che attendea tra via.
Con l' Importunità l' Audacia venne,
Poi la Consuetudine seguia.
Costoro in guisa tal, ch' ebbro divenne,
L' abbeverar del vin della Follia.
Ebbro il tennero a bada, in sin che tutti
Del suo panier si divoraro i frutti.

Or dove altri donzelli in varie guise
De' primieri elementi apprendean l' arte,
Il malvagio scolar giunto s' assise
Nella più degna ed onorata parte.
Quindi poi sorto, a recitar si mise
La lezion sulle vergate carte,
E quasi pur con indice, o puntale,
La tabella scorrea con l' aureo strale.

Ma però che non ben del suo dettato
Seppe le note espor, con scorni ed onte
Ne fu battuto, ond' ei con l' arco aurato
Al Senno precettor ruppe la fronte.
Così fuggissi, ed all' albergo usato
Non osando tornar, calò dal monte,
E con la turba insana e fanciullesca
Venne in desio di esercitar la pesca.

E mancandogli corda, agli aurei crini
Svelle una ciocca, e lungo fil ne stende,
E questo immerso entro i zaffir marini
In vece d' asta, ad una freccia appende.
Gittan lo stame ancor gli altri Amorini,
Perde il tempo ciascuno, e nulla prende;
Solo il mio figlio a strana preda inteso
Tragge carco il lacciuol di ricco peso.

Guizzava appunto in quella istessa riva,
Dove i dolci de' cor tiranni e ladri
Intendeano a pescar, Ninfa lasciva,
Cui pari altra non ebbe occhi leggiadri.
Mentre perle costei cogliendo giva
Dal cavo sen delle cerulee madri,
Vide folgoreggiar per entro l' onda
Del pargoletto Dio la treccia bionda.

Alla luce dell' or che alletta e inganna,
Si accosta incauta, e vi s' involge e gira.
Tosto che sente Amor tremar la canna,
Con l' alta degli altri a sè la tira.
Presa è la Ninfa, e di dolor si affanna,
Giunge all' arena, e si dibatte e spira.
Appena all' aura è fuor dell' acque uscita,
Che in acquistando il Sol, perde la vita.

Tra questi indugi ecco la notte oscura,
Che imbruna il cielo e discolora il giorno.
Allor ramingo, e pien d' alta paura
Vassi lagnando, e non sa far ritorno.
Ma pur riconosciuto alla scrittura,
È ricondotto al mio divin soggiorno.
Io per punirlo allor la verga prendo,
Ed ei si scusa, e supplica piangendo.

Pietà, diceami, affrena l' ira alquanto,
Pietà, madre, mercè, perdono, aiuto, [to,
Chè anco staman, non senza affanno e pian-
Dal severo maestro io fui battuto.
È fors' egli miracolo cotanto,
Che sia per poco un fanciullin perduto?
Anco in più ferma età, nè meraviglia,
Perdè per sempre Cerere la figlia.

Se questa volta il rio flagel deponi,
Vo' che novo da me secreto impari.
Insegnerotti, pur che mi perdoni,
A pescar cori, i quai ti son sì cari.
Sappi che non si fan tai pescagioni
Senza l' esca dell' or nei nostri mari.
Pon l' oro in cima pur degli ami tuoi,
E se ne scampa alcun, battimi poi.

Nel mar d' Amor ciascun amante pesca
Per trarre un cor fugace al suo desio.
Ma però che de' cori è cibo ed esca
L' or, che del volgo già si è fatto Dio,
Chi vuol, che il suo lavor ben gli riesca,
Usi quest' arte, che ti scopro or io.
Qualor uom ch' ama, a bella preda intende,
Se l' esca non è d' or, l' amo non prende.

Con queste ciance, del suo fallo stolto
Campò la pena il lusinghier crudele.
Ma per altra follia non andò molto,
Che a me tornò con gemiti e querele.
Vassene in un querceto ombroso e folto
Nei giardini di Gnido a coglier mele,
E seco a depredar gli aurei fialoni
Van gli alati fratelli in più squadroni.

E perchè il dolce dei licor soavi
Orso, o mosca non è, che cotanto ami,
Cerca dei faggi opachi i tronchi cavi,
Spia dei frassini annosi i verdi rami.
E nei pedal di un' elce ecco due favi
Vede coperti di pungenti essami.
Vulgo d' api ingegnere accolto in quella
Sta susurrando a fabbricar la cella.

Chiama i compagni, e lor la cova addita,
Che la ruvida scorza in sè ricetta.
Corre dentro a ficcar la destra ardita,
Ma la ritira poi con maggior fretta.
Folle chi cani attizza, o vespe irrita,
Che non si sdegnan mai senza vendetta.
Pecchia di acuta spina armata il morse,
Onde ei forte gridando a me ricorse.

E della guancia impallidito l' ostro,
Di timor, di dolor palpita e langue.
Madre, madre, mi dice, un piccol mostro,
(E mi scopre la man tinta di sangue)
Un, che quasi non ha dente, nè rostro,
E sembra d' oro, e punge a guisa d' angue,
Minuto animaletto, alata serpe
Hammi il dito trafitto in quella sterpe.

Io, che il conosco, e so di che fier aghi
Si armi sovente, ancorchè vada ignudo,
Mentre che i lumi rugiadosi e vaghi
Gli asciugo, e la ferita aspra gli chiudo,
Che di animal sì piccolo t' impiaghi,
Rispondo, il pungiglion rigido e crudo,
Da pianger, figlio, o da stupir non hai.
E tu fanciullo ancor, che piaghe fai?

L' Occasion, che è nel fuggir sì presta,
Vide un giorno per l' aria ir frettolosa.
Suora minor della Fortuna è questa,
E tien le chiavi d' ogni ricca cosa.
L' ali ha sul tergo, e di vagar non resta
Sempre andando e tornando e mai non po-
Lungo, diffuso e folto il crine ha, salvo [sa.
Verso la coppa ove è schiomato e calvo.

Per poterla fermar l'occhio e il pensiero
Molto attento ed accorto aver conviene,
Chè animal non fu mai tanto leggiero,
E vuol gran senno a custodirla bene.
Frutto di suo sudor non gode intero
Chi la prende talor, nè la ritiene.
Egli appostolla, e tante insidie tese,
Che mentre ella volava, alfin la prese.

Ma poichè al laccio suo la giunse e colse,
E la chioma fugace ebbe distretta,
Di lentisco una gabbia intesser volse
Per tenervela poi chiusa e soggetta.
O poco cauto, intanto ella si sciolse;
Così perde piacer chi tempo aspetta.
Mentre era intento a quei pensieri sciocchi,
Gli uscì di mano, e gli svanì dagli occhi.

Quante da indi in poi colpe diverse
Da lui commesse io qui trapasso e celo.
Taccio quando di neve il sen s' asperse,
E si stracciò di sulla fronte il velo.
Lassa, allor per mio mal le luci aperse,
Allor fu l' ardor suo misto di gelo.
L' iniqua Gelosia, che il tolse in braccio,
Gli sbendò gli occhi, e l'attuffò nel ghiaccio.

Fuggì tremando assiderato e molle,
Tutto stillante il sen pruine e brume,
Al cieco albergo, ove lo sdegno folle
Tien di torbida fiamma acceso lume.
E perocchè appressar troppo si volle,
Riscaldando le membra, arse le piume,
Quindi tacito e mesto a casa venne
Con la fascia squarciata, e senza penne.

L'insolenza e l'ardir contar non voglio,
Quando sotto le piante onor si pose,
Al cui saggio ammonir crebbe in orgoglio
Con ingiurie villane ed oltraggiose.
E perchè la Ragion, che in alto soglio
Siede regina a giudicar le cose,
Citollo al tribunal del suo governo,
Ricusando ubbidir la prese a scherno.

Anzi un regno per sè solo e diviso
A dispetto fondò della Ragione.
Volse anch'egli il suo inferno e il paradiso
In disprezzo di Giove e di Plutone.
Nell' un pose diletto e gioia e riso,
Ma beate suol far poche persone.
L'altro tutto colmò di fiamme ardenti,
Dove i dannati suoi stanno in tormenti.

Delle più chiare e più famose lodi
Del mio folletto hai qualche parte intesa;
Ma del gran fascio di cotante frodi [sa.
Sappi, che quel ch'io narro, il men non pe-
Di sue prodezze intempestive or odi
Un' altra egregia e segnalata impresa.
La misera Speranza un giorno batte,
Balia che lo nutrì del proprio latte.

Indi da me scacciato, e in faccia tinto
Del color della porpora e del foco,
E dalla rabbia e dal furor sospinto, [co,
Che l'accompagnan sempre in ciascun lo-
Prese a giocar con l'Interesse, e vinto
L'arco perdette e le quadrella in gioco.
Costui, che ogni valor spesso gli togile,
Vinselo e trionfò delle sue spoglie.

Ma di nov'arco e di quadrella nove
Poichè arciera beltà l'ebbe fornito,
Sen gìo ventura a ricercare altrove
Insopportabilmente insuperbito.
E mentre inteso a far l'usate prove
Scorrea l'onda e l'arena, il monte e il lito
Tra i sepolcri di Menfi infausta sorte
Guidollo a caso ad incontrar la Morte.

Quel teschio scarno e nudo di capelli,
Quella rete di coste e di giunture,
Delle concave occhiaie i voti anelli,
Del naso monco le caverne oscure,
Delle fauci sdentate i duo rastelli,
Del ventre aperto l'orride fessure,
Dei secchi stinchi le spolpate fusa,
Amor mirar non seppe a bocca chiusa.

Non si seppe tener che non ridesse
Tolto a schernirla, il garruletto audace,
Onde pugna crudel tra lor successe,
Vibrando ella la falce, egli la face.
Ma si frappose, e quel furor ripresse
Componendogli insieme amica pace,
E quella notte in un medesmo tetto
Abitanti concordi, ebber ricetto.

Levati la diman, l'armi scambiando,
L'un si prese dell'altro arco e quadrella,
Onde addivenne poi che saettando
Fero effetti contrari e questi e quella.
L'uno uccidendo, e l'altra innamorando
Ancor serban quest' uso ed egli ed ella.
Morte induce ad amar l'alme canute,
Amor tragge a morir la gioventute.

Adon, bella mia pena e caro affanno,
Luce degli occhi miei, fiamma del core,
Guardati pur da questo rio tiranno,
Chè alfin non se ne trae se non dolore.
Così parla Ciprigna, e intanto vanno
Fuor del boschetto, ove trovaro Amore.
Amor si va le lagrime tergendo,
E con occhio volpin ride piangendo.

CANTO SETTIMO.

LE DELIZIE.

ALLEGORIA.

L'argento della terza porta ha proporzione con la materia dell'orecchio, siccome l'avorio e il rubino della quarta si confanno con quella della bocca. Le due donne, che nel senso dell'udito ritrova Adone, son la Poesia e la Musica. I versi epicurei cantati dalla Lusinga, alludono alle dolci persuasioni di queste due divine facoltà, qualora divenute oscene meretrici, incitano altrui alla lascivia. Le Ninfe, che nel senso del gusto dal mezzo in giù ritengono forma di viti, ed abbracciano, e vezzeggiano chi loro si accosta, son figura della Ebbrietà, la quale suol essere molto trabocchevole agl'incentivi della libidinè. Il nascimento di Venere prodotta dalle spume del mare, vuol dire, che la materia della genitura (come dice il filosofo) è spumosa, e l'umore del colto è salso. Il natale d'Amore, celebrato con festa ed applauso da tutti gli animali, dà a conoscere la forza universale di questo efficacissimo affetto, da cui riceve alterazione tutta quanta la natura. Pasquino figlio di Momo e della Satira, che per farsi grato a Venere, le manda a presentare la descrizione del suo adulterio, dimostra la pessima qualità degli uomini maledici, i quali eziandio quando vogliono lodare, non sanno se non dir male. Vulcano, che fabbrica la rete artificiosa, è il calor naturale, che ordisce a Venere ed a Marte, cioè al desiderio dell'umano congiungimento, un intricato ritegno di lascive e disoneste dilettazioni. Sono i loro abbracciamenti discoperti dal Sole, simulacro della prudenza, perciocchè questa virtù col suo lume dimostra la bruttura di quell'atto indegno, e la fa conoscere e schernire da tutto il mondo.

ARGOMENTO.

Accenti di dolcissima armonia
Ascolta Adon tra suoni e balli e feste.
Si asside a mensa con la Dea celeste,
E le lodi d'Amor canta Talia.

Musica e Poesia son due sorelle
Ristoratrici delle afflitte genti,
De' rei pensier le torbide procelle
Con liete rime a serenar possenti.
Non ha di queste il mondo arti più belle,
O più salubri all'affannate menti,
Nè cor la Scizia ha barbaro cotanto,
Se non è tigre, a cui non piaccia il canto.

Suol talvolta però metro lascivo
L'alte bellezze lor render men vaghe,
E l'onesto piacer fassi nocivo,
E divengon di Dee, tiranne e maghe.
Nè fa rapido stral passando al vivo
Tinto di tosco, sì profonde piaghe,
Come i morbidi versi entro nel petti
Van per le orecchie a penetrar gli affetti.

Elle ingombrando il cor di cure insane
Col dolce vin della lussuria molle,
Quasi del padre ebreo figlie profane,
L'infiamman sì, che fervido ne bolle.
Instigate da lor le voglie umane
A libertà licenziosa e folle,
Dietro ai vani appetiti oltre il prescritto
Trascorron poi del lecito e del dritto.

Ma se alla forza magica di queste
Incantatrici e perfide sirene
Ad aggiungere ancor per terza peste
Il calor della crapula si viene,
Che non può? che non fa? quante funeste
Ulularo per lei tragiche scene?
Toglie di seggio la Ragion ben spesso,
L'anima invola al cor, l'uomo a sè stesso.

Lupa vorace, ingordo mostro infame,
Lo cui cupo desir sempre sfavilla,
Che sol per satollar l'avide brame
Brami collo di gru, ventre di scilla,
Sì che esca omai bastante a tanta fame
La terra, o l'acqua non produce, o stilla,
E della gola tua divoratrice
Appena scampa l'unica fenice.

Dolce velen, che d'umor dolce e puro
Irrigando il palato inebbrii l'alma,
Dal tuo lieto furor non fu securo
Chi pria ti espresse con la rozza palma.
Del tuo sommo poter, fra quanti furo
Oppressi mai, di così grave salma,
Erode, Baldassarre ed Oloferne
Han lasciate tra noi memorie eterne.

Ma viepiù di alcun altro Adone è quello,
Che ne fa chiara prova, espressa fede.
Eccolo là, che verso il terzo ostello
Con la madre di Amor rivolge il piede.
E il portinaio ad ospite sì bello
Aperto il passo, e libero concede;
E per via angusta e flessuosa e torta
D'uno in altro piacer fassi sua scorta.

Stava costui con pettine sonoro
Sollecitando armonico strumento.
Un cinghiale in disparte, un cervo, un toro
Teneano a quel sonar l'orecchio intento.
Ma deposta la lira al venir loro
Fe' sul cardin crocar l'uscio di argento.
Di argento è l'uscio, e certe conche ha vote,
Che si odon tintinnar, quando si scote.

Della bella armonia (di Mirra al figlio
Disse il figlio di Maia) è questi il duce;
Anch' ei della tua Dea servo e famiglio
Al piacer dell' udire altrui conduce.
Nè fatto è senza provvido consiglio,
Che alberghi con amor chi amor produce,
Poichè non è degli amorosi metri
Cosa in amor, che maggior grazia impetri.

Chi d'eburnea testudine eloquente
Batter leggiadra man fila minute,
Sposando al dolce suon soavemente
Musica melodia di voci argute,
Sente talor, nè penetrar si sente
Di quei numeri al cor l'alta virtute,
Spirto ha ben dissonante, anima sorda,
Che dal concento universal discorda.

Fe' quel senso Natura, acciò che sia
Di tal dolcezza al ministerio presto;
E benchè entrar per la medesma via
Soglia ciascun nell' uomo abito onesto,
Posciachè ogni arte e disciplina mia
Non ha varco nell' alma altro che questo,
Una è sol la cagion, vario l'effetto,
L'uno ha riguardo al prò, l'altro al diletto.

Perchè sempre la voce in alto monta,
Però l'orecchia in alto anco fu messa,
E d'ambo i lati, emula quasi, affronta
Degli occhi il sito in una linea istessa. [ta,
Nè men certo è dell' occhio accorta e pron-
Nè minor che nell' occhio ha studio in essa.
In cui tanti son posti e ben distinti
Aquedotti, recessi e laberinti.

Picciole sì, se pareggiarsi a quello
Denno d'altro animal vile e volgare,
Ma più formarsi ed eccellenti e belle
Già non potean, nè più perfette e rare.
Sempre aperta han l'entrata, e son gemel-
Per la necessità del loro affare. [le,
Proprio moto non hanno, e fatte sono
Di un' asciutta sostanza acconcia al suono.

Il suono oggetto è dell' udito, e mosso
Per lo mezzo dell' aere al senso viene.
Dall' esterno fragor rotto e percosso
L'aere del suon la qualità ritiene;
Da cui l'aere vicin spinto e commosso,
Come in acqua talor mobile avviene,
Porta ondeggiando di una in altra sfera
All' uscio interior l'aura leggiera.

Scorre là dove è poi tesa a quest' uso
Di sonora membrana arida tela;
Quivi si frange e purga, e quivi chiuso
Agitando sè stesso, entro si cela,
E tra quelle torture erra confuso
Finchè al senso comun quindi trapela,
Della cui region passando al centro,
Il caratter del suon vi stampa dentro.

Concorrono a ciò far d'osso minuto
Ed incude e triangolo e martello,
E tutti son nel timpano battuto
Articolati, ed implicati a quello;
Ed a questa opra lor serve di aiuto
Non so s'io deggia dir corda, o capello,
Sottili così, che si distingue appena
Se sia filo, o sia nervo, arteria, o vena.

Vedi quanto impiegò l'amor superno
In un fragil composto ingegno ed arte
Sol per poter del suo diletto eterno
Almen quaggiù comunicargli parte.
Ha sotto umane forme alma d'inferno [te.
Chi sprezza ingrato il ben ch'ei gli compar-
E qui fine al suo dir facondo e saggio
Pose degli alti Numi il gran messaggio.

Aprir sentissi Adone il cor nel petto,
E gli spirti brillar d'alta allegria,
Quando di tanti augei, che avean ricetto
In quell'albergo, udì la sinfonia.
Qual vagabondo e libero, a diletto
Per le siepi e sugli arbori salia.
Qual, perchè troppo alzar non si potea,
Intorno all'acque e sovra i fior pascea.

Uopo non ha, che industre man qui tessa
Di ben filato acciar gabbia, o voliera.
Acciocchè degli augei la turba in essa
Senza poter fuggir stia prigioniera
Spaziosa uccelliera è l'aria istessa,
Che fa lor sempre autunno e primavera,
Ed alla libertà d'ogni augellino
Carcere volontario è il bel giardino.

Nè rete, nè cancel rinchiude o serba
Il pomposo fagian, l'umil pernice,
Il verde parlator scioglie per l'erba
Lingua del sermon nostro imitatrice.
Vi ha di zaffiri e porpore superba
La sempiterna e singolar fenice.
Vi ha quel che in sè sospeso, eccelse strade
Tenta, e d'aure si nutre, e di rugiade.

L'aquila imperiale il Sol vagheggia,
Col rostro il petto il pellican si fere, [gia,
Va il picchio a scosse, e l'aghiron volteg-
La gru le sue falangi ordina in schiere.
Lo smerigilo e il terzuol seguon l'acceg-
L'oche in fila di sè fanno bandiere, [gia,
E la gazza tra lor menando festa
Erge la coda, e l'upupa la cresta.

La colomba or nel nido a covo geme,
Or bacia il caro maschio, or tutta sola
Rade l'aria con l'ali, or per l'estreme
Cime di un arboscel vola e rivola;
Or col pavone innamorato insieme
Ingemma al Sole la variabil gola,
Del cui ricco monil l'iri fiorita
La corona del vago in parte imita.

E le sovvien mentre dispiega l'ale
Della leggiadra sua prima sembianza;
E tra quei fior, da cui nacque il suo male,
Ancor di diportarsi ha per usanza.
Ed or di chi cangiolla in forma tale
Rinnova più la misera membranza,
Veggendo in compagnia del caro Adone
La bella Dea del suo dolor cagione.

La qual rivolta allora agli arboscelli,
Odi, gli dice, odi con quanti e quali
Motti amorosi, o fior di tutti i belli,
Spiegano i più sublimi il canto e l'ali.
Amor che alato è pur come gli augelli,
Fa che senta ogni augel gli aurati strali.
Il tutto vince alfin questo tiranno.
E qui tacendo, ad ascoltar si stanno.

Per far distinto al vago stuol che vola,
Con lingua umana articolar sermone,
Maestro qui non si richiede, o scola,
Qual trovò poi la vanità d'Annone.
Ogni semplice accento era parola,
Che parlando di Venere e di Adone,
In spedita favella alto dicea,
Ecco con l'idol suo la nostra Dea.

Chiusa tra i rami di una quercia antica,
Di sua verde magion solinga cella,
La monichetta dei pastori amica
Seco invita a cantar la rondinella.
Orfano tronco in secca piaggia aprica
Di olmo tocco dal ciel la tortorella
Non cerca no, ma sopra verde pianta
Solitaria non sola, e vive e canta.

Saltellando garrisce, e poi si asconde
Il calderugio infra i più densi rami.
Seco alterna il canario, e gli risponde
Quasi di amor lodando i lacci e gli ami.
Recita versi il solitario altronde,
E par che il cacciator perfido chiami.
Fan la calandra e il verzellin tra loro,
E il capinero e il pettirosso un coro.

La merla nera e il calenzuol dorato
Odonsi altrove lusingar l'udito.
La pispola il rigogolo ha sfidato,
Con l'ortolan si è il beccafico unito.
Contrappunteggian poi dall'altro lato
Lo strillo e il raperin che sale al dito.
Con questi la spernuzzola e il frusone,
E lo sericciolo ancor vi si frappone.

Con l'assiolo il lucherin si lagna,
Col sagace fringuel lo storno ingordo.
L'allodetta la passera accompagna,
Il fanello fugace, il pigro tordo.
Straniero augel di selva, o di montagna,
Non si introduce in sì felice accordo,
Se (giudice la Dea) non porta in prima
Di mille vinti augei la spoglia opima.

Canta tra questi il musico pennuto,
L'augel, che piuma inargentata veste,
Quel che con canto mortalmente arguto,
Suol celebrar l'essequie sue funeste:
Quel che con manto candido e canuto,
Nascose già l'adultero celeste,
Quando da bella donna e semplicetta
Fu la fiamma di Troia in sen concetta.

Del bianco collo il lungo tratto stende,
Apre il rostro canoro, e quindi tira
Fiato, che mentre inver le fauci ascende,
Per obliquo canal passa, e si aggira.
Serpe la voce tremolante, e rende
Mormorio che languisce e che sospira;
E i gemiti e i sospir profondi e gravi,
Son ricercate flebili e soavi.

Ma sovra ogni augellin vago e gentile,
Che più spieghi leggiadro il canto e il volo,
Versa il suo spirto tremulo e sottile
La sirena dei boschi, il rosignuolo;
E tempra in guisa il peregrino stile,
Che par maestro dell'alato stuolo.
In mille fogge il suo cantar distingue,
E trasforma una lingua in mille lingue.

Udir musico mostro (oh meraviglia)
Che si ode sì, ma si discerne appena,
Come or tronca la voce, or la ripiglia,
Or la ferma, or la torce, or scema, or piena,
Or la mormora grave, or l'assottiglia,
Or fa di dolci groppi ampia catena,
E sempre, o se la sparge, o se l'accoglie,
Con egual melodia la lega, e scioglie.

Oh che vezzose, oh che pietose rime
Lascivetto cantor compone e detta.
Pria flebilmente il suo lamento esprime,
Poi rompe in un sospir la canzonetta.
In tante mute or languido, or sublime
Varia stil, pause affrena, e fughe affretta,
Che imita insieme, e insieme in lui si ammi-
Cetra, flauto, liuto, organo e lira. [ra

Fa della gola lusinghiera e dolce
Talor ben lunga articolata scala.
Quinci quell'armonia che l'aura molce,
Ondeggiando per gradi, in alto esala,
E poichè alquanto si sostiene e folce,
Precipitosa a piombo alfin si cala.
Alzando a piena gorga indi lo scoppio,
Forma di trilli un contrappunto doppio.

Par ch'abbia entro le fauci e in ogni fibra
Rapida rota, o turbine veloce.
Sembra la lingua che si volge e vibra,
Spada di schermitor destro e feroce.
Se piega e increspa, o se sospende e libra
In riposati numeri la voce,
Spirto il dirai del ciel, che in tanti modi
Figurato e trapunto il canto snodi.

Chi crederà, che forze accoglier possa
Animetta sì picciola cotante?
E celar tra le vene e dentro l'ossa
Tanta dolcezza un atomo sonante?
O che altro sia, che la lieve aura mossa
Una voce pennuta, un suon volante?
E vestito di penne un vivo fiato,
Una piuma canora, un canto alato?

Mercurio allor, che con orecchie fisse
Vide Adone ascoltar canto sì bello:
Deh che ti pare, a lui rivolto disse,
Della divinità di questo augello?
Diresti mai, che tanta lena unisse
In sì poca sostanza un spiritello?
Un spiritel, che di armonia composto
Vive in sì anguste viscere nascosto.

Mirabil arte in ogni sua bell'opra
(Ciò negar non si può) mostra Natura;
Ma quel pittor che ingegno e studio scopra
Vieplù che in grande, in picciola figura;
Nelle cose talor minime adopra
Diligenza maggiore, e maggior cura.
Quest'eccesso però sovra l'usanza
Di ogni altro suo miracolo si avanza.

Di quel canto nel ver miracoloso
Una istoria narrar bella ti voglio,
Caso in un memorando e lacrimoso,
Da far languir di tenerezza un scoglio.
Sfogava con le corde in suon pietoso
Un solitario amante il suo cordoglio.
Tacean le selve, e dal notturno velo
Era occupato in ogni parte il cielo.

Mentre addolcia di amor l'amaro tosco
Col suon, che il sonno istesso intento tenne
L'innamorato giovane, che al bosco
Per involarsi alla città, sen venne,
Sentì dal nido suo frondoso e fosco
Questo querulo augel batter le penne,
E gemendo accostarsi, ed invaghito
Mormorar tra sè stesso il suono udito.

L'infelice augellin che sovra un faggio
Erasi desto a richiamare il giorno,
E dolcissimamente in suo linguaggio
Supplicava l'Aurora a far ritorno,
Interromper del bosco ermo e selvaggio
I secreti silenzi udì d'intorno,
E ferir l'aure d'angosciosi accenti
Del trafitto di amor gli alti lamenti.

Rapito allora, e provocato insieme
Dal suon che par che a sè lo inviti e chiami,
Dalle cime dell'arbore supreme
Scende pian piano in su i più bassi rami;
E ripigliando le cadenze estreme,
Quasi ascoltarlo, ed emularlo brami,
Tanto si appressa e vola e non si arresta,
Che alfin viene a posargli in sulla testa.

Quei che le fila armoniche percote,
Sente (nè lascia l'opra) il lieve peso,
Anzi il tenor delle dolenti note
Più forte intanto ad iterare ha preso.
E il miser rosignuol quanto più pote
Segue il suo stile, ad imitarlo inteso.
Quei canta, e nel cantar geme e si lagna,
E questo il canto e il gemito accompagna.

E quivi l'un sul flebile strumento
A raddoppiare i dolorosi versi,
E l'altro a replicar tutto il lamento
Come pur del suo duol voglia dolersi,
Tenean con l'alternar del bel concento
Tutti i lumi celesti a sè conversi,
Ed allettavan pigre e taciturne
Viepiù dolce a dormir l'ore notturne.

Da principio colui sprezzò la pugna,
E volse dell'augel prendersi gioco.
Lievemente a grattar prese con l'ugna
Le dolci linee, e poi fermossi un poco.
Aspetta che il passaggio al punto giugna
L'altro, e rinforza poi lo spirto fioco,
E di natura infaticabil mostro
Ciò che ei fa con la man rifà col rostro.

Quasi sdegnando il sonatore arguto
Dell'emulazion gli alti contrasti,
E che seco animal tanto minuto
Non che concorra, al paragon sovrasti,
Comincia a ricercar sovra il liuto
Del più difficil tuon gli ultimi tasti;
E la linguetta garrula e faconda
Ostinata a cantar sempre il seconda.

Arrossisce il maestro, e a scorno prende,
Che vinto abbia a restar da sì vil cosa.
Volge le chiavi, i nervi tira, e scende
Con passata maggior fino alla rosa.
Lo sfidator non cessa, anzi gli rende
Ogni replica sua più vigorosa;
E secondo che l'altro o cala, o cresce
Labirinti di voce implica e mesce.

Quei di stupore allor divenne un ghiaccio,
E disse irato: Io ti ho sofferto un pezzo.
O che tu non farai questa ch'io faccio,
O ch'io vinto ti cedo, e il legno spezzo.
Recossi poscia il cavo arnese in braccio,
E come in esso a far gran prove avvezzo,
Con crome in fuga, e sincope a traverso
Pose ogni studio a variare il verso.

Senza alcuno intervallo e pigilia, e lassa
La radice del manico, e la cima,
E come il trae la fantasia si abbassa,
Poi risorge in un punto, e si sublima;
Talor trillando al canto acuto passa,
E col dito maggior tocca la prima.
Talora ancor con gravità profonda
Fin dell'ottava in sul bordon si affonda,

Vola su per le corde or basso, or alto
Più che l'istesso augel la man spedita.
Di su, di giù con repentino salto
Van balenando le leggiere dita.
Di un fier conflitto e di un confuso assalto
Inimitabilmente i moti imita,
Ed agguaglia col suon dei dolci carmi
I bellicosi strepiti dell'armi.

Timpani e trombe e tutto ciò che quando
Serra in campo le schiere, osserva Marte,
I suoi turbini spessi accelerando,
Nella dotta sonata esprime l'arte;
E tuttavia moltiplica sonando
Le tempeste dei groppi in ogni parte;
E mentre ei l'armonia così confonde,
Il suo competitor nulla risponde.

Poi tace, e vuol veder se l'augelletto
Col canto il suon per pareggiarlo adegua.
Raccoglie quello ogni sua forza al petto,
Nè vuole in guerra tal pace, nè tregua.
Ma come un debil corpo e pargoletto
Esser può mai, che un sì gran corso segua?
Maestria tale ed artificio tanto
Semplice e natural, non cape un canto.

Poichè molte e molt' ore ardita e franca
Pugnò del pari la canora coppia,
Ecco il povero augel, che alfin si stanca,
E langue e sviene e infievolisce e scoppia.
Così qual face, che vacilla e manca,
E maggior nel mancar luce raddoppia,
Dalla lingua, che mai ceder non volse,
Il dilicato spirito si sciolse.

Le stelle poco dianzi innamorate
Di quel soave e dilettevol canto,
Fuggir piangendo, e dalle logge aurate
Si affacciò l'alba, e venne il Sole intanto.
Il musico gentil per gran pietate
L'estinto corpicciol lavò col pianto,
Ed accusò con lagrime e querele
Non men sè stesso, che il destin crudele.

Ed ammirando il generoso ingegno,
Fin negli aliti estremi invitto e forte,
Nel cavo ventre del sonoro legno
Il volse seppellir dopo la morte.
Nè dar potea sepolcro unqua più degno
A sì nobil cadavere la sorte.
Poi con le penne dell' augello istesso
Vi scrisse di sua man tutto il successo.

Ma chi fu che l'instrusse? il mastro vero
(Non so se il sai) fu di quest' arte Amore.
Egli insegnò la musica primiero,
Ei fu de' dolci numeri l'autore,
E del soave ordigno, e lusinghiero
Volse le corde nominar dal core.
Oh che strana armonia dolce ed amara
Nella sua scola un cor ferito impara!

Dica costei che li sa, costei che il sente,
Di questa invenzion l'origin vera,
Fa, che l'istesso Amor, ch'è qui presente,
Ti narri, onde l'apprese è in qual maniera.
Contan, che un dì nella fucina ardente,
Che d'Etna alluma la spelonca nera,
Dove alternano i fabbri i colpi in terzo,
L'ingegnoso fanciullo entrò per scherzo.

Ed osservando de' martelli i suoni
Librati in sull' ancudini percosse,
Le cui battute a tempo a tempo e i tuoni
Facean parer, che un bel concerto fosse,
Le regole non note e le ragioni
Delle misure a specular si mosse,
E con stupor del padre e de' ministri
Gl' intervalli trovò de' bei registri.

Della prim' opra il semplice lavoro
Fu rozza alquanto e mal temprata cetra,
E da compor quell' organo sonoro
La materia gli diè l'aurea faretra.
Per fabbricarne le chiavette d'oro
Ruppe lo stral, che rompe anco la pietra.
L'arco proprio adoprò d'archetto in vece,
E della corda sua le corde fece.

Apollo il dotto Dio, meglio dispose
L'ordine poi de' tasti e de' concenti;
Ed io, che vago son di nove cose,
Novi studj mostrai quindi alle genti,
E in più forme leggiadre e dilettose
D'inventar m'ingegnai varj strumenti,
Onde certa e perfetta alfin ne nacque
La bella facoltà, che tanto piacque.

Piace a ciascun, ma più ch' agli altri piace
Agl' inquieti e travagliati amanti,
Nè trova altro refugio ed altra pace
Un tormentato cor, che suoni e canti.
Egli è ben ver, che il suono è sì efficace,
Che provoca talor sospiri e pianti,
E i duo contrari estremi in guisa ha misti,
Che rallegra gli allegri, attrista i tristi.

Qui tacque il gran corrier che porta alato
In man lo scettro, e di due serpi attorto;
Perchè mentre che Adone innamorato
Per l'ameno giardin mena a diporto,
Venir non lunge per erboso prato
D'uomini e donne un bel drappello ha scor-
E due Ninfe di vista assai giuliva [to,
Come capi guidar la comitiva.

Mostra ignudo il bel seno una di queste,
E tremanti di latte ha le mammelle,
Verdeggiante ghirlanda, azzurra veste
Ed ali, onde talor vola alle stelle.
Trombe, cetre, sampogne, un stuol celeste
Di fanciulli le porta e di donzelle.
Nella destra sostien scettro d'alloro,
Stringe con l'altra man volume d'oro.

Di costei la compagna ha di fioretti
Amorosi e leggiadri i crini aspersi,
Varia la gonna, in cui di varj aspetti
E chiavi e note ha figurate, e versi.
Dietro le tranno ancor Ninfe e valletti
Misure e pesi ed organi diversi,
Musici libri, e con ballorie e canti
Di vermiglio licor vasi spumanti.

Soggiunse allor Mercurio: Ecco di due
Suore d'un parto inclita coppia e degna;
Degna non dico dell'orecchie tue,
Ma del gran re, che su le stelle regna.
La prima ha del divin nell'opre sue,
L'altra di secondaria anco s'ingegna,
E con stupore e con diletto immenso
L'una attrae l'intelletto, e l'altra il senso.

Quella che innanzi alquanto a noi s'appres-
E più nobil rassembra agli occhi miei, [sa,
Sebben ritrovatrice è per sè stessa,
E l'arte del crear trae dagli Dei,
Con la cara gemella è sì connessa,
Che i ritmi apprende a misurar da lei,
E da lei, che le cede e le vien dietro,
Prende le fughe e le posate al metro.

Colei però, che accompagnar la suole,
Ha dell'aiuto suo bisogno anch'ella,
Nè sa spiegar, se si rallegra, o dole,
Se non le passion della sorella.
Da lei gli accenti impara e le parole,
Da lei distinta a sciogliere la favella.
Senza lei fora un suon senza concetto,
Priva di grazia e povera d'affetto.

Per queste lor reciproche vicende [ro,
Sempre unite ambedue ne andranno al pa-
E con quel lume, onde virtù risplende,
Risplenderan nel secolo più chiaro.
I primi raggi lor la Grecia attende,
Cui promette ogni grazia il Cielo avaro,
La Grecia, in cui per molti e molti lustri
La terranno in onor spiriti illustri.

Col tempo poi diverran gioco e preda
E delle genti barbare e degli anni,
Colpa di Marte, a cui convien che ceda
Ogni arte egregia, e colpa de' tiranni.
Sola l'Italia alfin fia che possieda
Qualche reliquia degli antichi danni;
Ma la bella però luce primiera
Si smarrirà della scienza vera.

Bench'alloggino or qui le mie dilette,
Non son già queste le lor stanze usate.
Là nel mio ciel con altre giovinette
Abitan come Dee, sempre beate.
Se mai lassù venir ti si permette,
Ti mostrerò gli alberghi, ove son nate.
Qui con Amore a trastullarsi intente
Dall'eterna magion scendon sovente.

Vennero al vago Adon strette per mano
Tutte festa il sembiante, e foco il volto
Queste due belle, e con parlar umano,
Poichè in schiera tra lor l'ebbero accolto,
Ne andaro ove s'aprì nel verde piano
Di lieta gente un largo cerchio e folto,
Che invitandolo seco al bel soggiorno
Gli fe' corona, anzi teatro intorno.

Non so se vere, o vane, avean sembianze
Tutti di damigelle e di garzoni.
Alternavan costor mute e mutanze,
Raddoppiavan correnti e ripoloni,
Lascivamente alle festive danze
Dolci i canti accordando, ai canti i suoni,
Cetre e salteri, e crotali e taballi
Ivan partendo in più partite i balli.

Forati bossi e concavi oricalchi,
E rauche pive e pifferi tremanti
Mostrano altrui, come il terren si calchi
Regolando con legge i passi erranti.
Per l'ampie logge e su i fioriti palchi
Miransi cori di felici amanti
Tagliar canari, esercitar gagliarde,
Menar pavane ed agitar nizzarde.

Precede lor la prima coppia, e questa
Con piante maestrevoli e leggiere,
Guidatrice del ballo e della festa
Carolando sen va fra quelle schiere,
Sì gaia in vista, e sovra piè sì presta,
Che forse al suon delle rotanti sfere
Soglion lassù men rapide e men belle
Per le piazze del ciel danzar le stelle.

Dicean tutti cantando: O Dea beata,
O bella universal madre e nutrice,
Con l'istessa Natura a un parto nata,
Di quanto nasce original radice,
Per cui genera al mondo, e generata
Ogni stirpe mortal vive felice;
Felice teco a queste rive arrivi
Quella beltà, per cui felice vivi.

Al tuo cenno le Parche ubbidienti
Tiran le fila in varj stami ordite.
Dal tuo consiglio, in tua virtù crescenti
Natura impara a seminar le vite.
Per legge tua di sfere e d'elementi
Stansi le tempre in bel legame unite.
Se non spirasse il tuo spirto fecondo,
I nodi suoi rallenterebbe il mondo.

Tu Ciel, tu Terra, e tu conservi e folci,
Fiori, erbe, piante, e nelle piante il frutto.
Tu crei, tu reggi, e tu ristori e molci
Uomini e fere, e l'universo tutto,
Che senza i doni tuoi giocondi e dolci
Solitario per sè fora, e distrutto;
Ma mentre stato varia, e stile alterna,
La tua mercede, il suo caduco eterna.

Lumiera bella, che con luce lieta
Delle tenebre umane il fosco allumi,
Da cui nasce gentil fiamma secreta,
Fiamma, ond'i cori accendi e non consu-
D'ogni mortal benefattor pianeta, [mi;
Gloria immortal de' più benigni Numi,
Ch'altro non vuoi, che a prò di chi l'ot-
Godere il bello, e possedere il bene. [tiene

Commesura d'amor, virtù che innesti
Con saldi groppi di concordi amplessi
E le cose terrene e le celesti,
E supponi al tuo fren gli abissi istessi;
Per cui con fertil copula contesti
Vicendevol desio stringe due sessi,
Sicchè mentre l'un dona, e l'altro prende,
Il cambio del piacer si toglie e rende.

Con quest'Inno devoto, e questo canto
Venne la turba a venerar la Dea
Ballando sempre, e fatto pausa alquanto
Al concerto dolcissimo tacea.
Con Mercurio ed Amore Adone intanto
E con Venere altrove il piè movea,
Quando ecco a sè con non minor diletto
Novello il trasse, e disusato oggetto.

Un fiore, un fiore apre la buccia, e figlia,
Ed è suo parto un biondo crin disciolto,
E dopo il crin con due serene ciglia
Ecco una fronte, con la fronte un volto,
Al principio però non ben somiglia
Il mezzo e il fin, ma differente è molto.
Vedesi alla beltà, che quindi spunta,
Forma di stranio augello esser congiunta.

Tosto che in luce a poco a poco uscio,
Quel fantastico mostro all'improvviso,
Non sorse in piè, ma del suo fior natio
Restò tra l'erbe e tra le foglie assiso.
Occhio ha ridente, atto benigno e pio,
Ha femminile e giovenile il viso.
Veston le spalle e il sen penne stellate,
Fregian le gambe e i piè scaglie dorate.

Serpentina la coda al ventre ha chiusa,
Lunata, e qual d'arpia, l'unghia pungente.
Cela un amo tra' fiori, onde delusa
Tira l'incauta e semplicetta gente.
Tien di nettare e mel la lingua infusa,
Che persuade altrui soavemente.
Così la bella fera i sensi alletta,
Fera gentil, che la Lusinga è detta.

La Lusinga è costei. Lunge fuggite,
O di falso piacer folli seguaci.
Non ha sfinge, o sirena o più mentite
Parolette e sembianze, o più sagaci.
Copron perfide insidie, aspre ferite
Abbracciamenti adulatori e baci.
Vipera e scorpion, con arti infide
Baciando morde, ed abbracciando uccide.

La chioma intanto, che in bei nodi invol-
Stringon con ricche fasce auree catene, [ta
Dal carcer suo disprigionata e sciolta
Su per le membra a sviluppar si viene;
La qual può, tanto è lunga e tanto è folta,
Le laidezze del corpo adombrar bene;
Sicchè sotto le crespe aurate e bionde
Tutti i difetti inferiori asconde.

Dell'altrui vista insidiosa e vaga
Ella o che non s'avvide, o che s'infinse,
Indi la voce incantatrice e maga
In note più che angeliche distinse,
Note, in cui per far dolce incendio e piaga
Amor le faci e le quadrella intinse.
Uscir dolce tremanti udiansi fuori
I misurati numeri canori.

Tal forse intenerir col dolce canto
Suol la bella Adriana i duri affetti,
E con la voce e con la vista intanto
Gir per due strade a saettare i petti.
E in tal guisa Florinda udisti, o Manto,
Là nei teatri dei tuoi regj tetti,
Di Arianna spiegar gli aspri martiri,
E trar da mille cor mille sospiri.

Fermaro il corso i fiumi, il volo i venti,
E gli augelletti al suo cantar le penne.
Fuggì l'arbor di Dafni i bei concenti,
Chè del canto d'Apollo a lei sovvenne.
Apollo istesso i corridori ardenti,
Vinto d'alta dolcezza, a fren ritenne.
E queste fur le lusinghiere e scorte
Voci, ove accolta in aura era la morte.

Voi che scherzando gite anime liete,
Per la stagion ridente e giovenile,
Cogliete con man provvida, cogliete
Fresca la rosa in sull'aprir d'aprile,
Pria che quel foco che negli occhi avete,
Freddo ghiaccio divenga, e cener vile,
Pria che caggian le perle al dolce riso,
E come è crespo il crin, sia crespo il viso.

Un lampo è la beltà, l'etade un'ombra,
Nè sa fermar l'irreparabil fuga.
Tosto le pompe di natura ingombra
Invida piuma, ingiuriosa ruga.
Rapido il tempo si dilegua e sgombra,
Cangia il pel, gli occhi oscura, il sangue asciuga.
Amor non men di lui veloci ha i vanni,
Fugge coi fior del volto il fior degli anni.

De' lieti dì la primavera è breve,
Nè si racquista mai gioia perduta.
Vien dopo il verde con piè tardo e greve
La penitenza squallida e canuta.
Dove spuntava il fior, fiocca la neve,
E colori e pensier trasforma e muta,
Sicch'uom freddo in amor quelle pruine,
Ch'ebbe dianzi nel core, ha poi nel crine.

Saggio colui ch'entro un bel seno accolto
Gode il frutto del ben che gli è concesso.
Ed oh stolto quel cor, nè men che stolto
Crudo, nè men che altrui, crudo a sè stesso,
Cui quel piacer per propria colpa è tolto,
Che vien sì raro, e si desia sì spesso.
Anima in cui d'amor cura non regna,
O che non vive, o che è di vita indegna.

Cigno che canti, rosignuol che plori,
Musa o sirena che di amor sospiri,
Aura, o ruscel che mormori tra i fiori,
Angel che mova il plettro, o ciel che giri,
Non di tanta dolcezza inebbria i cori,
Lega i sensi talor, pasce i desiri,
Con quanta, la mirabile armonia,
Per l'orecchie al garzone il cor feria.

Sparse vive faville in ogni vena
Gli avea già quella insolita beltade,
Quando un raggio di Sol toccolla appena,
Che la disfece in tenere rugiade.
O diletto mortal, gioia terrena,
Come pullula tosto, e tosto cade.
Vano piacer che gli animi trastulla,
Nato di vanità, svanisce in nulla.

In questo mentre a più secrete soglie
Già s'apre Adon con la sua bella il varco.
Già di candido avorio uscio l'accoglie,
Che ha di schietto rubin cornice ed arco.
Tien di frutti diversi, e fronde e foglie
Il ministro, che il guarda un cesto carco.
Fan de'sapori ond'egli ha'l grembo onusto
Una scimia ed un orso arbitro il gusto.

Questi guidando Adon di loggia in loggia,
In una selva sua fa che riesca.
Piangon quivi le fronde, e stillan pioggia
Di celeste licor soave e fresca.
Onde l'augel che tra i bei rami alloggia,
In un tronco medesmo ha nido ed esca;
Ed alla cara sua prole felice
Quella pianta che è culla, anco è nutrice.

Con certa legge e sempre ugual misura
Qui tempra i giorni il gran rettor del lume.
Non vi alterna giammai tenor natura,
Nè con sue veci il Sol varia costume.
Ma fa con soavissima mistura
Gli ardori algenti e tepide le brume.
Sparsa il bel volto di sereno eterno
Ride la state, e si marita al verno.

In ogni tempo, e non arato, o culto,
Meraviglie il terren produce e serba,
E nel prato nutrisce, e nel virgulto
La matura stagion mista all'acerba;
Perchè l'anno fanciullo insieme adulto
Dona il frutto alla pianta, il fiore all'erba,
Talchè congiunto il tenero al virile
Lussuria ottobre, e pargoleggia aprile.

Di fronde sempre tenere e novelle
L'orno, l'alno, la quercia il cielo ingombra;
Piante sterili sì, ma grandi e belle,
Di frutto invece han la bellezza e l'ombra,
L'allor non più fugace, opache celle
Tesse di rami, e in guisa il prato adombra,
Che per dare agli amori albergo ed agio
Par voglia d'arboscel farsi palagio.

Vi fan vaghe spalliere ombrosi e folti
Tra purpurei rosai verdi mirteti.
Quasi per mano stretti, e in danza accolti
Ginepri e faggi, e platani ed abeti
Si condensan così, che ordiscon molti
Laberinti e ricovri ermi e secreti;
Nè Febo il crin, se non talor, vi asconde,
Quando l'aura per scherzo apre le fronde.

Trionfante la palma infra lo spesso
Popolo delle piante il capo estolle.
Piramide dei boschi, alto il cipresso
Signoreggia la valle, agguaglia il colle.
Umidetto d'ambrosia il fico anch'esso
Mostra il suo frutto rugiadoso e molle,
Che piangendo si sta tra foglia e foglia
Chino la fronte, e lacero la spoglia.

Dalla madre ritorta e pampinosa
Pende la dolce e colorita figlia,
Parte fra i tralci e fra le foglie ascosa,
Parte dal Sole il nutrimento piglia.
Altra di color d'oro, altra di rosa,
Altra più bruna, ed altra più vermiglia.
Quale acerba ha la scorza, e qual matura,
Qual comincia pian piano a farsi oscura.

Scopre il punico stelo il bel tesoro
Degli aurei pomi di rossor dipinti.
Apre un dolce sorriso ai grani loro
Nei cavi alberghi in ordine distinti;
Onde fa scintillar dal guscio d'oro
Molli rubini e teneri giacinti,
E quasi in piccol iride commisti
Sardonici, balassi ed ametisti.

Nutre il susin tra questi anco i suoi parti,
Altri obliqui ne forma, altri ritondi,
Quai di stille di porpora consparti,
Quai d'eban negri, e quai più ch'ambra
Men pigro il moro in sì beati parti [biondi.
Al verme serican serba le frondi.
Havvi il mandorlo aprico, ed havvi il pome,
Che trae di Persia il suo legnaggio e il nome.

All' opra natural cultrice mano
Con innesti ingegnosi aggiunse pregio,
Indolcì l'aspro, incivilì l'estrano,
Ornò il natio di peregrino fregio.
Congiunto al cornio suo minor germano
Fiammeggia il soavissimo ciriegio,
Nasce l'uva dal sorbo, ed adottato
Dall'arancio purpureo è il cedro aurato.

Anzi virtù d'amor vieplù che d'arte,
La men pura sostanza indi rimossa,
Perchè perfetta il frutto abbia ogni parte,
Fa che le polpe sue nascan senz'ossa;
E tanto in lor di suo vigor comparte,
Che ciascun di essi oltre misura ingrossa,
Il pero, il pruno prodigioso e il pesco
Vive in ogni stagion maturo e fresco.

Mostrando il cor fin nelle foglie espresso
Preme il tronco fedel l'edra brancuta.
Stringe il marito e gli si appoggia appresso
La vite onde la vita è sostenuta.
Vibra nel gelo amor, nel vento istesso
La face ardente, e la saetta acuta.
L'acque accese di amor bacian le sponde,
E discorron di amor l'aure e le fronde.

Tra quei frondosi arbusti Adon sen varca,
E coi Numi compagni oltre cammina,
Dove ogni pianta i verdi rami inarca,
Quasi voglia abbracciar chi si avvicina;
E di frutti e di fior giammai non scarca,
E del bel peso prodiga s'inchina.
Piove nettar l'olivo e l'elce manna,
Mele la quercia e zucchero la canna.

Qui son di Bacco le feconde vigne,
Dove in pioggia stillante il vin si sugge.
Di candid'uve onusta, e di sanguigne
Quivi ogni vite si diffonde e strugge,
Le cui radici intorno irriga e cigne
Di puro mosto un fiumicel che fugge.
Scorre il mosto dall'uve e dalle foglie,
E in vermiglio ruscel tutto si accoglie.

Si accoglie in rivi il dolce umore, e in fiu-
A poco a poco accumulato cresce, [me
E nutre a sè tra le purpuree spume
Di color, di sapor simile il pesce.
Folle chi questo e quel gustar presume,
Chè per gran gioia di sè stesso n'esce.
Ride, e il suo riso è sì possente e forte,
Che la letizia alfin termina in morte.

Arbori estrani qui (se prestar fede
Lice a tanto portento) esser si scrive.
Spunta con torto e noderoso piede
Il tronco inferior sovra le rive;
Ma dalla forca in su quel che si vede,
Ha forma e qualità di donne vive.
Son viticci le chiome, e i diti estremi
Figliano tralci, e gettano racemi.

Dafne, o Siringa tal forse esser debbe
In riva di Ladone, o di Peneo
Quando l'una a Tessaglia, e l'altra accreb-
Nova verdura ai boschi di Liceo. [be
Forse in forma sì fatta a mirar ebbe
Sue figlie il Po nel caso acerbo e reo
Quando a spegner le fiamme entro il suo
Sinistrando il sentier venne Fetonte. [fonte

Sotto le scorze ruvide ed silpestre
Sentesi palpitar spirto selvaggio.
Soglion ridendo altrui porger le destre,
E si odon favellar greco linguaggio.
Ma che frutto si colga, o fior silvestre
Non senza alto dolor soffron l'oltraggio.
Bacian talor lusingatrici oscene,
Ma chi gusta i lor baci ebbro diviene.

Con pampinosi e teneri legami
Stringono ad ora ad or quel fauno e questo
Che non potendo poi staccar dai rami
La parte genital, fanno un innesto.
Fansi una specie istessa, e di fogliami
Veston le braccia, e divien sterpo il resto;
Verdeggia il crine, e con le barbe in terra
Indivisibilmente il piè si afferra.

Quanti favoleggiò Numi profani
L'etade antica, han quivi i lor soggiorni.
Lari, sileni, semicapri e pani,
La man di tirso, il crin di vite adorni,
Genj salaci e rustici silvani,
Fauni saltanti e satiri bicorni,
E di ferule verdi ombrosi i capi
Senza fren, senza vel Bacchi e Priapi.

E Menadi e Bassaridi vi scerni [ce,
Ebbre pur sempre e sempre a bere accon-
Che intente or di latini, or di falerni
A votar tazze, ed asciugar bigonce,
Ed agitate dai furori interni,
Rotando i membri in sozze guise e sconce
Celebran l'orgie lor con queste o tali
Fescennine canzoni e baccanali.

Or d'ellera si adornino e di pampino
I giovani e le vergini più tenere,
E gemina nell'anima si stampino
L'immagine di Libero e di Venere.
Tutti ardano, si accendano, ed avvampino
Qual Semele, che al folgore fu cenere;
E cantino a Cupidine ed a Bromio
Con numeri poetici un encomio.

La cetera col crotalo e con l'organo
Sui margini del pascolo odorifero,
Il cembalo e la fistula si scorgano
Col zufolo, col timpano e col piffero;
E giubbilo festevole a lei porgano,
Che or Espero si nomina, or Lucifero;
Ed empiano con musica, che crepiti,
Quest' isola di fremiti e di strepiti.

I satiri con cantici e con frottole
Tracannino di nettare un diluvio.
Trabocchino di lagrima le ciottole,
Che stillano Posilipo e Vesuvio.
Sien cariche di fescine le grottole,
E versino dolcissimo profluvio.
Tra frassini, tra platini e tra salici
Esprimansi dei grappoli nei calici.

Chi cupido è di suggere l'amabile
Del balsamo aromatico e del pevere,
Non mescoli il carbuncolo potabile
Col rodano, con l'adice, o col tevere;
Che è perfido, sacrilego e dannabile,
E gocciola non merita di bevere
Chi tempera, chi intorbida, chi incorpora
Coi rivoli il crisolito e la porpora.

Ma guardinsi gli spiriti che fumano,
Non facciano del cantaro alcun strazio,
E l'anfore non rompano, che spumano,
Già gravide di liquido topazio;
Chè gli uomini ire in estasi costumano,
E si altera ogni stomaco che è sazio;
E il cerebro che fervido lussuria,
Più d'Ercole con impeto si infuria.

Mentr' elle ivan così con canti e balli
Alternando evoè giulive e liete,
Intente tuttavia negl' intervalli
Sgonfiando gli otri, ad inaffiar la sete;
Passando Adon di quelle amene valli
Nelle più chiuse viscere segrete,
Trovò morbida mensa, ed apprestati
Erano intorno al desco i seggi aurati.

Qui, bellissimo Adon, depor conviensi
(Ricominciò Cillenio) ogni altra cura.
Col ristoro del cibo uopo è che pensi
Di risarcir, di rinforzar natura.
E poichè ciascun già degli altri sensi
In queste liete piagge ebbe pastura,
Vuolsi il gusto appagar, però che tocca
Del diletto la parte anco alla bocca.

La bocca è ver, che dell' uman sermone
(Solo ufficio dell' uomo) è nunzia prima.
Concetto alcun non sa spiegar ragione,
Che per lei non si scopra, e non s' esprima.
Interprete divin, per cui si espone
Quanto nel petto altrui vuol che s'imprima;
(E la voce è di ciò mezzana ancella)
L'intelletto e il pensier di chi favella.

Ma serve ancora ad operar, che cresca
L' interno umor, nè per ardor si estingua;
A cui quando talor cibo rinfresca
Fa credenziera e giudice la lingua;
Nè per la gola mai passa alcun' esca,
Che ivi prima il sapor non si distingua.
Fatto il saggio che ell' ha d' ogni vivanda,
In deposito al ventre alfin la manda.

E perchè l' uom che alle fatiche è lento,
Nelle operazion mai non si stanchi,
E non pascendo il natural talento,
L' individuo mortal si strugga e manchi;
Vuol chi tutto creò, che l' alimento
Non sia senza il piacer che lo rinfranchi,
Onde questo con quel sempre congiunto
Abbia a nutrirlo, e dilettarlo a un punto.

Notasti mai da quante guardie e quali
Sia la lingua difesa e custodita?
Perchè dai soffi gelidi brumali
Del nevoso aquilon non sia ferita;
Quasi di torri, o pur d' antemurali
Coronata è per tutto, e ben munita.
E perchè altro furor non la combatta,
Sotto concavo tetto il corpo appiatta.

Dalle fauci al palato in alto ascende,
Quanto basta e convien, polputa e grossa.
Larga ha la base, e quanto più si stende,
Si aguzza in cima ed è spugnosa e rossa.
Ha la radice, onde deriva e pende,
Forte, perchè aggirar meglio si possa.
Volubilmente si ripiega e vibra,
Muscolosa, nervosa e senza fibra.

Dico così, che il Facitor sovrano
Cotale ad altro fin non la costrusse.
Se non perchè del nutrimento umano,
Che dal gusto provien, stromento fusse;
Senza il qual uso, inutil fora e vano
Quanto di dolce al mondo egli produsse.
E questa del tuo cor fiamma immortale,
Senza Cerere e Bacco è fredda e frale.

Così parla il signor dell' eloquenza,
Indi per mano il vago Adon conduce
Là dove pompa di reali credenza
Veste i selvaggi orror di ricca luce.
Con bell' arte disposto e diligenza
L' oro e l' elettro in ordine riluce.
Di materia miglior poi vi si squadra
Di altre vasella ancor serie leggiadra.

Ma duo fra gli altri di maggior misura
Di un intero smeraldo Adon ne vide,
Gemma d' Amor, che cede, e non s'indura
Allo scarpello, e col bel verde ride.
Non so se di sì nobile scultura
Oggi alcun' opra il gran Bologna incide,
Che i bei rilievi e i dilicati intagli
Qui da Dedalo fatti, in parte agguagli.

In un dei vasi il simulacro altero
Della Diva del loco è sculto e finto,
Ma sì sembiante è il simulato al vero,
Che l' esser dal parer quasi n' è vinto.
Il sanguigno concetto, e il suo primiero
Fortunato natal vi appar distinto.
Miracolo a veder, come pria nacque
Genitrice di Amor, figlia dell' acque.

Saturno v'è, che al proprio padre tronca
L' oscene membra, e dalle in preda a Dori.
Dori le accoglie in cristallina conca,
Fatta nutrice dei nascenti ardori.
Zeffiro v' è, che fuor di sua spelonca
Batte l' ali dipinte a più colori;
E del parto gentil ministro fido
Sospinge il flutto leggiermente al lido.

Vedresti per lo liquido elemento
Nuotar la spuma gravida e feconda,
Poscia in oro cangiarsi il molle argento,
E farsi chioma inanellata e bionda.
La bionda chioma incatenando il vento
Serpeggia, e si rincrespa, emula all' onda.
Ecco spunta la fronte a poco a poco,
Già l'acque a duo begli occhi ardon di foco.

O meraviglia, e trasformar si scorge
In bianche membra alfin la bianca spuma.
Nuovo Sol dall' Egeo si leva e sorge,
Che il mar tranquilla e l' aria intorno allu-
Sol di beltà, che altrui conforto porge, [ma
E dolcemente l' anime consuma.
Così Venere bella al mondo nasce,
Un bel nicchio ha per cuna, alghe per fasce.

Mentre col piè rosato e rugiadoso
Il vertice del mar calca sublime,
E con l' eburnea man del flutto ondoso
Dall' auree trecce il salso umor s' esprime;
Gli abitator del pelago spumoso
Lascian le case lor palustri ed ime,
E fan seguendo il lor ceruleo duce
Festivi ossequj all' amorosa luce.

Palemon d' un delfino il curvo tergo
Preme vezzoso e pargoletto auriga,
E balestrando un fuggitivo mergo,
Pende i solchi del mar per torta riga.
Quanti Tritoni han sotto l' onde albergo!
Altri accoppiati in mansueta biga
Tiran pian pian la conca, ove ella nacque,
Altri per altro affar travaglian l' acque.

Chi dell' obliquo corno a gonfie gote
Fa buecinar la rauca voce al cielo.
Chi per sottrarla al Sol, che la percote,
Le stende intorno al crin serico velo.
Chi volteggiando con lascive rote
Le regge innanzi adamantino gelo,
E perchè solo in sua beltà s' appaghi,
Ne fa lucido specchio agli occhi vaghi.

Nè di scherzar anch' elle infra costoro
Del gran padre Nereo lascian le figlie,
Che accolte in lieto e sollazzevol coro
Cantano a suon di pettini e conchiglie;
E porgendo le van succino ed oro,
Candide perle e porpore vermiglie.
Sì fatto stuol per l' umida campagna
La riceve, la guida e l' accompagna.

Nell' altro vaso, del suo figlio Amore
Il nascimento effigiato splende.
Già la vedi languir, mentre che l' ore
Vicine omai del dolce parto attende,
Nella bella stagion, quand' entra in fiore
La terra, e novell' abito riprende.
Par che l' Alba oltre l' uso apra giocondo
Il primo dì del più bel mese al mondo.

Sovra molli origlieri e verdi seggi
La bella Dea per partorir si posa.
Par che rida la riva, e che rosseggi
Presso il musco fiorito indica rosa.
Par che l' onda di Cipro appena ondeggi,
Danzano i pesci in su la sponda erbosa.
Con pacifiche arene ed acque chiare
Par senza flutto e senza moto il mare.

Per non farsi importuni i zeffiretti
A quelle dolcemente amare doglie,
Stansi a dormir, quasi in purpurei letti,
De' vicini roseti infra le foglie.
Colgon l' aure lascive odori eletti
Per irrigar le rugiadose spoglie,
Spoglie bagnate di celeste sangue,
Dove tanta beltà sospira e langue.

Pria che gli occhi apra al Sol, le labbra al
Per le viscere anguste Amor saltante, [latte,
Precorre l' ora impetuoso, e batte
Il sen materno con feroci piante;
E del ventre divin le porte intatte
Si apre e prorompe intempestivo infante.
Senza mano ostetrice ecco vien fuori,
Ed ha fasce le fronde, e cuna i fiori.

Fuor del candido grembo appena esposto,
Le guizza in braccio, indi la stringe e tocca.
Pigolando vagisce, e corre tosto
Sull' urna manca a conficcar la bocca.
Stillan le Grazie il latte, ed è composto
Di mel, qual più soave Ibla mai flocca.
Parte alternando ancor balia e mammelle,
Dalle tigri è lattato, e dalle agnelle.

Stame eterno al bambin le filatrici
Di ogni vita mortal tiran cantando.
Van mansuete in su quei campi aprici
Le fere più terribili baccando.
Tresca il leone, e con ruggiti amici
Il vezzoso torel lecca scherzando.
E con l' unghia sonora e col nitrito,
Lieto applaude il destriero al suo vagito.

Bacia l' agnel con innocente morso
Acceso il lupo d' amorosa fiamma.
La lepre il cane abbraccia, e l' ispid' orso
La giovenca si tien sotto la mamma.
L' aspra pantera in sul vergato dorso
Gode portar la semplicetta damma.
E toccare il dragon, benchè pungente
Del nemico elefante ardisce il dente.

Mirasi Citerea, che gli amorosi
Scherzi ferini di mirar si appaga,
E ride, che animai tanto orgogliosi
Sentan per un fanciullo incendio e piaga.
Par che sol del cinghial mirar non osi
Gioco, festa, o piacer, quasi presaga,
Presaga, che per lui tronca una vita,
Ogni delizia sua le fia rapita.

Tal de' vasi è il lavoro. Amor si appiglia
Alla maggior delle gemmate coppe,
Poscia di quello stuol che rassomiglia
Le Semidee che si cangiaro in pioppe,
Per farne scaturir pioggia vermiglia,
Ad una con lo stral svena le poppe,
E fa che dal bel sen per cento spilli
Odorato licor dentro vi stilli.

E tre volte ripiena, ad una ad una
Tutte forbille, e propinò ridendo.
Ne bebbe una a Mercurio, a Vener una,
Una a colui che la distrugge ardendo.
Così a ciascun ne dedicò ciascuna,
La prima alla salute offrì bevendo,
L'altro vaso di vin colmo e spumoso
Diede al piacere, e l'ultimo al riposo.

Cento Ninfe leggiadre e cento amori,
Cento Fauni nell'opra abili e destri,
Quinci e quindi portando e frutti e fiori
Son della bella imbandigion maestri.
Qui con purpurea man Zeffiro e Clori
Votan di gigli e rose ampj canestri.
Là Pomona e Vertunno han colmi e pieni
Dei lor doni maturi i cesti e i seni.

Natura delle cose è dispensiera,
L'Arte condisce quel ch'ella dispensa.
Versa Amaltea, che n'è la vivandiera,
Del ricco corno suo la copia immensa.
Havvi le Grazie amorosette in schiera,
E loro ufficio è rassettar la mensa,
E vigilante infra i ministri accorti
Il robusto custode havvi degli orti.

Ogni sergente a prova, ed ogni serva
Le portate apparecchia e le vivande.
Altri di man d'Aracne e di Minerva
Su i tronchi, e per il suol cortine spande,
Altri le tazze, acciocchè Bacco ferva,
Corona d'odorifere ghirlande.
Chi stende in su i tappeti i bianchi drappi,
Chi vi pon gli aurei piatti e gli aurei nappi.

Così per Ibla alla novella estate
Squadra di diligenti api si vede,
Che le lagrime dolci e delicate
Di Narciso e d'Aiace a sugger riede.
Poi nelle bianche celle edificate
Vanno a ripor le rugiadose prede.
Altra a comporre il favo, ed altra schiera
Studia dal mele a separar la cera.

E tutta in moto la famiglia, or vanno
Quei che curano il pasto, or fan ritorno.
Alcuni amori a ventilar vi stanno
Con ali aperte, e sferzan l'aure intorno.
Le quattro figlie del fruttifer anno
Per fare in tutto il bel convito adorno,
Recan d'ogni stagion tributi eletti,
E son diverse d'abiti e d'aspetti.

Ingombra una di lor di fosco velo
La negra fronte e la nevosa testa.
Di condensato e cristallino gelo
Stringe l'umido crin fascia contesta.
Qual nubiloso e folgorante cielo
Minaccia il ciglio torbida tempesta.
Copre il rugoso sen neve canuta,
Calza il gelido piè grandine acuta.

Altra spirando ognor secondo fiato
Ride con giovenil faccia serena.
Un florito legame ed odorato
La sparsa chioma e rugiadosa affrena.
La sua vesta è cangiante, e variato
Iri di color tanti ha il velo appena.
Va di verde cappello il capo ombrosa,
Nel cui vago frontal s'apre una rosa.

L'altra che intorno al ministerio assiste,
Par che di sete e di calore avvampi.
Ispida il biondo crin d'aride ariste,
Tratta il dentato pettine dei campi.
Secche anelan le fauci, arsicce e triste
Fervon le guancie e vibran gli occhi lampi.
Umida di sudor, di polve immonda
Odia sempre la spoglia ed ama l'onda.

Circonda il capo all'ultima sorella,
Che quasi calvo è poco men che tutto,
Un diadema d'intorta uva novella,
Di cedri e pomi e pampini costrutto.
Intessuta di foglie ha la gonnella,
Di fronde il cinto, ed ogni groppo è frutto.
Stilla umori il crin raro, e riga intanto
Di piovosa grondaia il verde manto.

Insieme con la Diva innamorata
Adone alla gran mensa il piè converse.
Amor paggio e scudier l'onda odorata
Sulle man bianche in fonte d'or gli asperse.
Amor scalco e coppier l'esca beata
In cava gemma, e il buon licor gli offerse.
Amor del pasto ordinator ben scaltro
Pose a sedere un Sole a fronte all'altro

Somigliavan duo Soli ed ella ed egli,
Cui non fusser però nubi interposte;
E gian nei volti lor, come in duo spegli,
Lampeggiando a ferir le luci opposte.
Dava costei sovente, e rendea quegli
Di fiamma e di splendor colpi e risposte,
E con lucida eclisse, e senza oltraggio
S'incontrava e rompea raggio con raggio.

Come Dio del piacer, piacevol Nume,
Che a sollazzi ed a feste è sempre inteso,
Per mitigar di que' begli occhi il lume,
E del Sole importuno il foco acceso;
Con due smaltate e gioiellate piume
Di bel pavon, che tra le mani ha preso,
L'aere agitando in lieve moto e lento
Tra i più fervidi ardor fabbrica il vento.

Mercurio è quei che mesce e che rifonde
Nell'auree conche i preziosi vini.
Amor rinfresca con le limpid'onde
L'idrie lucenti e i vasi cristallini.
L'uno e l'altro gli terge, e poi gli asconde
Nel più denso rigor dei geli alpini,
Le vicende scambiando or questo or quello
Nel servire or di coppa or di coltello.

Traboccan qui di liquid'oro e gravi
Di stillato ametisto, urne spumanti.
Tengon gemme capaci i ventri cavi
Di rugiada vital colmi e brillanti.
Sangue giocondo e lagrime soavi,
Che non peste, versar l'uve pregnanti,
Onde di Cipro le feconde viti
Soglion dolce aggravar gli olmi mariti.

La bella Dea di nettare vermiglio
Rugiadoso cristallo in man si strinse,
Libollo, e con dolce atto e lieto ciglio
Nel bel rubino i bei rubini intinse.
Poi di vergogna il semplicetto giglio
Violando di rosa, il volto tinse,
E l'invitò, postogli il vaso innanzi,
Parte a gustar de' generosi avanzi.

Il bel garzon, che ingordamente assiso
Presso quell'esca, onde la vita el prende,
Tutto dal vago e delicato viso
L'altra spesso obbliando, intento pende,
E con guardo a nutrir cupido e fiso
Men la bocca che gli occhi, avido intende,
V'immerge il labbro e vi sommerge il core,
E resta ebbro di vin, ma più d'amore.

Mentre son del gran pasto in sul più bel-
Ecco Momo arrivar quivi si vede, [lo,
Momo critico Nume, arco e flagello,
Che gli uomini e gli Dei trafigge e fiede.
Ciò ch'egli cerchi, e qual pensier novello
Tratto l'abbia dal ciel Vener gli chiede;
E perchè volentier scherza con esso,
Sel fa seder per ascoltarlo appresso.

Vo, rispose lo Dio, tra queste piante
Della Satira mia tracciando l'orme,
Della Satira mia, che poco avante
Ha di me generato un parto informe;
Parto nelle fattezze e nel sembiante
Sì mostruoso, orribile e difforme,
Che se non fusse il suo sottile ingegno,
Lo stimerei di mia progenie indegno.

Ma la vivacità mio figlio il mostra,
E lo spirto gentil, ch'io scorgo in lui,
E quel che è proprio della stirpe nostra,
La libertà del sindacare altrui,
Onde meco del par contende e giostra,
Che pur sempre del vero amico fui,
E mentir mai non volli, e mai non seppi
Chiuder la lingua tra catene e ceppi.

La lingua sua viepiù che spada taglia,
La penna sua viepiù che fiamma cuce.
Con acuta favella il ferro smaglia,
E con ardente stil fulmina e noce,
Nè contro i morsi suoi morso è che vaglia,
Nè giova schermo incontro alla sua voce.
Indomito animale e stranio mostro, [stro.
Chè altro non ha che il fiato e che l'inchio-

Non ha piè, non ha stinchi ond'ei si reg-
Ha l'orecchie recise e il naso monco. [ga,
Io non so come scriva e vada e segga,
Ch'è storpiato, smembrato e zoppo e cion-
Ma benchè così rotto egli si vegga, [co,
Chè del corpo gli resta appena il tronco,
Non pertanto l'audacia in lui si scema,
Poichè sol della lingua il mondo trema.

Tal qual è senza piante e senza gambe,
Nei secoli futuri e nei presenti [be,
Delle man privo e delle braccia entram-
L'universo però fia che spaventi. [cambe,
Quai piaghe ei faccia, il saprà ben Li-
Chè colto da' suoi strali aspri e pungenti,
Di disperato laccio avvinto il collo,
Darà di propria man l'ultimo crollo.

Gran cose ha di costui Febo indovino
E previste e predette agli altri Numi.
Pronostico che nome avrà Pasquino;
Correttor delle genti e dei costumi.
Che per terror de' principi il destino
Gli darà d'eloquenza e mari e fiumi;
E che imitarlo poi molti vorranno,
Ma non senza periglio e senza danno.

Nemico è della fama e della corte,
Lacera i nomi, e d'adular non usa;
In ferir tutti è simile alla morte,
S'io lui riprendo, egli me stesso accusa,
Con dir che il mio dir mal non è di sorte,
Che la malizia altrui resti confusa. [eterno
Che più? non che altri, il gran monarca
Nota, punta, ripicca e prende a scherno.

I fanciulli rapiti e le donzelle
Non sol di rinfacciargli ardisce ed osa,
Ma pon nell'opre sue divine e belle
Anco la bocca, e biasma ogni sua cosa.
Trova degli elementi e delle stelle
Imperfetta la mole e difettosa,
Ogni parola impugna, emenda ogni atto,
E sì bella talor di quanto ha fatto.

Dà menda al mar, ch'ha i venti e le tem-
Alla terra, che trema e che vacilla, [peste,
All'aria, che di nuvoli si veste,
Ed al foco, che fuma e che sfavilla.
Appone alla gran macchina celeste,
Che maligne influenze infonde e stilla,
Che altra luce si move, altra sta fissa,
Che la Luna è macchiata, e il Sol sie eclissa.

E non pur di colui che il tutto regge,
Ma prende a mormorar della Natura.
Dice che altrui vil femmina dar legge
Non dee, nè dee del mondo aver la cura.
La detesta, la danna, e la corregge,
E il lavoro dell'uom tassa e censura,
Chè non diè, chè non fe', sciocca maestra,
Al tergo un occhio, al petto una finestra.

Per questo suo parlar libero e schietto
Giove dal ciel l'ha discacciato a torto.
Gli fe' come al tuo sposo, e per dispetto
Se non fusse immortal l'avrebbe morto.
Precipitato dal superno tetto,
Restò rotto e sciancato e guasto e torto.
Ma perchè pur co' detti altrui fa guerra,
Poco meglio che in cielo è visto in terra.

Sulle sponde del Tebro, ov'egli meno
Credea che il vizio e il mal regnar dovesse,
Per dar legge al suo dir, che è senza freno,
Tra bontade e virtude albergo elesse.
Ma non cessò di vomitar veleno,
Nè però più che altrove ei tacque in esse;
Sebben malconcio, e senza un membro in-
Provò che l'odio alfin nasce dal vero. [tero

Se tu vedessi, o Dea, l'aspre ferite,
Che ha per tutte le membra intorno sparte,
Diresti, che con Ercole ebbe lite,
O che a guerra in steccato entrò con Marte.
Chè o sien vere l'accuse, o sien mentite,
Ogni grande abborrir suol la nostr'arte,
E perdendone alfin la sofferenza,
Non voglion comportar tanta licenza.

Alcun ben ve ne fu, che se ne rise,
E di suo motteggiar poco gli calse,
Perocch'egli è faceto, e in varie guise
Sa novelle compor veraci e false;
Benchè l'arguzie sue giammai divise
Non sien dalle punture amare e salse.
Lecca talor piacevolmente, e scherza,
Nondimen sempre morde e sempre sferza.

Ma costoro ch'io dico, i quali in pace
Lo lascian pur gracchiar quanto egli vole,
Sappiendo per natura esser loquace,
E che pronte ha l'ingiurie e le parole,
Che per rispetto, o per timor non tace,
E che irritato più, più garrir suole,
Son pochi e rari, ed han sinceri i petti,
Nè temon che altri scopra i lor difetti.

E certo io non so già, s'è lor conce so
Gli encomj udir di adulator che applaude,
Perchè non deggian poi nel modo istesso
Il biasmo tollerar, come la laude.
E se ai malvagi è di operar permesso
Ogni male a lor grado, ed ogni fraude,
Perchè non lice ancor con pari ardire
Come ad essi di fare, altrui di dire?

Io per me, bella Dea, perchè altri offeso
Si tenga dal mio dir, scoppiar non voglio:
Ma nè turbarsi già chi n'è ripreso,
Nè sentir ne dovria sdegno o cordoglio;
Perchè qualor, pur come foco acceso,
O rasoio crudel, la lingua scioglio,
Con pietoso rigor di buon chirurgo
Arder mostro e ferir, ma sano e purgo.

Or essendo il meschino in terra e in cielo
Per tal cagion perseguitato tanto,
Io, che pur l'amo con paterno zelo,
Supplico il Nume tuo cortese e santo,
Che appo la fonte dal gran re di Delo,
De' cigni tuoi già consacrata al canto,
Là dell'acque immortali in sulla riva
Ti piaccia acconsentir, che alberghi e viva.

Solo in quell'isoletta amena e lieta,
Che d'ogni insidia è libera e secura,
Potrà vita menar franca e quieta,
E scrivere e cantar senza paura.
Ei sebben non è cigno, è tal poeta,
Che meritar ben può questa ventura
D'essere ascritto infra quei scelti e pochi,
Ma non sia chi l'attizzi, o chi il provochi.

S'egli avvien che talor d'ira s'infiammi,
Invettive e libelli usa per armi,
Iambi talor saetta ed epigrammi,
Talor satire vibra ed altri carmi.
Stupir sovente insieme e rider fammi
Quando vien qualche verso a recitarmi
Contr' un che celebrar volse il Colombo,
E d'India in vece d'or riportò piombo.

Per impetrar da te questa dimanda
Di essere ammesso in quel felice coro,
Una fatica sua bella ti manda,
Da cui scorger potrai se ha stil canoro,
E se egli degno è pur della ghirlanda,
Che altrui circonda il crin di verde alloro.
In questo libro, che qui meco ho io,
Punge (fuor che te sola) ogni altro Dio.

Ogni altro Dio dalla sua penna è tocco,
Fuor che sol tu, cui sacra il bel presente.
Narra gli onor del tuo marito sciocco,
E qualche prova ancor di quel valente,
Che dell'asta malgrado, e dello stocco
So che del cor t'è uscito e della mente,
E se non che oggi ad altro intenta sei,
Leggerne almeno un saggio a te vorrei.

Qual trastullo maggior (Ciprigna disse)
Dar ne potresti infra quest' ozj nostri,
Che farne udir di lor quante ne scrisse,
Spirto sì arguto in suoi giocosi inchiostri?
Qual cosa, che più grata or ne venisse
Esser potea dell'opera che mostri?
Ma per meglio ascoltar ciò che tu leggi,
Ti vogliam dirimpetto ai nostri seggi.

Allor tra varia turba ascoltatrice,
Assiso incontro ai duo beati amanti,
D'oro fregiato, l'orlo e la cornice,
Si pose Momo un bel volume avanti.
Le Vergogne del Cielo, il titol dice,
E diviso è il poema in molti canti;
Ma fra molti un ne sceglie, indi le rime
In questa guisa incominciando, esprime:

Più volte ai dolci lor furti amorosi
Ritornati eran già Venere e Marte,
Credendo a tutti gli occhi essere ascosi,
Tanta avean nel celarsi industria ed arte.
Ma il Sol che i raggi acuti e luminosi
Manda per tutto, e passa in ogni parte,
Nella camera entrò, che in sè chiudea
Lo Dio più forte e la più bella Dea.

Veggendogli d'amor rapire il frutto
Seno a seno congiunto, e labbro a labro,
Tosto Vulcano a riferire il tutto
N'andò nell'antro affumigato e scabro.
Batter sentissi al caso indegno e brutto
Viepiù grave e più duro il torto fabro
Di quel ch'egli adoprava in Mongibello,
Sull'incudin del core altro martello.

Non fu già tanto il Sol col divin raggio
Mosso per zelo a palesar quell'onte,
Quanto per vendicar con tale oltraggio
La saetta che uccise il suo Fetonte,
Che quando al troppo ardito e poco saggio
Garzon ch'ei tanto amò, ferì la fronte,
Non men che al figlio il corpo, al genitore
Trafisse di pietà l'anima e il core.

Poichè distintamente il modo e il loco
Dell'alta ingiuria sua da Febo intese,
Nel petto ardente dello Dio del foco,
Foco di sdegno assai maggior s'accese.
Temprar nell'ira sua si seppe poco
Colui che tempra ogni più saldo arnese.
De' fulmini il maestro, all'improvviso
Fulminato restò da quell'avviso.

Vassen là dove dei Ciclopi ignudi
Alla fucina il rozzo stuol travaglia.
Fa percosse sonar le curve incudi,
Dà di piglio alla lima e alla tanaglia,
E ponsi a fabbricar con lunghi studi
Pieghevol rete di minuta maglia.
Di un infrangibil filo adamantino
La lavorò l'artefice divino.

Di quel lavor la maestria fabrile
Se sia diamante, o fil mai si argomenta.
Non men che forte, egli l' ordì sottile,
La fe' sì molle e delicata e lenta,
Che di filar giammai stame simile
L' emula di Minerva indarno tenta;
E quantunque con man si tratti e tocchi,
Invisibil la trama è quasi agli occhi.

Con arte tale il magistero è fatto,
Che ancor ch'entrino i duo tra quei ritegni,
Purchè non faccian sforzo in quanto al tat-
Non si discopriran gli occulti ingegni. [to,
Ma se verran con impeto a quell' atto,
Che suol far cigolar d'intorno i legni,
Tosto che il letto s' agita e scompiglia,
La rete scocca, e al talamo si appiglia.

Uscito poi della spelonca nera,
Zoppiccando sen corre a porla in opra.
Nella stanza l' acconcia in tal maniera,
Che impossibil sarà che si discopra.
Nei sostegni di sotto alla lettiera,
Nelle travi del palco anco di sopra,
Per le cortine in giro ei la sospende,
E tra le piume la dispiega e stende.

Quando egli ha ben le ben conteste sete
Disposte intorno in sì sagaci modi,
Che discernere alcun delle secrete
Fila non può gl' insidiosi nodi;
Lascia l' albergo, e della tesa rete
Dissimulando le nascoste frodi, [ta
Spia l'andar degli amanti, e il tempo aspet-
Della piacevol sua strana vendetta.

Usò per affidargli astuzia e senno
Senza punto mostrar l' ira che l' arse.
Fe' correr voce, ch' ei partia per Lenno,
E il grido ad arte per il ciel ne sparse.
Udita la novella, al primo cenno
Nel loco usato vennero a trovarse,
E per farlo di Dio divenir bue,
Nel dolce arringo entrarono ambidue.

Sì tosto, che la cuccia il peso grave
De' duo nudi campioni a premer viene,
Prima che ancor si sieno alla soave
Pugna amorosa apparecchiati bene,
La macchinata trappola la chiave
Volge, che porge il moto alle catene,
Fa il suo gioco l' ordigno, e in quei diletti
Rimangono i duo rei legati e stretti.

L' ordito intrico in guisa tal si strinse,
E sì forte d'intorno allor gl' involse,
Che per scoter colui non se ne scinse,
Per dibatter costei non se ne sciolse.
Or poich' entrambo avviticchiati avvinse,
E in tale obbrobrio a suo voler gli colse,
Dell' agguato in cui stava, uscito il zoppo,
Prese la corda, ove atteneasi il groppo.

Della perfida rete il capo afferra,
Indi del chiuso albergo apre le porte,
Tira le coltre, il padiglion disserra,
E convoca del ciel tutta la corte,
E col re dei guerrieri entrata in guerra
Scoprendo lor la disleal consorte
Avvinta di durissima catena,
Fa delle proprie infamie oscena scena.

Deh venite a veder, se più vedeste,
Altamente gridava, opre mai tali.
L' eroe divino, il capitan celeste
Ditemi è quegli là, Divi immortali?
L' imprese sue terribili son queste?
Questi i trofei superbi e trionfali?
Ecco le palme gloriose e degne,
Le spoglie illustri e le onorate insegne.

Gran Padre, tu che l' universo reggi,
Vienne a mirar la tua pudica prole.
Così serba Imeneo le sacre leggi?
Tali ignominie il Ciel permetter sole?
E che fa dunque Astrea negli alti seggi,
Se punire i colpevoli non vole?
Son cose tollerabili? sono atti
Degni di Deità scherzi sì fatti?

Ama la figlia tua questo soldato
Sano, gagliardo e di giocondo aspetto,
E perchè va pomposo e bene ornato,
Di giacersi con lui prende diletto.
Schiva il mio crin maiculto e rabbuffato,
Del mio piè diseguale odia il difetto,
L'arsiccio volto abborre, e con disprezzo
Mi schernisce talor s' io l' accarezzo.

Se zoppo mi son io, tal qual mi sono,
Giove e Giunon, mi generaste voi;
E generato forse agile e buono,
Perchè dal ciel precipitarmi poi?
Se pur volevi, o gran Rettor del tuono,
Sotto giogo perpetuo accoppiar noi,
Non dovevi così prima sconciarmi,
O non dovevi poi genero farmi.

La colpa non è mia dunque, se guasti
Del piede i nervi, e le giunture ho rotte.
Se rozzo e senza pompe e senza fasti,
Tinta ho la faccia di color di notte,
Tu sei, che colaggiù mi confinasti,
Abitator delle sicane grotte:
Ma se ancor quivi io ti ministro e servo,
Non meritai di trasformarmi in cervo.

Deve per questo la mia bella moglie,
Bella, ma poco onesta, poco fida,
Qualora a trarsi le sfrenate voglie
Cieco appetito la conduce e guida,
Punto ch' io metta il piè fuor delle soglie,
E da lei mi allontani e mi divida,
Puttaneggiando dentro il proprio tetto,
Disonorare il marital mio letto?

Deve per tutto ciò negli altrui deschi
Cibo cercar la meretrice infame,
Dovunque il figlio a satollar l' adeschi
Dell' ingorda libidine le brame?
Io pure al par dei più robusti e freschi
Credo vivanda aver per la sua fame,
Chè dove un membro è difettoso, e manca,
Altra parte supplisce intera e franca.

Ma non so se in tal gioco avverrà mai,
Ch' ella più mi tradisca, e che mi offenda.
Così, perfida e rea, così farai
De' tuoi dolci trastulli amara emenda,
Finchè la dote, ond' io stolto comprai
Le mie proprie vergogne a me si renda.
Poi per comun quiete il Re superno
Vo' che faccia tra noi divorzio eterno.

Or mirate vi prego, alme divine,
Gli altrui congiunti ai vituperj miei,
S' io fui ben cauto, e s' io fui buono alfine
Uccellatore e pescator di Dei.
Dite, se anch' io so far prede e rapine,
Come l' empio figliuol sa di costei.
Veggasi chi di noi mastro più scaltro
Sia di reti e di lacci, o l' uno, o l' altro.

So che lieve è la pena, e che il mio torto
Viepiù palese in tal gastigo appare.
Ma le corna che ascose in grembo porto,
Vo' pormi in fronte manifeste e chiare,
Pur ch' io riceva almen questo conforto
Di far la festa pubblica e vulgare.
Voglio la parte aver del piacer mio,
E poichè ride ognun, ridere anch' io.

Mentr' ei così dicea, tutti coloro,
Che alla favola bella eran presenti,
Il teatro del ciel facean sonoro
Con lieti fischi e con faceti accenti,
E diceano additandogli fra loro
Di sì novo spettacolo ridenti:
Ve' come il tardo alfin giunse il veloce,
Ve' come fu dal vil domo il feroce.

Oh quanti fur Dei giovinetti, oh quanti,
Che inaviditi di sì dolce oggetto,
In rimirando i duo celesti amanti,
Che staccar non potean petto da petto,
Viepiù d' invidia assai tra' circostanti,
Che di riso in quel punto ebber soggetto,
E per partecipar di quei legami,
Curato non avrian d' essere infami!

Recato avriansi a gran ventura molti
Spettatori del caso e testimoni,
Più volentieri allor, che esser disciolti,
Come lo Dio guerrier farsi prigioni.
Restar tra nodi sì soavi involti
Voluto avrian, non ch' altri, i due vecchioni,
Titon dico, e Saturno, i freddi cori
Accesi anch' essi di amorosi ardori.

Pallade e Cinzia, verginelle schive,
Tenner gran pezzo in lor lo sguardo fiso,
Poi da cose sì sozze e sì lascive
Torsero in là, tinte di scorno il viso.
Giunon Diva maggior dell' altre Dive,
Non senza un gentilissimo sorriso,
Coprissi il ciglio con la man polita,
Ma giocava con l' occhio infra le dita.

Vergognosetta d' un ludibrio tanto
La Dea d' amor, che i membri alabastrini
Non avea da coprir velo, nè manto,
Tenea bassa la fronte e gli occhi chini.
Intorno al corpo immacolato intanto
Sparsi i cancelli de' legami fini,
Graticolando le sembianze belle,
Diviso aveano un Sole in molte stelle.

Bravò lo Dio del ferro, e si contorse
Quando il forte lacciuol prima annodollo,
Romper col suo valor credendo forse,
E stracciar quei viluppi ad un sol crollo;
Ma poichè prigioniero esser si accorse,
Nè poterne ritrar le braccia e il collo,
Anch' ei, benchè di rabbia enfiato e pieno,
A pregar cominciò come Sileno.

Vulcan tien tuttavia la rete chiusa,
Nè scioglie il nodo, nè rallenta il laccio,
Chè l' infida moglier così delusa [cio.
Vuol, che ivi al drudo suo si resti in brac-
Intercede ciascuno, ed ei ricusa
Di liberargli dal noioso impaccio.
Pur del vecchio Nettun consente ai preghi
Che la coppia impudica alfin si sleghi.

Dassi allo Dio che nelle piante ha l' ale,
Cura d' aprir quell' ingegnosa gabbia,
Ed ei non intraprende ufficio tale
Per cortesia, nè per pietà che n' abbia;
Ma perchè dell' adultera immortale,
Che di vergogna e di dispetto arrabbia,
Sciogliendo il nodo, che l'avvolge e chiude,
Spera palpar le belle membra ignude.

Oltre che d' acquistarsi ei fa disegno
L' arredo indissolubile e tenace,
Dico la rete, che con tanto ingegno
Fu già d' Etna tessuta alla fornace,
Solo per poter poi con quel ritegno
Prender per l' aria Cloride fugace,
Cloride bella, che volando suole
Precorrer l' Alba allo spuntar del Sole.

Scatenato il campion con la diletta,
L' una piangea de' vergognosi inganni,
Minacciò l' altro con crudel vendetta
Di ristorar d' un tanto affronto i danni.
Sorsero alfin confusi, e per la fretta
Insieme si scambiar l' armi co' panni.
Questi il vago vestì, quelle l' amica,
Marte la gonna e Vener la lorica.

Volea l' istoria del successo intero
Momo seguir, poichè fur colti in fallo,
E dir come di giovane guerriero
Fu trasformato Alettrione in gallo;
Che del duce di Tracia essendo usciero,
Guernito d' armi e carco di metallo,
Qual fida spia, qual sentinella accorta,
Fu da lui posto a custodir la porta.

Ma perchè il sonno il vinse, e non ben ten-
Per guardarsi dal Sol, la mente desta, [ne
Tal qual trovossi appunto, augel divenne,
Con lo sprone al tallon, con l' elmo in testa.
I ricchi arnesi si mutaro in penne,
Il superbo cimier cangiossi in cresta,
Ed or meglio vegliando in altro manto,
Accusa il suo venir sempre col canto.

E questo, ed altro ancor legger volea,
Ma sdegnoso girò Venere li guardo,
E per lanciarlo un nappo alzato avea,
E il colpia se a fuggir era più tardo.
Sfacciato detrattor, disse la Dea,
Così mi loda il tuo figliuol bugiardo?
Canti le proprie e non l' altrui vergogne,
Inventor di calunnie e di menzogne.

Di ciò Mercurio, che con gli altri intorno
Stavalo ad ascoltar, si rise molto,
E quando la mirò d' ira e di scorno
Più che foco soffiato accesa in volto;
Di quel selvaggio e rustico soggiorno
Disviando l' amico entro il più folto,
Il sottrasse al furor dell' alta Diva,
Che ne fremea di rabbia e n' arrossiva.

Era quivi Talia fra l' altre ancelle
Pur come Citerea, nata di Giove,
Che le Grazie e le Muse avea sorelle,
Una delle tre Dive e delle nove.
Più soave di lei tra queste, o quelle
O la lingua, o la mano altra non move.
Talia Ninfa de' mirti e degli allori,
Talia dotta a cantar teneri amori.

Costei d' avorio fin curvo stromento
Recossi in braccio, e giunta innanzi a loro
Degli aurei tasti in suon dimesso e lento
Tutto pria ricercò l' ordin sonoro.
Indi con pieno, chiaro, alto concento
Scoccò dolce canzon dall' arco d' oro,
E fur pungenti sì ma non mortali
Le note a chi l' udì ferite e strali.

Saggia Talia, che in sul fiorir degli anni
Fosti de' miei pensier la cura prima,
E meco i molli e giovenili affanni
Non senza altrui piacer cantasti in rima;
Tu lo mio stile debile su i vanni
Al ciel solleva, onde i tuoi detti esprima.
Sveglia l' ingegno, e con celeste alta
Movi al canto le voci, al suon le dita.

Amor è fiamma, che dal primo e vero
Foco deriva, e in gentil cor si apprende,
E rischiarando il torbido pensiero
Altrui sovente il desir vago incende;
E scorge per drittissimo sentiero
L'anima al gran principio, ond'ella scende;
Mostrandole quaggiù quella, che pria
Vide lassù, bellezza e leggiadria.

Amor desio di bel, virtù che spira
Sol dolcezza, piacer, conforto e pace,
Toglie al cieco furor l' orgoglio e l' ira,
Gli fa l' armi cader, gelar la face.
Il forte, il fier, che il quinto cerchio aggira,
Alle forze d' Amor vinto soggiace.
Unico autor d' ogni leggiadro affetto,
Sommo ben, sommo bel, sommo diletto.

Ardon là nel beato alto soggiorno
Ancor d' eterno amor l' eterne menti.
Son catene d' amor queste che intorno
Stringon sì forte il ciel, fasce lucenti.
E questi lumi che fan notte e giorno,
Son del lor fabbro Amor faville ardenti.
Foco d' Amore è quel che asciuga in cielo
Alla gelida Dea l' umido velo.

Ama la terra il cielo, e il bel sembiante
Mostra ridente a lui, che l' innamora,
E sol per farsi cara al caro amante
S'adorna, il sen s'ingemma, il crin s'infiora.
I vapor dalle viscere, anelante
Quasi a lui sospirando, esala ognora.
I rauchi suoni, i crolli impetuosi
Gemiti son d' amor, moti amorosi.

Nè già l' amato cielo ama lei meno
Che con mill' occhi sempre la vagheggia.
A lei piagne piovoso, a lei sereno
Ride, e sospira a lei quando lampeggia.
Irrigator del suo fecondo seno,
In vicende d' amor seco gareggia,
E fa ch' ella poi gravida germoglie [glie.
Piante e fior, frutti e fronde, erbette e fo-

Qual sì leggiero, o sì veloce l' ale
Spiega per l' ampio ciel vago augelletto,
Cui dell' alato arcier l' alato strale
E non giunga e non punga insieme il petto?
Qual pesce guizza in freddo stagno? o quale
Cova de' fiumi il cristallino letto,
Cui non riscaldi Amor, ch' entro per l' onde
Vivi del suo bel foco i semi asconde?

Nel mar, nel mare istesso, ove da Teti
Ebbe la bella madre umida cuna,
Più che dei pescator, d' Amor le reti
Han forza, e regna Amor più che Fortuna.
E perchè da' pittori, e da' poeti
Ignudo è finto e senza spoglia alcuna,
Se non perchè sott' acqua a nuoto scende,
E dei suo foco i freddi Numi accende?

Segue il suo maschio per le vie profonde
La smisurata e ruvida balena.
Va dietro alla sua femmina per l' onde
Ondeggiando il delfin con curva schiena.
Qui con lingua d' Amor muta risponde
All' angue lusinghier l' aspra murena.
Là con nodi d' amor saldi e tenaci
Porge una conca all' altra conca i baci.

Amano l' acque istesse. Elle sen vanno
Al fonte original, che a sè le invita;
E se al bel corso, che lasciar non sanno,
È precisa la via piana e spedita,
Tal con forza amorosa impeto fanno,
Che s' apron, rotti gli argini, l' uscita.
In seno il mar l' accoglie, e in lor trasfonde
Prodigamente il proprio nome e l' onde.

Ricetta il tortorel con la compagna
(Bell' esempio di fede) un ramo, un nido.
E se l' un poi vien men, l' altra si lagna,
E fere il ciel di doloroso strido.
La colomba gentil non si scompagna
Dal consorte giammai diletto e fido.
Coppia, in cui si mantien semplice e pura
L' innocenza d' Amore e di Natura.

Teme il cigno d' Amor la face ardente
Viepiù che il foco dell' eterna sfera,
E più d' Amor l' artiglio aspro e pungente
Che dell' aquila rapida e guerriera.
L' aquila ancor del fulmine possente
Ministra e d' ogni augel reina altera,
Nol teme meno, anzi d' altrui predace
Fatta preda d' Amor, d' Amor si sface.

Il fier leon con la leonza invitta
Amor sol vince, ed al suo giogo allaccia.
Più dall' aurato stral geme trafitta
L' orsa crudel, che dallo spiede in caccia.
Fa vezzi al tigre suo la tigre afflitta,
Il qual co' piè levati alto l' abbraccia.
Posa il destrier non trova, e par che piene
Sol del foco del core abbia le vene.

Spira accesa d' Amor tosco amoroso
La vipera peggior di ogni altra biscia.
Ella per allettar l' aspe orgoglioso
D' oro si veste e incontro al Sol si liscia.
Corregli in grembo lo scaldato sposo,
Seco insieme si stringe e seco striscia.
Son baci i morsi, e sì gl' irrita Amore,
Che di piacer l' un morde, e l' altro more.

Dal suo monton non lunge, a piè d' un lau-
Mentr' ei pugna per lei stassi l'agnella, [ro
E per dargli al travaglio alcun restauro,
Se riede vincitor gli applaude anch' ella.
Arde il robusto e giovinetto tauro
Per la giovenca sua vezzosa e bella,
E nei tronchi per lei l'armi ritorte
Aguzza e sfida il fier rivale a morte.

Non ch'altro, i tronchi stessi, i tronchi, i
Senton dolci d' Amor nodi e ferite. [tralci
Chi può dir come agli olmi e come ai salci
L'edra sempre si abbarbichi e la vite?
E chi non sa che se con scuri, o falci
Da spietato boschier son disunite,
Lagrimando d' Amor così recise,
Si lagnan della man che l' ha divise?

Fronda in ramo non vive, o ramo in pian-
Cui non sia dato entro la ruvid' alma [ta
Sentir quella virtù feconda e santa,
Che con nodo reciproco le incalma.
Con sibili amorosi Amor si vanta
Far sospirare il frassino e la palma.
Baciansi i mirti, e con scambievol groppo
Alno ad alno si sposa, e pioppo a pioppo.

Ma qual sì dura, o gelida si trova
Cosa quaggiù che ferro agguagli, o pietra?
La pietra e il ferro ancor baciansi a prova,
Nè dal rozzo seguace ella si arretra.
Da viva pietra, ove altri il tratti e mova,
Vive d' amor faville il ferro spetra;
E il ferro istesso intenerito e molle
In fucina d' Amor s' incende e bolle.

Se Amor dunque sostegno è di Natura,
Se Amore è pace di ogni nostra guerra,
Se alle forze d' Amor forza non dura,
Se le glorie d'Amor meta non serra,
Se la virtù dell' amorosa arsura
In ciel regna, in abisso, in mare, in terra;
Qual fia, che non adori, alma gentile
Le catene d' Amor, l'arco e il focile?

Mentre la Musa in stil leggiadro e grave
Fea con maestra man guizzar le corde,
E ne traea di melodia soave
All' armonico ciel tenor concorde;
Su per gli eburnei bischeri la chiave
Volgendo per temprar nervo discorde,
Un per caso ne ruppe, e sì le spiacque [que.
Che appese il plettro a un ramoscello, e tac-

CANTO OTTAVO.

I TRASTULLI.

ALLEGORIA.

Il Piacere, che nel Giardino del Tatto sta in compagnia della Lascivia, allude alla scellerata opinione di coloro, che posero il sommo bene nei diletti sensuali. Adone che si spoglia e lava, significa l'uomo, che datosi in preda alle carnalità, ed attuffandosi dentro l'acque del senso, rimane ignudo e privo degli abiti buoni e virtuosi. I vezzi di Venere, che con esso lui si trastulla, vogliono inferire le lusinghe della carne licenziosa e sfacciata, la quale ama ed accarezza volentieri il diletto.

ARGOMENTO.

Perviene Adone alle delizie estreme,
E prendendo tra lor dolce trastullo
L'innamorata Diva e il bel fanciullo,
Alla meta d' Amor giungono insieme.

Giovani amanti e donne innamorate,
In cui ferve d' Amor dolce desio,
Per voi scrivo, a voi parlo, or voi prestate
Favorevoli orecchie al cantar mio.

Esser non può, che alla canuta etate
Abbia punto a giovar quel che cant' io.
Fugga di piacer vano esca soave
Bianco crin, crespa fronte e ciglio grave.

Spesso la curva e debile vecchiezza,
Che gelate ha le vene e l' ossa vote,
Incapace dell' ultima dolcezza
Abborre quel che conseguir non pote.
Uom non atto ad amar, disama e sprezza
Anco il tenor dell' amorose note;
E il ben che di goder si vieta a lui,
Per invidia dannar suole in altrui.

Lunge, deh lunge, alme severe e schive
Dalla mia molle e lusinghiera Musa.
Da poesie sì tenere e lascive
Incorrotta onestà vadane esclusa.
Ah non venga a biasmar quant' ella scrive
D' implacabil censor rigida accusa,
La cui calunnia con maligne emende
Le cose irreprensibili riprende.

Di poema moral gravi concetti
Non speri udire Ipocrisia ritrosa,
Che notando nel ben solo i difetti,
Suol cor la spina e rifiutar la rosa.
So che fra le delizie e fra i diletti
Degli scherzi innocenti, alma amorosa
Cautamente trattar saprà per gioco,
Senza incendio, o ferita il ferro e il foco.

Suggon l' istesso fior nei prati iblei
Ape benigna e vipera crudele,
E secondo gl' istinti o buoni, o rei,
L' una in tosco il converte e l' altra in mele.
Or se avverrà, che alcun dai versi miei
Concepisca veleno e tragga fele,
Altri forse sarà men fiero ed empio,
Che raccolga da lor frutto d' esempio.

Sia modesto l' autor; chè sien le carte
Men pudiche talor, curar non deve.
L' uso dei vezzi e il vaneggiar dell' arte
O non è colpa, oppur la colpa è lieve.
Chi dalle rime mie d' Amor consparte
Vergogna miete, o scandalo riceve;
Condanni, o scusi il giovenile errore,
Chè se oscena è la penna, è casto il core.

Già sergenti ed ancelle avean levati
Dalle candide nappe i nappi d' oro,
In cui di cibi eletti e delicati
I duo presi d' Amor preser ristoro;
Onde poich' a versar fiumi odorati
Venne l' aureo bacin tra le man loro,
Sulla mensa volò lieta e fiorita
Il bianco bisso ad asciugar le dita.

Allor dal seggio suo Venere sorta
Verso l' ultima torre adduce Adone;
Vien tosto a disserrar l' aurata porta
L' ostier dell' amenissima magione.
Ignudo ha il manco braccio, e l' unghia torta
V' affigge dentro, e stringelo un falcone.
Le talpe, le testudini e l' aragne
Son sempre di costui fide compagne.

Chiuso nell' ampio e ben capace seno
È quel giardin, della maestra torre,
Degli altri assai più spazioso e pieno
Di quante seppe Amor gioie raccorre.
Un largo cerchio, e di bell' ombre ameno
Viene un teatro sferico a comporre,
Che col gran cinto dell' eccelse mura
Protegge la gratissima verdura.

Adon va innanzi, e par che novo affetto
Di amorosa dolcezza il cor gli stringa.
Non fu mai d' atto molle osceno oggetto,
Che quivi agli occhi suoi non si dipinga.
Sembianti di lascivia e di diletto,
Simulacri di vezzo e di lusinga,
Trastulli, amori, o fermi il guardo, o giri,
Gli son sempre presenti, ovunque miri.

Sembra il felice e dilettoso loco
Pien d' angelica festa un paradiso.
Spira quivi il sospiro aure di foco,
Vaneggia il guardo e lussureggia il riso.
Corre a baciarsi con lo scherzo il gioco.
Stassi il diletto in grembo al vezzo assiso.
Scaccia lunge il piacer con una sferza
Le gravi cure e col trastullo scherza.

Chino la fronte e con lo sguardo a terra
L' amoroso pensier rode sè stesso.
Chiede conforto al duol, pace alla guerra,
Il prego in atto supplice e dimesso.
Scopre negli occhi quel che il petto serra
Il cenno del desir tacito messo.
Sporge le labbra e l' altrui labbra sugge
Il bacio, e nel baciar sè stesso strugge.

Sta l' adulazion sovra le soglie
Del dolce albergo, e il peregrin vi guida.
La promessa l' invita, e in guardia il toglie;
La gioia l' accompagna, e par che rida.
La vanità ciascun che v' entra accoglie,
E la credenza ogni ritroso affida.
La ricchezza di porpore vestita
Superbamente i suoi tesor gli addita.

Havvi l' ozio, che langue e si riposa
Lento ed agiato, e in ogni passo siede.
Pigro e con fronte stupida e gravosa
Seguelo il sonno, e mal sostiensi in piede.
Ordir di giglio, incatenar di rosa
Fregi al suo crin la gioventù si vede.
Seco strette ha per mano in compagnia
Beltà, grazia, vaghezza e leggiadria.

Con l'ingordo desio ne vien la speme
Perfida, adulatrice e lusinghiera.
Mascherati la faccia, errano insieme [ra.
L'accorto inganno e la menzogna in schie-
Sparsa le chiome in sulla fronte estreme
Fuggendo va l' occasion leggiera.
Balla per mezzo la letizia stolta,
Salta per tutto la licenza sciolta.

L' esca e il focile in man, sfacciata putta,
Tien la lussuria, ed all' infamia applaude.
Baldanzosa l' infamia, ignuda tutta
Non apprezza e non cura onore, o laude.
Le serpi della chioma orrida e brutta
Copre di vaghi fior l' astuta fraude;
E il velen della lingua aspro ed atroce
Di dolce riso e mansueta voce.

Tremar l'audacia ai primi furti e starsi
Vedi smorto il pallor caro agli amanti.
Volan con lievi penne in aria sparsi
Gli spergiuri d' Amor vani e vaganti.
Con l' ire molli e facili a placarsi
Van le dubbie vigilie e i rozzi pianti,
E le gioconde e placide paure,
E le gioie interrotte e non secure.

Ride la terra qui, cantan gli augelli,
Danzano i fiori e suonano le fronde,
Sospiran l' aure e piangono i ruscelli,
Ai pianti, ai canti, ai suoni eco risponde.
Aman le fere ancor tra gli arboscelli.
Amano i pesci entro le gelid' onde.
Le pietre istesse e l' ombre di quel loco,
Spirano spirti d' amoroso foco.

Addio, ti lascio, omai fin qui (di Giove
Disse là giunto il messagger sagace)
Per ignote contrade ed a te nove,
Averti scorto, o bell' Adon, mi piace.
Eccoci alfine in sul confin, laddove
Ogni guerra d' Amor termina in pace.
Di quel senso gentil questa è la sede,
A cui sol di certezza ogni altro cede.

Ogni altro senso può ben di leggiero
Deluso esser talor da falsi oggetti;
Questo sol no, lo qual sempre è del vero
Fido ministro e padre dei diletti.
Gli altri non possedendo il corpo intero,
Ma qualche parte sol, non son perfetti.
Questo con atto universal distende
Le sue forze per tutto, e tutto il prende.

Vorrei parlarne, e ti verrei solvendo
Più d' un dubbio sottil delle mie scole;
Ma tempo è da tacer, ch'io ben comprendo
Che la maestra tua non vuol parole.
Io qui rimango ad Erse mia tessendo
Ghirlandetta di mirti e di viole.
Tu vanne e godi. Io so che in tanta gioia
Qualunque compagnia ti fora a noia.

Con un cenno cotal di ghigno astuto
Si rivolse a Ciprigna in questo dire;
Poi smarrissi da lor, sì che veduto
Non fu per più d' un dì fino all' uscire.
Ma pria che desse l' ultimo saluto
Ai duo focosi amanti in sul partire,
Dell' uno e l' altro in pegno di mercede
Giunse le destre, e gl' impalmò per fede.

Restar soletti in quell' orror frondoso
Poichè Mercurio dipartissi e tacque.
Rigava un fonte il vicin margo erboso,
In cui forte Natura si compiacque. [broso
L'acque inaffiano il bosco, e il bosco om-
Specchia sè stesso entro le limpid' acque,
Talchè un giardino in duo giardin distinto
Vi si vedea l' un vero, e l' altro finto.

Porta da questo fonte umile e lento,
Per torto solco il picciol corno un rio.
Parria vero cristallo e vero argento,
Se non se ne sentisse il mormorio.
D'oro ha l'arene, e quindi è sempre intento
Di sua mano a raccorlo il cieco Dio,
Onde fabbrica poi gli aurati strali,
Strazio immortal de' miseri mortali.

In due rivi gemelli si dirama
L' amoroso ruscel, l' uno è di mele,
Pien di quanta dolcezza il gusto brama,
L'altro corrompe il mel di tosco e fele.
Quel fel, quel tosco, onde armò già la fama
L' aspre saette dell' arcier crudele.
Crudele arcier, che anco il materno seno
Infettò d' amarissimo veleno.

Dal velenoso e torbido compagno
Sen va diviso il fiumicel melato,
Onde per canal d'or più d'un rigagno
Verga di belle linee il verde prato,
E sboccan tutte in un secreto bagno,
Che nel centro del bosco è fabbricato.
Di questo bagno morbido e soave
La Lascivia e il Piacer tengon la chiave.

Siede all'uscío il Piacer di quell'albergo
Con la Lascivia a trastullarsi inteso;
Garzon di varia piuma alato il tergo,
Ridente il volto, e di faville acceso.
L'aurato scudo, il colorato usbergo
Giacegli inutilmente al piè disteso.
Torpe tra i fior pacifico guerriero
L'elmo che una sirena ha per cimiero.

Curvo arpicordo dai vicini rami
Pende, e spesso dall'aura ha moto e spirto.
D'ambra tersa e sottile in biondi stami
Forcheggia il crine intortigliato ed irto,
Tutto impacciato di laccioli e d'ami,
Di fresca rosa e di fiorito mirto.
Arco di bella e varia luce adorno
Gli fa diadema in testa, iride intorno.

Nè di men bella, o men serena faccia
Mostrasi in grembo a lui la lusinghiera.
Di viti e d'edre i capei d'oro allaccia,
Di cantuti armellin guarda una schiera.
Un capro allato, e con la destra abbraccia
Il collo ad una libica pantera.
Regge con l'altra ad un troncon vicino
Ammiraglio lucente e cristallino.

Quivi al venir d'Adone e Citerea
Componendo del crin le ciocche erranti,
I dolcissimi folgori tergea
Delle luci umidette e scintillanti.
Spesso a un nido di passere volgea,
Che sull'arbor garrian, gli occhi incostanti,
E la succinta, anzi discinta gonna
Scorciava più, che non conviensi a donna.

Feriro il bell'Adon di meraviglia
Quelle forme vezzose e lascivette,
E con l'alma sospesa in sulle ciglia
A contemplarle immobile ristette.
Ella d'un bel rossor tutta vermiglia,
Impedita da scherzi e lusinghette,
Col suo drudo per man, dall'erba sorse,
Ed al donzel, che l'incontrava accorse.

Vergata a liste d'or candida tela
Di sottil seta e di filato argento
Vela le belle membra, e quasi vela
Si gonfia in onde e si dilata al vento.
E l'interno soppanno apre e rivela
Tra i suoi volazzi in cento giri e cento.
Crespa le rughe il lembo, e non ben chiude
L'estremità delle bellezze ignude.

Dall'ali dell'orecchie ingiù pendente
Di due perle gemelle il peso porta.
Sostiene il peso di fin or lucente
Sferica verga in picciol orbe attorta.
Di smeraldi cader vezzo serpente
Si lascia al sen con negligenza accorta;
E della bianca man, che ad arte stende,
D'indiche fiamme il vivo latte accende.

Dell'estivo calor, che mentre bolle,
Le infiamma il volto di un incendio greve,
Schermo si fa d'uno stromento molle
Di piuma viepiù candida che neve;
E per gonfiar di sua superbia folle
Con doppio vento il vano fasto e lieve,
V'ha di cristallo oriental commessi [si.
Duo specchi in mezzo, e si vagheggia in es-

Tese costei sue reti al vago Adone.
Ogni atto er'amo, ogni parola strale.
Rompea talor nel mezzo il suo sermone
Languidamente, e con dolcezza tale,
Che il diamante spezzar della ragione
Potea, non che del senso il vetro frale.
Parlava, e il suo parlar tronco e diviso
Fregiava or d'un sospiro, or d'un sorriso.

Se quanto di beltà nel volto mostri,
Tanto di cortesia chiudi nel petto,
Chè tal certo, diss'ella, agli occhi nostri
Argomenti di te porge l'aspetto;
Venirti a sollazzar ne' chiusi chiostri
Non sdegnerai di quel beato tetto.
Nel tetto là, ch'io ti disegno a dito,
Come degno ne sei sarai servito.

Questi è quel, se nol sai, che altrui conce-
Quel ben che può far gli uomini felici. [de,
Ognuno il cerca, ognuno il brama e chie-
Usan tutti per lui varj artifici.
Chi ritrovar nelle ricchezze il crede,
Chi nelle dignità, chi negli amici.
Ma raro il piè da questo albergo ei move
Nè (fuorchè nel mio grembo) abita altrove.

Del sozzo vaso, ove ogni mal s'accoglie,
Appena uscì, che fu chiamato in cielo;
Ma gli convenne pria depor le spoglie,
Talchè ignudo v' andò senz' alcun velo.
Scende dal ciel sovente in queste soglie,
Dov' io gelosa agli occhi indegni il celo.
Il celo altrui con ogni industria ed arte,
Solo a qualche mio caro io ne fo parte.

Quando volò nell' immortal soggiorno,
Nacque nel mondo un temerario errore.
Del manto, ch' ei lasciò, si fece adorno
Un avversario suo detto Dolore.
Questi sen va con le sue vesti intorno,
Sicchè il somiglia all' abito di fore;
Onde ciascun mortal preso all' inganno,
Invece del piacer segue l' affanno.

Io son poi sua compagna, io son colei,
Che volgo in gioia ogni travaglio e duolo.
Da noi soli aver puoi, se saggio sei,
Quel piacer de' piacer, che al mondo è solo.
De' suoi seguaci e de' seguaci miei
È quasi innumerabile lo stuolo;
Nè tu dei men felice esser di questi,
Poichè giunger tant' oltre oggi potesti.

Qui lavarti conviene. A ciò t' invita
Il loco agiato e la stagion cocente.
Nostra legge il richiede, e la fiorita
Tua bellezza ed etade anco il consente.
Ma più quella beltà, che teco unita
Teco (o te fortunato) arde egualmente.
Non entra in questa casa, in questo bosco
Chi non vaneggia e non folleggia nosco.

A queste parolette Adon confuso
Nulla risponde, e taciturno stassi,
Chè a tenerezze tante ancor non uso
Tien dimessa la fronte e gli occhi bassi.
Ma da più Ninfe è circondato e chiuso,
Che non voglion soffrir, che innanzi passi.
Qual dal bel fianco la faretra scioglie,
Qual gli trae la cintura e qual le spoglie.

All' importuno stuol, che l' incatena,
Non senza scorno il giovinetto cede;
E salvo un lento vel, che il copre appena,
Nudo si trova dalla testa al piede.
Gira la vista allor lieta e serena
Alla sua Diva, e nuda anco la vede,
Che ogni sua parte più secreta e chiusa
Confessa agli occhi, ed alla selva accusa.

Ella tra il verde dell' ombrosa chiostra
Vergognosetta trattasi in disparte,
Sue guardinghe bellezze or cela, or mostra,
Fa di sè stessa in un rapina e parte.
Impallidisce, indi i pallori mostra,
Sembra caso ogni gesto, ed è tutt' arte.
Giungon vaghezza ai vaghi membri ignudi
Consigliati disprezzi, incolti studi.

Copriala a prova ogni arboscel selvaggio
Con braccia di frondosa ombra conteste,
Perocchè il Sol con curioso raggio
Spiar volea quella beltà celeste.
Videsi di dolcezza ancora il faggio,
Il faggio, onde pendean l' arco e la veste
Non possendo capir quasi in sè stesso,
Far più germogli, e divenir più spesso.

Il groppo allor, che in su la fronte accolto
Stringea del crine il lucido tesoro,
Con la candida man lentato e sciolto
Sparse Cipriga in un diluvio d' oro;
Onde a guisa d' un vel dorato e folto
Celando il bianco sen tra l' onde loro,
In mille minutissimi ruscelli
Dal capo scaturir gli aurei capelli.

Celò il bel sen con l' aureo vel, ma come
Appiattando la testa il cespo erboso,
Invan l' augel, che trae di Fasi il nome,
Crede tutto a chi il mira essersi ascoso;
Così sebben dalle diffuse chiome
Fece all' altre bellezze un manto ombroso,
Scopriva intanto infra quell' ombre aurate
Sol nel Sol de' begli occhi ogni beltate.

Oltre che di quel Sol chiaro e sereno
Quella nube gentil non splendea manco.
Ella pur cerca or il leggiadro seno
Velarsi, or il bel tergo, or il bel fianco.
Ma le fila dell' or tenersi a freno
Sull' avorio non san lubrico e bianco;
E quel che di coprir la man si sforza,
Audace venticel discopre a forza.

Vanno al gran bagno. Or dall' antiche car-
Di Baia e Cuma il paragon si taccia. [te
In un quadro perfetto è con bell' arte
Disposto, ed ogni fronte è cento braccia.
Di ben comodi alberghi in ogni parte
Cinto, e tre ne contien per ogni faccia.
Camere e logge in triplicata fila
Vi stanno, ed ogni stanza ha la sua pila.

In mezzo all' edificio alto si scorge
Piantato di diaspro un gran pilastro,
Per le cui vene interne il fonte sorge,
Forate sì da diligente mastro,
Che per dodici canne intorno porge
L' acque in vasi d' acate e d' alabastro.
E d' argento ogni canna assai ben tersa,
Come d' argento son l' acque che versa.

Vansi l' acque a versar, ma pigre e lente
In ampie conche di forbiti sassi,
Sicchè raccor si può l' umor cadente
Dall' ordin primo de' balcon più bassi.
Pigra dico sen va l' onda lucente,
E move tardi i cristallini passi,
Chè in sì ricco canal mentre s' aggira
Le sue delizie ambiziosa ammira.

E quindi poscia per occulta tromba
A sua propria magion passa ciascuna,
E traboccando con fragor rimbomba,
Tanto lucida più, quanto più bruna.
Rassembra ogni magion spelonca, o tomba,
Per la luce del Sol luce di Luna.
Pallido v' entra per anguste vie,
Tanto che non v' è notte, e non v' è die.

Il portico, a cui l' onda in grembo piove,
Serie di curvi fornici sostiene.
Fregiano il muro interior, là dove
L' umido gorgo a scaricar si viene,
Marmi dipinti in strane fogge e nove
Di belle macchie e di lucenti vene.
Lusingan d' ogni intorno i bei riposi
Covili opachi e molli seggi ombrosi.

Ma nulla opra mortal l' arte infinita
Della cava testudine pareggia,
Che di pietre mirabili arricchita
Splende e gemma plebea non vi lampeggia.
V' ha quel che 'l ciel e quel che l' erba imita
V' ha quel che emulo al foco arde e rosseggia;
Stucchi non vi ha, ma di sottil lavoro
Smalti sol coloriti in lame d' oro.

Tra' bei confin delle gemmate rive
Sì serena traspar l' onda raccolta,
Che i non suoi fregi usurpa, e in sè descrive
Tutti gli onor della superba volta.
Non tanto forse in sì bell' acque e vive
Sdegneria Cinzia esser veduta e colta.
Forse in acque sì belle il suo bel viso
Meglio ameria di vagheggiar Narciso.

Quinci, penso, addivien, che la loquace
Già Ninfa, che per lui muta si tacque,
Di abitar fatta voce or si compiace
Dov' ei di vaneggiar già si compiacque.
Quivi de' detti estremi ombra seguace
D' arco in arco lontan fugge per l' acque;
E qual d' Olimpia entro l' eccelsa mole,
Moltiplica risposte alle parole.

Venne allor l' una coppia, e l' altra scorse
De' bei lavacri al più vicin recesso;
Nè molto andò, chè quindi uscir s' accorse
D' accenti e baci un fremito sommesso.
Adone a quella parte il passo torse
Tanto che per veder si fe' dappresso.
Vide, e gli cadder gli occhi in fondo al fonte,
Tanta vergogna gli gravò la fronte.

Su la sponda d' un letto ha quivi scorto
Libidinoso satiro e lascivo,
Che a bellissima Ninfa in braccio attorto
Il fior d' ogni piacer coglie furtivo.
Del bel tenero fianco al suo conforto
Palpa con una man l' avorio vivo.
Con l' altra, che ad altr' opra intenta accosta,
Tenta parte più dolce e più riposta.

Tra' noderosi e nerboruti amplessi
Del robusto amator la giovinetta
Geme, e con occhi languidi e dimessi
Dispettosa si mostra e sdegnosetta.
In viso invola ai baci ingordi e spessi,
E nega il dolce, e più negando alletta:
Ma mentre si sottragge, e gliel contende,
Nelle scaltre repulse i baci rende.

Ritrosa a studio, e con sciocchezze accorte
Svilupparsi da lui talor s' infinge,
E intanto tra le ruvide ritorte
Più s' incatena e più l' annoda e cinge,
In guisa tal, che non giammai più forte
Spranga legno con legno inchioda e stringe.
Flora non so, non so se Frine, o Talde
Trovar mai seppe oscenità sì laide.

Serpe nel petto giovenile e vago
L' alto piacer dell' impudica vista,
Chè alle forze d' Amor tiranno e mago
Esser non può, che un debol cor resista;
Anzi dall' esca della dolce imago
L' incitato desio vigore acquista;
E stimolato al natural suo corso,
Maraviglia non fia, se rompe il morso.

E la sua Dea, che d'amorosi nodi
Ha stretto il core, a seguitarlo intenta,
Con detti arguti e con astuti modi
Pur tra via motteggiando il punge e tenta.
Godi pur (dicea seco) il frutto godi
De' tuoi dolci sospir, coppia contenta,
Sospir ben sparsi e ben versati pianti,
Felici amori e più felici amanti.

Sia Fortuna per voi. Non so se tanto
Fia cortese per me chi m'imprigiona.
Così favella al suo bel Sole accanto,
E sorride la Dea, mentre ragiona,
Facendo pur del destro braccio intanto
Al suo fianco sinistro eburnea zona.
E già colei, che gl' introdusse quivi,
Spargea dal suo focil mille incentivi.

Come fiamma per fiamma accresce foco,
Come face per face aggiunge lume,
O come geminato a poco a poco
Prende forza maggior fiume per fiume;
Così il fanciullo all' inonesto gioco
Raddoppia incendio, e par che si consume,
E tutto in preda alla lascivia ingorda
Della modestia sua non si ricorda.

Già di sè stesso già fatto maggiore
Drizzar si sente al cor l'acuto strale,
Tanto ch'omai di quel focoso ardore
A sostener lo stimolo non vale;
Onde anelando il gran desir, che il core
Con sollecito spron punge ed assale,
E bramoso di farsi a pien felice,
Pur rivolto alla Dea, la bacia e dice:

Io moro, io moro, ohimè, se non mi dona
Opportuna pietà matura aita.
Se di me non vi cal, già si sprigiona,
Già pendente al suo fin corre la vita.
Ferve la fiamma, ed imminente e prona
L'anima già prorompe in su l'uscita.
Quella beltà, per cui convien ch'io mora,
Suscita con gli spirti i membri ancora.

Tosto che a dolce guerra Amor protervo
Mi venne oggi a sfidar con tanti vezzi,
Tesi anch' io l'arco, ed or già temo il nervo
Per soverchio rigor non mi si spezzi.
Non posso più, dell' umil vostro servo
Il troppo ardir non si schernisca, o sprezzi,
Che vorria pur (come veder potete)
Della gloria toccar l' ultime mete.

Così parlando, e della lieve spoglia,
La falda alquanto in languid'atto aperta,
L'impazienza dell' accesa voglia
Senz' alcun vel le dimostrò scoverta.
Soffri, disse ella allor, finchè n'accoglia
Apparecchio miglior, la speme è certa.
Dalla Comodità, mia fida ancella,
Data in breve ne fia stanza più bella.

Ritardato piacer (portalo in pace)
Nelle dilazion cresce non poco.
Bastiti di saper, che mi disface
Di reciproco amor scambievol foco.
Teco in sull'ora della prima face
Mi avrai, ti giuro, in più secreto loco.
Fa pur buon cor, tien la mia fede in pegno,
Tosto avverrà che in porto entri il tuo le-
[gno.

Come a fiero talor veltro d'Irlanda
Buon cacciator, che infuriato il veda,
Benchè venga a passar dalla sua banda
Vicina assai la desiata preda,
La libertà però, che gli dimanda,
Non così tosto avvien, che gli conceda;
Anzi fermo e tenace ad ogni crollo
Tira il cordon, che gl' imprigiona il collo;

Così nemmen, per più scaldar l'affetto
Nel difficil goder l'amante accorta,
Mentr'ei volea del suo maggior diletto
Con la chiave amorosa aprir la porta,
Di quel primo appetito al giovanetto
L'impeto affrena e il bacia e il riconforta.
Poi con la bella man quindi il rimove,
E l'invita a girar le piante altrove.

Può da que' chiusi alberghi all'ampia corte
Libero uscir per più d'un uscio il piede;
E scritta delle stanze in su le porte
D'ogni lavanda la virtù si vede.
Ciascun' acqua ha virtù di varia sorte,
Come l'esperienza altrui fa fede.
Qual vigor, qual sapore in sè contegna
Il tatto e il gusto espressamente insegna.

O miracol gentil, vena che scorre
D'un sasso solo in varie urne stillante,
Come possa distinte in sè raccorre
Doti diverse e qualità cotante.
Chi può di tutte i propri effetti esporre?
Qual più, qual meno è gelida, o fumante,
Altra più torbidetta, altra più chiara,
Altra dolce, altra salsa ed altra amara.

La tempra di quell'onde, ove fu posta
La bella Dea con l'idol suo gradito,
Del fonte insidioso era composta,
Che congiunse a Salmace Ermafrodito,
E in sè tenea proprietà nascosta
Di rinfiammare il tepido appetito,
Oltre l'erbe, che infuse erano in essa,
Dotate pur della virtute istessa.

Vi era il fallo e il satirio in cui figura
Oscene forme il fiore e la radice.
La menta che salace è per natura,
L'eruca degli amori irritatrice.
E vi era di altri semplici mistura,
Già di Lampsaco colti alla pendice.
Amor, ma dimmi tu, nel bel lavacro
Qual fu nudo a veder quel corpo sacro.

Non così belle con le chiome sparse
Quando alla prima ingiuria il mar soggiac-
Ai duci d'Argo vennero a mostrarse [que,
Le vezzose Nereidi in mezzo all'acque.
Tal mai non so, se la sua stella apparse
Qualor dall'Ocean più chiara nacque.
Pare il bel volto il Sol nascente, e pare
Il seno l'alba, e quella conca il mare.

Simulacro di Ninfa inciso e fatto
Di qual marmo più terso in pregio saglia,
Posto in ricca fontana, o bel ritratto
D'avorio fin, cui nobil fabbro intaglia,
Somiglia appunto alla bianchezza, all'atto
Se non che il moto sol la disagguaglia;
E la fan differir dal sasso scolto
L'oro del crin, la porpora del volto.

Al folgorar delle tremanti stelle
Arser gli umori algenti e cristallini,
Ed avvampar d'insolite fiammelle
L'umide pietre e i margini vicini.
Vedeansi accese entro le guance belle
Dolci fiamme di rose e di rubini,
E nel bel sen per entro un mar di latte
Tremolando nuotar due poma intatte.

Or qual fortuna in sulla fronte ammassa
L'ampio volume della treccia bionda.
Or qual cometa andar parte ne lassa
Dopo le terga ad indorar la sponda.
Aura talor che la scompiglia e squassa,
Fa rincresparla, ed ondeggiar con l'onda,
Onde il crin rugiadoso e sparso al vento
Oro parea, che distillasse argento.

Parea battuta da beltà sì cara
Disfarsi di piacer l'onda amorosa,
E bramava indurarsi, e spesso avara
In sen la si chiudea, quasi gelosa.
Chiudeala, ma qual prò, se era sì chiara,
Che mal teneala al bell'Adone ascosa?
Però che tralucea nel molle gelo
Come suol gemma in vetro, o lampa in velo.

O qual gli move al cor lascivo assalto
L'atto gentil, mentre si lava e terge.
Or nell'acque si attuffa, or sorge in alto,
Or le vermiglie labbra entro v'immerge,
Or di quel molle e cristallino smalto
Con la man bianca il caro amante asperge,
Ora il sen se ne spruzza, ed or la fronte,
E fa d'alto piacer piangere il fonte.

Adone anch'egli dei leggiadri arnesi
Scinto, e pien di stupore e di diletto,
Sotto effigie gelata ha spirti accesi,
Agghiacciando di fore, arde nel petto;
E mentre ha gli occhi al suo bel foco intesi,
Svelle dalle radici un sospiretto
Così profondo e fervido d'amore,
Che par che sospirar si voglia il core.

Ahi qual m'abbaglia, sospirando dice,
Folgore ardente e candido baleno?
Qual vibrar veggio, spettator felice,
Fiamme i begli occhi, e nevi il bianco seno?
Forse del ciel, dell'acque abitatrice [no.
Fatta è quest'alma, o questo è un ciel terre-
Traslato è in terra il ciel. Venga chi vole
In aquario quaggiù vedere il Sole.

Beltà, cred'io, non vide in val di Xanto
Paride tai nella medesma Diva;
Nè d'amoroso foco arse cotanto
Quando mirò la malmirata Argiva;
Qual io la veggio allettatrice, e quanto
Sento l'alma stemprarmi in fiamma viva;
Fiamma, di cui maggior non so se fusse
Quella che la sua patria arse e distrusse.

Dimmi, padre Nettun, se ti rimembra
Quand'ella uscì delle tue salse spume,
Dì, se vedesti nelle belle membra
Tanto splendore accolto e tanto lume?
Dimmi tu sol, quella beltà non sembra
Oggi maggior del solito costume?
Maggior, che quando in ciel fosti di lei
Invido testimonio agli altri Dei?

Fosti men fortunato Endimione,
Indegno di mirar quel ch'oggi io miro,
Quando a te scese dal sovran balcone
La bianca Dea dell'argentato giro.
Cedimi, cedi, o misero Atteone,
Chè io per più degno oggetto ardo e sospi-
E differente è ben la nostra sorte, [ro;
Ch'io ne traggo la vita, e tu n'hai morte.

O bellezza immortal, perchè nell'onde
Ti lavi tu, se son di te men pure?
L'acque alle macchie tue divengon monde,
E fansi belle con le tue brutture.
Deh poichè a sì soavi, e sì seconde
Destinato son io gioie e venture,
Ch'io ti lavi e t'asciughi ancor consenti
Con vivi pianti e con sospiri ardenti.

E se è ver, che ne' fonti anco e ne' fiumi
Amoroso talor foco sfavilli,
Fa che come Aci in acqua io mi consumi,
E come Alfeo mi liquefaccia e stilli.
Forse raccolto tra cerulei Numi,
Mirando i fondi miei chiari e tranquilli,
Fia che nella stagion contraria al ghiaccio
La bella fiamma mia mi guizzi in braccio.

Così discorre, e intanto i freddi umori
Prendon vigor dall'amorose faci.
Amor gli stringe, e stringe i corpi e i cori
Con lacci indissolubili e tenaci.
Del nodo, che temprò que' fieri ardori,
Fe' catene le braccia e groppi i baci;
E con la propria benda ai vaghi amanti
Forbì le membra gelide e stillanti.

Giunto era il Sol del gran viaggio al fine
Lasciando al suo sparir smarriti i fiori.
Facean scorta al silenzj ed alle brine
L'ombre volanti e i sonnacchiosi orrori.
Chiudea la notte in bruno velo il crine
Mendica de' suoi soliti splendori,
Chè la stella d'Amor, d'amore accesa
In ciel non venne, ad altro ufficio intesa.

Cameretta riposta, ove consperse
Olezzan l'aere d'alti soavi,
Ai solleciti cori Amore asperse,
Amor l'uscier, che ne volgea le chiavi.
Tutte incrostate, e quai diamante terse
Vi ha di fino cristallo e mura e travi,
Che con lusso superbo, ove altri ruiri,
Son specchi agli occhi e mantici ai desiri.

Talamo sparso di vapor sabeo
Cortine ha qui di porpora di Tiro.
Quel che per Arianna e per Lieo
D'indiche spoglie le Baccanti ordiro,
Quel che a Teti le Ninfe ed a Peleo
Fabbricar di corallo e di zaffiro,
Povero fora al paragon del letto,
Che è dalle Grazie ai lieti amanti eretto.

Splende il letto real di gemme adorno,
E colonne ha di cedro e sponde d'oro.
Fanno le coltre all'Oriente scorno,
Vincono gli origlieri ogni tesoro.
Purpurea tenda gli distende intorno
Fregiato un ciel di barbaro lavoro.
Biancheggiano fra gli ostri e fra i rubini
Morbidi bissi ed odorati lini.

Quattro strani sostegni ha ne' cantoni,
Su le cui cime il padiglion s'appoggia.
Son fatti a guisa d'arbori a tronconi
D'oro e smeraldo in disusata foggia.
Qui quasi in verdi e concave prigioni,
Stuol d'augellini infra le fronde alloggia,
Onde se alcun talor scote la pianta,
Ode concerto angelico che canta.

Questo fu il porto, che tranquillo accolse
La nobil coppia dal dubbioso flutto.
Qui del seme d'Amor la messe colse,
Qui vendemmiò de' suoi sospiri il frutto.
Qui tramontando il Sol, Vener si tolse
D'Adon più volte il bel possesso in tutto;
E qui per uso al tramontar di quello
Spuntava agli occhi suoi l'altro più bello.

Da che la queta, oscura umida madre
Del silenzio e del sonno i colli adombra,
Finchè le bende tenebrose ed adre
Il raggio mattutin lacera e sgombra,
Di quelle membra candide e leggiadre
Gode la Dea gli abbracciamenti all'ombra.
Senza luce curar, se non la cara
Luce, che le sue tenebre rischiara.

E dall'Orto ancor poi fin all'Occaso
Sel cova in grembo, e con le braccia infa-
Notte e dì sempre è seco; e se per caso [scia.
Di necessario affar talvolta il lascia,
Che fia brev'ora senza lei rimaso,
Sentesi sospirar con tanta ambascia,
Che aver sembra nel cor la fiamma tutta,
Che Troia accese e Mongibello erutta.

Quando il rapido Sol per dritta verga
Poggiando a mezzo il ciel fende le piagge,
Là 've de' monti le frondose terga
Tesson verde prigion d' ombre selvagge,
Per soggiornar dove il suo bene alberga
Solitaria sovente il piè ritragge,
E gode o lungo un fiume, o sotto un speco
Partir l' ore, i pensieri e i detti seco.

E sempre in suo desir costante e salda
O siede, o giace, o scherza il dì con esso,
Concorde all' acque dell' ombrosa falda
Freme de' baci il mormorar sommesso,
Nè raggio d' altro Sol la fiede, o scalda,
Che de' begli occhi, in cui si specchia spes-
Nè sul meriggio estivo aura cocente, [so;
Se non sol quella de' sospir, mai sente.

Vassene poi per questa riva e quella
L' orme seguendo dell' amate piante,
Predatrice di fere ardita e bella,
Del caro predator compagna errante,
E l' arco in mano, al fianco le quadrella
Porta talor del fortunato amante,
Talchè ogni Fauno ed ogni Dea silvana
Gli crede, Apollo l' un, l' altra Diana.

Così qualor giovenca giovinetta
Sen va per campi solitari ed ermi,
Tenera sì, che calpestar l' erbetta
Ancor non sa con piè securi e fermi.
Nè curva in sfera ancor piena e perfetta
Della fronte lunata i novi germi,
Seguela, ovunque va, per la verdura
La torva madre, e la circonda e cura.

Fatta gelosa è sì di quel bel volto,
Che teme Amor d'amor non se n'accenda.
Teme non Borea in turbine disciolto
Dalle nubi a rapirlo in terra scenda.
Teme non Giove in ricca pioggia accolto
A sì rara bellezza insidie tenda.
Vorria poter celar luci sì belle
Alla vista del Sole e delle stelle.

Se si rischiara il mondo, o se s'imbruna,
Spieghi, o pieghi la Notte il fosco velo,
Dell' Aurora ha sospetto e della Luna,
Che a lei nol furl, e non sel porti in cielo.
Odia, come rival, l' Aura importuna;
Gli augelli, i tronchi, i fior l'empion di gelo.
Ha quasi gelosia de' propri baci,
De' propri sguardi suoi troppo voraci.

Sotto le curve e spaziose spalle
D' un incognito al Sol poggio frondoso,
Cinto da cupa e solitaria valle
Si appiatta in cavo sasso antro muscoso.
Raro de' suoi recessi il chiuso calle
Altri tentò, che il sonno, e che il riposo.
L' ombre sue sacre, i suoi riposti orrori
E fere reveriscono e pastori.

Questo, l' arte imitando, avea Natura
Di rozzi fregi a meraviglia adorno.
L' avea con vaga e rustica pittura
Sparso di fronde e fior dentro e d'intorno.
Gli fea d' appio e di felce un' ombra oscura
Schermo all' ingiurie del cocente giorno.
Difendea l' edra incontro al Sol l' entrata
Di cento braccia e cento branche armata.

Qui spesso ricovrar da' campi aprici
La bellissima coppia avea costume,
E in liet' ozio passar l' ore felici,
Secura dall' ardor del maggior lume.
Eran de' sonni lor l' aure nutrici,
Cortinaggi le fronde e l' erbe piume,
Secretarie le valli, le montagne,
E l' erme solitudini compagne.

Incontro al biondo arcier, che folgoranti
Dritto dall' arco d' or scoceava i raggi,
Scudo faceano al duo felici amanti
Con torte braccia i briarei selvaggi.
Mossi dall' aure vane e vaneggianti,
Con alterni susurri abeti e faggi
Pareano dire (e lingua era ogni fronda)
Più ne notrisce Amor, che il Sole e l'onda.

Or quivi un dì fra gli altri ecco che stanco
Tornar di caccia, ed anelante il vede. [co
L'or biondo e crespo, il terso avorio e blan-
Tre volte e quattro a rasciugar gli riede.
Gli fa catena delle braccia al fianco, [de;
Sel reca in grembo, e in grembo all'erba sie-
E in vagheggiando lui, che l' invaghisce,
Pur come aquila al Sol, gli occhi nutrisce.

Tien le luci alle luci amate e fide
Congiunte il seno al sen, il viso al viso.
Divora e bee, qualora ei bacia, o ride,
Con la bocca e con l'occhio il bacio e il ri-
Deh chi dagli occhi miei pur ti divide [so.
O non da' miei pensier giammai diviso?
Qual altra esser può mai cura, che vaglia
A far, che del mio duol nulla ti cagila.

Or mi avveggio ben io, che d'egual foco
(Chi creduto l'avria?) meco non ardi,
E che formi talor, siccome poco
Avvezzo a ben amar, vezzi bugiardi.
Poichè posposto alla fatica il gioco,
Dalle tue cacce a me torni sì tardi;
E curi (come suole ogni fanciullo)
Più che tutt' altro, un puerili trastullo.

Così dicendo, col bel vel pian piano
Gli terge i molli e fervidi sudori,
Vive rugiade, onde il bel viso umano
Riga i suoi freschi e mattutini fiori.
Poi degli aurei capei di propria mano
Coglie le fila, e ricompon gli errori;
E di lagrime il bagna, e mesce intanto
Tra perle di sudor perle di pianto.

Ed egli a lei: Deh questi pianti asciuga,
Deh cessa omai queste dogliose note.
Pria seminar di neve, arar di ruga
Tu vedrai queste chiome e queste gote,
Che mai per altro amor sia posto in fuga
L'amor che dal mio cor fuggir non pote.
Se tu fiamma mia cara immortal sei,
Immortali saran gl' incendj miei.

Per quella face, onde infiammato io fui,
Giuro e per quello strai che il cor m'offende,
Giuro per gli occhi e per le chiome in cui
Lo strale indora Amor, la face accende;
Che Adon fia sempre tuo, nè mai d'altrui,
Tal è quel Sol, che agli occhi suoi rispien-
S'altro che il ver ti giuro, o bella mia, [de.
Di superbo cinghial preda mi sia.

Ed ella a lui: Se tu, ben mio, sapessi
Quanto sia dolce essere amato amando,
E quanto è duro, esperienza avessi,
Lunge dall' amor suo girsene errando,
Di scambievole amor segni più espressi
Mi daresti talor meco posando,
E saremmo egualmente amanti amati
Tu contento, io felice, ambo beati.

È ver, che nulla il bel pensiero affrena,
Che sempre all' occhio il caro oggetto ap-
In alme strette di leal catena [pressa.
So che per lontananza amor non cessa.
Dividale se può libica arena,
Oceano profondo, alpe inaccessa,
Pur lasciare il suo bene è peggio assai,
Che desiarlo, e non goderlo mai.

Godiamci, amiamci. Amor d'amor merce-
Degno cambio d'amore è solo amore. [de,
Fansi in virtù di un' amorosa fede
Due alme un' alma, e son due cori un core.
Cangia il cor, cangia l'alma albergo e sede,
In altrui vive, in sè medesma more.
Abita amor l'abbandonata salma,
E vece vi sostien di core e d'alma.

O dolcezza ineffabile, infinita,
Soave piaga e dilettosa arsura,
Dove quasi fenice incenerita
Ha culla insieme il core, e sepoltura;
Onde da duo begli occhi alma ferita [ra,
Muor non morendo, e il suo morir non cu-
E trafitta d'amor sospira e langue
Senza duol, senza ferro e senza sangue.

Così dolce a morir l'anima impara
Esca fatta all'ardor, segno allo strale,
E sente in fiamma dolcemente amara
Per ferita mortal morte immortale.
Morte, che al cor salubre, al sensi cara
Non è morte, anzi è vita, anzi è natale.
Amor che la saetta e che l'incende,
Per più farla morir, vita le rende.

Or se risponde il tuo volere al mio,
E son conformi i miei desiri ai tuoi;
Se quanto aggrada a te, tanto bram'io,
E quanto place a me, tanto tu vuoi;
Se è diviso in due petti un sol desio,
Ed è comune un' anima tra noi;
Se ti prendi il mio core, e il tuo mi dai,
Perchè dei corpi un corpo anco non fai?

O dell' anima mia dolce favilla,
O del mio cor dolcissimo martiro,
O delle luci mie luce e pupilla,
O mio vezzo, o mio bacio, o mio sospiro,
Volgimi quegli, onde ogni grazia stilla,
Fonti di puro e tremulo zaffiro.
Porgimi quella, ove m'è dato in sorte
In coppa di rubino a ber la morte.

Quei begli occhi mi volgi. Occhi vitali,
Occhi degli occhi miei specchi lucenti,
Occhi faretre ed archi, e degli strali
Intinti nel piacer fucine ardenti,
Occhi dei ciel d'amor stelle fatali,
E del Sol di beltà vivi orienti;
Stelle serene, la cui luce bella
Può far perpetua eclisse alla mia stella.

Quella bocca mi porgi. O cara bocca,
Della reggia del riso uscio gemmato,
Siepe di rose, in cui saetta e snocca
Viperetta amorosa arabo fiato.
Arca di perle, onde ogni ben trabocca,
Cameretta purpurea, antro odorato,
Ove rifugge, ove s'asconde Amore
Poichè ha rubato un'alma, ucciso un core.

Tace, ma qual fia stil che di ciascuna
Paroletta il tenore a pien distingua?
Certo indegna è di lor, se non quell'una,
Che le forma sì dolci, ogni altra lingua.
Sì parlando, e mirando ebbra e digiuna
Pasce la sete sì, non che l'estingua;
Anzi perchè più arda e si consumi,
Bacia le dolci labbra e i dolci lumi.

Bacia, e dopo il baciar mira e rimira
Le baciate bellezze, or questi, or quella.
Ribacia, e poi sospira e risospira
Le gustate dolcezze or egli, or ella.
Vivon due vite in una vita, e spira
Confusa in due favelle una favella.
Giungono i cori in sulle labbra estreme,
Corrono l'alme ad intrecciarsi insieme.

Di note ad ora ad or tronche e fugaci
Risona l'antro cavernoso e scabro.
Dimmi, o Dea, dice l'un, questi tuoi baci
Movon così dal cor, come dal labro?
Risponde l'altra: Il cor nelle mordaci
Labbra si bacia. Amor del bacio è fabro.
Il cor lo stilla, il labbro poi lo scocca,
Il più ne gode l'alma, il men la bocca.

Baci questi non son, ma di concorde
Amoroso desio loquaci messi,
Parlan tacendo in lor le lingue ingorde,
Ed ben gran sensi in tal silenzio espressi.
Son del mio cor, che il tuo baciando morde,
Muti accenti i sospiri e i baci istessi.
Rispondonsi tra lor l'anime accese
Con voci sol da lor medesme intese.

Favella il bacio, e dei sospir, del guardo
(Voci anch'essi d'amor) porta le palme,
Perchè al centro del cor premendo il dardo
Sulla cima d'un labbro accoppia l'alme.
Che soave ristoro al foco, ond'ardo,
Compor le bocche, alleggerir le salme?
Le bocche, che di nettare bramose
Han la sete e il licor, son api e rose.

Quel bel vermiglio che le labbra inostra,
Alcun dubbio non ha, che sangue sia.
Or se nel sangue sta l'anima nostra,
Siccome i saggi pur voglion che stia,
Dunque qualor baciando entriamo in gio-
Bacia l'anima tua l'anima mia, [stra
E mentre tu ribaci, ed io ribacio,
L'alma mia con la tua copula il bacio.

Siede nel sommo dell'amate labbia,
Dove il fior degli spirti è tutto accolto,
Come corpo animato in sè pur abbia,
Il bacio che dall'anima vien tolto.
Quivi non so d'amor qual dolce rabbia
L'uccide, e dove muor resta sepolto:
Ma là dove ha sepolcro, ancora poi
Baci divini il suscitate voi.

Mentre a scontrar si va bocca con bocca,
Mentre a ferir si van baci con baci,
Sì profondo piacer l'anime tocca,
Che apron l'ali a volar, quasi fugaci;
E di tanta che in lor dolcezza fiocca,
Essendo i cori angusti urne incapaci,
Versanla per le labbra, e vanno in esse
Anelando a morir l'anime istesse.

Treman gli spirti infra i più vivi ardori
Quando il bacio a morir l'anima spinge.
Mutan bocca le lingue, e petto i cori,
Spirto con spirto, e cor con cor si stringe.
Palpitan gli occhi, e delle guance i fiori
Amoroso pallor scolora e tinge;
E morendo talor gli amanti accorti
Ritardano il morir per far due morti.

Da te l'anima tua morendo fugge,
Io moribonda in sul baciar la prendo;
E in quel vital morir che ne distrugge,
Mentre la tua mi dai, la mia ti rendo;
E chi mi mira sospirando, e sugge,
Suggo, sospiro anch'io, miro morendo;
E per morir quando ti bacio, e miro,
Vorrei che anima fosse ogni sospiro.

Fa dunque anima mia, l'altro le dice,
Ch'io con vita immortal cangi la morte.
Voli l'anima al ciel sì che felice
Sia degli eterni Dei fatta consorte.
Fa ch'io viva, e ch'io mora, e (se ciò lice)
Fa ch'io riviva poi con miglior sorte.
Dolcemente languendo all'istess'ora
Fa che in bocca io ti viva, in sen ti mora.

Un albergo medesmo in quei dolci ostri
Unisca il mio desir col tuo desire.
Le nostr' anime, i cor, gli spirti nostri
Vadano insieme a vivere e morire.
Ferito a un punto il feritor si mostri,
Pera la feritrice in sui ferire;
Onde mentre ch' io moro e che tu mori,
Ravvivi il morir nostro i nostri ardori.

Sostien, diletta mia, che a mio diletto
Senza cessar dalle tue labbra io penda.
Ma col labbro vermiglio il bianco petto
Avarizia di amor non mi difenda.
Nè quei begli occhi al mio vorace affetto
Dispettoso rigor, prego, contenda.
Morendo io vivrò in te, tu in me vivrai,
Così ti renderò quanto mi dai.

Se nulla è in noi di nostro, e non v' ha loco
Cosa, che possa tua dirsi, nè mia;
Se il mio cor non è mio molto nè poco,
Come il tuo credo ancor che tuo non sia;
Poichè tu sei mia fiamma, io son tuo foco,
E ciò che brama l'un l'altro desia;
Poichè di propria mano Amore ha fatto,
E fermato fra noi questo contratto.

Consenti pur ch' io ti ribaci e dammi,
Ch' io te, come tu me stringa ed abbracci,
Pungi, ferisci, uccidi e svenir fammi
Finchè l' anima sudi, e il core agghiacci.
Te l' ardor mio, me la tua fiamma infiammi,
E me teco e te meco un laccio allacci,
Perpetuo moto abbian le lingue, e doppi
Sien delle braccia e delle labbra i groppi.

Per mezzo i fior delle tue labbra molli
Amor qual augellin vago e vezzoso
Con cento suoi fratei lascivi e folli
Vola scherzando, e vi tien l' arco ascoso.
Nè vuol ch' io le mie fami ivi satolli,
Delle dolcezze sue quasi geloso,
Chè tosto ch' io per mitigar l'ardore
Ne colgo un bacio, ei mi trafigge il core.

Ma qualor da lui scampo, e là rifuggo,
Dove ha più di vermiglio il tuo bel viso,
Più dolce ambrosia (o me beato) io suggo
Di quella che si gusta in paradiso.
Zeffiretto soave, ond' io mi struggo,
Sento spirar delle tue rose al riso,
Lo qual del foco, che il mio cor consuma,
Ventilando l' ardor, viepiù l' alluma.

No che baci non son questi ch' io prendo,
Son della dolce Arabia aure odorate,
D' una soavità ch' io non intendo,
Più che di cinnamomo imbalsamate.
Son profumi d' Amor, ch' ei va traendo
Dall' incendio dell' alme innamorate.
Par che abbia in queste porpore ricetto
Quanto mele han Parnaso, Ibla ed Imetto.

Felice me, che meritar potei
Quel dolce mal, che tanto ben mi ha fatto.
Ma son ben folle ne' diletti miei,
Che bacio, e parlo in un medesmo tratto.
È sì grande il piacer, che non vorrei
La mia bocca occupar, fuor ch'in quest'at-
E con la bocca istessa il cor si dole, [to.
Quando i baci dan luogo alle parole.

Ed io, dic' ella, che fruir mi vanto
Gloria infinita in quei superni seggi,
Non provo colassù diletto tanto,
Che alla gioia presente si pareggi.
Prendi pur ciò che chiedi, e chiedi quanto
Di me ti piace, a tuo piacer mi reggi.
Ecco a picciole scosse a te, mio bene,
Sospirando e tremando, il cor sen viene.

Deh nel core, o mio cor, omai m' avventa
Quella lingua d' Amor dolce saetta,
E in core di rubino aguzzar tenta
La punta, che a morir dolce mi alletta;
E fa tanto che anch' io morir mi senta,
Del tuo dolce morir dolce vendetta.
Serpe sembri al ferir, chè ben ascose
Stan sovente le serpi infra le rose.

E se, perch' ella è velenosa e schiva,
Forse imitar la vipera si spiace,
Movila almen, siccome suol lasciva
Coda guizzar di rondine fugace.
Oppur qual fronda di novella oliva
Rincresparla t' insegni Amor sagace.
Vibrala sì, che la tua bocca arciera
Emula de' begli occhi, il cor mi fera.

Non sono, egli ripiglia, or non son questi
Gli occhi onde dolci al cor strali mi scocchi?
Gli occhi onde dolce il cor dianzi m' ardesti?
Begli occhi. E in questo dir le bacia gli occhi
Begli occhi, ella soggiunge, occhi celesti,
Cagion, che di dolcezza il cor trabocchi.
Core, ond' io vivo senza cor; tesoro,
Ond' io povera son; vita, ond' io moro.

Allora il vago: Anzi tu sei
Quel core, onde il mio cor vita riceve.
Cor mio.... Pur volea dir, quando colei
La parola in un bacio e il cor gli beve.
Ella per lui si strugge, egli per lei,
Come a raggio di Sol falda di neve.
Suonano i baci, e mai dal cavo speco
Forse a più dolce suon non rispos' eco.

Fa un groppo allor dell' un e l' altro core
Quel sommo del piacer, fin del desio.
Formano i petti in estasi d' Amore
Di profondi sospiri un mormorio.
Stillansi l' alme in tepidetto umore,
Opprime i sensi un dilettoso obblio.
Tornan fredde le lingue e smorti i volti,
E vacillano i lumi al ciel travolti.

Tramortiscon di gioia ebbre e languenti
L' anime stanche, al ciel d' Amor rapite.
Gl' iterati sospiri, i rotti accenti,
Le dolcissime guerre e le ferite,
Narrar non so. Fresche aure, onde correnti,
Voi che il miraste, e ben l' udiste, il dite.
Voi secretari de' felici amori
Verdi mirti, alti pini, ombrosi allori.

Ma già fugge la luce, e l' ombra riede,
E s' accosta a Marocco il Sole intanto.
Imbrunir d' Oriente il ciel si vede,
Cangia in fosco la terra il verde manto.
Già cede al grillo la cicala, e cede
Il rosignuolo alla civetta il canto,
Che garrisce le stelle, e dice oltraggio
Del bel pianeta al fuggitivo raggio.

CANTO NONO.

LA FONTANA D' APOLLO.

ALLEGORIA.

Nella persona di Fileno, nome derivato dall' amore, il poeta descrive sè stesso con gran parte degli avvenimenti della sua vita. Fingesi pescatore per aver egli il primo, almeno in quantità, composte in volgar lingua poesie marittime. La Fontana d'Apollo in Cipro altro non importa, che la copia della vena poetica, la quale oggidì sovrabbonda per tutto, massime in materie liriche, ed amorose. L' armi intagliate in essa son simulacri di nove famiglie d'alcuni principi principali d' Italia, protettori delle muse italiane, cioè Savoia, Este, Gonzaga, Rovere, Farnese, Colona, Orsino, e precisamente Medici; siccome l' insegna de' Gigli scolpita a piè d' Apollo istesso rappresenta lo scudo della casa reale di Francia. La lite dei cigni esprime il concorso d' alcuni buono poeti toscani, che gareggiano nell' eccellenza, cioè il Petrarca, Dante, il Boccaccio, il Bembo, il Casa, il Sannazzaro, il Tansillo, l' Ariosto, il Tasso, ed il Guarini. Nel gufo, e nella pica si adombrano qualche poeta goffo moderno, e qualche poetessa ignorante.

ARGOMENTO.

Vanno al fonte d' Apollo i fidi amanti,
Mirano l' armi de' più degni eroi.
Quivi in forma di cigni ascoltan poi
De' toscani poeti i versi e i canti.

Occhi, in cui nutre Amor fiamma gentile,
Ond' io quest' alma in vital rogo accesi,
Volgete, prego, alla mia cetra umile
Mentre al canto l' accordo, i rai cortesi.
Voi mi deste l' ingegno, e voi lo stile,
Da voi le carte a ben vergare appresi;
E se v' ha stilla di purgato inchiostro,
Prende sol qualità dal nero vostro.

Voi siete i sacri fonti, ove per bere
Corro sovente, e gli arsi spirti immergo.
Sotto i begli archi delle ciglia altere
Più che all' ombra de' lauri, i fogli vergo;
Chè aver ben denno entro le vostre sfere
Poichè v' abita il Sol, le Muse albergo;
E sento con favor pari alla pena
Donde nasce l' ardor, piover la vena.

Altri colà, dove Parnaso al cielo
Erge in due corna le frondose cime,
Per coronarsi del più verde stelo
Sudi a poggiar per calle erto e sublime.
Io sol del vostro altero orgoglio anelo
Sul monte alpestro a sollevar le rime,
E vo', che il guiderdon de' miei sudori
Sia corona di mirti e non d' allori.

Amor solo è il mio Febo, ed Amor solo
Con l' arco istesso, onde gli strali ei scocca,
Perchè la gloria si pareggi al duolo,
Della mia lira ancor le corde tocca.
Dall' ali del pensier, che spiega il volo
Là donde poi qual Icaro trabocca,
Anzi pur dalla sua svelse la penna,
Con cui scrivo talor quant' ei mi accenna.

Se fossi un degli augei saggi e canori,
Ch' oggi innanzi alla Dea vengono in lite,
E in quei vitali e virtuosi umori
Osassi d' attuffar le labbra ardite,
Io spererei non pur de' vostri onori
Note formar men basse, o più gradite,
Ma con stil forse, a cui par non rimbomba,
Cangiar Venere in Marte, il plettro in trom-
[ba.

E il duce canterei famoso e chiaro,
Che di giusto disdegno in guerra armato
Vendicò del Messia lo strazio amaro
Nel sacrilego popolo ostinato;
E canterei col Sulmonese al paro
Il Mondo in nove forme trasformato.
Ma poichè a rozzo stil non lice tanto,
Seguo d' Adone e di Ciprigna il canto.

Ecco già dalla porta aurea del mondo
Delle fiamme minori il sommo duce
Coronato di raggi il capo biondo
Esce su i monti a pubblicar la luce.
Gli fa festa Natura, e dal fecondo
Grembo erbette la terra, e fior produce.
L' alba li corteggia e in queste parti, in
quelle
Gli fan per tutto il ciel piazza le stelle.

Poichè ambedue di quel piacer divino
Han cibato il desio, ma non satollo,
Sorgon col Sole, e prendono il cammino
Verso il Fonte mirabile d' Apollo.
Giungon là dove chiaro e cristallino
Stagna un laghetto, insieme a bracciacollo,
Cinto d' un prato, che di fior novelli
Serba in ogni stagion mensa agli augelli.

Stranio carro era qui di gemme adorno
In sembianza di barca al lido avvinto.
Quel della bionda aurora, o quel del giorno
E di materia e di lavor ne è vinto. [no
Gran compassi ha di perle, e i chiodi intor-
Tutti son di diamante e di giacinto.
Il vaso tutto è d' una conca intera,
Che apre il capace ventre in mezza sfera.

Altra di questa mai forse Nereo
Non vide opra maggior di meraviglia
O nel ricco Oceano, o nell' Egeo
Dalla cerulea Teti alla vermiglia.
Nacque del fertilissimo Eritreo
(Prodigio di Natura) unica figlia.
L' Arte i fregi vi aggiunse, e l' orlo e il giro
Le incoronò di oriental zaffiro.

Su basi di smeraldo e di rubino
Talamo ben guernito in mezzo stassi.
I seggi intorno ha di topazio fino,
D' ametisto indian le rote e gli assi. [no
Due mostri il tranno; han d'uomo e di delfi-
Questi le membra ed ambo un misto fassi.
Umana forma ha quella parte ch' esce
Dell' acque, il deretan termina in pesce.

Così talor vid' io pianta feconda
Quinci e quindi spiegar varia la chioma,
Se avvien, che arte cultrice in lei confonda
L' uve natie con l' adottive poma;
Che mescolando il pampino e la fronda
Curva le verdi braccia a doppia soma,
Onde congiunte in un vagheggia Autunno
Le ricchezze di Bacco e di Vertunno.

Una, i' non saprei dir, se Ninfa, o Diva,
Dal trono, ov' è legato, il carro slega,
E dritto, ov' è la coppia, inver la riva
Le redine rivolge, e il corso piega.
Poi con favella affabile e festiva
La ricca poppa ad aggravar lor prega.
Idrilla ha nome, e già la bella salma
Introdotta nel legno, il legno spalma.

Per la tranquilla e placida peschiera
Ne vanno insieme a tardo solco e lento,
Dove guizzano i pesci a schiera a schiera,
Quasi in ciel cristallin stelle d' argento.
Adon l' amenità della costiera,
E della conca i fregi ammira intento,
E la bella nocchiera invitatrice
Mentre siede al timon, così gli dice:

La macchina, signor, dov' entro or sei,
Fu del fabbro di Lenno alto sudore.
Con questa in grazia venne e di costei,
Che è la madre d'Amor, comprò l'amore.
Per trarla al poco amabili imenei
Questa in dono le offerse in un col core.
Nettuno aggiunse ai preziosi doni
Vago poi di piacerle, i duo tritoni.

Nè sol, come tu vedi, in acqua è nave,
Ma carro, ov'ella il voglia, in aria e in terra.
Spinta talor da dolce aura soave
Per le piagge del mar trascorre ed erra.
Talor lasciando l'elemento grave,
Quand' ella il volo al terzo ciel disserra,
Vi accoppia, e scioglie ai zeffiri benigni
Le dipinte colombe, o i bianchi cigni.

Così ragiona, e intanto attorce e stende
Contesti di fin or serici stami,
Onde ai figli dell' acque ordisce e tende
Minuti e sottilissimi legami.
Ma mentre appresta il calamo, ed intende
Pescatrice leggiadra, a trattar gli ami,
Amor con altro laccio, e con altr' esca
Di Ciprigna e d'Adon l'anime pesca.

In un scoglio approdò la navicella,
Che quasi isola siede al lago in grembo.
Questo non osò mai ferir procella,
Teme ogni austro appressario, ed ogni [nembo.
Nè sentir mai latrar fervida stella,
Nè d' algente pruina asperse il lembo;
Ma sprezza, avvampi Sirio, o tremi Cauro,
L' inclemenza del Cancro e del Centauro.

Sporge la curva riva in fuor due braccia,
E forma un semicircolo capace, [ghiaccia
Dove quando il ciel arde, e quando ag-
Sempre ha lo stagno inalterabil pace.
Placido quivi, e con serena faccia
La Dea bella imitando, il vento tace,
E vi fan l'acque a prova, e gli arboscelli
Ai pesci padiglion, specchio agli augelli.

Fiori e conche un sol margine confonde,
Erba e limo congiunge un sol confine.
Spiegano l'alghe e spiegano le fronde
In un sito comun il verde crine.
Tra smeraldi e zaffir l'ombre con l'onde
Scherzano gareggiando assai vicine;
Ed han commercio in su le ripe estreme
Le verdi Dee con le cerulee insieme.

Oh quante volte allor che rosso e biondo
Ride in braccio alla vite il lieto Dio,
Dall' arenoso suo gelido fondo
La vezzosa Nereida al lido uscio;
E sotto il velo, onde ricopre il mondo,
La madre del silenzio e dell' obblio,
Con pampini asciugando i membri molli
Rapì l'uve mature ai dolci colli.

Quante cadder tra perle e tra coralli
I pomi che pendean poco lontani
E la vendemmia accolsero i cristalli,
Già di vivo rubin gravida i grani.
Spesso strisciando per gli ondosi calli
Sdrucciolaste nell' acque, o Dei silvani.
Spesso, voi fauni, entro le chiare linfe
Correste ad abbracciar l'umide Ninfe.

Loco sovviemmi aver veduto ancora
(Se non quanto è sul fiume) appunto tale,
Là dove trae la bella Polidora
Dalla Dora, e dal Po nome immortale,
Dell'augusto signor, che augusta onora
Delizia serenissima e reale;
E vi vidi sovente in ricche scene
Celebrar liete danze e liete cene.

Su per la riva i lucidi secreti
Del bel lago spiando ignudi cori
Van di fanciulli lascivetti e lieti,
Anzi di lieti e lascivetti amori.
Chi fuor dell'onde trae con lacci e reti,
Chi con tremula canna il pesce fuori,
Altri con lunghe fila e ferri adunchi,
Altri con gabbie di contesti giunchi.

Qui venne a caricar l'onda tranquilla
Del suo bel peso la barchetta estrana.
Qui scesero a veder quella, che stilla
Dotto licor, sì celebre fontana.
Vulcan divino artefice scolpilla,
E vinse in essa ogni scultura umana.
Così grato esser volse al biondo Dio
Quando i celesti adulteri scoprio.

Febo poi tanto di sua grazia infuse
In quel marmoreo e limpido lavacro,
Che la virtù poetica vi chiuse
Del suo furor meraviglioso e sacro;
E in compagnia delle canore Muse,
Di cui tutto v'è sculto il simulacro,
Sovente visitandole, con esso
Suol le rive cangiar del bel Permesso.

L'onda intanto gorgoglia, ed ecco allora
Sirenetta leggiadra in alto s'erge,
E veduta colei, cui Cipro adora,
Un'altra volta poi si risommerge.
La man carca di perle indi vien fora,
E il bel lido vicin tutto n'asperge;
Per le rapite all'ostriche native,
Vie maggior delle noci e dell'olive.

Disse la Dea: Se pur di perle mai
Fia, che avaro talento il cor ti tocchi,
A tua voglia sbramar qui ben potrai
L'appetito volgar degli altri sciocchi.
Per me non ne chiegg'io; ne han pur assai
La tua bocca ridente e i miei tristi occhi.
E se nulla curiam fregi men belli,
Restinsi cibo ai miei lascivi augelli.

Sappi, che di ricchissime rugiade
L'India, l'Arabia, Eritra e Taprobana
Tanta copia non hanno, o Paro, o Gade,
O d'austro il mare, o il mar di tramontana,
Quanta in queste felici alme contrade
Ne versa ognor del Ciel grazia sovrana.
Poscia in minuti globi il Sol le indura,
E son de' miei colombi esca e pastura.

Le perle, perchè son d'egual bianchezza,
Ama la schiera immacolata e bianca.
Così quello splendor, quella finezza,
Ch'ai lor primi natali in parte manca,
Con doppia luce e con maggior bellezza
Nel lor ventre s'adempie, e si rinfranca;
E le rimandan fuor con gli escrementi
Più perfette, più pure e più lucenti.

Il coro poi, ch'è d'adornarmi avvezzo,
Delle mie vaghe e leggiadrette ancelle,
Per fabbricar pendente, o compor vezzo
Sceglie tra lor le più polite e belle.
Ed io più ch'altra una tal pompa apprezzo,
Perchè la stirpe lor vien dalle stelle,
E del cielo e del mare hanno il colore,
Là dove nacque e dove regna Amore.

Sì per il generoso alto concetto,
La cui primiera origine è celeste,
Sì per la gran virtù del bell'oggetto,
Possente a confortar l'anime meste,
Sì perchè lo splendor reca diletto,
Sogliomi compiacer forte di queste.
Queste diero la cuna al nascer mio,
Queste per barca e carro ancor vols'io.

Quando l'Aurora il suo purpureo velo
Lava con l'onda, che i fioretti avviva,
Di mattutino umor piove dal cielo
Picciola stilla in temperata riva,
E condensata in rugiadoso gelo
L'accoglie in cavo sen conca lasciva,
Del cui seme gentil vien poi produtto,
Pari alla madre sua, candido frutto.

Quel soave licor, che avida beve,
È seme, onde tal prole al mondo nasce,
Ed è latte in un punto, onde riceve
Virtù, che il parto suo nutrisca e pasce.
La propria spoglia delicata e lieve
L'avvolge quasi in argentate fasce,
E con la purità de' suoi splendori
Vince dell'alba i luminosi albori.

Pregiasi molto in lor l'esser sincere,
E d'un candor di nulla macchia offeso,
Nè la grossezza men, pur che leggiere
Non abbian pari alla misura il peso.
Quella forma è miglior, che con le sfere
Più si conforma, onde ogni lume han preso;
E quelle son tra lor le più lodate,
Che soglion per natura esser forate.

Ma però che ogni bella e ricca cosa
Con gran difficoltà sempre s'acquista,
Questa sì cara preda e preziosa
Con la fatica e col periglio è mista.
Stassene parte entro l'albergo ascosa
La perla, e parte esposta all'altrui vista.
Sull'orlo del covil che la ricetta,
Alla rapina il pescatore alletta.

L'ingordo pescator che aperte scorge
Le fauci allor della cerulea bocca,
Stende la destra (ahi temerario) e sporge
Troppo a sì nobil furto incauta e sciocca,
Perocchè come prima ella si accorge,
Che man rapace il suo tesor le tocca,
Comprimendo gelosa il proprio guscio,
Della casa d'argento appanna l'uscio.

Con tanta forza l'affilato dente
Stringe in un punto la mordace conca,
Che tanaglia, o coltel forte e tagliente
Men gagliardo, o men ratto afferra, o tron-
Restan l'audaci dita immantinente [ca.
Recise del meschin nella spelonca,
Ben giusta pena allo sfrenato ardire
Del troppo avaro e cupido desire.

Costei però che n'arricchì l'arene,
Tutte sa di tal pesca e l'arti e i modi,
E del pesce brancuto apprese ha bene
Le scaltre insidie e l'ingegnose frodi,
Quando il sasso tra' nicchi a metter viene,
Che son dell' altrui viscere custodi,
Onde passa securo entro la scorza
La sua nemica a divorar per forza.

Quindi suole avvenir che la conchiglia,
Nel cui grembo si cria la margarita,
Quando vede la man, che già la piglia,
Spesso il castor perseguitato imita,
E della bianca sua lucida figlia,
Che generata ha sì, non partorita,
Fa prodiga a colei, di cui ragiono,
Di spontaneo voler libero dono.

E se saver vuoi pur chi costei sia,
Che è destinata ad abitar quest' acque,
Figlia fu di Acheloo, che in compagnia
Di due gemelle sue d' un parto nacque.
Ma da fortuna ingiuriosa e ria [que;
La coppia a lei congiunta oppressa giac-
E ch' ella sol giungesse a queste sponde,
Fu grazia mia che signoreggio l' onde.

Gli altri duo del Tirren mostri guizzanti
Eran di qualità simili a questo,
Attrattivi negli atti e nei sembianti,
Donne il petto e la faccia, e coda il resto;
Soavissimo rischio a' naviganti,
Doloroso piacer, scherzo funesto;
Il cui cantar ne' salsi ondosi regni
Era morte ai nocchier, naufragio ai legni.

Ma poichè ogni arte lor vinse e deluse
Di là passando il peregrin sagace,
Quando con cera impenetrabil chiuse
Le caute orecchie all' armonia tenace,
D' ira arrabbiate, e di dolor confuse
Le disperse del mar l' onda rapace,
E (salvo questa, che campò per sorte)
Per disperazion si dier la morte.

Delle tre mezzo pesci e mezzo dive
Quella, che in questo mar gittata venne,
Qui, come vedi, immortalmente vive;
Ciò per pietà dal mio gran Nume ottenne.
L' altre per varj lidi e varie rive
Corser, nè so ben dir ciò che n' avvenne.
So ben che una di lor dall' onde spinta
Presso Cuma e Pozzuol rimase estinta.

E trasportata a quella nobil sede,
Miglior che in vita, in morte ebbe ventura,
Perchè de' Calci il popolo le diede
Il paradiso mio per sepoltura.
Dico il lieto paese, ove si vede
Sì di sè stessa innamorar Natura,
A cui cinto di colli il mar fa piazza,
Che a Nettuno è teatro, a Bacco è tazza.

Dall' ossa della vergine canora,
Che in quel terren celeste ebbe l'avello,
Spirto di melodia pulluia ancora,
Quasi d' antico onor germe novello.
Più d' una lira vi si sente ognora,
E più d' un bianco mio musico augello;
E che sia vero, un de' suoi figli ascolta,
A che dolce canzon la lingua ha sciolta.

Volgesi a quella parte, ond' esce il canto
Adone, e vede un pescator sul lito.
Di semplice duaggio ha gonna e manto,
Ed ha di polpo un capperon sdruscito.
Ampio cappel, che si ripiega alquanto,
Gli adombra il crin, di sottil paglia ordito.
Tiene a piè la cistella, in man la canna,
Con cui dell' acque il popol muto inganna.

Lilla, dicea, che sì fastosa e lieta
Ognor ne vai del mio tormento acerbo,
Deh vienne all'ombra, or ch'il maggior pia-
Scalda il leon feroce e 'l can superbo. [neta
Qua vienne, ove leggiadra e mansueta
Un' anguilla domestica ti serbo,
Che di limo si nutre entro un forame
Di questo scoglio, e non ha spine, o squame.

Più bel non vide, o più vezzoso pesce
Del Miucio mai la celebrata pesca.
Spesso qualora il mar si gonfia e cresce
Salta dal fondo in su la riva fresca.
Va per l' erba serpendo, e tant' oltr' esce,
Che vien fin nel mio grembo a prender l'e-
Di fin oro all' orecchie ha due pendenti [sca;
E mi vomita in man perle lucenti.

Ha lunga coda e larga testa e grossa,
Bocca aperta e viscosa ed ampie terga.
La schiena è di color tra bruna e rossa,
D' auree macchie smaltata a verga a verga.
Si dibatte per l' acqua e per la fossa,
Nè pur in pace un sol momento alberga.
Lubrica scorre, entra per tutto e guizza,
E se la tocca alcun, tosto si drizza.

Tua sarà, se l' accetti e se ti piace
Deporre alquanto il dispietato orgoglio,
Del tuo vivato entro l' umor vivace
Io di mia mano imprigionar la voglio.
Oh di questo animal viepiù fugace,
Più dura al mio pregar di questo scoglio,
Vieni a temprar deh vieni un doppio ardo-
E se il pesce non vuol prenditi il core. [re,

Chiede a Venere Adon, chi sia colui,
Che sì ben col cantar l' aure lusinga.
È de' nostri, risponde. Amor di lui
Non avrà mai chi più fort' arda, o stringa.
Fileno ha nome, e dall' insidie altrui
È qui giunto a menar vita solinga.
Nacque colà nella felice terra,
Che la morta Sirena in grembo serra.

Ma se ti cal più oltre intender forse
Di sue fortune, andianne ov' egli stassi.
Così son giro, ed ei quando s' accorse
Ver lui drizzar la bella coppia i passi,
Di cotanta beltà stupido sorse
Per reverirla, da que' rozzi sassi;
Ma con mano gli accennò l' amica Dea,
Che di là non partisse, ove sedea.

Per romper, dice, o per turbar non vegno
I tuoi dolci riposi, o i bei lavori.
Sai ben, che quando del mio patrio regno
Prendesti in prima a celebrar gli onori,
Io diedi forza al tuo affannato ingegno,
Svegliandolo a cantar teneri amori;
Onde il nome immortale ancor per tutto
Serban di Lilla tua l' arena e il flutto.

Del foco tuo con mormorio sonoro
Farà il mar, dov' io nacqui, eterna fede;
E come Apollo ti donò l' alloro,
Così l' alga Nettuno or ti concede.
Lodanti i muti pesci, e tu di loro
Fai dilettose e volontarie prede;
Anzi con soavissime rapine
Prendi l' anime umane e le divine.

Fortunato cantor, la nobil arte
Quanto più gradirei del tuo concento,
Se i diletti e i dolor spiegassi in carte,
Che per costui, non più sentiti, io sento;
Per costui, che è di me la miglior parte,
Amaro mio piacer, dolce tormento,
Mezzo dell' alma mia, vita mia vera,
Anzi di questa vita anima intera.

Deh, te ne prego, così il Ciel secondo
Sempre, e benigno ai tuoi desir si mostri,
Fa nell' età futura udire al mondo
La bella istoria degl' incendj nostri.
So, che se quest' ardor lieto e giocondo
Sarà materia ai tuoi vitali inchiostri,
Passerà l' onda oscura e chiara fia
Non senza gloria tua, la fiamma mia.

Farò, se ciò farai, per te colei
Languir, per cui languisci, amante amato:
E quando il nodo, onde legato sei,
Verrà poscia a troncar Parca spietata,
Nel felice drappel de' cigni miei
Ti porrò, candid' ombra, alma beata,
Dove l' Eternità, che sempre vive,
Nel libro suo l' altrui memorie scrive.

Risponde, o degna Dea della beltate,
Imperatrice d' ogni nobil petto,
Canterò, scriverò, se voi mi date
Vena corrispondente al bel soggetto.
Da voi viemmi lo stile, e voi levate
Sovra sè stesso il debile intelletto,
Poichè la cetra mia rauca e discorde
Si ha de' lacci d' Amor fatte le corde.

Questo cor, che si strugge a poco a poco
Languendo di dolcissima ferita,
La mercè vostra, in ogni tempo e loco,
Sarà fonte d' amor più che di vita;
Somministrando al suo celeste foco
Nelle pene beato, esca infinita.
Con tal piacer per la beltà che adoro,
Sperando vivo, e sospirando moro.

Nacque nel nascer mio, nè fia ch' estinto
Manchi per volger d' anni ardor sì caro.
Quelle catene, ond' io son preso e cinto,
Insieme con le fasce mi legaro.
Quei lini stessi, in ch' io fui prima avvinto,
La piaga del mio petto anco fasciaro.
Lavato appena dal materno bagno,
Fui lavato dal pianto, onde mi lagno.

Amor fu mio maestro, appresi amando
A scriver poscia ed a cantar d' Amore.
Di due furori acceso, arsi penando,
L' un mi scaldò la mente e l' altro il core;
L' uno insegnommi a lagrimar cantando,
L' altro a far le mie lagrime canore.
Amor fe' con la doglia amaro il pianto,
Febo con l' armonia soave il canto.

Negar non voglio, nè negar poss' io,
Che ai dolci studj, agli onorati affanni,
Che rapiscono i nomi al cieco obblio,
E fanno al tempo ingordo eterni inganni,
Fatale elezion l'animo mio
Non inclinasse assai fin da' prim' anni.
In qualunque martir grave e molesto,
Refugio unqua non ebbi altro che questo.

Ma da questa di vezzi arte nutrice
Ecco le spoglie alfin che altri riporta,
Ecco qual frutto vien di tal radice,
Un guarnel di zigrin, l'amo e la sporta.
Trofei del nostro secolo infelice,
In cui di gloria ogni favilla è morta.
L'età del ferro è scorsa, e sol di questa
La vilissima ruggine ne resta.

Tempo fu, che al cultor de' sacri rami
Favorevoli fur molto i pianeti.
Or sol regnano in terra avare fami,
E copia grande d' uomini indiscreti,
De'quai se alcuno è pur ch' il canto n'a-
Ama le poesie, non i poeti; [mi,
Nè fia poca mercè, quand' egli applaude
Premiando talor laude con laude.

Di me non parlo, e se pur canto, o scrivo,
D' Amor, non di Fortuna io mi lamento,
Chè non in tutto di ricchezze è privo
Chi trae la vita povero e contento.
In tale stato volentier mi vivo,
Bastami sol, che d' oro ho lo strumento.
Lo stromento, ch' io sono (a quell' alloro
Vedilo là sospeso) è di fin oro.

Ha di gigli dorati intorno i fregi,
Ed ha gemmato il manico e le chiavi.
Dono ben degno del gran re de' regi,
Rege, amor de' soggetti, onor degli avi.
Sì non indegni di cantar suoi pregi
Fussero i versi miei poco soavi,
Com' egli è tale infra gli eroi maggiori,
Qual è il suo giglio infra i più bassi fiori.

Ma questo è il men se non che il vulgo a cui
Fosco vel d' ignoranza i lumi appanna,
Prendendo a scherno i bei sudori altrui,
Nel conoscere il meglio erra e s' inganna.
E sebben io tra que' miglior non fui,
Sovente chi più vai biasma e condanna.
Miser, di colpi tali ognor fu segno
Il mio battuto e travagliato ingegno.

Più d'una volta il genitor severo,
In cui d'oro bollian desiri ardenti,
Stringendo il morso del paterno impero,
Studio inutil, mi disse, a che pur tenti?
Ed a forza piegò l'alto pensiero
A vender fole ai garruli clienti,
Dettando a questi supplicanti e quelli
Nel rauco foro i querulì libelli.

Ma perchè pote in noi Natura assai,
La lusinga del Genio in me prevalse,
E la toga deposta, altrui lasciai
Parolette smaltir mendaci e false.
Nè dubbj testi interpetrar curai,
Nè discordi accordar chiose mi calse,
Quella stimando sol perfetta legge,
Che de' sensi sfrenati il fren corregge.

Legge omai più non v' ha la qual per dritto
Punisca il fallo, o ricompensi il merto.
Sembra quanto è fin qui deciso e scritto
D' opinion confuse abisso incerto.
Dalle calunnie il litigante afflitto
Somiglia in vasto mar legno inesperto.
Reggono il tutto con affetto ingordo
Passion cieca ed interesse sordo.

La rota eletta a terminar le liti
Qual nuova d' Ission rota si volve,
E con giri perpetui ed infiniti
Trattien l'altrui ragion, nè la risolve.
Pur que' lunghi intervalli alfin spediti, [ve.
Spesso il buon si condanna e il reo s'assol-
Dell'oro, al cui guadagno è il mondo inteso,
La bilancia d' Astrea trabocca il peso.

Tennemi pur assai la patria bella
Dentro i confin delle native soglie,
Dico Napoli mia, che la sorella
Della Sirena tua sepolta accoglie.
Ma perchè l'uom nell' età sua novella
È pronto a variar pensieri e voglie,
Vago desio mi spinse e mi dispose
A cercar nove terre e nove cose.

Mossemi ancor con falsi allettamenti
La persuasion della speranza,
Ed al sacro splendor degli ostri ardenti
Mi trasse pien di giovenil baldanza,
Sicchè all' altrice delle chiare genti
Chiesi mercè di riposata stanza,
Credendo Amor vi soggiornasse, come
Par che prometta il suo fallace nome.

Parte colà dei più liet' anni io spesi,
E dei colli famosi all' ombra vissi,
E sotto stelle nobili e cortesi
Or l'altrui lodi, or le mie pene scrissi.
Stelle, i cui raggi d'alta gloria accesi
Vinceano i maggior lumi in cielo affissi,
Ma l'influenze lor per tutto sparse
Ad ogni altro benigne, a me fur scarse.

Vidi la corte, e nella corte io vidi
Promesse lunghe e guiderdoni avari,
Favori ingiusti e patrocinj infidi,
Speranze dolci e pentimenti amari,
Sorrisi traditor, vezzi omicidi,
Ed acquisti dubbiosi e danni chiari,
E voti vani ed idoli bugiardi,
Onde il male è securo e il ben vien tardi.

Ma come può vero diletto, o come
Vera quiete altrui donar la corte?
Le diè la cortesia del proprio nome
Solo il principio, il fine ha dalla morte.
Io volsi dunque pria che cangiar chiome,
Terra e cielo cangiar, per cangiar sorte.
Ma lung'ora però del loco in cui
Ricovrar mi dovessi, in dubbio fui.

Sperai di tanti danni alcun ristoro
Trovar laddove ogni valor soggiorna,
Nella città che il nome ebbe dal toro,
Siccome il fiume suo n'ebbe le corna.
Venni alla Dora, che di fertil oro
(Come il titol risona) i campi adorna,
Ma in prigion dolorosa, ove mi scorse,
Lasso, che in vece d'or, ferro mi porse.

Di quel signor, che generoso e giusto
Regna colà dell' Alpe alle radici,
Non mi dogl'io; così pur sempre Augusto
Goda al valor dovuti, anni felici.
Sol del Destino accuso il torto ingiusto,
E il finto amor de' disleali amici,
Per la cui scelleraggine si vede
Laddove nasce il Po, morir la fede.

Venne sospinta da livor maligno
Ancor quivi l'invidia a saettarmi,
Chè sua ragion con scellerato ordigno
Difender volse, e disputar con l'armi;
E rispondendo col focil sanguigno,
E col tuon delle palle al suon dei carmi,
Mosse l'ingiurie a vendicar non gravi
Delle penne innocenti i ferri cavi.

Mi assalse insidiosa, e come avante
Lingua vibrò di fiele e di veleno,
Così poi vomitò foco sonante
Per la bocca d'un fulmine terreno.
Con la canna forata e folgorante
Tentò ferirmi e lacerarmi il seno,
Come la fama mi trafisse e come
Mi lacerò con le parole il nome.

Non meritava un lieve scherzo e vano
Di arguti risi e di faceti versi,
Che altri dovesse armar l'iniqua mano
Di sì perfidi artigli e sì perversi,
E scoccar contro me colpo villano,
Che inerme il fianco alla percossa offersi.
Che non fa, che non osa ira e furore
D'animo disperato e traditore?

Pensò forse il fellon quando m'offese
Per atto tal di migliorar ventura,
E con la voce del ferrato arnese
Di acquistar grido appo l'età futura.
Sperò col lampo che la polve accese,
Di rischiarar la sua memoria oscura,
E fatto dalla rabbia audace e forte
Si volse immortalar con la mia morte.

Girò l'infausta chiave, e le sue strane
Volgendo intorno e spaventose rote,
Abbassar fe' la testa al fiero cane,
Che in bocca tien la formidabil cote,
Sicchè toccò le macchine inumane,
Onde avvampa il balen, che altrui percote,
E con fragore orribile e rimbombo
Avventò contro me globi di piombo.

Ma fusse pur del Ciel grazia seconda,
Che innocenza e bontà sovente alta,
O pur virtù di quella sacra fronda,
Che dal folgore mai non è ferita;
Fra gli ozj di quest'antro e di quest'onda,
Fui riserbato a più tranquilla vita.
Forse come amator di sua bell'arte,
Campommi Apollo da Vulcano e Marte.

Quindi l'Alpi varcando, il bel paese
Giunsi a veder della contrada franca,
Dove i gran gigli d'oro ombra cortese
Prestaro un tempo alla mia vita stanca.
La virtù vidi e la beltà francese;
V'abbonda onor, nè cortesia vi manca.
Terren sì d'ogni ben ricco e fecondo,
Ch'io non so dir se sia provincia o mondo.

Ma perocchè il furor suole in gran parte
Di quei petti guerrieri esser tiranno,
E le penne pacifiche e le carte
Con aste e spade conversar non sanno,
E tra gli scoppj e timpani di Marte
I concenti d'Amor voce non hanno,
Questo scoglio romito e questo lido
Feci de' miei pensier refugio e nido.

Qui mi vivo a me stesso, e in quest'arena
Che cosa sia felicità comprendo,
E qui purgando la mia rozza vena,
Da' tuoi candidi cigni il canto apprendo,
Con cui sfogar del cor la dolce pena
La pescatrice mia m'ode ridendo.
Vena povera certo ed infeconda,
Ma schietta e natural com'è quest'onda.

Così vinto il rigor del fier Destino,
Con cui vera virtù sempre combatte,
Di Pausilippo e Nisida e Pioppino
Risarcisco le perdite che ho fatte.
Il puro stagno e il bel fonte vicino,
Le lor rive fiorite e l'onde intatte [mo,
Son mia corte e mia reggia; altro non bra-
Che l'erba e l'acqua e la cannuccia e l'amo.

Uom che anelante a vani acquisti aspira,
E in cose frali ogni suo studio ha messo,
Fa qual turbo, o paleo, che mentre gira,
La sepoltura fabbrica a sè stesso,
E dopo molte rote alfin si mira
Avere al moto il precipizio appresso.
Che val tanto sudar, gente inquieta,
Se angusta fossa alle fatiche è meta?

Il meglio è dunque in questa vita breve
Procacciar contro Morte alcun riparo,
E poichè il corpo incenerir pur deve,
Rendere almeno il nome eterno e chiaro.
Chi da Fortuna rea torto riceve
Specchisi in me, che a disprezzarla imparo;
Sol beato è chi gode in ore liete
Tra i modesti piacer bella quiete.

Virtù non men che Amor di sè s'appaga,
Dice la Dea, che intenta il parlar ode,
Siccome amor sol con amor si paga,
Così virtù sol di virtù si gode.
Altro premio, altro prezzo ed altra paga
Non richiede, nè vuol, che onore e lode.
Ella è mercè, e mercè sola a sè stessa.
Così dicendo, al bel fonte si appressa.

Nell'isoletta un piccol pian ritondo
Da siepe è cinto di fin oro eletto,
Che col metallo prezioso e biondo
Difende il praticel che vi fa letto.
E di germi odoriferi fecondo
D'aromatiche piante havvi un boschetto,
Che fan con l'ombre lor frondose e spesse
Il loco insuperbir di ricca messe.

Un Parnasetto d'immortal verdura
Nel centro del praticel fa piazza ombrosa,
In mezzo al cui quadrangolo a misura
La pianta della fabbrica si posa.
Fermansi a contemplar l'alta struttura
La vaga e il vago in sulla sponda erbosa,
E van mirando i peregrini intagli,
Cui nulla è sotto il Sole opra che agguagli.

Di terreno scultor scarpelli industri
Formar non saprien mai sì bella fonte;
E ben fece molt'anni e molti lustri
Al tre giganti etnei sudar la fronte.
Nove di marmo fin figure illustri [monte,
Cerchiano un sasso, e il sasso assembra un
E quel monte ha due cime, e in sulle cime
Alato corridor la zampa imprime.

Deh perdoniti il Ciel sì grave fallo,
Per cui men caro il buon licor si tiene,
Zoppo fabbricator del bel cavallo,
Che ne venne ad aprir novo Ippocrene.
Bastar ben ti dovea, che il suo cristallo
Scaturisse Elicona in larghe vene,
Senza far di quell'acque elette e rare
L'uso a pochi concesso, omai volgare.

Quanti da indi in qua del nome indegni
Poeti il chiaro studio han fatto vile? [gni
Quanti con labbra immonde audaci inge-
Vanno a contaminar l'onda gentile?
Non si turbi il bel coro e non si sdegni,
Se venale e plebeo divien lo stile,
Poichè del mondo ogni contrada quasi
Di Caballini abbonda e di Parnasi.

È sì ben finto il zappador destriero,
Che allo spuntar del giorno in oriente
I corsieri del Sol credendol vero
Ringhiando gli annitrirono sovente.
Piove dal sasso in un diluvio intero
La piena in pila concava e lucente,
E la pila, che accoglie in sè la pioggia,
Delle Muse su gli omeri s'appoggia.

Ha lo stromento suo ciascuna Musa,
Ed a ciascun stromento in ogni parte
L'onda canora in cavo piombo chiusa,
Per molte canne l'anima comparte.
Strangolata gorgoglia, indi diffusa
Volge macchine e rete ordite ad arte,
E con tenor di melodia mentita
Della man, della bocca il suono imita.

Sta sotto l'ombra della cava pietra,
Che sottogiace al volator Pegaso,
Il bel signor della cornuta cetra,
Il gran rettor di Pindo e di Parnaso.
In testa il lauro, al fianco ha la faretra,
E versa l'acqua in più capace vaso.
L'acqua, che d'alto vien lucida e tersa,
Per l'armonico plettro in giù riversa.

Intorno al labbro spazioso e grande
Della conca, che copre il re di Delo,
S'intesse il fonte da tutte le bande
Di traslucido argento un sottil velo,
E in tal guisa il suo giro allarga e spande,
Che vien quasi a formar coppa di gelo,
In guisa tal, che a chi per ber s'appressa,
Tazza insieme e bevanda è l'acqua istessa.

Par che quel chiaro velo inargentato,
Che di liquidi stami ordì Natura,
Abbia l'Arte tessuto e lavorato
Per guardar dalla polve onda sì pura;
O sia per asciugar forse filato
L'acqua, che in sostener quella scultura
Le Dee del tempo e dell'obblio nemiche
Stillan, quasi sudor delle fatiche.

Volgon le Muse, l'una all'altra opposte
Le spalle al fonte, ed allo stagno il viso.
E in diverse attitudini composte
Fanno corona all'armentier d'Anfriso.
In piè levate, e in vago ordin disposte
Grondan perle dal crin, brine dal viso,
E scalze e mezzo ignude accolte in cerchio
Della gran conca reggono il coverchio.

Dalla conca più alta alla più bassa,
Che in bacino maggior l'acqua ricetta,
Delle bell'onde il precipizio passa,
La qual pur le riceve e le rigetta.
Nel cerchio inferior cader le lassa,
Dove l'acqua divisa a bere alletta.
In quattro fonti piccioli è divisa,
Ed ogni fonte ha la sua statua incisa.

Quattro le statue son: la Gloria in una,
La Fama in altra parte incise stanno,
La Virtù quindi, e quinci la Fortuna
Vaghi al vago lavor termini fanno;
E in cima a tre scaglion posta ciascuna,
Che agiato all'altrui sete adito danno,
L'acqua in vaso minor versa e ripone
O per urna, o per tromba, o per cannone.

Chi può dir poi, siccome scherza, e in
Guise si varia la volubil vena? [quante
Or per torto sentier serpendo errante
Tesse di bei meandri ampia catena;
Or con dirotta aspergine saltante
Bagna lambendo il ciel l'aura serena;
E poichè quanto può s'inalza e poggia,
Sparge l'accolto nembo in lieta pioggia.

Piovuta si ringorga e si nasconde [to,
L'acqua, e in cupo canal suppressa alquan-
Singhiozza sì, che il mormorio dell'onde
Sembra di rosignuol gemito e pianto.
Poi per secrete vie sboccando altronde,
Esce con forza tal, con furor tanto,
Che si disfiocca in argentata spuma,
E somiglia a veder candida piuma.

Meraviglia talor, mentre s'estolle,
Arco stampa nel ciel simile ad Iri.
Trasformarsi l'umor liquido e molle,
Volto in raggi, in comete, in stelle il miri.
Miri qui sgorgar globi, eruttar bolle,
Là girelle rotar con cento giri,
Spuntar rampolli e pullular zampilli,
E guizzi e spruzzi e pispinelli e spilli.

Nello spazio, che l'orlo a cerchiar viene
Tra cornice e cornice al maggior vase,
Havvi un fregio di scudi, il qual contiene
L'insegne in sè delle più chiare case,
E di cigni scherzanti e di Sirene
Varie trecce ogni scudo ha nella base,
Che distendendo van su i bianchi marmi
L'ali e le code, e fan cartiglio all'armi.

Posto è in tal guisa intorno alla bell'opra
L'ordin dell'armi più famose al mondo,
Che delle Muse, che stan lor di sopra,
Reggon l'incarco, compartite in tondo.
Come l'una sostenga e l'altra copra,
Son tra lor in bel cambio appoggio e pon-
Ogni statua uno scudo ha sotto il piede [do.
E in ogni scudo un simbolo si vede.

Per distinguer l'imprese il fabro egregio
Dell' ornamento nobile e sublime,
Mischi di più color, ma d' egual pregio
Scelse e poli con ingegnose lime.
Talchè d' ogni divisa il vario fregio
Le differenze in color vario esprime,
E con pietre diverse in un commesse
E scultura e pittura accoppia in esse.

Vedi marmi colà vivi e spiranti,
Disse al suo bell' Adon Venere allora,
Son famiglie d' eroi, de' cui sembianti
Virtù si pregia e poesia s' onora.
Hanno molto a girar gli anni rotanti
Pria che abbian vita, e non son nati anco-
Mosso Vulcan da spirito presago, [ra.
Innanzi tempo ne adombrò l' imago.

Tu dei saper, che sotto il ciel secondo
Il giro di quel fuso adamantino,
Che la Necessità rivolge a tondo,
Mossa però dal gran Motor divino,
La serie delle cose al basso mondo
Muta immutabil sempre alto destino,
E fra queste vicende anco le lingue
L' una nasce di lor, l' altra s' estingue.

La dotta cetra argiva udrassi pria
Sul Cefiso spiegar melati accenti,
E trarre alla dolcissima armonia
Del mare oriental sospesi i venti.
Privilegio fatal di questa fia
Di sacre cose inebbriar le menti,
Sollevando ai secreti alti misteri
De' Numi eterni i nobili pensieri.

Moverà non men dolce il Tebro poi
Sulle corde latine il plettro d' oro,
Onde dai cigni miei nei poggi suoi
Fia trapiantato il trionfale alloro.
Grave e ben atto a celebrare eroi
Sarà del Lazio il pettine canoro,
Ed a sonar con bellicosi carmi
Di guerrieri e di duci imprese ed armi.

Succederà la tosca lira a queste,
Di queste assai più delicata e pura,
Che di tutti gli onor si adorna e veste,
Onde l' altre arricchiro arte e natura.
Intenerito dal cantar celeste
L' Arno al corso porrà freno e misura,
E dai versi allettato e trattenuto
Porterà tardo al mare il suo tributo.

Questa con vaghi metri e dolci note,
E con numeri molli accolti in rima
Fia che per propria e singolar sua dote
Meglio che altra non fa, gli amori esprima.
Or alle tosche Muse (ancorchè ignote)
Fu il nobil fonte dedicato in prima,
Nè certo edificar si dovean cose
Nel paese d' Amor, fuorchè amorose.

Ma perchè è ver, che delle Muse afflitte
Sono Invidia e Fortuna emule antiche,
Uopo d' alte difese e d' armi invitte,
Avran contro sì perfide nemiche.
Le case dunque che qui son descritte,
Sosterran l' onorate altrui fatiche;
E questi fien tra i principi più degni,
Che daran fida aita ai sacri ingegni.

Beato mondo allor, mondo beato,
Cui tanto amico Ciel gloria destina!
Beatissima Italia, a cui fia dato
Per costor risarcir l' alta ruina,
E tornar trionfante al primo stato
Delle provincie universal regina!
Sì dice, e della schiera ivi scolpita
Le generose immagini gli addita.

Ferma, dicea, la vista in quella parte,
Dove il bianco corsier sul rosso splende.
Questo, sebben feroce, il fiero Marte
Ama, e foco guerrier nel petto accende.
Talor d'Apollo a viepiù placid' arte
Inerme ancora e mansueto intende;
Onde aprendo la vena a novi fonti
Fia che novo Pegaso, il ciel sormonti.

Sappi, che fra que' mostri, onde s'adorna
Del sommo ciel la lucida testura,
Oltre il Pegaso, altro destrier soggiorna,
Adombrato però di luce oscura.
Pur di segno minor maggior ritorna
Sol per esser di questo ombra e figura;
E le sue fosche e tenebrose stelle
Tempo verrà, che saran chiare e belle.

Nè speri alcun giammai con sprone o verga
Domarlo a forza, o maneggiarlo in corso,
Con dura sella premergli le terga,
O con tenace fren stringergli il morso.
Spirito in lui sì generoso alberga,
Che intollerante ha di vil soma il dorso.
Chi crede averlo o soggiogato, o vinto,
Con fatal precipizio a terra è spinto.

Pur deposto talor l'impeto audace,
Che avrà di sangue ostil versati rivi,
Chiuderà Giano, ed aprirà la Pace,
Ed ai cipressi innesterà gli olivi.
Germoglieran dal cenere, che giace
De' cadaveri morti i lauri vivi,
E diverran sol per lodarlo allora
L'Alpi Parnaso, e Caballin la Dora.

Dal chiaro armento di Sassonia uscito
Carco ne andrà di scettri e di diademi;
Neppur la bella Italia al fier nitrito,
Ma fia che l'Asia sbigottisca e tremi.
Poi di spoglie e trofei tutto arricchito
Verrà della mia Cipro ai lidi estremi.
Ma che? fiero destin, perfido Trace!
E qui scioglie un sospiro, e pensa e tace.

Tu vedi, segue poi, l'aquila bianca,
Che divide dell'aria i campi immensi,
E le nubi trascende, e lieve e franca
Su i propri vanni in maestà sostiensi.
Quella in opre d'onor giammai non stanca
L'insegna fia de' gloriosi Estensi,
Il cui volo magnanimo e reale
Per vie dritte e sublimi aprirà l'ale.

Non tanto le verrà la bella insegna
Per la divina origine d'Ettorre,
Quanto perchè con lei fia che convegna
L'inclita augella, che viltate abborre.
Quella però, che ogni bassezza sdegna,
Assai presso alle sfere il ciel trascorre.
Questa dal vulgo allontanando i passi
Non sia che a vil pensier l'animo abbassi.

Quella la spoglia dell'antiche piume
Dentro puro ruscel ringiovinita,
Di rinnovar sè stessa ha per costume
A molti e molti secoli di vita.
Questa purgata entro il castalio fiume,
Quasi fenice del bel rogo uscita,
Verrà l'ire del Tempo a curar poco,
Fatta immortal dall'acque, e non dal foco.

E come quella ognor con guardo fiso
Avvezzar alla luce i figli suole,
In quel modo, che a' rai del tuo bel viso
Anch'io sempre mi volgo, o mio bel Sole;
Così da questa con accorto avviso
Imparerà la generosa prole
Di Febo amica, ed a' suoi raggi intesa
Di celeste splendor mostrarsi accesa.

Ben s'agguaglian tra lor, se non che quella
I cigni d'oltraggiar prende diletto.
Ma da questa ch'io dico, aquila bella
Avran gli augei canori esca e ricetto.
E se altr' aquila in ciel conversa in stella
D'una cetera sola adorna il petto,
Questa ne avrà fra l'altre in terra due
Possenti ad eternar le glorie sue.

Vedi quell'altre poi quattro seguenti,
Emule della prima, aquile nere,
Per accennar, che a tutti quattro i venti
Hanno il volo a spiegar dell'ali altere.
A semplici colombe ed innocenti
Non saran queste ingiuriose e fiere,
Ma spirti avran di guerreggiar sol vaghi
Con nibbi ed avoltoi, vipere e draghi.

Rapì cangiato in queste forme istesse
Il mio gran genitor vago garzone,
Benchè, cred'io, se te veduto avesse,
Preposto avrebbe a Ganimede Adone.
Ma se costume è naturale in esse
Satollar di rapine il curvo unghione,
Queste pronte a donar, non a rapire,
Sol di prede di cori avran desire.

Predice a queste l'indovina Manto
Il favor tutto dell'aonie Dive.
Per questo Mincio con eterno vanto
Popolate di cigni avrà le rive,
Mormorando concorde al nobil canto
De' suoi Gonzaghi le memorie vive, [do,
Che vivran sempre in più d'un stil facon-
E non morran finchè non more il mondo.

Sotto l'ali di queste il maggior cigno,
Che darà vita al mio Troian pietoso,
Da mollir, da spezzar duro macigno
Formerà canto in ogni età famoso.
E già da queste ancor destro e benigno
Giunto in Italia a procacciar riposo,
Ebbe lo stesso Enea presagio e segno
Di felice vittoria e lieto regno.

Mira quel tronco, a cui di fronde aurate
Fanno pomposo il crin germi felici.
È la quercia d'Urbin, che in altra etate
Tali e tante aprirà rami e radici,
Che poich'avrà di spoglie assai pregiate
Arricchiti di Roma i colli aprici,
In riva porterà del bel Metauro
Con suoi frutti lucenti un secol d'auro.

Questa più ch' altra pianta, irrigar l' on-
Denne del fecondissimo Elicona. [de
Di questa Apollo alle sue chiome bionde
Di lauro invece, intesserà corona.
Al mormorio delle soavi fronde
Il suono invidiar potrà Dodona.
Avranno all' ombra sua tranquillo e fido
I miei candidi augei ricovro e nido.

La bella scorza, che seccar non pote
Ardor d' estate, nè rigor di verno,
Porterà al ciel con mille incise note
De' suoi chiari cultori il nome eterno.
Il ceppo altier, che fulmine non scote,
Prendendo d'Aquilon l' ingiurie a scherno,
Sempre maggiore acquisterà fermezza,
Come fa nel mio cor la tua bellezza.

Or colà volgi gli occhi ai sei giacinti,
Nel cui lieto ceruleo appunto miri
Quell' azzurro sereno, onde son tinti
Delle tue luci i lucidi zaffiri.
Sì chiaro è quel color, che gli ha dipinti,
Che s' egli avvien, che in essi il guardo giri,
Non sa il pensier che dubbio alterna ed er-
Dir se sien gigli in cielo, o stelle in terra. [ra

Gigli celesti e fortunati, oh quale
Seme d' alte speranze in voi s' accoglie!
Qual d' odori di gloria aura immortale
Trarrà la Fama dalle vostre foglie!
E quant' api da voi porteran l' ale
Ricche di ricche e preziose spoglie,
Onde illustre lavor fia poi costrutto,
Ch' empierà di dolcezza il mondo tutto!

Voi piantati e nutriti in que' begli orti,
Dove non son da bruma i fiori offesi,
Darete per sottrarle agli altrui torti
Alle sante sorelle ombre cortesi.
Per voi non men magnanimi che forti,
Cresceran tanto in pregio i gran Farnesi,
Che a qual fiume più celebre e più chiaro
La palma usurperan la Parma e il Taro.

Quella colonna, il cui candor lucente
Del suo seno assomiglia il bel candore,
Sostegno fia della Virtù cadente,
Stabil come la fede è nel mio core.
E se tra le colonne in occidente
La gran lampa del Sol tramonta e more,
Da questa invitta e salda ad ogni crollo
Rinascerà con la sua luce Apollo.

Quante volte quand' io (folle ch' io m' e-
Di Gradivo l' amor gradir solia, [ra!)
Questa, diceami, la mia reggia altera,
Questa de' miei trionfi il trono sia.
Cesari e Mecenati in lunga schiera
Per lei rinnoverà la città mia;
Nè figli mai tra' suoi famosi e chiari
La gran lupa latina avrà più cari.

L' altro scudo vicin, che per traverso
Di tre striscie vermiglie il bianco mostra,
E di rose purpuree il campo terso
(Simile al volto tuo) fregiato mostra;
Di stirpe fia, splendor dell' universo,
Pompa del Tebro, e meraviglia nostra,
A cui, come a miglior fra le migliori,
Ben converrassi il fior degli altri fiori.

Fior, che del sangue mio superbo vai,
Fior, pupilla d' Amor, tesor di Maggio,
Tu de' prati di Pindo onor sarai,
Nè dei d' ombra, o di Sol temer oltraggio.
Quella, ch' onora il ciel romano, e mai
Non tuffa in torbid' onda il chiaro raggio;
De' fregi tuoi, non più di stelle intesto
Porterà le ghirlande ersa celeste.

Ecco del gran Tonante, ecco poi nero
Un altro egregio imperiale augello.
Del Doria, a cui di Dori il saiso impero
Destinato è dal Ciel, lo scudo è quello.
Fido ministro del gran Giove libero
Arderà, ferirà lo stuol rubello,
Siccome tu con tuoi pungenti sguardi
I ritrosi d' Amor feriaci ed ardi.

Non ha questo a vibrar del cielo in terra
Il tripartito folgore vermiglio,
Ma dell' altro infernal, che in nova guerra
Fia temprato di bronzo, armar l' artiglio.
Quanto il lembo del mar circonda e serra
Tremerà tutto, e correrà periglio.
Solo il verde arboscel, non che ferito,
Fia difeso da questo e custodito.

Della progenie, ch' io ti conto e mostro
Aquila peregrina alzerà il volo,
Che imporporata del più lucid' ostro
Le brune penne, andrà da polo a polo.
Progenie degna di famoso inchiostro,
Del mondo onor, non di Liguria solo.
Degna più ch' altra assai del favor mio,
Che darà legge al mar, dove nacqu' io.

Ma deh pon mente alle purpuree palle,
Di que' Medici illustri arme sovrana,
Per cui (se il chiaro antiveder non falle)
Le piaghe antiche ha da saldar Toscana.
Da Fortuna battute, al ciel faralle
Balzar Virtù sovr' ogni gloria umana.
Con esse al gioco dell' instabil Sorte
Vinceranno i lor duci Invidia e Morte.

Palle d'alto valor fulminatrici,
Onde tempesta uscir deve sì fatta,
Che de' rubelli eserciti nemici
Fia che ogni forza, ogni riparo abbatta.
Per cui non sol de' Barbari infelici
La superbia cadrà rotta e disfatta,
Ma dello scoppio il gran rimbombo solo
Tutto de' vizi atterrirà lo stuolo.

Sono i bei globi simili ai celesti,
E simulacri delle sfere eterne;
E ben pari e conforme in quelle e in questi
(Tranne sol uno) il numero si scerne.
A dinotar, che agli onorati gesti
Tutte quante n'ha il ciel rote superne
Volgeranno propizie amico lume,
Solo escluso Saturno, infausto Nume.

Fiorir l'arti più belle, e rischiararsi
Allor d'Arno vedrem le torbid' acque;
E risorger la luce, e rinfrancarsi
Dell' italico onor, ch' estinta giacque:
E molti ingegni a nobil volo alzarsi
Sull' ali di colui, che da me nacque,
E con chiari concenti addolcir l'aura
Dietro ai cantor di Beatrice e Laura.

E qui rapita ai secoli lontani
La bella Citerea la mente aperse,
Onde l'istoria de' successi umani
Quasi in teatro, al suo pensier s'offerse,
E ne' più cupi e più profondi arcani
Dell' età da venir tutta s' immerse.
O qual, dicea, vegg' io, correndo i lustri,
Nascer di ceppo tal germogli illustri!

Io veggio quinci dopo molto e molto
Volger di ciel, girar di mesi e d'anni
Dai secoli tristi in tenebre sepolto
Spuntar un Sole a ristorare i danni.
Sol, che avrà sol di donna il sesso e il volto,
Ma il cor sempre virìl tra i regi affanni.
Ogni nobil virtù sul da costei
Verrà che nasca, o sorgerà per lei.

Non fia mai che di questa un più bel man-
Alma copra più saggia, e più pudica. [to
Ma delle lodi sue basti soltanto,
Uopo non è, ch' io più di ciò ti dica, [to
Chè qual proprio ella siasi e come e quan-
Vinca di pregio ogni memoria antica,
In parte, ov' io condur ti voglio in breve,
Esserne l'occhio tuo giudice deve.

Così gli dice, ed alla bella il bello
Le parole interrompe in tal maniera:
Deh dimmi, o fida mia, che scudo è quello,
Lo qual posto non è con gli altri in schiera,
Ma nella base sta, che fa scabello
Al gran Motor della più chiara sfera?
In quell' azzur, che al ciel par sì somiglia,
Che voglion dir que' tre dorati gigli?

Bella casa di Francia è la divisa,
E tal loco a ragion Vulcan le diede,
Però che appunto a quella istessa guisa
Fia di Febo, risponde, albergo e sede.
E siccome dal numero divisa
Starsi sola in disparte ivi si vede,
Così d'ogni valor ricca e possente
Se n' andrà singolar dall' altra gente.

Ragion è ben, che dell' Italia aggiunga
Questa sola straniera onore ai fregi,
Ch'altra giammai, cui Virtù scaldi e punga,
Non fia che i cigni suoi cotanto appregi.
Troppo fora a contar la serie lunga,
Che ne uscirà, de' gloriosi regi,
E senza annoverar sì folto stuolo
Basta per tutti ad illustrarla un solo.

Come tutte nel cor raccolte sono
Dell' altre membra le virtuti insieme,
Così tutta il signor, di cui ragiono,
Raccorrà in sè de' suoi l'unica speme.
Nè men materia a qual più chiaro suono
Darà da celebrar sue glorie estreme,
Che premio a' bei sudor, che i sacri monti
Stillar vedran dalle più dotte fronti.

Con man tenera ancor, legata e stretta
Terrà Fortuna mobile e vagante,
Sicchè resa a Virtù serva e soggetta,
Faralla a suo favor tornar costante.
E il veglio alato, che con tanta fretta
Fugge, e fuggendo rompe anco il diamante,
Perchè gli onori suoi non se ne porti,
Con groppi stringerà tenaci e forti.

Oltre il buon zelo e la giustizia, a cui
Dritto è che Gallia ogni speranza appoggi,
Fia che tra' gigli d'or sol per costui
Delle Muse toscane il coro alloggi.
Il Tago e il Gange irrigheran per lui,
Invece del Castalio, i sacri poggi,
Onde per fecondar l'arido alloro [d'oro.
L'acque, ch'or son d'argento, allor fien

Nasci, nasci, o Luigi! Amica stella
Quant'onor, quanto pregio a te promette!
Vibri pur quanto sa cruda e rubella
L'altrui perfidia in te lance e saette.
Taccio l'altre tue glorie, e passo a quella,
Che le Muse da te non fian neglette.
De' dolci studj, e della sacra schiera
Te rettore e tutore il mondo spera.

Cresci, cresci, o Luigi, inclita prole
D'alme eccelse e reali e giuste e pie.
Il tuo gran nome, ove l'altrui non suole
Si spargerà per disusate vie;
E dove sorge e dove cade il Sole
E dove nasce e dove more il die,
La Fama il porterà leggera e scarca,
E romperà le forbici alla Parca.

Tra molte e molte cetre, onde rimbomba
De' tuoi vanti immortali il chiaro grido,
Dal Sebeto traslata odo una tromba
Della tua Senna al fortunato lido.
Questa trar ti potrà d'oscura tomba,
E darti infra le stelle eterno nido,
Ch'empiendo il ciel d'infaticabil suono
Sarà lira al concento e squilla al tuono.

E sebben chi la suona e chi la tocca
Sosterrà di fortuna oltraggi e scherni;
Quando l'invidia altrui maligna e sciocca
Fia che in lui sparga i suoi veleni interni;
Mentre avrà spirto in petto e fiato in boc-
Non però cesserà, che non ti eterni; [ca,
Di te narrando meraviglie tante,
Che ne suoni Parnaso e tremi Atlante.

Allor Venere tace, e dove folta
Stendon la verde chioma allori e faggi,
Mille intorno al bel fonte, e mille ascolta
Poeti alati e musici selvaggi,
Che con rime amorose a volta a volta,
E con infaticabili passaggi,
Intrecciando sen van per la verdura,
Di lasciva armonia dolce mistura.

Il vago stuol de' litiganti augelli,
Per riportar de' primi onori il fasto,
Innanzi a Citerea tra gli arboscelli
Cominciò gareggiando alto contrasto.
E concenti formò sì novi e belli,
Che a pareggiarli io col mio stil non basto.
Giurò Venere istessa in ciel avvezza,
Che le sfere non han tanta dolcezza.

O perchè assai piacesse a questa Diva
Il canto, che in sul fine è più solenne,
O perchè monda, e di sozzure schiva
Amasse il bel candor di quelle penne;
Gregge di bianchi cigni ella nutriva
Nell'isoletta, ove quel giorno venne,
Che ambiziosi allor delle sue lodi
A cantar si sfidaro in mille modi.

Infiniti, da strani ermi confini,
Guerrier facondi e musici campioni,
E domestici a prova e peregrini
Vi concorsero insieme a far tenzoni.
Tra' frondosi s'udir mirti vicini
Vibrar accenti e saettar canzoni,
E della pugna lor, che fu concento,
Fu steccato la selva e tromba il vento.

Varj di voce e nello stil diversi,
Tutti però del par leggiadri e vaghi,
E tutti alla gentil coppia conversi
Cantan come Amor arda e come impiaghi.
Cantan molti il futuro, e forman versi
Dell'opre altrui fatidici e presaghi,
Che quel che ivi si bee furor divino,
Sveglia ne' petti lor spirto indovino.

Stiamo ad udir (la Dea di Pafo disse)
Degli alati cantor le dolci gare.
Tener l'orecchie attentamente affisse
Si denno a quell'insolito cantare,
Perchè sì belle ed onorate risse
Saranno in altra età famose e chiare,
Gli augelli autor di sì soavi canti
Son di sacri poeti ombre volanti.

L'anime di costor, poichè disciolte
Son da' legami del corporeo velo, [volte
Passano in cigni, e che in tal forma in-
Vivan poi sempre, ha stabilito il Cielo.
E tra questi mirteti in pace accolte
Le fa beate il gran rettor di Delo,
Là dove ognor, siccome fer già quando
Tenner corpo mortal, vivon cantando.

Molte ve n' ha che ancor rinchiuse e strette
Non son tra' sensi, e queste pur son tali,
A cantar qui per mia delizia elette
Finchè in carcer terreno implichin l' ali.
Adone il canto ad ascoltar si stette
Di que' felici spiriti immortali,
Che già venian con voci invece d' armi,
Nel verde agone al paragon de' carmi.

Fu benigno favor, grazia cortese
Di lei, che è de' suoi lumi unico Sole,
E miracol del Ciel, che Adone intese
Di quei linguaggio i sensi e le parole,
E ben distinto ogni concetto apprese
Espresso fuor delle canore gole.
Nella scuola d' Amor che non s' apprende,
Se il parlar degli augelli anco s' intende?

Eran tra questi augei l' ombra d' Orfeo,
Che fe' de' versi suoi seguace il bosco.
Pindaro v' era, ed eravi Museo,
E Teocrito v' era, e v' era Mosco.
Eravi Anacreonte, eravi Alceo,
E Safo alto splendor del secol fosco,
Che non portò di quanti io qui ne scrivo,
Luce minore all' idioma argivo.

V' era lo stuol di quei Latini primi,
Che in amoroso stil meglio cantaro,
Gallo, Orazio, Catullo, alme sublimi,
Tibullo, Accio, Properzio e Tucca e Varo,
Ed Ovidio, di cui non è chi stimi
Che altro cigno d' Amor volasse al paro.
V' era la schiera poi de' più moderni
Dell' italica lingua onori eterni.

E sebben gli altri che le bianche piume
Per le piagge spiegar di Roma e d' Argo,
Fur lor maestri, ond' ebber spirto e lume,
Mercè, che a quelli il Ciel ne fu più largo,
Questi però che di Parnaso il Nume
Gli ha destinati a posseder quel margo,
Cantano soli alla gran Dea presenti;
Tacciono gli altri ad ascoltare intenti.

Aristofane tu, che ornasti tanto
Là nei greci teatri il socco d' oro,
Tu, che d' interpetrar ti desti vanto
Il ragionar del popolo canoro,
E in scena il novo inesplicabil canto
Spiegar sapesti e le favelle loro,
Tanta or dal biondo Dio mercè m' impetra,
Che distinguerlo insegni alla mia cetra.

Un ve ne fu che sovra un verde lauro
Fece col suo cantar Laura immortale,
Ed illustrò dal Battriano al Mauro
Quel foco, che d' Apollo il fe' rivale;
Dicendo pur che alle quadrella d' auro
Cede la forza del fulmineo strale,
Poichè nell' arbor sacra al Ciel diletta,
Dove Giove non pote, Amor saetta.

Altro il cui volo pareggiar non lice,
Ben sull' ali leggier tre mondi canta,
E la beltà beata, e Beatrice,
Che da terra il rapisce esalta e vanta.
Un suo vicin con stil non men felice
Seco s' accorda in un istessa pianta,
Perchè Certaldo ammiri, e il mondo scerna
La sua fiamma e la fama a un punto eterna.

Havvi poi d' Adria ancor canoro mostro,
Purpureo cigno e nobile e gentile,
Che la lingua ha di latte e il manto d'ostro,
Rossa la piuma e candido lo stile.
Apre non lunge augel d' Etruria il rostro
(Salvo il capo ch' è verde) a lui simile,
Appellando il suo amor sul verde stelo,
Scoglio in mar, selce in terra, angelo in cielo

Accompagna costor soavemente
Il sonator della sincera avena,
Che le Muse calar fece sovente
Di Mergellina alla nativa arena.
Le cui dolci seguir note si sente
Anco un altro figliuol della Sirena,
Che con qual arte i rami a spogliar vegna
Lo sfrondator della vendemmia insegna.

Donne insieme ed eroi, guerre ed amori
Quel che nacque in sul Po, cantar s' udia,
Immortalando di Ruggier gli onori
Con pura vena, e semplice armonia;
E di dolcezza inebbriava i cori,
I circostanti tronchi inteneria.
Arder facea d' amor le pietre e l' onde,
Sospirar l' aure e lagrimar le fronde.

Testor di rime eccelse e numerose
Di Partenope un figlio a lui successe,
E prese a celebrar l' Armi pietose,
Liberatrici delle mura oppresse;
E i suoi pensier sì vivamente espose,
I versi suoi sì nobilmente espresse,
Che fe' del nome di Goffredo e Guelfo
Sonar Cipro non sol, ma Delo e Delfo.

Nè tu con voce men gradita e cara
Favoleggiando il canto tuo sciogliesti,
Dico a te che di gloria oggi sì chiara
Il tuo fido pastore adorni e vesti.
Seguir voleano e della nobil gara
Dubbia ancor la vittoria era tra questi,
Quand' ecco fuor d' un cavernoso tufo
Sbucar difforme e rabbuffato un gufo.

Oh quanto, oh quanto meglio, infame
Ritorneresti all' infelici grotte, [augello,
Nunzio d' infausti augurj, al Sol rubello,
E dell' ombre compagno e della notte!
Non disturbar l' angelico drappello,
Vanne tra cave piante e mura rotte
A celar quella tua fronte cornuta,
Quegli occhi biechi e quella barba irsuta.

Da qual profonda e tenebrosa buca
Nottuia temeraria al giorno uscisti?
Torna là dove Sol mai non riluca
Tra foschi orrori e lagrimosi e tristi;
Tu trionfi cantar d' invitto duca?
Tu di mondi novelli eccelsi acquisti?
Tu dell' Invidia rea figlio maligno
Di pipistrel vuoi trasformarti in cigno?

Così parla all' augel malvagio e brutto
La Dea, sdegnando un stil sì rauco udire,
E i chiari onor del domator del flutto,
Dov' ella ebbe il natal, tanto avvilire.
Spiace del cigni al conciatoro tutto
La villana sciocchezza e il folle ardire,
Che l' alte lodi ad abbassar si metta
Del colombo a lei sacro una civetta.

Mentre a garrir s'appresta, acconcio in atto
Che della nobil turba il gioco accresce,
E scote l' ali e in un medesmo tratto
Gli urli tra i canti ambizioso ei mesce;
Loquacissima pica il contraffatto
Uccellato uccellone a sfidar esce,
E con strilli importuni in rozzi carmi [mi.
Dassi anch' ella a gracchiar d'amori e d'ar-

Ma che? non prima a balbettar si mise
Quel suo, canto non già, strepito estridio,
Che alto levossi in mille e mille guise
Infra i volanti ascoltatori un grido,
Ed empiè sì, che Citerea ne rise,
Quasi di festa popolare il lido.
Tacque alfine, e fuggì non senza rischio,
Del volgo degli augei favola e fischio.

Non è gran fatto, che l' audacia stolta
Di questa gazza, che sì mal borbotta,
L' adunanza gentil, che è qui raccolta,
Disse Venere bella, abbia interrotta.
Già volse in altra forma un' altra volta
Con la schiera pugnar famosa e dotta;
Ma con l' altre Pieridi confuse
Vergogna accrebbe a sè, gloria alle Muse.

Amor, che vede di quel canto lieto
La madre intesa alla piacevol guerra,
Volando intanto, ov' è il vicin mirteto,
Insidiosa chiave asconde e serra;
Volge anelletto picciolo e secreto,
E con gagliardo piè batte la terra,
Ed ecco d' acqua un repentino velo,
Che fa pelago al suolo e nube al cielo.

Appena il piede il pavimento tocca,
E l' ordigno volubile si move,
Che il fonte traditor subito scocca
Saette d' acqua inaspettate e nove,
E prorompe in più scherzi e mentre fiocca
Tempesta par quando è sereno e piove.
Spicciano l' onde ed avventate in alto
Movono a chi nol sa furtivo assalto.

Come qualora a Roma il festo giorno
Del suo sommo pastor riporta l' anno,
Le fusette volanti a mille intorno
Col firmamento a gareggiar son vanne,
Ma ne rieden poi vinte, e nel ritorno
Lucido precipizio a terra fanno,
E fanno le cadenti auree fiammelle
Un diluvio di folgori e di stelle;

Così il bel fonte in più fonti si sparse,
Se non quanto diverso è l' elemento.
Questo gioco bagnò, quel talor arse,
E l' una pioggia è d' or, l' altra d' argento.
Alcun non sa di lor come guardarse
Da quel furor che assale a tradimento.
Altrui persegue, e quanto più lo schiva,
Dov' uom crede salvarsi, ivi l' arriva.

Ahi crudo Amor, versar fontane e fiami
Arte non è, che tu pur ora impari,
Avvezzo già per soliti costumi
Le tue fiamme a sprezzar di umeri amari.
E non ti basta ognor dai nostri lumi
Lagrimosi stillar ruscelli e mari,
Ma spesso vuoi che gl' infelici amanti
Spargano il sangue, ove son scarsi i pianti.

Fugge la Dea di mille rivi e mille
Bagnati il sen col suo bel foco in braccio;
E queste, dice a lui, gelide stille,
Che m'han tutta di fuor sparsa di ghiaccio,
Tosto rasciugherò con le faville,
Di quei sospiri, ond'io per te mi sfaccio.
Va poi seco in disparte, e così lassa
In penoso piacer l' ore trapassa.

Già tramontar volea la maggior stella,
E del giorno avanzava ancora poco,
Quando col bell' Adon Venere bella
Partì da quel delizioso loco.
Diman, dolce mio ben, gli soggiuns' ella,
Ai primi lampi del diurno foco
Ne verrai meco a visitare insieme
Dei regni miei le meraviglie estreme.

E il mio carro immortal vo' che ti porti
Sui sereni del ciel campi lucenti,
A più vaghi giardini, a più begli orti,
Dove invece di fiori ha stelle ardenti,
Magion d' incorruttibili diporti,
Patria beata delle liete genti.
Non deve a te mia gloria essere ascosa,
Chè degna è ben del ciel celeste cosa.

Quivi data per me ti fia licenza
Di contemplar con mortali occhi impuri
Quante d' alta beltà somma eccellenza
Donne avran mai nei secoli futuri;
Benchè m' ingombri il cor qualche temen-
E vo', che la tua fè me n' assicuri, [za,
Non alcuna di lor, mentre la miri,
A me ti tolga, ed al suo amor ti tiri.

Sebben la Dea d' amor così dicea,
Non n' era la cagion solo il diletto,
Ma perchè desviarlo indi volea,
Non senza aver di Marte alto sospetto,
Sapendo ben, che la sua stella rea
Il risguardava con maligno aspetto,
E temea non le fusse all' improvviso
Dentro le braccia un dì colto ed ucciso.

Sorgea la notte intanto, e l' ombre nere
Portava intorno, e i pigri sogni in seno.
Dell' immortali sue lucenti fere
Tutto il campo celeste era già pieno;
E di quelle stellanti e vaghe schiere
Per le piagge del ciel puro e sereno,
La cacciatrice Dea, che fugge il giorno,
L' orme seguia con argentato corno.

CANTO DECIMO.

LE MARAVIGLIE.

ALLEGORIA.

Che Adone sotto la condotta di Mercurio e di Venere salga in cielo, ci disegna, che con la favorevole costellazione di questi due pianeti può l' intelletto umano sollevarsi alle più alte speculazioni, eziandio delle cose celesti. La grotta della Natura, posta nel cielo della Luna con tutte l' altre circostanze, allude all' antica opinione che stimava in quel cerchio ritrovarsi l' idee di tutte le cose. Ed essendo ella così prossima al mondo elementare, madre dell' umidità, e concorrente insieme col Sole alla generazione, meritamente le si attribuisce la giurisdizione sopra le cose naturali. L' isola dei Sogni, che nel medesimo luogo si finge, esprime il dominio e la forza che ha quel pianeta sopra l' ombre notturne e sopra il cerebro umano. La casa dell' Arte situata nella sfera di Mercurio, e lo studio delle varie scienze, la biblioteca dei libri segnalati, l' officina dei primi inventori delle cose, il mappamondo dove si scorgono tutti gli accidenti dell' universo, ed in particolare le moderne guerre della Francia e dell' Italia, sono per darci ad intendere la qualità di quella stella, potentissima (quando è ben disposta) ad inclinare gli uomini alla virtù e ad operare effetti mirabili in coloro che sotto le nascono.

ARGOMENTO.

Di sfera in sfera colassù salita
Venere con Adone in ciel sen viene.
A cui Mercurio poi quanto contiene
Il maggior mondo in piccol mondo addita.

Musa, tu che del ciel per torti calli
Infaticabilmente il corso roti,
E mentre de' volubili cristalli
Qual veloce e qual pigro accordi i moti,
Con armonico piede in lieti balli
Dell' Olimpo stellante il suol percoti,
Onde di quel concento il suon si forma,
Che è del nostro cantar misura e norma;

Tu, divina virtù, mente immortale,
Scorgi l' audace ingegno, Urania saggia,
Che oltre i propri confin si leva e sale
A spaziar per la celeste piaggia.
Aura di tuo favor mi regga l' ale
Per sì alto sentier sicch' io non caggia,
Movi la penna mia, tu che il ciel movi,
E detta a novo stil concetti novi.

Tifi primier per l' acque alzò l' antenne,
Con la cetra sotterra Orfeo discese,
Spiegò per l' aure Dedalo le penne,
Prometeo al cerchio ardente il volo stese.
Ben conforme all' ardir la pena venne
Per così stolte e temerarie imprese.
Ma più troppo ha di rischio e di spavento
La strada inaccessibile ch' io tento.

Tento insolite vie, dal nostro senso
E dal nostro intelletto assai lontane,
Onde qualor di sollevarvi io penso
O di questo, o di quel le voglie insane;
Quasi debil potenza a lume immenso,
Che abbacinata in cecità rimane, [po
L' uno abbagliato, e l' altro infermo e zop-
Si stanca al sommo e si confonde al troppo.

E se pur, che nol vinca e nol soverchi
L'infinito splendor, talvolta avviene,
E che il pensier vi poggi e che ricerchi
Del non trito cammin le vie serene,
Immaginando quei superni cerchi,
Non sa, se non trovar forme terrene.
So ben, che senza te toccar si vieta
A sì tardo cursor sì eccelsa meta.

Tu, che di Beatrice il dotto amante
Già rapisti lassù di scanno in scanno,
E il felice scrittor, che d'Agramante
Immortalò l'alta ruina e il danno,
Guidasti sì, che sul destrier volante
Seppe condurvi il paladin britanno,
Passar per grazia, or anco a me concedi
Del tuo gran tempio alle secrete sedi.

Già per gli ampj del ciel spazj sereni
Dinanzi al Sol Lucifero fuggiva,
E quei scotendo i suoi gemmati freni
L'uscio purpureo al novo giorno apriva.
Fendean le nebbie a guisa di baleni
Anelando i destrier di fiamma viva,
E vedeansi pian pian nel venir loro
Ceder l'ombre notturne ai fiati d'oro.

Dalle stalle di Cipro, ove si pasce
Gran famiglia d'augei semplici e molli,
Sei ne scelse in tre coppie e in auree fasce
Al timon del bel carro Amor legolli.
Torcer lor vedi incontr'al dì, che nasce,
Le vezzose cervici e i vaghi colli,
E le smaltate e colorite gole
Tutte abbellirsi e variarsi al Sole.

Vengon gemendo, e con giocondi passi
Movon citati al bel viaggio il piede,
Al bel viaggio, ove apprestando vassi
Venere con colui che il cor le diede.
Al governo dei fren Mercurio stassi,
E del corso sublime arbitro siede;
Sovra la principal poppa lunata
Posa la bella coppia innamorata.

Sciolser d'un lancio le colombe a volo
Legate al giogo d'or, l'ali d'argento.
Si apriro i cieli e serenossi il polo,
Sparver le nubi ed acquetossi il vento.
Di canori augelletti un lungo stuolo
Le secondò con musico concento,
E sparser mille passere lascive
Di garriti d'amor voci festive.

Quelle innocenti e candide augellette,
Da' cui rostri si apprende amore e pace,
Non temon già, d'amor ministre elette,
Lo smerlo ingordo, o il peregrin rapace.
Con lor l'aquila scherza, altre saette
Nel cor, che nell'artiglio aver le piace.
I più fieri dintorno augei grifagni
Son di nemici lor fatti compagni.

Precorre, e segue il carro ampia falange
(Parte il circonda) di valletti arcieri,
Ed altri a consolar l'Alba che piange,
Col venir della Dea volan leggieri.
Altri al Sol, che rotando esce di Gange,
Perchè sgombri la via, van messaggieri.
Ciascuno il primo alle fugaci stelle
Procura di annunziar l'alte novelle.

O tu, che in novo e disusato modo
Saggia scorta mi guidi a quel gran regno,
Disse a Mercurio Adone, ove non odo,
Che altri di pervenir fusse mai degno,
Pria ch'io giunga lassù, solvimi un nodo,
Che forte implica il mio dubbioso inge-
È fors'egli corporeo ancora il cielo [gno,
Poichè può ricettar corporeo velo?

Se corpo ha il ciel, dunque materia tiene,
Se egli è material, dunque è composto;
Se composto mel dai, ne segue bene
Che è dei contrari alle discordie esposto;
Se soggiace ai contrari, ancor conviene
Che alla corruzion sia sottoposto.
Eppur del ciel parlando, udito ho sempre,
Ch'egli abbia incorrottibili le tempre.

Tace, e in tal suono ai detti apre la via
Il dotto timonier del carro aurato:
Negar non vo', che corpo il ciel non sia
Di palpabil materia edificato,
Chè far col moto suo quell'armonia
Non potrebbe, ch'ei fa, mentre è girato.
È tutto corporal ciò che si move, [il dove.
E ciò che ha, il qual e il quanto, il donde e

Ma sappi, che non sempre è da Natura
La materia a tal fin temprata e mista,
Perchè abbia a generar cotal mistura,
Quel che perde mutando in quel che acqui-
Ma perchè quantità prenda e figura, [sta;
E del corpo alla forma ella sussista;
Nè di material quanto è prodotto
Dee necessariamente esser corrotto.

Materia dar questa materia suole
Al discorso mortal, che sovente erra.
Chi fabbricata la celeste mole
Di foco e fumo tien, chi d'acqua e terra.
Se arrivassero al ver sì fatte fole,
Sarebbe quivi una perpetua guerra.
Così di quel che l'uom non sa vedere,
Favoleggiando va mille chimere.

La materia del ciel, sebben sublima
Sovra l'altre il suo grado in eminenza,
Non però dalla vostra altra si stima;
Nulla tra gl'individui ha differenza,
Ogni materia parte è della prima,
Sol la forma si varia e non l'essenza.
Varietà tra le sue parti appare,
Secondo che elle son più dense, o rare.

Bastiti di saper, che peregrina
Impressione in sè mai non riceve
La perfetta natura adamantina
Di quel corpo lassù lubrico e lieve.
Paragonarsi (ancorchè pura e fina)
Qualità d'elemento a lei non deve.
Un fiore scelto, una sostanza quinta,
Da cui di pregio ogni materia è vinta.

La sua figura è circolare e tonda,
Periferia continua, e senza punto.
Termin non ha, ma spazio egual circonda;
Il principio col fin sempre ha congiunto.
Linea, che appien d'ogni eccellenza ab-
Alla divinità simile appunto, [bonda,
E la divina Eternitade imita,
Perpetua, indissolubile, infinita.

Or a questa del ciel materia eterna
L'anima, che l'informa, è sempre unita.
Questa è quella virtù santa e superna,
Spirto, che le dà moto e le dà vita.
Senza lei, che la volge e la governa,
Fora sua nobiltà troppo avvilita.
Miglior foran del ciel le pietre istesse,
Se la forma motrice ei non avesse.

Questa con lena ognor possente e franca
Della macchina sua reggendo il pondo,
Le rote mai di moderar non manca
Di quel grand'oriuol, che gira a tondo.
Per questa in guisa tal, che non si stanca,
L'organo immenso, onde ha misura il
Con sonora vertigine si volve, [mondo,
Nè si discorda mai, nè si dissolve.

Così dicea di Giove il messaggiero,
Nè lasciava d'andar, perch'ei parlasse.
De' campi intanto, ov'ha Giunone impero,
Lasciate avea le region più basse,
E già verso il più attivo e più leggiero
Elemento drizzava il lucid'asse,
La cui sfera immortal mai sempre accesa
Passò senza periglio e senza offesa.

Varcato il puro ed innocente foco,
Che alla gelida Dea la faccia asciuga,
L'etra sormonta, ed a più nobil loco
Già presso al primo ciel prende la fuga,
E il suo corpo incontrando a poco a poco,
Che par specchio ben terso e senza ruga,
In queste note il favellar distingue
Il maestro dell'arti e delle lingue:

Adon, so che saper di questo giro
Brami i secreti, ove siam quasi assesi,
Con tanta attenzion mirar ti miro
Nel volto della Dea, madre dei mesi;
Chè sebben tu mi taci il tuo desiro,
E la dimanda tua non mi palesi,
Ti veggio in fronte ogni pensier dipinto
Più che se per parlar fosse distinto.

Questo, a cui siam vicini, è della Luna
L'orbe, che imbianca il ciel con suoi splen-
Candida guida della Notte bruna, [dori,
Occhio de' ciechi e tenebrosi orrori.
Genera le rugiade, i nembi aduna,
Ed è ministra de' fecondi umori.
Dagli altrui raggi illuminata splende,
Dal Sol toglie la luce, al Sol la rende.

Di questo corpo la grandezza vera
Minor sempre è del Sol, nè mai l'adombra,
Che della terra a misurarla intera
La trentesima parte appena ingombra.
Ma se s'accosta alla terrena sfera, [bra,
Egual gli sembra, e gli può far qualch'om-
Sol per un sol momento allor si vede
Vincer il Sol, d'ogni altro tempo cede.

Ha varie forme, e molti aspetti e molti,
Or è tonda, or bicorne, or piena, or scema.
E sempre tien nel Sol gli occhi rivolti,
Che la percote dalla parte estrema,
Onde sempre almen può l'un de' due volti
Partecipar di sua beltà suprema.
Fa ciascun mese il suo periodo intero,
E circondando il ciel, cangia emispero.

Perchè s'appressa a voi più che gli altri or-
Suol soprai vostri corpi aver gran forza. [bi
Donna è de' sensi, e Dea di mali e morbi,
Ella sol gli produce, ella gli ammorza.
Quanto, o padre Ocean, nel grembo asser-
Quanto in te vive sotto dura scorza, [bi,
E il moto istesso tuo cangiando usanza
Altera al moto tuo stato e sembianza.

Il frutto e il fior, la pianta e la radice,
Il mare, il fonte, il fiume e l'onda e il pe-
Prendon da questa ogni virtù motrice, [sce,
E il moto ancor, quand' ella manca o cre-
Del cerebro ella è sol governatrice, [sce.
Di quanto il ventre chiude e quanto n'e-
E tutto ciò, che in sè parte ritiene [sce,
D' umida qualità, con lei conviene.

Cosa, non dico sol Saturno, o Giove
Nel mondo inferior propizia, o fella,
Ma qual altra o che posa, o che si move,
Stabil non versa, o vagabonda stella,
Che non passi per lei: quante il ciel piove
Influenze laggiù, scendon per quella,
Per quella chiara lampada d' argento,
Che è dell'ombre notturne alto ornamento.

Onde se avvien, che giri il bel sembiante
Collocato e disposto in buono aspetto,
Ancorchè variabile e vagante,
Partorisce talor felice effetto.
Ma Fortuna non mai, fuor che incostante,
Speri chiunque a lei nasce soggetto,
Che con perpetuo error fia che lo spinga
Fuor di patria a menar vita raminga.

Con più diffuso ancor lungo sermone
Il fisico divin volea seguire,
Quando a mezzo il discorso il bel garzone
La favella gli tronca e prende a dire:
D' una cosa a spiar l'alta cagione
Caldo mi move e fervido desire,
Cosa, che da che pria l'occhio la scorse,
Sempre ha la mente mia tenuta in forse.

D' alcune ombrose macchie impressa io
Della triforme Dea la guancia pura. [veggio
Dimmi il perchè; tra mille dubbj ondeg-
Nè so trovarne opinion secura. [gio,
Qual immondo contagio, io ti richieggio,
Di brutte stampe il vago volto oscura?
Così ragiona, e l' altro un' altra volta
La parola ripiglia, e dice: Ascolta.

Poichè cotanto addentro intender vuoi,
Al bel quesito soddisfar prometto.
Ma di ciò la ragion ti dirà poi
L' occhio vie meglio assai, che l' intelletto.
Non mancan già filosofi tra voi,
Che notato hanno in lei questo difetto.
Studia ciascun d' investigarlo a prova,
Ma chi si apponga al ver raro si trova.

Afferma alcun, che d' altra cosa densa
Sia tra Febo e Febea corpo framesso,
La qual dello splendor, ch' ei le dispensa,
In parte ad occupar venga il reflesso.
Il che se fusse pur, come altri pensa,
Non sempre il volto suo fora l' istesso,
Nè sempre la vedria chi in lei si affisa
In un loco macchiata, e d' una guisa.

Havvi chi crede, che per esser tanto
Cinzia vicina agli elementi vostri,
Della natura elementare alquanto
Convien pur che partecipe si mostri.
Così la gloria immacolata e il vanto,
Cerca contaminar de' regni nostri,
Come cosa del ciel sincera e schietta
Possa di vil mistura essere infetta.

Altri vi fu, che esser quel globo disse
Quasi opaco cristal, che il piombo ha die-
E che col suo reverbero venisse [tro,
L' ombra delle montagne a farlo tetro.
Ma qual sì terso mai fu, che ferisse
Per cotanta distanza, acciaio, o vetro?
E qual vasta cerviera in specchio giunge
L' immagine a mirar così da lunge?

Egli è dunque da dir, che più secreta
Colà s' asconda, ed esplorata invano
Altra cagion, che penetrar si vieta
All' ardimento dell' ingegno umano.
Or io ti fo saper, che quel pianeta
Non è, com' altri vuol, polito e piano,
Ma ne' recessi suoi profondi e cupi
Ha non men che la terra e valli e rupi.

La superficie sua mal conosciuta
Dico, che è pur come la terra istessa,
Aspra, ineguale e tumida e scrignuta,
Concava in parte, in parte ancor convessa.
Quivi veder potrai (ma la veduta
Nol può raffigurar, se non s' appressa),
Altri mari, altri fiumi ed altri fonti,
Città, regni, provincie e piani e monti.

E questo è quel, che sa laggiù parere
Nel bel viso di Trivia i segni foschi, [dere
Benchè altre macchie, che or non puoi ve-
Vo' che entro ancor vi scorga e vi conoschi,
Che son più spesse e più minute e nere,
E son pur scogli e colli e campi e boschi.
Son nel più puro delle bianche gote,
Ma da terra affissarle occhio non pote.

Tempo verrà, che senza impedimento
Queste sue note ancor fien note e chiare,
Mercè di un ammirabile stromento,
Per cui ciò che è lontan, vicino appare;
E con un occhio chiuso e l' altro intento
Speculando ciascun l' orbe lunare,
Scorciar potrà lunghissimi intervalli
Per un picciol cannone e due cristalli.

Del telescopio a questa etate ignoto
Per te fia, Galileo, l' opra composta,
L' opra, che al senso altrui, benchè remoto
Fatto molto maggior l' oggetto accosta.
Tu solo osservator d' ogni suo moto,
E di qualunque ha in lei parte nascosta,
Potrai, senza che vel nulla le chiuda,
Novello Endimion, mirarla ignuda.

E col medesmo occhial non solo in lei
Vedrai dappresso ogni atomo distinto,
Ma Giove ancor sotto gli auspicj miei
Scorgerai d' altri lumi intorno cinto,
Onde lassù dell' Arno i Semidei
Il nome lasceran sculto e dipinto.
Che Giulio a Cosmo ceda allor fia giusto,
E dai Medici tuo sia vinto Augusto.

Aprendo il sen dell' Ocean profondo,
Ma non senza periglio e senza guerra,
Il ligure Argonauta al basso mondo
Scoprirà novo cielo, e nova terra.
Tu del ciel, non del mar Tifi secondo,
Quanto gira spiando, e quanto serra
Senza alcun rischio, ad ogni gente ascose
Scoprirai nove luci e nove cose.

Ben dei tu molto al ciel, che ti discopra
L' invenzion dell' organo celeste,
Ma viepiù il cielo alla tua nobil opra,
Che le bellezze sue fa manifeste.
Degna è l' immagin tua, che sia là sopra
Tra i lumi accolta, onde si fregia e veste,
E delle tue lunette il vetro frale
Tra gli eterni zaffir resti immortale.

Non prima no, che delle stelle istesse
Estingua il cielo i luminosi rai,
Esser dee lo splendor, che al crin ti tesse
Onorata corona, estinto mai.
Chiara la gloria tua vivrà con esse,
E tu per fama in lor chiaro vivrai,
E con lingue di luce ardenti e belle
Favelleran di te sempre le stelle.

Non avea ben quel ragionar fornito
Il secretario de' celesti Numi,
Quando il carro immortal vide salito
Sovra il lume minor de' due gran lumi.
Trovossi Adone, in altro mondo uscito,
In altri prati, in altri boschi e fiumi.
Quindi arrivò per non segnato calle
Presso un speco riposto in chiusa valle.

Circonda la spelonca erma e remota
Verdeggiante le squame, angue custode,
Angue, che attorce in flessuosa rota
Sue parti estreme e sè medesmo rode.
Donna canuta il crin, crespa la gota,
Del cui sembiante il ciel s' allegra e gode,
Dell' antro venerabile e divino
Siede sul limitare adamantino.

Pendonle ognor da queste membra e
Mille pargoleggiando alme volanti, [quelle
E tutta piena intorno è di mammelle,
Onde allattando va turba d' infanti.
Misurator de' cieli e delle stelle,
E cancellier de' suoi decreti santi,
Le leggi, al cui sol cenno il tutto vive,
Ne' gran fasti del Fato un veglio scrive.

Calvo è il veglio e rugoso, e spande al
Della barba prolissa il bianco pelo. [petto
Severo in vista e di robusto aspetto,
E grande sì, che quasi adombra il cielo.
È tutto ignudo e senza vesta, eccetto
Quanto il ricopre un variabil velo.
Agil sembra nel corso, ha i piè calzati,
Ed a guisa di augel, gli omeri alati.

Tien divisa in due vetri in sulla schiena
Lucida ampolla, onde traspar di fore
Sempre agitata e prigioniera arena,
Nunzia verace delle rapid' ore.
A filo a filo per angusta vena
Trapassa e riede al suo continuo errore,
E mentre ognor si volge e sorge e cade,
Segna gli spazj dell' umana etade.

Di servi e serve, ad ubbidirgli avvezza
Moltitudine intorno ha reverente,
Di quella maestà, che il tutto sprezza,
Provvida esecutrice e diligente.
Mostrava Adon desio d'aver contezza
Qual si fusse quel loco e quella gente;
Onde così di quei secreti immensi
Il suo conducitor gli aperse i sensi.

Sacra a colei, che gli ordini fatali
Ministra al mondo, è questa grotta annosa.
Non solo impenetrabile ai mortali,
Agli occhi umani ed alle menti ascosa,
Sicchè alzarvi giammai la vista, o l'ali
Intelletto non può, sguardo non osa;
Ma gl'interni recessi anco di lei
Quasi appena spiar sanno gli Dei.

Natura universal madre feconda
È la donna, che assisa ivi si mostra.
In quella cava ha sua magion profonda,
Occulto albergo e solitaria chiostra.
Giusto è, che ognun di voi le corrisponda,
Vuolsi onorar qual genitrice vostra;
E ben le devi tu, come creato [grato.
Più bel d'ogni altro, Adone, esser più

Quell'uom antico ch'alle spalle ha i vanni,
È quel, che ogni mortal cosa consuma,
Domator di monarchi e di tiranni,
Con cui non è chi contrastar presuma.
Parlo del Tempo dispensier degli anni,
Che scorre il ciel con sì spedita piuma,
E sì presto sen fugge e sì leggiero,
Che è tardo a seguitarlo anco il pensiero.

Con l'ali, che sì grandi ha sulle terga,
Vola tanto che il Sol l'adegua appena.
Sola però l'Eternità, che alberga
Sovra le stelle, il giunge e l'incatena.
La penna ancor, che dotte carte verga,
Passa il suo volo, e il suo furore affrena.
Così (chi il crederebbe?) un fragil foglio
Può di chi tutto può vincer l'orgoglio.

Di duro acciaio ha temperati i denti,
Infrangibili, eterni, adamantini.
Delle torri superbe ed eminenti
Rode e rompe con questi i sassi alpini;
Dei gran teatri i porfidi lucenti,
Degli eccelsi colossi i marmi fini.
Divorator del tutto, alfin risolve
Le più salde materie in trita polve.

Di sua forma non so se t'accorgesti,
Chè non è mai l'istessa alla veduta.
Faccia ed età di tre maniere ha questi,
L'acerba, la virile e la canuta.
Tu vedi ben, come sembiante e gesti
Varia sovente e d'or in or si muta.
L'effigie, che pur or n'offerse innanzi,
Altra ne sembra, e non è più qual dianzi.

Vedigli assiso ai piedi un potentato,
Da cui tutte le cose han vita e morte,
Con un gran libro, le cui carte è dato
Volger (com'ella vuol) solo alla Sorte.
A questo Nume, che si appella Fato,
Detta quant'ei determina in sua corte.
Quegli lo scrive, ed ordina al governo,
Primavera ed autunno, estate e inverno.

Comandan questi al secolo e palese
Gli fan ciò che far dee di punto in punto.
Il secol poi che ha le sue voglie intese,
Al lustro impon che l'eseguisca appunto.
Il lustro all'anno, e l'anno al mese, il mese
Al giorno, il giorno all'ora, e l'ora al punto.
Così dispon gli affari, e con tal legge
Signoreggia i mortali e il mondo regge.

Vedi que' duo, l'un giovinetto adorno,
Candido e biondo e con serene ciglia.
L'altra femmina e bruna, e vanno intorno,
E si tengono in mezzo una lor figlia.
Son color, se noi sai, la Notte e il Giorno,
E l'Aurora è tra lor bianca e vermiglia.
Or mira quelle tre, che tutto han pieno
Di gomitoli d'accia il lembo e il seno.

Quelle le Parche son, per cui laggiuso
È filata la vita a tutti voi.
Nel suo volto guardar sempre han per uso,
Tutte dipendon soi dai cenni suoi.
Quella tien la conocchia e questa il fuso,
L'altra torce lo stame e li tronca poi.
Vedi la Verità figlia del vecchio, [chio.
Che innanzi agli occhi gli sostien lo spec-

Quanto in terra si fa, là dentro ei mira,
E dell'altrui follie nota gli esempi.
Vede l'umana ambizion che aspira
In mille modi a fargli oltraggi e scempi.
Crede fiaccargli alcun la forza e l'ira
Ergendo statue e fabbricando tempi.
Altri contro gli drizza archi e trofei,
Piramidi, obelischi e mausolei.

Ride egli allora, e sì sel prende a gioco,
Scorgendo quanto l'uom s'inganna ed erra
E poichè in piedi ha pur tenute un poco
Quelle macchine altere, alfin le atterra.
Dalle in preda dell' acqua, ovver del foco,
Or le dona alla peste, ora alla guerra.
Le sparge in fumo in quella guisa o in que-
Sicchè vestigio alcun non ve ne resta. [sta

E di ciò la ministra è sol quell' una,
Che è cieca e d' un delfin sul dorso siede,
Calva da tergo e il crine in fronte aduna,
Alata e tien sovra una palla il piede.
Guarda se la conosci, è la Fortuna,
Che al paterno terren passar ti diede.
Mira quanti tesor dissipa al vento,
Mitre, scettri, corone, oro ed argento.

Quattro donne reali a piè le miri,
E son le monarchie dell' universo.
D' or coronata è quella degli Assiri,
D' argento l' altra, che ha l' impero perso;
La Grecia appresso con men ricchi giri
Porta cerchiato il crin di rame terso.
L' ultima, che di ferro orna la chioma,
È la guerriera e bellicosa Roma.

Ma ciò che val, se il tutto è un sogno bre-
Stolto colui, che in vanità si fida. [ve?
Dritto è ben, che d' un ben, che perir deve,
L' un filosofo pianga e l' altro rida.
Sola virtù del Tempo avaro e lieve
Può l' ingorda sprezzar rabbia omicida.
Tutto il resto il crudel, mentre che fugge,
E rapace e vorace, invola e strugge.

Guarda sull' uscio pur della caverna,
E vedrai due gran donne assise quivi,
E quinci e quindi dalla foce interna,
Di qualità contraria uscir duo rivi.
Siede l' una da destra e luce eterna
Le fregia il volto di bei raggi vivi,
Ridente in vista e di un aspetto santo,
In man lo scettro ed ha stellato il manto.

È la Felicità, de' cui vestigi
Cerca ciascun, nè sa trovar la traccia,
Ma da larve deluso e da prestigi
Di quella invece, la Miseria abbraccia.
Stanno molte donzelle a' suoi servigi,
D' occhio giocondo e di piacevol faccia,
Vita, abbondanza, e ben contente e liete
Festa, gioia, allegria, pace e quiete.

Lungo il suo piè con limpid' onde e viva
Mormorando sen va soavemente.
Il destro fiumicel, da cui deriva,
Di letizia immortal vena corrente.
Ella un lambicco in man sovra la riva
Colmo dell' acqua tien di quel torrente,
E (come vedi ben) fuor della boccia
In terra le distilla a goccia a goccia.

A poco a poco ingiù versa il diletto,
Perchè altri non può farne intero acquisto.
Scarso è l' uman conforto ed imperfetto,
E qualche parte in sè sempre ha di tristo.
Quel ben che qui nel ciel è puro e schietto,
Piove laggiù contaminato e misto,
Perocchè pria che caggia, ei si confonde
Con quell'altro ruscel che amare ha l'onde.

L'altro ruscel, che men purgato e chiaro
Passa da manca, è tutto di veleno,
Viepiù che fiel, viepiù che assenzio amaro,
E sol pianti e sciagure accoglie in seno.
Vedi colei, che il vaso, onde volaro
Le compagne d'Astrea, tutto n' ha pieno,
E con prodiga man sovra i mortali
Sparge quanti mai fur malori e mali.

Pandora è quella; il bossolo di Giove
Folle audacia ad aprir le persuase.
Fuggì lo stuol delle Virtudi altrove,
Le Disgrazie restaro in fondo al vase.
Sol la Speranza in cima all' orlo, dove
Sempre accompagna i miseri, rimase;
Ed è quella colà vestita a verde,
Che in ciel non entra, e nell'entrar si perde.

Or vedi come fuor dell' ampia bocca
Dell' urna rea, che ogni difetto asconde,
In larga vena scaturisce e fiocca
Il sozzo umor di quelle perfid' onde.
Dell' altro fiume, onde piacer trabocca,
Questo in copia maggior l' acque diffonde.
Perchè in quel nido di tormenti e guai
Sempre l' amaro è più che il dolce assai.

Vedi Morte, Penuria e Guerra e Peste,
Vecchiezza e Povertà con bassa fronte,
Pena, Angoscia, Fatica, afflitte e meste
Figlie appo lei d' Averno e d' Acheronte.
Ve' l' empia Ingratitudine tra queste,
Prima d' ogni altro mal radice e fonte.
E tutte uscite son del vaso lurmondo
Per infestar, per infettare il mondo.

Non ti maravigliar, che affanni e doglie
In questo primo ciel facciam dimora,
Perchè la Diva, onde il suo moto ei toglie,
È di ogni morbo e di ogni mal signora.
In lei dominio e potestà s' accoglie
E sovra i corpi e sovra l' alme ancora.
Ma se di ogni bruttura iniqua e fella
Vuoi la schiuma veder, volgiti a quella.

Sì disse, e gli mostrò mostro difforme
Con orecchie di Mida e man di Cacco.
Al duol volti parea Giano biforme,
Alla cresta Priapo, al ventre Bacco.
La gola al lupo avea forma conforme,
Artigli avea d' arpia, zanne di ciacco,
Era iena alla voce e volpe ai tratti,
Scorpione alla coda e simia agli atti.

Chiese alla guida Adon, di che natura
Fusse bestia sì strana, e di che sorte,
Ed intese da lui, che era figura
Vera ed idea della moderna corte.
Portento orrendo dell' età futura,
Flagel del mondo, assai peggior che Morte,
Dell' Erinni infernali aborto espresso,
Vomito dell' inferno, inferno istesso.

Ma di questa, dicea, meglio è tacerne,
Poichè ogni pronto stil vi fora zoppo.
Ben mille lingue e mille penne eterne
In mia vece di lei parieran troppo.
Mira in quel tribunal, dove si scerne
Di gente intorno adulatrice un groppo,
Donna con torve luci e lunghe orecchie,
Che da' fianchi si tien due brutte vecchie.

L' Autorità tirannica dipigne
Quella superba e barbara sembianza,
E l' assistenti sue sciocche e maligne
Son la Sospizione e l' Ignoranza. [gne,
Labbra ha verdi e spumanti e man sangui-
Mostra rigor, furor, fasto, arroganza.
Porge la destra ad una donna ignuda,
Di cui non è la più perversa e cruda.

Questa tutta di sdegno, accesa e tinta,
E di dispetto e di fastidio è piena;
E da turba crudel tirata e spinta
Giovinetta gentil dietro si mena,
Che l' una e l' altra mano al tergo avvinta
Porta di dura e rigida catena,
Smarrita il viso e pallidetta alquanto,
Ed ha bianca la gonna e bianco il manto.

La Calunnia è colei, che al trono angusto
Per man la tragge e par d' astio si roda.
Bella la faccia ha sì, ma dietro al busto
Le si attorce di serpe orrida coda.
L' altra condotta nel giudizio ingiusto,
A cui le braccia indegno ferro annoda,
È l' incorrotta e candida Innocenza,
Sovraffatta talor dall' Insolenza.

Il Livor l' è dincontra, il quale approva
La falsa accusa, e la risguarda in torto.
Aconito infernal nel petto cova,
E di squallido bosso ha il viso smorto,
Simile ad uom, che afflitto ancor si trova
Da lungo morbo, onde guarì di corto.
Coppia d' ancelle alla Calunnia applaude,
Testimoni malvagi, Insidia e Fraude.

Segue costoro addolorata, e piange
Di tal perfidia il torto e la menzogna
La Penitenza, che si affligge ed ange
Presso la Verità, che la rampogna.
E si squarcia la vesta, e il crin si frange,
E di duol si dispera, o di vergogna,
E col flagel di una spinosa verga
Si batte il corpo, e macera le terga.

Oimè, non stiam più qui, lasciam per Dio
Di questi mostri abbominandi il nido.
Tacquesi, e lungo un tortuoso rio
Quindi sviollo il saggio duce e fido.
D' un' oscura isoletta Adon scoprio
Non molto lunge, ancor incerto, il lido.
L' aria avea d' ogn' intorno opaca e bruna
Qual fosca notte in nubilosa Luna.

Giace in mezzo d' un fiume, il qual sì roco
Bilaga l' acque sue placide e chete,
E va sì lento e mormora sì poco,
Che provoca in altrui sonno e quiete.
Ecco, Mercurio allor soggiunse, il loco,
Dove discorre il sonnacchioso Lete,
Da cui la verga mia forte e possente
Prende virtù d' addormentar la gente.

L' isola d' ogni parte abbraccia e chiude,
Come scorger ben puoi, l' onda letale.
Sembra oziosa e livida palude,
Onde caligin densa in alto sale.
Vedi quante in quell' acque anime ignude
Vanno a lavarsi ed a tuffarvi l' ale
Pria che le copra il corrottibil velo,
Per obbliar ciò che han veduto in cielo.

Vedine molte, che a bagnar le piume
Vengon pur nelle pigre onde infelici,
E perdon pur dentro il medesmo fiume
La conoscenza de' cortesi amici.
Son gl' ingrati color che han per costume
Dimenticar favori e benefici,
E scriver nelle foglie e dare ai venti
Gli obblighi, le promesse e i giuramenti.

Altre ne vedi ancor quassù dal mondo
Salire ad or ad or macchiate e brutte,
Le quai non pur di quel licore immondo
Corrono a ber, ma vi s' immergon tutte.
Genti son quelle, che da basso fondo
Son per fortuna ad alto grado addutte.
Dove ciascun divien sì smemorato,
Che più non gli sovvien del primo stato.

Oh dei terreni onor perfida usanza,
Con cui l' obblio di subito si beve,
Onde con repentina empia mutanza
Viensi l' uomo a scordar di quanto deve!
E non solo d' altrui la rimembranza
In lui s' offusca e si smarrisce in breve,
Ma sì del tutto ogni memoria ha spenta,
Che di sè stesso pur non si rammenta.

Il paese dei Sogni è questo, a cui
Pervenuti noi siamo a mano a mano.
Vedi che appunto nei sembianti sui
Simile al sogno, ha non so che del vano,
Che apparisce e sparisce agli occhi altrui,
E visibile appena è di lontano.
Qui da Giove scacciato il Sonno nero,
Contumace del ciel, fondò l' impero.

Ma per poter varcar l' onda soave
Sarà buon, che alcun legno or si prepari.
Ed ecco allora in pargoletta nave
Strania ciurma apparir di marinari.
Itatone e Tarassio il remo grave,
E Plutocle e Morfeo movean dei pari;
Era il vecchio Fantasio il galeotto,
Al mestier del timone esperto e dotto.

Presero un porto, ove d' elettro puro,
All' augel vigilante un tempio è sacro.
Quindi scolpito sta l' Erebo oscuro,
Quinci d' Ecate bella il simulacro.
In sull' entrar, pria che si passi al muro,
V' ha di duo fonti un gemino lavacro;
Che fan cadendo un mormorio secreto;
Pannicchia è detto l' un, l' altro Negreto.

Fa cerchio alla città selva frondosa,
Che dà grato ristoro al corpo lasso.
La mandragora stupida e gravosa,
E il papavero v' ha col capo basso.
L' orso tra questi languido riposa,
E riposanvi all' ombra il ghiro e il tasso.
Nè d' abitar quei rami osano augelli,
Fuor che nottole e gufi e pipistrelli.

D' un iri a più color case e contrade
Stansi tra lumi tenebrosi occulte.
Quattro porte maestre ha la cittade,
Due di terra e di ferro incise e sculte,
Le quai rispondon per diritte strade
Della Pigrizia alle campagne inculte;
E per queste sovente o falsi, o veri
Escono i sogni spaventosi e fieri.

Dell'altre due ciascuna il fiume guarda,
L' una è d' avorio e si disserra allora,
Ch' è nel suo centro la stagion più tarda,
L' altra di corno e s' apre in sull' aurora.
Per quella a schernir l'uom turba bugiarda
D' ingannatrici immagini vien fora.
Da questa soglion trar l' anime vaghe
Visioni del ver spesso presaghe.

La bella coppia entrò per l'uscio eburno,
E fur quell' ombre da' suoi raggi rotte.
Il suo palagio ombroso e taciturno
Nella piazza maggior tenea la Notte.
Dall' altra parte di vapor notturno
Velato e chiuso tra profonde grotte
L' albergo ancor del Sonno si vedea,
Che sovra un letto d' ebano giacea.

Oh di quante fantastiche bugie
Mostruose apparenze intorno vanno!
Sogni schivi del Sol, nemici al die,
Fabbri d' illusion, padri d' inganno.
Minotauri, Centauri, Idre ed Arpie,
E Gerioni e Briarei vi stanno.
Chi Sirena, chi Sfinge al corpo sembra,
Chi di Ciclopo e chi di Fauno ha membra.

Chi par bertuccia ed è qual bue cornuto,
Chi tutto è capo e il capo poi senz' occhi.
Altri han com'hanno i mergi il becco acuto,
Altri la barba a guisa degli alocchi.
Altri con faccia umana è sì orecchiuto,
Che convien ch' ogni orecchia il terren toc-
Altri ha piè d'oca e di falcone artiglio, [chi.
L' occhio nel ventre e nel bellico il ciglio.

Vedresti effigie angelica e sembiante,
Poi si termina il piede in piedistallo.
Visi di can con trombe d'elefante,
Colli di grù con teste di cavallo,
Busti di nano e braccia di gigante,
Ali di parpaglion, creste di gallo;
Con code di pavon grifi e pegasi,
Fusi per gambe e pifferi per nasi.

Alcun di lor, quasi spalmato legno,
Vola a vela per l'aure e scorre a nuoto,
Ma di due rote ha sotto un altro ingegno,
Onde corre qual carro e varia moto.
Con un mantice alcun di vento pregno
Gonfia e sgonfia soffiando il corpo voto,
E tanti fiati accumula nell'epa,
Che come rospo alfin ne scoppia e crepa.

E questi ed altri ancor più contrafatti
Ve n'ha, piccioli e grandi, interi e mozzi,
Quasi vive grottesche, o spirti astratti,
Scherzi del caso e del pensiero abbozzi.
Parte alle spoglie, alle fattezze, agli atti
Son lieti e vaghi e parte immondi e sozzi.
Molti al gesto, al vestir vili e plebei,
Molti di regi in abito e di Dei.

Tra gli altri Adon vi riconobbe quello,
Che in Cipro già, quand'ei tra'fior dormiva
Rappresentogli il simulacro bello
Della sua bella ed amorosa Diva.
E già quel pigro e lusinghier drappello
Dietro alla Notte, che volando usciva,
Gli s'accostava in mille forme intorno
Per gravargli le ciglia, o torgli il giorno.

Ma il suo dottor sì se n'accorse e presto
Gli fe' le luci alzar stupide e basse.
Vener sorrise ed ei poscia che desto
L'ebbe, non volse più che ivi indugiasse,
Ma mostrandogli a dito or quello, or que-
All'altra riva un'altra volta il trasse. [sto,
Dimandavalo Adon di molte cose,
Ed a molte dimande egli rispose.

E giunta a mezzo di suo corso omai
L'umida Notte all'Ocean scendea,
E con tremanti e pallidetti rai
Più d'un lume dal ciel seco cadea.
Cinto di folte stelle e più che mai
Chiaro il pianeta margentato ardea,
Vagheggiando con occhio intento e vago
In fresca valle addormentato il vago.

Deh perdonimi il ver, se altrui par forse,
Ch'io qui del ciel la dignitate offenda,
Poichè laddove Tempo unqua non corse,
L'ore non spiegan mai notturna benda.
Facciol, perchè così quel che non scorse
Il senso mai, l'intendimento intenda,
Non sapendo trovar fuor di natura
Agli spazj celesti altra misura.

In questo mezzo il condottier superno
Le sei vaghe corsiere al carro aggiunse.
Fece entrarvi gli amanti ed al governo
Assiso poi, ver l'altro ciel le punse,
Ed al bel tetto del suo albergo eterno,
In poche ore rotando, appresso giunse.
Intanto il parlator facondo e saggio
La noia alleggeria del gran viaggio.

Eccoci, gli diceva, eccoci a vista
Della mia stella, che più su si gira,
Candida no, ma variata e mista
Di un tal livor, che al piombo alquanto tira;
Picciola sì, che quasi appena è vista,
E talor sembra estinta a chi la mira,
E nelle notti più serene e chiare
Dell'anno sol per pochi mesi appare.

Questo gli avvien non sol perchè minore
Dell'altre erranti e delle fisse è molto,
Ma però che da luce assai maggiore
Gli è spesso il lume inecclissato e tolto.
Sotto i raggi del Sole il suo splendore
Nasconde sì, che vi riman sepolto,
E tra que' lampi, onde si copre e vela,
Quasi in lucida nebbia, altrui si cela.

Ma dall'essere al Sol tanto vicina
Maggior forza e vigor prende sovente,
Come ancor questa del tuo cor reina
Per l'istessa cagione è più possente.
Seco e col Sole in compagnia cammina,
Seco la rota sua compie egualmente.
Benchè tra noi sia gran disuguaglianza,
Chè assai di lume e di beltà mi avanza.

La qualità di sua natura è bene
Mutabile, volubile, inquieta.
Si varia ognor, nè mai fermezza tiene,
Or infausta, or seconda, or trista, or lieta.
Ma questa tanta instabilità le viene
Dalla congiunzion d'altro pianeta,
Perch'io son tal, che negli effetti miei
Buon co' buoni mi mostro, e reo co' rei.

Nascon per la virtù di questa luce
Luminosi intelletti, ingegni acuti.
Senno altrui dona ed uomini produce
Cauti agli affari e nell' industrie astuti.
Vago desio di nuove cose induce,
E d' incognite al mondo arti e virtuti.
Per lei sol chiaro e celebre divenne
Delle lingue lo studio e delle penne.

E quando questa tua dolce lumiera
Vi applica il raggio suo lieto e benigno.
Quel fortunato, al cui natale impera,
Riesce in terra il più famoso cigno.
Così lo Dio della seconda sfera
Parla al vago figliuol del re Ciprigno,
E tuttavia, mentre così gli conta
Le proprie doti, il patrio ciel sormonta.

Avean l' aureo timon per la via torta
Drizzato già le mattutine ancelle.
Già su i confin della dorata porta
Giunto era il Sole e fea sparir le stelle;
La cui leggiadra messaggiera e scorta
Sgombrando intanto queste nubi e quelle,
Per le piagge spargea chiare ed ombrose
Della terra e del ciel rugiade e rose.

Quando vi giunse e con la coppia scese
Sovra le soglie del lucente chiostro,
Come fu dentro Adon, vide un paese [stro;
Con più bel giorno e più bel ciel, che il no-
Poi dietro alle sue scorte il cammin prese
Per un ampio sentier, che gli fu mostro;
E in un gran pian si ritrovaro adagio,
Nel cui mezzo sorgea nobil palagio.

Palagio, che al modello, alla figura
Quasi d' anfiteatro avea sembianza.
Ogni edificio, ogni artifizio oscura,
Ogni lavoro, ogni ricchezza avanza.
Vista nel primo giro hai di Natura,
Disse Cillenio, la secreta stanza.
Or ecco, o bell' Adon, sei giunto in parte,
Dove l' albergo ancor vedrai dell' Arte.

Dell' Arte emula sua la casa è questa,
Eccola là, se di vederla brami.
Di gemme in fil tirate è la sua vesta,
Trapunta di ricchissimi ricami.
Mira di che bei fregi orna la testa,
Come l' intreccia de' più verdi rami.
Di stromenti e di macchine ancor vedi
Qual e quanto si tien cumulo a' piedi.

Mira penne e pennelli, e mira quanti
Vi ha scarpelli e martelli, asce ed incudi,
Bolini e lime, circini e quadranti,
Subbie spole, aghi e fusi e spade e scudi.
Così diceagli e procedendo avanti,
La gran maestra tralasciò suoi studi,
E riverente e con cortese inchino
Umiliossi al messaggier divino.

Dal divin messaggiero Adon condutto
La porta entrò della celeste mole.
Di diamante ogni muro avea costrutto,
Che lampeggiando abbarbagliava il Sole;
E l' immenso cortile era per tutto
Intorniato di diverse scole,
E molte donne in cattedra sedenti
Vedeansi quivi ammaestrar le genti.

Queste d' etate, o di bellezza eguali,
Mercurio ripigliò, vergini elette
Sono ancelle dell' Arte, e liberali,
Perocchè l' uom fan libero, son dette.
Fonti inesausti, oracoli immortali
Del saper vero e non son più che sette.
Fidate guide, illustratrici sante
Del senso cieco e dell' ingegno errante.

Colei ch' è prima e tien in man le chiavi
Della sublime e spaziosa porta,
Di tutte le altre facoltà più gravi
Agli anni rozzi è fondamento e scorta.
Quella, che con ragion belle e soavi
Loda, biasma, difende, accusa, esorta,
È la diletta mia, che dalla bocca
Mentre che versa il mel, l' aculeo scocca.

Ve' l' altra poi con la faretra a lato,
Sottile arciera a saettare intenta,
Che bene acuti ognor dall' arco armato
Di strali invece i sillogismi avventa.
Passa ogni petto d' aspri dubbj armato,
Nega, prova, conferma ed argomenta,
Scioglie, dichiara, e dalle cose vere
Distingue il falso, alfin conchiude e fere.

Vedi quell' altre ancor quattro donzelle
Di sembiante e di volto alquanto oscure.
Tutte d' un parto sol nacquer gemelle,
E trattan pesi e numeri e misure.
L' una contemplatrice è delle stelle,
E suol vaticinar cose future;
Vedi che ha in man la sfera, e dei pianeti
Si diletta di espor gli alti secreti.

L' altra, che con la pertica disegna
E triangoli e tondi e cubi e quadri,
Con linee e punti li ver mostrando, insegna
Righe e piombi adoprar, compassi e squa-
La terza di sua man figura e segna {dri.
Tariffe egregie e calcoli leggiadri.
Sottrae la somma, la radice trova,
Moltiplica il partito, e fa la prova.

Instruisce a compor l' vitima suora
E fughe e pause e sincope e battute,
E temprar note all' armonia sonora
Or lente e gravi, or rapide ed acute.
Altre vederne non men sagge ancora
Oltre queste potrai fin qui vedute,
Benchè le sette, ch' io t' ho conte e mostre,
Sien le prime a purgar le menti vostre.

Ecco altre due sorelle, e del Disegno,
E della Simmetria pregiate figlie.
L' una con bei colori in tela, o in legno
Sa di nulla formar gran meraviglie.
L' altra, che nell' industria e nell' ingegno
Non ha (trattane lei) chi la somiglie,
Sa dar col ferro al sasso anima vera,
Al metallo, allo stucco ed alla cera.

Eccoti ancor col mappamondo avante,
E con la carta un' altra giovinetta,
Che scoprendo i paesi e quali e quante
Regioni ha la terra, altrui diletta.
Sentenze poi religiose e sante
Damigella celeste altrove detta.
Di Dio discorre, e dell' eterna vita
Ai discepoli suoi la strada addita.

Mira colà quella matrona augusta,
Che per toga e per laurea è veneranda.
È la Legge civil, che santa e giusta
Sol cose oneste e lecite comanda.
Quella, che porge d' altrui febbre adusta
Amara e salutifera bevanda,
È di ogni morbo uman medicatrice,
Che sua virtù non chiude erba, o radice.

Guarda or colei, che spiriti divini
Spira, sebben fattezze alquanto ha brutte,
E par, che ognun l' onori, ognun l' inchini,
Qual madre universal dell' altre tutte.
Quella è Sofia, che rabbuffata i crini,
Magra, e con guance pallide e distrutte,
Con scalzi piedi e con squarciati panni,
Pur di dotti scolari empie gli scanni.

Azione, passione, atto e potenza,
Qualità, quantità mostra in ogni ente,
Genere e specie, proprio e differenza,
Relazione, sostanza ed accidente.
Con qual legge Natura e Providenza
Crea le cose, e corrompe alternamente,
La materia, la forma, il tempo, il moto,
Dichiara e il sito e l'infinito e il voto.

Tien due donne da' fianchi. Una che siede
Sovra quel sasso ben quadrato e sodo,
È la Dottrina, che a chiunque il chiede
Di ogni difficoltà discioglie il nodo.
L' altra che con la libbra in man si vede
Pesar le cose, ed ha il martello e il chiodo,
È la Ragion, che con accorto ingegno
A nessun crede, e vuol da tutti il pegno.

Ma quell' altra colà, che ha sì leggiere
Le penne, è Dea del mondo, anzi tiranna.
Di fallace cristallo ha due visiere,
Che l' occhio illude, e il buon giudicio ap-
E le fa guatar torto e travedere, [panna
Sicch' altrui spesso e sè medesma inganna.
Di un tal cangiacolor la spoglia ha mista,
Che l' apparenze ognor muta alla vista.

Nè di tanti color gemmanti e belle
Suol l' augel di Giunon rotar le piume,
Nè di tanti arricchir l' ali novelle
Quel del Sole in Arabia ha per costume,
Nè di tanti fiorir veggionsi quelle
Dell' alato figliuol del tuo bel Nume,
Di quante ell' ha le sue varie e diverse
Verdi, bianche, vermiglie e rance e perse.

Opinion s' appella, e molte ha seco
Ministre infami e meretrici infide,
Larve, che uscite del tartareo speco
Vengon dell' alme incaute a farsi guide,
Ed è lor capo un giovinetto cieco,
Ch' Errore ha nome, e lusingando ride.
D' un licore incantato inebbria i sensi,
E lui seguendo a precipizio viensi.

Mira intorno astrolabi ed almanacchi,
Trappole, lime sorde e grimaldelli,
Gabbie, bolge, giornee, bossoli e sacchi,
Labirinti, archipendoli e livelli,
Dadi, carte, pallon, tavole e scacchi,
E sonagli e carrucole e succhielli,
Naspi, arcolai, vetticchi e oriuoli,
Lambicchi, bocce, mantici e crogiuoli.

Mira pieni di vento otri e vessiche,
E di gonfio sapon turgide palle.
Torri di fumo, pampini d' ortiche,
Fiori di zucche e piume verdi e gialle,
Aragni, scarabei, grilli, formiche,
Vespe, zanzare, lucciole e farfalle,
Topi, gatti, bigatti e cento tali
Stravaganze d' ordigni e d' animali.

Tutte queste, che vedi e d' altri estrani
Fantasmi ancor prodigiose schiere,
Sono i capricci degl' ingegni umani,
Fantasie, frenesie pazze e chimere.
V' ha molini e palei mobili e vani,
Girelle, argani e rote in più maniere.
Altri forma han di pesci, altri d' uccelli,
Varj, siccome son varj i cervelli.

Or mira all' ombra della sacra pianta
Fregiata il crin dell' onorate foglie
La Poesia, che mentre scrive e canta,
Il fiore di ogni scienza insieme accoglie.
La Favola è con lei, che orna ed ammanta
Le vaghe membra di pompose spoglie.
L' accompagna l' Istoria ignuda donna,
Senza vel, senza fregio e senza gonna.

Vedi la Gloria, che qual Sol risplende,
Vedi l' Applauso poi, vedi la Lode,
Vedi l' Onor, che a coronarla intende
Di luce eterna, onde trionfa e gode.
Ma vedi ancor coppia di furie orrende,
Che di rabbia per lei tutta si rode.
La persegue l' Invidia empia e crudele,
Che ha le vipere in mano, in bocca il fiele.

La maligna Censura ognor l' è dietro,
E quant' ella compone, emenda e tassa.
Col vaglio ogni suo accento, ogni suo metro
Crivella e poi per la trafila il passa.
Posticci ha gli occhi in fronte e son di ve- [tro,
Or se gli affigge, or li ripone e lassa.
Nota con questi gli altrui lievi errori,
Nè scorge intanto i suoi molto maggiori.

Ciò detto, di diaspri e di alabastri
Gli mostra un arsenal capace e grande,
Che sovr' alte colonne e gran pilastri,
Le sue volte lucenti appoggia e spande.
Turba v' ha dentro di diversi mastri,
Ingegner d' opre illustri e memorande.
Qui di lavori ancor non mai più visti
Soggiornan, dice, i più famosi artisti.

Di quanto mai fu ritrovato in terra,
O si ritroverà degno di stima,
O sia cosa da pace, o sia da guerra,
Qui ne fu l'esemplar gran tempo prima.
Qui pria per lunghi secoli si serra
Ignoto ad ogni gente, ad ogni clima,
Poi si pubblica al mondo e si produce
All' umana notizia ed alla luce.

Vedi Prometeo figlio di Iapeto,
Che di spirto celeste il fango informa.
E vedi Cadmo autor dell' alfabeto,
Da cui prendon le lingue ordine e norma.
Vedi il Siracusan, che il gran secreto
Trova, ond' un picciol cielo ha moto e for- [ma,
E il Tarentin, che la colomba imita,
E il grand' Alberto, che al metal dà vita.

Ecco Tubal primo inventor de' suoni,
Il Tebano Anfione e il Trace Orfeo.
Ecco con altre corde ed altri tuoni
Lino, Iopa, Tamira e Timoteo.
Ecco con nove armoniche ragioni
Il mirabil Terpandro e il buon Tirteo,
Fabbri di nove lire e nove cetre,
Animatori d' arbori e di pietre.

Mira Tesibio, e mira Anassimene
Su la mostra segnar l' ore correnti.
Mira Pirode poi, che dalle vene
Trae della selce le scintille ardenti.
Anacarsi è colui, mira che tiene
In mano il folle e dà misura ai venti.
Mira alquanto più in là metter in uso
Esculapio lo specchio, e Clostro il fuso.

E Gige v' ha, che la pittura inventa,
Ed havvi col pennello Apollodoro,
E Corebo è con lor, che rappresenta
Della plastica industre il bel lavoro,
E Dedal, che agguagliar non si contenta
Con sue penne nel volo e Borea e Coro;
Ma macchinando va d' asse e di legni
Ingegnoso architetto alti disegni.

Epimenide, Eurialo, Iperbio e Dosso
Templi e palagi ancor fondano a prova,
E Trasone erge il muro, e cava il fosso
Danao, che il primo pozzo in terra trova.
Navi superbe edifica Minosso,
Tifi il timon, con cui l' affreni e mova.
Bellorofonte è tra costor ch' io narro,
Ed Eritonio co' cavalli e il carro.

Guarda Aristeo con quanto util fatica
Del mel, del latte alla cultura intende.
Tritolemo a' mortal mostra la spica,
Bige l' aratro, che la terra fende.
Preto allo scudo, Midia alla lorica
Travaglia, Etolo il dardo a lanciar prende.
Scite pon l' arco in opra e la saetta,
L' asta Tirren, Pantasilea l' accetta.

Havvi poi mille fabbricati e fatti
Da Cretensi, da Siri e da Fenici,
Mossi da rote impetuose e tratti
Altri arnesi guerrieri, altri artifici.
Vedi arpagoni e scorpioni e gatti,
Macchine di cittadi espugnatrici,
E da cozzar con torri e con pareti
Catapulte, baliste ed arieti.

Bertoldo vedi là, nato in sul Reno,
Che per strage del mondo e per ruina
L' irreparabil fulmine terreno
Fonde, temprato all' infernal fucina.
Quegli è Giovanni (oh fortunato appieno!)
Che le stampe introduce in Argentina;
E ben gli dee Magonza eterna gloria,
Come eterna egli fa l' altrui memoria.

Così parlando per eccelse scale
Sovr' aureo palco si trovar saliti,
E quindi entraro in galleria reale,
Che volumi accogliea quasi infiniti.
Eran con bella serie in cento sale
Riposti in ricchi armari e compartiti,
Legati in gemme, ed ogni classe loro
Distinguea la cornice in linee d' oro.

Ceda Atene famosa, a cui già Serse
Rapì gli archivj d' ogni antico scritto,
Che poi dal buon Seleuco all' armi perse
Ritolti, in Grecia fer nuovo tragitto.
Nè da' suoi Tolomei d' opre diverse
Cumulato Museo celebri Egitto.
Nè di tai libri in quest' etate, e tanti
Urbin si pregi, o il Vatican si vanti.

Molti n' eran vergati in molle cera,
Molti in sottili e candide membrane.
Parte in fronde di palma e parte n' era
Di piombo in lame ben polite e piane.
In Caldeo ve n' avea scritta una schiera,
Altri in lettre fenicie e soriane,
Altri in egizj simboli e figure,
Altri in note furtive e cifre oscure.

Questo è l'erario, in cui si fa conserva,
Seguì Mercurio, de' più scelti inchiostri,
Di quanti mai scrittor Febo e Minerva
Sapran meglio imitar tra' saggi vostri.
I nomi, a cui non noce età proterva,
Vedi a caratter d' or scritti ne' rostri.
Qui stan le lor fatiche e qui son state
Pria che composte sieno e che sien nate.

Quanti d' illustri e celebrati autori
Si smarriscon per caso empio e sinistro
Degni di vita e nobili sudori,
Ed or Nettuno, or n' è Vulcan ministro?
Or qui di tutti quei ricchi tesori,
Che si perdon laggiù, si tien registro;
Sacre memorie ed involate agli anni,
Che traman morte agli onorati affanni.

La libreria del dotto Stagirita,
Che il fior contien d' ogni scrittura eletta,
Di cui Teofrasto in sull' uscir di vita
Lascerà successore, è qui perfetta.
D' Empedocle, Pittagora ed Archita
Vi ha le dottrine, e qualunque altra setta,
Di Talete, Democrito e Solone,
Parmenide, Anassagora e Zenone.

Petronio vi ha, di cui gran parte ascose
Torbido Lete in nebbie oscure e cieche.
Di Tacito vi son l' ultime prose,
Tutte di Livio le bramate Deche,
La Medea di Nasone, ed altre cose
De' Latini miglior, non men che greche.
Cornelio Gallo con Lucrezio Caro,
Ennio ed Accio e Pacuvio e Tucca e Varo.

D' Andronico e di Nevio i drammi lieti,
Di Cecilio e Licinio anco vi stanno,
E di Pubblio Terenzio i più faceti [no.
Sali, che alle salse acque in preda andran-
E non pur d' altri istorici e poeti
Le disperse reliquie albergo v' hanno,
Ma gli oracoli ancor delle Sibille,
Scampati dal furor delle faville.

Tacque, e volgendo Adon l'occhio in dis-
Vide gran quantità di libri sciolti, [parte
Che avean malconce e lacere le carte,
Tutti sossopra in un gran mucchio accolti.
Giacean negletti al suol, la maggior parte
Rosi dal tarlo, e nella polve involti.
Or perchè, disse, esposti a tanto danno
Dal bell' ordine questi esclusi stanno?

E perchè senza onor, senza ornamento
Di coverta, o di nastro io qui gli trovo?
Un fra gli altri gittato al pavimento
Ne veggo là fra Drusiano e Bovo,
Che (se creder si deve all' argomento)
Porta un titolo illustre: Il Mondo Novo.
Ma sì logoro par, s' io ben discerno,
Che quasi il mondo vecchio è più moderno.

Di scusa certo e di pietà son degni,
Sorridendo l' interpetre rispose,
Quei, che d' ogni valor poveri ingegni
Si sforzan d' emular l' opre famose;
Chè ingordigia d' onor non ha ritegni
Nelle cupide menti ambiziose,
E quando alto volar ne veggion uno,
A quel segno arrivar vorria ciascuno.

Non mica a tutti è di toccar concesso
Della gloria immortal la cima alpina.
Chi volar vuol senz' ali, accoppia spesso
All' audace salita alta ruina.
Ma quantunque avvenir soglia l' istesso
Quasi in ogni bell' arte e disciplina,
Non si vede però maggior tracollo,
Che di chi segue indegnamente Apollo.

Dietro a' chiari scrittor di Smirna e Manto,
Per cui sempre vivranno i duci e l' armi,
Tentando invan di pareggiargli al canto,
Più d' uno arroterà lo stile e i carmi.
Oh quanti poi, con quanto studio e quanto
Dell' italico stuol di veder parmi
Tracciar con poca lode i due migliori,
Che in sul Po canteran guerre ed amori!

Che di poemi in quella lingua cresca
Numerosa farragine e di rime,
La facil troppo invenzion tedesca [me.
N' è cagion, che per prezzo il tutto impri-
Ma se alcuna sarà, che mai riesca,
L' opra, che tu dicesti è tra le prime.
Così figliano i monti e il topo nasce,
Ma poi nato ch' egli è si more in fasce.

Poichè sì fatti parti un breve lume
Visto appena han laggiù nel vostro mondo,
Il vecchiarel dalle veloci piume,
Quel che vedesti già nell' altro tondo,
Qui ridurle in un monte ha per costume
Per seppellirle in tenebroso fondo.
Alfin le porta ad attuffar nel rio,
Che copre il tutto di perpetuo obblio.

Ma più non dimoriam, chè poichè a questi
Ti ho scorto eterni e luminosi mondi,
Converrà, che altro ancor ti manifesti
Dei secreti del Fato alti e profondi,
E vie molto maggior, che non vedesti,
Maraviglie vedrai, se mi secondi.
Qui tacque e in ricca loggia e spaziosa
Il condusse a mirar mirabil cosa.

Vasto edifizio d' ingegnosa sfera
Reggea, quasi gran mappa, un piedistallo,
Che si appoggiava ad una base intera
Tutta intagliata del miglior metallo.
Era d' ampiezza assai ben grande, ed era
Fabbricata d' acciaio e di cristallo.
La cerchiavan per tutto in molti giri
Fasce di lucidissimi zaffiri.

Forma avea d' un gran pomo e risplendea
Più che lucente e ben polito specchio,
E d' aurei seggi intorno intorno avea
Per risguardarla un comodo apparecchio.
Quivi, mentre che intento Adon tenea
L' occhio alla palla, al suo parlar l' orec-
Mercurio seco e con la Dea s' affise, [chio,
Indi da capo a ragionar si mise.

Questa, dicea, sovramortal fattura,
La qual confonde ogni creato ingegno,
Opra mirabil è, ma di Natura,
E di divin Maestro alto disegno.
L' artefice di tanta architettura,
Che d' ogni altro artificio eccede il segno,
Fu questa mia del gran Fattor sovrano
(Benchè imperfetta) imitatrice mano.

Sudò molto la man, nè l' intelletto,
Poco in sì nobil macchina sofferse,
E lungo tempo inabile architetto
Sue fatiche e suoi studj invan disperse;
Ma quei, ch' è sol tra noi fabbro perfetto,
Del bel lavor l' invenzion m' aperse,
E il secreto mi fe' facile e lieve
Di raccorre il gran mondo in spazio breve.

E che sia ver, rivolgi a questa mia
Adamantina fabbrica le ciglia.
Di se vedesti, o se esser può, che sia
Istromento maggior di meraviglia?
Composta è con tant' arte e maestria,
Che al globo universal si rassomiglia.
Mirar nel cerchio puoi limpido e terso
Quanto l' orbe contien dell' universo.

Formar di cava rame un cielo angusto
Fia forse in alcun tempo altrui concesso,
Dove or sereno, or di vapori onusto
L'aere vedrassi e il tuono e il lampo es-
E tener moto regolato e giusto [presso,
La bianca Dea con l'altre stelle appresso,
E con perpetuo error per l'alta mole
Di fera in fera ir tra le sfere il Sole.

Ma dove un tal miracolo si lesse,
O chi senno ebbe mai tanto profondo,
Che compilar, compendiar sapesse
La gran rota del tutto in picciol tondo?
Al magistero mio sol si concesse
Fare un vero model del maggior mondo,
Lo qual del mondo insieme elementare,
(Non che sol del celeste) è l'esemplare.

Onde di quante cose o buone, o ree
Passate ha il mondo in qualsiveglia etade,
E di quante passar poscia ne dee
Per quante ha celaggiù terre e contrade;
Qui son le prime originarie idee,
Dove scorger si può ciò che vi accade.
Riluce tutto in questo vetro puro
Col passato e il presente, anco il futuro.

Vedi le zone fervide e l'algenti,
E dove bolle e dove agghiaccia l'anno,
Vedi con qual misura agli elementi
Tutti i corpi celesti in giro vanno.
Vedi il sentier, laddove i duo lucenti
Passeggieri del ciel difetto fanno.
Vedi come veloce il moto gira
Del ciel, che ogni altro ciel dietro si tira.

Ecco i tropici poi, quindi discerni
Volgersi il Cancro e quinci il Capricorno,
Dove agguaglian del pari i corsi alterni
La notte al sonno, alla vigilia il giorno.
Ecco i coluri, uniti ai poli eterni,
Che sempre il ciel van discorrendo intorno.
Ecco con cinque linee i paralelli,
E nel bel mezzo il principal tra quelli.

Eccoti là sotto il più basso cielo
Il foco, che sempr' arde e mai non erra.
Mira dell'acque il trasparente gelo,
Che il gran vaso del mar nel ventre serra.
Mira dell'aria molle il sottil velo,
Mira scabrosa e ruvida la terra,
Tutta librata nel suo proprio pondo,
Quasi centro del ciel, base del mondo.

Rimira, e vi vedrai distinti, e chiari
Boschi, colli, pianure e valli e monti.
Vedrai scogli ed arene, isole e mari,
E laghi e fiumi e ruscelletti e fonti;
Provincie e regni, e di costumi vari
Genti diverse e d'abiti e di fronti.
Vedrai con peli e squamme e pennee rostri
E fere e pesci ed augelletti e mostri.

Vedi la parte, ove l'Aurora al Tauro
Il capo indora e l'oriente alluma.
Vedi l'altra, ove lava al vecchio mauro
Il piè di sasso l'affricana spuma.
Vedi là dove sputa il fiero Cauro
Sulle balze rifee gelida bruma.
Vedi ove il negro con la negra gente
Suda sotto l'ardor dell'asse ardente.

Ecco le rupi, onde traboccа il Nilo,
Che la patria e il natal sì ben nasconde.
Ecco l'Eufrate che per dritto filo
Le due gran region parte con l'onde.
L'Indo è colà, che per antico stilo
Fa di tempeste d'or ricche le sponde.
Quell'è il terren, laddove sferza e scopa
Le sue fertili piagge il mar d'Europa.

Vuoi l'Arabie veder per te famose,
La Petrea, la Deserta e la Felice?
Eccoti il loco appunto ove t'espose
La trasformata già tua genitrice.
Ve' le rive di Cipro, ambiziose
Di una tanta bellezza abitatrice.
Conosci il prato, ove perdesti il core;
È quello il tetto, ove t'accolse Amore.

Grande è il teatro e nei suoi spazj immensi
Chi langue in pena e chi gioisce in gioco.
Ma per non ti stancar la mente e i sensi
In cose omai, che ti rilevan poco,
Tanto sol mostrerò, quanto appartiensi
Alla bell'esca del tuo dolce foco.
Sai pur, che protettrice è questa Dea
Della stirpe di Dardano e d'Enea.

Le diede sovra Paliade e Giunone
Paride già delle bellezze il vanto,
Benchè tragico n'ebbe il guiderdone,
E corser sangue il Simoenta e il Xanto.
Questa (ma non già sola) è la cagione,
Ch'ella il seme troiano ami cotanto.
Mirolla in questo dir Mercurio e rise,
L'altra arrossì col rimembrar d'Anchise.

Or mentre, seguì poi, del cavo fianco
Uscito del destrier, che insidie chiude,
Stuol di greci guerrieri il Frigio stanco
Assal con armi impetuose e crude,
Sotto la scorta del buon duce franco
Ricovra alla meotica palude
Una gran parte di reliquie vive;
Esuli, peregrine e fuggitive.

Taccio il corso fatal di queste genti,
E de' suoi varj casi il lungo giro;
Per quanti fortunevoli accidenti
In Germania passar con Marcomiro;
Come di Marcomiro i discendenti
Nel gallico terren si stabiliro,
Dappoichè Ferramondo al mondo venne,
Che dello scettro il primo onor vi tenne.

Nè fia d'uopo additarti ad uno ad uno
Di quest'ampia miniera i gran monarchi,
E le palme e le spoglie e di ciascuno
L'eccelse imprese e gli onorati incarchi.
La folta selva degli eroi, che aduno
Consenti pur che brevemente io varchi,
E sceiga sol del numero ch'io dico,
Col degno figlio il valoroso Enrico.

Volgi la vista ove il mio dito accenna,
E la Lega vedrai l'insegne sciorre,
E quasi armata ed animata Ardenna,
Tre foreste di lance in un raccorre.
Ma d'altra parte il paladin di Senna
Vedile pochi e scelti a fronte opporre.
Vedi con quanto ardire oltre Garona
Fa le truppe marciar contro Perona.

Montagna, che del ciel tocchi i confini,
Selva d'antiche e condensate piante,
Fiume che d'alta rupe in giù ruini,
Tempesta in nembo rapido e sonante,
Neve indurata in freddi gioghi alpini,
Fiamma ch'Euro alle stelle erga fumante,
Mar, cielo, inferno all'animosa spada
Forano agevol guado e piana strada.

Guerrier, destrieri atterra, armi, stendardi
Spezza e sprezzando gli urti, apre le strade.
Nembi di sassi, grandini di dardi,
Turbini d'aste, fulmini di spade
Piovongli sopra ed ei dei più gagliardi
Sostien gl'incontri, agl'impeti non cade,
Nè stanco posa, nè ferito langue,
Fatto scoglio di ferro in mar di sangue.

Tutto del sangue ostil molle e vermiglio
Abbatte, impiaga, uccide, ovunque tocchi.
Vedil vibrando a prova il ferro e il ciglio,
Ferir col brando e spaventar con gli occhi.
Se altri talor nell'orrido scompiglio
Si rivolge a mirar quai colpi ei scocchi,
Dai guardo è pria, che dalla spada ucciso,
E chi fugge la man non campa il viso.

Chi gli contenderà l'alto diadema,
Se un oste tal d'ogni poter disarma?
Nè sol dappresso il Rodano ne trema,
Ma fa da lunge impallidir la Parma.
Ecco del Tago la speranza estrema,
Il signor degli Allobrogi che s'arma.
Ecco che in prova al paragon concorre
Con l'italico Achille il gallo Ettorre.

Odi Parigi i fieri tuoni, e vedi
Quanti l'irata man fulmini avventa?
Deh che pensi? oh che fai? perchè non cedi?
Già co' giganti suoi Flegra paventa.
Stendi, stendi le palme e pietà chiedi,
E l'auree chiavi al regio piè presenta.
Stolta sei ben se altro pensier ti move;
Così si vince sol l'ira di Giove.

Vedilo entrar nelle famose mura,
Ed occupar le mal difese porte.
Van con la fuga cieca e mal secura
Declinando il furor del braccio forte,
L'ignobil pianto e la plebea paura;
Chi non fugge da lui segue la morte.
Battuto dal timor cade il consiglio,
E l'ordine confuso è dal periglio.

Eccolo alfin, ch'è con applauso eletto
De' Galli alteri a governare il freno,
Nè studia quivi con tiranno affetto
Beni usurpati accumularsi in seno.
Con larga man, con gioviale aspetto
Versa d'oro, ov'è d'uopo, il grembo pieno,
E d'or in or regnando, altrui più scopre
Generosi pensier, magnanim'opre.

Non vi ha più loco ambizione ingorda,
Non più stolto furor, discordia fiera.
Non vi ha prudenza cieca, o pietà sorda,
Pace e giustizia in quell'impero impera.
Sa far, sì ben le repugnanze accorda,
Autunno germogliar di primavera,
Mentre fra gli aurei gigli a Senna in riva
Pianta dopo la palma anco l'oliva.

Virtù quanto è maggior, tanto è più spes-
Dell'invidia maligna esposta ai danni, [so
La qual suol quasi a lei far quell'istesso,
Che il tarlo ai legni e la tignuola ai panni.
Qual ombra, che va sempre al corpo appres-
La perseguita ognor con varj affanni. [so,
Ma son gli oltraggi suoi, che offendon poco,
Lime del ferro e mantici del foco.

Mira il fior de' migliori, al cui gran lume
L'altrui sciocco livor divien farfalla,
Mercè di quel valor, che per costume
Quanto si affonda più, più sorge a galla;
Malgrado di chi nocergli presume,
Ai pesi è palma, alle percosse è palla;
Onde di novo onor doppiando luce
È fatto inclito re d'inclito duce.

Del guerrier forte, i cui gran pregi esalto
Fia tale e tanta la sublime altezza,
Che come Olimpo oltra le nubi in alto
Non teme i venti e i fulmini disprezza,
Così d'invidia, oppur d'insidia assalto
Danneggiar non potrà tanta grandezza;
Anzi ogni offesa ed ogni ingiuria loro
Sarà soffio alla fiamma e fiamma all'oro.

Se non ch'io veggio di furor d'inferno
Di una furia terrena il petto acceso,
E punto dalle vipere d'Averno
Un cor malvagio a perfid'opra inteso.
Non vedi là, come colui, che a scherno
Prese eserciti armati, a terra ha steso
Mosso da folle e temeraria mano,
Con un colpo crudel ferro villano?

Quando all'alte speranze in sen concette
Tenendo il mondo già tutto converso,
Cinto d'armi forbite e genti elette
Spaventa il Moro ed atterrisce il Perso,
E gli appresta Fortuna e gli promette
Lo scettro universal dell'universo,
Pria che egli vada a trionfar d'altrui,
Vien Morte iniqua a trionfar di lui.

Vansi le Virtù tutte a seppellire
Nel sepolcro che chiude il Sol de' Franchi,
Salvo la Fama, che non vuol morire,
Perchè alle glorie sue vita non manchi;
E come al caso orribile a ridire
I suoi tant'occhi lagrimando ha stanchi,
Così per farlo ancor sempre immortale
Si apparecchia a stancar le lingue e l'ale.

Ma che? Se da colei, che vince il tutto,
È vinto alfine il sempre invitto Enrico,
L'alto onor de' Borbon quasi distrutto
In parte a ristorar vien Lodovico,
Che da sì degno stipite produtto,
Aggiunge gloria al gran lignaggio antico,
E sotto l'ombra del materno stelo
Alza felice i verdi rami al cielo.

Or mi volgo colà, dove Baiona
Smalta di gigli i fortunati lidi.
Veggio superbo il mar che s'incorona
Di gemme e d'or, qual mai più ricco il vidi.
Già già l'arena sua tutta risona
Di lieti bombi e di festivi gridi.
Veggio per l'onde placide e tranquille
Sfavillar lampi e lampeggiar faville.

Nè l'indico Oceano orientale
Tante aduna nel sen barbare spoglie:
Nè lo stellato ciel cumulo tale
Di bellezze e di lumi in fronte accoglie.
Oh spettacol gentil, pompa reale,
Oh ben nato consorte, oh degna moglie!
Qual concorso di regi e di reine
Scende a felicitar l'acque marine!

Risguarda in mezzo al fiume ov'io ti mostro
Vedrai colonne eburnee, aurei sostegni
Con un gran sovraciel di lucid'ostro
Far ricca tenda a un'isola di legni, [stro
Che fianco a fianco aggiunti e rostro a ro-
Porgono li nobili cambio ai duo gran regni,
Mentre prendono e dan Spagna a Parigi
Lisabetta a Filippo, Anna a Luigi.

Ma vedi opporsi agl'imenei felici
Suddite al Gallo e ribellanti schiere,
E coprir di Guascogna i campi aprici
Quasi dense boscaglie, armi guerriere.
Quinci e quindi avversarie e protettrici
Spiegan Guisa e Condè bande e bandiere.
Ma del figlio d'Enrico il novo Enrico
Si mostra sì, non è però nemico.

L'uno è colui, che sotto ha quel destriero
Baio di pelo, italian di razza;
Di tre vaghi aironi orna il cimiero,
E di croci vermiglie elmo e corazza.
Benchè misto di bigio abbia il crin nero,
Gli agi abbandona, ed esce armato fi piaz-
E carco in un d'esperienza e d'anni, [za;
Torna di Marte ai già dismessi affanni.

L'altro è quel più lontan, che la campagna
Scorre, di ferro e d'or grave lucente.
È sul verde degli anni, e l'accompagna
Fiera e di novità cupida gente.
Ha nello scudo i gigli, e di Brettagna
Cavalca ubero un corridor possente,
E tien dal fianco attraversata al tergo
Una banda d'azzurro in sull'usbergo.

Già già numero immenso ingombra il pia-
Di tende armate e di trabacche tese. [no
Piagne disfatte il misero Aquitano
E le messi e le moli al bel paese.
Già tinto il giglio d'or di sangue umano,
Che è pure (ahi ferità) sangue francese,
Sembra quel fior, che del suo re trafitto
Nelle foglie purpuree il nome ha scritto.

Gallia infelice, ahi quai s'appiglia, ahi
Nelle viscere tue morbo intestino! [quale
Rode il tuo sen profondo interno male
Di domestico tosco e cittadino.
Pugnan discordi umori in corpo frale
Sì ch'io preveggio il tuo morir vicino;
Ed al tuo scampo ogni opra, ogni arte è va-
Se medica pietà non ti risana. [na,

Pon colà mente alla gran donna d'Arno
Con qual valor la sua ragion difende,
Nè con petto tremante, o viso scarno
Fra tante cure sue posa mai prende.
Vorrebbe (e il tenta ben, ma il tenta indar-
Senza ferro estirpar le teste orrende, [no)
Le teste di quell'idra empia ed immonda,
Di veleno infernal sempre feconda.

Che non fa per troncarle? ecco pospone
Alle pubbliche cose il ben privato,
Ed all'impeto ostil la vita espone
Per salvar del gran pegno il dubbio stato.
Ad accordo venir pur si dispone,
E sospende tra l'ire il braccio armato,
Purchè il furor s'acqueti e cessi quella
D'orgoglio insano aquilonar procella.

Ma quando alfin la gran tempesta scorge,
Che l'aria offusca, e il mar conturba e me-
E che l'onda terribile più sorge, [sce,
E che il vento implacabile più cresce,
Al ben saldo timon la destra porge,
Drizzasi al polo, e di cammin non esce.
Or con forza reggendo, or con ingegno
Tra gli anti flutti il travagliato legno.

Fissa dritto colà meco lo sguardo,
Dove l'ampia riviera il passo serra.
Quivi campeggia 'l gran campion Guisardo
Contro cui non si tien torre, nè terra.
E par che dica intrepido e gagliardo,
Chi la pace ricusa, abbia la guerra.
E con prodezza alla baldanza eguale
Dell'avversario i miglior forti assale.

L'esercito real cauto provvede
Di genti e d'armi, e non s'allenta, o stanc
Per eseguir quanto giovevol crede,
O necessario alla corona franca.
O senza esempio incomparabil fede!
Quando ai casi opportuni ogni altro manca
Sol questi a par delle più forti mura,
Mostra petto costante, alma secura.

Fa gran levate di cavalli e fanti;
Che può contro costor l'oste nemica?
Gente miglior non vide il Sol tra quanti
Cinser spada giammai, vestir lorica.
Non sanno in guerra indomiti e costanti
O temer rischio, o ricusar fatica.
Usi in ogni stagion con l'armi grevi
Bere i sudori e calpestar le nevi.

Oh qual fervor di Marte, oh qual già tocca
Al re crescente il cor foco d'ardire!
Brama di gir tra' folgori, che scocca
Più d'un cavo metallo, a sfogar l'ire.
Ma dappoichè non può là dove fiocca
La tempesta del sangue, in pugna uscire,
Vassene o caccia esercitando, o giostra,
Che una effigie di guerra almen gli mostra.

Così leon dalla mammella irsuta
Uso ancora a poppar cibi novelli,
Tosto che l'unghia al piè sente cresciuta,
Alla bocca le zanne, al collo i vellì,
Già la rupe natia sdegna e rifiuta,
La tana angusta e le vivande imbelli;
Già segue là tra le cornute squadre
Per le getule selve il biondo padre.

Ma quella Dea (ch'altro che Dea non deve
Dirsi colei, che a diviu'opre aspira)
Smorza intanto quel foco e non l'è greve
Per la comun salute il placar l'ira.
I congiurati principi riceve,
E l'accampato esercito ritira,
Ed al popol fellone e contumace
Perdonando il fallir, dona la pace.

Ecco d'astio privato ancor bollire
De' duci istessi gli animi inquieti,
E in stretta lega ammutinati ordire
Di novelle congiure occulte reti.
Ecco l'accorto re viene a scoprire
Di quel trattato i taciti secreti,
E da' sospetti d'ogni oltraggio indegno
Con la prigione altrui libera il regno.

Poichè il pensier del macchinato danno
Vano riesce e d'ogni effetto voto,
Del capo afflitto le reliquie vanno
Qual polve sparsa allo spirar di Noto.
Ma per nove cagion pur anco fanno
Novo tra lor sedizioso moto;
Eppur con nove forze e genti nove
La regia armata a' danni lor si move.

Fuor de' materni imperj intanto uscito
Passa il re novo a possedere il trono,
Da cui pria calcitrante e poi pentito
Chi pur dianzi l'offese, ottien perdono.
Richiamata è Virtù, Marte sbandito
Per quell'alto donzel, di cui ragiono;
L'alto donzel, che sostener non pave
Con sì tenera man scettro sì grave.

Il Tamigi, il Danubio, il Beti, il Reno
L'ama, il teme, l'ammira anco da lunge,
Anzi fin nell'italico terreno
A dar le leggi col gran nome giunge.
E se pur di vederne espresso appieno
Un degno esempio alcun desio ti punge,
Risguarda in riva al Po, come si face
Arbitro della guerra e della pace.

Io dico, ove tra il Po, che non lontano
Nasce, e la Dora e il Tanaro risiede
Il bel paese, al cui fecondo piano
La montagna del ferro il nome diede.
Vedrai Savoia con armata mano,
Che due cose in un punto a Mantoa chiede,
Il pegno della pieciola nipote,
E de' confin la patteggiata dote.

Vedi di Gadmo il successor, che viene
In campo a per le sue ragioni antiche,
E perchè l'una nega e l'altra tiene,
Case unite in amor tornan nemiche.
Forse nutrisci, o Mincio, entro le vene
Il seme ancor delle guerriere spiche,
Poichè veggio dal sen della tua terra
Pullular tuttavia germi di guerra?

Veder puoi di Torin l'invitto duce,
Cui non ha Roma, o Macedonia eguale,
Che carriaggi e salmerie conduce
Con varie sovra lor macchine e scale.
Su lo spuntar della diurna luce
A Trino arriva, e la gran porta assale.
Vedi stuol piemontese e savoiardo
Quivi attaccar l'espugnator pettardo.

Ecco rotto il rastel, passato il ponte,
Non però senza sangue e senza morti,
Le genti alloggia all'alta rocca a fronte,
Prende i quartier più vantaggiosi e forti,
Manda la valle ad appianar col monte,
I picconieri e i manovali accorti,
Mette i passi a spedir scoscesi e scabri
Con vanghe e zappe e guastadori e fabri.

Fa con gabbie e trincee steccar dintorno
De' miglior posti i più securi siti,
Col sembiante real vergogna e scorno
Accresce ai vili, ed animo agli arditi.
Par fiamma, o lampo, or parte, or fa ritor-
Cercando ove conforti, ed ove aiti, [no
Mentre il cannon, che fulminando scoppia
Nel rivellin la batteria raddoppia.

Ed egli in un co' generosi figli
Studia, come talor meglio si batta,
Sempre occupando infra i maggior perigli
La prima entrata e l'ultima ritratta.
Convien, che pur di ceder si consigli
La terra alfin per non restar disfatta,
Ed apre al vincitor, che l'assecura
Dalla preda, dal ferro e dall'arsura.

Moncalvo a un tempo espugna anco e con-
[quista;
Ma chi può qui vietar che non si rube?
Va il tutto a sacco. O qual confusa e mista
Scorgo di fumo e polve oscura nube!
E se pari l'udir fusse alla vista,
Risonar v'udirei timpani e tube.
Rendersi i difensor già veder parmi,
Salve le vite con gli arnesi e l'armi.

Pur nell'Alba medesma Alba è sorpresa,
Eppur dalle rapine oppressa langue.
Il miser cittadin non ha difesa
Per doglia afflitto e per paura esangue.
Va il soldato, ove il trae fra l'ire accesa
Fame d'or, sete d'or più che di sangue.
Suscita l'oro, ch'è sotterra accolto,
E seppellisce poi chi l'ha sepolto.

Di buon presidio il gran guerrier fornisce
Le prese piazze ed ecco il campo ha mosso.
Nova milizia assolda, e ingagliardisce
Di gente elvezia e valesana il grosso.
Ecco della città, che impaludisce
Là tra il Belbo e la Nizza, il muro ha scosso.
Ecco a difesa del signor di Manto
Il vicino Spagnol moversi intanto.

Per reverenza dell' insegne ibere
Toglie a Nizza l' assedio, e si ritragge;
Quindi van di cavalli armate schiere
D' Incisa e d' Acqui a disertar le piagge.
Tragedia miserabile a vedere
Le culte vigne divenir selvagge,
E dal furor del foco e delle spade
Abbattuti i villaggi, arse le biade.

Trema Casale; a temprar armi intesi
Sudano i fabbri alle fucine ardenti.
L'acciar manca a tant' uopo, onde son presi
Mille dagli ozj lor ferri innocenti.
Rozzi non solo e villarecci arnesi,
Ma cittadini artefici stromenti
Forma cangiano ed uso e far ne vedi
Elmi e scudi, aste ed azze e spade e spiedi.

Il vomere già curvo, or fatto acuto,
A Bellona donato, a Cerer tolto,
Su la sonante incudine battuto,
D' aratore in guerrier vedi rivolto.
L' antico agricoltor rastro forcuto,
Nel fango e nella ruggine sepolto,
Vestendo di splendor la viltà prima,
Ringiovenisce al foco ed alla lima.

Intanto e quinci e quindi ecco spediti
Vanno, e vengono ognor corrieri e messi,
Chè il buon re, ch' io dicea, vuol che sopiti
Sieno i contrasti, e la gran pugna cessi;
Ed acciocchè gli affar di tante liti
In non sospetta man restin rimessi,
Ai deputati imperiali e regj
Fa consegnar della vittoria i pregj.

S' induce alfin, capitolati i patti,
L' eroe dell' Alpi a disarmar la destra,
E dei deffinitor de' gran contratti
Tra le mani il deposito sequestra.
Ma qual rio sacrilegio è che non tratti
L' empia discordia d' ogni mal maestra?
Ecco da capo al rinnovar dell' anno
Novi interessi a nove risse il tranno.

Tornano a scorrer l'armi ove ancor stassi
La prateria sì desolata e rasa,
Che nè stillano pianto e sangue i sassi,
Poichè fabbrica in piè non v' è rimasa,
Nè resta agli abitanti afflitti e lassi
Villa, borgo, poder, castello, o casa.
Già s' appresta la guerra, e già la tromba
Altri chiama alla gloria, altri alla tomba.

Colui ch' è primo e la divisa ha nera
E sull' usbergo brun bianca la croce,
(Ben il conosco alla sembianza altera)
È Carlo, il cor magnanimo e feroce.
Di corno in corno e d' una in altra schiera
Il volo impenna al corridor veloce.
Per tutto a tutti assiste e il suo valore
Intelletto è del campo, anima e core.

Spoglia di grosso e malcurato panno,
Lacerata da lance e da quadrella,
L' armi gli copre e fregio altro non hanno,
Nè vuol tanto valor vesta più bella.
Spada, splendido don del re britanno,
Cinge, nè v' ha ricchezza eguale a quella.
Ricca, ma più talor suo pregio accresce,
Chè i rubin tra i diamanti il sangue mesce.

Mira colà, dove distende e sporge
Asti verso Aquilon l' antiche mura.
Poco lunge di fuor vedrai che sorge
Un picciol colle in mezzo alla pianura.
Quindi (fuor che la testa) armato el scorge
Le classi tutte, e il suo poter misura.
Quindi del campo in general rassegna
Rivede ogni guerrier, nota ogn' insegna.

Quasi pastor, che le lanose gregge
Con la provvida verga a pasco adduca,
Con leggiadre ordinanze altrui dà legge
Il coraggioso, il bellicoso duca.
Per mostrar quivi a chi l' affrena e regge
Come di ferro e di valor riluca,
Spiega ogni suol vessilli e gonfaloni,
Gonfia stendardi e sventola pennoni.

Quanto d' Insubria il bel confin circonda
Fin sotto le ligustiche pendici,
Quanto di Sesia e Bormia irriga l' onda,
Voto riman di turbe abitatrici.
Quei, che nella vallea cupa e profonda
Soggiornan del Monviso alle radici,
Vengonvi, e di Provenza e di Narbona
Quei che bevon Durenza, Isara e Sona.

Nè pur d'Augusta solo e di Lucerna
Le valli inculte e le montagne algenti,
E dagli aspri cantoni Agauno e Berna
Mandanvi copia di robuste genti;
Ma giù dall'Alpi, ove mai sempre verna,
V'inondan quasi rapidi torrenti,
Per le vie di Bernardo e di Gebenna
Quei che lasciano ancor Ligeri e Senna.

Un che con armi d'or va seco al paro,
È l'Aldighiera, il marescial temuto,
Che sotto giogo di pesante acciaro
Doma il corpo rugoso e il crin canuto.
Ecco di Damian l'eccidio amaro,
Da' due franchi guerrier preso e battuto,
Ed ecco d'Alba la seconda scossa.
Chi fia, che impeto tanto affrenar possa?

Pon mente a quel cimier che con tre cime
Di bianca piuma si rincrespa al vento.
È di Vittorio, il principe sublime,
Del Piemonte alta speme, alto ornamento.
Ben l'interno valor negli atti esprime,
Ha di latte il destrier, l'armi d'argento,
E d'un aureo monil, che al petto scende,
Groppo misterioso al collo appende.

Vedi con quanto ardire e in che fier atto
Inaspettato a Messeran s'accampa,
E giunto a Cravacor, quasi in un tratto
Di ruina mortal segni vi stampa.
Già questo e quel, poichè del giusto patto
Non fur contenti, in vive fiamme avvampa.
Già d'ambedue con esterminio duro
Spianato è il forte e smantellato il muro.

Vuoi veder un, che nato a grandi imprese,
D'emular il gran padre s'affatica?
Mira Tommaso, il giovane cortese,
Che tinta di sanguigno ha la lorica,
E il cuoio del leon sovra l'arnese
Porta, dell'avo Alcide insegna antica.
Di seta ha i velli e con sottil lavoro
Mostra il ceffo d'argento e l'unghie d'oro.

Vedilo in dubbia e perigliosa mischia
Passar tra mille picche e mille spade.
Già dal volante fulmine, che fischia,
Trafitto il corridor sotto gli cade.
Ma ne' casi maggior viepiù s'arrischia
Quel cor, che col valor vince l'etade,
E pien d'ardir più generoso ed alto,
Preso novo destrier, torna all'assalto.

Miralo poi, mentre il maggior fratello
Con gran guasto di morti e di prigioni
Rompe il soccorso e il capitan di quello
Uccide, che confuso è tra' pedoni;
Della cavalleria giunto al drappello
Torre i regj stendardi a due campioni,
Indi mandargli per eterno esempio
D'alta prodezza ad appiccar nel tempio.

Solo il gran Filiberto altrove intanto
Dubbioso spettator, stassi in disparte.
Ma il buon Maurizio con purpureo manto
Regge il paterno scettro in altra parte,
E l'alte leggi del governo santo
Con giusta lance ai popoli comparte.
Talor pio cacciatore ai fidi cani
Del devoto Amedeo dispensa i pani.

Oh se mai prenderà, Tifi celeste,
Il gran timon della beata nave,
Da quai scogli secura, a quai tempeste
Sottratta, correrà calma soave!
Già la vegg'io per quelle rive e queste
Portar, nov'Argo, di gran merci grave,
Scorta da divin Zeffiro secondo,
Il vello d'oro a vestir d'oro il mondo.

Ma vedi or come freme e come ferve
Contro costoro il fior d'Italia tutta.
Genti all'Ibero o tributarie, o serve,
Gioventù ben armata, e meglio instrutta.
Ben a tante e sì fiere armi e caterve,
Si oppon l'inclito Estense e le ributta.
Alfin pur all'esercito, che passa,
Libero il cammin cede e il varco lassa.

Passan l'ardite schiere e di Milano
Il prefetto maggior tra' suoi l'accoglie.
Eccolo là sovra un corrente ispano,
Che l'insegne reali all'aura scioglie.
Il baston general di capitano
Tien nella destra e veste oscure spoglie.
Mira poi come in un feroci e vaghi
S'arman dall'altro lato i gran Gonzaghi.

Quei ch'ha d'un verde scuro a fiocco a fioc-
La sopravesta, è di Niverse il pregio. [co
Vedi un ch'ha d'or lo scudo e d'or lo stocco,
Quegli è Vincenzo il giovinetto egregio.
L'altro, che splende di lucente cocco,
E in sembiante ne viene augusto e regio,
Riposato nel gesto e venerando,
Quegli, s'io ben comprendo, è Ferdinando.

Lascia i bei studj e prende a guerra accin-
Dai tranquilli pensier cura diversa. [to
Manto che il fior dei lucid' ostri ha tinto,
Fa ricca pompa all' armatura tersa.
Groppo di gemme in cima li tiene avvinto
Sicchè l' omero e il petto gli attraversa;
Ma pur l' acciar con argentata luce
Sotto la fina porpora traluce.

Vedi il Toledo, che Vercelli affronta,
Già l' ha di stretto assedio incoronata.
La città tutta alle difese pronta
Sta sulle mura e sulle torri armata.
Vedi lo scalator, che su vi monta,
E il cittadino a custodir l' entrata;
Ma poichè assai resiste e si difende,
Per difetto di polve alfin si rende.

In questo mezzo il capitano alpino
Di far gualdane e correrie non resta.
Filizzano ed Annone e il Monferrino
Con mille piaghe in mille guise infesta.
Oltre il frutto perduto, il contadino
Forza è che paghi or quella taglia or questa.
Corre l' altrui licenza, ove l' alletta
Desire o di guadagno, o di vendetta.

Così divisa, e dell' istorie ignote
Svela il fosco tenor lo Dio d' Egitto,
Quando nel terso acciar, tra le cui rote
Quanto creò Natura è circoscritto,
Adone in parti alquanto indi remote
Volgesi e vede un non minor conflitto.
Dove la gente in gran diluvio inonda,
E diffuso in torrenti il sangue abbonda.

Onde rivolto al messagger volante:
Della bella facondia arguto padre,
Disse, o nunzio divin, tu che sai tante
Meraviglie formar nove e leggiadre,
L' altra guerra, che fan quindi distante
L'altro ch' altrove io veggio armate squadre
Fammi conto onde avvien poichè ancor qui-
Par si combatta e corra il sangue in rivi. [vi

Io ti dirò, risponde, altra cagione.
Austria in un tempo a guerreggiar sospin-
Con la donna real del gran leone, [ge
Che per Adria guardar la spada stringe.
Nè pur del sangue di più d' un squadrone
La terra sola si colora e tinge,
Ma il mare istesso in non men fiero assalto
Rosseggia ancor di sanguinoso smalto.

Se gola hai di vederlo, or meco affisa
Dritto le luci, ov' io l' affiso e giro.
Egli girolle, e in disusata guisa
Vide ondeggiar lo sferico zaffiro.
Già di Anfitrite a mano a man ravvisa
I vasti alberghi entro l' angusto giro,
E di gran selve di spalmati legni
Popolati rimira i salsi regni.

Dalle rive adriatiche e dal porto
Di Partenope bella, alate travi
Già del ferro mordace il dente torto
Spiccano, onuste di metalli cavi.
Già quinci e quindi a para par s' è scorto
Un naviglio compor di molte navi,
Le cui veloci e volatrici antenne
Per non segnate vie batton le penne.

Volan per l' alto e de' cerulei chiostri
Arano i molli solchi i curvi abeti.
Rompon co' remi e co' taglienti rostri
Delle prore ferrate il sen di Teti.
I fieri armenti dei marini mostri
Fuggono spaventati al lor secreti.
Sotto l' ombra degli arbori che aduna [na.
Quest'armata e quell' altra, il mar s'imbru-

Appena omeri quasi ha il mar bastanti
Il peso a sostener di tanti pini.
Appena il vento istesso a gonfiar tanti
Può co' fiati supplir, candidi lini.
Fugaci Olimpi e vagabondi Atlanti,
Alpi correnti e mobili Appennini
Paion, svelti da terra e sparsi a nuoto,
I gran vascelli alla grossezza, al moto.

Veder fra tanti affanni in tanta guerra
La vergin bella a Citerea dispiacque,
La vergin bella, che s' annida e serra
Tra i lucenti cristalli, ov' ella nacque;
Ond' hanno insieme il mar lite e la terra,
L' una gli offre le rive e l' altro l' acque.
Pugnan con belle ed ambiziose gare
Per averla tra lor la terra e il mare.

Ecco che gorghi già di foco e polve
Vomita il bronzo concavo e ferato,
Scoccando sì, che i legni apre e dissolve,
Con fiero bombo il fulmine piombato.
Nebbia d' orror caliginoso involve
E mare e ciel da questo e da quel lato.
Sembra ogni canna (tante fiamme spira)
La gola di Tifeo, quando si adira.

Già viensi ad afferrar poppa con poppa,
Già sprona con sprone impetuoso cozza,
Già vota il fuso e il fil, che Cloto aggroppa
Di mille vite a un punto Atropo mozza. [pa,
Spada in spada, asta in asta urtando intop-
L'acqua già ne divien squallida e sozza,
E del sangue comun tinta, somiglia
Del gran golfo Eritreo l'onda vermiglia.

L'una classe nell'altra avventa e scaglia
Pregni d'occulto ardor globi e volumi,
Onde, mentre più stretta è la battaglia,
Incendio repentin vien che s'alumi.
Scoppian le cave palle e fan che saglia
Turbo alle stelle di faville e fumi.
Tra il bitume e la pece e il nitro e il zolfo
Chi sbalza al ciel, chi sdrucciola nel golfo.

Scorre Vulcano e mormorando rugge,
E tra i ruggiti suoi vibra la lingua.
Gabbie interno e castella arde e distrugge,
Nè sa Nettuno omai, come l'estingua.
L'esca del sangue, che divora e sugge,
Alimento gli porge, onde s'impingua.
Vince, trionfa e con la man rapace
Depreda il tutto imperioso e sface.

In ben mille piramidi vedresti
Sorger la fiamma dagli ondosi campi,
Alzar le punte, ed a quei venti e questi
Crollarle corna e scaturirne i lampi.
Tra sì fieri spettacoli e funesti [pi.
Par che la fiamma ondeggi e l'onda avvam-
Par che torni alla lite, onde pria nacque,
Fatto abisso di foco, il ciel dell'acque.

L'eccelse poppe e le merlate rocche
Son cangiate in feretri e fatte tombe.
Con rauche voci e con tremende bocche
Romoreggian tamburi e stridon trombe.
Lanciansi i dardi e votansi le cocche,
Vibransi l'aste e rotansi le frombe;
Chi muor trafitto e chi malvivo langue,
Solcan laceri busti il proprio sangue.

Tremendi casi, la spietata zuffa
Mesce di ferro in un, d'acqua e di foco.
Chi nel fondo del pelago s'attuffa,
Chi del sale spumante è fatto gioco,
Chi galleggia risorto e il flutto sbuffa,
Chi tenta risalir, ma gli val poco,
Chè ricade ferito, ed a versare
Vien di tepido sangue un mar nel mare.

Strepito di minacce e di querele,
Di percosse e di scoppj i lidi assorda.
Altri con man delle squarciate vele
S'attien sospeso in aria a qualche corda,
Ma giunto dall'arsura empia e crudele
Vassi a precipitar nell'onda ingorda,
Onde con strana e miserabil sorte
Prova quattro elementi in una morte.

Or quando più crudel bolle la guerra,
E va baccando la Discordia stolta,
Quando di qua di là l'onda e la terra
Tutta è nel sangue e nell'orrore involta,
Ecco del fier Bifronte il tempio serra
Colui che anco il serrò la prima volta.
Placa gli animi alteri, e fa che cada
L'ira dai cori e dalla man la spada.

E per fermar con sempre stabil chiodo
La pace che è gran tempo ita in esiglio,
Cristina bella in sacrosanto nodo
Stringe del re dei monti al maggior figlio.
Vedrassi il groppo, onde si gloria Rodo,
Insieme incatenar la palma e il giglio.
E tu di gigli allor, non più di rose
Tesserai, Dea d'amor, trecce amorose.

Già d'età, già di senno, e già cresciuto
Tanto è di forze il giovinetto Augusto,
Che ottien del pari amabile e temuto
Vanto di buono e titolo di giusto.
Ma l'orgoglio dei principi abbattuto
Sorge ancor più superbo e più robusto,
E il bel regno da lor stracciato a brani
Rassomiglia Atteon tra i propri cani.

Movesi all'armi, e ne va seco armato
Enrico, il primo fior del regio seme,
Quei, che pur dianzi andò, quasi sdegnato,
Co' men fedeli a collegarsi insieme.
Sdegno fu, ma fu lieve; or che allo stato
Del gran cugino alto periglio ei teme,
Gli sovvien quanto è d'uopo in tanta im-
Di consiglio, d'aiuto e di difesa. [presa

Va con poche armi ad assalir la fronte
Dei nemici dispersi, e li sorprende.
Non vedi Can, che volontarie e pronte
Gli disserra le porte e gli si rende?
Vedi di Sei nel sanguinoso ponte
Quante squadre rubelle a terra stende.
Poi per domar la scellerata setta
Ver l'estrema Biarne il campo affretta.

Cede lo sforzo, e l'impeto nemico,
Ingombra Navarrin terrore e gelo.
Già v'entra, e nell'entrarvi il re ch'io dico,
Non men che di valor s'arma di zelo.
Rende ai distrutti altari il culto antico.
A sè stesso l'onor, la gloria al Cielo.
Ogni passo è vittoria, ovunque ei vada,
E vince senza sangue e senza spada.

Qual uom che pigro e sonnacchioso dorme
Giace col corpo in sulle piume molli,
Con l'alma dei pensier seguendo l'orme,
Varca fiumi e foreste e piani e colli;
Tal rivolgendo Adon gli occhi alle forme,
Della cui vista ancor non son satolli,
Non sa se vede, o pargli di vedere
Tra lumi ed ombre immagini e chimere.

Mentre ch'el pur dei simulacri accolti
Nel mondo cristallin l'opre rimira,
Del silenzio in tal guisa i nodi ha sciolti
L'alto inventor della celeste lira.
Sappi, che dietro a molti corsi e molti
Del gran pianeta che il quart'orbe gira,
Pria che abbia effetto il ver staranno ascose
Le qui tante da te vedute cose.

Ma quei successi, che ancor chiude il Fato,
T'ho voluto mostrar, come presenti,
Acciocchè miri alcun fatto onorato
Delle più degne e gloriose genti.
Fin qui Giove permette, e non m'è dato
Più in là scoprirti dei futuri eventi.
Or tempo è da fornir l'opra che resta,
Vedi il Sol, che nel mar china la testa.

Vedi che armata di argentati lampi
Per le campagne del suo ciel serene
La stella inferior, che omai degli ampi
Spazj dell'orizzonte il mezzo tiene,
Mentre dell'aria negli aperti campi
A combatter col dì la notte viene,
Prende a schierar delle guerriere ardenti
I numerosi eserciti lucenti.

Lungo troppo il cammino, e breve è l'ora,
Onde convien sollecitare il passo,
Per poter, raccorciata ogni dimora,
Tornar per l'orme nostre al mondo basso.
Perocchè il suo bel lume ha già l'Aurora
Due volte acceso, ed altrettante casso
Da che partimmo, e qui (fuor che a felice
Gente immortale) il troppo star non lice.

Così Mercurio; e l'altro allor dintorno
Dove l'occhio il traea, volgendo il piede,
Le ricche logge dell'albergo adorno,
Di parte in parte a contemplar si diede.
E da che prese a tramontare il giorno,
Che ivi all'ombra però giammai non cede,
Non seppe mai da tal vista levarse
Finchè l'altr'alba in oriente apparse.

CANTO UNDECIMO.

LE BELLEZZE.

ALLEGORIA.

Per la luce che circonda le ombre delle donne belle, s'intende la Bellezza, la qual da' platonici fu detta raggio di Dio. Nella Fama che seguita la reina Maria de' Medici, e parla delle sue grandezze, si comprende che la lode va sempre dietro alla virtù, e che le azioni generose ed illustri non restano giammai senza la meritata gloria. In Mercurio, che a' prieghi d' Adone calcolandogli la figura della natività, e pronosticandogli la morte, vien confutato da Venere, si dinota quanto sia grande l' umana curiosità di volere intendere le cose future, e quanto poco si debba credere alla vanità dell' astrologia giudiciaria.

ARGOMENTO.

Bellezze a contemplar d'alme divine
Sen poggia al terzo ciel la coppia lieta;
E dagli effetti di quel bel pianeta
Scopre lo Dio facondo alte dottrine.

O già dell'Arno, or della Senna onore,
Maria più ch'altra invitta e generosa,
Donna non già, ma nova Dea d' amore,
Che vinta col tuo giglio hai la sua rosa,
E del gallico Marte il fiero core
Domar sapesti e trionfarne sposa,
Prendi queste d' onor novelle fronde,
Nate colà su le castalie sponde.

Queste poche d' onor fronde novelle,
Questi fior di Parnaso e di Permesso
La tua chioma real degna di stelle
Non sprezzi, ond' io corona oggi le tesso;
Poichè anco il Sole, o Sol dell' altre belle,
Che è della tua beltà ritratto espresso,
Scorno non ha, che fra la luce e l' oro,
Che gli fregiano il crin, serpa l' alloro.

Che tue lodi garrisca e di te canti
Stridula voce, ignobil cetra e vile,
Che i tuoi sì chiari e sì famosi vanti
Adombri oscuro inchiostro, oscuro stile;
Che i pregj tuoi sì spaziosi e tanti
Raccolga angusto foglio, alma gentile,
Sdegnar non dei, ch'è gloria e non oltraggio
Illustrar l'ombre altrui col proprio raggio.

Sai, che pur rauco a salutar l'Aurora
Infra i cigni canori il corvo sorge.
In picciol onda, in picciol vetro ancora
Chiusa del ciel l' immensità si scorge.
Nè suol celeste Dea quando talora
Simulacro votivo altri le porge,
Ricco di sua bellezza aver a sdegno
Rozzo lin, rozzo piombo e rozzo legno.

Tu dell' ingegno mio propizia stella,
Per quest' acqua, ch' io corro, esser ben
Poichè i divini amor canto di quella, [del,
Della cui stirpe originata sei;
E di volto e di cor benigna e bella
Ben la somigli e ti pareggi a lei,
A cui per farsi a te del tutto eguale
Quanto sol manca, è l' onestà reale.

Troppo audace talor tento ben io
Cantando alzarmi al tuo celeste foco.
Ma le penne all' ardir, l' aure al desio
Mancano, e caggio augel tarpato e roco.
Pur se dell' opre tue nel cantar mio
Il più si tace, e quel ch' io scrivo è poco,
Gran fiamma secondar breve favilla
Suole, e fiume talor succede a stilla.

Uscita col canestro era e con l' urna
La condottrice de' novelli albori,
Dall' aureo vaso e dalla mano eburna
Versando perle e seminando fiori.
Già la caliginosa aria notturna
Spogliava l' ombre e rivestia i colori,
E precorreano e prediceano il giorno
La stella innanzi e gli augelletti intorno.

Quando l' augelle querule e lascive
Il carro della Dea levando in alto,
Dal cerchio di quel Nume, a cui s' ascrive
L' eloquenza e il saver, spiccaro il salto.
E in breve acceso di fiammelle vive,
Vive, ma non cocenti, un puro smalto
Quasi di schietto azzurro oltramarino,
Alla vista d' Adon si fe' vicino.

Vassi al ciel di costei, che il cor ti sface,
Disse Mercurio allor, dal ciel secondo.
Mira colà della sua bella face
Il dolce signorìl lume fecondo.
O letizia, o delizia, o vita, o pace
Universal dell' un e l' altro mondo!
Come seren, qual non più mai si vide,
Dalla lampa felice il lampo ride!

Di questa stella, a cui siam presso omai,
La grandezza non è quant' altri crede,
Chè è del globo terren minore assai,
Pur tanta in ogni modo esser si vede,
E tanti sparge, e sì vivaci rai,
Che Giove istesso in qualche parte eccede;
Ed a lei cede ogni altra luce intorno,
Salvo le due, che fan la notte e il giorno.

Nè di tutto l' esercito stellante,
I cui splendor col suo bel volto imbruna,
Fiamma sì luminosa arde tra quante
Ferme ne ha il cielo, o peregrine, alcuna.
Quinci quando talor spunta in Levante
Piazza intorno si fa, come la Luna;
E talvolta addivien, che splender suole
In faccia al giorno, al paragon del Sole.

Qualor gli sguardi avventurosi gira,
E spiega in sul balcon le chiome bionde,
Tal di grazia, e d' amor faville spira,
Tanti di cortesia raggi diffonde,
Che può gli occhi invaghir di chi la mira,
E la notte fugar, che si nasconde,
Dando stupor dal suo lucente albergo
Al mio gran zio, che la sostien sul tergo.

Luce del mondo ed ultima e primiera,
Ella il giorno dischiude ed ella il serra.
Sorge la prima a rischiarar la sera,
Tosto che il carro d' or gira sotterra.
Poi quando tutta la fugace schiera
Delle stelle minor nel mar si serra,
Riman nell' aria d' ogni luce priva
Sola invece del Sol finchè egli arriva.

Sempre accompagna il Sol, nè mai da lui
Per brevissimo spazio si disgiunge,
Come ancor fa la mia, sicchè ambodui
Non sappiam l'un dall'altro andarne lunge.
Siam suoi seguaci, e seco ognun di nui
Quasi in un tempo, al fin del corso giunge,
Terminando di par con la sua scorta
Del gran calle vital la linea torta.

Ben (come veder puoi) di sua sembianza
Grande veracemente è la chiarezza,
Ma sua virtude e sua fatal possanza
Sappi ancor, che risponde alla bellezza.
Di piacevol natura ogni altra avanza,
Tutta è benignità, tutta è dolcezza.
Tu per lei sola appien fatto contento
Saprai per prova dir, se adulo, o mento.

Egli è ben ver che se Saturno, o Marte
A lei si accosta con obliquo aspetto,
Le contamina il lume, e le comparte
Di sua rea qualità qualche difetto.
Ma quando avvien, che in elevata parte
Lunge lo sguardo infausto abbia ricetto,
Non si può dir con quanti effetti e quali
Fortunati suoi far gli altrui natali.

Gli agi del letto, e con diletto e riso
Scherzi, giochi, trastulli, esj promette.
Bellezza dona, e leggiadria di viso,
Ma fa molli le genti e lascivette.
E se quand' io le son incontro assiso,
Meco amico e concorde i rai riflette,
Produco in terra con auspicj lieti
Chiari oratori e celebri poeti.

Se Febo poscia a visitar si move,
E in sito principal la casa tiene,
O viensi a vagheggiar col padre Giove,
De' suoi tesori prodiga diviene.
Il grembo appieno allarga, e laggiù piove
Ogni grazia, ogni onore ed ogni bene,
E col favor dell' una e l' altra luce
A gran fortune i suoi soggetti adduce.

Con questo dir per entro il lucid' arco
Del cerchio adamantin drizza il sentiero,
Che al conosciuto carro aprendo il varco,
La Diva ammette al suo celeste impero.
Loco, che di piacer, di gioia carco,
Paradiso del ciel può dirsi invero;
E tanta luce e tanta gloria serra,
Che appo quel cielo ogni altro cielo è terra.

Aurette molli, zeffiri lascivi,
Fonti d' argento e nettare sonanti,
Di corrente zaffir placidi rivi,
Rive smaltate a perle ed a diamanti,
Rupi gemmate di smeraldi vivi,
Selve d' incenso e balsamo stillanti,
Prati sempre di porpora fioriti,
Piagge deliziose, antri romiti;

Vaghi per terra di grottesche erbose,
Di pastini ben culti ampj giardini,
Bei padiglioni di viole e rose,
Di garofani bianchi e purpurini,
Dolci concordie e musiche amorose
Di Sirene, di cigni e d' augellini,
Boschi di folti allori e folti mirti,
Tranquilli alberghi di felici spirti;

Freschi ninfei di limpidi cristalli,
Puri canali di dorate arene,
Siepi di cedri, cespi di coralli,
Scogli muscosi e collinette amene,
Ombre secrete di solinghe valli,
E di verdi teatri opache scene,
Tortorelle e colombe innamorate,
Fanno gioir le region beate.

Havvi riposte e cristalline stanze
Di scelti unguenti e d' odorati fumi,
Che soglion ricettar belle adunanze
Di Ninfe ne, ma di celesti Numi.
Altra liete canzoni e liete danze
Accorda all' armonia de' sacri fiumi.
Altra nuota in un rio, che ha l' onde intatte
Di manna e mele e di rugiada e latte.

Siccome suol triangolar cristallo
Ripercosso talor da raggio avverso,
Mostrar rosso ed azzurro e verde e giallo
Quasi florito un bel giardin diverso;
Onde chi mira i bei colori, ed hallo,
Del gran pianeta al lampeggiar converso,
Veggendo Iride fatto un puro gelo,
Non sa se il Sol sia in terra, o il vetro in cielo.

Così volgendo ai dilettosi oggetti,
Novi al suo senso, attonito le ciglia,
Entrato il bell' Adon tra que' ricetti,
Non senza alto piacer si meraviglia.
Sul collo ai volatori amorosetti
L' uccisor d' Argo abbandonò la briglia,
E gli lasciò su per la riva fresca
Pascer d' ambrosia incorruttibil esca.

Nel dritto mezzo vaneggiava un piano
Cinto di colli e spazioso in giro,
Che portando lo sguardo assai lontano,
Tutto d' or mattonato e di zaffiro,
Era in un piazza e prato, e quivi in strano
Lavor composti a risguardare usciro
Varj orticelli di bei fior dipinti,
Che di larghi sentieri eran distinti.

Dietro la pesta Adon, sotto la cura
Della sua bella ed amorosa duce,
Si mise per la florida pianura,
La cui via dritta in ver la costa adduce,
Quando rasserenossi oltre misura
Quell' emispero di beata luce,
Ed ecco un lustro lampeggiar dintorno,
Che Sole a Sole aggiunse e giorno a giorno.

A guisa di carbon, che si ravviva
Di Borea ai soffj e doppio vampo acquista,
Novo splendor sovra splendore arriva,
Che riga l' aria di vermiglia lista.
Quasi ampia sfera, il bel chiaror s' apriva,
Nel cui centro il garzon ficcò la vista,
E vide entro quel circolo lucente
Gran tratta spaziar di lieta gente.

Come augellini, che talor satolli
A stormo a stormo levansi dal fiume,
Quasi congratulanti, ai vicin colli
Scoton cantando le bagnate piume;
O come pecchie, che da' campi molli
Rapir le care prede han per costume,
Tra' purpurei fioretti e tra gli azzurri
Alternando sen van dolci susurri.

Così menavan tra festivi canti
L'anime fortunate allegra vita,
Lucide a maraviglia e folgoranti,
Tutte in età di gioventù fiorita.
Vive persone no, paion sembianti
Specchiati in bei cristal, che il vero imita.
Ciascuna lor immagine rassembra [bra.
Vanità, che abbia corpo ed abbia mem-

Tremolavan per entro i rai sereni
Quelle fulgide fiamme a mille a mille
Non altrimenti, che atomi, o baleni
Soglian per le snebbiate aure tranquille,
O lucciolette, che ne' prati ameni
Con vicende di lampi e di scintille
Vibrano, quasi fiaccole animate,
Il focil delle piume inargentate.

Deh per quel dolce ardor, disse il don-
Alla sua Dea, che per te dolce m'arse [zello
Dammi, ch'io sappia, che folgore è quello,
Che repentino agli occhi nostri apparse?
E quelle luci, che in più d'un drappello
Vanno per mezzo i raggi erranti e sparse,
Dimmi che son, poichè a beltà sì rara
La chiarezza del ciel più si rischiara?

La luce, che tu miri, è quella istessa,
Che arde ne' tuoi begli occhi, ella rispose,
Specchio di Dio, che si vagheggia in essa,
Fior delle più perfette e rare cose, [sa,
Stampa immortal da quel suggello impres-
Dove il Fattor la sua sembianza pose,
Proporzion d'ogni mortal fattura,
Pregio del mondo e gloria di Natura.

Esca dolce dell'occhio e dolce rete
Del cor, che dolcemente il fa languire,
Vero piacer dell'alma, alma quiete
De' sensi, ultimo fin d'ogni desire,
Fonte, che solo altrui può trar la sete,
E sol render amabile il martire.
Se udito hai nominar giammai bellezza,
Qui ne vedi l'essenza e la pienezza.

L'anima nata infra l'eterne forme,
Ed avvezza a quel bel, che a sè la chiama,
Della beltà celeste in terra l'orme
Cerca e ciò che l'alletta e segue e brama;
E quando oggetto ai suoi pensier conforme
Trova, vi corre ingordamente e l'ama.
Fior, fronde, gemme e stelle e Sole ammira
Ma vieplù 'l Sol ch'in due begli occhi gira.

Bellezza è Sole e lampo e fiamma e strale,
Fere ov'arriva e ciò che tocca accende.
Sua forza è tanta e sua virtude è tale,
Che inebbria sì, ma senza offesa offende.
Nulla senza beltà diletta, o vale,
Il tutto annoia ove beltà non splende.
E qual cosa si può fra le create
Più bella ritrovar della beltate? [coglia

Perde appo questo (ancorchè in un s'ac-
Quanto il mondo ha di buono) ogni altro be-
Ogni altro ben, che a desiare invoglia, [ne,
Alfin sazia il desio quando e' ottiene.
Sol quel desio, che di beltà germoglia,
Cresce in godendo, e vie maggior diviene.
Sempre amor novo a novo bel succede,
Tanto più cerca, quanto più possiede.

Giogo caro e leggier, leggiera salma,
Prigionia grata e tirannia soave.
In qualunque altro affar perder la palma
Altrui rincresce e l'esser vinto è grave.
A quest'impero sol qual più grand'alma
Soggiace, e d'ubbidir sdegno non have.
Non è cor sì superbo, o sì rubello,
Che non si pieghi e non s'inchini al bello.

Violenza gentil, che opprime, affrena,
Tira, sforza, rapisce, eppur non noce,
Tosco vital, che nutre ed avvelena,
E senza danno al cor passa veloce,
Magia del ciel che incanta ed incatena,
E non ha mano e non ha lingua, o voce,
Voce, che muta persuade e prega,
Man, che senza legami annoda e lega.

Un sol guardo cortese, un atto pio
Di bella donna, mille strazj appaga,
Fa subito ogni mal porre in obblio,
Lodar l'incendio e benedir la piaga.
Cupido di penar rende il desio,
E del proprio dolor l'anima vaga,
Ed uom di vita e di conforto privo
È possente a tornar beato e vivo.

Questo è quel lume, che innamora e
E fa corona all' anime contente. [piace,
Nè foco in fiamma, nè favilla in face,
Nè stella in ciel, nè Sole in oriente
Arde in sì puro incendio e sì vivace,
Che agguagli il dolce ardor che qui si sente.
Sono astratte sostanze e lucid' ombre,
Di ogni impaccio terren libere e sgombre.

Son delle donne più famose e belle
Tutte raccolte qui l' alme beate,
Perocchè per fatal legge di stelle
Quante giammai ne sieno, o ne son state,
Quelle che nacquer già mill'anni, e quelle
Che nasceran nella futura etate,
Son (come qui le vedi) a schiera a schiera
Tutte quante dovute alla mia sfera.

E se vago sei pur di mirar come
Liete sen van per questa piaggia aperta,
E vuoi, che alcuna io ne disegni a nome,
Meco non ti rincresca ascender l' erta.
Quivi di quante scorgi aurate chiome
Contezza avrai più manifesta e certa,
Chè meglio apparirà (benchè remota)
Qualunque fia tra lor degna di nota.

Ciò detto, ad un poggiuol poggiaro in
Delle rupi più basse e più vicine. [cima
Ma qual, seguì Ciprigna, elegger prima
Del bel numer degg' io, che è senza fine?
O quai più stimerò degne di stima?
Le Barbare, le Greche, o le Latine
Fra tante le più belle e nobil donne,
Che abbia il Ciel destinate a vestir gonne?

Tu vedi ben colei, che tanta luce
Fra l' altre tutte di bellezza ha seco.
È la famosa suora di Polluce,
Flebil materia al gran poeta cieco.
Vedi Briseida, che il più forte duce
Fe' sdegnoso appartar dal campo greco.
Polissena la segue e va contenta, [ta.
Chè l' ira ostil col proprio sangue ha spen-

L'altra, che alquanto ha turbatetto il ci-
È la vezzosa vedova affricana, [glio,
Del mio ramingo ed agitato figlio
Fiamma quasi maggior della troiana.
Tien nella destra il ferro ancor vermiglio,
Nè la piaga del petto in tutto è sana;
E in tanta gioia pur mostra la vista
D' ira, d' odio, d' amor, di affanno mista.

Quella che ha in man due serpi, e tanta do-
Lussuria trae di barbaresche spoglie, [po
E pende nel color dell' Etiopo,
Ma col suo bruno all' Alba il pregio toglie,
E il nero crine all' uso di Canopo
Sotto un diadema a più colori accoglie;
Del grande Antonio amica, è Cleopatra,
Che l' ha di sua beltà fatto idolatra.

Danae è colei, che semplicetta accolse
Nel grembo virginal l' oro impudico.
Quella è l' incauta Semele, che volse
Mirare in trono il non ben noto amico.
Ecco Europa colà, da cui già tolse
La più nobil provincia il nome antico.
Eccoti Leda qui, che si compiacque
Del bianco augello, ond'Elena poi nacque.

Vi è Dianira, che si duol delusa
Di avere ucciso l' uccisor di Anteo.
Havvi Arianna, che l' inganno accusa
Del troppo ingrato e perfido Teseo,
Guarda Andromeda poi che non ricusa
Il fido suo liberator Perseo.
Ed Ero guarda, che da lido a lido
Trasse più volte il nuotator di Abido.

Vedi una turba di progenie ebrea
Tutta in un groppo, che laggiù cammina?
In queste sol, che il fior son di Giudea,
Arde di santo amor fiamma divina.
V' ha Rebecca e Rachele e Betsabea,
Havvi Susanna, Ester, Dalila e Dina,
E Giuditta è tra lor la vedovella
Feroce e formidabile, ma bella.

Mira il tragico ardor del pria crudele,
Poi ripentito, anzi arrabbiato Erode,
Marianne gentil, che le querele
Del fiero amante di quassù non ode.
L' altra che d' aver tolto al suo fedele
Il bel trionfo insuperbisce e gode,
Io dico a Tito il buono, è Berenice,
Che del gran vincitore è vincitrice.

Or ti addito di belle un altro coro,
Non meno accese in amoroso rogo.
La gran donna del Lazio è madre loro,
Cui por s' aspetta all' universo il giogo.
Livia d' Augusto è prima infra costoro,
Messalina di Claudio ha l' altro luogo,
Senza mill' altre ancor, chè ne tralascio
Per restringer gran massa in piccol fascio.

Lasciar però non voglio una che sotto
La manca poppa insanguinata e guasta
Ha di punta mortale il fianco rotto,
Lucrezia, ancorchè fama abbia di casta.
Non so se ha come il corpo, il cor corrotto,
So, che alla forza altrui poco contrasta;
E so, che col pugnal non s'apre il petto,
Che gustar pria non voglia il mio diletto.

No no, non già per ira il sen si fiede,
Che abbia (ti so ben dir) contro il tiranno,
Per vendicar, siccome il volgo crede,
Con un colpo il suo torto e il comun dan-
Fallo sol per dolor, perchè s'avvede [no.
Pur troppo tardi del suo sciocco inganno,
Che n' ha passata per follia d'onore
Senza tanto piacer l'età migliore.

Volgiti a Fausta, che di foco infausto
Per cagion del figliastro ha il cor tant'arso,
Che convien, che di Amor fatto olocausto
Crispo l'estingua col suo sangue sparso.
Il tempo a dirne tante è troppo esausto,
L'occhio a segnarle tutto è troppo scarso.
Lascio l'antica schiera e passo a quella,
Che dee nobilitar l'età novella.

Tra i più chiari splendor delle moderne
Vedi là sciutillar Giulia Gonzaga.
Dell'immensa beltà che in lei si scerne,
Potrà far solo il grido incendio e piaga,
Ed ai fier Soliman le fibre interne
Strugger dell'alma innamorata e vaga,
Onde per adempir gli alti desiri
Verrà lo Selta a ber l'onde di Liri.

Vedi duo rami del medesmo stelo,
Una coppia real di Margherite,
Sol per bear la terra elette in cielo,
E far di casto amor dolci ferite.
Quella che è prima e di purpureo velo
Le schiette membra e candide ha vestite,
Indorerà con luce ardente e chiara
E del secolo il ferro e di Ferrara.

L'altra, che mano a man seco congiunge,
Di Lorena felice i poggi onora.
Folgoreggia il bel volto ancor da lunge,
E di lume divin tutto s'infiora.
Amor non cura, eppur saetta e punge,
Ed altrui non volendo, uccide ancora.
Mira con che ridente aria soave
Tempra il rigor del portamento grave.

Ecco d'ogni beltà, per cui beata
Fia Novellara, un novo mostro e strano.
Per immagin formar sì ben formata
Dei gran pittor s'avvantaggiò la mano.
Di Amor guerriera e di faville armata
Fa piaghe ardenti, onde si fugge invano.
Ogni sua paroletta, ogni suo sguardo
Fulmina una facella, avventa un dardo.

Isabella la bella è costei detta,
Che dalle prime due non si dilunga.
Disponi il core, o gran Vincenzo, aspetta
Che un suo raggio per gli occhi al cor ti
Saprai di quale ardor di qual saetta [giunga,
Dolcemente mortal riscaldi e punga.
Venga a mirar costei, chi non intende
Come si possa amar cosa che offende.

Che lume è quel che trae di lampi un nem-
Che candid'ombra? e di che rai si veste? [bo
Porta nel volto Amor, le Grazie in grembo,
E nulla ha di terren, tutta è celeste.
Sì sì, tien scritto nell'aurato lembo,
La fenice del Po, Giulia da Este.
O del mondo cadente ultima speme,
Prole gentil dell'onorato seme!

Oh come la vegg'io folgor divino
Tra mille balenar luci lombarde!
Finch'uom degno di lei trovi il destino,
Scompagnata trarrà l'ore più tarde.
Quasi tra perle lucido rubino,
Da fin or circoscritto, avvampa ed arde.
Quasi rosa tra i fior, che in fresca sponda
Forma il Sol, moice l'aura e nutre l'onda.

Ecco del Tebro una pregiata figlia,
Onde la gloria Aldobrandina irraggia,
Idolo della terra e meraviglia
Di questa lieta e fortunata piaggia.
Volge l'arciere e sagittarie ciglia
Bella, nè men che bella, onesta e saggia.
Ride il bel volto, e quasi un ciel si ammira,
Che le stelle paterne intorno gira.

Altre due ne van seco in una schiera,
Che le sembran compagne, e son sorelle.
Colei, che più si accosta alla primiera,
Apre al verno maggior rose novelle.
L'altra incontrando la più chiara sfera,
Fa quel del Sol, ch'ei fa dell'altre stelle.
Farà la prima il Taro adorno e lieto,
Dell'altre due si arricchirà Sebeto.

Omai Savoia agli onor suoi mi appella,
E quattro Dive a rimirar m'invita,
Caterina e Maria con Isabella,
E la maggior di tutte è Margherita.
Qual Paride, che scelga or la più bella?
Qual lingua fia di giudicarle ardita?
Per queste, onde risona e Tile e Battro,
Le Grazie, che son tre, diverran quattro.

L'Aurora ti parrà, se quella vedi, [na.
Quand'ella il pigro suo vecchio abbandO-
Se questa prendi a riguardar, la credi
La bella e bianca figlia di Latona.
Se dell'altra di lor notizia chiedi,
E miri lo splendor che l'incorona,
Dirai, che a mezzo giorno, a mezza state
Ha minor lume il luminoso frate.

Ma la perla, ch'io dico, al cui gran pregi
L'Indo stupisce e l'Oriente ha scorno,
Dagli antichi tesor di cento regi
Uscita a rischiarar d'Europa il giorno;
Quella, che dee di preziosi fregi
Far del gran figlio mio l'erario adorno,
È tal, che mai non ne produsse alcuna
La conca, ove nascendo ebbi la cuna.

Amor dirà, che il paragone è vile,
A cui tanto di questa il candor piacque,
Che al suo povero sen ne fe' monile,
E nel foco affinolla e non nell'acque.
Dirà, che questa sua perla gentile
Tra l'onde no, ma tra le stelle nacque.
E che il ciel, perchè vince ogni altra stella,
Vuolsi invece del Sole, ornar di quella.

Il più lucido fil del vello aurato
Per perla in nobil filza, ha Cloto attorto;
E per legarla il più fin or pregiato
Ha scelto Amor che abbia l'occaso o l'orto.
Ma legge vuol d'irreparabil fato,
Che in breve il suo signor rimanga morto;
Nè potendo ella distemprarsi in pianto,
Piangan sangue per lei Torino e Manto.

Quell'altra che somiglia altera e sola
L'unica verginella peregrina,
Qualor le piume ha rinnovate e vola
A visitar la region vicina,
Matilda è poi, d'Emanuel figliuola,
Ne' cui begli occhi Amor gli strali affina;
Ed a cui diè di sua beltà superna
Quanto può dar l'Onnipotenza eterna.

Quegli occhi vaghi e di dolcezza ardenti,
Per cui fia più del ciel bella la terra,
Struggeran, non che i cor, le novi argenti,
Che dell'Alpi canute il cerchio serra.
Moveran con tal armi e sì pungenti
Contro l'alme ritrose assalto e guerra,
Che torran lor nell'amorosa impresa
E l'ingegno e la fuga e la difesa.

Vedi un rivaggio, che dell'erba fresca
Ripiegando le cime, il prato bagna.
Quivi agli amori Amore istesso adesca
Quanto avran mai di bello Italia e Spagna.
Quivi fiorisce ogni beltà donnesca,
Ma forz'è, che di dirne io mi rimagna,
Chè all'occhio, che non ben tante n'accO-
La lontananza e lo splendor le toglie. [glie

Pur non convien, che consilenzio io passi
Quelle che son tra l'Alpi e i Pirenei.
E prima alla mia vista incontro fassi
Alma, che co' suoi lumi abbaglia i miei.
Sola degna, a cui ceda e il pomo lassi,
Che ottenni dal pastor de' boschi idei.
Margherita Valesia, il cui valore
È tesor di virtù, pompa d'onore.

Quest'altra perla che qual Sol fiammeggia,
Ragion non è ch'io del mio dir defrande,
Benchè di un tal soggetto io ben mi avveg-
Con le parole estenuar la laude. [gia
Oh con qual grazia e maestà passeggia,
Come stupido il Ciel tutto l'applaude!
Tanti spirti reali intorno piove,
Che par la sfera mia sfera di Giove.

Ma par negli atti si contristi e dolga,
E va turbata e disdegnosa alquanto
Che senza morte si rallenti e sciolga
Quel nodo, onde la strinse Imeneo santo;
E che altra a un punto le rapisca e tolga
Di Gallia il regno e di beltade il vanto,
Onde perdere in un deggia per quella
E di reina il titolo e di bella.

Più oltre, oh che divin volto vegg'io,
Il cui grave rigor modera e mole
Di benigna letizia un raggio pio,
E d'onesto sorriso un lampo dolce!
Ell'è Carlotta, ardor del regno mio,
Che gli onor di Condè sostiene e folce;
Nume degno di altari e che si adori
Con sacrifici d'anime e di cori.

Dal cielo, ond' esce il gran fanal di Delo,
Alla riva che è meta a sua fatica,
E dai pigri Trioni, ove di gelo
La Tana il piede incristallito implica,
Fin dove sotto il più cocente cielo
Ferve di Libia la pianura aprica;
Beltà non v' ha, che più si ammiri e pregi,
Possente ad infiammar l' alme dei regi.

Aguzza il guardo pur, se pur da tante
Luci esser può, che non languisca offeso;
E guarda, che a quel Sol che avrai davante,
Non resti o l' occhio cieco, o il core acceso.
Vedrai Maria Borbon, dal cui sembiante
Il modello del bel Natura ha preso.
Beltà, che far potrebbe in forme nove
Spuntar le corna e nascer l' ali a Giove.

Questa degli avi suoi degna nipote,
Farà di Monpensier più chiari i figli.
Hanno ancor molto a volger queste rote
Pria che nasca laggiù chi la somigli.
Bella onestà le imporpora le gote,
Ma confonde alle rose i patrj gigli.
Fa beato l' inferno il suo bel viso,
E pon le pene eterne in paradiso.

Risguarda or quella in umiltà superba
Sotto candido vel fronte serena
Quant' aspetto real ritiene e serba,
È la vaga Luigia di Lorena.
Dell' angelica vista alquanto acerba,
E del bel guardo la licenza affrena;
Ma la forza del foco e dello strale,
Che passa i cori, ad affrenar non vale.

Per questa il mio reame, il suo lignaggio
Non men d' onor, che di beltà fiorisce.
Vince parlando ogni rigor selvaggio,
Le tigri umilia e gli aspidi addolcisce.
Tempra gli smalti col benigno raggio,
Scalda i ghiacci, apre i marmi, i cor rapi-
Amor, questi miracoli son tuoi, [sce.
Chè in virtù de' begli occhi il tutto puoi.

Mira quell' altra, che con schivi gesti
Dal commercio comun sen va lontana.
Agli atti gravi, agli andamenti onesti
Sfaretrata talor sembra Diana.
Ma per quanto comprendo ai rai celesti,
È la Dea Caterina, alma sovrana,
Che in sè romita e dallo stuol divisa
Fa di sè sol gioir Gioiosa e Guisa.

Anna obbliar di Suesson non deggio,
Ornamento e stupor della mia corte.
Languir per lei d' amor mill' alme veggio,
E veggio al nascer suo nascer la morte.
O delle glorie mie colonna e seggio,
O maniere leggiadre, o luci accorte!
Dove di quelle luci il Sol non giri,
Altro ch' ombre non vede, occhio che miri.

Fisa la vista e tra' più densi rai
Enrichetta Vandoma intento mira,
E due d' amor luciferi vedrai,
Che invece d' occhi la sua fronte gira.
Due giardini di fior non secchi mai
Veston le guance, onde dolce aura spira.
Ride la bocca, onde puoi ben vederle
In ostel di rubin chiostri di perle.

E che dirò di quella nobil ombra,
In cui tanto di lume Apollo infuse,
Che di Safo e Corinna i raggi adombra,
E gloria accresce e numero alle Muse?
Anna Roana, che d' un lauro all' ombra
Le suore seco a gareggiar ben use
Sfida a cantar con que' celesti accenti,
Che del foco d' amor son sì cocenti.

Tacerò poi fra tante lampe eccelse
Quella, onde Roccaforte arde e sfavilla?
Per crear questa luce, il Ciel si svelse
Del destro lume l' unica pupilla.
Se ancor verde ed acerba Amor la scelse
Per arder l' alme e sol d' ardor nutrilla,
Deh che fia poscia e qual trarranne arsura
Quando alle fiamme sue sarà matura?

Ma dove lascio un altro lume chiaro?
Maria, de' Monbasoni egregia prole?
Grazia, che stia di tanta grazia al paro,
Non mira in quanto mondo alluma il Sole.
Le doti illustri dello spirto raro
Raccontar non si lasciano a parole.
Dir di lei non si può, che non s' onori,
Onorar non si può, che non s' adori.

Incomposta bellezza e semplicetta
Parte si scopre in lei, parte si chiude.
Ignudo Amor nel vago viso alletta,
Le Grazie nel bel sen scherzano ignude.
Cortese orgoglio e maestà negletta,
Maniere insieme e mansuete e crude,
Gravità dolce e gentilezza onesta
Bella la fan, ma in sua beltà modesta.

A queste glorie aggiunti, a queste lodi
I pregi del magnanimo marito,
Io dico Carlo, che con saldi nodi
D'amor santo e pudico è seco unito,
E l'un fassi dell'altro in dolci modi
Di scambievole onor fregio gradito,
Con quel lume reciproco fra loro, [oro.
Che oro a gemma raddoppia e gemma ad

O del Rodano altero, inclito figlio,
Per cui di gloria il Gallo impenna l'ali,
Signor degno di scettro, il cui consiglio
Volge la chiave de' pensier reali;
Il cui sommo valor farà dal giglio
Sovente pullulàr palme immortali;
Dritto fia ben, che d'ogni gioia colmo
Stringa sì bella vite un sì degn'olmo.

E qui Venere tace, indi gli addita
In disparte un drappel di donne elette;
E fra lor, come capo, è reverita
Una, che trae per man tre pargolette.
Tien composta negli atti, a brun vestita
Le bionde trecce in fosco vel ristrette;
E diadema reale ha sulla chioma
Di tre gigli fregiato e di sei poma.

Son le fanciulle alla beltà materna
E nel volto e nel gesto assai sembianti;
E in fronte alla maggior par si discerna
Cerchio di gemme illustri e scintillanti,
Sicchè d'Apollo la corona eterna
Tempestata non è di raggi tanti,
Onde nel tutto a lei si rassomiglia
Di sì gran genitrice emula figlia.

Tal dove l'ombre trionfali spande
La pianta amica a Giove e cara al Sole,
Sotto il suo tronco verdeggiante e grande
Tenera sorge e giovinetta prole;
Tal rosa ancor non atta alle ghirlande
Non aperta e non chiusa in orto, suole
Spiegando all'aura i suoi novelli onori,
Dalla madre imparar come s'infiori.

Parve fra le più degne e più leggiadre
Questa ad Adon la più leggiadra e degna;
Onde rivolto alla benigna madre
Del picciol Dio, che nel suo petto regna;
Chi è colei, che fra sì belle squadre,
Disse, d'ogni beltà porta l'insegna?
Colei, che in vista affabilmente altera
Guida l'illustre ed onorata schiera?

Ben reina mi par delle reine,
Cotanta in lei d'onor luce risplende,
Ed ha tre fanciullette a sè vicine,
In cui l'effigie sua ben si comprende.
E coronata d'or l'oro del crine,
Vassene avvolta in tenebrose bende,
E sotto oscuro manto e bruno velo
Può d'ogni lume impoverire il cielo.

Adone, ella risponde, io ben vorrei
Spegner la sete al bel desir, che mostri,
Ma scarsi sono a favellar di lei [stri.
Non che gli accenti, i più facondi inchio-
Non han luce più chiara i regni miei,
Non vedran più bel Sol mai gli occhi vostri.
Con voce di diamante e stil di foco,
Cento lingue d'acciar ne dirian poco.

Altre volte sovviemmi aver narrato
Qual d'eccellenze in lei cumul si serra.
Oh quante palme, oh quanti allori il Fato,
Nella futura età le serba in terra!
Ma di quanti travagli il mondo armato
Per maggior gloria sua le farà guerra!
Che non può l'alta grazia e il buon consiglio
E del provvido ingegno e del bel ciglio?

Ma di sue lodi, a cui di par non m'ergo,
Dar ti potrà colei miglior novelle,
Dico colei, che tu le vedi a tergo
Tra il fido stuol delle seguaci ancelle.
Fama si appella e tien sublime albergo
Là nell'ultimo ciel sovra le stelle,
Dove sorge fondata immobilmente
Di diamante immortal, torre eminente.

Olimpo a Giove inglurioso monte,
Atlante delle stelle alto sostegno,
Pelia, che altrui fu scala, Ossa, che ponte
Per assalir questo superno regno,
L'Emo, il Libano, il Tauro, o qual la fronte
Erge a più eccelso inaccessibil segno,
Fora a questa d'altezza ancor secondo,
Che passa il ciel, che signoreggia il mondo.

Entrate innumerabili ha la rocca,
E il tetto e il muro in molte parti rotto,
Di bronzo usci e balconi, e non gli tocca
(Che gran romor non faccia) aura di motto.
Tosto che esce il parlar fuor d'una bocca,
A lei per queste vie passa introdotto,
E forma quivi un indistinto suono,
Come suol di lontan tempesta, o tuono.

Quivi la pose il gran Rettor de' cieli,
Quasi guardia fedel, cauta custode,
Perchè ciò che si fa scopra e riveli,
Nunzia di quanto mira e di quant'ode.
Cosa occulta non è, che a lei si celi,
E dà conforme all'opre o biasmo, o lode.
Se si move aura in ramo, in ramo fronda,
Esser non può, che da costei s'asconda.

Dell'umane memorie ombra seguace
Sempre avvisa, riporta e parte e riede,
Nè riposa giammai, nè giammai tace,
E più, quanto più cresce, acquista fede.
Garrulo Nume e spirito loquace,
Vita de' nomi e di sè stessa erede,
Possente ad eternar gli eroi pregiati,
E far presenti i secoli passati.

Generolla la terra e co' giganti
Nacque in un parto orribili e feroci.
Dea, che quant' occhi intorno ha vigilanti,
Tanti ha vanni al volar presti e veloci,
E quante penne ha volatrici e quanti
Lumi, tante anco ha lingue e tante ha voci
E tante bocche e tante orecchie, ond'ella
Tutto spia, tutto sa, tutto favella.

Picciola sorge e debile da prima,
Poi s'avanza volando e forza prende.
Passa l'aria e la terra e su la cima
Poggia de' tetti e fra le nubi ascende.
E per varj idiomi in ogni clima
Pari al guardo ed al volo il grido stende.
Di ciò che altri mal fa, di ciò che dice
O di buono, o di reo pubblicatrice.

Questa, che deve a tutti quattro i venti
Far poi la gloria sua chiara e solenne,
Soddisfaratti in più diffusi accenti.
Così detto chiamolla ed ella venne.
Battea per le serene aure ridenti
Con moto infaticabile le penne.
L'occhiuto augel rassomigliava all'ali,
Che di varie fiorian gemme immortali.

Di tersa luce e folgorante acceso
Brando, a' cui lampi il Sol perdea di molto,
Stringea nell'una man, l'altra sospeso
Reggea dal busto esangue un capo sciolto.
Per la squallida chioma avvinto e preso,
Fosco nel ciglio e pallido nel volto,
Spirava nebbia; e seppe Adon, che questa
Dell'Obblio smemorato era la testa.

La sollecita Dea, cui del desio
Del bellissimo Adon nulla è nascosto,
E che quando l'alato e cieco Dio
Il congiunse alla madre, il seppe tosto;
Ben di lontan la sua dimanda udio,
E quanto Citerea gli avea risposto;
Ond'una allor delle sue cento lingue
Sciogliendo, il ragionar così distingue:

Volgi, o mortale, ove quel Sol lampeggia
Di bellezze e di grazie unico e solo,
Gli occhi felici, e la beltà vagheggia,
Che alza i più pigri ingegni a nobil volo.
Dico quel Sol, per cui dolce fiammeggia
La terra e il cielo e l'un e l'altro polo;
Quel vivo Sole, alla cui chiara lampa
Senna senno non ha, se non avvampa.

Questa è l'eccelsa e gloriosa donna,
Che accoppia a regio scettro animo regio,
Gran reina de' Galli, e della gonna,
E del sesso imperfetto eterno pregio.
Dell'inferma Virtù stabil colonna,
Dell'età rugginosa unico pregio;
Esempio di beltà, nido d'Amore,
Specchio di castità, fonte d'onore.

Dal gran centro del ciel lunga catena
Di bel diamante inanellata pende.
Con questa Amor, che l'universo affrena,
Annoda altrui soavemente e prende.
Per questa l'uom dalla beltà terrena
D'un grado in altro alla celeste ascende,
E di questa quel bel, che in lei s'ammira,
Un amo è d'or, che qui l'anime tira.

Quest'amo ascose infra suoi strali Amore
In quel divino e maestoso aspetto,
In cui di due bellezze un doppio ardore
Abbaglia ogni pensier, scalda ogni affetto.
L'una di nobil fiamma accende il core,
L'altra è degli occhi un reverito oggetto;
E quel gemino bel sì ben si mesce,
Che qual foco per foco incendio cresce.

L'una il cupido senso alletta in guisa
Con vivi lampi di serena luce,
Che emple d'alto piacer chi in lei s'affisa,
Sebben casti desir sempre produce.
L'altra dal carcer suo l'alma divisa
Di raggio in raggio al sommo Sol conduce,
Mostrandole laggiù sotto uman velo
Quella beltà, che si contempla in cielo.

Ben tu per questa scala ancor le piume
Del tuo basso intelletto alzar potrai,
E nello specchio del creato lume
Dell'increato investigar i rai;
E del corporeo e natural costume
L'impura qualità vinta d'assai,
Di quel bel ciglio alla beata sfera
Tornar d'umil farfalla aquila altera.

Laggiù nel mondo a soggiornar ben tardi
Verrà, ma carca di caduca salma.
E benchè la gentil, per cui tu ardi,
Possegga di beltà la prima palma,
Sì nobili però non son que' dardi,
(Con pace sua) che ti saettan l'alma.
L'una è lasciva Dea, l'altra pudica,
L'una madre d'Amor, l'altra nemica.

E ti so dir, che alfin, poichè avrà molto
Vestite in terra le terrene spoglie,
Quando il nodo vital le sarà sciolto
Dalla falce crudel, che il tutto scioglie,
Lo suo spirto real fia qui raccolto
In questo istesso ciel, dove or s'accoglie;
E (come è legge di destino eterno)
Si usurperà di Venere il governo.

A lei di questo giro il grave pondo
Dal sovrano Motor sarà commesso,
E d'influir laggiù nel vostro mondo
Quanto influisce il suo bel Nume istesso.
E ben contenta dell'onor secondo
Bramerà la tua Dea di starle appresso;
Nè ben possente ad emularla appieno,
Una delle sue Grazie essere almeno.

Potrebbon forse per cessar le gare
Delle vicende lor partir le cure.
Quella le notti addur serene e chiare,
Questa portar le torbide ed oscure.
Crederò ben, che per invidia amare
Tai cose, ed a soffrirle saran dure,
Ma perchè il corso dell'eterne rote
Porta questo tenore, altro non pote.

Sonno farà, se volentier le cede,
E porta in pace il vergognoso oltraggio,
Poichè pur di sua stirpe è degna erede,
E di sua luce un segnalato raggio.
Sai ben di qual origine procede
Del famoso Quirin l'alto legnaggio.
Sai, che d'ogni suo ramo è ceppo Enea,
Che fu figliuol della medesma Dea.

Tu dei dunque saver, che a nascer hanno
Del buon sangue troian l'alme latine,
Onde il Tebro ornerà dopo qualch'anno
Prosapia di propagini divine.
Quindi gli Anicj e i Pier Leon verranno,
Poi d'Austria i regi, indi d'Etruria alfine
A dilatar nel secolo più fosco
Il romano splendor, l'austriaco e il tosco.

Veggio dell'Austro l'onorata pianta
Sì fatti partorir germi felici,
Che nell'arbor dell'or non fu mai tanta
Ricca copia di rami e di radici.
Ma tra' primi virgulti, onde si vanta,
Quel che avrà più d'ogni altro i Cieli amici,
Sarà Filippo, onor di sua famiglia,
Dico colui, che reggerà Castiglia.

Seguirà Carlo, al fortunato impero
Promosso poi con titolo di Quinto,
Che di trionfi laureati altero,
E d'illustri trofei fregiato e cinto,
Poichè partito dal paterno Ibero
Avrà l'Affrica corsa e il mondo vinto,
Romito abitator d'ermi ricetti,
Deporrà il fascio de' terreni affetti.

Sottentrerà l'altro Filippo al peso
Quasi d'un novo Atlante un novo Alcide.
Re tanto a pace ed a virtute inteso
Giammai da polo a polo il Sol non vide.
Questi lo scettro in Lusitania steso
(Cotanto il Fato a' bel pensieri arride)
In regione ancor non nota, o vista,
Di là dal mondo un altro mondo acquista.

Catterina vien poi con Isabella,
Qui le vedi ambedue starsene in gioia.
Questa va Belgia a far beata, e quella
Di sue bellezze ad abbellir Savoia.
Ecco il terzo Filippo; oh degna, oh bella
Progenie del guerrier, che uscì di Troia!
Spagna, costui con l'arme e col consiglio
Ti fia principe e padre e padre e figlio.

Non fia clima remoto, estrema zona,
Dove lo scettro suo l'ombra non stenda.
Ma l'ampia monarchia della corona
È la luce minor, che in lui risplenda.
Quel che sovramortal gloria gli dona,
È quella coppia amabile e tremenda,
Pietà, che con Giustizia insieme alberga;
Oh di tronco bennato inclita verga!

Oh come a propagar di stelo in stelo
Viensi la stirpe del gran rege ispano!
Ecco novo Filippo innanzi il pelo
Già di novo spavento empie Ottomano.
Destina a lui quell'angeletta il Cielo,
Che la donna real si tien per mano,
Io dico delle tre la meno acerba,
Quella, che ha la corona a lui si serba.

Ma del regio troncon, che si dirama,
Il secondo germoglio ecco discerno.
Fernando il buon, la cui temuta fama
Fia del Turco crudel terrore eterno. [ma,
E perchè, fuorchè il giusto, altro non bra-
Sempre rivolto ai rai del Sol superno,
Spiegherà nel vessillo altero e bello
Del sommo Giove lo scudiero augello.

Lascio Massimo poi, trapasso Ernesto,
E Ridolfo e Mattia, del gran cultore
Di quel più che altro avventuroso innesto
Successori all'impero ed al valore.
E taccio Alberto, il qual non fia di questo
(Quantunque ultimo di anni) ultimo onore,
Chè all'indomito Ren quel giogo grave,
Che sì duro gli fu, sarà soave.

L'altra è Giovanna, e ben scorger la puoi
Dolci balli menar per questi campi,
Lieta, che al ciel per lei di tanti eroi [pi.
Si aggiunga un Sol che più del Sole avvam-
Stupisce l'Istro, e dei cristalli suoi
Stemprar sente lo smalto a sì bei lampi,
Mentre passando in braccio al gran Fran-
Con l'italico ciel cangia il tedesco. [cesco

E così fia, che un stretto groppo incalme
D'Austria e d'Etruria ambe le piante insie-
Etruria, a cui non già men nobil alme [me.
De' gran Medici ancor promette il seme,
Che per tante, che aduna e spoglie e palme,
Fin di Bisanzio il fier Soldan ne teme.
Ma quando ogni altro pur venga mancando
Basta a supplir per tutti un sol Fernando.

Questi non pur con ben armati legni
Tremar fa in guerra i più lontani mari,
Di Corinto e di Ponto i lidi e i regni
Purgando ognor di barbari corsari;
Ma in pace ancor dei più famosi ingegni,
E di cigni nutrisce incliti e chiari.
Schiere felici, onde per lui diviene
L'Arno Meandro e la Toscana Atene.

Cosmo, di Cosmo anch'ei degno nipote,
Lascerà dopo lui memorie illustri,
E le genti rubelle e le devote
Domerà, reggerà per molti lustri.
L'oro fia il men della sua ricca dote,
Quando con degne nozze Europa illustri,
Copulando l'Esperie e novi onori
Traendo d'Austro la Città dei fiori.

Mira colei, che alluma e rasserena
Tutto di questo ciel l'ampio orizzonte.
Quella fia sua consorte, e Maddalena
(Leggilo in lettre d'oro) ha scritto in fronte.
Dei gran fiume german limpida vena,
Pur scaturita dall'austriaco fonte.
Rosa giammai non vagheggiò l'Aurora
Più modesta, o più bella in grembo a Flora.

Lunga istoria sarebbe, o bell'Adone,
Della schiatta, ch'io dico, a contar gli avi.
Giulio, Clemente, Ippolito, Leone,
E i lor sommi maneggi e i pesi gravi.
Ostri, mitre, diademi, elmi, corone,
E stocchi e scettri e pastorali e chiavi;
E la linea non mai rotta dagli anni
De' Lorenzi, de' Pieri e de' Giovanni.

Ma sovra questi e sovr'ogni altro frutto,
Che sì nobil giammai ceppo produca,
Un rampollo gentil sarà produtto,
In cui tanto valor fia che riluca,
Che allo splendor del suo lignaggio tutto
Par che tenebre e lume a un punto adduca,
Siccome Sol, che illumina le stelle,
Ma sorgendo tra lor, le fa men belle.

Vi è quel cerchio lucente, ove raccolte
Quasi in aureo epiciclo, altr'ombre stanno.
Quivi in gran nebbia di splendore involte
Le miglior di sua stirpe insieme vanno,
E foltissimo stuol di molte e molte
Stelle terrene e Dee dietro si tranno;
Ma di tutte è colei, che le conduce,
La lumiera maggior, l'unica luce.

Quella, che seco parla e che si asside
Sovra la rugiadosa erba vicina,
E d'esser del bel numero sorride,
Pur con regio diadema, è Catterina,
E rintuzzar saprà l'armi omicide, [na,
Che han col tempo a sbranar Gallia meschi-
E saprà del gran corpo in sè diviso
Saldar le piaghe, onde sia quasi ucciso.

Congiungerassi in nobil giogo e degno
L'una al secondo e l'altra al quarto Enrico.
Non si turbi però, nè prenda a sdegno
Di restar vinta da costei, ch'io dico,
E di cedere a lei non pur del regno
Lo scettro sol, ma d'ogni pregio antico;
Non pur della real gloria e grandezza,
Ma la corona ancor della bellezza.

Dell'istessa brigata eccoten una,
Che come singolar fra l'altre io sceglio,
Che l'Arno e il Mincio illustra e in sè raguna
Del fior d'ogni beltà la cima e il meglio;
Gemma d'Amore, e senza menda alcuna
Di grazia e di virtù limpido speglio,
Leonora, che onora ogni alto stile,
E desta amore in ogni cor gentile.

Un'altra Catterina ha in compagnia,
Che come il volto, ha l'abito vermiglio.
Quella e questa del par sposata fia
Del sangue d'Ocno a genitore e figlio.
Ma vedi come alla gran suora e zia
Reverenti ambedue volgono il ciglio,
Dico a costei, che senza spada, o lancia
Ha sol con gli occhi a trionfar di Francia.

Dal mare il nome avrà, di cui fu prole
L'istessa Dea, che ha del tuo core il freno;
E come è di bellezza un chiaro Sole,
Così fia un mar di mille grazie pieno.
Raccorrà in sè quanto raccoglier suole
Di ricco il mare e di pregiato in seno.
Anzi al mar darà perle il suo bel riso,
Oro il bel crine e porpora il bel viso.

In questo sol dal mar fia differente;
Ricetta ei scogli e mostri, ira e furore,
Ma costei sosterrà scettro innocente,
Pien di clemenza e privo di rigore.
In lei due vivi Soli hanno Oriente,
Nel mare il Sol tramonta e il giorno more.
Agli assalti de' venti il mar soggiace,
L'animo suo tranquillo ha sempre pace.

Non fia giammai fra le più degne e conte
Dovunque il volo mio stenda i suoi tratti,
Altra che la pareggi, o la sormonte
In leggiadre fattezze, o in chiari fatti.
Prudenza in grembo e pudicizia in fronte,
Senno ne' detti e maestà negli atti
Nova Aspasia la fan, nova Mammea,
Anzi degna del ciel, novella Astrea.

Fien magnanime imprese, opre virili
Del suo nobil pensier le cure prime.
All'ago, all'aspo, a' rozzi studj e vili
Non piegherà giammai l'alma sublime.
Ma dalle basse valli erger gli umili,
I superbi abbassar dall'alte cime,
Maneggiar scettri e dispensar tesori,
Questi fien di sua man degni lavori.

Uopo, che molle amomo unga il bel crine,
O che barbaro nastro unqua lo stringa
Non avrà già, chè gli ori e l'ambra fine
Fia che col suo biond'or d'invidia tinga.
Non della guancia l'animate brine
Artefice color fia che dipinga,
Altro che quel color di fiamme e rose,
Che beltà sol con onestà vi pose.

Non in terso cristallo avrà costume
De' begli occhi arrotar lo stral pungente,
Ma le fia solo il chiaro antico lume
Del suo sangue real specchio lucente.
Sangue real, che quasi altero fiume,
Di grandezza immortal colmo e possente,
Verrà dal fonte di sì ricche vene
Le belle a fecondar galliche arene.

Tenteran Morte rea, Fortuna avara,
Ambe d'Amor nemiche e di Natura,
Di quest'inclito Sol la luce chiara
Con benda vedovil render oscura.
Ma nel manto funesto assai più cara
Fia de' begli occhi suoi la dolce arsura;
E come fiamma di notturna sfera,
Coprirà doppio lume in spoglia nera.

Barbara man con sacrilegio infame,
Ferro crudel con perfida ferita
Dell'Alcide di Gallia il regio stame
Troncando (ahi stolta in ciò viepiù che ardita)
Oserà di spezzar l'aureo legame
Della più degna e gloriosa vita.
Così talvolta avvien, che chi di spada
Cader non può, di tradimento cada.

Ma come a questa Venere novella
Quando il velo mortal squarcerà Morte,
Per esser più dell'altra onesta e bella,
Il terzo cielo è destinato in sorte;
Così costui, che la guerriera stella
Vincerà di valor, Marte più forte,
Del suo giorno vitale a sera giunto,
Fia del quint'orbe al gran dominio assunto.

Ahi qual allor, qual esser deve e quanto
O Muse, il vostro affanno, il vostro lutto?
Dritto è, che resti, abbandonando il can-
Da'sospir vostri il sacro fonte asciutto. [to,
Dritto è, che torni poi col largo pianto
De' vostri lumi a ricolmarsi tutto.
Degno n' è il caso; e se mortal non siete,
Esser almen passibili dovete.

Ma che fia di costei, veduto estinto
Sotto un colpo fellon l' Ercol novello?
E di sangue real bagnato e tinto
Chiudere il corpo augusto angusto avello?
Languirà, plangerà, nè però vinto
Fia il decoro dal duolo, o il duol men bello.
Men bello il duol non fia nel suo bel viso,
Che il festivo seren del dolce riso.

Nè, sebben sola e sconsolata resta
Dopo l' orrendo e scellerato scempio,
Vedova lagrimosa in bruna vesta,
Cede il fren del discorso al dolor empio;
Anzi qual buon nocchiero in ria tempesta,
Di bontà Sole e di giustizia esempio,
Mar di prudenza e di fortezza scoglio,
Degli scogli e del mar rompe l' orgoglio.

E del vero sembiante essendo priva
(Benchè l'abbia nel cor) del gran marito,
Procura pur, se non l' effigie viva,
D' averne almeno un idolo mentito.
Quando venir dalla toscana riva,
Per man d' altro Lisippo a sè scolpito,
Fa di pesante e concavo metallo
Il colosso real sul gran cavallo.

Fonder di bronzo omai più non bisogna
Canne tonanti, o fulmini guerrieri,
Anzi convien, che stempri il gran Bologna
Quanti tormenti ha Marte orridi e fieri.
Tempo è, che abbiano a far scorno e vergo-
Le statue illustri e i simulacri alteri [gna
Ai crudi ordigni, agli organi da guerra,
Poichè mercè d' Enrico, è pace in terra.

Ed io quando per lui bombarde ed armi
In aratri e in trofei vedrò cangiate,
Poichè fien tutti i bronzi e tutti i marmi
Rosi dal dente dell' ingorda etate,
Per eternar con gloriosi carmi
Del magnanimo re l' opre onorate,
Non già d'altra materia, o d'altre tempre
Le trombe mie vo' fabbricar per sempre.

Ma strano caso avvien, mentre, per l' on-
L' edifizio mirabile cammina, [de
Però che tra le cupe acque profonde
L' assorbe la voragine marina.
Ciprigna istessa, che nel mar s' asconde,
E dal mar nacque, ed è del mar reina,
Credendo il Marte, in quel passaggio il pren-
Per abbracciarlo, alfin delusa il rende. [de

Dal divino scultor veggio animato
L'alto destrier, che sembra un picciol mon-
Veggiol, quasi da Pallade intagliato, [te.
Far con la vasta imago ombra al gran pon-
E mentre quivi in cotal atto armato [te.
Sè medesmo a mirar china la fronte,
L' istesso eroe, del ciel fatto guerriero,
Non sa dal finto suo scegliere il vero.

Ella, che dell' artefice, che avanza
Natura istessa, il gran prodigio ammira,
Sente dall' insensibile sembianza
Uscir vive faville, onde sospira;
E temprando il martir con la membranza,
Dalla scultura, che si move e spira;
Pende immobile, e tace, e così intanto
Inganna gli occhi, e disacerba il pianto.

Ma come quella, a cui non d' altro cale,
Che in vera pace assecurar Parigi,
Per riunirsi alla corona australe
Stringe con esso lei la Fiordiligi.
Figlia del gran monarca occidentale
L' alta sposa sarà del buon Luigi.
Anna, che ne' verd' anni ed immaturi
Fia, che agli anni rapaci il nome furi.

S' io dicessi, che in bocca ha l'Oriente,
Che Aprii di puri gigli il sen le infiora,
Ch' ella porta negli occhi il Sol nascente,
E nelle guance la vermiglia Aurora;
Poco direi, sebben veracemente
Quanto dir ne saprei, mentir non fora.
Ma il più s'asconde e il men che in lei s'ap-
È la terrena esterior bellezza. [prezza,

Vedila là, che per solinghe strade
Spoglia il prato de' fregi, ond' è vestito,
E per crescer bellezza alla beltade
Intrecciando ne va serto fiorito.
Dall' Ibero, ove il Sol tramonta e cade,
Nascerà l' altro Sol, che or io t' addito.
Vedi che del crin biondo il bel tesoro
Come il fiume paterno, ha l' onde d' oro.

O face di beltà gemina e doppia,
A cui tante il destin glorie predice,
Là dove Amor con nobil laccio accoppia
D' Iberia e Gallia il Sole e la fenice!
Leggiadra, augusta, avventurata coppia,
Nasca da voi succession felice,
Che con sempre fecondo ordin d' eroi
Susciti in terra il prisco onor de' tuoi.

Esca sien queste nozze, onde pugnaci
Verrà poi Marte ad eccitar faville,
Sicchè d'Amore e d'Imeneo le faci
Fiamme saran di saccheggiate ville.
Dal letto al campo andrassi e'l suon de'baci
Turbato fia da mille trombe e mille.
Ragionarti di ciò parmi soverchio,
Che già mostro ti fu nell' altro cerchio.

Altri accidenti ancor volger si denno
Pria che cresciuto il pargoletto giglio,
Ella deponga (e deporrallo a un cenno)
Lo scettro franco, e ceda il trono al figlio;
E la costanza accompagnando al senno,
Dimostri animo invitto e lieto ciglio.
Costanza tal, che si può far ritratto
D' ogni altra sua virtù sol da quest' atto.

Or di qual più bel lauro ornar le chiome?
Di qual fregio miglior vergar le carte
Speran gl' illustri spirti? o quale di nome
Trar maggior luce altronde, o gloria all'ar-
Ma che? forano lor troppo gran some [te?
A segnarne pur l' ombra, a dirne parte,
Ancorchè dalle Dee del verde monte
Tutto in lei si versasse il sacro fonte.

Sembra penna mortal, che osi talora
Ritrar de'suoi splendor gli abissi immensi,
Pennel, che bella immagine colora,
Ma non le dà però spirti, nè sensi.
Onde se non l' esalta e non l' onora
Il mio roco parlar quanto conviensi,
Scusimi il Sol de' begli occhi sereno,
Che quanto splende più, si vede meno.

Sveller però per celebrarla io voglio
Dalle mie piume i più spediti vanni,
Con cui più d' uno stile in più d' un foglio
Farà scrivendo a Morte illustri inganni;
E con quell' armi, ond' io trionfar soglio,
Torrà l' ira all' obblio, la forza agli anni;
Fra' quali un ne verrà, che Austro e Boote
Risonar ne farà con chiare note.

Dal mare ancor costui fia che s' appelli,
Per in parte adeguar l' alto suggetto,
Ma presso al mar d' onor sì grandi e belli
Fia picciol fiume il suo rozzo intelletto.
Pur come (benchè poveri) i ruscelli
Corrono al mare, ed han dal mar ricetto;
Così sprezzato ancor non fia il suo stile,
Di mar sì vasto tributario umile.

O fortunato, o ben felice ingegno,
Destinato a cantar divini amori,
Sì dal ciel favorito e fatto degno
Di tanti e tanto invidiati onori!
Tu sarai di quel nome alto sostegno,
Che fia ricca mercede ai tuoi sudori,
Di cui fia che risoni e Sona e Senna,
Ornamento immortal della tua penna.

Io quanto a me non poserò volando,
Benchè sia 'l mondo a tanta gloria angusto,
Finchè le lodi sue non spiego e spando
Dall' Atlante nevoso all' Indo adusto.
E con bisbiglio armonico esaltando
In petto femminil pensiero augusto,
Sebbene il falso al ver mescer mi piace,
Sarò lodando lei sempre verace.

E giuro ancor di quest' aurata tromba
Il sonoro metallo enfiar sì forte,
Che a quell' alto romor, che ne rimbomba,
L' ali al Tempo cadran, l' armi alla Morte.
Nè vietar potrà mai letargo, o tomba,
Perfida invidia, ingiuriosa sorte,
Che dovunque virtù la scorge e chiama
Non la segua per tutto anco la Fama.

Così parlò, poi fuggitive e preste
Le penne dispiegò l' alata Dea,
E il cavo bronzo accompagnando a queste
Voci, gli atrj del ciel fremer facea.
E da più d' un vicino antro celeste
Più d' un eco immortal le rispondea.
Allor l'Eternità quant' ella disse
Col suo scarpello in bel diamante scrisse.

La vista intanto inusitata e strana
Di quelle vaghe e peregrine arve,
Che qual si fusse, o sussistente, o vana,
Basta che grata e dilettosa apparve,
Divenuta o più chiara, o più lontana,
Non so dir come, in un momento sparve,
Parve pesce fugace in cupo fiume,
Non so se fusse o la distanza, o il lume.

Come in superba e luminosa scena
Al displegar della veloce tela,
Ogni pompa e splendore ond'ella è piena,
Ai riguardanti subito si cela;
Così repente in men che non balena
Ciascuna imago agli occhi lor si vela,
E nelle più secrete e più profonde
Viscere della luce si nasconde.

Scendon la balza, e dal poggetto ameno
Tornano al piano, onde partiro avanti;
Ma di stupore inebbriato e pieno
Spesso sospende Adon tra via le piante;
E perch' alto desio gli bolle in seno
Di saper qual destin gli è sovrastante,
Che gliel voglia scoprir Mercurio prega,
E in sì fatto parlar la lingua slega:

Or che di tante meraviglie ascose
L' ordin m' è noto, ai secoli prescritto,
Molto vago sarei con l' altre cose
Di udir quanto di me nel Fato è scritto.
Tu, per cui ciò che san, san le famose
Scole di Arcadia e i gran musei d'Egitto,
Deh qual di mie fortune in Ciel si cela
Fausto, o misero evento, a me rivela.

Risponde il divin messo: Uom per natura
Ad oracoli fatidico ricorre,
Perchè qualunque o buona, o rea ventura
Sia per lui fissa in Ciel, gli deggia esporre.
Ma sovente addivien, che egli procura
D'intender quel che poscia inteso aborre;
E se infortunio alcun gli si predice,
Vive vita dubbiosa ed infelice.

E v'ha talun, che da gran rabbia mosso,
Senza guardar, che il mal vien di qua sopra,
Qual can, che morde il sasso, ond'è percos-
Odia colui, che la bell' arte adopra. [so,
Tacer non vo' pertanto e far non posso,
Che'l gran rischio imminente non ti scopra,
Chè sebben contro il Ciel forza non hanno,
Pur giova a molti antivedere il danno.

Quando il pianeta, che dei cerchj nostri
Regge il minor, concorse al tuo natale,
Ferì, varcando il gran sentier de' mostri
Il più bravo e magnanimo animale,
E il settimo occupò di tutti i chiostri,
Angolo, che è fra gli altri occidentale.
Talchè nel lume suo trovossi unito
Ferino il segno e violento il sito.

Era Saturno in su quel segno anch'esso,
E nel medesmo albergo avea ricetto,
Ed all' umida Dea giunto dappresso,
La risguardava di quartile aspetto;
E vibrando il suo raggio a un tempo istesso
D'impression contagiosa infetto,
Opposto al chiaro Dio, che il dì conduce,
Il percotea con la maligna luce.

Intanto Marte era nel Toro entrato,
Casa, dove abitar suol Citerea,
E già dopo il ventesimo passato
Tutto sdegnoso il quarto grado avea;
E mandava al Leone il suo quadrato,
Che quasi in grado eguale il ricevea.
Or questo influsso (come vuol Fortuna)
Sen vien per dritto ad incontrar la Luna.

Contro la Luna il fier quadrato giunge
La qual dinotatrice è della morte,
E per direzion le si congiunge,
Minacciandoti pur l' istessa sorte,
Perchè come anaretico, l' aggiunge
Virtù nel mal più vigorosa e forte:
E l' uno e l' altro in loco tal si annida,
Che ne divien nocente ed omicida.

Eccoti in somma che il più basso lume
A due stelle perverse applica a prova,
Il malvagio vecchione e il crudo Nume,
A cui guerra sol piace e sangue giova.
Havvi due fere poi che han per costume
Di divorar chi sotto lor si trova.
Ed havvi il Sol, cui sguardo iniquo offende
E dall' altrui rigor rigore apprende.

Nel tempo dunque che ti accenno or io,
Sappi la mente aver provvida e saggia.
Guardati pur dal bellicoso Dio,
E fuggi ogni crudel bestia selvaggia.
Ma non so se la vita al fato rio
Potrai tanto sottrar, che alfin non caggia,
E qual da falce suol tronco ligustro,
Non pera al cominciar del quarto lustro.

Così parlava, e più parlar volea
L' ambasciator del concistoro santo
Quando le sue ragion ruppe la Dea,
Che seco il bell' Adon trasse da canto.
Lascia omai queste favole, dicea,
Ed al garrulo Dio non creder tanto,
Perocch' egli è ben saggio a dirne il vero,
Ma viepiù fraudolento e menzognero.

Pascolava lo Dio dell'aurea cetra
In Anfriso l'armento, ed ei rubollo.
Tacciomi quando l'arco e la faretra
Ancor fanciullo gli furò dal collo,
Destro così, che ne restò di pietra,
E ne arrossì, ma ne sorrise Apollo,
Tolse a Giove lo scettro, e non fu molto;
Se non cocea, gli avrebbe il fulmin tolto.

Allo Dio della guerra invitto e franco
Il pugnal porrò via dalla vagina.
Al mio marito la tanaglia, ed anco
Il martello involò nella fucina.
A me stessa (che più?) rapì dal fianco
Il cinto, e si vantò della rapina.
Or teco a scherzi intento ed a follie,
Prende a vaticinar sogni e bugie.

Con quel parlar, che morte altrui minac-
La giovenil semplicità spaventa, [cia,
Alla lingua mendace il fren dislaccia,
E il periglio vicin ti rappresenta,
Per veder scolorir la bella faccia,
E provar se il tuo cor se ne sgomenta.
Ma che? quand'egli ancor non parli a gioco,
I pronostici suoi curar del poco.

Di tai chimere io vo' che tu ti rida,
Ancorchè d'empio ciel raggio ti tocchi,
Qual sì cruda sarà stella omicida, [chi?
Che il rigor non deponga ai tuoi begli oc-
Folle chi troppo credulo confida
Nel vano profetar di questi sciocchi,
Che presenti non san le lor sciagure,
E dansi a specular l'altrui future.

Spesso la notte infra i più ciechi ingegni
Più dell'altrui, che del suo mal presago,
I moti ad osservar de' nostri regni
Stassi astrologo egizio, arabo mago;
E figurando con più linee e segni
Ogni casa celeste ed ogni immago,
L'immenso ciel di tanti cerchi onusto
Vuol misurar con oricalco angusto.

Giudica i casi, e dell'altrui natale
Mercenario indovin, calcola il punto,
Ne s'accorge talor, miser, da quale
Non previsto accidente è sovraggiunto,
E mentre cerca pur di ogni fatale
Congiunzion, come si trova appunto,
L'influenze esplorar benigne o felle,
Quasi notturno can, latra alle stelle.

Non nego, che non sieno i sommi giri
Nel mondo inferior molto possenti,
Perchè questi volubili zaffiri
Son diafani tutti e trasparenti,
Onde forz'è, che colaggiù traspiri
Il reflesso immortal de' lumi ardenti;
E dei lor raggi sovra i corpi bassi
Esser non può, che la virtù non passi.

Ma dico ben, che il ciel con le sue sfere
Ubbidisce al gran Re, che il tutto regge.
L'alta cui provvidenza, il cui sapere
Ne dispone a suo senno, e le corregge,
Lasciando all'uomo il libero volere
Esercitar con volontaria legge;
E raro avvien, che in quella nebbia fosca
Altri di tai secreti il ver conosca.

L'anima umana, in cui s'alligna e vive
Della scienza un natural desire,
Stendendo oltre i confin, che le prescrive
Divieto eterno, il curioso ardire,
Cose imprender non dee di speme prive,
Impossibili in terra a conseguire;
Onde l'audacia sua pur troppo ardita
Sia con l'esempio d'Icaro punita.

Ad oggetto sfrenato occhio non dura,
Perdesi il senso in ogni estremo eccesso.
Sicchè pronosticar cosa futura
Ad ingegno mortal non è concesso.
Sol colui, che comanda alla Natura,
Sa prevenir del mondo ogni successo;
Nè vuol però l'istessa Onnipotenza
All'altrui volontà far violenza.

Inclinar ben le voglie a male, o bene
Favor di stella, o nimicizia pote,
Ma necessaria forza in sè non tiene
Delle vaganti alcuna, e dell'immote.
S'uom n'è mosso talor, ciò non avviene
Per tirannia delle celesti rote,
Ma perchè movon la corporea massa,
Da cui poscia il voler mover si lassa.

Da' sensi, alla cui fabbrica concorre,
E in cui, come già dissi, il Ciel può molto,
Suol l'inclinazion nascer che corre
Dietro ai moti malvagi a freno sciolto.
Ma la ragion, che intende, che discorre,
Fa resistenza all'appetito stolto.
Vinto il fato è dal senno, e può l'uom forte
Sforzar le stelle, e dominar la sorte.

Quando pur questi fuochi alti e superni
Si usurpassero in voi tanta possanza,
Qual intelletto i gran decreti eterni
Havvi giammai d'interpretar speranza?
Chi per entrar ne' penetrali interni
Di Dio, sarà giammai dotto abbastanza?
Chi sarà, che di farsi ardir si pigli
Arbitro, o consiglier de' suoi consigli?

Qual sì veloce fia pensiero audace?
Qual fia mai sì leggier pronto discorso,
Che il tratto lieve e l'impeto fugace
Possa seguir senza divin soccorso,
Di quella sfera rapida e rapace,
Che seco trae di ogni altra sfera il corso,
E mille volte con diversi effetti
Viene in un punto a variar gli aspetti?

Se della vista è più spedito un dardo,
Se l'occhio di prestezza al lampo cede,
Eppur e l'uno e l'altro è lento e tardo
A ragguaglio di quel che assai gli eccede;
Come può cosa, umano ingegno, o sguardo
Adeguar, che adeguar non si concede?
E dal volo dell'anima agitante
Il gran corpo del ciel, trarre un istante?

Quanti in guerra talor, quanti per peste
Restano in un momento uccisi e morti?
Quanti son da Nettun fra le tempeste
In un legno, in un punto insieme assorti?
Dunque gli danna un sol destin celeste
Tutti del pari alle medesme sorti?
Come credibil fia, che abbian comune
Una direzion tante fortune?

Se è ver che quei che all'istess'ora è nato,
Influsso abbia dall'altro indifferente,
Perchè viene a sortir diverso stato
Il re, che col villan nasce ugualmente?
Perchè si varia in lor costume e fato,
Se non si varia il tempo, o l'ascendente?
Onde avvien, se conforme hanno il natale,
Che la vita e la morte è diseguale?

Non può dunque astronomica scienza,
Nè speculazion di mente inferma
Far securo presagio, e dar sentenza
Dell'avvenir determinata e ferma,
Perchè del suo saver la conoscenza
È general, che spesso il falso afferma;
Nè senza error qual più sottil pensiero
Si vanti mai di perscrutarne il vero.

Fame o contagio, è ver, pioggia ed eclisse
A chi il futuro investigar s'ingegna
Dalle stelle talvolta erranti, o fisse
Esser può ben, che di ritrarre avvegna.
Pur talor riuscì, quando il predisse,
Contrario effetto a quel che l'arte insegna,
Onde si scorge espressamente aperta
La vanità della dottrina incerta.

Se quando egli predice o nebbia, o vento,
Vedesi in ciel rasserenare il Sole,
O quando un calor fiero e violento,
Fredda l'aria divien più che non suole;
Non è questo infallibile argomento
Della fallacia pur delle sue fole?
Ciò non l'accusa chiaro e manifesto
Venditor di menzogne in tutto il resto?

Poichè il suo studio è mentitore e vano
In materie sì facili e sì trite,
Qual può regola dar giudizio umano
Nelle cose più dubbie ed esquisite? [piano
Di quel che ha innanzi agli occhi aperto e
Le cagion non intende assai spedite;
Dico di un fior, di un'erba, o di virguito,
Ed osa poi di presagir l'occulto.

Quando l'infante è nel materno seno,
Di qual sesso si sia non ben comprende,
E vuol nato ch'egli è, spirto terreno
Scoprir qual fin dal viver suo si attende.
Cosa avvenuta ei non capisce appieno,
E quel che avvenir deve a spiar prende.
Non conosce sè stesso, e quel che mira,
E del gran Giove ai chiusi arcani aspira.

Quinci veder ben puoi quant'ella sia
Facoltà temeraria, arte fallace.
Ma siasi pure ogni influenza ria
Inevitabilmente anco efficace;
Contro il vigor della bellezza mia
Qual forza avrà giammai sinistra face?
E qual dove son io, può farti oltraggio
Di malefica luce infausto raggio?

L'orrida falce sua contro Ciprigna
Il più pigro pianeta indarno rota.
Contro me si arma invan stella sanguigna,
Vibri, se sa la spada, o l'asta scota,
Chè a placar del suo cor l'ira maligna
Basta, che un guardo mio sol la percota.
Qual timore aver puoi d'influssi rei,
Se porto il tuo destin negli occhi miei?

Dopo questo parlar, perchè si accorse,
Che Adone ai detti suoi pago rimase,
Ma che malvolentier le piante torse
Per dipartir dalle lucenti case,
E di tante bellezze alcuna forse
Poterlo a lei rapir si persuase,
Gelosa pur, che amor non l' invaghisse
Di quel che visto avea, così gli disse:

Io veggio ben, che rimaner vorresti
Meco per sempre in così bei soggiorni,
E l' albergo terren cangiar con questi
Regni beati e d' ogni gloria adorni;
Ma vuoi legge fatal, che più non resti,
E convien, ch' io laggiù teco ne torni.
Nè picciol privilegio è d' uom mortale
L' esser poggiato, ove altri unqua non sale.

Potervi solo entrar con la mia scorta
Per favor singolar ti si concede.
Destino il vieta, e non v' ha strada, o porta,
Ond' uom vivo giammai vi ponga il piede.
Nè che altri abiti qui, Giove comporta,
Sotto corporeo vel, che Ganimede.
Del cammin nostro il terzo Sol si serra,
E già ne chiama a riveder la terra.

Tacque e già fatto un grado avea la notte
Della scala, onde poggia all' orizzonte.
Volavan fuor delle cimerie grotte
I pigri abitator di Flegetonte;
E tra le nubi ripercosse e rotte
Raccolta in orbe la cornuta fronte,
Alba parea la vergine di Delo,
Sorta anzi tempo ad imbiancare il cielo.

La partita si affretta e il saggio Auriga
Già ripiglia la via, che al venir tenne,
E gli amorosi augei sferza ed instiga,
Che fendon l' aria senza mover penne.
L' ombre segnando di dorata riga,
Il bel carro calossi e in terra venne,
E posò lieve lieve alfin disceso
Nel gran palagio il suo leggiadro peso.

Il Sol da che partir fino al ritorno
Tre volte il lume estinse e tre l' accese,
Tanto che nel viaggio e nel soggiorno
Di tre notti e tre dì spazio si spese.
Ma perchè in ciel mai non tramonta il giorno,
Adon non se n' accorse e nol comprese;
E tal esca gustò, tal licor bebbe,
Che di cibi terreni uopo non ebbe.

CANTO DUODECIMO.

LA FUGA.

ALLEGORIA.

Dalla Gelosia, che va col suo veleno ad infettare il cuor di Marte nel colmo de' maggior trionfi, si conosce che niun petto per forte che sia, ed in qualsivoglia stato, può resistere alla violenza di questa rabbia. Dal cagnolino, che lusinga e guida Adone, si discopre l'affetto verso le cose terrene, da cui si lascia l'uomo assai sovente trasportare alla traccia de' beni temporali, ombreggiati nella cerva dalle corna d'oro. Il serpente guardiano del passo, cangiato dalla maga in sì fatta forma, dimostra il misero stato di chi cerca le occasioni del peccare, per la qual cosa perdendo l'umana effigie, che è ritratto della divina somiglianza, vien condannato a vivere bestialmente nelle tenebre, come cieco. Nel giardino della Fata dei tesori, tutto piantato d'oro e seminato di gemme, ci viene espressa la comodità delle ricchezze, che son di notabile importanza a conseguir le lascivie. Falsirena travagliata da due contrari pensieri, vuol dinotarci l'anima umana, agitata quindi dalla tentazione dell'oggetto piacevole e quinci dal rispetto dell'onesto. Le due donzelle che la consigliano, ci figurano la ragionevole e la concupiscibile, che ci persuadono quella il bene e questa il male.

ARGOMENTO.

Dalla tartarea sua caverna oscura
La Gelosia pestifera si parte;
E mentre col suo tosco infuria Marte,
Adon sen fugge e trova alta ventura.

O di buon genitor figlia crudele
Che il proprio padre ingratamente uccidi,
E le dolcezze altrui spargi di fiele,
E le gioie d'amor rivolgi in stridi;
Infame Scilla, che a spiegar le vele
Sol per lor danno i naviganti affidi;
Sfinge arrabbiata, abbominanda Arpia,
Per cui virtù si perde, onor si obblia.

Spaventevol Medusa, empia Medea,
Che il senso impetri, e la ragione incanti,
Circe malvagia, iniqua maga e rea,
Possente in belve a trasformar gli amanti;
Qual più mai dall'abisso uscir potea
Infelice cagion dei nostri pianti?
Cruda ministra di cordogli e pene,
Propizia al male ed avversaria al bene.

Ombra ai dolci pensier sempre molesta,
Cura ai lieti riposi aspra nemica,
Del sereno del cor turbo, e tempesta,
Del giardino di Amor loglio ed ortica;
Gel, per cui secco in fiore, il frutto resta,
Falce, che in sul granir tronchi la spica,
Rigido giogo ed importuno morso,
Che ne sforzi a cadere a mezzo il corso;

Acuto spron, che stimolando affliggi,
Putrido verme, che rodendo ammorbi,
Sferza mortal, che l'anime trafiggi,
Vorace mar, che le speranze assorbi;
Nebbia, che carca di vapori stigi
Rendi i più chiari ingegni oscuri ed orbi,
Velo, che della mente offuschi i raggi,
Sogno dei desti, e frenesia dei saggi;

Qual ria Megera, o scellerato mostro,
Ti manda a noi dai regni oscuri e tristi?
Vattene, vanne a quell' orribil chiostro,
Onde rigore ai tuoi veleni acquisti.
Non più contaminar lo stato nostro,
Torna torna a Cocito, onde partisti;
Chè aver dove ben s' ama in nobil petto
Non può basso timor lungo ricetto.

Ma nel misero ancor mondo perduto
Non so se sì gran peste entrare ardisca,
E negli alberghi suoi l' istesso Pluto
Non ti voglia, cred' io, ma ti abborrisca,
Perchè teme al tuo ghiaccio il re temuto
Non forse il regno eterno incenerisca,
O la fiamma, che ognor dolce il tormenta
Per Proserpina sua, non resti spenta.

Giace del freddo Tanai in sulle sponde
Là nella Scizia una foresta negra.
Non di fior, non di pomi e non di fronde
Spoglia mai veste in alcun tempo allegra,
Ma fulminate piante, alpi infeconde
Peggior la fan, che Acroceraunо, o Flegra.
D' aure in vece e di augelli han le sue sterpi
Pianti di gufi e sibili di serpi.

L' infausto noce e di nocente tosco
Consperso il tasso e il funeral cipresso
Rendon quel sempre al Sol nemico bosco
Con le pallide chiome ispido e spesso.
Per entro il sen caliginoso e fosco
Di ogni intricato suo calle e recesso,
Marciscon l' ombre e l' aria è densa e nera,
Quasi meno che notte e più che sera.

Van per burroni cavernosi e cupi,
Per balzi inaccessibili ed inculti,
Per erme sempre e solitarie rupi,
O popolate sol d' aspri virgulti,
Draghi a tutt' ore immansueti e lupi
Sotto tenebre eterne errando occulti.
Piangono i fonti e in fiebile concento
Sospira e spira ancor spavento il vento.

Quivi col piede antico una grand' elce
Al monte il manco lato apre e scoscende,
Nel cui spiraglio di pungente selce
S' incurva un arco, che ruina e pende,
Là 've turato d' edera e di felce
Precipitoso baratro si fende,
Del cui lavor, roso dagli anni e scabro,
Il caso sol fu l' architetto e il fabro.

Nelle viscere cave ignoto speco
Rifiuta il Sole e fugge i suoi splendori.
Muti qui sempre e quasi in carcer cieco,
Tacciono i mesti e desolati orrori.
Raro fra lor s' ascolta accento d' Eco,
Troppo rigidi alberghi a' suoi dolori.
Se la chiaman talor tigri, o leoni,
Son le risposte sue fulmini e tuoni.

Oltre così nel sotterraneo sasso
Con profonda voragine s' interna,
Che và l' estremo del confin più basso
A terminar nella palude inferna;
Onde si crede, che sia quindi il passo
Del rege oscuro all' infima caverna,
E che colei, che l' abita, sovente
Conversi ancor con la sepolta gente.

I latrati di Cerbero custode
Scaccian dalla contrada armenti e greggi.
Pianger dell' alme ree la turba s' ode
Di Radamanto alle severe leggi.
S' odon gli angui fischiar, batter le code
Dell' empie Erinni entro i tartarei seggi,
E si sente bollir nel proprio fonte
Il gorgoglio di Stige e d' Acheronte.

Tra queste solitudini s' imbosca
Non so s' io deggia dir femmina, o fera.
Alcun non è che l' esser suo conosca,
O ne sappia ritrar l' effigie vera;
Eppur ciascun col suo veleno attosca,
Si ritrova per tutto ed è chimera;
Un fantasma sofistico ed astratto,
Un animal difforme e contrafatto.

D'antica donna ha la sembianza e 'l nome,
Squallida, estenuata e macilenta.
Le mostruose e scompigliate chiome
Tutte son serpi, onde ogni cor spaventa.
Dipse, anfisbene e dragoncelli, oh come
Inasprano il dolor, che la tormenta,
Cenchri, chelidri ed ondeggiando al tergo
Colman di doppio orror l' orrido albergo!

Fronte ha severa, nè giammai rischiara
Sotto il concavo ciglio il guardo torto.
Guance spolpate e le rincrespa ed ara
Di spessi solchi, arido labbro e smorto.
Versa un assenzio dalla bocca amara,
Che amareggia ogni gioia, ogni conforto.
Dalla fetida gola un fiato l' esce,
Che pestilenza all' aere oscuro accresce.

Come Giano ha due volti ed apre e gira
Cento lumi qual Argo e piangon tutti,
Sguardi di basilisco e dove mira,
Fa gli umani piacer languir distrutti.
D' aspido ha la virtù, che appena spira,
Che appesta il core e cangia i risi in lutti.
Di cervo il capo e la natura e l' atto,
Che si rivolge indietro a tratto a tratto.

Tolse le parolette alla fè greca,
La lingua mentitrice alla bugia.
È il suo veder, come veder di cieca,
Un vano immaginar di fantasia.
Tende l' orecchie a chi novelle arreca,
Ed ha piè di ladron, passi di spia.
D' alchimista il color pallido e mesto,
E i dolori del parto in ogni gesto.

Più veloce che folgore, o che strale,
Dovunque il cieco arcier soggiorna o regna
Con pensier vola; ha nel pensier mill' ale,
E mille strane macchine disegna.
Per trar dall' altrui bene il proprio male,
Secrete cifre interpetrar s' ingegna.
Corre dietro al periglio e sa che in breve
Quel che segue e che brama, uccider deve.

L'occhio aguzza per tutto e move il piede
Tacita all' ombra e sconosciuta al Sole.
Si riduce a temer ciò che non vede,
E studia procacciar ciò che non vole.
Non men che il vero, il falso afferma e crede,
Cercando quel, che di trovar le dole;
E sta sempre sì dubbia e sospettosa,
Che la notte non dorme, il dì non posa.

Un rospo ha in bocca, ed un pestifer [angue
Su la poppa sinistra il cor le sugge.
Giammai non ride, all' altrui rider langue;
E ciò che non è doglia abborre e fugge.
Così sempre dolente e sempre esangue
Per distrugger Amor, sè stessa strugge.
Tra foco e ghiaccio si consuma e pasce;
Vivendo more, e nel morir rinasce.

Piange, freme, vaneggia e trema e pave,
L' universo conturba ed avvelena,
E in sè di buono in somma altro non have,
Ch' esser flagello a sè medesma e pena.
Nell' antro istesso, entro le istesse cave
Vive altra gente ancor d' affanni piena.
Squadra di morbi e legion di mali,
Suoi perpetui compagni e commensali.

Va il cieco Error per l' aria cieca a volo,
Spiando il tutto vigila il Sospetto,
Sta in disparte il Pensier tacito e solo
Con gli occhi bassi, e con la barba al petto.
L'unghie si rode e il proprio cor per duolo,
L' Invidia in divorar sfoga il dispetto,
E di nascosto con occulte frodi
Lo Scandalo fellon semina chiodi.

L' Odio con lingua amara e labbro sozzo
Di sputar fiele ad or ad or non cessa.
La Disperazion si stringe il gozzo
Con una fune, e si sospende ad essa.
La Follia trae de' sassi, e dentro un pozzo
Ratto a precipitar corre sè stessa.
Bestemmia il Pentimento, e per angoscia
Si percote con man la destra coscia.

La Miseria sospira a tutte l' ore
Rotta la gonna e lacera il mantello.
Tiene il Travaglio un avvoltoio al core,
Una lima inquieta ed un martello.
Trangugia coloquintida il Dolore,
E bee cicuta, aconito e napello.
Il Pianto in su la man la guancia appoggia,
E stilla i lumi in lagrimosa pioggia.

Questa dell' empia vecchia è la famiglia,
Di lei ben degna, a lei conforme anch' ella.
Dall' Erebo la rea l' origin piglia,
Dell' Eumenidi Dee quarta sorella.
Del tiranno dell' alme antica figlia,
Nacque col mondo, e Gelosia s' appella.
Non so come tal nome avesse in sorte,
Dovendosi chiamar piuttosto Morte.

Levò costei dalla magion profonda
Al ciel la fronte livida e maligna.
Sbiecò le luci, ove di tosco immonda
Luce fiammeggia torbida e sanguigna,
E la vita mirò lieta e gioconda,
Che in braccio al caro Adon traea Ciprigna,
Nè cotanta in altrui quiete e pace
Fu senza rabbia a tollerar capace.

Già si risolve, al bel seren celeste
Passando, abbandonar l' eterna notte.
D' un cilicio di spine il corpo veste,
E vola fuor delle solinghe grotte.
Di spine il manto ha le sue fila inteste,
Ma le fibbie e i botton son bisce e botte.
Di tai fregi laggiù per lor diletto
Soglionla ornar Tesifone ed Aletto.

Tosto che fuor della spelonca oscura
Uscì quel sozzo vomito d' inferno,
Sentiro i fiori intorno e la verdura
Fiati di peste ed aliti d' Averno.
Poria col ciglio instupidir Natura,
Inorridire il bel pianeta eterno,
Intorbidar le stelle e gli elementi,
Se non gliel ricoprissero i serpenti.

I vaghi augelli in dolci versi e lieti
I lor semplici amori a sfogar usi,
Fer pausa al canto, e sbigottiti e cheti
Volar tra rami più nascosti e chiusi.
I destrieri d' Apollo in grembo a Teti,
Per tema ombrosi e di terror confusi,
Tuffaro il capo, e se n' andar fuggendo
La brutta vista dell' oggetto orrendo.

Fu per sottrarsi, e vacillando torse
Gli omeri Atlante al suo celeste pondo,
Sicchè fu Giove di caderne in forse,
E tutto minacciò ruina il mondo.
Proteo a celarsi con sua greggia corse
Nel cupo sen dell' Ocean profondo;
Nè con l'umide figlie impaurite
Uscir degli antri suoi volse Anfitrite.

Là sotto l' Arto il mostro il passo move
Ver l' albergo dell' Orse e de' Trioni,
Dove gli algori e le pruine, e dove
Fan perpetua battaglia i nembi e i tuoni,
E fiocca il ciel sempre adirato, e piove
Allo spesso ruggir degli aquiloni,
Nè spoglia il Verno mai, nè giammai rompe
Le sue di smalto adamantine pompe.

Mentre la region malvagia e trista,
Che di piogge e di ghiacci è tutta greve,
Trascorre, ecco dal ciel discender mista
Gran tempesta di grandine e di neve.
Strillano gli aspi, e forza il tosco acquista,
Ed ella alto piacer di ciò riceve,
Perchè molto conforme è la freddura
Alla sua fredda e gelida natura.

Tra due montagne discoscese ed erte,
Dove il Sol di passar non ha possanza,
Cinta di selve sterili e deserte
Trova di Marte la spietata stanza.
Dalle fatiche in guerreggiar sofferte
Quivi ha talor di ritirarsi usanza,
E cinto il brando crudo e sanguinoso
Dopo molti sudor prender riposo.

Di gran lastre di ferro ha tutti onusti
La fiera casa e pavimento e tetto.
L' alte colonne e gli archi suoi robusti
Tutti di ferro son sodo e perfetto.
Ferro son de' balconi i balausti,
Ogni loggia, ogni palco è ferro schietto,
E mostran pur di ferro usci e pareti
Sculte l' imprese del gran re de' Geti.

Stanno nel colmo della volta appese,
E in guisa di trofei sotto le travi
Vote spoglie di genti uccise e prese,
Tavole rotte d' espugnate navi,
Adusti merli di cittati accese,
Porte abbattute e gran catene e chiavi,
Tende, stendardi e mille insegne e mille
D' osti disfatte e di distrutte ville.

Havvi ancor varj arnesi e varj ordigni,
Timpani audaci e bellicose trombe,
Mazze, pali, troncon, stocchi sanguigni,
Balestre, archi, zagaglie e dardi e frombe;
Corde, rote, roncigli, azze e macigni,
E granate volanti e palle e bombe,
Scale, gatti, arieti e quanto in terra
Guerriero adopra, o può servire a guerra.

Non era l' empia Dea giunta alla corte,
Quando udì di lontan batter la cassa.
L' aria s' offusca e cresce assai più forte
Il temporal, che gli arbori fracassa.
Ed ecco aprir le strepitose porte,
Ecco lo Dio, che fulminando passa.
Tremando il monte e il pian, l'onda e la riva
Dan segno altrui che'l gran campion arriva.

Come qualor de' suoi ministri alati
I vagabondi eserciti insolenti
Scatena fuor con procellosi fiati
Il crudo re, che tiranneggia i venti;
Spoglia le selve e disonora i prati,
Scaccia i pastor, disordina gli armenti,
Ed ingombrando il ciel di nembi foschi
Saccheggia i monti e discapigliа i boschi;

Così, mentre il crudel scorre l' arene,
Geme il lido Bistòn, Strimone stride,
E fa per tutto intorno, ovunque viene,
Mormorar le minacce e le disfide.
Trema la terra istessa, che il sostiene,
S' apron le nevi e l' onda si divide,
E come passi o la saetta, o il foco,
Ogn' intoppo gli cede e gli dà loco.

De' popoli, che domi avea con l'armi,
La pompa trionfal traea quel giorno,
E da' vinti Geloni e da' Biarmi
Al suo tracio terren facea ritorno.
Le sue vittorie in gloriosi carmi
Iva la Fama promulgando intorno,
E piangendo seguian querule schiere
Di genti incatenate e prigioniere.

Sovr' un tronco di lancia 'l braccio appog-
Fuma la chioma, il fianco anela e suda. [gia.
Bellona dietro gli sostiene a foggia
Di fidato scudier la spada ignuda,
Che gocciolante di sanguigna pioggia
Fulmina l' aria d'una luce cruda.
Il Terror suo valletto in su la testa
L' elmo gli assetta e del cimier la cresta.

Lampeggia sangue e d'un pallore oscuro
Tinto lo scudo, smisurata mole,
Vibra balen, che torbido ed impuro
Le stelle attrista e discolora il Sole.
Guernito il busto ha pur di ferro duro,
E preme il carro, in cui combatter suole;
E due corsieri e due, legati al paro,
Tirano il carro, ch'è di terso acciaro.

Viensene accompagnato il fiero auriga
Da trombe infauste e da funeste squille.
Macchia il suolo in passando e sparge e riga
Tutto il sentier di sanguinose stille.
Rossa viepiù che fiamma è la quadriga,
E dalle nari ognor spira faville,
E pieno il carro tutto è di sculture
Animate di nobili figure.

Opre ancor non seguite, istorie e cose
Non avvenute e di non nate genti,
Ch' or sono in quest' età le più famose,
Eranvi incise allor, come presenti.
E l' indovino artefice vi pose
Note assai note e ben intesi accenti,
Che scritti conteneano i nomi eterni
De' maggior duci antichi e de' moderni.

Non so in qual sacro fonte immerse il labro
O in qual libro divin gli annali lesse,
Sicchè il fato precorse il dotto fabro
Quando il futuro in vivo intaglio espresse.
Imprese varie nel metallo scabro
Molt' anni pria che fussero successe,
Finte avea con tant' arte e magistero,
Che gli occhi dubitavano del vero.

Havvi Alessandro, che d' allor la chioma
Circonda intorno e Cesare e Pompeo,
Ed Annibal, che l' Alpi espugna e doma,
E Scipio, che gli toglie ogni trofeo;
Muzio, Orazio, Marcello e qual mai Roma
Celebra eroe più chiaro, o Semideo;
Indi i più degni de' più degni inchiostri
Capitani e guerrier de' tempi nostri.

Enrico il grande in prima evvi scolpito,
Che da fanciul s' avvezza a' gravi incarchi,
E in ben cento giornate a pugna uscito,
Sempre palme n'ottiene e statue ed archi.
V' è Carlo Emanuel non meno ardito,
Che non è rege, ed emula i monarchi,
Solo in guerra possente a sostenere
Pria le galliche forze e poi l' ibere.

V' è il Farnese Alessandro, il qual di gigli
Fregia l' insegna, eppur i gigli assale,
Nè tra' suoi più pregiati antichi figli
Può il Tebro annoverarne un altro tale.
Far poi Duranza e Lisara vermigli
Con fortuna al valor scorgesi eguale
Francesco Bona, il marescial di Francia,
Della gloria francese e scudo e lancia.

Animoso garzon poscia si vede
Alle tartaree squadre il petto opporre,
E le sbaraglia, ed ha tai lettre al piede:
Gismondo invitto, il transilvano Ettorre.
Segue un eroe, la cesarea sede
Difende al Turco e l' Ungheria soccorre,
E il gran Giovanni Medici di sotto,
Novo Achille d' Etruria, espone il motto.

Sculto v' è di Liguria anco un marchese,
Cui l' ambrosia e la spina il nome diero,
E in ferir forte, in addolcir cortese,
Ben l' opre al nome suo conforma in vero.
Emulo all' alte ed onorate imprese,
Di Belgia a fronte ha un inclito guerriero.
Maurizio il breve dice, illustre in guerra
Ercol del Reno e Marte della terra.

V' era dopo costoro un giovinetto
Più d' ogni altro feroce e in vista umano,
Ma sbozzato dal mastro, ed imperfetto,
Chè data non gli avea l' ultima mano.
Parea davanti a quel real aspetto
Tremar il mondo e rimbombar lontano;
E mille avea dintorno ombre e disegni
D' osti sconfitte e d' acquistati regni.

A piè gli stava il vigilante augello,
Che ha purpureo cimier, dorati sproni,
E parea pubblicando un Sol novello,
I draghi spaventar, non che i leoni.
V'avea poscia il fatidico scarpello
Accennate da lunge altre azioni,
Non ben distinte ancor, nè terminate,
Secondo che crescendo iva l'etate.

Vedeasi ancor che lo scultor volea
Il nome di costui far manifesto,
Ma perchè acerbi in lui gli anni scorgea,
Il principio n'espresse e tacque il resto.
Lodo; sol senza più scritto v'avea,
E stimò, che bastar dovesse questo,
Chè quando a dir di lui lingua si snodi
Nominar non si può, che non si lodi.

Innanzi al carro e d'ogn' intorno vanno
Turbe perverse e di sembiante estrano.
L'altero Orgoglio, il traditore Inganno,
L'Omicidio crudel, lo Sdegno insano,
L'Insidia, che il coltello ha sotto il panno,
E la Discordia con due spade in mano,
Il Furor cieco, il Rischio disperato,
Il Timor vile e l'Impeto sfrenato.

La Stizza v'ha, che di dispetto arrabbia,
L'Ira vi sta, che batte dente a dente,
La Vendetta si morde ambe le labbia,
Ed ha verde la guancia, e l'occhio ardente,
La Crudeltà d'imporporar la sabbia
Gode del sangue dell'uccisa gente,
E fra strazj e dolori e pianti e strida,
Rota la falce sua Morte omicida.

Tremò la Furia a quella vista e n'ebbe
Pentita del suo ardir, tema ed orrore,
E tant'oltre venuta esser le increbbe,
Chè per natura ha paventoso il core,
E indietro ritornar quasi vorrebbe,
Chè in somma altro non è se non timore;
Pur ripreso coraggio, audace e pronta
Tra i suoi trionfi il forte duce affronta.

Quella larva in mirando orrida e pazza
Del carro ogni destrier si arretra e sbuffa,
E il crin, che quinci e quindi erra e svolazza,
Si erge lor sovra il collo e si rabbuffa.
Ma nell'entrar della tremenda piazza
Il vincitor di ogni dubbiosa zuffa
Gli affrena e volge in lei qual face, o dardo
Pien di bravura e spaventoso il guardo.

La tua Diva, il tuo ben, quella che intatta
Sol per te, gli diss'ella, arder s'infinge,
Eccola là, che indegna preda è fatta
D'un selvaggio garzon che in sen la stringe;
Di un che appena sostien l'arco che tratta;
Guarda a che bassi amori Amor la spinge;
E quando in braccio a lui talor si asside,
De' tuoi vani furor seco si ride.

Tacque e crollò, poichè così gli disse,
L'empia ceraste, onde fea selva al crine,
Ed al signor delle sanguigne risse
Il fianco punse di secrete spine.
Poi nel core una vipera gli affisse
Delle chiome mordaci e serpentine,
E ferito che l'ebbe, in un momento
Si sciolse in ombra e si disperse in vento.

Come con sua virtù sottile e lenta,
Che ha vigor di velen, rigor di ghiaccio,
Se all'esca la torpedine si avventa
Toccando l'amo e penetrando il laccio,
Scorre ratto alla canna, ed addormenta
Del pescatore assiderato il braccio,
E mentre per le vene al cor trapassa,
Tutto immobile e freddo il corpo lassa;

Così la Furia col suo tosco orrendo
Di gelido stupor Marte consperse,
Lo qual di fibra in fibra andò serpendo,
E in profondo martir l'alma sommerse,
Sicchè ogni senso, ogni color perdendo
Lasciò di man le redine caderse,
Nè dall'assalto di quel colpo crudo
Valse punto a schermirlo usbergo, o scudo.

Ma quel rabbioso e rigoroso gelo
Già già fiamma diviene a poco a poco,
Onde l'abitator del quinto cielo
Sembra dai venti esercitato foco,
Passato il cor di velenoso telo,
Vendicarsi desia, nè trova loco.
Quell'astio omai superbo ed iracondo
Non cape il petto e lui non cape il mondo.

Di un tenace sudore è tutto molle,
Fosca nebbia infernal gli occhi gli abbaglia
E soffia e smania, e di dolor vien folle,
Tal passion l'affligge e lo travaglia.
Fatto è il suo sen, che gela insieme e bolle,
Campo mortal di più crudel battaglia,
E per le nari a un punto e per le labbia
Gitta fumi d'orror, schiuma di rabbia.

La noderosa e formidabil asta,
Che ha nella destra, allor contorce e scote,
Rovere immensa e sì pesante e vasta,
Che nessun altro Dio mover la pote.
Poi dal seggio elevato, a cui sovrasta,
Lunge la scaglia e i nuvoli percote.
Guizza per l'aure il grave tronco e fugge,
Ne rimbomba la terra e il ciel ne mugge.

L'Emo al bombo risponde e l'Ato insieme
Con orribil romor tutto risona.
Il Rodope vicin n'ulula e geme,
E il nevoso Pangeo ne trema e tuona.
Si scote l'Ebro dalle corna estreme
La canizie del gel, che l'incorona,
E con le brume, onde sovente agghiaccia,
Lega all'Istro il timor l'umide braccia.

Rompe le nubi, e i turbini disserra
L'antenna folgorante e sanguinosa,
Mari e monti travalca, ed ira e guerra
Porta vibrata dalla man crucciosa.
E vola a Cipro e si conficca in terra,
Onde ne piagne l'isola amorosa,
E con chioma sfrondata e volto esangue
La rosa e il mirto impallidisce e langue.

Torse il carro ferrato e in vista oscura
A quella volta il Nume altier si mosse,
Toccò i cavalli e della sferza dura
Sentir fe' loro i fischi e le percosse.
Volge le luci sì, che fa paura,
Di foco e sangue orribilmente rosse.
Al lume infausto de' maligni lampi
Perdono il verde i boschi, il fiore i campi.

Con quel furor, con quel fragor ne venne
L'orribil Dio degli elmi e delle spade,
Con cui dal ciel sulle vermiglie penne
Vigorando sè stesso, il folgor cade,
Qualor dalla prigion, che chiuso il tenne,
Fugge e serpendo per obblique strade,
Con tre denti di fuoco in rauco suono
Sbrana le nubi e fa scoppiarne il tuono.

Udì del mostro dispietato e fiero
Amor l'inique e temerarie voci,
E vide nel terribile guerriero
Minacciosi sembianti e sguardi atroci;
Onde del militar carro leggiero
Precorrer volse i corridor veloci,
E spiegò tosto dal gelato polo
La bella madre ad avvisarne il volo.

Tremando, ansando ed anelando arriva,
E ben mostra il timor la faccia smorta,
E con voce interrotta e semiviva
Del duro caso la novella porta.
La stupefatta e sbigottita Diva
Oh come allor si turba e si sconforta,
Ed or volta all'amico, ed ora al figlio
Non sa nei dubbj suoi prender consiglio!

Non con tanto spavento in fragil pino
Spinto da Borea iniquo in mar turbato,
Il nocchier di Sicilia ode vicino
Della cagna del Faro il fier latrato,
Con quanto Citerea del suo divino
Guerrier di ferro e di disdegno armato,
Teme la furia e la possanza immensa,
E mille scuse e mille astuzie pensa.

Pensa alfin ricorrendo alle menzogne
Di un'audacia sfacciata armar la fronte,
E spera con lusinghe e con rampogne
Tutte in lui riversar le colpe e l'onte.
Ma per meglio celar le sue vergogne,
E le scuse aiutar, che son già pronte,
Dando pur loco a quel furore stolto,
Non vuol, che il vago suo seco sia colto.

Chiama Adone in disparte e lagrimando
L'esorta a declinar l'ira di quella,
Quella, che posta ogni pietade in bando,
Governa il quinto ciel, barbara stella.
Il giovinetto attonito tremando
Nelle spalle si stringe e non favella,
E per sottrarsi agl'impeti di Marte
Al partir si apparecchia, eppur non parte.

Pallido più che marmo e freddo e muto
Mentre ch'apre la bocca e parlar vole,
In quella guisa, che talor veduto
Dalla lupa nel bosco il pastor sole,
Come spirito e senso abbia perduto,
Gli muoion nella lingua le parole,
Ed è sì oppresso dal dolor, che l'ange,
Che al pianger della Dea punto non piange.

Or prendi, ella gli dice, eccoti questo
Cerchietto d'or, che tien due destre unite,
In segno che dell'alme il caro innesto
Scior non si può, sciolgansi pur le vite.
Ricco è il lavor, ma viepiù vale il resto
Per sue virtù mirabili inudite.
Ponlo al dito del cor, nè mai lasciarlo,
Chè non possa per fraude altri involarlo.

Giova agl' incanti, incontro a lui non hanno
Malie possanza, o magiche fatture
Nè poco util ti fia per qualche inganno
Nel corso delle tue varie avventure.
Mentre teco l'avrai, nulla potranno
Nocerti i neri Dei dell'ombre oscure;
Nè la fede e l'amor, che mi giurasti,
Cosa sarà, che a violar mai basti.

Di più la gemma, che è legata in esso,
È di un diamante prezioso e fino.
Quasi picciolo specchio ivi commesso
Fu da Mercurio artefice divino.
Qualor colà fia che t'affisi, espresso
Il mio volto vedrai, come vicino.
Saprai come mi porto e con cui sono,
Dove sto, ciò che fo, ciò che ragiono.

Non è picciol conforto al mal, che sente
Dall'amata bellezza un cor lontano,
Avere almen l'immagine presente,
Che Amor scolpita in esso ha di sua mano,
Qui vo' pregarti a rimirar sovente,
Chè non vi mirerai, credimi, invano.
Qui meco ognor nei duri esilj tuoi
E consigliare e consolar ti puoi.

Vanne, non aspettar, che cagion sia
L'indugio tuo del mio perpetuo pianto.
Ritratti in salvo per occulta via
Finchè questo furor si sfoghi alquanto.
Nè dubitar, che l'assistenza mia
Non t'accompagni in ogni parte intanto.
Un Nume tutelar di ogni arte istrutto
Invisibil custode avrai per tutto.

Sospirando a minuto e in sul bel volto
Filando a stilla a stilla argento puro,
La prega Adon, poichè il bel dono ha tolto,
Di vera fè nell'ultimo scongiuro.
Ella che in braccio ancor sel tiene accolto,
Risponde, che di ciò viva securo;
Ond'egli alfin con cinque baci e sei
Prese congedo e si spedì da lei.

Vener di Giove il nunzio allor dimanda
Tra mill'aspri pensier tutta sospesa,
E dell'anima sua gli raccomanda
E lo scampo e la cura e la difesa,
Pregandol quanto può mentre che il manda
Spia fidata e secreta a questa impresa,
Che in ogni rischio il suo intelletto astuto
Gli sia saldo riparo e fido aiuto.

Promette il saggio Egizio, indi si parte,
Ed a tant'opra apparecchiando vassi.
Ella ciò fatto, al furiar di Marte,
Che a lei rivolge impetuoso i passi,
Con gli occhi molli e con le trecce sparte
Sulla soglia dell'uscio incontro fassi,
E va dolente e lusinghiera avante
Al suo feroce e furibondo amante.

Siccome il mar per zeffiro, che torna,
Già da Borea commosso, si tranquilla,
O come umilia l'orgogliose corna
Fiamma, se larga mano umor vi stilla;
Così a que' vezzi, ond'ella il viso adorna,
Ed a que' pianti, ov'entro amor sfavilla,
Già Gradivo si placa e vinto a forza
L'ira depone e l'alterigia ammorza.

Ella asciugando con pietosi gesti
Degli occhi molli il liquido cristallo,
Che strani modi di venir son questi,
Carco, dicea, di sangue e di metallo?
Ben ti conosco, incredulo credesti
Con qualche drudo mio trovarmi in fallo,
Poichè con atti sì sdegnosi e schivi
Inaspettato e repentino arrivi.

Sì sì gli è vero. Io mi tenea pur ora
(Pur or partissi) un garzon vago in grembo.
Come già fece a Cefalo l'Aurora.
L'ascosi dianzi in nubiloso nembo.
Che dico? io mento; anzi l'ho meco ancora,
Tra le falde il ricopro e sotto il lembo.
Aprimi il petto e cerca il cor nel centro
(Forse nol credi?) il troverai là dentro.

In che miseri ceppi, ohimè ristretta
Mi ha quell'amor, che teco mi congiunge,
Ch'io deggia ad ogni dubbio esser soggetta
Che ti move, a volar così da lunge.
Nè la mia lealtà candida e netta
Di men gelosi stimoli ti punge,
Che s'una mi fuss'io, non dico Dea,
Meretrice volgar, femmina rea.

Alcun'altra ha da te gioia e diletto,
Altra con scherzi e con sorrisi abbracci.
Quando a me vien, divien poi campo il letto
Mi atterrisci con gli occhi e mi minacci.
Nè con più torvo, o più severo aspetto
I più fieri nemici in guerra cacci
Di quel che fai talor chi non ti offende,
La tua fedel, che a compiacerti intende.

Con qual pegno or più deggio, o con qual
Della mia fede assicurar costui, [prova
Quando l'essermi ancor nulla mi giova
Tolta al mio sposo e soggiogata a lui?
Crudel, fia dunque ver, che non ti mova
Più l'amor mio, che la perfidia altrui?
Fia ver, che in te più possa un van sospetto
Di quel che pur con man tocchi in effetto?

Io credo e giurerei, che quanta bruma
La tua Tracia ricetta, il cor t'agghiaccia.
Eppur tanto è l'amor, che mi consuma,
Malgrado mio t'accolgo in queste braccia.
Deh se egual nel tuo petto ardor s'alluma,
E se egual nodo l'anima ti allaccia,
Come può farlo ognor tepido e lento
Ogni foglia, che in aria agita il vento?

Pur il mio zoppo e povero marito
Di contentarmi almen mostra desio,
E rozzo, qual qual siasi e mal polito,
Pende in ogni atto suo dal cenno mio;
E quantunque da me poco gradito,
Pur non ricuserà, se il comand'io,
Nelle fornaci in Mongibello accese
A te medesmo edificar l'arnese.

E tu, per cui schernita ir mi conviene
Con infamia immortal fra gli altri Dei,
Sol intento a recarmi affanni e pene,
Nulla curi giammai gli oltraggi miei,
Anzi ver me con l'odio entro le vene
Rigido sempre, ed implacabil sei,
Onde, benchè d'Amor sia genitrice,
Tra le felicità vivo infelice.

Con tai lamenti lo garrisce e sgrida
La baldanzosa adultera sagace,
Onde il meschin, che crede a cieca guida,
Tutto confuso la rimira e tace.
Appena d'acquetarla si confida,
Nè gli par poco, se n'ottien la pace,
Ed ha per grazia alfin quantunque accorto,
Chiamarsi ingrato e confessare il torto.

Così qualor più furioso il piede
Move ringhiando e di superbia pieno
Unicorno selvaggio, appena vede
Vergine bella, che le mostra il seno,
Che de'suoi spirti indomiti le cede
Dimesso in tutto e mansueto il freno;
Lascia l'orgoglio, ed a lambir si piega
La bella man, che l'imprigiona e lega.

Intanto Adon, che errante e fuggitivo
Sen va piangendo e tapinando intorno,
Lunge dalla sua vita appena vivo
Non cessa di vagar tutto quel giorno,
E di riposo e di conforto schivo,
Di cibo non gli cal, nè di soggiorno.
In duo begli occhi è il nido suo, nè cura
Fuor la dolce membranza, altra pastura.

Teme sè stesso e di sè stesso l'ombra
Al suo proprio timore anco è molesta.
Ad ogni sterpo, che il sentiero ingombra,
Volgesi e il moto immantinente arresta.
Quasi destrier, che spaventato adombra,
S'ode picciol romor per la foresta,
Se tronco il calle gli attraversa, o sasso,
Marte sel crede e risospende il passo.

Già del Sol cominciavano i cavalli
Verso ponente ad abbassar le fronti,
E d'ogn' intorno ad occupar le valli
Già già l'ombre maggior cadean da' monti.
Tra quegli orrori al romper de' cristalli
S'udia più alto il lagrimar de' fonti,
E succedean ne' lor silenzi muti
I rauchi grilli agli augelletti arguti.

Querule ad or ad or voci interrotte
Sparger con essi a prova Adon si sente,
Qual suol di Primavera a mezza notte
Formar tra' rami il rosignuol dolente.
L'abitatrice dell'opache grotte,
Che invisibile altrui parla sovente,
Mentre ei si lagna addolorato e geme,
Replica per pietà le note estreme.

Ma poichè per lo ciel la bruna benda,
Che vela il dì, la notte umida stese,
E tutta risonar la selva orrenda
D'urli ferini il giovinetto intese;
Qual uom, che strane visioni attenda,
Tacque e doppio spavento il cor gli prese;
Non sa dove si vada, o quel che faccia,
D'amore avvampa e di timore agghiaccia.

Giunto, ove tra due colli è più riposta
La spessura del bosco e più profonda,
E versa il monte dalla rotta costa
Gorgo di pura vena in limpid' onda;
Lo sconsolato al fonticel s'accosta,
E il fianco adagia in sulla fresca sponda.
Quivi abbattuto dalla doglia acerba
Si fa tetto del ciel, letto dell'erba.

Così tra quelle macchie erme ed oscure,
Di selvaggi abitanti orride case,
Soletto, se non sol delle sue cure,
De' suoi tormenti in compagnia rimase.
Vinselo alfin pur la stanchezza, eppure
Ai languid' occhi il sonno persuase,
E malgrado del duol, poichè egli giacque,
Addormentossi al mormorar dell' acque.

Non prima si svegliò, che mattutino
Già fusse Apollo in sul bel carro assiso,
E dato avesse già del Sol vicino
L' augel nunzio del dì l' ultimo avviso;
Del Sol, che in oro omai volto il rubino,
Avea mezzo dall' onde alzato il viso,
E dalla luce sua percosse e sgombre
Facea svenir le stelle e svanir l' ombre.

Le palpebre disserra al novo lume,
Nè sa dove drizzar l' orme raminghe.
Ode i vaghi augellin batter le piume,
E col canto addolcir l' ombre solinghe,
Vede rincrespar l' onde al picciol fiume
L' aura, che alletta altrui con sue lusinghe,
E degli arbori i rami agita e piega,
E le cime de' fior lega e dislega.

Lasso, ma quel che altrui diletta e giova,
Accresce al mesto cor pianto novello,
Onde, poichè refugio altro non trova,
Si mette a contemplar l' idol suo bello,
E mentre gli occhi d' ingannar fa prova
Col virtuoso ed efficace anello,
Per la selva non lunge ascolta intorno
Stridula rimbombar voce di corno.

Vien dopo il suon che par che i veltri a cac-
Chiamando irriti, una cervetta estrana, [cia
Che stanca, e come pur gli abbia alla traccia
Anelando ricovra alla fontana,
Ma visto Adon, gli salta entro le braccia,
Nè sapendo formar favella umana,
Con gli occhi almen, cogli atti e co' muggiti
Prega, che la difenda e che l' aiti.

Non crederò, tra le più vaghe fere
Fera mai più gentil trovar si possa.
Brune le ciglia e le pupille ha nere,
Bianca la spoglia e qualche macchia rossa.
Ma più che altro mirabili a vedere
Son della fronte in lei le lucid' ossa.
Son tutti i rami delle corna grandi
Del più fin or, che l' Oriente mandi.

Nel tempo istesso bello oltre i più belli
Ecco apparire un cagnolin minuto.
Sparge prolissi infino a terra i velli
Sovr' armellino candido e canuto.
Son di seta le fila e in crespi anelli
Vagamente si torce il pel ricciuto.
Spezzato in cima il naso e gli occhi allegri
Più che mai Moro, ha rilucenti e negri.

Radon l'orecchie il suol lunghe e cadenti,
E sospesi vi tien due fiocchi d' oro,
Onde di qua di là brilli pendenti
Gli fanno intorno un tremolio sonoro.
Cerchiagli il collo di rubini ardenti
Monil, che eccede ogni mortal lavoro,
Dove sculto di smalti un breve porta:
D' ogni lieta ventura io son la scorta.

Ed ecco a un punto in sul medesmo prato
Cacciatrice leggiadra uscire in fretta.
Ha l' arco in spalla, ha la faretra allato,
E nelle man la lassa e la saetta.
Sulle terga si sparge il crin dorato,
E le pende dal collo la cornetta;
E viepiù verde, che d' Autunno foglia,
Sparsa di fiori d' or, veste la spoglia.

To to, Perricco mio, to to, ben alto
Chiamando a nome il picciol can, dicea,
Tuttavia rincorandolo all' assalto
Contro la cerva, che seguita avea.
Ella in grembo al garzon già preso il salto,
Con gemiti e sospir pietà chiedea;
Ed ei, perchè non fusse o morta, o presa,
Ogni sforzo adoprava in sua difesa.

Tu non fai cortesia, qualunque sei,
(Fortemente gridando ella veniva)
Impedir caccia pubblica non dei,
Nè negar la sua preda a chi l' arriva.
Giusto non è, che de' travagli miei
Altri il frutto si goda, io ne sia priva.
Di vedermi usurpar non ben sopporto
Quel che tanto ho sudato, a sì gran torto.

Confuso a quelle voci Adon rimane,
Chè sa ben, che la cerva è a lei dovuta;
Ma se egli pur del pargoletto cane
Non la sottragge al dente e non l' aiuta,
Di commetter s' avvisa opre inumane,
Poichè a salvarsi è nel suo sen venuta;
Onde la Ninfa altera e peregrina
Con questi preghi a supplicar s' inchina:

Ninfa (se Ninfa pur sei della selva,
Chè piuttosto del ciel Diva ti credo),
Di qualunque altra qui fera s'inselva
Senz'altra lite ogni ragion ti cedo.
Di questa sol sì mansueta belva
La vita in dono e in un perdon ti chiedo
Se alla rabbia canina oso di torre
Un vezzoso animal, che a me ricorre.

Incrudelir ne' semplici innocenti
Non conviensi a beltà celeste e santa.
Vive pietà nelle divine menti,
Nè di gloria maggior Giove si vanta.
Ben, se in me fien giammai forze possenti
A compensarti di mercè cotanta,
Potrai del mio voler, come ti piace,
Sempre dispor. Così le parla, e tace.

Quand'ella gli occhi in que' begli occhi affi-
Che fan la Dea d'Amor d'amor languire, [sa
Si sente il cor subitamente in guisa
Tutto d'alta dolcezza intenerire,
Che stupida e da sè quasi divisa,
Più oltre di parlar non prende ardire;
Ma poichè alfin dal suo stupor si scote,
Accompagna un sorriso a queste note:

Della preda il trofeo (non so se il sai)
È del buon cacciator la cura prima.
Vieplù l'onor, vieplù il diletto assai
D'una rustica spoglia ei pregia e stima,
Che qualunque altro ben possa giammai
D'ogni eccelsa grandezza alzarlo in cima.
Della caccia però, che oggi qui vedi,
L'importanza è maggior, che tu non credi.

Questa, il cui scampo curi, umana fera
È tal, che altra non v'ha valle, o pendice,
Della Fata dell'oro è messaggiera,
Sicchè il suo possessor può far felice.
Da chi dietro le va fugge leggiera,
D'ogni occulto tesoro esploratrice.
Muta le corna sue due volte il giorno,
E cento libbre d'or pesa ogni corno.

Morir non può, perchè immortale è nata,
Ma ben ha chi la prende alta fortuna.
Non è pertanto, se non vuol la Fata,
Chi la sappia pigliar sotto la Luna.
Onde di te, cred'io, più fortunata
Creatura mortal non vive alcuna,
Poichè non sol da te non si diparte,
Ma di proprio voler viene a cercarte.

Se le fere innamori a tuo talento,
Qual sia cosa giammai, che altri ti neghi?
In grazia tua sua libertà consento,
Cedo d'un tanto intercessore ai preghi.
Con un tuo sguardo sol, con un accento
Ogni core imprigioni, ogni alma leghi;
Onde vinta da te, qual io mi sono,
Tutta me stessa, e quanto è in me ti dono.

Nè dalle stelle, il ver convien ch'io dica,
L'origin piglio, nè dal ciel discendo;
Driade son io, che cittadina antica
Di questo bosco, a seguir fere intendo.
Ma benchè sia dell'aspre cacce amica,
Con gli uomini talor piacer mi prendo.
Silvania ho nome e in ruvida corteccia
Traggo inospita vita e boschereccia.

Non pensar tu, che ne' silvestri spirti
Cortesia pur non regni e gentilezza.
Non siam noi senza core, anzi vo' dirti,
Che anco fra i rozzi tronchi amor s'apprez-
Aman le palme, aman gli allori e i mirti, [za.
E conoscono ancor ciò che è bellezza;
Nè vive in pianta, nè germoglia in piaggia
Priva di questo senso, alma selvaggia.

Il contraccambio poi, che mi prometti,
Vo' che senza indugiar mi sia concesso.
Ma, come in prova mostreran gli effetti,
Fia l'util tuo, fia il tuo guadagno istesso.
Vo', che la mia reina entro i suoi tetti
Ti piaccia visitar, che è qui dappresso;
Nè pur la cerva, ch'è sì bella in vista,
Ma il cane ancor avrai, che la conquista.

Non lunge alberga ancorchè altrui cover-
Sia la strada e non trita, onde a lei vassi. [ta
Ma se tu meco vien, son più che certa,
Non perderai del tuo viaggio i passi.
Ti fia la porta del palagio aperta,
Dove la Dea delle delizie stassi,
Che d'Iasio è sorella e di Mammone,
Di Proserpina figlia e di Plutone.

Quant'oro involge tra le pallid'onde
Il Gange, che levar vede il Sol primo,
Quanto di prezioso il Tago asconde
Per entro il letto suo palustre ed imo,
A lei perviene. A lei le Ninfe bionde
Filan dell'ermo in stami il ricco limo.
A lei del bel Pattolo entro le vene
Sudan mill'altre a crivellar l'arene.

Prodigo ognor suo dritto offre a costei
Il Sangario, ove Mida ebbe a lavarsi.
Lidia, Frigia, Cilicia, Ircania a lei
Cumulan solo i lor tesori sparsi.
I Pannoni, i Fenici e gli Eritrei
Delle ricchezze lor non ne son scarsi.
L'auree Molucche e Manzanara e Norte
Ebbe dal Ciel di dominare in sorte.

Il gran Nettuno e la cerulea moglie
Tesorieri le sono e tributari,
E quanto in grembo l'Oceano accoglie
Mandano a lei da' più remoti mari;
E quante merci estrane e quante spoglie
Furano ai gran naufragi i flutti avari,
Tutte son poi per vie chiuse e celate
Dai Folletti dell'acque a lei recate.

Oltre l'avere, ond'ella abbonda tanto,
Che ogni voglia può far contenta e paga,
Oltre il saver, per cui riporta il vanto
Della più dotta e più famosa maga;
Vedrai beltà, di cui non mira in quanto
Circonda il Sol la più leggiadra e vaga;
Beltà, che con colei contende e giostra,
Che adora per sua Dea l'isola nostra.

Falsirena si appella ed è ben tale,
Che non le manca ogni perfetta cosa,
Se non che il fasto in lei tanto prevale,
Che non la scaldò mai fiamma amorosa.
Non cura amante, che al suo merto eguale
Degno non sia di sì pregiata sposa;
Nè trovando di sè soggetto degno,
Non vuole a basso amor piegar l'ingegno.

Vero è, che ell'ha per l'arti sue previsto,
Che amar pur dee; non so se in ciò s'ingan-
Amerà pur, ma non con altro acquisto, [ni.
Che di rabbiosi e disperati affanni.
Quindi per evitar fato sì tristo,
Si dispose solinga a menar gli anni.
Quindi escluder da sè sempre le piacque
Ogni commercio. E qui Silvania tacque.

Dal desio di veder ciò che il destino
Porti di novo il giovane invaghito,
Della Ninfa gentil, del cagnolino,
Che gli mostran la via, segue l'invito,
Il cane adulator prende il cammino
Per l'ampia valle agevole e spedito,
E declinando il calle erto ed alpestro, [tro.
Sceglie sempre in andando il piano e il des-

Del vago animaletto ammira e loda
Adon la strana e barbara ricchezza.
Quei gli saltella intorno e come goda
Ambizioso pur di sua bellezza,
Con la lingua festiva e con la coda
Lusinghevole il lecca e l'accarezza.
Erge in alto le zampe e non mordaci
Co' lascivi latrati alterna i baci.

Per ombroso sentier ne vanno insieme
Traversando la selva e la campagna
Fin colà dove alle radici estreme
Si termina il vallon d'una montagna;
Nè dal fanciul, che pur alquanto teme,
Si dilunga la guida, o la compagna.
Quivi a piè d'un gran noce ella s'arresta,
Ch'è un'arbor sola e sembra una foresta.

Grande è la pianta ed oltre l'esser grande,
Ciò che d'ogni stupor trascende i modi,
È che ne' rami, che dintorno spande,
Son d'oro i frutti ben massicci e sodi.
Ma quattro vaghe arciere ha dalle bande,
Che sempre notte e dì ne son custodi,
E vestite ed armate all'uso istesso
Della scorta d'Adon, le stanno appresso.

Adon le domandò chi fusser quelle,
Ch'erano del bel tronco in guardia messe;
Se eran Dee di quel loco, oppur donzelle,
E chi lor poste in tal ufficio avesse.
Dimandò, se di lei fusser sorelle,
Poichè avean l'armi e le fattezze istesse.
Cennò l'altra alle Ninfe, indi alle cose
Dimandate da lui così rispose:

Egli si trova una natura a parte,
Che è tra il semplice spirto e l'uom compo-
Perocchè ir non si può da parte a parte [sto,
Senza il debito lor mezzo interposto.
L'uno è sempre immortale in ogni parte,
L'altro il corpo alla morte ha sottoposto.
Il terzo, che non è questo, nè quello,
Fa in sè di entrambo un imeneo novello.

Quasi mezzane dunque infra gli estremi
Volse Giove crear queste fatture,
Onde siccome degli Dei supremi
Gli uomini son quaggiù vive figure,
Questi del divin stato in parte scemi
Son degli uomini ancor vere pitture,
E come loro immagini ritratti,
Si somigliano ad essi in tutti gli atti.

Han corpo sì, ma più sottile e raro,
Che il vostro e nulla o poco ha del terreno.
Non è sì lieve nube in aer chiaro,
Ch'ei non sia denso e solido assai meno.
Col vento va di leggerezza al paro,
Apparisce e sparisce in un baleno,
Nè visibil giammai si rende agli occhi,
Se non quand'egli vuol, benchè si tocchi.

Per esser dunque la materia in essi
Grossa non già, ma delicata e pura,
Non fan lor resistenza i corpi spessi,
Ogni cosa lor cede, ancorchè dura.
Ponno senza lasciarvi i segni impressi
Falsar le porte e penetrar le mura,
Come folgore suol, che quando scende
La vagina non tocca e il ferro offende.

La mistura però, di cui son fatti,
Di ogni accidente e passion capace,
A differenza degli spirti astratti,
All'alterazioni anco soggiace.
Ad infermarsi, anzi a morir son atti,
Poichè ogni misto si corrompe e sface;
Ma perchè più perfetta è la sostanza,
Molto di vita il viver vostro avanza.

Una sol qualità non si conforma
Vosco, nè par che all'esser vostro arrivi,
Chè l'uom di corpo e d'anima s'informa,
Ma questi in tutto d'anima son privi;
Onde sebben per la più nobil forma
Restan di voi più lungamente vivi,
Essendo sol corporei e spiritali,
Nascono corrottibili e mortali.

Nascon, diss'io, perchè come han comuni
Con l'uomo in tutto e le parole e i gesti,
Come han nelle freddure e nei digiuni
(Quai tal corpo richiede) e cibi e vesti,
Quantunque negli affar loro opportuni
Sien più pronti e vivaci, agili e presti,
Così non è di generar lor tolto,
E del consorzio uman godono molto.

Hanno anco il sonno e la vigilia ed hanno
Provvidi all'opre, i naturali istinti,
E com'api, o formiche, in ordin vanno
Non senza industria alle fatiche accinti.
La notte e il giorno e la stagion dell'anno,
E tutti i tempi han come voi distinti.
Aman la luce e le lumiere belle
Del Sole e della Luna e delle stelle.

Partecipano assai degli elementi,
E più di quello, ove hanno albergo e loco.
Come amano il terren talpe e serpenti,
Come pirauste e salamandre il foco,
Come son l'aure molli e l'acque algenti
Dei pesci e degli augei trastullo e gioco,
Così sono a costor care e gioconde
La terra e l'aria e le faville e l'onde.

Abita alcun di lor l'eterea sfera,
Altri la region sottoceleste,
Altri fonte, ruscel, lago, o riviera.
Altri rupi, vallee, boschi e foreste.
Tutte della selvaggia ultima schiera
Son le Ninfe che vedi ed io con queste;
Ed a ciascuna un'arbore è commessa,
Quasi del vivo legno anima istessa.

V'ha Fauni e Lari e Satiri e Sileni,
Tutti han fronte cornuta e piè caprigno.
Siam noi pur come lor, Numi terreni,
Ma di sesso men rozzo e più benigno.
Ingombran l'altre ad altre piante i seni,
Io qui con queste in questo tronco alligno,
E per legge di Fato e di Natura
Delle noci a me sacre ho sempre cura.

Tacque, e le Ninfe del frondoso monte
Verso Adone affrettando il piè veloce,
Cortesemente gli chinár la fronte,
Affabilmente il salutaro a voce.
Poi lo guidaro ufficiose e pronte
Con mille ossequj all'ammirabil noce;
E lasciato lo stral, deposto l'arco,
Gli apriro il passo e gli spediro il varco.

Repente allor dell'arbore ch'io dissi,
Crepò la scorza e il voto ceppo aperse.
Tutta per mezzo, oh meraviglia, aprissi,
Ed alla coppia il cavo ventre offerse.
Quindi per una via, che inver gli abissi
Scender parea, Silvania il piè converse,
E passando alle viscere più basse
Della buccia capace, Adon vi trasse.

Entra ed ha seco il precursor foriero,
Quel che tanto gli mostra amore e fede,
Io dico il cagnolin, che già primiero
Trovò, posando in quella selva il piede.
Questo per disusato ermo sentiero
Non l'abbandona mai, sempre il precede;
E chiuso il tronco, ei che il cammino inten-
Per una scala a chiocciola discende. [de

Per mille obbliqui e tortuosi giri
Serpendo senza termine la scala,
E senza che di ciel raggio si miri,
Tra profonde ruine ingiù si cela.
Sente Adon, quasi greve aura che spiri,
Ad ora or ad alcun vapor, che esala,
E susurrando scotersi sotterra
I venti, che il gran monte in grembo serra.

Un' ora e più per l' alta gola angusta
Di quel gran laberinto andaro al basso,
Finchè trovar concavità vetusta,
Dove a scarpelli era tagliato il sasso.
A quella buca omai, dagli anni frusta,
Sempre al buio e tenton drizzaro il passo,
E nelle foci lor spicciar dai monti
Videro in vivi gorghi i fiumi e i fonti.

Vider per tutto in congelate goccie
Pender masse di vetro e di cristallo,
E fuso fuor delle forate rocce
In varie vene spargersi il metallo;
Quanto ne purgan poi coppelle e bocce,
Nero, livido, rosso e bianco e giallo,
E giallo e verde ancor, vermiglio e perso
In ciascun mineral color diverso.

Tra quelle spesse e condensate stille
E quelle zolle a più color dipinte,
Vedeansi sparse mille pietre e mille
Di varia luce colorate e tinte;
Che a guisa pur di tremule scintille,
O di fiaccole fioche e quasi estinte,
Intorno e per la volta e per le mura,
Faceano balenar la notte oscura.

Tosto che Adon della calata alpestra
Giunto all' ultimo grado, il fondo tocca,
Passa dietro a colei, che è sua maestra,
Della cieca caverna entro la bocca.
Quando sente scrosciar dalla man destra
Gran fiume, che con impeto trabocca;
Ed ecco rimbombar l' atre spelonche
Di un orribil romor, come di conche.

Di quelle gemme che per l'antro ombroso
Lampeggiando facean l'aria men nera,
Ed affisse nel sasso aperto e roso
Illustravan la grotta e la riviera,
Il barlume indistinto e tenebroso
Gli servì di lucerna e di lumiera;
E vide a gola aperta un crocodilo,
Di cu forse maggior non nutre il Nilo.

Vennegli incontro e cominciò parole
Minacciose a formar d' uman linguaggio.
Taci bestia malvagia, odiosa al Sole,
Non impedir nostro fatal passaggio.
Così vuol chi quaggiù può quanto vole,
Disse Silvania e seguitò il viaggio.
Fuggì la fera ubbidiente e tacque,
E ritornossi ad appiattar nell' acque.

Uom fu già questi, or è dragon, soggiun-
Apprendan da lui senno i più discreti. [se;
Soverchia audacia follemente il punse
Della Fata a spiar gli alti secreti. [se;
Fusse caso o sciocchezza un giorno ei giun-
Contro gl' inviolabili divieti,
Laddove ella talor suol per diletto
Cangiar la spoglia e variar l' aspetto.

Videla appunto allor, che per vaghezza
Di provar qual natura hanno i serpenti,
Forma di serpe all' immortal bellezza
Dava con incantate acque possenti.
Ella è sì spesso a trasformarsi avvezza,
Che non vo' che tu fugga, o che paventi,
S' avvien mai che t' appala in altre membra
Che non è però tal, sebbene il sembra.

In mal punto costui videla appunto
Quando prendea la serpentina imago,
Nè tutto il corpo avea bagnato ed unto,
Chè era ancor mezzo donna e mezzo drago.
Sdegnosa, come prima il vide giunto,
Il volto gli spruzzò del licor mago;
Stolto, dicendo, i premj tuoi sien questi,
Vanne e narra se puoi, ciò che vedesti.

Poichè a tai detti lo scaglioso manto
Gli coprì d' ogni intorno il tergo e il seno,
Rimase, astretto da perpetuo incanto,
A guardar questo guado, ond' io ti meno.
Disse, e dell' antro Adone uscito intanto,
Giunse in paese oltre gli ameni ameno,
E trovò più ridente e più giocondo
Novo ciel, nova terra e novo mondo.

Ghirlandato di pergole costrutte
Di viti e d'uve un gran giardin s' inquadra.
Quattro vie dritte a dritto fil condutte
Con trecciere di cedri in doppia squadra,
Vanno un sferico spazio a ferir tutte,
E di sè stesse a far croce leggiadra.
Ai seggi, che coronano il bel cerchio,
Fa vago padiglion verde coverchio.

In mezzo a questo spazio e sotto questa
Cupola ombrosa, che di fronde è densa,
Dodici grifi d' or reggono in testa
Di cristallo di rocca un' urna immensa,
Che in larga pioggia a guisa di tempesta
L' acque alla conca inferior dispensa.
D' alabastro è la conca e forma un stagno,
Che della bella Fata è fonte e bagno.

Quel fonte è il centro, onde la linea piglia
Ciascuna delle vie, che dianzi ho detto,
Talchè la vista è bella a meraviglia,
E scopre di lontan qualunque oggetto.
Circonda il bel giardin ben quattro miglia,
E in ciascun capo è un bel palagio eretto,
E i palagi non son di rozzi sassi,
Ma tutti di diaspri e di balassi.

Cristalline son l' acque, auree l' arene,
Smalto le sponde, i lor canali argento;
E dove l' onda a dilagar si viene,
Fan grosse perle ai margini ornamento.
Gli orti invece di fior le siepi han piene
Di cento gemme peregrine e cento,
E sempre verdi al freddo e fresche al caldo
L' erbe e le fronde lor son di smeraldo.

La rosa le sue foglie ha tutte quante
Fatte di puro oriental rubino,
Il bianco giglio d' indico diamante,
Di lucido cameo l' ha il gelsomino.
Di zaffir la viola e fiammeggiante
Il bel giacinto è di giacinto fino;
Di topazio il papavere si smalta,
E di schietto crisolito la calta.

Non so poscia in qual guisa, o per qual via
Fassi il duro metallo abile al culto,
O di Natura, o d' arte industria sia,
O miracol del Cielo al mondo occulto.
L' oro ne' campi genera e si cria,
Pullula in sterpo e germina in virgulto,
E fondando radici, alzando bronchi,
Vegeta a poco a poco e cresce in tronchi.

In quel terren, che forse è più ferace,
E viepiù ch' altro di miniere abbonda,
Delle stelle e del Sol viepiù efficace
Passa la forza e la virtù feconda;
Sicchè la gleba fertile e vivace
Si nutrisce, s'abbarbica e s' infronda,
E di tanto splendor veste il suo stelo,
Che può quasi abbagliar gli occhi del cielo.

Pompa non vista e non creduta altrove,
Veder sorger da terra i bei rampolli,
E tra ricchi cespugli in verghe nove
Folgorar gli arboscei teneri e molli.
Or mentre Adon sotterra i passi move,
Amor, i cui desir non son satolli,
Bramoso appien di vendicar l' offesa
Apparecchia nov' armi a nova impresa.

È ver, che a Citerea recò l' avviso
Del sospetto di Marte e dello sdegno,
Acciocchè Adon non ne restasse ucciso,
Chè unica luce e gloria è del suo regno:
Ma vuol, perchè da lei viva diviso,
Macchinargli tra via qualche ritegno;
Onde fin colaggiù, dov' egli intende
Starsi la Fata, a saettarla scende.

Stava a seder la Fata inculta e scalza
Quando Adon sovraggiunse a piè del fonte
Che per uso non pria dal letto s' alza,
Che sia ben alto il Sol sull'orizzonte.
Con la fresc' onda, che dal vaso sbalza,
Tergesi gli occhi e lavasi la fronte,
E il fonte istesso, che è fatale e sacro,
Le serve in un di specchio e di lavacro.

La gonna, ch'era ancor disciolta e scinta,
I bei membri copria senz' alcun manto.
Di broccato e di raso era distinta,
D' alto a basso inquartata in ogni canto.
Quello di verde brun la trama ha tinta,
Questo nel rancio porporeggia alquanto.
Intorno all' orlo un triplicato fregio
Aspro di gemme e d'or le aggiunge pregio.

Trovò, che allor appunto avea disfatta
La trecciatura del bel crine aurato,
E con l' avorio della mano intatta
Pur d' avorio movea rastro dentato.
Piovon perle dall'oro e mentre il tratta,
Semina di ricchezze il verde prato.
Mentre i biondi capei pettina e terge,
Tutto di gemme il suol vicino asperge.

Giuntole appresso Adone, il piè ritenne
Reverente a mirar tanta beltate,
E in sè trasse un sospir, chè gli sovvenne
D' esser lontan dalle bellezze amate.
Falsirena gentil contro gli venne
Con accoglienze sì gioconde e grate,
Che parea dire al portamento, al' viso,
Così si fan gl' inchini in paradiso.

Non fu frattanto Amor che stava al varco,
A corre il tempo trascurato, o tardo,
Ma pose allor sull' infallibil arco
De' più pungenti e trafittivi un dardo.
L' averlo teso e poi scoccato e scarco
Fu solo un punto, al balenar d'un guardo;
Onde la bella ammaliata maga
Senza sentire il colpo ebbe la piaga.

Tosto ch' ella in Adon fermò le ciglia,
Pria ferita, che vista esser s' accorse.
Stupor, timor, vergogna e meraviglia
La tenner dubbia e della vita in forse.
Pallida pria divenne, indi vermiglia,
E per le vene un gran timor le corse.
Sente quasi per mezzo il core aprirsi,
Nè sa con l' arti sue punto schermirsi.

Falsirena, che miri? a che più stai
Sospesa sì? quest'è il sembiante istesso
Lungo tempo temuto. Eccoti omai
Dell'ombra il ver; che miri? Egli è ben des-
Questi son pur que' luminosi rai, [so.
Che già tanto fuggivi, or gli hai dappresso.
Perchè non schivi il tuo dolor fatale?
Dov'è il tuo senno? o tua virtù che vale?

Mira, e non sa che mira e mira molto,
Ma poco pensa e sospirando anela.
Varia il colore, il favellar l'è tolto,
Sta confusa e smarrita, avvampa e gela.
Tien fiso il guardo in quel leggiadro volto,
Non palesa i desiri e non gli cela,
Abbassa gli occhi per fuggir l'assalto,
Poi le mani incrocicchia e gli erge in alto.

Fan l'occhio insieme e 'l cor dura contesa;
Quel si rivolge a vagheggiar la luce,
Questo per non languire in fiamma accesa,
Vorria fuggir l' ardor, ch' ella produce.
L' un brama gioia e l' altro teme offesa,
E perchè il cor dell' occhio è guida e duce,
Di ritirarlo a più poter si sforza,
Ma l' oggetto del bello il tragge a forza.

Saetta è la beltà, che l' alma uccide
Subitamente e passa al cor per gli occhi.
Fu la beltà, ch' ella in mal punto vide,
Appunto come folgore, che scocchi.
Fu l' occhio, che seguì scorte mal fide,
Qual giuoco fin s'avvien che il raggio il
Chè arid'esca vicina accender suole [tocchi,
E ferir di scintille il viso al Sole.

Da lei fu in un palagio Adon condutto,
Lo qual fra tutti i quattro era il più bello,
Nè gli mancava il compimento tutto
Di quanto può mai dar squadro, o modello,
E oltre con tant' arte esser costrutto,
Quanto conviensi a ben formato ostello,
Gli aggiungea tuttavia fregi maggiori
La lussuria degli ostri e degli odori.

E va pur seco e mai da lui non parte
Il falso duce, il lusinghier latrante,
Quel che da prima in solitaria parte
Dietro alla cerva gli comparve avante;
Ed or di stanza in stanza, a parte a parte
D' Adon guidando le seguaci piante,
Par voglia a lui di quell' albergo lieto
Mostrar piano ed aperto ogni secreto.

Era d' arnesi di sottil lavoro
Tutta guernita la magion reale,
E di bei razzi avea di seta e d' oro
Corredate le camere e le sale.
Veduto non fu mai maggior tesoro
Ne' tetti, nelle mura e nelle scale.
Uscì e sbarre avea d' oro ed asse e travi
E chiodi e fibbie e chiavistelli e chiavi.

Nel salir della sera apparecchiata
Fu la solenne e sontuosa cena,
Chè di tutto quel lusso, ond' è lodata
La più morbida vita, appien fu piena.
Ma la pompa più bella e più pregiata
Di quel pasto real fu Falsirena,
Che ovunque o piatto tocchi, o tazza libi,
Addolcisce i licor, condisce i cibi.

Tal forse apparve la superba e molle
Donna del Faro al dittator romano,
Quand' ella vincer co' begli occhi volle
Chi vinse il mondo con l' invitta mano.
Tal di splendor magnifico satolle
Mense apprestò per adescarlo invano,
Poichè degli anni il traditor del Nilo
Ebbe all' oste latin reciso il filo.

Vaghi fanciulli a suon di cetre e lire
Proclamaro il festin lieto e giocondo:
Altri vennero il desco ad imbandire,
Di cui fasto maggior non vide il mondo.
Il loco, che a quell' uso ebbe a servire,
Era un gran tabernacolo rotondo,
E spazioso sì, che ancorchè immenso,
Capir potea nelsen ben cento mense.

Forman cento colonne un' ampia loggia
Locate in cerchio e son di bronzo a gitto,
Sovra cui l' epistilio alto s' appoggia,
Che folce del cenacolo il soffitto.
Per mezzo in giro si dispiega a foggia
Di curva tenda un padiglion d' Egitto.
Reggon cento arpioni intorno appese
Auree lucerne in molli odori accese.

Ombran festoni di dorate fronde
Lo spazio, ch' è tra le colonne altere,
La cui materia un paramento asconde
Di mirabili spoglie e di spalliere.
Havvi bianche, purpuree, azzurre e bionde,
E d' altri più color pelli di fere.
Fere non note altrui, che quinci e quindi
Mandan di rado o gli Etiopi, o gl' Indi.

Presso que' vaghi e variati velli,
Sovr' alte basi a piè delle colonne
Scolpite da' più celebri scarpelli
Vi ha cento statue d' uomini e di donne.
Son d' alabastro i simulacri belli, [ne.
Lunghi manti hanno intorno e lunghe gon-
Ciascuno in man con un parlar che tace
Tiene o lamina, o libro, o verga, o face.

Di quante Fate ha il mondo havvi i sembian-
I cui nomi nel marmo il fabbro scrisse [ti
D' Indovini, Stregoni e Negromanti,
Maghe, Lamie, Sibille e Pitonisse,
E l' opre lor co' lor più chiari incanti
In altrettante poi tavole affisse,
Tra l' una e l' altra immagine distinte,
Eccellenti maestri avean dipinte.

Or delle laute e splendide vivande
Chi descriver poria le meraviglie?
Di gemme e d' or con artificio grande
Sculte son le vasella e le stoviglie,
Coronate di trecce e di ghirlande
E perse e gialle e candide e vermiglie.
Gran tripodi e triclini adamantini
Serbano in ricche coppe eletti vini.

Tappeti d' Alessandria al pavimento,
Di Persia, di Damasco e di Soria
Facean sì strano e ricco addobbamento,
Che appena il piè di calpestargli ardia.
Ma di quel vago e nobile ornamento
Poco si discernea la maestria,
Chè tutti eran di sopra i lor lavori
Lastricati di rose e d' altri fiori.

Siccome sopra al gran pianeta errante
Cilizia si volge e suoi bei raggi adora,
E col guardo e col cor, sorga in levante,
O tramonti all' occaso, il segue ognora:
E del suo corso esploratrice amante,
A quel foco immortal, che l' innamora,
E di cui piagne la veloce fuga,
Degli umid' occhi le rugiade asciuga;

Così la donna a quelle luci care
Fissava intanto, onde pendea suo fato,
Dolce principio a lunghe pene amare,
Il famelico sguardo innamorato.
Dopo il nobil convito il fe' lavare
In un bagno di balsamo odorato,
E v' infuse di mirra urne lucenti
Con altri fini e preziosi unguenti.

Potrian tante delizie, onde l' adesca,
Ogni altro, eccetto Adon, rendere allegro,
Ma qual uomo in cui grave ognor più cresca
La febbre ria, che il tiene afflitto ed egro,
Non perchè giaccia in molle piuma e fresca
Sente all' interno ardor ristoro integro,
Tal ei, che di amor langue, alcun diletto
Non può quivi goder, che sia perfetto.

Ei del lavacro uscito, in più secreta
Stanza ricovra e si riposa in quella.
Trabacca v' ha, cui fa di frigia seta
Sovraletto moresco opaca ombrella.
Ma non riposa intanto e non si acqueta
L' addolorata e misera donzella,
Chè un mordace pensier, tarlo di amore,
L' è sprone al fianco e l' è saetta al core.

Arde, ma non ardisce, e teme e spera
Tutta in ciò ferma e d' altro a lei cal poco;
E come dritto alla sua patria sfera
Si alza da terra il peregrino foco,
Così l' ali amorose apre leggiera
Verso i begli occhi, ov' è suo proprio loco
L' anima innamorata, e dolcemente
Rimembrando e pensando erra sovente.

Tacea la Notte e la sua vesta bruna
Tutta di fiamme d' oro avea trapunta,
E senza velo e senza benda alcuna [ta;
Questa treccia a quell' altra in un congiun-
Sì chiara e bella in ciel sorgea la Luna,
Che detto avresti: È certo il Sol che spunta;
Forse indietro rivolto, a noi col giorno
Fa per novo miracolo ritorno.

Lascia le piume impaziente e sorge,
Poi del chiuso balcon gli usci spalanca,
E il pianeta minor per tutto scorge,
Che le nubi inargenta e l'ombre imbianca.
In un verron, che nel giardin si sporge
Con la guancia si appoggia in sulla manca,
Con l'altra asciuga de' begli occhi l'onde,
E soletta fra sè parla e risponde.

Ardo, lassa, o non ardo? ahi qual io sento
Stranio nel cor non conosciuto affetto?
È forse ardore? ardor non è, chè spento
L'avrei col pianto, è ben d'ardor sospetto.
Sospetto no, piuttosto egli è tormento.
Come tormento fia, se dà diletto?
Diletto esser non può, poichè io mi doglio,
Pur congiunto al piacer sento il cordoglio.

Or se non è piacer, se non è affanno,
Dunque è vano furor, dunque è follia.
Folle non è chi teme il proprio danno;
Ma che pro, se nol fugge, anzi il desia?
Forse amor? non amor. S'io non m'ingan-
Odio però non è. Che dunque fia? [no,
Che fia, misera, quel che il cor m'ingombra?
Certo è pensiero, o di pensiero un'ombra.

Ma se questo è pensier, deh perchè penso?
Crudo pensier, perchè pensar mi fai?
Perchè, se al proprio mal penso e ripenso,
Torno sempre a pensar ciò ch'io pensai?
Perchè, mentre in pensar l'ore dispenso,
Non penso almen di non pensar più mai?
Penso, ma che poss'io? Se penso, invero
La colpa non è mia, ma del pensiero.

Colpa mia fora ben, se amar pensassi,
Amar però non penso, amar non bramo.
Ma non è pur, come se amar bramassi,
Se amar non penso e penso a quel ch'io amo?
Non amo io no. Ma che saria, se amassi?
Io dir nol so; so ben, ch'io non disamo.
Non disamo e non amo; ahi vaneggiante,
Fuggo di amar, non amo e sono amante.

Amo o non amo? Oimè ch'amor è foco
Ch'infiamma e strugge ed l'tremando agghiaccio
Non amo io dunque? Oimè che a poco a poco
Serpe la fiamma ond'i' mi stempro e sfaccio. [un loco
Ahi ch'è foco ahi ch'è ghiaccio ahi ch'in
Stan perch'i' gelo e arda 'l foco e 'l ghiaccio.
Gran prodigi di Amor, che può sovente
Gelida far l'arsura, il gelo ardente.

Io gelo dunque, io ardo e non sol ardo,
Son trafitta e legata e insieme accesa.
Sento la piaga, eppur non veggio il dardo,
Le catene non trovo, eppur son presa.
Presa son d'un soave e dolce sguardo,
Che fa dolce il dolor, dolce l'offesa.
Se quel ch'io sento è pur cura amorosa,
Amor per quel ch'io sento è gentil cosa.

È gentil cosa Amor. Ma qual degg'io
In amando sperar frutto d'Amore?
Io frutto alcun non spero e non desio,
Dunque ama invan, quando pur ami il core.
Cor mio, deh non amar; questo amor mio
Se speme nol sostien, come non more?
Lassa, a qual cor parl'io, se ne son priva?
E se priva ne son, come son viva?

Io vivo e moro pur; misera sorte,
Non aver core e senza cor languire,
Lasciar la vita e non sentir la morte,
Ahi che questo è un morir, senza morire!
O dall'anima il core è fatto forte,
O l'anima è del cor fatto il martire,
O quel che il cor dall'anima divide,
È stral che fere a morte e non uccide.

Ucciso no, ma di mortal ferita
Impiagato il mio cor, vive in altrui.
Quel, che solo è il mio core e la mia vita
L'avviva sì, ch'egli ha sol vita in lui.
Maraviglia ineffabile inudita,
Io non ho core e lo mio cor n'ha dui,
E per quella beltà, che amo ed adoro,
Sempre vivendo, immortalmente io moro.

Or amiamo e speriamo. Amor vien raro
Senza speranza; io chiederò mercede.
Credi, che deggia Amor d'amore avaro
A tanto amor mostrarsi, a tanta fede?
Io credo no, io credo sì, l'amaro
Nel cor pugna col dolce; il cor che crede?
Spera ben, teme mal. Misero core,
Fra quanti rei pensier ti aggira Amore!

Mentr'ella in guisa tal si affligge e piagne,
E d'indugio soverchio accusa il giorno,
Vaghe d'investigar, perchè si lagne,
Le son due donne all'improvviso intorno.
Use son queste pur come compagne
Seco in camera sempre a far soggiorn
Fidate ancelle e consigliere amiche,
Care ministre e secretarie antiche.

Sofrosina è la prima. In grave aspetto
Ritien costei maturità senile,
Carca d'anni e di senno e chiude al petto
Di onorati pensier schiera gentile,
Sprezzatrice del gioco e del diletto,
Sdegnatrice di ogni opra indegna e vile;
Senz'alcun fregio semplice e modesta,
Bianca il crin, bianca il vel, bianca la vesta.

L'altra Idonia s'appella, agli atti, agli anni
Tutta diversa, agli abiti, ai sembianti,
Delle cure nemica e degli affanni,
Sol degli amori amica e degli amanti.
Di più colori ha variati i panni,
Lieta fronte, auree chiome, occhi festanti.
Porta ognor senza legge e senza freno
Il riso in bocca e la lascivia in seno.

Al costoro apparir trema e paventa,
Come suole a gran soffio arida canna,
L'immortal damigella e coprir tenta
L'occulto incendio che 'l suo petto affanna.
Dissimula il dolor, che la tormenta,
Tronca i sospiri e l'altrui vista inganna.
Ma chi celar può mai fiamma rinchiusa,
Se col proprio splendor sè stessa accusa?

È nudo Amor, nè sa coprirsi e poco,
Quand'abbia un'alma accesa, un cor ferito,
Secreto colpo e sconosciuto foco
Da qualunque cautela è custodito.
Il sospirar sovente, il parlar fioco,
Il volto lagrimoso e scolorito
Osserva attenta Idonia e del suo male
Accorta alfin, con questo dir l'assale:

Madonna, ha voce in suo silenzio il core,
E la lingua degli occhi invan si affrena.
Già dell' istoria dell' interno ardore
Fatta è la fronte tua pubblica scena,
Là dove scopre e rappresenta Amore
La tragedia crudel della tua pena.
Di ciò che altrui tacendo il guardo dice
(Che ti vale il negar?) son spettatrice.

Deh quell'aspro dolor, che ti addolora,
Non voler, che sepolto abbondi e cresca.
Deh nol tacer. Suole il tacer talora
Esser de' mali il nutrimento e l'esca.
Leggiermente si salda e si ristora
Mentre la piaga è sanguinosa e fresca;
Ma lunghissima chiede opra e fatica
Doglia soppressa e cicatrice antica.

Se pur foco amoroso è quel che nasco
Siccome lo stimo, entro le vene asconde,
Chè non riveli a me (partito peso
Fassi men grave) i tuoi dolor profondi?
Pasci pur di speranza il core offeso,
Chè nei campi di Amor lieti e fecondi
Stan dolci frutti sotto amare foglie,
E di seme di duol gioia si coglie.

A quel parlar la bella donna il volto
Veste di fina porpora vivace,
E con guardo dimesso e in sè raccolto
Inchina a terra i vaghi lumi e tace.
Ma pur alquanto assecurata e sciolto
Della nobil vergogna il fren tenace;
In queste note alla profonda pena
Trangugiando un singulto, apre la vena:

Fedel mia cara, e che noiose larve,
E che duri pensier guerra mi fanno?
E qual è questo, che quaggiù comparve
Novamente di me fatto tiranno?
Veder nel suo bel viso Amor mi parve,
Che con leggiadro e dilettoso inganno,
Saettandomi gli occhi, il cor m' uccise,
Indi dell' alma in signoria si mise.

L' alte bellezze e le sembianze oneste,
Che fan di sè meravigliar Natura:
Il dolce sguardo, il ragionar celeste,
Che con stranio piacer l' anime fura;
Il riso a tranquillar l' aspre tempeste
Possente e rischiarar la notte oscura,
L' andar, lo star piacquero, oimè, sì forte
Agli occhi miei, ch' io ne languisco a morte.

Se non che altre maggior pene future
Mi minaccian dal Cielo influssi rei,
E da luci nemiche alte sciagure
Veggio prefisse ai desiderj miei,
A questo solo error (se errore è pure
Amar tanta beltà) sotto cadrei.
Ben conosco il mio fallo e me ne avveggio,
Ma qual egro assetato, amo il mio peggio.

Soggiunge Idonia allor: Perchè costanto
Abbi teco a doleri io non comprendo,
Quando libera donna, appien di quanto
Brami ha l' arbitrio e che non puoi vo-
Se potendo gioir, ti stilli in pianto, [lendo?
Pietà non ti si dee, statti piangendo.
L' influenze parenti infauste e felle?
E non sai, che il saver vince le stelle?

O temi forse tu, che tanta asprezza
In un tenero cor soggiorni e regni,
Che di divina ed immortal bellezza
Lusinghevole invito abborra e sdegni?
E non piuttosto pien d' alta vaghezza
Tanto tesor per acquistar s' ingegni?
O che di donna tal giovane errante
Non si rechi a gran sorte essere amante?

Or non fora il miglior, mentre che oppresso
Dal notturno letargo il mondo tace,
Ed è di girne occulta agio concesso,
Assalire il nemico e chieder pace?
Ecco la via colà, l' uscio è qui presso,
Ch' esse dritto alla stanza, ov' egli giace.
Tronca gl' indugi e in uso omai migliore
Sappi, se saggia sei, spender quest' ore.

Così favella e volentier l' orecchia
Porge la Fata a quel parlar soave;
Ma mentre all' altra in fronte ella si spec-
Sè stessa affrena e sbigottisce e pave. [chia,
Della severa ed onorata vecchia
Teme lo sdegno e in reverenza l' have.
Da lei si guarda e sue lascivie immonde,
Che comunica a quella, a questa asconde.

Ai detti dell' iniqua instigatrice
Costei con torto sguardo e torvo ciglio,
Veggendo a sciolto fren quella infelice
Correr per via sinistra alto periglio,
A sè la chiama, e: Figlia, odi, le dice,
Odi, ti prego, il mio fedel consiglio.
Non gir dove costei t' alletta e sprona,
Chè è contrario a ragion quanto ragiona.

Mille onor chiari assai sovente annera
Picciola macchia. Oimè, che fai? che pensi?
Non sai, che a un punto sol la gloria intera
In molt' anni acquistata, a perder viensi?
Figlia è della Ragion la Gioia vera,
Non del Piacere allettator de' sensi.
Con quella Onore e Prò mai sempre vanno,
Questo produce sol Vergogna e Danno.

Qual insania sospinge i tuoi desiri?
Che vuoi tu far d' un vagabondo amico?
Un che non ha, se con dritt' occhio il miri,
Tetto, nè suolo? un peregrin mendico?
Ma qual certezza hai tu ch' ei non s' adiri?
Che sai, se quanto è bel, tanto è pudico?
Che sai, se d' altro foco acceso prima,
Il tuo amor nulla cura e nulla stima?

Dunque un vil fante, uno stranier non-
Veduto appena, avratti in sua balia? [zello
Se avvien, che ad altrui grato, a te rubello
Ti rifiuti e discacci, oimè che fia?
Dal fier Demogorgon con qual flagello
Punita allor sarai di tua follia?
Qual gastigo n' avrai grave e severo
Dal tuo gran padre, ch' ha sotterra impero?

Qual peregrin, che per oscura valle
Move notturno e mal securo il piede,
E per la cupa nebbia il torto calle
Del vicin precipizio orbo non vede;
Se improvviso balen gli occhi, o le spalle
Squarciando l' ombre, o luce altra gli fiede,
Volge con passo ancor dubbio e tremante
Fuggendo il rischio, a buon cammin de [piante;

Tal proprio a quel parlar verace e saggio
Della cieca d' Amor l' animo afflitto,
Che smarrito d' onor l' alto viaggio,
L' orme seguia del vago cor trafitto,
Quasi riscosso da celeste raggio,
Subito si rivolse al sentier dritto.
Già sè stessa riprende e già s' appiglia
Alla scorta leal che la consiglia.

Di tutto ciò l' adulatrice accorta,
Di contrario licor tempra l' unguento,
E con più dolce medicina apporta
Refrigerio all' ardor, tregua al tormento.
Le sorride sott' occhio e la conforta
Così parlando. E che sciocchezze lo sento?
Odi sano parer, consiglio degno
Di saggia mente e di maturo ingegno!

Portar spavento a chi le chiede aita,
Impor gran peso a chi le forze ha frali,
Predicar fole e dell' altrui ferita
Venir con ciance ad inasprire i mali.
Sì sì, di chi goder cerca la vita
Han per Dio gran pensier l' ombre infer-
Gli abitator del tartaro profondo [nali.
Curano assai ciò che si fa nel mondo.

Ma delle regioni orride e crude
Non ama anch' egli il rigido tiranno?
Forse chi tant' ardor nel petto chiude
Non scuserà l' altrui mortale affanno?
L' ampia legge d' Amor nessuno esclude,
Gli stessi Dei schermir non se ne sanno.
Sotto questo destin l' alme son nate,
Sono al Fato soggette anco le Fate.

Il basso stato poi del giovinetto
Toglier non deve all' altre doti il vanto.
Non può dunque adempirne il suo difetto
Chi di beni e ricchezze abbonda tanto?
Pur come un vago e signorile aspetto
Non curi Amor, ma sol riguardi al manto;
E benchè in vesta lacera si chiuda,
Beltà non s'ami più, quant' è più nuda.

Oh come è lieve a chi dolor non sente
Non sano poverel rendere accorto!
Costei, che dell' età lieta e ridente
Passato ha il verde e di suo corso è in porto,
Sazia omai del piacer, severamente
Nega all' altrui digiun picciol conforto,
E ciò che aver non può, contende e vieta
A giovenil desio vecchia discreta.

Ma credi tu, che questa tua pudica,
Che sì schiva d' Amor si mostra in detti,
Se richiamar nella sua scorza antica
Gli anni freschi potesse e giovinetti,
O se amante trovasse, a lui nemica,
Come in parole appar, fusse in effetti?
O che in sul fior della beltà perduta
Tant' avesse onestà, quant' ha canuta?

Bellezza, gioventù, grazia amorosa,
Ma non goduta, in donna avara e stolta
È qual luce di Sol tra nubi ascosa,
È qual sotterra, o in mar gemma sepolta,
È qual vermiglia ed odorata rosa,
Che dal bel cespo in sua stagion non colta,
Cadendo arida poi, vedesi alfine
Di sue ricchezze impoverir le spine.

E sebbene il tuo fior giammai non cade,
Nè da bruma senil seccar si lassa,
Poichè il tuo corpo in qualsivoglia etade
È come il ciel, d'incorruttibil massa;
Non deve in ozio star tanta beltade,
Perchè indietro non torna il ben che passa;
Nè perchè la stagion sia sempre verde,
Si racquista più mai quel che si perde.

Come fra due talor fisici esperti
Nel consiglio discordi, infermo stanco
A pensier vari e di salute incerti
Dubbio si volge e d'or in or vien manco:
Così costei de' due rimedj offerti
Amaro e dolce al tormentato fianco
Il miglior non distingue, afferma o nega,
Or a questo, or a quel s' inchina e piega.

Tace, nè dà, fuor che sospiri e strida,
La combattuta donna, altra risposta.
Pur le terga volgendo alla più fida,
Tacitamente a quel parer s' accosta;
E fra suo cor della fallace guida
L'empie lusinghe di seguir disposta,
Al partito che piace, alfin si volve,
E quanto ha detto effettuar risolve.

Là dove giace Adon, perchè la doglia
Si sfoghi in parte e più non la consumi,
Vassene ignuda e senza alcuna spoglia,
Tutta tutta spirante arabi fumi.
Vigilavano accesi entro la soglia
Quattro in aurei doppieri ardenti lumi,
Ma sparsi de' begli occhi i raggi intorno
Vinser le faci e mutar l'ombra in giorno.

Troppo dura battaglia, o bell' Adone,
Al tuo stabil pensier, veggio, si move.
Amor ti sfida a sì dolce tenzone
Con armi in man sì disusate e nove,
Che ben altro di te maggior campione
Vi perderia le gloriose prove.
Pertinace è la pugna, angusto il campo,
Grave il periglio e non leggier lo scampo.

Move pian pian per lo pavese i passi,
E piede innanzi piede oltre cammina.
Timida e rispettosa alquanto stassi
Dove si fende in due l' ampia cortina.
Indi arditetta alza le coltre e fassi
Al suo stesso guancial molto vicina,
Vicina sì, che può da' labbri amati
Coglier, se non i baci, almeno i fiati.

Chinasi per baciar, ma par che tremi,
Che non si sdegni poi quando si desti.
Folle, che pensi? misera, che temi?
Se sapessi quai doglie il Ciel t'appresti,
Per mitigar tanti cordogli estremi
Da' bei rubini un bacio almen torresti.
Fallo non è, poichè d'Amor t'accendi,
Furto non è, se quanto dai ti prendi.

Ei, che leggier dormiva e in parte tratto
S'avea del sonno il natural desio,
A quel moto si scosse e stupefatto
Le luci in prima e poi le labbra aprio:
Chi se' tu? disse. Ed ella in languid'atto,
E in suon piano e sommesso: Io mi son io.
Stupisce Adon quando di lei s'accorge,
E dalle piume a reverirla sorge.

L'accesa donna delle braccia belle
Ai bei membri gli fa groppi tenaci,
Il bel garzon se ne sottragge e svelle,
E dà repulsa a quegli assalti audaci.
Le vive rose allor, le vive stelle
Spargon preghi, sospir, lagrime e baci,
Da far, non che gentil, tenero core,
Adamantino ghiaccio arder d'Amore.

Fia dunque ver, ch'un raggio amato e caro
Mi neghi almen, dicea, de' lumi tuoi?
E sarai sì crudel, sarai sì avaro
A chi più ti ama assai, che gli occhi suoi?
Sì poco curi il mio tormento amaro,
Che in tale stato abbandonar mi vuoi?
Angue già non son io crudo e maligno,
Nè tu sei di diaspro, o di macigno.

Ma se nato di quercia aspra e villana
Fossi là tra Rifei, tra gli Arimaspi,
E se bevuto dell'estrema tana
L'onde gelide avessi, o i ghiacci caspi,
Se te di sangue e di velen l'ircana
Tigre e in grembo nutrito avesser gli aspi,
Ancor dovresti al mio mortal cordoglio
Temprar lo sdegno e moderar l'orgoglio.

Già non cheggio che m'ami, io cheggio solo
Che amar ti lasci; e non che a me ti pieghi,
Ma che almen non disprezzi il mio gran
Piacciati udir non esaudire i preghi. [duolo
Sol che in pace m'ascolti io mi consolo,
Non mi negar pietà, se amor mi neghi.
Fonte d'ogni mia gioia, unico mio
Dolce ben, dolce mal, dolce desio.

Intenerisci il tuo selvaggio ingegno [no,
Prendi il crin, che Fortuna or t'offre in do-
Chè altro amor non conviensi ad uom sì
Che di tal Semidea, qual io mi sono. [degno
Possessor del mio cor, non che del regno
Farotti e ne terrai lo scettro e il trono;
E se l'oro è re grande oltre i più grandi,
A chi comanda all'or vo' che comandi.

Che più dimori? a che pensoso stai?
Perchè ti mostri al proprio ben sì tardo?
Stendimi quella man, lascia che omai
Baci sol que' begli occhi, ond'io tutt'ardo.
Volgimi da que' dolci amati rai [do.
Men crudo almen, se non pietoso un guar-
Luce mia, fiamma mia cara e gradita,
Bene, speranza, core, anima e vita.

Poichè tra lo stupore e la pietate
Adon dubbio tra sè ristette alquanto,
E prestò più benigne e men turbate
L'orecchie a quel pregar, le luci al pianto,
In sua voglia ostinossi all'ascoltate
Note non men che soglia aspe all'incanto.
Sopir però quelle faville accese
Volse, se non pietoso, almen cortese.

Un non so che di molle il cor gli stringe,
Ma la somma beltà, ch'entro v'è chiusa,
L'ingombra sì, ch'ogni altro amor ne spin-
Onde vezzi ed offerte odia e ricusa. [ge,
Fiamma di sdegno e di vergogna il tinge,
Dalla cui forza è l'altra fiamma esclusa;
Onde con un parlar rigido e dolce
Così dicendo, or la corregge, or molce:

Donna assai ti degg'io; pria che si scioglia
Questo dover, si disciorrà la vita.
Finchè chiusa fia l'alma in questa spoglia,
Falsirena nel petto avrò scolpita.
Così signor fuss'io d'ogni mia voglia,
Come pronto m'avresti a darti aita.
Ma che poss'io? Forza d'onor mi move:
E tenor di Destin mi chiama altrove.

Teco meglio amerei, lecito fosse,
Rimaner fra tant'agi a trastullarmi,
Che quanto mai dall'onde azzurre, o rosse
Oro l'instabil Dea possa recarmi.
Fama a venir di tua virtù mi mosse
Sol per vederti e poi lassù tornarmi;
Che se gli affari miei ti fusser noti,
Compatiresti ai miei perpetui moti.

Sappi e credi ch'io t'amo e gli amor miei
Non sia mai che dal cor tempo mi svella.
Ma devi amar, se vera amante sei,
Che altri ami in te quel bel, che ti fa bella.
Ah che avessi già tu, mai non credei
Sì di sì vile amor l'anima ancella,
Che oscurar ne dovessi il lume e il pregio
Del chiaro ingegno e del costume regio.

Dove, rotto ogni morso, ogni catena
Di ragion, di onestà, per torti errori
Corri precipitosa? affrena affrena
Cotesti tuoi licenziosi ardori.
L'alta follia, che a vaneggiar ti mena,
Volgi a più puri, a più lodati amori.
Dunque terrena Dea, donna divina
Non saprà di sè stessa esser reina?

Schiva bennato cor, nobile amante
D'illegittimo amor, sozzo diletto,
L'appetito ferin nel senso errante
Si arresta e mortal esca ha per oggetto.
Quelle sol, quelle son veraci e sante
Fiamme, che di virtù scaldano il petto,
Qualor malgrado della fragil salma
Si ama insieme e si gode alma con alma.

Consenti omai ch'io dei tuoi regni il piede
Tragga e prenda da me l'ultimo addio.
Teco a me dimorar non si concede,
Sostien, se ami ch'io ti ami, il partirmio.
Portale in pace e, come il tempo chiede,
Vinci la passion, doma il desio.
Sappi esser saggia e con miglior consiglio
Rasciuga il pianto e rasserena il ciglio.

Muta, confusa, attonita, mentr'egli
In tal guisa parlò, tacque e sofferse
Falsirena infelice, e gli occhi begli
Rugiadosi di perle al suol converse;
L'aria notturna e l'ombra dei capegli
Della sua nudità parte coverse
E il bel rossor della vergogna ascose,
Che fiamme a fiamme aggiunse e rose a rose

Nel cor di grave doglia oppresso o carco
Palpitaro gli spiriti infelici.
Se non lasciò, chè non potea, l'incarco
L'alma, cessò dai suoi vitali uffici.
Chiuso trovando allor l'usato varco
Le calde della vita aure nutrici,
In preda la meschina al duolo amaro
Viva, ma semiviva abbandonaro.

E l'abbandona ancora in quel cordoglio
Colui, che può sol darle anima e vita.
Ma che sia crudeltà creder non voglio,
Se la lascia in tal caso e non l'aita,
Quando avrebbe a pietà mosso uno sco-
E qual selce più dura intenerita. [glio,
Forse per non mirarla afflitta e trista
È costretto a fuggir dalla sua vista.

Uscito Adon delle dorate soglie,
Idonia v'entra, che il successo attende,
E quando immersa in sì profonde doglie
La trova, la cagion ben ne comprende.
Poichè la Fata alfin la lingua scioglie,
Appena creder vuol quel che n'intende;
Nè ciò reca a virtù, chè è fuor d'usanza
In sì fragile età tanta costanza.

Non tosto al primi colpi, ai primi venti,
Diceale, antica rovere si atterra.
Altri non mancheran mezzi possenti
Da far cader questa gran pianta a terra.
Lo stimolo dell'or prima si tenti,
Campion, che vince ogni ostinata guerra.
Sai che questo è dell'uomo il sangue e l'al-
E di petti più forti ebbe la palma. [ma

Non con tanto vigor dal ciel trabocca
Il fulmine, nè fa tanto fracasso,
Quanto fa l'or quando s'avventa e scocca,
Nè cosa v'ha, che gli rinchiuda il passo.
Abbatte ogni ripar, spiana ogni rocca,
Rompe il legno, apre il ferro e spezza il sas-
Se pure alfin non gioveran quest'armi, [so.
Giova la forza, il tutto ponno i carmi.

Da possanza infernal senno terreno
Come guardar, come schermir si pote?
Toglie all'angue, al leon l'ira e il veleno
Il mormorio delle tremende note.
Può della terra e può del ciel non meno
Movere il centro ed arrestar le rote,
Torcer le stelle e sanguinosa e bruna
Far giù dal cerchio suo scender la Luna.

Partesi, e nel giardino Adone arriva,
Che tra quelle verdure erme e riposte,
Al fresco del mattin si rivestiva
Le spoglie, che la notte avea deposte,
E seco della femmina lasciva
Discorrea le lusinghe e le proposte.
Uscir quindi vorria, romper quel nodo,
Ma non scorge il sentier, nè trova il modo.

Con acerbe doglianze ed importune
Idonia allora il damigel ripiglia,
Dicendogli, che ell'ama il ben comune,
E che per util suo solo il consiglia;
Che conoscer dovria le sue fortune,
E che forte di lui si maraviglia,
Che col cambio ingratissimo disprezza
Tant'onor, tant'amor, tanta bellezza.

Se non se', gli dicea, privo di sensi,
Contro guerriera tal come resisti?
Ma se all'amor, se alla beltà non pensi
Di lei, da cui sì subito partisti,
Come almen non rimiri i beni immensi,
Che acquistando costei, per sempre acqui-
T'insegnerà le qualitati ignote [sti?
Delle pietre, dell'erbe e delle note.

Ti scoprirà l'occulta arte vorace,
Che può supplire, ove mancò Natura,
In qual modo arrestando il piè fugace
L'imperfetto metallo si matura:
E come dando il vento alla fornace
Con moderato mantice misura,
Tempra in guisa il calor, che a poco a poco
L'efficacia del Sol si usurpa il foco.

Oltre questa virtù rara e secreta,
Che a tutti conseguir non si concede,
Onde vita trarrai contenta e lieta,
Come colui, che quanto vuol, possiede,
Dono poi ti farà d'una moneta,
Che sempre a chi la spende indietro riede.
Se la spendessi mille volte il giorno,
Mille volte in tua man farà ritorno.

Una sua borsa ancor vo' ch'abbi appresso
La cui virtù meravigliosa è molto.
Dentro vi cresce ognor ciò che vi è messo,
E rende al doppio più, che non n'è tolto.
Vedrai, se l'apri, tosto da sè stesso
Moltiplicarsi quel che vi è raccolto.
Se poi vota la lasci e d'oro scarca,
Ve ne ritrovi almen sempre una marca.

La lucertola avrai dalle due code,
Perchè giocando a guadagnar ti serva.
Poi quel can sia tua guida e tuo custode,
Quel cacciator della mirabil cerva.
Godrai quel che nel mondo altri non gode,
Saprai dovunque d'or si fa conserva.
Potrai, non ch'altro, con tal mezzo avere
Le più belle fanciulle a tuo piacere.

Così dicea l'incitatrice astuta,
Ma il garzone a quel dir non più si scalda,
Che soglia debil Sol, quando più sputa
Gelo il Settentrion, nevosa falda,
Falda in ruvido sen d'Alpe canuta
Per lunga età ben indurata e salda.
Non si piega agli assalti e non si rende,
Ma come il meglio può, se ne difende.

Alma ingorda, risponde, 'l Ciel non diem-
[me;
Sempre del troppo i miei desir fur schifi.
Se di quante ricchezze e quante gemme
Guardan colà su gli Arimaspi i Grifi
Se di quant'or dall'indiche maremme
Per le liquide vie conduce Tifi,
Mi facesse signor prodigo Cielo,
Non torceria de' miei pensieri un pelo.

Qual gior, che fine tanto ha le radici
Ne' petti umani e che tu tanto esalti,
È se non servitù d'alme infelici?
Miseria illustre, idolatria di folli?
Quei che ricchi son più, son più mendici,
Quanto divoran più, son men satelli.
Con fatica s'acquista e con sudore;
Rischio è il serbarlo, il perderlo dolore.

Giuro che di costei l'amor non sprezzo,
Suoi tesori appo me son ombre e fumi.
Più sua beltà, più sua virtute apprezzo,
Che ciò che dar mi ponno o monti, o fiumi.
Nè qualunque torrei cosa di prezzo
Più che uno sguardo sol de' suoi be' lumi.
Quant'or portan dall'Indie o navi, o some
Non pagherebbe un fil delle sue chiome.

Uopo non fora di sospiri e pianti
A disporre il mio cor, s'ei fusse mio.
Mancheran forse a sì gran donna amanti
D'altro pregio maggior, che non son io?
Quanti sovrani fien, principi e quanti,
Che porranno ogni studio, ogni desio
Per ottener quel ben, che senza merto
Vien sol per grazia a chi nol chiede offerto?

Disse, e da lei fu replicato a questo,
E per più vie con più ragion l'assalse,
Ma poichè alfin col suo parlar molesto
Quell'alpestra mollir selce non valse,
Di Falsirena il cor doglioso e mesto
A pascer venne di speranze false,
Cercando in parte alleggerir gli ardori
De' mal graditi e sconsolati amori.

Ella, che ben conobbe esser negletta,
In quel grave martir viepiù si afflisse,
E di sì acuta e sì crudel saetta
Ira amorosa il petto le trafisse,
Che far de' torti suoi giusta vendetta
Deliberossi infuriata, e disse:
Or con costui, ch'è d'ogni grazia indegno,
Ciò che non può l'amor, faccia lo sdegno.

Posto fu quella notte in ben agiata
Camera Adon (che tal sembrava) e ricca.
Porta non ha, che serri altrui l'entrata,
Ma quand'uom v'entra poi, d'alto si spicca,
E in guisa di graticola ferrata
Con aguzzi spuntoni al suol si ficca,
E forma atra prigione, ove introduce
Ben angusto sportel torbida luce.

Qui come in gabbia augello, in rete pesce
Preso rimane, oppur qual damma in laccio.
Ma l'esser prigionier men gli rincresce,
Che ritrovarsi ad altra donna in braccio.
Sa che in carcere entrando, almen pur esce
Libero fuor di quel noioso impaccio.
Ombre cieche, dicea, tenebre orrende,
Mal vostro grado un più bel Sol mi splende.

Soffri in pace, o mio cor, nodi e legami,
Soffri e vivi felice infra le pene.
Qual altra luce in quest' orro: più brami,
Che la memoria del tuo sommo bene?
Purchè la fè non rompa a chi tant' ami,
Non si rompan più mai ceppi e catene.
Ma catene maggior temer non devi,
Quando quelle d' Amor ti son sì lievi.

Se la gloria, che il Fato or mi destina,
Non fusse da quel duol turbata in parte
D' aver la bella ed unica reina
Di questo cor lasciata in preda a Marte,
Il che pur della gemma adamantina
Chiaro mi mostra l' infallibil arte;
Quanto più volentier gli aspri ritegni
Sopporterei di questi ferri indegni.

O viva imago del mio Nume amato,
Che in bel diamante effigiata spiri,
Che fa teco il mio cor? Quanto beato
Vidi condotti a fin gli alti desiri,
In quella rete d' oro imprigionato,
Dolcissima prigion de' miei sospiri,
Quando superbo di sì nobil palma
Nelle tue braccia imprigionai quest' alma!

Ahi quando fuor delle tue belle braccia
(Carcer felice) in libertà fu messa,
Perchè dal mortal groppo, onde s'allaccia,
Non si discarcerò l' anima anch' essa?
Deh perch' io viva sì, che non mi spiaccia
La vita omai senza la vita istessa,
Dammi conforto tu, dammi possanza
Tu del bell' idol mio vera sembianza.

La custodia del carcere rimise
L' irata donna ad un suo schiavo armeno.
Degno supplicio al mal, che poi commise,
Portò costui fin dal materno seno.
Giusto ferro gli svelse e gli recise
Dalla gemina sede il peso osceno,
E gli tolse alla luce appena uscito,
Ufficio in un di padre e di marito.

Corse l' Arabie e per l' Assiria appresso
Esercitossi in ministeri vili.
Solcarla guancia, che al mutar del sesso
Siccom' uva appassì, rughe senili,
Là dove il conio egizio ha il marchio impresso
Degl' infami caratteri servili.
E ben mostra la voce e la statura
L' effemminata sua steril natura.

Siccome uom più fellon, così più sozza
Figura non uscì giammai dell' alvo.
Mezza un'orecchia e l'altra in tutto ha mozza
L'occhio destro ha perduto il manco è salvo.
Salvo un fiocco di crin che in treccia accozza
Sulla cima del capo, il resto è calvo;
Ma la calvizie è d' una tigna brutta
Quasi a mosaico intarsiata tutta.

La superbia d' Idraspe e l' inclemenza,
(Tal nome avea l' eunuco aspro e severo)
Non tralasciò tirannica insolenza,
Mentre in sua guardia Adon fu prigioniero.
Ma con egual costanza e sofferenza
Soggiacque ei sempre al rigoroso impero,
Quando per fargli ognor scherni più gravi,
L' indiscreto portier movea le chiavi.

Atti usò sì ferini e sì selvaggi
Col bel garzone il carcerier villano,
Che se non era da' celesti raggi
Soccorso del suo Sol, benchè lontano;
Ai duri strazj, ai dispettosi oltraggi
Di quel giogo cadea troppo inumano,
Sotto il cui fiero e barbaro governo
Quasi il corso passò di tutto il verno.

Poco o nulla gli nocque il verno algente,
Mercè del divin foco, onde sempr' arse.
In mano il fido anel prendea sovente,
Nè sapea da tal vista unqua levarse.
Sovra la bella effigie egro, dolente
Oh! quante notti e dì lagrime sparse!
Cotal vita menò tanto che a fine
Venne l' aspra stagion delle pruine.

Tornava Idonia con assedio duro
A combatterlo ognor senza riposo.
Ma del suo cor l' inespugnabil muro
Trovò sempre più forte e più scabroso.
In somma d' un parer le donne furo,
Che altro amor lo facea così ritroso;
Onde la Fata di lasciare i pianti,
E di tentar determinò gl' incanti.

CANTO DECIMOTERZO.

LA PRIGIONE.

ALLEGORIA.

La prigionia d'Adone con tutti gli strazj, che sopporta da Falsirena, ci fa scorgere gli effetti della superbia, quando per esser disprezzata entra in furore; e la vita tribolata del peccatore, quando addormentato nel vizio ed impigrito nella consuetudine, si lascia legare dalle catene delle pericolose tentazioni. Il cangiarsi in uccello è mistero della leggerezza giovanile, che vaneggiando non ha ne' suoi amorosi pensieri giammai fermezza. La fontana, in virtù della cui acqua egli ritorna al suo primo essere, allude alla divina grazia, la qual col mezzo della penitenza restituisce all' uomo la sua vera immagine, già contrafatta per lo peccato. Vulcano è simbolo di Satana, zoppo per la privazione d' ogni bene, brutto per la perdita de' doni della grazia, abitatore di caverne per la stanza delle tenebre infernali, destinato all' esercizio del fuoco per lo ministerio delle fiamme eterne. L'uno dopo avere incatenato Adone cerca d'ucciderlo, e l'altro dopo l' aver sottoposto l' uomo alla sua tirannide, procura in tutto di dar morte all' anima. Se non che Mercurio, figura della celeste e vera sapienza, lo consiglia, l' aiuta e rende vane tutte quante le diaboliche insidie. La noce d' oro, che aperta somministra altrui lautissime mense, oltre l' esser simbolo della perfezione e della bontà, vuol significare, che l' oro si fa abbondanza in qualsivoglia luogo, ancorchè sterile, e che al ricco non manca da vivere morbidamente nelle penurie maggiori. L' Interesse con l' orecchie asinili, che non gode della dolcezza dell' armonia, anzi l' abborre, rappresenta l' avarizia e l' ignoranza, che non si curano di poesie, nè si compiacciono di musiche. La trasformazione della Fata e sue donzelle in bisce, adombra l' abbominevole condizione delle bellezze terrene e delle delizie temporali, le quali paiono altrui in vista belle, ma son piene di difformità e di veleno.

ARGOMENTO.

Tenta la maga invan l'arti profane,
Poi schernir cerca Adon sott'altra forma.
L'addormenta, l'inganna e lo trasforma,
Egli fugge, altri il segue, ella rimane.

Chi fu, che alla tua lingua, o Zoroastro,
Concesse in prima autorità cotanta? [stro
Donde apprese il tuo ingegno ad esser ma-
Dell' arte detestabile, che incanta?
L' arte, che contro ogni possanza d' astro
Vincer Natura e dominar si vanta?
E come ponno iniqui carmi e rei
Dell' inferno e del ciel sforzar gli Dei?

Da qual forza fatal, che gli corregge,
O da qual patto son legati e stretti?
È necessaria, o volontaria legge,
Che sì gli rende altrui servi e soggetti?
Quasi chi tutto può, chi tutto regge
Tema d' un uom disubbidire ai detti?
È talento, o timor quel che gli move
Tant' opre a far prodigiose e nove?

Deh quante volte delle lievi rote,
Che si volgon sì ratto intorno ai poli,
Veduto ha con stupor restarsi immote
Giove l'immense e smisurate moli?
Quante vid'egli alle malvage note
Le Lune in ciel moltiplicarsi e i Soli?
Scorrere i tuoni a suo dispetto e i lampi,
Scotersi il mondo e titubarne i campi?

Turbasi al suon de' mormorati accenti
L'ordine delle cose e si confonde.
Nettun senza procelle e senza venti
Gonfio, i lidi del ciel batte con l'onde.
Poi quando più del mar fremon gli armenti
Ritira il piè delle vicine sponde;
E ricurvando in su l'umide fronti
Torna per l'erta i fiumi ai patrj fonti.

Ogni fera più fera e più rabbiosa
La sua rabbia addolcisce e disacerba.
Non è leone altier, tigre orgogliosa,
Che non deponga allor l'ira superba.
Vomita il fiel la serpe velenosa,
E i lividi orbi suoi stende per l'erba;
E smembrata la vipera e divisa
Vive e rintegra ogni sua parte incisa.

Ma com'è poi, che i versi abbian potere
Di separare i più congiunti cori,
E il commercio reciproco e il piacere
Sanno impedir de' maritali amori?
Come dell'alme il libero volere
Anco scaldar d'involontari ardori,
Ed agitar con empie fiamme insane
Di maligno furor le menti umane?

Faisirena aspettò, che piene avesse
Cinzia dell'orbe suo le parti sceme,
Ed opportuno alfin quel tempo elesse,
Che congiunte avea già le corna estreme.
E veggendo anco in ciel le stelle istesse
Seconde all'arte sua volgersi insieme;
Nel loco usato a celebrar sen venne
De' sacrilegj suoi l'opra solenne.

Sange nel sen più folto e più confuso
D'un bosco antico un solitario altare,
D'alti cipressi incoronato e chiuso,
Là donde il Sole orientale appare,
Aperto a quella parte, ove ha per uso
Deper la luce od attuffarsi in mare.
Opaco orror l'ingombra e lo nasconde
Sotto perpetue tenebre di fronde.

Quivi idoletti varj e simulacri
L'innamorata incantatrice accolse,
E quivi a più color tre veli sacri
Con caratteri e segni intorno avvolse;
E poichè a' membri suoi nove lavacri
D'un'aqua fe', che da tre fonti tolse,
Discinta e scalza del sinistro piede,
Il foco e l'ostia ad apprestar si diede.

Con la casta verbena, il maschio incenso
Le fiamme pria dell'olocausto alluma,
E di vapor caliginoso e denso
E l'ara e l'aria orribilmente affuma.
Poi di virtute occulta al nostro senso
Dentro il magico incendio arde e consuma
Mille con falce tronche erbe maligne,
Erbe appena ancor note alle madrigne.

Dello stridulo alloro asperse in esso
Le nere bacche innanzi dì recise,
Della fico selvaggia il latte espresso,
E della felce il seme ella vi mise.
E la radice, ch'ha comune il sesso
Dell'eringe spinosa anco v'intrise,
E fra gli altri veleni, che dentro v'arse,
La violenta ippomene vi sparse.

Arse l'erbe e le piante ad una ad una,
Sette volte l'altar circonda intorno,
Tre s'inginocchia ad adorar la Luna,
Tre la contrada, ove tramonta il giorno.
D'una pecora poi lanosa e bruna
Con la manca tenendo il manco corno,
Con la destra il coltel, tra i fochi e i fumi
Trecento invoca sconosciuti Numi.

E mentrechè di Stige e Flegetonte
L'occulte Deità per nome appella,
Versa di nero vino un largo fonte
Infra le corna alla dannata agnella.
Non pria però, che dalla fosca fronte
Di lana un fiocco di sua man non svella,
E che nol gitti entro le brage ardenti
Quasi primi tributi e libamenti.

Poscia con ferro acuto apre e ferisce
La gola all'agna e la trafigge e svena,
E del sangue, che fuor ne scaturisce
Caldo e fumante, un'ampia tazza ha piena.
Con l'estremo del labbro indi il lambisce
Lievemente così, che il gusta appena.
Poi con olio e con mele la copia grande
Alla madre comune in sen lo spande.

Una colomba ancor vaga e lasciva
Uccise di candor simile al latte,
E poichè quante piume ella vestiva
Tarpate l'ebbe a penna a penna e tratte;
Donolle in cibo a quella fiamma viva
Finchè fur tutte in cenere disfatte;
Ma prima le legò nell'ala manca,
Con rosso fil la calamita bianca.

Ciò fatto, strinse in tre tenaci nodi
Una cioccа di cria, ch'io non so come
Dormendo Adon, con sue sagaci frodi
Gli tolse Idonia dalle bionde chiome.
Spuò tre volte e in tre diversi modi
Disse l'amante suo chiamando a nome:
Resti legato, nè mai più si scioglia
Il crudo sprezzator d'ogni mia doglia.

A sembianza di lui di vergin cera
Immagin poi misteriosa ammassa,
E con un stecco di mortella nera
Ben aguzzo e pungente il cor le passa.
E mentre appo l'arsura atroce e fiera
A poco a poco distillar la lassa,
Dice, volgendo il ramoscel del mirto:
Così foco d'amor strugga il suo spirto.

D'ippopotamo un core alfine ha preso,
Nella riva del Nil nato e nutrito,
Che dalla nova Luna ai raggi appeso,
Era alla sua fredd'ombra inaridito;
E di faville oltracocenti acceso,
E di spilli acutissimi ferito,
L'agita, il move, il trae come più vole,
Mormorando tra sè queste parole:

Ecco il cor di colui, ch'io cotant'amo,
Ecco ch'io gli ho sett'aghi in mezzo affissi.
Ecco che il tiro a me poi con quest'amo
Già fabbricato sotto sette ecclissi.
Ecco sette carbon fatti del ramo,
Che già colse mia madre entro gli abissi,
Desti dal sacro mantice vi aggiungo,
E sette volte intorno istorno il pungo.

Da' sacrifici abbominandi ed empi
Cessò la Fata e si partì ciò detto,
Perchè contro colui, che duri scempi
Ognor facea del suo piagato petto,
Sperava pur dopo mill'altri esempi
Di veder nova prova e novo effetto.
Ma di tante fatiche al vento spese
Alcun frutto amoroso indarno attese.

E come per magie mai, nè per pianti
Sperar potea rimedio a sì gran male,
Se la Dea degli amori e degli amanti,
Che invocava propizia avea rivale?
Se colei, che ha negli amorosi incanti
Sovrano impero e potestà fatale,
Avea malconcia delle piaghe istesse,
In quel ch'ella chiedea, tanto interesse.

Poichè con lungo studio invan compose
Suggelli e rombi e turbini e figure,
Nè seppe mai con queste ed altre cose
Quelle voglie espugnar rigide e dure;
Tornossi in voci amare e dolorose
Con Idonia a lagnar di sue sventure.
Lassa, diceale, in che mal punto il guardo
Volsi da prima a' que' bei raggi, ond'ardo.

Per mia fatal (cred'io) morte e ruina
Vidi tanta beltà non più veduta.
Infin di quanto il Ciel quaggiù destina
Difficilmente il gran tenor si muta.
Chi può per molte scosse in balza alpina
Ben robusta piegar quercia barbuta?
Quercia ch'Austro prendendo e Borea a scherno
Tocca col capo il ciel, col piè l'inferno?

Amo statua di neve, anzi di pietra,
Pertinace rigor, fermo desio.
Egli gela alle fiamme, ai pianti impetra,
Nè di voglia cangiar mi voglio anch'io.
Io non mi pento, ei non però si spetra,
Guerreggia l'odio suo con l'amor mio.
L'uno in esser nemico e l'altra amante
Non so chi di noi duo sia più costante.

Veggio moversi i monti anco a' miei versi,
Non ammollirsi un animato sasso.
Talor dei fiumi indietro il piè conversi,
Fermar non so d'un fuggitivo il passo.
I mostri umiliai fieri e perversi,
Nè di un altier garzon l'animo abbasso.
Da me l'inferno istesso è vinto e domo,
Nè son possente a soggiogare un uomo.

Semino in onda e fabbrico in arena,
Persuado lo scoglio e prego il vento.
All'aspe egizie ed alla tigre armena
Scopro la piaga mia, narro il tormento.
Idol crudel, di cui mi lice appena
Sol la vista goder, di placar tento.
Se far potesse a questa alcun riparo,
Forse di questa ancor mi fora avaro.

Pregando, amando, lagrimando, ahi folle,
Ottener l' impossibile credei.
Fare una selce impenetrabil molle
Piuttosto che quel core, io spererei.
Quanto più foco in me vede che bolle,
Tanto schernisce più gli affanni miei.
Eppur volta ad amar bellezze ingrate,
Di chi mi fa doler prendo pietate.

Nè per tante repulse io lascio ancora
Di correr dietro all' ostinate voglie.
Ogni altra donna alfin, che s' innamora,
Sebbene il morso all' onestà discioglie,
Pur sfogando il martir, che l' addolora,
Premio della vergogna, il piacer coglie.
Io senza alcun diletto averne tolto
Sol della propria infamia il frutto ho colto.

Vendo la libertà, compro il dolore,
Serva son di colui, che in carcer chiudo,
E pago a prezzo d' anima e di core [do.
Pianti e sospir, che il fanno ognor più cru-
Da così caldo e così saldo amore
Qual mai potrebbe adamantino scudo,
Se non solo quel petto andar securo,
Altrui tenero forse, a me sì duro?

Oh beata colei, che il cor gl' impiaga,
Felici quei begli occhi, onde arde tanto!
Quanto, oh quanto sarei d' intender vaga
Chi sia costei, che ha di tal grazia il vanto!
Ma di pietra per certo, o d' erba maga
Egli in sè cela alcun possente incanto,
Poichè giovan sì poco a far che mi ami
Malie tenaci, o magici legami.

Lungamente sospeso, Idonia dice,
Tenuto ha questo dubbio il mio pensiero.
Ma tu che badi? ed a cui meglio lice
Spiar di un tal secreto il fatto intero?
Potrai ben tu de' fati esploratrice
Sforzar gli abissi a confessarti il vero;
Tu, che sì dotta sei nell' arti ascose,
E sai cotanto dell' oscure cose.

Qui tace, ed ella allor, che ben possiede
Quante ha Tessaglia incognite dottrine,
Non già di Delo i tripodi richiede,
Non di Delfo ricorre alle cortine,
Non di Dodona ai sacri boschi il piede
Volge per supplicar querce indovine,
Non a qualunque oracolo facondo
Abbia più chiaro e più famoso il mondo.

Non il moto e il color cura degli Eti
Nell' ostie investigar dei sacrifici,
Nè degli augei le cal giocondi, o mesti
Secondo il volo, interpetrar gli auspici;
Nè destri, o manchi i fulmini celesti
Osserva, o sieno infausti, o sien felici,
Nè specolando va le stelle e i cieli,
Ma più tacite cose e più crudeli.

Notte era, allor che dal diurno moto
Ha requie ogni pensier, tregua ogni duolo,
L' onde giacean, tacean Zeffiro e Noto,
E cedeva il quadrante all' oriuolo,
Sopia l' uom la fatica, il pesce il nuoto,
La fera il corso e l' augelletto il volo,
Aspettando il tornar del novo lume
O tra l' alghe, o tra i rami, o sulle piume.

Quand' ella prese a profferir possenti
Con lungo mormorio carmi e parole;
E bisbigliando i suoi profani accenti,
Atti a fermar nel maggior corso il Sole,
Il corpo s' impinguò di quegli unguenti,
Onde volar qual pipistrello suole,
E per la cui virtù spesso si è fatta
Cagna, lupa, leonza, istrice e gatta.

Sovra un monton viepiù che corvo nero,
Che la lana e la barba ha folta e lunga,
Monta, ed acconcio ad uso di destriero,
Vuol che in brev' ora a Babilonia giunga.
Quel più che alato folgore leggiero
Per l' aria va, senza che sprone il punga.
Ella alle corna attiensi e non le lassa,
Cavalca i nembi e i turbini trapassa.

Nata tra quel soldano era pur dianzi,
E il re d'Assiria aspra discordia e dura,
E venuti a giornata il giorno innanzi,
Colma di morti avean la gran pianura.
Giacean de' busti i non curati avanzi
Sparsi sossopra in orrida mistura,
E gonfio con le corna insanguinate
A lavarsi nel mar correa l' Eufrate.

Le campagne dintorno e le foreste
Son di tronchi insepolti ingombre e piene,
Veggionsi tutte in quelle parti e in queste
Porporeggiar le spaziose arene,
Fatte d' esca crudel mense funeste
A lupi ingordi ed altre fere oscene,
Che a monte a monte accumulate in terra
Le reliquie a rapir van della guerra.

Ma dalla maga, che dal ciel discende,
Son le delizie lor turbate e rotte,
Onde lasciate le vivande orrende,
Fuggon digiune e timide alle grotte.
Ella di fosche nubi e fosche bende,
Che raddoppiano tenebre alla notte,
Avvolta il capo, inviluppata i crini,
Di quel tragico pian scorre i confini.

Per que' campi di sangue umidi e tinti
Vassene col favor dell' ombra cheta,
E la confusion di tanti estinti
Volge e rivolge tacita e secreta.
E mentre de' cadaveri indistinti,
A cui l' onor del tumulo si vieta,
Calcando va le sanguinose membra,
Oscura cosa e formidabil sembra.

Non so se in vista sì tremenda e rea
Là nella notte più profonda e muta
Per la spiaggia di Colco uscir Medea
L' erbe sacre a raccor fu mai veduta,
Quand' ella già rinnovellar volea
Del padre di Giason l' età canuta.
Atropo forse sola a lei s' agguaglia
Qualor d' alcun mortal lo stame taglia.

Scelse un meschin di quella mischia
Che passato di fresco era di vita. [sozza,
Intero il volto, intera avea la strozza,
Ma d'un troncon nel petto ampia ferita,
Se sia guasto il polmon, se rotta o mozza
Sia l' aspra arteria, ond' ha la voce uscita,
Prendendo a perscrutar, trova la maga,
Che ha le viscere intatte e senza piaga.

Pende il fato da lei di molti uccisi,
Che dell' alta sentenza in dubbio stanno,
E qual di tanti dal mortal divisi
Voglia alla luce rivocar, non sanno.
Se vuol tutti annodar gli stami incisi,
Convien che ceda l' infernal tiranno,
E le leggi dell' Erebo distrutte,
Renda alle spoglie lor l' anime tutte.

Or del misero corpo, a cui prescritta
L' ultima linea ancor non era in sorte,
Lubrico intorno al collo un laccio gitta,
E con groppi tenaci il lega forte,
Indi acciocchè più lacera e trafitta
Resti la carne ancor dopo la morte,
Fin dov' entra nel monte un cupo speco
Su per sassi e per spine il tira seco.

Fendesi il monte in precipizio e sotto
Apre la cava rupe antro profondo,
Che arriva a Dite e discosceso e rotto
Vede i confin dell' un e l' altro mondo.
Quivi il mesto cadavere è condotto,
Loco sacro per uso al culto immondo,
Nel cui grembo giammai non s' introduce
Se non fatta per arte, ombra di luce.

Nel sen, che quasi ancor tepido langue,
Fa nove piaghe allor la man perversa,
Per cui levando il già corrotto sangue,
Il vivo e il caldo in vece sua vi versa.
Gli sparge ancora in ogni vena esangue
Di varie cose poi tempra diversa.
Ciò che di mostruoso unqua, o di tristo
Partorisce Natura, entro v' ha misto.

Della Luna la spuma ella vi mesce,
La bava, quando in rabbia entra il mastino,
E il fiel vi mette del minuto pesce,
Che il volo arresta del fugace pino.
Ponvi l' onda del mar quando più cresce,
E di Cariddi il vomito canino,
E dell' unico augello orientale
Il redivivo cenere immortale.

L'incorruttibil cedro e l' amaranto,
L' immortal mirra e il balsamo v' interna,
La feconda virtù del grano infranto,
E della fera fertile di Lerna.
Del fegato di Tizio ancor alquanto,
Che sè medesmo rinascendo eterna,
E del seme del bombice v' ha messo,
Verme possente a suscitar sè stesso.

Il cerebro dell' aspido vi stilla,
E la midolla del non nato infante,
E del nido aquilino, onde rapilla,
Vi pon la pietra gravida e sonante.
Havvi l' occhio del lince e la pupilla
Del basilisco e del dragon volante,
Dell' iena la spina e la membrana
Della cerasta orribile affricana.

Le polpe del biscion, che nel mar Rosso
Guarda la preziosa margherita
Infra l' altre sostanze e insieme l'osso
Del libico chelidro anco vi trita.
La pelle v' è, ch' ha la cornice addosso
Dopo ben nove secoli di vita;
Nè vi mancan le viscere col sangue
Del cervo alpin, che divorato ha l' angue.

Ferri di ceppi e pezzi di capestri,
Fili arrotati di rasoi taglienti,
Punte d'aguzzi chiodi e sangui e mestri
Di donne uccise e di svenate genti,
De' fulmini la polve e degli alpestri
Ghiacci il rigore e gli aliti de' venti,
E i sudori del Sol, quand'arde Luglio,
Vi distempra confusi in un mescuglio.

V'aggiunse d'Etna l'orride faville,
Di Flegra i zolfi e di Cerauno i fumi,
Del gran Cocito le cocenti stille,
Del pigro Asfalto i fervidi bitumi,
E di mill'altri ingredienti e mille
Abbominande fecce, empi sozzumi,
Infamie e pesti, onde la maga abbonda,
Incorporò nella mistura immonda.

Poichè tai cose tutte insieme accolte
Nelle fibre e nel core infuse egli ebbe,
E dal suo sputo infette altr' erbe molte
Virtuose e mirabili v'accrebbe;
Sovra il corpo incurvossi e sette volte
Inspirò il fiato a chi risorger debbe.
Al miracolo estremo alfin s'accinse,
E il proprio spirto ad animarlo astrinse.

Vestesi pria di tenebrose spoglie,
Poi prende nella man verga nefanda,
Ed alle chiome, che in sul tergo accoglie,
Fa d'intrecciate vipere ghirlanda.
Viepiù che altra efficace indi discioglie
La fiera voce, che a Pluton comanda,
E move ai detti suoi sommessa e piana
Lingua, che assai discorde è dall'umana.

De' cani imita i queruli latrati,
Ed esprime de' lupi i rauchi suoni,
Forma i gemiti orrendi e gli ululati
Delle strigi notturne e de' buboni;
I fischi de' serpenti infuriati,
Gli spaventosi strepiti de' tuoni, [de;
Dell'acque il pianto, il fremer delle fron-
Tante voci una voce in sè confonde.

L'aer puro e seren s'ingombra e tigne
A quel parlar di repentina ecclisse.
Veggonsi lagrimar stille sanguigne
L'alte luci del ciel mobili e fisse,
Bendò fascia di nubi atre e maligne
Come la terra pur la ricoprisse,
E le vietasse la fraterna vista,
Della candida Dea la faccia trista.

Dopo i preludi di un susurro intesto
Seco pian pian sommormorato alquanto,
Cominciando a picchiar l'uscio d'Averno,
In più chiaro tenor distinse il canto:
Tartareo Giove, che del foco eterno
Reggi l'impero e dell'eterno pianto;
Al cui scettro soggiace, al cui diadema
Tutto il volgo dell'ombre e serve e trema.

Persefone triforme, Ecate ombrosa,
Donna dell'orco pallido e profondo,
Al più crudo fratel congiunta in sposa
De' tre monarchi, ond'è diviso il mondo;
Notte gelida, pigra e tenebrosa
Figlia del Cao confuso ed infecondo.
Umida madre del tranquillo Dio,
Dell'orror, del silenzio e dell'obblio;

Dive fatali e rigorosi Numi,
Che sedete a filar l'umane vite,
E novo stame a chi già chiusi ha i lumi
Per di novo spezzarlo, ancora ordite;
Cocito, e tutti voi, perduti fiumi,
Voi che irrigate la città di Dite;
Dolenti case, antri nemici al Sole,
Aprite il passo all'alte mie parole.

O regi, e voi delle malnate genti
Conoscitori ed arbitri severi,
Che a giusti e del fallir degni tormenti
Condannate gli spirti iniqui e neri;
E voi, ministre ai miseri nocenti
Di supplici, di strazj acerbi e fieri,
Vergini orrende, che gli stigj lidi
Fate sonar di disperati stridi;

E tu vecchio nocchier che altrui fai scorta
A quelle region malvage e crude,
Solcando l'onda ognor livida e smorta
Della bollente e fetida palude;
E tu vorace can, che in sulla porta
Della gran reggia, ove ogni mal si chiude,
Perchè chi v'entra più non n'esca mai,
Con tre bocche e sei luci in guardia stai;

Se voi sovente ne' miei sacri versi
Con labbra pur contaminate invoco,
Se mai di sangue uman grate v'offersi
Vittime impure in esecrabil foco,
Se la minugia del bambin dispersi,
E dal materno sen tratti di poco,
Posi gli aborti in sulla mensa ria,
Assistete propizi all'opra mia.

Già ritor non pretendo ai regni vostri
Le possedute e ben domite prede,
Nè spirto avvezzo a conversar tra mostri
Per lungo tempo, oggi per me si chiede.
Quel che dimando, de' temuti chiostri
Pose pur dianzi in sulle soglie il piede,
E di questa vital luce serena
Ha quasi i raggi abbandonati appena.

Non nego a Morte sua ragion, nè deggio
Del giusto dritto defraudar Natura.
Sol delle stelle e non del Sol vi cheggio
Si conceda a costui piccola usura.
Godan quegli occhi, che velati or veggio
Di caligine cieca e d'ombra oscura,
Poichè per sempre pur chiuder gli deve,
Di poca luce un intervallo breve.

Odi, spirito ignudo, anima errante,
Odi e ritorna al tuo compagno antico.
Solo qual sia l'amor, qual sia l'amante
Rivela a me del mio crudel nemico.
Riedi subito al loco, ove eri innante,
Dato che avrai risposta a quant'io dico.
Ritorna, alma raminga e fuggitiva,
Rivesti il manto e il tuo consorte avviva.

Ciò detto, non lontan mira ed ascolta
Del trafitto guerrier l'ombra che geme,
Perchè del carcer primo, onde fu tolta,
Tra' nodi rientrar paventa e teme,
E nel petto squarciato un'altra volta
Risbitar dopo l'esequie estreme.
Chi fin laggiù, prorompe, in riva a Lete
Mi turba ancor la misera quiete?

Lasso, e chi della spoglia ond'io son carco
L'odiato peso a sostener m'affretta?
Dunque contro il destin severo e parco
Il fil tronco a saldar Cloto è costretta?
Deh ch'io ritorni per l'ombroso varco
Alla requie interrotta, or si permetta.
Miser, qual fato ai mi sforza e lega,
Che di poter morire anco mi nega?

Ch'ei fia sì poco ad ubbidir veloce
La donna spiritai disdegno prende,
Onde con sferza rigida e feroce
Di viva serpe il morto corpo offende.
Poi con più alta e più terribil voce
Solleva il grido, che sotterra scende,
E penetrando i più profondi orrori
Minaccia all'alma rea pene maggiori.

Su su, chè tardi ad informar quest'ossa?
Qual più forte scongiuro ancora attendi?
Credi, che nell'abisso e nella fossa
Non ti sappia arrivar, se mel contendi?
O che esprimer que' nomi or or non posso
Inuditi, ineffabili, tremendi,
Che venir ti faranno a me davante
Ciò ch'io t'impongo, ad eseguir tremante?

Megera, e voi della spietata suora
Suore ben degne e degne Dee del male,
M'udite? a cui parl'io? tanta dimora
Dunque vi lice? e sì di me vi cale?
E non venite? e non traete ancora
Fuor del penoso baratro infernale,
Da serpenti agitata e da facelle,
L'alma infelice a riveder le stelle?

Io vi farò delle magion notturne
A forza uscir di scosse e di flagelli.
Vi seguirò per ceneri e per urne,
Vi scaccerò da' roghi e dagli avelli.
Sarete voi sì sorde e taciturne,
Quand'io co' propri titoli v'appelli?
O con note più fiere ed esecrande
Invocar deggio pur quel nome grande?

A tal detti (oh prodigio) ecco repente
Il sangue intepidir gelido e duro,
E le vene irrigar d'umor corrente,
Che già pur dianzi irrigidite furo.
Ripien di spirto e d'alito vivente
Movesi già l'immobil corpo oscuro;
Già già palpita il petto, ed ogni fibra
Ne' freddi polsi si dibatte e vibra.

I nervi stende a poco a poco e sorge,
E comincia ad aprir l'egre palpebre.
Torna il calor, ma somministra e porge
Alle guance un color, ch'è pur funebre.
Pallidezza sì fatta in lui si scorge,
Che somiglia squallor di lunga febre;
E con la morte ancor confusa e mista
Giostra la vita, che pian pian racquista.

Dì dì, dic'ella allor, per cui si strugge
Colui, per cui mi struggo? alzati e dillo.
Quale il cor fiamma gli consuma e sugge?
Qual laccio il prese? e quale stral ferillo?
Dimmi ond'avvien che più m'aborre e fugge
Quant'io più il seguo e più per lui sfavillo?
Se fia mai che si muti, e quando e come
Narra e dammi del tutto il loco e il nome.

S' avverrà che tu chiaro il ver mi scopra,
Non come fan gli oracoli dubbiosi,
Degna mercè riceverai dell' opra
In virtù de' miei versi imperiosi.
Farò, che più non tornerai di sopra,
Nè più verrà chi rompa i tuoi riposi.
Da chiunque incantar ti vorrà mai
Franco per tutti i secoli sarai.

Così gli dice e carme aggiunge a questo,
Per cui quant' ella vuol, saver gli ha dato.
Quei sparge alfine un flebil suono e mesto,
Articolando in tal favella il fiato:
Non io, non già nel mondo empio e funesto,
Donde, giunto pur or, son richiamato,
Delle Parche mirai gli atri secreti,
Nè vi lessi del Fato i gran decreti.

Pur quanto sostener pote il brev' uso
D' una fugace e momentanea vita,
Dirò ciò che d' udirne oggi laggiuso
Mi fu permesso innanzi alla partita.
Oggi ho di quel, ch' a tua notizia è chiuso,
Dall' empia Gelosia l' istoria udita;
Dall' empia Gelosia, furia perversa,
Che con l' altre talor furie conversa.

Disse che il bel garzon ch' a te sì piacque,
E che dell' amor tuo cura non piglia,
Dal re di Cipro è generato e nacque
Per fraude già dell' impudica figlia.
Ama la bella Dea nata dell' acque,
Ella solo il protegge, ella il consiglia;
E sebben or se n' allontana e parte,
Ama pur tanto lui, che n' odia Marte.

Marte di sdegno acceso e di furore
Morte già gli minaccia acerba e rea;
Onde se è l' amor tuo sterile amore,
Infausto anco è l' amor di Citerea.
Volger ricusa alle tue fiamme il core,
Perchè fissa vi tien l' amata Dea.
Poi cotal gemma lo difende e guarda,
Ch' esser non può che d' altro foco egli arda.

E poichè tu con fiero abuso e rio
Dell' arti tue mi togli ai regni bassi,
E per un curioso e van desio
Fai che Stige di novo a forza io passi,
Nè men crudel, che all' alma, al corpo mio,
Ucciso ancor, d' uccidermi non lassi;
Ascolta pur, ch' io voglio ora scoprirti
Quel che non intendea prima di dirti.

Permette il giusto Ciel per questo scem-
E per l' audacia sol del tuo peccato, [pio,
Che osò con strano e non udito esempio
Sforzar Natura e violare il Fato,
Che non s' adempia mai del tuo cor empio
Il malvagio appetito e scellerato,
Nè te l' amato bene amerà mai,
Nè tu del bene amato unqua godrai.

Più non diss' egli, e ciò la maga udito,
Di geloso dispetto ebbra s' accese,
E il busto in negra pira incenerito,
Alfin più di morir non gli contese.
Ritornò pur quel misero ferito
Poichè a terra ricadde e si distese,
Mandando l' ombra alle tartaree porte,
Dopo due vite alla seconda morte.

Ma già si apre il giardin dell' orizzonte,
Già Clori il ciel di fresche rose infiora,
Già l' oriente il piano intorno e il monte
D'ostro e di luce imporpora ed indora;
E già con l'Alba a piè, col giorno in fronte
Sovra un nembo di folgori l' Aurora
Per l' aperte del ciel fiorite vie
Fa le stelle fuggir dinanzi al die.

Più veloce di stral, ch' esca di nervo,
Torna, ove Idonia il suo ritorno attende.
Questo barbaro, dice, empio e protervo
Non è qual sembra, anzi d'Amor s'accende.
Misera, eppur, benchè d'Amor sia servo,
Di chi langue d'Amor pietà non prende.
Distintamente il tutto indi le spiega,
E di consiglio in tanto affar la prega.

Non per questo dei tu, l' altra risponde,
Abbandonar l' incominciata impresa.
Alma, che bella fiamma in sè nasconde,
E di quel bel l' impression ha presa,
Finchè foco novel non venga altronde,
D' una sola beltà si mostra accesa. [brama
Mentre ha l'occhio e il pensiero in quel che
Altro non conoscendo, altro non ama.

Qualunque amante Amor infiamma e pun-
Ama l' oggetto bel, che gli è presente, [ge,
Ma la memoria sol ne tien da lunge,
Nè la ritien però già lungamente.
Tosto che altra sembianza a mirar giunge,
Gli esce la prima immagine di mente.
Sempre il desir di nove cose amico
Fa che il novello amor scacci l' antico.

Se una volta avverrà, che tu pervegna
Pur di quel core ad occupar la reggia,
Che oggi la madre di colui, che regna
Nel terzo ciel, s'usurpa e tiranneggia;
Essendo tu, se non di lei più degna,
Di bellezza almen tal, che la pareggia,
Credimi, il primo ardor posto in obblio,
L'inesorabil tuo diverrà pio.

La gemma poi, che fa gl'incanti vani,
E in cui tanta virtù stassi raccolta,
Modo ben troverem, che dalle mani,
O per frode, o per forza a lui sia tolta.
Contro l'arte, che sforza i petti umani,
Far allor non potrà difesa molta;
E tu di Citerea preso l'aspetto,
Malgrado alfin di lei, n'avrai diletto.

Falsirena a quel dir si riconforta,
E novo ardire entro il suo cor si cria,
Perocchè il favellar, che speme apporta
Di cosa conseguir, che si desia,
Risuscitando la baldanza morta,
Fa creder volentier quel ch'uom vorria,
Quindi a colei, che di ciò far promette,
Lascia cura del tutto, e si rimette.

Miseramente in questo mezzo Adone,
In dura servitù languia cattivo,
Passando la più rigida stagione
Squallido, afflitto e quasi men che vivo.
Oltre il disagio e il mal della prigione,
E l'esser del suo ben vedovo e privo,
Forte accresceagli al cor pena e cordoglio
Del crudo Idraspe il temerario orgoglio.

Chi può dir quanti affronti e quanti torti,
Ingiurie, villanie, dispetti e sdegni
Dal discortese uscier sempre sopporti,
Obbrobri intollerabili ed indegni?
Ma tormento peggior di mille morti
Trapassa in lui d'ogni tormento i segni.
Altro novo martir, che troppo il punge,
Di tanti mali al cumulo s'aggiunge.

Feronia è più d'un dì, che l'ha in governo,
Una nana è costei difforme e vecchia,
La qual sera e mattin con onta e scherno
La vivanda gli reca e gli apparecchia.
Furia, credo, peggior non ha l'inferno;
Può sè stessa abborrir, se mai si specchia.
Sembra sì laida e sozza e nell'aspetto,
Figlia della Disgrazia e del Difetto.

Più groppi ha che le viti, o che le canne,
Ed ha corpo stravolto e faccia smorta,
Sbarrato il naso e lungo oltre due spanne,
Ricurvo il mento, ampia la bocca e torta.
Come cinghiale in fuor sporge le zanne,
E sull'omero destro un scrigno porta.
Nelle doppie pupille il guardo iniquo
Fa gli occhi stralunar con giro obbliquo.

Dopo molte ignominie e molti scorni,
Che gli fe' questo mostro e beffe e giochi,
Mentre con atti sconciamente adorni
D'alimenti il nutria debili e pochi,
Motteggiandol pur un fra gli altri giorni
Con parlar balbo e con accenti rochi,
Sciolse la lingua e poichè l'ebbe sciolta,
Intoppò, scilinguò più d'una volta.

O femminella vil, chè ad uom sì inetto
Altro nome, dicea, conviensi male,
Nè vo' rimproverando il suo difetto
Far a Natura un vituperio tale,
Or se non sai d'Amor prender diletto,
Il tuo sesso virile a che ti vale?
O qual beltà ti scalderà giammai,
Se ad arder della mia senso non hai?

Meraviglia non è, se Falsirena
Sprezzasti, ancor che vanto abbia di bella,
Quando di vagheggiar ti degni appena
Più vaga tanto e signorii donzella?
Nè per averne l'agio a pranzo, a cena
Solo con sola in sì remota cella,
Sciocco che sei, richiedermi di amore
Ti è mai bastato in tante volte il core.

Se non che certo assicurata io fui,
Che uom non sei tu, siccome gli altri sono
Anzi un freddo spadon, qual è costui,
Che qui ti guarda, a tal mestier mal buono.
Te sol torrei, come sol degno, a cui
Facessi di me stessa intero dono,
Dandoti in un co' miei sublimi amori,
Suo malgrado, a goder cibi migliori.

Poichè son dunque i tuoi pensier sì scioc-
E ciechi allo splendor dei raggi miei, [chi,
Convien che tu mi mostri e ch'io ti tocchi
Or or se maschio, o pur femmina sei.
E quando avvenga, che le mani e gli occhi
Ti trovin poi, qual mai non crederei,
Troncar ti vo' quell'organo infecondo,
Che tu possiedi inutilmente al mondo.

Ma perchè dubbio alcuno in te non resti,
E le bellezze mie non prenda a riso,
Mira ciò che tu perdi e ciò che avresti,
Ecco ti apro il tesor del paradiso.
Guarda se bella pur sotto le vesti
Altrettanto son io, quanto nel viso.
Così dicendo, si accorciò la gonna,
E sì gli fe' veder, che ell'era donna.

Poi le luci girò bieche e traverse
Sì che mirando lui, mirava altrove,
E quella bocca ad un sorriso aperse,
Che sepoltura par, se s'apre, e move;
E innanzi a lui sì oscene e sì diverse
Di sua disonestà prese a far prove,
Che di fastidio ogni altro cor men franco
Fora assai meno a soffrir già stanco.

Un tratto pur l'impazienza il vinse,
Chè sdegno degno e generoso il mosse,
Mentre la bruttarella a lui si spinse
Sfacciata per baciar più che mai fosse,
Adone il pugno iratamente strinse,
E la sinistra tempia le percosse.
Nel mal polito crin poscia la prese,
Ed a forza di calci al suol la stese.

La fiera gobba intorno a lui s'attorse
Avviticchiata in mostruosa lutta,
E con l'ugne il graffiò, co' denti il morse,
Quanto arrabbiata più, tanto più brutta.
Ai romori, alle strida Idraspe corse,
Che risonar faceam la casa tutta,
E sgridando il garrì, che la scrignuta
Deputata a servirlo, avea battuta.

E con la sferza in mano anco il minaccia,
Che egli il correggerà, se non si emenda.
Idonia allor vi sovraggiunge e scaccia
La coppia abbominabile ed orrenda.
Poi con più grata e più piacevol faccia
Vuol che il fatto da capo a dir le prenda.
La colpa, disse, è del tuo cor protervo,
Che potendo esser re, vuoi esser servo.

Tu vedi, o folle, pur, che ti ritrovi
Nelle forze di lei, che sì disami.
Perchè non pronto ad accettar ti movi
L'offerto ben, se il proprio mal non brami?
Nulla quel tuo rigor fia che ti giovi,
Che tu costanza e continenza chiami.
Se uscir vuoi di molestie e di tormenti,
Altre armi usar, che crudeltà convienti.

Pensa dunque al tuo meglio ed a te stesso.
Non negar tanta gloria in tanto male;
Chè quando pur da te ne sia promesso
Sotto sincera fè d'esser leale;
Non sol quindi d'uscir ti fia concesso,
Ma sarai quasi ai Divi in terra eguale.
A bellezza, a ricchezza amor congiunto
Ti farà beatissimo in un punto.

Ma s'avvien ch'atra nebbia all'alma ingrata
Gli occhi della ragione abbia sì chiusi,
Che la bontà della benigna Fata
Riconoscer non sappia, anzi l'abusi,
Cotesta oltre ogni credere ostinata
Pertinacia crudel solo si accusi
Di quanto mal per tal cagione ti avvegna,
Chè amor divien furor quando si sdegna.

Quanto gradita è più, vieplù si avanza
In nobil alma umanità cortese.
Ingiuriata poi, muta l'usanza,
Pari è l'odio all'amor, che pria l'accese.
Non ha nell'ire sue freno abbastanza,
Sicchè non corra a vendicar l'offese.
Ma ciò più molto avvien qualor si sprezza
Di magnanima donna alta bellezza.

Guardati, quando averla ora non vogli
Supplichevole amante e lusinghiera,
Di averla poi con pene e con cordogli
Tiranna formidabile e severa.
Conchiudo infin, che se non sleghi e sciogli
Chi del suo prigioniero è prigioniera,
Senza trovar pietà fra tanti affanni
In villana prigion perderai gli anni.

Adon, che senza scampo e senza aita
Le cose in stato pessimo vedea,
Pensò, che se egli cara avea la vita,
Cara, se non per sè, per la sua Dea,
Mostrar gli convenia fronte mentita,
E di cangiar pensier finger dovea,
E l'opre al tempo accomodando in parte
Far virtù del bisogno ed usar l'arte.

Comincia a serenar l'aria del volto,
E più grato a mostrarsi e men rubello,
E sperando in tal guisa esser poi sciolto,
Qualche indizio gli dà di amor novello.
La prega intanto almen che gli sia tolto
Della nana importuna il gran flagello,
Poichè gli è sovra ogni altra aspra sciagura
Sì malvagia ministra a soffrir dura.

Lieta Idonia promette, e perchè il crede
Da lunga fame indebolito e smorto,
Ristorarlo s'ingegna, e gli concede
Di soavi conserve alcun conforto.
Ma nell' anel, che Citerea gli diede,
Volgendo ad ora ad or lo sguardo accorto,
Pensa come gliel rubi, e gli presenta
Alloppiato vasel, che l'addormenta.

D' oppio forte e gravoso è quel licore
Composto e di mandragora e di loto.
Grato alla vista appare ed al sapore,
Ma secreto nasconde un fumo ignoto,
Di sì strana virtù, di tal vigore, [il moto;
Che opprime gli occhi e toglie il senno e
Atto a stordir non pur le menti umane,
Ma d'Esperia e di Stige il drago e il cane.

Senza pensar più oltre, Adone il beve,
Nè tarda molto ad operar l' effetto,
Chè un sì tenace sonno il prese in breve,
Che fu qual ebbro a vacillar costretto,
E vinto dall' obblio profondo e greve
Girsen sull' orlo a riversar del letto.
Idonia, che del tutto era presaga,
Lasciollo alquanto ed appellò la maga.

La maga in sull' entrar, poichè gli fece
Del dito trar l' adamantino anello,
Un altro suo ve ne suppose in vece
Somigliante così, che parea quello.
Poi fe' legar con dieci groppi e diece
Di rigid' oro il misero donzello,
Che al raddoppiar delle catene grosse
Perchè nulla sentia, nulla si mosse.

Salvo un sol chiavistel d'acciaio duro,
La cui chiavetta altrui fidar non osa,
Tutta vuol che sia d'or semplice e puro
Quella ricca catena e preziosa;
Sì perchè più, che del metallo oscuro,
Del più lucido e fino è copiosa,
Sì perchè in laccio d'oro essendo stretta,
Vuol con un laccio d'or farne vendetta.

Dopo lungo dormir, quand' ei si desta,
E si ritrova in auree funi avvinto,
Dallo stupore, onde confuso resta,
Lo stupor del letargo in tutto è vinto.
La cara gemma a contemplar si appresta;
Non sapendo però, che è l' anel finto;
E perchè non vi scorge il volto amato,
Teme non contro lui sia forse irato.

Amore insidioso, i tuoi piaceri
Come han l' ali, dicea, veloci e lievi!
Come schernisci altrui! non sia chi speri
Gioie da te, se non fugaci e brevi!
Perchè levar tant' alto i miei pensieri,
Se poi precipitarmene volevi?
Mi sommergi nel porto appena giunto,
E mi fai ricco e povero in un punto.

Fortuna ingiuriosa, io non credea
Perdere in erba la sudata messe,
Nè che una stolta e temeraria Dea
Nell' impero d' Amor ragione avesse.
Così dunque sen van perfida e rea,
Con le speranze mie, le tue promesse?
Dunque dal tuo furor perverso e duro
Tra le miserie ancor non son securo?

Non prestai fede alla tua madre, Amore,
Quando era, chè or non son, contento e lieto
Dicea, che eri un mal dolce, un dolce [errore
Sagittario crudel, rege indiscreto;
Labirinto di fraude e di dolore,
Libera servitù, porto inquieto,
In cui fè, nè pietà mai non si trova.
Lasso, or tardi il conosco e il so per prova!

Ma tua tanta è l'ingiuria e tuo l' oltraggio
Del grave mal, che ingiustamente io porto;
Nè dovresti soffrir signor mal saggio,
Da sì bassa nemica un sì gran torto.
Ecco mi toglie il desiabil raggio,
Che era al mio lungo duol breve conforto,
E tien pur sotto giogo aspro e servile
Chiuso un tuo prigioniero in carcer vile.

Ed a te non bastò, cruda Fortuna,
Farmi nascer d' incesto in lido estrano,
Di ogni paterno ben fin dalla cuna
Spogliarmi e il regno mio tormi di mano,
E, ciò che è più, lasciarmi in notte bruna
Dal Sol, che splende altrui, tanto lontano;
Che aggiunger nodi a nodi anco volesti,
E pur scettri ed onor mi promettesti.

Contro le tue spietate e rigidi armi
Qual privilegio avran diademi e troni,
Se con chi langue e muor non le risparmi?
Se neppure anco ai miseri perdoni?
Se son trafitto, a che più saettarmi?
Questo è l' eccelso stato, ove mi poni?
Precipizi maggior dunque hai preffisi
A chi caduto è già sotto gli abissi?

Ahi chi del fior del mio sperar mi priva?
Chi nega agli occhi miei l' amata aurora?
Giungerò mai di tanti strazj a riva?
Godrò mai lieta, o consolata un' ora?
Com' esser può, che senza vita io viva?
Sarà pur ver, che non morendo io mora?
Deh che farò? cóm' avrò pace alcuna?
Con voi parlo Amor empio, empia Fortuna.

Fortuna empia, empio Amor, quai pene
Non sostien chi per voi piagne e sospira?
L'un è fanciul fallace e pien d' inganni,
Femmina l'altra, ebbra d'orgoglio e d'ira.
Questa sovra la rota e quei su i vanni,
Quei sempre vola, e questa sempre gira.
Cieco l'un, cieca l' altra ed ambidui
Aquila e lince a saettare altrui.

Con queste note or di sua sorte dura,
Or del crudel Amor seco discorre;
Venere incolpa, che di lui non cura,
Di Mercurio si duol, che nol soccorre;
Quand'ecco entrato in quella stanza oscura
Mercurio istesso alla sua vista occorre,
Che a dispetto di toppe e di serragli
Viene a porgergli aita in quei travagli.

Mercurio, a cui già dalla Dea commesso
Fu il patrocinio di chi il cor le tolse,
L' assistea sempre e il visitava spesso;
Sebben lasciar veder mai non si volse;
Veggendol dal digiun talvolta oppresso,
Cibi divini e delicati accolse.
Ed al mesto garzon poi la colomba
Gli recava nel becco entro la tomba.

Or colta ha l' erba rara e vigorosa,
Non so ben dire in qual estrania terra,
Contro la cui virtù meravigliosa
Con mille chiavi indarno uscio si serra,
E se le piante alcun destrier vi posa,
Ne svelle i chiodi e lo discalza e sferra.
Con questa senza strepito o fracasso,
Invisibile altrui, s' aperse il passo.

Carna, Dea delle porte e delle chiavi,
Di quella entrata agevolò le frodi,
E di volger per entro i ferri cavi
L' adunco grimaldel mostrogli i modi.
Le fibbie doppie, i catenacci gravi,
Le grosse sbarre, i ben confitti chiodi,
E le guardie saltar dintorno al buco,
Fe' così pian, che non l' udì l' eunuco.

Uditi ch' ebbe il messaggier del Cielo
Del tribolato giovane i lamenti,
A lui scoprissi e con un molle velo
Gli venne ad asciugar gli occhi piangenti.
Poi tutto pien d'affettuoso zelo
Dolce il riprende e con sommessi accenti,
Che della Dea tra' suoi maggior perigli
Così mal custoditi abbia i consigli.

E che avvisato in prima ed avvertito,
Stato sia sì mal cauto e sì leggiero;
Che lasciato levar s' abbia di dito
Quel don maggior di qualsivoglia impero,
E dato agio a colei, che l' ha rapito,
Di porvi un falso anel simile al vero.
Poi della gemma adultera e mendace
Gli fa chiaro veder l' arte fallace.

L' altro inganno di più gli spiana e snoda
Del contrafatto e magico sembiante,
E dice, che non miri, e che non oda
L' istessa Dea, se gli verrà davante,
Chè altro non fia che insidia, altro che froda
Che s' apparecchia alla sua fè costante;
Che sotto finta immagine e furtiva
Sarà la donna e sembrerà la Diva.

L' istruisce del tutto e gli ricorda,
Ch' ella d' ogni malia porta le palme;
Che può con versi orrendi a morte ingorda
Far vomitar le trangugiate salme,
Tor malgrado di Dite avara e sorda,
All' urne i corpi ed agli abissi l' alme,
Può sommerger il Sol nel mar profondo,
Sotterra il cielo e nell' inferno il mondo.

Dicegli, che bisogno ha che si guardi
Dalle lusinghe sue qualor ragiona,
Ch'ogni Fata ha per esche accenti e sguardi
Onde gli animi alletta e gl' imprigiona;
Ma dopo i vezzi perfidi e bugiardi
Sazia alfin gli schernisce e gli abbandona.
Molti uccider ne suol, talun l' incanta
Volto in fera, in augello, in sasso, o in pianta.

Soggiunge ancor che non dia punto fede
Alle solite sue leggiadre forme,
Poich' è tutt' arte in lei quanto si vede,
E l' essere al parer non è conforme;
E sebben d'anni e di laidezza eccede
Qualunque fusse mai vecchia difforme,
Supplisce sì con l' artificio, ch' ella
Ne viene a comparir giovane e bella.

E che ciò fa, perchè vezzosa in vista
D' alcun semplice amante il cor soggioghi,
Con cui (chè raro avvien ch' altri resista)
Sua sfrenata libidine disfoghi.
Ma se il perduto anel giammai racquista,
Uscito fuor di que' profondi luoghi,
E con esso avverrà, ch' egli la tocchi,
Tosto del ver s' accorgeranno gli occhi.

Finalmente lo slega e della foglia
Dono gli fa, che più del ferro è forte;
E l' ammaestra ancor come si scioglia,
Quando allentar vorrà l' aspre ritorte.
Sebben fuggir non può fuor della soglia,
Mentre il fiero guardian guarda le porte,
Basterà ben, che quando altri nol miri,
Disgravato dal peso, almen sospiri.

Stupisce Adon di quanto egli racconta,
L' altro di sen si trae prima che parta,
Possente a ristorar la doglia e l' onta,
Lettra di linee d' or vergata e sparta.
La rosa, che il suggello ha nell' impronta,
Mostra onde vegna, e di chi sia la carta.
Dice la riga in sul principio scritta:
Al suo bel feritor la Dea trafitta.

La sciolse e parve in un gli si sciogliesse
L' alma dal core e che in aprir s'aprisse.
Poi quante note su v' erano impresse,
Tanti baci amorosi entro v' affisse,
Perchè considerò quando la lesse
Qual amor la dettò, qual man la scrisse.
Fu del gran pianto, che in sul foglio sparse
Sola mercè, se co' sospir non l' arse.

Veggio, il foglio dicea, veggio i tormenti,
Che di soffrir per mia cagion ti sforzi.
So le perfidie ordite e i tradimenti
Per far, che un sì bel foco in te s'ammorzi.
Pertanto la tua fè non si sgomenti,
Ma combattuta più, più si rinforzi;
Nè rompa del tuo cor l'auree catene
La ferrata prigion, che ti ritiene.

Cruda prigion, ma viepiù cruda molto
Quella, che qui mi tien legata e stretta,
Ch' oltre, che de' begli occhi il Sol m'ha [tolto
A chi mel toglie ancor mi fa soggetta.
Bramo li piè, come il core averne sciolto,
Ma la spada può più che la saetta;
E sebben la sua forza ogni altra avanza,
Amor contro furor non ha possanza.

Che mel senz' aghi e rosa senza spine
Coglier mai non si possa è legge eterna.
Stan le doglie ai piacer sempre vicine,
Così piace a Colui, che ne governa.
Ma speriam pur, che liberati alfine
Io d' un inferno e tu d' una caverna,
Tornando in breve all' allegrezza antica
Scherniremo l' amante e la nemica.

So che m'ami e se m' ami, ami te stesso,
Perchè più che in te stesso, in me tu sei.
Se t'ho nel core immortalmente impresso,
Se ardon tutti per te gli affetti miei,
Io nol vo' dir. Se tu non fossi in esso,
Anzi se me non fossi, io tel direi.
Chiedilo a te, perocchè in te cor mio
Più che in me stessa anzi pur te son io.

Cor dell' anima mia, vivi e sopporta,
E viva teco il tuo ben nato ardore;
E con un sol pensier ti riconforta,
Chè altri giammai di me non fia signore;
E se forza a far altro or mi trasporta,
Scusabil è non volontario errore.
Più non ti dico, a quanto a dir mi resta
Supplirà teco il recator di questa.

Letti i bei versi, acconciò i ferri e sparve
Mercurio e quindi era sparito appena,
Che la rival di Venere v' apparve,
Ma tal, che non parea più Falsirena.
Quasi deluso da sì belle larve,
A prima vista Adon non ben s' affrena;
E benchè sappia esser beltà fallace,
L'inganno è però tal, che agli occhi piace.

E se non che del ver tosto s' accorse,
Tal fu del fido messo il cauto avviso,
Sendo senza l' anel, fuor d' ogni forse
Creduto avrebbe al simulato viso,
Perchè di Citerea tutti in lei scorse
Portamenti e fattezze e sguardo e riso.
Ella in entrando il salutò per nome,
Ma volendo parlar, non seppe come.

Già lontana la fiamma avea nutrita,
Che nel cor le lasciò la bella stampa.
Or ch' ella ha da vicin l' esca gradita,
Subitamente in novo incendio avvampa.
Fatta da quest' ardore alquanto ardita,
All' usata battaglia allor s'accampa.
Volse baciarlo e si restò per poco,
Pur moderò sè stessa in sì gran foco.

Per occultar, per colorir la trama,
Biasma di Falsirena il perfid' atto
E cruda, ingiusta e disleal la chiama,
Che a sì gran torto un tanto mal gli ha fatto.
Promette e giura poi per quanto l' ama
Di far ancor, che di prigion sia tratto.
Purch' ella del suo amor resti secura,
Lasci poi di francarlo a lei la cura.

Gli s' asside da lato e gli distende
Mentre ragiona, in sulla spalla il braccio,
E tuttavia con la man bella il prende
Per annodarlo in amoroso laccio.
Benchè legato ei sia, pur si difende,
E il collo almen desvia da quell' impaccio.
La testa abbassa; e dalle labbra audaci
Torce la bocca e le nasconde i baci.

Fittosi in grembo il volto, a lei l' invola,
Anzi per non mirarla i lumi serra.
Ma poichè pur assai d' una man sola
Durata è già la faticosa guerra,
La manca ella gli pon sotto la gola,
E con la destra il biondo crin gli afferra;
Con una mano il crin gli tira e stringe,
Con l' altra il mento gli solleva e spinge.

O sì o no, che a forza ella il baciasse,
Veduto riuscir vano il disegno,
Stanca dall' opra sua pur si ritrasse,
Ed onta ad onta accrebbe e sdegno a sde-
Le luci alzando allor torbide e basse, [gno.
Della favella Adon ruppe il ritegno,
E disse: Or quando mai, Dea degli Amori
Fu che Amor ad amar sforzasse i cori?

Non è questo, non è vero godere,
Nè modo d' appagar nobile desire.
E qual gioia esser può contro il volere
Di chi non vuole alcun piacer rapire?
Ma che? delizie ed agi ama il piacere?
Tra miserie e dolor chi può gioire?
Non si denno dubbiose e mal secure
Le dolcezze mischiar con le sciagure.

Vuoi che tra ceppi e ferri io t' accarezzi?
Loco questo ti sembra atto ai diletti?
Serba, ti prego, a miglior tempo i vezzi,
Più che opportuni, or importuni affetti.
Attendi pur, che s' apra, o che si spezzi
La prigione, onde trarmi oggi prometti;
Nè creder, che ai trastulli io possa pria
Teco tornar, che libero ne sia.

Bastiti, ch' io di te non ardo meno,
Abita il corpo qui d' anima privo,
L' anima alberga teco e nel tuo seno
Vive vita miglior, ch' io qui non viro.
Nè del carcere antico il duro freno
D' altra beltà mi lascia esser cattivo;
Nè quantunque dannata a sì rea sorte,
La mia vita per te teme la morte.

L' oro crespo e sottil, l' oro lucente
Di quella bionda treccia, ond' io fui preso,
Quanto, oh quanto è più forte e più possente
Di questo ricco mio tenace peso!
Questa catena è tal, che solamente
Ritiene il corpo e non n' è il core offeso.
Quella, che mi legò la prima volta,
Mi stringe il core e non sarà mai sciolta.

Così dicea dissimulando e certo
Ogni altro, a cui dall' orator d' Egitto
Stato non fusse un tanto inganno aperto,
O che non fusse in lealtate invitto,
Dal dolce oggetto alla sua vista offerto
Fuggir non potea già d' esser trafitto.
Volgendo alfin l' ingannatrice il tergo
Disperata partì da quell' albergo.

E con Idonia far l' ultima prove
Del beveraggio magico risolve.
Qual guastada abbia a torre e come e dove
Le insegna e qual licor misto a qual polve.
Quella il siloppo a preparar si move,
Che gli umani desir cangia e travolve:
E nel secreto studio, ove la fata
Chiude gli arcani suoi, s' apre l' entrata.

Prende l' ampolla abbominanda e ria,
E quel forte velen tempra e compone,
Chè se fusse qual crede e qual desia,
Non che le voglie infervorar d' Adone,
Far vaneggiar Senocrate poria,
E d' illecite fiamme ardor Catone.
Ma non tutto quel male e quello scempio
Permette il Ciel, che si promette l' empio.

La rea ministra, che al garzon la mensa
Dopo la nana ha d' apprestare in uso,
Mesce il vin con quel sugo e gli dispensa
Nell' aurea coppa il maleficio infuso.
Ma non pari l' effetto a quel che pensa,
Il disegno fellon lascia deluso.
Appena ei l' acqua perfida ha bevuta,
Che subito di fuor tutto si muta.

Tutte le membra sue (mirabil mostro)
Impiccioliro e si velar di penne,
E di verde e d' azzurro e d' oro e d' ostro
Piumato il corpo in aria si sostenne.
S'ascose il labbro, anzi aguzzossi in rostro,
La bocca, il mento, il naso osso divenne.
Divenne carne l' incarnata vesta,
E si fece il cappel purpurea cresta.

Nelle dita, che fatto ha più sottili,
Spuntan curve e dorate unghie novelle,
Fregian ristretto il collo aurei monili,
Si raccoglie ogni braccio entro la pelle,
Si ritiran le man bianche e gentili,
E si allargano in ali ambe l' ascelle. [lume,
Due gemme ha in fronte, ond' esce un dolce
Sicchè più vago augel non batte piume.

Venere bella, ahi qual perfidia, ahi quale
Forte ventura il tuo bel Sol t' ha tolto?
La beltà, del tuo foco esca immortale,
Ecco prende altra spoglia ed altro volto.
Strano malor del calice infernale,
In cui tosco maligno era raccolto.
L' incantata bevanda ebbe tal forza,
Che fu possente a trasformar la scorza.

Fusse del Nume, che il difende e guarda,
Provvidenza divina, o fusse caso,
Quando il vetro pigliò la maliarda
Scambiò per fretta e per errore il vaso.
Quel che fa, che d' Amore ogni cor arda,
(Simile in tutto a questo) era rimaso;
Ed ingannata dall' istessa forma
In sua vece adoprò quel che trasforma.

Tosto che si è del fallo Idonia accorta,
Mezzo riman tra stupida e dolente.
Per trascuraggin sua vede, che porta
L' amoroso rimedio altro accidente.
Oimè misera, grida, oimè son morta,
E piange invano, invan s' adira e pente.
Il crin si svelle, il petto si percote,
Stracciasi i panni e graffiasi le gote.

Già fuor della prigion libero vola
D' abito novo il novo augel vestito.
Lamentarsi vorria, ma la parola
Non forma, come suol, senso spedito,
E gorgheggiando, dall' angusta gola
Della favella invece esce il garrito;
Nè dell' umana sua prima sembianza,
Tranne sol l' intelletto, altro gli avanza.

L' intelletto e il discorso ha solo intero,
Onde qual è, qual fu conosce appieno.
Rimembra il dolce suo stato primiero,
E disegna al suo ben tornare in seno.
Poi sentendosi andar così leggiero
Per l' immenso del ciel campo sereno,
Mentre all' albergo usato il cammin piglia,
Di tanta agilità si meraviglia.

Lascia di quella ricca aurea contrada
Il sotterraneo infausto empio soggiorno,
Passa la grotta e per la nota strada
Fa nel superior mondo ritorno.
Ferma il Sole i destrieri, ovunque ei vada,
Fermansi i venti a vagheggiarlo intorno,
E secondando il va da tutti i lati
Musico stuol di cortigiani alati.

Del superbo diadema e del bel manto
Le pompe a prova ammirano e i colori;
E con ossequj di festivo canto
Gli fan per tutto il ciel pubblici onori.
Non ha mai la fenice applauso tanto
Dall' umil plebe degli augei minori
Qualor cangiando il suo sepolcro in culla,
Ritorna di decrepita fanciulla.

Ma chi può dir quante fortune e quanti
Gravi passò tra via rischi e perigli?
Quai rapaci incontrò mostri volanti,
Che volser nel suo sen tinger gli artigli?
Aquile e nibbi, a cui scampar davanti
Poco giovato avrian forze, o consigli,
Se il celeste tutor, che n' avea cura,
Non gli avesse la via fatta secura.

Non però d' augel fiero unghia nè rostro
Gli nocque tanto in quella sorte avversa,
Quanto il mostro peggior d' ogni altro mo-
Dico la Gelosia cruda e perversa. [stro,
Uscita questa del suo cieco chiostro,
Con l' amaro velen che sparge e versa,
Lo Dio del ferro amar gli parve poco
Se non facea gelar lo Dio del foco.

Venne a Vulcano e le fu facil cosa
Far nel suo core impression tenace,
Chè per prova ei sapea, l' infida sposa
D' ogni fraude in tal caso esser capace.
Rode men la sua lima e più riposa
Attizzata da lui, la sua fornace,
Che non fa di quel tarlo in morso fiero,
Che non fa la sua mente e il suo pensiero.

Mentre di rabbia freme e di dispetto,
Dal dolor, dal furor trafitto e vinto,
A raddoppiargli ancor stimoli al petto
Vi sovraggiunge il biondo arcier di Cinto.
Questi della cagion di quel sospetto
Gli dà più certo avviso e più distinto,
Onde il misero zoppo aggiunger sente [te.
Sovra il ghiaccio dell'alma incendio arden-

Somiglia il monte istesso, ov' ei dimora,
Che tutto è carco di nevosa bruma,
Ma dall' interne viscere di fora
Le faville esalando, avvampa e fuma.
Nè così il proprio mantice talora
Le fiamme incita e i pigri ardori alluma,
Come quell' instigar gli soffia e spira
Negli spirti inquieti impeto d' ira.

Dallo sdegno, che l' agita e l' irrita,
Sospinto fuor del nero albergo orrendo,
Con la scorta di Febo e con l' aita
Tra sè macchine nove ei va volgendo.
Quindi fu poscia di sua mano ordita
La catena, che Adon strinse dormendo.
L' aurea catena, che in prigion legollo,
Fu lavor di Vulcan, pensier d' Apollo.

E non solo il lavor della catena
L' un di lor consigliò, l' altro eseguìo,
Ma l' istessa prigion di Falsirena
Fu fabbricata dal medesmo Dio.
Come ciò fusse, o se notizia piena
N' ebbe la Fata allor, non so dir io.
Prese di un vil magnan vesta e figura,
E di tesser que' ferri ebbe la cura.

Tuttavia d' ora in or quanto succede
Gli va scoprendo il condottier del giorno,
Che del vaticinar l' arte possiede,
E di ogni lume e di scienza adorno;
E siccome colui, che il tutto vede
Scorrendo i poli e circondando intorno
Della terra e del ciel la cima e il fondo,
Può ben saver ciò che si fa nel mondo.

Tu sai ben, gli dicea, quanto mi calse
Del tuo mal sempre, anzi pur nostro onore,
E che in me questo debito prevalse
All' odio istesso della Dea d' Amore;
La qual per tua cagion, benchè con false
Dimostranze il velen copra del core,
Per la memoria dell' ingiuria antica
Mi fu da indi in poi sempre nemica.

Or che pur d' Imeneo le sacre piume
Questa indegna del ciel, furia d' inferno
Con novo scorno di macchiar presume,
Vuolsi ancora punir con novo scherno;
E poscia che il suo indomito costume
A corregger non val freno, o governo;
Della stirpe comun pensar bisogna
A cancellar la pubblica vergogna.

Se l'obbrobrio e l'infamia in ciò non vale
Vagliane omai la crudeltade e il sangue.
Io ti darò quest' arco e questo strale,
Che in Tessaglia ferì l' orribil angue.
Poi quel rozzo berton, quel vil mortale,
Per cui sospira innamorata e langue,
Io vo' che apposti sì con la mia guida,
Che oggi di propria man tu gliel' uccida.

Con questi detti a vendicar quel torto
Il torto Dio perfidamente induce,
Poi là donde passar deve di corto
Il trasformato giovane il conduce,
E di tutto il successo il rende accorto
Il portator della diurna luce.
Gli disegna l' augel, gl' insegna l' arte
Del trattar l'arco, e gliel consegna e parte.

Ma qual fatto è sì occulto, il qual non fia
Al tuo divin saver palese e noto,
Virtù del tutto esploratrice e spia,
Intelligenza del secondo moto?
Non consente Mercurio opra sì ria,
Ma vuol che quel pensier riesca a voto,
E dal rischio mortal campando Adone,
L' arte schernir dell' assassin fellone.

Là've soggiorna il pargoletto alato
L'alato messaggier volando corse,
E per somma ventura addormentato,
Solo in disparte entro il giardin lo scorse.
Discese a terra, e gli si mise a lato
Leggier così, che Amor non se n' accorse.
Quivi pian pian, mentr'ei posava stanco,
Un' aurea freccia gl' involò dal fianco.

È di tal qualità la freccia d' oro,
Che dolcezza con seco e gloria porta,
Reca salute altrui, porge ristoro,
Il cor rallegra e l'anima conforta,
Ed ha virtù di risvegliare in loro
La fiamma ancor quand' è sopita o morta;
E se il foco non è morto, o sopito,
Riscalda almen l' amore intepidito.

Senz'altro indugio ei se ne va con essa
Dove il fabbro crudel guarda la posta,
E con la sua sottil destrezza istessa, [sta.
Gli scambia l'altra, che ha nel suol depo-
Nè veduto è da lui quando si appressa,
Chè altrove intanto ogni sua cura ha posta,
Mentre la caccia, insieme e la vendetta
Insidioso uccellatore, aspetta.

Venia l'augel con ali basse il suolo
Quasi radendo, e l'adocchiò Vulcano,
Che per troncargli in un la vita e il volo
L'arco incurvò con la spietata mano,
E in quel petto scoccò, che avvezzo solo
Era ai colpi d'Amor, colpo inumano.
Ma la saetta d'or della ferita
Sangue non trasse, e non fu pur sentita.

L'insensibile strale avventuroso
Colselo sì, ma fe' l'usato effetto,
Chè per novo miracolo amoroso
In vece di dolor, gli diè diletto;
E quell'amor, che forse era dubbioso,
Per sempre poi gli stabilì nel petto.
Così chi tende altrui froda ed inganno
È ministro talor del proprio danno.

Fuggito Adon lo scellerato oltraggio
Del feritore infuriato e pazzo,
Stanco, ma quasi a fin di suo viaggio
Giunto era a vista del divin palazzo;
Quando trovò sotto un ombroso faggio
Due ninfe della Dea starsi a sollazzo,
Ed avean quivi ai semplici usignuoli,
Che tra rami venian, tesi i lacciuoli.

Tra quelle fila sottilmente inteste
Passò, ma nel passar diè nella rete,
E le donzelle a corrervi fur preste
Forte di preda tal contente e liete.
Belle serve di Amor, se voi sapeste
Qual sia l'augel, che imprigionato avete,
Perchè a fuggir da voi mai più non abbia,
Oh come stretto il chiudereste in gabbia!

Corron liete alla preda, e tosto che hanno
Tra nodi indegni il semplicetto involto,
Perchè ben di Ciprigna il piacer sanno,
Stimano, che gradire il dovrà molto.
Quindi all'ostel del tutto elle sen vanno,
E il lascian per quegli orti andar disciolto,
Secure ben, che da giardin sì bello
Benchè libero sia, non parte augello.

Giunto al nido primier dei suoi diletti
Sul ramoscel d'un platano si pose,
E vide (ahi dura vista) in quei boschetti
Sovra un tappeto di purpuree rose,
Venere e Marte che tracan soletti
In trastulli di amor l'ore oziose;
Alternando tra lor vezzi furtivi,
Baci, motti, sorrisi, atti lascivi.

Pendean da un verde mirto il brando cru-
La lorica, l'elmetto e l'altro arnese. [do,
Onde, mentr'ei facea senz'armi ignudo
Alla bella nemica amiche offese,
Era il limpido acciar del terso scudo
Specchio lucente alle sue dolci imprese;
E con l'oggetto del piacer presenti
Raddoppiava all'ardor faville ardenti.

Volava intorno a quel felice loco
Zeffiro, il bel cultor del vicin prato,
E dei sospiri lor temprando il foco
Con la frescura nel suo lieve fiato,
E con vago ondeggiar, quasi per gioco
Sventolando il cimier dell'elmo aurato,
Facea concorde alle frondose piante
L'armatura sonar vota e tremante.

Sopiti omai della tenzon lasciva
Gli scherzi, le lusinghe e le carezze,
Giunti eran già trastulleggiando a riva
Delle amorose lor prime dolcezze;
Già dormendo pian pian dolce languiva
La regina immortal delle bellezze;
Nè men che il forte Dio, la bella Dea
Tutte le spoglie sue deposte avea.

Pargoleggianti eserciti di Amori
Fan mille scherni al bellicoso Dio;
E qual guizza tra i rami e qual tra i fiori,
Qual fende l'aria e qual diguazza il rio;
E perchè carchi d'ire e di furori
Non cede in tutto ancor gli occhi all'oblio,
Tal v'ha di lor, che in lui tacito avventa
Un sonnacchioso stral, che l'addormenta.

Lasciasi tutto allor cader riverso
Il feroce motor del cerchio quinto,
E nel fondo di Lete appieno immerso,
Sembra viepiù che addormentato, estinto,
Di sangue molle e di sudore asperso,
Dal moto stanco e dal letargo vinto,
Rallentati, non sciolti i nodi cari,
Soffia il sonno dal petto e dalle nari.

Oh che riso, oh che giubbilo, oh che festa
La schiera allor dei pargoletti assale!
Scherzando van di quella parte in questa
A cento a cento e dibattendo l' ale. [sta;
Un fugge, un torna, un salta, ed un si arre-
Chi sulle piume e chi sotto il guanciale.
Le cortine apre l' un, l'altro si asconde
Tra le coltre odorate e tra le fronde.

Tal poichè lasso e disarmato il vide
Dopo mille posar mostri abbattuti,
Osò già di assalire il grande Alcide
Turba importuna di pigmei minuti.
Così sul lido, ove Cariddi stride,
Soglion con tirsi e canne i Fauni astuti
Del Ciclopo pastor, mentre ch' ei dorme,
Misurar l'ossa immense e il ciglio informe.

Altrui il divin guerrier con sferza molle
Fiede di rose e lievemente offende.
Altri alla Dea più baldanzoso e folle
Fura gli arnesi, ed a trattargli intende.
Altri la cuffia, altri il grembial le tolle,
Chi degli unguenti i bossoli le prende,
Chi lo specchio ha per mano e chi il coturno,
Chi si pettina il crin col rastro eburno.

Un ve n'ha poscia, il qual mentr'ella assona,
Del suo cinto divino il fianco cinge,
E veste i membri della ricca gonna,
E con l'auree maniglie il braccio stringe,
Ed ogni gesto e qualità di donna
Rappresenta, compone, imita e finge;
Movendo su per quegli erbosi prati
Gravi al tenero piede, i socchi aurati.

L' andatura donnesca e il portamento
Ne' passi suoi di contraffar presume,
E intanto con un morbido stromento
Di canute contesto e molli piume,
Onde allettare ed agitare il vento
Citerea nei gran Soli ha per costume,
Un altro della plebe fanciullesca
L'aria scotendo, il volto gli rinfresca.

Un'altro all'armi ben forbite e belle
Dato di piglio dell' eroe celeste,
Con viepiù audace man gl' invola e svelle
Dal lucid' elmo le superbe creste;
E il viso ventilandogli con quelle,
Ne sgombra l' aure fervide e moleste,
Poi dalla fronte gli rasciuga e terge
Le calde stille, onde il sudor l' asperge.

Alcuni altri divisi a groppo a groppo
In varie legioni, in varie squadre,
Con l' armi dure e rigorose troppo
Movon guerre tra lor vaghe e leggiadre.
Chi cavalca la lancia e di galoppo
La sprona incontro alla vezzosa madre;
Chi con un capro fa giostre e tornei,
Chi della sua vittoria erge i trofei.

Parte piantan gli approcci e vanno a porre
L'assedio a un tronco e fan mention dell'a-
Batton la breccia e son castello e torre [sta.
E la goletta e la corazza vasta.
Chi combatte, chi corre e chi soccorre;
Altri fugge, altri fugga, altri contrasta,
Altri per l' ampie e spaziose strade
Con amari vagiti inciampa e cade.

Questi d'insegna in vece, il vel disciolto
Volteggia all' aura e quel l' afferra e strac-
Colui la testa impaurito e il volto [cia,
Nella celata per celarsi caccia,
E dentro vi riman tutto sepolto
Col busto, con la gola e con la faccia.
Costui volgendo all' avversario il tergo
Corre a salvarsi entro al capace usbergo.

Ma ecco intanto il principe maggiore
Dell' alato squadron, che lor comanda
Comanda, dico, agli altri Amori Amore,
Agli altri Amori, i quai gli fan ghirlanda,
Che ad onta sia del militare onore
Tosto legata alla purpurea banda
La brava spada e in guisa tal s' adatti,
Che a guisa di timon si tiri e tratti.

Senza dimora il grave ferro afferra
Sudando a prova il pueril drappello;
Ciascuno in ciò si esercita e da terra
Sollevarlo si sforza or questo, or quello.
Ma perchè il peso è tal, che appena in guer-
Colui che il tratta sol può sostenello, [ra
Travaglian molto, ed han tra lor divise
Le vicende e le cure in mille guise.

Chi curvo ed anelante andar si mira
Sotto il gravoso e faticoso incarco.
Chi la gran mole assetta e chi la gira
Dov'è più piano e più spedito il varco.
Chi con la man la spinge e chi la tira
O con la benda, o col cordon dell' arco.
L' orgoglioso fanciul guida la torma
Tanto che con quell' asse un carro forma.

Pon quasi trionfal carro lucente
Del sovrano campion lo scudo in opra,
E per seggio sublime ed eminente
Alto v'acconcia il morion di sopra.
Quivi si asside Amor, quivi sedente
Trionfa del gran Dio, che l'armi adopra.
Traendo intanto il van di loco in loco
In vece di destrier, lo scherzo e il gioco.

Acclama, applaude con le voci e i gesti
L'insana turba degli arcier seguaci.
Dicean per onta e per dispregio: È questi
L'invitto duce, il domator de' Traci?
Lo stupor de' mortali e de' celesti?
Il terror de' tremendi e degli audaci?
Chi vuol saver, chi vuol veder s'è quegli,
Deh vengalo a mirar pria che si svegli.

Ecco i fasti e i trionfi illustri ed alti,
Ecco gli allori, ecco le palme e i fregi.
Più non si vanti omai, più non s'esalti
Per tanti suoi sì gloriosi pregi.
Quant'ebbe unqua vittorie in mille assalti
Soggiaccion tutte ai nostri fatti egregi.
Scrivasi questa impresa in bianchi marmi,
Vincan vincan gli amori e cedan l'armi.

A quel gridar, dal sonno che l'aggrava,
Marte si scuote e Citerea si desta,
E poichè gli occhi si forbisce e lava,
Le sparse spoglie a rivestir s'appresta.
Adon, che lo spettacolo mirava,
Non seppe contener la lingua mesta;
Nè potendo sfogar la doglia in pianto,
Fu costretto addolcirla almen col canto.

Amor, cantò, nel più felice stato
M'alzò, che mai godesse alma terrena,
E in sì nobile ardor mi fe' beato,
Che la gloria del mal temprò la pena.
Or col ricordo del piacer passato
Dogliosi oggetti a risguardar mi mena,
Là dove in quel bel sen, che fu mio seggio,
Altrui gradito e me tradito io veggio.

La Dea che dal mar nacque e da cui nacque
Il crudo arcier, che m'arde e mi saetta,
Si compiacque di me, nè le dispiacque
A mortale amator farsi soggetta.
O più del mar volubil, che tra l'acque
Pur fermi scogli e stabili ricetta;
Ma in te nata dal mare, oimè, s'asconde
Un cor più variabile dell'onde.

Io per serbar l'antico foco intatto
Soffersi in ria prigion miserie tante,
Nè perchè lieve augello ancor sia fatto,
Fatto ancor lieve augel, son men costante.
E tu sì tosto il giuramento e il patto
Ingrata hai rotto e disleale amante?
Ahi stolto è ben chi trovar più mai crede,
Poichè in ciel non si trova, in terra fede!

Qui tacque e quel cantar benchè da Marte
Fusse o non ben udito, o mal inteso,
L'indusse pure a sospettare in parte
Del suo rivale e ne restò sospeso.
E temendo d'Amor l'inganno e l'arte,
E bramando d'averlo o morto, o preso,
A Mercurio il mostrò, che quivi giunto
Con Amor ragionando era in quel punto.

Il peregrino augel subito allora
Fugge dal vicin ramo e si dilegua,
E il messaggio divin non fa dimora
Pur come sol per ritenerlo il segua.
Ma poichè son di quel boschetto fora,
Del fugace il seguace il volo adegua,
E là dove è più folta la corona
De'mirti ombrosi il ferma e gli ragiona:

O meschinel, che per quest'aere aperto
Su le penne non tue ramingo vai,
Di tanto mal senza ragion sofferto
Fuor che te stesso, ad incolpar non hai,
Ch'essendo pur dell'altrui fraude certo,
Dar volesti materia ai propri gual.
Non però disperar, poichè a ciascuno
Fu l'aiuto del Ciel sempre opportuno.

Già della stella a te cruda e nemica
Cessan gl'influssi omai maligni e tristi.
Ma pria che in un con la figura antica
La tua perduta ancor gemma racquisti,
Durar ti converrà doppia fatica,
Tornando al loco, onde primier partisti;
E lavarti ben ben nella fontana
Possente a ritornar la forma umana.

Dell'acqua ove la Fata entra a bagnarsi
Quando depon la serpentina spoglia,
Poich'avrai sette volte i membri sparsi,
Fia che la larva magica si scioglia.
Tornato all'esser tuo, vanne ove starsi
In guardia troverai di ricca soglia
Mostro il più stravagante, il più diverso
Che si scorgesse mai nell'universo.

Ha fattezze di sfinge e tien confuse tali.
Quattr'orecchie, quattr'occhi, altrettant'
Due luci ha sempre aperte, altre due chiuse
E le piume e l'orecchie ancor son tali.
Lunghe l'orecchie, a' bei discorsi ottuse,
Non cedono d'Arcadia agli animali.
La sua faccia si muta e si trasforma,
Quasi camaleonte, in ogni forma.

Vario sempre il color lascia e ripiglia,
Nè mai certa sembianza in sè ritenne.
Come veggiam la cresta e la barbiglia
Del gallo altier, che d'India in prima venne,
Bianca a un punto apparir verd'e vermiglia
Qualor gonfio d'orgoglio apre le penne,
Così sua qualità cangia sovente,
Secondo quel che mira e quel che sente.

La vesta ha parte d'or parte di squarci
Divisata a quartieri e fatta a spicchi,
Quindi di cenci logorati o marci,
Quinci di drappi preziosi e ricchi.
Non aspetti chi va per contrastarci,
Che nelle vene il dente ei gli conficchi,
Però che morso ha di mignatta e d'angue,
Che non straccia la carne e sugge il sangue.

Tagliente, aguzza ed uncinata ha l'ugna,
E diritto il piè manco e zoppo il destro.
Ma nel corso però non è chi il giugna,
Ed è d'ogni arte perfida maestro.
Son l'armi sue, con cui combatte e pugna,
In mano un raffio, a cintola un capestro.
Tira con l'un le genti e le soggioga,
Con l'altro poi le strangola e l'affoga.

Non si cura d'Amor questi, ch'io dico;
Altro che l'util proprio, ama di rado;
E ne' guadagni suoi sempre mendico,
Sta sempre intento a custodir quel guado.
Sol per disegno applaude anco al nemico,
Nè conosce amistà, nè parentado.
L'amicizie, le leggi e le promesse
Tutte son rotte alfin dall'Interesse.

Interesse s'appella il mostro avaro,
Delle ricchezze e del tesor custode,
Del tesoro, ove chiuso è l'anel raro.
Non risguarda virtù, ragion non ode,
Tien ei le chiavi dell'albergo caro,
Nè vale ad ingannarlo astuzia, o frode.
E perchè vegghia ognor con occhi attenti,
Vuolsi modo trovar, che l'addormenti.

Per indurlo a dormir, dell'armonia
L'arte, ond'Argo delusi, in uso porre,
Vanità fora inutile e follia,
Chè ogni cosa gentile odia ed abborre.
E di qual pregio il suono e canto sia
Non conosce, non cura e non discorre,
Come colui, che stupido ed inetto
D'asino ha in un l'udito e l'intelletto.

A far però, ch'ebbro del tutto e cieco
Di sonno profondissimo trabocchi,
Basterà, che il baston, ch'io porto meco,
Un tratto sol ben leggiermente il tocchi.
Farò nè più nè men nel cavo speco
Al serpente incantato appannar gli occhi,
Acciocchè fuor di quei dubbiosi passi
Senza intoppo securo andar ti lassi.

E mia cura sarà far poi dormire
Le guardiane ancor degli aurei frutti,
Perchè non ti difendano all'uscire
La porta, che vietar sogliono a tutti.
Giunto all'empia magion, mille apparire
Aspetti vi vedrai squallidi e brutti.
Vedrai la donna rea con altra faccia
A che sciagura misera soggiaccia.

Entra allor nell'erario e quindi presto
Prendi il gioiel, che della Dea fu dono,
Ma null'altro toccar di tutto il resto,
Benchè apparenza in vista abbia di buono.
Quante cose v'ha dentro (io ti protesto)
Contagiose e sfortunate sono,
E ciascuna con seco avvien che porte
Augurio tristo di ruina, o morte.

Uscito alfin della gran pianta, avverti,
Poichè una noce d'or colta n'avrai,
Fa che appo te ne' tuoi viaggi incerti
La rechi ognor, senza lasciarla mai.
Perchè valloni sterili e deserti
Passar convienti inabitati assai,
Là dove stanco da sì lunghi errori
Penuria avrai di cibi e di licori.

Il guscio aprendo allor dell'aurea noce,
Vedrai novo miracolo inudito.
Vedrai repente comparir veloce
Sovra mensa real lauto convito.
Da ministri incorporei e senza voce
Senza saver da cui, sarai servito.
Nè mancherà dintorno in copia grande
Apparato di vini e di vivande.

Con questi ultimi detti il corrier divo
De' Numi eterni il suo parlar conchiuse,
E là tornato, ove lasciò Gradivo,
La bugia colorì d'argute scuse.
Ma poi con Citerea cheto e furtivo
Lungamente in disparte ei si diffuse,
E le narrò dopo la ria prigione
Il caso miserabile d'Adone.

Instrutto Adon dal consiglier divino,
Per le due volte già varcate vie
Non tardò punto a prendere il cammino
Verso le case scellerate e rie.
Era quand'egli entrò nel bel giardino
Tra il fin dell'alba e il cominciar del die;
Già s'apriva del ciel l'occhio diurno,
Ed era appunto il dì sacro a Saturno.

Ode intanto sonar tutto il palagio
Di lamenti, che van fino alle stelle,
Quasi infelice ed orrido presagio
Di dolorose e tragiche novelle.
Ed ecco vede poi lo stuol malvagio
Sbigottir, scolorir delle donzelle,
E quasi di cadavere, ogni guancia
Di vermiglia tornar livida e rancia.

Vedele orribilmente ad una ad una
Vestir di sozza squama il corpo vago,
E d'alcun verme putrido ciascuna
Prender difforme e spaventosa imago.
Vede tra lor con non miglior fortuna
La Fata istessa trasformarsi in drago,
E in fogge formidabili e lugubri
Tutte alfin divenir bisce e colubri.

Mira Adone e stupisce e su per l'erba
L'immondo seno a strascinar le lassa,
E poichè umiliar quella superba
In tal guisa ha veduta, al fonte passa;
E perchè l'altro avviso in mente serba,
Per purgarsi nell'acque i vanni abbassa.
Sette volte s'attuffa e si rimonda,
E ciò ch'egli ha d'augel, lascia nell'onda.

Ritolto dunque appien l'essere antiquo,
Volge al tesor di Falsirena il passo,
E ritrova sull'uscio il mostro iniquo
Dormir sì fortemente a capo basso,
Chè par mirato col suo sguardo obbliquo
L'abbia Medusa e convertito in sasso;
Onde pria che si rompa il sonno grave,
Non senza alcun timor gli toe la chiave.

Quand'egli ha ben quelle sembianze scor-
Quando il crudo rampin gli mira a piedi.
E quando il tocca, non ha il cor sì forte,
Che non gli tremi dall'interne sedi
Pur la chiave sciogliendo, apre le porte
Della conserva de' più ricchi arredi.
Era grande la stanza oltre misura,
E di gemme avea il suolo e d'or le mura.

Di lampe in vece e di doppieri accesi
Sfavillanti piropi ardono intorno,
Che a mezza notte all'auree travi appesi
Fanno l'ufficio del rettor del giorno.
Dodici segni ed altrettanti mesi
Rendono il loco illustremente adorno;
Statue scolpite di finissim'oro,
Che per ordine stan ne' nicchi loro.

Havvi ancora i pianeti e gli elementi,
Tre provincie del mondo e quattro etati,
Rilievi pur d'artefici eccellenti,
Del metallo medesimo intagliati.
Parte poi di bisanti e di talenti,
Di medaglie e di stampe havvi dai lati;
Parte di zolle cariche e di masse
Ampi forzieri e ben capaci casse.

Tra forziero e forzier v'ha tavolini
D'estranie pietre e gabinetti molti,
Che di vezzi di perle e di rubini
Tengon gran mucchi e cumuli raccolti.
Altri lapilli generosi e fini
In più groppi vi son legati e sciolti.
Scettri e corone v'ha, branchigli e rose,
E catene e cinture ed altre cose.

Vi conobbe tra mille il bel diamante
Adon, che già la maga empia gli tolse.
Oh Dio con quanti baci, oh Dio con quante
Affettuose lagrime il raccolse!
Ma quando poi col fido specchio avante
Gli occhi all'amata immagine rivolse,
Traboccò di letizia in tanto eccesso,
Che nell'immaginar resta inespresso.

Sorge in mezzo alla sala aureo colosso
Maggior degli altri assai tutto d'un pezzo,
D'un pezzo sol, ma sì massiccio e grosso,
Che non è fabbro a fabbricarne avvezzo.
Di Fortuna ha l'effigie e tiene addosso
Tante gemme nel sen che non han prezzo
Tal è la rota ancor, tal è la palla,
Tale il delfin, che la sostiene in spalla.

A piè di questa un letturin d' argento
Biocamente legato un libro regge,
E vergata ogni linea ed ogni accento
In idioma arabico si legge.
Dello stranio volume all' ornamento
Ornamento non è, che si paregge.
La covertura in ogni parte è tutta
Di fin topazio e lucido costrutta.

Son le fibbie alla spoglia ancor simili,
Di zaffiri composte e di giacinti.
Son d' or battuto in lamine sottili
I fogli in bei caratteri distinti.
Ha di fregi ogni foglio e di profili
D' azzurro e minio i margini dipinti,
E figurata di grottesche antiche
Le maiuscole tutte e le rubriche.

Quanti ha tesori il mondo a parte a parte,
Ciò che la terra ha in sen di prezioso,
Opra sia di Natura, o lavor d' Arte,
In miniere diffuso, o in arche ascoso,
Tutto scritto e notato in quelle carte
Mostra l' indice pieno e copioso.
I propri siti insegna e i lor custodi,
E per trovargli i contrassegni e i modi.

Gira Adon gli occhi e in questa parte e in
Scorge diverse e in su diverse basi [quella,
Ricche reliquie e in rotolo, o in tabella
Delle memorie lor descritti i casi.
V' ha della pioggia, in cui per Danae bella
Scese Giove dal ciel, colmi gran vasi.
E verghe v' ha di traboccante pondo,
Che dal tatto di Mida ebbero il biondo.

V' ha l' aurea pelle, che di aver si vanta
Rapita a Colco il nobile Argonauta.
E v' ha le poma dell' Esperia pianta,
Onde Alcide portò preda sì lauta.
Le palle v' ha, che vinsero Atalanta,
Pur troppo il corso ad arrestarvi incauta;
Ed havvi il ramo, che sterpar dal piano
Fe' la vecchia di Cuma al pio Troiano.

Vide fra l' altre pompe in un pilastro,
Pendere un fascio di selvaggi arnesi.
V' ha la faretra con sottile incastro
Di perle ricamata e di turchesi.
V' ha gli strali per man d'egregio mastro
Di fin or lavorati, insieme appesi.
N'avria, oredo, non ch'altri invidia Apollo,
Nè so se tale Amor la porta al collo.

L' arco, non men della faretra adorno
D' oro e seta ha la corda attorta insieme,
Di nervo il busto e di forbito corno
Di questo capo e quelle punte estreme.
Brama Adon quelle spoglie avere intorno,
Ma di Mercurio il duro annunzio teme.
Vede, che della scritta esplicatrice
Armi di Meleagro il breve dice.

Di tutto ciò, che ivi raccolto ei vede,
Nessuna punto avidità l' invoglia,
Sì che di tante e sì pregiate prede
Pur una, ancor che minima, ne toglia.
Questa sola desia, perchè la crede
Per lui ben propria e necessaria spoglia;
Ed essendo senz' arco e senza strali,
Aver non spera altronde armi mai tali.

Adon, che fai? deh qual follia ti tira
Armi a toccar d' infernal tosco infette?
Ahi trascurato, ahi forsennato, mira
Chi quell' arco adoprò, quelle saette.
Vi è di Diana ancor nascosta l' ira,
Son fatalmente infauste e maledette.
Da che la fera sua fu da lor morta,
Infelici l' ha fatte a chi le porta.

Egli, che a ciò non pensa, o ciò non cura,
La faretra dispicca e prende l' arco,
E di questa e di quel tiensi a ventura
Render l' omero cinto e il fianco carco.
Poi per la via più breve e più secura
Del tronco d' or si riconduce al varco.
Nè trova a corre il frutto impaccio o noia
Col favor di Mercurio e della gioia.

Tutto quel giorno, che fra gli altri sette
È di riposo ed ultimo si conta,
Convertita in dragon la maga stette,
Poco possente a vendicar quell' onta.
Nacquer le Fate a tal destin soggette
Che da che sorge il Sol finchè tramonta,
E dal porre al levar la brutta scorza
Ogni settimo dì perdon la forza.

Or qual doglia la punse e la trafisse
Poichè spuntar dell' altra luce i raggi!
Quanto allor si turbò! quanto si afflisse
Quando si accorse de' suoi novi oltraggi!
Ma vanne, ingrato pur, vattene, disse,
Che la vendetta mia teco ne traggi.
Tacque, ed a sè chiamò con fiera voce
Delle sue guardie un caporal feroce.

Orgoglio ha nome, altri l'appella Orgonia,
Della Superbia e del Furore è figlio.
In bocca sempre ha le minacce e l'onte,
Traverso il guardo e nubiloso il ciglio.
Due gran corna di toro ha sulla fronte;
D' orso la branca e di leon l' artiglio,
Ha zanne di mastino, occhi di drago;
Figurar non si può più sozza imago.

Grossa e rauca la voce e la statura
Emula delle torri, ha di gigante,
E del membruto corpo alla misura
Lo smisurato spirto è ben sembiante.
Pietà, ragion, religion non cura,
Perverso, inesorabile, arrogante;
Bruno il viso, irto il crine, il pelo irsuto,
Temerario così, come temuto.

Poichè a costui narrate ha Falsirena
L' ingiurie sue con pianti e con querele,
Udita ei la cagion di tanta pena,
Sorride ei un sorriso aspro e crudele,
E nella faccia e nella bocca piena
D' amaro assenzio, gli verdeggia il fiele;
E il parlar ch' egli face alla donzella,
È muggito, è ruggito e non favella:

Mandami tra le sfingi e tra i pitoni,
V' andrò, dicea, senza mestier d' aiuto.
Mandami tra i Centauri e i Lestrigoni,
Dove ogni altro valor resti perduto.
Ponmi pur tra i Procusti e i Gerioni,
Tutto ardisco per te, nulla rifiuto.
Darti in pezzi smembrato un vil fanciullo
Fora di questa man scherzo e trastullo.

Imponmi cose pur, che altri non possa,
Dimmi, ch' io domi il domator di Anteo.
Di, che di un calcio sol, di una percossa
Polifemo ti abbatta e Briareo.
Vuoi ch'io ponga sossovra Olimpo ed Ossa?
Strozzi Efialte e strangoli Tifeo?
Vuoi, che sbranì ad un cenno e che divori
Del giardino di Colco i draghi e i tori?

Ch'io scacci di laggiù l' empie sorelle?
Ch' io snidi di lassù la Luna e il Sole?
I denti svellerò dalle mascelle
Al rabbioso mastin dalle tre gole.
Catenato trarrò giù dalle stelle
Lo Dio, ch' essere invitto in guerra suole.
Facil mi fia, se punto ira mi move,
Tor l' inferno a Plutone, il cielo a Giove.

Porterò sovra il tergo e sulla fronte
Sôma maggior d'Atlante e maggior pondo.
Del Nil sol con un sorso il vasto fonte
Asciugherò, quand' ha più cupo il fondo,
Se venisse a cader novo Fetonte,
Se minacciasse pur ruina il mondo;
Meglio di chi l' ha fatto e stabilito
A forza il sosterrei con un sol dito.

I poli sgangherar dell' asse eterno
Purchè in grado ti sia, mi parrà poco.
Il gran globo terren vo' con un perno
A guisa di paleo librar per gioco.
Il fulmine passar del Re superno
Al corso e di vigor vincere il foco,
E stracciare a due man l'istesso cielo
Nè più, nè men, come se fusse un velo.

Le bravure dell' un l' altra ascoltando,
Si divora di stizza e di tormento.
Tempo, dice, non è di andar gittando
L' ore, o mio fido, e le parole al vento.
Malagevoli imprese io non dimando,
Noto m' è troppo il tuo sommo ardimento.
So le tue forze, il tuo valor ben veggio, [gio.
Ma molto men di quanto hai detto io chieg-

Prendimi sol quel fuggitivo ingrato,
Perfido, disleale e traditore.
Prendilo e trallo vivo a me legato,
Ch' io sfoghi a senno mio l' ira e il dolore.
Vivo dammi il crudel, che mi ha rubato,
Disse, il tesor; ma volse dire il core.
Oltre via, farò pur, soggiunse Orgoglio,
Quel che vuoi, quel che deggio e quel che so- [glio.

Non molto sta dopo tai detti a bada,
E si accinge al partir l' anima altera.
Prende un scelto drappel di sua masnada,
Gente simile a lui malvagia e fera.
Seguendo il van per non battuta strada
Il Disprezzo e il Dispetto in una schiera.
Lo Scherno è seco e seco ha per viaggio
L'Insolenza, il Terror, l'Onta e l'Oltraggio.

Trascorre i campi e si raggira, ed erra
Spiando del garzon la traccia invano.
Porta ovunque egli va tempesta e guerra,
Fa tremar d'ogniintorno il monte e il piano.
L' elci robuste e i grossi faggi atterra,
E pela i boschi con la sconcia mano.
Col soffio sol par che ammorzar presuma
La gran lampa del ciel, che il mondo alluma.

CANTO DECIMOQUARTO.

GLI ERRORI.

ALLEGORIA.

Il travestirsi di Adone in arnesi da donna vuole avvertirci l'abito molle della gioventù effemminata. L'esser preso dai ladroni, il fuggire, il poi di nuovo incappare, il dar nelle mani del Selvaggio, ed alla fine l'esser fatto un'altra volta prigioniero, può dimostrarci le difficoltà e i pericoli, che si attraversano al godimento dell'umana contentezza. La morte di Malagorre ucciso da Orgonte, ci avvisa il giudizio della divina giustizia, che molte volte a punire i malvagi, suol servirsi del mezzo degl'istessi malvagi. La caduta di Orgonte ci dinota il fine, dove va a parar la superbia, la quale quanto più arrogantemente presume di opprimere altrui, tanto più profondamente viene a precipitare. Il caso di Fileno e di Flora, che infino dal nascimento sono accompagnati dalle sciagure, ci disegna la vita travagliata di quegl'infelici orfani, che nascono alle tribolazioni ed alla miseria. L'avvenimento di Sidonio e di Dorisbe, le cui tragiche fortune vanno a terminarsi in allegrezze, ci rappresenta il ritratto di un vero e leale amore, che quando non ha per semplice fine la libidine, ma è guidato dalla prudenza e regolato dalla temperanza e dalla modestia, spesso sortisce buon successo. La severità d'Argene, la quale pure al compassionevole oggetto dei loro amorosi accidenti alla fine si placa e muove a pietà, ci significa il rigore del divino sdegno, il quale (secondo il nostro modo di parlare) suole intenerirsi quando vede patire per bontà l'innocenza, o dolersi di aver peccato per debolezza la fragilità.

ARGOMENTO.

Ascolta di Sidonio i tristi amori
Più volte preso e liberato Adone.
Condotto a Pafo e dal gentil barone
Difeso poi, ritorna ai primi errori.

Deh come fatta è vile a' giorni nostri
La milizia, che un tempo era sì degna!
Non manca già chi ben cavalchi e giostri,
Nè chi con leggiadria l'asta sostegna.
Non vi manca guerrier, che armato mostri
Sovravesta superba e ricca insegna.
Non già per acquistar nel mondo fama,
Ma sol per farsi noto a colei, ch'ama.

Viepiù si studia in cittadina piazza
Tra lieti palchi e ben ornate schiere
A far dove si scherza e si sollazza
Fregj e divise al popolo vedere,
Che sotto grave e ruvida corazza
In campo ad assalir squadre guerriere,
E dimostrarsi in alcun gran conflitto
Più con ardir, che con vaghezza invitto.

Son forbiti gli usberghi e risplendenti,
Tersi gli scudi e gli elmi luminosi.
Perchè non sono ancor chiari e lucenti
Coloro che ne van così pomposi?
Poveri di ricami e d'ornamenti,
Anzi rotti, smagliati e sanguinosi
Da gran colpi di stocchi e di quadrella,
Quanto, oh quanto farian vista più bella!

Quanto fora il miglior spada, o bipenne
Trattar ne' duri assalti, o cavalieri,
Che per gioco spezzar fragili antenne,
Stancando al corso i barbari e gl'iberi!
Che val gli augelli impoverir di penne
Per displegar al vento alti cimieri,
Se onor mercando infra il nemico stuolo,
Non impennate a' vostri nomi il volo?

Vuolsi piuttosto con qualche atto egregio
Onorar l' armi ed illustrar gli arnesi,
Che aver con procacciar da quelle il pregio
Da ruggin di viltà gli animi offesi.
Far dovrebbe non men corona e fregio
A color, ch' han di gloria i cori accesi,
Con non men bella ed onorata salma
Che l' acciaio e che il ferro, alloro e palma.

Oggi pochi ha tra noi veri soldati,
Che per vero valor vestan lorica.
Calzan più per fuggir sproni dorati,
Che per seguir talor l' oste nemica.
E con abuso tal son tralignati
Dalla virtù, dalla prodezza antica;
Che sol rubando e violando, alfine
Son le guerre per lor fatte rapine.

Tai forse esser dovran gli empi villani,
Che far al nostro Adon vogliono oltraggio.
Non già tal è il campion, che dalle mani
Lo scampa poi del predator selvaggio.
Iva per monti Adone, iva per piani
Continovando il misero viaggio,
Poichè fuor de' ritegni, onde fu chiuso,
Della Fata ogn' inganno ebbe deluso.

Ma perchè dalla fame è spinto a forza,
E dalla sete a desiar ristoro,
Tosto dell' aurea noce apre la scorza,
E credenza gli appar d' alto lavoro.
E la sete e la fame in un gli ammorza
Vasellamento di cristallo e d' oro,
Pien di quanto la terra e il mar dispensa,
E non v' ha servi, ed è servito a mensa.

Non molto dopo giunto alla marina,
Vide, che pur allor per rinfrescarsi
Sceso nell' acqua chiara e cristallina
Stormo di villanelle era a lavarsi.
Ciascuna avea di lor nella vicina
Sponda lasciati i vestimenti sparsi;
E tutte a scherzi ed a trastulli intente,
Al panni ed al garzon non ponean mente.

Ei sospettando pur, che Falsirena
Dietro gli manderà gente alla pesta,
Pensa, che se tra lor Fortuna il mena
Potrà meglio celarsi in altra vesta.
Prende un abito allor da quell' arena,
E perchè il crin gli è già cresciuto in testa,
Sovra il farsetto postasi la gonna,
In ogni parte sua rassembra donna.

Alla spoglia, alla chioma, all' atto, al viso,
All' andar, al parlar faliace e finto
Chiunque il vede, ha di veder avviso
Vaga Ninfa di Menalo, o di Cinto.
Nella selva ricovra e quivi assiso
In un pratel di mille fior dipinto,
Prende la gemma, che nel ricco incastro
Fu già legata da sì dotto mastro.

Mira nel sacro anel la cara imago
Di lei, che ancor per lui tragge sospiri,
E dietro all' occhio ingordo il pensier vago
Formando in esso, inganna i suoi desiri.
Resta in parte però contento e pago
Degli amorosi suoi lunghi martiri,
Veggendo almen, che pur da lei si parte
Per girne altrove il furioso Marte.

Non gli lascia serrar gli occhi dolenti
Il folto stuol delle noiose cure;
E volgendo tra sè gli aspri accidenti
Delle passate sue disavventure,
La disperazion delle presenti,
E l' aspettazion delle future,
Per trovar al suo mal qualche consiglio
Scaccia ogni requie dallo stanco ciglio.

Pur da' travagli dell' afflitta mente,
E del corpo affannato e faticoso
Vinto, a forza convien, che finalmente
Ubbidisca a natura il cor doglioso.
Così mal volentier cede e consente
Alla necessità d' alcun riposo,
Nè più difender gli occhi egri si ponno
Dal dolce assalto d' un placevol sonno.

Mentre giace dormendo, ecco il circonda
Turba di masnadieri e di ladroni,
Gente scherana, errante e vagabonda;
Son forse trenta e son tutti pedoni.
Alcuni di lontan rotan la fionda,
Molti soglion d' appresso usar spuntoni.
Troppo si tien chi di metallo armato [to.
Porta in braccio il brocchier, lo stocco alla-

Dell' armi e dell' armar son varj i modi.
Han camicie di maglia, ed han corazze,
Adunchi raffi, pali acuti e sodi
Adusti in cima e cappelline ed azze.
Tempestati di punte, irte di chiodi
Adopran parte e mazzafrusti e mazze,
Ghiaverine e lanciotti e curve e larghe
Le storte a' fianchi, a' gomiti le targhe.

Vien a tutti davante il capitano,
Capo conforme a compagnia sì fatta.
Malagorre s'appella; è Rodiano
Di nazione e di non bassa schiatta.
Più d'una volta in guerra armò la mano,
Che a nobil opre, a grand'imprese er' atta;
Ma di vendette cupido e di prede
All'indegno mestier poscia si diede.

Nera e folta la barba, il viso ha bruno,
Occhio schizzato e piccolino e rosso,
Monca la manca e senza dito alcuno,
Fregiato il naso, ove s'incurva l'osso.
Asciugator di tazze e del digiuno
Mortal nemico, uom sì pesante e grosso,
Che appena il cape il rugginoso usbergo,
Nè può portarlo alcun destrier sul tergo.

La destra tien di lungo spiedo armata,
Di cuoio cotto all'altro una rotella.
Una testa di lupo ha per celata,
Celata insieme e spaventosa e bella,
Che la bocca sbarrando ampia e dentata,
Le fauci formidabili smascella.
L'ispide orecchie, ch'irte in alto stanno,
In loco di cimier cresta le fanno.

Appressati costoro al giovinetto,
Che dagli occhi dal sonno ancor sopiti
Spirava un dolce e languido diletto,
Stupefatti restaro e sbigottiti,
Quasi alla vista di quel primo aspetto
Da repentino folgore feriti. [mosse
Dell'armi intanto al suon, che tocche e
Facean strepito insieme, ei si riscosse.

Non s'atterrì (chè vago era di morte)
In mirar gente sì feroce e cruda.
Venite, disse, e con l'estrema sorte
La mia favola lunga omai si chiuda.
Il bargel della squadra acceso forte
Di beltà tanta, alzò la destra ignuda,
E confortollo e fe' che si drizzasse,
Poi pian, pian prigionier dietro sel trasse.

Di strada usciro e quindi or alto, or basso
Tra l'erte più difficili d'un monte
Giunser torcendo il calle, a piè d'un sasso,
Che d'alte querce ombrosa avea la fronte.
Torre in cima sorgea, cui dava il passo
Sovra doppie catene angusto ponte.
Quest'era de' ladron la cova e il nido,
Questo il refugio lor secreto e fido.

D'altri ladri abitanti in questa torre
Numerosa famiglia anco s'accoglie,
Che cura han dell'albergo e di riporre
Dal capitan le riportate spoglie.
Ognun l'onora, incontro ognun gli corre
Siccome a proprio re, fuor delle soglie;
Ed esaltando il duce e la donzella,
Lodan di forte l'un, l'altra di bella.

Entrato Malagor disse: Compagni,
Da ch'io Rodo cangiai con questo bosco,
Uom, che non m'ami, o che di me si lagni,
Tra voi fin qui non veggio e non conosco.
Sapete, che ogni parte ho de' guadagni
Sempre egualmente accomunata vosco.
Dividendo prigion, vesti, o denari,
Sempre trattati v'ho meco del pari.

Chè quando elessi una tal vita e quando
Io declinai de' miei l'alte vestigia,
Non tanto a gir fuor della patria in bando
Dell'or mi mosse l'avida ingordigia,
Quanto con atto illustre e memorando
De' nemici mandati all'onda stigia
Da fronte a fronte e sol per valor d'armi,
Generoso desio di vendicarmi.

Or se non son di mercè tanta indegno,
Vi chieggio in cortesia sola costei.
Ben per la potestà, di cui già degno
Mi giudicaste, torlami potrei;
Ma tolga il Ciel, ch'io nulla aver con sdegno
Voglia giammai de' famigliari miei.
Da voi terrolla e sotto i vostri auspici,
Quando vi piaccia, io ve ne prego, amici.

Tutti d'un voto acconsentiro a lui,
E gradir molto il ragionar cortese.
Ei rivolto a colei, ch'era colui,
Parlolle affabilmente e la richiese
A dargli parte de' successi sui,
Dello stato, del nome e del paese.
Adon, che vuol celarsi all'empie genti,
Copre con pianti veri i falsi accenti.

Dissegli, che il suo nome era Licasta,
Natia del vago e peregrino Alfeo,
Che frequentava con la Dea più casta
Del Partenio le selve e del Liceo;
E che l'onda solcando orrida e vasta,
Per girne a Delo, del profondo Egeo,
L'avea di quella spiaggia in sulla costa
Tempestosa procella a forza esposta.

Fu messo in compagnia libero e sciolto
D' una fanciulla Adone e d' un donzello,
Che nel bosco vicin, non era molto,
Fur presi e tratti a quel medesmo ostello.
Non sì tosto il donzel mirò quel volto
Unico e senza pari in esser bello,
Che avido d' involarne i rai leggiadri,
Prese con gli occhi ad imitare i ladri.

Ladri son gli occhi ed a rubare arditi
Van per le strade pubbliche d' Amore,
E tutti i furti alla beltà rapiti
Per nascondergli ben, portano al core.
Il cor, poichè gli ha presi e custoditi,
Fa che d' essi il desio scelga il migliore;
Ma quantunque al desio la scelta tocchi,
Contento è il cor, se si contentan gli occhi.

Il fanciul, che non sa ciò che nasconde
Di vero e di viril gonna bugiarda,
Or i bei lumi, or l' auree chiome bionde
Fiso contempla e cupido risguarda;
Ma quanto mira più, più si confonde,
E più convien, che se n' accenda ed arda.
Così sviata dietro al cor, che fugge,
L' alma si perde ed egli invan si strugge.

Mentre cerca or con gesti, or con parole
Scoprirgli di qual piaga ha il core offeso,
Adon ben se n' accorge e ben si dole [so.
Di sua follia, che il sesso in cambio ha pre-
Pur se n' infinge e de' begli occhi il Sole
Gli volge per temprar quel foco acceso,
Chè a sconsolato cor, che vive in gual,
Anco i finti favor son cari assai.

Ma così scarso è il refrigerio e breve,
Che tante fiamme a mitigar non vale,
Anzi quel van piacer, che ne riceve,
È mantice all' ardor, cote allo strale.
Or mentr' ei langue e si disfà qual neve
A Sol estivo, oppur a vento australe,
Chi sia colei, qual egli siasi e donde,
Adon dimanda e il giovane risponde

È provverbio volgar, che aver consorti
Nelle miserie ai miseri pur giova.
Ma veri non sent' io questi conforti,
Chè il mio mal per l' altrui pace non trova.
Anzi veggendo, ch' agli antichi torti
Fortuna aggiunge ognor materia nova,
Mentre me piango e in un di te m'increscе,
Nel tuo dolore il mio dolor s' accresce.

E se non temess' io, che nel tuo petto
La doglia e la pietà degli altrui danni
Farebbon forse ancor l' istesso effetto,
Parte ti conterei de' nostri affanni.
Noioso è troppo e tragico il soggetto,
E d' assai gl' infortunj eccedon gli anni;
Ma pur tacere almen non si conviene
Chi siamo e qual ragion qui ne ritiene.

Abbiamo alla squadriglia infame e ria
La verità sott' altro velo involta,
Chè benchè falsa e mentitrice sia,
Leggiera è la menzogna anco talvolta,
Quando giova a chi mente il dir bugia,
E non noce il mentire a chi l' ascolta.
Potria, se ella del ver fusse avvertita,
Per occultare il mal, torne la vita.

Oranta, che d' Armenia ebbe il governo,
Suora fu di Morasto, il re di Egitto,
Che in compagnia morì di Galifferno,
Già di lei sposo in un mortal conflitto.
Nel marital eccidio e nel fraterno
Le fu da tanta doglia il cor trafitto,
Che gravida disperse ed abortivi
Partorì duo gemelli intempestivi.

Intempestivo il parto ed improvviso
Per affanno l' assalse innanzi l' ora,
Perchè subito giunto il duro avviso,
I duo teneri infanti espose fora.
E per l' amor del gran marito ucciso
Chiamò Filauro l' un, l' altra Filora,
Figli di madre afflitta e padre esangue,
Prodotti nel dolor, nati tra il sangue.

Questi fummo noi duo, che come roti
L' instabil Dea, del mondo agitatrice,
Provato abbiam, dal dì che tra i suoi moti
Aprimmo gli occhi al Sol, coppia infelice.
Argene poi, di cui noi siam nipoti,
In vece n' allevò di genitrice,
Però che quella in sull' angosce estreme
L' anima avea col parto espressa insieme.

Non è gran tempo che per bando espresso
Cipro intorno mandò pubblici gridi,
Che a torre il regno al più bell' uom pro-
Venga chiunque in sua beltà confidi. [messo
La nostra zia, che ha pretendenza in esso,
Fe' da Menfi tragitto a questi lidi;
E stimandoci ancor tra li popol greco
Degni di comparir, ne menò seco.

L' altr' ier (perocchè qui nostro costume
Era sovente esercitar le cacce)
Per un cervo seguir, che entrò nel fiume
Spaventato da gridi e da minacce;
Perdemmo insieme col diurno lume
Della fera e dei nostri in un le tracce.
Così smarriti in altri lacci tesi
Fummo di cacciator, cacciati e presi.

Tacque e volendo dir, che altra prigione
Tenea le voglie sue strette e legate;
Sospirò sì, che ne sorrise Adone,
E parte di quel male ebbe pietate,
Chè già dotto in amor, di ciò cagione
Ben conobbe esser sol la sua beltate;
Beltà, principio e fin di un gran tormento,
Vista amata e perduta in un momento.

Già dall' ombrose sue riposte cave
Della Notte compagno, aprendo l'ali,
Con lento e grato furto il Sonno grave
Togliea la luce ai pigri occhi mortali;
E con dolce tirannide e soave
Sparse le tempie altrui d' acque letali,
I tranquilli riposi e lusinghieri
S' insignorian dei sensi e dei pensieri;

Quando le lor parole al mezzo rotte
Repente fur da subito tumulto.
Fracassi d' armi e strepiti di botte
Ferivan l' aere d' un romore occulto.
Confusa dal timore e dalla notte
Va la casa sossovra al novo insulto;
Ed ecco allor di quel drappel protervo
Viene anelante alla lor volta un servo.

Furcillo è questi, un giovane epirota,
Ben degno imitator del buon maestro,
Che già sei volte almeno è dalla rota
Per gran sorte scampato e dal capestro.
Segnato tien con indelebil nota
Della bolla real l' omero destro.
Baro di carte e ficcator di dadi,
Tutti di ogni bell' arte ha scorsi i gradi.

Di Filora la bella e più dei suoi
Ricchi ornamenti avea l' alma invaghita.
Venia per violarla e torle poi
Con le misere spoglie anco la vita.
Va il mondo a sangue, ei disse, e qui sol voi
Seggendo, al mal comun non date aita.
Parlo a te, bel garzon, che pur mi sembri
Di forte core e di robusti membri.

Gente comparsa all' improvviso espugna
Con terribile assedio il nostro muro.
Non lunge, udite, si combatte e pugna,
E si fa la battaglia a cielo oscuro.
Tuttavia cresce la dubbiosa pugna,
Nè per voi questo loco è ben securo.
Già fuor con gli altri tutti è Malagorre,
Della vita a difesa e della torre.

Sebben solea Furcillo esser mendace,
Ciò che narrava allor, tutto era vero.
N' era Orgonte l' autor, di Adon seguace
Che avea di lui tracciato ogni sentiero.
Ch' ei fusse in preda allo squadron rapace
Non so come sapesse il caso intero.
Di quanto ei fatto avea nè più nè meno
Da che partissi, era informato appieno.

Di là passando, ove il medesmo die
Vestiti avea il fanciul drappi donneschi,
Intese il tutto e da sagaci spie
Gli giungean d' ora in ora avvisi freschi.
Qual cacciator, che per diverse vie
Cerca come augel vago al ramo inveschi,
Tenendo sempre insoliti cammini,
Pervenne alla magion degli assassini.

Non era il ponticel levato in alto,
Onde con sua brigata entrar vi volle,
Ma dai ladroni opposti al fiero assalto
Fu per forza respinto a mezzo il colle.
Incominciò di sanguinoso smalto
L' erba a farsi vermiglia e il terren molle;
E i foschi orrori all' orrido scompiglio
Come il servo dicea, crescean periglio.

Or più tempo non è da far dimora,
Soggiunse il ladro, ognun pensi a sè stesso.
Eseguir mi convien l'ordine or ora,
Che di salvar costei mi fu commesso.
Così disse e per man prese Filora,
Che fu costretta a forza irne con esso.
Pianse e gridò, ma pose freno alquanto
Lo spavento del ferro al grido, al pianto.

Filauro, in cui per l' acerbetta etade
Eran gli spirti ancor debili e infermi,
Oltre che fra tant' aste e tante spade
Le forze avea di ogni difesa inermi,
Contro quel fier nemico, di pietade
Fu mal possente a far ripari, o schermi,
Nè seppe altro il meschin, che con querele
Seguir la vergin mesta e l' uom crudele.

Tal rondine talor, che veggia l'angue
Guastarle il nido e divorar la prole
E le viscere care e il caro sangue
Crudelmente lambir, si affligge e dole.
Tra paura e dolor paventa e langue,
Teme accostarsi e dipartir non vole,
E con pietoso gemito dolente
L' orecchie assedia a chi pietà non sente.

Veduto Adon fra tanti casi avversi
In quel punto Fortuna essergli destra,
Sì che essendo i ladron tutti dispersi,
Rimanea solo in quella casa alpestra;
Pigro non fu del tempo a prevalersi,
E salse, ove si apriva alta finestra.
Quindi affacciossi a risguardar nel monte,
E vide in vive fiamme ardere il ponte.

Avean gli assalitori in quella parte,
Dove il legno s' incurva in sulla fossa,
Che molte acque oziose intorno sparte
Raccoglie e forma una palude grossa,
Acceso il foco, onde Vulcano e Marte
La fer tosto apparir fervida e rossa.
Ardea la torre e dello stuol rapace
Le rapine rapia fiamma predace.

Sorge in groppi di fumo il foco al cielo
Confuso e scorre in queste parti e in quelle,
Poi rompendo dell' aria il fosco velo,
Si allarga e snoda in lucide fiammelle.
Ricovra Cinzia al cerchio suo di gelo,
Agli epicicli lor fuggon le stelle,
Chè quella teme inaridir gli umori,
Queste disfarsi a sì vicini ardori.

Per mille bocche e con ben mille e mille
Lingue stridendo e mormorando svampa.
Con acque ardenti ed umide faville
Bolle lo stagno e il margin tutto avvampa.
Quivi si pugna e di sanguigne stille
Spruzzata ad ora ad or cresce la vampa,
Che spranghe ed asse ed ogni altr' esca
Divora e i sassi morde e l'onde lecca. [secca

Chi dall' orlo del ponte in giù trabocca,
Chi dalla ripa e nel fossato affonda;
Altri dal ferro, che il persegue e tocca,
Fugge e nel foco inciampa, o muor nell'
Di sulla vetta dell' eccelsa rocca, [onda,
Da cui discopre Adon tutta la sponda,
Chiaro il tutto gli mostra all' aria bruna
Lo splendor dell' incendio e della Luna.

La chioma, che cresciuta il femminile
Uso imitando, infino al sen gli scende,
Disciolta allor con rozzo ferro e vile
Tronca quell' or, che sovra l'or risplende.
Poi degli stami del bel crin sottile
Treccia forte e tenente attorce e stende,
Quasi lubrica fune in linea lunga,
Tanto che dal balcone a terra giunga.

Ma Malagor, che in que' mortali ardori
La nova fiamma sua serba ancor viva,
Nè tra l'armi e le furie obblia gli amori,
Ripensando alla vergine cattiva,
Per salvarla, ove salva i suoi tesori,
Lascia la zuffa, ed all' albergo arriva
Appunto allor, che per l' aurata scala
Vede, che sdrucciolando in giù si cala.

Adon, che in preda dell' iniquo duce
Si trova pur, del fier destin si lagna.
Per mano il prende e sotto dubbia luce
Alla valle vicina ei l'accompagna.
In una occulta grotta indi il conduce,
Che le viscere fora alla montagna,
Dentro i cui penetrali ermi e riposti
I bottini più ricchi ei tien nascosti.

Opra non di Natura è questa grotta,
Qual dell' altre esser suol la maggior parte.
Ma la man de' ladroni esperta e dotta
Pur come natural, cavolla ad arte.
È stretta, obbliqua e diroccata e rotta,
E nel mezzo in due parti si diparte.
Scende la prima entrata oscura e bassa
Fin dove all' antro interior si passa.

Tra gli spazj del primo e del secondo
Un sasso s' interpon, quasi parete,
Acconcio in guisa, ch' è leggero il pondo,
Purchè note altrui sien le vie secrete;
Ma dello speco par l' ultimo fondo
A chi trova il confin di quelle mete,
E quest' uscio di sterpi è così folto,
Che tra le spine ognor giace sepolto.

Nella soglia e nell' arco è di tal sorte
Qual riparo commesso e fitto in terra,
Che non sembra la tana aver due porte,
E s' apre agevolmente e si riserra.
Da indi in là per strade anguste e torte
Quasi meandro, si ravvolge ed erra,
E poichè molti giri intrica e mesce,
Nella costa del poggio alfin riesce.

Riesce in sulla balza alpestra ed erta,
D'alni infecondi fertile e di faggi,
Colà dove la pietra alquanto aperta,
Ma riturata d'arbori selvaggi,
Riceve pur dal ciel di luce incerta
Per un breve spiraglio ombrosi raggi;
E dall'un fesso all'altro il suo gran seno
Tiene un miglio di tratto, o poco meno.

Fu dentro questa inospita caverna,
Non so se pur depositata io dica,
Nella maggior profonditade interna,
O sepolta da lui l'amata amica.
Quivi baci e parole insieme alterna,
E molto a consolarla ei si affatica;
E poichè ha lo sportel chiuso coi marmi,
Lascia i trastulli e fa ritorno all'armi.

Filauro intanto, il qual nell'istess'ora
La sorella e la donna ha in un perdute,
Del nome di Licasta e di Filora
Fa l'ombre risonar tacite e mute.
Dell'una la beltà sospira e plora,
Dell'altra l'onestade e la salute;
E fa dentro il suo cor fiero duello
L'amor del sangue con l'amor del bello.

Impronta di suggel tenera cera
Sì salda in sè non serba e non ritiene,
Come un cor giovenil della primiera
Beltà l'effigie, ove a scontrar si viene.
Costui del primo amor la viva e vera
Sembianza impressa ha nel pensier sì bene,
Che non val del bel foco, ond'egli avvampa,
Altro accidente a cancellar la stampa.

Mentre che per la selva erra e s'imbosca
Disperato e dolente in questa guisa,
Incontro a sè venir per l'ombra fosca
Vede persona, che non ben ravvisa.
E possibil non è, ch'ei la conosca,
Sebbene intento assai l'occhio v'affisa,
Chè lontano è l'oggetto e l'aria oscura,
Ma per femmina pur la raffigura.

L'attese e poichè donna esser si accorse
Con cor tremante avvicinossi a quella.
Se sia l'una, o sia l'altra è ancora in forse,
Alfin conosce pur, che è la sorella.
Con qual affetto ad abbracciarla corse,
Con qual segni di amor l'accolse anch'ella,
Con qual baci iterati e con qual sensi;
Chi può dirlo e pensarlo, il dica e il pensi.

La giovane al fratel conta piangendo,
Poichè ha l'anima alquanto in sè raccolta,
Come fu tratta entro il burrone orrendo
Di una foresta desviata e folta;
Là dove seco il mascalzon volendo
Trarsi la voglia scellerata e stolta,
Gli fu per non pensata alta ventura
Interrotto il piacer dalla paura.

Perchè di genti e d'armi intanto udissi
Repentino romor giù per la valle,
Onde villanamente egli fuggissi,
Ed a loro ed a lei volse le spalle;
E ch'ella poi che il traditor partissi,
Per lo più destro e men segnato calle
Timida di due rischi, in fretta diede
La chioma al vento ed alla fuga il piede.

L'egro garzon, che occultamente avea
D'amorosa ferita il sen piagato,
E già l'orme del cor seguir volea,
Che dietro a chi ferillo era volato,
Disse: Di questa gente infame e rea
Arde la casa e il bosco è tutto armato;
Nè ben securi siam di novo inciampo,
Se non si studia a procacciar lo scampo.

Buon sarà dunque alcun riposto loco
Cercar tra queste piante e questi sassi,
Dov'io finch'a spiar vada del foco,
E del ferro i successi, almen ti lassi.
Tu là m'attenderai, chè a te fra poco
Ritornerò con ben veloci passi.
Mentre parla così, vede non lunge
La spelonca de' ladri, onde soggiunge:

Questa mi par per breve spazio stanza
Comoda ed opportuna al tuo soggiorno.
Cara suora, se m'ami, abbi costanza
Infino al venir mio, ch'io parto e torno.
Così le dice, ed ella ogni baldanza
Perdendo, e scolorando il viso adorno,
Stupida resta e conturbata tanto,
Che risponder non sa, se non col pianto.

Pur rivolgendo in lui gli umidi rai,
Lo stringe con dolcissime ragioni:
Frate, dicea la misera, tu vai,
E tra fere mi lasci e tra ladroni.
E mi predice il cor, che più giammai
Non t'ho da riveder, se m'abbandoni.
Se non senti pietà del mio dolore,
Murato hai ben di rigid'alpe il core.

Con lo sprone e col fren fan lite in lui
Natura, amor, desire e tenerezza.
Ma conviene, che costei ceda a colui,
Che di ragione ogni ritegno spezza;
Nè cura aver della sorella altrui
Può chi la propria madre anco disprezza.
Sì dopo molte alfin lagrime sparte
Al Ciel la raccomanda e si diparte.

Come, se allor che più spedito corre
Per l'olimpica polve, o per l'elea,
Tra via carro si schioda e viensi a sciorre
Una delle due rote, onde correa;
Arresta il moto e vedesi scomporre
La gemina union, che il sostenea;
Gemono gli assi e sotto il duro intoppo
Va serpendo il timon spezzato e zoppo;

Così rimase allor senza l'aita
Del buon german, che se ne gia ramingo,
Pallida, lagrimosa e sbigottita
La verginella in quell'orror solingo.
La scaramuzza intanto era inasprita,
E Malagor tornato al fiero arringo
Tra' suoi si mise e diede in apparire
Vergogna ai vili, agli animosi ardire.

Nel cominciar della battaglia un pezzo
Vantaggio ebbero ai Bravi i Farinelli,
De' quai ciascuno era gran tempo avvezzo
In quel sito, ove gli altri eran novelli;
E le vite vendendo a caro prezzo,
Si difendean da questi assalti e quelli. [selci
Saltando or macchie, or fossi, or pruni, or
Scudo si fean de' frassini e dell'elci.

Il signor della ciurma alza la spada,
E comincia a ferir colpi sì duri,
Che la rupe ne trema e la contrada,
E temon d'appressarlo i più securi.
Fere Armonte il primier, che non vi bada
Qual uom, ch'altrove intenda o poco il curi:
Ma mentre al suon del ferro il volto ei volse,
Tra la fronte e le ciglia il colpo il colse.

La fibbia gli tagliò, che delle ciglia
Con gli squamosi muscoli confina,
Onde ferì la fronte (oh meraviglia!)
E la luce ammorzò, ch'era vicina.
Tronca del destro gomito a Scarmiglia
La chiave, e il braccio in giù mozzo ruina.
E della spalla in un medesmo istante
Alla forca del petto apre Mimante.

L'elmo e il capo a Tricosso in un divide,
E di vita e d'orgoglio in un l'ha privo,
E per la schiena Dragonetto uccide,
Mentre corre anelante e fuggitivo.
Il ferro poi, che lampeggiando stride,
Là dov'è l'uom più palpitante e vivo,
Cacciando a Brieco entro la poppa manca,
Le latebre dell'anima spalanca.

Nella noce del collo ha d'un riverso
Colto Squarcon con furia e forza tale,
Che quinci il busto al suol cade converso,
Quindi il teschio per l'aria in alto sale.
Di fendente a Creuso è per traverso
Presa del cinto la misura eguale,
Sicchè ben mostra altrui qual ira n'abbia
Tra le viscere aperte il fiel, che arrabbia.

Trovavasi di qua poco lontano
Armillo il cacciatore, Armilio il bello,
Cipriotto non già, ma Soriano,
Ganimede secondo, Adon novello.
Mentr'ei con l'arco e le saette in mano
Questo guerrier va provocando e quello,
All'armi, agli atti, al viso ed alle membra
(Tranne la benda e l'ali) Amor rassembra.

Avealo il gran tiranno di Soria
Mandato in don pur dianzi al re d'Ormusse,
Perchè l'alta beltà, che in lui fioria,
Del serraglio real delizia fusse.
Ma rotti e morti i condottier tra via,
Lo stormo predator seco il condusse.
Tratto ei poi dall'amor del vil guadagno,
S'era lor di prigion fatto compagno.

Vaghezza pueril (siccome è l'uso
De' fanciulli inesperti) in pugna il mena.
Non avea questi il quarto spazio chiuso
Della stagion più fresca e più serena,
Perocchè avea del debil filo al fuso
Cloto sedici giri attorti appena;
Nè gli segnava ancor poco nè molto
Vestigio pur di nova piuma il volto.

Semplicetto credea, là tra le schiere,
Dove l'ira e il furor fere e minaccia,
Quel trastullo trovarsi e quel piacere,
Che per le selve avea trovato in caccia;
E che il seguir delle fugaci fere
Co' cani allato e il dardo in man la traccia,
Non fusse ardir men coraggioso e forte,
Che il girne in campo ad affrontar la morte.

Il fianco e il tergo ha senz' altr' armi armati
D' una pelle di lince oscura e bianca.
Gli è cuffia il teschio e pendon d' ambo i lati
Con l' unghie intere e l'una e l'altra branca.
Due di fiero cinghial denti lunati,
Un dalla destra parte, un dalla manca
Gli escono innanzi e con due fibbie stretto
Gli fan vago fermaglio in mezzo al petto.

A que' sembianti angelici diventa
Qual più rigido cor molle e cortese.
Trattiene i colpi e con man lieve e lenta
Schermo si fa dell' innocenti offese.
Ma il garzon più s' inaspra e più s' avventa
Tra le più dubbie e men secure imprese;
E chi gli cede irrita, e di chi il mira
Contro sè stesso e sua beltà s' adira.

Melanto nato al freddo Tronto in riva
Là tra l' Alpe picena e la peligna,
Suo curator, suo difensor veniva,
E seco in un facea l' erba sanguigna.
Per la calca maggior questi il seguiva,
E fermando talor l' asta ferrigna,
Volgeasi a rimirar quai più mortali
Dell' occhio o della man fusser gli strali.

Or davante, or da tergo ed or da' fianchi
Gli lasciava i guerrier feriti e vinti,
Perchè gli avanzi suoi storditi e stanchi
Fusser da lui con minor rischio estinti.
In cotal guisa, ove i più fieri e franchi
Segnalarsi vedea di sangue tinti,
Le fatiche scemando al bel fanciullo,
Di spianargli la strada avea trastullo.

Così strozziero all' aghiron talora
Spuntando il lungo rostro e i curvi artigli,
Al falcon giovinetto e non ancora
Uso alle cacce, agevola i perigli.
Così leon, traendo al bosco fora
Dell' aspra cova i non chiomati figli,
Caprio, o torel, cui di sbranar disdegna,
Lor mezzo ucciso a divorare insegna.

Va tra' nemici Armillo e l' arco tende,
Ch' è di fin or pomposamente adorno,
E il cordone ha di seta e tutto splende
Di sottil minio e di lucente corno.
Con la manca nel mezzo il nervo prende,
Ed al dritto dell' occhio il gira intorno,
Con l' altra il laccio tira e fuor del legno
Fa guizzar l' asta ed accertar nel segno.

Or chi può dir quanti da te fur morti,
Baldanzoso donzel, prodi guerrieri?
Ferracozzo fu il primo, un de' più forti
Partigiani d' Orgonte e de' più fieri;
E ben volgea, se non volgea sì corti
I suoi stami la Parca, alti pensieri;
Ma gli passò crudel saetta ed empia
Tutto il cervel dall' una all' altra tempia.

Poi vide Orcan, che la sua fame ingorda
Pascea di strage e facea prove eccelse,
E d' ostil sangue distillante e lorda
La scimitarra avea fin sovra l' else.
Tosto per porlo in su la tesa corda,
E commetterlo all' aure, un strale ei scelse,
E torcendo il gagliardo arco leggiero,
Fe' d' una luna scema un cerchio intero.

Volea gli accenti allor trar della gola
L' altro, e scior contro lui la lingua irata,
Quando in aprir la bocca, ecco che vola
A chiuderla al meschin la Morte alata,
E la vita in un punto e la parola
Per mezzo il gorgozzul gli fu troncata.
La voce intanto infra le fauci mozza
Gorgogliava bestemmie entro la strozza.

Volta a Bravier, con quanta forza ei pote
Lo stral pungente in su la noce incocca,
Poi la fune a sè trae fin su le gote,
Scaglia la canna e sovra il braccio il tocca.
Nel pesce appunto il calamo il percote,
Col pasmo a terra il poverel trabocca.
Egli nol cura e palpitante il lassa,
Indi sovra Cerauno ardito passa.

Avea allor allor spogliato e scarco [lo.
D' alma e d' armi in un punto e Vespa e Gril-
Quando segnollo e come fera al varco,
L' attese e giunse il faretrato Armillo.
Con l' arco in pugno e con lo stral sull' arco
Di traverso nel fianco egli ferillo.
Quel cadde in giù rivolto e la saetta
Scrivea note di sangue in sull' erbetta.

Sovraggiunge a Guizirro un altro strale,
Ed apre, aprendo al caldo umor l' uscita,
Nella guardia del cor, viva e vitale
Officina del sangue, ampia ferita.
Passa la manca costa oltra quell' ale,
Che ministran col moto aura alla vita,
E nel centro del petto a fermar viensi,
Dove il trono han gli spirti, il fonte i sensi.

Furiasso il gran guercio, infra lo stuolo
Più d'un bandito a piè si tenea morto.
E non avea costui, che un occhio solo,
E questo ancora il volgea torvo e torto.
Piega l'arme bicorne e manda a volo
Anco una freccia il sagittario accorto,
Freccia, che eguale al fulmine congiunte
In sè torte ed aguzze avea tre punte.

Dal tridente mortal, che per la cava
Conca dell'occhio oltre la coppa il fiede,
Colui del lume, onde la fronte ornava,
Orbo rimane in tutto e più non vede. [lava,
Pur mentre il sangue il volto e il sen gli
Drizza ver là, donde uscio il colpo, il piede,
E corre e grida e porta in man due spade,
Ma in un'asta caduta inciampa e cade.

Saetta il fier garzon dopo costoro
Lupardo il nero e Serpentano il brutto,
E Tigrane il crudele aggiunge loro,
Che avea de' buon gran numero distrutto.
Piovono a mille le quadrella d'oro,
Scompigliato ne suona il bosco tutto;
Nè qui si affrena ancor l'animo audace,
Nè riposa la man, nè l'arco tace.

Già la faretra omai di dardi ha vota,
E il braccio quasi indebolito e lasso,
Quand'ecco il fiero Orgonte, eccol che rota
La spada a cerchio e s'apre intorno il passo.
Fermo l'aspetta e con lo sguardo in nota,
Poi trae l'ultimo stral fuor del turcasso.
Ed accelera il piede, ov'empia sorte
Il fa quasi volar contro la morte.

Presto ovunque egli vada, al suo soccorso
Melanto il segue pur, nè l'abbandona,
E come il vede in sì gran rischio, il corso
Colà subito volge e gli ragiona:
Raccogli omai, fanciul mal cauto, il morso
All'ardir, che tropp'oltre oggi ti sprona.
Orme fin qui del tuo valor lasciasti
Fra'nemici assai chiare, or tanto basti.

E quegli a lui: Deh quest'altier, che tanto
Spaventa altrui consenti almen che assaglia
Non mi disdir, ch'io il provi e provi quanto
(Poichè in vista è sì fiero) infatti ei vaglia.
Di ciò ti prego sol, caro Melanto,
Non chieggio dopo questa altra battaglia.
Se vincerò, tu mio fedel custode
N'avrai l'armi e le spoglie; ed io la lode.

Ciò detto il lascia e per l'orribil mischia
Dove Orgonte combatte, in fretta giunge,
Ed avventa lo stral, che stride e fischia,
Ma il bersaglio, ove va, punto non punge.
Contro il meschin, che oltre l'età s'arri-
La vista gira e guatalo da lunge, [schia,
Indi s'accosta e con sorriso acerbo
Così il motteggia il barbaro superbo:

Deh fino a quando esser potrà, che tardi
All'incontrar ciò che il tuo cor desia,
Sicch'uom la morte, che d'aver tant'ardi,
Fanciulletto importuno, alfin ti dia?
Or io non vo', che più gli altrui riguardi
Facciano insolentir tanta follia,
So, che per te miglior fora la sferza,
Ma la mia spada ancor talvolta scherza.

Tacque e con lui si strinse e quei smar-
Quando mirò la spaventosa fronte [rito,
Volse fuggir, ma nel sanguigno sito
Smucciò col piede e sdrucciolò dal monte.
Sovra gli va di rabbia infellonito,
E già di sangue inebbriato Orgonte.
Melanto il vede, ed al garzon caduto
Corre per dar nel gran periglio aiuto.

Ma perchè quel crudel mostro inumano
Già l'ha giunto in un salto e già gli ha presa
La chioma d'or con la sinistra mano,
E l'altra per ferirlo alzata e stesa,
Ed ei non può, per esserne lontano,
A tempo ritrovarsi alla difesa;
Gitta la spada e dà di piglio all'arco,
E già l'ha teso in un momento e carco.

O la fretta soverchia, o il caso rio
Dalla mira lo stral travolse e torse,
Sicchè del fido amico il colpo pio
Del fier nemico il colpo empio precorse.
Del nemico, che pur s'intenerio,
Ed era di ferirlo ancora in forse,
E forse più dappresso avendo scorto
Quel bel viso gentil, non l'avria morto.

Passa il cuoio macchiato a nero e bianco,
Spinto dal braccio dell'arcier gagliardo,
E fiede al caro Armillo il miglior fianco
Il disleale e dispietato dardo.
Quei la man bella in sul costato manco
Si pone e dice all'uccisor col guardo:
Io moro, ahi crudo, ma la tua saetta
Porta insieme l'offesa e la vendetta!

Come fonte talor limpido e puro,
Dove il piè sozzo il zappator si lavi,
O come bel giardin, cui l'aspro e duro
Rastro dell'arator fieda ed aggravi;
Così del volto pallido ed oscuro,
Così de' torbidetti occhi soavi
E secchi e spenti da' mortali oltraggi,
Languiro i fiori e s'offuscaro i raggi.

Sospende il ferro e volgesi a Melanto
Pien di disdegno Orgonte e di fierezza,
E vede che il gran duol gli ha tolto il pianto
Allo sparir di quell'alta bellezza,
E della piaga involontaria intanto
L'arco ingrato, ministro a terra spezza,
La destra errante, al suo diletto infida,
Si morde e brama pur, che altri l'uccida.

In un punto al meschino ardono in petto
Due fiamme, anzi due furie, Amore ed Ira.
Quello il move a pietà del giovinetto,
Questa in sè stesso a vendicarlo il tira.
Ma mentre la sua mente un doppio affetto
Or quinci, or quindi irresoluta aggira,
Dal busto il capo Orgonte ecco gli scioglie,
E dal dubbio e dal mondo insieme il toglie.

Chi descriver potria l'insana rabbia
Di quel prodigio orribil di natura,
Tra quanti mai la terra armati n'abbia
Mostruoso di forze e di statura?
Fumo le nari fuor, schiuma le labbia
Gittan, che il ciel seren turba ed oscura,
E quell'alito ardente ed arrabbiato
È foco, è fiamma, è folgore, non fiato.

Quasi vento il crudel fa furiando,
E piovendo di sangue aspre tempeste.
Fioccano i colpi, ovunque ei vien passando,
Grandinan d'ognintorno e braccia e teste.
Tuona col grido e fulmina col brando;
Sono i fulmini suoi piaghe funeste,
E freme e stride e soffia e sbuffa e spira
Procelle di furor, turbini d'ira.

Cinta di un mar vermiglio, in alto sorge
Del corpo giganteo l'isola viva.
Volpino il mira e perchè ben si accorge
Di ciò che fia, se quella man l'arriva,
Cacciasi in fuga; ei che fuggir lo scorge,
Ratto il prende a seguir lungo la riva,
E minacciando il va con questi detti:
Mal se mi fuggi e peggio se mi aspetti.

Tra le piante più folte e colà dove
Lo stuol de' fidi amici era più spesso,
Per campar dalla morte il passo move,
Ma la spada crudel gli è molto appresso;
Quando ecco il ferro, che calava altrove,
L'incauto Truffarel prende in sè stesso,
Truffarel, che illustrò col nascimento
Per infamia immortal Crati e Basento.

Questi in pace viepiù, che per battaglie,
Con man sottili e di rapina ingorde
Sa meglio, che adoprar spade e zagaglie,
Trattar chiavi e trivelle e scale e corde.
Porta ognor seco, ovunque va, tanaglie,
Grimaldelli, acque forti e lime sorde;
E di rubar con sua destrezza tanta
Le stelle al ciel, la luce al Sol si vanta.

Iva, pur troppo in sua malizia sciocco,
Spogliando i morti, ond'era pieno il fosso,
E per torre a Glaffer la banda e il fiocco,
Che eran di seta e d'or, si era già mosso:
Quando dal fiero inaspettato stocco
Irreparabilmente ei fu percosso.
Ladron, gli disse Orgonte, io non t'incolpo,
Vantati pur, chè mi rubasti il colpo.

Torna a seguir Volpino e non si stanca
Tanto che il giunge e per le reni il passa.
Fende a Ronciglio la mascella manca,
L'ascella destra a Rampicon fracassa;
A Cavicchio, a Fregusso il seno e l'anca,
L'un quasi estinto e l'altro estinto lassa.
Folchetto atterra poi, che cade e langue
Mordendo il suolo e vomitando il sangue.

Duo germani eran qui, Trinco e Trifemo,
Dalla natura l'un, l'altro dal caso,
Privo già quei del possolino estremo,
Questi del destro Sole orbo rimaso [scemo
Tronca egli il naso a quel che l'occhio ha
E scema l'occhio a quel che ha tronco il
Così fa, così suol con egual sorte [naso.
Ogni disagguaglianza agguagliar Morte.

Rotte, malconcie, dissipate e sparse
Di Malagorre omai le genti sono,
Onde pian pian cominciano a ritrarse,
E poi prendon la fuga in abbandono.
Volgete il viso, ei che di sdegno n'arse,
Gridò con fiero e minaccevol suono;
Nè pertanto a fuggir son già men tardi,
Perocchè il tergo è il viso dei codardi.

Quando il feroce alfin mira quei pochi
Delle reliquie sue sgombrar le piagge,
E incenerite dai nemici fuochi
Le sì superbe già case selvagge,
E che gli aiuti suoi son scarsi e fiochi,
E che l' impeto altrui seco nel tragge;
Va bestemmiando in suon rabbioso e rio
Il Cielo e il Sole e la Natura e Dio.

Fugge il ladron, ma la terribil faccia
Volge e sì del suo piè la fuga è lenta,
Che fa spesso fuggir chi il segue e caccia,
E per forza mortal non si sgomenta.
Ancor cedendo il fier pugna e minaccia,
E spaventato in vista, altrui spaventa,
E fugace e seguito e combattuto
È tal, che il suo timore anco è temuto.

Gli entra un pensier, pur tuttavia fuggendo,
Barbaro nella mente e disperato.
Di perder certo, nè soffrir potendo,
Che altri abbia a posseder l' acquisto amato,
Punto da gelosia, torna correndo
Alla grotta, ove dianzi ei l' ha lasciato,
E viene in sulla bocca allora allora
Ad incontrar la misera Filora.

Filora in sull' entrar del cavo speco
Guidollo a ritrovar crudo destino,
E dall' ombre abbagliato e fatto cieco
Dal furor della rabbia e più del vino.
Del vin, che tolto a un navigante greco
Bebbe, quel dì soverchio il malandrino,
Prestando fede al femminile arnese,
In cambio di Licasta egli la prese.

Senz' altro dire allor la spada strinse,
E nel bel seno il perfido l' ascose,
E il vivo latte arrubinando tinse
Di calde porporette e rugiadose.
Degli occhi il lume in un balen si estinse,
E delle guancie impallidir le rose.
Ella giacque gemendo e senza moto
Lasciò l' anima ignuda il corpo voto.

Ciò fatto, qual pietoso angue di Egitto,
Che uccide altrui, poi si lamenta e dole;
Tra sè stesso piangendo e forte afflitto
Del suo ecclissato, tramontato Sole,
In un vicin sepolcro il vel trafitto
(Già dei regi di Cipro antica mole)
Prestamente trasporta e quivi il serra,
Poi con rabbia maggior ritorna in guerra.

Torna di pieno corso, ove distrutta
Vede sua gente e ratto oltre si spinge.
Trova Orgonte, che in vista orrida e brutta
Di quel sangue villan la terra tinge,
E dal pomo alla punta ha rossa tutta
Quella che al fianco sì attraversa e cinge,
La qual tra i foschi orror rassembra quella,
Che vibra in ciel la procellosa stella.

Trovata avea pur dianzi al muro appesa
Dei capelli di Adon l' aurea catena,
È in pegno di vendetta all' alta offesa
Per un messo mandata a Falsirena.
Or seguitando l' ostinata impresa,
Vien per la via, che alla spelonca li mena,
Nè lascia in pago de' suoi molti estinti
D' insuperbir, d'incrudelir nei vinti.

Ed ecco in Malagor quivi si abbatte,
Che il piè rivolge dall' infausta buca,
E ben di quelle squadre omai disfatte
Chiaramente comprende essere il duca.
Quei gli s' avventa allor di fianco e il batte
Di un gagliardo mandritto in sulla nuca,
Ma la tempra dell' elmo adamantina
Manda in pezzi la spada, ancorchè fina.

Spezzato il ferro al suol cade e reciso,
E sol l' impugnatura in man gli resta.
Ride il gigante, ma somiglia il riso
Di cometa crudel luce funesta.
Un Mongibello ha di faville in viso,
Alza la sua, poi nel ferir l'arresta,
E dice, or or di noi vedrem la prova,
Chi con polso migliore il braccio mova.

Ma pria che in polve ben minuta e trita
Io mandi l' ossa e dia la polve al vento,
Se mi dirai, dove è colei fuggita,
Ch' io son più giorni a seguitare intento,
Esser potrà che a toglierti di vita
Alquanto il furor mio caggia più lento.
Malagorre a quel dir contro la guancia
Del brando rotto il manico gli lancia.

Ed oltre a ciò fra l' indice e il mezzano
Per beffa il primo dito in mezzo accolto,
Stendendo verso lui la destra mano,
Gli dice: Or togli, e sputagli sul volto.
Per torre indi un forcon si cala al piano,
E perchè teme intanto esserne colto,
Solleva il moncherin della sinistra,
Delle difese sue debil ministra.

Chè incontro a quel furor tremendo e cru-
Schermo non è, che a ricoprire il vaglia, [do
Nè gli varria, se avesse anco per scudo
Di triplicato bronzo ampia muraglia.
Già piombando d'Orgonte il ferro ignudo,
Tutto per mezzo l'osso il braccio taglia;
Rotto l'arnese poi, che lo ripara,
Sovra l'omero scende e in due lo spara.

Non bel concerto di dentato ingegno,
Misurator del tempo, unqua si vide,
Mentre il girar con infallibil segno
E dell'ore e del Sol mostra e divide,
Se talvolta gli stami, ond'han sostegno
I suoi pesi piombati, altri recide,
Dei voiubile ordigno a un punto immote
Fermar sì ratto le correnti rote;

Come poichè al fellon tronco è repente
Del ferro il filo, a cui la vita attiensi,
Perdon la forza i nervi immantinente,
Mancano al core i moti, al corpo i sensi;
Lasciano estinta ogni virtù vivente
Dell'estremo dolor gli eccessi immensi,
Caggion le membra e l'alma si dissolve,
E i languid'occhi ombra mortale involve.

Morto il ladron, la cavernosa pietra
Ricerca Orgonte e nulla entro vi scerne.
Non però dall'inchiesta il passo arretra,
E innanzi va per qualche indizio averne.
Passa il primo sogliar, ma non penetra
Nella seconda delle due caverne, [chiude
Ch'oltre il gran muro, che il cammin gli
Un altro inganno il suo pensier delude.

Il buon motor della seconda stella,
Che sa ben dove il giovane si vela, [la,
Per sottrarlo al gran rischio Aracne appel-
Che ordisce in un momento estrania tela,
E con meravigliosa arte novella
S'attraversa per mezzo e il varco vela,
E il vel sì dense ha le sue fila industri,
Che par tessuto già di molti lustri.

Orgonte, che il lavor ritrova intero,
Nè sa l'agguato dell'occulta via,
Nè creder può, ch'alcun per quel sentiero
Senza stracciar le reti entrato sia;
Dell'antro fuor fuliginoso e nero
Ritorna indietro, eppur ricerca e spia.
Lo circonda, lo squadra e lo misura
Fin dove a sboccar va l'altra fessura.

Una misera vecchia appo il forame,
Ch'esce a quest'altra banda in terra siede,
Dove d'api selvagge un folto essame
Ronzando intorno, ir e tornar si vede.
A costei, che il ritratto è della fame,
Del fugace garzon novelle chiede;
A costei, ch'è sì scarna e contrafatta,
Che di radici d'arbori par fatta.

Trema e con il parlar confuso e roco
Non rende per timor chiara risposta,
Se non che al fiero Orgonte addita il loco,
Dov'è sbucata la sassosa costa,
La cui bocca di fuor si scorge poco,
Tutta fra bronchi e lappole nascosta.
Quegli allor la rincalza e minacciando
Dritto le pone in sulla vista il brando.

Ella, il cui spirto languido e meschino
Debilmente reggea le membra lasse,
Appena il ferro folgorar vicino
Vide, che senza pur, ch'ei la toccasse,
Dall'insolito lampo e repentino
Mortalmente atterrita, un grido trasse,
E fuor del petto esangue e spaventato
Di subito esalò l'ultimo fiato.

Per farne scherno allora un con la ronca
D'umano sangue ancor macchiata e sporca
D'una rovere annosa il ramo tronca
Sì che a guisa d'uncin s'incurvi e torca,
E ben acconcia allato alla spelonca
Col suo groppo corrente e fune e forca,
V'appende e pender lascia orrido pondo,
Della povera vecchia il corpo immondo.

Tien certo, che là dentro Adon s'appiatti
Orgonte e pensa pur come lo scopra.
Vassene al buco, ove gran-tempo fatti
Han l'api industri i casamenti sopra.
Fa che ciascun de' suoi la zappa tratti,
E chi la pala e chi la marra adopra,
Stromenti, che quel dì dopo i lavori
Quivi lasciati avean gli agricoltori.

Le pecchie allor, che a lavorare il favo
Stavano travagliando entro i covili,
Quando picchiar sentiro il sasso cavo
Da vomeri, da vanghe e da badili;
S'avventaro allo stuol perverso e pravo
Con spine acute e stimoli sottili,
E con tal furia e tanta stizza usciro,
Che n'uccisero molti e ne feriro.

Ma quantunque salvatiche e superbe
Trafiggessero lor le mani e il volto,
Il mal però delle punture acerbe
Appo il danno maggior non parve molto.
Sparsesi il mel, che di pestifer' erbe,
E di fier velenosi era raccolto,
E quei, che da' ladron non fur distrutti
Gustando quel licor, moriron tutti.

Orgonte sol, viepiù che mai feroce,
Passa, ove l'erba il gran pertugio occupa.
E fa di orrenda e formidabil voce
La voragin sonar profonda e cupa.
Ma giunto al guado occulto, entro la foce
Del ruinoso baratro dirupa,
E con scoppio terribile e rimbombo
Vien d'alto in giù precipitando a piombo.

Non la bombarda, eccesso dei tormenti,
Non il monton cozzante e furibondo,
Non il furor de' più crucciosi venti,
Non il fragor dell' ocean profondo,
Non il fulmin, terror degli elementi,
Non il tremoto scotitor del mondo,
Non d'Etna o d'Ischia il fremito e il fracasso
Si pareggi al romor, che fe' quel sasso.

Cadde, e con tal subisso in giù portollo
Il grave peso delle membra vaste,
Che ficcandosi in pezzi il capo e il collo,
L' ossa tutte lasciò lacere e guaste.
Ditelo voi, se vi crollaste al crollo
Selve, e voi fere se il covili lasciaste,
Se lasciaste per tema augelli il nido
Al suon della caduta, al tuon del grido.

Parve tuono il suo grido e parve telo,
E con strepito tal l' aure percosse,
Che sparse il cor di timoroso gelo.
Dal suo gran seggio il gran Motor si mosse,
Temendo pur, non dalla terra il cielo
Fuor di ogni usanza fulminato fosse.
Tremaro i poli all' impeto soverchio,
Nè stette saldo il sempre immobil cerchio.

Ed ecco al fine il fin (prendete esempio,
Temerari superbi) a cui soggiace
L' alterigia mortal, che giusto scempio
Dal Cielo aspetta e l' insolenza audace.
Cadde e caduto ancor, mostrò quest' em-
Segni d'ira arrogante e pertinace. [pio
Con atti di furor, non di cordoglio
Minacciando spirò l' ultimo orgoglio.

Adon fra questo mezzo era assai prima
Campato fuor del periglioso varco,
Perchè veggendo scintillar dall' ima
Parte le stelle, ove si apria quell' arco,
Asceso della volta in sulla cima,
Il passo si spedì leggiero e scarco,
E malgrado de' rubi e delle ortiche,
Al termine arrivò delle fatiche.

Uscito fuor di tenebre e di grotte,
Mosse a passi dubbiosi, i piè tremanti,
Nè molto andò per quelle balze rotte,
Che sentì gente camminarsi avanti;
E vide (perchè chiara era la notte)
Per la strada medesma andar tre fanti,
E il primo innanzi ai duo, siccome duce,
Portava in cavo ferro ascosa luce.

Furcillo era costui, che posto cura
Quando da Malagor sepolta fue,
Venia Filora a trar dell' urna oscura
Per cupidigia delle spoglie sue.
Or tosto che ad aprir la sepoltura
Fu giunto il ladroncel con gli altri due,
La lapida levar, che la copria,
E il cadavere suo ne portar via.

Per mirar meglio Adon ciò che n'avvegna
Ritratto in parte a' suoi nemici ignota,
Nell' arca istessa ascondersi disegna,
Che restò mezzo aperta e tutta vota.
Ma mentre che nel marmo entrar s'ingegna
Fa che caggia il coverchio e il suol percota.
A quel romor color, che innanzi vanno,
Lascian la preda ed a fuggir si danno.

Tempo è via da scampar, gente vien die-
Marcia Scatizzo, sbrigati Brigante. [tro,
Con questo dire, il misero feretro
Gittando a terra, accelerar le piante.
Vassene scorto allor per l' aere tetro
Dalla candida face e lampeggiante,
E trova Adon la sventurata donna
Sanguinosa, trafitta e senza gonna.

Un de' ladron, da troppo ingorda voglia
Spinto, quando posò le belle some,
Fuorchè l' ultimo lino, ogni altra spoglia
Tolta in fretta l' avea, non so dir come.
Ben ei conosce (e n' ha pietade e doglia)
Alle fattezze, al viso ed alle chiome
Filora esser colei, nè sa in che guisa,
O chi sia quel crudel, che l' abbia uccisa.

Dal freddo cerchio della Dea di Cinto
Una corda di luce in terra scende,
E dritto là, dov'è il bel corpo estinto
Quasi linea d'argento, il tratto stende;
Onde d' atro livore il ciglio tinto
Veder ben può, al chiaro il lume splende,
E nel volto già candido e vermiglio
Solo fiorir senza la rosa il giglio.

Vorria, pietoso Adon del duro caso,
Riseppellir quelle bellezze spente,
Ma da portarle entro il marmoreo vaso
Forze non ha, nè il tempo anco il consente.
Non vuol però, che ignudo ivi rimaso
Il corpo della giovane innocente,
Poichè cibo alle fere in terra il lassa,
Sia scherno ancora al peregrin che passa.

E perchè omai, che raccorciato ha il crine,
Vano stima il celarsi in altra veste,
Depon le spoglie lunghe o peregrine,
E la vergin real copre di queste.
Dopo l' ufficio pio partendo alfine,
E stillando dal cor lagrime meste;
Poichè onorarla allor non può di fossa,
Prega requie allo spirto e pace all' ossa.

Partito appena Adon, Ciaffo vi arriva,
Un dei più bravi e più temuti cani,
Che mai d'Irlanda in sull' algente riva
Prodotto fusse, oppur tra i monti ircani.
Lo scelse Malagor, che lo nutriva,
Tra ben cento molossi e cento alani,
E ne' suoi ladronecci empi e malvagi,
Alle morti avvezzollo ed alle stragi.

L'avea già contro all' avversaria schiera
Con intrepido ardir quel dì seguito,
E riportò dalla battaglia fiera
Di due punte di spiedo il sen ferito.
Nel sangue umano era incarnato ed era
Rabbiosissimamente inferocito,
Ed or venia con querulì ululati
Cercando il suo signor per tutti i lati.

Tosto che stesa al pian col volto in suso
Vide giacer la misera donzella,
Sbarrando i ringhi e distendendo il muso,
Inchinossi a lambir la faccia bella;
E come a tai vivande assai ben uso,
Il capo tutto divorò di quella,
E poichè l'ebbe appien mangiato e guasto,
La bocca sollevò dal fiero pasto.

Mentre nel bianco vel forbisce e netta
L' orrenda lingua e la spietata zanna,
Ecco sulla sbranata giovinetta
Giunge Filauro e per error s' inganna.
L' orme seguendo della sua diletta,
Trova il crudo mastin che la tracanna:
Così pensò, schernito dalla vesta,
E dal tronco, che scema avea la testa.

Immaginò senz'alcun dubbio al mondo
Licasta esser colei, che era Filora,
Onde rivolto all' animale immondo,
Trangugiator della beltà, che adora,
E rapito dall' impeto iracondo,
Un stilletto che avea, traendo fora,
Strozzollo, e con mortal colpo improvviso
Il fe' cader sovra l'uccisa ucciso.

Stringendo tuttavia l' acuto stile,
Il bel busto stracciato ei tolse in braccio,
Deh se ancor per quest'aere, ombra gentile
Voli sciolta, dicea, dal caro laccio,
Gradisci il sacrificio, ancorchè vile,
Che oggi col core e colla man ti faccio!
Ecco ad offrir due vittime ti vegno,
L'una offerta è di amor, l'altra di sdegno.

L'una è del sozzo can, che il fior m'invola
Di beltà tanta in sua stagion più fresca,
Il sangue sparso e la scannata gola
Divoratrice di sì nobil esca.
L' altra è l' anima mia, che a te sen vola;
Deh di teco raccorla or non t' incresca!
Accetta il don di questa fragil salma,
Mira i pianti, odi i preghi e prendi l'alma!

Disse, e con questo dir nel proprio fianco
Sospinse il ferro al suo signor mal fido,
E il varco aprendo all'egro spirto e stanco,
Gli ruppe il nodo e lo scacciò dal nido.
Cadde sulla ferita, e freddo e bianco
Languì dal cor traendo un debil grido. [sa
Qual suol 'n piaggia aprica o 'n valle ombro-
Languir pampino in vite, o foglia in rosa.

Tal fu di questi duo l'acerba sorte,
Nati insieme ed estinti in sì verd' anni.
Infelici gemelli, a cui dier morte
Duo trascurati e dispietati inganni;
Ambo del par da destin crudo e forte
Per colpa uccisi di fallaci panni.
Ingannò quella altrui, sè stesso questi,
E l' una e l' altro alfin tradir le vesti.

Adone il primo autor di tanti mali,
Lunge intanto di qua sen va securo.
Stese in alto la Notte ha le grand' ali,
E fregia il ciel di un bel sereno oscuro,
Quand'al già stanco alfin le membra frali
Si risolve a gittar sul terren duro,
E presso l'orlo di un erboso fonte
Vassene afflitto ad appoggiar la fronte.

Appena in grembo al suoi verde e fiorito
Alquanto ha per posar china la testa,
Ch' ode fra pianta e pianta alto nitrito,
E voce mormorar flebile e mesta.
Ecco estranio guerriero a brun guernito
Da manca attraversar l' ampia foresta;
E il può chiaro veder, chè chiaro intorno
Cinzia già trae fuor delle nubi il corno.

Destro viepiù di qual più destro augello
Preme destrier l'incognito campione,
Moro di stirpe e di color morello,
Fiamma al moto somiglia, al pel carbone.
Io non credo, che foschi a par di quello
Nella quadriga sua gli abbia Plutone.
Sol picciol fregio il bruno capo inalba;
Ha nel manto la Notte, in fronte l'Alba.

Ben s'agguaglia al cavallo il cavaliero,
Che gli preme la sella e regge il freno.
Veste sovr' armi nere abito nero,
Che di stelle dorate è sparso e pieno.
Sembra lo scudo fin d'acciaio intero
Pur brunito e stellato, un ciel sereno.
Là dove un breve appar scritto di fore:
Assai più che gli arnesi, ho nero il core.

Sull' elmo somigliante all' altre spoglie
Di delicata e nobile scultura,
Sorge d' un olmo vedovo di foglie,
Schiantato i rami, la divisa oscura,
Che mentre amica vite in braccio accoglie
Con vicende d' appoggio e di verdura,
Fulmine irato il bel nodo recide,
E i suoi dolci imenei rompe e divide.

Va per l'ombroso e solitario bosco,
Loco all' oscura mente assai conforme,
Tutto dentro e di fuor dolente e fosco
De' suoi vaghi pensier seguendo l' orme.
Posto ha l'ira il cinghial, l'aspido il tosco,
Il pastor col mastino o tace, o dorme.
Sol l'afflitto guerrier sveglia ogni belva
Per l'ombre della notte e della selva.

Scioglie in languidi accenti il freno acciò-
Al disperati suoi gravi dolori, [te,
Ed all' agil corsier non men l'ha sciolto,
Che vagando sen va per mille errori.
Sotto il seren, per entro il cupo e il folto
E de' notturni e de' selvaggi orrori
Il corsier via sel porta ed ei che il regge,
Da chi legge ha da lui prende la legge.

Stanco alfin presso il fonte, ove la frasca
È più densa e frondosa, il passo affrena.
Dismonta a terra e pria che il dì rinasca,
Vuol dar ristoro all' affannata lena.
Lascia, che a suo diletto a piè gli pasca
Libero il corridor senza catena,
Chè la nova stagion, quantunque acerba,
Gli fa stalla la selva e biada l'erba.

Tiranno empio e crudel, come n' alletti,
Cominciò poi, con dolci inganni e frodi.
Pace, piacer, felicità prometti,
E dai guerre e miserie e lacci e nodi.
Tieni i tuoi servi in forte giogo stretti,
E vuoi che prigionier sieno in più modi;
Ed ai corpi ed all' anime non doni
Altro alfin, che legami e che prigioni.

Dura prigion, che mi contendi e serri
Quel Sol, che l'altro Sol vince d'assai,
Ahi quanto è vano il tuo rigor, quant' erri
Se offuscar pensi i suoi lucenti rai!
Fosti oscura spelonca, or che i tuoi ferri
Luce sì bella indora, un ciel sarai,
E fora un ciel, se in quell' orrore eterno
Penetrasse un sol lampo, anco l' inferno.

Voi, che chiudete in cavernoso tetto
Il mio dolce tesoro, o chiavi avare,
Aprite, prego, e poi m' aprite il petto,
Quell' uscio sordo alle mie voci amare;
Ond' egli a riveder l' amato oggetto
Torni del Sole, io delle luci care,
Luci, che più di voi fide e soavi
Son del mio core e carceriere e chiavi.

Ferri spietati, che que' lumi belli
Sotto tenebre indegne avete ascosi,
Per cancellar con rigidi cancelli
Di celeste beltà raggi amorosi,
Se ai fedeli d' Amor siete rubelli,
Se sdegnate ascoltar preghi amorosi,
Crudel quella fucina e quel terreno,
Che vi temprò, che vi raccolse in seno.

Chè non cedete omai libero il loco
Di chi vi prega al fervido desio?
Oh come a tanto e sì cocente foco
Ancora intenerir non vi vegg' io?
Concedetemi almen, che pur un poco
Possa l'esca appressar dell'ardor mio.
Poi di voi faccia (io son contento) Amore
E catena al mio piede e spada al core.

Qui tacque e risalir volse in arcione
L'avventurier dell'armatura bruna,
Perchè vide non lunge il vago Adone
Al balenar della sorgente Luna;
E stretto il ferro avea contro il garzone,
La cui vista gli fu troppo importuna,
E si sdegnò, che lamentar l'udisse,
Se non ch'egli il prevenne e così disse:

Uopo qui non vi fia di brando, o d'asta,
Signor giostra non vo' guerra non chieggio.
Chieggio pace e pietà, chè ben mi basta,
Se con Fortuna e con Amor guerreggio.
Chi con Fortuna e con Amor contrasta,
Che può da Marte mai temer di peggio?
Lasso, che con altr'armi e d'altra sorte
Per man d'altra guerriera ebbi la morte!

Egli m'ha ben di sì pietosa cura
Vostro dolce languire il core impresso,
Ch'io saprei volentier di questa dura
Amorosa tragedia ogni successo.
Qual talento, qual forza, o qual ventura
Vi desvia dalle genti e da voi stesso?
Ch'io, che non son da simil laccio sciolto,
Gli affanni altrui non senz'affanno ascolto.

E tanto più dell'ascoltate pene
Forte a pietà m'intenerisco e movo,
Chè il nostro stato sì confà sì bene,
Che udendo i vostri, i dolor miei rinnovo.
Di ceppi e ferri e carceri e catene
(S'io ben comprendo) a ragionar vi trovo.
Ed anch'io tra prigioni e sepolture
Di loco in loco ognor cangio sciagure.

Questo amarvi non solo e reverirvi
Mi fa, quantunque incognito e straniero,
Ma la persona istessa anco offerirvi,
Quando pur non abbiate altro scudiero.
Saprò con pronto affetto almen servirvi,
Tenervi l'armi anch'io, darvi il destriero.
Chi porta ognor tante saette al fianco
Una lancia portar potrà ben anco.

A questo favellar cortese e pio,
A quella egregia e signorili presenza
Il guerrier placò l'ira e ne stupio
Mirando di beltà tanta eccellenza;
Nè men, ch'egli di lui, venne in desio
D'averne a pien contezza e conoscenza,
E gli occhi intento ne' begli occhi affisse
Pensando pur chi fosse, onde venisse.

L'armi depose e gli rispose: Amico,
Poichè tanto ti preme il mio lamento,
Non vo' tacerlo, ancorchè quant'io dico
Tempri no, ma rinfreschi il mal ch'io sento,
Con la membranza del diletto antico;
Dissi diletto e dovea dir tormento,
Chè non ha doglia il misero maggiore,
Che ricordar la gioia entro il dolore.

Gir così solo e sconsolato errando
Dura del Ciel necessità mi face;
Dagli altri lunge e da me stesso in bando
Non vo però senza conforto e pace.
Son discepol d'Amore e contemplando
Filosofar co' miei pensier mi place,
Chè a chiunque d'Amor s'affligge e lagna
L'istessa solitudine è compagna.

Ma se l'istoria amara e lagrimosa
Pur d'intender ti cal, conta ti fia,
E stupir ti farà, quanto vuol cosa,
Che altrui pietate e meraviglia dia.
Finchè il dì fia vicin meco riposa,
Poi sorgeremo e parlerem per via.
Chè bench'uopo al mio affar non sia d'aiuto
Nè compagnia, nè cortesia rifiuto.

Ciò detto, in riva al fonte ambo posaro,
L'un si fe' seggio un tronco e l'altro un sasso
E quei verso il donzel, che gli era al paro,
Levato alquanto il viso umido e basso,
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
Che il profondo dolor ruppe in ahi lasso,
Finalmente allargò per lungo corso
In questa guisa alla favella il morso:

Sul mar d'Assiria infra duo porti siede
Sidon la terra, ov'io mi nacqui in prima.
Il mio gran genitor tutto possiede
Tra Cicilia e Panfilia il fertil clima.
Sidonia, de' Fenici unico erede
Son io, che salsi alla gran rota in cima:
Ma caddi in breve e i fior del mio gioire
Misero, si seccaro in sull'aprire.

Giunt'era il sesto dì, quando tra noi
L'idol crudel si riverisce e cole,
Quando non pur con gli abitanti suoi
Onorar sì gran festa Egitto suole,
Ma Siria e Saba e dagli estremi Eoi
Vien l'Indo e il Perso alla città del Sole;
Città vera del Sol, tra le cui mura
Abitava quel Sol, che il Sole oscura.

A celebrar quel memorabil giorno
Peregrin sconosciuto anch'io ne venni.
Nel ricco tempio e di bei fregi adorno
Fra le turbe confuso, il piè ritenni.
Ed ecco fuor del suo real soggiorno
Argene uscir con pompe alte e solenni,
Movendo a visitar, com'è costume,
Da gran popol seguita, il fiero Nume.

Era Argene di Cinira sorella,
Che fu già di quest'isola signore.
Costei poichè del bando udì novella,
Che chiamava allo scettro il successore,
Precorse ogni altro e qua sen venne anch'ella
Ambiziosa del reale onore;
Ma pria che uscisse il generale editto,
Nel tempo, ch'io ti dico, era in Egitto.

Fu maritata al principe Morasto;
Udito ricordar l'avrai talvolta.
Ma la cara union del letto casto
Fu poi per morte in breve spazio sciolta.
Pianse il nodo gentil reciso e guasto
Vedova acerba in brune spoglie avvolta,
Nè di lui le restò, fuor che sol una
Pargoletta reale progenie alcuna.

Leggiadra è la fanciulla a meraviglia,
E viepiù che altri immaginar non pote,
Sicchè l'essere erede unica e figlia
Di un sì gran rege è la minor sua dote.
Vergin di bianco sen, di brune ciglia,
Di bionde chiome e di purpuree gote:
Mira la fronte, ivi tien corte Onore;
Volgiti agli occhi, ivi trionfa Amore.

La novella infelice a lei pervenne,
Che ucciso in campo il re fu di mia mano.
Lungo a dir fora in qual battaglia avvenne
L'orribil caso, onde mi dolsi invano.
Nol conobb'io, chè sott'altr'armi venne,
E guerrier lo stimai privato e strano.
Ma sempre in guerra e tra l'armate schiere
Lice, comunque sia, ferir chi fere.

Prese da indi in poi sempre che l'anno
Rinnova il dì della memoria mesta,
In testimonio d'un sì grave danno,
Quasi insegna terribile e funesta,
A dispiegar pubblicamente un panno,
Che è del re morto la sanguigna vesta,
Per irritar ancor la giovinetta
Con quel drappo vermiglio alla vendetta.

Deve il gran tempio forse esserti noto,
Alla Vendetta edificato e sacro,
Dove suol venerar con cor devoto
Della Dea sanguinosa il simulacro.
Su i negri altari ha quel dì stesso in voto
Sparger di sangue uman largo lavacro;
E i vassalli miei cari, i servi miei
Son l'ostie, che sacrifica costei.

Così fin da quel dì giurato avea,
Che del re sposo suo la morte intese.
Così promise all'implacabil Dea
Per l'oltraggio emendar di chi l'offese.
Nè questa legge rigorosa e rea
Fia giammai cancellata in quel paese,
Finchè di farlo alfin le sia concesso
Col sangue ancor dell'omicida istesso.

L'altera donna, acciò che ognun si mova,
Tratto dall'esca de' soavi inviti,
La figlia, che è sì bella e che si trova
Su la verdura ancor de' dì fioriti,
Benchè cento di lei bramino a prova
Potentissimi regi esser mariti;
Promise in guiderdon solo a chi questa
Mi troncherà dal busto odiata testa.

Venne al delubro dispietato e crudo
La cruda Argene e scese entro la soglia.
Sostenea nella destra un ferro ignudo,
Nera e spruzzata a rosso avea la spoglia.
Seco era quella, per cui tremo e sudo,
Dorisbe, la cagion di ogni mia doglia,
Che seguia pur del barbaro olocausto
L'apparecchio inumano e il culto infausto.

Deh perchè la cagion de' primi pianti
Rammento e sveglio pur gl'incendj miei?
Poco destra Fortuna ai riti santi
In forte punto, ohimè, trasse costei.
Vinti da' fiati allor dolce spiranti
Furo i fumi odoriferi sabei,
E presso ai lampi delle vive stelle
Tramortiro le lampe e le facelle.

Al folgorar del rapido splendore
Arsi e rimasi abbarbagliato e cieco.
Pur cieco, io vidi in quel bel viso Amore,
Ed avea l'arco e le quadrella seco.
Fuggi, gridar volea, fuggi, o mio core,
Ma m'avvidi, che il cor non era meco,
Ch'era volato, ahi pensier vani e sciocchi!
A farsi prigionier dentro i begli occhi.

Or qual sicuro asilo, o qual magione
Fia che vaglia a sottrarne ai lacci tui,
Se fin ne' sacri alberghi, Amor fellone,
Persegui i cori ed incateni altrui?
Quindi da' tuoi ministri a ria prigione
Sacrilego crudel, condotto io fui,
Nè dal tuo nodo ingiurioso ed empio
Valse allor punto ad affidarmi il tempio.

Erano già le ceremonie in punto,
Il coltello e l' incendio in ordin messo;
E il ministerio abbominabil giunto
All' altar funeral molto dappresso.
Lavorato l' altare era e trapunto
D' un drappo bruno a tronchi di cipresso.
Grand' urna alabastrina eravi suso,
Che tenea di Morasto il cener chiuso.

In cima all' ara con sembianze orrende
Tutto armato d' acciar, d' acciar scolpito,
Della Vendetta il simulacro splende;
Stringe un pugnale e sì si morde il dito.
Vermiglia fiamma il lucid'elmo accende,
Fiero leon le giace a piè ferito,
Che alla ferita, ov' è confitto il dardo,
Fiso rivolge e minaccioso il guardo.

La reverente e supplice reina
Colà dove la statua in alto appare,
Le luci alzata e le ginocchia china,
Umilmente spargea lagrime amare.
Io fatto intanto alla beltà divina
Del bell' idolo amato il core altare,
Fuor del foco traea de' miei desiri
Quasi incensi fumanti, alti sospiri.

Mentre che tutto al sacro ufficio inteso,
Fiero tributo alla severa Diva,
Il sacerdote entro il gran rogo acceso
La sviscerata vittima offeriva;
Io di ben mille strali il petto offeso,
Sbranato il core ed arso in fiamma viva,
Idolatra fedele, alla mia Dea
Sacrificio dell' anima facea.

Poichè l' impure fiamme il sangue estinse
Che dalle vene un sventurato aperse,
Coltolo in vasel d' or, la man v' intinse
Argene e il marital cener n' asperse.
Poi chiamandolo a nome, il brando strinse,
E l' estremo del ferro entro v' immerse,
Confermò il voto e pianse; alfin di lei
Cessaro i pianti e cominciaro i miei.

D' Eliopoli a Menfi, ov' è la sede
Principal della reggia e il maggior trono,
Riede la corte e la reina riede,
Io l' accompagno e mai non l' abbandono.
Seguo colei, che come il core, il piede
Tragge a sua voglia onde più mio non sono.
Patria non curo e fatto Egizio anch' io,
Per la Fenice mia, Fenicia obblio.

La fama intanto a dissipar si viene,
Che crear qui si deve il re novello,
Onde di Egitto alfin si parte Argene,
E con seco ne trae l' idol mio bello.
E passa a Cipro e in Pafo si trattiene,
Quivi dimora entro il real castello;
E a gran volo di spalmato legno
Tosto a Cipro ed a Pafo anch' io ne vegno.

D' un guardo almen, d'un detto, altr [non chieggio:
Chieggio appagar l' innamorate voglie.
Volgo mille pensier, ma che far deggio,
Se parlarle e mirarla il Ciel mi toglie?
Modo trovar non so, mezzo non veggio
Da dar picciol conforto a tante doglie,
O come a conseguirne il fin bramato
Recar mi possa agevolezza il fato.

Lasso, ad amar la mia nemica istessa,
Quella che a morte m'odia, io son costretto;
Quella, che in virtù dee di sua promessa
Il mio capo pagar col proprio letto.
Grande è il periglio, ahi che farò? con essa
Discoprirmi non oso e indarno aspetto.
Se conosciuto son, non spero aita,
E la speranza in un perdo e la vita.

Del ben vietato il desiderio cresce
Tra i difficili intoppi assai più grave,
Chè Argene, in cui di par si accoppia e [mesce
Accortezza e rigore in cura l'have
Chiusa la tien, sì che giammai non esce,
Sotto secreta e ben fidata chiave,
Nè, se non seco sol, mai le concede
Libero trar dal regio albergo il piede.

Come la spica incoronar l' ariste,
Come soglion la rosa armar le spine,
Così a Doriabe intorno in guardia assiste
Schiera di donne illustri e peregrine,
Che involata la tengono alle viste,
Non che dei vagheggianti alle rapine.
Pensa se altro io potea, che con lamenti
Fastidir l' aure e con sospir cocenti.

Amor (ma che non tenta, o che non osa?)
Amor, che tutto regge e tutto move,
M' inspirò nel pensier frode ingegnosa.
Arti insegnommi inusitate e nove,
Amor che ad onta della Dea gelosa [ve;
Cangiar seppe in più forme il sommo Gio-
Amor, stato, sembianza, abito e nome
A mutar mi costrinse e dirò come.

Giardin che di frondose ombre verdeggia
Le falde infiora al gran palagio augusto;
Là dove unico varco all' alta reggia
Apre il solingo calle un uscio angusto.
Ma cautamente il guarda e signoreggia
Il fido Erbosco, un vecchiarel robusto,
Del bel verziero, ov' altri entra di raro,
Sollecito cultor, custode avaro.

Scendere assai sovente ivi a diporto
Le donzelle di corte hanno per uso,
Però che intorno intorno il nobil orto
D' insuperabil muro è tutto chiuso.
Qui da stella benigna a caso scorto,
Qui di stupor, qui di piacer confuso
Passando un dì, mentre il villan n' uscia,
Io vidi spaziar l' anima mia.

Sovviemmi tosto un amoroso inganno,
Sembiante e qualità trasformo e fingo.
Di rotta spoglia e di mendico panno
Fatto vil contadin, mi vesto e cingo.
Scingo la spada e, siccom' essi fanno,
Grossa e ruvida pala in man mi stringo.
Ai rozzi arnesi, al rozzo andar che vede,
Povero zappator ciascun mi crede.

Sotto un cappel di paglia il capo appiatto,
Che ha di vago fagian penna dipinta.
D' aspre lane ho la gonna, aspro sovatto
Ricucito in più parti è la mia cinta.
Mal polita la fibbia innanzi adatto,
Che con curvo puntal la tiene avvinta.
Calzo sordide cuoia e sotto il braccio
Con vil corda a traverso un zaino allaccio.

Porto di marche d' oro il zaino pieno,
Con cui velar l' ardita astuzia intendo.
Di gemmate vasella ancor non meno,
E di vezzi di perle un groppo prendo.
Soletto poi con queste cose in seno
L' aprir dell' uscio in su la soglia attendo.
Ed ecco in breve uscir quindi vegg' io
Il giardinier del paradiso mio.

Fommigli incontro e dico: Ascolta quanto
A comun prò per ragionar ti vegno,
Ed a queste parole, ond' io mi vanto
Gran ventura ottener, volgi l' ingegno.
Miser, tu sudi a procacciarti intanto
Alla vita cadente alcun sostegno,
E il ben non sai, nè curi, onde trar puoi
Fortunata quiete agli anni tuoi.

Tu dei saver, che collaggiù sotterra
Nell' orticel, che a coltivar ti è dato,
Prezioso tesor s' asconde e serra,
Ma da forza invisibile guardato.
Temendo il fin d' una dubbiosa guerra,
Dove poi giacque alla campagna armato,
Le sue più scelte e più pregiate cose
Un antico re vostro ivi ripose.

Rivelato han gli Spirti a un indovino,
Che di rilievo d' or v' ha dentro chiuse
Inghirlandate di smeraldo fino
Intorno al saggio Dio tutte le Muse,
Col cavallo, che trae dal Caballino
Acque d' argento in bel ruscel diffuse,
Ed elle di mirabili ornamenti
Han gli abiti fregiati e gli stromenti.

E che Demogorgon v' è con le fate
Sovra un dragon, che non ha prezzo al [mondo,
Pur di massiccio intaglio effigiate
Di quel metal, ch' è più pesante e biondo.
Di gran serti di perle i colli ornate,
Da diligente man ridotte in tondo.
E tutte compassati han di gioielli
Branchigli al seno ed alle dita anelli.

Tengo di tutto ciò minuto conto,
Perocchè il negromante esperto e saggio,
Che a Cipro a questo fin venia di Ponto,
A caso riparò nel mio villaggio;
E pago d' un voler cortese e pronto,
Mentre infermo giacea dal gran viaggio,
Lasciollo in scritto e miser peregrino
Pose meta alla vita ed al cammino.

Io poi le note incantatrici e l'arti
Del gran secreto ho dal suo libro apprese,
E qua ne vengo da remote parti
Per porlo in opra e farlo a te palese.
Se di stato sì basso ami levarti,
Se hai punto ad arricchir le voglie intese,
Meco, credimi pur, farti prometto
Felice possessor di quanto ho detto.

Prendi nel crin l'occasion. Ben sai
La Fortuna servil quanto è molesta.
Lieto e fuor di disagio almen vivrai
L'ultima età, che da varcar ti resta.
Nel giardino real, dove tu stai,
Altro non voglio, l'adito mi presta,
E nol voglio però, se non sol quanto
D'uopo mi sia per eseguir l'incanto.

Sì dissi e dissi il ver, chè il mio tesoro
Vero e la vera mia somma ricchezza.
Era sol di colei, ch'io sola adoro,
L'infinita ineffabile bellezza.
I zaffiri, i rubin, le perle e l'oro
Conquistar del bel volto avea vaghezza,
E viepiù ch'altro, di quel cor costante
Spetrar l'impenetrabile diamante.

Con crespa fronte e curve ciglia immote
Stupido al mio parlar diede l'orecchio,
Gli atti osservando e le fattezze ignote
Il semplice e d'aver cupido vecchio.
Quando veraci sien queste tue note,
Rispose, a compiacerti io m'apparecchio;
Nè vo', che indugi ad esservi introdotto,
Se non sol quanto a Grifa io ne fo motto.

Era costei la sua consorte antica,
Rigida, inesorabile e ritrosa,
Di gentilezza e di pietà nemica,
Perfida, quanto cauta e dispettosa.
Questa fu la gragnuola in sulla spica,
Questa la spina fu sotto la rosa,
La Medea, la Medusa e la Megera,
Che nell'alba al mio dì portò la sera.

Parla all'iniqua moglie e seco piglia
Partito d'abbracciar sì ricca sorte.
La vecchia a ciò lo stimola e consiglia,
L'ingordigia dell'or l'alletta forte,
E di Fortuna avara ignuda figlia
Povertà, fa che alfin m'apra le porte.
Così di por le piante entro le mura
Del loco avventuroso ebbi ventura.

Cloridoro pastor chiamar mi volli,
E d'Erbosco figliuol fingermi elessi,
Che da' campi d'Arabia aprici e molli,
Dove pasciuti i regj armenti avessi,
Alle case paterne, ai patrj colli
Dopo molti e molt'anni il piè volgessi.
Ne fan festa i due vecchi e lieto il ciglio
Mostrano altrui del ritornato figlio.

Ma quei ne' petti lor poscia s'aduna
Vero piacer, quand'ambedue presenti,
Dentr'amplo cerchio in sulla notte bruna
Comincio a susurrar magici accenti.
Alzo gli occhi alle stelle ed alla Luna,
Poi mi raggiro a tutti quattro i venti,
E vibrando con man verga di legno
Caratteri e figure in terra io segno.

Segni efficaci no. Colco, o Tessaglia
Nell'infernal magia non mi fe' dotto.
Fui sol da Amor, cui nessun mago aggua-
Vani scongiuri a mormorar condotto; [glia,
Gran coppa d'oro, il cui splendore abba-
Da me dianzi celata era là sotto. [glia,
Questa donata ai vecchi aurea mercede
Fu degl'incanti miei la prima fede.

Questa, diss'io, se il Ciel mi mostra il
Dell'occulto tesoro è poca parte, [vero,
Perocchè a poco a poco e non intero
Quinci a trarlo in più volte insegna l'arte.
Conviemmi a far perfetto il magistero
Intanto osservar punto e volger carte.
Di più lune è mestier pria che si scopra;
E ciò dicea sol per dar tempo all'opra.

Non molto va, che al dilettoso parco
Dorisbe bella a passeggiar ritorna,
E rende d'aurei pomi il grembo carco,
E d'intrecciati fior le trecce adorna.
Io giuro per lo stral, giuro per l'arco
Di quei begli occhi, dov'Amor soggiorna,
Ch'io vidi ad infiorar l'orme amorose
Non so per qual virtù, nascer le rose.

Alla beltà, ch'è senza pari al mondo,
Il finto genitor mi rappresenta.
La man le bacio e in un sospir profondo
Vien l'alma fuor, ma poi d'uscir paventa.
Molto mi chiede e molto le rispondo,
Salvo sol la cagion, che mi tormenta,
Ch'oltre il gran rischio, il qual mel vieta e
Colui, che lega il cor, la lingua lega. [nega,

Spesso le luci in lei con dolce affetto
Furtivamente innamorate giro,
E tal, quantunque breve, è quel diletto,
Che mi fa non curar lungo martiro;
Anzi il bramato e sospirato oggetto
Più desio di mirar, quanto più miro;
Nè giammai torno a rimirarla, ch'ella
Non paia agli occhi miei sempre più bella.

Non già serici arazzi ornan le mura
Del bel giardin, nè d'or cortine altere,
Ma tappezzate d'immortal verdura
Veston d'aranci e cedri alte spalliere;
Le cui cime intrecciando era mia cura,
Bizzarrie fabbricar di più maniere,
E di fronde e di foglie e frutti e fiori
Componea di mia man cento lavori.

Talor lungo l'alee degli orti aprici
Rete tessea di mirto, o di ginestra,
E l'industria, che è scorta agl'infelici,
In tal necessità m'era maestra.
Ma che valeami in sì fatti artifici
Per minor doglia esercitar la destra,
Se ovunque d'ogn'intorno io mi volgessi
M'apparian di dolor sembianti espressi?

Se all'erbe, al fior volgea questi occhi
Il numero vedea de' miei dolori. [lassi
Se la vista girava ai tronchi, ai sassi,
Scorgea del duro cor gli aspri rigori.
Se per l'ombrose vie drizzava i passi,
Riconoscea dell'alma i ciechi errori.
Se mormorar sentia tra'rami i venti,
Mi sovvenia de' miei sospiri ardenti.

Se per bagnar i fior ne' caldi estivi
Solea con studio alla cultura intento
Tirar divise in canaletti e rivi
Dal bel fonte vicin righe d'argento,
I torrenti profondi, i fiumi vivi,
Che scaturian dal mar del mio tormento,
Le torbid'onde de' perpetui pianti,
Che pioveano dal cor, mi erano avanti.

Se ad inocchiar quell'arboscel con que-
Movea l'accorta e diligente mano, [sto
Per copular sotto ingegnoso innesto
A virgulto gentil germe villano;
Mi parlava il pensier languido e mesto,
E mi dicea: Lo tuo sperar fia vano,
Chè non fa frutto Amor, se non s'incalma
Sen con sen, cor con core, alma con alma.

Se poi con zappa in man curva e pesante
Dalla terra talor tenace e molle
Assai miglior, che agricoltore, amante,
Sudava a volger glebe, a franger zolle;
La diffidenza in orrido sembiante
Veniami incontro e mi gridava: Ahi folle,
E qual messe corrai di tua fatica,
Se dinanzi alla man fugge la spica?

Vieplù che prima in sull'erboso smalto
Dorisbe a trastullarsi il dì scendea.
Io fender l'aria con spedito salto
Or imitando i satiri solea,
Or ben vibrato e ben lanciato in alto
Con man leggiera il grave pal movea,
Or su i sonori calami forati
Per allettarla, articolava i fiati.

Conobbi intanto a mille segni e mille,
Ed espresso il notai più d'una volta,
Che s'io l'ardor versava in calde stille,
Ed avea l'alma in duro laccio avvolta,
Non era anco il suo cor senza faville,
Nè punto ella però sen gia disciolta;
E vidi, che egual cambio alfin ne rende
Amor, che in gentil cor ratto s'apprende.

Nella stagion, che in ciel s'accende d'ira
Il fier Leone e scalda il piano e il monte,
Quando per dritto fil le linee tira
Febo dalla metà dell'orizzonte,
Sitibonda per bere il passo gira
Al margin fresco del tranquillo fonte.
Ed ecco l'ortolan le reca innanzi
L'aureo vasel, ch'io gli donai pur dianzi.

Il vaso è d'oro, e in una ombrosa fratta
D'un bel ruscel su le fiorite sponde
Diana v'ha col suo pastor ritratta,
E son rubini i fior, diamanti l'onde.
Di smalti e perle la faretra è fatta,
Son di smeraldo fin l'erbe e le fronde.
Due veltri, che dall'orlo il capo tranno,
Manico estrano alla bell'urna fanno.

Prendo il nappo leggiadro e prima inchi-
L'alta mia Dea, poi reverente assorgo. [no
Corro e del fonte terso e cristallino
L'attuffo una e due volte al chiaro gorgo,
Indi di molle argento empio l'or fino,
E palpitante alla man bella il porgo.
Le porgo il vaso e le presento il core,
Acqua le dono e ne ritraggo ardore.

Sento in quel che la coppa in man riceve,
Premermi il dito, il dito anch' io le premo,
Ma quasi nel toccar la viva neve
Spando a terra l' umor, così ne tremo.
Da' dolci lumi in me, mentr' ella beve,
Raggi saetta di conforto estremo.
Levando alfin le rugiadose labbia, [abbia.
Dimanda, Erbosco, onde il bel vaso egli

Rispondo: Io fui, che in dono ottenni il
Dal gran signor dell' odorata messe, [vase
Quando Fauno al cantar vinto rimase,
Giudice il re, che vincitor m' elesse,
E il crin di lauro entro le regie case
Cinsemi ancor con le sue mani istesse.
E questo il canto fu, s' io ben rammento
Ogni numero appunto ed ogni accento:

Non son, non son pastor, perchè mi veggia
Sotto manto villan ninfa gentile;
Premer il latte e pascolar la greggia,
Tonder la lana ed abitar l' ovile.
Lasciai per umili mandra eccelsa reggia,
Copre pensieri illustri abito vile.
Amor m'ha chiuso in questa rozza spoglia,
Ma se cangio vestir, non cangio voglia.

Con queste note all' unica bellezza
Di rossor virginal la guancia sparsi.
Turbar la vidi e vidila gran pezza
Tutta sovra pensier sospesa starsi.
Dal mirarmi più spesso allor certezza
Presi, e da quel sì subito cambiarsi,
Che di quel ch' era, a dubitar s' indusse,
E di quel che bramava anco, che fusse.

Chè quei, che fece il genitor morire,
Quei mi fuss' io sospezion non ebbe.
Persuadersi un così stolto ardire
Potuto in modo alcun mai non avrebbe;
Nè tal secreto io poi le volsi aprire
Ch' uomo in donna fidar tanto non debbe.
Credeami ben sotto abito vulgare
Cavalier di gran guisa e d' alto affare.

Erbosco a ciò non ponea mente, a cui
Or pendente, or monil recando a tempo,
La malizia senil tentava in lui
Ciecar con l'oro, ed aspettava il tempo.
In me diletto ed utile in altrui,
L' amorosa magia nutriro un tempo.
Alfin di quell' amore, ond' era incerto,
Argomento maggior mi venne aperto.

Mentre, quando più l'aria è d'ombre mista,
Sotto color d' incanti a plangor riedo,
Ed al chiaro oriente alzo la vista
Dell' amato balcone, e qui mi siedo;
Odo di voce dolorosa e trista
Flebil lamento e poi Dorisbe vedo.
Dorisbe mia, che del ginocchio al nodo
Tien le mani intrecciate, io veggio ed odo.

Uscita sola alla fresc' aura estiva,
Abbandonate le compagne e il letto,
Stavasi assisa in una pietra viva
Al rezzo del domestico boschetto,
E dimostrava ben, mentre languiva,
Dal sasso istesso indifferente aspetto.
Sotto il velo dell' ombre allor nascosto
Presso mi faccio e per udir mi accosto.

Datemi tanta pace infra l' oscure
Ombre, dicea, di questo fido orrore
Famelici pensier, mordaci cure,
Che mi rodete e mi pungete il core,
Ch'io possa almen le fiamme acerbe e dure
Sfogar col Ciel del mio malnato ardore,
E dal petto esalar qualche sospiro,
Tacito accusator del mio martiro.

Che mi val dominar popoli e regni,
Se di crudo signor serva languisco?
E posseduta da desiri indegni,
Tra le regie ricchezze impoverisco? [gni,
Poichè il tuo giogo Amor, soffrir, m'inse-
Ecco all' empia tirannide ubbidisco,
E soggiacendo al duol, che mi tormenta,
Vivo reina sì, ma non contenta.

O ombre, o sogni, o fumi, o d'arid'erba
Viepiù vili, più frali onori e fasti,
O di mortale ambizion superba
Abissi senza fin voraci e vasti,
Se alcun rispetto Amor vosco non serba,
A che più nel mio cor fate contrasti?
Povera signoria, mendiche pompe,
Se il corso al bel desio per voi si rompe!

Dorisbe, e che ragioni? infame voglia
Come offusca alla mente il lume in tutto?
Qual diletto aver può vergin, che coglia
D' illegittimo amor furtivo frutto?
Sai le leggi d' Egitto. Ah non disciogila
L'anima il freno a desir folle e brutto,
Onde tu deggia poi tardi pentita
Perdere a un punto ed onestade e vita!

E vorrai dunque tu, che fosti in sorte
A degno eroe per degna sposa eletta,
Gir poverella e misera consorte
A pastor rozzo in rozza capannetta?
Dal palagio al tugurio? ed usa in corte
Ad esser donna, a farti altrui soggetta?
Celebrando colà tra gli orni e i faggi
Nozze palustri e imenei selvaggi?

Qui dal pianto il parlar l'è tronco a for-
E le parole e i gemiti confonde. [za,
Ma chi sa, dice poi, se in tale scorza
Alcun famoso principe si asconde?
Forse ama e teme e di celar si sforza
Le piaghe che ha nel cor cupe e profonde.
Così certo pens' io, chè chi tropp' ama
Creder suol volontier ciò che più brama.

Non uom di selva, o cittadin di villa
Mostrano altrui le sue maniere e l' opre.
Mercenario sudor la fronte stilla,
Ma fra stenti e disagi altro si copre.
Qual Sol fra lente nubi arde e sfavilla,
O per vetro sottil gemma si copre,
Tal della nobil aria in lui la luce
Per entro panni laceri traluce.

Non villano l' andar, non è villano
Il parlar pien di grazia e cortesia;
Nè quella bianca e dilicata mano
Tal, se tal egli fusse, esser dovria;
Nè quel cantar misterioso e strano
Senso contien, che signorii non sia;
Nè guadagnato in rustiche contese
Quel suo bel vaso è pastorale arnese.

Ma che cur'io, che quel ch'altri non crede,
Involto stia tra boscherecci panni,
Se pur malgrado lor, l' anima vede
Aperto il core e il core è senza inganni?
Sconosciuto è il fedel, nota la fede,
Mente condizion, non mente affanni. [go
Gli affanni interni in que' begli occhi lo veg-
E i secreti pensier scritti vi leggo.

Ciò nella bella fronte impresso e sculto
Visibilmente, Amor, tu mi riveli.
Può ben stato real talora occulto
Celarsi in altri manti, in altri veli,
Ma sotto larva di vestire inculto
Esser non può giammai che Amor si celi,
Chè chiuso in casa il foco, in grembo l'an-
Si manifesta alfin con pianto e sangue. [gue

E così detto al suol l' umide ciglia
China alquanto e si arresta e pensa e tace,
Poi le leva e le asciuga, indi ripiglia:
Che far poss'io, se Amor mi sforza e sfane?
È pastor? Siasi pur. Qual meraviglia,
Se pastor e bifolco anco mi piace?
Amaro ancora in rustica fortuna
Venere Anchise, Endimion la Luna.

Come valor non sia, nè vero pregio,
Se di porpora e d' oro altri nol segna,
O come altrui non sia tesoro e fregio
Virtù per cui si signoreggia e regna,
Spesso alberga umil servo animo regio,
Chiude principe eccelso anima indegna.
Perchè placer non dee nobil sembianza,
Se oltre l' uffizio il merito si avanza?

Guidar gli armenti a più vil gente or lassa,
Chè quantunque l'adombri ignobil veste,
Maestà mostran gli atti, i guardi, i passi
Degna più di città, che di foreste,
La verga imperial meglio confassi,
Che la selvaggia, a quella man celeste.
Corona a quel bel crin, che amo ed adoro,
Come l' ha di beltà, conviensi d' oro.

Pastor gentil, non dee chi frena e regge
Personaggio real, qual io mi sono,
Trattar gli aratri e governar le gregge,
Ma stringer scettro e comandare il trono.
Se puoi tu solo a' miei pensier dar legge,
Il regno accetta e la regina in dono;
E se avversa fortuna ciò contrasta,
Quel che possiedi in questo cor ti basta.

Sì sì poco mi cal, che può, ne segua.
Ne verrò teco in solitaria balza.
Ogni disuguaglianza Amor adegua,
Ei del natal l' indegnitate inalza.
Se si nega al mio mal tanto di tregua,
Ch' io ti possa seguir discinta e scalza,
Lassa, chi fia che tempri il dolor mio?
Ed io, ch' era vicin, le rispos': Io.

Io, ch' agitato da pensier diversi,
Udito il tutto avea fra stelo e stelo,
Pien d'un timido ardir mi discoversi,
Tremando al foco, ed avvampando al gelo.
Quivi il cor gli apers' io, ma non gli apersi
Di mia fortuna in ogni parte il velo.
Le dissi ben, che nobile e reale
Era lo stato mio, ma non già quale.

Chiamo voi testimoni amici orrori,
Foste voi segretarie amiche piante,
S' altro involai dai miei modesti amori,
Che quanto lice a non lascivo amante.
Potea rapire i frutti e colsi i fiori,
Ardea di voglia, e mi mostrai costante;
E se ai vaghi desiri il morso sciolsi,
Del bel volto i confin passar non volsi.

Avev' io già per uno e duo scudieri
Con note ardenti e di man propria espresse
Esposti al re mio padre i casi interi,
Presago, ohimè, di quel che indi successe.
Perchè di lei con lettre e messaggieri
La pace marital m' intercedesse;
Ma col mio ben, cred' io, con la mia speme
Per più mai non tornar, partiro insieme.

Io per farle talor più chiara mostra
Dell' esser mio, di lucid' armi adorno
Uscire in piazza e comparire in giostra
Con pompose livree soleva il giorno.
La notte poi dentro la regia chiostra
Alle paci d' amor facea ritorno;
Nè che fuss' io (sì sempre io mi celai)
Altri, trattane lei, seppe giammai.

D' Argene ancor, che seco era sovente,
La conoscenza in questo mezzo io presi,
Ed un dì, che tra fior vipera ardente
Venia con fauci aperte e lumi accesi
Per trafiggerle il piè col crudo dente,
Col nodoso bastone io la difesi.
La serpe uccisi e l' obbligo che m' ebbe,
Molto di lei l' affezion m' accrebbe.

Spesso da indi in poi tacito e cheto
Venia le notti a consumar con ella,
Nè parte ebbe giammai di tal secreto
Fuor che la fida Arsenia, altra donzella.
Così l' ore passai felice e lieto
Sotto destro favor d' amica stella
Finchè venne a mischiar la vecchia astuta
Tra le dolcezze mie fiele e cicuta.

O degli orti d' Amor cani custodi,
Vigilanti nel mal, garrule vecchie,
Tra più leggiadri fior tenaci nodi,
Nel più soave mel pungenti pecchie.
Non ha tante la volpe insidie e frodi,
Tante luci il Sospetto e tante orecchie,
Quante per danno altrui sempre n' ordite,
Deh vi fulmini il Ciel, quante n' aprite.

Delle mense amorose arpie nocenti,
Al riposo mortal larve moleste,
La vita è un prato e voi siete i serpenti,
Voi sol d' ogni piacer siete la peste.
Senza turbini il cielo e senza venti,
Senza procelle il mar, senza tempeste,
Quanto più lieto fora e più giocondo,
E senza morte e senza vecchie il mondo!

Furie crude e proterve, onde gli amanti
Van delle gioie lor vedovi ed orbi.
Fantasmi vivi e notomie spiranti,
Sepolcri aperti, ombre di morte e morbi.
Perchè d' abisso infra gli eterni pianti
Terra omai non le chiudi e non l' assorbi?
L' invidia, credo, sol dell' altrui bene
Le nutrisce, le move e le sostiene.

Grifa, del buon villan l' empia mogliera,
Venne fra i nostri amori ad interporsi.
Questa malvagia intollerabil fera
Di me si accese ed io ben me n' accorsi,
Perocchè a tutte l' ore intorno mi era
Or con scherzi noiosi, or con discorsi.
Ridea talora e mi mostrava il riso
Voto di denti e pien di crespe il viso.

Crespa è la guancia e dal visaggio asciutto
Si staccan quasi l' aride mascelle.
Grinze ha le membra e nel suo corpo tutto
Informata dall' ossa appar la pelle.
Stan nel centro del capo orrido e brutto
Fitte degli occhi le profonde celle,
Occhi che biechi e lividi e sanguigni
Avventano in altrui sguardi maligni.

Le giunture ha snodate e mal congiunte,
Adunco il naso, che in sul labbro scende.
Sporgon le secche coste in fuor le punte,
Sgonfio sulle ginocchia il ventre pende.
Ciascuna delle poppe arsicce e smunte
Fino al bellico il bottoncin distende.
Nella gola il gavocciolo e nel mento
Porta la barba di filato argento.

Ha chiome irsute, ispido ciglio e folto,
Bavose labbra, obbliqua bocca e grossa,
Squallida fronte e disparuto volto;
E in somma altro non è, che anima ed ossa.
Sembra orrendo cadavere insepolto,
Che fuggito pur or sia dalla fossa.
Sembra mummia animata e in tutto sgombra
Di umana effigie, una palpabil ombra.

Pensa tu s' io dovea per così fatte
Fattezze e per sì faido e sozzo mostro,
Lasciar colei, che oscura il minio e il latte,
E vince al paragon l' avorio e l' ostro.
Ella con vezzi ognor più mi combatte,
Io con repulse mi difendo e giostro.
Cangia l' amor alfin, poichè si mira
Non che sprezzata, abbominata, in ira.

Fusse qualch' atto il dì non ben nascosto
Che le svegliò la mente e la riscosse,
Oppur sotterra il cumulo riposto
Di cotant' or, che a sospettar la mosse;
O dell' animo perfido piuttosto
La natural malignità si fosse;
Per ispiar ciò ch' io facessi, avvenne
Che una notte pian pian dietro mi tenne.

Tennemi dietro e non so in qual maniera
Nel folto del giardin l' insidia tese.
L'ombre splendean, perchè la diva arciera
Era nel colmo del suo mezzo mese,
E il ricco tempio dell' ottava sfera
Tutte avea già l' auree sue lampe accese.
Qual meraviglia allor, se non potei
Occultar dall' agguato i falli miei?

La vecchia alla reina il fatto accusa;
Io repente al mio ben son colto in braccio,
E di vergogna e di timor confusa,
Fatta il volto di foco e il cor di ghiaccio,
Condur Dorisbe mia legata e chiusa
Veggio in altra prigion con altro laccio.
Ma grazie al Ciel, che ne' miei furti audaci
Visto non fui rapire altro che baci.

Uccidetemi, dissi, e qual mi fora
Più bel morir, se avvien che in un mi tocchi
(Quando sia pur, che per costei mi mora)
Lo stral di morte e il raggio de' begli occhi?
Ma non è alcun de' rei sergenti allora,
Che in me spada pur vibri, o dardo scocchi.
Crudel pietà, che uccidermi non volse,
Eppur la vita e l' anima mi tolse!

Non tanto il proprio mal m'affligge e noce,
Sebben d' ogni mio ben privo rimango,
Quanto il mal di Dorisbe il cor mi coce,
Ch' io per me senza lei son fumo e fango.
Te, Dorisbe mia cara, ahi con qual voce
Chiamo e sospiro e con qual'occhi piango?
Son queste, ohimè, le pompe ohimè, son
Delle tue nozze le sperate feste? [queste

Così dunque cangiar sinistra Sorte
Può maniglie in manette? anella in nodi?
Gli aurei monili in ruvide ritorte?
I fidi servi in rigidi custodi?
Invece d'imeneo ti fia la morte?
Ti fiano i pianti epitalami e lodi?
Ti fian, rivolta ogni allegrezza in duolo,
Camera la prigion, talamo il suolo?

Havvi un irrevocabile statuto,
Che tra gli ordini antichi osserva Egitto,
E che a' preghi d' Argene ha poi voluto
Cipro, che qui per legge anco sia scritto.
Trovarsi in fallo un cavalier caduto
Con vergin donna è capital delitto;
E il foco tra lor duo purga l' errore
Di chi fu primo a discoprir l' amore.

Dico, che chi de' duo fu prima ardito
Di chieder refrigerio al chiuso foco,
Convien, che sia col foco anco punito,
Chè in ciò favore, o nobiltà val poco.
E se avvien, che l' autor del primo invito,
Preso ad un tempo in un medesmo loco,
Sia dubbio e che dall' un l' altro discordi,
Marte tra lor le differenze accordi.

Se fia, che in pugna all' un l' altro pre-
È sottratto alle fiamme il vincitore. [vaglia,
Se nel tempo prefisso alla battaglia
Manca a questo ed a quella il difensore;
Il supplicio dell' un l' altro ragguaglia,
L' un come l' altro incenerito more.
Se l' una parte l' ha, l' altra n' è priva,
Convien pur, che l' un pera e l' altro viva.

Or chi di noi baldanza ebbe primiero,
D' aprir le labbra agl' interdetti accenti,
Dal deputato giudice severo
Con minaccie richiesti e con spaventi,
Possibil non fu mai ritrarne il vero
Per terror di martirj e di tormenti,
Chè appropriando a sè la colpa altrui,
Dicea ciascuno a prova: Io sono, io fui.

Oh nobil gara, or chi mai vide, o scrisse
Per sì degna cagion sì degna lite?
Chi d' amor, non d' onor fu mai ch' udisse
Più belle, o più magnanime mentite?
Dolci contese e generose risse,
Che aman le morti e sprezzano le vite,
Ne' cui contrasti divenir s' è visto
Vantaggio il danno e perdita l' acquisto.

Stupisce il magistrato a tal tenzone,
La crucciosa reina ambo rampogna,
Ma viepiù lei, che intrepida pospone
Alla salute mia la sua vergogna.
Ben comprende, che Amor n'è sol cagione,
E che comune è il fallo e la menzogna.
La patria chiede e le fortune mie,
Ed io compongo allor nove bugie.

Veggendo pur la pertinacia Argene
Della coppia in Amor costante e fida,
Che ad usurparsi le non proprie pene
Gareggia e ch'ella invan minaccia e grida,
All' usato costume allor s' attiene,
Che il ferro alfin la question decida,
Che un campion quinci e quindi in campo
E d'otto giorni il termine n'assegna. [vegna

Nel basso fondo d' una torre oscura
Sepolto io fui, dal castellan guardata.
Ma di guardar la giovane dier cura
Alla vecchia rabbiosa e scellerata.
Immaginar ben puoi, se la sciagura
Condotta ha in buone man la sventurata,
Se seco dee con ogni strazio indegno
Quell'empia ad onta mia sfogar lo sdegno.

Già sette volte chiaro, e sette oscuro
Si è fatto da quel dì l' orto e l' occaso.
Diman si compie il tempo, ed io procuro
Terminar con la morte il fiero caso. [ro,
S'io campion m' abbia, o no, nè so, nè cu-
Ch' io son senza morir morto rimaso.
Convien, che sol di lei cura mi prenda,
Chè non ha chi l' aiti, o la difenda.

Or non è il meglio, a me medesmo io dissi,
Se tanto il Ciel di suo favor ti dona,
Che tu campando fuor di questi abissi,
Cerchi di sprigionar chi t' imprigiona?
Se por la vita tua di vita uscissi,
Non fora il tuo morir palma e corona?
Vattene omai, se andar ti fia permesso,
A combatter per lei contro te stesso.

Se guerrier non appar dalla tua parte,
La tua donna s' assolve, e tu morrai.
Se alcun forse ne vien per liberarte,
Tu di Doriabe il protettor sarai.
S' egli ti uccide entro l' agon di Marte,
Chi morì più di te felice mai?
S' egli ucciso è da te, felice ancora,
Fia che chi visse ardendo, ardendo mora.

L' inumano torrier, che pur sovente
Compianse al pianger mio, tentai con pre-
E qual core è di sasso, o di serpente, [ghi,
Cui supplice amator non mova, o pieghi?
L' oro però fu più che Amor possente,
L' oro, a cui giammai nulla è che si neghi.
Tratto l' avanzo fuor del mio tesoro,
Dai ferri alfin mi liberai con l'oro.

Con l'oro ebbi il destriero e d'armi cinto
Attendo, che sia in ciel l' alba risorta.
Chè io non vo' già, se per Amor fui vinto,
Esser vinto in amore, Amor m' è scorta.
O ch'io sia in una, o in altra guisa estinto,
Che che n' avvegna pur, poco m'importa,
Perchè soffrir non può morte più ria,
Che non morir, chi di morir desia.
[ed ardo
Non stiam dunque d'andar, ch'agghiaccio
Tanto, che all'alta impresa io m' avvicini.
Troppo noce l'indugio, o s'io ben guardo,
Par già la notte all' occidente inchini.
Ecco il pianeta inferiore e tardo,
Che tien degli emisperi ambo i confini.
Vedrai, se movi a seguitarmi il piede,
Prova d' ardire e paragon di fede.

Così parlava il cavalier dal nero,
E poich' ebbe alla lingua il fren raccolto,
Dissegli Adon: Pietosa istoria in vero,
Signor, narrate e con pietà vi ascolto.
Però fate buon cor, chè, come io spero,
La gran rota a girar non andrà molto.
Figlie son del dolor le gioie estreme,
E del frutto del riso il pianto è seme.

Grande l'ardir, ma degno è di clemenza,
E se è fallo amoroso, il fallo è lieve,
Perchè l' istesso error fassi innocenza,
Qualor la volontà forza riceve.
Argene, se in sè punto ha di prudenza,
Sì leggiadra union sciogliere non deve.
Vuolsi in prima pregar; poi quella strada
Ch'è chiusa alla ragion, s'apra la spada.

Lasciate pur, ch' io sol senza conforto
Mi dolga ognor di mia crudele stella.
Così diss' egli e fu il suo dire absorto
Dal dolce pianto e ruppe la favella.
Ma già Sidonio intanto è in piè risorto
Dal prato erboso, e risalito in sella.
Adone il segue, e col parlar diffalsa
La noia del cammin mentre cavalca.

D' Amor i torti e del suo proprio male
Parte gli prende a raccontar tra via,
E come di fortissimo rivale
Fugge l'ira, il furor, la gelosia.
Tace i nomi però, nè scopre quale
O la sua donna, o il suo nemico sia,
E dubitando pur d' alcun oltraggio,
Palesar non ardisce il suo legnaggio.

Già da' termini eoi spunta l' aurora,
Già la caligin manca e il lume cresce.
Non è più notte e non è giorno ancora;
Col chiaro il buio si confonde e mesce.
Non tutto è sorto il Sol dell' onde fora,
Ma si solleva a poco a poco ed esce,
Chè sebbene il suo raggio il ciel disgombra,
Vi resta pur qualche reliquia d' ombra.

Quando passando per l' orribil tana,
Che fu già de' ladroni alloggiamento,
Veggiono ad una quercia non lontana
Un cadaver, che appeso agita il vento.
Guarda Sidonio la figura estrana,
Che ha di femmina il viso e il vestimento.
E perch' è l' aria ancor tra chiara e fosca,
Dubbio è tra il sì e il no, se la conosca.

Più gli par, quanto più le s' avvicina,
Grifa la falsa vecchia, e certo è dessa,
Che dell' ingiuria fatta alla reina,
E dell' ira, che avea contro sè stessa,
Che nata fusse sì mortal ruina,
Per la gran tradigion da lei commessa;
Disperata d' amor, non che pentita,
Di Pafo occultamente era partita.

E giunta presso alla solinga cava,
Che Adon già travestito in grembo accolse,
Mentre la turba ria la minacciava,
Che colà per cercarlo il piè rivolse,
Dall' antica prigion, che la serrava,
Sorpresa dal timor, l' anima sciolse,
Ed a quel tronco poi fu per diletto
Impiccata da lor, come si è detto.

Appena agli occhi suoi Sidonio crede,
E s' accosta ben ben sotto la pianta,
Alfin ringrazia il Ciel, che gli concede
D' un tanto danno una vendetta tanta,
E consolato assai di quel che vede,
Prorompe: Oh cara, oh benedetta e santa
Quell' arbor, quella mano e quella corda,
Che dal mondo smorbò peste sì lorda!

Rimanti ad infettar questi deserti,
Gioco ai venti, esca ai corvi empia e nefanda,
Benchè se conoscessero i tuoi merti,
Abborririan sì fetida vivanda.
La terra non potea più sostenerti,
Però nell' aria ad alloggiar ti manda.
Or più non curo i propri mali, e godo,
Che i nostri nodi almen vendichi un nodo.

Tace, e poc' oltre van per quel cammino,
Chè altro orrendo spettacolo gli arresta.
Ecco un corpo trafitto, a cui vicino
Eccone un altro ancor, ch'è senza testa:
E da lor non lontano ecco un mastino
Sviscerato giacer nella foresta.
Adon s' accosta e ben conosce appieno
Quel che è più guasto e si conosce meno.

Che è Filora il sa ben, ma chi reciso
Dopo la sua partita il capo gli abbia
Pensar non sa, benchè dal cane ucciso,
Che di vermiglio ancor tinte ha le labbia,
Trar può chiaro argomento e certo avviso,
Che cibo ei fu della canina rabbia.
Volgesi all' altro, affisa il guardo in esso,
E per Filauro il riconosce espresso.

Compatisce e stupisce, e già per questo
Come la cosa stia non ben intende,
Nè che quell' accidente empio e funesto
Seguito sia per sua cagion, comprende.
Udito il caso doloroso e mesto
Per chiarirsi del ver Sidonio scende.
Quando chi sien coloro Adon gli conta,
Ferma il cavallo e dall' arcion dismonta.

Le lor persone e conosciute e viste
Nella corte di Menfi avea più volte,
Onde quando di polve e sangue miste,
Le vide e lacerate ed insepolte,
Forte gli spiacque, e dalle luci triste
Ne versò per pietà lagrime molte,
E disse: Ah ben contro ragion si toglie
L' onor dovuto a queste belle spoglie!

Spoglie belle e reali, ahi quanto a torto,
Giacete esposte alle ferine brame!
Ma se alle vostre vite, ancorchè corto,
Un sol fuso comun filò lo stame,
E questo e quello ha generato e morto
Un ventre illustre ed una mano infame,
Dritto è che l' ossa anco un sepolcro ascon-
E l' un e l' altro cenere confonda. [da,

Così dicendo, acconcio il peso e messo
Sovr' una bara d' intrecciati steli,
Nella tomba, ch' eretta era là presso,
Depositaro i duo squarciati veli.
Ciò fatto, il cavalier col sangue istesso,
Che uscì delle lor piaghe aspre e crudeli,
Nel sasso dell' avel scrisse di fora:
Reliquie di Filauro e di Filora.

Adon nel seppellir la coppia estinta
Sì del mal d' amboduo s' afflisse e dolse,
Che conservar, benchè di sangue tinta,
De' fregi lor qualche memoria volse;
Onde di smalto a lui tolse una cinta,
A lei d' or ricamato un velo ei tolse.
Poco accorto pensier, sciocco consiglio,
Che gli fu poi cagion d' alto periglio.

L' opra appena fornita, odon le fronde
Scrosciar dappresso e scotersi le piante,
Ed ecco uscir dalle vicine sponde
Uom, che quasi statura ha di gigante,
Io non so come in sì bel loco, o donde
Venne sì sconcio e barbaro abitante.
Ama le cacce e per caverne e selve
Belva molto peggior, segue le belve.

Lunga la capigliala e lunga e nera
La barba e il vello ha d' animal feroce.
Mente umana non ha, nè forma vera,
Ed esprimer non sa distinta voce.
All' altre fere insidiosa fera
Per nutrirsi di lor, danneggia e noce.
Gli uomini ingoia e quando ei può pigliar-
Ingordo è più della più nobil carne. [ne

Vivea solingo in sotterraneo albergo,
Ispido il corpo e setoloso tutto.
Veniva armato di un estranio usbergo,
Che di pelle di tigre era costrutto.
Uscian le braccia dai confin del tergo
Per due bocche di drago orrido e brutto;
E pur di serpe entro una scorza cava
Molte quadrella all' omero portava.

Tenea ferrato in mano un baston crudo
Duro, pesante e noderoso e grosso.
Di una conca di pesce avea lo scudo [so.
Ben forte e saldo e in testa un zuccon d'os-
Tutto quanto del resto andava ignudo,
E senza piastre e senza maglie addosso,
Nè vestiva altre spoglie al caldo, al gelo,
Se non quanto il copriva li folto pelo.

Scherma non ha, non ha ragion di Marte,
Ma di forza e destrezza ogni altro avanza,
E dove manca esperienza ed arte,
L' agilità supplisce e la possanza.
Venne costui gridando a quella parte,
Dove avea di venir sovente usanza,
E mezzo ancor tra strangolato e vivo
Un suo daino lanciò nel primo arrivo.

Un daino a prima giunta il fier selvaggio,
Ch'avea pur dianzi in quelle macchie preso
Scagliò contro Sidonio, il qual fu saggio
Di quel colpo a schivar l' impeto e il peso,
Che trasse il tronco di un robusto faggio
Quasi fulmin celeste, a terra steso.
Il mostro allor più rapido che vento,
Gli avventò tre saette in un momento.

Due ne volano a voto e la corazza
Dal terzo strale il cavalier difende.
I dardi lascia, ed a due man la mazza
Senza indugio il peloso intanto prende.
Occorre l' altro a quella furia pazza, [de,
E il brando oppon contro il baston che scen-
E per mezzo gliel taglia; in questo mentre
Tira di punta e lo ferisce al ventre.

La rozza bestia, che non mai creduto
In lui trovar tanta difesa avria,
Visto, che contro il ferro il cuoio irsuto,
Non giova, Adone afferra e il porta via.
Si dibatte il fanciullo e chiede aiuto,
Ma invan, chè già colui l' ha in sua balìa,
Onde a sdegno e pietà mosso il guerriero
Prestamente rimonta in sul destriero.

Per dare al mesto giovane soccorso,
Nella foresta a tutta briglia il caccia,
Ma di stendere appien spedito il corso
La spessura degli arbori l' impaccia.
L' insolente fellon senza discorso,
Che Adone impaurito ha tra le braccia,
Quando giunto si vede, a terra il getta,
Poi si rimbosca ed a fuggir si affretta.

Volgesi alfine e d' un grand' olmo antico
Per spiccarne un troncon, le cime abbassa,
Ma tronche intanto il feritor nemico
Sui ramo istesso ambe le man gli lassa. [co,
Raddoppia il colpo e in men ch' io nol ridi-
Un occhio imbrocca e il cerebro gli passa,
Onde a cader sen va con fier muggito
Il difforme salvatico ferito.

Per una ripa, che dall'orlo al fondo
Trecento braccia ha dirupato il sasso,
Sidonio allor lo smisurato pondo
Spinge col piede e lo trabocca al basso.
Cerca Adon poscia indarno e perchè il mon-
Già si rischiara, alfin ritira il passo, [do
E quindi esce all'aperto in largo piano,
Che da Pafo non è molto lontano.

Il buon destrier per le spedite strade
Sollecitò con importuni sproni,
Ma pur quand'egli entrò nella cittade
Eran dell'alto di pieni i balconi.
Scorre di qua di là borghi e contrade,
E giunge alla gran piazza in su gli arcioni,
Dove un teatro spazioso e novo
Coronato è di sbarre in forma d'ovo.

Vede gran rogo acceso in un de' lati,
Ed a soffiarlo il fier ministro intento,
Per entro i cavi mantici agitati
L'aure comporre e concepirvi il vento;
Poi partorire incitatori i fiati
Dal gonfio sen del gravido stromento,
Lo cui spirto vivace a poco a poco
Dà licenza alle fiamme, anima al foco.

Dalla più agiata e più sublime vista
Del bel palagio, che lo spazio serra,
Argene in atto assai turbata e trista
China guardando il campo, i lumi a terra;
E gran truppa di donne è seco mista,
Che stan tremanti ad aspettar la guerra,
La guerra, in cui de' duo prigioni in breve
L'alto giudicio diffinir si deve.

Pende da tetti intorno e da cornici
Come a mirar si suol giostra, o torneo
Di curiose turbe spettatrici
Innumerabili numero plebeo.
Apresi il passo il duca dei Fenici,
Non conosciuto in un campione e reo,
E trova a passeggiar per lo steccato
Tutto soletto un cavaliero armato.

Picca un corsier tra le pruine e il gelo
Nato del Reno in sulla fredda riva,
Tutto tutto ermellino e bianco il pelo
Sovra l'istessa sua neve nativa.
Gli fa sugli occhi il crin candido velo,
Candida ancor la coda al piè gli arriva;
Ma con spoglia nevosa e patria algente
Sfavilla in lui però spirito ardente.

Bianco'l destrier, bianco l'usbergo e bianco
Di bianchi fregi ha il guernimento adorno,
E di penne di cigno il cimier anco
Canuto ondeggia e si rincrespa intorno.
Lo scudo, che sostien col braccio manco,
All'argento purissimo fa scorno,
E porta nella lancia, onde combatte,
Un pennoncel pur del color del latte.

Oltre la piuma, in cima alla celata
Amoroso mistero è sculto e finto,
Havvi vaga colomba inargentata,
Che piagne il caro maschio in rete avvinto,
E batte l'ali e mesta e scompagnata
Mostra nell'atto il gemito distinto.
Un motto in lettre d'or l'è scritto al piede:
Pari al candor dell'armi è la mia fede.

La nobil portatura e la sembianza
Dell'ignoto guerrier ciascun commenda.
Ma Sidonio in quel mezzo oltre si avanza
Per saver chi fia questi e cui difenda,
E si caccia tra il volgo, ova ha speranza,
Che meglio di tal fatto il ver s'intenda,
Ed ode d'ognintorno, ove si giri,
Fremer singulti e mormorar sospiri.

Deh con l'eterna man Giove saetta
Dalle porte del ciel celeste lampo,
Che apporti all'innocente giovinetta
(Chè tal creder si dee) difesa e scampo.
Fia dunque a perder sua ragion costretta
Per non aver chi la sostenga in campo?
Fia, che tanta beltà sul fior degli anni
Ad infame patibolo si danni?

Se indegno di perdon, di mille pene
Degno, un vile stranier campion ritrova,
Ed uom che in sangue o in amistà gli attie-
Per lui si espone a perigliosa prova; [ne,
Innocenza real, deh come avviene,
Che oggi a pietade alcun de'suoi non mova?
Come consente Amor di restar vinto,
E che sia il suo per altro incendio estinto?

Questi in languido suon sommessi accen-
Con guance smorte e luci lagrimose [ti
Bisbigliando per tutto ivan le genti
Di spettacol sì tragico pietose.
Comprende ei dal tenor di quei lamenti,
E da molt'altre investigate cose,
Che per lui quel guerrier la pugna piglia,
Ove sdegno n'ha insieme e meraviglia.

Immaginar non sa chi sia costui
Sì d'amor seco, o d'obbligo congiunto,
Che in periglio mortal di entrar per lui
Espresso ha preso e volontario assunto.
Sia pur chi vuol, nè di tutela altrui,
Nè di sua propria vita ei cura punto,
E già si accosta all'avversario estrano
Con l'elmo in testa e con la lancia in mano.

Tu, che de' casi altrui briga ti prendi,
Dimmi, gli disse, o cavaller, chi sei?
Dì per qual cortesia sciocca difendi,
Comprator di litigi, i falli e i rei?
Meco, forse non sai, meco contendi,
Onde celarmi il nome tuo non dei;
E se il tuo nome pur vorrai celarmi,
Scoprimi qual cagion ti move all'armi.

Veder non so, perchè sì dubbia impresa
Temerario intraprendi ed armi tratti
Senza frutto sperar di tua contesa,
O saper la ragion, per cui combatti.
A Sidonio non cal di tua difesa,
Nè rifiuta la pena a' suoi misfatti.
Follia fa l'uom qualor querela cerca,
Da cui premio non miete, onor non merca.

E che tu fia mallevador de' torti,
Oltre che per più capi è manifesto,
A farne in tutto i circostanti accorti
Per mia stima bastar dovria sol questo,
Che a discolpare un reo di mille morti
Non chiamato ne vieni e non richiesto.
Ciò che ti val, se di sua bocca istessa
D'aver peccato il peccator confessa?

Così parlava il brun, nè senza orgoglio
Dal bianco cavalier gli fu risposto.
Pubblicar chi mi sia di rado io soglio,
Chè studio a mio poter girne nascosto.
Teco in belle ragion garrir non voglio;
Vienne con l'armi a disputar piuttosto,
Chè con lingua di ferro io ti rispondo
Miglior guerrier, che dicitor facondo.

Ma chi sei tu, che della ria donzella
Onestar vuoi la causa e più l'accusi?
Dichiara pur di propria bocca anch'ella
L'amoroso delitto e tu lo scusi;
E come all'alta legge, avendo quella
Già trasgredito, or d'ubbidir ricusi,
A sostener per lei quel che sostieni,
Non chiamato, o richiesto ancor ne vieni.

Me difensor di torti a torto chiami,
Perchè vergin ben nata e nata ai regni
No che viver non dee di fregi infami
Macchiata il nome e di sua stirpe indegni.
Offendi più quel che difender brami,
Discopri più quel che coprir t'ingegni,
Chè chi scusar l'error vuol con menzogna,
Veste sè stesso dell'altrui vergogna.

Or veder, se schermir te stesso sai
Più che altrui spaventar, molto mi tarda,
E mi tarda provar, se abbi, com'hai
Oltraggioso parlar, destra gagliarda.
Se per Dorisbe tu battaglia fai,
Per Sidonio son io, da me ti guarda;
E sappi, che mi fia, cara e gradita,
Viepiù la morte tua, che la mia vita.

Volgon ciò detto i freni, e nelle mani
Per arrestarle, stringonsi le lance,
E diviso dagli arbitri sovrani
Il suolo ad amboduo con giusta lance,
Poichè un tratto di strai son già lontani,
Ai veloci destrier pungon le pance,
E con le briglie abbandonate al morso
Vengono ad incontrarsi a mezzo il corso.

Il bianco, o per la fretta, o per la stizza
Errò l'incontro e corse l'asta in fallo.
L'altro nella visiera il colpo drizza,
Dove breve fessura apre il metallo,
E con duro tracollo in sulla lizza
Fuor della groppa il trae giù da cavallo,
E cade sì, che più non è risorto,
Nè ben si sa se è tramortito, o morto.

Sidonio, che malconcio in terra il mira,
Nè risentirsi pur della caduta,
Per veder se il conosce e se ancor spira,
Smonta di sella e gli alza la barbuta,
E ritrova esser donna, e se n'adira,
Colei, che di sua man giace abbattuta.
Per accertarsi più, l'elmo le slaccia,
E di Dorisbe sua scopre la faccia.

Vede, ch'ella è Dorisbe, ed ahi crudele,
Crudele, o me, me più d'ogni altro infido.
Or guarda opra, gridò, d'alma fedele;
Vengo a salvarti e di mia man t'uccido.
Volea più lunghe far le sue querele,
Ma gli fu da dolor sospeso il grido,
Nè ben sapea, tanto stupor l'oppresse,
S'egli il falso sognasse, o il ver vedesse.

Scaglia il tronco infelice incontro al suolo,
E incontro al suol lo scudo e l'elmo gitta.
Poi dolcemente amareggiando il duolo,
Bacia colei, che crede aver trafitta.
V'accorre allor con numeroso stuolo
Di quei popoi dolente Argene afflitta,
Ed assalita è ben da nove angosce
Quando i duo prigionier mira e conosce.

Ferme e di foco e sangue accese ed ebre
Nella figlia le luci un pezzo tenne;
E quando tinta di color funebre
La vide, infino agli occhi il pianto venne;
Ma lo sdegno real su le palpebre
Le già cadenti lagrime sostenne,
Stimando di vulgar troppo umil gente
Bassezza il lagrimar pubblicamente.

Stupisce in un, sospira e freme e langue,
Chè ancor non sa di ciò l'istoria vera.
Negar non può pertanto al proprio sangue
La dovuta pietà, benchè severa.
Intanto al gran romor la bella esangue,
La vergin per amor fatta guerriera,
Già si riscote e cangia in rose i gigli,
Rendendo al volto i suoi color vermigli.

Quando Dorisbe il desiato amante,
Che credea prigionier, presso si scorge,
E ch'egli è quei, che qual nemico innante
Sfidò con l'armi, attonita risorge. [te,
La madre, ancorchè mostri altro semblan-
Ben magnanimo l'atto esser s'accorge.
Intender nondimen vuol di lor bocca
Come fuggiti sien fuor della rocca.

Narra Dorisbe pria, che quando accorta
Si fu Grifa del tutto esser partita,
L'abbandonata e mal guardata porta,
Tosto da sè l'agevolò l'uscita,
E d'un servo fedel sotto la scorta,
Che le prestò secretamente aita,
Avea per eseguir l'alto pensiero
Accattate quell'armi e quel destriero.

Soggiunge indi Sidonio: Amor mi porse
(Amor figlio d'un fabbro) arte ed ingegno,
Ond'apersi i serrami; ei mi soccorse
Nell'operazion del bel disegno.
Non crediate però, ch'io brami forse
Di fuggir morte, anzi a morir ne vegno;
Ma pria ch'io mora almen, la ragion mia
(Poi di me si disponga) udita sia.

Piacciavi tanto sol, donna reale,
Dell'alterato cor sospender l'ire,
Che con clemenza alla giustizia eguale
Si pieghi ad ascoltar quant'io vo' dire.
Fate i giudici vostri al tribunale
Vosco, vi prego, e i principi venire,
Ch'io vo' di tutti lor l'alta presenza
A profferir di me giusta sentenza.

Membrando Argene, che costui da morte
Campolla già, quando la serpe uccise,
Non seppe in suoi rigori esser sì forte,
Che ciò negasse, e per udir s'assise.
Ei, raccolta che fu tutta la corte,
A piè del trono inginocchion si mise.
Tratta la spada poi della vagina,
A lei la porse e cominciò: Reina,

Sovvenir ben vi dee del sacro patto
Giurato alla gran Dea vendicatrice;
Che colui degno sol fia d'esser fatto
Della mia donna possessor felice,
Che al regio sangue avrà pria soddisfatto
Col capo del figliuol del re fenice,
Quel nemico mortal, che già diè morte
Al vostro glorioso alto consorte.

Or a voi si conviene il giuramento
Meco adempir, com'io v'adempio il dono.
Ecco che di Sidonio io vi presento
Il capo e il ferro in un; Sidonio io sono.
Son d'ubbidir, son di morir contento,
Quando indegno appo voi sia di perdono,
Chè s'egli avvien, che di tal mano io mora,
La gloria del morir il mal ristora.

Son vinto e prigionier, non mi difendo,
La spada in man, la testa in grembo avete.
Fate ciò che v'è bello eppur volendo
Pascer del sangue mio la vostra sete,
Per lasciarla troncar, l'armi vi rendo,
Sfogar l'odio omai tutto in me potete,
Se merita però tanta vendetta
Error, che per error altri commetta.

Nel sen di lei con umil gesto e pio,
Inchinò la cervice intanto e tacque.
A quel parlar nel cor di chi l'udio
Con gran pietà gran meraviglia nacque.
Occhio non fu sì barbaro, che un rio
Non versasse d'amare e tepid'acque.
Ma di Sidonio Argene udito il nome,
Dalle piante tremò fino alle chiome.

Turbossi tutta e variando il volto,
Pallido pria, poi più che fiamma rosso,
Data in preda al furor rapido e stolto,
Forte se l'ebbe ad ambe man percosso.
Pur raccogliendo all'ira il fren disciolto
Da qualche tenerezza il cor commosso,
Sedò quel moto e dilagati in fiumi
Al cielo alzò con queste voci i lumi:

O stelle, o Dei, deh qual vi move a queste
Cose qui consentir furore, o sdegno?
Di marito e di re lasciar voleste
Vedova la consorte, orfano il regno.
Morir di ferro a torto anco il faceste,
Nè di lui mi rimase altro che un pegno,
Pupilla miserabile, costei,
Che pupilla era pur degli occhi miei.

E questa ancor mia cara unica prole
Veggio delusa con perverso inganno,
E per forte destin, che così vole,
A brutta morte io stessa or la condanno.
E quel che viepiù che altro assai mi dole,
Prender vuol per signore e per tiranno,
Dimenticata dell'oltraggio antico,
Perfido amante, il suo maggior nemico.

Dunque con chi del padre aprì le vene
Vivrà Dorisbe gloriosa e lieta?
Or che farà la sfortunata Argene?
Dee crudel dimostrarsi, o mansueta?
Benignità real l'un non sostiene,
Obbligo marital l'altro mi vieta.
Misera, a qual partito omai m'appiglio,
S'ove abbonda ragion, manca consiglio?

Se avvien che il dritto e il debito mi mova
Quel sangue a vendicar, che sangue grida,
Un, che già preso in mio poter si trova,
Senz'alcuna pietà convien che uccida;
Un, che di mia virtù viene a far prova,
Ed umilmente in mia bontà confida;
Un, che pentito e supplice mi chiede
D'involontario error grazia e mercede.

Se esaudisco il pregar di chi mi prega,
E il gran gastigo a perdonar m'abbasso,
Al cener degno il suo dover si nega,
E l'alta ingiuria invendicata io lasso.
Ohimè, chi mi ritiene? e chi mi lega,
Sicchè intra due rimango immobil sasso?
Punir dovrei l'offesa, onde mi doglio,
Ma divenir carnefice non voglio.

Deh come tanto cor Sidonio avesti,
De' tuoi nemici a crederti in balia?
Come celarti poi sì ben sapesti,
Che t'ebbi in man, nè ti conobbi pria?
Ed or che ti conosco, a che volesti
Pormi in necessità d'esserti pia?
Perchè mi sforzi a far, lassa al re morto
Ed alla mia grandezza un sì gran torto?

O mie schernite e disprezzate leggi,
Alle leggi d'Amor ciò si condoni.
Amor a te, che l'universo reggi,
Non a pietà, cotal pietà si doni.
Scusi l'alma gentil dagli alti seggi
L'atto e questo perdono a me perdoni,
Chè meglio è di me stessa aver vittoria,
Che di vinto nemico acquistar gloria.

Non era giunta al fin di questo detto,
Non avea freno ancor posto alla voce,
Quando Dorisbe, il cui confuso petto
Era steccato di conflitto atroce,
Dove amor ed onore, odio e dispetto
Facean guerra tra lor cruda e feroce,
Avventossi alla spada e gliela tolse,
Indi in questo parlar la lingua sciolse:

Poco a lui, meno a me si dee pietate,
Anzi a lui si perdoni, a me non mai.
Io sol le leggi ho rotte e violate,
Morir sola degg'io, chè sola errai.
E vo' morir per trar fra le malnate
La più malnata e misera di guai;
E questo è il premio alfin, che malaccorta
Dall'amor del nemico ella riporta.

Ebbi di sciocco amore i desir vaghi,
La sciocchezza purgar deggio col ferro.
All'amante l'amor giust'è ch'io paghi,
Se in credendolo amante ancor non erro.
Quand'avverrà, ch'io questo petto impia-
Vedrà quanto nel cor nascondo e serro, ghi
E che ancor vive entro il più nobil loco
Il mal acceso e mal nutrito foco.

Non vacilla la destra, il cor non teme,
Farà due gran vendette una ferita.
Vendicherò con un sol colpo insieme
Il padre ucciso e l'onestà tradita.
Voglio uccider me stessa, e con la speme
D'ogni conforto abbandonar la vita,
Per uccider l'amor, che ingiustamente
Porto al crudo uccisor della mia gente.

Ferro fedel, già dell' amato fianco
Famoso onore ed onorato pondo,
Per man del suo signore invitto e franco
Del mio sangue real ancora immondo,
Fra quante imprese di pugnar non stanco
Fece egli mai più gloriose al mondo,
Questa fia la più degna e nobil palma,
Dall' indegna prigion sciogliere quest' alma.

In questo cor malvagio apri la strada,
Origine e cagion de' falli miei,
Acciocchè come sempre, o cara spada,
Compagna a' buoni e fida amica sei,
Così ti dica ognun, qualor t'accada
Punir il male, aspra avversaria ai rei,
Ben di giusta t'usurpi il nome invano,
Se impunita ti tocca iniqua mano.

Ricevi, ombra paterna, anima chiara,
La morte mia della tua vita in vece.
E ben quell' ira omai di sangue avara
Col proprio sangue tuo placar ti lece,
Chè offerta ti sarà forse più cara
Di quanto mai questa crudel ne fece.
Darò con far tre alme a un punto liete
A me fama, a lei gioia, a te quiete.

Così dice e tremante il braccio stende,
Slunga la spada e volge al cor la punta;
Ma Sidonio la man forte le prende,
Ed a tempo la madre anco vi è giunta,
A cui largo dagli occhi il pianto scende,
Già d'amor tutta e di pietà compunta,
E il morir disturbando all' infelice,
La riconforta umanamente e dice:

Pon giù, figlia, la spada insieme e l'ira,
Il pentimento ogni gran biasmo scolpa.
Morì Morasto e se dal ciel ne mira,
Forse non tanto i nostri errori incolpa,
Perchè se dritto al vero occhio si gira,
Non fu l'altrui fallir senza sua colpa,
Consolandosi almen, che non successe
Fallo mai tal, che tanta amenda avesse.

Poichè al passato mal non è riparo,
Ed io deposti ho già gli antichi sdegni,
Vivi contenta, affrena il pianto amaro,
E dei prim' odio ogni favilla spegni.
Abbi di te pietate e del tuo caro,
Ch' oggi mostri ha d' amor sì chiari segni;
Degno teco d' unirsi ad egual giogo,
E degno d' altro laccio e d' altro rogo.

Dopo questo parlar dolce l'abbraccia,
Dolcemente la stringe al sen materno,
E baciandole or gli occhi ed or la faccia,
Scopre gli effetti dell' affetto interno.
Poi con Dorisbe sua Sidonio allaccia
In nodo indissolubile ed eterno,
Dandogli a pien quanto più dar gli pote,
La persona in consorte e il regno in dote.

Dei re suo padre sovraggiunti a questi
Rischi dal giorno innanzi erano i messi,
Ma taciturni e sbigottiti e mesti
Stavano a così miseri successi.
Tosto che i casi lor fur manifesti,
Il proprio affar manifestaro anch' essi,
E con parlar facondo ed efficace
Ne impetrar meglio e parentela e pace.

Ma qual mai si trovò gioia compita,
Cui non fusse il dolor sempre consorte?
O quando il dolce dell' umana vita
Lasciò giammai d' avvelenar la morte?
Ecco, mentre la festa è stabilita,
Novo scompiglio intorbida la corte,
Perchè ad Argene inaspettati avvisi
Recati son de' duo nipoti uccisi.

Di Filauro e Filora i servi erranti
Poichè più giorni senza alcuno effetto
Cercaro i lor signor, con doglie e pianti
Tornando riscontrarono un valletto,
Il qual traeano alla reina avanti
Tra cento nodi incatenato e stretto,
Che a più d' un segno e d' un indizio aperto
Ch' ei fusse l' uccisor tenner per certo.

Quando fu quivi il giovane condotto,
Fin alle stelle si levar le strida,
Chè al cinto, al velo insanguinato e rotto
Tosto il conobbe ognun per omicida;
Nè tempo avea il meschin pur da far motto,
Nè da dir sua ragion fra tante grida.
Sidonio il vide e vide esser colui,
Che accontato quel dì s'era con lui.

Questi era Adon, che poich'a terra spinto
Fu dall' uomo inuman, diede in costoro.
Contando a tutti il caso allor distinto
Il prence e com' al bosco insieme foro,
Innocente il dichiara, ancorchè il cinto
Il contrario dimostri e il drappo d' oro;
E dà relazion lunga e diffusa
Di quanto già cantò la nostra Musa.

In questo tempo il giusto Ciel, che offeso
Non negò ai falli mai dovuta pena,
Co' duo complici suoi legato e preso
Quivi Furcillo il ladro a tempo mena.
Allor meglio è da tutti il fatto inteso,
Che n' han dal bell' Adon notizia piena,
Ed a forza di strazj e di tormenti
Già confessano il vero i delinquenti.

Quanto alla donna pria, narra Furcillo,
Ch' egli da Malagor vide svenarla,
Perchè con gli altri di lontan seguillo,
E poi la disserrò per dispogliarla.
Ma il garzon come cadde e chi ferillo,
Nulla dice saperne e più non parla.
Sì aspra è la tortura e sì gli dole,
Che la vita vi lascia e le parole.

Posciachè alfine il giudice s' avvede,
Ch' egli il degno gastigo ha prevenuto,
E che invan più l'affligge, invano il fiede,
Chè lo spirito e il senso ha già perduto;
Dagli altri duo la verità richiede,
Chè tornano a ridir quel che ha saputo.
Ma rei d' altri delitti e maleficj,
Son pur dannati agli ultimi supplicj.

Mentre costoro la funesta tromba
Alla croce accompagna ed alla fune,
Vassi con pompa alla selvaggia tomba,
Albergo a duo cadaveri comune.
Di voci il bosco e fremiti rimbomba,
Piange ciascun l' indegne lor fortune;
E con esequie illustri ed onorate
Trasferiscon que' corpi alla cittate.

Libero appena Adon, per mano il piglia
Mercurio e seco il trae fuor delle mura,
E in parlar che il consola e che il consiglia,
Gli dà di presto ben speme secura.
Ragionando così, non va due miglia,
Che giunge ove più densa è la verdura.
Quì gli mostra il cammin che vuol ch' ei se-
E ciò detto sparisce e si dilegua. [gua,

Molto innanzi ei non va, che il piede infer-
S' indebolisce a poco a poco e stanca, [mo
E per quel bosco abbandonato ed ermo
Al vigor giovenil la forza manca.
Apre il guscio dorato, il qual gli è schermo
Contro la fame e sua virtù rinfranca.
La stanchezza e il digiuno in un restaura,
Poi s' addormenta al susurrar dell' aura.

E già dal centro della rota appare
Ben lunge il Sol, che il nostro mondo lassa,
E le sue rote folgoranti e chiare
Già verso Calpe avvicinato, abbassa.
Quindi l' argento suo tremulo il mare
Trasforma in lucid' or mentre ch' ei passa;
E quinci fuor delle cimerie grotte
Dall' ocean precipita la notte.

CANTO DECIMOQUINTO.

IL RITORNO.

ALLEGORIA.

Adone, che dopo i disturbi di molte persecuzioni si riconduce finalmente a Venere, ci dichiara, che l'uomo abituato nel peccato, ancorchè talvolta per alcun tempo impedito da qualche travaglio, si distorni dal male, facilmente per ogni picciola tentazione ritorna all'antica consuetudine. Il giuoco degli scacchi ci fa conoscere i passatempi e le dilettazioni, con cui lo va trattenendo la voluttà per desviarlo dal bene, le quali nondimeno non sono altro che combattimenti e battaglie. La trasformazione di Galania in tartaruga ci rappresenta la natura di questo animale, che è molto venereo.

ARGOMENTO.

Scopre in suo vago con astuto ingegno
Cipria i passati casi; il mena al loco
Dei primi amori; indi a Galania in gioco
Muta la forma, a lui promette il regno.

In quest'egeo, dove ha Fortuna il regno
Di procelle guerriere instabil campo,
Benchè non scopra il combattuto legno
Di pacifica stella amico lampo,
Non diffidi giammai costante ingegno
Di agitato nocchier di trovar scampo,
Ma speri pur da destra luce scorto
Di prender terra e ricovrarsi in porto.

La calma alla tempesta alfin succede,
Cedono alfin le nevi alle viole,
Segue la notte il chiaro giorno e riede
Dopo le nubi e le tempeste il Sole.
Spesso del pianto è la letizia erede,
Così stato quaggiù mutar si suole,
Con tai leggi Natura altrui governa,
E le vicende sue nel mondo alterna.

Dopo molto girar mobil compasso
Chiude al punto le linee e le congiunge.
Da lungo corso affaticato e lasso
Il destriero anelando al pallio giunge.
Arriva al fonte con veloce passo
Cerva, cui strale acuto il fianco punge.
E vien tra noi dall'affricano lido
Rondine vaga a ricomporre il nido.

Dal duro esilio suo contenta e lieta
Torna all'orbe natio la fiamma lieve.
Torna dai giri suoi l'onda inquieta
Nel gran ventre del mar, che la riceve.
Ritorna al centro, ove il suo moto ha meta,
A gran fretta correndo il sasso greve;
Ed alla patria, ove il suo cor soggiorna,
Di errar già stanco, il peregrin ritorna.

Alcun non sia però, che unqua si vanti
Di aver tanta a sentir gioia nel core,
Che passi quella de' fedeli amanti
Quando talor gli ricongiunge Amore.
E nebbie e pioggie di sospiri e pianti
Sgombrando col seren del suo splendore,
Di lontana beltà guida e conduce
Anima cieca a riveder la luce.

Con quell'affetto e in quell' istessa guisa,
Che dietro al maggior cerchio il ciel si gira,
O che di serpe suol parte recisa
Unirsi al capo, che la move e tira;
Con quel desio sen corre alma divisa
Al dolce oggetto, ond'ella vive e spira,
Che calamita a polo ha per costume,
Augello ad esca, o farfalletta a lume.

Tempo fia dunque in braccio al caro bene
O bell' Adon, da ricondurti omai,
Chè l'uno e l'altro fra tormenti e pene
Ha sospirato, ha lagrimato assai.
Prepara i vezzi, ecco che a te sen viene,
Rasciuga, o Dea d'Amor, gli umidi rai.
Chi dirà, che fruttar possano i semi
Degli estremi dolor, diletti estremi?

Del palagio del ciel ricco e lucente
Chiuse l'auree finestre eran già tutte,
Salvo quella, che aperta in Oriente
Rimane infin che sien l'ombre distrutte,
Dove le bionde chiome al dì nascente,
Ancor non ben della rugiada asciutte,
Vener bella si acconcia e restar suole
Indietro alquanto a gareggiar col Sole.

Quando dalla dolcissima canzone
Svegliato alfin del rosignuol selvaggio,
Che lieto al rimbambir della stagione
Salutava d'Apollo il primo raggio,
Le pompe a vagheggiar si pose Adone
Del dì novello e del novello maggio,
Or quinci, or quindi a contemplar rapito
Il terreno stellato e il ciel fiorito.

Erano già per man di Primavera
Di odorate ricchezze i campi adorni,
Allor che in Tauro la maggior lumiera
Men brevi adduce e più sereni i giorni,
Progne e tu del bel tempo messaggiera
Le dolci case a far tra noi ritorni;
E il cristallino piè, che a' fiumi avea
Borea legato, Zeffiro scioglica.

Fuggon per l'erba liberi i ruscelli
Poichè il Sol torna a delivrare il gelo.
Van tra i folti querceti i vaghi augelli
Disputando di amor di stelo in stelo.
Treman l'ombre leggiere ai venticelli,
Ch'empion d'odor il disvelato cielo,
E scotendo e increspando i rami e l'onde,
Si trastullan con l'acque e con le fronde.

Di naturali arazzi intappezzato,
Riveste ogni giardin spoglie superbe.
Nè d'un sol verde si colora il prato,
Ma diverso così, come son l'erbe,
A bei fiorami il verde ricamato
Lava e polisce le sue gemme acerbe,
Che alla brina ed al Sol formano appunto
Quasi di Lidia un serico trapunto.

Apre le sbarre e il caro armento mena
Il bifolco a tosar l'erba novella.
Scinta e scalza cantando a suon di avena
Sta con l'oche a filar la villanella.
Scherzando col torel per l'ombra amena
Va la giovenca, e col monton l'agnella.
Su per lo pian che Flora ingemma e smalta,
Con la damma fugace, il daino salta.

Langue anch'egli di amor l'angue feroce,
E deposta tra i fior la scorza antica,
Dove Amor più che il Sol lo scalda e coce,
Ondeggia e guizza per la piaggia aprica.
I fischi e i fiati, onde spaventa e noce,
Cangia in sospir per la squammosa amica,
L'acuta lingua e la mordace bocca
In saetta d'Amor, che baci scocca.

Ma viepiù ch'altri Adon, possente e fiero
Sente l'ardor, che a vaneggiar l'induce;
E mentre è il cielo ancor candido e nero
Tra i confini dell'ombra e della luce,
Tenendo all'idol suo fiso il pensiero,
Volge l'occhio a colui, che il dì conduce,
E quasi in specchio con lo sguardo vago
Raffigura nel Sol l'amata imago.

Quindi dal duolo ad ora ad or spezzati
Incomincia a sgroppar flebili accenti,
Nè dei caldi sospiri innamorati
Gli escon del cor con minor forza i venti,
Che del mantice uscir sogliono i fiati
A dar vigore alle fornaci ardenti;
Anzi par che sfogando i suoi gran mali,
L'anima istessa co' sospiri esali.

Ahi che mi val, dicea, che il mondo infiori
La bella primogenita dell' anno?
O che spuntin dal cielo i lieti albori,
Se per me non rinasce altro che affanno?
Ridano i prati e cantino i pastori,
Me di lagrime pasce un fier tiranno,
E fan verno perpetuo i miei tormenti
D' amare piogge e di angosciosi venti.

Il Sol, che porta a' miei trist' occhi il giorno,
Non è già questo, che levarsi or veggio,
Sebben nel volto suo di luce adorno
Di altra luce maggior l' ombra vagheggio.
Parta, o partito poi faccia ritorno,
Ben altro lume alle mie notti io chieggio.
Chi crederia, che più lucente e bella
M' è dell' alba e del Sol solo una stella?

Sorgi, stella di Amor, fiamma mia cara,
Dolce vaghezza mia, dolce sospiro.
L' ombre dell' orizzonte omai rischiara,
Ma più quelle, ov' io cieco ognor mi aggiro.
Sarai sì di pietate in terra avara,
Come larga di luce in ciel ti miro?
Miri tu la mia pena e il mio dolore?
O da me, come l' occhio, hai lunge il core?

Deh perchè le bell' ore indarno spendi
Per governar di un aureo carro il freno?
Che ti giova il piacer che in ciel ti prendi
Di errar per lo notturno aere sereno?
Lascia le vane tue fatiche e scendi
Omai tra queste braccia, in questo seno.
Vedrai che al tuo venir quest' antri foschi
Fieno oriente e paradisi i boschi.

Boschi, d' Amor ricoveri frondosi,
De' miei pensieri secretari fidi,
Taciturni silenzi, orrori ombrosi,
E di fere e d' augei caverne e nidi;
Con voi mi doglio e tra voi, prego, ascosi
Restin questi sospiri e questi gridi;
Nè fia che alcun di lor quel ciel percota,
Che lieto del mio mal, credo, si rota.

Fontane vive, che di tepid' onde
Largo tributo da quest' occhi avete,
E voi, che altere in su le verdi sponde,
Mercè de' pianti miei, piante crescete.
Sebben l' acque asciugar, seccar le fronde
A tante, che ho nel cor, fiamme solete;
Voi sol de' miei dolor, mentre mi doglio,
Ascoltatrici e spettatrici io voglio.

E tu che afflitto, degli afflitti amico
Solitario augellin, sì dolce piangi,
O che la doglia del tuo strazio antico
Languir ti faccia, o che d' Amor ti lagni;
Ferma pietoso il volo a quant' io dico,
Nè sdegnar, che nel duolo io t' accompagni,
Chè se il mio stato al tuo conforme è tanto,
Ragione è ben, che sia comune il pianto.

Più oltre ancor de' suoi lamenti il corso
L' innamorato giovane seguia, [e d' orso
Che un marmo, un ghiaccio, un cor di tigre
Intenerito, incenerito avria.
Ma pose il duolo alla sua lingua il morso,
Che sgorgando dal cor per altra via,
Mentre alla lingua il pose, agli occhi il tolse
E in disperate lagrime lo sciolse.

Or perchè il Sol già poggia e i poggi inaura,
Lascia i riposi dell' erboso letto,
E prende a passeggiar per la fresc' aura
Del rezzo mattutin tutto soletto.
Di nova speme allor, che lo restaura,
Un certo non so che sentesi al petto;
Quasi un balen di tenerezza dolce
Gli scende al cor, che lo rinfranca e molce.

Là dove il vago passo o fermi, o mova,
Ogni erba ride, ogni arboscel s' indora.
Rigermoglia la terra e si rinnova,
E quanto può le care piante onora.
Spunta di rose amorosette a prova
Schiera lasciva e le bell' orme infiora.
E il piè fregiato di celeste lume
Corre a baciargli e ne trae fiamme il fiume.

Se vibrando il seren de' duo zaffiri,
Che innamorano il ciel, volge la fronte,
Prendendo qualità da' dolci giri,
Lascia il bosco l' orror, la nebbia il monte.
Par che Favonio n' arda e ne sospiri,
Par che ne pianga di dolcezza il fonte,
E per dolcezza in copiosi rivi
Stillan le querce mel, nettar gli olivi.

Ovunque o in valle ombrosa, o in balza
Sedendo affreni i faticosi errori, [aprica,
Piega i rami ogni pianta e l' ombra amica
Gli offre e di pomi il sen gli emple e di fiori;
Per render forse quel, che la nutrica
Terreno Sole, i tributari onori,
Poichè ogni tronco prende ed ogni stelo
Vigor dagli occhi suoi più che dal cielo.

In una croce, che il sentier divide,
E fa di molte vie quasi una stella,
Per mezzo il bosco alfin pervenne e vide
Quivi all' ombra posarsi una donzella.
Stanca tra' fiori e languida s' asside,
Brunetta sì, ma sovr' ogni altra bella;
Ed all' abito estrano ed alle membra
Dell' Egizie vaganti una rassembra.

Senz' alcun taglio un pavonazzo in pelo,
Che di verde e d' azzur le trame ha miste,
La veste, come veste Iride in cielo,
D' un cangiante ingannevole alle viste.
Di sovra un manto, anzi piuttosto un velo
Ha di sati vergato a varie liste,
Che ad un botton di variato oppalla
Le s' attien per traverso in sulla spalla.

La portatura delle chiome belle
S' increspa acconcia in barbareschi modi.
Quindi e quindi è distinta in due rotelle,
Ond' escon molte sfezze in mezzi nodi.
Sembran tele d' aragne e in mezzo a quelle
Son d' acuto rubin fissi due chiodi,
Poi delle ciocche in cima al capo aggiunte
Su le rote a passar tornan le punte.

Fanno ombroso diadema ai crini auratì,
Che in largo cerchio intorno si sospende,
Pur di bei veli a più color listati
Con spessi avvolgimenti attorte bende.
Si divide la treccia e per duo lati
Quasi in duo lunghe corna, al tergo scende.
E fregiata la cuffia è d' un lavoro
A rosette d' argento, e stelle d' oro.

Giacea sul piumacciuol d' un violeto
Lungo un ruscel freschetto e cristallino
Corcato, quasi in morbido tappeto,
Un pargoletto e tenero bambino;
Nella cui fronte sì giocondo e lieto
Vedeasi scintillar lume divino,
Che, benchè il sonno gli occupasse il ciglio,
Parea di madre tal ben degno figlio.

Era costei d' Amor la bella Dea,
Che del suo caro Adon tracciava l' orme,
E il bel fanciul, che di dormir fingea,
Era quei ch' a suoi danni unquanno dorme.
Sconosciuta scherzar seco volea
Sotto straniere e peregrine forme,
Perchè fusse il piacer dopo il dolore
Quanto improvviso più, tanto maggiore.

In arrivando Adon, dal capo al piede
La discorre con gli occhi a parte a parte,
E l' aria signoril, che in essa vede,
Loda, e de' ricchi arnesi ammira l' arte.
Poi la saluta e la cagion le chiede,
Che l' ha condotta in sì remota parte.
Ed ella seco a riposar l' invita
Là dove inginocchia il suol l' erba fornita.

Son di Menfi nativa, indi risponde,
Barbara donna e per costume errante.
Filomanta m' appello, e dalle sponde
Partii del Nil con quest' amato infante,
Perchè ir mi convenia, varcando l' onde,
Alcun' erbe a raccor di sacre piante,
E credea per il torbido Ellesponto
Passar a Colco e poi da Colco a Ponto.

Ma de' suoi flutti il tempestoso orgoglio
Traggittommi pur dianzi a questo lido,
E poichè il Ciel m' ha qui guidata, io voglio
Solver un voto alla gran Dea di Gnido.
Piacemi intanto nel suo sacro scoglio,
Poichè trovato v' ho scampo sì fido;
Tra queste verdi ombrette affrenar lasso
Peregrinante e vagabonda, il passo.

Oh, disse Adon, quant' ebbi sempre, oh
Voglie di ragionar bramose e vaghe! quanto
Con alcuna di voi, che avete tanto
Celebre nome di famose maghe!
Odo, che porta Egitto il primo vanto
Delle più dotte femmine presaghe,
Che d' ogni caso altrui chiaro ed intese
San sulla mano indovinare il vero.

Deh se ne' patrj tetti a prender pose
Le tue piante raminghe il Ciel raccoglie,
Pregoti, avventuriera avventurosa,
Che le venture mie spiegar mi voglie.
Nè mi tacer qualunque infausta cosa,
Benchè sia per recarmi affanno e doglie.
Son sì avvezzo a languir, che poco deggio,
O nulla più temer quasi di peggio.

Fu chi mi disse astrologando, ch' io
Ho le fila vitali infermo e corte,
E trovò, ch' è prefisso al viver mio
Sul fior degli anni un duro fine in sorte,
E che per violenza un mostro rio,
Una fera crudel mi darà morte.
Vedrò, se a que' pronostici malvagi
Si conformano ancora i tuoi presagi.

Della chiromannia l'alta scienza,
La bellissima zingara rispose,
Tien con l'astrologia gran conferenza,
Sì perfetta armonia l'arti compose;
Per la scambievol lega e rispondenza,
Che han le terrene e le celesti cose,
E per la simpatia bella, che passa
Tra la sovrana macchina e la bassa.

Ma perchè i suoi principj ha più vicini
Dell'altra, i suoi giudicj anco ha più certi,
Procedendo da' prossimi confini
Del corpo istesso umano i segni aperti,
Onde d'investigar gli altrui destini
Prendon notizia i chiromanti esperti.
L'esperienza poi con lunga cura
Dell'osservazion l'arte assicura.

Sette monti ha la man, ciascun de' quali
D'un pianeta del ciel l'imago esprime.
Ha quattro linee illustri principali,
Corrispondenti a quattro membra prime.
In due la qualità de' genitali,
E del fonte del sangue appien s'imprime.
Dimostran l'altre due, come costrutte
Sien del capo e del cor le parti tutte.

Quindi altri poi considerar ben pote
D'ogni complessione e d'ogni ingegno
Le tempre interne e le nature ignote,
Infortuni e fortune a più d'un segno.
Nè creda alcun, che così fatte note
Sien poste a caso in animal sì degno,
Perchè Natura e il gran Motor sovrano
Nulla giammai nel mondo oprano invano.

Or all'opra son presta, e grata e lieve
Mi fia per compiacerti ogni gran salma.
Porgi dunque la destra, alla cui neve,
Disse seco pian piano, arde quest'alma.
E sebben sempre esaminar si deve
In ciascun uomo e l'una e l'altra palma,
Alla manca però l'altra prevale,
S'è diurno, qual credo, il tuo natale.

A questo dir la bianca man le stende
Vago d'udir più oltre, il giovinetto.
Con un sospir tremante ella la prende,
E prende nel toccarla alto diletto,
E quel pungente strai, che il cor l'offende
Sente scoterai intanto in mezzo al petto;
L'altro con ciglia tese e labbra aperte
Gli occhi da lei pendenti, a lei converte.

Lavar la mano, ella gli dice, è stile,
Perchè ogn' impression meglio si veggia.
A me però la tua par sì gentile,
Che non fia che di bagno uopo aver deggia.
Di cinque perle un ordine sottile
Vi scorge, il cui candor dolce rosseggia;
Proporzion, ch'altrui mostra palese
Nobile spirto ed animo cortese.

Quelle tre righe poi, che verso il sito,
Dove l'indice siede, a dritto stanno,
E del più grosso tuo maestro dito
Nelle radici a terminar si vanno,
Tal quale appunto sei, vago e polito,
E delicato e morbido ti fanno,
Ai diletti inclinato ed agli amori,
Legator d'alme e feritor di cori.

A quanto dell'astrologo dicesti
Rispondo, che non mal del tutto avvisa,
Chè certo è di caratteri funesti
La tua linea vital molto intersisa,
Da grossi solchi e ben profondi, e questi
Scendon dal primo articolo, divisa,
Breve, debile, torta e disunita,
Indizi, che accorciar dovrian la vita.

Oltre che alla mensal s'unisce e lega
Quella di vita e quella di natura,
E colà dove il pollice si piega
Tra l'una e l'altra sua doppia giantura,
Stranio contesto l'intervallo sega,
Che molti semicircoli figura,
E il mente dello Dio bravo e feroce
È cancellato da più d'una croce.

Tutti per mio parer segni evidenti
D'aver tosto a passar grave periglio,
E fuor de' dritti termini correnti
Del cammin natural chiudere il ciglio.
Ma questi formidabili accidenti
Si ponno anco fuggir col buon consiglio.
L'istesso Ciel gl'influssi suoi cattivi
Scrisse all'uom sulla man, perchè gli schivi.

Linea v'ha poi, che obbliqua e mal disposta
Dalla percussione in alto ascende,
E sì di Giove appo i confin s'accosta,
Che il cavo della man per mezzo fende.
Aggiungi ancor, ch'ove la mensa è posta,
Sovra il quadro un triangolo si stende,
Onde da bestia rea ti si minaccia
Rischio mortal, se seguirai la caccia.

Ma lasciam quel che seguir deve appresso,
Ch' è troppo a specolar dubbio ed oscuro,
E ne' casi avvenire io ti confesso,
Che ogni nostro giudicio è mai securo.
Toccherò del passato alcun successo,
Onde potrai comprendere il futuro,
Chè s' avverrà, ch' io sia verace in questo,
Dovrai fede prestarmi anco nel resto.

E poichè del destin crudo e nemico
Da me narrato alcun effetto sai,
Intorno a questo più non m' affatico,
A più prospere cose io vengo omai.
Scorgo la bianca striscia e sì ti dico,
Che sei per altro avventurato assai.
Sempre del latte l' onorata via
Importa alta fortuna, ovunque sia.

L' altra linea sottil, lunga e profonda,
Che dal dito minuto innanzi corre
E il vicino tubercolo circonda
Finchè al monte del Sol si viene a porre,
E presso alla mensal, che la seconda,
Non interrotta mai, quasi trascorre,
Rende ancor grati e cari i tuoi costumi
A sommi regi, anzi a celesti Numi.

E se dall' arte mia non son delusa,
Havvi una donna, anzi una Dea, che t'ama,
Ogni altro amante, ogni altro amor ricusa,
Altra che gli occhi tuoi luce non brama.
E, come pur l' istessa man m' accusa,
Al Sole, all' ombra ti sospira e chiama,
Per te sol trae de' giorni e delle notti
Le vigilie inquiete e i sonni rotti.

Non so se d' esser stato unqua sovvienti
Preso dal sonno in alcun prato erboso,
Dove t' abbian sospir forse e lamenti
D' una ninfa gentil rotto il riposo.
Ancor non so di più, se ti rammenti
D' aver seco passato atto amoroso,
E ch' ella poi tra dolci nodi involto
In palagio real t' abbia raccolto.

E che in vago giardin tra liete schiere
Di fanciulli e donzelle andasti seco,
Seco entrasti nel bagno e in tal piacere
Ella, finchè il Ciel volse, albergò teco.
Parmi fra que' diporti anco vedere
Un verde, ombroso e solitario speco,
Che fu co' muti suoi secreti orrori
Testimonio fedel de' vostri amori.

E fosti ad un bel fonte un dì guidato
A sentir verseggiar candidi augelli;
Poi ti condusse sovra un carro alato
In un paese bello oltre i più belli,
Dove se per più dì fosti beato,
Tu il sai, soverchio fia, ch' io ne favelli,
E se accolte vedesti in varie squadre
Quante furo o saran donne leggiadre.

Quindi a seguir ti richiamò Fortuna
Di vaghe fere le vestigia sparte.
La tua fedel però sempre importuna
Ti consigliava a tralasciar quell' arte.
E seguitò narrando ad una ad una
Di que' commerci ogni minuta parte,
E dell' occulte lor passate cose
Senza mentir parola, il tutto espose.

Quanto dico, soggiunse, e quanto intendi
Tutto dalla tua man raccoglier parmi,
Trovo di più, ch' agli amorosi incendi
Sei fatt' esca ancor tu, bersaglio all' armi,
E d' amor per amor cambio le rendi,
Infin tu l' ami e ciò non puoi negarmi.
S' ami quant' ella, io non so dirti appieno,
So ben che l' ami, o che l' amasti almeno.

E ti so dir, che a dignità suprema
Ti fia dato aspirar sol per costei,
E che ad onor di scettro e di diadema
La sua mercè, predestinato sei.
Qualunque tua necessitate estrema
Protettrice non ebbe altra che lei,
E ti fu sempre in ogni tuo successo
O fortunato, o fortunoso appresso.

Stupisce Adone e sbigottisce e quasi
Di languidezza e di desir trabocca,
E gli occhi abbassa e non gli son rimasi
Colori in faccia, nè parole in bocca;
E rimembrando i suoi passati casi,
Sì fiera passion l' alma gli tocca,
E sì fatti sospir ne svelle fore,
Che par che fatto pezzi abbia del core.

Veramente gli è ver, poscia risponde,
Son preso ed ardo e me ne glorio e godo,
Poichè giamai più degno incendio altronde
Non nacque e non fu mai più nobil nodo.
Ma la beltà, che avaro il Ciel m' asconde,
Lasso e chi può lodarla? appien non lodo.
Lodala Amor, che ivi nascesti ed ivi
Regni sempre, trionfi e voli e vivi.

Quando quest'occhi in prima Amor rivol-
A mirar la beltà ch' ogni altra eccede, [se
L' alma le porte aperse e la raccolse
Della sua reggia alla più eccelsa sede;
Quindi a me di me stesso il regno tolse,
Ed a colei, che l' avrà sempre, il diede,
Nascondendo il mio cor nel sen di lei,
E la bellezza sua negli occhi miei.

Altro da indi in qua non seppi poi,
Che alle leggi ubbidir del cieco Dio,
E tutti ricevendo i dardi suoi,
Gli servì di faretra il petto mio.
Quanto più crebbe amor poscia tra noi,
Più ne crebbe il timor, crebbe il desio,
E sempre in vera fè stabile e saldo
Arsi, lasso, al ciel freddo, arsi al ciel caldo.

Già del mio bene entro le braccia accolto
Vissi un tempo e godei felice amante.
Ma l' iniqua Fortuna altrui più molto
Larga in donar, che in conservar costante,
Meco non mutò già, mutando volto,
La sua natura lubrica e rotante,
Anzi tante miserie ha in me versate,
Che n' avria ancor la Crudeltà pietate.

Misero e che mi val tra doglie e pene
Agli andati piacer volger la mente,
Se la memoria dell' antico bene
Raddoppia il nuovo mal che mi è presente!
A queste luci ognor di pianto piene
Della notte natal par l'Oriente,
Ed amo l' ombra assai più che la luce, [ce.
Poichè in sogno il mio Sole almen mi addu-

Oh memorando, oh miserando esempio
Dell' amaro d'Amor dolce veleno!
Qual egli mai più dispietato scempio
Fe' di questo ch' io soffro, in altro seno?
Dall' una all' altra aurora ingombro ed em-
Di affannati sospir l' aere sereno, [pio
Nè Sol, nè stella, ove ch' io vada intanto,
Sparger giammai mi vede altro che pianto.

S' io non deggio veder più que' begli occhi
Per cui languir, per cui morir mi piace,
Serrinsi i miei per sempre e non mi tocchi
Raggio più mai della diurna face.
Qui, come morte in lui lo strale scocchi,
Si abbandona di angoscia e geme e tace,
E dall' interno foco, onde sfavilla,
Liquefatto per gli occhi il cor distilla.

Obblio risana ogni dolor profondo,
L' amorosa indovina allor ripiglia,
Poichè tanto ti affliggi, io ti rispondo,
Che dovresti ascoltar chi ben consiglia.
Ponla in non cale, altre n'ha forse il mondo
Di non men belle guance e belle ciglia.
Volea seguir, ma nella bocca bella
Occupata dal pianto è la favella.

No no, replica Adon, prima vedrassi
Deporre Atlante il suo stellato peso,
Neri avrà Febo i crini e tardi i passi,
Gelati i raggi, ond' è il suo lume acceso;
Andran le fiamme al chino, in alto i sassi,
Ch' io sia d' altra beltà soggetto e preso.
La prima del mio cor dolce ferita
Sarà l' ultima ancor della mia vita.

E sebben dalla vita io lunge vivo
In stato tal, che più sperar non spero,
Mostrami il caro oggetto, onde son privo,
L' occhio dell' alma, il peregrin pensiero.
Spesso con questo a visitarla arrivo,
Questo è de' miei sospir fido corriero.
O vada, o stiami addormentato, o desto,
Mai nè penso, nè sogno altro che questo.

Non mi duol del mio duol, poich' alla do-
La cagion del dolor porge conforto, [glia
E per desio di trionfale spoglia
È gloria in nobil guerra il restar morto.
Non m' esortar, ti prego, a cangiar voglia,
S'aggiunger non vuoi male al mal ch'io por-
Per lei meglio morire amo in tormento, [to.
Che per altra giammai viver contento.

Volse baciar la bella bocca allora
La Dea di Amor, ma di dolcezza svenne.
Fu per scoprirgli il ver, senza dimora,
E di abbracciarlo appena si contenne.
Volea spuntar la lagrimetta fora,
Se non ch' ella negli occhi la sostenne,
Perchè Amor con quei detti a poco a poco
Aggiunse esca alla fiamma e fiamma al foco.

Si asciuga i lumi e gli solleva e dice:
Ceder convienti a forza al Ciel perverso.
Vuolsi goder, mentre si pote e lice,
Ma che giova cozzar col fato avverso?
Questa virgola qui, che la radice
Della linea vital parte a traverso,
E sul monte di Venere si spande,
Scopre un nemico assai possente e grande.

Eccoti la cagion, che esule afflitto
Fuor del bel nido a tapinar ti mosse.
Un rival forte, un avversario invitto,
Che ti spinse a fuggir, credo che fosse.
Vedi per la raschetta a passo dritto
Due paralelle andar non molto grosse.
Sembran compagne ed accoppiate in biga
Montano in su con geminata riga.

E dall' infima parte, ove la mano
Si anneda al braccio con misura eguale
Verso il superior dito mezzano
L' una e l' altra del pari in alto sale,
E taglian l' altre due poste in sul piano
Del tendo, ch' è tra il polso e la vitale,
Ma sono anch' elle da diverse botte
Tronche per mezzo in molte parti e rotte.

Quei ramoscelli poi, che dalla vita
Procedon là, dov' è di Marte il trono,
Si confermano a queste e la partita
Veglion pur dinotar, di cui ragiono.
Fuor della patria una furtiva uscita,
Fughe ed esilj espressi entro vi sono,
E di paterni beni e di retaggi,
Perdite gravi e poveri viaggi.

Tacere anco non deggio e il dirò pure,
Quelle croci colà picciole e spesse,
Che con infauste e tragiche figure
Sulla mensa vegg' io sparse ed impresse,
Non son fuorchè travagli e che sciagure,
Strazj e dolor significati in esse,
E disegnano un cumulo di affanni,
Appunto in sul fiorir dei più verd' anni.

E per venire ad un parlar distinto,
Dico, per quanto il mio saver n' attigne,
Che fosti in ceppi ed in catene avvinto
Sol per cagion di femmine maligne;
Perchè veggio di stelle un labirinto,
Che la linea del core intorno cigne,
E veggio la mensal che in due disgiunta,
Verso l' indice e il mezzo i rami appunta.

Strega malvagia, anzi infernal Megera,
Perchè degli occhi tuoi molto invaghissi,
Di una prigion caliginosa e nera
Vivo ti seppellì sotto gli abissi.
Ma quel penoso carcere non era
Il cordoglio maggior che tu sentissi.
Sol con la gelosia fuor di speranza
Ti affliggea del tuo Sol la lontananza.

Nè perchè con minacce e con martiri
La scellerata incantatrice infame
Di torcer si sforzasse in tuoi desiri
A sciorre il primo ler dolce legame;
Nè per offrirti quanto il volgo ammiri,
E quanto appaghi l' esecrabil fame,
Valse a far che volesse unqua il tuo core
Falsar la fede e magagnar l' amore.

Nulla dico a macchiar la limpidezza
Della tua lealtà giammai le valse,
Se non che a frodi ed a perfidie avvezza,
Ricorse ad arti ingannatrici e false.
Sotto la finta immagine e bellezza
Di costei, che tant' ami, ella ti assalse;
E se non era il Ciel, che pietà n' ebbe,
Vinto con armi tali alfin ti avrebbe.

E però che le stelle ivi raccolte
Fuor della linea son, convien ch' io dica,
Che rotti i ceppi e le catene sciolte,
Ne uscisti, non però senza fatica.
Ti diè favore e ti aiutò più volte
La tua pietosa e sviscerata amica,
Onde puoi dir per cosa certa e vera,
Che ti diè libertà la prigioniera.

Costei delle malie, che ti avean guasta
L' umana effigie con velen possente,
Disfece i groppi, onde ti è poi rimasta
Di ogn' insano pensier, sana la mente.
E tanto aver di ciò detto mi basta,
Meglio a te stesso è noto il rimanente.
E sai per quanti Soli e quante Lune
Quante incontrasti poi dure fortune.

Tutto in sè stesso a rimirarla fiso
Recossi Adon, da quel parlar commosso.
Tocco da un sovvassalto all' improvviso
Divenne in volto del color del bosso.
Ma dal dolce balen di un bel sorriso,
Fu ferito in un punto e fu riscosso.
La speme sfavillò dentro il timore,
E gli si sollevar l' ali del core.

O qual che tu ti sia, la cui dottrina,
Prorompe poi, sa penetrar nei petti,
Come giovane bella e peregrina
Può di tanto avanzar gli altri intelletti,
Che con sovramortal luce divina
Si apra la strada ai più riposti affetti?
Deh non più ti celar, se donna sei,
Ma già donna non sembri agli occhi miei.

Donna, risponde, io son. Che quanto
Nel profondo dell' alma io ti palesi, [chiudi
E scerga i tuoi pensier svelati e nudi,
Stupir non dei; ciò dai prim' anni appresi.
Cotanto ponno i curiosi studi,
In cui lungo travaglio e tempo spesi.
Quinci il tutto conosco e viepiù assai
So degli affari tuoi, che tu non sai.

Ma che dirai, se fia ch' io ti discopra
Dove or si trova il tuo dolce tesoro?
E che molto vicin ti pende sopra
Fato miglior, di ogni tuo mal ristoro?
Qual premio avrò? Già per mercè dell'opra
Gemme non vo', non caro argento ed oro,
Ma che sola una rosa a coglier abbia
Di quelle, che sì fresche hai nelle labbia.

Così dicendo, il cupido garzone
Trattiene e tuttavia la man gli stringe.
A tal dimanda ed a tal atto, Adone
Di punico vermiglio il viso tinge,
E fa seco tra sè dubbia tenzone.
L'un pensier lo ritien, l'altro lo spinge;
Ciò che la donna dice, intender brama,
Nè vuol scemper la fede a chi tant' ama.

Sorrise allor quella bellezza rara,
Volsi dir come rosa o come stella,
Ma non ha stella il chiaro ciel sì chiara,
Nè fu mai rosa in bel giardin sì bella.
Il vel, che asconde la sembianza cara, [la.
Si squarcia intanto e più non sembra quel-
Scerge Adon di colei, che il corgli ha tolto,
Sbendato il lume e smascherato il volto.

Siccome lampo suol nelle tempeste
Lacerar delle nubi il fosco velo,
O come pur col suo splendor celeste
La lampa serenissima di Delo
Sgombra ed alluma in quelle parti e in
Le notturne caligini del cielo; [queste
Così quand' ella il ver gli discoverse,
Tutte de' suoi pensier le nebbie aperse.

Stupire in forse Adon di quel che vede,
Il piacer lo confonde e lo stupore,
E fu sul primo apparir, perchè non crede
Un tanto ben che gli presenta Amore,
All' orecchio lusinghier non ben dà fede,
Che cerca spesso di adulare al core.
Suol talvolta ingannato il vago sguardo
In ciò che altri più brama esser bugiardo.

Ma rinfrancato da quel primo assalto,
Poichè conobbe il desiato aspetto,
Brillar per gioia con festivo salto
Sentissi il core e scintillar nel petto.
Tutto dentro di foco e fuor di smalto
Rapito alfin da traboccante affetto,
E stillando per gli occhi allegra vena,
Tese le braccia e le ne fe' catena.

L' incatenata ed infocata Diva
I nodi raddoppiò saldi e tenaci.
Svegliossi Amor, che non lontan dormiva,
E di Amor si svegliaro anco le faci.
L' accesa coppia in sulla fresca riva
I vezzi saporia con mille baci.
Giolva Adone e dei passati affanni
Campo avea ben da risarcire i danni.

Dei dì perduti e del ritorno tardo
Ristora il tempo entro il bel grembo assiso.
Dolce pria l'arse il lampeggiar del guardo,
Dolce ferillo il folgorar del riso,
Ma dolcemente da più dolce dardo
Al saettar del bacio el giacque ucciso.
Languiano l'alme e di egual colpo tocca
Gravida di due lingue era ogni bocca.

Non fu per man di due maestri saggi
Concordia, credo, mai di duo stromenti,
Che raddoppiasse con sì bei passaggi
Differenze di suoni e di concenti,
Come di vero amor dolci messaggi,
Alternavan tra lor sospiri ardenti,
E tra quei baci armonici parlando
Garriano a prova e discorrean baciando.

O mia dorata ed adorata Dea,
Pria ch' io la gloria tua scorgessi appieno,
Giuro a te per te stessa, egli dicea,
Che oggi mi palpitava il cor nel seno,
Però che non gli parve e non potea
Essere il lume tuo lume terreno.
Un raggio sol che dei mio Sol mi tocchi,
Conosciuto è dal cor pria che dagli occhi.

Anima del mio cor, giunta è pur l' ora,
Che si chiuda in piacer lungo tormento.
Degno di rimirarti anzi ch'io mora,
Son pur, fa tua mercè, fatto contento.
Della divinità l'aura che odora,
E del petto che bolle, il foco sento.
So, che in mostrarmi il ver senza menzogna
Non travede lo sguardo, e il cor non sogna.

O sospirato in tante aspre procelle,
Rispondea l'altra e non sperato porto,
Tra le tue braccia alfin, che son pur quelle,
Che bramai sì, lo stanco legno ho scorto.
A dispetto del Cielo e delle stelle
Meco ho pur la mia vita, il mio conforto,
Or che quel fiero Trace ingelosito
(Dio di ferro e di sangue) altrove è gito.

Centro de' miei desir, questa che vedi,
È colei che ti adora e più non fingo;
Se al tuo veder, se al mio parlar non credi,
Ecco ti bacio, ecco ti abbraccio e stringo.
Se altra prova più certa anco ne chiedi,
Che i vezzi e i nodi, onde ti accolgo e cingo,
Puoi dal mio stesso cor saperne il vero,
Ch' entro i begli occhi tuoi sta prigioniero.

Così diceano, e i Fauni al mormorio
De' baci, che si udian ben di lontano,
Dal diletto rapiti e dal desio,
Giù dai monti vicin calaro al piano.
Fuor della verde sua spelonca uscìo
Il tutor dei confin, padre Silvano,
E di tanta beltà le meraviglie
A mirar, a lodar chiamò le figlie.

Ninfe, dicea, di questi ombrosi chiostri,
Fate dolce sona l'aure dintorno,
E con gemma eritrea negli antri vostri
Segnate in bianco il fortunato giorno.
Mirate là, di che divini mostri
Di amorose bellezze è il bosco adorno.
E qui taceasi e poi con balli e canti
Tutti applaudeano ai duo felici amanti.

Tirato intanto da duo bianchi augelli
Stranio carro si offerse al partir loro.
Nè di Ciclopi mai lime, o martelli
Opra fornir di più sottil lavoro.
I seggi ha di zaffir capaci e belli,
E le rote di argento e i raggi d'oro.
Avorio è l'orbe, e ben massicci e sodi
Son diamante e rubin le fasce e i chiodi.

Partono. Auriga Amor siede al governo
Sul bel soglio falcato e l'aureo morso
Per via serena, Automedonte eterno,
Con redine di rose allenta al corso.
Verso gli alberghi del giardin materno
Va flagellando ai vaghi cigni il dorso.
Auretta amica con suoi molli fiati
Seconda il volo dei canori alati.

Ma stimolata da desiri ardenti
D' indugio accusa i volator leggieri
La coppia bella e le parrebbon lenti
Del rettor della luce anco i destrieri.
Fa le rote strisciar lievi e correnti,
Lubrico il carro a quei divini imperi,
Il carro, che nel grembo accoglie e serra
Le bellezze del cielo e della terra.

In occidente il Sol già si calava
Sferzando i corridor verso le stalle,
Nè più dritto sul capo i rai vibrava,
Ma per traverso altrui feria le spalle;
E già la Notte gelida tornava
Dagli antri fuor della cimeria valle,
Le campagne del ciel serene e belle
Con negra mano a seminar di stelle,

Quando andaro a sfogar nel letto usato
Dell' usata magion gli accesi cori,
Che spirar si sentia per ogni lato
Dell' antiche dolcezze ancor gli odori.
Quivi iterando poi lo stil passato,
Tornaro ai primi scherzi, ai primi amori.
L'un senza l'altro ad altra cura intento
Nè movea passo, nè traea momento.

Un dì sotto la loggia ove sovente
Dispensan l' ore insieme e le parole,
Venere, che giammai l'occhio, o la mente
Non allontana dall' amato Sole;
Vedelo in un pensier profondamente
Immerso e più tacer, ch' egli non suole,
Poichè l'amiche ninfe assise al fresco
Han del bianco mantil spogliato il desco.

Onde per torgli dalla mente ogni ombra,
In tai detti alla lingua il nodo ha sciolto:
Adone, occhio mio caro, omai deh sgombra
Tutte dal cor le tenebre e dal volto. [bra,
Qual gran pensier quella bellezza ingom-
Che di me stessa ogni pensier mi ha tolto?
Per cui non curo il Ciel, nè più mi cale
Della beatitudine immortale.

Sprezzo per te la mia celeste reggia,
Tu sei solo mio ciel, mio paradiso,
Chè se una stella nel mio ciel lampeggia,
Due più chiare ne gira il tuo bel viso.
E qualor nelle rose, onde roseggia
La purpurea tua guancia, il guardo affiso,
E come, oimè, non sospirar poss'io,
Se scorgo nel tuo volto il sangue mio!

Or se la vista sol della tua faccia
È di ogni mio desir bersaglio e meta,
Rasserenarla omai tanto ti piaccia,
Ch'io la possa mirar contenta e lieta.
E perchè il gioco i rei pensier discaccia
E di ogni anima trista il duolo acqueta,
Per desviar dall'altre cure il core,
Vo' che insieme giocando inganniam l'ore.

Se lieve pila il singolar steccato
Con curva rete in mano ami colpire,
O se di cavo faggio il braccio armato
Vuol globo di aure gravido ferire;
Se stretto infra le pugna il maglio astato
Batter palla con palla hai pur desire,
O se ti fia, gittando i punti, a grado
Far le corna guizzar del mobil dado;

O se le brevi e figurate carte
Volger ti piace, o che trattar le voglia,
Finchè quattro diverse insieme sparte
Sì che rompa l'invito alcun ne toglia;
O là dove preval la sorte all'arte,
Far che l'un dopo il trenta il gioco scioglia;
O trionfar con quella, che si lassa
Nella confusa ed agitata massa;

O se di trentasei brami in sei volte
Dodici torne ed altrettante darne,
E l'ultime lasciando in monte accolte,
Otto l'un, quattro l'altro indi scambiarne;
E di quelle che in man ciascuno ha tolte,
Scoprire il punto e il numero contarne,
O riversar la sorte del compagno,
Facendo della perdita guadagno;

Di quai più ti talenta in somma puoi
Esercizio ozioso aver piacere.
Ma però che in ciascun, qualunque vuoi,
Hanno il caso e la fraude assai potere,
E perchè mostri nei sembianti tuoi
Nobile ingegno e generoso avere,
Un proporronne, in cui non abbia alcuna
Possanza inganno, o signoria fortuna.

In tal guisa però pria si patteggi,
Che il vinto al vincitore un premio dia,
Onde se vincerai con queste leggi,
Pieno arbitrio di me dato ti fia.
Ma s'egli avvien, che tu non mi pareggi,
Sicchè venga la palma ad esser mia,
Com'esser tua perdendo uopo mi fora,
Voglio delle tue voglie esser signora.

Fermo tra lor con quest'accordo il patto,
Ecco d'astuto ingegno e pronta mano
Garzon che sempre scherza e vola ratto.
Gioco si appella ed è di Amor germano.
Questi sull'ampia tavola in un tratto
A recar venne un tavoliero estrano,
Che di fin oro ha la cornice, e il resto
Tutto di avorio e d'ebano è contesto.

Sessantaquattro case in forma quadra
Inquartate per dritto e per traverso
Dispon per otto vie serie leggiadra,
Ed otto ne contien per ciascun verso.
Ciascuna casa in ordine si squadra
Di spazio egual, ma di color diverso,
Che alternamente a bianco e brun distinto
Qual tergo di dragon tutto è dipinto.

Scambievolmente al bianco quadro il ne-
Succede e varia il campo in ogni parte. [ro
Or qui potrai, quasi in agon guerriero,
Disse la Dea, veder quanto può l'arte,
Dico di guerra un simulacro vero,
Ed una bella immagine di Marte,
Movere assalti e stratagemmi ordire,
E due genti or combattere, or fuggire.

A spettacol sì dolce esser presente
Anco il gran padre mio talor non sdegna,
Quando alleggiar la faticosa mente
Vuol dell'incarco, onde governa e regna.
Questo gioco il rettor del gran tridente
Con le Nereidi esercitar s'ingegna,
Per dare a Giove alcun piacer, qualora
Dell'amico Ocean le mense onora.

Ciò detto, versa da bell'urna aurata
Sul tavolier di calcoli due schiere,
Che di tornite gemme effigiata
Mostran l'umana forma in più maniere.
L'una e l'altra falange è divisata
Là di candide insegne e qui di nere.
Son di numero pari e di possanza,
Differenti di nome e di sembianza.

Sedici sono e sedici, e siccome
Vario è tra loro il color bianco e il bruno,
E varia han la sembianza e vario il nome,
Così l'ufficio ancor non è tutt'uno.
Havvi regi e reine, ed ha le chiome
Di corona real cinte ciascuno.
V'ha sagittari e cavalieri e fanti,
E di gran rocche onusti alti elefanti.

Bianco son già gli eserciti disposti,
Già ne' siti sovrani e già negl' imi
Son divisi i quartier, partiti i posti,
Stan nell' ultima linea i re sublimi. [sti
E quinci e quindi entrambo a fronte oppo-
La quarta sede ad occupar van primi,
Ma il canuto signor, che è l' un di loro,
Preme l' oscura e tien l' eburnea il moro.

La regia sposa a ciascun re vicina,
Un l' ha dal destro lato, un l' ha dal manco.
Tien campo a sè conforme ogni reina,
La fosca il fosco tien, la bianca il bianco,
Nella fila medesima confina
Gemino arcier da questo e da quel fianco.
Questi la rissa a provocar son vanno,
E della real coppia in guardia stanno.

Non lontani a cavallo han duo campioni
In pugna aperta a guerreggiare accorti,
E nell' estremità dei duo squadroni
L' indiche fere gli angoli fan forti.
Otto contr' otto assiston di pedoni
In ordinanza poi doppie coorti,
Che ai primi rischi della guerra avanti
Portano i petti intrepidi e costanti.

Così, se con l' Etiope a far battaglia
Talor di Gallia il popolo si abbatte,
Par che stormo di corvi i cigni assaglia,
Vengono al paragon la pece e il latte.
Vedesi l' un che di candore agguaglia
Dell' Alpi sue natie le nevi intatte;
Porta l' altro di lor, perocchè molto
All' aurora è vicin, la notte in volto.

Volge a Cillenio in questo tempo i preghi
Ciprigna bella e con que' dolci vezzi,
A cui voglia non è, che non si pieghi,
Anzi marmo non è, che non si spezzi,
Chiede, che il modo al bell' Adon dispieghi
Di dar regola al gioco e moto ai pezzi.
E quei fra mille Amor, che stanno attenti,
Ammaestrando il va con questi accenti:

Pugnasi a corpo a corpo e fuor di stuolo
Quasi in steccato, ogni guerrier precede,
Se un bianco esce di schiera, ecco che a volo
Dalla contraria uscir l' altro si vede.
Ma con legge però, che più d' un solo
Mover non possa in una volta il piede.
E van tutti ad un fine, in stretto loco
Con la prigion del re chiudere il gioco.

E perch' egli più tosto a terra vada,
Tutti col ferro in man s' aprono i passi.
Chi di qua, chi di là sgombra la strada,
Pian pian men folta la campagna fassi.
All' uccisor, s' avvien che alcun ne cada,
Del caduto avversario il loco dassi.
Ma campato il periglio, eccetto al fante,
Lice indietro a ciascun ritrar le piante.

Del marciar, del pugnar nel bel conflitto
Pari in tutti non è l' arte e la norma.
Varca una cella sol sempre per dritto
Contro il nemico la pedestre torma;
Se non che quando alcun ne vien trafitto
Si feriscon per lato e cangian forma:
E ponno nel tentar del primo assalto
Passar due gradi e raddoppiare il salto.

Può da tergo e da fronte andar la torre,
Porta a destra ed a manca il grave incarco,
Ma sempre per diametro trascorre,
Nè sa mai per canton torcere il varco.
Sol per sentiero obbliquo il corso sciorre
È dato a quei, ch' ha le saette e l' arco.
Fiancheggiando si move e mentre scocca,
L' un e l' altro confin del campo tocca.

Il cavallo leggier per dritta lista
Come gli altri, l' arringo unqua non fende,
Ma la lizza attraversa e fiero in vista
Curvo in giro e lunato il salto stende,
E sempre nel saltar due case acquista,
Quel colore abbandona e questo prende.
Ma la donna real viepiù superba
Ne' suoi liberi error legge non serba.

Per tutto erra costei, lunge, o da presso,
E può di tutti sostener la vice, [so,
Salvo che in cerchio andar non l' è permes-
Saltellar, volteggiar le si disdice;
Privilegio al destrier solo concesso,
Corvettando aggirarsi altrui non lice.
Nel resto poi, se non ha intoppo al corso,
Non trova al suo vagar meta, nè morso.

Move l' armi più cauto il re sovrano,
In cui del campo la speranza è tutta,
Chè s' egli prigionier trabocca al piano,
L' oste dal canto suo riman distrutta.
Quinci per lui ciascuno arma la mano,
Per lui s' espone a perigliosa lutta;
Ed egli spettator della contesa
Cinto di guardia tal, non teme offesa.

Poco intende a ferire e per l'aperto
In pubblica tenzon raro contrasta,
Non è questo il suo fin, ma ben coverto
Dall' insidie schermirsi assai gli basta.
Pur se contro gli vien duce inesperto,
Sa ben anco trattar la spada e l'asta;
Colpisce e nuoce e poichè il seggio lassa,
Di più d' un quadro il termine non passa.

Queste le leggi son, ch'io ti racconto,
Del bel certame e rompersi non denno.
Ma perchè l'uso lor ti fia più conto,
Potrai pria dalla prova apprender senno.
Così dic' egli, e lo scacchier, ch' è pronto,
Si reca innanzi, indi alla Dea fa cenno.
A dirimpetto suo fa che s' assida,
E siede anch' egli ed a giocar la sfida.

Vicnsi a giornata; a moversi è primiero
Il bianco stuol, che Citerea conduce.
Ella sospesa alquanto in sul pensiero
Il pedon della donna in campo adduce.
Quei s' avanza due gradi e non men fiero
Un gliene mette a fronte il negro duce.
Scontransi ambo nel mezzo e destr'e scaltro
Studia l' un con vantaggio opprimer l'altro.

Quinci e quindi a favor di questo e quello
D' armati innanzi un numero si spinge.
Scherza tuttavia Marte e l'un drappello
Con l'altro ancor non si confonde o stringe,
Ma de' duo fanti in singolar duello
Già nel candido il bruno il ferro tinge.
Già usurpa il loco ahi misero, nè vede
Il nemico vicin, che intanto il fiede.

Cade sovra il caduto. Il rege oscuro
Va dal mezzo all' estremo e muta sito,
Dove tra i fidi suoi tratto in securo
Inespugnabilmente è custodito.
Ed ecco allor con aspro incontro e duro,
E con rapide rote a guerra uscito,
L' un e l' altro destrier del manco corno
Empie di strage la pianura intorno.

Ma mentre che la figlia alma di Giove
Alla turba pedestre è tutta intenta,
Mercurio inteso a più sagaci prove
Furtivi agguati insidioso tenta.
Il sinistro corsier tra i fanti move,
Che sfrenato per tutto erra e s' avventa,
S' incurva e gira e con sottile inganno
Procura al re mal cauto occulto danno.

Eccolo giunto, ove minaccia insieme
L' ultimo eccidio alla suprema reggia,
Ed al destro canton dell' ali estreme,
Dov' un de' propugnacoli torreggia.
La bella Dea d' Adon sospira e geme,
Chè non sa dove pria soccorrer deggia.
Camparnon può in un punto e quello e questo,
Pur la vita del re prepone al resto.

Tira il rege in disparte, ed indifeso
L' elefante meschino è spinto a terra,
Ma il fiero corridor che al piano l'ha steso,
Non pertanto impunito esce di guerra.
Tenta il rischio fuggir, ma gli è conteso
Dalla gente da piè, che intorno il serra.
Ucciso intanto dalla vergin forte,
Termina il viver suo con bella morte.

Qual tauro, s' egli avvien che perdut'abbia
Pugnando un corno, inferocisce e mugge,
E insanguinando la minuta sabbia
L' armi incontra col petto e non le fugge;
Tal con minor consiglio e maggior rabbia
Per sì notabil perdita si strugge;
Brama di vendicarsi e l' armi ultrici
Irrita Citerea contro i nemici.

Volontaria a sbaraglio espone i suoi,
Nè cura, che più d' un n' esca di vita,
Purchè dato le sia di veder poi
Col proprio mal l' altrui ruina unita.
L' arguto messo de' celesti eroi
Con miglior senno i suoi disegni alta;
Prevede i colpi e con ragion matura
Della preda superbo, il tutto cura.

Tacito va tra sè vulgendo spesso
Mortal esizio alla reina bianca.
Già poichè il destro arciero egli l' ha messo
Celatamente appo la costa manca,
Mal guardato pedon le spinge appresso,
Poi traendo un sospir, si batte l' anca
Quasi pentito e con astuti modi
Fingendo error, dissimula le frodi.

Tosto ch' offrir l' occasion si scorge,
Pensa Vener nel crin prender la Sorte,
Corre ingorda alla preda e non s' accorge,
Che scopre il fianco alla reai consorte.
Al nemico pedon, ch' oltre si sporge,
Va già per dar col suo pedon la morte,
Quando di tanto mal pietoso il figlio
Cenno le fece e l' avvertì col ciglio.

Sostiene allor la mano e il colpo arresta
La Dea, che il gran periglio aperto mira,
E il pedon, che pur dianzi ardita e presta
Cacciava innanzi, a suo squadron ritira.
L'araldo degli Dei querulo in questa
Di gridi empie il teatro e freme d'ira.
Conquistata l'Amazzone e delusa,
Sua ragion chiama e Citerea si scusa.

Chi nega, dice, al giocator, che mossa
La destra errante a trascurato tratto,
In meglio poi correggerla non possa,
Se nol vieta tra noi legge, nè patto?
Or che da tanto rischio io l'ho riscossa,
Decreto inviolabile sia fatto,
Qual sia dell'un de' due tocco primiero,
Quello a forza ne vada, o bianco, o nero.

Questa giusta sentenza a tutti piacque,
E s'apprestaro a risguardarne il fine.
Il divin nunzio affrenò l'ira e tacque,
Trafitto il petto di mordaci spine,
E secreto pensier nel cor gli nacque
Di pugnar con inganni e con rapine.
Vigila alle calunnie e molto importa
Alla madre d'Amor l'esser accorta.

Spesso nel moto le veloci dita
Trafuga e scambia e non so come implica,
E due corpi e due colpi in una uscita
Sospinge a danneggiar l'oste nemica.
Già già con man sì rapida e spedita,
Che la può seguitar l'occhio a fatica,
Un faretrato suo manda all'assalto,
E fa che del cavallo imiti il salto.

Quel balza in mezzo e con mentita insegna
Di destrier contrafatto il passo stampa,
Vibra sè stesso e d'atterrar s'ingegna
La vergin bianca, a cui vicin s'accampa.
Aspramente sorride e sì si sdegna
Venere allor, che in vivo foco avvampa.
Ben sei de' furti autor, disse, e maestro,
Ma vuolsi nel celargli esser più destro.

Rise de' circostanti a pieno coro
La turba a vista de' palesi inganni,
E tutto rimbombò l'atrio sonoro
Di man battute e di battuti vanni.
Vergognoso e confuso al rider loro
Sorse Mercurio dai dorati scanni,
E succeder Adon volse in suo loco
A terminar l'incominciato gioco.

Di Giove in questo mezzo il messaggiero
E l'alato fanciullo infra lor dui,
L'un contro l'altro insieme accordo fero
D'attraversar nella partita altrui.
Per lei parteggia il faretrato arciero,
Il celeste orator la tien per lui,
E già vengono entrambo astuti ingegni
Ad ingaggiar della scommessa i pegni.

Vuol Mercurio, se vince, un'aurea rete
Di filato diamante i nodi intesta,
Chè a far secure ognor prede secrete
Spera, che assai giovar gli deggia questa.
Se vince Amor, vuole il baston che in Lete
Può repente attuffar la gente desta,
Per poter poi nelle notturne frodi
Addormentare i vigili custodi.

Movesi il vago Adon con cauto avviso
Provvido all'armi e non le tratta in fallo.
Mentre al suo re nel maggior trono assiso
Vien per dar caccia il candido cavallo,
Un con l'arco l'uccide e questi ucciso
Cade per un pedon senza intervallo,
Quel per un altro. Ecco ogni arcier concorre
Ogni destrier si move ed ogni torre.

Sorge la pugna e si condensa e mesce
Alternando le voci e gli accidenti,
Come quando l'Ionio ondeggia e cresce
Agitato talor da varj venti.
Ma l'Amazzone bianca arriva ed esce
Per mezzo l'ali delle negre genti,
E nell'andare e nel tornar mentr'erra,
Un sagittario, un elefante atterra.

Passa tra l'armi ostili e fulminante,
Fende la mischia qual saetta, o lampo.
Restano addietro e le fan piazza avante
Le squadre avverse, ognun le cede il campo.
Ella fidando nelle lievi piante,
Onde può sempre agevolar lo scampo,
De' penetrali interni a corso sciolto
Spia l'occulto, apre il chiuso e spiana il folto.

Emulo allora in scaramuccia appella
La sua guerriera il principe de' neri,
Ed ecco a prova infuriata anch'ella
Precipitosamente apre i sentieri.
Caggion dispersi in questa parte e in quella
Elefanti e destrier, fanti ed arcieri.
Chi narrar può le stragi e le ruine,
Che fan le due magnanime reine?

Si fronteggian del pari, e parimente
Eguale han forza ed armatura eguale.
Già già la bianca il calamo pungente
Vibra e da tergo l'avversaria assale.
Ma se l'una ne muor, l'altra repente
Non con fato miglior pere di strale,
E quinci e quindi con mortal caduta
Acquistata è la spoglia e non goduta.

Delle due donne i vedovi mariti
Cercano allor in salvo ambo ritrarsi,
Del gran flagello timidi e smarriti,
Che guerrier tanti ha dissipati e sparsi.
Pur non d'ogni lor forza impoveriti
Possono ancor difendersi e guardarsi,
Tre pedoni, un arciero e torreggiante
Ha la bella Ciprigna un elefante.

Altrettanti n'hai tu, leggiadro Adone,
Tranne la belva, che il castello porta,
La qual pur dianzi nel funesto agone
Per man d'un fier saettator fu morta.
Tutto il resto involò l'aspra tenzone,
Tempesta orrenda ha l'altra gente absorta.
Mesta a vedere e lagrimosa scena,
Desolata di popoli l'arena.

Soli i duo capi e senza spose a' fianchi,
Stansene avvolti in dolorose spoglie;
Ma pur da rea Fortuna afflitti e stanchi,
Ai secondi imenei piegan le voglie.
Invita prima il regnator de' bianchi
Le fide ancelle dell'antica moglie
Al consorzio real; ma si compiace
Provar pria di ciascuna il core audace.

Le conforta a varcar gli argini ostili,
E le manda a tentar l'ultima meta,
Per veder qual più spirti abbia virili,
E sia più franca e generosa atleta.
Nozze reali a femmine servili
Sperar per legge espressa il gioco vieta,
Salvo a quell'una sol che invitta e prima
Dell'altro limitar tocchi la cima.

Troncan gl'indugi le ministre elette,
La proposta mercè fa piano il guado,
Ma l'altre a quella pur cedon costrette,
Che tien del destro corno il terzo grado.
L'ali alle piante ambizion le mette
Tanto ch'oltre sen vola, altrui malgrado,
E mai può della gloria il bel sentiero
Interdirle il rettor del popol nero.

Onde all'onor, che le nemiche alletta,
A prova anco le sue stimula e punge,
E la quarta da manca al segno affretta,
Ma più tarda d'un passo, ancor n'è lunge,
La bianca intanto ad occupar soletta
Il bel talamo voto ecco pur giunge,
E dell'eredità, che le perviene,
Con applauso de' suoi lo scettro ottiene.

Del diadema novel la donna allegra
Allenta al corso impetuosa il freno,
E possedendo la campagna integra
L'alte ruine risarcisce appieno.
Cade trafitta la guerriera negra
Sul confin della meta, un grado meno.
Fuggon l'altre reliquie, e il re confuso
Da duro assedio è circondato e chiuso.

Di Maia il figlio, che vicin gli siede,
Compatisce d'Adon la doglia intensa,
E nov'arti volgendo, osserva e vede,
Che la Dea degli amori ad altro pensa;
Perchè intesa a tentar col piede il piede
Dell'amato garzon sotto la mensa,
Null'altro cura e di sè stessa fore
Vince misera il gioco e perde il core.

Il tempo coglie e nell'aurato e bello
Bossolo, che ai cadaveri cattivi
De' vinti in guerra è carcere ed avello,
Stende gli artigli taciti e furtivi.
Un arcier bruno ed un destrier morello
Ne tragge ed a pugnar gli torna vivi,
Ma perchè gli atti e i movimenti sui
Ciascun risguarda, adopra il mezzo altrui.

La fraude ad eseguir Galania esorta;
Di Venere una ninfa è così detta,
Non men destra di man, d'ingegno accorta,
Che di volto leggiadra e giovinetta.
Quando tutta d'Adon la squadra è morta,
I duo freschi guerrier costei vi getta,
Onde l'un tende l'arco e l'altro in zuffa
Zappa, ringhia, nitrisce e freme e sbuffa.

La bella Dea del mirto e della rosa,
Che novo scorge e non pensato aiuto
Sovraggiunto al nemico, estrania cosa
Stima, com'avea vinto, aver perduto.
Lo sguardo alzando stupida e dubbiosa
Sorrider vede il messaggiero astuto,
Onde il tratto compreso: Or tanto basta,
Dice, e il gioco con man confonde e guasta.

E dal loco levata, ov'era assisa,
Spinta dall'ira, che nel petto accoglie,
Corre a Galania e la percote in guisa,
Che con quel colpo ogni beltà le toglie.
Ahi quanto è folle, ahi quanto mal s'avvisa
Chi tenta opporsi alle divine voglie!
Fu sì il capo alla misera percosso
Con lo scacchier, che le rimase addosso.

Da Citerea con tanta furia e forza
È battuta la ninfa afflitta e mesta,
Che incurvato e cangiato in cava scorza
Sovra le spalle il tavolier le resta.
La luce de' begli occhi allor s'ammorza,
Sparisce l'oro della bionda testa.
La cervice, che in sè rientra ed esce,
Quasi un mezzo divien tra serpe e pesce.

S'accorcia il corpo e fin sovra la nuca
Nella macchiata spoglia ascoso stassi.
Con quattro piè convien, che si conduca,
Che con gran tardità mutano i passi.
Trasformata di ninfa in tartaruca,
Tra spelonche profonde a celar vassi;
E il grave incarco del nativo albergo
Sempre dovunque va, porta sul tergo.

Prendi d'ardir sì sciocco il premio degno,
Disse la Dea con iracondo aspetto.
Ad irritar de' sommi Dei lo sdegno
Impara ed a turbar l'altrui diletto.
Quel tuo sì pronto e sì spedito ingegno
Più ch'altro or diverrà tardo ed inetto.
Quelle man già sì preste a far inganno,
Pigre altrettanto e stupide saranno.

Del tuo vivo sepolcro abitatrice,
In effigie di bestia insieme e d'angue,
Animato cadavere infelice,
Senza viscere vanne e senza sangue.
Severa stella, del tuo fallo ultrice,
Colà ti scorga, ove si torpe e langue,
Tra granchi e talpe e chiocciole e lumache
In caverne palustri e in valli opache.

Dal peso, che cagion fu de' tuoi mali,
In ogni tempo avrai l'omero oppresso;
E quando fra lo stuol degli animali
Ricercata sarai da Giove istesso,
Innanzi a' suoi divini occhi immortali
A te sola venir non fia concesso,
Scusandoti con dir d'esser rimasa
A custodir la tua dipinta casa.

Voglio di più, che quando quel dolce
Che da me vien, ti stimola natura, [atto,
Poichè il fin del desir n'avrà ritratto,
Il maschio più di te non prenda cura;
E tu per pena allor del tuo misfatto
Ti rimarrai dell'aquila pastura,
Rivolta al ciel la pancia, al suol la schiena,
Senza poter drizzarti in sull'arena.

Onde malgrado del piacer, che sente,
D'amorosa saetta un cor ferito,
Temprata la libidine cocente,
La salute anteposta all'appetito,
Sarai costretta ad esser continente,
Ed a fuggire il tuo crudel marito;
Bench' occulta virtù d'erba efficace
Ti farà pur piacer quel ch'altrui piace.

Così la maledisse, ed adirata
Ritrasse altrove il piè Ciprigna bella.
Mercurio, che in testudine mutata
Vide, sua colpa, la gentil donzella,
Pietà ne prese e d'auree corde armata
Lira canora edificò di quella,
Indi lieto inventor di sì bel suono,
Fenne al gran Dio de' versi altero dono.

Poichè dal gioco si levò la Dea,
Tra Mercurio ed Amor gran lite sorse.
Amor, che seco attraversato avea, [se,
Quando anch'ei della fraude alfin s'accor-
Della traversa il pregio a lui chiedea
Con gridi, al cui romor la madre corse.
Venere con Adon tutta sospesa
Dimanda la cagion di tal contesa.

Giudice fatta poi della disputa,
Pria del cieco fanciullo ode l'accusa,
Che dice esser la verga a lui dovuta,
E che a torto pagar l'altro ricusa.
Ella, che sa dell'altro ogni arte astuta,
Intender vuol da lui come si scusa,
E perchè nega al figlio il caduceo,
Che dee di chi l'ha vinto esser trofeo.

Quand'io pur or non vi conchiuda, ei disse,
Che a nessun di voi duo la palma tocca,
Se a mio favor nelle presenti risse
La sentenza non vien di vostra bocca,
Se Giove istesso, ancorchè in ciel l'udisse,
Non dirà tal querela ingiusta e sciocca,
Mio sarà il danno e la ragion ch'io porto
Vo' confessar, che sia calunnia e torto.

Odiamo pur ad udire, io vo' por mente,
Sorridendo rispose il nudo arciero,
Se co' sofismi tuoi, bench' eloquente,
Saprai farne a veder bianco per nero.
Da' miei detti, ei soggiunse, apertamente
Fia conosciuto e manifesto il vero;
E perch' altro, ch' il ver non v' abbia loco,
Non vo' partir dalla ragion del gioco.

Del gioco la ragion vuole e richiede,
Ed al dover del giocator s' aspetta,
Che altri prenda a giocar quel che possiede,
E che il suo, non l'altrui nel campo metta.
Qualor il gioco in altro stil procede,
L' usanza del giocar non è perfetta.
Tanto meno a chi gioca è poi concesso
Giocarsi quel dell' avversario istesso.

Convien, che sia da questo e da quel canto
Tra due parti il partito e il rischio eguale.
Se modo non ha l' un da perder quanto
Perder può l' altro, il suo giocar non vale,
Nè portar può di vincitore il vanto
Quegli, a cui manca un fondamento tale.
Nè vincendo talor, pretender debbe
Del perditor quel ch' egli in sè non ebbe.

Or veggiam, bella Dea, se a proprio costo
Giocasti e s' egli è tuo quel ch' hai giocato,
E se da te sul tavolier fu posto
Quanto ha costui giocando avventurato.
Così del figlio tuo sarà poi tosto
Sopito ancor per conseguenza il piato.
Tu stessa in premio esposta alla tenzone
Promettesti perdendo esser d' Adone.

Ed io te stessa in testimonio invoco,
Invoco teco in testimonio Amore.
Quante volte dicesti al tuo bel foco,
Ch' egli appieno è di te fatto signore?
Come può sè medesma esporre al gioco
Chi non ha in sè nè libertà, nè core?
Chi non ha sè medesma in sua balìa,
Nè cosa al mondo, che d' altrui non sia?

Se tua non sei, ma di costui, ch' io dico,
Dell' altrui dunque e non del tuo giocasti,
Nè posto avendo su quanto il nemico,
Non ti si deve quel che guadagnasti;
Onde se tu confermi il dono antico,
Se rivocar non vuoi quel che donasti,
O se pur non menti la lingua tua,
Ei non perde sè stesso e tu sei sua.

Ecco, che in somma o dichiarar bisogna,
Ch' egli vinto non è, com' io ragiono,
O d' inganno accusarti e di menzogna,
Se fu da scherzo e non da senno il dono.
Ed io, quando ciò fosse, avrei vergogna,
D' amar chi mi schernì, qualunque io sono,
Perchè non dee leal amante, ch' arda
Di vero amore, amar donna bugiarda.

Quest' argomento è debile e fallace,
Ripiglia Amor, nè tua ragion difende;
Ciò si tacque al principio e quel che tace,
Tacitamente acconsentir s' intende.
Io son d' Adone ed esser sua mi piace;
Sovra questo tra noi non si contende,
Disse la Dea; quand' io pur fussi sciolta,
Vorrei farmi soggetta un' altra volta.

Ma com' è pur tra' giocatori usanza
Quando manca talor l' oro e l' argento,
Che l' un l' altro del suo danno in prestanza
E supplisce la fede al mancamento;
Sebbene in me di me nulla m' avanza,
Di prestarmi a me stessa ei fu contento,
E il mio stato servil, mentre che tacque,
A giocar seco abilitar gli piacque.

E il divin messo a lei: Non mancan mai
A restio pagator scuse e parole.
Ma conceder ti vo' (come tu il sai)
L' uso, che in gioco esercitar si suole.
Finito il gioco, or qual refugio avrai?
Quanto prestato fu, render si vole,
Rendi te stessa al tuo cortese amante,
E così sarai sua, com' eri avante.

Se valesse il tuo dir, disse il fanciullo,
Cadrebbe anco in Adon simil difetto.
Anch' egli a lei donossi, e per trastullo
Di non esser più suo talvolta ha detto.
Dunque, replicò quegli, il gioco è nullo,
Mancando la cagion, manca l' effetto.
Altri quel che non ha giocar non pote,
Nè si gioca giammai con le man vote.

Aprendo allora il bel Adon le labbia,
Disse rivolto al nunzio degli Dei:
A che garrir tra voi con tanta rabbia?
Non oggi è il primo dì, ch' io mi perdei.
Perduto ho io, ma quando ancor vint' abbia
Io la vittoria mia cedo a costei.
D' un tal perder mi glorio e non m' attristo,
Chè la perdita mia può dirsi acquisto.

Or facciam, disse Amor, che vano in tutto
Fusse il gioco tra lor, come tu vuol.
Vano non fia però, nè senza frutto
Il gioco, che di fuor seguì tra noi.
Di fuor giocammo ed ha ciascuno addutto
Un pegno proprio degli arnesi suoi.
Il nostro è nostro, e qui nè tu, nè io
Dir possiam, ch' io sia tuo, che tu sia mio.

E l'altro: È forza, poichè insieme vanno,
Se cessa il principal, che il minor cessi. [no,
Ha vinto Adon, sebben con qualche ingan-
Onde dir non si può, ch' io non vincessi.
S'altri v' ebbe la colpa, abbiane il danno.
La rete è mia, tai furo i patti espressi.
Sempre il vincere è bel, sempre si loda,
O per sorte si vinca, ovver per froda.

Mentre una coppia in guisa tal contrasta,
L'altra per accordarla s' affatiga;
Prega quel, prega questa, eppur non basta
Ad acquetar la fanciullesca briga.
Se la racconcia l' un, l' altro la guasta,
Tanto è la stizza, che di par gl' instiga.
Perchè la question non vada innanzi, [zi.
Vener lo sdegno obblia, ch' ebbe pur dian-

A Mercurio dicea: Tu cerchi invano
La rete aver, che per mio mai fu fatta,
Se l' arte non apprendi di Vulcano,
O non t' insegna Amor come s' adatta.
Non vaglion l' armi sue fuor di sua mano;
Forza alcuna non han, s' ei non le tratta.
Senza lui, credi a me, ti giova poco
Quando ancor abbi e la faretra e il foco.

Dicea poscia al figliuol: Figliuol perverso,
Che vuoi tu far di quella inutil verga?
La brami forse, acciocchè il mondo asperso
Di dolce obblio, nel sonno si sommerga?
Quasi in mortal letargo ognor sommerso
Per te non sia, senza che obblio l' asperga.
Soverchio è ciò, se ponno i tuoi furori
Qualor ti piace, inebbriare i cori.

Travagliò molto con accorti accenti
Citerea per comporre ambe le parti,
Finch' alfin si placar gli sdegni ardenti,
E i tumulti cessaro intorno sparti.
Con tal convenzion restan contenti
Lo Dio dell' alme e l'inventor dell' arti,
Che la verga e la rete e quegli e questi
Qualvolta uopo ne fia l' un l' altro presti.

Venere, poichè alquanto ebbe deposta
L' ira, che al bell' Adon pose spavento,
In più solinga parte e più riposta
Volta all' autor del suo dolce tormento,
Della condizion tra noi proposta
Debitrice, gli disse, a te mi sento.
Sebben a torto ho mia ragion perduta,
T' è pur del gioco la mercè dovuta.

Per lo passaggio poi della verdura
Con parlar più distinto ella gli dice:
Cara parte del cor, cara mia cura,
Dolce d' ogni mio ben fonte e radice,
Sebben la bella e desiata arsura,
Che mi strugge per te, mi fa felice,
Contenta non sarò, ch' io non ti veggia
Nel natio regno e nella patria reggia.

La reggia antica del ciprigno stato
Vota ancor serba la real sua sede,
Al cui dominio il mio tiranno amato
(Chi si sia questi io nol dirò) succede,
Come di quella originato e nato
Per genitore e genitrice erede.
Or alla signoria, che a te s' aspetta,
Piacciati consentir, ch' io ti rimetta.

Senza capo e signor, che il freni e regga,
Erra ed inciampa il popolo confuso,
Qual greggia, a cui s' avvien, che non pro-
Pastor, licenziosa esce del chiuso. [vegga
Per sì fatta cagion, che re s' elegga
Il senato di Cipro ha già conchiuso,
E di chi deggia al soglio esser assunto
Dimane il tempo è stabilito appunto.

Poichè il tuo nobil ceppo andò sotterra
Senza succession di germe alcuno,
Nacque lite nel regno e sorse guerra,
Chè d' usurparlo pretendea più d' uno.
Chi di qua, chi di là l' orfana terra
Diessi con l' armi ad occupar ciascuno,
E ciascuno aspirando al sommo seggio,
Contendean fra sè stessi il bel maneggio.

Ma per fuggir le sanguinose risse,
Ebbero al tempio mio ricorso allora,
Dove: Poichè è pur ver, l' oracol disse,
Che il più bel Nume il bel paese adora,
Se sì importante elezion seguisse
In soggetto non bel, giusto non fora.
Eleggete il più bello. E qui concordi
Quietaro in un parer l' ire discordi.

Ma poi qual per beltà fusse il più degno,
Perchè gran disparer venne fra tutti,
E chiedeano da me pur qualche segno
Per conoscere il bel dagli altri brutti,
Dall' oracolo istesso a por del regno
La corona in mia man furono istrutti.
Colui, che di mia man potrà levarla,
Dee poi, come più bello anco portarla.

Io risposi così, veggendo questa
La miglior via, che ritrovar si possa
Per far che sola allor sia la tua testa
Alla corona vedova promossa.
La qual nel dì della solenne festa
Per altra man di man non mi fia scossa,
Chè per la tua, chè se mi tolse l'alma,
Ben le si dee di ogni altro onor la palma.

Or tutti uniti in assemblea si sono
Quei, che il sovrano arbitrio hanno in balìa,
Per esaltar colui solo al gran trono,
Che il più bello da lor stimato fia.
Pubblicato ha di ciò la Fama il suono,
Già di Persia vi tragge e di Soria
Gioventù concorrente e dell' editto
Il mattino che segue, è il dì prescritto.

Diman sul primo albor, tosto che spunta
Vivo Sol di quest' occhi, il Sol novello,
Vo' che tu te ne vada in Amatunta,
Dove si aduna l'elettor drappello.
Abbagliata e confusa alla tua giunta
Cederà la beltà di ogni altro bello,
In quella guisa pur, che ceder suole
Lo splendor delle stelle ai rai del Sole.

Soletto là senza corteggio intorno
Te n'andrai pien d'una sprezzata asprezza.
Altri conduca entro il real soggiorno
Pompa di servi e d'abiti ricchezza,
Vattene tu, non d'altri fregi adorno,
Che di tua propria e natural bellezza,
Chè rozzezza, incultura, o povertate
Non si trova giammai dov' è beltate.

Anch' io (non ti turbar) celeste guida
Teco verronne e compagnia divina.
Per tutto e sempre ufficiosa e fida
O tu vada, o tu stia, m' avrai vicina.
Non pensar, ch' io da te mai mi divida,
Voglimi cacciatrice, o peregrina,
Chè sebben ne languisco e ne sospiro,
Diletta a par di te cosa non miro.

Dell' impero paterno il bel possesso,
Che a te perviene e di ragion si deve,
Senza contrasto alcun ti fia concesso;
Così prometto e vo' che il veggia in breve.
Il mio favor, che ti fia sempre appresso,
Ogn' intoppo farà facile e lieve,
Sicchè sarai ben successor del regno
Riconosciuto ad infallibil segno.

E finchè s' apra la prigione oscura,
Che tra' suoi ceppi l' anima incatena,
Onde volando fuor renda a Natura
La spoglia corrottibile e terrena,
Vivrai più che altro re, lieta e secura
Nel bel reame tuo vita serena.
Poi le cose non nate a durar sempre
Non ti meravigliar, se cangian tempre.

Stagion verrà, che ai greci re fia tolto
Questo terren da' Tolomei d' Egitto;
Ma loro il ritorrà non dappoi molto
Della donna del Tebro il braccio invitto.
E benchè Antonio in dolci nodi involto,
E di strale amoroso il cor trafitto,
A Cleopatra sua fia che il conceda,
Tornerà quindi a poco a Roma in preda.

Ma quando poi la monarchia cadente
Tramonterà del gran valor latino,
Sotto il presidio loro in Oriente
L' avranno i successor di Costantino;
Infin che d' armi e di guerrier possente
Con numeroso esercito marino
Ad espugnar ne venga il bel paese
Il disgiunto dal mondo estremo Inglese.

Nè d' anni correrà lungo intervallo,
Che l' acquisto occupato e posseduto
Da Riccardo il Britanno a Guido il Gallo
Per un titol real sarà ceduto.
Con quiete maggior questi terrallo,
E così fia da' suoi sempre tenuto,
Finchè il crudo German l'armi non stringa,
E del sangue fraterno il ferro tinga.

Ma punito dal Ciel questo spietato
Darà le pene del malvagio eccesso,
Quando movendo il suo navilio armato
L' avrà Liguria in fiera pugna oppresso;
Onde sarà del vincitor senato
Prigionier prima e tributario appresso,
Fatto alla pompa del trionfo ostile
Miserabil trofeo, spoglia servile.

Veggio quasi ruscel di questo fonte
Sorger d' un figlio ancor prole novella,
Che dalla terra dello Dio bifronte,
Dove nato sarà, Giano si appella.
Questi con debil forze e voglie pronte
Tenta opporsi al furor del fier Melchella,
Ma poichè vinto e preso altro non pote,
Con oro alfin la libertà riscote.

Ecco poscia Giovanni in maritaggio
Ad Elena la bella lo veggio unito,
Elena nata del real legnaggio,
Che in Bisanzio lo scettro ha stabilito.
Ecco Carlotta sua, che fa passaggio
A nove nozze ed a miglior marito.
Poichè la Parca il primo nodo allenta,
Di Lodovico il zio sposa diventa.

E Lodovico con guerriera mano
Ne scaccia fuor l' usurpator bastardo,
Lo qual poi dal poter del gran Soldano
Quasi risorto Anteo, fatto gagliardo,
Tornando al nido, onde fuggì lontano,
Fuga, rompe, sconfigge il Savoiardo,
E il regno intero a racquistar ne viene,
Che al dominio ligustico si attiene.

Per confermarsi con sì stabil sorte
Lo scettro in mano e la corona in testa,
D' Adria prende costui nobil consorte,
Ma non molto però gode di questa.
Ella, dal giogo suo sciolta per morte,
Vedova insieme e gravida ne resta,
E partorisce intempestivo pegno,
Onde a Venezia poi ricade il regno.

Con strage alfin, cui non sia pari alcuna,
Lo spietato Ottomanno a forza li prende.
Vedi quanto alternar sotto la Luna!
Così lo stato uman varia vicende!
Solo per te non girerà Fortuna,
Fortuna, che altrui dona e toglie e rende.
Chè Amor con l' aureo stral, per farla immota,
Inchioderà la sua volubil rota.

Risponde Adone e fise intanto tiene
In lei le luci affettuose e pie.
O Dea, gloria immortal delle mie pene
E pena eterna delle glorie mie,
Orgoglio tal da tua beltà mi viene,
Che non cerco regnar per altre vie.
Fortunato è pur troppo il mio pensiero,
Che di tanta ricchezza è tesoriero.

Più non presumo. I miei desir desio
Di altrui signoreggiar non signoreggia,
Ambision non nutre il petto mio
Sicchè per grado insuperbir ne deggia.
Finchè esali io spirito, vogl' io,
Che solo il grembo tuo sia la mia reggia.
Se il regno di quel cor, che mi donasti,
Conservato mi fia, tanto mi basti.

Altri con l' armi pur seguendo vada
Schiere nemiche e pace unqua non aggia;
A me l' arco e lo stral più che la spada
Giova e mostri cacciar di piaggia in piaggia.
Più che la reggia, il bosco e più m' aggrada
Che l' ombrella real, l' ombra selvaggia.
Se vuoi servi e vassalli, ecco qui tante
Suddite fere e tributarie piante.

Per questa vita, e credimi, ti giuro,
Nulla mi cal di porpore o tesori.
Sazio del poco mio, sprezzo e non curo
L' oro adorato e gl' indorati onori.
Nè vo', sol che di te viva securo,
Altre gemme più fine, altr' ostri, altr' ori
Di quegli ori e quegli ostri e quei rubini,
Onde ingemmi le labbra e indori i crini.

È bello sì, non può negarsi in vero,
Dell' impero e del regno il nome e il pregio,
Ma l' incarco del regno e dell' impero
L' onor ragguaglia imperiale e regio.
Tra catene gemmate è prigioniero
Chi di scettro e diadema ha pompa e fregio.
Giogo, che dolce in vista, aspro e protervo
Rende il suo possessor pubblico servo.

Quell' altezza real, quel seggio augusto
Di molle seta e di purpureo panno,
Che in magion ricca e spaziosa, ingiusto
Preme sovente e tumido tiranno,
È di più rischi e più flagelli onusto,
Che di povero tetto ignudo scanno;
E quel che agli occhi altrui par sommo bene,
È l' infelicità di chi l' ottiene.

Pungono il dubbio cor di chi governa
Di perpetuo timor spinose cure,
E benchè rida l' apparenza esterna,
Non son le gioie sue sincere e pure.
Passa i dì chiari in un' angoscia eterna,
Vegghia in lunghi pensier le notti oscure.
Sempre tra piume molli e mense liete
O la fame gli è rotta, o la quiete.

False relazion, dubbj consigli,
Insidie occulte, immoderate spese,
Di popoli incostanti ire e scompigli,
Di domestici servi odj ed offese;
Risarcir danni, riparar perigli,
Contrattar paci, esercitar contese,
Questi son d'ogni principe sublime
Gli acuti tarli, o le mordaci lime.

Quanto s'inalza più, più d'alto scende
La fortuna dei grandi alla caduta;
E regnando talora anco si prende
In tazza d'or mortifera cicuta.
L'anima mia, cui miglior brama accende,
Sorbire altro velen sdegna e rifiuta
Di quel dolce e vital, che senza inganno
I tuoi lumi innocenti a ber mi danno.

Quant'or tra le lucenti e bionde arene
Volge in India, in Iberia il Gange, il Tago
Quanto n'accoglie Scizia entro le vene,
Quanto Mida ne fe' cupido e vago;
Non mi torrà di braccio unqua al mio bene,
Sì di modesto aver l'animo appago.
Rapir non mi potrà tanto tesoro
Giammai fame d'onor, nè sete d'oro.

Pur voler mi convien ciò che a te piace
Moderatrice di ogni mio pensiero.
Guardimi il Ciel, ch'io di disdirti audace
Ti neghi nel mio cor libero impero.
Così favella e la ribacia, e tace
Il fanciul lusingato e lusinghiero,
E si apparecchia in sulla prima uscita
Del mattutino raggio alla partita.

Fornito intanto il suo cammin ritondo,
Febo nel mar d'Esperia il carro immerse.
Sorse fosca la Notte e il pigro mondo
Sotto l'ali pacifiche coverse.
Chiuse sonno tranquillo, obblio profondo
Mill'occhi in terra, e mille in ciel n'aperse.
Forse fur di que' duo le luci belle,
Che spento il Sole, illuminar le stelle.

CANTO DECIMOSESTO.

LA CORONA.

ALLEGORIA.

Nella descrizione del tempio di Venere si ombreggiano diversi effetti d'Amore. Nelle due porte principali, l'una d'oro fiorita, l'altra di ferro spinosa, si dimostra il suo incominciamento dilettevole col fine doloroso. Così nell'altre particolarità di esso tempio si discoprono parimente l'altre condizioni della sua natura. Nella elezione di Adone assunto al reame, si allude all'antico costume de' popoli persiani, i quali non solevano accettare re, che di bella presenza non fusse, perchè dai sembianti del corpo argomentavano le qualità dell'animo. Nella malizia di Barrino, che rubando la corona ad Adone, s'ingegna di preoccupargli i regno, si disegna il vero ritratto della fraude, la quale cerca di prevalere al merito, ma alla fine ne riesce con danno e con infamia. Nell'insolenza di Luciferno saettato ed ucciso da Cupidine per voler contravenire alla disposizione dell'oracolo; si manifesta quanto invano tenti l'umana audacia di resistere alla divina volontà, a cui opponendosi, ne viene severamente punita. Nella difformità di Tricane Cinofalo nano, zoppo e contraffatto, il quale trasformato dagl'incanti di Falsirena, viene in apparenza di bello a concorrere con gli altri all'acquisto della corona, ma discoverto poi per opera di Venere, ne riceve vergogna e ludibrio; si figurano le brutture de' vizi e de' costumi bestiali, nascoste dalla simulazione sotto velo di bontà, le quali però non fanno, che gli scellerati non vogliano talora ambire le dignità ed aspirare agli onori : ma conosciuti (mercè del lume della verità) per quel che sono, non solo le più volte ne rimangono esclusi, ma ne sono scherniti dal mondo.

ARGOMENTO.

Di graziosi e nobili donzelli
Concorre al paragon diverso stuolo.
Ma mercè della Diva Adone è solo
Esultato allo scettro infra i più belli.

Bellezza è luce, che dal sommo Sole
Discende a rischiarar carcer terreno,
E in varj raggi compartir si suole,
E dove più lampeggia e dove meno.
Quanto hanno di leggiadro atti, o parole,
Tutto è mercè del suo splendor sereno,
Che conformi a quel bel ch'entro si copre,
Fa le sembianze esteriori e l'opre.

Gemma così, che di natie fiammelle
Sfavilla e di color vago s'innostra,
Cela in sue tempre ancor lucide e belle
Virtù corrispondente a quel che mostra.
Quantunque il Sol, la Luna e l'altre stelle
Sien chiari oggetti della vista nostra,
Fanno agli occhi però visibil fede
Di altro lume maggior, che non si vede.

La corporea beltà chiaro argomento
Suol dar di non men bella alma gentile,
Per cento indizi dinotando e cento
Di nascondere in sè forma simile.
E quasi velo dilicato e lento,
O qual cristallo limpido e sottile,
Fa tralucer di fuor gl'interni lumi
De' signorili e candidi costumi.

E siccome le ricche e nobil arche,
E le vasella d'alabastro e d'oro
Non di materia vil si tengon carche,
Ma di cose pregiate e di tesoro.
E gemmati monili ed auree marche,
Balsami ed ambre sol serbansi in loro,
Così sotto bei membri e belle forme
Chiuder non si suol mai spirto difforme.

E come i rozzi affumigati tetti
E le case selvagge ed impagliate
Non son da regi per albergo eletti,
Avvezzi ad abitar logge dorate,
Ma son villani e rustici ricetti
Di basse genti ignobilmente nate;
Così nel nido d'una spoglia oscura
Rade volte soggiorna anima pura.

Deh qual si può fra gli ordini mortali
Discordanza veder, che men convegna,
Che man regger talor verghe reali,
D'aratro ancor, non che di scettro indegna?
Ed orribili arpie, sfingi infernali
Coronar del diadema, onde si regna,
E sozze fere e contraffatti mostri,
Che si scopron poi tali a' danni nostri?

Fu ben saggio consiglio e sano avviso
Quando fu in Cipro il novo rege eletto,
A non voler nel regio trono assiso
Uom di laido sembiante e rozzo aspetto;
Ma chi per grazia e nobiltà di viso
A sè traesse il popolare affetto,
Siccome già dell'amorosa Dea
L'oracolo immortal deciso avea.

L'editto intanto della Dea di Gnido
In ogni angolo estremo il mondo intese,
E poichè della fama il chiaro grido
Divulgandol per tutto, il fe' palese,
Mill'alme in questo e in quel remoto lido
Vano desio d'ambizione accese;
Nè dal contorno sol l'Arabo e il Siro,
Ma i confin più riposti il suon n'udiro.

Le vicine contrade e le lontane
L'odon dal Tanai al Nil, dal Gange al Beti.
Region, nazion non vi rimane
Per quanto e scalda Apollo e bagna Teti.
Carche di turbe già barbare e strane
Batton le penne i volatori abeti.
Omai di Cipro è ricoverta e piena
Di navi e padiglion l'onda e l'arena.

Può tutta in breve l'isola vedersi
Ripopolata di straniere genti.
La mistura degli abiti diversi,
E la confusion de' varj accenti,
Dai Mori i Traci e dagl' Iberi i Persi
Mostran quanto i costumi han differenti.
Ingombran mille lingue e mille affetti
Di voci l'aure e di pensieri i petti.

Mentre a questo concorso ondeggia il re-
E la corte ne va tutta sossopra, [gno,
Chi nella propria tenda e chi sul legno,
Ciascun suo studio in abbellirsi adopra,
E con varj argomenti usa l'ingegno
Per far che l'arte ogni difetto copra,
E la semplice forma di natura,
Con l'industria aiutar scaltro procura.

Come se entrar talor cauto guerriero
Deve a pugnar nella sbarrata piazza,
Terge il fin elmo, impiuma il bel cimiero,
Guarda se ben chiodata è la corazza,
Prova lo scudo, visita il destriero,
L'astato ferro e la ferrata mazza;
La punta al brando aguzza, il taglio arrota
E le tempre del ferro osserva e nota.

Così quivi d'Amor più d'un campione
Sfidato quasi a militar palestra,
Pria che si esponga al periglioso agone,
Sè stesso ai colpi esercitando addestra.
La Diligenza i gesti suoi compone,
La Baldanza il consiglia e l'ammaestra;
Beltà, che a tanta impresa il move e tira,
L'armi gli appresta, onde a vittoria aspira.

Chi nodi accresce al crin, colori al volto,
Chi dà legge allo sguardo e moto al piede,
Chi grazia aggiunge agli atti e in sè raccolto
Ogni lor parte esamina e rivede,
E del tutto librando il poco e il molto,
Ciò che manca corregge e ciò che eccede;
E quanto è d'uopo ad emendare il fallo
Insegna altrui l'adulator cristallo.

O vanità mortal, gloria dei folli,
Che ti compiaci d' un sì fragil velo,
Ond'è che tanto il cieco orgoglio estolli,
Neve al Sol, piuma al vento e fiore al gelo?
Tu d'insana superbia ebbri e satolli
Scacciasti i più begli angeli dal cielo.
Per te nebbia dell' alme oscura e ria
La creatura il Creatore obblia.

Poveri specchi, se intelletto aveste
Voi, che di tanto mal ministri siete,
Chi pria vi fabbricò maledireste,
Schivi omai di veder ciò che vedete.
Come il contagio, oimè, di quella peste,
Di cui talor l'impression prendete,
Del vostro bel candor macchiato e tetro
Non corrompe la luce e rompe il vetro.

Parlo a voi di voi stessi innamorati
O novelli Luciferi e Narcisi,
Tanto dal proprio amore effemminati,
Che non pur delle donne atti e sorrisi,
Ma vi avete anco omai tutti usurpati
Gli ornamenti degli abiti e de' visi,
Curando più che trattar spade, o lance,
Nutrir le chiome e coltivar le guance.

E parlo, o donne, a voi, che tanta cura
Ponete in stemprar gomme, in stillar ac-
Per cancellar la natural figura, [que,
Che all'eterno pittor di formar piacque.
Vera beltà si lava in onda pura,
Quella immagin ritien, che seco nacque,
Ogni liscio disprezza e inculta e schietta,
Quanto si adorna men, viepiù diletta.

Ma ben di cotal opra assai sovente
Come vostra è la fraude è vostro il danno,
Poichè alfin quel velen forte e nocente
Rodendo la beltà, scopre l'inganno;
Onde alcun che per voi nell'alma sente,
O forse sentivia pena ed affanno,
Da tosco tal contaminate e guaste
Non v'ha per belle e non vi tien per caste.

Pensate forse voi quest' arti industri [se?
Tener, deh stolte, ad occhio accorto asco-
Ben ciascun vede in quelle chiome illustri
Qual sofistico il zolfo oro compose;
Da qual giardino il volto ebbe i ligustri,
E colse a prezzo le mentite rose;
E qual pennel d'adultero cinabro
Penò lung'ora a colorirvi il labro.

Tentan costor con artifici infiniti
Di tesser velo alle bellezze vere,
Perchè l'arbitrio altrui, così dipinti,
Sperano a lor favor meglio ottenere.
Con queste cure alla gran prova ascriti
Van lusingando le speranze altere,
E contan l'ore in aspettar di quella
Sacra solennità l'alba novella.

Ed ecco fuor della stellata reggia
Ne vien del Sol l'ambasciadrice e figlia,
E nel paterno specchio si vagheggia
Tutta di minio oriental vermiglia.
Già della Notte, mentre il dì lampeggia,
Fugge la pigra e pallida famiglia;
Della Notte, che vinta dagli albori
Piagne e del pianto suo ridono i fiori.

Sorge nel mezzo alla real cittate
Tempio, cui non eresse Efeso eguale.
Ha di tersi diaspri edificate
Le vaste soglie e le superbe scale.
Lastre di smalto e tegole dorate
Vestono il tetto di ricchezza tale,
Che vibra lampi e folgora splendori
Della luce del Sole imitatori.

Vi ha due porte maestre; all'altrui piede
L'una l'entrata e l'altra appo l'uscita.
L'una di lucid'or, l'altra si vede
Di rugginoso e vil ferro scolpita.
Quella la strada al peregrin concede
Di rosa e rosmarin tutta fiorita,
Questa lappole e dumi intorno aduna,
E di spine, d'ortiche il varco impruna.

Le vetriate di cristallo alpino
Mostrano colorite ai rai celesti
D'indico azzurro e di vermiglio fino
De' guerrieri d'Amor le vite e i gesti.
Di cimitero in vece, havvi un giardino
Non di cipressi tragici e funesti,
Ma di bei mirti, in cui canta Talia,
Nè v'entra mai la flebile Elegia.

Le squille, il cui romor quivi rimbomba,
Son cetre ed arpe e cennamelle e lire,
Con suon possente a trarre altrui di tomba,
E sì dolce e piacevole ad udire, [tromba
Che a qual guerrier più franco odiar la
Farebbe e deper l'armi e cader l'ire,
E lasciando di Marte i piacer scarsi,
Del delubro d'Amor ministro farsi.

Il campanil, sublime e nobil opera,
Forma un leggiadro ottangolo perfetto,
Ed otto colonnette havvi di sopra,
Che di lazzulo son forbito e netto.
E fa, che un gran turribulo ricopra
L' ultima cima, ove finisce il tetto.
E gli otto spazj voti han d' alabastri
Statue scolpite da famosi mastri.

I portici d' intorno e l' atrio e il coro
Son colonnati all' uso di Corinto.
Delle colonne e d' ogni serie loro
L' ordine a fila a fila è ben distinto.
Di mischio il busto, ed ha di bronzo e d' oro
Ciascuna il piè calzato e il capo cinto.
E le mura non men tutte composte
Han di marmi finissimi la croste.

Pria che si giunga al principale altare,
Di mirto un ramoscel con l' onda viva
D' un fonte pien di lagrimette amare
Spruzza la fronte al passeggier che arriva.
Cento lumiere intorno ardenti e chiare
In aurei candelier sacre alla Diva,
E cento appese lampe in forma d' urne
Fregian di luce e d' or l' ombre notturne.

Innanzi all' ara, ove la bella imago
Sta di Ciprigna, un tripode d' argento
Le fiamme, ond' arser già Troia e Cartago,
Nutrisce d' odorifero alimento.
E in quell' ardor, che sempre vivo e vago
Per volger di stagion non è mai spento,
E di fumi soavi inebbria il senso,
Rosa è la mirra e gelsomin l' incenso.

Là dove illustre di materia e d' arte
Gran lume il tabernacolo diffonde,
L' amorose reliquie in chiusa parte
Santuario profano in seno asconde.
Di mute cose e di loquaci carte
Ritratti vivi e lettere facconde,
Nastri di seta e trecce di capelli,
Guanti odorati e preziosi anelli.

Ed havvi ongare stampe, indiche vesti,
Vezzi di perle e rose di diamanti,
Auree cinte e manigli, auree catene,
Fidi refugi de' devoti amanti.
Cose, che soglion far nell' altrui pene
Miracoli maggior, che preghi e pianti.
E più che antica o servitute, o fede,
Impetrano in Amor grazia e mercede.

Nell' eccelse pareti e in queste e in quelle
Ricche cornici e di bei fregi ornate
Mille votive immagini e tabelle
Serban memoria dell' altrui pietate.
Cantan versi d' Amor donne e donzelle,
Che vago aspetto insieme e voci han grate.
Guarda il Genio i lor chiostri e curan' have
E Priapo ortolan ne tien la chiave.

Agli egri afflitti, ai poveri infelici,
Che accattan del gran tempio in sulle porte,
Donan le belle ninfe abitatrici
Sguardi, risi, piacer di varia sorte.
Così la lor pietade usa i mendici
Ristorar e cibar vicini a morte;
Queste le grazie son, che a tutte l' ore
Comparte lor la cortesia d' Amore.

A sì fatta magione il piè drizzano
Giunto il dì stabilito, i giudicanti.
Memorabil giudizio e non men chiaro
Di quel ch' Ida mirò molt' anni avanti;
Se non che un pastorel non va di paro
Con senatori e satrapi cotanti;
E fanno in parte differir l' esempio
Tra due sensi diversi il bosco e il tempio.

Del gran palagio a lenti passi usciro,
E con ordin distinto in fila doppia,
La città circondando in largo giro,
Fer di sè lunga linea a coppia a coppia.
Crotali intanto e pifferi s' udiro,
Già squilla il corno e già la tromba scoppia;
Strider fan l' aure mattutine e fresche
Barbare pive e bucine moresche.

Precedon nell' andar due volte sei
Su bei bardati ed ottimi cavalli
Leggiadri araldi ed altrettanti a piei
Con nacchere, bassoni, tibie e tabelli.
Fregiati i pennoncelli han di trofei
Gli strepitosi lor cavi metalli;
E perchè Citerea nacque da' flutti,
È ceruleo il color, che vestono tutti.

Passan poi mille in bipartita lista
Armati cavalieri in su gli arcioni,
Tra quai la chiesa tutta è sparsa e mista
De' prinsati del regno e de' baroni.
Fan tra gli armesi lor superba vista
Stocchi aurati, aste aurate, aurati sproni,
Ma delle sovravesti han la divisa
Pur colorata alla primiera guisa.

Con l'istessa livrea succedon cento
Valletti eletti e nobili donzelli.
Bacini in una man portan d'argento,
Sanguinosi nell'altra hanno i coltelli.
Fuman tepidi i vasi, ed havvi drento
Diversi cori di svenati augelli,
Sacrificio più bel, che l'ecatombe;
Passere e galli e tortore e colombe.

Due squadre indi accoppiate in ordin
Di cacciatrici e sagittarie arciere, [vanno
Che sovra gonne di purpureo panno
Veston di bianco lin cotte leggiere.
Han gli archi al tergo e le faretre, ed hanno
Di carboni dorati e paste ibere
Nella candida man piena una coppa,
Tutte snudate la sinistra poppa.

Poi da quattro leonze un carro tratto
Mansuete e domestiche ne viene,
Là dove un vaso assai capace e fatto
A guisa d'incensier, le brage tiene.
Brage di sacro foco, in cui disfatto
L'olocausto amoroso, arder conviene.
E tanti son gli aromati che anela,
Che di nebbia d'odor l'aria si vela.

Dietro a questa quadriga, il fianco cinte
Pur come l'altre di turcassi e frecce,
Con braccia ignude e tuniche succinte,
E con disciolte e inghirlandate trecce,
L'una con l'altra a mano a mano avvinte
Verginelle selvagge e boschereccе
Vengon danzando, e in su le teste bionde
Han panieri di frutti e fiori e fronde.

Movon dagli anni indebolito e lasso
Con lunghissime stole a terra stese
L'antiche poi sacerdotesse il passo,
E sostengono in man fiaccole accese;
E con un mormorio languido e basso
Tra lor note alternando appena intese,
In lode della Dea formano intanto
Versi diversi e con diverso canto.

Dopo costoro in abito vermiglio,
E son cento vecchioni, ecco il senato.
Perchè dappoi che il re senz'altro figlio
Soddisfece a Natura e cesse al Fato,
Tosto fu d'ordinar preso consiglio
In forma di repubblica lo stato.
Vengon togati di prolisse vesti,
E il giudicio supremo è dato a questi.

L'ultima cosa è la reale ombrella
D'un riccio sorian tessuto a foglie.
Il venerando Astreo vien sotto quella
D'aurea mitra pomposo e d'auree spoglie.
Così di Cipro il vicerè s'appella,
In cui pari all'età senno s'accoglie.
Questi di doppio grado assai ben degno
Regge il gran sacerdozio e insieme il regno.

La corona e lo scettro ha in man costui,
Che al re novello consegnar si deve;
Ma però che la forza è scema in lui,
E il ricco peso oltre misura è greve,
Di qua di là da dui ministri e dui
Ed appoggio ed alta egli riceve;
E d'altra gente a piè barbara e greca
Gran turba popolar dietro si reca.

Di diamante angolar da dotta lima
Fatto è lo scettro e più che il regno vale.
Un pomo ha di rubino in sulla cima,
Il manico è d'iaspe orientale;
Ma la corona, che non trova stima,
Vedesi sfavillar di luce tale,
Che al mezzo dì più chiaro e più sereno
La corona del Sol fiammeggia meno.

In trenta merli di fin or massiccio
Del bel diadema il cerchio è compartito.
Per l'orlo esterior serpe un viticcio
Di grosse perle e candide arricchito,
Con cui commesso di lavor posticcio
Fregio s'attorce d'altre gemme ordito;
E tra lor quasi re, viepiù che lampa,
Smisurato carbon nel mezzo avvampa.

Avea l'oracol della Dea d'Adone
Quando pronunziò l'alta risposta,
Ordinato, che il dì della tenzone
Fuss'ella in mano alla sua statua posta,
Sicchè in prova devesse alla ragione
Di ciascun gareggiante esser esposta;
Perchè di propria man la statua istessa
In testa al vincitor l'avrebbe messa.

Al par d'Astreo, ma da man destra in schie-
Come colei, che fu del re germana, [ra,
Viensene con piè grave e fronte altera
La superba del Nil donna sovrana. [ra,
Stassi in gran dubbio, eppur nel regno spe-
Ma contro il Cielo ogni sua speme è vana.
Spera però, se novità succede,
Di farsene giurar libera erede.

Del regio baldacchin da quattro canti
I quattro aurei baston portan per via
Quattro i maggior prefetti e governanti,
Che in quattro città prime han signoria.
Van Salamina e Famagosta avanti,
Seguono Pafo appresso e Nicosia;
Dal numero comun sola Amatunta
Come capo e metropoli è disgiunta.

Quinci e quindi fann' ala, ed ambo i fian-
Quasi custodi degli arnesi regi, [chi
Vanno non men de' primi arditi e franchi
Altri duo groppi di guerrieri egregi. [anchi
Bianchi usberghi, elmi bianchi e cimier bi-
Staffe, barde, testiere e freni e fregi;
Ogni propria armatura, ogni ornamento
De' lor destrieri han di brunito argento.

Con sì fatta ordinanza e in questa guisa
Poichè nel sacro albergo entrati furo,
Tutta la bella serie in due divisa
S'aperse in mezzo e si ritrasse al muro.
E il carro, ove devea con l'ostia uccisa
Arder l'incendio immacolato e puro,
Col vaso, che d'odori il tutto sparse,
Innanzi al grande altar venne a fermarse.

In campo all'ampie spaziose navi
Del nobil tempio, ov'è tant'arte accolta,
Sovra quattro pilieri immensi e gravi
La cappella maggior curva la volta;
E da quattro grand'archi e quattro travi
La sua mirabil cupola è suffolta,
Aperta in cima, onde l'eccelsa mole
Per un grand'occhio sol riceve il Sole.

Sotto questa tribuna è l'altar grande,
Incortinato d'un trapunto strano,
E di crespo broccato intorno spande
A quattro volti un padiglion sovrano;
E vi si può salir da quattro bande
Per dodici scalin d'avorio piano,
Cinti di seggi e balaustri aurati,
Dov'han poscia a sedere i magistrati.

Quivi in trono eminente e di pomposo
Barbaro drappo intappezzato ancora,
Siede d'oro forbito e prezioso
La statua della Dea, ch'ivi si adora;
Ed ha quel pomo in man tanto famoso,
Che immortalmente i suoi trionfi onora,
Tutta ignuda formolla il gran maestro,
Se non quanto la cinge un vel cilestro.

Sì viva è quella effigie e sì spirante,
Che quasi ad or ad or si move e parla,
Nè vi passa romeo, nè navigante,
Che non rimanga stupido a mirarla;
E tal mirolla, che furtivo amante
Entrò di notte a stringerla e baciarla,
E con lascivo ardore il vago in essa
Credea goder la sua diletta impressa.

Havvi sculto d'Amor non men vivace
Il simulacro di sì fatta pietra,
Che come suole acciar sasso rapace,
Ha virtù di tirar chi più s'arretra.
A piè gli ferve inestinguibil face,
Dall'omero gli pende aurea faretra;
Tien l'arco in una man, con l'altra il tira,
Come a ferir il cor voglia a chi mira.

Tosto che il sacro carro ivi si pose,
Schiera comparve d'auguri indovini,
Avvezzi a presagir future cose,
Cinti di bianche bende i bianchi crini.
Esplorando costor le fibre ascose
De' palpitanti e tremuli intestini,
Pronosticaro da quegli esti aperti
Di vicina allegrezza indizi certi.

E il fino specchio di diamante terso,
Che risplendea nel pettoral d'Astreo,
In cui sovente il popolo converso,
Ogni evento augurava o buono, o reo,
E qualor fosco, oppur di sangue asperso
Rendea il color, secondo l'uso ebreo,
Temea di morte, o danno altro futuro,
Videsi lampeggiar lucido e puro.

Or per l'eburnea scala immantenente
Presso all'idolo Astreo poggiato solo,
Piegò con umil atto e reverente
La fronte al petto e le ginocchia al suolo;
E mentre chino ancor, dell'altra gente
Nel piano inferior fremea lo stuolo
Della ricca tiara i sacri arredi
Tolse alla chioma e se la pose a' piedi.

Sovra l'ultimo grado inginocchiossi,
E vi fe' varie offerte a suon d'araldi.
De' coralli purpurei i rami grossi
Con copia di berilli e di smeraldi,
De' papaveri molli i capi rossi,
Cose, che fan d'amor gli animi caldi,
Pose sull'ara e poi tra mille odori
Diede alle fiamme gli sbranati cori.

Offerto alfine e consumato il dono,
Cessò l'alto bisbiglio e il popol taeque;
E fatto pausa in un momento al suono,
Improvviso silenzio entro vi nacque.
Allora i lumi sollevando al trono,
Gli affissò nella Dea parto dell'acque,
E congiunte le palme il sacerdote
La prese a supplicar con queste note:

Luce del terzo ciel, pietosa Diva,
D'ogni esser, d'ogni ben fonte fecondo;
Vivo e vital principio, onde deriva [do;
Quanto ha di bel, quanto ha di dolce il mon-
Che della tua virtù generativa
Empi l'aria, la terra e il mar profondo,
Anime e corpi, misti ed elementi,
Linea immortal de' secoli correnti;

Tu, che le cose, o venerabil madre
Della necessità, tutte mantieni,
E le celesti e le terrestri squadre
Non pur lassù, quaggiù stringi ed affreni,
Ma con leggi d'Amor care e leggiadre
Stromento di concordia, le incateni,
Afrodisia, Amatusia e Citerea,
Reina de' piacer, Filomidea;

Deh questi fiori e questi odori e questi
Sacrifici devoti in grado or togli,
E l'antica corona, acciocchè resti
Oggi al più degno, in propria mano accogli.
Tu la dona a colui, che promettesti,
Tu de' nostri pensieri il dubbio sciogli,
Scoprine tu d'un numero infinito
Per nostro meglio, il più da te gradito.

Città senza signor, senza governo
Cade qual male suoi senza sostegno.
Piacciati dunque o con alcun superno
Segno mostrarne a cui si deggia il regno;
O col bel lume del tuo foco eterno
Illustrar tanto il nostro oscuro ingegno,
Che elegger sappia almen soggetto, in cui
Sia la tua gloria e la salute altrui.

Tacque, e il diadema lucido e pesante
Alla madre assegnò del cieco Dio,
E da mille stromenti in un istante
Il bel concerto replicar s'udio.
Mentre fornian le ceremonie sante,
E de' riti solenni il culto pio,
Stando tutti a mirar la statua bella,
Pubblica meraviglia apparve in quella.

Viderle scritte a piè da tutti intese
Lettre, che contenean questo concetto:
Chi mi terrà di mano il ricco arnese,
Per decreto fatal fia rege eletto.
Novo stupore i riguardanti prese
Quando quel breve fu veduto e letto.
Alza ognun gli occhi e i gridi alla corona;
Trema il tempio al romor, l'aria risona.

L'uno a gara dell'altro allor primiero
Volea por mano alla sublime impresa,
Onde tra quei, che pretendean l'impero,
A nascer cominciò lite e contesa.
Astreo, che al ben comune avea il pensiero,
Veggendo in lor tanta discordia accesa,
Sì fece avante e con sì fatti accenti
I bisbigli acquetò di quelle genti:

Molto del vostro ardir mi meraviglio,
O voi, che invan vi affaticate tanto,
Osando andar contro il divin consiglio
Manifestato in questo giorno santo.
Rendere a Citerea grazie ed al figlio
Dovreste, alzando al Cielo il core e il canto,
Che degnati si son visibilmente
Un miracol mostrar tanto evidente.

E voi col Ciel cozzate e presumete
Di contrapporvi alla reina nostra,
Conturbando la pubblica quiete,
Quando sì chiaro il suo voler si mostra.
Che abbia nulla a valer qui non credete
O la possanza, o la superbia vostra,
Nobiltà, signoria, grandezza, o stato,
Se non vi chiama a questo scettro il fato.

Non è scrutinio questo, alti baroni,
In cui possa giovar fraude, o prudenza,
Che con pratiche varie e fazioni
Cerchi di superar la concorrenza,
O tenti altrui di subornar con doni
Per ottener le voci a compiacenza,
Perchè i giudicj degli Dei sovrani
Assai diversi son dai nostri umani.

Colui, che deve agli altri esser preferto,
Determinato è già lassù ne' cieli,
E il modo del conoscerlo s'è aperto,
Quantunque il nome ancor non si rivelì.
Abbiamo per destin costante e certo
Questa sentenza in somma i suoi fedeli,
Che altri non sarà re, se non quel solo,
Che dalla Dea fu scelto e dal figliuolo.

E benchè ognun con impeto si mova
Per venir quanto prima al gran paraggio,
Non avrete però poi nella prova
S' ella non vel concede, alcun vantaggio.
E se quel che cerchiam, non si ritrova,
O non l'ha ancor prodotto uman legnaggio,
Vostro malgrado ancora uopo vi fia
Fin a tanto aspettar, che nato ei sia.

Sarà dunque il miglior, che si sopisca
La controversia omai, che vi trattiene,
E che ciascuno al Ciel pronto ubbidisca,
Chè sa meglio di voi ciò che conviene.
Qui fa punto al parlar, nè v' ha chi ardisca
D' opporsi a quel ch' ei consigliò sì bene.
Allora seco in sull' aurato scanno
Cento barbe canute a seder vanno.

La bassa plebe, dalle guardie esclusa
Nella gran piazza le novelle attende;
E d' ogni moto altrui, com' è sempr' usa,
Intenta a prova e curiosa pende;
E ne' suoi voti garrula e confusa
Con discorde parer tra sè contende;
Chè in ogni affar sentenziando il vero
Vuol quasi sempre il vulgo esser primiero.

Fu Eupidoro principe d' Epiro
Il primo a comparir de' pretendenti.
Erano gli occhi di un gentil zaffiro,
Sovra cui si sporgean ciglia ridenti;
Eran le labbra del color di Tiro,
Sotto cui si chiudean perle lucenti;
Avea sguardo benigno, andar superbo,
Fanciul maturo e giovinetto acerbo.

Nella fronte purissima biancheggia
Senza rossore alcun semplice latte,
Ma nelle guance, ove il candor rosseggia,
Con la neve la grana in un combatte;
E la mistura è tal, che si pareggia,
Quasi d' avorio e porpora sien fatte;
Ma con due d' or in or piccole fosse,
Suole un riso gentil farle più rosse.

Ondeggia il Tago in sulla bionda testa,
Il crin piove diffuso in ricca massa,
E del bel tergo a quella parte e questa
In più ricci pendente andar si lassa.
Ceruleo è il manto, e la leggiadra veste,
Che della coscia il termine non passa,
È d' un lubrico raso, i cui reflessi
Somiglian nel color gli occhi suoi stessi.

Un cappel serican, ch' erge la piega,
Tinto di puro oltramarino il pelo,
Gli ombra la fronte e per traverso spiega
Piuma pur di color simile al cielo;
E in sulla falda la conficca e lega
Con grossa punta del più fino gelo,
Di quella gemma un lucido fermaglio,
La qual del sangue sol cede all' intaglio.

L' animato del piè molle alabastro,
Che oscura il latte del sentier celeste,
Stretto alla gamba con purpureo nastro
Di cuoio azzurro un borsacchin gli veste,
In cui da saggia man di nobil mastro
Fur di vario lavor gemme conteste,
E in massicci rilievi effigiate
Di fibbie ad uso immaginette aurate.

Tanti non ha l' ambizioso augello
Nelle penne rosate occhi dintorno,
Quando quasi un aprile, o un ciel novello,
Di cento fior, di cento stelle adorno,
Dell' ampia rota sua superbo e bello
Apre il ricco teatro al novo giorno,
E il tesor vagheggiando, ond' ella è piena,
A sè medesmo è spettatore e scena.

Quanti pien di vaghezza e di baldanza
Il garzonetto intorno a sè n' accolse,
Lo qual mentre all' altar, che la sembianza
Tenea di Vener bella, il piè rivolse,
Di tutta quella nobile adunanza
Usurpando le viste, i cor si tolse,
E tutti abbarbagliò di meraviglia
Co' lampi delle gemme e delle ciglia.

Dell' invidia però l' occhio cerviero,
Che in spiar l' altrui mende è lince ed argo,
Di quello spazio investigando il vero,
Che al bel fonte del riso è sponda e margo,
Pur venne ad osservar, che quel sentiero,
Che divide le labbra è troppo largo;
E che in somma la bocca, ov' entro è messo
Il tesoro d' Amor, pecca in eccesso.

Uccubo, a cui decrepita l' etate
Quasi col mento avea congiunto il naso
E sì le fauci rotte e sfabbricate,
Che con tre denti soli era rimaso,
E le tempie e le ciglia avea pelate,
E calvo il capo e crespo il volto e raso,
Vacillante di polso e d' intelletto,
Trovò questa calunnia al giovinetto.

Egli per ampia scala il passo spinse
Finchè pur di Ciprigna a' piè ne venne.
Tentò le preci, usò le forze e strinse
La bramata mercè, ma non l'ottenne.
Perchè quando a levarle egli s'accinse
La corona di man, stretta la tenne,
Tanto che indietro alfin con occhi bassi
Girò confuso e taciturno i passi.

Tal cervo, a cui talor tronca, o caduta
La selva sia delle ramose corna,
Vergognosetto in solitaria e muta
Valle s'appiatta e in tana erma soggiorna.
Tal pavon, che per caso abbia perduta
La gemmata corona, onde s'adorna,
Fuggendo il Sole e disamando il lume
Piagne la povertà delle sue piume.

Succede il campo a passeggiar Lucindo,
Che di Bitinia i popoli governa.
Canti tanta beltà cigno di Pindo,
O piova Apollo in me vena superna.
Non vide mai dal Mauritano all'Indo
Più morbido candor la lampa eterna.
Ben opimo di polpe il corpo estolle,
Cresciuto anzi stagion tenero e molle.

Spuntan nel piano, ove il bel volto ha me-
D'una fronte serena i puri albori. [ta,
Seguono ingiuriosi al gran pianeta
Di duo bei Soli i mobili splendori,
Nella cui luce amorosetta e lieta
Nutre un verde smeraldo umidi ardori.
Rosse le chiome ha più che sangue, o foco,
E son le ciglia sue d'oro e di croco.

Quel che più si rileva in mezzo al viso,
Si curva sì, ma nel curvarsi è parco.
E de' duo fini estremi, onde è diviso,
L'un si risolve in punta e l'altro in arco.
Serra e disserra il labbro al dolce riso
Di finissimo cocco un piccol varco,
Là dove chiude Amor, rare a vederle,
Tra due sponde di rose un mar di perle.

Bianco damasco di diamanti asperso
Lungo al tallone, alla cintura angusto,
Che ha d'armellini candidi il riverso,
E scorciato il collar gli copre il busto,
E scopre ignuda del bel collo terso
La neve, ond'anco il gel fora combusto;
Del medesmo è il cosciale e li guernimento
Un passaman di martellato argento.

Berretta ha di fin or cerchiata in testa
D'un terzo pel, che parimente è bianco,
Ed havvi su d'un aghiron la cresta,
Che le impenna la rosa all'orlo manco.
Collana di rubin tutta contesta
Gli orna la gola e simil cinta il fianco.
Scarpe ha nel piè d'inargentate squame,
Cui fan boccole d'oro aureo serrame.

Rimirato, ammirato (e se n'accorge)
Espon sè stesso a pubblica censura,
Nè la stella d'Amor quando risorge
In su i principj della notte oscura
Tanto di luce all'emisperio porge,
Quant'ei n'apporta intorno a quelle mura;
E nel primo apparir parve l'aurora,
Che co' raggi del Sol spuntasse allora.

Egli è ben vero (e solamente è questo
Quanto appor d'imperfetto altri gli pote)
Che fan con poche macchie ingiuria al resto
Spruzzate di lentigini le gote.
Fu forse opra d'Amor, che accinto e presto
A temprar le saette in su la cote,
Mentre l'oro affinava alle faville,
Gliene sparse in sul volto alquante stille.

Maurisso allor, sindicatore accorto,
Ogni altra parte a specolare intento,
Allo sguardo accostò debole e corto
D'un suo limpido occhial l'asta d'argento,
E in lui languir, quasi senz'alma, ha scorto
Beltà, perchè di grazia ha mancamento.
Che val guancia, dicea, vermiglia e bianca,
Se venustà, se leggiadria le manca?

Quest'è quel non so che tanto attrattivo,
Che alletta gli occhi e che contenta il core.
Raggio puro di Dio, spirito vivo,
Sale, ond'i cibi suoi condisce Amore.
In costui non lo scorgo e s'ei n'è privo,
Indarno aspira al trionfale onore.
Stiamo dunque a veder, se la Dea nostra
Conforme al mio parer l'effetto mostra.

In questo mezzo in ver l'altar s'invia,
E giunto il bel garzon viene alla prova;
Ma il pregio a riportar, ch'egli desia,
Qualunque sforzo suo poco gli giova,
Perchè come con chiodi affissa sia,
La guardata corona immobil trova;
Onde colmo di duol, tinto di scorno
Fa, come in alto ascese, in giù ritorno.

Entra terzo in arringo bel Clorillo,
Clorillo il bel, che in sul mattin degli anni
D' entrambo i genitori orbo pupillo
Soffrì per morte intempestivi affanni.
Onde poichè al dominio il Ciel sortillo;
Che tenner di Cirene i gran tiranni,
Stende lo scettro suo per quanto dura
Il tratto della libica planura.

I cadaveri in mummie ivi risolve
La mobil sempre e tempestosa arena,
Flutti di sabbia e turbini di polve
Con oscura procella Affrico mena;
E chi s' arrischia a tragittarla involve
Tra' globi ognor della volubil piena. [re
Stranio naufragio, onde sommerso uom pa-
Nocchiero in terra e peregrino in mare.

Ma che non pote avidità d' impero?
Ecco pur tenta in Cipro altre fortune.
Non è bianco il bel viso e non è nero,
Nere le ciglia e le pupille ha brune.
Due stellette smorzate e due nel vero
Volge la fronte inecclissate lune,
Di cui però (con vostra pace, o stelle)
Non ha l' ottavo ciel luci più belle.

Brunetta anco la chioma il tergo inonda,
Un teschio di leon gli fa celata.
Graziosa la bocca e rubiconda
Nè si restringe assai, nè si dilata.
Mostra affabile aspetto, aria gioconda,
La statura è mezzana e delicata;
Sicchè ciascun di quella gente, e questa
Stupido insieme e cupido ne resta.

Lucente arnese i vaghi membri ammanta
Di sciamito argentino, il cui lavoro
Abbordata la vesta ha tutta quanta
Di girasoli rilevati d' oro;
Ed è sazia di gemme in copia tanta,
E sì chiaro splendore esce di loro,
Che potrebbe abbagliar la vista altrui,
Se non vi fusse quel degli occhi sui.

Più bello in terra, o più gentil composto
A morte non potea nascer soggetto;
E certo alcun, che il rimirò discosto,
Giudicollo celeste al primo aspetto.
Ma quando poi s' avvicinò, fu tosto
Conosciuto mortale in un difetto;
Un sol difetto in lui trovato brutto
Fe' tant' altre eccellenze oscure in tutto.

Io non mi voglio già (dicea Senorre,
Un critico sottil, del vero amico,
Cui con gemina riga al petto scorre
In duo fiumi d' argento il pelo antico)
Già non mi voglio all' altre parti opporre,
Ma della man, sol della mano io dico,
Ch' oltre ch' ella non è latte, nè neve,
Fuor del giusto decoro è grossa e breve.

Tra quante doti in sè Natura unisce,
Non possiede la man gli ultimi onori,
Poichè non pur col proprio bel rapisce,
Ma fa l' altre bellezze anco maggiori.
Questa qual vaga artefice abbellisce
Il volto e il sen di porpore e di fiori,
E porgendo ostro al labbro, oro al capello,
È sua mercè, quant' ha beltà di bello.

Perdoninmi begli occhi e biondi crini,
Scusino l' ardir mio labbra odorate,
Benchè sien fresche rose e sien rubini,
Benchè sien fiamme ardenti e fila aurate,
Della mano ai candori alabastrini
Io vo' la palma dar d' ogni beltate.
Cedan gli ostri alle perle, e ceda il loco
L' oro all' avorio, ed alla neve il foco.

Ancorchè belle e ciglia e chiome e bocca,
Non son, com' è la man, pegni di fede,
Quelle si miran sol, questa si tocca,
E può felicitar chi la possiede.
Da quelle Amor le sue saette scocca,
Questa sana le piaghe, ond' egli fiede.
Quelle per arder l' alme accendon l' esca,
Questa gl' incendj suoi tempra e rinfresca.

Tacque con questo dir, nè fur parole
(Come il fatto mostrò) fallaci o false,
Perchè sebben in cima all' alta mole
Di scaglione in scaglion Clorillo salse,
A lei però, che colassù si cole,
La corona di man sveller non valse;
Sicchè tornato, onde partì pur dianzi,
Un altro emulo suo si trasse innanzi.

Rodaspe in Meroe nato, in quella vece
Volse, quantunque invan, tentar la sorte.
Pubblicò sue fattezze e mostra fece
Di pelle arsiccia e brevi chiome attorte.
Vincon col fosco loro ebano e pece
Nari aperte e schiacciate e labbra sporte,
Ed è de' lumi suoi l' orbe visivo
Nero più dell' inchiostro, onde li descrivo

Ferve in guisa colà l'estiva arsura,
Che quasi incarbonir gli uomini pote;
Onde porta ciascun di notte oscura
Dal diurno splendor tinte le gote.
E il Sol vicino a terra oltre misura
Girá sì basso le lucenti rote,
Che poco men, che con le mani istesse
Si potrebbe toccar, se non cocesse.

Scopre il candido dente ad ora ad ora
D'una schietta granata il labbro tinto.
Forato è l'orlo, e pendon dalle fora
Cerchietti d'or di bei zaffir distinto.
Così le parti, ond' ode ed onde odora,
Reggon pendenti d'indico giacinto,
E lunghe filze d'unioni elette,
Ricchi tributi d'isole soggette.

Un frontal d'etiopico ametisto
L'adusta fronte illuminando inaura,
Sicchè d'oro e di foco un lampo misto
Quando intorno si volge, avventa all'aura,
E di qualunque cor languido e tristo
La mestizia rallegra, il duol restaura.
Gemma più ch'altra fulgida e serena
Che quasi occhio di vergine balena.

D'un farsetto leggier, qual si costuma
Tra' satrapi indiani, egli è vestito.
Di lana no, ma di minuta piuma
Di strani augelli a lista a lista ordito,
Tutto squamoso di dorata spuma,
E di mille color tutto fiorito.
Lieve tocca cangiante in mezzo il cinge,
Che con groppo leggiadro il lega e stringe.

Un de' padri coscritti era Gelardo,
Già duce in guerra, or consigliero in pace.
Par questi in vista uom sonnacchioso e tar-
E tra cupi pensieri immerso tace; [do,
Ma sotto pigra fronte e lento sguardo
Vigila ingegno arguto e cor vivace.
Spesso grave sembiante e basso ciglio
Cela pronto discorso, alto consiglio.

Mostrò costui con ottima ragione,
Che amor molto non ama oscura scorza,
Perocchè in spento e gelido carbone
Senz' alcun lume il foco suo s'ammorza.
Il piacer, che ad amar n'è sferza e sprone,
Da color differenti acquista forza.
Natura sol per variar s'apprezza;
Da tal varietà nasce bellezza.

Aggiungi pur, che racconciato in suso
Quel che fa duo spiragli all'odorato,
Troppo curvo e ritorto e troppo ottuso,
Spalanca troppo il gemino meato.
Così con due repulse alfine escluso
Dalla Diva in un punto e dal senato,
Tutto avvampando di sdegnoso foco
Partesi e cede a Ligurino il loco.

E Ligurino al paragon comparse,
Lavor ben degno dell' eterna mano.
Non so se a par di quel possa trovarse
Ben tagliato e disposto un corpo umano.
Vanne, perocchè il cor d'invidia gli arse
L'altero stato del maggior germano.
Germano era minor del re Licaba,
Ch'avea sotto il suo scettro Arabia e Saba.

Sì vivo un dolce da' bei lumi spira,
Che forza ha in sè di foco e di saetta;
E con tanta virtù rapisce e tira,
Che ferendo ed ardendo anco diletta.
Sparsa di bella cenere si mira
Scolorita la guancia e pallidetta;
Pallida sì, ma quel pallore è tale,
Ch'è pallore amoroso e non mortale.

Langue nel labbro dolcemente onesto
Una fresca viola alquanto smorta.
Gravi ha gli atti e composti, e nel modesto
Sembiante signorili la grazia porta;
E dove giri con furtivo gesto
L'occhio predace una rivolta accorta.
D'ogni ribello a forza ottien la palma,
Se non gli doni il cor, ti ruba l'alma.

Nè stringe in nastro il crin, nè in benda ap-
Ma pettinato in su le spalle il versa, [platta,
Di quel biondor, ch'ha la castagna tratta
Del suo guscio spinoso, o l'ambra tersa.
Con sottil arte e magisterio fatta
L'addobba, e infino al piè gli si attraversa
Frappata una giornea, che copre e cela
Sotto nero velluto argentea tela.

Sovra l'omero stretta e larga in punta
È una manica e l'altra in giù trabocca,
E si dilata sì, che quando è giunta
Su i confin della man, la terra tocca.
Dalla manica manca il braccio spunta
Per lo taglio maggior, che le fa bocca,
E del ricco giubbon scopre la trama,
Ch'è di semplice argento in pura lama.

Non così bella allo sparir del giorno
Dopo pioggia talor la Dea di Delo
L'inargentato e luminoso corno
Trasse giammai tra nube e nube in cielo,
Come tutto illustrando il tempio intorno,
Dell'aria aperse co' begli occhi il velo
Il real damigello, il cui bel viso
Fea visibile in terra il paradiso.

Fe' segno Citerea, sì tosto come
Della scalea fu sulla cima asceso,
Volergli circondar le belle chiome
Dell'onorato e desiato peso,
E funne insieme col famoso nome [so;
Gran rimbombo d'applauso intorno inte-
Ma poichè esser deluso alfin s'accorse,
Senza replica indietro il piè ritorse.

La centuria degli arbitri, che quivi
I concorrenti a giudicar si aduna,
Onde tal disfavore in lui derivi
Le ragion ricercando ad una ad una,
Altra imperfezion trovar, che il privi
Della spoglia real, non sa, fuorch'una.
Un piccol neo, che in sulla destra gota
Sparge tre nere fila, in lui sol nota.

Somiglia in puro latte immonda mosca,
Anzi vago arbuscello in prato ameno;
E quantunque non sia chi non conosca,
Ch'egli non è per questo amabil meno,
Poichè sul bel candor quell'ombra fosca
È qual lucida stella in ciel sereno,
Ch'ella è macchia però convien che accetti,
Che ancorchè belle sien, son pur difetti.

Segue Timbrio di Smirna infra i primieri
Garzon lodato e d'ogni onor ben degno,
A molcir l'aure, in sui teatri alteri
Con la cetra bicorne unico ingegno.
Altri non sia di lui, che meglio speri
I registri toccar del curvo legno.
Tempra al musico suon versi canori,
E sciogliendo gli accenti, annoda i cori.

In virtù di sua voce ei si dà vanto
Celeste cigno, angelica sirena,
Trar dalle selci intenerite il pianto,
Mitigar dell'inferno ogni aspra pena.
La melodia di quel mirabil canto
Le fere arresta, anzi le sfere affrena.
Pongon le dolci corde ai fiumi il morso,
Danno le dolci note ai monti il corso.

All'arguto stromento, al vago volto,
Alla zazzera istessa ei sembra Apollo.
Nè tutto errante il crin, nè tutto accolto,
Quinci pende alla fronte e quindi al collo.
Quel che dopo l'orecchie iva disciolto,
Sparse allor egli ad arte e dilatollo,
Dell'altro il terso e sottilissim'auro,
Tenero implica un ramoscel di lauro.

E del color delle medesme foglie
S'affibbia intorno un'assettata cotta, [glie,
La qual nel mezzo in spesse crespe acco-
Tutta in fodera d'or trinciata e rotta.
E tutti i trinci delle belle spoglie
Congiunti son per man leggiadra e dotta
Con branchigli di smalto ed auree stampe,
Che figuran di grifi artigli e zampe.

Il globo interior della pupilla
Ne' suoi lumi vivaci è tutto negro.
Ma nel più largo circolo sfavilla
Dolce color d'un fior di lino allegro.
Esce de' raggi lor luce tranquilla
Da sanar ogni cor languido ed egro.
Fuga ogni nebbia ed ogni lume adombra,
E rende oscuro il Sole e chiara l'ombra.

Dal curvo delle ciglia arco supremo
Tra guancia e guancia un bel profil si sten-
A poco a poco assottigliato e scemo [de,
Da linea sì gentil, che non offende; [mo
Alto alquanto al principio e inver l'estre-
Tanto s'aguzza più, quanto più scende.
Della cui base il termine più basso
In due conche divide egual compasso.

E la contesa delle due vicine
Emule di beltà, gote diparte,
Limitando alla porpora il confine,
Che colorisce questa e quella parte.
Rose sì vive e fresche e porporine
In quel viso amoroso Amor ha sparte,
Che non so se la guancia ha più fiorita
La bella Dea dalle rosate dita.

Cotanto in lui di maestà riluce
Mentre drizza le piante al bel trofeo,
Che se da lor la nobiltà traluce,
Non mostra in alcun atto esser plebeo,
Anzi ne' gesti suoi l'antica luce
Chiara scorger si può del sangue acheo;
Ma sì fatti splendori in parte imbruna
Oscuro stato e povera fortuna.

Oltre costui sen venne, e si fe' presso
Alla tutrice de' fedeli amanti,
Non però punto meglio avvenne ad esso
Di quel ch'agli altri era avvenuto avanti.
E ben a comprovar questo successo
Fu concorde il parer de' circostanti,
Che fra tante bellezze in lui notaro
L'ordin solo de' denti oscuro e raro.

E Serion tra que' vecchioni assiso,
Pallido, inculto e qual Catone austero,
Dal piede al capo esaminandol fiso,
Del mal, del bene esplorator severo,
Il primo fu, che s'accorgesse al riso,
Ch'ogni suo dente era ineguale e nero,
Perchè vide il garzon, che quella parte
Quando ridea talor, copriva ad arte.

Se per opra di carmi e per sonoro
Metro spiegato da felice stile,
Si potesse ottener corona d'oro,
Già tuo, fora l'onor, Timbrio gentile.
Soffrilo in pace, e dell'usato alloro
Contentati intrecciar la chioma umile;
Chè chi l'anime altrui regge col plettro,
Non deve dominar con altro scettro.

Passa a provarsi il baldanzoso Evasto
Del Libano signore e dell'Oronte,
E l'alterigia, onde va gonfio e il fasto
S'avanza al par del suo superbo monte.
Viene arrogante al giovenil contrasto
Con le ciglia ballando e con la fronte.
Di breve corpo e picciola statura;
Ma l'audacia è maggior d'ogni misura.

Pretende questi, che da' sommi giri
Per quanto scorre e quanto scorge intorno.
Dall'Ariete a' Pesci, altro non miri
Somigliante beltà l'occhio del giorno,
E perchè pien di tumidi desiri
Per tante doti, ond'è più ch'altri adorno,
L'orgoglio agguaglia alla sembianza bella,
Il Narciso di Siria ognun l'appella.

Di più color, che l'Iride non mostra,
Gli occhi ha dipinti, e tutto nero il ciglio.
La guancia, com'al sol pomo s'inostra,
Dolcemente gl'incarna un bel vermiglio.
Onde di leggiadria litiga e giostra
Con la rosa purpurea il bianco giglio;
E sovra lor con lascivetta sferza
In cento brilli il biondo crin gli scherza.

Filo d'oro sì lucente e bello
Del bel mento la cima un fiocco impela.
E del labbro sovran, simile a quello
Un ricamo sì fin l'ostro gli vela,
Che par proprio di Colco il ricco vello,
Nè tale il Tago entro i suoi fondi il cela.
Per guardia forse di sue vive rose
Queste produsse Amor siepi spinose.

Intero un zibellin di color fosco
E cuffia in capo e morion gli scusa,
Di cui più fin giammai Tartaro, o Mosco
Per le sue balze di tracciar non usa.
Di paradisi per pennacchio un bosco
Gemma v'affigge in or legata e chiusa,
Rara fra quante al Sol la terra n'apra,
Gemma, che rassomiglia occhio di capra.

Veste due volte insanguinato e tinto
Del licor della murice affricana,
E con aurei cordon da' fianchi avvinto,
Un guarnel di sottile e molle lana;
Bottonato nel petto, in mezzo cinto
D'una cintura a meraviglia estrana,
Che di spoglia di vipera è costrutta,
E di gran perle incoronata tutta.

Quattro vaghi scudier gli alzan di dietro
Della lunga faldiglia il lembo sciolto;
Ed altri duo d'adamantino vetro [to.
Gli sostengono un specchio innanzi al vol-
Non guarda intorno, e non si volge indietro
Delle proprie bellezze amante stolto,
Perchè fuor che in sè stesso, il giovinetto
Sdegna occupar la vista in altro oggetto.

Ma Melidonio, che dagli anni il fianco
Rotto, sedea tra la discreta schiera,
E nel cui corpo estenuato e stanco
Della mente il vigor fiacco non era,
Ma sotto pelle crespa e capel bianco
Nutria di senno integrità sincera,
Piantatosi allor dritto in sulla vita,
Della rugosa mano alzò due dita.

Due son l'eccezion, disse, ch'io veggio,
Per cui non molto ha questi onde presuma.
La prima è quella, che lodar non deggio,
Quantunque intempestiva, ispida piuma,
Perchè là dove ha Primavera il seggio,
È quasi tra bei fiori orrida bruma,
Per cui qualor s'accosta e si congiunge
Bocca a bocca baciando, il bacio punge.

Gli manca poi, quel che viepiù [illegible] rez-
L'unità, che conviensi a leggiadria. [za
E chi non sa, ch' altro non è bellezza,
Se non proporzione e simmetria?
Or in tanta superbia ed alterezza
Dov' è questa visibile armonia?
Certo, che mal rispondono mi sembra
A sì alti pensier sì corte membra.

Come da varie suoi voci concordi
La musica all' udir farsi soave, [di
Quando avvien che si tempri e che s'accor-
Col duro il molle e con l'acuto il grave;
Così se membra un corpo ha in sè discordi,
La composizion grazia non have.
Dalle parti col tutto armonizzate
Risulta consonanza alla beltate.

Così ragiona, e sul gran soglio intanto
Salita è già quella beltà superba;
Ma vede alfin, che la vittoria e il vanto
Della bella avventura altrui si serba.
Onde il tergo volgendo al Nume santo,
Sì l'ira il vince e l'aspra doglia acerba,
Che squarcia i fregi d'or, lo specchio fran-
E di rabbia e di duol sospira e plange. [ge,

Vien Luciferno il fier, dopo costui;
Così di Scizia un Saracin si noma.
Il Saca e il Battrian soggiace a lui,
Il Margo ha vinto e la Sarmazia ha doma;
E la gloria rapir presume altrui
Per irta barba e per irsuta chioma.
Mostra ruvide membra, ossa robuste,
Lungo capo, ampie nari e tempie anguste.

L'occhio pien di terrore e di bravura
Infra nero e verdiccio, altrui spaventa,
E con torvo balen di luce oscura
La fierezza e il furor vi rappresenta.
Portamento ha superbo e guatatura
Sì feroce ed atroce e violenta,
Che rassembra aquilon qualor più freme,
E col torbido Egeo combatte insieme.

Sulla giubba, che tinta ha di morato,
Rete si stende d' or sottile e ricca,
E con puntali pur d' oro smaltato
Gli angoli delle maglie insieme appicca.
Porta sotto l'ascella il manto alzato,
Il manto, che dall' omero si spicca,
E il lembo, che dal braccio a terra cade,
Con lunga striscia il pavimento rade.

Di lavoro azimin la scimitarra
Larga, breve e ricurva appende all'anca,
Dietro ha il carcasso, e per traverso sbarra
L'arco serpente in su la spalla manca.
In forma di piramide bizzarra,
Un globo intorno al crin di tela bianca
Erge, com' è de' barbari costume,
D' avviluppate fasce alto volume.

Con la test' alta e con le nari rosse,
Con furibonda e formidabil faccia
Sbuffando un denso fumo, egli si mosse,
A guisa di leon quando minaccia.
Snudò le terga ben quadrate e grosse,
Brandì le forti e nerborute braccia,
Di forza, di vigor, d' asprezza piene;
Scropolose di muscoli e di vene.

Stanno tutti a mirarlo attenti e cheti,
Da Scommo in fuora, un vecchiarel ritroso,
De' satirici più, che de' faceti,
Ma carco il pigro piè d' umor nodoso,
Che gli tien tra gli articoli secreti
Delle giunture un freddo gelo ascoso,
Onde del corpo stanco il grave incarco
Sovra torto bastone appoggia in arco.

Questi il capo crollò, le ciglia torse,
Segni fe' di disprezzo, atti di scherno:
Vattene, disse, pur là sotto l'Orse
Tra le fere a regnar, mostro d'Averno.
Prova di gagliardia bisogna forse
Del paese amoroso al bel governo?
No no, di comandar più degno sei
Là su i gioghi arimaspi e su i rifei.

Chi non ravvisa in quel color ferrigno
Di questo cavalier tremendo e forte,
E in quel volto tra scialbo ed olivigno
Delle Furie l'effigie e della Morte?
Non vedete qual folgore sanguigno
Dalle luci saetta obblique e torte,
Con cui di seminar prende ardimento
Tra bellezze ed amori, odio e spavento?

Principe e re, non dirò già di regno,
Che spesso è dono di Fortuna insana,
Ma di titolo d' uomo ancora indegno,
Vivo spirto ferino in forma umana.
Vil pensier, rozzo cor, selvaggio ingegno,
Intesa a basse cure alma villana,
Veggio nel tuo sembiante infellonito,
Che ti mostra mal nato e mal nutrito.

Eppur entrando all' onorata gara,
Così nè vien sovr' ogni merto audace,
Come fusse lo Dio, che il dì rischiara,
O il bel fanciul dall' arco e dalla face.
Villania per valor non fu mai cara,
Più gentilezza, che beltà ne piace;
Amor più fere allor, ch' è men feroce,
E bellezza innocente assai più noce.

Al fin di questo dir gli occhi volgendo
All' orgoglioso barbaro insolente,
Videlo dall' altar scender fremendo
Dello strano rifiuto impaziente.
Ed accusando con sembiante orrendo
La bella Dea d' ingiusta e d' inclemente,
Detestando del figlio e fiamme e dardi,
Batteva i denti e stralunava i guardi.

Così toro non domo, a cui le spalle
Giogo non preme ancor duro e pesante,
Poichè lasciò nella diletta valle
Il rival vincitore e trionfante,
Mugghiando va per solitario calle
Rabbioso insieme e sconsolato amante,
E pien d' angoscia il cor grave ed acerba
Abborre il fonte e gli displace l' erba.

Languia del Sol nel mar quasi sommerso
Moribonda la luce e semiviva,
E l' ombra, che coprir suol l' universo,
La gran faccia del ciel discoloriva.
Col pel fumante e di sudori asperso
Chini d' Esperia inver l' estrema riva,
Per pascersi ne' prati occidentali
Gl' infiammati corsier piegavan l' ali.

Smarrita alle sue tende e poco lieta
La turba giovenil fece ritorno,
E sciolta l' union della dieta,
Sen giro i vecchi a procacciar soggiorno.
Ma finchè fusse il principal pianeta
Sorto dall' Indo a suscitare il giorno,
Lasciaro per timor dell' altrui frodi
La corona a guardar molti custodi.

Era del dì la luce ancora acerba,
E in su le mosse il Sol del gran viaggio,
Nè ben rasciutte avea nell' umid' erba
Le notturne rugiade il primo raggio,
Quando la gioventù vaga e superba,
E seco il parlamento e il baronaggio
Con la medesma ancor pompa solenne
Nel loco usato ad assembrar si venne.

Da capo incominciò le prove istesse
La scelta de' miglior quivi raccolta,
Ma nessun si trovò, che più facesse
Di quel che gli altri fer la prima volta.
Restan con fronti stupide e dimesse,
E quasi loro ogni speranza è tolta,
I ministri del regno e i senatori,
Confusi i petti e conturbati i cori.

Ma nell' Occaso allor allor avea
Chiuso il carro dorato Apollo stanco,
E la vaga sorella in ciel rompea
Le nere nubi col suo corno bianco.
Onde perchè ciascun girne volea
Nel proprio albergo a riposare il fianco,
Il senato con gli altri uscia del tempio,
Quando v' entrò d' ogni beltà l' esempio.

Il bell' Adon, che con l' occulta scorta
Di Mercurio, d' Amore e della madre;
Tardi, benchè per via facile e corta,
Giunt' era alla città, che fu del padre;
Notturno entrò per la superba porta
Poichè n' uscir le congregate squadre,
Ed a lume di lampade le cose
Della gran mole a contemplar si pose.

In un canton del tempio alfin distese
Sovra il duro terren le membra lasse,
E quasi prima in Occidente scese
La notte, che dal sonno ei si destasse.
Desto, alla luce delle faci accese,
Per mirar ben l' altare, oltre si trasse,
Mentre i soldati, acconcio il capo al manto,
Dopo lungo vegghiar dormiano alquanto.

Trova quivi Barrino, un Greco astuto,
Villan di stirpe; uom vile e fraudolento,
Ed al cui corpo picciolo e minuto
La malizia supplisce e il tradimento.
Di capo aguzzo e di capei ricciuto,
E senza più che quattro peli al mento,
Rosso, ma d' un rossor che pende al fosco,
Ed ha sguardo fellone ed occhio losco.

Veste di fronte intrepida e secura
Pensier malvagio ed animo maligno,
Nè mai cangia color la faccia oscura,
Che picchiata è di giallo e di sanguigno.
Accoppia a pronto dir lingua spergiura,
Porta in core il veleno, in bocca il ghigno.
Diria per poco argento e per poc' oro:
Giove, non ti conosco e non t' adoro.

Costui, mentre che gira e che passeggia
Intorno ai sacri e preziosi arredi,
E cerca come sì ch'altri nol veggia,
Alcuna cosa tacito depredi,
Visto il garzon, che come Sol lampeggia
Prima il prende a squadrar da capo a'piedi,
Poi s'accosta, il saluta e l'accarezza,
E comincia a lodar tanta bellezza.

E scherza, e dà scherzando a poco a poco
Campo all'intenzion perfida e ladra,
E l'induce a rapir, come per gioco,
L'aurea corona con la man leggiadra,
Quasi sol per provar, se dal suo loco
Mover la pote, e s'ella ben gli quadra.
Il fanciullo a pensar molto non stette,
Leggermente la piglia e se la mette.

Stupisce l'altro, e quasi appena il crede,
E pien d'invidia e di livor ne resta,
E con finto sorriso a lui la chiede
Poscia ch'alquanto ei l'ha tenuta in testa.
Semplicemente Adon gliela concede,
Barrin se la ripon sotto la vesta,
E col fido favor dell'ombra oscura
Fatto il bel furto, agli occhi suoi si fura.

All'albergo d'Astreo ratto sen corre,
Chè vuol con la corona il regno ancora.
Sorto era Astreo, che ogni riposo abborre,
Prima che fusse ancor sorta l'Aurora.
Qui comincia la favola a comporre,
E le menzogne sue sì ben colora,
Che tutti quei che ad ascoltarlo stanno,
Prestano fede al non pensato inganno.

Dice, che mentre all'ultimo scalino
Là dove a terminar va la salita,
A piè del sacro trono, in cui d'or fino
Sta della Dea l'immagine scolpita,
Al suo Nume immortal supplice e chino
Chiedea di notte in qualche affare alta,
Si sentì, si trovò, nè sapea come,
Di quel cerchio real cinte le chiome.

Lieto il buon vecchio il Ciel ringrazia e
Per gran gioia dal cor lacrime pie. [piove
Prende Barrin per mano e il passo move
Per le calcate e ricalcate vie,
E senza ordine alcun vassene dove
Far la prova deveasi il terzo die,
Nè ch'esca il Sol dalle contrade eoe
Attender cura, e il segue ogni altro eroe.

Intanto ver gli Antipodi discaccia
Le pigre stelle il vincitor dell'ombra,
E il negro vel, che la serena faccia
Di Giunon bella orribilmente ingombra,
Apre co'raggi orientali e straccia,
E le nemiche tenebre disgombra.
Già gli ardenti destrier che fan ritorno,
Chiamano co'nitriti il novo giorno.

Or il nunzio del ciel, che ben veduta
La fraude avea del mentitor ladrone,
Tosto di effigie e d'abito si muta,
E nel gran concistor conduce Adone.
Peregrina sembianza e sconosciuta
D'uom canuto e stranier finge e compone.
Quivi lo aguardo ai giudici converse,
Ed a questo parlar le labbra aperse:

Dunque uom perfido e reo contro la leg-
E fatale e divina, è tanto audace, [ge
Che di pugno a colei, che Cipro regge,
Ruba i tesori con la man rapace?
Eppur non si punisce, anzi s'elegge
Qual regnator legittimo e verace?
Nè v'ha pur un che ai popoli delusi
Così perversa iniquitade accusi?

Stamane allor, ch'ebbro di sonno e cieco
Giacea lo stuol, che custodiva il tempio,
Io io vid' io questo donzel ch'è meco,
Torre il diadema e consegnarlo all'empio.
Così la Dea, che in testimonio arreco,
Pari alla fellonia mandi lo scempio,
Com'ha il pregio involato, e falsamente
L'altrui s'usurpa e'n ciò che narra ei mente.

Ragion dunque non fia, nè mi par giusto
Contro l'ordin celeste e contro il vero,
Ch'ei di quell'oro indegnamente onusto
Delle glorie non sue ne vada altero;
Ed a chi meritò d'essere Augusto,
Giudicato dal Ciel degno d'Impero,
Si neghi da'più saggi e si defraude
L'onor della mercede e della laude.

Ma perchè scelleraggine cotanta
Sia nota a tutti e il dubbio appien si scio-
Se pur vera è la prova, onde si vanta, [glia,
Riponga al loco suo la tolta spoglia,
Indi di novo ancor dalla man santa
Come dianzi la tolse, or la ritoglia;
E se avverrà, che quindi ei non la spicchi,
Provinsi ancora i più famosi e ricchi.

Ma ricchezza e valore e quanto dona
Talor con larga man prodiga Sorte,
Poco può rilevar, credo, a persona,
Che stella incontri, il cui tenor sia forte.
Or quando avvenga pur, che la corona,
Per cui tanto in contrasto è questa Corte,
Non sia per altra man levata, o mossa,
Veggiasi se costui mover la possa.

L'autorità della favella grave
Mosse ciascuno e del divin sembiante.
Ciascun mira Barrin, che tace e pave,
Tutto confuso e pallido e tremante.
Sparso allor d'ognintorno odor soave
E volto il tergo, il messaggier volante,
Dileguossi e disparve in un momento
Come spuma nell'onda, o fumo al vento.

A prodigio sì strano ed improvviso
Astreo gridò, pien d'un festivo zelo:
Lodato il Ciel, quest'è del Cielo avviso,
Chi può stornar quel ch'è prefisso in Cielo?
Presso è Barrino e sbigottito in viso
E pieno il cor di timoroso gelo,
Sospinto a forza, al grand'altar si appressa,
Alfin nulla operando, il ver confessa.

Già verso Adon con la minuta gente
Del senato il favor concorre insieme,
Ma la parte più ricca e più possente
Lo sdegna e biasma e ne susurra e freme.
Vuol Astreo che ognun torni immantinen-
Nella corona a far le prove estreme, [te
Ma non che traria fuor, tentano invano
Crollarla pur dalla tenace mano.

Or di quanti quel dì volser provarse
Giovani di beltà competitori,
Più non restava alcun, quando comparse
Adon di tutti ad oscurar gli onori.
Serenò l'aria in apparire e sparse
Lume, che al giorno ingeminò splendori,
E nel passar con gloriose palme
Mille spoglie portò di cori e d'alme.

Parve a vedere intempestiva rosa
In bel cespo talor tra pruni e stecchi,
Nata colà nella stagion nevosa
Quando restano i prati ignudi e secchi.
Rivolti alla beltà meravigliosa
Del novo avventurier stupiro i vecchi.
Stimandol quasi al par degli altri belli
Peregrina fenice infra gli augelli.

Era tra que' confin, che fa l'etate
Di fanciullezza in gioventù passaggio.
Dalle placide luci innamorate
Uscia d'un bel seren tremulo raggio.
Nelle tenere guance e delicate
Fresca fioria la porpora di maggio.
Tra le labbra in color di rosa viva
Il sorriso degli angeli si apriva.

Di fin vermiglio si colora e tinge
La vesta e di fin or fregiata splende.
Barbata zona a mezzo il sen la stringe,
Poco sotto il ginocchio il lembo scende.
Di zendado un scaggial l'omero cinge,
Da cui sonoro avorio al fianco pende.
La faretra ha da tergo e il piede eburno
Aureo gli copre e serico coturno.

Non ha la testa ignuda altro ornamento,
Nè pari a sì bel crin pompa si trova,
Se non di mirto un fil minuto e lento,
Che smeraldo con or confonde a prova.
Par ch'egli giri un cielo ad ogni accento,
E par che un Sole ad ogni sguardo mova,
Par che produca ad ogni riso un fiore,
E par che calchi ad ogni passo un core.

Più non dirò, nè saprei meglio in carte
Tanta beltà delinear giammai,
Nè di tal luce ombrar piccola parte,
Cieco dallo splendor di tanti rai.
Onde poichè al desir mancando l'arte,
Dal soggetto lo stil vinto è d'assai,
Industre imitator del gran Timante,
Gli porrò del silenzio il velo avante.

Ben tra color, che al gran giudicio uniti
Volgon dubbiosi opinione incerta,
Sotto veli potria falsi e mentiti
Forse giacer la verità coverta,
Se già senz'altre omai dispute, o liti
Non la mostrasse lucida ed aperta [sciocchi
Non che ai saggi e prudenti, anco al più
Il chiarissimo Sol di que' begli occhi.
[abbaglia,
Lo splendor di quegli occhi ogni occhio
La bella bocca ogni altra bocca serra, [glia
Onde conchiude ognun che non l'aggua-
Veracemente altra bellezza in terra.
Cosa mortal che a tanto pregio saglia
Chi cerca omai, dicean, vaneggia ed erra,
Non sol per quanto fuor l'occhio ne vede,
Ma per quanto il pensier dentro ne crede.

Una colomba allor, che fuggitiva,
Del sacrato coltello avanzo solo,
Era quel proprio dì campata viva,
Venne a fermargli in su la spalla il volo.
Onde il buon vecchio Astreo, che ne gioi-
E de' presaghi aruspici lo stuolo [va,
Vaticinando avventuroso stato,
Con lieto annunzio interpretaro il fato.

Qui sorse un grido universal, che creb-
Di laude insieme e di letizia misto. [be
A lui sol si conceda, a lui si debbe, [sto.
Trofeo de' suoi begli occhi, il degno acqui-
E con plauso, qual altri ancor non ebbe,
Sicchè da molti invidiar fu visto,
Udissi un mormorio chiaro e distinto, [to!
Che diceva acclamando: Ha vinto, ha vin-

Mentre che già s'appresta all'alta impresa,
Ecco il popol di fuor grida e schiamazza,
Ed ecco entrar molti scudier in chiesa
Ed ha ciascuno in man dorata mazza,
Onde alla moltitudine sospesa
D' ognintorno allargar fanno la piazza
Innanzi ad un, ch'a prima giunta sembra
Aver belle fattezze e belle membra.

Falsirena costui chiamato avea
Da remote contrade e regioni,
Dov' ei la signoria tutta reggea
Di Pigmei, di Carizi e d' Arcamoni.
Quindi il trasse a bell'arte, e lo facea
Tra le gare venir di que' garzoni,
Perchè il regno ad Adon fusse intercetto
Dal più brutt' uom del mondo e più imper- [fetto.
Per meraviglia inusitata e strana
Di due semi difformi informe ei nacque.
Fu d' un can generato e d'una nana,
La qual a forza all' animal soggiacque;
Di Feronia ella fu maggior germana,
Feronia, ch' al garzon tanto dispiacque,
E tanta già nel mal noia gli accrebbe
Mentre chiuso in prigion la maga l' ebbe.

Cinisca ell' avea nome, alla cui mano
Lo scettro s' attenea de' Cappadoci.
Venne a metterle campo il fier Turcano,
Tiranno già de' Tartari feroci;
Ed avendola un tempo astretta invano
Con lunghi assedj e con battaglie atroci,
Alfin pensò l' inespugnabil terra
Per froda conquistar, se non per guerra.

Trattò seco alleanza, e voler finse
Di già nemico divenir marito,
Persuase, promise e la sospinse
Con lettre e messi a cedere al partito,
E con sacri protesti il patto strinse,
E strinse il coniugal nodo mentito,
Per trovar via da disfogar lo sdegno,
Ed occupar con tal inganno il regno.

Fu dal falso imeneo placato Marte,
Onde a dura tenzon pace successe.
La misera lo stato a parte a parte,
E la persona al barbaro concesse.
Ma dappoi che il fellon con sì nov' arte
La donna ottenne e la cittade oppresse,
Schernì con ingratissima mercede
Il fatto accordo e la giurata fede.

Nutriva ei con lo stuol di molti alani
Un suo nero molosso, il più membruto,
Il più sconcio, il più fier, che tra' Spar-
O tra gli Arcadi mai fusse veduto. [tani,
Era terror de' più tremendi cani,
Ed avea, come lupo, il cuoio irsuto.
Grugnon fu detto, in orride tenzoni
Avvezzo a strangolar tigri e leoni.

Or per disprezzo a tal consorte in mo-
Sottoporre il crudel fe' la meschina, [glie
E comandò, che delle proprie spoglie
Ignuda tutta, incatenata e china
Preda restasse alle sfrenate voglie
Dell' ingorda libidine canina,
E delle nozze patteggiate in vece,
Dall' osceno mastin coprir la fece.

Così poichè più volte ella sostenne
L'indegna villania del sozzo cane,
Dall' iterata copula ne venne
Ingravidata a concepir Tricane.
Trican dal Dente è questi, il qual ritenne
Forme parte canine e parte umane.
Mezzo dal cinto in su d'uomo ha sembian-
Tutto simile al padre è quel ch'avanza. [za,

Dal Dente ei detto fu perocchè aguzza
In fuor del grugno ed arrotata zanna,
Che di schiume sanguigne il mento spruz-
A guisa di cinghial gli esce una spanna. [za.
Con quest' arme talora in scaramuzza
Più che col ferro, altrui lacera e scanna.
Parla, ma voce forma orrida ed atra,
Che con strepito rauco ulula e latra.

Volto affatto non ha nero ed adusto,
Nè candido del tutto e colorito.
Crespo di chiome, ed è di tempie angusto,
Del color d'Etiopia imbastardito.
Ha vasto il capo e pargoletto il busto,
Col difetto l' eccesso insieme unito.
Fanno quinci Erittonnio e quindi Atlante
Un innesto di nano e di gigante.

Gonfio sen, braccia lunghe e cosce corte,
Ispida barba e peli irti e pungenti,
Luci vermiglie e lagrimose e torte,
Sguardi d' infausto e fiero foco ardenti,
Fronte rugosa, oscure guance e smorte,
E sotto bianche labbra ha biondi denti.
Armato poi le man d'acuto artiglio [glio.
Ben mostra altrui, che di tal bestia è fi-

Aggiunse di Natura all' altre cose
Ancor nova sciagura il caso istesso.
Quando del ventre fuor la madre espose
L'orribil peso e si sconciò con esso, [se
Dappoi ch' ebbe con strida aspre e rabbio-
Dalle viscere immonde il parto espresso,
Accrebbero le serve e la nutrice
Cumulo di miserie all' infelice.

La balia che allevollo e l' aiutante,
Di recarglielo in braccio ebber piacere.
Raccapricciossi nel vedersi avante
Quelle sembianze abbominande e fiere;
Svenne d'angoscia, e di terror tremante,
Le braccia aperse e sel lasciò cadere,
Ond' ei portò dalla materna poppa
Un piè travolto ed una gamba zoppa.

L'avea con acque magiche e con versi
Volto la Fata in un donzel sì vago,
Che appena sotto il Sol potea vedersi
La più leggiadra e signorile imago;
E seco in paggi altr' uomini conversi
Parimente in virtù del licor mago,
Pur della stirpe sua gente minuta,
Orribile, difforme e disparuta.

Che arditamente ad Amatunta il piede
Senza indugio volgesse, ella gli disse,
Perchè di Cipro ad acquistar la sede
Cosa non troveria che l' impedisse;
E la palma, il trionfo e la mercede
Verrebbe a riportar dell' altrui risse,
Chè unita la beltà del mondo tutta
Fora a lato alla sua per parer brutta.

Or qua venia, da lei sospinto e tratto
Da' suoi propri desir leggieri e sciocchi.
Tre volte intorno intorno il contraffatto
Torse caninamente il ceffo e gli occhi.
Di riverenza, o di saluto in atto
Non chinò fronte e non piegò ginocchi,
Ma per mezzo lo stuol quivi raccolto,
Portò superbo il portamento e il volto.

Passa all' altare, or ch' è coverto il cucco
Sotto altre penne, orgogliosetto in vista.
Veste di pelle d' indico stembucco
Colletto, che di perle ha doppia lista.
Di prezioso ed odorato succo
Di muschio e d'ambracan temprata e mi-
Damaschina ha la storta al lato manco, [sta
E dorato il pugnal dall' altro fianco.

Vermiglio palandran vergato d' oro
Gli cade al tergo, e il fregio è d'aurea
E di un tabì di simile lavoro [trina,
Fatta è la calza e frastagliata a spina.
Un cappelletto di sottil castoro
Porta, che pur la piuma ha porporina;
E guernito le man d'arabi guanti,
Vien ninfeggiando, amoreggiando avanti.

Questa vana magia durò soltanto,
Ch'ei più dappresso alla gran Dea compar-
Ma giunto innanzi al simulacro santo, [ve.
Si dileguar le mentitrici larve.
Si aprì la nube, si disfe' l' incanto,
E la finta beltà ratto disparve,
Onde ancor negli astanti all' improvviso
Si trasformò la meraviglia in riso.

Qual uom, che sotto maschera nascosto
Inganna altrui con abito mendace,
Altro che prima appar, poichè ha deposto
Della non sua sembianza il vel fallace;
Tal quel brutto omicciuol rimase tosto
Che nella sua tornò forma verace;
E Saliceo, che in stima era tra' vegli
Del più grave censor, ne rise anch' egli.

Di quel collegio reverito e sagro
È questo Saliceo tra' principali.
Manineonico in vista, asciutto e magro,
Ma sempre in bocca ha le facezie e i sali,
E punge con parlar mordace ed agro,
Ma sono i motti suoi melati strali,
Onde trafigge e gratamente uccide,
E fa ridere altrui, sebben non ride.

Poichè l' arco costui, secondo l' uso
Della lingua piccante, ebbe arrotato,
Torse ghignando e sorridendo il muso,
E col gomito urtò chi gli era a lato.
Or chi, dicea, non rimarrà confuso
In risguardar quest' atomo animato?
O quale sfinge indovinar sapria
Che qualità di creatura ei sia?

Da qual nicchio sbucò di Flegetonte
Un granchio tal, cui par non fu mai scorto?
Con qual bertuccia si congiunse Bronte,
Onde ne nacque un sì stupendo aborto?
Se l' arco avesse in man, la benda in fronte,
L' ali sul tergo e il piè non fusse torto,
Ei mi parrebbe alle fattezze estrane
Lo Dio d'Amor de' topi e delle rane.

Alle parti del corpo io non m'oppongo,
Se nol guastasse alquanto il piedistallo;
E se fusse un sommesso almen più longo,
Per Ganimede io l' avrei tolto in fallo.
Sotto quel suo cappel somiglia un fongo,
Al vestire, alla piuma un pappagallo.
Sembra nel resto una grottesca a gitto,
Ovvero un geroglifico d'Egitto.

Veramente a ragion biasmar non posso
Sì gentil personaggio e sì bel fante,
Chè se la base è picciola al colosso,
Il torso è però grande e torreggiante;
E s'io ben miro, il naso ha così grosso,
Che ne starla fornito un elefante.
Benchè di schiatta elefantina un mostro,
Il dimostrino ancora il dente e il rostro.

Donde derivi in lui tanta arroganza
Veder non so, davante a sì gran Nume,
Per aver di Vulcan la somiglianza
Forse con Citerea tanto presume.
Ma dove manca la civil creanza,
La natura supplisce al vil costume;
Poichè mentre trabalia or alto, or basso,
Suo malgrado s'inchina a ciascun passo.

Ma se col fasto eccede e con l'orgoglio
Ogni proporzion di sua statura,
Scusar lo deggio e perdonar gli voglio,
Chè aver vuolsi riguardo alla figura,
In cui qual pittor saggio in breve foglio,
Le sue grandezze impiccioli Natura.
S' egli ancor che si drizzi è sì piccino,
Or che farebbe inginocchiato e chino?

Abbiasi dunque mira alla corona,
Pongasi doppia cura e doppia mente,
Perchè, mentre fra gli altri or si tenzona,
Non la rapisca il Semideo valente;
Chè essendo per cagion della persona
Poco men che invisibile alla gente,
Se vorrà torla contro i sacri patti,
Uopo non fia, che fugga, o che s' appiatti.

Per questo ragionar non si ritira,
Anzi pur oltre il paladin procede,
Chè sebben della turba il riso mira,
Delle vergogne sue nulla si avvede.
Ma quando altero all' aureo cerchio aspira,
E di toccarlo e di levarlo ei crede,
Trema in guisa l' altar, che altrui spaventa
E la Dea folgorando un calcio avventa.

Nel volto con tant' impeto battuto
Fu dal piè della statua il sozzo nano,
Che sossovra in un globo andò caduto
Di grado in grado a rotolar nel piano.
Quel piacevol prodigio allor veduto,
Sentissi il riso raddoppiar lontano,
Rimbombonne il teatro a voce piena,
E chiuse in atto comico la scena.

Levossi il semican superbo e rio,
E del pubblico oltraggio al ciel latrava.
Della rabbia paterna infuor gli uscio
Di bocca il fiel col sangue e con la bava;
E bestemmiando dell' alato Dio
La madre in vista minacciosa e brava,
Contro la maga iniqua e maledetta
Giurò sovra il suo dente alta vendetta.

Or giunto al trono, ove sedea Ciprigna,
Col viso alzato e col ginocchio chino
Disse Adon supplicante: O Dea benigna,
Per cui scalda il mio petto ardor divino;
Se hai virtù di placar stella maligna,
Se pende dal tuo cenno il mio destino,
Piacciati, prego, a questo servo indegno
Come donasti il cor, rendere il regno.

Fu vista a quel parlar la Dea cortese
Quasi in sereno ciel lampo di stella,
Disserrare un sorriso, e intanto stese
L' aurea corona e l'adornò di quella.
Nè cinta di bei raggi e fiamme accese
Fu la fronte d'Apollo unqua sì bella,
O delle fronde del più verde alloro,
Come apparve la sua fregiata d'oro.

Mentre che tutti di conforme voto
Son del reame ad investirlo intenti,
Con popolar tumultuario moto
Ecco nel tempio entrar calca di genti.
Antica donna e di sembiante noto
Presa menan colà molti sergenti;
E già grida ciascun mentre si appressa:
Ecco Alinda, ecco Alinda, è certo dessa.

Alinda era costei, nutrice fida
Di lei, che Adone ingenerato avea,
E del malvagio amor complice e guida
Fu già nell'opra incestuosa e rea.
Ella fra tanti strazj e tante grida,
Mercè pregava e l'ascoltar chiedea;
Onde alle turbe Astreo silenzio indisse,
Allor sciolse la lingua e così disse:

Non bram' io no dal mio canuto crine
Torcer la falce, onde fia tronco in breve.
Principi, o che lontane, o che vicine
Sien l'ore ultime mie, nulla mi è greve.
Venga omai pur ch'è già maturo il fine
De' pochi giorni, che il destin mi deve.
Non vo', di morte degna e di catena,
Scusare il fallo, o ricusar la pena.

Io di vietato amor nefande prede
Trassi Mirra a rapir dal padre istesso.
All'inganno amoroso ardir mi diede
Pietà del suo languir; l'error confesso.
Ma se quando dal male il ben procede
Suol perdonarsi ogni più grave eccesso,
Ben può d'effetto buon ministra ria
Perdono meritar la colpa mia.

Lunge dal patrio suol (così la punse
Vergognoso timor) fuggì tremante;
Nè me da lei lungo cammin disgiunse,
Sempre del vago piè seguace errante.
Misera, in tronco alfin cangiata aggiunse
Verdura ai boschi e numero alle piante.
Ma dal gravido sen, come al Ciel piacque,
Sovr'ogni altro leggiadro un figlio nacque.

Nacque colà tra quelle piagge apriche,
Dove l'unico augel si annida e pasce,
Chè incenerite le sue piume antiche,
Di sè padre ed erede, e more e nasce.
Al bel parto apprestar le Ninfe amiche
Fiorita cuna ed odorate fasce,
Chè ove il latte mancò, nutrito intanto
Fu delle stille del materno pianto.

Stupor dirò, che l'altrui fede avanza;
Sotto la poppa del sinistro lato
Il bel corpo portò fuor d'ogni usanza
Mirabilmente il fanciullin segnato.
Di una rosa vermiglia alla sembianza
Purpurea macchia vi dipinse il Fato,
Quasi volesse pur la Dea d'Amore
Del carattere suo stampargli il core.

Questi in Arabia vive, ove ancor io
Ho menata fin qui vita selvaggia.
Ma come prima il vostro editto uscio
Abbandonai quella deserta spiaggia.
E qua ne venni al mio terren natio,
Perchè in altrui l'elezion non caggia.
Non dee giusta ragion di questa sede
Torre il proprio retaggio al vero erede.

Qui tacque, e Luciferno il fiero Scita,
Cui lacerava il cor verme di rabbia,
De' suoi scorni sdegnoso, e che rapita
Tanta gloria di mano un garzon gli abbia,
Poichè d'Alinda ebbe l'istoria udita,
Si trasse avante con enfiate labbia,
E sbarrando le braccia, alzò feroce
In questo suon la temeraria voce:

Qual leggerezza, o qual furor v'aggira,
Voi che di dotti vi usurpate il nome?
E qual fuor di ragion ragion v'inspira
Suppor sì frale appoggio a sì gran some?
Della follia, che a vaneggiar vi tira,
Non v'accorgete omai canute chiome?
Forse interesse in voi corrompe onore?
O vi move lascivia a tanto errore?

Cosa dunque vi par degna di voi,
Che sen porti costui sì fatta preda?
E che il premio negato a tanti eroi
A fanciullo inesperto or si conceda?
Benchè s'io guardo ai portamenti suoi,
Piuttosto che fanciul, femmina il creda.
Un che agli abiti, agli atti, alla favella [la.
Con vergogna d'ogni uomo uomo si appel-

Meglio saprà con quel suo bruno ciglio,
Col biondo crin, con la purpurea guancia
L'armi adoprar di Venere e del figlio,
Che regger scettro, o sostener bilancia.
Vieplù ne' giochi dello Dio vermiglio
Tra tirsi ed edre, ove si tresca e ciancia,
Con satiri a scherzar vani e leggieri
Atto sarà, che a maneggiare imperi.

Pettini e specchi imbelli e femminili
Tratti, al subbio si volga, all' ago, al fuso.
Tessa a suo senno pur, ricami e fili,
Tal de' suoi pari è l' esercizio e l' uso.
Stiasi pur tra donzelle inermi e vili
E del letto e del foco in guardia chiuso,
Guardi i tetti domestici e le mura,
Ma lasci altrui del governar la cura.

Potrà forse in voi tanto un volto osceno,
Tanto fia che vi acciechi un desir folle,
Che abbiate di voi stessi a dare il freno
A rege inetto, effemminato e molle?
E voi, gente virili, dentro il cui seno
Nobil zelo di gloria avvampa e bolle,
Vi lascerete tor senza contesa
Quel che tanta costò fatica e spesa?

Che forze avrà questo campion? che lena
Da regger peso tal, che non trabocchi?
Tremerà, piangerà, se fia che appena
Un sol lampo d' acciar gli offenda gli occhi.
Torni la mente omai chiara e serena,
Sì che stimol d' onor vi punga e tocchi,
Facendo possessor di vostra terra
Chi l' orni in pace e la difenda in guerra.

Prima che Luciferno oltre seguisse,
Strano prodigio e repentino avvenne.
Quella statua d' Amor che già si disse,
Lo stral, che avea sull' arco a scoccar venne.
Volando il crudo stral, l' asta gli affisse
Nel costato miglior fino alle penne.
Cadde e giacque il meschin gelido e muto,
Frecciato il cor di passatoio acuto.

Di stupor, di terror la gente resta
A sì fiero spettacolo confusa.
Intanto a tutti Adon si manifesta,
E de' propri natali il vero accusa,
E per prova maggior sotto la vesta,
Scopre l' impression celata e chiusa,
Dove l' ultima costa appresso al fianco
Forma l' arco minor del lato manco.

E perocchè il re morto avea già fatto
Palese a tutti il ricevuto scherno,
Veggendogli il bel fior nel cor ritratto,
E nel viso gentil l' aer paterno,
Tutto il senato con solenne patto
Giurogli omaggio e poselo al governo.
Sciolta è la balìa, e conosciuto il segno,
Lo stringe, il bacia e l' accompagna al regno.

Fu da Dorisbe e dalla madre Argene
Con dimostranze affettuose accolto.
E sebben tronca al lor desir la spene,
Non so se il cor si conformava al volto;
Come del sangue al debito conviene,
Nascondendo il livor, l' onorar molto.
Venne Sidonio e con aperte braccia
Corse a scontrarlo ed a baciarlo in faccia.

Smarrito dall' insolito accidente
Di Corte ogni baron gli si avvicina.
Folto il popol concorre e reverente;
A salutarlo re ciascun s' inchina.
D' oricalchi e di bossi ecco si sente
Musica barbaresca e saracina.
Straccian l' aria le trombe a mille a mille,
Ed assordano il ciel timpani e squille.

Falcato carro e nobilmente instrutto,
Perchè dal tempio al regio albergo el torni,
Vien da sei coppie innanzi al re condutto
Di ben guerniti e candidi alicorni.
Lavorato è d' avorio ed ha per tutto
D' azzurro e d' oro i suoi fogliaggi adorni,
E in su quattr' archi eccelsi e trionfali
Spiega l' insegne dei trofei reali.

Dell' istessa materia e dell' istesso
Lavor tra l' aurea poppa e il bel timone
In guisa pur di tribunale è messo
Seggio, che braccia e branche ha di leone.
Qui con suoi primi ufficiali appresso
Sotto un gran pallio d' or s' asside Adone.
Presso, ma non del pari innanzi al piede
Astreo con quattro satrapi gli siede.

L' aurea corona tien su gli aurei crini,
Ma però che a portar troppo gli pesa,
Due fanciulletti in forma d' amorini
D' oro e d' ostro piumati, in man l' han presa;
E da tergo eminenti, a lui vicini
Gliela tengono in fronte alto sospesa.
Così pian pian tra la real famiglia
Dritto al mastro palagio il cammin piglia.

Primi van gli scudier, costor seconda
Di paggi e camerieri ordin d' onore,
Il carro poi la baronia circonda,
Dove ha de' maggior duci accolto il fiore.
Schiera dietro ne vien lieta e gioconda
Di danzatrici vergini e canore.
Altre ne stanno in su balconi e logge
Grandinando di fior purpuree piogge.

I ministri del re, che a piè gli stanno,
Di passo in passo infra le turbe liete,
Dalla prodiga man spargendo vanno
In segno di letizia auree monete;
E tanta forza ha in sè l'oro tiranno,
Tanto può di guadagno avida sete,
Che la plebe a raccorlo intenta e fissa
Cangia la festa in strepitosa rissa.

Con sì fatto apparato in gioia e in riso
Alla gran reggia arriva il re novello.
Poggia sull' alta sala e quivi assiso
Straniero attende e messaggier drappello.
Cipro benchè or dall' isola diviso
Sia il continente, era già unita a quello;
E nove regni avea seco ristretti,
Che ancor son per tributo a lei soggetti.

Nove son dunque ad onorarlo presti
Di nove regni ambasciadori accolti,
Per lunga barba e lungo manto onesti,
E di crespi turbanti il capo avvolti.
A baciargli la man ne vengon questi,
Pongon le destre al petto, a terra i volti.
Ei gli raccoglie e innanzi a sè per dritto
Seder gli fa sovra origlier d'Egitto.

L'ambasciata ad espor preser costoro,
E i doni in un de' tributarj regi;
Cose, di cui nel sen non ha tesoro
L'antartico Nettun, che più si pregi.
Havvi gran padiglion di seta e d'oro,
Sparso di varie cacce e varj fregi.
D'istorie v'ha tappezzeria reale,
Arazzi da guarnir camere e sale.

Cinquanta ai cigni di candor simili
Destrier, che d'oro han paramenti e selle
Vengon condotti a man vaghi e gentili
Da viepiù che carbon nere donzelle.
Robusti schiavi in su le terga umili
Portan d'argento ancor gran conche e belle,
Dov'è molt' oro accumulato e molto
In medaglie battuto e in verghe accolto.

Poi da credenza un barbaro apparecchio
Di bei vasi di smalto ecco ne viene,
E v'ha tra lor del più purgato e vecchio
Balsamo oriental molt' urne piene.
Non di cristallo no, segue uno specchio
Sì grande, che a fatica altri il sostiene,
Ma d'un intero e limpido zaffiro,
E di turchina ha la cornice e il giro.

Due preziosi anelli in un si chiude
La nobil pietra, che resiste al foco,
Onde chi l'ha (benchè voraci e crude)
Prende le fiamme e le faville a gioco.
L'altra gemma contien di tal virtude,
Che ha di tosco maligno a temer poco,
Perchè sentendo il rio velen, che nuoce,
Ferve e s'infiamma sì, che il dito coce.

Un oriuol di ricche gemme adorno,
Che quasi viva ed animata mole,
Col numero e col suon l'ore del giorno
Segnar non pur mirabilmente suole,
Ma con le rote sue si volge intorno,
Come volgonsi in ciel le stelle e il Sole.
Giran le sfere, e di fia or costrutti
Movonsi del Zodiaco i mostri tutti.

Temperato in Damasco, obliquo e corto
Stocco vien poi, ch' ha di rubino ardente
Le guardie e il pomo, e di diaspro torto
Sotto manico d'oro else lucente.
Gravi di perle, a cui l'Occaso, o l'Orto
Non vede eguali, ha cintola e pendente.
Di diamante il puntale, e smeraldina
D'un verd' osso di pesce è la vagina.

Questi i presenti fur, che alla presenza
Del bell' Adon fur presentati allora.
Data egli ai messi alfin grata licenza,
Si ritrasse in disparte a far dimora.
Ma la madre d'Amor, che viver senza
L'anima sua non può contenta un' ora;
Tosto de' bianchi augelli in su le penne
Tacita e sola a visitar lo venne.

Poichè più volte l'accoglienze nove
Partì col vago suo la Dea vezzosa,
Perchè era astretta in breve a girne altrove,
Ed era del suo ben troppo gelosa,
Seco pensò di ricondurlo, dove
L'ebbe pur dianzi in chiusa parte ascosa,
Onde lasciando Astreo regger sua vece,
All' usato giardin tornar lo fece.

Fu Barrin condannato a giusta pena,
Ma perchè tanta e sì solenne festa
Di gaudi, tutta e d'allegrezze piena
Conturbar non dovea cosa funesta,
Bastò, che avesse al piè ferrea catena,
S'aver non valse aurea corona in testa.
Bastò, che in cambio del supplicio estremo
Trono un banco gli fusse e scettro un remo.

Già scintillando in compagnia d'Arturo
Espero uscia della magion dorata,
E già l'argento suo candido e puro
Fuor dell' ombre traea la Dea gelata.
Steso in terra la Notte il velo oscuro,
Aperse in ciel serenità stellata;
E diviso un sol foco in più faville,
Spense una luce, e ne raccese mille.

Quando nel letto, ove i primieri ardori
Sfogar già de' desir caldi e vivaci,
Colombeggiando i due lascivi cori
Si raccolser tra lor con baci e baci.
La bella Dea de' vezzi e degli amori
Intesse all'amor suo nodi tenaci;
E da' begli occhi con sospiri ardenti
Gli rasciuga le lagrime cadenti.

Pasce il digiun dell' avido desire
Sovra le piume immobilmente assisa,
Chè il piacer del mirarlo, e quel martire
Di dover fra poc' ore irne divisa,
Le va con tanto duol l' alma a ferire,
E il più vivo del cor le tocca in guisa;
Che fuor di sè dubbiosa e sbigottita
Non sa prender partito alla partita.

CANTO DECIMOSETTIMO.

LA DIPARTITA.

ALLEGORIA.

Per la dolorosa separazione d'Adone e di Venere dassi altrui a divedere con quanta pena e difficoltà si priva la carne del suo godimento sensibile. Per Tritone, mostro marino, che cavalcato da Venere ed allettato dalla promessa del premio amoroso, di qua e di là con larghe ruote trascorre il mare, si figura l'uomo sensuale, mezzo bestia quanto alla parte inferiore, il qual posseduto e signoreggiato dalla voluttà, che gli promette piaceri e dolcezze, immerso dentro il pelago di questo mondo, va per esso del continovo senza alcun riposo con tortuosi errori vagando. Per Glauco, che in virtù d'un'erba mirabile, lavato da cento fiumi, di pescatore diventa Dio, si disegna lo stato di colui, che entrando nel gusto della vera sapienza e con l'acque della vera penitenza purgandosi delle macchie del senso, prende forma e qualità divina ed acquista la beatitudine e l'immortalità. Per la festa degl' Iddii e delle Ninfe del mare, che arridono al passaggio della Dea, si ombreggia la salsedine essere amica alla generazione, come quella, che per il suo calore ed acrimonia è provocatrice della lussuria.

ARGOMENTO.

Dal caro suo con lagrime e sospiri
Prende congedo Venere dolente.
Poi di Triton sul tergo alteramente
Solca tranquilli i liquidi zaffiri.

Quando due alme innamorate e fide
Si scompagnan talor per dura sorte
Mortale angoscia ambe le vite uccide,
Nè proprio è la partita altro che morte.
E se è gran doglia allor che si divide
L'alma dal corpo suo dolce consorte,
Che fia qualor ad alma alma s'invola,
Anzi in due si diparte un' alma sola?

Oh se potesse in un medesmo punto
Quando coppia che s'ama, Amor diparte,
Aver ciascun due vite, onde disgiunto
Dalla di sè più cara e miglior parte,
Ed all' amato sen sempre congiunto,
Senza giammai partir, girne in disparte!
Più lieta l'alma al dolce oggetto unita
Là dov' ama vivria, che dove ha vita.

Deh come volentier torrebbe un core
Farsi baleno, o divenir saetta,
Purchè dall' arco poi, che scocca Amore,
Fusse avventato, ove il suo ben l' aspetta!
Oh quanto invidia al Sol l'aureo splendore,
Che va scorrendo il ciel con tanta fretta,
Per poter con un raggio ardente e vivo
Visitar l'altro Sole, ond' egli è privo!

Felici augelli e fortunati venti,
Cui penne da volar diede Natura,
Beati fiumi e rivoli correnti,
Che di vagar per tutto hanno ventura!
Avventurose voi stelle lucenti,
Che ardete in fiamma dilettosa e pura;
E se cangiate pur siti e ricetti,
Vi vagheggiate almen con lieti aspetti!

Misero quegli, a cui per alcun modo
Convenga abbandonar delizia antica,
Che come o schiantar ramo, o svellerchio-
Non si può senza strepito e fatica, [do
Così spezzar l' indissolubil nodo
Di un vero amante e di una vera amica
Se l' un dall' altro si distacca e scioglie,
Non si può senza pianti e senza doglie.

Ed egli a lei sospira, ed ella a lui
Risponde con sospir tronchi e tremanti.
E così accorda gli strumenti sui
Amor con tono egual fra sè sonanti.
Tai son le lingue mutole, con cui
Favellano tra lor l' anime amanti.
Con queste care epistole furtive [ve.
Pria che giunga il partir, l' un l' altro scri-

Qual affanno credete, e qual martoro
Di Ciprigna e d'Adon nel cor s' aduna,
Mentre per ecclissar le gioie loro
Oscura s' interpon nube importuna?
Chi lontano talor dal suo tesoro
Fu costretto a provar simil fortuna,
Potrà ben misurar con l' argomento
Del suo proprio dolor l' altrui tormento.

Gravida già di luce, il vago seno
Apria l'Aurora e partoriva il giorno.
Erano al parto lucido e sereno
E l' Aure e l' Ore allevadrici intorno.
Teti in conca d'argento un bagno pieno
Gli avea di perle e di zaffirì adorno;
E fasce d' oro il Sole e l' Oriente,
Porgea cuna di rose il dì nascente.

I fidi amanti, che tra bianchi lini
Smarriti nel color delle viole,
Avean fin presso agli ultimi confini
Spesa in vezzi la notte ed in parole,
Al dolce suon de' baci mattutini
Destar gli augelli e risvegliaro il Sole;
Sorgendo poi dalle rosate piume
Apriro gli occhi e gli prestaro il lume.

Ella, che al rito degli usati giuochi
Deve appunto quel dì girne a Citera,
Dove ne van da' circostanti luochi
I suoi divoti ogni anno in lunga schiera,
E di vittime sacre e sacri fuochi
Onoran lei, che in quelle parti impera;
Parlar non osa, e non s' arrischia a dire
(Oh parola mortal) che vuol partire.

Come se vuol talor putrido dente
Sveller con destra man maestro accorto;
Non su le fauci a por subitamente
Va del tenace can l' artiglio torto,
Ma con stil delicato e diligente
Lo scalza in prima, e porge al mal conforto:
Così Venere bella il bell' Adone
(Preparando l' affetto) al duol dispone.

Più volte si sforzò, ma non sapea
Come, nè donde incominciar dovesse.
Egli è ben ver, che quanto a dire avea
Negli occhi scritto e negli sguardi espresse;
E dal fanciul, che quanto ella tacea
Pur con l'occhio e col guardo intese e lesse,
In quella dura e rigida partenza
Chiedea con vive lagrime licenza.

Conviemmi, dice, e sciolto il freno al pianto
Gli fa monil d' ambe le braccia al collo;
Conviemmi pur, nè di baciarlo intanto
Può l'ingordo desio render satollo, [quanto
Conviemmi ahi lassa, e con qual duolo e
E con che lingua e con che cor dirollo?
Conviemmi oggi da te far dipartita,
Idoletto gentil di questa vita.

Per celebrare il dì pomposo e festo
Passo a Citera, e ne vien meco Amore.
De' solenni apparecchi il tempo è questo,
Onde là fassi al mio gran Nume onore.
Io parto sì, ma sebben parto, io resto,
E mi si parte in sul partire il core.
Quest' assenza, ben mio, fiera e crudele
Altro per me non fia, che assenzio e fiele.

Breve l'indugio fia, breve il soggiorno,
Chè sai ben tu, ch'io senza te non vivo,
Nè più in là differir voglio il ritorno,
Se non quanto si chiuda il dì festivo.
Tu, che movi cacciando i passi intorno
Della solita scorta intanto privo,
Deh non andar, dove l'audacia figlia
Della follia ti guida e ti consiglia.

Adon par che a quei dir gemendo voglia
A favilla a favilla il cor disciorre,
Risponder vuol, ma l'importuna doglia
Non lascia alla ragion note comporre;
E se alfin pur la lingua avvien che scioglia,
Il duolo è, che per lui paria e discorre.
Forma rotti sospiri, accenti mozzi,
E sommerge la voce entro i singhiozzi.

Dunque, dicea, dunque è pur ver, che vuoi
Peregrina da me torcere i passi?
Dì, dimmi, e come abbandonar mi puoi
Romito abitator d'antri e di sassi?
Perchè privarmi, oh Dio, degli occhi tuoi?
Oh Dio, perchè ten vai? perchè mi lassi?
E mi lassi soletto, se non quanto
Mi faran compagnia la doglia e il pianto.

Cara la vita mia, deh dimmi, è vero?
(Non più scherzar) qual fato or ne disgiunge
Ch'io nè da scherzo ancor pur col pensiero
Posso, o voglio da te vedermi lunge?
Che farai? che rispondi? io temo, io spero.
Ah che pietà di me non ti compunge!
Vedi volti quest'occhi in fonti amari,
Che pur giurar solevi esserti cari.

Veggio or ben io che dal tuo figlio avaro
Qualche breve talor gioia s'ottiene,
Sol perchè cresca alfin lo strazio amaro,
E si raddoppi il mal, perdendo il bene.
Lasso, ei m'aperse un Sol felice e chiaro,
Per poi lasciarmi in tenebre ed in pene.
Prese il crudele a sollevarmi in alto,
Per far maggior del precipizio il salto.

Se di votivi onori hai pur desio,
Ed agli altari tuoi cotanto pensi,
Non è forse tuo tempio il petto mio?
Non son voti i pensier, vittime i sensi?
Se vuoi dei popoli tuo fedele e pio
Fiamme lucenti e peregrini incensi,
Non son vive faville i miei desiri?
Non son fumi odorati i miei sospiri?

Ed ella a lui: Chi detto avrebbe mai,
Che chi dal volto tuo bear si sente,
Sentir dovesse poi tormenti e guai
Sol per mirarti ed esserti presente?
E chi pensato avria, che que' bei rai
Mi dovesser mirar pietosamente,
E non rasserenar sol con la vista
Qual tempesta maggior dell'alma trista?

Vedi vedi se strana è la mia sorte,
Ch'oggi la mia salute è per mio peggio.
Le tue luci leggiadre eran mie scorte,
Or mi sento morir, perchè le veggio.
Onde per non mirar la propria morte [gio)
(Benchè altr'alma che te non ho, nè chieg-
Torrei di dar quest'alma, e bramo almeno
Per poter non partir, morirti in seno.

Ed egli a lei: Non so perchè si lagni
Chi procaccia a sè stessa il suo tormento.
Per qual cagion da me ti discompagni,
Se il non farlo è in balìa del tuo talento?
Quel duro cor, che mentre parli e piagni,
Forma sì mesto e querulo lamento,
Siccome s'ammollisce a lagrimarmi,
Non potrebbe ammollirsi a non lasciarmi?

A che mostrarti afflitta e lagrimosa?
Non più pianger omai, chè il pianto è
Non sente passion molto penosa, [vano.
Nè molto il senso e l'intelletto ha sano,
Chiunque piagne per dolor di cosa,
Il cui rimedio è del suo arbitrio in mano.
Perdona, o Dea, se troppo ardir mi pren-
E se per troppo amor forse t'offendo. [do,

Ed ella: Adon, s'egli mi piace, o dole
Cangiando nido e variando loco,
D'allontanarmi dal mio vivo Sole,
Quantunque io sappia ben, che fia per po-
Comprenderlo ben puoi dalle parole, [co,
Che dal centro del cor m'escon di foco.
Chiedilo, se nol credi, a questi lumi,
Già ricetti di fiamme, or fatti fiumi.

Ma che poss'io, se mi rapisce e move
Violenza fatal di legge eterna?
Decreto incontrastabile di Giove
Regge il mio moto, e il mio voler governa.
Piacesse al Ciel, che per non girne, dove
Oggi m'obbliga a gir forza superna,
Stesse nella mia man questa partita,
Siccome nella tua sta la mia vita.

Ed egli : Or comosai (se Amor n'è sen-
Formar ragioni a danni miei sì belle? [za)
Non è buon segno aver tanta eloquenza
Quando dà là dov' ama un cor si svelle.
Chi sa del ben amato alla presenza
Trovar discolpe e queste scuse e quelle,
Animo ancor avrà ben abbastanza
Da soffrir volentier la lontananza.

Vanne, vattene pur. Del mar tranquillo
Assai meglio potrai valicar l' onde,
Se puoi sì di leggier queste ch' io stillo
Passar, quantunque torbide e profonde.
Conceda il Cielo al foco, ond' io sfavillo,
Acque piane per tutto, aure seconde.
Abbia di te Fortuna, ovunque vai,
Cura maggior, che tu di me non hai.

Oimè, spiegar ciò ch' io spiegar vorrei,
Mi contende il martir, che m'addolora.
Poichè d' andar deliberata sei,
Del tuo fedel sovvengati talora,
Ed almen quanto prima agli occhi miei
Riporta il chiaro Sol, che gl' innamora.
O ti riveggian pur pria che la cruda
Morte con mortal sonno a me gli chiuda.

Io so ben io, poichè del dolce e caro
Cibo divin, che l' anima nutriva,
Amor ingiusto, ingiusto fato avaro
Per legge crudelissima mi priva, [chiaro
Nè vuol, ch' io pur d' un raggio ardente e
De' begli occhi sereni almen mi viva;
So ch' io morrommi, e fia beata sorte,
Se per te vita mia corro alla morte.

Ma poichè nulla il mio tormento acer-
Può con sì caldi e sviscerati preghi [bo
Il rigor di quell' animo superbo
Intenerir sì, che a pietà si pieghi,
Ed al duol, che nell' alma io chiudo e ser-
Amor vuol che d'amor premio si neghi; [bo
Vita del morir mio, piacciati almeno
Darmi loco nel cor, se non nel seno.

Non cancelli, o disperda onda d'obblio
D'un sì bel foco in te la rimembranza;
Ma come vive il ver nel petto mio,
Ancor nel tuo ne viva ombra e sembian-
Questo picciol ristoro al gran desio, [za.
Questa poco mercè solo m' avanza,
Quando albergo miglior mi sia disdetto
Nella cara memoria aver ricetto.

Se il giorno uscir vedrai dall' Oriente,
Che la gente consola afflitta ed egra,
Stando lunge da me, torniti a mente,
Che tu sol sei quel Sol, che mi rallegra.
Se spiegar dopo il dì chiaro e lucente
Vedrai la Notte la sua benda negra,
Ricordati, che tale anco m'ingombra [bra.
Senza te nebbia e gelo, orrore ed om-

Se fior vermiglio in prato, o verdeggian-
Miri in vago giardino erbetta, o foglia, [te
Dì teco allor : Nel mio fedele amante
Alto e nobil desio così germoglia.
Se incontri per cammin fiume sonante,
Facciati rammentar della mia doglia,
Pensando pur, che più profondi e vivi
Versan per te quest' occhi e fonti e rivi.

Se di perle e rubin ricco monile,
O bel diamante intorno a te lampeggia;
Ti rappresenti la mia fede umile,
Cui gemma orientai non si pareggia.
E se in cristallo limpido e gentile
Si specchia il tuo bel volto e si vagheggia;
Immagina, che ognor l' immagin cara
Nel mezzo del mio cor splende più chiara.

Così per tutto, ovunque andrai dintor-
Di me mai sempre il simulacro finto [no,
Di color vivi in vive forme adorno
Dal cortese pensier ti fia dipinto.
Felice me, se quando poscia il giorno
Cede all' ombre notturne e cade estinto,
Ti stampasse dormendo il sonno vago
La mia vagante e fuggitiva imago.

Ma ciò non spero. Esser non può giammai
Che il sonno, il sonno freddo, il sonno
Accostarsi presuma a sì bei rai, [cieco
E venga tante fiamme a portar seco.
Soffrirò dunque, e mi fia pur assai,
Ch' io del proprio dolor mi doglia meco,
E con lo spirto errante e peregrino
Possa sempre al mio ben farmi vicino.

Qui tace e poi soggiunge : Ahi che ser-
Mi va per entro il petto un freddo ghiac- [pendo
Temo non tu da me sazia fuggendo [cio,
Al caro Marte tuo ne torni in braccio.
Se questo è ver, di propria mano intendo
Scior dell' amore e della vita il laccio;
Crudel, se non ti move il mio cordoglio
Ben sei figlia del mar, nata di scoglio!

Risponde l'altra allor: Raro vien solo
Un mal per aspro e per mortal che sia.
Il separarmi con fugace volo
Dalla tua vista e dalla vita mia,
Sappi, ch'egli non m'è sì grave duolo,
Nè mi dà pena tanto acerba e ria,
Quanto il vederti piangere e sentire
Sì profondo dolor del mio partire.

Ma l'udirmi incolpar di poco fida,
Ciò più m'affligge. E credi anima ingrata,
Ch'io con lo Dio guerriero ed omicida
Cangiar mai deggia la mia pace amata?
In lui spavento, in te beltà s'annida,
Ei tutto ferro e tu con chioma aurata.
Egli con fiere e sanguinose palme
Uccide i corpi, e tu dai vita all'alme.

Poi segue: Se giammai porrò in obblio
Del mio costante amor l'alta fermezza,
Il Ciel di me si scordi; o se pur io
Rimembrar giammai deggia altra bellez-
Destin mi faccia ingiurioso e rio [za,
Scontar con mille affanni una dolcezza.
Facciami acerba e dispietata sorte
Pianger la vita mia nella tua morte.

Ed egli: Se altro strai giammai mi fiede
Di quei che mezo de' tuoi begli occhi arden-
Per questi prati, ovunque poso il piede, [ti;
Secchin l'erbette verdi e i fior ridenti.
Se mai rivolgo dall'antica fede
Ad altro oggetto i miei pensieri intenti,
Traggami iniqua stella inerme e stanco,
Dove mostro crudel mi squarci il fianco.

Con la man bella a questo dir la bocca
Leggiermente da lei gli fu percossa.
Or quai, gli disse, la tua lingua scocca
Bestemmie infauste a profferir s'è mossa?
Sovra chiunque un sol capel ti tocca
Cader piuttosto il rio presagio possa.
Taci, nè più ciò dir quando tu giuri,
Lunge da te così malvagi auguri.

Ciò detto, con pietoso e languid' atto
La coppia alquanto il favellar ritenne,
E versando per gli occhi il cor disfatto
Pur da capo l'un l'altro a baciar venne;
Come fermar col pianto e fare il patto
Volesser con le lagrime solenne,
E consolando l'anime dolenti
Suggellar con le labbra i giuramenti.

Così le gioie e le memorie estreme
Con soavi accoglienze in varj modi
Vanno alternando ed iterando insieme,
E restringon più forte i cari nodi.
Lo sconsolato Adon lagrima e geme
Risaettato il cor d'acuti chiodi.
Vener con roca e languida favella
Non pianger dice e seco piange anch'ella.

Poichè i vezzi d'Amor così sul letto
Replicati tra lor molto si sono,
Ecco che pur s'arrischia il giovinetto
Pria ch'ella parta, a dimandarle un dono.
E con tanti sospir, con tale affetto
Forma de' detti e delle voci il suono,
Ch'ella tutta a quel dir s'intenerisce,
Arde d'amore e di pietà languisce.

Vedi pur quanto il Sol col chiaro lume
Circonda e chiedi omai con franco ardire.
Giuro per Stige inviolabil fiume
Nulla fia che si neghi al tuo desire.
Sì potess'io dell'immortal mio Nume
L'alta immortalità teco partire,
Chè ognor non mi terria turbata e mesta
Sollecito timor, che mi molesta.

Lassa, perchè mi vieta avaro fato,
Fato avaro e crudele ad ambo noi,
Del mio divino spirito beato
Poter parte innestar ne' membri tuoi,
Sicchè di viver poi ne fusse dato
Con un'anima sol comune a duoi?
Chè basterebbe all'una e l'altra salma
Di duo fedeli amanti una sol alma.

Così dic'ella e quegli allora il novo
Desio gli espon con fervide preghiere.
Sai ben, che dopo quel, che teco io provo,
Sommo ed incomparabile piacere,
Altro trastul, che travagliar non trovo
Con l'arco in man le fuggitive fere.
Piacciati, prego, almen per un brev'uso
Di lasciarmi cacciar nel parco chiuso.

Un parco in Cipro avea chiuso e secreto
La Dea d'Amor, pien di feroci belve.
Salvo a Diana sol, quivi è divieto,
Che altro pastore, o cacciator s'inselve.
Umile animaletto e mansueto
Raro v'appar, come nell'altre selve. [re,
Da mostri orsendi, eccetto entro quel mu-
Tutto il resto dell'isola è securo.

Ah, disse Citerea, quanto mi pesa
Irrevocabilmente aver giurato!
Tenta stornarlo dalla folle impresa,
Tenta mollirgli l'animo ostinato,
Ma può solo appagar la voglia accesa
La chiesta grazia del piacer vietato;
Grazia ingrata a colei che la concede,
E dannosa e mortale a chi la chiede.

E perch'ei scorge, che la Dea ritrosa
A quel caldo pregar non ben consente,
Vela i begli occhi d'una nebbia ombrosa,
E vibra umido d'ira il raggio ardente.
Poco curar degg'io fronte sdegnosa,
Diss'ella, e non mi cal d'occhio piangente,
Perchè, cor mio, più volentier sopporto
Di vederti collerico, che morto.

Non voler, prego, ah non voler, per Dio,
Orme seguir di perigliosa traccia!
Se di caccia, o di preda hai pur desio,
Io sia la preda e sia d'Amor la caccia.
Sien le tue reti e i lacci tuoi, ben mio,
Quest'auree chiome e queste molli braccia.
Tolgano il dolce ciglio e il dolce sguardo
L'ufficio all'arco e il ministero al dardo.

Tace, e del vicin mal quasi presaga,
Non si sazia tenerlo in grembo stretto.
Sente da un certo che, l'interna piaga
Ritoccarsi aspramente in mezzo al petto,
Che par che all'alma innamorata e vaga
Dica: Tosto avrà fin tanto diletto.
Onde dubbiosa ed impedita il mira,
E di foco e di gel trema e sospira.

Dicele alfin: Poichè sei fermo in tutto,
Ch'io ti deggia attener quanto ho promesso
Nè teco il mio parlar porta alcun frutto,
Non mi voglio ritor quel che ho concesso,
Ma se non ami il mio perpetuo lutto
E se ti cal di me, cura te stesso;
Ed almen nell'esporti a tal periglio
Con riguardo procedi e con consiglio.

Bastar pur ti dovrian qui nell'aperto
Tante pianure e collinette e piagge,
Senza tentar per quel serraglio incerto
Bestie inumane, indomite e selvagge.
Ma da che poco cauto e meno esperto,
Baldanza puerili colà ti tragge,
Selva fere voraci e non gir solo,
Ma conduci di Ninfe armato stuolo.

Timida damma, o semplicetto cervo
Vattene pur cercando in piano, o in monte,
Ma d'alpestre animal crudo e protervo
Guardati d'irritar le brame e l'onte,
Cui nè punta di stral, nè teso nervo
Faccia in fuga giammai volger la fronte.
Deh non far, vita mia, che l'ardir tuo
Uccidendone un sol, n'uccida duo.

Fuggi s'irsuto ed ispido cinghiale,
Vedi spumante di livor le labbia.
Mostro d'orgoglio e di fierezza eguale
Fa pur pensier, che l'Affrica non abbia.
Schermo seco non giova, ardir non vale,
Chè s'avvanza in dispetto e cresce in rabbia.
Dove le luci minacciose e torte
Volga talor, là presso è pianto e morte.

Nè giovenil temerità ti spinga
L'ira a provar dell'implacabil orso.
Come l'unghia nel sangue e il dente tinga
Rapito da furor senza discorso.
Lagrimosa beltà, prego, o lusinga
Al suo morso mortal non pone il morso,
Nè pote altro giammai, che strazio e strage
Le sue voglie appagar crude e malvage.

Ancor d'Ircania alla superba fera
Studia a tutto poter sottrarti lunge.
Questa chi la persegue, aspra guerriera
Schernitrice de' rischi, opprime e punge.
Più del marito Zeffiro leggera
Velocemente il fuggitivo aggiunge.
Sparge d'ira le macchie e furia e freme,
Chè ognor de' cari parti il furto teme.

Nè men d'ogni altro l'animal che rugge
Abbi sempre a schivar pronto l'ingegno.
Non teme no, non teme il fier, che fugge;
Asta, spiedo, o spunton non gli è ritegno.
Ciò che incontro gli vien, lacera e strugge,
Ogn'intoppo gli accresce esca allo sdegno.
Foco gli occhi al crudel, ferro gli artigli
Arma e sprezza iracondo armi e perigli.

Deh se pur senza me creder si denno
Sì belle membra a sì dubbioso bosco,
Fa, dolce anima mia, quant'io t'accenno;
Campa di questi tai la rabbia e il tosco,
Chè intelletto non han, mente, nè senno
Da conoscere in te quel ch'io conosco;
Non cura alcun di loro e non apprezza
Gioventù, leggiadria, grazia, o bellezza.

Qual rosa oppressa da notturno gelo,
O di pioggia brumale il crin diffusa,
Sovra le spine del materno stelo
Impallidisce languida e socchiusa;
Ma se zeffiro torna, o l'alba in cielo,
Fuor del verde cappel sue gemme accusa,
E con bocca odorata e porporina
Sorride al Sole, all' aura ed alla brina;

Tal parve appunto Adone e men cruccioso
Il ciglio serenò torbido e tristo,
Onde folgoreggiar lampo amoroso
Tra i nembi delle lagrime fu visto.
Nel volto ancor tra chiaro e nubiloso
Fe' di riso e di pianto un dolce misto,
E di duol vi dipinse e di diletto
Confuso il core un indistinto affetto.

Ella il ribacia, e perchè già più rara
Vede l'ombra del ciel farsi in levante,
Levasi per uscir con l'alba a gara
Tutta di vezzi languida e cascante.
Mentre ch'è l'aria ancor tra bruna e chiara
Sorge e sorger fa seco il caro amante;
Le grazie appella, i dolci nodi rompe,
E chiede da vestir l' usate pompe.

Giovinette attrattive e verginelle
Son queste ignude e in sottil velo avvolte,
Sempre liete e ridenti e sempre belle,
Sempre unite in amor, nè mai disciolte.
Di pari età, di par beltà sorelle
Con palma a palma in caro groppo accolte,
Somiglianti tra sè, mostrano espresso
Non diverso e non uno il volto istesso.

Dielle Eunomia alla luce e già concette
Dal gran Dio degli Dei, nacquer divine.
Dell' Acidallo (ancorchè pure e nette)
Lavansi ognor nell' acque cristalline
E son tre sole al degno ufficio elette,
Talia la dotta, Agiala ed Eufrosine;
Benchè al numero lor poi Citerea
Abbia ancor Pito aggiunta e Pasitea.

Un' altra anco di più che il pregio ha tolto
D' ogni rara eccellenza a tutte queste,
Aggregata ve n'è non è già molto,
E sempre di sua man la spoglia e veste.
Celia s' appella e ben del ciel nel volto
Porta la luce e la beltà celeste;
Ed oltre ancor, che come il cielo è bella,
Ha l' armonia del ciel nella favella.

O con abito pur, che rappresenti
Ninfa selvaggia, il suo pastore alletti,
O dolce esprima in amorosi accenti,
Fatta donna civile, alti concetti,
O talor spieghi in tragici lamenti
Reina illustre, i suoi pietosi affetti,
Co' sospiri non men, che con la laude,
Chi ne langue trafitto anche l' applaude.

Talia ch' ha dei teatri il sommo onore,
Invida a costei cede il primo vanto,
Onde veggendo pur la Dea d' Amore,
Che le Grazie di grazia avanza tanto,
Non sol degna la fa del suo favore,
Fra l' altre tutte e del commercio santo,
Ma per renderla in tutto al Cielo eguale
Sempiterna l' ha fatta ed immortale.

Viene al suo cenno allor, siccome ha stile
Quando avvien che dal sonno ella si scioglia
Il drappelletto nobile e gentile
Della camera sacra entro la soglia.
Reca di bisso candido e sottile
Orlata d' oro e profumata spoglia.
Di questa bianca e dilicata tela
Il non men bianco sen circonda e vela.

Gonna di seta e porpora contesta,
Delle ninfe di Lidia, opra e lavoro,
Si stringe intorno, in guisa di tempesta
Seminata per tutto a rose d' oro.
Vesta ricca e real; ma non ha vesta
Pari a tanta beltà l' Arabo, o il Moro.
Degno fora al bei membri abito e velo
Ricamato di stelle appena il cielo.

Sotto un' ombrosa ed odorata loggia
De' suoi rami intessuta, ella sedea,
A cui di rose in sen purpurea pioggia
Scherzando ad or ad or l' aura scotea.
Ed a comporle in peregrina foggia
La chioma, che disciolta le cadea,
Tutte tre da tre lati accorte e belle
Intorno l' assistean l' idalie ancelle.

L' una a destra le siede e con la destra
Lucido speglio le sostiene ed erge.
L' altra lo sparso crin dalla sinestra
Di finissimo nettare cosperge.
La terza poi con man scaltra e maestra
Le scarmigliate fila ordina e terge,
E dalle spalle con eburneo dente,
Ara le vie del crespo oro lucente.

All' aura il crin, che all'auro il pregio toglie
Si sparge e spande in mille giri avvolto,
E il vel, che avaro in sua prigion l' accoglie,
Fugge e licenzioso erra sul volto.
Sè stesso lega e poi sè stesso scioglie,
Ma legato non men lega, che sciolto,
E si gonfia e s'attorce e scherza e vola
Per le guance serpente e per la gola.

Spesso alla fronte candida e serena
Qual corona d'intorno aurea risplende.
Or fa degli orbi suoi rete e catena,
Ora i suoi lunghi tratti a terra stende.
Talor diffuso in preziosa piena
Quasi largo torrente, al sen le scende,
E par, mentre si versa in ricco nembo,
Giove, che piova alla sua Danae in grembo.

Ma quei liberi error frena e comparte
L'ingegnosa ministra e lor dà legge.
Molti ne lascia abbandonati ad arte,
Molti con morso d'or doma e corregge.
Parte ne chiude in reticella e parte
Per ordir groppi e cerchj ella n' elegge,
E qual di lor, per emular l' Aurora,
Di fiori ingemma e qual di gemme infiora.

E mentre solca con dentato rastro
Per diritto intervallo i biondi crini,
E dal sommo del candido alabastro
Termina in spazio angusto i duo confini,
Va tuttavia sovra leggiadro nastro
Intrecciando gli stami eletti e fini,
Dove con ami e calamistri accoglie
Tremolanti cimier, piumaggi e foglie.

Le trecce alfin distingue e quella è questa
Stringe in due masse eguali e poi l' aduna,
E forma in cima della bionda testa
Con due corna superbe aurata Luna.
Del vulgo de' capei, che intorno resta,
Parte non lascia inordinata alcuna,
Ma ne fabbrica e tesse in mille modi
Anella ed archi e labirinti e nodi.

Poichè perfette ognuna esser comprende
Dello stranio lavor le meraviglie,
Altra di rose a soprapporle intende,
Ghirlandette odorifere e vermiglie,
Altra agli orecchi due lucenti appende
Delle conche eritree cerulee figlie,
Altra all' eburnea gola affibbia in giro
Con brocche d' oro un vezzo di zaffiro.

Sovra un letto di fior Venere assisa
Il piombato cristal si tiene avante. [sa,
Quel lampeggia ai suoi lampi in quella gui-
Che suol d' Endimion la bianca amante;
E mentre ivi per entro i lumi affisa
Pur come in fino oriental diamante,
Fa de' fregi del collo e dell' orecchio
Giudice l' occhio e consiglier lo specchio.

Ma dei piropi il tremulo splendore
Abbaglian del bel ciglio i dolci rai.
Può dei rubini il folgorante ardore
Alla bocca gentil cedere omai.
Appo il candido dente il bel candore
Della doppia union perde d' assai,
E il puro odor, che nelle spoglie è chiuso,
Dai fiati soavissimi è confuso.

Or poich' ha tutti in punto arnesi e vesti,
Al bel viaggio indirizzando vassi,
E nell' uscir co' vaghi occhi celesti
Innamora gli sterpi, infiamma i sassi.
Move i sembianti Amor, lascivia i gesti,
Grazia le piante e maestade i passi.
Così pian pian si parte e s' incammina
Con Adon lagrimoso alla marina.

Appena giunta in sulla verde riva,
Fa per invidia dileguar le stelle.
Cedon gli orrori a quella luce viva,
Fuggon le nebbie e fuggon le procelle.
Il ciel sorrise e il Sol che allora usciva
Si specchiò nelle luci ardenti e belle;
Onde parea con gemino splendore,
Che duo fussero i Soli e due l' Aurore.

Come l' augel, che le sue spoglie inferme
Dentro rogo odorifero consuma,
Poichè il risorto e giovinetto verme
Ha rivestito di novella piuma,
Prodigioso e redivivo germe,
Di purpureo splendor l' Egitto alluma,
E ritornato inver le patrie piagge
Lunga striscia d' augei dietro si tragge.

Così dovunque il piede, o l' occhio gira,
Rendendo il suol fiorito, il ciel sereno,
Mille Amori la Dea seco si tira,
Qual sotto il lembo e qual le vola in seno,
E l' aere, ov' ella ride, ond' ella spira,
D' anime tutto amorosette è pieno, [no,
Che al vivo raggio, ond' è più chiaro il gior-
Siccom' atomi al Sol, scherzano intorno.

Scherzale intorno lascivetto e folle
In mille groppi un nuvolo di Amori;
Popolo ignudo, alata plebe e molle,
Sagittari feroci e feritori.
Di palco in palco van, di colle in colle
Altri cogliendo, altri versando fiori.
Parte l'oro pungente e il piombo aguzza,
Parte di vivo umor stillo vi spruzza.

Qual di musico libro il grembo ha carco,
Qual va con cetra e qual con arpa in braccio
Chi fere affronta e chi l'attende al varco,
Chi fiamme accende e chi vi mesce il ghiac-
Un scocca la saetta, un tende l'arco, [cio.
Un tesse un nodo, un altro ordisce un laccio
Questi sull'ali stassi e quel leggiero
D'un cigno, o d'un pavon si fa destriero.

Quegli l'affrena e questi il fren gli allenta,
L'un l'altro ingiuria, assale, urta e minaccia
Questi il compagno importunando, tenta
Di trarlo a terra e quegli in fuga il caccia;
Altri mentre sè stesso in alto avventa,
Ride cadendo, altri il caduto abbraccia.
Delle cadute lor l'atto è diverso;
Chi boccon, chi supino e chi traverso.

Molti cercan ne' faggi i nidi ascosi,
Dove stanno a covar le tortorelle.
Molti ne' tronchi degli allori ombrosi
Fabbrican case e gabinetti e celle.
V'ha chi di vinchi e vimini viscosi
Implica l'amenissime mortelle.
Nè manca chi gli augei caduti al visco
Chiude in gabbie di giunco, o di lentisco.

Altri intrecciate e in lunga linea attorte
Di molti archi han le corde insieme avvinte,
E poichè l'ha d'un elce a un ramo forte
Sospese e l'armi d'or deposte e scinte,
Quivi s'asside e più d'un suo consorte
Agitando il va poi con mille spinte.
Si libra e vibra e mentre in aria sbalza
Quasi in mobile culla or cala, or s'alza.

Alcun giocando con aurate poma
Le bacia e gitta alla contraria banda.
Altri con pari e vicendevol soma
Pur baciando le prende e le rimanda.
Sciolta ciascun di lor porta la chioma,
A cui l'istesso crin scusa ghirlanda.
E le faretre e le quadrella loro
Parte sono indorate e parte d'oro.

Arman la man di facellette ardenti,
E spesso avvien che l'un l'altro saetti;
Ma senz'ira, o dolor porgon ridenti
Agli strali arrotati ignudi i petti.
Han qual d'ostro e qual d'or penne lucenti,
Varie siccome appunto han gli augelletti.
Son vermiglie e cerulee e verdi e gialle,
E d'altri più color fregian le spalle.

Figli son delle ninfe e son germani
D'Amor, d'eguale età, d'aspetto eguale.
Sa ciascun d'essi ancor ne' petti umani
Vibrar la face ed avventar lo strale;
Ma fuor che alme vulgari e cor villani,
Arder non suole e saettar non vale.
Solo il principe lor sdegna trofei
Di cor selvaggi e d'animi plebei.

Chi fia di voi, vaghi fanciulli e fidi,
Che trovar sappia, ove Tritone alberga
E prestamente a me l'adduca e guidi,
Perchè quinci mi porti in sulle terga?
Ite a cercarne i più riposti lidi,
O che per l'acque egee forse s'immerga,
O che tonar con la sonora conca
Faccia del mar di Libia ogni spelonca.

Premio fia degno a sì leggiadra impresa
Nobil faretra a nobil arco aggiunta.
Eccola là sovra quel mirto appesa,
Di perle tutta e di rubin trapunta;
Di canne armata, a cui non val difesa,
Canne guernite di dorata punta.
D'indico avorio e d'arabo lavoro,
Orli ha d'or, fibbie d'oro e lacci d'oro.

Come al fischiar del comito supremo
Quando alla ciurma incatenata accenna
Salpare il ferro ed afferrare il remo,
Stender la vela e sollevar l'antenna,
Vedesi il legno, che con sforzo estremo
Tosto l'ali per l'acque il volo impenna;
Freme l'onda percossa, il lito stride
Mentre a voga arrancata il mar divide;

Così tosto che sciolse in note tali
Vener la lingua, i faretrati augelli
Chi di qua, chi di là battendo l'ali,
Si divisero a prova in più drappelli;
E sparsi intorno per gli ondosi sali,
Questi confini investigando e quelli,
Tutte del mar, quasi corrieri e spie,
Ingombraro, esplorar l'umide vie.

Per lo carpazio mar Triton la traccia
Di Cimotoe ritrosa allor seguiva.
Spesso la tocca il fier, spesso l'abbraccia,
E si strugge tra l'acque in fiamma viva.
Ella l'orrenda e spaventosa faccia
Dell'ingordo seguace abborre e schiva,
E timidetta coi capegli sparsi
Va tra l'alghe più dense ad appiattarsi.

Fugge la ninfa, e d'or in or le sembra,
Che l'osceno amator le giunga sopra.
La nudità delle cerulee membra
Cerca di scoglio in scoglio, ove ricopra.
Ei che l'alta beltà fra sè rimembra,
Sott'acqua a nuoto ogni suo studio adopra.
E con lubrico guizzo il molle argento[to.
Frange e rincrespa, alla gran preda inten-

Oh, disse Amor, per entro i guadi algosi
Non han potuto, e sotto il mar profondo
A me tenersi i vostri furti ascosi,
A me, che so quanto si fa nel mondo.
Vienne, ed appresta gli omeri scagliosi
Della Dea nostra a sostenere il pondo.
Nè vil fia la mercè di tua fatica;
Cimotoe avrai di ribellante, amica.

Fuor del gorgo prorompe e in alto a-
Il semipesce allor torvo e difforme.[scende
In stranio innesto si commette e tende
La pistrice con l'uom misto biforme.
Vela d'ondoso crin le braccia e stende
Con doppio corno biforcate l'orme.
Tre volte il petto move, e lieve e ratto
Giunge in Cipro nuotando al quarto tratto.

Mentre il mostro squamoso approda al
Col vago stuol de'pargoletti alati, [lido
Ecco si volge pur la Dea di Gnido
Sospirosetta ai dolci iumi amati,
E prende alfin dal caro amante fido
Gli ultimi baci e gli ultimi commiati.
Core addio, vita addio, l'un l'altro dice,
Tu vanne in pace, e tu riman felice.

Giace senz'onda il mar tranquillo in cal-
Brilla l'aria pacifica e serena, [ma,
Onde Triton sè stesso al corso spalma
Dalla fiorita e fortunata arena;
Ed a sì dolce e dilettosa salma
Sottopon volentier l'ispida schiena,
Perchè de' suoi sospiri in tal maniera
Coglier, solcando il flutto, il frutto spera.

Quasi ombrella, la coda in alto inarca
La marittima belva ambiziosa.
Squallido il tergo, ove si preme e carca,
Ha di murice viva e fresca rosa.
Così Ciprigna il mar naviga e varca [sa,
Quasi in morbido letto, o in grotta ombro-
Scorre i piani volubili a seconda,
E col candido piè delba l'onda.

Già s'ingorga per l'alto, e già la Diva
Quanto perde dei suoi, dell'onda acquista.
Ma qual cerva ferita e fuggitiva,
Indietro ad or ad or gira la vista,
Nè dall'amata e sospirata riva
Torce il guardo giammai pensosa e trista.
Vorria, nè sa qual gelo il cor le tocchi,
Come vi lascia il cor, lasciarvi gli occhi.

De' promessi imenei lieto e gioioso,
E dell'incarco suo Tritone altero,
Non fende già del pelago spumoso
Per dritto solco il liquido sentiero,
Ma va con giri obbliqui il campo ondoso
Attraversando rapido e leggiero;
Rapido sì, che suol con minor fretta
Sdrucciolar saettia, volar saetta.

Arridon tutti al trapassar di lei
De' regni ondosi i cittadini algenti.
Alcun non è de' freddi umidi Dei,
Che non senta d'Amor faville ardenti.
Rinnovella alcion gli antichi omei,
Ardon l'alghe, ardon l'aure, ardon i venti.
Umili i flutti e mansuete l'acque
Riconoscon la Dea, che da lor nacque.

Sorge dal fondo capo e cristallino
Cantando a salutarla ogni sirena.
Ciascuna ninfa e ciascun Dio marino
Alcun mostro del mar preme ed affrena.
Cavalca altri di lor curvo delfino,
Altri lubrica conca in giro mena.
E tutti fan da quella parte e questa
A sì gran passeggiera applauso e festa.

Nice una tigre, orribil mostro e sozzo,
Terror dell'ocean, con alga imbriglia.
Ligia un montone, il cui feroce cozzo
Le navi e i naviganti urta e scompiglia.
Tien di verde giovenco avvinto il gozzo
Con molle giunco Panopea vermiglia.
Leucotoe bianca con rosato morso
Di cerulea leonza attiensi al dorso.

Regge Temisto a fren pigra lumaca,
Cidippe un ceto con le fauci aperte.
Nelle latebre di una grotta opaca
Margarite e zaffir coglie Nemerte,
Ed a quel Sol, che il mar tranquilla e placa,
Ne fa votive e tributarie offerte.
Corrono in un drappel dall' onda eoa
Ippo, Evanne, Calipso, Acasta e Toa.

Sparge le chiome al zeffiri Anfitrite
Di ciottoli cosparse e di coralli.
Con le piante d' argento Egle e Melite
Fendon spumanti i mobili cristalli.
Aci con Galatea varie partite
Mena di vaghi e leggiadretti balli;
E seco le Nereidi, e le Napee
Vanno, e cent' altre ninfe e cento Dee.

Essaco Esperia va cercando a nuoto
Per le pianure liquide e tranquille.
Aretusa ed Alfeo, Prinno e Licoto
Spruzzan le nubi di lucenti stille.
Climene e Spio, Cimodoce con Proto,
Leucippe e Deiopea con altre mille
Del gran rettor del mar compagne e serve
Cantan gli amori lor, nude caterve.

Nettuno fuor del cavernoso claustro
Con Venilia e Salacia e Dori e Teti
Gaiamente rotando il nero plaustro
Sovra quattro delfin lascivi e lieti, [stro,
Dà bando a Borea, impon silenzio ad Au-
Fa che placido i moti il flutto acqueti.
Di verde muschio e d' argentate brine
Molle ha la barba e rugiadoso il crine.

Non men come reina e come Dea,
La sua bella consorte ha soglio e scettro,
Da duo pescidestrier conca eritrea
Tirata, inalza un bel sedil d' elettro.
Quivi anch' ella al passar di Citerea
Canta le fiamme sue con aureo plettro.
Tingon le pure guance ostri lucenti,
Son coralli le labbra, e perle i denti.

L' abito suo, che come il mare ondeggia,
Di scintille d' argento un lume alluma;
Bianco ma 'l bianco imbruna 'l brun bian-
cheggia
Talch' imita al color l' onda e la spuma.
Sovra l' algosa chioma le lampeggia
Di brilli adamantini estrania piuma,
E treccia a treccia in bei volumi attorta,
Quasi groppo di bisce, in testa porta.

Incorona di gemme alto diadema
La fronte trasparente e cristallina,
A cui nel mezzo balenando trema
Più che stella di ciel, stella marina.
Pende in duo globi dalla parte estrema
D' ambe l' orecchie gemina turchina,
Ed al collo, alle braccia in doppi giri
Fan monili e maniglie ambre e zaffiri.

Segue Forba con Forco; e Nereo il primo,
Che intreccia il bianco crin di verdi erbette
Per farle onor, dal fondo oscuro ed imo
Raguna ostriche fresche e perle elette.
Melicerta il fanciul tra l' alga e il limo
Bacche e viole tenere frammette;
Ino l' abbraccia, e mormorando insieme
Palemon con Portun rauco ne freme.

Chi giù s' attuffa e chi risorge a galla,
Chi balza in aria e chi nel mar si corca.
Altri portato è da una foca in spalla,
Altri da una pistrice, altri da un' orca.
Qual sovra un bue marin trescando balla,
Qual sulle terga d' una orribil porca.
Questi da un nicchio concavo è condotto,
E quegli immane una balena ha sotto.

Ed ecco in su quel punto uscir di fianco
Proteo, del ciel, dell' acque umido Nume,
Proteo, che il gregge suo canuto e bianco
Menare ai salsi paschi ha per costume.
Proteo saggio indovin, che talor anco
Si cangia in sterpo, in sasso, in fonte, in fiu-
Talor prende d' augel mentito volto, [me,
Talor sen fugge in fiamma, o in aura sciolto.

Or con l' armento mansueto e vago
Pasce giovenco la materna mamma.
Or salta orso brancuto, or serpe drago
Segnato il tergo di sanguigna squamma
Or veste di leon superba imago,
Armando gli occhi di terribil fiamma.
Or vien tigre, or cinghiale, or per le rup
Latra fra' cani ed ulula fra' lupi.

Questi qualor la notte il mondo adombra
Mentre il vento riposa e l' onda e il pesce,
I solchi azzurri con sue schiere ingombra
E i procellosi campi agita e mesce.
Ma tosto che a fugar l' orrore e l' ombra
Di grembo a Teti il Sol si leva ed esce,
Cercar fuggendo il caldo, ha per usanza
In opaca spelonca ombrosa stanza.

Or la nova beltà, che al Sol fea scorno,
Dai cavi scogli a viva forza il trasse,
Sicchè senza temer la luce e il giorno
Si alzò dall' acque più profonde e basse;
E tre volte girato il carro intorno,
A Tritone accennò, che si fermasse.
Stetter taciti i venti e l' onde immote,
Mentr' ei sciolse la lingua in queste note:

O Dea prole del mar, misera, e dove
Mal guidato pensier ti guida e mena?
Deh qual vaghezza, o qual follia ti move
A cercare altro lido ed altra arena?
Oh quanto meglio volgeresti altrove
Il cammin che t' adduce a nova pena!
Tu dal bell' idol tuo lunge ne vai,
E di sua vita il termine non sai.

Dei giuochi citerei vai spettatrice,
Dove accolta sarai con festa e canto,
Ma tragedia funesta ed infelice
Volgerà tosto ogni tua gioia in pianto.
Offrir vedrai, come il Destin mi dice,
Vittime elette al tuo gran Nume santo;
Ma vedrai poscia un sacrificio infausto
Di chi ti fe' dell' anima olocausto.

Minaccia al bell' Adon mortal periglio
Fero ciel, cruda stella, iniquo fato;
Nè molto andrà, che il Sol del suo bel ciglio
Fia d' eterna caligine velato;
E di quel volto candido e vermiglio
Languirà seco l' uno e l' altro prato;
Giacerà sparsa al suol la chioma bionda,
Di sangue e polve orribilmente immonda.

Già veder che l' assaglia e che l' uccida
Il mostro formidabile, m' avviso.
Da sacrilego dente ed omicida
Veggiogli il corpo rotto, il fianco inciso.
Odo già le querele, odo le strida,
Veggio squarciato il tuo bel crine e il viso.
Il veggio, o bella; al vaticinio credi,
Se non ami il tuo danno, indietro riedi.

Antivedendo il suo vicin tormento,
Proteo con questo dir Ciprigna assalse.
Ella ascoltollo, ancorchè l' onda e il vento
Fer che il tutto distinto udir non valse.
Egli il ceruleo suo spumoso armento
Sferzato allor per le campagne salse,
Doglioso in atto sospirando tacque,
E lievemente si attuffò nell' acque.

Restò d' alto stupor pallida e muta
E per le vene un freddo gel le corse,
Venere bella, e con puntura acuta
Tarlo di novo dubbio il cor le morse;
Onde tra' suoi sospetti irresoluta
Fu d' indietro tornar più volte in forse,
Dal timor, dal dolor confusa tanto,
Che non sapea, se non disfarsi in pianto.

Il gran tenor delle parole intese
Fu saetta mortal, che la trafisse,
Talchè Triton ben vide e ben comprese
La cagion di quel duol, che sì l' afflisse.
Quindi il corso tra via lento sospese,
E in pietos' atto a lei si volse e disse:
Deh qual cura noiosa or la tua luce
Conturba sì, che a lagrimar t' induce?

A quella smorta e lagrimosa faccia,
Al Sol di que' begli occhi or fatto oscuro,
Chiaro ben m' avvegg' io quanto ti spiaccia
L' alto presagio del gran mal futuro,
Che orribil morte al bell' Adon minaccia
Pria che sia de' verd' anni il fior maturo.
Ma per cose giammai gioconde, o meste
Alterar non si deve alma celeste.

Del sovrano Motor l' amata prole,
Di quanto Amor governa alta reina,
Che non farà? che non potrà, se vole?
Qual legge astringer può forza divina?
Facile, o Dea, ti fia, se al tuo bel Sole
Perpetua notte empio Destin destina,
Con quell' impero, che lassù t' è dato,
Vincer Natura ed ingannare il Fato.

Spesso per grazia all' uomo il Ciel conce-
Le sue tempre eternar caduche e frali. [de
Arianna non conto e Ganimede,
Che all' alte Deità son fatti eguali,
E per Bacco e per Giove ancor si vede,
Che tra le stelle vivono immortali.
L' esempio più vicin solo ti mostro
D' un noto cittadin del regno nostro.

Glauco, che da Nettuno infra lo stuolo
Ascritto fu della marina classe,
Pria ch' entrando nel mar, lasciando il suo-
Fatto scaglioso Dio, forma cangiasse, [lo,
Era vil pescatore, avvezzo solo
Alle reti, alle canne ed alle nasse.
Ma per somma ventura ottenne in sorte,
Benchè mortal, di superar la morte.

Sovra la spiaggia un dì del mar beoto
Vestito ancor della terrena spoglia,
Di un' erba estrana e di vigore ignoto
Colse e gustò miracolosa foglia,
E nascersi nel cor di girne a nuoto
Di subito sentì pensiero e voglia,
E in tutto uscito dell' umana usanza
Altra natura prese, altra sembianza.

Mutò figura, il corpo si coperse
Tutto di conche e divenn' alga il crine,
Ed appena in tal guisa ei si converse,
Che saltò dalle sponde al mar vicine.
E poich' entro le viscere s' immerse
Delle vaste e profonde acque marine,
Purgato il velo uman da cento fiumi,
Si assise a mensa alfin con gli altri Numi.

Ora il pianger che val? perchè le ciglia
Non volgi omai di torbide in serene?
Ben lice a te, che del gran Dio sei figlia,
Da cui felice ogn' influenza viene,
Con simil privilegio e meraviglia
Sottraendo al gran rischio anco il tuo bene,
Operar quel che fu talor concesso
Non che al divin favore, al caso istesso.

Sebben la falce ria troncar la vita
Disegna in breve al giovinetto acerba,
Dal debito comun puoi con l' alta
Francarlo tu di quella incognit' erba;
E torcendo al suo fil linea infinita
Malgrado della Parca empia e superba,
Farlo passar pria ch' ella abbia a ferire,
All' immortalità senza morire.

La Dea que' detti ascolta e non risponde,
Ma tace alquanto e sta fra sè pensosa.
Pensando va, come aver possa e donde
Quella mirabil erba avventurosa,
Dentro le cui bennate e sacre fronde
Vive virtù sì singolare ascosa,
Che ritrovar non sa via più spedita
Di assecurar la vita alla sua vita.

Rotto alfine il silenzio, ella gli chiede
In qual parte abbia Glauco il suo soggiorno,
E se volendo ir a cercarlo, ei crede
Di poterla condurre e far ritorno;
Tanto che possa poi, quand' egli riede,
A Citera arrivar l' istesso giorno,
Perchè convien, che per la via men lunga
Quella sera medesma ella vi giunga.

Benchè per tutto il mar (soggiunse allora
Il trombetta dell' onde) abbia ricetto,
Suoi più ch' altrove, in Ponto ei far dimora,
E per questa cagion Pontico è detto.
Ma se fia d' uopo, andar potrenvi ancora,
E volar per quest' acque io ti prometto.
S' avessi ancor nell' ocean albergo,
Nell' ocean ti porterei sul tergo.

Purchè tu, da cui sol la piaga mia
Può salute sperar, mi prema il dorso,
Purchè affrenato e governato io sia
Da sì soave e sì felice morso;
Oggi sfidar per la cerulea via
I destrieri del Sole ardisco al corso,
E vo' del Sol più presto e più leggero
Circondar della terra il cerchio intero.

Tace e rade pria Rodo, isola dove
Di Cipriana e del Sol la figlia nacque,
E in cui la saggia Dea nata di Giove
I primi altari aver già si compiacque,
Onde colui, che l' universo move,
Oro in grembo le sparse invece d' acque;
Ricca del gran colosso, immensa mole,
Simulacro del Sol, che offusca il Sole.

Quindi a Carpato passa e passa Creta,
Che per gran tratto entro il suo mar si sper-
E di cento città pomposa e lieta, [ge,
E del bosco di Giove altera sorge.
E il labirinto, onde l' uscir si vieta,
Per infamia famoso, entro vi scorge.
E il monte ideo, che il dittamo conserva,
Fido refugio alla trafitta cerva.

Ed Egia poi, che fu poi detta Sime
Dalla figlia d' Ialiso, ne viene.
E Telo incontra, che le glorie prime
De' fini unguenti dalla fama ottiene.
Delle Calinne le frondose cime,
L' Astipalea le pescarecce arene
Varca, eppur degli Amori amato ride,
Di due porti superba, addita Gnido.

Scopre Nisiro, al cui pesante sasso
Polibote soggiace, e poscia vede
L' alto muro e il castel d' Alicarnasso,
De' principi di Caria eccelsa sede;
E il mausoleo, che in quel medesmo passo
Della fè d' Artemisia altrui fa fede,
E non lontano Salmace, che in doppia
Forma due sessi (osceno fonte) accoppia.

Indi gli appar la dilettosa Coo,
Per Ippocrate chiara e per Apelle,
Onde di stame e di lavoro eoo
Vengon le vesti preziose e belle.
E ingolfandosi appien nel mar mirtoo,
Terre discerne e region novelle,
E senza intoppo alcun trascorre Claro,
Patmo e Leria in un punto, Amorgo e Paro.

Viepiù lieve, che augello, o che baleno,
Tosto di Delo al sacro lido arriva.
Vede d'Ortigia, ove sgravata il seno,
Posò Latona la felice oliva.
Nasso da bacche tempestata e Teno
Costeggia, e di Micon tocca la riva.
Quella i figli di Borea in grembo chiude,
Questa de' suoi giganti ha l'ossa ignude.

Del vago corso all' impeto fugace
Forze raddoppia, e Siro attinge e Rena.
L' una a morbo mortal mai non soggiace,
L'altra di busti e di sepolcri è piena.
Visita Citno di ogni fior ferace,
E Sifno, che ferace è di ogni vena,
E fin presso a Serifo allarga il giro,
Dove le rane garrule ammutiro.

I verdi dumi poi scorge di Cea,
Ricca d'armenti e fertile isoletta;
Nè tarda l'altra a discoprir, ch' Eubea
Dalla prole d'Asapo ancora è detta.
Caristo a man a man, che l'onda egea
Vagheggia intorno, a trapassar s'affretta,
Al cui bei marmi il frigio e l'affricano,
E Paro istessa si pareggia invano.

Scorre a Giaro, ove han gli esuli il bando,
E in cui de' topi la vorace fame
Rode l'acciar, de' Cafarei lasciando
Lontano alquanto il promontorio infame.
Volgesi ad Andro, e vien forte vibrando
L' umide penne dell' azzurre squame,
E fa l' estremo del suo sforzo tutto
Per superare il capriccioso flutto.

Fa senza indugio a Doliche tragitto,
Dico di Prannio alla vinosa valle,
E dovunque la via taglia per dritto,
Vedi di spuma inargentarsi il calle.
Eccoi già dove cadde Icaro afflitto,
Ecco che Samo ha già dopo le spalle.
Efeso già si mostra, e già comparso
Il bel templo s'ammira, ancor non arso.

Sorge incontro ad Arvisia e vede Chio
Di generosi pampini feconda,
E Lesbo, che gli accenti estremi udio
Della fredda d' Orfeo lingua, circonda;
E di Tenedo sacra al biondo Dio
Prende, e poi lascia la mal fida sponda,
Che l'nave greca ascose entro in suo porto
Per far a Troia sua l'ultimo torto.

Trattien la bella Dea su le ruine
D' Ilio le luci alquanto intente e fise,
E sospirando del gran regno il fine,
Piange gli error del suo già caro Anchise.
Ma quando mira poi l'acque vicine
Di Simoe, ove il bel parto in terra mise,
Da cui dee propagarsi il suo legnaggio,
Acqueta il duolo e seguita il viaggio.

Tant' oltre il nuoto suo spedito e pronto
Stende Tritone, e tanto innanzi passa,
Che non che dell' Egeo, dell' Ellesponto
Il vastissimo sen dietro si lassa.
E già l'altero corno, onde col Ponte
Cozza la Tracia, ad incontrar s'abbassa,
E delle Cianee sprezza gli orgogli,
Sassi guerrieri ed animati scogli.

Sbocca alfin nell' Eusin, ch'ai raggi vivi
Fiammeggia della Dea del terzo lume.
Ed ella pria che alla magione arrivi,
Chiede novelle del ceruleo Nume.
Ma da molte Nereidi ode, che quivi
Benchè d'usar sovente abbia costume,
Son molti dì, che più non vi soggiorna,
E rade volte ad abitar vi torna.

E la cagion, che il tragge e l'allontana
Dal patrio loco, è la beltà di Scilla,
Scilla orgogliosa vergine sicana,
Per cui tra l' acque gelide sfavilla.
Ei da che la privò d'effigie umana
Magica forza, e in mostro convertilla,
Là dove il Faro in gran tempeste ondeggia
La visita ogni giorno e la corteggia.

Sinistro augurio allor Venere prende,
Che sia la speme al suo pensier precisa.
Ma di trovarlo un tal desir l'accende,
Che risolve d'andarvi in ogni guisa.
Tritone intanto, che il disegno intende
Di lei, che tien su l'ampia groppa assisa,
Volgesi addietro e si raggira e guizza,
E ratto inver Sicilia il cammin drizza.

La coda, ch' egli in vece usa di briglia,
Move il destrier del mare e il mar ne sona,
E in poch' ore a fornir vien molte miglia,
Sì l' amoroso stimolo lo sprona,
L' alto sentier del Bosforo ripiglia,
E dell' immenso Eusin l'acque abbandona,
E rivede Bisanzio, e non lontano
Il Calcedone lascia a manca mano.

Corre verso Posidio, e già sormota
La Bitinia e la Misia, e già travalca
La Propontide tutta e scherza e rota
Con stupor della Dea, che lo cavalca.
Di Cizico e di Lampsaco, devota
Al suo sozzo figliuol, la spiaggia calca,
E di novo ripassa il varco infido
D' Elle, che pianger fe' Sesto ed Abido.

L' Egeo succede, entro il cui flutto in-
Taso, ch' ha di fin or vene feconde, [sano
E Lenno vede, ove mantien Vulcano
Officina di foco in mezzo all' onde.
E Sciro ancor, che al Greco astuto invano
Tra sue false latebre Achille asconde;
E là dove colui, che chiara tromba
E dell' uno e dell' altro, ha poi la tomba.

Lasciasi a tergo Pagase ed Iolco,
E Pelio, onde materia ebbe il lavoro
Del primo legno, che condusse a Colco
Argo rapace della spoglia d' oro,
Quando seppe Giason, traendo al solco
Fertile d' armi, d' indomabil toro,
Ed appannando al fier dragon le ciglia,
D' Ete incantar l' incantatrice figlia.

Qui negli angusti guadi entra del mare,
Che dall' Abante separa il Beoto.
Opunte in prima e Tebe indi gli appare,
Dove i sassi dal canto ebbero il moto,
Ed Aulide, ove i Greci in su l' altare
L' alta congiura confermar col voto;
E col rapido Euripo oltre sen fugge
Al Sunio estremo, ove il mar latra e mugge.

Su la destra poi torna inverso Atene,
E d'Eaco alla gran reggia appresso giunge,
Sicchè può di Corinto appo l' arene
L'istmo veder, ch'i duo confin congiunge.
Spingesi ad Epidauro ed a Trezene,
E Scilleo lascia e lascia Argo da lunge;
E quindi di Malea corre veloce
A declinar la perigliosa foce.

E' lungo il mar lacon per le remote
Spelonche, onde non senza alto spavento
Da Tenaro a Pluton passar si pote,
A Messenia si cala in un momento.
E si scaglia di là fino alle Plote,
Che da' duo figli del più freddo vento
Quando seguir le tre sorelle rie
Ebbero il nome delle sozze Arpie.

Di Zacinto al bel margine s'accosta,
Ch' in spessi boschi in mezzo all'onda è ste-
Nè molto da Melena si discosta, [so,
Che da Cefalo poscia il nome ha preso.
D' Itaca schiva la sassosa costa,
Picciolo scoglio e sterile e scosceso,
Ma per Ulisse suo chiaro riluce:
Così sola Virtù gloria produce.

Resta Dulichio indietro e indietro resta
Della famosa Elea la piaggia bella,
Ch' ai destrier vincitor la palma appresta,
Onde il lustro e poi l'anno olimpia appella.
Indi per colà dove aspra tempesta
Le rive ognor di Lepanto flagella,
Striscia, serpe, volteggia e nel ritorno
L' isole degli Echini aggira intorno.

Passando per l'Echinadi la Dea
A quel tragico mar rivolse il ciglio,
Che del sangue latin prima devea,
E del barbaro poi farsi vermiglio.
O sacre al crudo Marte acque, dicea,
Quant'ira, quant'orror, quanto scompiglio,
Quai l'Europa da voi, quai l'Asia attende
Sciagure e mali in due battaglie orrende!

Di due pugne famose e memorande
Sarai campo fatal piaggia funesta.
Per l' una celebrar Roma la grande
Deve al suo vincitor trionfo e festa.
Per l' altra altre ruine e miserande
Bisanzio piangerà misera e mesta.
E per questa e per quella in mille lustri
Leucato fia, ch' eterno grido illustri.

Questo (e sarà pur ver) ceruleo flutto,
Che diè nel mio natal culla al gran parto,
Sepolcro diverrà sanguigno e brutto
Del vinto Egizio e del fugace Parto.
D'alghe invece e di pesci, avrà per tutto
Di cadaveri immondi il grembo sparto,
E tutta coprirà l' onda crudele
Di rotte antenne e di squarciate vele.

Piango i tuoi casi Antonio e duolmi forte,
Che t' appresti Fortuna oltraggio e danno,
Poichè quei, che t' induce a sì rea sorte,
È pur l' autor del mio mortale affanno.
Ma chi potrà, se non tormento e morte,
Sperar giammai dal perfido tiranno,
Se in più misero stato ed infelice
Condanna anco a languir la genitrice?

Tu dall' armi di Cesare sconfitto
Fuggi del Nilo alle dilette arene,
Ma dalla strage del naval conflitto
La bella fiamma tua teco ne viene.
Io da quelle d' amore il cor trafitto
Parto e partendo, oimè, lascio il mio bene!
Nè so se per destino unqua mi tocchi,
Che l' abbian più da riveder quest' occhi.

L' altro esterminio, onde di por s' aspetta
Al turchesco furor morso e ritegno,
Fia d' ingiuria immortal poca vendetta
Contro il distruggitor del mio bel regno.
No no, fuggir non puoi malvagia setta
Il castigo del Ciel ben giusto e degno,
D' aver guasti ad Amor gli orti suoi cari,
E cangiati in meschite i nostri altari.

Vedrò pur la tua Luna, empio idolatra,
Nemico al sommo Sol, mastin feroce,
Pallida, fredda, sanguinosa ed atra
Romper le corna in quest' istessa foce.
Fremi, furia, minaccia, arrabbia e latra
Contro l' invitta e trionfante Croce.
Vedrò con ogni tua squadra perversa
L' armata babilonica dispersa.

Grazie al valor del giovinetto ibero,
Difensor dell' Italia e della Fede,
Che dei corsar per molte palme altero
Fiaccherà i legni e spoglierà di prede;
Spaventerà l' orientale impero,
Farà tremar di Costantin la sede,
Lasciando, Arabi e Sciti, i busti vostri
Scherzo dell' onde e pascolo de' mostri.

Qui tace, indi di perle inumidito
Col vel s' asciuga de' begli occhi il raggio,
Chè le sovvien, che in quel medesmo lito
Avrà l' esequie il maggior Dio selvaggio,
Quando arrestando a mezza notte udito
De' naviganti stupidi il viaggio;
Farà lunge sonar gli Acroceraunì
L' ululato de' Satiri e de' Fauni.

Mentre Venere bella in flebil atto
Del doloroso umor terge la guancia,
Tritone Azzio trascorre, e da Naupatto
Verso gli orti d' Alcinoo oltre si lancia.
Soffia e sbuffa anelando, e per gran tratto
S' apre la via con la scagliosa pancia,
E tanto allarga le robuste braccia,
Ch' entro l' ionio sen tutto si caccia.

E dagli estremi termini d' Epiro
Di Iapigia il confine ultimo afferra,
Scorrendo in lungo e spazioso giro
Tutto il gran lembo che l' Italia serra,
Fino a quel braccio, da cui già partiro
L' onde crucciose la feconda terra,
Quando con fier divorzio a forza spinta
Restò da Reggio l' isola distinta.

Giunta in Trinacria alfin Ciprigna bella,
Di Peloro e di Zancle alla costiera,
Colà dove la misera donzella
Presa avea forma di rabbiosa fera,
Glauco cercando in questa riva e in quella,
S' accorse in somma pur, ch' egli non v' era;
E le compagne poi di Galatea
Per certo ancor n' assecurar la Dea.

È ver, dicean, che da che Circe in scoglio
Mutata a questa ninfa ha la figura,
Spesso a narrar ne viene il suo cordoglio
All' aspra selce, che di lui non cura;
Ma perchè colma d' ostinato orgoglio
Più tra l' onde de' pianti ognor s' indura,
Per medicar quell' amorosa piaga
Ito è pur dianzi a ritrovar la maga.

Nella costa del Lazio, ov' ella stassi,
L' innamorato e disperato Dio
Molto non ha, con frettolosi passi
Quinci a pregarla supplice sen gio;
O che almen per virtù d' erbe e di sassi
Gli faccia il proprio mal porre in obblio,
O che tornata alla sembianza antica,
Render la voglia ai suoi desiri amica.

D' aver tanto travaglio invan perduto
Alla madre d' Amor forte rincrebbe,
E del fiero pronostico temuto [be.
L' infausto auspicio in lei sospetto accrebbe.
Ma temendo che troppo oltre il dovuto
Tardi tornata al suo cammin sarebbe,
Per ritrovarsi alla gran festa a tempo
Differì quell' affare a miglior tempo.

Impon, che il corso il più che può spedito
Volga a Citera, al corridor guizzante,
Chè essendo posta in sull' estremo sito
Del paese di Pelope a Levante,
Dal tempestoso e perigliosо lito
Di Sicilia non è molto distante. [fine
Quegli ubbidisce, e in breve ecco che al-
Del bel loco le spiagge ha pur vicine.

Sebben non pensò mai la Dea d'Amore
Di far per tante vie cammin sì torto,
Loda del mostro il dilettoso errore,
Poichè in men che non crede è giunta in
E con tanto paese in sì poche ore [porto,
L' Arcipelago tutto ha scorso e scorto,
Le Cicladi, le Sporadi e le rive
Pelasghe, eolie ed attiche ed argive.

Per attuffarsi già nella marina
L' auriga intanto lucido di Delo
Precipitoso i corridori inchina
Co' morsi all' acqua e con le groppe al cielo.
Vede stillar dal crin pioggia di brina,
Dalle nari sbuffar nebbia di gelo,
Ma veder del bel carro ella non pote
Più che l' estremità dell' auree rote.

In quell' ora che appunto avea Giunone
Delle faci notturne il lume acceso,
Venne in Citera a disgravar Tritone
Il curvo dorso del suo nobil peso.
E poichè della coda il padiglione
Stanco in lunghi volumi ebbe disteso,
Con verde giunco in sull' algose piume
Sen gio del petto ad asciugar le spume.

CANTO DECIMOTTAVO.

LA MORTE.

ALLEGORIA.

Nella congiura di Marte e di Diana contro Adone, si dà a conoscere, che tanto l' animo bellicoso, quanto il casto, sogliono odiare il brutto piacere; l' uno come occupato nelle asprezze della milizia, in tutto contraria alle morbidezze dell' ozio, per sua generosità lo sdegna; l' altro per propria virtù è inclinato ad abborrire tutte quelle licenze, che trapassano i confini della modestia. Nella morte di Adone, ucciso dal cinghiale, si fa intendere, che quella istessa sensualità brutina, di cui l' uomo seguita la traccia, è cagione della sua perdizione. Nel pianto di Venere sopra il morto giovane si figura, che un diletto lascivo amato con ismoderamento, alla fine mancando, non lascia, se non dolore. Nella scusa, che fa il porco con la Dea, si dinota la forza della bellezza, che può alle volte commovere gli animi eziandio ferini e bestiali. Nel tradimento d' Aurilla, che pentita finalmente si uccide, ed è da Bacco trasformata in Aura, si disegnano gli effetti dell' ira, dell' avarizia, dell' ebbrietà e della leggerezza.

ARGOMENTO.

Spinta da Falsirena Aurilla infida,
Dà dei rivai di Marte a Marte avviso.
Poichè dal fier cinghiale il vede ucciso,
Il gran dolor fa che sè stessa uccida.

Son due fiaccole ardenti Amore e Sdegno
Che infiamman l' alme di penosa arsura.
Stanno nel core e turbano l' ingegno,
Nè da lor la ragion vive secura.

Son d' egual forza ed emuli nel regno,
Ma contrari d' effetto e di natura.
L' uno è dolce trastullo e dolce affetto,
L' altro produce solo odio e dispetto.

Quando talor questi avversari fieri
Pugnan tra lor, l'uom ne languisce e geme,
E il cor, ch'è piccol campo a duo guerrieri,
E seggio angusto a duo signori insieme,
Da conflitto mortal d'aspri pensieri
Combattuto del par, sospira e freme.
Quinci fervida schiuma e quindi intanto
Versa doglioso ed angoscioso pianto.

L'anima afflitta in sì crudel battaglia,
Mentre a prova con quel questo contende,
Siccome libra, le cui lance agguaglia
Doppio peso conforme, in dubbio pende;
Ed al gemino spron, che la travaglia,
Or di desire, or di furor si accende.
Quando di là, quando di qua la gira
Alternamente o l'appetito, o l'ira.

Nella guerra però, che quella e questa
Passion discordante a gara fanno,
Vincitor le più volte alfin ne resta,
E ne trionfa il lusinghier tiranno,
Che il gran competitor preme e calpesta,
Onde la rabbia poi diventa affanno;
E là dove pur dianzi era reina,
Serve di cote, ov'ei gli strali affina.

Sovente allor, che di quant'egli brama
Il fin di conseguir non gli è permesso
Dall'amata beltà, che nol riama,
Suol congiurar col suo nemico istesso.
Amor lo Sdegno in suo soccorso chiama,
Che alla vendetta in un s'arma con esso.
Quel disprezzo lo stimola e l'irrita
A congiungersi seco e dargli aita.

Ma se avvien, che dall'Ira a terra spinto
Amor caggia dal trono, ov'egli siede,
Poichè per una volta ella l'ha vinto,
E debellato ed abbattuto il vede;
Qual servo il tien sott'aspro giogo avvinto,
Nè sorger, nè regnar più gli concede;
Anzi lo sforza con superbo impero
A disamar quel ch'egli amò primiero.

Di queste due facelle il core accesa
Falsirena la falsa incantatrice,
Tutta del bell'Adone ai danni intesa
Sembra stolta Baccante, o Furia ultrice.
Il modo sol da vendicar l'offesa
Pensa, e come dar morte all'infelice;
E secondo il furor, che la consiglia,
Or questo, or quel parer lascia e ripiglia.

Non cotanti color cangia la piuma,
Che ingemma alla colomba il collo intorno,
Quando mostra a colui, che il mondo allu-
Il suo bel vezzo in varie guise adorno, [ma,
Quanti la passion, che la consuma,
Va mutando pensier la notte e il giorno.
Alfine i dubbi, onde la mente involve
In un partito perfido risolve.

Se Amor, seco dicea, non può giovarmi,
Se lusinga, promessa, oro non giova,
Se de' tremendi miei magici carmi
Vana riesce ogn'infallibil prova,
Se non vaglion le forze, i ferri e l'armi,
Se altro rimedio un tanto mal non trova;
A fare almeno il mio desir contento
Varrà forse l'inganno e il tradimento.

Aurilla era una ninfa, ancella antica
Della Diva di Cipro e di Citera,
Bella, ma poco saggia e men pudica,
Avara alquanto e garrula e leggiera.
Era costei di Bacco amata amica
Più che altra allor dell'amorosa schiera,
Conosciuta costei mobile e vaga,
Volse il suo mezzo adoperar la maga.

Colsela quando incontro a Citerea
D'alcun lieve sdegnetto era ancor calda,
E in tempo appunto che asciugata avea
Più d'una tazza del licor, che scalda.
Menovvi un mostro suo la Fata rea,
Contro cui non restò fede mai salda.
Così la vinse, e non trovò ritegno
Ad eseguire il suo crudel disegno.

L'Interesse vi venne, e con uncino
Trasse l'avida ninfa alla sua rete.
O fame infame del metallo fino,
O sacra troppo ed esecrabil sete,
Che non mai satollarti hai per destino,
Che ognor quanto più bevi, hai men quiete;
A che non sforzi tu gli umani petti,
Signoreggiati da tiranni affetti?

Carca d'oro la mano e d'ira il seno,
D'ira, che chiusa più, viepiù sfavilla,
Cieca dal fumo di quel rio veleno,
Che dai soavi pampini distilla,
Di quanto far bisogna instrutta appieno
Vassene dunque la malvagia Aurilla,
E dritto il passo move a quella parte,
Là dove sa, che ritrovar può Marte.

Ritrovollo solingo, e come quella,
Che di prudenza a fren mai non soggiac-
Gli fe' con lunga e lubrica favella [que,
Cose udir, che d'udir forte gli spiacque.
Narrò gli amori della Dea più bella,
E dei progressi lor nulla gli tacque.
L'età del vago e la beltà dipinse,
E in più discorsi il suo parlar distinse.

Scioglie la lingua baldanzosa e pronta,
E non senza alcun fregio il ver gli espone.
Gli afferma, che per fargli oltraggio ed onta
Data s'è in preda a un rustico garzone.
E l'istoria e la beffa indi gli conta
Quando nascose e fe' fuggire Adone,
Che per tema appartato alquanto il tenne,
Poi richiamato subito riveune.

Dicegli, che di lui seco soletta
Sempre si ride e scorni aggiunge a scorni,
soggiunge ancor poi, che la diletta
Partita è dal suo ben per qualche giorni.
E gli conchiude alfin, che la vendetta
Molto facil gli sia pria ch'ella torni.
E gl'insegna e gli mostra e gli divisa
Il tempo, il loco comodo e la guisa.

Ne fier signor delle sanguigne risse
Non era in tutto ancor spento il sospetto,
E da che l'infernal serpe il trafisse,
Sempre un freddo velen celò nel petto;
Onde quando colei così gli disse
L'agghiacciò lo stupor, l'arse il dispetto.
Tacque e il ciel minacciando e gli elementi,
Torse gonfi di rabbia i lumi ardenti.

Qual robusto talor tauro si mira,
Superbo duca del cornuto armento,
Che col fiero rivale entrato in ira
Schiuma sangue, ala foco e sbuffa vento;
Dagli sguardi feroci il furor spira,
Ne' tremendi muggiti ha lo spavento;
Nella bocca e negli occhi orror raddoppia
Folgore che rosseggia e tuon che scoppia;

Tal da gelosi stimoli ferito
Tra sè fremendo il capitano eterno,
Poich'ha l'annunzio inaspettato udito,
Par furia agli atti, ed ha nel cor l'inferno.
Fuor dell'albergo e di sè stesso uscito,
Il ferro appresta a vendicar lo scherno,
E senz'indugio, ebbro d'orgoglio insano,
Il giovane sbranar vuol di sua mano.

Avea l'illustrator degli emisperi
Nell'atlantico mar la face estinta.
L'oscura terra avea di vapor neri
La faccia al chiaro ciel macchiata e tinta.
Reggeva il sonno gli umidi destrieri
Della Notte di nebbie e d'ombre cinta,
E con placido corso e taciturno
Volgea le stelle al gran cammin notturno.

Nel proibito altrui bosco selvaggio
Vassene Marte allo sparir del Sole,
Chè allo spuntar del mattutino raggio
Sa ben, che Adon tornar dentro vi vole.
Quivi appoggiato ad un troncon di faggio,
Dell'ore pigre si lamenta e dole.
Quivi s'asside ad aspettar la luce
Degli eserciti orrendi il sommo duce.

Pensando ai torti suoi sì gravi e tanti,
Geme in un mormorio flebile e fioco,
Si distempra in sospir, si stilla in pianti
E giace in ghiaccio e si disfoga in foco.
Ha le labbra di fiel verdi e spumanti,
Nè trova al gran martir requie, nè loco;
E sì forte è l'affanno e sì possente,
Che le corde del cor spezzar si sente.

Mentre che con l'amor l'ira combatte,
Il dolor s'interpone e dice alfine:
Dunque di quelle, ch'io stimava intatte,
Bellezze incomparabili e divine,
Posseditrici indegne oimè son fatte
Rozze braccia selvaggie e contadine?
Quel ch'io bramar appena osai lontano,
Preda divien d'un cacciator villano?

O viepiù delle passere fugaci,
Che tranno il carro tuo, vaga e leggiera,
Quanto ne' vezzi tuoi finti e fallaci
Stolto è chi crede, e misero chi spera!
Mi promisero questo i detti e i baci
Della bocca bugiarda e lusinghiera,
Quand'io credulo a quel che mi giurasti,
Lascial caderti a piè tutti i miei fasti.

Chi mai tanta beltà vide in soggetto
Sì mobile, incostante e disleale?
E in amante sì fido e sì perfetto
Tanta disavventura e tanto male?
Or qual sarà dentro l'inferno Aletto,
Se la figlia di Giove in cielo è tale?
Che faran l'altre donne infami e ree,
Se scellerate son l'istesse Dee?

Perfido sesso, ahi com' inganna e mente
Quella beltà, che a torto il Ciel ti diede!
Volubile qual fronda è la tua mente,
Instabile qual onda è la tua fede.
Io per me spererei più facilmente,
Che una sola fedele a chi le crede
Fra tante false, ingrate e mentitrici,
Tra gli augelli trovar mille fenici.

Ma dov' è, Marte, il tuo furore e dove
L' alto valor, che signoreggia i ferri?
Quegl' innocenti e miseri, che a Giove
Gridan mercè, senza pietate atterri.
Contro chi meno il meritò si move,
Talor fuor di ragion l' ira disserri. [stullo,
Di strugger squadre armate hai pur tra-
E ti offende e schernisce un vil fanciullo!

Sei tu colui, che i popoli e gl' imperi
Mieter dalle radici hai spesso in uso?
Per cui la Parca innaspatrice interi
Vota talvolta i secoli dal fuso?
Non sei tu quel, ch' hai degli Sciti alteri,
Del Gelon, del Biston l' orgoglio ottuso?
Dietro al cui carro invitto umil ne viene
Il Terror col Furor stretto in catene?

Ed or l' armi e trofei basso e volgare
Concorrente mortal di man ti toglie,
E soffri pur, che quelle membra care
Sien delizie comuni all' altrui voglie.
Che ti giovano omai tante e sì chiare
Prede, palme, corone, insegne e spoglie,
Se un pargoletto ogni tua gloria uccide,
E de' trionfi tuoi trionfa e ride?

Se fusse tuo rival quel Re superno,
Che dal ciel move il tutto e il tutto pote;
Se fosse emulo tuo quel ch' ha in governo
L'acque e col gran tridente il mondo sco-
Se fusse quel che ad Ecate d'Averno [te;
Donò lo scettro rugginoso in dote;
Potresti almen di quest' oltraggio audace
Darti con più ragion conforto e pace.

Quella destra immortale è forse stanca,
Per cui sol treman Rodope e Pangeo?
È forse rotta quella spada franca,
Che già percosse Encelado e Tifeo?
No no, l'usata forza in te non manca,
Pera dunque il donzel perfido e reo;
E benchè sia di divin ferro indegno,
Fa che col sangue suo spenga il tuo sdegno.

Così dolcasi il cavalier del cielo,
Trafitto il cor dal dispietato avviso,
E vieplù fredde del notturno gelo
Eran le brine, onde bagnava il viso;
Quando colei, ch' è reverita in Delo,
Affaccioglisi innanzi all' improvviso,
E degli uditi gemiti feroci
Ruppe nel mezzo le cruccìose voci:

Che val, gli disse, il tuo tormento ignoto
A quest' ombre narrando orride e nere,
Senz' alcun pro del bosco ermo e remoto
Assordar l'aure e risvegliar le fere?
Altri gioisce, e tu qui bravi a voto,
Altri i riposi tuoi stassi a godere,
E tu minacci, e col tuo van lamento
Tagli gran colpi all' aria e sfidi il vento.

Sembri schermendo la sprezzata spada,
Tigre, che dietro al cacciator s'affretta,
Ma trattiene il suo corso a mezza strada
Sul bel cristal, che a vaneggiar l' alletta,
E mentre sta pur neghittosa a bada,
Perde la prole insieme e la vendetta;
Quando volar dovrebbe, e con gli artigli
Toglier la vita a chi le tolse i figli.

Tu però Dio sì prode e sì gagliardo
Non dei d' un sangue vil tinger le mani.
Potresti, e chi nol sa? sol con un guardo
Subissar quel fanciul, disfarlo in brani.
Per quella poi, che d' amoroso dardo
Ti punse il core, i tuoi dolor son vani.
Sai, che fermezza in lei può durar poco,
Sendo figlia del mar, moglie del foco.

A consiglio miglior volgerai dunque,
(Se a mio senno farai) l'animo offeso,
Lasciando a me per questo e per qualun-
Misfatto suo di castigarlo il peso; [que
Ch' io non ho meno incontr'a lei, quantun-
Per altro affare, il cor di sdegno acceso; [que
Nè di te meno ad esserle nemica
M' obbliga giustamente ingiuria antica.

Questa, obbrobrio del ciel, putta celeste
Quando comparve al suo lascivo amante,
Sotto la casta e virginal mia veste,
Sotto le forme mie pudiche e sante,
Per ricovrir con apparenze oneste
La sfacciataggin sua, gli venne avante,
E con sue frodi in altro manto chiuse
La puerili semplicità deluse.

Sempre poi col sol drudo in biasmo mio
Vibrò la lingua temeraria e sciocca,
E con parlar ingiurioso e rio
Spesso in cose d'onor pose la bocca;
E benchè in terra e in ciel nota son io,
Un sì maligno ardir troppo mi tocca.
Ritrovar mai non seppe altro pretesto
Per da me desviarlo, eccetto questo.

Ella d'Adon la signoria m' ha tolta,
Che pronto era a seguir gli studj miei,
Ma con lunghi sermon più d'una volta
Da quel cammin lo distornò costei.
Or per punir questa insolenza stolta,
Io vo' nocendo a lui, nocere a lei,
Chè quantunque immortal, l'ama sì forte,
Che so ch' ella morrà nella sua morte.

Toccar quel suo malnato osò le crude
Armi pericolose, armi interdette,
Quelle, ove ancora il mio furor si chiude,
Dico di Meleagro arco e saette.
Queste (il giur' io per l' infernal palude)
Da sè stesse faran nostre vendette,
Perchè son tali, che giammai non sanno
Portare a chi le porta altro che danno.

Oltre di ciò, quando a cacciar dimane
Riede, secondo l' uso, il folle arciero,
D' irritar contro lui fuor delle tane
Un mio cinghial talmente lo fo pensiero,
Che d'Atteone alcun rabbioso cane
Nel suo signor non si mostrò sì fiero,
Nè fu mai fiero e formidabil tanto
L'altro, al cui nome ancor trema Erimanto.

Così di Tracia al paladin tremendo
Favellò Cinzia, ond' ei l'armi depose,
E più distinto poi l' ordin tessendo
Delle disposte e concertate cose,
Seco insieme in agguato ivi attendendo
Finchè venisse il bel garzon, s'ascose,
Per dar effetto alla crudel congiura
Tra i vietati confin di quelle mura.

Già del difeso e riservato parco
Poichè Vener partissi, Adone ardito
Non sol più volte il periglioso varco
Tentato avea, ma n' era salvo uscito.
Nè mica per timor di spiedo, o d'arco,
Il lasciaro que' mostri irne impunito,
Ma perchè alla beltà del giovinetto,
Ed alla Dea del loco ebber rispetto.

Quinci mal cauto e temerario accrebbe
Tant' orgoglio nel cor, tanta fidanza,
Che presumendo poi più che non debbe,
Di rientrarvi ognor prese baldanza;
Onde il crudo destin, che allor ben ebbe
D' eseguir l'ira sua campo abbastanza,
Trassel, mentre Ciprigna era lontana,
Tra l' insidie di Marte e di Diana.

Sorgea l'Aurora, ma dolente e mesta,
E con pallida faccia e nubilosa
Sì dimostrava ben nunzia funesta
Quel dì crudel d' alcuna infausta cosa.
Portava della Notte il velo in testa,
La ghirlanda sfrondata e sanguinosa,
Onde il Sol che ben chiaro ancor non era,
Pur allor si levava e parea sera.

Quand'ei ch' una gran caccia il giorno dian-
Dentro il loco medesmo avea bandita, [zi
Più d'una truppa, a far che oltre s' avanzi
Di cacciatori e cacciatrici invita.
Clizio il gentil pastor si tragge innanzi,
E gli promette ogni fedele aita.
La bella Citerea pria che partisse,
Ti raccomando il bell' Adon, gli disse.

Tosto i più fieri e generosi cani,
Di cui gran moltitudine adunossi,
Per densi boschi e per aperti piani
Fur da' maestri lor guidati e mossi.
Segusi e veltri, e co' feroci alani
Vennervi i formidabili molossi,
Figli d'angliche madri e corse e sarde,
Ed altre varie ancor razze bastarde.

Armasi Adon da folle audacia spinto,
E gli arnesi malvagi appresta e prende.
Già dell' arco esecrando il collo ha cinto,
Già l' infausta faretra al lato appende.
Il curvo corno ha dopo il tergo avvinto,
In cui lo smalto in sull' avorio splende.
Ma l' avorio però candido e bianco
Cede alla bella mano ed al bel fianco.

Oltre l' arco e gli strali, ha nella destra
Grossa mazza, pesante e nodoruta,
Che fu rozzo troncon d' elce silvestra,
E ferrata è da capo a punta acuta.
Con la manca conduce ed ammaestra
Un suo levrier, che in ogni affar l' aiuta;
Nè movon mai discompagnati il piede,
Con bel cambio tra lor d' amore e fede.

Quest' era il caro, il favorito e nato
D' una cagna spartana era e d' un pardo.
Non fu giammai sì lieve augello alato,
Non sì rapido mai partico dardo,
Non sì veloce zeffiro, che aliato
Al suo presto volar non fusse tardo.
Non corse unqua sì snella o damma o tigre,
Ch'appo quel can non rassembrasser pigre.

Spirto vivace avea, corpo ben fatto,
E la fuga sì pronta e sì leggiera,
Che spesso il daino e il cervo agile e ratto
Fermò col dente e giunse alla carriera.
Avea testa di serpe e piè di gatto,
Schiena di lupo e pelo di pantera;
Saetta egli avea nome ed era al corso,
Saetta sì, ma più saetta al morso.

Era al collo il collar conforme appunto,
Ricco monil, che l'amorosa Dea
D' un bel serico brun tutto trapunto
Di propria man con sottil ago avea.
E vi avea, non pensando, in forte punto
Istoria espressa dolorosa e rea.
Di Cefalo la caccia empia e funesta
(Tragico augurio) è in quel lavor contesta.

Così guernito, con secura faccia
Colà sen gio, dove Fortuna il trasse,
Nella famosa e memorabil caccia
Il bell' Adone a compartir le lasse.
Già il lungo odor della ferina traccia
Seguono i bracchi con le teste basse;
Già vanno i veltri a coppia a coppia intorno
Ma non si sente ancor voce, nè corno.

Adon della foresta il sito prese,
E il tumulto in silenzio alquanto tenne,
Poi d'ognintorno ben legate e tese
Lunghe linee di corda a tirar venne.
Gran numero per tutto indi v'appese
Di colorite e tremolanti penne,
Perchè desser talor mosse dal vento
Alle bestie selvagge ombra e spavento.

Ciò fatto del cacciar l'ordine dassi,
E la guardia s'assegna ad ogni strada,
Acciocchè quando a dar l'assalto avrassi
Senza bisogno altrove altri non vada.
Ciascun guarda il suo posto, e tutti i passi
Sono omai chiusi, ove il cammin si guada.
Intenti e presti a custodir gli agguati
Stan sull' avviso i cacciatori armati.

Qui comincia a levarsi il rumor grande;
Di latrati e di gridi il ciel risona.
Rimbombo tal moltiplica e si spande,
Che la selva stordisce e l' aria introna,
E fa per entro, a fronte e dalle bande
Degli arbori tremar l'ampia corona,
Ed eco risentir, che in quelle tane
Raro, o mai non rispose a voci umane.

Ecco vulgo snicchiar fuor delle cove
Di mansuete fere ed innocenti.
La lepre vile in dubbio il corso move,
Nè il timido coniglio i passi ha lenti.
Sparsi van quinci e quindi e non san dove
De' vecchi cervi i fuggitivi armenti.
Sola la volpe astuta il piè sospende,
Chè ad ingannar l'ingannatore intende.

Ma'i troppo ardito Adon che d'aver crede
Altrettanto valor, quant' ha bellezza,
Di fugace animal minute prede
Quasi indegno di lui, disdegna e sprezza.
Fieramente leggiadro andar si vede,
Ed a prove aspirar d'alta prodezza.
Bella ferocità nel suo bel viso,
Aspreggiato ha d' orgoglio . dolce riso.

Tal di Grecia il garzon Tessaglia scorse
Del dì, cacciando, alleggerir la noia,
E recar poi di tigri uccise e d'orse
Al maestro biforme orride cuoia.
Tal già le selve sue trascorrer forse
Vide Cartago il giovane di Troia,
Ed aspettar con baldanzosa fronte
Se superbo leon scendea dal monte.

E tal vid' io di cani e di cavalli
Menando il gran Luigi elette schiere,
Talor di Senna per l'amene valli
Castigar l'ozio e seguitar le fere;
E con l'invitta man, che regge i Galli,
E che è nata a domar genti guerriere,
Tra i lor covili più riposti ed ermi
Espugnar per trastullo i mostri inermi

Tutta la selva di scompiglio è piena;
Chi teso l'arco, a saettar si accinge,
Chi la rete racconcia e la catena,
Chi la fune rallenta e chi la stringe.
Altri il can che squittisce, a forza affrena,
Altri sciolto il cordon l'irrita e spinge.
Questi col rauco suon la fera sfida,
Quei sovra un faggio di lontan la sgrida.

Scorre Adon la verdura; entra soletto
Tra i più folti cespugli, e scende e poggia,
Tanto che trova un torbido laghetto,
Accumulato di corrotta pioggia.
E si accosta alla costa, ove gli è detto,
Che gran cinghiale e spaventoso alloggia,
Perchè veder, perchè distrugger vole
Quell'animata e smisurata mole.

Or qual ti mena a volontaria doglia [te?
Fanciullo incauto, o tua sciocchezza, o sor-
Dell'aspro teschio e dell'irsuta spoglia
Non fia giammai, che il bel trofeo riporte.
Cangia, deh cangia l'ostinata voglia,
Fuggi, deh fuggi la vicina morte.
D'aver uccisa una vil fera il vanto
Picciol premio fia troppo a rischio tanto.

Parea queste parole ed altre assai
Dicesser l'erbe a lui dintorno e i fiori,
Che trar virtù da' suoi sereni rai
Soleano, e da' suoi fiati aver gli odori.
Ritorna indietro, o folle, ove ne vai?
Da lunge gli dicean ninfe e pastori.
Ah torci il piè dallo spietato stagno,
Gridava Clizio, il suo fedel compagno.

Fuggi Adon, fuggi oimè (non esser sordo
Al mio caldo pregar) la fera orrenda.
Di Venere i ricordi io ti ricordo,
Non voler, che te pianga e me riprenda.
Non far che di fierezza a un mostro ingordo
Un mostro di beltà strugga ed offenda.
Che tu vada a cercar tanto periglio
(Mi perdoni il tuo Genio) io non consiglio.

Ei nulla intende e nulla cura, e dritto
Colà sen va, dove l'audacia il guida.
Capita al fatal loco, ove ha prescritto
Il fine al viver suo stella omicida,
Dove il ministro del mortal delitto
Per corre il fior d'ogni beltà, s'annida
Infausta, infame ed infelice selva,
Che dà ricetto all'arrabbiata belva.

Tra duo colli, che al Sol volgon le spalle
Dense di pruni e di fioretti ignude,
Nel cupo sen d'una profonda valle
Giace un vallon, che forma ha di palude;
E se non quanto ha solo un picciol calle,
Scagliosa selce in ogni parte il chiude.
Quel macigno ch'il cerchia, alpestro ed erto
Lascia sol bench'angusto un varco aperto.

Quivi nel mezzo di funeste fronde
Ombreggiato per tutto un lago stagna,
Che con livido umor di putrid'onde
Sempre sterile e sozzo il sasso bagna.
Non ha dintorno alle spinose sponde,
Perchè scoscese son, molta campagna,
Ma breve piazza in sui sentier si scerne
Tutta di greppi cinta e di caverne.

Non toccò mai l'abbominabil riva
(Benchè affamato e sitibondo) armento,
Che l'erba e l'acqua fetida e nociva
D'assaggiar, di gustar prende spavento.
Non sol la ninfa e il Fauno ognor la schiva,
Non sol l'abborre il Sole e l'odia il vento
Ma dalla spiaggia immonda ed interdetta
Fuggon lontano il lupo e la civetta.

Quest'è l'albergo, del cinghial non dico
Ma dell'ira del Ciel, che lo produsse.
Taccia pur Calidonia il grido antico
Del flagello crudel, che la distrusse.
L'Arabo inculto, o il Garamanto aprico
Mostro non ebbe mai, ch'egual gli fusse.
Qui s'accovaccia, e dentro l'acqua nera
Stassi attuffata la solinga fera.

Nel pantan che circonda un mezzo miglio,
Tra siringhe palustri il ventre adagia.
Splende nel fosco e minaccioso ciglio
D'un orribile ardor luce malvagia.
Fiaccola accesa per l'occhio vermiglio,
Spruzzato ferro, o stuzzicata bragia.
Calloso ha il cuoio, il fianco e il rozzo tergo
Arma di dure sete ispido usbergo.

Ossa sporge ben lunghe e di sanguigna
Schiuma bavose il grugno, aguzze e torte,
La cui materia rigida e ferrigna
È viepiù che l'acciar tagliente e forte,
Onde qualor le batte e le digrigna
Pria che faccia morir mostra la morte,
Talchè in dubbio è chi muor, nè s'assicura
Se la piaga l'uccida, o la paura.

Dà fiato allor subitamente al corno
Stupido Adon d'un animal sì grosso,
Onde di ninfe e di sergenti intorno
Con cani e dardi un folto stuol si è mosso,
Che tentan fuor dell'umido soggiorno
Farlo sbucar del paludoso fosso.
D'urli confusi e di latrati insieme,
Che danno anima agli antri, il bosco freme.

L'orgoglioso cinghial, che di duo Nami
Cova in seno il furor, si leva e vanne,
E stralunando gl' infocati lumi,
Ed arrotando le rabbiose zanne,
Fiacca intorno le spine e spezza i dumi,
Fa le frasche strisciar, sonar le canne,
E delle voci infuriato al grido
Per cacciarsi nel bosco esce del nido.

Come quando Aquilon rapido e stolto
Rompe le sbarre e le catene scioglie,
E sorgendo di Scizia, in nembo folto
L'aride nubi e tempestose accoglie,
Mentre gonfia soffiando il nero volto,
Fa le piante tremar, cader le foglie,
E sferza i lidi orribilmente e spazza
Tutta del mar la spaziosa piazza.

Così saltata alfin la bestia brutta
Del fangoso canneto oltre i confini,
Fa stracciata stormir la selva tutta,
Scote le querce e schioma i faggi e i pini.
Onde par che percossa e che distrutta
Da procelloso turbine ruini;
Le pietre schianta, e degli antichi arbusti
Sbarba i tronchi più saldi e più robusti.

Torce obbliqua la testa, e con più stizza
Che indomito torel, grugnisce e mugge,
E mentre inver la selva il corso drizza,
Ciò che s'oppon tra via, sbaraglia e strug-
Vendicarsi però di chi l'attizza [ge.
Ancor non pote, ognun s'arretra e fugge.
Senza pur adoprar le zanne orrende
Sol col terror degli occhi ei si difende.

Le macchie attraversando e le boscaglie
Altrui malgrado, insuperbito passa.
Le doppie reti e le ben grosse maglie
Squarciate a terra e dissipate lassa.
Corre e con l'urto abbatte aste e zagaglie,
Spiedi e spunton con l'impeto fracassa.
Se guata, o morde, orribile e pungente
Par lo sguardo balen, fulmine il dente.

Apre le turbe e le ritorte sforza,
Nè v'ha più chi l'affronti, o chi l'arresti.
Ebbro di sangue il suo furor rinforza,
E ne lascia in altrui segni funesti.
Superato ogn' intoppo ei passa a forza,
E fa fuggir que' cacciatori e questi.
Fuggono, e poi da questa rupe e quella
Lanciano di lontan lance e quadrella.

Ei tra la folla omai rotta e divisa
Travalca i guadi e i colpi altrui non cura,
Nè d'un intacco ha pur la pelle incisa,
Sì soda di quel pelo è l'armatura.
I cani, che il seguiano, ha conci in guisa,
Che ne giace più d'un per la pianura.
Molti sdruciti la spietata zanna
Ne lascia, altri ne squarta, altri ne scanna.

Adon, che quel crudel mostro inumano
Scorge cotanta far strage e ruina,
Non sbigottisce, anzi con l'armi in mano
Sen corre ad incontrar l'ira ferina.
Eccol giunto da' suoi tanto lontano,
Ecco tanto la fera ha già vicina,
Quanto da forte man lentato e scarco
N'andria scoppio di fionda, o tratto d'arco.

L'arco ha già stretto, e la saetta ha mossa,
E segna e tira e dove vuol colpisce;
Ma così forte è della scorza grossa
La corazza, che il coglie e nol ferisce,
Anzi vana non solo è la percossa,
Ma l'irrita più molto e l'inasprisce,
E quel furor, ch' ha già raccolto in seno,
Cresce senza riparo e senza freno.

Imperversa accanito, infra le genti
Oltre si scaglia, e co' mastin s'azzuffa;
Le puche della fronte irte e pungenti,
E della pelle setolosa arruffa.
Delle picciole luci i fuochi ardenti
Vibra, s'arriccia e si rabbuffa e sbuffa.
Di scintille di sangue orridi lampi
Par che secchino i fiumi, ardano i campi.

Non perde Adon coraggio e dà di piglio
Al secondo quadrel, ch'è viepiù fino,
E spera nel cinghial farlo vermiglio,
Perchè in Etna il temprò fabbro divino.
Di Vener bella al faretrato figlio
Tolto l'avea per suo peggior destino;
Onde nel fiero e furioso core
S'accoppiaro due furie, Ira ed Amore.

Lo stral, che il miglior fianco al mostro col-
D'umano ardor l'alma inumana accese, [se,
Onde quando al fanciul gli occhi rivolse,
Che da lunge il trafisse e non l'offese,
Vago del danno suo, non se ne dolse,
Ma per meglio mirarlo il corso stese,
Ed ingordito di beltà sì vaga
(Miracol novo) inacerbì la piaga.

Chi dunque stupirà, che del fratello
Ardesse Bibli con infame ardore?
E Mirra, di cui nacque Adone il bello,
Ad amar s'accendesse il genitore?
Qual maraviglia fia, che questo e quello
Per la propria sua specie infiammi Amore,
Se nel cor d'una fera ebbe ancor loco
Sì violento e mostruoso foco?

L'animoso garzon veggendo il verro,
Che gli si gira intorno e gli s'accosta,
Non monta per salvarsi olmo, nè cerro,
Non cerca per fuggir grotta riposta,
Ma gitta l'arco e dell'astato ferro
Gli rivolge la punta inver la costa;
E sovra il guado, ove la strada ha presa,
Intrepido si ferma alla difesa.

Prima il guinzaglio al suo Saetta allenta,
E la lassa discioglie ornata e ricca,
Lo qual non si spaventa, anzi s'avventa
Per l'orecchio afferrargli, e il salto spicca.
Quel volge il grifo ove la presa ei tenta,
E nella gola il curvo osso gli ficca.
Con la zanna di sangue immonda e gozza
Al coraggioso cane apre la strozza.

Ode guaire il suo fedele, e gira
Adon le luci, ov'ei si giace ucciso,
E d'affetto gentil, mentre che il mira,
Informa il vago e delicato viso.
Corre pietoso ove anelando spira,
Mai volentier dal suo signor diviso.
Gli chiede aita con lo spirto in bocca,
Col muso il lecca e con la zampa il tocca.

Tanto si dole Adon, tanto si sdegna,
Che giaccia estinta la sua fida scorta,
Che mentre vendicarla egli disegna
Viepiù l'ardir, che la ragione il porta.
Faccia senno o follia, checchè n'avvegna,
Vuol che mora il crudel che glie l'ha morta,
Viver non cura, e purchè il porco assaglia,
Non chiede al proprio cor se tanto ei vaglia.

Disperato s'appresta alla vendetta,
Tentando impresa ove valor non vale,
Ed espon sè, per troppo amar Saetta,
Senza riscossa a volontario male.
Fassi incontro al feroce, indi l'aspetta,
Pria brandisce lo spiedo, e poi l'assale.
Sopra il manco si pianta, e mentre il fiede,
Segue la destra man col destro piede.

Con la tenera mano il ferro duro
Spinge contro il cinghial quanto più pote,
Ma più robusto braccio e più securo
Penetrar non poria dov'ei percote.
L'acuto acciar, com'abbia un saldo muro
Ferito, ovvero una scabrosa cote,
Com'abbia in un'ancudine percosso,
Torna senza trar fuor stilla di rosso.

Quando ciò mira Adon, riede in sè stesso
Tardi pentito, e meglio si consiglia.
Pensa allo scampo suo, se gli è permesso,
E teme, e di fuggir partito piglia,
Perchè gli scorge in risguardarlo appresso
Quel fiero lume entro l'orrende ciglia,
Ch'ha il ciel talor, quando tra nubi rotte
Con tridente di foco apre la notte.

Fugge, ma il mostro innamorato ancora
Per l'istesso sentier dietro gli tiene,
Ed intento a seguir chi l'innamora,
Per abbracciarlo impetuoso viene.
Ed ecco un vento all'improvviso allora
(Se Marte, o Cinzia fu non so dir bene)
Che per recargli alfin l'ultima angoscia,
Gli alzò la vesta e gli scoprì la coscia.

Tutta calda d'amor la bestia folle
Senza punto saper ciò che facesse,
Col mostaccio crudel baciar gli volle
Il fianco, che vincea le nevi istesse.
E credendo lambir l'avorio molle,
Del fier dente la stampa entro v'impresse.
Vezzi fur gli urti, atti amorosi e gesti;
Non le insegnò Natura altri che questi.

Vibra quel lo spuntone e gli contrasta,
Ma l'altro incontro a lui s'avventa e serra,
Rota le zanne infellonito e l'asta,
Che l'ha percosso e che il disturba, afferra,
E di man gliela svelle, e far non basta
Adone alfin, che non sia spinto a terra.
L'atterra, e poi con le ferine braccia
Il cinghial sovra lui tutto si caccia.

Tornando a sollevar la falda in alto,
Squarcia la spoglia, e della banda manca
Con amoroso e ruinoso assalto
Sotto il vago galon gli morde l'anca,
Onde si vede di purpureo smalto
Tosto rubineggiar la neve bianca.
Così non lunge dall'amato cane
Lacero in terra il meschinel rimane.

Oh come dolce spira e dolce langue,
Oh qual dolce pallor gl' imbianca il volto!
Orribil no, chè nell' orror, nel sangue
Il riso col piacer stassi raccolto.
Regna nel ciglio ancor voto ed esangue,
E trionfa negli occhi Amor sepolto,
E chiusa e spenta l' una e l' altra stella
Lampeggia, e morte in sì bel viso è bella.

Tu Morazzon, che con colori vivi
Moribondo il fingesti in vive carte,
E la sua Dea rappresentasti, e i rivi
Dell' acque amare da' begli occhi sparte;
Spira agl' inchiostri miei di vita privi
L' aura vital della tua nobil arte,
Ed a ritrarlo ancor morto, ma bello
Insegni alla mia penna il tuo pennello.

Arsero di pietate i freddi fonti,
S' intenerir le dure querce e i pini,
E scaturir dalle frondose fronti
Lagrimosi ruscelli i gioghi alpini.
Pianser le ninfe ed ulular da' monti,
E da' profondi lor gorghi vicini,
Driadi e Napee stempraro in pianto i lumi,
Quelle ch' amano i boschi e queste i fiumi.

V' accorse Clizio, ed al soccorso seco
Venne, ma indarno intempestiva gente,
Chè ad applattarsi in solitario speco
Sen giò la fiera, e sparve immantinente.
Così lupo ladron per l' aer cieco
Poich' ha nel gregge insanguinato il dente,
Ricoverto dal vel dell' ombra fosca
Serra al ventre la coda e si rimbosca.

Dove, Venere bella, ahi dove sei?
E dove son le tue promesse tante?
Quando lassù nel regno degli Dei
Per rincorar lo sbigottito amante,
Dicesti, che a placar gl' influssi rei
Di quel pianeta irato e minacciante
Bastava un sol de' tuoi benigni sguardi,
Or ecco i detti tuoi falsi e bugiardi.

Ecco come a schivar prefissa morte
Poco giova consiglio incontro al Fato,
E il furor mitigar di stella forte
Mal può di luce amica aspetto grato.
Così vuol chi il Destin regge e la Sorte;
Sotto sì fatte leggi il mondo è nato.
Ma tu, lassa, che fai? perchè non riedi
A tor piangendo gli ultimi congedi?

Era senza colui, che l' innamora,
Ogni piacer di Venere imperfetto,
Chè Amore e Gelosia moveanle ognora
Gran lite di pensier nel dubbio petto;
A cui la notte immaginosa ancora
Raddoppiava timor, crescea sospetto,
Perocchè con sembianza infausta e ria
Adon ne' sogni suoi sempre moria.

Floria tra molti, che n' avea Citera,
Un favorito suo mirto felice.
Questo di più per man crudele e fera
Tronco mirò dall' ultima radice.
Dimanda il come e la dogliosa schiera
Delle Driadi piangenti alfin le dice,
Che con tartarea e rigida bipenne
L' empia Megera ad atterrarlo venne.

Nell' ora che calando all' oceano
Quasi ogni stella in occidente è scorsa,
Onde restando in ciel solo e lontano
Impallidisce il guardian dell' Orsa;
La bella Dea, che si distrugge in vano,
Da mille acute vipere rimorsa,
Dopo lungo pugnar col suo desio
Concesse gli occhi ad un profondo oblio

Ed ecco in questi torbidi riposi
Tra le notturne e mattutine larve
Con occhi ahi quanto oscuri e lagrimos
Del bell' idolo suo l' ombra gli apparve.
Cotal non già, qual ne' giardini ombrosi
Quando in Cipro il lasciò, vivo le parve.
Sconciamente ferito e in vista esangue
Dal bel fianco piovea gorghi di sangue.

La chioma, il cui fin or più d' una volta
Delle glebe dell' Indo il pregio ha vinto,
Squallida, bruna e bruttamente incolta
L' usato suo splendor le mostra estinto.
Il viso, ov' ogni grazia era raccolta,
Della notte d' Averno è sparso e tinto,
E macchiato del fumo è d' Acheronte
Il chiaro onor della superba fronte.

Poichè di lui, ch' avea nel cor ritratto,
La nota effigie riconobbe appena,
Ahi qual altrui perfidia, o tuo misfatto,
Gridò, qual fato a tanto duol ti mena?
E donde avvien, che sì dolente in atto
Conturbi del mio ciel l' aria serena?
Sei tu il mio Adone? o da fallaci forme
Deluso il tristo cor vaneggia e dorme?

Dunque in preda mi lasci a pianto eterno?
Dunque iniquo Destin tanto ha potuto?
Ti rapì forse in cielo, o nell'inferno
Per amor Giove, o per invidia Pluto?
Rispondi, o caro mio, perchè ti scerno
In tanta afflizion tacito e muto?
Dove son, mia dolcezza e mio tesoro,
Le parole di mele e i motti d'oro?

Dove dagli occhi le pietose faci,
Che furo il faro all'alte mie procelle?
Adon, se morto sei, morto mi piaci,
Tue bellezze per me sien sempre belle.
Cotesto sangue io suggerò co' baci,
T' arderò co' sospir cento facelle,
Purchè morto ancor m' ami e non ti spiaccia
Aver la tomba tua tra le mie braccia.

Risponde: È questo, oimè, crudele amica
Quanto dal vostro amor sperar mi deggio?
Così s'obblia quell'alta fede antica, [gio?
Ch'avrà mai sempre in questo petto il seg-
Voi qui tra giochi e balli, onde a fatica
Vi tragge il sonno, or occupata io veggio?
E le miserie mie curando poco,
Più non vi risovvien del nostro foco.

Deh se non fredda in tutto entro il cor vo-
Vive di tanto ardor qualche scintilla, [stro
E se pur l' esser Dea del terzo chiostro
Amorosa pietà nel sen vi stilla;
Volgetevi a mirar qual io vi mostro
La faccia un tempo già lieta e tranquilla;
E qual di furiali aspre catene
Duro groppo mi stringe e mi ritiene.

Poichè pure al mio strazio acerbo ed
Negan l' alta vostra i fati rei, [empio
E d'ogni altro amator misero esempio,
Più non deggio goder quel ch' io godei,
Tornate almeno a riveder lo scempio,
Che fe' crudo cinghial de' membri miei.
Pregovi sol, che non vogliate ancora,
Che di tormento un' altra volta io mora.

S' Atropo ha rotto in sul rotar del fuso
Il fil dell' ore mie ridenti e liete,
Ed all' ombre dell' orco, ov' io son chiuso,
Dato m' ha prigionier, deh non piangete,
Poichè de' vostri amori anco laggiuso
Fia ch' io sempre mi glorii in riva a Lete.
Uom più viver non dee, cui tanto lice,
E morendo per voi, moro felice.

Addio, mi parto, ir mi convien fra l'alme
Il cui pianto a pietade altrui non piega.
Così dicendo, le tremanti palme
Tender si sforza, e il duro ferro il nega.
Il duro ferro, che d'indegne salme
Con tropp' aspro rigor le man gli lega.
A quel moto, a quel suon di ferri scossi
Sciolsesi il sonno e Citerea destossi.

Da quella vision tremenda e fiera
Sbigottita si leva e nulla parla.
Ben si consola assai, che non fu vera,
Duolsi sol, ch' ei svanì senza abbracciarla.
Esce là dove la festiva schiera
Sta di mille ministri ad aspettarla,
E mentre che le fan folta corona
Le ninfe citeree, così ragiona:

Già vosco in questa a me terra diletta
Indugiar più non posso, o fide mie.
Già la custodia del mio ben m' aspetta,
E mi richiama alle magion natie.
Troppo dell' altrui invidia il cor sospetta,
Non mel vada a furar per mille vie.
L'onda del mar dalla rapace arsura
De' ladroni d'Amor non mi assecura.

Volgo (nè molto in alcun Dio mi fido)
Di certo danno opinioni incerte.
Temo non abbia della Fama il grido
De' miei secreti le latebre aperte,
E l'orme già nel più riposto nido
Del mio dolce deposito scoverte.
Cipro di tanto ben non è capace,
E il mio crudo figliuol troppo è sagace.

Le fere altrove con acuto strale
Il bell' Adone a saettare intende.
Qui, lassa, a me d'antiveduto male
Dardo viepiù pungente il petto offende;
Ei con veltri mordaci i mostri assale,
Del cui forte abbaiar diletto prende;
Io da più fieri can d'aspro tormento,
Che mi latrano al cor, morder mi sento.

Ahi ben nella stagion fosca e tranquilla
Posan le membra in sull' agiate piume,
Il cor non già, che si distrugge e stilla,
Povero d' altro Sole e d' altro lume!
Al primo suon della diurna squilla
Le palpebre appannar talor presume.
Quando le luci, che dormir mal ponno,
Al pianto aprir dovrei, le chiudo al sonno.

E il sonno, il sonno ancor pietoso anch'
Dell' amorose mie penaci cure, [esso
Qualche raggio del ver mi mostra spesso
Tra l' ombre sue caliginose e scure.
E del mio ben visibilmente espresso
In sanguinose e pallide figure
Con sollecito orror, che mi spaventa,
Simulacri talor mi rappresenta.

Giorno non è, che con infauste cose
Non mi minacci alcun prodigio tristo.
Deh quante volte l' intrecciate rose
Per sè stesse cader dal crin m' ho visto?
E quante scaturir dall' amorose
Poppe insieme col latte il sangue misto?
La mano il petto involontaria offende,
E malgrado degli occhi il pianto scende.

Mi sembra il lieto applauso urlo funesto
E le cetre per me non son canore.
Non so che d' infelice e di molesto
Misera me, mi presagisce il core.
Col Sol che sorge, a dipartir mi appresto,
Troppo lunghe fur qui le mie dimore.
Prima al ciel che mi attende, e poi gir deg-
A riveder colui che sempre veggio. [gio

Detto così, spalma il bel carro, e poi
Per l' aura orientai la sferza scote,
E l' auree nubi de' confini eoi
Rompendo va con le purpuree rote.
Ma pur lassa, in andando, aver co' suoi
Travagliati pensier tregua non pote,
Ed ondeggiando ognor tra questi e quelli
Vola assai più con lor, che con gli augelli.

Oimè, dunque il mio ben, dicea tra via,
In lochi mai securi e perigliosi
Ad ogn' incontro di fortuna ria
Solo ed a mille rischi in preda esposi?
Ebbi core, o mio core, anima mia,
Di lasciarti tra mostri empi e rabbiosi?
Nemici di pietà mostri arrabbiati,
Ma molto men di me crudi e spietati.

E forse appunto allora intenta io m'era
Nei giochi a trastullarmi e nelle feste,
Quando devevi tu, gioia mia vera,
Con la morte scherzar per le foreste.
Ben mi staria, che avesse alcuna fera
Tinte nel sangue tuo l' unghie funeste.
Ben per un fallo inescusabil tanto
Giusta pena mi fora eterno pianto.

Deh sarà ver che ancor tra queste braccia
Stringer ti possa un' altra volta mai?
Degg' io più ribaciar la cara faccia?
Rivedrò de' begli occhi i dolci rai? [ghiaccia
Begli occhi, ahi qual timore il cor m' ag-
Vi troverò qual dianzi io vi lasciai?
O spenta è forse pur la luce vostra,
Siccome il sogno orribile mi mostra?

Sospesa sto tra lo spavento e il dolo,
Nulla più mi rallegra, il tutto io temo.
Su suso, augelli, accelerate il volo,
Chè omai la notte è sul confine estremo.
Fugata l' ombra e rischiarato il polo,
Tosto a specchiarci in altro Sole andremo.
In tal guisa illustrando il mondo cieco
Venere bella si lagnava seco.

Così dubbia tra sè la madre ircana
Spesso ha de' propri danni il cor presago,
Qualor cercando al figli esca lontana,
Torce il passo da lor ramingo e vago,
Temendo pur nella sassosa tana
Fiero non entri a divorargli il drago,
Oppur furtivo intanto il piè non mova
L' astuto Armeno a saccheggiar la cova.

Già di Citera alla magion celeste
La bella Dea d' Amor facea ritorno.
Già di rose e di perle in un conteste [no;
S' avea il crin biondo e il bianco seno ador-
E mentre il chiaro Dio, che spoglia e veste
D' ombra la terra e di splendore il giorno
Stracciava della notte il bruno velo,
L' ultime stelle accomiatava il cielo.

L' Aurora intanto, che dal suo balcone
Gli umidi lumi abbassa alla campagna,
Vede anelante e moribondo Adone,
Che ancor con fievol gemito si lagna.
Vede, che il duro fin del bel garzone
Ogni ninfa con lagrime accompagna,
E che tutte iterando il dolce nome
Battonsi a palme e squarciansi le chiome.

Diceano: È morto Adone. Amor dolente
Or che non piangi? Il bell' Adone è morto,
Empia fera e crudel col duro dente,
Col dente empio e crudel l' uccise a torto.
Ninfe e voi non piangete? Ecco repente
Adon vostro piacer, vostro conforto,
Lascia del proprio sangue umidi i fiori.
Piangete Grazie e voi piangete Amori.

Giace Adone il leggiadro, Adone il vanto
Di queste valli, in grembo all' erba giace
Pallidetto e vermiglio. Il riso, il canto
Lasciate, o Muse. Amor spegni la face.
Piangete Adone; Adon degno è di pianto,
Sbranato da cinghial crudo e vorace,
Adone, il nostro Adone or più non vive.
Piangete, o fonti, e lagrimate, o rive.

Piange la bella Dea l'amante amato,
Se pur quaggiù dalla sua sfera il mira.
Non più la bacia no, non più l'usato
Sguardo soave in lei pietoso gira.
Più del mostro omicida ha il cor spietato,
Se il caro Adon non piange e non sospira.
Stilli in lagrime gli occhi afflitti e molli.
Piangete, o selve, e rispondete, o colli.

Misero Adon, tu pien di morte il viso
Versi l'anima fuor languido e stanco.
Porta piagato a un punto e porta inciso
Venere il core, il bell' Adone il fianco.
Il fianco, oimè, del bell' Adone ucciso
Più del dente, che il morse, è bello e bian-
Raddoppiate co' pianti alto i lamenti. [co.
Piangete, o fiumi, e sospirate, o venti.

Cani infelici, il vostro duce caro
Freddo sull' erba e lacerato stassi.
Piangete Adone e di latrato amaro
Empiete i muti boschi, i cavi sassi.
Boschi un tempo felici, or per avaro
Destin rigido e rio dolenti e lassi,
Già lieti e chiari, or dolorosi e foschi.
Piangete, o sassi, e risonate, o boschi.

Così piangean le sconsolate, e fora
Uscia d'alti sospir misto il lamento.
A sì tristo spettacolo l' Aurora
Stille versò di rugiadoso argento,
Com' ella per pietà volesse ancora
Piangendo accompagnar l'altrui tormento:
E stupida d' un mal tanto improvviso
Subito a Citerea ne diede avviso.

Lascia, o Dea, le dicea, deh lascia omai
Di rotar l' orbe tuo, che più non splende.
Non vedi tu laggiù (scendi, che fai?)
Di morte e di dolor sembianze orrende?
Cingi il bel crin, non più di rose e rai,
D' atri cipressi e di funeste bende.
Tempo non è da far per la via torta
(Mentre il tuo Sol tramonta) al Sol la scorta.

Non così d' Euro alle gagliarde scosse
Trema in alto Appennin pianta novella,
Come all' annunzio orribile si mosse
D' accidente sì rio la Dea più bella.
Fermò vinta dal duol, che la percosse,
Il suo corso, il suo cerchio e la sua stella.
Stupì, smorì, fu dal mortal dolore
Soppresso il pianto, e s' ingorgò nel core.

Ma poichè all' ira impetuosa il duolo
Cesse, e potè del petto il varco aprire,
Parte volta alle stelle e parte al suolo,
Prese altamente in questa guisa a dire:
Or qual, vivo colui, che regge il polo,
Ebbe tanto poter, terreno ardire?
Regna il mio sommo Padre? oppur insani
Signoreggian il ciel gli empi Titani?

Rotte forse le rupi ha d' Inarime
Con l' altera cervice il fier Tifeo?
Da Vesevo, il cui giogo ancor l' opprime
Risolleva la fronte Alcioneo?
Dalle valli d' abisso oscure ed ime
Fulminato risorge or Briareo?
O d' Etna in Cipro pur si riconduce
A rivedere Encelado la luce?

Non già, non mi produsse in bosco, o in
Di Deità plebea rustica schiatta. [fiume
Siam progenie ancor noi di quel gran Nu-
Che del fulmine eterno il foco tratta. [me,
Chi mie ragion di violar presume?
Ogni legge del Ciel dunque è disfatta?
Che stragi oimè? che strazj empj son que-
Chiudon tanto furor l' alme celesti? [sti?

Ingiustissimo Ciel, di lumi indegno,
Degno di ricettar sol ne' tuoi chiostri
Simili appunto a quel, ch' oggi il suo sde-
Nel mio bene ha sfogato infami mostri. [gno
Tiranni iniqui dell' etereo regno,
Ecco pur appagati i desir vostri.
Oh quanto a torto a voi gl' incensi accende
Lo schernito mortale e i voti appende!

Già non osò con voglie a voi rubelle
Quel mio, che colaggiù morto si piagne,
Per assalir, per espugnar le stelle
Fabbricar torri, o sollevar montagne.
Già non tentò con quella mano imbelle,
Sol fere usa a domar per le campagne,
Sovra l' umana ambizione altero
D' usurparvi l' onor, torvi l' impero.

Vanne ai templi di Scizia il tuo digiuno
D'uman sangue a sbramar Giove rabbioso.
Qual fu la colpa? in che t'offese, o Giuno,
Quell'innocente esangue e sanguinoso?
Chiedea forse arrogante ed importuno
Gli abbracciamenti del tuo ingordo sposo
Anzi umilmente e senza alcuno orgoglio
Vivea romito in solitario scoglio.

Ma che gli valse oimè? non può celarsi
Da maligno livor somma beltate;
Or d'ogni vostro ben superbi e scarsi
Trionfando di me, lassù regnate.
Poich'ella ha questi detti all'aria sparsi,
Per le piagge del ciel fresche e rosate,
Portata dalla gemina colomba,
Velocissimamente a terra piomba.

Ecuba con tal rabbia in Troia forse
N'andò latrando infuriata e folle,
Quando lasciar la bella figlia scorse
Il greco altar del proprio sangue molle.
E tal mi credo in Babilonia corse
La donna, che regnar per fraude volle,
Con una treccia sciolta e l'altra avvinta,
Con una poppa avvolta e l'altra scinta.

Da lunge udì del giovane meschino,
E delle ninfe la pietosa voce,
E col timon precipitoso e chino
Gli augei corsieri accelerò veloce.
Ma quando a rimirar vien da vicino
L'opra spietata del cinghial feroce,
Colà si lancia ed incomposta e scalza
Dall'aureo carro in sulla riva sbalza.

Salta dall'aria, e vede apertamente
Adone a duro termine condotto.
Vede dalla lunata arme pungente
Il vago fianco fulminato e rotto,
E il bel collo su gli omeri cadente,
E la bocca, che langue e non fa motto,
E in veggendo serrar luci sì vaghe
Sente aprirsi nel cor profonde piaghe.

De' begli occhi sereni il puro raggio
Folto nembo di lagrime coverse.
Oh qual onta alle guance, oh qual oltraggio
Fece alle chiome inanellate e terse!
Stracciolle, e del bel viso il vivo maggio
Di vivo sangue ed immortale asperse,
Ed ai caldi sospir lentando il freno,
Con man s'offese ingiuriosa il seno.

Tosto si gitta in sul bel corpo, e come
Forsennata e baccante, il grido scioglie;
Gli dislaccia la veste, li chiama a nome,
Gli ricerca la piaga e in braccio il toglie.
Poi le sanguigne e polverose chiome
Con gli occhi lava e con le man raccoglie,
E del costato i tepidi rubini
Terge con l'or de' dissipati crini.

La bella man, che abbandonata e stanca
Rade il suol con le dita e i nodi allenta,
Dentro la neve tepidetta e bianca
Dell'una e l'altra sua stringe e fomenta.
E in lei quel moto e quel calor, che manca
Di svegliar, d'alutar s'ingegna e tenta,
Su lo smorto garzon s'inchina e piega,
Lo scote, li preme e di parole il prega.

L'un con muto parlar pietà chiedea
Profondissimamente sospirando.
L'altra con gli occhi pur gli rispondea
Amarissimamente lagrimando.
Oimè, che veggio? è questi Adon? dicea;
Chi ti ferì? come ti avvenne e quando?
Chi fu nettare mio, chi fu il crudele,
Che le dolcezze tue sparse di fiele?

Qual crudo mostro oimè? qual mano ar-
Tanta licenza a danni miei si prese? [dita
Come ogni asprezza sua, dolce mia vita,
In te non raddolcì fatta cortese?
Ahi che ferì duo petti una ferita,
Nella tua morte la mia vita offese! [mento,
Quel tuo sangue è mio sangue, e quel tor-
Che affligge il corpo a te, nell'alma io sento.

Non ti diss'io, di seguitar deh lassa
Per inospite balze orme ferine,
Che a guisa di balen, che vola e passa,
Correrai tosto ad immaturo fine.
Stato pur fusse il mio presagio, ahi lassa,
Bugiardo in augurar tante ruine,
Ch'esangue il tuo bel volto or non vedrei,
Miserabile oggetto agli occhi miei.

O troppo delle fere aspro seguace,
Ed ai consigli miei credulo poco,
Quant'era il meglio tuo startene in pace
Ne' miei giardini, ov'è perpetuo gioco!
Or il trofeo della tua caccia audace
Fia la perdita sol del mio bel foco.
Sventurata beltà, come in un punto
Del tuo corso vitale il fine è giunto!

Dunque andran quelle luci innamorate
Nel sen di morte a suscitar gli amori?
Quelle man bianche e quelle chiome aurate
Ad imbiancare, ad indorar gli orrori?
Quelle labbra fiorite ed odorate
Dentro le tombe a seminare i fiori?
Dunque andrà lo splendor di quel bel viso
A portar negli abissi il paradiso?

O miei veri sospetti, o troppo veri
Sogni temuti, or ben il dubbio intendo.
Or de' prodigi spaventosi e fieri
Il gran mistero e la cagion comprendo.
Ecco come indovini i miei pensieri
Veraci fur dell'accidente orrendo.
Ciò che previsto fu, ciò che predetto
Da Mercurio e da Proteo, ha pur effetto.

Deh qual furia mi trasse? e qual errore
Mi fece ogni dover porre in obblio,
Quando per vana ambizion d'onore
Solo qui ti lasciai nel partir mio?
Questa fu la mia fè? questo l'amore?
Di te dunque e di me tal cura ebb'io?
Non s'incolpi del danno iniqua Sorte,
Frutto del mio fallire è la tua morte.

Adone, Adone, o bell' Adon, tu giaci,
Nè senti i miei sospir, nè miri il pianto.
O bell'Adone, o caro Adon, tu taci,
Nè rispondi a colei, che amasti tanto!
Lasciami, lascia imporporare i baci,
Anima cara, in questo sangue alquanto.
Arresta il volo, aspetta tanto almeno,
Che il mio spirto immortal ti mora in seno.

Accosta, accosta al contraffatto volto,
Misera Dea, la faccia e gemi e piora,
E se alcun peregrin spirito accolto
Tra quell' aride labbra ancor dimora;
Se alcun tepido bacio a morte tolto
Nella bocca gentil palpita ancora;
Cogliilo, e finchè in pianto il cor si stempre
L' immagin del tuo ben bacia per sempre.

Con semirotti e singhiozzati accenti
La Dea del terzo ciel così si dole,
Ma tanto il duol s' avanza infra i lamenti,
Che le lega la lingua e le parole.
Alza la fronte e i pigri occhi dolenti
Già vicino all'occaso, il suo bel Sole,
Ma vacilla lo sguardo e sparge insieme
L' alma dal petto e queste voci estreme:

Fa forza al duolo, o mia fedele, e stendi
La mano alquanto alla mia man, le dice,
Prendi quest' arco infortunato e prendi
Questa faretra mia poco felice;
Poi l' uno e l'altra al sacro tempio appendi
Della Dea boschereccia e cacciatrice.
Fa che restin per sempre ivi sospesi
Con l'armi infauste i mal vestiti arnesi.

Eccomi al passo, ove convien pur ch' io
Scenda laggiù tra gli amorosi spirti,
Doppiando a Stige ardor con l'ardor mio,
Crescendo ombra con l'ombra ai verdi mir-
Ma ciò ben mi si dee, chè fui restio [ti,
(E perdon te ne chieggio) ad ubbidirti.
Arma tu di costanza il petto franco
Meglio ch' io non armai di strali il fianco.

Io poichè dalle stelle è già prescritto
Irretrattabilmente e dagli Dei,
Che da crudo animal deggia trafitto
Oggi morir sul fior degli anni miei,
Cedo al destin, nè in tale stato afflitto
Più, se potessi ancor, viver vorrei.
E qual mai più vivendo avrei conforto,
Se il mio caro Saetta a piè mi è morto?

Ma pria che gli occhi addolorati e mesti
Chiuda a quel Sol, che in forte punto lo vidi,
Vo' che l' ultimo dono almen ti resti,
Gli altri cani ti lascio amati e fidi.
Altro or non ho, che questi crini e questi,
Pregoti, accetta e di tua man recidi,
E serbagli per lui, che il cor ti diede,
Reliquie di dolor, pegni di fede.

Tu, se vivrà l'amor dopo la vita,
Cura, che le mie spoglie altri non tocchi,
E che vil mano in alcun tempo ardita
Arco de'miei non tenda, o stral non scoc-
Qui gli manca la voce indebolita, [chi.
E di grave caligine i begli occhi
Opprime sì, che aprir più non si ponno,
Della notte fatal l' ultimo sonno.

Sul bel ferito la pietosa amante
Altrui compiange, e sè medesma strugge,
E sparge (lassa lei!) lagrime tante,
E con tanti sospir l'abbraccia e sugge,
Che par già d' or in or l' alma anelante
Voglia fuggir, dove l'altr'alma fugge.
In cotal guisa all' implacabil pena
Mentre cerca alleggiarla, accresce lena.

Fur viste arboreggiar l' erbe minute
Intorno a quel cadavere gentile,
Perchè volse di lor così cresciute
Fargli la bara ambizioso aprile.
Fama è, che l' aspre querce e l'elci irsute
Incurvaro le braccia in atto umile,
Dov' ei spirava ancor tra i funerali
Spirti amorosi almen, se non vitali.

I cani istessi di pietate accesi
(Raro esempio di fè dopo la morte)
Presso il caro signore a terra stesi
Con un flebil latrar si doglion forte;
E d' ogni atto amorevole cortesi
Ne' casi ancor della sinistra sorte,
Emuli in ciò di Venere infelice,
Van lambendo a baciar la cicatrice.

Ma ceda ogni altro duolo a quella doglia,
Ch' alla bella Ciprigna il petto punge.
Ella agli occhi d' Adon, pur come voglia
Compartir lor la luce i suoi congiunge,
E l' insensata e semiviva spoglia
Del balsamo d' Amor condisce ed unge,
E col volto di lui si stringe tanto,
Che non dà loco allo sgorgar del pianto.

Sulla guancia di fior, di fiamma priva
Tepida vena e lagrimosa versa,
E il color e il calor desta e ravviva,
Che involando ne va Morte perversa.
Non sai dir s' egli estinto, o s' ella è viva,
Sì poco hanno tra lor forma diversa;
Nè discerner si può qual viva e spiri,
Se non solo ne' pianti e ne' sospiri.

Chi vide mai di nube in spesse stille
La pioggia, che col lampo a un tempo cade;
Tal temprata d' umori e di faville
Immagini tra sè quella beltade.
E mentre apria tra mille fiamme e mille
Ruscelletti di perle e di rugiade,
In atti mesti e gravi si dolea,
Qual deve amante e qual conviensi a Dea.

L' umide luci in prima al Ciel rivolse,
Poscia a terra chinolle, e in lui l' affisse.
Lo spirto tutto in un sospiro accolse,
E sospirò, perchè lo spirto uscisse.
Alfin la lingua dolorosa sciolse
In dolci note amaramente e disse:
Misera; ma sì largo il pianto abbonda,
Che sommerge la voce in mezzo all'onda.

Misera, indi ripiglia, ed è pur vero,
Che si giri lassù stella sì cruda?
Or godi, invido Sol, vattene altero,
Che il bell' emulo tuo le luci chiuda.
Poco era in braccio al getico guerriero
Avermi a tutto il ciel mostrata ignuda,
Se in strana ecclisse e in fiero aspetto e du-
Non mi mostravi il mio bel Sole oscuro. [ro,

Sei tu, dimmelo Adon, l'idol mio caro?
Tant' osa e tanto può Morte superba?
Dov' è delle due stelle il lume chiaro?
A che fiera tragedia il Ciel mi serba?
O già sì dolce, or dolcemente amaro,
Come ogni mia dolcezza hai fatta acerba!
Bene a Mirra sei tu simile in tutto,
Nato d' amara pianta amaro frutto.

Io per me giurerei, che per dispetto
Là nel foco di Stige e di Cocito,
Quell' arco tuo malnato e maledetto
Temprato fu dal mio crudel marito.
E quel cinghial, che t'ha squarciato il pet-
Di Cipro no, ma dell'inferno uscito, [to,
Tutta entro a sè di Cerbero la rabbia,
E il furor delle Furie io credo ch' abbia.

Ma volse forse la malvagia fera
De' tuoi chiusi pensier costanti e fidi,
E della fiamma tua pura e sincera
Curiosa spiar gl' interni nidi.
Ah che farmi vedere uopo non era [di)
(Chè chiaro ognor ne' tuoi begli occhi il vi-
Per mostrarmi il tuo amor securo e certo,
Sviscerato il bel fianco e il core aperto!

Di non poter cangiar sol mi querelo
Col ciel l' abisso, e n' ho cordoglio ed ira.
Ma come veste incorrottibil velo,
Se l' alma mia per la tua bocca spira?
Se la felicità, ch' io godo in cielo,
Pende dal moto, che i tuoi lumi gira,
E la mia Deità te solo adora,
Com' esser può, ch'io viva e che tu mora?

O Morte, o dell' inferno arpia rapace,
Come sempre per uso il meglio furi!
Qualunque altro ladron rubando tace,
E cela i furti suoi negli antri oscuri;
Tu di tue prede alteramente audace
Ti glorii e di nasconderle non curi;
Anzi ne fai con mille applausi e mille
Cantar inni, arder lumi e sonar squille.

Lassà, ch'io ben vorrei l'altra rapina
Torre all' artiglio tuo sozzo ed infame
E racquistar questa beltà divina,
Troppo bell'esca a sì voraci brame!
Ma legge irrevocabile destina,
Che non s'annodi mai spezzato stame,
E voto il fuso e la conocchia scarca,
Il filo venir men veggio alla Parca.

Gran Padre or tu, che sul gran trono assi-
Hai delle cose universal governo, [so
Poscia ch' hai tanto ben da me diviso,
Rompi le leggi del destin superno.
L' invida man, ch' ha quel bel fil reciso,
Perchè l' attorce alla mia vita eterno?
Perchè per dura ed immutabil sorte
Mortalar l' immortal non può la morte?

Oh perchè di sorbir non m'è concesso
In cima a un bacio, o in un sospiro accolta
Una morte medesma entro l' istesso
Labbro, ove l'alma mia vive sepolta?
Impotente dolor, poichè per esso
Non può dal vital nodo esser disciolta.
Ahi che troppo contraria al bel desire
Questa immortalità mi fa morire!

Con quel poco di spirto, che gli resta,
Di Ciprigna i lamenti Adone udia,
Nè potend' altro, in flebil voce e mesta
Dir le volea, mia vita, anima mia.
Ma sprigionata l' anima con questa
Parola, aperse l' ali e volò via;
E dalla bocca esangue e scolorita
Invece di mia vita, uscì la vita.

Uscì sdegnosa, e quasi svelta a forza
Della cara magion poco abitata,
Lasciando pur malvolentier la scorza
L'alma di sì bel corpo innamorata.
Mentre de' chiari lumi il foco ammorza,
Impietosisce ancor Morte spietata;
E sentendo scaldarsi il cor di ghiaccio,
Per volerlo baciar, lo stringe in braccio.

Volse le labbra allor la bella Diva
Con le labbra compor pallide e smorte,
Per impedire all' alma fuggitiva
Forse l' uscita e chiuderle le porte,
E per raccor qualche reliquia viva
Del dolce, che furando iva la Morte.
Misera, ma trovò secchi e gelati
Negli anelìti estremi i baci e i fiati.

Lasciandosi cader fra cento e cento
Ninfe, che in mesto lagrimoso coro
Facean co' gridi un tragico lamento,
E con le palme un strepito sonoro;
Da' begli occhi spargea fila d'argento,
E da' laceri crini anella d' oro;
Nè per altra beltà fu giammai tanto
Bello il dolore e prezioso il pianto.

Mille piccoli Amori a trecce a trecce
Quasi di vaghe pecchie industri essami,
Segnando nelle rustiche cortecce
L' infortunio crudel, gemon tra' rami;
E sfaretrati e con spuntate frecce,
Rotte le reti d' or, sciolti i legami,
Gittate a terra fiaccole e focili,
Fanno alle triste esequie ossequi umili.

Chi delle belle lagrime di lei
Spruzza le penne e chi le labbra asperge;
Chi nell' umor di que' begli occhi rei
Tempra gli strali e chi gli arrota e terge;
Chi disdegnando omai palme e trofei
La facella immortal dentro v' immerge;
Chi mentr' ella il bel crin si svelle e frange,
Tutto fermo in sull' ali, ascolta e piange.

Altri da terra le spezzate ciocche
Coglie de' sottilissimi capelli;
Altri n' avvolge le dorate cocche,
Altri ricco cordon tesse di quelli.
Vanno a baciar le languidette bocche
Or di questa, or di quel molti fratelli.
Ufficiosi ancor molti e dolenti
Volano intorno a varie cure intenti.

Qual sulla guancia di squallor dipinta
Stilla d' acque odorate un largo fiume.
Qual su i begli occhi, la cui luce tinta
D' ombra mortal, mendica è già di lume,
Per suscitar qualche favilla estinta
O di vita, o d' amor, batte le piume;
Altri mentr' egli more ed ella langue,
Asciuga all' una il pianto, all' altro il sangue.

Con gli Amori piangean le Grazie anch'el-
Quando rivolto in lor l'afflitto ciglio, [le,
Venere a sè chiamando una di quelle,
Ratto mandolla a ricercar del figlio.
Piega il ginocchio Aglaia e dalle belle
Compagne di partir prende consiglio;
Ma dubbiosa e sospesa il passo move,
Chè trovarlo vorria, nè sa ben dove.

Mira, e rimira il ciel, la terra e il mare,
Poichè per tutto Amor l' ali distende,
Se del fiero fanciul vestigio appare,
Ma del loco ove sia, nulla comprende.
Allor da terra inver l' eccelse e chiare
Region dell' Olimpo in alto ascende,
E il trova alfin colà, sovra i superni
Poggi celesti, infra i begli orti eterni.

Stavasi Amor dello stellato mondo
Sotto un mirto fiorito entro i giardini,
E duo d' aspetto amabile e giocondo
Coetanei fanciulli avea vicini.
L' un, che fu delle nozze autor fecondo,
Di verde persa attorto i biondi crini,
D' aureo socco calzato, era Imeneo,
Vago figlio d' Urania e di Lieo.

L'altro era quel, che al Regnator sovra-
Porge il licor divino in cavo smalto. [no
Facean tra sè costoro un gioco estrano,
E movean con le dita un strano assalto.
Or le palme stringeano, or della mano
Gittavan parte e sosteneano in alto,
E quinci e quindi i numeri per scherzo
La Sorte a un tempo esercitava in terzo.

Era della contesa arbitro eletto
Como Dio de' conviti e delle feste,
Como inventor del riso e del diletto,
Piacer d' ogni mortal, d' ogni celeste.
E s' eran varj premi al suo cospetto
Proposti già da quelle parti e queste.
Recata avea di rose una corona
L'abitator di Pindo e d' Elicona.

Di nettare purpureo urna capace
È il pegno, che assegnato ha Ganimede.
Amor, che è nudo, e fuor che strali e face
Cosa non ha, ma vive sol di prede;
Preso alla rete sua dura e tenace
Promette al vincitor spoglia e mercede
Indico augel, che di smeraldo e d' ostro
Ha fregiata la piuma e tinto il rostro.

E già vittorioso alfin rimaso
Facea di gridi risonar le sfere,
E insuperbito di sì lieto caso,
Per tutto dibattea l' ali leggiere.
Indi postosi a bocca il dolce vaso
Tutto votollo, e già fornia di bere,
Quando a lui s' accostò dogliosa e bella
Di Citerea la messaggiera ancella.

Come le fu nell' ambasciata imposto,
In disparte il tirò dall' altra gente,
Nè gli ebbe appieno il fier successo esposto,
Che ogni sua gioia intorbidò repente.
Vienne, non più tardar, vientene tosto
A confortar la misera dolente,
Dico la madre tua, ch'uopo ha d'aiuto,
O d' ogni forza espugnator temuto.

Il fin di questo dir non ben sostenne
L' impaziente e curioso arciero.
Appena incominciò, che la prevenne
Senza intender distinto il fatto intero.
Ed oh (quassando per furor la penne)
Olà, chi fu? non mi negare il vero.
Chi fu, proruppe, ardito? o chi mai fia
D' addolorar la genitrice mia?

Contro il Ciel, contro il mondo e contro Gio-
Armar giuro la destra e mover guerra. [ve,
Rivestito il farò di piume nove
Novi amori a furar scendere in terra;
Farollo ancor, se punto ira mi move,
Con quella man, che il folgore disserra,
Dagli stimoli miei punto ed offeso
Gir solcando l'Egeo sott' altro peso.

Se fia Saturno del suo duol cagione,
Vecchio maligno e neghittoso e tardo,
L' udrai nitrir fra i regi armenti, e sprone
Al fianco gli sarà quest' aureo dardo.
Se di Cillene il volator ladrone
Vela d' amara nebbia il dolce sguardo,
Ecco in Atene or or tel do ferito,
Nè l' arte gli varrà della sua Pito.

Se da Pallade nasce il suo cordoglio,
Fia con Vulcan ricopulata insieme,
E la lutta quassù rinnovar voglio,
Onde già cadde il mostruoso seme.
Nè dello Dio ferrato il vano orgoglio,
La fierezza, o l' orror per me si teme;
Chè benchè cinto di diaspro e marmo,
Sa ben, che a senno mio spesso il disarmo.

Se Apollo a parte fia di tanto danno,
Vo' flagellarlo in duri nodi avvinto,
E suoi flagelli e sferze sue saranno
Le foglie dell' alloro e del giacinto.
Ad arder sforzerò con pari affanno
Nel freddo cerchio suo la Dea di Cinto.
Struggerà il cor, se il mio furor si desta,
Climene a quello, Endimione a questa.

Se è ver che il suo piacer turbi e il suo gioco
Colui, che di duo ventri al mondo nacque,
Laddove ogni valor gli varrà poco,
A novi ardori il condurrò per l'acque.
Vedrà, che cede al mio l'istesso foco,
Onde la madre fulminata giacque,
E s'egli col suo vino agita altrui,
Io posso col mio strale agitar lui.

Se ministro sarà di questo pianto
Dell'ondoso Ocean l'umido padre,
O quel, che un tempo Amore abborrì tanto,
Rigido re delle tartaree squadre;
Incatenati e supplici mi vanto
Di trargli a piè della mia bella madre,
Per mostrar quanto folle è chi non crede,
Che alla forza d'Amore ogni altra cede.

Così disse, e col fin di detti tali
Alla voce sfrenata il fren raccolse;
Poi più veloce assai, ch'un de' suoi strali,
L'impeto ruinoso ingiù rivolse.
E col gemino sibilo dell'ali,
Che con rapide scosse a volo sciolse,
Lei precorrendo, che tra via rimase,
Sdrucciolò ratto alle materne case.

Come adusto vapor, sparito il Sole,
Che con raggio possente in alto il trasse,
Di lunga sferza e luminosa suole
Rigar dell'aria le contrade basse;
Così di Citerea l'altera prole
Parve foco e splendor seco portasse,
Quando in terra veloce a calar venne
Tutto serrato nelle tese penne.

Chi può l'ira narrar, narrar il duolo
Del superbo garzon quand'egli ha scorto
Poscia che in Cipro ha terminato il volo,
De' duo l'una mai viva, e l'altro morto?
D'Adon compagno, a Venere figliolo,
Lui senza vita e lei senza conforto,
Oh come in preda al disperati affanni
Si squarcia il velo, e si spennacchia i vanni!

Qual augellin, che il dolce usato nido,
Dove i figli lasciò, voto ritrova,
Gli vola intorno, e con pietoso strido
Assordando la valle, il duol rinnova;
Tal dagli occhi d'Adon, su'albergo fido,
Non sa partirsi e nulla più gli giova,
Piagne i perduti sguardi, e in tutto cieco
Brama non esser Dio per morir seco.

Ma per non raddoppiar l'acerbe pene
Di colei, che gli diede essere e vita,
L'alto dolor dissimula, e ritiene
Alle correnti lagrime l'uscita.
Indi per consolarla a lei sen viene,
Che traendo dal cor vena infinita, [que
Par che per gli occhi fuor voglia in tant'ac-
Versar tutto quel mare, ond'ella nacque.

Ella, a cui per morir con lui, che more,
D'esser nata immortal molto rincrebbe;
Di sì fervente ed efficace amore
Eternar la memoria almen vorrebbe,
E con l'aspra memoria anco il dolore,
Che dopo morte a gran ragion gli debbe.
Quindi ognor ripetendo il caro nome
Pace non vuol con l'innocenti chiome.

Mentre intorno cadean le chiome sparte,
Meraviglia gentil nacque di loro,
Che abbarbicate in questa e in quella parte
Trasformaro in smeraldo il lucid'oro.
Preser radice, e con mirabil arte
L'erba arricchir d'un signoril tesoro;
E il nome della Dea lacere e tronche
Serbano ancor per l'umide spelonche.

Volea fuggir Amor, tanta pietate
Dell'angosce materne al cor gli venne,
Ma delle lagrimette inargentate
La bella pioggia gli spruzzò le penne;
Nè potendo trattar l'ali bagnate,
Il volo a forza entro il bel sen ritenne,
E tentò con dolcissimi argomenti
D'acquietar quelle doglie e que' lamenti.

Tutto pien di sè stesso egli s'appressa,
E sparso d'amarissima dolcezza
La stringe e bacia, e con la benda istessa
Le rasciuga i begli occhi e l'accarezza.
Madre, dicea, di consumar deh cessa
Con l'altrui vita in un la tua bellezza.
La povertà degli antri oscuri e vili
Indegna è di vestire aurei monili.

Perdona all'auree trecce, e poni omai
A sì lungo languir misura e freno;
Nè più turbar, chè han lagrimato assai,
De' duo Soli amorosi il bel sereno.
Chè se di Dea celeste opera fai,
Viva il bel foco tuo sembrando in seno;
Il planger tanto un ben caduco e frale
Ti vien quasi a mostrar donna mortale.

Il trono mio dentro i tuoi lumi belli
Stassi, e il foco e lo stral che mi donasti.
Non soggiogo con altro i cor rubelli,
Qui fondato è il mio regno e tanto basti.
Non pianger più, chè non son occhi quelli
Degni d'esser dal pianto offesi e guasti.
Si stilla in quell'umor l'anima mia,
Ch'altri pianga per te più dritto fia.

Che fia di me, che i miei per sempre ho
Se da te tanta grazia or non impetro? [chiusi
Romperò l'armi mie, se ciò ricusi,
A piè di questo tragico feretro.
Sebben son già tutti i miei strali ottusi,
E l'arco, ch'era d'or, fatto è di vetro,
Della face l'ardor gela e s'ammorza,
Ed io col pianger tuo perdo ogni forza.

Lasso, si strugge il ciel, langue Natura,
E vien quasi a mancar la stirpe nostra.
Non vedi Febo, che di nube oscura
Vela la fronte e pallido si mostra?
Sviene ogni fiore e secca ogni verdura
Per questa già sì lieta erbosa chiostra,
Poichè Favonio, che scherzar vi suole,
Per altri fiati respirar non vuole.

I dolenti augelletti o muti tutti
Taccion tra' rami, o fanno amari versi.
Mira le tue colombe a tanti lutti
Com'hanno i baci lor rotti e dispersi.
Mira nella tua cuna i falsi flutti,
Che par fremendo ancor voglian dolersi;
E le belle unioni a te sì care
Divengon per dolor lagrime amare.

Senza quella beltà, che sol mi porse
Vita e vigore, anch'io morir mi sento.
Ben potrebbe il destin punirti forse,
Che chi nacque di te, per te sia spento.
Del pianto, che fin qui tropp'oltre corse,
Qualche parte risparmia, e del tormento,
Per serbarmi la vita a miglior sorte,
O per pianger la mia con l'altrui morte.

Pregisi, che per lui piangan le Dive,
Adon tra le miserie anco beato.
Morì quanto alla vita, all'onor vive,
Mortal fu il corpo, il nome è immortalato.
Piange colà d'Arabia in sulle rive
Mirra viepiù costui, che il suo peccato.
Piangon gli Amori in Cipro, i bronchi, i du-
Distillan pianto e corron pianto i fiumi. [mi

Fu bello, è ver; non però già d'alcuna
Grazia (sia con sua pace) Adon si vanti,
Che agguagli quest'onor, questa fortuna
D'aver l'esequie da sì dolci pianti.
Chè in soggetto terren mai non s'aduna
Merito degno di divini amanti;
E quand'ama alcun Dio cosa mortale,
La fa valer quel che per sè non vale.

Tu l'ombra di colui piangendo offendi,
Che felice riposa e lieto giace,
E gode forse entro gli abissi orrendi
Maggior che tu non hai, quiete e pace.
Sgombra dunque ogn'affanno ed a me rendi
Le fiamme e i dardi miei, l'arco e la face,
Chè ti giuro per essi, a tutti i cori [dori.
Far sentir (fuor che al tuo) piaghe ed ar-

Così scopriva Amor l'interno affetto,
E volando in quel punto anco volea,
Per in parte eseguir quanto avea detto,
Già ne' begli occhi entrar di Citerea.
Ma respingendo il crudo pargoletto
Con la man bella l'infelice Dea,
Taci taci, gli disse, a che presumi
Baciarmi il volto ed asciugarmi i lumi?

Tardi con questi tuoi mi torni innanzi
Intempestivi omai vezzi e conforti.
Or mi lusinghi, e incontr'a me pur dianzi
L'armi volgesti, e n'ebbi ingiurie e torti.
Ah che di ferità le tigri avanzi, [morti.
Nè brami altro giammai, che stragi e
È tua la colpa, e non altronde uscio [mia.
La sua morte, il tuo danno e il pianto

Su su vattene al bosco, affretta l'ale
Con questi d'ogni ben vedovi Amori.
Recami preso il perfido animale,
L'empio distruggitor de' nostri onori,
Acciocch'io con l'autor d'ogni mio male
Possa in parte sfogar tanti dolori;
Chè almen con la sua morte a te s'aspetta
Far della vita mia qualche vendetta. [ta.

Ubbidisce il fanciul pronto e spedito,
Nè tarda a rivestir gli usati incarchi.
Già va per tutto col drappello ardito
Spiando i boschi, attraversando i varchi.
Lunge si sente per l'erboso lito [archi,
Lo stridor delle penne e il suon degli
Mentre ciascun di lor per la foresta
Apparecchia gli arnesi e l'armi appresta.

Di saette, di spiedi e di ritorte
Armato va l' esercito pennuto.
Qual col ginocchio a terra incurva il forte
O di legno, o di nervo arco cornuto.
Qual per condurre il reo cinghiale a morte
Forbisce a dura cote il ferro acuto,
E lievemente poi, mentre l' incocca,
Con l'estremo del dito in punto il tocca.

Così qualor dalle granite spiche
Scote sull' aia il mietitor l'ariste,
Agli esercizi lor van le formiche
Rigando il suol di lunghe e nere liste;
Così tra lor le cure e le fatiche
Partendo, in più d'un stuol schierate e miste,
Vanno a rapire i più soavi umori
L'api dorate agli odorati fiori.

Già la selva si cerca, e si circonda,
Ciascuno il primo a prova esser s'ingegna.
Trovano in tana alfin cupa e profonda
La fera, che del giorno il lume sdegna,
E con la bocca ancor di sangue immonda,
Poich' offesa ha colei, che in Cipro regna,
E colto il fior di così nobil vita,
Quivi di tanto error vive pentita.

Tirata è fuor del cavernoso sasso;
Altri la gola, altri le gambe allaccia.
Chi sferza con la corda il fianco lasso,
Chi da tergo con l' arco oltre la caccia.
Move tardo e ritroso il piede e il passo,
Timida trema, e sbigottita agghiaccia
L'orrida prigioniera, e invan si scote,
A cui la Dea parlò con queste note:

O di qualunque mostro aspro e selvaggio
Più maligna e crudel, furia, non fera,
Tu fare ardisti a quel bel fianco oltraggio,
Che de' colpi d' Amor degno sol era?
Tu di quel Sol discolorare il raggio,
Che facea scorno alla più chiara sfera?
Romper d'un tanto amore il nodo caro?
E il dolce mio contaminar d'amaro?

Or qual rabbia infernal, qual ira insana
Stimulò sì la tua spietata fame?
Come osò la tua gola empia e profana
Di tal esca cibar l' avide brame?
Potesti esser sì cruda e sì villana
In accorciar quel delicato stame?
O di tal ferità ben degna prova!
Rea ventura dal Ciel sovra ti piova.

La bestia allor, che d'amoroso dardo
Il salvatico core avea trafitto,
Quasi mordace can, ch'umile e tardo
Riede al suo correttor dopo il delitto,
A quegli aspri rimproveri lo sguardo
Levar non osa oltre misura afflitto.
Pur la ruvida fronte alzando in suso
In sì fatti grugniti aperse il muso:

Io giuro, o Dea, per quelle luci sante,
Che di pianto veder carche mi pesa,
Per questi Amori e queste funi tante,
Che mi traggono a te legata e presa;
Ch'io far non volsi al tuo leggiadro amante
Con alcun atto ingiurioso offesa.
Ma la beltà, che vince un cor divino,
Può ben anco domar spirto ferino.

Vidi senz'alcun velo il fianco ignudo,
Il cui puro candor l' avorio vinse,
Che per farsi al calor riparo e scudo
Della spoglia importuna il peso scinse;
Onde il mio labbro scellerato e crudo
Per un bacio involarne oltre si spinse.
Lasso, ma senza morso e senza danno
L'ispide labbra mie baciar non sanno.

Questo dente crudel, dente rabbioso
D'ogni dolcezza tua fu l' omicida.
Questo alle gioie mie tanto dannoso
Punisci e di tua mano or si recida;
E come dell'altrui fu sanguinoso,
Tinto del sangue suo si dolga e strida.
Ma sappi, o Dea, che se t'offese il dente
(Scusimi Amor) fu l'animo innocente.

Con tanto affetto all'unica beltate
I suoi rigidi amori il mostro espresse,
Che del sozzo rival mossa a pietate,
Di quel fallo il perdon pur gli concesse;
E per ambizion, che dell'amate
Bellezze un mostro ancor notizia avesse,
Men fosco il guardo a' suoi scudier rivolto,
Subito comandò che fusse sciolto.

Sciolta l' afflitta e disperata belva,
Cercando va la più riposta grotta.
Fugge dal Sole in solitaria selva
Tra folti errori, ove mal sempre annotta.
Per vergogna e per duol quivi s'inselva,
E la zanna crudel vi lascia rotta.
La zanna, che oscurò tanta bellezza,
Contro que' duri sassi a terra spezza.

La scellerata allor ninfa loquace,
Che fu prima cagion di tanto male,
Io dico Aurilla, che la lingua audace
Sciolse, Adone accusando al gran rivale,
Pentita anch'ella e non trovando pace
Nel dolor, che l'assedia e che l'assale,
Sen fugge al bosco e gitta l'oro e dice:
Vanne de' cori avari esca infelice.

Oro malnato, del tuo pessim'uso
Previde i danni il Cielo e se ne dolse,
E quasi in stretto carcere, laggiuso
Nel cor de' monti seppellir ti volse.
Chi fu, che la prigione, ov'eri chiuso,
Omicida crudel, ruppe e disciolse?
Del ferro istesso più crudele e rio,
Se non che il ferro fu, che ti scoprio.

Eppur il Sol, poichè ti vide fore,
Poichè fur le tue forze al mondo note,
Si compiacque di te, del tuo splendore,
E del bel carro n'indorò le rote.
Per te possanza al suo gran regno Amore
Accrebbe e in tua virtute il tutto pote.
Tu fabbricasti i più pungenti strali,
Nè fa mai senza te piaghe mortali.

Qual cor non domi? o qual valor sì forte
Fia che senza cader teco contrasti?
Qual sì ritrosa vergine le porte
Non t'apre de' pensier pudichi e casti?
O pestifero tosco, o morbo, o morte,
Che i più puri desir corrompi e guasti;
Ben è ragion, se ne' più cupi fondi
Quasi per tema pallido t'ascondi!

Ma qual potea del mio più grave fallo
Altri per tua cagion commetter mai?
Fu più del fragilissimo cristallo
La mia perfida fè fragile assai.
Per cupidigia d'un sì vil metallo
Innocente beltà tradire osai.
Forsennato dispetto, impeto stolto,
Che alla Diva de' cori il core ha tolto.

Fere, barbare fere, ingordi mostri,
Uscite, orride tigri, orsi nocenti,
Uscite a divorar dai cavi chiostri
Col mio corpo in un punto i miei tormenti.
Ben saranno, cred'io gli artigli vostri
Del tarlo che ho nel cor meno pungenti,
Fere di questa fera assai più pie,
Se sepolcro darete all'ossa mie.

Ma se le fere pur crude e proterve
Per maggior crudeltà trovo men ree,
Questa man, questo stral che fa, che serve?
Chè'l sen non m'apre e'l sangue mio non bee
Or che in me più l'insania ebbra non ferve,
La ragion sue ragioni usar non dee,
E vendicar con piaga memoranda
Di tanta fellonia l'opra nefanda.

Volgi a me gli occhi e mira i pianti miei,
O di prigion sì bella anima uscita,
Alma, che sciolta per mia colpa sei
Dal bel nodo, onde Amor ti strinse in vita!
Deh perchè non poss'io, come vorrei,
Seguitarti volando, ove sei gita?
Sì sì potrò, chè di quest'aureo strale
Le penne per volar mi daran l'ale.

Questo mio fido stral, che tanto asperso
Per le selve ha fin qui sangue ferino,
Fia che nel sangue mio tinto ed immerso
A sì gran volo or or m'apra il cammino.
Sì disse, e nel bel sen lo stral converso
Sodisfece al tenor del fier destino,
Onde di tepid'ostro un largo rio
Tosto a macchiar le vive nevi uscìo.

Bacco, che la mirò dal vicin colle,
Bacco, che era di lei fervido amante,
Raccolse per pietà lo spirto molle,
E cangiollo in leggiadra aura vagante.
Or cangiata anco in aura, è vana e folle,
Mobil (come fu sempre) ed incostante;
Nè trasformata in lieve aura sonora,
Di garrir cessa e mormorare ancora.

E fatta aura raminga, a tutte l'ore
Colà sen vola, ove il terren fiorisce,
E quivi il bell'Adon mutato in fiore
Molce co' baci e co' sospir nutrisce,
E dalle belle fogile il vano odore
(Vana emenda del danno) almen rapisce.
Poi per lo sottilissimo elemento
Di sue dolci rapine inebbria il vento.

Più che mai tardi da' profondi abissi
La notte di quel dì nell'aria ascese;
Nè tanto mai da poi che il Sol partissi
Le sue tenebre usate il mondo attese;
Nè mai velata di pietosa ecclissi
Sì pigra Espero in ciel le faci accese;
E quando aperse lo stellato polo,
Tutt'altro illuminò, che Cipro solo.

CANTO DECIMONONO.

LA SEPOLTURA.

ALLEGORIA.

Con la visita dei quattro Dei amici di Venere, i quali vengono a condolersi con esso lei, si allude a quattro cose, che concorrono a fomentar la lascivia. Per Cerere s'intende la crapula, per Bacco l'ebrietà, per Tetide l'umor salso e per Apollo il calor naturale. Le favole di Giacinto, di Pampino, d'Acide, di Carpo, di Leandro, d'Achille e d'Adone istesso, morti nella più fresca età per fortunosi accidenti, e trasformati per lo più in fiori, o in altre sostanze fragili; son poste o per significare naturalmente l'effetto e la qualità di quelle cose, che son figurate in essi, o per esprimere moralmente la vanità della gioventù e la brevità della bellezza.

ARGOMENTO.

Mentre Venere piange e si lamenta,
È visitata dagli amici Dei.
Sepolto in nobil tomba è poi da lei
Il morto Adon, che vago fior diventa.

Umano ufficio è veramente il pianto,
E più proprio dell'uom forse, che il riso,
Poichè appena vestito il fragil manto,
In aprir gli occhi al Sol, ne bagna il viso.
Non si dia no di questo affetto il vanto
L'animal, che si duol sul corpo ucciso.
Formar non san, non san versar le fere
Figlie della ragion, lagrime vere.

Pur quantunque a ciascun fin dalla cuna
Sempre quasi quaggiù pianger convegna,
Dove tra mille ingiurie di Fortuna
Fuor che doglia e miseria altro non regna;
Se si trova cagion sotto la Luna
Da lagrimar, che sia ben giusta e degna,
Qualunque trista e miserabil sorte
Merita più pietà, cede alla morte.

E sebben chi per noi volse patire
Le tolse l'ago e le ha lasciato il mele,
Onde sonno si appella e non morire
Quando in pace riposa un cor fedele,
Pur senza inconsolabile martire
Far non si può, nè senza aspre querele.
Quindi l'istessa ancor prole di Dio
Sovra l'amico suo pianse e languìo.

Veder che poca polve e sospir breve
Tanti lumi e tesori ingombri e prema,
Grava altrui sì, che ben stimar si deve
Delle cose terribili l'estrema.
Chi fia, che come al Sol tenera neve
Non si stempri mirando e che non gema,
Fatto d'alti pensier nido sì bello
Seminario di vermi entro un avello?

E che sia poi, se in sul vigor degli anni
Mentre de' lieti dì l'april verdeggia,
Giovane pianta e per più gravi danni
Bella ancora e gentil, svelta si veggia?
Ma gli acerbi cordogli e i duri affanni
Ahi qual angoscia, ahi qual dolor pareggia
Di chi sterpato alla stagion più verde
Delle gioie sperate il frutto perde?

Quando per morte incenerito e spento
Alma che avvampa il suo bel foco vede,
E reciso quel nodo in un momento,
Che già strinser sì dolce Amore e Fede,
Non si agguagli tormento a quel tormento,
Questo è il dolor, che ogni dolore eccede.
Materia amara da sospiri e pianti
Non che ai mortali, agl' immortali amanti.

Venere poi che sulla fredda spoglia
Sparse lung'ora invan lagrime e note,
Deh qual sentì nel cor novella doglia
Al raggirar delle notturne rote,
Quando tornata alla deserta soglia,
Nelle camere entrò vedove e vote,
E il bel palagio pien d'orror funesto
Vide senza il suo Sol solingo e mesto?

Quella magion, che dal divino artista
Fabbricata fu già con tanta cura, [sta!
Le sembra, ahi quanto infausta alla sua vi-
Desolata spelonca e tana oscura.
Sì la memoria del piacer l'attrista,
Che odia l'oggetto dell'amate mura,
E il ciel dell'idol caro, or che n'è priva,
Quasi inferno noioso, abborre e schiva.

Come pastor, che tardi il piè ritragge
Verso l'ovile a passi corti e lenti,
E trovalo da fere aspre e selvagge
Tutto spogliato, o da predaci genti;
Per le selve vicine e per le piagge
Chiama e richiama i suoi perduti armenti,
E dalle solitudini profonde
Nulla, fuor che la valle, altro risponde;

O come vacca, a cui di sen rapito
Abbia il piccol vitel dente inumano,
O col maglio crudel rotto e ferito
A piè del sacro altar rigida mano;
Di doloroso e querulo muggito
Rimbombar fa dintorno il monte e il piano;
Ultima al prato con dimesse corna
Esce di mandra ed ultima ritorna;

Così da poi che il caso empio successe
Dell'infelice Adon, la Dea di Gnido
Baciando l'orme dal bel piede impresse,
Trascorse il muto e solitario nido.
Nella stanza, che Amore un tempo elesse
De' suoi dolci trastulli albergo fido,
Guarda il letto diletto e quivi afflitta
Geme, l'abbraccia e sovra lui si gitta.

Sola sovente al bel giardin sen riede,
Visita l'antro ombroso e il poggio aprico,
Dove l'erba stampata ancor si vede
Delle vestigia del diletto antico.
Parla alle piante sconsolate e chiede
Al sordo bosco il suo fedele amico.
Bagna di pianto i fiori, ov'ei si assise,
E scherzò seco dolcemente e rise.

L'Aurora uscì, non già di lieti albori,
Ma di lagrime e d'ombre aspersa il volto,
Nè di vaghi portò purpurei fiori,
Ma di brune viole il crine avvolto.
Seguilla il Sol, ma non spuntò già fuori,
Prigionier fra le nubi, anzi sepolto;
Onde bendati di funesto velo
Parean vedovo il mondo e cieco il cielo.

Ed ecco a consolar le doglie amare,
Che le fan de' begli occhi umidi i lampi,
Vengon Febo dal ciel, Teti dal mare,
Bacco dai colli e Cerere dai campi,
E con detti soavi onde già pare,
Che di pietà ciascun di lor n'avvampi,
Si sforzan di addolcir quell'aspra pena,
Che il cor le strugge in lagrimosa vena.

Scalza ne vien colei, che di Triqueta
L'isola regge e quasi è tutta ignuda,
Se non che un drappo d'amariglia seta
Cela quanto convien, che celi e chiuda.
In cima al capo e in sulla fronte lieta,
Che ha le luci infocate e sempre suda,
Serpe un serto di spiche e in mezzo a loro
Fabbricato torreggia un castel d'oro.

Piante d'argento e fronte ha di zaffiro
La Dea di quell'umor, che manca e cresce.
Cinge fregiata di ceruleo giro
Scagliosa spoglia d'iperboreo pesce.
L'ondosa chioma poi d'ostri di Tiro,
E di ciottoli e conche intreccia e mesce.
Il cristallino sen, che stilla gelo,
Copre di talco un trasparente velo.

Non ha di piuma il mento ancor vestito
Cinzio e di schietto minio infiamma il volto.
Gli circonda il bel crin lauro fiorito,
Il crine in bionda zazzera disciolto.
Di fila d'oro il ricco manto ordito,
Di raggi d'oro un cerchio in fronte accolto.
Con la manca sostien gemmata cetra,
E gli pende dal tergo aurea faretra.

Nel viso di Lieo ride dipinto
Di fresca rosa un giovenil vermiglio.
Tien nella destra il tirso e d'edre avvinto
E d'uve il crin, che gli fann'ombra al ciglio.
Di caspia tigre attraversato e cinto,
Che di fin oro ha l'un e l'altro artiglio,
Porta il bel fianco e l'omero celeste;
Rancio coturno il bianco piè gli veste.

Or mentre tutti in una loggia ombrosa
In cerchio assisi a trattener si stanno,
Della Diva piangente e sospirosa
Cercan di mitigar l'interno affanno;
E intenti ad acquietar l'alma dogliosa
Con le miglior ragion, che trovar sanno,
Nel caso acerbo del fanciullo morto
Tentano di recarle alcun conforto.

Fatto alla mesta guancia ella del braccio
S'avea colonna e della palma letto,
E con varie vicende or foco, or ghiaccio
Or nel cor l'alternava, or nell'aspetto.
Romper parea volesse all'alma il laccio,
Sì profondi sospir traea dal petto,
Quando Apollo il primiero a lei rivolse
Gli occhi e la lingua, ed a parlar la sciolse:

Quantunque fusse il gran pastor d'Ameto
Colui, che spinse a tribolarla il figlio,
Onde di tanto mal contento e lieto
Dell'effetto godea del suo consiglio,
Coprendo nondimen l'odio secreto
Con finto zelo di un affabil ciglio,
Come i grandi tra lor sogliono spesso,
Venne con gli altri a consolarla anch'esso.

La cagion della rissa e del dispetto,
Onde la Dea gli diventò nemica, [to,
Nota è pur troppo e quel che altrove ho det-
Uopo qui non mi par, che si ridica.
Vols'ei però, celando altro nel petto,
Dissimular la nimicizia antica,
E quasi scaltro adulator di corte,
Compianger del garzon seco la morte.

Se è vero, egli dicea, che nel tormento
Spesso è gran refrigerio aver compagni:
Ascolta i casi miei, che ogni momento
Pianger dovrei viepiù che tu non piagni.
Forse se la cagion del mio lamento
Vuoi contrapporre a quella, onde ti lagni,
Veggendo, che il mio mal fu maggior tanto,
Darai pace al dolore, o tregua al pianto.

Lasso, qual uomo in terra, in ciel qual Dio
Fu mai di me più sventurato amante?
Di Dafni non dirò, che non morio,
Ma vive ancor tra le mie sacre piante.
Nè parlerò di Ciparisso mio,
Che volse per follia morirmi avante.
Conterò solo il mal da me commesso,
Chè omicida crudel fui di me stesso.

Io stesso (ahi quale allor sospinse e mosse
La sciocca destra mia sinistra sorte!)
Con questa man, che l'idol mio percosse,
Fui ministro d'un scempio orrendo e forte.
E bench'errore involontario fosse,
E senza colpa il colpo, ond'ebbe morte,
Tanto fu di pietà più degno il caso,
Che addusse alla mia luce eterno occaso.

Una volta dal ciel, mentre la quarta
Rota girando in giù lo sguardo affiso,
Tra i verdi colli dell'antica Sparta
Veggio un fanciullo in su l'erbetta assiso.
Scultore in marmo, ovver pittore in carta
Di formar non si vanti un sì bel viso.
Se avesse la Beltà corpo mortale,
Credo che la Beltà sarebbe tale.

Chi vuol l'oro ritrar de' crespi crini,
Dalle Grazie filato e dagli Amori?
Chi delle molli guance i duo giardini,
Dove nel maggior verno han vita i fiori?
Chi delle dolci labbra, i cui rubini
Chiudon cerchi di perle, i bei tesori?
Chi degli occhi ridenti il chiaro lume,
Spiegar l'inesplicabile presume?

Giacinto in somma è tal (così s'appella)
Che di grazia e vaghezza ogni altro avanza,
Se non quanto gli fa l'età novella
Superbo alquanto il gesto e la sembianza,
E l'andar d'arco armato e di quadrella
All'orgoglio del cor cresce baldanza,
Ond'è terror de' mostri e delle belve,
E piacer delle ninfe e delle selve.

L'alta bellezza del garzone altero
Subito appena vista, il cor mi tolse;
Mercè del figlio tuo, che iniquo e fiero
Sempre, non so perchè, meco la volse,
E per mostrarsi più perfetto arciero,
Tanto alfin m'appostò, che pur mi colse.
Ma benchè d'altri strali ei mi ferisse,
Questo fu il più crudel, che mi trafisse.

Per questo amor, che odiar mi fe' me stesso
E per cui non avrò mai l'occhio asciutto,
Io mi scordai del lauro e del cipresso,
Piante per me funebri e senza frutto.
Leucotoe, che languir mi fe' sì spesso,
Di mente per costui m'uscì del tutto.
Clizia, da cui già tanto amato fui,
A me volgeasi ed io volgeami a lui.

Per meglio vagheggiar quegli occhi cari,
Che m'abbagliaro, e m'ingombrar di gelo,
Sprezzai di Delfo gli odorati altari,
Nè più curai le vittime di Delo.
E il fren de' miei destrier fulgidi e chiari,
Lasciando l'Ore a governare il cielo,
Rapito a forza da' desiri accesi,
Corsi all'esca del bello e in terra scesi.

E come già per pascolar gli armenti
Venni d'Anfriso ad abitar le sponde,
E il biondo crin, che di fiammelle ardenti
Era cinto lassù, cinsi di fronde;
Così per far quest'occhi almen contenti
Volsi d'Eurota ancor frequentar l'onde,
E quanto foco la mia sfera serra
Portai tutto nel cor, scendendo in terra.

Un Sole (o chi mel crede?) un altro Sole,
Ch'avea due Soli in fronte, io trovai quivi,
E viepiù, che il mio lume in Ciel non suole,
Raggi vibrava sfavillanti e vivi.
Insieme ne schermian le valli sole
Dagli ardori amorosi e dagli estivi,
E ne vider sovente in bei soggiorni
Dissipar l'ore e lacerare i giorni.

Più d'una volta al giovane fu dato
Ad un de' cigni miei montar sul dorso.
Più d'una volta del cavallo alato
Premer il tergo e moderare il morso;
E non sol di Laconia, ov'era nato,
L'ample contrade visitar nel corso,
Ma talora arrivar lieve e sublime
Del bel Parnaso alle spedite cime.

Io solea spesse volte andarne seco
Del verde monte infra i più chiusi allori,
E quivi all'ombra del mio sacro speco,
Tra le dotte fontane in grembo al fiori.
Gran trastullo ei prendea di cantar meco
Del nostro Giove i fanciulleschi amori;
Ed io postogli in mano il mio stromento
Gl'insegnava a formar dolce concento.

Talora a tender l'arco ed a scoccarlo,
Bench'assai ne sapesse il giovinetto,
Io m'ingegnava meglio ammaestrarlo
Contro le fere in qualche mio boschetto.
Ma fra tutti i piacer, di cui ti parlo,
Il più continuo e principal diletto
(Ahi che solo in parlarne impallidisco)
Era il giocar con la racchetta e il disco.

Nella stagion, che la cagnuola insana
Fa di rabbioso incendio arder l'estade,
Quando l'agricoltor con la villana
Stassi nell'aia a spigolar le biade;
Nell'ora, che quaggiù dalla sovrana
Parte del cielo a filo il raggio cade,
E l'ombra, che dall'indice discende,
Dritto alla sesta linea in tratto stende;

N'andammo un dì, finchè il mio carro il [segno
Gisse a toccar delle diurne mete,
Nel trincotto fatal giocando un pegno
Altre cacce a pigliar con altra rete.
Con quella rete, ch'entro il curvo legno
Tesse in spessi cancelli attorte sete,
E dalle tese e ben tirate fila
Fa percossa lontan balzar la pila.

Trattiensi in prima a palleggiar un poco,
Indi meco s'accorda alla partita,
E mutando lo scherzo in vero gioco,
Proposto il premio, alla tenzon m'invita.
Incominciava ad avvampar di foco
La guancia intanto accesa e colorita,
E le sue vive e fervide faville
A seminar di rugiadose stille.

Onde deposto un suo leggier farsetto
Di molle seta e tinta in ostro fino,
Indosso si lasciò semplice e schietto
Sol dell'ultima spoglia il bianco lino,
E mi scoprì del delicato petto
Il polito candore alabastrino,
Ma del mio core assai più forte e greve
Crescea la fiamma in risguardar la neve.

Le botte del suo braccio erano tali,
Che quant'ei n'avventava o scarse, o piene,
Tant' erano al mio cor piaghe mortali,
Tante all' anima mia dure catene.
E ben da tender lacci e scoccar strali
Per legar e ferir con doppie pene,
Nelle luci tenea serene e liete
Viepiù che nella man, l'arco e la rete.

La rete, che di corde ha la trecciera,
Batte la pelle, che di vento è pregna,
E con la gamba e con la man leggiera
Di seguirla e raccorla ognun s' ingegna.
Qual destra è delle due più destra arciera
Vince, e il numero conta e il loco segna.
S'avvien, che non l'investa, o che la faccia
Nella fune incontrar, perde la caccia.

Somiglia il gioco, ond'io con lui combatto,
Di due mastri di scherma accorto assalto.
Or va per dritto, or di rovescio il tratto,
Or di posta, or di balzo, or basso, or alto.
Or il colpo, che vien rapido e ratto,
S'incontra in aria, ed or s'aspetta il salto.
Or si trincia la palla, ed or caduta
Tra gli angoli del muro è ribattuta.

Or quinci or quindi ed or veloce or piano
L'enfiato cuoio si saetta e scocca.
Per lo tetto talor vola lontano,
Talor rade la corda e non la tocca;
E regolato da maestra mano
Nè serpe per lo suol, nè si rimbocca.
Tosto che urtato vien da quella banda,
Si rimette da questa e si rimanda.

Quasi in duello singolar di Marte,
L' un e l'altro la destra a tempo move,
L'un e l'altro egualmente aggiunge all'arte
Astuzie e finte inaspettate e nove,
Sicchè accenna talvolta in una parte,
E poi riesce all' improvviso altrove,
Con tanta leggiadria, che mai non falla
La flagellata e travagliata palla.

Già segnate ha due cacce ognun di noi,
Onde stando del par si cangia sito,
Finch' abbia il gioco alfin per l' un de' doi
La vittoria, o la perdita finito.
Ciascun si studia co' vantaggi suoi
Schivar il fallo, e guadagnar l' invito,
Ed a ben adoprar cauto procede [de.
In un tempo con l'occhio il pugno e il pie-

Più volte e più da quella parte e questa
Gimmo e tornammo alla medesma guisa,
Onde tra noi la palma in dubbio resta
A lance egual sospesa ed indivisa; [sta,
Quand'ecco il crudo disco, oimè, s'appre-
A far che sia la pugna alfin decisa,
Ch' è di metallo ben massiccio, e tondo
Quasi un paleo di smisurato pondo.

Toglie il figlio d' Amicla il vasto peso,
Che prima in alto poggia e poi ruina,
Ed ogni sforzo alla gran prova inteso,
L' un e l' altro ginocchio allarga e china.
L' alza a fatica, alfin poichè l' ha preso,
Con piè ben fermo e faccia al ciel supina
Le braccia allenta, e il turbine veloce
Segue con la persona e con la voce.

Io, che veggio il suo lancio andarne a
Che poco in su si leva e si dilunga, [voto,
E che fatto più lubrico dal moto,
Gli cade a piè pria ch' a mezz' aria giunga,
Mi provo anch' io, ma noi sollevo e roto,
Benchè del premio alto desir mi punga,
Prima che il guardi e il tocchi acciocchè il
gitto
Essendo il cuneo egual vada più dritto.

Poichè dintorno ho ben squadrato il gi-
Tutto più volte lo misuro e libro. [ro,
E per far meglio, e trar più lunge il giro,
La man su per l' arena lo frego e cribro.
Volgo in alto la fronte, e il ciel rimiro,
E sulle membra mi bilancio e vibro, [bo
Perchè vo' che con scoppio e con rimbom-
Saglia alle nubi e poi trabocchi a piombo.

Sovra la mole del volubil ferro
M' inchino, ed a scagliarlo alfin m' accingo.
Infra la base e il cuspite l' afferro,
E fortemente ad ambe man lo stringo.
Con gran prestezza il pugno indi disserro,
E quel colpo funesto avvento e spingo,
Che finchè stian del ciel salde le tempre,
Fia memorando e lagrimabil sempre.

Zeffiro, il peggior vento e il più fellone
Di quanti Eolo ne tien nell' antro orrendo,
Era in amar anch' egli il bel garzone
Già mio rivale, e ne languiva ardendo.
Ma sprezzato da lui per mia cagione,
Sè schernir, me gradir sempre veggendo,
Sì fiera gelosia nel petto accolse,
Che in tutto in odio il prim' amor rivolse.

E stando il nostro gioco ivi a vedere
Su dall'alto Taigeta, il vicin monte,
Mosso ad invidia dell' altrui piacere,
Godea di fargli sol dispetti ed onte.
Or gli facea di testa i fior cadere,
Or i capei gli scompigliava in fronte.
Talor la veste gli traea con rabbia,
E talor gli spargea gli occhi di sabbia.

È ben ver, che talvolta in mezzo all' ira,
Benchè crucciosa oltre suo stile e cruda,
Lo spirito malvagio arde e sospira
In risguardando il bianco sen, che suda.
E mentre freme intorno e si raggira
Avido di baciar la neve ignuda,
Dolce il lusinga, e de' bei membri amati
Mitiga il gran calor con freschi fiati.

Ma visto il tempo acconcio alla vendetta,
Cangia in soffio crudel l'aura soave,
Sì che di là, dove la mano il getta,
Torce a forza e distorna il bronzo grave,
E più leggier, che fulmine, o saetta,
Che alcun riparo all'impeto non have,
Con tanta furia per traverso il lancia,
Che va dritto a ferirlo in sulla guancia.

Sovra la manca guancia, ove tremante
Palpita il polso entro la tempia cava,
Il globo impetuoso e fulminante
Percosse la beltà, ch' io tanto amava.
Cade allo sconcio colpo, e il bel sembiante
Scolora e sozzamente il macchia e lava,
Perchè tosto ne spiccia in sull' arena
Di tepid' ostro una vermiglia vena.

Qual papavere suol da falce, o vento
Tronco il gambo languir pallido e chino,
Tal era appunto; il solito ornamento
Sparia dal volto, e lo splendor divino.
Moria nel labbro il bacio, e giacea spento
In sepolcro di squallido rubino.
Gli occhi, già delle Grazie alberghi fidi,
Rimaneau cave fosse e voti nidi.

Tosto che quel bel viso io vidi tinto
Del sangue, oimè, della crudel ferita,
Corsi a recarmi in braccio il mio Giacinto,
Per dar con erbe alla gran piaga aita.
Ma poich' ogni opra alfin nel corpo estinto
Fu vana a richiamar l'alma fuggita,
Piansi così, che delle stelle il duce
Parea fonte di pianto e non di luce.

Giuro per la beltà, che sì mi piacque,
E che portò d'ogni altra in terra il vanto,
Che quando il mio Fetonte ucciso giacque
Non mi dolsi così, nè piansi tanto.
E ben giusta cagione allor mi nacque
Di sentir maggior duol, far maggior pianto.
Chè assai più forte e più mortale ardore
Di quel che accese il mondo arse il mio core.

Pindo sel sa s' io più cantai, nè risi,
Sasselo il coro mio pudico e saggio,
Sebben sul carro d' or poscia m' assisi,
Rotai gelato e rugginoso il raggio;
E passando di là, dove l' uccisi,
Nel mio sublime e sferico viaggio,
Sempre cinto di nubi atre e maligne
Sovra i campi versai piogge sanguigne.

Volsi per gloria sua, per mio conforto
Lasciarne in terra una memoria bella.
Cangiai del gioco lo steccato in orto,
In aragna mutai la reticella,
E feci un nobil fior dal corpo morto
Pullular in virtù della mia stella,
Che con note di sangue ha sulle foglie
Scritte le sue sventure e le mie doglie.

Produssi ancor sulle vicine rive,
Gemma di qualità simile al fiore,
In cui pur di Giacinto il nome vive,
E di porpora, e d' or serba il colore,
E la forza del fulmine prescrive,
E la peste discaccia e il mal di core.
Ride ne' dì ridenti, e per costume [me.
Quand' io mi turbo in ciel, turba il suo lu-

Qui conchiuse il parlar lo Dio lucente;
Quando colui, che a premer l' uve insegna,
Questa, ricominciò, che veramente
Merita gran pietà, sciagura indegna
Risovvenir mi fa d' un accidente [gna,
Peggior d' ogni altro, che nel mondo avve-
Lo qual finchè su i poli il ciel si giri,
Sempre m' apporterà pianti e sospiri.

E siccome nel caso acerbo e reo
Non fur men gravi le ruine e i danni,
Così non men d' Apollo ha Bassareo
Dura cagion di dolorosi affanni;
Perchè nell' infortunio, onde cadeo
Misero, in sull' aprir de' più verd' anni
Siccome anco in beltà non ne fu vinto,
Così non cede Pampino a Giacinto.

Pampino, o bella Dea, che sovra l'erme
Rive già nacque del mio bel Pattolo,
Fu della stirpe degli Amori un germe,
Fior di vera bellezza in terra solo.
Se non andasse ignudo e fosse inerme,
Potria rassomigliarlo il tuo figliolo.
S' egli non avea gli occhi ed avea l' ale,
Potea parer Amor nato mortale.

La bella fronte gli adornò Natura
Di gentil maestà, d' aria celeste.
Dolce color di fragola matura
Gli facea rosseggiar le guance oneste.
Nella bocca ridea la grana pura
Tra schiette perle in doppio fil conteste;
Nè quivi avea la rosa porporina
Prodotta ancor la sua dorata spina.

La notte tenebrosa, il ciel turbato
Si rischiarava de' begli occhi al lume.
Il vago piede imporporava il prato,
La bianca mano inargentava il fiume.
Qualor liev' aura con soave fiato
Confondendogli il crin, scotea le piume,
Parea sparso sul collo il bel tesoro
Sovra un colle d' avorio un bosco d' oro.

Che veggio, oimè diss' io, quando ferito
Fui pria dallo splendor del chiaro raggio,
Chi è costui? di qual contrada uscito?
Deh qual seme il produsse o qual lignaggio?
Non già, benchè tra selve ei sia nutrito,
Di ninfa il partorì ventre selvaggio.
No no, non nacque mai nel terren nostro
Della schiatta de' Fauni un sì bel mostro.

Esser non può giammai, che beltà tanta
Da così rozza origine proceda.
Mercurio è certo alla sembianza santa,
O piuttosto Imeneo, quant' io mi creda.
Ma dove son dell' una e l' altra pianta
I pennuti talari? ov' è la teda? [Apollo
Poichè ha il crin d' oro, esser dee forse
Senza faretra e senza cetra al collo.

O se il giudizio mio non è fallace,
Se non m' ingannan le fattezze rare,
Sarà, benchè non porti arco, nè face,
Il figlio di colei, che nacque in mare.
Ma scusimi la Dea, sia con sua pace,
Io dirò, che impossibile mi pare,
Che membra sì gentili e sì leggiadre
Deggian Marte, o Vulcano aver per padre.

Dimmi, vago fanciul, dimmi chi sei?
Tua progenie dichiara, e tua fortuna.
Sì, sì, so che m' appongo, e il giurerei,
Certo dal Sol ti generò la Luna,
Perchè assai ti vegg' io simile a lei,
Quand' è serena e senza nube alcuna,
E tal ti mostra ancor la fronte adorna
Di due sì belle e giovinette corna.

Or qualunque tu sia, bench' io sia Dio,
Per te mia Deitade il Ciel disprezza,
E te mortal far possessor vogl' io
Di quanta ho colassù gloria e grandezza;
Perocche se celeste è il sangue mio,
Celeste è ancor la tua somma bellezza.
Privo di tanto ben, rifiuto e sdegno
L' eterne gioie del beato regno.

Non curo senza te, da te diviso
Su le stelle abitar Nume immortale,
Perch' esilio mi fora il paradiso,
E lontan dalla luce, ombra infernale.
Più d' un sol guardo tuo, più d' un sorriso,
Che del divino nettare mi cale.
Abbiami, o siasi in cielo, o siasi altrove,
(Purchè Pampino m' ami) in odio Giove.

Mentr' io così pariava, ei della loda
Superbiva ridente e baldanzoso,
E dimenando la lasciva coda
Dava segno, che il cor n' era gioioso.
Or chi sarà, che con pietà non m' oda?
O qual fia, che non pianga, occhio pietoso,
Mentr' io racconto (ahi sfortunato!) altrui
Le delizie e i piacer, ch' ebbi con lui?

Quando il meriggio col flagello ardente
Sferza rabbioso la campagna aprica,
Ne raccoglica, ne nascondea sovente
Tra l' ombre dense una selvetta antica,
E scorgeane amboduo piacevolmente
Il corpo esercitar con la fatica,
Lanciando il tirso, ovver la pietra in alto
Alla lotta, alla danza, al corso, al salto.

Nè palme o lauri eran le spoglie e i pregi
Della vittoria ai duo felici atleti,
Ma ghirlande e sampogne e di bei fregi
Ricchi coturni e zanj e dardi e reti;
Ed oltre questi ancor quantunque egregi,
Altri premj più dolci e più secreti.
Le pugne eran senz' ire e senza offese,
Ed era arbitro Amor delle contese.

Quelle bellezze rustiche ed incolte,
Quelle sue chiome scarmigliate e sparte
Assai più mi piacean di molte e molte,
Che polir suol lo studio, adornar l'arte.
Gli orsacchini cacciava anco alle volte,
E i leoncini in questa e in quella parte;
Ed io per le foreste e per le tane
Gli porgea l'arco e gli menava il cane.

Talor nell' onde placide e tranquille
Seco scendea del fiume amico e fido,
E lavandoci insieme, alte faville
Traea dal freddo umor l'arcier di Gnido.
Di gigli e rose e mille fiori e mille
Si fregiava la ripa intorno al lido,
E facea con fresch'erbe in largo giro
Corona di smeraldo al suo zaffiro.

Gli aspri Egipani e i ruvidi Silenì
Rompeano anch' essi il cristallino gelo.
S'attuffavan nel gorgo i Fauni osceni
Col capo all' acqua e con le piante al cielo,
E scoprivan di fuor, curvando i seni,
De' rozzi dorsi il rabbuffato pelo.
Poi de' pesci dorati in sulle sponde
Traean le prede dalle lucid'onde.

Altri lungo il bel rio, ch'entro le vene
Preziose ricchezze avea celate,
E diffondea sulle purpuree arene
Seminatrici d'oro acque gemmate,
Le rilucenti pietre, ond'eran piene,
Iva scegliendo e le conchiglie aurate.
Ed io sempre alla pesca, al nuoto, al bagno
Del vezzoso fanciullo era compagno.

Per qualunque di Lidia estrania riva
Sempre il seguia con piè spedito e presto.
Se cantava talor, lieto io l'udiva,
Se poi taceasi, io n'era afflitto e mesto;
La notte in odio avea, che mi rapiva
Quel Sol, senza il cui lume or cieco resto.
Così passai, mentre ebbi i fati amici,
Col Satiretto mio l'ore felici.

Ma volse il Ciel, che da me lunge un giorno
Sul tergo, oimè! d'un fiero tauro ascese,
Di verdi foglie un guernimento adorno
Per lo petto e per l'omero gli stese.
Legato in fronte all'uno e l'altro corno
Un fiocco di papaveri gli appese;
Ed alla bocca per frenarlo al corso
Di pieghevol corimbo ei fece il morso.

Sovra la groppa di viole e rose
Fabbricogli le barde e le girelle.
Poi sulle spalle floride e frondose,
Come al destrier si adattano le selle,
Gli rassettò dintorno e gli compose
La sua dipinta e variata pelle;
E insieme attorto con purpureo nastro
Si fe' di giunchi e ferule un vincastro.

Poichè il toro crudel, che orsi e leoni
Vinse di rabbia e'concio ebbe in tai guise,
Prese a montarlo e in sui fioriti arcioni
Selvaggio cavalier, lieto si assise,
Ed a disdosso e senza staffe, o sproni
A governarlo intrepido si mise.
Così per balze alpestri e per vie torte
Sferzava il suo uccisor verso la morte.

Finchè si fu nel prato appien pasciuto,
E nel ruscello abbeverato intanto,
Come intelletto e senno avesse avuto,
O stato fusse al suo pastore accanto,
Soffrendo il peso l'animal cornuto
Cavalcar, maneggiar lasciossi alquanto,
Onde Pampino mio parea per l'erba
Altra Europa più bella e più superba.

Ma perchè forse troppo egli sen gisse
Di tanta gloria e di tal soma altero,
O perchè invida il vide e se n'afflisse [ro,
Cinzia ch'ha de'giovenchi il sommo impe-
E con acuto stimolo il trafisse,
Di mansueto ei diventò sì fiero,
Che incominciò per discoscesi calli
A saltar fossi ed a trascorrer valli.

Per l'erte cime della rupe alpina
Impetuosamente i guadi passa,
E con corna traverse e fronte china
Elci e roveri urtando, il capo abbassa,
E porta nell'andar tanta ruina,
Che pietre spezza ed arbori fracassa.
Fiamme dagli occhi torvi avventa e scocca,
Ed orrendi bramiti ha nella bocca.

Vede il garzon, che indomita e feroce
La bestia a traboccar va per la balza,
E con la man si sforza e con la voce
Di placar quel furor, ma più l'incalza;
Chè rinforza sbuffando il piè veloce,
Apre le nari e l'irta coda inalza,
Torce lo sguardo e con obblique rote
La schiena incurva e la cervice scote.

Dove, dove ten corri? arresta i passi
Toro perverso, inesorabil toro;
Non vedi, oimè, che tra quest'aspri sassi
Miseramente e senza colpa io moro?
Non far, non far, che lacerata io lassi
Tra pruni e sterpi questa chioma d'oro,
Questa, che al mio fedel cotanto piace,
E so, ch'è del suo cor nodo tenace.

Io t'adornai le corna e di bei fiori
Le mani a coronarti ebbi sì pronte,
E tu nel fior de' giorni miei migliori
Precipitar mi vuoi da questo monte?
Vedi, che sono anch'io simile ai tori,
Come la tua, falcata è la mia fronte.
Sei pur ministro a coltivar la spica
Della Dea, che di Bacco è tanto amica.

Ma se di me, che troppo incauto fui,
Pietà non hai, nè curi un Nume santo,
Portami almeno al mio signor da cui
Forse avrò dopo morte onor di pianto.
Forma umana favella e narra a lui
L'empia mia sorte e miserabil tanto;
E che più duolmi esser da lui diviso,
Che qui restar sì crudelmente ucciso.

Questi esprimer piangendo ultimi accen-
Gli udir le ninfe de' vicini colli, [ti
Le ninfe, che a me poi meste e dolenti
Vennerlo a riferir con gli occhi molli.
Ma l'orgoglioso bue, che d'ire ardenti
Avea gli spirti infuriati e folli,
Non curando i suoi preghi o le mie doglie,
Trasselo alfine, ove lasciò le spoglie.

Scotendo il dorso con terribil crollo,
Poscia ch'ebbe un gran salto in aria preso,
Da sè lunge lo spinse, indi lasciollo
Sovra il duro terren battuto e steso,
Onde sulle vertigini del collo
Cadendo del bel corpo il grave peso,
Fiaccò la nuca, e in guisa il capo infranse,
Che la rigida selce anco ne pianse.

Lasso, con quai querele e quali accuse
Io maledissi allor le stelle tutte!
Pensate voi, poichè le luci ei chiuse,
Se rimaser le mie di pianto asciutte.
Piansi e d'ambrosia dolcemente infuse
Le fredde membra e di bel sangue brutte,
Così stracciato in braccio lo me l'accolsi,
E del suo fato e più del mio mi dolsi.

Dimmi Pampino mio, deh dimmi or quale
Ti uccise empio e crudel mostro iracondo,
Per dare a Bacco tuo doglia immortale,
Che esser solea per te sempre giocondo?
Se forse ti sbranò crudo cinghiale,
La ria progenie estirperò dal mondo,
Senza lasciarne pur di tanto stuolo
Alle saette di Diana un solo.

Se tigre accesa d'ira, ebbra d'orgoglio
Dell'amato mio ben fu l'omicida,
Or or dal carro mio scacciar la voglio,
Come rubella, al suo signore infida.
Se fier leon mi diè questo cordoglio,
A quanti in grembo all'Affrica n'annida
Morte darò, nè fia pur che ai leoni
Della gran madre Cibele perdoni.

Ma se perfido toro e maledetto
De' tuoi dì non maturi il filo ha mozzo,
E con gloria sen va (come m'han detto)
Del tuo sangue gentil macchiato e sozzo;
Di mostrargli ben tosto io ti prometto
Quanto il mio del suo corno ha miglior coz-
O il mio tirso farà, che a lasciar abbia [zo;
Sovra il tumulo tuo l'ultima rabbia.

Perchè non seppi, che calcar le spalle
Bramavi pur d'un tauro iniquo e reo?
Che i destrier generosi e le cavalle
Dall'armento pisano e dall'eleo
E da' presepi antichi e dalle stalle
T'avrei recati del gran monte Ideo;
Patria del bel fanciul, da Giove accorto
Sottratto alla cagion, che mi t'ha morto.

Se stati i miei pensier fusser presaghi,
Che per un vano e giovenil piacere
Erano i tuoi desir cupidi e vaghi
D'esercitar cavalli, o domar fere,
T'avrei dato di Rea sferzar i draghi,
T'avrei dato affrenar le mie pantere,
Fatto della sua stessa aurea quadriga
T'avrebbe Apollo a mia richiesta auriga.

Ahi l'orco sordo, ond'altri unqua non rie-
Mai non si placa e suo rigor non frange, [de,
Nè mai rende Pluton le tolte prede
Per ricco dono di chi prega e piange;
Chè se accettar volesse aurea mercede, [ge
Quant'oro accoglie e quante gemme il Gan-
Quante ricchezze han gl'Indi e gli Eritrei
In cambio del mio Pampino darei.

Deh che il poter morir caro mi fora
Per unirmi al mio ben nel cieco regno!
Ma tu spietato Sol, che chiara ancora
Porti la luce tua di segno in segno,
Perchè di far col tauro, oimè, dimora
Negli alberghi del ciel non prendi a sdegno,
Poich'ha sepolto un tauro empio d'inferno
Un sì bel Sole in occidente eterno?

Fuggano i fauni la funesta sponda,
Piangan le ninfe la crudel fortuna,
Scolorisca ogni fior, secchi ogni fronda,
Copra l' infausto ciel nebbia importuna,
Rompa l'urna il Sangario e l'acqua bionda
Del mio Pattolo omai diventi bruna,
Abborra Dioneo con le Baccanti
Le liete mense e gli organi sonanti.

Così doleami, e il rozzo stuol caprigno
Seguiva alto ululando i miei lamenti.
Giaceva il busto squallido e sanguigno,
Ma scintillavan pur gli occhi ridenti.
Ancora il volto amabile e benigno
Rose fresche nutriva e fiamme ardenti,
Nè dalle labbra smorte e scolorite
Eran l' afflitte Grazie ancor partite.

Quand' ecco Atropo grida: Il sommo Giove
Più non vuol, Bacco, omai, che ti querelli.
Il Fato al pianger tuo con grazie nove,
Dall' usato tenor distorna i Cieli,
E il gran decreto a cancellar si move
Delle Parche implacabili e crudeli;
Onde malgrado delle stelle ree,
Non passerà il tuo amor l'acque letee.

Vive Pampino, vive, e benchè sembri
Spento de' suoi begli occhi il lume chiaro,
Vedrai tosto cangiati i vaghi membri
Nel buon licor, che altrui sarà sì caro.
Ti diè (so che con duol te ne rimembri)
Morendo aspra cagion di pianto amaro,
Per dar al mondo tutto, or ch' egli è morto,
Cagion poi di letizia e di conforto.

Disse, e miracol novo allor m' apparse;
Prese altra forma il giovine infelice:
Il cadavere esangue abbarbicarse
Vidi ratto nel suol con la radice,
E fatto lungo stipite, consparse
Varj rampolli poi dalla cervice.
Le braccia germogliar tralci novelli,
Divenner foglie i panni, uve i capelli.

Serpe la nova pianta, e i rami ombrosi
Piegando intorno l' incurvate cime,
Serbano ancor ritorti e flessuosi
L' antica effigie delle corna prime.
Mutasi in vino il sangue, e sanguinosi
Gli acini sono, onde il licor s' esprime;
E quella spoglia, che insensata e priva
Era in tutto di vita in vite è viva.

Tosto ch' io vidi il trasformato busto
Vestir del vago autunno i verdi onori,
E i tronchi ignudi del vicino arbusto
Della pompa arricchir de' suoi tesori,
Venni in desio d' assaporar col gusto
De' bei racemi i generosi umori,
E dall' estinto autor de' miei tormenti
Colsi i maturi grappoli pendenti.

Premuto il dolce frutto infra le mani,
Stille n' uscir melate e rugiadose,
E scaturir dal gonfio seno i grani
Acqua odorata e di color di rose.
Raccolser meco stupidi i Silvani
Quelle porpore belle e preziose,
E con le labbra e con le man vermiglie
Del prodigio esaltar le meraviglie.

Ed io quando di manna umidi e gravi
Schiacciai col dente i turgidi rubini,
E vieplù dolci gli trovai, che i favi,
Di pampini fregiar mi volsi i crini;
Ed: O Pampino, dissi ancor soavi
Sono i costumi tuoi più che divini.
Fatto il bel corpo tuo frondoso e verde
Le sue prime dolcezze ancor non perde.

Certo tu vivi, e per pietà l'inferno
Rivocò la sentenza aspra e severa,
Nè veder ti lasciò nel basso Averno
L' occhio fatal della crudel Megera.
Non diè la terra al suo ornamento eterno
Tomba comune alla vulgare schiera;
Ma vergognossi, a cose vili avvezza,
Di nascondere in sen tanta bellezza.

Il mio gran Padre in arboscel ferace
Cangiato t' ha per onorare il figlio,
E del volto, che già fu sì vivace,
Ti lascia ancora il bel color vermiglio.
E fa che il succo tuo dolce e mordace
Tranquilli il petto e rasserени il ciglio,
E sgombri dal pensier le nebbie oscure
Delle noiose ed importune cure.

O delizia del mondo e de' mortali,
O del nettar celeste esempio in terra,
Spiritosa bevanda, obblio de' mali
E pace de' dolor, ch' altrui fan guerra;
Quai fur mai forze, o quai virtuti eguali
All' invitto valor, che in te si serra?
Ogni altro frutto omai per te s' abborra,
Nè teco in pregio altr' arbore concorra.

Qual più famosa pianta in selva alberga
Convien che ceda al tuo ben nato stelo,
E che qual serva tua, curvi le terga
Sotto quel peso, ch' è sì caro al Cielo.
Non sia giammai, ch' a tanta gloria s' erga
Il fico, il pruno, il melagrano, il melo.
La palma istessa ancor, che qual reina
Sovra l' altre trionfa, a te s' inchina.

Ed a ragion la prima laude avrai
Da fauni, da pastori e da bifolci,
Perchè l' altre non dan, come tu dai,
Diletti al senso sì soavi e dolci.
Tu più d' ogni altra agli egri spirti assai
Porgi ristoro e il cor rallegri e molci.
Languiscon di te privi e balli e canti,
Nè son mai senza te mense festanti.

Or non cur' io, perchè tu meco viva,
Che sacra a Giove sia la quercia antica.
Il ricco pioppo ad Ercole s' ascriva,
Di Febo il dotto lauro esser si dica.
Abbia Minerva pur la verde oliva,
Abbia Cerere pur la bionda spica,
La bella rosa a Citerea si dia,
Sola di Bacco tuo la vite sia.

Tacqui ciò detto, e ben capace fossa
Cavar feci nel sasso e ben agiata,
E il fresco fior della vendemmia rossa
Riporvi dalla rustica brigata,
Onde da sè, non pesta e non percossa
Uscì la prima lagrima rosata.
Poi cominciai nell' apprestato bagno
Col torchio a premer l' uve e col calcagno.

Ferve già l' opra e già viene a capirsi
Il novo parto de' viticci opachi.
I Coribanti insani e gli Agatirsi
Van quinci e quindi e i Satiri imbriachi.
Chi sfronda i rami per ghirlande ordirsi,
Chi svelle i raspi e chi ne spicca i vachi.
Chi n' empie il grembo da quel lato e questo
Chi n' attende a colmar fescina, o cesto.

Altri, come talor nell' aia stanno
Delle biade sgusciate i monti integri,
Nel cavo vaso raccogliendo vanno
I grani in mucchi e scegliono i più negri.
Altri portando i palmiti, che fanno
Oltremodo brillar gli spirti allegri,
Vien la gravida già madre del vino
Con risi e canti a scaricar nel tino.

Parte poichè fornito ha di comporre
Il cumul tutto, onde la cava è piena,
L' uva, che già calcata in rivi scorre,
A vicenda co' piè sviscera e svena.
Già spiccia il vino e già comincia a sciorre
I suoi vivi torrenti in larga vena,
E fa bollir la violata spuma,
Da cui grato vapore esala e fuma.

Mugghia la turba intorno alle bell' onde,
Che il purpureo ruscel per tutto versa.
Nel canal, che ne piove e si diffonde,
Quei tien la man, questi la bocca immersa.
Quei delle dolci stille e rubiconde
Tutta ha dentro e di fuor la gola aspersa.
Questi dappoi che il ciottolo n'ha pieno,
Vi attuffa il volto e se ne inaffia il seno.

Chi stringe con le dita entro la tazza
Di lieti fiori incoronata, il grappo;
Chi di libarlo appena si sollazza
Col sommo labbro e chi tracanna il nappo.
Quel furor dolce e quella gioia pazza
Fa che non curi alcun lino, nè drappo,
Onde fan rosseggiar l' uve bevute
L' ispide barbe e le mascelle irsute.

Alcun ve n' ha, che la vital rugiada
Con un corno di bue per bere attigne,
E gustata che l'ha, tanto gli aggrada
La sostanza del Ciel data alle vigne,
Che forza è poi, che titubando cada
Con luci enfiate e torbide e sanguigne,
E vinto da colui, che mutò forma,
Ebbro vaneggi, o tramortito dorma.

Non ebbe forza l' inventor del mosto
Di più dir altro ai circostanti Numi,
Chè l' amara memoria inondar tosto
Gli fe' le guance di duo caldi fiumi,
Onde il sembiante in grave atto composto,
Tacendo s' asciugò gli umidi lumi;
E poich' egli del tutto ebbe taciuto,
Così parlò la socera di Pluto:

Ne' vostri casi, o Dei, non vi consolo,
Chè di pianto son degni e di cordoglio;
Ma chi langue d'amor non è mai solo,
Anch' io d' Iasio rammentar mi soglio.
Taccio quanto soffersi affanno e duolo,
Chè l' antiche follie narrar non voglio.
Narrerò d'un garzon tragedia tale, [le.
Ch' io piansi più l'altrui che il proprio ma-

Nè trovar si poria chi farne fede
Meglio di me, che il vidi, unqua potesse,
Perchè ove bagna alla mia reggia il piede
L' onda di Scilla, il caso empio successe.
Videlo ancor costei, che tra noi siede,
E il vider seco le sue ninfe istesse,
E vi accorse pietosa e se ne dolse,
E tra le braccia il misero raccolse.

Aci il gentile, un pastorel sicano,
Fu già di Galatea l' unico foco,
Galatea bella, che seguita invano
Era da Polifemo in ogni loco.
Appo lui quasi stilla all' Oceano
Era ogni altra bellezza o nulla, o poco.
Onde ciascuna ninfa empiea d' amore,
E ciascun uom d' invidia e di stupore.

Cedano i due, che qui lodati han tanto
Di Semele il figliolo e di Latona,
O qual maggior beltà celebra il canto
Delle dotte sorelle in Elicona.
Il suo puro candor toglieva il vanto
Alle bianche colombe di Dodona.
Il suo dolce rossor faceva oltraggio
Al color dell' Aurora, al fior di maggio.

Una collina, che risponde al mare,
Vertunno con Nettuno accoppia e mesce.
Per entro l' onde sue tranquille e chiare,
Pubblico albergo al mal difeso pesce,
Un pavimento lucido traspare,
Lo qual vaghezza al vago sito accresce,
Di nicchi fini e di lapilli tersi,
Tutti smaltati di color diversi.

Là 've dall' erba tremula indistinto
Agitato dal flutto, il giunco pende,
Di vario musco il margine dipinto
Molle di fresca arena un letto stende,
Sì d' alti sassi incoronato e cinto,
Che soffio d' Aquilon mai non l' offende.
Sol placid' aura intorno al curvo grembo
Gl' increspa l' orlo e gl' inargenta il lembo.

Tinta d' azzurro nelle ripe estreme
Par la verdura, e l' acqua è verdeggiante.
Ragionar ponno e salutarsi insieme
Il cultor quinci e quindi il navigante.
Mentre l' un rade il lido e l' altro il preme,
Han comuni tra lor l' alghe e le piante.
L' una può col remo cor l' uve dal tralce,
L' altro i coralli mieter con la falce.

Qui solea Galatea, lasciando il ballo
Dell' altre Ninfe e delle Dee marine,
Dal tergo d' un leggier pesce cavallo
Sull' asciutto smontar del bel confine.
Ed Aci delle membra di cristallo,
Molli di perle ed umide di brine,
Con mille caldi sospiretti e mille
Gli rasciugava le cadenti stille.

Un giorno uscita pur, come solia,
A scherzar per le liquide campagne,
Venne il suo amor per la cerulea via
Separata a trovar dalle compagne.
E discesa, ove fa l' isola mia
Un promontorio sol di tre montagne,
Senza sospetto alcun d' insidia altrui
Stavasi sola a trattener con lui.

Di due pendenti d' indici zaffiri
Gli avea guernito il destro orecchio e il
E circondato con minuti giri [manco,
Di tre linee di perle il collo bianco.
Teneagli con sorrisi e con sospiri
L' una mano alla guancia e l' altra al fianco,
E dolce a sè stringendolo, nutriva
Dentro il gelido sen la fiamma viva.

E baciandol dicea: Chi fia che sciolga
Giammai questo, o mio ben, caro legame?
Pria che si rompa, o che altri a me ti tolga,
Vo' che si rompa il mio perpetuo stame.
Frema, scoppi, se sa, s' adiri e dolga
Il terror di Cicilia, il mostro infame,
Di cui più fiera e spaventosa belva
Non vive in tana e non alberga in selva.

Fatto qui pausa al vezzi e se non tronche,
Lentate le dolcissime catene,
Segnavan con le pietre e con le conche
Delle gioie la somma e delle pene.
Sullo scoglio scolpian per le spelonche,
Per la riva scrivean sovra l' arene,
Suggellando i caratteri co' baci,
Aci di Galatea, Galatea d' Aci.

Or mentre incauti e senz' alcun pensiero
Stanno in tal guisa a trastullarsi i due,
Ecco viene il ciclopo orrido e fiero
A pascolar le pecorelle sue.
Sotto la manca ascella un cuoio intero
Pergaino tien di ricucito bue.
Ben si scorge il crudel, quando egli giunge,
Isoleggiar sull' isola da lunge.

Non di lieve siringa, o di sambuca,
Ma di massicci abeti ha cento canne,
Cento buche ogni canna ed ogni buca
Misurato il suo giro, è cento spanne.
Questa suol, quand'avvien, ch'ei riconduca
La greggia all' erba fuor, porsi alle zanne,
Ed accordar con cento fiati e cento
De' diseguali calami il concento.

Ti reco, o Galatea, da quelle rupi
Due pargolette e leggiadrette damme,
Purchè gli ardor ti piaccia interni e cupi
Alquanto mitigar delle mie fiamme.
A te le dono e le sottrassi ai lupi,
Che le toglieano alle materne mamme.
Ma te lupa crudel non fia ch' io scolpi,
Ch' assai peggio il mio cor divori e spolpi.

Non mi sprezzar, perch' io di questa roc-
Abiti l' aspra e ruvida latebra, [cia
Nè perchè il lume mio, che a goccia a goccia
Per te si stilla, appanni una palpebra.
Non mi schernir, nè far che sì mi noccia
L' orgoglio, onde ten vai tumida ed ebbra.
Se sempre a' tuoi inchino e m' inginocchio
Abborrir tu non devi il mio grand' occhio.

Bench' abbia un occhio solo io non son or-
Il mio sguardo è di lince e non di talpe. [bo,
Ben ti scorsi l' altrier presso quel sorbo
Il busto mio, ch' avanza Olimpo e Calpe,
Col fanciul, ch' io farò pasto del corbo,
Ad onta mia scherzar sotto quest' alpe.
Ma se altra volta il colgo, il mal fia doppio
Io ten farò sentir tosto lo scoppio.

Così cantava e volea più dir forse
Col guardo sempre intento alla marina,
Quand' egli a caso in ver la falda il torse,
Che terminava la gran balza alpina,
E della coppia misera s' accorse,
La qual non prevedea tanta ruina,
E d' amor tutta cieca e tutta ardente
Al periglio vicin non ponea mente.

Ah che ben ti vegg'io (colmo d' orgoglio)
Non fuggir Galatea, disse il gigante,
Ti veggio e la vendetta omai non voglio
Più differir di tante ingiurie e tante;
E vendicar mi vo' con questo scoglio,
Ch' è del tuo duro cor vero sembiante,
E la luce per te non troppo allegra
Segnar di questo dì con pietra negra.

Detto e fatto in un punto, ecco un fracasso,
Ond' intorno il ciel freme e il mar rimbom-
E d' alto in un precipitato a basso [ba
Mezzo il gran monte impetuoso piomba.
Sovra il miser garzon ruina il sasso,
E gli porta in un punto e morte e tomba.
Sotto la rupe, che il percote e pesta,
Fulminato e sepolto insieme resta.

Io non so qual affetto all' improvviso
Più nel cor della ninfa allor s' avanzi;
L' ira contro il fellon, ch' abbia reciso
Il bel nodo, che Amor strinse pur dianzi,
O la pietà del giovinetto ucciso,
Lo qual sì bello ancor le glace innanzi;
Chè non con altri forse atti e pallori,
Se potesser morir, morian gli Amori.

Dunque per te, prorompe alfin gridando,
Il fior d' ogni mio ben langue distrutto,
Perfido Lestrigon, mostro esecrando,
Portento di Natura immondo e brutto?
Così grazia e mercè s' impetra amando?
Così s' ottien delle fatiche il frutto?
Non credo no, nè fia mai ver, che un core
Rozzo e villano ingentilisca Amore.

Ma che? Ben pagherai d' un tanto torto
La pena in breve, di quel lume privo,
Che quel terreno Sol, ch' oggi m' hai morto
Indegno fu di rimirar già vivo.
Benchè il tuo sdegno insano e poco accorto
Util gli fu, per essergli nocivo.
D' uccider ti credesti Acide mio,
E t' avvedrai, che d' uom l' hai fatto Dio.

Sì dice, indi quel corpo amato e bello,
Che incapace è di vita e di salute,
Trasforma in chiaro e limpido ruscello
Con la divina sua fatal virtute;
E poich' ha del gentil fiume novello
Con le lagrime sue l' acque accresciute,
Il salso in un col dolce umor confonde,
E rimescola insieme onde con onde.

Udiste, o Dei, del fiero il crudo sdegno,
Non già quanto a seguir n' ebbe dappoi.
Io il so, che il vidi e parmi ancor ben degno
Da ricordarsi e raccontarsi a voi.
Io il vidi e il so, perocchè il vago ingegno
Intento ad osservar negli atti suoi
Ciò che disse e che fe', ciò che gli avvenne,
Più salda impression mai non ritenne.

Così vedrete alfin, che pur il colse
La bestemmia fatal di Galatea,
Onde quant' egli errò, tanto si dolse,
Perdendo il Sol, la forma e la sua Dea.
La giusta legge del destin non volse,
Che impunita n' andasse opra sì rea.
Sovente vendicar le cose belle
(Come simili a lor) soglion le stelle.

Quando del colpo iniquo ed inumano
Gonfiando insuperbito i suoi furori,
D' aver morto il rival di propria mano
Vantava seco i trionfali onori;
E credea follemente il mostro insano
Della ninfa gentil goder gli amori,
Permise il Ciel, che di lontan venisse
Ad ingannarlo ed acciecarlo Ulisse.

Giacea, siccome sempre avea per uso,
In fondo all' antro suo scabroso e vecchio.
Aveagli il vel della gran luce chiuso
Un grave obblio dall' uno all' altro orecchio,
Quando tra 'l vino e 'l sonno ebro e confuso,
Il terso della fronte unico specchio
Con doglia incomparabile repente
Fuor del concavo suo sveller si sente.

Non farian tal romor l' eterne rote
Se cadesse del ciel l' immensa mole,
O fusse pur, siccome esser non pote,
Dall' epiciclo suo schiantato il Sole;
Con quale strido e strepito si scote,
Con qual furia il crudel s' arrabbia e dole,
Mentre il guerrier nel ciglio il pal gli ficca,
E in sul bel del dormir l' occhio ne spicca.

Quasi fin nel cervel la rigid' asta
Dell' acuto tizzon dentro gli caccia,
E della gemma sua vivace e vasta
Impoverisce la terribil faccia.
Quei con la fronte sanguinosa e guasta
Spasimando distende ambe le braccia,
Poi si leva e tenton va con la mano,
Ma l' aria stringe e lui ricerca invano.

Ricerca il feritor, nè sa, nè vede
Dove, nè come al suo furor si fura.
All' avanzo de' miseri ne chiede
Che tien sepolti entro la grotta oscura,
Ma la voce tremante indietro riede,
Ed è tolta a ciascun dalla paura.
Il tuon del grido, il picchio della clava
Tutta fa risentir l' ombrosa cava.

Aprendo l' uscio alfin del cavo speco,
Si terge il sangue, onde la fronte è sozza,
E quando al chiaro Sol si trova cieco
Molti di quella turba uccide e strozza.
Smembra i compagni del facondo Greco,
Come leon faria lepre, o camozza.
Parte al sasso ne avventa e non indugia,
Ch' un ne sbrana, un ne scanna, un ne tran-
[gugia.

Perduto il dì, che a lui per sempre annotta
Battesi ad ambe man l' estinto lume,
E dalla piaga della fronte rotta
Fa di sangue sgorgar torbido fiume.
Fuor delle labbra per l' opaca grotta
Stilla bave sanguigne e nere schiume,
E nel fango del suolo e nella polve
Sè stesso immerge e bruttamente involve.

Del crin, che rabbuffato e non tonduto
Con lunghe ciocche in sulle spalle pende,
Del mento inculto, squallido e barbuto,
Da cui ben folto il pelo al petto scende,
Del petto istesso, il cui pelame irsuto
Rigido tutto e setoloso il rende,
Gli aghi pungenti e l' irte lane e grosse
Per ira e per dolor si straccia a scosse.

Vuol pur trovar per vendicar l' offesa
Chi gli serrò la lucida finestra.
Sull' entrata s' asside aspra e scoscesa,
Che fa spiraglio alla spelonca alpestra.
Sotto la mazza attraversata e stesa
Uscir fa la sua greggia e con la destra
Mentre la chiusa sbarra inalza ed apre,
Di corno in corno annovera le capre.

Ma come saprà mai, dove si celi
Uom sì cauto, sì scaltro e sì sagace,
Chi può pensar che un vello asconda e veli
L' insidioso ingannator fugace?
Monton s' infinge e mente i cozzi e i beli,
Gli palpa il tergo ed ei cammina e tace.
Così coverto di lanosa pelle
Gli si sottragge e passa infra l' agnelle.

Or poscia che non sol l' occhio gli ha tolto
Col tronco arsiccio il peregrino argivo,
Ma dall' infame arena il legno sciolto,
Già dalla cruda man campato è vivo,
Furia, ondeggia, vaneggia, è come stolto
Non men di senno, che di luce privo, [me,
Languendo a un punto e minacciando insie-
Più del mar, che il produsse, orribil freme.

Uscito indi dell' antro, arbori intere
Fiaccò con l' urto e con la man divelse,
Nè tra quell' ire sue superbe e fiere
Questo tronco da quel distinse, o scelse.
Sbarbò frassini antichi ed elci altere,
Spezzò cerri robusti e querce eccelse,
E furibondo errò per tutto e forse
Cento volte quel dì l' isola corse.

Cerca e ricerca, ove Nessun si appiatta,
Ed alza il grido spaventoso e grande.
Ma quel Nessun, che la bell' opra ha fatta,
Già per l' acque lontan la vela spande.
Nessun per ogni tana ed ogni fratta
Chiama, e nessun risponde alle dimande,
Fuor che dal cupo sasso i tre fratelli,
Che batton sull' ancudine i martelli.

Vola la nave e quasi augel dell' onde,
Batte de' remi le spedite penne,
E ne' sali spumanti il rostro asconde
Sospinta in alto dall' alate antenne.
Sulle deserte e solitarie sponde
Intanto ei con grand' impeto ne venne,
Dove si fu pur finalmente accorto,
Che partito il navilio era dal porto.

Allor sì grossa rupe e sì pesante
Spiccò dal fianco al gran monte vicino,
E con braccio feroce e fulminante
Lanciolla dietro al fuggitivo pino,
Che pien di fere e carico di piante
Un bosco sostenea sul tergo alpino,
E seco per lo ciel trattando il vento
Trasse col suo pastor tutto un armento.

Quasi animato monte imposto a monte,
In cima all' alto ed elevato colle
Piantato il crudo in piè, l' orribil fronte
Presso le nubi alteramente estolle,
Or minacciando al Cielo oltraggi ed onte,
Or Fortuna appellando iniqua e folle,
Or bestemmiando in atti orrendi e schifi
Il vento, il mar, la vela, il remo e Tifi.

Quivi in sì fiere e sì crucciose voci
Sue querele spiegò languide e meste,
E d' urli sì terribili e feroci
L' aure intronò, le piagge e le foreste,
Chè sebben de' duo mostri infra le foci
Fremea pien di procelle e di tempeste,
Giacer parve senz' onda il mare immoto,
E tacer Euro ed Aquilone e Noto.

Fer tenore e risposta a' suoi lamenti
Le spelonche vicine e il mare istesso.
Gemer gufi s' udir, fischiar serpenti,
Lupi ulular per que' vallon dappresso.
Corser le ninfe a que' dogliosi accenti,
Nettuno il genitor vi corse anch' esso,
E ne piansero in suon flebile e rauco
Tritone e Proteo e Melicerta e Glauco.

Va pur, dicea, va dormi, occhio dolente
Tu, cui tanto è il dormir caro e soave,
E fra straniera e traditrice gente
Fa pur il sonno tuo profondo e grave.
Va, dormi, va, ma intanto ampio torrente
D' infruttuose lagrime ti lave. [voso
Occhio sciocco, occhio pigro, occhio gra-
Come t' ha concio il tuo mortal riposo!

Quando più nell' inganno e nel periglio
Sguardo dovevi aver d' aquila e d' argo,
Allor men cauto il sonnacchioso ciglio
Sparger ti piacque d' infernal letargo.
Va dormi va, ma intanto egro e vermiglio
Versa di sangue un rio tepido e largo,
E questa fosca tua vota caverna
Chiudi in sonno perpetuo, in notte eterna.

Lasso, più non sperar gli alti splendori
Riveder mai della tua fiamma antica,
Nè piante verdeggiar, nè rider fiori
In valle ombrosa, o in collinetta aprica.
Fatta, tua colpa, de' suoi chiari onori
Vedova questa fronte oggi e mendica,
Spento del volto mio l' unico raggio,
Come farò, se luce altra non aggio?

Indarno indarno, o Sol, per me rinasci,
Poichè m' ingombra sempiterna sera.
Trionfa pur, che negra benda or fasci
Del lume mio l' inecclissata sfera.
Lieto omai Giove ogni sospetto lasci,
Chè più non osa il cor, la man non spera,
Non spera più con immortal trofeo
L' opra fornir, che incominciò Tifeo.

Alcun più qui delle conteste travi
Da lunge il corso, o de' nocchier non spia.
Corran sicure pur, corran le navi
Per la piana del mar liquida via.
Vengan di merci preziose gravi,
Radano a lor piacer la riva mia,
E spiegato per l' onde il volo audace,
Senza spavento alcun passino in pace.

Or per trastullo lor siccome io fossi
Fera, che giace incatenata e dorme, [si,
Delle grand'unghie mie, de' miei grand'os-
Dell' ampio ciglio e della bocca informe,
De' membri tutti smisurati e grossi,
De' satiri e pastor seguendo l' orme,
Verran le ninfe intrepide e secure
A tor con lunghe canne altre misure.

Ed io, che già sì grande e sì robusto
Non ebbi eguale in paragon di forza,
Or che del mio negletto inutil busto
Caligine mortal la face ammorza,
Mercè di chi v' affisse il remo adusto,
E poi fuggì sotto mentita scorza,
Mi rimarrò per mio maggior tormento
Fischio alla plebe ed agli augei spavento.

Deh quanto fu per me misera l' ora
Quando il malnato passeggiero infido
Girò la stanca e combattuta prora
A questo mio già dolce antico nido!
Troppo felice io mio stato fora,
Se d' Etna il monte e di Trinacria il lido,
Se queste rive un tempo amene e liete
Viste mai non avesse il greco abete.

È ver, che quando il traditor mi assalse
Per lasciarmi dell' occhio orbato e scemo,
Vile omicciuol non osò già, nè valse
Mover pubblico assalto a Polifemo;
Ma con lusinghe allettatrici e false
Tese l' insidia del mio danno estremo,
E seppe i suoi pensier perversi e rei
Sì ben dissimular, ch' io gli credei.

Quanto vaglia il mio braccio e quanto pos-
Faranne quest' arena eterna fede, [sa
La qual di sangue per gran tratto e d' ossa
Rosseggiar tutta e biancheggiar si vede.
Sallo dell' antro mio la cupa fossa,
Che pien d' umane e di ferine prede,
Ha di teschi e di pelli intorno intorno
Il negro muro orribilmente adorno.

Onde se allora un picciol cenno, un atto
Scorto avess' io del suo villan talento,
Pensar si può, se strazio egual mai fatto
Fu da lupo affamato infra l' armento.
O che questo baston sparse in un tratto
L' ossa ne avrebbe e le minugia al vento,
O ch' avrei forse all' uom malvagio e rio
Fatto vivo sepolcro il ventre mio.

Nulla curo però quanti soffrire
Possa per tal cagione oltraggi e torti,
Nulla fra dolorose ombre languire
In un stato peggior di mille morti.
Quel che ogni pena eccede, ogni martire,
Dove speme non è, che mi conforti,
Egli è solo il pensar, che mi sia tolta
La bella, che dal mar forse m' ascolta.

M' ascolta forse e più che mai mi sprezza,
E già vederla ad or ad or m' avviso,
Che addita con insolita allegrezza
Alle compagne il mio squarciato viso.
Strana miseria mia, dalla bellezza,
Per cui piango e languisco, esser deriso.
Bellezza, oimè, che a disperar m' induce,
E priva è di pietà, com' io di luce.

Or goda e rida pur, che a me s' asconda
Per l' altrui fraude eternamente il giorno,
E che del lido favola e dell' onda
Fatto io mi sia per queste spiagge intorno.
Dell' una e l' altra mia piaga profonda
Poco il danno cur' io, poco lo scorno,
Purchè in riso sel prenda e n' abbia gioco
La soave cagion del mio bel foco.

Detto questo il feroce, inver la costa
Della montagna ripida e sublime,
Che al figliol di Titan già sovrapposta,
Del rubello del ciel le terga opprime,
Il passo move, e tacito s' accosta
Alle più rotte e dirupate cime.
Quivi sovra un scheggion della pendice
Stanco s' asside e tra sè pensa e dice:

Villano cavaller, che con mentita
Spoglia molto conforme al tuo timore
La fronte mia con la crudel ferita
Senza luce lasciasti e senza onore;
Deh perchè con la vista ancor la vita
Non mi togliesti e in un con l' occhio il core,
Se con gli occhi del cor, di vista privo
Veggio i miei danni e non ho vita e vivo?

Io vivo, lo veggio e del mio strazio crudo
L'aspra cagion mi è più che mai presente,
E mentre un occhio solo in fronte lo chiudo
Mille un cauto pensier me n'apre in mente,
Ch'altro di Galatea novello drudo
Seco veder mi fa visibilmente.
Il veggio ben sebben nottula e peggio
Fuor che il vedermi cieco, altro non veggio.

Amor Nume possente, Amor tiranno
Per aggravar de' miei martir la salma,
Quando di me con arte e con inganno
D'assassin scellerato ebbe la palma.
Pur come ristorar volesse il danno
Dell'acciecato corpo all'afflitt'alma [be,
Per duol maggior, non per pietà, che n'eb-
La vista raddoppiò, la luce accrebbe.

Ninfa, or che a me non più visibil sei,
Raddoppiar mi udirai l'alto lamento,
Chè la cagion si accresce ai pianti miei,
E della gelosia cresce il tormento;
E son, non che de' falsi umidi Dei,
Non che d'ogni augelletto e d'ogni vento,
Non che d'ogni animal del regno ondoso,
Degli scogli e del mar fatto geloso.

Pesce felice, e te viepiù felice [che,
Pesce, ch'hai cento braccia e cento bran-
Cui sovente non pur dappresso lice
Mirar le membra cristalline e bianche,
Ma toccarle talor non si disdice
Dal lungo nuoto affaticate e stanche.
Le stringi in cento guise, in cento nodi,
E di tal gloria insuperbisci e godi.

Felice te, che ripiegata in arco
La coda incurvi e il tergo ispido e nero,
E di ragion talvolta e d'amor carco
Fai di te stesso a lei nave e destriero.
Poco ad Atlante il suo stellato incarco
Invidii tu, di più bel peso altero,
Qualor portando i vaghi membri a galla
Mordi il suo freno e la sostieni in spalla.

Cieco dunque io non son, benchè si veggia
L'orbe di questo ciglio orbo rimaso, [gia,
Chè il chiaro Sol, che nel mio cor lampeg-
Non tramontò nei miserabil caso,
E l'alma innamorata ancor vagheggia
Il suo oriente in quest'oscuro occaso,
E la beltà, che più di fuor non vede,
A riveder nella memoria riede.

Non è questo non è, ch'arde e sfavilla
Le celesti varcando oblique vie
Il Sol, che le folt'ombre apre e tranquilla
Della mia mente, e può recarmi il die.
Tu di quest'occhio sol sei la pupilla,
Tu sola il Sol dell'atre notti mie.
Se a me volgi sereno un solo sguardo,
Basta ad illuminarmi il foco, ond'ardo.

Perchè più contro il reo la lingua sciolgo,
Pur troppo, ahi lasso, in sua ragione accor-
E qual pro se sdegnoso al Ciel mi volgo, [to,
Siccom'el fabbro sia del mal ch'io porto?
Contro le stelle invan m'adiro e dolgo,
E d'altrui, che di me mi lagno a torto,
Se di sì fiero caso e sì sinistro
Io fui solo l'autor, solo il ministro.

Non fu, non fu nessun, che mi costrinse
A gir cieco e tapin, non so se il sai.
Perfida, quel, che la mia luce estinse,
Fu lo splendor de' tuoi lucenti rai.
Nè meraviglia fia, se m'arse e vinse,
Io meco ben mi meraviglio assai,
Come quando talor mirar ti vuole
O non s'acciechi, o non s'abbagli il Sole.

Io, se mi desse il Ciel, che il mio perduto
Lume per sorte racquistar potessi,
Nè sol quel che mi tolse il Greco astuto,
Ma come un sol ne avea, mille ne avessi,
E quanti di Giunon l'augello occhiuto
Girar ne suoi nell'ampia rota impressi,
Quanti la Fama e quanti il Ciel ne ha seco,
Mirando gli occhi tuoi tornerei cieco.

Miser, dunque a ragion m'offusco e cag-
E così va chi sovra sè presume. [gio,
Cadde, com'odo, il giovane mal saggio,
Che troppo alzò le temerarie piume.
Cadde chi per lo torto alto viaggio
Volse esser duce del paterno lume.
E quest'altier, che al gran motor fe' guerra,
Qui fulminato ancor giace sotterra.

Anco il Teban, che ambì d'esser eletto
Giudice dagli Dei, cieco divenne.
Ed io, che a più bel Sol con stolto affetto
Dell'audace pensier spiegai le penne,
Non mi dorrò, se sì sfrenato oggetto
La mia debile vista non sostenne.
Confesso delle tenebre il martire
Esser picciola pena a tanto ardire.

Si aggiunse ancora a questo lampo ar-
Dura cagion, che abbacinal la vista, [dente,
De' larghi pianti miei l' onda corrente,
Che versa tuttavia l' anima trista.
E qual potenza mai fia sì possente?
Qual cervlera virtù fia che resista,
Quando insieme accoppiandosi in eccesso
Han gli ardori e gli umori un varco istesso?

A questa grave e memorabil piaga
Medicina non val, cura non giova,
Nè d' erba per guarirla, o d' arte maga
Virtù, ch' io creda, in terra oggi si trova.
Tu, che m' apristi il cor, ninfa mia vaga,
Tu, che ferisci e che risani a prova,
Render all' occhio mio la luce puoi
Con una sola lagrima de' tuoi.

Folle come vaneggio! Ancor l' insana
Vogila a novi ardimenti ergo e sospingo?
Ancor con speme temeraria e vana
Adulando a me stesso il cor lusingo?
E la tigre del mar dolce ed umana [go,
Fatta al mio pianto, al mio pregar m' infin-
Chi mi abborrì, mentr' ebbi il lume meco,
Oso sperar, che mi ami or ch' io son cieco?

Qui tacendo sospira, indi dal foco,
Dove mesto sedea, lento risorge,
E il piè, come può meglio, a poco a poco
Trae verso il sasso, che in sul mar si sporge;
E poichè giunto là, dove il suo foco
Arder solea fra l' acque, esser si accorge,
Con più placido volto e più sereno
Così rallenta alle parole il freno:

Ma che cieco io mi sia, perchè sia priva
La fronte mia dell' ornamento usato,
Non è però, che in me non splenda e viva
La face ardente del fanciullo alato.
Nè tu di me dovresti esser sì schiva,
Nè tanto avere il cor crudo e spietato,
Anzi mentre mi doglio in tua presenza,
Se m' odiasti con l' occhio, amarmi senza.

Cieco è l' Erebo ancor, da cui ciascuna
Trasse il principio suo creata cosa.
Cieca la Morte, cieca è la Fortuna,
Possenti Dee, cieca la Notte ombrosa.
È cieco il Sonno, e quando il ciel s' imbruna
Pur lieto in grembo a Pasitea riposa;
Eppur delle sue fiamme accese il core
Alla sua Psiche, ancorchè cieco, Amore.

Chi sa se il re dell' amoroso regno,
Del cui foco il mio cor sì forte avvampa,
Spingendo di sua man l' acceso legno,
Smorzò dell' occhio mio la chiara lampa?
Forse che a me, come a fedel più degno,
Volse il viso onorar della sua stampa.
Giusta legge stimò forse il protervo,
Che se è cieco il signor, sia cieco il servo.

Ma d' altra parte a chi da tante oppresso
Gravi cure d' Amor si strugge e sface,
Chè perduto ha col core anco sè stesso,
Perduto ogni suo bene, ogni sua pace,
Poca perdita fia perdere appresso
Del Sol la luce e cieco esser mi piace,
Se quanto all' altrui vista è di diletto
Fora infausto alla mia doglioso oggetto.

Non ha per queste rive o tronco, o foglia,
Non poggio adorno di fioretti e d' erbe,
Che visibile immagine di doglia
In sè stampata per mio mal non serbe,
E che a quest' occhio la cagion non soglia
Rappresentar delle mie pene acerbe, [to
A quest' occhio meschin ch' or chius' e spen-
Più non fia spettator del mio tormento.

O che a quest' aspra rupe io lo girassi;
O che a questo scosceso arido scoglio,
Veder pareami negli alpestri sassi
La durezza del cor, per cui mi doglio.
Vedea nel mar qualor più irato fassi
Il tuo superbo e minaccioso orgoglio;
E nell' onde, nell' alghe e nell' arene
Il numero vedea delle mie pene.

Se d' Alfeo, se d' Oreto, o se d' Imera
L' acque per risguardar volgea la fronte,
Tosto presente il simulacro mi era
Di quel ch' io verso inessiccabil fonte.
Se la fiamma scorgea torbida e nera,
Ch' erutta la voragine del monte,
I miei sospiri fervidi e fumanti
E gl' incendj del cor mi erano avanti.

Misero, e quante volte i tronchi vidi
Stringer le viti e l' edere seguaci;
E le conche tra lor per questi lidi
I nodi raddoppiar saldi e tenaci;
E i solitarj mergi entro i lor nidi
Darsi e i colombi affettuosi baci,
Ed invido fra me dissi sovente:
Deh perchè voi felici, ed io dolente?

Ma chè membrar d'altrui, quasi molesta,
Ogni gioia amorosa, ogni atto estrano?
Quante volte vid'io te stessa in festa
Scherzar col vago, ed io mi dolsi invano?
Sasselo il giusto sasso, e sassel questa
Del torto mio vendicatrice mano,
Chè rotto il dolce nodo e sciolto il laccio,
Sì te l' uccise (e ne piangesti) in braccio.

Oltre di ciò non poco io mi consolo,
Che la mia luce in tenebre si cange,
Perocchè avvezzo al pianto e nato al duolo
Altro non so, che trar dall'occhio un Gange.
Or l' occhio inteso ad un ufficio solo
Più non s'occupa in riguardar, ma piange.
E piangerà finchè col pianto unita
Stillandosi per l' occhio esca la vita.

Tempo fu già, che l'occhio ebbro si volse
Ai chiari raggi del suo vivo Sole. [se,
Per l'occhio entrò la fiamma, il cor l'accol-
E ne arde ancor, sicchè esca altra non vole.
Aller l' occhio fu lieto, il cor si dolse,
Ora gioisce il cor, l'occhio si dole.
Dolgasi pur, ragion ben sia, chè quanto [to.
Vi entrò foco ed ardor, n'esca acqua e pian-

Porgemi ancor la cecità speranza,
Che forse fuor de' soliti confini
Con minor tema e con maggior baldanza
Da oggi avanti a me tu t' avvicini,
E con Dori e Leucotoe in lieta danza
Ti udrò talor cantar sovra i delfini,
E bench' io viva in tenebre sepolto,
Avrà l'orecchio quel che all'occhio è tolto.

Anzi tolto non già, ciò non sia vero,
Siami il Ciel quanto vuol crudele ed empio,
Armisi pur l' ingiurioso arciero
A mio sol danno, a mio perpetuo scempio.
Tor non potran dal cupido pensiero
Della cara beltà l' amato esempio;
Nè tanto è quel dolor, che l' alma attrista,
Quanto è il piacer di averti amata e vista.

Vantaggio dunque ogni mio danno io
Nè più quasi mi cal di luce esterna, [chiamo
Perchè quella, che tanto io goder bramo,
Godo assai più con la veduta interna,
La qual fisa nel Sol, che adoro ed amo,
Dove dianzi era breve, è fatta eterna,
Sol tutta intesa al bel, ch' ella desia,
Or che altr' oggetto più non la desvia.

Almen non fia che strale in me più scoc-
Amor, nè ch' io mi affisi in altri rai, [chi
Sicchè acceso il mio cor da sì begli occhi,
Di bellezza minor non arda mai.
Anzi se i miei pensier non eran sciocchi
Io stesso il primo dì che ti mirai,
Ammorzar mi dovea questa facella
Per giammai non mirar cosa men bella.

Tutti questi discorsi all' onde, ai venti
Sparge il meschino e l'ode il vento e l'onda,
Nè vi ha chi per la spiaggia ai mesti accenti
(Salvo Geice ed Alcion) risponda.
Alfin nel fiero cor dopo i lamenti
L' ira e il dispetto oltre misura abbonda.
Vuole uccider sè stesso, o nell' aperta
Gola del mar precipitar dall' erta.

La numerosa fistula, che aggrava
Il rozzo fianco, ad ambe mani afferra,
Ed ogni canna sua forata e cava
Spezza col dente e poi la scaglia a terra.
Il nodoso troncon, l' immensa clava,
Che fece a mille fere oltraggio e guerra,
Gitta lontano e con le note estreme
In questa guisa si lamenta e geme:

Fido baston, già mio compagno antico,
Che mi fosti gran tempo arme e sostegno,
Rimanti in pace in questo lido aprico
Or ch' io peggio che morto, orbo divegno.
Forse ad uso miglior destino amico
Ti serba, e volto in remo, o in curvo legno,
Solcando i campi del gran padre mio
Godrai tu la beltà, che non god' io.

Nè più di mazza omai, nè di sampogna
Gagliardia, melodia vo' che mi vaglia,
Nè più d' onor, nè più d' amor bisogna,
Che in sì misero stato unqua mi caglia,
Prenderò di me stesso ira e vergogna,
E se fia mai, che la mia greggia assaglia
Lupo, che per rubar venga dal bosco,
Fuggirò brancolando all' antro fosco.

Ma che? se per mio scampo io non ti reco,
Tra fere e mostri, e tra dirupi e poggi,
Chi guiderà lo sventurato cieco?
Dove sarà, che le sue membra appoggi?
Buona trave e fedel, vientene meco,
Da te l' ultime esequie avrò fors' oggi.
Se in vita al tuo signor fosti consorte,
Ben devi esca al suo rogo essere in morte.

Voi senza guardia intorno e senza guida
Ve n' andrete dispersi, o cari agnelli,
Nè potrà più la vostra scorta fida
Tergervi l' unghie, o pettinarvi i velli.
So, che mossi a pietà delle mie strida
Disdegnerete i pascoli e i ruscelli,
Mostruosi formando e disusati
Gemiti umani in vece di belati.

Addio, cari molossi e fidi alani,
E voi, mastini miei pronti e leggieri,
Del mio pregiato ovil campion sovrani,
Forti custodi, intrepidi guerrieri.
Non più di greggia omai, non più di cani
Al vostro afflitto duce è di mestieri.
Nè più pastor, nè cacciator fia d' uopo,
Che d' esser pensi il misero ciclopo.

Di cani uopo non mi è, se non sol quanto
Ne sia, nuovo Atteon, lacero e morto,
O perchè nelle tenebre e nel pianto
Sia, qual cieco, da lor guidato e scorto.
Lascio a te della caccia il pregio e il vanto,
Cagna crudel, che il cor mi sbrani a torto.
Lascio in mia vece pascolar contento
Il felice pastor del salso armento.

Vienne vienne, o crudel, tu il corpo lasso
E la tremula man reggi e conduci,
Tu se hai tanta pietà, da questo sasso
Il piè vagante a precipizio adduci.
O perch' io non ricaggia a ciascun passo,
Scopri il seren delle divine luci,
Che (siccome ancor cieco io ben discerno)
Possente fora a rischiarar l' inferno.

Tu quella, che il Ciel crudo oggi gli nega,
Deh porgi, o ninfa, al disperato aita,
Rigida ninfa, avara a chi ti prega
Della morte non men, che della vita.
Ahi che costei non m' ode e non si piega,
Perchè la pena mia resti infinita,
Perchè mi sia d' ogni miseria in fondo
Morte la vita e vivo inferno il mondo.

Or tu che miri il mio destin perverso,
Fabbro Vulcan, dalle sulfuree porte,
Se di chi diè le tempre all' universo
Il fulmine temprar ti è dato in sorte,
Prima ch' io sia dal pelago sommerso,
Pria ch' io di propria man mi dia la morte,
Fingi di provarn' un per questo Cielo,
E quel che il duol non può, faccia il tuo telo.

Ma ben cieco mi ha fatto e stolto insieme
Il dolor, che travolge i miei desiri.
Di morir bramo, e non sperando ho speme
Di finir con la morte i gran martiri.
Mi rifiuta Pluton, forse che teme
Il troppo fiero ardor de' miei sospiri,
Perchè sa ben ch' appo il mio incendio gra-
È la fiamma infernal fresca e soave. [ve

Pietoso, oimè, sol per mio mal diviene
Il crudo re de' regni oscuri e bassi,
Nè vuol, che quinci alle tartaree arene
Con la grand' ombra mia morendo io passi,
Chè se dannato a quell' eterne pene
Il pallido Acheronte oggi varcassi,
Avrian, veggendo in me maggior tormenti,
Qualche conforto le perdute genti.

Teme non forse il tenebroso inferno
Queste tenebre mie rendan più fosco.
Teme non forse al mio furore eterno
Raddoppi il can la rabbia e l' idra il tosco.
Teme non cresca al mio gran pianto aver-
E de' mirti amorosi inondi il bosco. [no,
Teme non beva in Lete un dolce obblio
Sì ch' io più non rimembri il dolor mio.

Così diss' egli, e diè sì gran muggiti,
E tanti mandò fuor torbidi fumi,
Che lasciò per gran pezza impalliditi
I chiari aspetti de' celesti lumi.
Cadde il remo a Caronte, e sbigottiti
Fuggiro i mostri ai più profondi fiumi.
Stupir le Furie, e del sovran Tonante
Ebbe novo timor l' arso gigante.

Fu quello il primo dì, che tra gli abissi
Vide Cocito aperto il monte etneo.
Il gran Peloro in cento lati aprissi,
E Pachinno si scosse e Lilibeo.
Fremer Cariddi e latrar Scilla udissi,
Con Aretusa si restrinse Alfeo,
E lungo spazio, ancor poich' egli tacque,
Tremaro i lidi e rimbombaron l' acque.

Pianse Nettuno il padre, e il crudo fato
Mosse a pietà di quella ria sventura,
Onde in un monticel fu trasformato,
Lo qual ritiene ancor l' alta statura.
Mongibel fu poi detto, e in tale stato
Nutrisce ancor nel sen la fiera arsura,
Nè cessa pien di furiosi incendi
Di esalar tuttavia sospiri orrendi.

Poich' ha raccolto alla favella il freno
La Dea feconda, che perdè la figlia,
Quella, che alberga all' oceano in seno,
In cotal guisa il ragionar ripiglia:
Che torni in terra alfin ciò ch' è terreno,
Esser certo non dee gran meraviglia.
Morte al corso mortal termine pose,
Ultima linea dell' umane cose.

Chi lagrimar non vuol, nè vuol dolersi,
Ad oggetti immortali alzi il deslo,
Chè i dolci frutti suoi tien sempre aspersi
Di amarissimo tosco il mondo rio,
Di questo ho tanti esempi e sì diversi,
Che più dell' onde son del regno mio.
Se fia che a dirne alcun la lingua lo sciolga,
Non so ben qual mi lasci, o qual mi tolga.

Tacerò memorabili fra tutti
Calamo e Carpo, gl' infortuni vostri?
Chè non pur non lasciar con occhi asciutti
Alcuno abitator de' regni nostri,
Ma dier materia entro i miei salsi flutti
Di amaro pianto ai più spietati mostri;
E fer per gran pietà de' lor cordogli
Singhiozzar l' onde e lagrimar gli scogli.

Su per l' obblique e tortuose rive
Del bel Meandro, e tra' suoi guadi aprici,
Passavan lieti le cald' ore estive
Di pari età duo fanciulletti amici.
Simil beltà non si racconta, o scrive,
Che altrui desser giammai stelle felici.
Lasciato avrian per lor l' Alba Orione,
E la Diva di Delo Endimione.

Da che la bella coppia al mondo nacque,
Mentre crescendo entrambo ivano al paro,
Tanto il genio dell' uno all' altro piacque,
Che in perpetua amistà l' alme legaro.
Scherzavan dunque infra l' arene e l' acque
Del fiume, che scorrea tranquillo e chiaro,
Attraversando con suoi giri ondosi
Quasi serpe d' argento i prati erbosi.

Piantato avean nel verde margo un legno,
E quivi appesa una ghirlanda in cima,
Proposta in premio a qual de' duo quel se-
Giunto fusse nuotando a toccar prima. [gno
Sforzavasi ciascun con ogni ingegno
Di acquistar vincitor la spoglia opima.
E in così fatti lor giochi e trastulli
Travagliavano a prova i duo fanciulli.

Sfavillan l' acque assai più belle e chiare
Fatte dallo splendor che le percote,
In questa guisa, che fiammeggia il mare
Al folgorar delle lucenti rote,
Quando l' Aurora che in levante appare,
Dal vel purpureo le rugiade scote,
E il Sol, che giovinetto esce dal Gange,
Col gran carro di foco il flutto frange.

Carpo nel nuoto esercitato e dotto
Molto non è, ma Calamo gli è scorta,
Ed or col tergo, or con la man di sotto
Agevolmente lo sostiene e porta.
Talor poscia che alquanto ei l' ha condotto
Per mezzo l' acqua flessuosa e torta,
Dilungandosi ad arte, innanzi passa,
Indi l' aspetta, ed arrivar si lassa.

Con tardo moto, a bello studio e lento,
Bramoso d' esser pur vinto e precorso,
Pian pian rompendo lo spumoso argento,
Per la liquida via trattiene il corso.
Ma per poter trovarsi in un momento
Qualora uopo ne sia, presto al soccorso
Del caro emulo suo, che gli è davante,
Con la provvida man segue le piante.

Il giovinetto, che il compagno vede
Indietro rimaner, quasi perdente,
Tolto il vantaggio allor, che gli concede,
Scorre l' umido arringo arditamente,
E va, mentre rapir la palma crede,
Dove l' impeto il trae della corrente.
Già già stende la man superba e lieta,
Tanto è vicina la prefissa meta.

Ma pria che a torre il bel trofeo la sporga,
Ecco fiero e crudel turbo, che spira,
E là 've il rio volubile s' ingorga
Soffiando a forza lo respinge e gira.
E senza che di ciò l' altro si accorga,
L' onda lo assorbe, e nella ghiaia il tira,
Ratto così, che Calamo l' ha scorto
Sommerger no, ma già sommerso e morto.

Che sospiri, che pianti e che querele,
Sparse il meschin sul doloroso lito,
Quando chiaro conobbe il suo fedele
Esser dalla vorace onda inghiottito!
Fiume ingrato, dicea, fiume crudele,
Che mi hai repente ogni mio ben rapito,
Questa da te riceve empia mercede
Chi tanta gloria e tanto onor ti diede?

L'Eruno, il Pattolo e qual per gemme ed oro
Più famoso tra gli altri il mondo apprezza,
Perdeano appo il tuo pregio i pregi loro,
Ch' eri ben possessor d' altra ricchezza.
Quel che ha titol di re, corna di toro,
Mercè di quell' estinta alta bellezza,
Benchè illustre corona abbia d'elettro,
Ti riveriva e ti cedea lo scettro.

Ma tu per far più ricco anco il tuo fonte
Trangugiarlo volesti, avaro fiume,
Chè se nel grembo il Po tenne Fetonte,
Tu raccogli altro Sole ed altro lume.
Lasso, chè il Sol sebben dall' orizzonte
Cader quando tramonta ha per costume,
Più chiaro poscia in sul mattin risorge,
Ma il mio Carpo apparir più non si scorge.

Quale invidia al bel furto, oimè, vi spinse,
Naiadi quanto belle, inique e rie?
Ditemi chi di Amor la luce estinse?
Chi svelse il fior delle speranze mie?
Deh se mai di pietà forza vi strinse,
Ite, cercate altrove onde più pie.
Di qua fuggite, ove morendo giacque
L' esca delle mie fiamme in seno all'acque.

Lasciate questi, ove albergar solete,
Del crudo padre mio fondi omicidi,
Nè più di quei cristalli empj bevete,
Che a sì rara beltà fur tanto infidi.
Abbracciatemi intanto e raccogliete
Le tronche chiome mie tra' vostri lidi;
E pria ch'io caggia all'avid'acque in preda,
L' ultima grazia almen mi si conceda.

Sia sepolcro immortal l' urna paterna
All' una e l' altra spoglia insieme unita,
Dove a neri caratteri si scerna
Questa memoria in ogni età scolpita:
Arser dei pari in una fiamma eterna
Calamo e Carpo, e vissero una vita.
Ebbero alfin, nè spense l' acqua il foco,
Una morte comun, comune un loco.

Così dice, e per gli occhi intanto versa
Fiume, che al fiume umor novello aggiun-
Poi tace e con la fronte in giù conversa [ge,
Traboccando dal margo, al fondo giunge.
Riman la coppia misera sommersa,
Felice in ciò, che pur si ricongiunge,
E insieme ottien nell' ultimo sospiro
Morte d' argento e tomba di zaffiro.

Lavaro col licor gelido e molle
Il freddo corpo le sorelle meste.
Rifiutò il peso il genitor, nè volle
Tra le sue ricettarie onde funeste;
Ma poichè vide alfine il garzon folle
Da forza oppresso di destin celeste,
Lo strinse in braccio e con amaro lutto
Cangiò Calamo in canna e Carpo in frutto.

Or passar in silenzio io deggio forse
Di Leandro infelice il caso mesto,
Lo qual tanta pietate all' onde porse,
Che ne piangono ancora Abido e Sesto?
Spettacol mai più crudo il ciel non scorse,
Torto il mar non fe' mai maggior di questo;
E benchè esser pietoso il mar non soglia,
L' uccise nondimen contro sua voglia.

Già di quel foco il garzonetto acceso,
Che la face d' Amor gli sparse in seno,
Avea più giorni impaziente atteso,
E l' ingordo desio tenuto a freno,
Tra lunghe cure ad aspettar sospeso,
Che fusse il mar tranquillo, il ciel sereno,
Per poter senza intoppo e senza impaccio
Ricondursi nuotando ad Ero in braccio.

Ai suoi fervidi ardori erano d' Ero
Le bellezze oltrabelle esca soave,
Onde spesso solea pronto e leggiero
Fatto a sè stesso e navigante e nave,
L' angustie attraversar di quel sentiero,
Che tra l'Asia e l'Europa è porta e chiave,
E la sua donna a riveder veniva
Sconosciuto e notturno all' altra riva.

Non sì veloce di difficil arco
Al bersaglio volando esce saetta,
Nè barbaro giammai sì lieve e scarco
Dalle mosse alla meta il corso affretta,
Com' ei passando a nuoto il picciol varco
Per tragittarsi, ove il suo cor l' aspetta,
Vassene e prende ogni procella a gioco,
Per mezzo l' acqua a ritrovare il foco.

Dolce gli è la fatica e la dimora,
Grata la notte ed importuno il giorno,
E costretto a partirsi, odia l' aurora,
Che sollecita è troppo a far ritorno.
Partito appena poi, di ciascun' ora
Conta i momenti e gira gli occhi intorno,
Tornar vorrebbe alla magion felice,
E sospira l' indugio e tra sè dice:

Son forse per gli sferici sentieri
Rotti i cerchi del ciel sempre rotante?
Son del rettor del dì zoppi i destrieri?
Chiodato è il carro suo lieve e volante?
Chi del vecchio, che vanni ha sì leggieri,
Chiuse ha tra ceppi le spedite piante?
Che fan l' ancelle sue rapide e preste,
Che non dan fretta al passeggier celeste?

Tu, che non men del Tempo, Amor, hai [l' ali,
E sei del Sol viepiù possente Dio
Pungi i pigri corsier con gli aurei strali,
Chè ogni minuto è secolo al desio.
Purchè abbia fin co' turbini infernali
Questo divorzio e questo esilio mio,
Con far veloci i giorni e l' ore corte,
Bramo a me stesso accelerar la morte.

Così languisce, e sette volte il Sole
Ne' lidi iberi ha già tuffato il raggio,
E circondando la terrena mole,
Altrettante è tornato al gran viaggio;
Da che piangendo il giovine si dole [traggio
Contro il Ciel, contro il mar del grave ol-
Che vede in nebbia, in pioggia, in fiamma e [in gelo
Turbato il mare e nubiloso il cielo.

Preme la sponda e in sullo scoglio ascende,
Che la vergin sommersa ancora infama,
La crudeltà del pelago riprende,
Le stelle inique, iniqui i venti chiama.
Ed accusa Nettun, che gli contende
La vista di colei che cotanto ama;
Nè potendo appagar gli occhi e i desiri,
Co' pensier la corteggia e co' sospiri.

Tutto soletto in sulla ripa affiso
Vagheggia di lontan gli amati lidi,
E rivolgendo all' alta torre il viso,
Co' muggiti del mar confonde i gridi.
Perchè color, dicea, che non diviso
Congiunge Amor, Fortuna empia dividi?
Perchè non lasci in sì leali amori
I corpi unir, come si uniro i cori?

Ben raccoglier dovria, solo una terra
Due alme, che son anco una sol alma.
Finir dovria la procellosa guerra,
E i travagli del mar compor la calma.
Chi mi vieta il passaggio e chi mi serra
In parte, onde nocchier legno non spalma?
Quale invidia del Ciel per intervallo
Un muro tra noi posto ha di cristallo?

Che peggio far mi può? qual ria sventura
Fu giammai che agguagliasse il mio tor-
Sì lungo tempo una procella dura [mento?
In un sì variabile elemento!
L' instabilità del mar cangia natura,
Perde per me sua leggerezza il vento.
Quel che non ebbe mai fermezza avante,
Trovo sol per mio mal fatto costante.

Ahi quando fia, che tanta rabbia cessi
Sicch' io per queste ingorde onde fallaci
Furtivo amante, a depredar m' appressi
Della mia Dea gli abbracciamenti e i baci?
Quei baci, oimè, che far potrian gl' istessi
Numi celesti divenir rapaci;
Ben degni, che altri per dubbiosa strada
Di là dal mare a conquistargli vada.

Barbaro spirto, che di neve sparto
Del gelato gelone i monti agghiacci,
E qualor furiando esci dell' Arto
Gonfi il mar, crolli il suolo e il ciel minacci,
Sola cagion, perch' io di qua non parto,
Soffio crudel, che dal mio ben mi scacci,
Perchè turbando questi ondosi regni
Così cruccioso intorno a me ti sdegni?

Ingrato, invido Vento, or che faresti,
Se amor fusse al tuo core ignoto affetto?
Non negheraì che ancorchè freddo, avesti
Della fiamma d' Atene acceso il petto.
Quando il bel foco tuo rapir volesti
Chi turbò la tua gioia e il tuo diletto?
Chi tra le dolci allor prede amorose
Per mezzo l' aria al volo tuo si oppose?

Deh placa il tuo rigor, deh, prego, omai
Più moderato e mansueto spira.
Sostien, ch' io vada e poi perchè più mai
Non possa indi partir, sfoga pur l' ira.
O se del mio dolor pietà non hai,
Portami a quella, onde il mio cor sospira;
Poscia di là partendo, ov' ella alberga,
Fa pur, che nel ritorno io mi sommerga.

Queste voci il meschin pregando invano
Sparge inutili all' aria e senza effetti,
Perchè Austro sordo ed Aquilone insano
Ne portan via rimormorando i detti.
Volumi d' onde per l' instabil piano
Si urtan l' un l' altro in minacciosi aspetti,
Onde l' ali di Dedalo desia
Per trattar l' aure ed accorciar la via.

Già l' Ellesponto e l' emisperio tutto
Copre la notte, orrenda oltre l' usanza.
Cresce l' ira di Boreà, eppur del flutto
L' implacabile orgoglio ognor si avanza.
Egli allor più non vuol sul lido asciutto
La speme trattener con la tardanza;
E punto dallo stral, che lo percote,
Più sofferir quel differir non pote.

Lo stral che l'cieco arcier nel cor gli avventa
Gli è sprone al fianco, onde a partir si accin-
Tre volte del gran gorgo i guadi tenta, [ge.
E tre le spoglie si dispoglia e scinge,
Tre volte poi nell' onda entrar paventa,
E tre dell' onda l' impeto il respinge.
Così d' esporsi in dubbio al gran periglio,
Non sa ne' casi suoi prender consiglio.

Ma sulla vetta intanto ecco ha veduta
La fiaccola d' Amor, che a sè l' invita,
Onde rinfranca la virtù perduta,
E nel rischio mortal la rende ardita.
In lei ferma lo sguardo e la saluta,
Come nunzia fedel della sua vita,
E contemplando quella fiamma aurata,
Così sciogile la lingua innamorata:

Ecco ne vegno, o luminosa, o fida
Scorta al miei dolci errori, ecco ne vegno.
Non più temo il furor d' Euro omicida,
Non più del crudo mar curo lo sdegno.
Tu sol per queste tenebre mi guida,
Mentre mi appresto ad ubbidire al segno.
Sebben mi favoreggia e mi conduce
Altra stella, altra lampa ed altra luce.

Ancorch' io per la tua lucida traccia
Segua quel Sol, che solo è mio conforto,
Son dal lume però della sua faccia [to.
Più che dal tuo splendor, per l'ombre scor-
Gli occhi suoi sono il polo e le sue braccia
Sono il mio dolce e desiato porto.
Arianna, Calisto, Elice, Arturo
Non rischiarano tanto il ciel oscuro.

Non vanti no l' ambizioso Egitto
Il suo lucente e celebrato faro,
Chè assai più da naufragio il core afflitto
Assecura quel raggio ardente e chiaro,
E quantunque talor ne sia trafitto,
Il languir mi è soave, il duol mi è caro.
Sarei con esso di passare ardito
L' onda di Flegetonte e di Cocito.

Tali accenti dogliosi ha sparsi appena,
Dispersi in un con le speranze a voto,
Che tutto ignudo in sulla molle arena
Depon le vesti e si apparecchia al nuoto;
E dando spirto al cor, sforzo alla lena,
La fuga al corso ed alle membra il moto;
Là dove fanno i flutti aspra battaglia
Con audacia infelice alfin si scaglia.

Sdegnasi forte il mio marito altero,
Ch' ei lo disprezzi e tanto ardir gli spiace,
Onde col re, che ha sovra i venti impero,
Fa lega per punir l' insania audace,
Lo qual disciolto il suo drappel guerriero,
Per far guerra maggior, fa seco pace,
E l' uno e l' altro indomito tiranno
Con congiura crudel si arma a suo danno.

Noto ne vien dall'Austro e il sen di brine
Carco, l' ali d' umor, d' orror la fronte,
E stillante di piogge il mento e il crine,
Spezza le nubi e fa del cielo un fonte.
Vien dal nevoso e gelido confine
Borea di Scizia e fa del mare un monte,
Indi il ragguaglia e i mobili cristalli [li.
Spiana in campagne e poi gli abbassa in val-

Sorge da Nabatei contro costoro
Il torbid' Euro e l' oriente scote,
Nè men superbo e rigido di loro
Con orribil fragor l' onde percote.
Ma con più torvo aspetto il crudo Coro
Leva dall' ocean gonfie le gote.
Piove tonando e folgorando fiocca
L' irsuta barba e la tremenda bocca.

Da tai nemici combattuto il mare
Con tumido bollor rauco stridendo
Mar più non già, ma diventato pare
Di caligini e d' urli inferno orrendo.
È nero il ciel, ma fiammeggianti e chiare
Le saette, che ognor scendon cadendo,
Fanno per l' aria più che pece bruna
Delle stelle l' ufficio e della Luna.

Nubi di foco gravide e di gelo
Portate a forza da feroci venti,
Scoppiando partoriscono dal cielo
Lampi sanguigni e fulmini serpenti,
E mandan giù dal tenebroso velo
Un diluvio di laghi e di torrenti.
Aver sembra ogni nube ed ogni nembo
I fiumi no, ma tutti i mari in grembo.

Per lo stretto canal, che in sì gran zuffa
Incapace di sè, si frange e freme,
Va brancolando e si contorce e sbuffa
Il nuotator, che al cominciar non teme.
In sè stesso si libra, indi si attuffa,
E le braccia e le gambe agita insieme.
L'acque batte e ribatte, e dalla faccia
Col soffio e con la man lunge le scaccia.

Serpe allo striscio, al volo augel somi-
Battello ai remi e corridore al morso. [glia,
Or l'ascelle agilmente a meraviglia
Dilata e stende, or le ripiega al corso.
Or sospeso l'andar, riposo piglia,
E volge verso il mar supino il dorso.
Or sorge e zappa il flutto, ed anelante
Rompe la via co' calci e con le piante.

Scorrendo va con smisurati balzi
L'impetuose e formidabil onde,
La cui piena possente or fa che si alzi
Presso alle nubi, or tutto ingiù l'asconde.
Ei delle braccia ignude e de' piè scalzi
Con spesso dimenar l'ordin confonde;
E benchè sia nel nuoto abile e destro,
Non gli giova dell'arte esser maestro.

Ben conosce il suo stato e sa che in breve
Al petto lasso è per mancar la forza,
Perchè del salso umor gran copia beve,
E il vigore abbattuto invan rinforza.
Omai de' membri a galla il peso greve
Sostener più non val, sebben si sforza,
E lo spirto languente il corpo infermo [mo.
Move a gran pena e non può far più scher-

Mentre che co' marittimi furori
Giostra e cerca al morir refugio e scampo,
L'alto fanal, che tra gli ombrosi orrori
Mostra il cammin di quel volubil campo,
Ratto sparisce e i vigilanti ardori
Soffiato estingue del notturno lampo,
Ond'ei smarrito e disperato e cieco,
Del suo fiero destin si lagna seco.

E di fiati rabbiosi ecco veloce
Novo groppo l'assale e lo circonda,
E in un punto medesmo in sulla foce
Per lo mezzo si rompe un arco d'onda,
Che soffogando il gemito e la voce
Dentro quel cupo baratro l'affonda.
Due volte a piombo il trae l'onda vorace,
Sorge due volte ed alla terza giace.

Ma pria che in tutto abbandonato e stan-
Tra quei globi spumosi involto pera, [co
Mentre mira il ciel buio e che vien manco
Dell'amato balcon l'aurea lumiera,
Traendo pur dall'affannato fianco
Il debil grido, esprime umil preghiera,
E manda fiochi, fievoli e dolenti
A te, madre d'Amor, questi lamenti:

Diva, che nata sei di queste spume,
Deh raffrena il furor dell'onde irate,
E poich'è spento il già cortese lume,
Che a quelle mi scorgea rive beate,
Al suo svanir del tuo benigno Nume
E la luce supplisca e la pietate,
Non voler consentir, che uccidan l'acque
Un servo di colei che di lor nacque.

Ma se il mio duro fin scritto è nel fato,
Se in quest'onda morir pur mi conviene;
Fa che almen sia il cadavere portato
Innanzi alla cagion delle mie pene,
A quel terren felice e fortunato,
A quelle dolci un tempo amiche arene;
Onde mi dian col pianto alcun ristoro
Quegli occhi, per cui vissi e per cui moro.

Di questo estremo dir languido e mozzo
Incerto il suono ed indistinto udissi,
E sepolto con l'ultimo singhiozzo
Restò nel mar, che insin dal centro aprissi.
Il mare in vista spaventoso e sozzo
Le fauci aprì de' suoi cerulei abissi,
E spalancando la profonda gola
Il corpo tracannò con la parola.

Or chi può d'Ero sua narrar la doglia?
Come stracciossi il crin, stracciossi il volto
Quando dalla finestra inver la soglia
Lo sguardo al novo giorno ebbe rivolto?
E vide ai rai del Sol la fredda spoglia
Del suo bel Sole estinto ed insepolto?
Gittossi in mar la misera fanciulla,
E sepoltura sua fu la tua culla.

Di amorosa pietà colmi i delfini
Lo sventurato accompagnar fur visti.
I mergi, degli scogli cittadini,
Con gridi il circondar flebili e tristi.
Gli fer l'esequie i popoli marini
Di Nereidi e Tritoni uniti e misti,
Ed io lo trasformai nel fior di un'erba,
Che di Leandro ancora il nome serba.

Ahi, ma perchè non narro, e dove lasso
Di Achille mio lo sfortunato fine?
L'istorie altrui racconto e taccio e passo
Le mie proprie sventure e le ruine.
Scoglio sì duro e di sì rozzo sasso
Non ricettano in sen l'onde marine,
Che quando ebb'io quel mesto annunzio u-[dito,
Non si fusse ai miei pianti intenerito.

Tutti voi vi lagnate, afflitti Dei,
Tanto d'un van piacer può la membranza;
Se pianger voless'io quanto dovrei,[stanza?
Come avrian mai quest'occhi acque abba-
Tanto han vantaggio ai vostri i dolor miei,
Quanto Natura ha più che Amor possanza;
Perchè all'amor con cui si amano i figli,
Amore altro non è che si assomigli.

Giove il gran padre tuo, madre d'Amore,
Ebbe un tempo di me l'anima accesa,
Ma del destino udito il fier tenore,
E delle Parche la sentenza intesa,
Perchè figlio di lui molto maggiore
Generarne temea, lasciò l'impresa,
E così Peleo a cotal nozze eletto,
Principe di Tessaglia ebbe il mio letto.

Tra molti miei, di qualità mortale,
Simili al genitor, pegni produtti,
Che in vece di purgar la parte frale,
Restar dal fuoco in cenere distrutti,
L'ultimo che campò l'incendio e il male,
Fu più vago e gentil degli altri tutti,
Di crin dorato e di una tal bellezza,
Che nell'aria feroce avea dolcezza.

Ma l'oracol di Temi, il cui consiglio
È decreto fatal, m'atterrì forte.
Predisse, che onor sommo a questo figlio
E somma gloria promettea la sorte,
Ma che sul fior degli anni alto periglio
Gli minacciava a tradigion la morte,
Pugnando in guerra, e di cotal tenzone
Devea beltà di donna esser cagione.

Io per assecurar l'amato infante
E da spade e da lance e da saette,
Nell'onda l'attuffai che fiammeggiante
Le rive inaffia al gran Pluton soggette;
E quivi, se non sol sotto le piante,
Ch'io tenni per le man sospese e strette,
Del corpo in guisa gli affatai le tempre,
Ch'ei ne fu poscia impenetrabil sempre.

Ciò fatto io lo condussi al buon Chirone,
Che di Filira nacque e di Saturno,
Colui, che or fregia all'orrida stagione
Di sette e sette stelle il ciel notturno.
Or questi ad allevar prese il garzone
In solitario albergo e taciturno,
Là dove Pelio di tremende belve
Le sue spelonche ombrose empie e le selve.

Nè d'alimento delicato e molle
Nutrillo in languid'ozio e in vil piacere.
Latte di rigid'orse, aspre midolle
Di leoni il pasceano e d'altre fere.
Effemminarlo in quell'età non volle
Tra delizie soavi e lusinghiere,
Ma gli facea per la montagna alpestra
Spedire il piede, esercitar la destra.

Or levretta, or cerbiatto, or cavriuolo
Gl'insegnava a pigliar per la foresta,
E quando il mio magnanimo figliuolo
Ne riportava o quella preda, o questa,
Il fido suo governator non solo
Il ricevea con allegrezza e festa,
Ma con gran lodi ed accoglienze amiche
Il premio gli porgea delle fatiche.

Di miel, di poma, oppur d'uva matura
Gli apprestava al ritorno il grembo pieno,
E per farglisi egual nella statura,
Le ginocchia piegava in sul terreno,
E chino e basso con paterna cura
Queste cose gli offria dentro il suo seno.
E il giovane prendea standogli al pari
Dal cortese custode i doni cari.

Ma se talor per caso in lui scorgea
Immodesto costume, atto villano,
Severissimamente il correggea
Col ciglio, con la lingua e con la mano.
Ed ei terror de' gran guerrier, temea
Del vecchio inerme un cenno, un guardo
strano
E quella destra, che poi vinse Ettorre,
Alla verga temuta iva a sopporre.

Oltre il cacciar, nell'armonia sonora
Il discreto centauro ivi l'istrusse.
Delle piante e de' semplici talora
A dimostrargli la virtù s'indusse.
Volse alla scherma ammaestrarlo ancora,
Acciocchè esperto in armeggiar poi fusse.
Spesso fattol montar sul proprio dorso
L'addestrava al maneggio e spesso al corso

Mentre sotto tal guardia e in tale scola
L' alto fanciul la disciplina apprende,
La temeraria vela ecco che vola,
E il mio liquido sen per mezzo fende;
Ecco Paride tuo, che ad Argo invola
La bella, ond' Ilio alte ruine attende,
Dico colei, che fu già da te stessa,
Dell'aureo pomo in premio a lui promessa.

Tornommi allora il gran presagio a men-
Onde volsi impedir che non venisse; [te,
E Proteo il confermò, che parimente
Quando il vide passar, gran mal predisse.
Tor dunque l' esca a quell' incendio arden-
E l' origin troncar di tante risse, [te,
Che rapir mi devean l' unica prole,
Io m' ingegnai con opre e con parole.

Vommene ratto, ove il mio sposo alberga,
E il prendo a supplicar, che mi conceda,
Che io quel navilio in mar rompa e disper-
Usurpator della mal tolta preda; [ga,
E che col falso adultero sommerga
La rea del bianco augel figlia e di Leda,
Ma sì duro ritrovo il molle Dio,
Ch' esaudir nega in tutto il pregar mio.

Poscia ch'io son dai re dell'acque esclu-
Che violar non può la legge eterna, [sa,
Nè vuole al Fato opporsi e gir ricusa
Contro l' alto motor, che il ciel governa;
Torno sotto color di nova scusa
Del tessalico monte alla caverna.
Quindi a Chirone il caro allievo io tolgo,
E poi subito a Sciro il piè rivolgo.

Al re di Sciro il diedi, e sotto panni
Finti nascosto di real donzella,
Il pargoletto eroe passò qualche anni
In compagnia di Deidamia la bella,
A cui scoprendo poi gli occulti inganni,
Che la froda chiudea della gonnella,
Per certezza del ver seco si giacque,
Onde il famoso Pirro al mondo nacque.

La tromba intanto del troiano Marte
Suona per tutto e l' universo fiede,
E il giovane fatal van con grand' arte
Cercando intorno Ulisse e Diomede.
E poichè investigata hanno ogni parte,
Giungono alla magion di Licomede.
Quivi presentan poi diversi doni
All' ancelle di corte i duo baroni.

La turba delle vergini le voglie
Volge de' bassi oggetti all' esca vile,
E qual cembalo, o tirso e qual si toglie
Gemmato cinto, o lucido monile;
Pelide sol celato in altre spoglie
Dissimular non può l' esser virile,
E disprezzando ciò che a donna aggrada
Tosto all' elmo si avventa ed alla spada.

L' astuto esplorator, che il ferro terso
Avea tra gli altri arnesi a studio posto,
Con un scaltro sorriso a lui converso
Del mentito vestir si accorse tosto;
Onde di quella larva il vel disperso,
L' abito femminile alfin deposto,
Incitato ad armarsi, al campo greco
Con faconde ragioni il trasse seco.

L' alte prodezze sue, l' opre laudate,
Di cui la fama infino al ciel rimbomba,
Taccio, perchè saranno in altra etate
Nobil soggetto alla meonia tromba;
Onde dell' ossa illustri ed onorate
Solo il mirar la gloriosa tomba
Invidi farà poi di tanti pregi
Stupire i duci e sospirare i regi.

Quei valorosi e generosi gesti,
Materia degna di sì chiari carmi,
Siccome a tutti voi già manifesti,
D' ingrandir con encomj uopo non parmi.
Testimoni chiam' io, Numi celesti,
Voi stessi sol di quanto ei fe' nell' armi,
Poichè alcun, che presente or qui mi ascol-
In quell' assedio ancor sudò talvolta. [ta,

Sasselo il mio Nettun, che l' alte mura
Penò molto a guardar, ch'ei prima eresse.
Apollo nostro il sa, che con sciagura
Di contagio mortal gli Argivi oppresse.
E il sai ben tu, che spesso di paura
Tremasti già, ch' Enea non uccidesse.
Nè quella guerra fu men delle stille
Sparsa del sangue tuo, che del mio Achille.

L' ingiustissima offesa io non ridico,
Nè voglio altrui rimproverar quel torto,
Con quanta fellonia dal fier nemico,
Con qual perfido aiuto ei mi fu morto,
Per non crescer nuov'odio all'odio antico,
Dove il mio intento è di recar conforto.
Non so però da quale invidia mossa
L' ira in petto divin cotanto possa.

De' corsieri immortali altero tanto
Nulla gli valse il governar le briglie.
Non gli giovò di aver tra gli altri vanto
D'unico operator di meraviglie,
Nè che l'onde per lui Scamandro e Xanto
Portasser del troian sangue vermiglie,
Impediti a passar nell'oceano
Da' corpi uccisi sol per la sua mano.

Dopo l'aver lasciata al campo acheo
Dell'amato Patroclo alta vendetta,
Quando a Briseida sua, dolce trofeo
Di sudor tanti, esser congiunto aspetta;
Ecco uscir d'arco dispietato e reo
Avvelenata e barbara saetta, [pio,
Che mentr' ei stassi inginocchion nel tem-
Colpo in lui scocca insidioso ed empio.

In quella parte inferior del piede,
Che nel suolo stampar suol le vestigia,
Quella, che ai ferri, alle ferite cede,
Perchè tocca non è dall'acqua stigia,
L'assal di furto e di lontano il fiede
Con stral pungente il rio pastor di Frigia,
Lassa, e veder mi fa spenta e sparita
La mia speranza in un con la sua vita.

E veggio a un tempo la vermiglia vesta
D'orribil ostro e sanguinoso immonda,
Quella, che di mia man fu già contesta,
Delle più fine porpore dell'onda,
La guancia impallidir, cader la testa,
Per la polve strisciar la chioma bionda,
E i begli occhi languir, cui gelid'ombra
Di mortal nebbia eternamente ingombra.

O splendor de' Pelasghi, o del troiano
Valor flagello e dell'orgoglio ostile,
S'era ne' fati che cader per mano
Devessi effemminata e non virile,
Per mano, oimè, di tal che di lontano
Valse solo a ferir la plebe vile,
Quanto migliore almeno il morir t'era
Ucciso dall'Amazzone guerriera?

Soverchio è raccontar l'angosce interne,
Onde in quel punto addolorata io fui;
Oltre che a dir le lagrime materne
Così facil non è, come l'altrui.
Ben per queste d'umor fontane eterne
Tutto il mar distillar deggio per lui,
E per lui giusto è ben, che tanto io planga,
Che nulla in lor d'umidità rimanga.

Devrei quanti ricetta entro il suo seno
Il profondo ocean torrenti e fiumi
Tutti nei tristi miei raccorre a pieno
Già della cara luce orbati lumi.
Nè so come disciolto all'onde il freno,
Tra tempeste di duol non mi consumi,
E quante ha perle in conche ogni sua riva
Non distempri per essi in pioggia viva.

Ma che giovar poriano i pianti amari,
Se irrevocabil perdita è la mia?
Nel mal, che è certo e che non ha ripari,
Il non cercar rimedio il meglio fia.
Tra brutto e bel, tra nobili e vulgari,
Differenza non fa la falce mia.
Tronca il fil del pastore e del monarca
Col ferro istesso una medesma Parca.

Strana legge di Fato e di Natura,
Che dell'umane tempre il fragil misto
Congiunta abbia al natal la sepoltura,
E svanisca quel fiore appena visto.
Pur col nov'anno il fiore e la verdura
Delle bellezze sue fa nuovo acquisto.
Ma l'uom poichè la vita un tratto perde,
Non rinasce più mai, nè si rinverde.

Così Teti ragiona e la Dea bella
Le dolci stille, onde le guance asperge,
Poichè vede, che alcun più non favella,
Con un candido vel si asciuga e terge;
Indi il bel volto e l'una e l'altra stella,
Che tenea chine al suol, solleva ed erge,
Ed alla voce inferma ed impedita
Da sospir, da singulti, apre l'uscita.

Dolci gli esempi e dolci e belle in vero
Son le ragion, diss'ella, alme immortali,
Con cui cercate agevole e leggiero
Rendermi il fascio di sì gravi mali.
Ma di temprare invece il dolor fiero,
Voi l'inasprite con pungenti strali,
Che il rimembrar de' vostri antichi danni
Raddoppia forza ai miei presenti affanni.

Lassa, non più del ciel chiaro pianeta,
Non più son io d'Amor madre gioconda,
Non sarò più la Dea ridente e lieta,
Ma di doglie e di pianti idra feconda. [ta,
Questo mio cinto, che ogni sdegno acque-
Vo' che si cangi in vipera iraconda.
Vo' che di rose invece il biondo crine
Mi vengano a cerchiar triboli e spine.

Diverranno i bei mirti, i vaghi fiori
Neri cipressi omai, stecchi pungenti.
Le Grazie amorosette e i grati Amori
Furie crudeli ed orridi serpenti.
Cornici infauste e nunzie di dolori
Le semplici colombe ed innocenti.
Simile ai corvi vestirà ciascuno
De' miei candidi cigni abito bruno.

Deh perchè dalla man di Radamanto
Ricomprar non poss'io l'amato Amore?
Chè il core e l'alma io pagherei col pianto,
Quando non fosser suoi l'anima e il core.
Perchè non pote almeno impetrar tanto
Dal destin rigoroso il mio dolore,
Che se in terra tra' fior giace il bel velo,
Tra le stelle lo spirto abiti in cielo?

Ah che mentr'ei laggiù langue in martiri,
Io non godrò lassù diletto interno!
Saran fiamme tartaree i miei sospiri,
La mia misera vita un vero inferno.
Fia Flegetonte il foco de' desiri,
Sarà Cocito il mio gran pianto eterno.
E perchè in quest'abisso io mi consumi,
Mancherà Lete sol tra gli altri fiumi.

No, no, non fia giammai, che onda d'ob-
Spegna fiamma sì bella e sì gradita, [blio
Nè lascerò con tutto il dolor mio
Di adorarla sepolta e incenerita.
E poichè il Ciel non vuole e non poss'io
Risuscitarlo e rendergli la vita,
Col rogo e col sepolcro almen fia giusto
Consolar l'ombra ed onorare il busto.

Non può, qualor avvien, che morte scio-
li vital nodo agli uomini infelici, [glia
Mostrar maggior d'amor segno e di doglia
La vera fè dei più perfetti amici,
Che accompagnando la caduca spoglia
Con sacre pompe e con pietosi uffici,
Con l'onor dell'esequie e della fossa,
Dar quiete allo spirto, albergo all'ossa.

Peso dunque di voi sarà ben degno
Meco impiegarvi a fabbricar l'avello,
E tal sia della fabbrica il disegno,
Qual conviensi a coprir corpo sì bello;
E poichè la man vostra e il vostro ingegno
Data avrà questa gloria allo scarpello,
Con pomposo apparato a lento passo
Visitar meco il fortunato sasso.

Tace, ciò detto, e senza altra dimora
All'opra egregia alto principio dassi.
Prende a toccar le dolci corde allora
Apollo e sforza a seguitarlo i sassi,
Che tratti già dall'armonia sonora,
Danno spirito al moto e moto ai passi.
Corron veloci alla divina cetra
La frigia selce e l'affricana pietra.

E di Sparta e di Paro il marmo corre,
(Oh miracol di suon, forza di versi,)
Onde si vede in un balen raccorre
Gran quantità di porfidi diversi;
E mentre viensi il cumulo a comporre,
S'incominciano a far politi e tersi.
Già cento fabbri a prova e cento mastri
Segan diaspri, affinano alabastri.

Mercurio allor dalla seconda sfera
Per dar effetto ai suoi pensier leggiadri,
Dell'Arti belle vi menò la schiera,
Dell'Industria gentil nutrici e madri.
Vennevi ancor del ciel l'alta ingegnera,
De' modelli maestra e degli squadri;
Pallade dico, ad opra sì solenne
Da Mercurio chiamata, anch'ella venne.

Taccian di Caria i celebri obelischi,
Cedan di Menfi altera i monumenti,
Che nei secoli antichi ai regi prischi
Per memoria drizzar barbare genti.
Di color verdi e rossi, azzurri e mischi
Sì varie son le gemme e sì lucenti,
Tai son dell'artificio i bei lavori,
Che rendon grati i funerali orrori.

Sovr'otto alte colonne e sotto un cerchio
Ripiegato in mezz'arco, un'arca giace,
Che la statua d'Amor tien nel coverchio
Piangente, e in atto d'ammorzar la face.
Nulla di scarso e nulla ha di soverchio
Per esser d'un cadavere capace;
Ed è di pietra lucida, ma bruna,
Semplice, schietta e senza macchia alcuna.

Di qua di là la macchina funesta
Ha d'una e d'altra parte un nicchio voto.
La Morte in quella e la Fortuna in questa
Scolpite son, che aver sembrano il moto.
Nell'altro spazio inferior, che resta,
Altri due n'ha; nell'uno espressa è Cloto,
Cloto che piange e l'orride sorelle [elle.
Par che in troncando un fil, piangano anch'

Dincontro a queste havvi le Grazie incise,
Che volte a risguardar le Dee crudeli,
Dalle vedove chiome al suol recise
Straccian dolenti le ghirlande e i veli.
Lo Scultor, che l'ha finte in cotai guise,
Fa che ciascuna pianga e si quereli,
E per farla spirar, dona e comparte
Dell' istessa Natura il fiato all' Arte.

Vago festone alle cornici altere
Tesse serpendo intorno intorno un fregio,
E vi ha di cani sculti e vi ha di fere,
Di dardi e lasse un magistero egregio.
In cima all' arco Adon si può vedere
Sovr' aureo trono e di mirabil pregio.
Una gloria d' Amori alto il sostenta,
Ed al vivo l' effigie il rappresenta.

Posa il piè nella base, e delle braccia
Curvo in sull'anca l'un tien la figura, [cia
L' altro appoggia allo spiedo, ed ha da cac-
L' arco alla spalla, il corno alla cintura.
E ben tal nel sembiante e nella faccia
Del gentil simulacro è la scultura,
Che dal parlar in fore, ond' egli è privo,
Nulla quasi ha del finto e tutto è vivo.

Presso alla pianta, a piè dell' alta cassa
Tutto del bel garzone in doppio ovato
Di mezzo intaglio e di scultura bassa
Il natal con la morte è rilevato.
Quinci Mirra si vede afflitta e lassa
Frondoso divenir legno odorato,
E dopo lungo affanno alfin sofferto
Il fanciullo sbucciar dal tronco aperto.

Quindi si mira il fior d' ogni beltate
Quando dal fier cinghial morto rimane,
E come dalle zanne aspre e spietate
Ucciso resta ancor l' amato cane.
Nè dell' istesso can l' essa onorate
Hanno molto a giacer da lui lontane, [re,
Che a piè di quel, che è sacro al suo signo-
Ottiene anch' egli un tumulo minore.

In cotal forma illustremente adorno
Della gran tomba è il bel lavor scolpito,
E il drappello del ciel la notte e il giorno
Travaglia, acciocchè in breve ei sia compi-
Ammaestra i maestri, e cura intorno, [to.
Che sia l' ordin divin bene eseguito
Con l' artefice detto di Cillene
L' architettrice vergine d' Atene.

Prima che dalle man celesti e sante
Fusse in colmo formita opra sì bella,
Nove volte Lucifero in levante
Precorse al gran cammin l' alba novella,
E mutato destriero, anco altrettante
Guidò notturno la più bassa stella.
Comparso il nono Sol, comparve in tutto
L' edificio superbo appien costrutto.

Nell' ultimo mattin di tutti i nove
Per celebrar l' esequie al caro estinto,
La figliuola mestissima di Giove
Sorge col crin confuso e il sen disciolto,
E con gli amici Dei vassene dove
Giace ancora il suo ben di sangue tinto,
Ed ha l' urne degli occhi omai sì vote,
Che geme sì, ma lagrimar non pote.

Come di pietra alabastrina e terza
Statua gentil, che liquidi tesori
Di vivo argento in vaga conca versa,
Se avvien, che adusta sia da fieri ardori,
O che sieno talor da man perversa
Rotti i canai di cristallini umori,
Seccasi e nega all' orticel, che langue,
Tronca le vene, il suo ceruleo sangue.

Così costei, che in caldo umor la vita
(Benchè immortale) ha distillata tutta,
Non piange più, ma resta instupidita,
Nell' eccesso del duol fontana asciutta,
Onde la bella guancia impallidita
Discolora i suoi fior, quasi distrutta.
Non però già, sebbene il pianto manca,
D' addolorarla il suo dolor si stanca.

Or perchè il corpo del garzon defunto
Fin ne' più chiusi penetrali interni
Già tutto olezza imbalsamato ed unto
De' preziosi aromati materni,
Mentre al mortorio in un medesmo punto
Apparecchian la pompa i Numi eterni,
Con la ruina della selva impone
La pira accumularsi al morto Adone.

Vansi a troncar della foresta annosa
Le piante già per lunga età vetuste.
Cominciasi a sfrondar la chioma ombrosa,
Tremano le radici aspre e robuste.
Scote la vecchia rovere nodosa
Di rozze ghiande la gran braccia onuste,
E percossa dal ferro e dalla mano
Si distacca dal ceppo e cade al piano.

L' elce superba e il platano sublime
Trabocca e il faggio verde e l' orno nero,
Inchina il dritto abete al suol le cime,
E precipita a terra il pino altero.
Alla scure, che il fiede e che l' opprime,
Cede abbattuto il frassino guerriero,
E corron col mortifero cipresso
Anco il cedro e l' alloro un fato istesso.

Fuggon le fere da' covili usati,
Abbandonan gli augel timidi i nidi;
Abbracciano partendo i tronchi amati
Le ninfe allieve con lamenti e stridi,
Ed ululando i Satiri scacciati
Lasciano a forza i lor ricovri fidi,
Si straccia Pale i crin lunghi e canuti,
E piagne il buon Silvan gli ozj perduti.

Geme la terra intorno, e il bosco, ch'era
Sì ricco dianzi di verdure e d' ombre;
Impoverito di sua pompa altera,
Concede altrui le vie libere e sgombre;
E rischiarando la caligin nera,
Or che raro arboscello ha che l' adombre,
Senza invidia del prato, e fuor dell' uso
Scopre agli occhi del Sole il grembo chiuso.

Intanto pria che a seppellir si porti,
Il letto si compon lugubre e mesto.
L' infima parte ha sovra rami attorti
Di verdi strami un piumacciuol contesto.
Di sopra tien de' più bei fior degli orti
Molle orditura il talamo funesto.
L' ordin supremo è poi di gemme e d' ori,
E di glebe d' incenso e d' altri odori.

La coltra che il ricopre è così grande,
Che intorno giù dal letticciuol trabocca,
E da capo e da piedi e dalle bande
Con le falde cadenti il terren tocca.
È di un bruno broccato, il qual si spande
Sovra tela di argento e si disfiocca,
E di un fregio di perle ad or commiste
Ricamato ha il gran lembo a quattro liste.

Son dell' istesso i morbidi origlieri,
Dove il morto fanciul la testa appoggia,
Han pur di fosca seta i fiocchi neri,
E son trapunti alla medesma foggia.
Sparsa in sul volto i faretrati arcieri
Gli hanno di rose una vermiglia pioggia,
E gli ha la piaga del costato errenda
Fasciata Amor con la sua propria benda.

Ed ecco il rame già curvo e forato
Con lugubre muggito alto risona,
E che incominci l' ordine schierato
Dell' esequie a partirsi, il segno dona,
Primiero il vecchio Astreo vien col senato
Tra i ministri maggior della corona;
E tra costor Sidonio armato viene,
E con Dorisbe in nera veste Argene.

Sei quadriglie d' araldi e di trombetti
Ivano innanzi all' orrido feretro,
A cui di cavalier fra gli altri eletti,
Due lunghe file poi ne venian dietro.
Quei sovra ubini e questi in su giannetti
Di pel conforme all' armi oscuro e tetro,
E rauchi e fiochi e languidi e soavi
Sospiravano i fiati ai bronzi cavi.

In alicorni a leggier morso avvinti
Ben cento coppie in armeggiar maestre,
Con poppe ignude ed abiti succinti
D' Amazzoni seguian la turba equestre.
Non già dardi dorati, archi dipinti,
Ma brunite zagaglie arman le destre,
Le fosche chiome inanellate all' aure,
Vergini brune e giovinette maure.

Bianche altrettante poi seguon le negre
A suon di sordi timpani e tabalii, [gre,
Piene d'incenso in testa han conche inte-
Ed urne in man di limpidi cristalli.
Veston gonne sguernite e poco allegre,
E son cervi frenati i lor cavalli,
Di gramaglie coverti, ed ogni corno
D' aride fronde e scolorite adorno.

Succedean della corte di Canopo
Attraversati di sanguigna banda
Gli scudieri davante, i paggi dopo,
E di notturni fior cingean ghirlanda,
Di quel color, che il torrido Etiopo
Dalla fervida zona a noi gli manda.
Cotte avean di cotone alla moresca,
Tutti di pari età giovane e fresca.

Purpureo carro allin, che a biga a biga
Su rote d' oro e d' ebano conteste
Traean venti elefanti in doppia riga,
Le due donne portava afflitte e meste.
Sovrastede a ciascuno un nano auriga,
E sul capo ha ciascun piume funeste,
Umidi gli occhi e pallidi i sembianti
E tenebrosi e lagrimosi i manti.

L'illustrator degl' intelletti saggi,
L'eterno tesorier dell' aurea luce
Senza fronde alle tempie e senza raggi
Succede a questi, e il popol suo conduce.
Cingonlo quinci e quindi ancelle e paggi,
Come signor d'ogni altro lume e duce.
Le Stagioni co' Mesi, il Tempo e l'Anno,
E la Notte col Dì dietro gli vanno.

Sulla mole portatile di un monte [reggia,
Vien quel, che in Delo e in Delfo ha la sua
E di bei lauri in sulla doppia fronte
Di quel finto Parnaso ombra verdeggia.
Quivi per arte è fabbricato un fonte,
Lo qual d'argento e di cristallo ondeggia;
E presso l'onde assai simile al vero
Vi ha di rilievo il volator destriero.

Non consentì la Poesia, che fusse
Priva di lei la compagnia solenne,
E tutta seco la famiglia addusse
Fuor la Commedia sol, che non vi venne.
E tutti neri gli abiti costrusse;
I cigni istessi nere ebber le penne:
Le bianche penne co' purpurei rostri
Tutte eran tinte de' più puri inchiostri.

Con occhi molli e languidi e dimessi
Le Muse afflitte e con turbata faccia,
Cinte il crin di mortelle e di cipressi,
Una gran lira d'or tirano a braccia.
Seguon di assenzio incoronati anch' essi
Cento poeti la medesma traccia,
E di dogliose e querule elegie
Fanno per tutto risonar le vie.

Mercurio col drappel dello Dio biondo
Volse, che anco il suo stuolo unito andasse,
E in simil modo un numero facondo
Di altrettanti oratori in schiera trasse;
E vi raccolse di quant' arti ha il mondo
Liberali e meccaniche ogni classe,
Che di Minerva con ossequio sacro
Precedeano e seguiano il simulacro.

L'imago ancor, qual l'adorò già Roma,
Tra mille palme di smeraldo e d'oro,
Vi era della Virtù, cinta la chioma
Di verde oliva e d'immortale alloro.
Reggeano altre in sul tergo, immensa soma
Un caduceo di sovruman lavoro,
Tutto d'argento smisurato ed alto,
Salvo le serpi sol, che eran di smalto.

Dopo costor con lo squadron di Teti
Tabernacoli argentei e cristallini
Portano statue orribili di ceti,
Foche, pistri, balene, orche e delfini,
E chiusi in grosse gabbie, e in doppie reti
Gran capidogli e gran vecchi marini.
Havvi rosmari ignoti agli occhi nostri,
Ippopotami immensi ed altri mostri.

Da volubili ordigni indi son tratte
Per meraviglia d'ineffabil arte
Navi e galee con somma industria fatte,
Che le vele han d'argento e d'or le sarte.
Ignude il sen più candido che latte,
Vengon Nereidi con le trecce sparte,
E vibran con le man lucide e bianche
Arbori di corallo a cento branche.

La Dea del mar tra ninfe e tra garzoni
Sovra un carro di chiocciole procede,
Quei forma han di Sirene e di Tritoni,
Questa ha di verde limo algosa sede;
E van facendo strepitosi suoni
Mentre con lento andar movono il piede,
E tra battute e ribattute conche
Fan le voci languir tremule e tronche.

Segue colei, che il dono altrui dispensa
Con larga man delle granite ariste.
Van di spiche dorate in copia immensa
Spargendo nembi le sue ninfe triste.
Conducon parte in spaziosa mensa
Varie vivande accumulate e miste.
Quanto apporta la terra e l'aria e il mare,
Quanto il foco condisce, entro v' appare.

Reca dell' abbondanza il fertil corno
Un' altra parte di fin or costrutto,
Che ha di biade mature il grembo adorno,
E di semi fecondi è colmo tutto.
Squadra gli va di contadini intorno
Con armi proprie a coltivar quel frutto,
Vomeri e zappe e falci e cribri e pale
Con quanto della messe all'opra vale.

Accompagnan di Cerere gli adusti
Dal Sole ardente e rustici cultori
I custodi de' prati e degli arbusti,
Pomona con Vertun, Zeffir con Clori;
Ed han canestri d'auree poma onusti,
E versan pieni calati di fiori;
Ed a queste ed a quelli il crin circonda
Di Ciparisso la funerea fronda.

Trae poscia del licor che brilla e fuma,
La gente sua lo Dio giocondo e fresco.
Giovani scelti di novella piuma
Portano avante la credenza e il desco.
Ciascuno ha in man d'un bel rubin che
Vasel d'oro distinto e di arabesco; [spuma,
E per tutto il cammino a quando a quando
Vanno a prova bevendo e propinando.

Di verde mitra adorno, havvi Filisco,
Sacerdote di Libero e poeta,
Con tutto quello stuol, che il secol prisco
Appellò Mimallonide e Maceta.
Qual di smilace il crin, qual di lentisco
Cerchia, deposta ogni sembianza lieta;
E van tutti vibrando orribilmente
Chi coltello, chi tirso e chi serpente.

Un plaustro a quattro rote, e sì leggiadre,
Che invidia fanno al carro dell'Aurora,
Nisa conduce in mezzo a queste squadre,
Nutrici di colui che Tebe adora;
E il letto genial, dove la madre
Giacque col gran motor, conduce ancora;
E del medesmo la corona porta,
Di viti e d'edre in bianche fascie attorta.

Cinquanta dopo questa ebbri Sileni
Sovra asinelli mansueti e pigri
Cantando tuttavia versi epilieni,
Gran cuoia gonfie in braccio hanno di tigri,
E versando ne' calici, che pieni
Tengono in man di bianchi umori e nigri,
Dagli otri il vin, che si diffonde e cade,
Di dolci stille ingemmano le strade.

Sovra un bel foglio d'or preme Lieo
La fera, che idolatra è della Luna.
Laconico è il vestir d'ostro eritreo,
Il cui vermiglio la viola imbruna.
Intagliata nel seggio è di Penteo
La dolorosa e tragica fortuna.
Un Satirin, che siede a piè del trono,
Gonfia un corno caprin con rauco suono.

Piangendo anch'ei del genitor Dionigi
Cinto di menta il gran capo vermiglio,
Senza la falce in man segue i vestigi
Il suo barbuto, il suo membruto figlio.
Cavalca un animal pur di que' bigi [glio.
Con lunghe orecchie, e tien dimesso il ci-
Va con le vene al collo enfiate e grosse,
Col naso acceso e con le luci rosse.

Tinti d'ebuli e mori i volti informi
Dopo il cultor degli orti lampsacei
Armenti di bicorni e di biformi,
Gregge di semicapri e semidei.
Satiri, Fauni ed altri a lor conformi,
Numi esclusi dal ciel, rozzi e plebei.
Sospingon da cent'argani tirato
Un immenso colosso e smisurato.

Forma ha d'immenso e giganteo colosso.
Di oricalco dorato un itifallo,
Cento cubiti lungo e venti grosso,
Sì che stride al gran peso il piedistallo,
E nel mezzo del vertice, che rosso
Innestato il rubino ha sul metallo,
Sì chiara scintillar stella si scorge,
Che Lucifero par, quando in ciel sorge.

Non vide Roma infra le sue colonne
Mai miracolo egual piantato e dritto,
Nè tra quante più vaste edificonne
Piramide maggior celebra Egitto.
Va delle verginelle e delle donne
Di Citera e di Gnido il coro afflitto,
E cantando per via meste canzoni,
L'incorona di serti e di festoni.

Passò poi della Dea, che in Cipro impera,
Tutto il corteggio, e con diversi incarchi,
Di cento sagittarj armata schiera
Veniva innanzi con turcassi ed archi,
Di brocchieri lunati alla leggiera,
E di lievi loriche adorni e carchi,
Senza elmi in testa e con corone aurate,
E l'armi erano azzurre e d'or fregiate.

Secondavano i primi anco altri cento
Gravi le destre di spadoni e d'azze,
Che avean di puro e ben forbito argento
Le celate, le targhe e le corazze.
Seguiva alfin per terzo un reggimento
D'aste ferrate e di ferrate mazze,
E vario di color dall'altre truppe
Neri gli arnesi avea, nere le giuppe.

Al tergo di costor cento arieti
Con cento tauri di color simili
Moveano il passo tardi e mansueti
Con teste chine e con cervici umili.
Aveano indosso serici tappeti,
Aurei frontali intorno, aurei monili,
D'appio secco le corna inghirlandati,
E di vermiglio vel gli occhi bendati.

I sacerdoti ancor sono altrettanti
Di coltella forniti e di securi,
Con cui di forma e di abito eleganti
Cento donzelli, che hanno i volti oscuri,
Spiche di nardo, foglie d'amaranti
E calami di casia eletti e puri
Portan con lento piè premendo il calle
Dentro vasi gemmati in sulle spalle.

Fanciulle arrecan poi candide e bionde
Di lagrime di mirra altre vasella,
E sostien del licor, ch'entro si asconde,
Mille dramme di peso ogni donzella.
E non men che i primier, son le seconde
Guernite di livrea splendida e bella.
Vermiglia han quelli infino al piè la veste,
Scorciate in bianca tunica van queste.

Un'altra legion pur di pedoni
Segue, e son tutti inermi e tutti astati.
Qui Nubi e Garamanti e Nasamoni,
Ed altri Negri in Etiopia nati,
Van con denti d'avorio e con tronconi
D'ebeno in man, di porpora addobbati.
Vibran molti di lor ricchi incensieri,
Molti sostengon d'or lampe e doppieri.

Sebben non vanno a quei pomposi uffici
Per le note cagion la Dea di Cinto,
Non però cacciatori e cacciatrici
Lasciaro già d'accompagnar l'estinto.
Chi trae per man dalle rifee pendici
Pardo leggiadro a ricca corda avvinto;
Chi dalle rupi della caspia foce
Tigre, o pantera indomita e feroce.

Chi fier leon dall'affricana arena,
Chi superbo cervier dal bosco trace,
Chi l'orso bianco di Russia vi mena,
Chi di Scizia il crudel grifo rapace.
Chi d'Ircania, o di Epiro alla catena
Conduce alano altier, colosso audace,
Chi con bracco, o levrier tratto alla lassa
O di Caria, o di Creta in mostra passa.

Havvi di falconieri altri drappelli
Con giraffe e cameli e dromedari,
Ch'entro eburnee prigion some d'augelli
Portan sul dorso peregrini e rari,
Quanti l'indico ciel ne abbia più belli,
Tutti di piuma differenti e vari,
E volar d'or in or ne lascian molti,
Sol coi piedi legati, il resto sciolti.

Ecco la bara alfin, che ben composte
Con varj emblemi intorno ha varie imprese
E di armati guerrier tiene alle coste
Di qua di là due maniche distese,
E con mirabil ordine disposte
Lumiere illustri in ogni parte accese,
E dei torchi lucenti anco la cera
Simile in tutto al paramento, è nera.

Le ninfe di Ciprigna e le donzelle
Circondan quinci e quindi il cataletto,
E sostengon tra via le braccia belle,
Che accennan di cader, del giovinetto.
Havvi anco altri valletti ed altre ancelle,
Che dolenti nel core e nell'aspetto
La cuccia, dei bei membri orrido albergo,
(Peso dolce e leggier) portan sul tergo.

Ultima a tutti in neri panni avvolta
Venere bella il funeral conchiude,
E con viso graffiato e chioma sciolta,
Delle stelle al lagna invide e crude,
Battendosi con mano anco talvolta
Il bianco petto e le mammelle ignude.
Turba di serve ha dietro, e d'ambo i lati
La fida guardia degli arcieri alati.

Giunta, ove il bel cadavere disegna
In preda dar della funebre arnura,
E dove è già, di un tanto dono indegna,
Edificata la catasta oscura;
Fa Citerea deper sovra le legna
Il letto a piè dell'alta sepoltura,
Indi supposta la facella all'esca,
Fa che desto dal soffio, il rogo cresca.

Già sulle prime fronde appena appresi,
Si dilatan gl'incendj in un momento.
Sonan le gemme dei fregiati arnesi,
E suda l'oro e si disfà l'argento.
Stillan succhi d'Arabia i rami accesi,
Che già gl'impingua l'odorato unguento.
Stride scoppiando in liquefarsi al foco
Il nardo, il costo, il cinnamomo, il croco.

Più nobil fiamma in terra unqua non arse,
Nè cener mai più ricco si compose.
Chi di candido latte urne vi sparse,
E chi di negro vin tazze spumose.
Altri le mani ancor non avea scarse
Di biondo mele e di più rare cose.
Altri del sangue degli uccisi armenti
Abbeverava le faville ardenti.

Versanvi lacci e reti ed archi e strali
Volando intorno i lagrimosi Amori.
Le vaghe penne svellonsi dall' ali,
E le fan cibo dei voraci ardori.
Le tre d'Eunomia ancor figlie immortali
Vi gittan dentro i lor monili e i fiori.
Vener le treccie d' or troncar si volle
Ed alle fiamme in vittima donolle.

Indi il bel rogo ancor, secondo il rito,
Prende da manca a circondar tre volte,
Ed inchinando il busto incenerito,
Le bellezze saluta in aria sciolte.
Ma poichè già Vulcan langue sopito,
E l' ossa amate ha in polvere rivolte,
Di propria mano il cenere rimaso
Raccoglie e serra entro il marmoreo vaso.

Serrato il vaso, in cui chiudeasi quanto
Natura e il Ciel di bello unqua crearo,
Amor, che stava in flebil atto accanto
Quasi custode, al cimiterio caro,
Cercava pur d' intenerir col pianto
L' aspro rigor di quel sepolcro avaro,
E con la punta del dorato strale
Vi scolpì sopra un epitaffio tale :

O peregrin, che passi, arresta il passo
Al marmo, se non hai di marmo il core.
Giace sepolto Adone in questo sasso,
E giace seco incenerito Amore.
Nel cener freddo, e nel sepolcro basso
Spento il lume è però, non già l' ardore.
E che sia ver, tocca la pietra un poco,
Chè senza altro focil ne uscirà foco.

Vi fu sospeso in un gran fascio involto
L'arco insieme con l'asta e con le altr'armi,
E il dente della fera anco raccolto
Restò trofeo di quei medesmi marmi.
Fu poi con simil cura il can sepolto,
E Febo aggiunse agli altri onori i carmi,
Che sull' avel dell' animal trafitto
La memoria lasciò di questo scritto :

Qui sta Saetta, il can, la cui bravura
Le fere spaventò non solo in terra,
Ma quasi a quelle ancor pose paura,
Che il zodiaco nel ciel raccoglie e serra.
Pluton per far la sua magion secura,
In guardia dell' inferno il tien sotterra,
Chè poich' Ercol discese in quella corte,
Fidar non vuole a Cerbero le porte.

Poscia che il nobil marmo in cotal guisa
Ha già di Adon le ceneri coverte,
La mesta Dea là 've la pietra incisa
Del deposito caro, il piè converte;
E stata alquanto immobilmente fisa
Con gli occhi in alto e con le braccia aperte,
Trangosciando più volte, alfin si scote,
E rompe il suo tacer con queste note:

Dolci mentre al Ciel piacque amate spoglie
Già dolci un tempo, or quanto amate ama-
Poichè negano l' acque a tante doglie [re,
Fatte le luci mie di pianto avare;
Prendete questi fiori e queste foglie,
Ultimi doni alle reliquie care,
E invece delle lagrime dolenti
Gradite questi baci e questi accenti.

S' invido Fato, avaro il Ciel mi toglie
Di stemprar gli occhi in lagrimoso mare,
Di questa tomba le funeste soglie
Non mi torrà con gemiti baciare.
Se colei, che ogni fior recide e coglie,
Reciso ha il fior delle bellezze rare,
Lo spirto almen, che ascolta i miei lamenti,
Gradisca questi baci e questi accenti.

L' urna gentil, che le bell' ossa accoglie,
Sarà dei voti miei perpetuo altare,
L' alte faville delle accese voglie,
Là dove il cor sacrificato appare,
Il foco dei sospir, che l' alma scioglie,
Sonar fiaccole e fiamme ardenti e chiare,
Ombra felice, se mi scorgi e senti,
Gradisci questi baci e questi accenti.

Qui tace e chiede del suo core il core,
E gli è recato al primo cenno avante.
Ella avea già, quando il sabeo licore
Le viscere condì del caro amante,
Sterpato e svelto infin dal centro fore
Del bel fianco sparato il cor tremante;
Indi il serbò tra preziose tempre
Di celesti profumi intatto sempre.

Tolto in mano quel cor, gli occhi vi affis-
E contemplollo con pietoso affetto, [se,
Ed: O dei più bel foco, indi gli disse,
E dei più puro ardor nobil ricetto,
Che di aver riscaldato unqua si udisse
In cielo, o in terra innamorato petto,
Così fuor di quel sen, ch' era tuo seggio,
Lacerato ed aperto oimè ti veggio?

Forse mostrar mi vuoi, che non contento
Dell' amor, che vivendo in te bolliva,
Dopo il cener gelato e il rogo spento
Serbi ancor la tua fiamma accesa e viva. [to,
Ahi bene il veggio, anzi in me stessa il sen-
Chè benchè del mio ben vedova e priva,
Ancora estinto de' begli occhi il lampo,
In pari incendio immortalmente avvampo.

Or con qual degno onor, fuor che di baci
Soddisfar posso ad obblighi sì cari?
Onde avrò per lavarti acque vivaci,
Secca la vena dei miei pianti amari?
Chi mi darà le luminose faci,
Spenta la luce di quei lumi chiari?
Fuor del bel volto, ove saranno i fiori?
Senza i fiati soavi, ove gli odori?

Deh che farò? Per quanto almen mi lice
Io voglio al mondo pur con qualche segno
Lasciar del nostro amor poco felice
Grata memoria ed onorato pegno.
Se agli altri Dei ciò far non si disdice,
Se altro mortal fu di tal grazia degno,
Per qual cagion non potrò farlo anch' io?
O perchè non l'avrà l'idolo mio?

Farò dunque al mio ben l' istesso onore,
Che fece Apollo al suo fanciullo ucciso,
Che non fu certo il mio gentile ardore
Di Giacinto men bel, nè di Narciso.
E poichè ei fu di ogni bellezza il fiore,
E di fiori ebbe adorno il seno e il viso,
E mi fu tolto in sull' età fiorita,
Vo' che cangiato in fior, ritorni in vita.

Tra i fiori, o fiore, il primo pregio avrai,
Torrai lo scettro alla mia rosa ancora.
Vinti saran da te quanti giammai
Ciori in terra ne sparse, in ciel l'Aurora,
Ornamento immortal de' miei rosai,
Perpetuo onor della vezzosa Flora;
Nova pompa del prato e del terreno,
Novo fregio al mio crine ed al mio seno.

Farò sempre di più, che d' anno in anno
Della Parca malgrado e della Sorte,
Si rinovelli col mio duro affanno
La rimembranza di sì cruda morte;
E i miei devoti ad imitar verranno
Con solenne dolor piangendo forte,
Come fec' io quando il mio ben perdei,
La trista pompa dei lamenti miei.

Questo fiume vicin, che già si tinse
Del nobil sangue del buon re ciprigno,
Nel giorno istesso, che il cinghial l'estinse,
Col corno rotto correrà sanguigno.
Questo medesmo mar, che il lido cinse,
Dove l' oppresse il rio destin maligno,
Nutrirà pesce tal nel grembo interno,
Che riterrà di Adone il nome eterno.

Poichè così parlò, di nettar fino,
Pien di tanta virtù, quel core asperse,
Che tosto per miracolo divino
Forma cangiando, in un bel fior si aperse,
E nel centro il piantò del suo giardino
Tra mille di altri fior schiere diverse.
Purpureo è il fiore, ed Anemone è detto,
Breve, come fu breve il suo diletto.

Rivolta poscia al fido stuolo amico
Dei servi Amori e dei compagni Divi:
Fu sempre, ripigliò, costume antico
Di onorar morti quei, che si amar vivi.
Osservasti ben tu l' uso ch' io dico,
Accoppiando al dolor giochi festivi
Bacco, quando empia Morte Ofelte uccise,
Così fece il mio figlio al padre Anchise.

Questo rito seguir dunque mi aggrada
Nelle sacre di Adon pompe funeste, [da
Io vo', che ogni anno in questa mia contra-
Si abbiano a celebrar tragiche feste;
E vo', che vi concorra e che vi vada
Spettatrice non sol turba celeste,
Ma del mar, della terra e dell' abisso,
E di tre dì lo spazio abbian prefisso.

Così ragiona e l' immortal brigata
Il pietoso pensier commenda e loda,
Onde il gran banditor dell' ambasciata,
L' autor dell' eloquenza e della froda,
Sul capo impon la cappellina alata,
Alate al piè le talloniere annoda,
Non pur gli Dei del ciel convoca e cita,
Ma quanti il mondo n' ha, tutti gl' invita.

E per posar nelle cerulee piume
Già varca intanto il Sol l' onde marine,
E già si lava entro le salse spume
L' umida fronte e il polveroso crine.
Vedesi tinto il ciel d' ombra e di lume
Nel tenebroso e lucido confine,
E in sè far mezzo chiara e mezzo oscura
Della notte e del giorno una mistura.

CANTO VENTESIMO.

GLI SPETTACOLI.

ALLEGORIA.

I giuochi adonii istituiti da Venere nell'esequie di Adone, sono per farci intendere, che quegli amici, i quali veramente di cuore amano, non lasciano con tutte l'ufficiose dimostrazioni possibili di onorare eziandio dopo la morte la memoria di coloro, che hanno amati in vita. Nella giostra, che dopo il tirar dell'arco, il ballo, la lotta e la scherma de' due precedenti, è lo spettacolo del terzo ed ultimo giorno, oltre i cavalieri barbari, che v'intervengono, sono adombrate molte famiglie principali d'Italia. Tra le romane ve ne ha primieramente quattro, che vengono da pontefici, come Farnesi, Peretti, Aldobrandini e Borghesi. Le altre, che seguono, sono Colonnesi, Orsini, Conti, Savelli, Gaetani, Sforzi, Cesarini, Cesi, Crescenzj, Frangipani, Moiari Cafarelli, Santacroci e Mattei. Vi si aggiunge di più il giovane sposo Lodovisio, nipote di papa Gregorio il XV, congiunto ultimamente in matrimonio con la Gesualda principessa di Venosa. Per la persona di Sergio Caraffa s'intende il principe di Stigliano, che così (per quanto dicono) si chiamò il primo capo di quella casa. Ne' tre fratelli, che vengono appresso si figurano i tre figliuoli scolari del serenissimo duca di Savoia. L'uno è detto Doresio dalla Dora, fiume del Piemonte; l'altro Alpino dall'Alpi, presso alle quali è il dominio di quei principi; il terzo Leucippo, che vuol dire cavallo bianco, il quale è la divisa antica di quelle due altezze. I due che sono gli ultimi a comparire, rappresentano Spagna e Francia. Austria si nomina la Guerriera, che è il cognome dell'una; Fiammadoro il cavaliere, cioè Oriflamma, che è l'istoria nota dello scudo dell'altra. A quella si danno ed il leone e l'aquila; l'uno per esser l'arme di Castiglia, l'altra per la possessione dell'imperio e l'uno e l'altra, come geroglifici della magnanimità. A questo si danno il giglio, ed il gallo; l'uno per significare il suddetto scudo, l'altro perchè allude al nome della Gallia, ed è dedicato a Marte, che predomina quella nazione. Nella battaglia, che passa tra loro, si accennano le guerre passate; e negli amori che succedono tra amendue, si dinota il maritaggio seguito tra questa corona e quella. Il pronostico d'Apollo sopra lo scudo di Vulcano, contiene le lodi del re Lodovico, ed in breve compendio tutti i progressi della guerra mossa contro gli Ugonotti.

ARGOMENTO.

Dopo l'esequie nobili e pompose
Venere istituisce i giuochi estremi;
E compartiti ai vincitori i premi,
Il vel si squarcia alle future cose.

Ed ecco pur dopo cammin sì lungo
Scorge la meta il mio corsier già stanco,
Onde con maggior fretta lo sferzo e pungo
Al pigro ingegno il travagliato fianco.
Già la voce vien men, ma mentre lo giungo
Presso all'estremo, augel canoro e bianco,
Vorrei, purgando il rauco spirto alquanto,
Far viepiù dolce e non mortale il canto.

Qual volubile ordigno, il cui volume
Misura quel, che dà misura al moto,
Giunto al tocco dell'ora, oltre il costume
Veloci i giri accelerando lo roto.
Quasi lucerna, in cui si estingue il lume,
Quando il vasel d'ogni alimento è voto,
Svegliando il vigor languido mi sforzo[zo.
Raddopplar lo splendor, mentre l'ammor-

Somiglio peregrin, che infermo e fioco
Trascorsa già quella contrada e questa;
Del patrio tetto e del paterno foco [sta.
Scoprendo i fumi, i voti al tempio appre-
Sembro nocchier che fatto un tempo gioco
Per l'immenso ocean della tempesta,
Tosto che della riva arriva al segno,
Ripiglia il remo, e dà la spinta al legno.

Son Leandro novello, a cui tra l'onde
Mostra lucida lampa eccelsa rocca.
Ma mentre da vicin mira le sponde,
Mentre che ad or ad or la terra tocca,
In guisa il mare orribile il confonde,
Che gli manca tremante il fiato in bocca,
E lasciar teme pria che attinga il lido,
Tra gli scogli sommerso, il debil grido.

Pur tale e sì benigna è la mia scorta,
Sì chiara splende e sì serena e bella,
Che dal polo real mi riconforta
In sì dubbiosa e torbida procella;
Nè tem' io già, che mi sia spenta, o morta,
Perchè mai non tramonta artica stella;
E può piuttosto il Sol perder la luce,
Che quel raggio immortal, che mi conduce.

Dunque che fai? rinfranca ed avvalora
Ahi lento nuotator, le forze oppresse.
Bene ha tanto il tuo stil di lena ancora,
Che ti basta a compir l'alte promesse.
Ecco già desta in ciel sorge l'aurora,
Sorga la Musa al bel lavor, che tesse.
Già con l'ultimo fil Febo la chiama
Della gran tela a terminar la trama.

La ninfa d'oriente aprendo il grembo
Tra nuvoletti candidi e vermigli,
Dolce versava ed odorato nembo
Di pura manna e di celesti gigli.
Garriano intorno al rugiadoso lembo
I dipinti dell'aria alati figli,
E per l'ampio seren Favonio e Clori
Scoteano i vanni e precorrean gli albori.

Sereno il ciel d'un'aurea luce viva
Fregiava l'aere puro e cristallino,
E d'odor molli, mentre il Sole usciva,
Seminava le vie del suo cammino,
Ed alla funeral pompa festiva
Apria dall'uscio, d'oro e di rubino
Da mille trombe salutato intorno,
Di mille lampi incoronato il giorno.

Tranquillo il mar, dell'onde sue facea
Senz'alcun monte una pianura eguale,
E quasi una gran tavola parea
Tinta di schietto azzurro orientale;
E come in specchio di zaffir, vi ardea
In tal guisa del ciel l'oro immortale,
Che detto avresti: O che nel mar profondo
Sommerso è il Sole, o ch'ha duo Soli il [mondo.

Verdeggiante la terra e di bei fiori
Vestito il prato e di color novelli,
Richiamava ridendo i suoi pastori
Alle ghirlande, ai pascoli gli agnelli.
Spandea liet' ombre il bosco e spettatori
De' bei certami i venti e gli arboscelli;
Taceano intenti al nobile apparato
Fermando il moto e sospendendo il fiato.

Tratta i zeffiri a volo, e l'aria scorre
Del celeste senato il messo eterno;
E non fa sol le Deità raccorre, [verno,
Che han della terra, e che han del ciel go-
Ma chiamata vi tragge e vi concorre
Del pelago la turba e dell'inferno.
Sol Marte irato e sol Vulcan dolente
Non volse ai propri scorni esser presente.

Ad onorar le dolorose feste,
Istituite al funeral di Adone,
Dallo stellante suo trono celeste
Col consorte immortal scese Giunone.
Per sì nove mirar pompe funeste
La cieca reggia abbandonò Plutone.
E per far quell'onor viepiù solenne
Il gran Giove dell'acque anco vi venne.

Oltre Cerere e Bacco, oltre la madre
Del forte Achille e il figlio di Latona,
D'altri Dei, d'altre Dee v'ha varie squadre,
Berecinzia con Cinzia, Isi e Bellona.
Temi e Vesta vi son, nè men leggiadre,
Iride ed Ebe e Flora evvi e Pomona.
Giano, Como, Talassio, indi si asside
Tra gl'immortali immortalato Alcide.

L'ordin non si confonde, a ciascun dassi
Secondo il proprio merito la sede;
E Mercurio il mazzier dispon le classi,
E d'onor pari al grado altrui provvede,
A tutti gli altri Dei, che stan più bassi,
Con l'alta sposa il gran motor precede,
E giù deposto il fulmine, tra loro
Eminente si mostra in soglio d'oro.

Dopo colui, che l' universo regge,
Ponsi il signor, che sovra l' onde regna.
Ai principi minor, che han da lui legge,
Loco non lunge inferior si assegna.
Tien presso al gran Nettun le prime segge
Nereo con Forco e gente altra più degna.
Stan con mill' altri poi cerulei Numi
Degli umid' antri usciti i vecchi fiumi.

Segue terzo la serie il re profondo,
Genero della Dea, che in Etna impera,
E seco ha quella, che dal nostro mondo
Discese ad abitar la città nera.
Succede setoloso e rubicondo
Lo Dio d' Arcadia con la rozza schiera.
Corna e piante ha salvatiche e caprigne,
E di minio le guance ognor sanguigne.

Vi è di ferula cinto e di ginestra
Silvan, dell' ombre l' arbitro canuto,
Che Pale a manca ed ha Vertunno a destra,
Dintorno un folto esercito cornuto,
Rustica gioventù, plebe silvestra,
Il Satiro lanoso e il Fauno irsuto;
E presso a questi in non sublime scanno
Genj, Lari, Cureti assisi stanno.

Gran piano innanzi alla superba entrata
Del bel palagio, ove Ciprigna alloggia.
Spazioso vestibulo dilata
Sotto l' alte finestre e l' ampia loggia,
Che si allarga e distende in piazza ovata,
Quasi di circo, o di teatro a foggia.
Ha la tela nel mezzo e come si usa,
Di palancati e di bertesche è chiusa.

Scena è di lieti giochi e per steccato
Fatto per diffinir risse e duelli,
Tra ben salde colonne incatenato
Di graticci per tutto e di cancelli;
Ed ha da' capi all' uno e l' altro lato
Due porte con barriere e con rastelli,
Per cui passando poi denno i campioni
Rappresentar pacifiche tenzoni.

Non sol di Cipro i popoli e i vicini
Sono all' alto spettacolo presenti,
Ma da viepiù remoti altri confini
Vi convengono ancor straniere genti.
Paesani non men, che peregrini,
Stan sui balconi alle bell' opre intenti.
Parte occupano intorno i catafalchi,
Le sbarre il volgo e il baronaggio i palchi.

Poichè già pieno il campo in ogni parte
Scorge la bella Dea nata di Giove,
Appresta i premj ai giochi e gli comparte
Per dispensargli alle future prove.
Fa varie spoglie sue porre in disparte,
E tutte rare e preziose e nove,
E l' inalza e sospende, acciocchè sproni
Sieno della virtute i guiderdoni.

In alto tribunal stassene assisa
Per poter più spedita aver la vista,
E mentre in giù lo sguardo intenta assisa
Giudicar meglio chi più lode acquista.
Intanto con l' insegna alla divisa
Di porpora e d' argento in lista a lista,
L' araldo con tre suoni intima il bando,
Poi pubblica il cartel così gridando:

La Dea del terzo cielo in rimembranza
Del morto Adon, ch' ha tanto amato in vita,
De' sacri onori la pietosa usanza
Per tre giorni continui ha stabilita.
Oggi, ch' è il primo, all' arco ed alla danza
Con bella pugna i concorrenti invita.
Negli altri due vuol che si vegna in mostra
Alla lotta, alla scherma ed alla giostra.

Ben fian della vittoria i pregi tali,
Che non saranno invan sparsi i sudori,
Nè poveri di palme trionfali
Invidia avranno i vinti ai vincitori.
Chiunque in guisa indrizzerà gli strali,
Che riporti in colpire i primi onori,
O per valore, o per fortuna avvegna,
Ricompensa dell' opra avrà ben degna.

Quella faretra avrà, che colà pende,
E di sagri vermiglio ha l' ornamento,
Con quell' arco di bosso, a cui risplende
L' un capo e l' altro di polito argento.
Chi più vicino al primo il segno offende
Di un nobil dardo rimarrà contento.
D' ebeno è l' asta e il ferro è di tai tempre,
Che qualvolta ferisce, uccide sempre.

Darassi al terzo d' immortale alloro,
Degna non pur d' arcier, ma di poeta,
Ghirlanda, che le fronde ha messe ad oro,
Attorta a un cordoncel di verde seta.
Fia poscia di colui, che avrà tra loro
L' ultimo grado in accertar la meta,
Spiedo di duro e nodoroso cerro,
Che arma la punta di lucente ferro.

Qui tace, e risonar fanno l'agone
Cento altre trombe e nacchere e cornette.
Allor quivi legato ad un troncone
Lontano alquanto un cavriuol si mette.
Questo per ordin della Dea s'impone,
Ch'esser deggia bersaglio alle saette.
Ed ecco al saettar destra e leggiadra
Arciera in punto e faretrata squadra.

Tempo distruggitor d'ogni bell'opra,
Che affondi i nomi entro l'oscuro obblio,
Consenta il tuo rigor, ch'io narri e scopra
I più degni tra lor nel canto mio.
O Fama, e tu, che impero eterno hai sopra
Le forze invitte del tiranno rio,
Tu mel rammenta e dall'etate avara
L'offuscate memorie a me rischiara.

Fassi avante Arabin, che in Guba nacque,
Dell'Arabia Petrea nobil cittate,
Ma per le selve esercitar gli piacque
Contro le fere la robusta etate.
Vien Silvanel, che colà dove l'acque
Sen va col Tigri a mescolar l'Eufrate,
Crebbe in Apamia, avvezzo a ferir solo
Le folighe del mar, che vanno a volo.

Havvi Foresto, il troglodito arciero,
Che il deserto per patria ebbe nascendo,
Selvaggio cacciator più che guerriero,
Agli elefanti ed al leon tremendo.
Vi è Ferindo d'Arsacia, il Parto fiero,
Che combatter non sa, se non fuggendo,
E il cavo arnese al tergo e in pugno l'arco
Di saettame avvelenato ha carco.

Ermanto v'ha, di cui giammai più dotto
Non ebbe in quel mestier l'indica terra.
E Fartete il pigmeo, che fu prodotto
Ad aver con le grù perpetua guerra.
E vi è Fulgerio ancor, che è Cipriotto,
E di mille un sol colpo unqua non erra.
E il superbo Medonte il Battriano,
Che di acciaio lunato arma la mano.

Si accinge all'opra e cinge al fianco Ordau-
Pien di ferrate penne aureo turcasso. [ro
Il figliuol d'Euripo, il gran Centauro,
Tal gloria ambisce e il Sericano Urnasso,
Nè men di lor Brimonte ed Albimauro
La brama, Ircano l'un, l'altro Circasso.
Chiedela a prova Ucciuffo ed Anazarbo,
Quegli è di Tracia allievo e questi Alarbo.

E Tirinto e Filino, i due fratelli,
Mostran d'entrar nel numero desire,
Nati in Tessaglia, e di ferine pelli
Vestiti e molto esperti a ben ferire.
Voglion cento e cent'altri e questi e quelli
Del primo gioco al paragone uscire.
Vuol per accrescer liti, Amor istesso
Alla prova dell'arco essere ammesso.

Or per cessar gli sdegni, onde dolersi
Sol della Sorte poi deggian gli esclusi,
Scriver fa Citerea nomi diversi,
E porli in urna d'or serrati e chiusi;
E poichè ivi per entro alfin dispersi
Son con più d'una scossa e ben confusi;
Ad un ad un dall'agitato vaso
Per la man d'un fanciul fa trargli a caso.

Dentro l'urna il fanciul la mano ascose,
E Mitrane ne uscì nel primo scritto,
Mitrane che lasciate ha le famose
Sponde del fiume, onde s'impingua Egitto.
Fatto è l'arco, ch'ei tien, di due ramose
Corna d'un cervo di sua man trafitto,
Ed ha nel mezzo le divise punte
Con bel manico eburneo insieme aggiunte.

Di un dragone affrican macchiato a stelle
Voto scoglio squamoso ha per frecciera,
E sgangherando l'orride mascelle
Il teschio serpentin gli fa baviera.
Scalze ha le piante, e con la bionda pelle
Della più brava e generosa fera,
Tra quante ne ha Getulia unqua produtte,
Ammanta il resto delle membra tutte.

Ponsi per dritto filo incontro al segno,
La faretra si slaccia e la disserra,
E traendone fora alato legno,
Si abbassa e posa un de' ginocchi in terra.
Lo squadra intorno e con industre ingegno
In un punto con l'arco il ferro afferra.
In cima il tenta, e tasta pria se punge,
Indi al cordone il calamo congiunge.

Tien nella manca il corno e la saetta;
Con l'altra mano in sulla fune incorda.
Trae fino al destro orecchio a forza stretta
Col grosso dito e l'indice la corda,
Che un angolo divien di linea retta,
E l'occhio intanto con la mano accorda,
E dall'arco incurvato in mezza sfera
Fa per l'aria volar l'asta leggiera.

Liberata la canna, ancorchè fosse
La testa ita a ferir del cavriuolo,
Perocchè impaurito il capo ei mosse,
Diede alto e passò via rapida a volo.
Il tronco nondimen giunse e percosse,
Dove lo ritenea stretto il lacciuolo,
E sì forte ad entrarvi andò la freccia,
Che affisa gli restò nella corteccia.

Fu per sorte il secondo arconte armeno,
Che la man pueril dall' urna trasse,
Di fero latte, ed alle fere in seno
Nutrito in riva al sagittario Arasse.
Là 've Nifate d' aspre selve pieno,
Volge la fronte alpestra al gelid' asse,
E della tigre il fremito dolente
Vedovata de' figli, ode sovente.

Raso il mento e la chioma e bruno il volto,
Lunga ha la giubba e d' un tabì cangiante;
Sferico lino in larghe fasce involto
Gli tesse intorno al capo ampio turbante.
Di scaglie d' oro intarsiato e scolto
L' arco ha di orribil vipera sembiante.
Serpe rassembra, e in quella parte e in [questa
Chiude l'estremità gemina testa.

Grossa canna indiana, acconcia in modo
Di vagina agli strali, in campo tratta,
Di un sol bocciuol dall' un all' altro nodo,
Dall' istessa Natura ad arte fatta.
Prende il suo posto, e bene acuto e sodo
Un ne sceglie tra molti e poi l' adatta.
Di un anel d' osso il maggior dito cinge,
Indi il calce vi appoggia e l' arco stringe.

Stringe col pugno manco il legno torto,
Col dritto a più poter la corda tira, [to,
L'un piede indietro e l'altro innanzi spor-
Curva gli omeri alquanto in sulla mira,
Serra il lume sinistro, e l' altro accorto
Sull'asta aguzza, e il braccio al segno gira.
Sbarra alfin l'arco, e quel caccia lo strale,
Fremono intorno l' aure e fischian l' ale.

Lieve più che balen, fendendo il cielo,
Lo stral nel caprio a sdrucciolar sen viene,
Nol fiede già, neppur gli tocca il pelo,
Ma nel canape dà, che preso il tiene.
Vien nella corda ad incontrarsi il telo,
E fa tremare il cor, gelar le vene
Alla fera, che tenta ai suoi legami
Rompere in tutto i già sfilati stami.

Scotonsi allor gl' imbossolati brevi,
E n'escon due, l'un prima e l'altro dopo.
Frizzardo è l' un, con le quadrella lievi
Uso a chius' occhi ad affrontar lo scopo;
Natio dell' arso, e non da piogge, o nevi
Rinfrescato giammai, clima etiopo, [dica
Là dove d' acque e d' ombre ognor men-
Soggiace al primo Sol Siene aprica.

Cotta ha la pelle, e tutto ignudo il busto,
Sol cinto in mezzo di listati lini.
Tinge la chioma arsiccia e il pelo adusto
Di odoriferi unguenti e porporini.
Tien di piume vermiglie il capo onusto,
E di folte saette impenna i crini;
E coronata di sì strania cresta,
È faretra all' arcier la propria testa.

L' ultimo è Dardiren, là nell' arena
Nato, ove nasce il solitario Oronte,
La cui serpente e flessuosa vena
Ha tra il Libano e il Tauro il primo fonte.
Garzon di crespo crin, d' aria serena,
Di viso grato e di modesta fronte;
Non sol famoso a guerreggiar con l'armi,
Ma maestro de' suoni anco e de' carmi.

Duo archi, un dalle corde, un dagli strali
Usa, e con l' un e l' altro egli ferisce.
Quello stampa in altrui piaghe vitali,
Questo dà morte a chi sfidarlo ardisce;
E dei corpi e dei cori ha palme eguali,
E la dolcezza alla fierezza unisce.
Sembra di doppio arnese ornato il collo,
Con la faretra e con la cetra Apollo.

L'arco guerrier che l' arma e per traverso
Dall' omero gli pende al fianco cinto,
È di tasso cornuto, assai ben terso,
Con purpureo carcasso insieme avvinto.
Di vario smalto e di color diverso
Siccome iride in ciel, tutto è dipinto;
Iride sì, perocchè in guerra, o in caccia
Sempre pioggia di strali altrui minaccia.

Con lieto mormorio, con molte e molte
Voci di applauso il nome altier si lesse,
Perchè sapean le turbe intorno accolte
Quanto in quell' arte il giovane valesse,
Sapean, che il nibbio e l'aghiron più volte
Fe' che a mezz' aria in sul volar cadesse;
E che avria, non che in ciel giunto un augel-
Diviso con lo strale anco un capello. [lo,

Prende allor l'arco in man prima Frizzar-
Che è fabbricato del più bianco dente. [do,
E dalla selva, onde è crinito, un dardo
Svelle, qual più gli par saldo e pungente.
Il segno e il sito esamina col guardo,
Ed al vantaggio suo volge la mente.
L'arco in mezzo sostien con la sinistra,
Con la destra il quadrel gli somministra.

Incoccato ch'ei l'ha, pria che lo scocchi,
Pria che il forbito avorio allarghi e stenda,
Piglia la mira, e studia ben con gli occhi
Dove l'un drizzi, e come l'altro splenda.
La distanza misura, acciocchè tocchi
In parte l'animal, ch'egli l'offenda.
L'occhio, il braccio, la mano in un rassetta,
L'arco a tempo, la corda e la saetta.

Tragge il gomito indietro e la pennuta
Verga verso la poppa accosta insieme.
In tondo il semicircolo si muta,
Vanno a baciarsi le due punte estreme;
Si dischiava la noce, e l'asta acuta
Salta e ronza per l'aria e fugge e freme.
L'arco il suo sesto alfin ripiglia, e torna
Più rallentato, a dilatar le corna.

Che arrestasse la fera alquanto il moto,
L'etiopico arcier non ben sostenne,
Ond'ella allor, che al sibilar di Noto
Sentì del novo stral batter le penne,
Fatto sforzo maggior, non solo a voto
Fu cagion, che la freccia a cader venne,
Ma spezzato il capestro, ond'era avvolta,
Per la piazza fuggì libera e sciolta.

Per rabbia e per dolor la destra sciocca
Si morde il Negro, che quel colpo ha fatto.
Ma Dardiren, che il dardo ha sulla cocca,
Più non aspetta a scaricare il tratto.
Senza altro indugio a sè tirando il tocca,
E lascia andarlo impetuoso e ratto.
Per l'aria, che qual folgore divide,
Striscia lo strale e strepitoso stride.

Dall'arco sorian la freccia uscita,
E dalla man, che l'impeto le diede,
Va la fera a trovar, che sbigottita
Move, già rotto il laccio, in fuga il piede.
E la raggiunge, e di mortal ferita
Per lo fianco sinistro il cor le fiede,
E il colpo, onde di sangue il campo bagna,
Con lieti gridi il popolo accompagna.

Tra i quattro allor saettatori egregj,
Che fur dal caso a gareggiar promossi,
Fe' Citerea distribuire i pregj
A suon di varj bronzi e varj bossi.
Ma Dardiren de' più superbi fregj
Come il più degno e segnalato ornossi;
Onde colui, che il volto arso ha dal Sole,
Sdegnoso freme, e con la Dea si dole:

Non per valor, dicea, ma per ventura
Mi usurpa oggi costui le glorie prime,
Chè se avess'io qual egli ha l'armatura,
Giunto non fora a questo onor sublime.
Di tempra è l'arco suo non molto dura,
E guernite ha di corno ambe le cime,
Corno di capro alpin, che agevolmente
Si curva e torce, ed alla man consente.

Di rigid'osso è il mio, che pertinace
Spezzar prima si può, che piegar mai.
Questo adoprar sogl'io, perchè ferace
Di tal materia è la mia terra assai.
Ma se il discior quell'animal fugace
Error fu pur, d'impazienza errai.
Vinto fui sol, perchè aspettar non volsi,
E per non corre il tempo, appien non colsi.

Sotto benigno e placido sorriso
Velando allora i suoi tormenti acerbi,
La Dea con lieto e mansueto viso
Rispose a quegli accenti aspri e superbi:
Ragion è ben, che del mio Adone ucciso
Memoria ancor tra barbari si serbi.
E perchè vide ben, che invidia il punse,
Al già promesso dono altro ne aggiunse.

Questa sottile ed ingegnosa rete
Prendi, gli disse, a più color contesta.
Poco men che invisibili ha le sete,
Opra Aracne non fe' simile a questa.
Le fere di tal fraude ingorde e liete
Vi corron volentier per la foresta;
Ed all'augel, che in sì bel nodi è colto,
Il perder libertà non pesa molto.

Finito il dardeggiar, con chiare note
Chiama la tromba i ballatori al ballo,
Poi tace, e il vulgo, che tacer non pote,
Fa bisbigliando al suon breve intervallo.
Ed ecco altra armonia l'aria percote,
Viepiù soave, che il guerrier metallo,
E Dardiren tra musici stromenti
Canta il trionfo suo con lieti accenti.

Follerio il ballerin fuor del drappello
Degli altri tutti in prova uscì primiero,
Sfrenato strale, o fuggitivo augello
Fora di lui men presto e men leggiero.
Questi una sua corrente agile e snello
Danzò con arte tanta e magistero,
Intramezzata di passaggi tali,
Ch' empì d' alto stupor le alme immortali.

Onde un par di coturni in premio ei n'ebbe
Barbaramente alla ninfai guerniti.
Al purpureo corame il mastro accrebbe
Ricchi ricami in bel tramaglio orditi;
E in guisa, che stimar non si potrebbe,
Di figure d' argento eran scolpiti.
E donogli a Tersilla il giorno istesso,
Che il don pagò con mille baci appresso.

Passa innanzi Alibello, un che co' salti
Si arrischia a far prodigiose prove.
Sì strani son, son sì mortali ed alti,
Che orrore insieme e meraviglia move.
Lanciasi in aria, e con tremendi assalti
In mille foggie inusitate e nove,
Sulla punta or di un brando or di una lancia
Or la schiena riversa ed or la pancia.

Poi di ferro la man, di piombo il piede
Carco, passeggia l' aure e il ciel discorre,
E per la tesa fune andar si vede
Qual Dedalo novel, da torre a torre.
Viensi alfin con ardir che ogni altro eccede
Col capo in giù precipitoso a porre,
E con l' estremo sol, pendente in libra
Sostien sè stesso, e si raggira e vibra.

Il seconda Aquilanio, emulo antico,
Degli altri saltator capo sovrano,
E seco ha Clarineo, Dello, Laurico,
E Garbino e Celauro e Floriano.
Tutti congiunti allor costor ch' io dico,
Fan di sè l'un sull'altro un groppo estrano,
Ed ergendo di membra eccelse mura,
Fan di corpi intessuti alta struttura.

Di martora ebbe l' un rara e pregiata
Zaino artificioso e peregrino,
Che gli occhi avea di lucida granata,
E le zanne e le zampe avea d' or fino;
La cui morbida pelle era fodrata
Di un bel serico vello in cremesino;
E con lacci di seta intorno sparsi
Poteva al fianco appendersi e legarsi.

L' altro non men leggiadra e preziosa
E per materia insieme e per lavoro
Con foglie di rubino ebbe una rosa,
E con spine di smalto e gambo d' oro.
Onorato ancor poi d' alcuna cosa
Fu ciascun altro de' compagni loro.
Su su, Venere disse, or basti tanto,
Non si tolga al mio sesso il proprio vanto.

Serbinsi i cor virili a lotte, a giostre,
Non si usurpi omai l'uom l'arti donnesche,
Vengano e scopran lor le ninfe nostre
Come sappian menar carole e tresche.
Allor vaghe donzelle in varie mostre
Comparver con fiorite e con moresche;
E della balleria di quelle schiere
Le Grazie eran maestre e condottiere.

Vi è Lindaura gentil, Marpesia bella,
Mirtea vezzosa e Filantea gioconda.
Albarosa la bianca e Fiordistella
La bruna e col crin d' or Fulvia la bionda.
Ma Lilla, a cui questa bellezza e quella
Di gran lunga non è pari, o seconda,
La pupilla d' april sembra tra' fiori,
O la lampa maggior tra le minori.

Prende con tanta grazia a danzar Lilla
Il contrapasso pria, poi la gagliarda,
Che d' amor langue e di dolcezza brilla
Il misero Filen, mentre la guarda;
E non solo alle fiamme, onde sfavilla
L'alto Sol de' begli occhi è forza che arda,
Non sol la bianca man lo lega e fiede,
Ma trafigger si sente anco dal piede.

Bel piè, seco dicea, mentre che finge
La danza esercitar mobile e vaga,
Nelle tue rote i circoli dipinge,
Dove m' incanta la mia bella maga.
Tesse mille catene, onde mi stringe
Ed incurva mill' archi, onde m' impiaga.
Que' giri, ch' ella in tanti modi implica,
Son labirinti, ove il mio core intrica.

Oh felice il terren, che vai premendo!
Deh perchè non poss'io cangiarmi in sasso?
Sebben mentre che in te lo sguardo inten-
L' anima mi calpesti a ciascun passo. [do,
Oimè, sento il tuo moto e nol comprendo.
Com' esser puoi così veloce, ahi lasso?
Sì sì, vola pur lieve a saettarmi,
Poich' hai l'ali d'Amor, come n' hai l'armi.

Così della sua Lilla innamorato
L'afflitto pescator tra sè dicea;
Ed ella intanto avea sì ben danzato,
Che l'onor riportò da Citerea.
Dono d'un bel pavone ammaestrato
Tra le mense a servir le fe' la Dea.
Con la coda sapea ne' Soli ardenti
Scopar le mosche e temperare i venti.

Uscir Clizio pastor poscia si scorge,
Che a ballar la sua Filli invita e prega,
Filli sua, che ritrosa alquanto sorge,
Pur quel che chiede, all'amator non nega.
Levata in piè, la bella man gli porge,
La bella man, che l'incatena e lega.
Reverente e tremante egli la prende,
E si bacia la sua, mentre la stende.

Seco al tenor della maestra cetra [la,
Pian pian si aggira pria ch'abbia a lasciar-
Indi la lascia, indi da lei si arretra,
Indi rivolto a lei, torna a baciarla;
E cortese un inchino anco n'impetra,
Mentre curva il ginocchio ad onorarla.
Stassi la ninfa in mezzo al cerchio immota;
Clizio qual Clizia intorno al Sol si rota.

Dell'onesto favor fatto orgoglioso
Poichè chiusa più volte egli ha la volta,
Vassene in atto grave e grazioso
A ristringer la man, che dianzi ha sciolta.
Torna seco al passeggio avventuroso,
E intanto egli le parla, ella l'ascolta;
E trattenendo in bassi accenti il gioco
Scopre l'un l'altro il suo celato foco.

La Dea traendo fuor nobil cicuta
Fatta di sette canne in Siracusa,
Donolla a Clizio, alla cui voce arguta
Ben si accordò la sua canora musa.
Gazza loquace, che i pastor saluta, [sa.
Filli ebbe in dono, in gabbia eburnea chiu-
Umana lingua aver sembra e favella,
E chiunque conosce a nome appella.

Due coppie ancor la Dea volse che avesse
Di colombe vezzose a meraviglia,
E sì feconde, che ciascuna di esse
Ben quattro volte il mese impregna e figlia.
L'una è sì bianca, che le nevi istesse,
L'istesso latte nel candor somiglia.
L'altra di un vago vezzo il collo ha cinto
Di varie macchie a più color dipinto.

Faunia, di Citerea serva lasciva,
Vien dopo loro ad occupar la lizza,
E come baldanzosa ed attrattiva [za.
Prende Ardello per man, che in piè si driz-
Incominciano prima a suon di piva,
Secondo l'uso a carolar di Nizza,
Nizza, che di Provenza il bel paese
Rende superbo del suo forte arnese.

Mossersi al paro, ed amboduo ballando
Vedeansi a mano a man, sola con solo
Prima a passo veloce in misurando
Con giravolte e scorribande il suolo, [do
Poscia l'un l'altra in sulle braccia alzan-
Levarsi in aria, e gir senz'ali a volo,
E in più scambietti all'ultima raccolta
Serrare il giro e terminar la volta.

Così vid'io qualora i campi aprici
Fervon sul fin della stagione adusta
Nelle selve colà liete e felici
Della famosa e fortunata Augusta
Danzatori leggiadri e danzatrici
A groppo a groppo in vaga rota angusta
Pender girando a suon d'arpa canora,
E di plausi festanti empir la Dora.

Compito il primo ballo, ecco si appresta
La coppia lieta a variar mutanza,
E prende ad agitar poco modesta
Con mill'atti difformi oscena danza.
Pera il sozzo inventor, che tra noi questa
Introdusse primier barbara usanza.
Chiama questo suo gioco empio e profano
Saravanda e Ciaccona il novo Ispano.

Due castagnette di sonoro bosso
Tien nelle man la giovinetta ardita, [so
Che accompagnando il piè con grazia mos-
Fan forte ad or ad or scroccar le dita.
Regge un timpano l'altro, il qual percosso
Con sonaglietti ad atteggiar l'invita;
Ed alternando un bel concerto doppio
Al suono a tempo accordano lo scoppio.

Quanti moti a lascivia e quanti gesti
Provocar ponno i più pudici affetti,
Quanto corromper può gli animi onesti
Rappresentano agli occhi in vivi oggetti.
Cenni e baci disegna or quella, or questi,
Fanno i fianchi ondeggiar, scontrarsi i petti
Socchiudon gli occhi e quasi infra sè stessi
Vengon danzando agli ultimi complessi.

Letto era un pregio esposto in quelle feste
Con colonne di elettro elette e fine,
Che avean di sfinge i piè, di arpia le teste,
E custodie di porpora e cortine,
E vergate per tutto e quelle e queste
Erano d'oro in triplicate trine.
Fatto il talamo ricco e prezioso
Alla vista parea più che al riposo.

Delle danze sfacciate ed impudiche
Volse la Dea, che per trofeo servisse
Alle vostre dolcissime fatiche. [se;
Questo sia il premio e questo il campo, dis-
Qui col mio figlio ignudo entrò già Psiche
La prima notte alle beate risse.
Qui voi dar fine al gioco ed al difetto
Potrete del ballar supplir col letto.

Diana, che la guancia avea vermiglia,
Quegli atti abbominabili mirando;
E tenea tuttavia chine le ciglia
Per la vergogna del ballar nefando,
Non fu lenta a chiamar la sua famiglia,
Che venne al cenno del divin comando,
E senza uscir dell' onestà dovuta
Un riddon cominciò con nova muta.

Lucilla bella, che qual Sole irraggia,
Lidia gioliva, che qual fiamma sface,
Partenia casta e Gloriana saggia,
Assinzia cruda, Antifila sagace,
Florismena solinga, Egle selvaggia,
Lesbia ritrosa, Testili fugace,
Amaranta superba, Alteria altera,
Danzan tutte raccolte in una schiera.

Guidato alquanto insieme il ballo tondo,
Ballar volser divise ad una ad una,
E con error festevole e giocondo,
Ma col decoro debito a ciascuna,
Di quante danze ha più leggiadre il mondo
Non tralasciaro in tal vicende alcuna;
Qual più per arte, o per vaghezza aggrada,
Del ventaglio, del torchio e della spada.

Disse la Dea d'Amor: L'onesto e il bene
Del meritato onor non si defraude.
Non dee vera virtù, nè si conviene,
Senza premio restarsi e senza laude.
Vuolsi qui dimostrar, che all' opre oscene
Vener non più, che alle contrarie applaude.
E fattasi recar la statua d' oro
Dell' istessa Virtù, la donò loro.

Non vuol Febo soffrir, che la sorella
L' onor del ben ballar sen porti sola,
Onde delle sue Muse il coro appella,
E l' aureo plettro accorda alla viola.
Vien tosto inteso il suon, la schiera bella
All' armonia della divina scola,
E co' legami delle braccia istesse
Stranio balletto in vaghi nodi intesse.

Sotto la treccia delle braccia alzate
Per filo or quella, or questa il capo abbassa,
E torcendo le mani inanellate
Altra se n' esce, altra sottentra e passa.
Poichè alfin le catene ha rallentate
La bellissima filza, il campo lassa.
E soletta a ballar resta in disparte
Tersicore, che Diva è di quell' arte.

Si ritragge da capo, innanzi fassi,
Piega il ginocchio e move il piè spedito,
E studia ben come dispensi i passi,
Mentre del dotto suon segue l' invito.
Circonda il campo e raggirando vassi
Pria che proceda a carolar più trito,
Sì lieve, che poria, benchè profonde,
Premer senz' affondar le vie dell' onde.

Sul vago piè si libra e il vago piede
Movendo a passo misurato e lento,
Con maestria, con leggiadria si vede
Portar la vita in cento guise e cento.
Or si scosta, or si accosta, or fugge, or riede,
Or a manca, or a destra in un momento,
Scorrendo il suol, siccome suol baleno
Dell' aria estiva il limpido sereno.

E con sì destri e ben composti moti
Radendo in prima il pian si avvolge ed erra,
Che non si sa qual piede in aria roti,
E qual fermo de' duo tocchi la terra.
Fa suoi corsi e suoi giri or pieni, or voti,
Quando l' orbe distorna e quando il serra,
Con partimenti sì minuti e spessi,
Che il Meandro non ha tanti reflessi.

Divide il tempo e la misura eguale,
Ed osserva in ogni atto ordine e norma.
Secondo che ode il sonatore e quale
O grave il suono, o concitato ei forma,
Tal col piede atteggiando o scende, o sale,
E va tarda, o veloce a stampar l' orma.
Fiamma ed onda somiglia e turbo e biscia,
Se poggia, o cala, o si rivolge, o striscia.

Fan bel concerto l'un e l'altro fianco
Per le parti di mezzo e per l'estreme,
Moto il destro non fa, che subit'aneo [me.
Non l'accompagni il suo compagno insie-
Concordi i piè, mentre si vibra il manco,
L'altro ancor con la punta il terren preme.
Tempo non batte mai scarso, o soverchio,
Nè tira a caso mai linea, nè cerchio.

Tien ne' passaggi suoi modo diverso,
Come diverso è de' concenti il tuono.
Tanti ne fa per dritto e per traverso,
Quante le pause e le periodi sono.
E tutta pronta ad ubbidire al verso,
Che il cenno insegna del maestro suono,
Or si avanza, or si arretra, or smonta, or bal-
E sempre con ragion si abbassa ed alza. [za,

Talor le fughe arresta, il corso posa,
Indi muta tenore in un istante,
E con geometria maravigliosa
Apre il compasso delle vaghe piante,
Onde viene a stampar sfera ingegnosa,
E rota a quella del pavon sembiante.
Tengono i piè la periferia e il centro;
Quel volteggia di fuor, questo sta dentro.

Sul sinistro sostiensi, e in forme nove
L'agil corpo sì ratto aggira intorno,
Che con fretta minor si volge e move
Il volubil paleo, l'agevol torno.
Con grazia poi non più veduta altrove
Fa gentilmente, onde partì, ritorno.
Si erge e sospende e ribalzando in alto
Rompe l'aria per mezzo e trincia il salto.

Il capo inchina pria che in alto saglia,
E gamba a gamba intreccia ed incrocicchia,
Dalle braccia aiutato il corpo scaglia,
La persona ritira e si rannicchia.
Poi spicca il lancio e mentre l'aria taglia,
Due volte con l'un piè l'altro si picchia,
E fa battendo e ribattendo entrambe
Sollevata dal pian, guizzar le gambe.

Poichè ella è giunta in su quanto più pote,
La vedi in giù diminuir cadente,
E nel cader sì lieve il suol percote,
Che scossa, o calpestio non se ne sente.
È bel veder con che mirabil rote
Sullo spazio primier piombi repente,
Come più snella alfin, che strale, o lampo,
Discorra a salti e cavriole il campo.

Immobilmente il popolo sospeso
Pende da' moti di colei, che balla.
Stupisce ognun, che delle membra il peso
Estolla al ciel, qual ripercossa palla.
Serpa in obbliquo, o vada a passo steso,
Opra il tutto con arte, e mai non falla.
Onde alza un grido alfin garrulo e roco,
E il Sol termina il giorno, ed ella il gioco.

E la madre d'Amor con queste lodi
Delle sorelle sue celebra il vanto:
Dive immortali, vergini custodi
Del pregiato licor del fiume santo,
Da cui per fare al tempo eterne frodi [to,
Hanno i miei bianchi augelli appreso il can-
Qual dono offrir vi può, che vil non fia,
O la sfera, o la terra, o l'onda mia?

Ecco nove corone. Elette queste
Sono a fregiar le vostre chiome bionde.
Peso ben degno di sì degne teste,
Poichè de' cieli al numero risponde.
Son merlate di gemme, ed han conteste
Di smeraldo finissimo le fronde,
La cui verdura si conforma al verde
Dell'arbor, che giammai foglia non perde.

A te, che fatto hai qui novo Elicona,
Chiudendo il festeggiar di questo giorno,
Oltre che avrai della gentil corona
Come l'altre compagne, il crine adorno,
Questo ricco monile anco si dona
Da cerchiar nove volte il collo intorno,
Da cui di bel zaffir pende un branchiglio,
Che dall'isole vien del mar vermiglio.

Ma tu, che più di ogni altra altrui diletti,
Onde stimata sei la più gentile,
Erato mia, che gli amorosi affetti
Spiegando in dolce e delicato stile,
Lusinghi i cori, intenerisci i petti,
Altro avrai che corona e che monile,
Degna per la tua rara alta eccellenza
Di esser della mia rota intelligenza.

Se non ho cosa, che il tuo merto aggiugni
Resta del buon voler pago e contento.
Togli questo scrittoio, i cui serragli,
I cui foderi son tutti d'argento.
Tien figurato di sottili intagli
In ciascun ripostiglio il suo stromento,
Coltelli e righe, e con mirabil arte
Cento altri arnesi da vergar le carte.

È di terso diaspro il bel lavoro
Dell' urna, che l' inchiostro in sè ricetta.
Fuso invece d' inchiostro, havvi dell' oro,
Di cui l' arco ha il mio figlio e la saetta.
Del più candido cigno e più canoro
Penna lo sparge infra mill' altre eletta.
E il vasel della polve in grembo tiene
Ricche del Gange e preziose arene.

Con questo a gloria mia vo'che tu scriva
Versi soavi e teneri di Amore.
Ed io qualor sulla castalia riva
Ti eserciti a cantar con l'altre suore,
Farò, che del tuo stil la vena viva
Dolcezza assai dell' altre abbia maggiore,
Dando al tuo canto acciocchè più s'apprezzi
Tutte le grazie mie, tutti i miei vezzi.

La stella mia, che quando il Sol vien fora
Ultima cade, e in ciel sorge la prima,
Quella, che sveglia a salutar l'Aurora
I sacri spirti, ed a cantare in rima,
E più che in altra, è solita in quell' ora
Di alzar l'ingegno, onde alte cose esprima;
Vo' che col raggio suo sempre seconda
Furor divino alla tua mente infonda.

Disse, e già fuor dei tenebrosi orrori
Traea di vive perle il corno pieno
Cinzia, e spargea di cristallini albori
Il taciturno e gelido sereno.
Taceano i venti, e languidetti i fiori
Giaceano all' erba genitrice in seno.
Nel suo placido letto il mar dormiva,
Del cui gran sonno il fremito si udiva.

Sorse Venere bella, e seco tolti
Tra mille lumi i peregrini Dei,
Lor provvide d' alloggio, e fur raccolti
Nell' ampia reggia ad albergar con lei.
Sgombra fu la gran piazza, ancorchè molti
Dei riguardanti e nobili e plebei
Volser per non lasciar gli agiati luochi
Aspettar nel teatro i novi giuochi.

Già lampeggiando in ciel l' Alba traea
Dalle nubi notturne auree scintille,
E colte già dal seminario avea
Delle rugiade mille perle e mille;
Onde con larga mano ella spargea
Dal vaso d' oro inargentate stille,
Inebbriando di celesti umori
L' avidità, l' aridità de' fiori.

Quando Ciprigna ad ordinar le cose
Del dì secondo uscì del ricco albergo,
E dei lottanti al vincitor propose
Fiero molosso, a brun macchiato il tergo,
Che avea di piastre terse e luminose
Di acciar dorato intorno un forte usbergo,
E di un cuoio durissimo ferrato,
Aspro di punte di oro, il collo armato.

Col novo premio e con la luce nova
Ecco più di una tromba ad alta voce
Della lotta citar si ode alla prova,
Ed incitar la gioventù feroce.
Subito presto a comparir si trova
Cisso il Tebano e Batto il Cappadoce,
E Clorigi è con essi e Vigorino,
Il primo è Cireneo, l'altro è Bitino.

Noto all' Olimpo Olimpio, ed al Citoro
Eutirto, un di Tessaglia ed un di Ponto.
Brancaforte di Tarso, e Bellamoro
Di Babilonia, uom celebrato e conto,
E col temuto Urgano il fier Brunoro
Mostrasi anch'egli apparecchiato e pronto,
E Bronco il forte e l' animoso Edrasto
Esser bramano i primi al gran contrasto.

Ma Satirisco entro l' agone intanto
Salta, ed aspira ai preparati premi.
Di una driada e di un fauno in Erimanto
Fu generato di confusi semi.
Non è Satiro in tutto, eccetto quanto
Tengon sol della capra i piedi estremi.
Forma umana ha nel resto e di due corna,
Con cui cozza lottando, il capo adorna.

Corteccio allora, un contadin possente,
Contro costui per tenzonar si è mosso.
Alle braccia in Arcadia uso è sovente
Venir con gli orsi e ne ha le pelli addosso.
Ha come gli orsi istessi, irto e pungente
Sul petto il pel, grande ogni membro e [grosso.
E delle piante figlio e delle selve,
Comun l'albergo e il vitto ha con le belve.

Le selve a questo popolo e le piante
(Orribile a contar) fur genitrici,
E crebbe poi, robusta turba errante,
Senza cura di fasce, o di nutrici.
Da novo piè calcata, il suol tremante
Scosse la terra infin dalle radici,
Quando dai padri frassini e dai faggi
Vide i fanciulli uscir verdi e selvaggi.

Spaventati ed attoniti stupiro
Quei di, che prima al Ciel gli occhi levaro,
E videro alternar con vario giro
Della notte e del giorno il fosco e il chiaro.
Fama è, che lungo tratto il Sol seguiro
Quando oscurar la sera il dì miraro,
Temendo forte (ahi semplici!) non loro
Involasse per sempre i raggi d' oro.

Veder duo lottatór tanto eccellenti
Da corpo a corpo a contrastar ridutti,
Fu gran diletto, onde a mirargli intenti
In piè si alzaro i circostanti tutti.
Non stetter molto a bada i combattenti,
Ambo del par nell' esercizio istrutti,
Ma subito ne andar senza altro dirsi
Impetuosamente ad assalirsi.

Non da spiedo, o da stral talor feriti
Duo fier leoni, o duo cinghiali alpestri
Risonar d' urli orrendi e di ruggiti
Fan con tanto furor gli antri silvestri,
Con quanto insieme ad affrontarsi arditi
Vennero della lotta i duo maestri,
E si strinsero a un tempo, e di alti gridi
Rimbombar fer dintorno i campi e i lidi.

Tra saldi nodi e rigide ritorte
Avvinchiati così stetter gran pezza,
Poi si staccaro e con rivolte accorte
Cominciaro a mostrar forza e destrezza.
Pesante è l'un, ma ben gagliardo e forte,
L' altro è leggier, ma di minor fortezza.
Pur girandosi ognor, con l' arte astuta,
E con la propria agilità si aiuta.

Poich'ei più volte ha circondato il piano,
Le gambe allarga e ferma i piedi in terra,
Le spalle incurva e l' una e l' altra mano
Distende innanzi, accinto a nova guerra.
Con minaccioso scherno il fier villano
Sorride e contro lui ratto si serra,
E con un braccio il più forte che pote
Di sovra la collottola il percote.

Quasi duro bastone, o grossa trave
Parve battesse al satiro la fronte,
E stordito restó dal picchio grave,
Pur come addosso gli cadesse un monte.
Ma si riscote intanto, e perchè pave
Di un nemico sì fier l' offese e l' onte,
Cerca di prevaler sagace e scaltro
Con stratagemmi e con cautele all' altro.

Mostrò forte dolersi e di aver rotta
La testa e di cader quasi s' infinse,
Onde colui per dargli un' altra botta
Scioccamente ridendo, oltre si spinse.
E credendo omai vinta aver la lotta,
Senza riguardo alcun seco si strinse;
Ma tutto in sè medesmo ei si raccolse,
Ed aspettar quell' impeto non volse.

Mentre Corteccio con l'ardir che ha pre-
Risoluto ritorna alla battaglia, [so,
E la seconda volta il braccio steso,
Per di novo ferirlo, a lui si scaglia;
La fronte abbassa e pria che l'abbia offeso
Gli entra di sotto e fa che invan l' assaglia,
E dà loco alla furia e la ruina
Del colpo irreparabile declina.

Schivato il corpo e col suo destro braccio
Preso dell' avversario il braccio manco,
Quasi legato da tenace laccio,
Glielo imprigiona e l' attraversa al fianco.
Tenta ben l'altro uscir di quell' impaccio,
Ma perch'è greve e travagliato e stanco,
Ceder gli è forza e nel colpire a voto
È tirato a cader dal proprio moto.

Tutto in un tempo ei gli passò sfuggendo
Sotto l' ascella e gli si avvinse al collo,
E con le mani il gran ventre cingendo,
Gli saltò sulle terga e circondollo,
In guisa tal, che inginocchion cadendo
Quei venne a terra e non potea dar crollo;
Pur con sì fatto sforzo alfin si torse,
Che quasi in piedi libero risorse.

E con quel dimenar diè sì grand' urto
Al destro assalitor, che l' avea cinto,
Che all' improvviso allor colto e di furto,
Fu per caderne anch' egli, indietro spinto.
Ma pria che appien disciolto e in piè risurto
Fusse l' altier, già poco men che vinto,
Il quasi vincitor della contesa
Non fu già lento a rattaccar la presa.

Robustamente con le braccia il lega,
Con le corna il ferisce a capo chino,
E il ginocchio di dietro, ove si piega,
Batte in un punto col tallon caprino,
E tanta forza ad atterrarlo impiega,
Che lo costringe a traboccar supino.
Far non potè però, quando l'oppresse,
Che ancor sovra il caduto ei non cadesse.

Seco abbracciato e fortemente stretto
L' abbattuto pastore in modo il tenne,
Che addosso in venir giù sel trasse al petto,
Onde cadere ad amboduo convenne.
Cadder sossovra e d' onta e di dispetto
L' uno e l' altro fremendo, in piè rivenne;
E già moveansi a più rabbiose risse,
Ma Citerea vi s' interpose e disse:

Non convien, che più oltre oggi proceda
Giovani valorosi, il furor vostro,
Nè che cotanto un vano sdegno ecceda;
Basti l'alto valor, che qui si è mostro. [da,
Non vo' che il sangue allo scherzar succe-
Non è mortal conflitto il gioco nostro.
Cessino l' ire; ambo egualmente siete
Degni di palma ed egual premio avrete.

Abbiasi Satirisco il can promesso,
Ma non s'obblii dell'altro insieme il merto.
Quel pardo cacciator gli fia concesso,
Che è di spoglia ricchissima coverto.
Più volea dir, ma su quel punto istesso
Vide Membronio entrar nel campo aperto,
Membronio il fiero Scita, uom che alle
Animata piramide rassembra. [membra

Sembra torre sensibile e spirante,
Sembra viva montagna alla statura.
Non giammai, credo, in alcun suo gigante
Tanta massa di carne unì Natura.
Dal vasto capo alle tremende piante
Così dismisurata è la misura,
Che tra gli uomini grandi è quello istesso,
Che è tra i virgulti piccioli il cipresso.

Pien di superbo e temerario orgoglio
Questi nel chiuso cerchio entrato appena,
Depon le vesti e in un confuso invoglio
Furiando le gitta in sull' arena.
Poi quasi eccelso ed elevato scoglio,
Dell' ampie spalle e dell' immensa schiena
Scopre gli eccessi e di terribil ombra
Ben piantato nel mezzo, il piano ingombra.

Qual Tizio fuor della prigion tenace
Libero e in piè levato a veder fora,
Se l' augel, che famelico e mordace
Le sue feconde viscere divora,
Dai nove campi, ove disteso ei giace,
Sorger gli desse e respirar talora;
Cotal parea quel mostro orrendo e rio,
Che i più temuti a spaventare uscio.

Con bieco sguardo in prima egli si vide
Torcer le luci e sollevar la faccia;
Aspra se scherza ed orrida se ride,
Or che fia se s'adira, o se minaccia?
Indi con formidabili disfide
Ambe sbarrando incontro al ciel le braccia,
Di tai parole audaci ed arroganti
L' orecchie fulminò degli ascoltanti:

Or venga a noi di quanta gente accoglie
Questa di lottatori ampia adunanza,
Qual più di palme cupido e di spoglie.
In sè stesso si fida e in sua possanza.
Vedrem chi tanto insane avrà le voglie,
Che di meco pugnar prenda baldanza.
Parlo a chiunque intorno ode il mio grido,
E quanti qui ne son, tanti ne sfido.

Nessun risponde all' oltraggiose note,
Salvo sol di Beozia un giovinetto,
Che accende allor, perchè soffrir nol pote,
Di vergogna la guancia e d' ira il petto.
Incomincia a segnargli ambe le gote
Del primo pelo un piccolo fregetto,
Ma sotto l' ombra delle fila bionde
Di qua di là la zazzera l' asconde.

Crindor dall'or del crine egli ebbe nome,
Perchè sì bionde e molli e delicate
E sì crespe e sì terse avea le chiome,
Che auree in vero pareano e non aurate.
E qualor dalla forbice (siccome
Sogliono a chi si tonde) eran tagliate,
Per posseder sì lucido tesoro
Le compravan le donne a peso d' oro.

Senza accorciarla un lustro ha già nutrita
La bella chioma, ond' è diffusa e lunga,
E non è dì, che culta e ben forbita,
De' più pregiati aromati non l' unga.
Ma s' ora avvien, che dall' impresa ardita
Vincitor esca, e che alla patria ei giunga,
Troncar promette in voto i capei cari,
E di Apollo offerirgli ai sacri altari.

Poichè vede, che alcun non osa ancora
Di contrapporsi a quel colosso immane,
Sfibbiasi il manto, e senz' altra dimora
Scinte le spoglie, ignudo ivi rimane,
E del corpo viril dimostra fora
Le fattezze leggiadre e sovrumane,
Onde dell'altre membra al vago volto [tolto.
Quel che i drappi ascondeano, il pregio ha

Sentendo nel bravar, che fa colui,
Pubblica e general l'ingiuria e l'onta,
Benchè debil di forze, incontro a lui
Dalla voglia è portato audace e pronta,
Nè senza tema e meraviglia altrui
Il coraggioso giovane l'affronta.
Ma l'altro con piè fermo e fronte oscura,
Minacciando l'aspetta e nulla li cura.

Somiglia là nello steccato ibero
Tauro, cui gente irritatrice espugna,
Qualor dal caneggiar fatto più fiero,
Fiede il ciel con la fronte, il suol con l'ugna,
La coda innalza, abbassa il collo altero,
Sbarra le nari e sfida i venti a pugna,
E par torto le corna e torvo i lumi
Quando sorge dal letto, il re de' fiumi.

E che può folle ardir, che può, che vale
Contro sì sconcia macchina e sì vasta?
Che non che aver proporzione eguale,
Con tutto il petto, al capo gli sovrasta?
Lasciasi pur crollar, mentr' ei l'assale,
Sostien gli urti innocenti e non contrasta;
Ma il tempo attende e con accorto ciglio
Cerca alla treccia d'or dargli di piglio.

La treccia d'oro, che al soffiar del vento
Volava intorno inanellata e sciolta,
Era molto al garzon d'impedimento,
E gli occhi gli copria, tant'era folta.
Onde il gigante alla vittoria intento
Ebbe pur d'afferrarla agio una volta.
Nell'aureo crin la fiera man gli stese,
E tanto ne stracciò, quanto ne prese.

Come quando talora astuto gatto
Il nemico che rode, ha nella branca,
Non subito l'uccide al primo tratto,
Ma quinci e quindi lo raggira e stanca;
Finchè veggendol poi mezzo disfatto,
E che lo spirto ad or ad or gli manca,
Dopo lungo scherzar pur finalmente
Alla zampa lo toglie e dallo al dente;

Così Membronio altero e furibondo
Poichè sofferto ha il bel Crindoro alquanto,
Con oltraggio crudel per lo crin biondo
Lo sbatte a terra e quivi il lascia intanto;
E disprezzando insieme il Cielo e il mondo,
L'insolente parlar raddoppia il vanto:
Perchè soffre, dicea, chi più si stima,
Che gli tolga un fanciul la lotta prima?

Venite voi (ch'io tal onor non curo),
Voi forti, al braccio mio degna fatica.
Venga ciascun, che vuol provar, se duro
O molle è il sen della gran madre antica.
Così dic' egli con sembiante oscuro,
Nè Corimbo sostien, che così dica.
Di Crindoro è compagno, anch'egli Greco,
E di stretta amistà legato seco.

Nacque sull'Acheloo, famoso fiume,
Che lottò già col domator de' forti;
E contan che l'istesso umido Nume
Gl'insegnò l'arte e mille tratti accorti,
E del pontar la pratica e il costume
E le prese a cangiar di varie sorti;
E di persona essendo agile e destra,
Vincitor riuscì d'ogni palestra.

Spiacque a ciascun la crudeltà villana
Del barbaro feroce e discortese;
Ma il fido amico alla caduta estrana
D'ira non men, che di pietà si accese.
Volgiti, disse, a me, bestia inumana,
Che disonori le onorate imprese,
E di avvilire e d'infamar ti gonfi
L'onor delle vittorie e dei trionfi.

Non superbir con vanità sì sciocca,
Perchè mole di membra abbi cotanta,
Chè se sembra il tuo corpo eccelsa rocca,
Eccelsa rocca ancor si abbatte e schianta.
Spesso da giogo altero al pian trabocca
Tronca da picciol ferro, immensa pianta;
Spesso lo smisurato angue di Egitto
Da minuto animal cade trafitto.

Fu l'uccisor del fier leon nemeo
Viepiù forte di te forte e membruto,
Pur nel tallon trafitto alfin cadeo
Dal morso sol di un pesciolin branciuto.
Fu di quel ch'io mi son, del campo acheo
Forse minor l'esploratore astuto,
Pur tolse di sua man con picciol remo
L'arroganza e la vita a Polifemo.

Con un ghigno sprezzante e pien d'orgo-
[glio
L'ascolta il grande e qual si sia nol degna:
Teco non con la man combatter voglio;
Solo il mio piede a ben lottare insegna.
Con un calcio di quei, che avventar soglio,
Ti manderò dove Saturno regna;
E in tornar giù mi recherai novelle
Di ciò che colassù fanno le stelle.

Così rispose e così detto prese
Un salto tal, che fe' stupir le genti,
Nè l'Appennin sì forte o il Monsanese
Scosso è talor dai prigionieri venti.
Poi d'un grido sì fiero il cielo offese,
Che la terra crollò dai fondamenti.
Vacillò la gran piazza e rimbombonne
L'aria e tremaro intorno archi e colonne.

Con sì fatto romor, quando Ercol morse,
Aprì latrando Cerbero le gole;
Con tal rimbombo Giove a punir corse
Del fier Titan la temeraria prole;
E con strepito egual Pozzuol fe' forse
D'alto spavento impallidire il Sole,
Allor che allo scoppiar delle campagne
Vomitò fiamme e partorì montagne.

Senz'altro motto, al vantator superbo
Il buon Corimbo allor si drizza e tace.
È di età verde e di vigore acerbo,
Indomito di cor, di spirto audace.
Tutto callo, tutt'osso e tutto nerbo,
Di polpe asciutto e di animo vivace. [to,
Quadrato ha il corpo e sovra i fianchi stret-
Gli omeri larghi e spazioso il petto.

Stupir le turbe intorno, a cui non era
Conta la fama del campion gagliardo,
Quando insperato e solo, uscir di schiera
L'ebber veduto e in lui fissaro il guardo.
Ma tra color, che avean notizia intera
Di quel valor, che non fu mai codardo,
Meraviglia non nacque e lor non nove
L'usate ne attendean prodezze e prove.

Del pari ignuda e stimolata e punta
Da sprone egual, la fiera coppia arriva,
E poichè già concesso a prima giunta
Libero ad ambo il campo è dalla Diva:
Poichè han la pelle immorbidita ed unta
Col licor verde della molle oliva;
Chinansi a terra e con furore e rabbia
Fregan le mani in sulla secca sabbia.

Quando di arida polve ambo prese hanno
Quanto lor basta ad inasprar le palme,
Non così tosto ad abbracciar si vanno
Quelle due senza pari intrepide alme.
Ma dei colpi, che al moto accinti stanno,
Ferme nel suol le ben librate salme,
Da capo a piè da questo e da quel canto
Trattengon gli occhi a misurarsi alquanto.

Usa ciascun l'industria, adopra ogni arte
Per aver nella luce anco vantaggio,
E sceglie il sito e in guisa il Sol comparte,
Che gli occhi offenda all'avversario il rag-
Cercando pur di collocarsi in parte, [gio,
Dove non abbia la sua vista oltraggio,
E in sì fatta postura il lume piglia,
Che gli fieda le spalle e non le ciglia.

Volge Membronio al suo nemico il viso,
Tien curvo il collo e tien le gambe aperte,
E intento ad avvinchiarlo all'improvviso,
Larghe le braccia ed inarcate ed erte.
Corimbo in sè raccolto e in sull'avviso,
Le man, gli occhi e la faccia a lui converte.
Ed indietro col piè, col capo avante
Tenta aver nella presa il primo istante.

Lanciansi ambo in un tratto ed investit
Si avviticchiar con noderosi groppi;
Nè polpo a nuotator tra salsi liti
Tese mai nodi sì tenaci e doppi,
Come fur quei, che di lor membra orditi,
Tentando insidie e traversando intoppi,
Strinsegli insieme in cento modi estrani
Con le braccia, co' piedi e con le mani.

Premer petto con petto ambo vedresti,
E stinco a stinco e fronte a fronte apporsi;
Ambo a prova afferrarsi agili e presti
Sotto i lombi, su i colli e dietro ai dorsi.
Stan così buono spazio e quegli e questi,
Pur disbrigati alfin vengono a sciorsi,
E con gran giri intorniando il loco
Van quinci e quindi, e fan più largo il gioco.

Torna da capo ad affrontarsi, e i petti
Congiunge insieme la robusta coppia,
E sì forte gli tien serrati e stretti, [scoppia,
Che afferma ognun che già vien meno e
Poi son pur a lasciarsi alfin costretti,
Indi pur l'un e l'altro ancor si accoppia,
E l'un e l'altro, mentre or lascia or prende,
Scambievolmente ognor varia vicende.

Come in riva palustre, o in balza alpina,
Quando dal furor d'Euro è combattuta,
Minaccia antica pianta alta ruina,
Accenna arbore eccelsa alta caduta;
Or la cima frondosa a terra inchina,
Or in alto dal vento è sostenuta,
E il moto alterno dell'altere fronti
Fa stupire e tremare i fiumi e i monti;

Così fanno que' duo. Sovente vedi
Mutar fogge d'assalto or quello, or questo
Il minor dal maggior talvolta credi
Già soffogato ed abbattuto e pesto.
In un momento poi risorto in piedi
Rincalza l'altro, ed a ghermirlo è presto.
Or respinge il nemico, or ne è respinto,
Nè si distingue il vincitor dal vinto.

Sulle dita de' piè Corimbo in alto
Si erge talor, ma non gli arriva al mento;
Talor prende a saltar, ma sempre il salto
Appo busto sì grande è corto e lento.
Non però si ritrae dal fiero assalto,
Nè di forza gli cede, o di ardimento.
Virtù raccolta è viepiù forte, e langue
Troppo allargato in un gran corpo 'l sangue

Membronio saldo in mezzo al campo e
Di guardia in atto e di difesa stassi, [dritto
E cerca stancheggiar l'emulo invitto
Che gli va intorno con veloci passi,
Ma per farglisi egual nel gran conflitto
Convien, che il tergo incurvi e che si abbas-
Pensa dargli di piglio, e l'altro fugge, [si.
Ond' ei soffia e bestemmia e freme e rugge.

Qual orbo a cui zanzara intorno o pecchia
Vola importuna ad infestar la faccia,
Ed or nel naso il punge, or nell' orecchia,
E più ritorna, quanto ei più la scaccia;
Tal quanto più si volge ed apparecchia
Or quinci, or quindi alla tenzon le braccia,
Dal destro assalitor men si difende,
E le man per pigliarlo indarno stende.

Già sono entrambo affaticati e stanchi,
E di molle sudor bagnati e sparsi,
Già con spesso alitar battono i fianchi,
E vanno alquanto al travagliar più scarsi.
Ma il più grave trafela, e par gli manchi
La lena in tutto e brama omai posarsi.
Mostra ogni vena il corpo enfiata e rossa,
E più forte anelando, il fiato ingrossa.

Pur dall'onor sospinto, in piè sostiensi,
E gli usati furori in sè raccende,
Ma con la vastità dei membri immensi
Più che con la possanza, ei si difende.
Il Greco, che ha più vigorosi i sensi,
Più fresco all' opra e più vivace intende.
Ed ecco già quei nervi intanto adocchia,
Che di dietro incurvar fan le ginocchia.

E perchè lasso il vede, e pien di angoscia
Con la destra gli accenna inver la spalla.
Minaccia al collo, e in un momento poscia
S'inchina, ma l'effetto al pensier falla,
Chè la man troppo breve all' ampia coscia,
Inumidita dal licor di Palla,
Non potendo fermar la palma in essa,
Lubrica a sdrucciolar vien da sè stessa.

Il superbo di Scizia, ancorchè rotto
Dalla stanchezza, allor punto non tarda,
E vistosi da lui sì mal condotto,
Par che di stizza e di dispetto n' arda.
Sovra andar gli si lascia, e quasi sotto
Sel caccia in modo con la man gagliarda,
Ch'all'ombra del gran sen onde 'l soverchia
Tutto l' asconde e con le braccia il cerchia.

Così chi cerca con occulta mina
L' oro sepolto in sotterraneo speco,
Se la rupe si rompe e in giù ruina,
Sicchè chiusa la buca, ei resti cieco;
Sotto l' alta percossa e repentina
Tutti gli ordigni suoi ne tragge seco,
E pon fine in un punto all' opra ardita,
All' ingorda avarizia ed alla vita;

Non perde il cor Corimbo, anzi si affretta
In caricarlo, e riposar non lassa;
E perchè a far un colpo il tempo aspetta,
Sotto il braccio nemico il capo abbassa,
E con più di una scossa e di una stretta
Gli esce alle coste, indi alle spalle e passa.
Di qua di là con l' una e l'altra mano
Gli annoda i fianchi e tenta alzarlo in vano.

Più volte a destra, a manca il fier gigante
Spinge e respinge e con gran forza il tira,
Ma non men saldo il trova, o men costante,
Che grossa quercia a zeffiro, che spira.
Delle gran gambe ognor, delle gran piante
Sì ben fondate tien, mentre ei l'aggira,
Le colonne e le basi in sull' arene,
Che la propria gravezza in piedi il tiene.

Pur alfin tutto alla vittoria inteso,
Ratto da faccia a faccia a lui si avventa,
Indi, quantunque intollerabil peso,
Sollevandol da terra, alto il sostenta.
Quando così nell' aria ei l' ha sospeso,
Non allarga i legami e non gli allenta.
Ma con tutto il vigor della persona
Là dove pende più, più si abbandona.

Sovra l'osso del petto alto levato
Calcollo sì, che il respirar gli tolse.
Quanto d'impeto avea, quanto di fiato
Nelle membra e nel cor, tutto raccolse;
E piegandolo a forza al manco lato,
Lui da sè spinse, e sè da lui disciolse,
Onde cadendo alfin, con l'ampia schiena
Il membruto campion stampò l'arena.

Non altrimenti il generoso Alcide
Quando il libico Anteo pugnando assalse,
Poichè della cagion chiaro si avvide,
Ond' ei più volte al suo valor prevalse;
Tra le braccia possenti ed omicide
Stringendolo, schernì l'arti sue false,
E tanto spazio lo sostenne e resse,
Che violenta fuor l'alma n'espresse.

Cadde con quel fragor che suole al basso
Cader smosso dall'onde argine, o ponte,
E parve appunto, che scosceso il sasso,
Venisse quasi a dirupare un monte.
Tutti a quella ruina, a quel fracasso
Segno mostrar d'alta letizia in fronte,
E con grido e stupore al riso misto,
Favorire applaudendo ognun fu visto.

Mentre intorno ridea la turba pazza,
Confondendo all'applauso alto bisbiglio,
Fattosi Citerea venire in piazza
Stranio vasel, volse a Corimbo il ciglio.
Tua sia questa, gli disse, in questa tazza,
Che in India conquistò lo Dio vermiglio,
Giove bevea nel tempo già, che pria
Di Ganimede, a mensa Ebe il servia.

La tazza ha il ventre assai capace e grande,
E, come vedi, è di cristallo alpino.
Sorge vite dal fondo e dalle bande
Le serpe intorno e fa corona al vino.
Son di smeraldo i pampini, che spande,
L'uve son di topazio e di rubino;
E in guisa tal, che l'arte assembra caso,
Il tronco inferior fa piede al vaso.

In mezzo al vaso ricco e prezioso
Sta con arte mirabile piantato
Un cespo intier dell'arboscel ramoso,
Che fu già da Medusa insanguinato;
Onde il dolce licor di un fresco ombroso
Sparge nè men ch'al labbro all'occhio è gra-
E mesce 'l rosso al verde e 'nsieme serra [to,
Le delizie del mare e della terra.

Delle gemme, che ha dentro il prezzo è il
Sì sottil l'artificio è di quest' opra, [meno,
Perchè mentre la coppa ha voto il seno,
Paiono acerbi i grappoli di sopra.
Ma quando poi comincia ad esser pieno,
Tanto che il vino infino all'orlo il copra,
Si annegrisce il rigor della verdura,
E diventa l'agresto uva matura.

Così dic'ella, e gliel consegna e porge,
E veduto Membronio alla pianura,
Lo qual carco di polve in piè risorge,
Viepiù che di superbia e di bravura;
Perchè confuso il mira, e ben si accorge
Quanto l'affligga il duol di sua sciagura,
Non vuol, che alcuno in sì festoso giorno,
Da lei si parta con mestizia e scorno.

Una gran fiasca in dono ottien da lei,
Opra ben tersa d'acero tornito,
Che di un bel chiaro oscuro in duo camei
Per la man del gran Guido è colorito.
In una parte de' celesti Dei
Dipinto è il lauto e splendido convito.
Nell'altra una vendemmia ha di Baccanti,
Di selvaggi Sileni e Coribanti.

Sovraggiunge Crindoro, il qual si lagna
Del torto ingiusto, e mostra interno affan-
Dicendo, che da lui nella campagna [no,
Fu per fraude abbattuto e per inganno.
Graffiasi il volto, e di bel pianto il bagna,
E vendica nel crin l'ingiuria e il danno.
Ed accrescono grazia alla beltate
Le chiome polverose e lacerate.

Ride Ciprigna, e col bel vel sottile
Gli asciuga di sua man gli occhi piangenti
Poi d'alabastro candido e gentile
Fa due portar ben grandi urne lucenti,
Già di ceneri sacre antiche pile,
Or tutte piene di odorati unguenti.
Questi licori preziosi e fini
Servanti, disse, a far più molli i crini.

Dopo le lutte faticose e fiere
La bellicosa Dea prende per mano,
E la vuol seco giudice a sedere
Sovra il gran palco, che comanda al piano.
Poi fra le genti armigere e guerriere
Fa per l'araldo suo gridar lontano,
Che chiunque onor brama, in campo vada
A tirar d'armi ed a giocar di spada.

Per incitar, per allettar con l'esca
Gli animi forti alla tenzon novella,
E perchè ai cori arditi ardir si accresca,
Un dolce premio a conquistar gli appella.
Vergine addita lor florita e fresca
Nota in Corinto, e fra le belle bella.
Bianca viepiù che tenero ligustro,
E compito ha di poco il terzo lustro.

Fu beltà tanta ai fianchi di coloro,
Che doveano armeggiar, stimolo ardente,
Perchè al valor, che langue, alto ristoro
I trastulli d' Amor recan sovente.
Tosto Brandin comparve ed Armidoro,
L'un detto il feritor, l'altro il valente,
Gauro lo scarmigliato, Ormusto il fiero,
Garinto il rosso e Moribello il nero.

Taurindo il mosco, il tartaro Briferro,
Argalto il Siro, il persian Duarte,
E Giramon, che sì ben gira il ferro,
E Fulgimarte, il folgore di Marte. [ro,
Magabizzo e Spadocco, un ladro, un sgher-
Ambo or rivolti a più lodevol arte.
Belisardo dal guado, Albin dal ponte,
Grottier dal bosco ed Olivan dal monte.

Mentre son questi in gara ed altri eroi,
Di cui la Musa mia l' opre non narra,
Esperio ispano, di cui prima, o poi
Uom più audace non fu, prende la smarra;
E precorrendo i concorrenti suoi,
Cacciasi il primo entro la chiusa sbarra,
Indi la man toccando alla donzella,
Con un sorriso altier così favella:

Farà meco pugnando oggi costei
D'altra guerra miglior campo il mio letto.
Non speri alcun della beltà di lei
Finchè avrò questa in man prender diletto.
Chiunque opporsi ardisce ai detti miei
Venga e il vieti, se può, ch'io qui l'aspetto.
Gli ozj più dolci son dopo i sudori.
Pria convien trattar l' armi e poi gli amori.

Bardo il Toscano allora oltre si avanza.
Sdegnoso, che costui tanto presuma,
E dice: Nel parlar tanta arroganza
Là dov'è chi più val, non si costuma.
Se sostegno non hai di altra speranza,
Giacerai scompagnato in fredda piuma.
Il guadagno non va senza il periglio,
E il ver piacer della fatica è figlio.

E tu chi sei, replica l'altro, e donde
Il primo a cercar brighe esci fra tanti?
Spesso quand' altri per timor si asconde,
Chi di tutti è il peggior si tragge avanti.
Son chi mi sono, e qual mi sia, risponde,
Son più di te, che sì ti stimi e vanti,
E di qualunque al par di te si apprezza,
Degno di posseder quella bellezza.

Avea per cominciar deposto il manto,
Ma trovò, che già preso era l' arringo,
E che l'avea già prevenuto intanto,
E venia contr'Esperio, Ugo il Fiammingo.
Per attenderne il fin si trae da canto,
E vede questo e quel cauto e guardingo
Moversi a tempo, e in vaga pugna e nova
Vicendevoli industrie usare a prova.

Or s'inchinano ai suoi curvati e bassi,
Or in men di un balen levansi in alto,
Or fanno innanzi, or tranno indietro i passi,
Or son rapidi al giro, or destri al salto.
Trattiensi alquanto il Belga e in guardia
Alfin s'arrischia a più vicino assalto. [stassi,
Fa pur l'istesso il baldanzoso Ibero,
Ma volge in simil atto altro pensiero.

Di stringersi con lui si riconsiglia,
E non pone all' effetto altra dimora.
Della spada nemica il debil piglia,
Sì che la sforza a scaricar di fora,
Poi con la sua l'avvinchia e l'attortiglia,
Vista al disegno suo comoda l'ora.
In qual modo io non so, so che lontano
Gliela fa svelta alfin balzar di mano.

Ride ed inerme il lascia ed indifeso,
L' altier, che in suo valor troppo si fida,
Ed a schernir più che a schermire inteso,
Volgesi a Bardo e lo minaccia e sgrida.
Colui corre all' appello e d' ira acceso
Vassene ad affrontar chi lo disfida,
Lo qual contro gli vien per fargli il tratto,
Che dianzi all' altro astutamente ha fatto.

Ma quel d'Etruria che 'l suo gioco intende,
Svia con la palma il ferro e lo raffrena,
Con la manca la destra indi gli prende,
E la guardia gli afferra e gl' incatena;
E mentre in guisa il tien, che non l'offende,
Passandogli col piè dietro la schiena,
Di piatto ancor, quasi a fanciul con verga,
Al superbo Spagnuol batte le terga.

Non riposa egli già, poich' ha del Tago
L' altero idalgo umiliato e vinto,
Chè di nova fatica è ben presago,
Visto Olbrando l'Insubre a pugna accinto,
Che il capo ha di gran piume ornato e vago,
E di banda purpurea il petto cinto.
Largo fa questi il gioco e con bravura
Leggiadra da veder più che secura.

Con ampie rote intorno a lui passeggia,
E il taglio adopra a dritto ed a traverso.
Senza intervallo alcun sempre colpeggia,
E tien nel colpeggiar modo diverso.
L' altro sta ben coverto e temporeggia
Col ferro al ferro di lontan converso.
Alfin quando a misura esser si accorge,
Il tempo coglie e incontro a lui si sporge.

Saggio è chi coglie a tempo il tempo lieve,
Che lieve più che stral vola e che vento,
Ed è picciolo istante, atomo breve,
E quasi indivisibile momento.
Ma se in ogni altro affare esser non deve
Altri a pigliarlo neghittoso e lento;
Più nella scherma è necessario assai,
Chè se il lasci fuggir, non torna mai.

Tosto che a senno suo gli apre la porta
Colui, che di ferir l'aure si vanta,
Più non indugia il Tosco e non sopporta,
Ma la stoccata subito gli pianta;
E con impeto tal la punta porta,
E si lancia ver lui con furia tanta,
Che a cader quasi indietro ei l' ha costretto,
E la spada gli rompe in mezzo al petto.

Applaudon tutti allor, ma quando Bardo
Già nel pugno la palma aver si stima,
Di lui si duol lo schermidor lombardo,
E ceder non gli vuol la spoglia opima,
Anzi perfido il chiama ed infingardo,
Con dir, che rotto il brando avea già prima
Nell' assalto d' Esperio e si querela,
Ch' egli per fraude il vinse e per cautela.

La fanciulla per man Bardo tenendo,
Vuol pur, che come sua, gli si conceda,
L' altro per l' altra ancor la vien traendo,
Ciascun brama per sè la nobil preda.
Ma le due Dee gli acquetano, imponendo,
Che ancor da capo a tenzonar si rieda,
Ed acciocchè il giudicio alfin non erri,
Fan visitar con diligenza i ferri.

Per mostrar meglio il ver, la pugna accetta
Il guerrier d'Arno, ancorchè d'ira avvam-
Ed ecco il ferro allor con tanta fretta [pi,
Torna il bravo a rotar, che eccede i lampi.
Ma già dell' altro il Ciel fa la vendetta,
E il caso vuol, che l' avversario inciampi,
Chè un non so che gli si attraversa al passo,
E il piè gli manca e sdrucciola in un sasso.

Con la chiave del piè guasta e scommes-
Risorge Olbrando dalle molli arene, [sa
Dolente sì, che in mezzo all' ira istessa
Al nobil vincitor pietà ne viene,
Lo qual cortesemente a lui si appressa,
A levarsi l' alta e lo sostiene,
Ed obbliando le discordie e l'onte
Gli forbisce le vesti e il bacia in fronte.

La giovane tra lor già litigata
Restò pur finalmente in suo potere,
E l' altro, che pur dianzi avea stracciata
La traversa vermiglia in sul cadere,
Un' altra n' ebbe, intorno intorno orlata
Di merletti di perle a tre filiere,
Ed avea di grottesche e di fogliami
(Lavor di nobil ago) ampi ricami.

Più che propria virtù, destin secondo
Diè questa palma, ei disse, al mio rivale.
Colei, che n' erge in alto e spinge al fondo,
Dona spesso gli onori a chi men vale.
E l'altro allor: Più dee pregiarsi al mondo
Favor divin di ogni valor mortale.
Se le stelle mi fer sì fortunato, [Fato.
Dunque il Ciel m' ama, e ne ringrazio il

Vener qui s' interpose, e sciolse il nodo
Con un dolce sorriso alla favella.
Vincasi pure in qualsivoglia modo,
Chè la vittoria alfin fu sempre bella.
Tronco il filo alla lite, e fisso il chiodo
Al decreto immortal la Dea più bella,
Fe' dopo questi i duo primier campioni
Contenti anco restar con altri doni.

Ponsi poscia a mirar Marzio e Guerrino,
L'un de' quali è Guascon, l' altro Norman-
L'uno e l'altro iracondo e repentino, [no,
Che tollerar, che destreggiar non sanno.
Esce pria l' Aquitano, indi vicino
Fattosi all' altro, ove le smarre stanno,
Perchè vinto d' orgoglio esser non soffre,
De' duo stili d' acciar la scelta gli offre.

Eran le smarre ben temprate e dure,
Quantunque oltre il dover lunghe e sottili.
Guerrin sorride, e dice: Altre armature
Si convengon, che queste a cor virili.
Parmi un scherzar da pargoletti, o pure
Un pugnar da guerrier codardi e vili.
A dirti il ver, meglio amerei provarmi
Con la spada di fil, che con quest' armi.

A chi pace non vuol, guerra non manca,
Marzio risponde, in campo ecco mi vedi.
Voglimi o con la nera, o con la bianca,
Pronto sempre m'avrai quai più mi chiedi.
Non vuol Ciprigna, che la coppia franca,
Che già nova disfida ha messo in piedi,
La festa sua sì dilettosa e lieta
Macchi di sangue, e gliel contende e vieta.

Grida Guerrino: Almen fa che sien tolti
Dalle punte de' ferri i duo bottoni,
Nè sien da' colpi eccettuati i volti,
Mantenga poi ciascun le sue ragioni.
Non creder ch' io miglior novella ascolti,
Nè men brami di te quel che proponi,
Replica Marzio, e freme iratamente,
Onde Vener costretta, alfin consente.

Non molto in lungo andò tra loro il gioco,
Nè l' un dell' altro ebbe la man men presta.
Si serrar tosto insieme i cor di foco,
E la mira pigliaro ambo alla testa.
Onde l' assalto lor, che durò poco,
Si terminò con azion funesta;
E passato e squarciato all' improvviso
L' un con l' occhio restò, l' altro col viso.

Poichè ha la Dea non senza doglia acerba
Visto il tragico fin della battaglia,
In risanargli con qualche util erba
Prega Apollo a mostrar quanto egli vaglia.
Poi dona a Marzio d' agata superba
Da portar nel cappel, ricca medaglia.
Ed a Guerrin di una fattura estrana
Per ornarsene il petto, aurea collana.

Sorge Altamondo, un Aleman membruto,
Di superbia e di vin fumante e caldo,
E non attende, che col suono arguto
L' inviti in campo a duellar l' araldo.
Caricilio il Greco è contro lui venuto,
D' ossa minor, ma ben robusto e saldo,
Uom di corpo, di piè, di mano attivo,
Di spirto pronto e di coraggio vivo.

Vassene il Greco senza far parole
Per dargli il primo allor allor di piglio.
Aspettar che si scaldi egli non vole,
Nè stima li dargli tempo util consiglio,
Chè la rovina di sì grave mole
Teme e il restarne oppresso è gran periglio.
Onde nel ripararsi e nel colpire
Dell' industria si serve e dell' ardire.

Nelle sue guardie ha disvantaggio il grande
E d' uopo è ben ch' anch' egli il senno adopre
Chè ad ogni moto, che le braccia spande,
Dell' ampio corpo una gran parte scopre.
Ma il picciolo davante e dalle bande
Facilmente si serra e si ricopre,
E può meglio cangiar sito e postura,
Non avendo a guardar tanta statura.

Mentre i colpi il Germano adombra e finge
Con molti tempi e il tempo indarno spende,
L' ultima parte del suo forte ei spinge
Sì che nel mezzo il debile gli prende.
Gli guadagna la spada, indi si stringe
Seco, ed addosso gli si scaglia e stende,
Nè potendol ferir di piede fermo,
Con fugace trapasso usa altro schermo.

Su per la spada, che Caricilio ha stesa,
Quegli allor trae di punta inver la faccia;
Ma questi anch' ei di punta a fargli offesa
Sotto il braccio suo destro il ferro caccia,
E per non s' arrischiar seco alla presa,
Chè sa ch' ha maggior forze e miglior braccia
Senz' altro indugio in un medesmo istante
Lo ferisce nel fianco e passa avante.

Per dargli in testa, con un tratto accorto
Di riverso al cavar tira Altamondo;
Ma l' altro allor, che si ritrova al corto,
Mentre la spada si rivolge in tondo,
Subito che del ferro il giro ha scorto
Sul primo quarto, li batte col secondo,
La misura gli rompe e con tre passi
Cautamente veloce, indietro fassi.

E perchè vede, che il nemico a molta
Possanza accoppia ancor scaltrito ingegno,
E se sotto gli va solo una volta,
Non avrà quella furia alcun ritegno,
Fa con la mente in sè tutta raccolta
Ricorrendo all' astuzie, altro disegno,
Ed usa ogni arte, acciocchè vinta sia
Dalla sagacità la gagliardia.

Torna e di nuovo ancor gli si avvicina,
Fingendo di tentar nuove passate,
Poscia con gran prestezza il capo inchina
Tra le cosce di lui, che l'ha sbarrate,
E in aria con altissima ruina
Dopo il tergo sel gitta a gambe alzate,
Sicchè delle gran membra il vasto peso
Riman, quanto egli è lungo, a terra steso.

Venere una cintura allor gli dona,
Che ha di sottil ricamo i guernimenti,
E son d'oro le brocche, onde alla zona
Si affibbian col tirante i perpendenti.
E il Tedesco, che al suol con la persona
Brutta di polve sparge alti lamenti,
Guadagna anch'ei, benchè turbato e tristo,
Contro l'ebbrezza un indico ametisto.

Ma già Cencio e Camillo il vulgo aspetta,
Ogni voce nel circo omai gli chiama.
Tanta è l'opinion di lor concetta,
Che il popol tutto il paragon ne brama.
Coppia questa di mastri era perfetta,
Emuli d'alta stima e di gran fama,
Ch'ebber per mille palme infra i migliori
Nelle scuole latine i primi onori.

Nacquero in riva al Tebro, ambo Romani,
Ma da' nativi lor patrj soggiorni
Per desio di veder paesi estrani,
Capitati eran qui da pochi giorni.
Già di spada e pugnale arman le mani,
D'abito lieve e rassettato adorni,
E succinta hanno a studio in sul farsetto
Spogila di bianco lino intorno al petto.

Ed acciocchè de' colpi il segno resti
Nella candida tela e vi s'imprima,
Dall'un canto e dall'altro e quegli e questi
Tinti han di nero i ferri in sulla cima.
Non sono ad affrettarsi ancor sì presti,
E non si stringon subito alla prima,
Ma fanno intenti ad ogni moto e cenno
Moderator dell'ardimento il senno.

Tenta ciascun con ingegnose prove
Farsi al proprio vantaggio adito e strada.
Concorde al corpo il piè, concorde move
L'occhio alla mano ed alla man la spada.
Or minaccia in un loco, or fa che altrove
Inaspettata la percossa cada.
Or risoluto l'un l'altro incontrando,
Sottentra insieme e si sottragge al brando.

In ambo la ragion s'agguaglia all'ira,
L'un e l'altro è del pari agile e forte.
Quegli talor accenna e talor tira
Colpi furtivi con insidie accorte.
Questi girando, al ferro ostil, che gira,
Oppon guardie sagaci, astute porte.
Se l'un con leggiadria chiama fingendo,
L'altro con maestria para ferendo.

Camillo, ove il passaggio aperto vede,
Spinge la spada con entrar veloce.
Ripara or questa, dice e batte e fiede
Col piè la terra e l'aria con la voce.
Ma Cencio con la sua non gliel concede,
L'urta in sul forte e la ribatte in croce.
Sovra l'elsa la ferma e dall'impaccio
Ritrae subito poi libero il braccio.

In un tempo medesmo il ferro abbassa
Dritto al costato inver la manca parte,
E mentre impetuoso andar si lassa,
Grida: Così s'inganna arte con arte.
L'altro il periglio del furor che passa,
Schiva col fianco e traggesi in disparte;
Ed ambo i ferri, mentre un poggia, un cala,
Scorrono invan sul tergo e sotto l'ala.

Non molto stan che essendo entrambo in [punto
Di tornare alle prese ed alle strette,
Tiran di punta in un medesmo punto
Sì ratti, che del ciel sembran saette;
E in quella parte ove l'un coglie appunto,
L'altro nè più, nè men la spada mette.
A colpir questo e quel va sulle cosce,
Sicchè vantaggio in lor non si conosce.

La rattacca Camillo e si presenta
Col piè destro davante ardito e franco,
E in passo natural vi si sostenta
Di profilo col busto, e mostra il fianco,
E con la spada, che per dritto avventa,
Stende il braccio migliore ed alza il manco.
Ripara un col pugnal la testa in alto,
E l'altro il colpo dal nemico assalto.

Cencio incontro gli va, nè si scompone,
Ma col sinistro piede oltre si avanza;
Nel dritto del diametro si pone,
Sicchè al circol pervien della distanza,
E della manca spalla il punto oppone
Verso la linea ostil poi fa mutanza,
E dal confin, che dianzi s'ha prescritto,
Di moto trasversal move il piè dritto.

Per incitar, per allettar con l'esca
Gli animi forti alla tenzon novella,
E perchè ai cori arditi ardir si accresca,
Un dolce premio a conquistar gli appella.
Vergine addita lor fiorita e fresca
Nota in Corinto, e fra le belle bella.
Bianca viepiù che tenero ligustro,
E compito ha di poco il terzo lustro.

Fu beltà tanta ai fianchi di coloro,
Che doveano armeggiar, stimolo ardente,
Perchè al valor, che langue, alto ristoro
I trastulli d' Amor recan sovente.
Tosto Brandin comparve ed Armidoro,
L'un detto il feritor, l'altro il valente,
Gauro lo scarmigliato, Ormusto il fiero,
Garinto il rosso e Moribello il nero.

Taurindo il mosco, il tartaro Briferro,
Argalto il Siro, il persian Duarte,
E Giramon, che sì ben gira il ferro,
E Fulgimarte, il folgore di Marte. [ro,
Magabizzo e Spadocco, un ladro, un sgher-
Ambo or rivolti a più lodevol arte.
Belisardo dal guado, Albin dal ponte,
Grottier dal bosco ed Olivan dal monte.

Mentre son questi in gara ed altri eroi,
Di cui la Musa mia l'opre non narra,
Esperio ispano, di cui prima, o poi
Uom più audace non fu, prende la smarra;
E precorrendo i concorrenti suoi,
Cacciasi il primo entro la chiusa sbarra,
Indi la man toccando alla donzella,
Con un sorriso altier così favella:

Farà meco pugnando oggi costei
D'altra guerra miglior campo il mio letto.
Non speri alcun della beltà di lei
Finchè avrò questa in man prender diletto.
Chiunque opporsi ardisce ai detti miei
Venga e il vieti, se può, ch'io qui l'aspetto.
Gli ozj più dolci son dopo i sudori.
Pria convien trattar l'armi e poi gli amori.

Bardo il Toscano allora oltre si avanza.
Sdegnoso, che costui tanto presuma,
E dice: Nel parlar tanta arroganza
Là dov'è chi più val, non si costuma.
Se sostegno non hai di altra speranza,
Giacerai scompagnato in fredda piuma.
Il guadagno non va senza il periglio,
E il ver piacer della fatica è figlio.

E tu chi sei, replica l'altro, e donde
Il primo a cercar brighe esci fra tanti?
Spesso quand'altri per timor si asconde,
Chi di tutti è il peggior si tragge avanti.
Son chi mi sono, e qual mi sia, risponde,
Son più di te, che sì ti stimi e vanti,
E di qualunque al par di te si apprezza,
Degno di posseder quella bellezza.

Avea per cominciar deposto il manto,
Ma trovò, che già preso era l'arringo,
E che l'avea già prevenuto intanto,
E venia contr'Esperio, Ugo il Fiammingo.
Per attenderne il fin si trae da canto,
E vede questo e quel cauto e guardingo
Moversi a tempo, e in vaga pugna e nova
Vicendevoli industrie usare a prova.

Or s'inchinano ai suoi curvati e bassi,
Or in men di un balen levansi in alto,
Or fanno innanzi, or tranno indietro i passi,
Or son rapidi al giro, or destri al salto.
Trattiensi alquanto il Belga e in guardia
Alfin s'arrischia a più vicino assalto. [stassi,
Fa pur l'istesso il baldanzoso Ibero,
Ma volge in simil atto altro pensiero.

Di stringersi con lui si riconsiglia,
E non pone all'effetto altra dimora.
Della spada nemica il debil piglia,
Sì che la sforza a scaricar di fora,
Poi con la sua l'avvinchia e l'attortiglia,
Vista al disegno suo comoda l'ora.
In qual modo io non so, so che lontano
Gliela fa svelta alfin balzar di mano.

Ride ed inerme il lascia ed indifeso,
L'altier, che in suo valor troppo si fida,
Ed a schernir più che a schermire inteso,
Volgesi a Bardo e lo minaccia e sgrida.
Colui corre all'appello e d'ira acceso
Vassene ad affrontar chi lo disfida,
Lo qual contro gli vien per fargli il tratto,
Che dianzi all'altro astutamente ha fatto.

Ma quel d'Etruria che 'l suo gioco intende,
Svia con la palma il ferro e lo raffrena,
Con la manca la destra indi gli prende,
E la guardia gli afferra e gl'incatena;
E mentre in guisa il tien, che non l'offende,
Passandogli col piè dietro la schiena,
Di piatto ancor, quasi a fanciul con verga,
Al superbo Spagnuol batte le terga.

Non riposa egli già, poich' ha del Tago
L' altero idalgo umiliato e vinto,
Chè di nova fatica è ben presago,
Visto Olbrando l'Insubre a pugna accinto,
Che il capo ha di gran piume ornato e vago,
E di banda purpurea il petto cinto.
Largo fa questi il gioco e con bravura
Leggiadra da veder più che secura.

Con ampie rote intorno a lui passeggia,
E il taglio adopra a dritto ed a traverso.
Senza intervallo alcun sempre colpeggia,
E tien nel colpeggiar modo diverso.
L' altro sta ben coverto e temporeggia
Col ferro al ferro di lontan converso.
Alfin quando a misura esser si accorge,
Il tempo coglie e incontro a lui si sporge.

Saggio è chi coglie a tempo il tempo lieve,
Che lieve più che stral vola e che vento,
Ed è picciolo istante, atomo breve,
E quasi indivisibile momento.
Ma se in ogni altro affare esser non deve
Altri a pigliarlo neghittoso e lento;
Più nella scherma è necessario assai,
Chè se il lasci fuggir, non torna mai.

Tosto che a senno suo gli apre la porta
Colui, che di ferir l'aure si vanta,
Più non indugia il Tosco e non sopporta,
Ma la stoccata subito gli pianta;
E con impeto tal la punta porta,
E si lancia ver lui con furia tanta,
Che a cader quasi indietro ei l' ha costretto,
E la spada gli rompe in mezzo al petto.

Applaudon tutti allor, ma quando Bardo
Già nel pugno la palma aver si stima,
Di lui si duol lo schermidor lombardo,
E ceder non gli vuol la spoglia opima,
Anzi perfido il chiama ed infingardo,
Con dir, che rotto il brando avea già prima
Nell' assalto d' Esperio e si querela,
Ch' egli per fraude il vinse e per cautela.

La fanciulla per man Bardo tenendo,
Vuol pur, che come sua, gli si conceda,
L' altro per l' altra ancor la vien traendo,
Ciascun brama per sè la nobil preda.
Ma le due Dee gli acquetano, imponendo,
Che ancor da capo a tenzonar si rieda,
Ed acciocchè il giudicio alfin non erri,
Fan visitar con diligenza i ferri.

Per mostrar meglio il ver, la pugna accetta
Il guerrier d'Arno, ancorchè d'ira avvampi,
Ed ecco il ferro allor con tanta fretta
Torna il bravo a rotar, che eccede i lampi.
Ma già dell' altro il Ciel fa la vendetta,
E il caso vuol, che l' avversario inciampi,
Chè un non so che gli si attraversa al passo,
E il piè gli manca e sdrucciola in un sasso.

Con la chiave del piè guasta e scommessa
Risorge Olbrando dalle molli arene,
Dolente sì, che in mezzo all' ira istessa
Al nobil vincitor pietà ne viene,
Lo qual cortesemente a lui si appressa,
A levarsi l' alta e lo sostiene,
Ed obbliando le discordie e l'onte
Gli forbisce le vesti e il bacia in fronte.

La giovane tra lor già litigata
Restò pur finalmente in suo potere,
E l' altro, che pur dianzi avea stracciata
La traversa vermiglia in sul cadere,
Un' altra n' ebbe, intorno intorno orlata
Di merletti di perle a tre filiere,
Ed avea di grottesche e di fogliami
(Lavor di nobil ago) ampi ricami.

Più che propria virtù, destin secondo
Diè questa palma, ei disse, al mio rivale.
Colei, che n' erge in alto e spinge al fondo,
Dona spesso gli onori a chi men vale.
E l'altro allor: Più dee pregiarsi al mondo
Favor divin di ogni valor mortale.
Se le stelle mi fer sì fortunato,
Dunque il Ciel m' ama, e ne ringrazio il Fato.

Vener qui s' interpose, e sciolse il nodo
Con un dolce sorriso alla favella.
Vincasi pure in qualsivoglia modo,
Chè la vittoria alfin fu sempre bella.
Tronco il filo alla lite, e fisso il chiodo
Al decreto immortal la Dea più bella,
Fe' dopo questi i duo primier campioni
Contenti anco restar con altri doni.

Ponsi poscia a mirar Marzio e Guerrino,
L'un de' quali è Guascon, l' altro Norman-
L'uno e l'altro iracondo e repentino, no,
Che tollerar, che destreggiar non sanno.
Esce pria l' Aquitano, indi vicino
Fattosi all' altro, ove le smarre stanno,
Perchè vinto d' orgoglio esser non soffre,
De' duo stili d' acciar la scelta gli offre.

Eran le smarre ben temprate e dure,
Quantunque oltre li dover lunghe e sottili.
Guerrin sorride, e dice: Altre armature
Si convengon, che queste a cor virili.
Parmi un scherzar da pargoletti, o pure
Un pugnar da guerrier codardi e vili.
A dirti il ver, meglio amerei provarmi
Con la spada di fil, che con quest' armi.

A chi pace non vuol, guerra non manca,
Marzio risponde, in campo ecco mi vedi.
Voglimi o con la nera, o con la bianca,
Pronto sempre m'avrai qual più mi chiedi.
Non vuol Ciprigna, che la coppia franca,
Che già nova disfida ha messo in piedi,
La festa sua sì dilettosa e lieta
Macchi di sangue, e gliel contende e vieta.

Grida Guerrino: Almen fa che sien tolti
Dalle punte de' ferri i duo bottoni,
Nè sien da' colpi eccettuati i volti,
Mantenga poi ciascun le sue ragioni.
Non creder ch' io miglior novella ascolti,
Nè men brami di te quel che proponi,
Replica Marzio, e freme iratamente,
Onde Vener costretta, alfin consente.

Non molto in lungo andò tra loro il gioco,
Nè l' un dell' altro ebbe la man men presta.
Si serrar tosto insieme i cor di foco,
E la mira pigliaro ambo alla testa.
Onde l' assalto lor, che durò poco,
Si terminò con azion funesta;
E passato e squarciato all' improvviso
L' un con l' occhio restò, l' altro col viso.

Poichè ha la Dea non senza doglia acerba
Visto il tragico fin della battaglia,
In risanargli con qualche util erba
Prega Apollo a mostrar quanto egli vaglia.
Poi dona a Marzio d' agata superba
Da portar nel cappel, ricca medaglia.
Ed a Guerrin di una fattura estrana
Per ornarsene il petto, aurea collana.

Sorge Altamondo, un Aleman membru-
Di superbia e di vin fumante e caldo, [to,
E non attende, che col suono arguto
L' inviti in campo a duellar l' araldo.
Cariclio il Greco è contro lui venuto,
D' ossa minor, ma ben robusto e saldo,
Uom di corpo, di piè, di mano attivo,
Di spirto pronto e di coraggio vivo.

Vassene il Greco senza far parole
Per dargli il primo allor allor di piglio.
Aspettar che si scaldi egli non vole,
Nè stima li dargli tempo util consiglio,
Chè la rovina di sì grave mole
Teme e il restarne oppresso è gran periglio.
Onde nel ripararsi e nel colpire
Dell' industria si serve e dell' ardire.

Nelle sue guardie ha disvantaggio il grande
E d'uopo è ben ch'anch'egli il senno adopre
Chè ad ogni moto, che le braccia spande,
Dell'ampio corpo una gran parte scopre.
Ma il picciolo davante e dalle bande
Facilmente si serra e si ricopre,
E può meglio cangiar sito e postura,
Non avendo a guardar tanta statura.

Mentre i colpi il Germano adombra e finge
Con molti tempi e il tempo indarno spende,
L' ultima parte del suo forte ei spinge
Sì che nel mezzo il debile gli prende.
Gli guadagna la spada, indi si stringe
Seco, ed addosso gli si scaglia e stende,
Nè potendol ferir di piede fermo,
Con fugace trapasso usa altro schermo.

Su per la spada, che Cariclio ha stesa,
Quegli allor trae di punta inver la faccia;
Ma questi anch' ei di punta a fargli offesa
Sotto il braccio suo destro il ferro caccia,
E per non s' arrischiar seco alla presa, [cia
Chè sa ch' ha maggior forze e miglior brac-
Senz' altro indugio in un medesmo istante
Lo ferisce nel fianco e passa avante.

Per dargli in testa, con un tratto accorto
Di riverso al cavar tira Altamondo;
Ma l' altro allor, che si ritrova al corto,
Mentre la spada si rivolge in tondo,
Subito che del ferro il giro ha scorto
Sul primo quarto, il batte col secondo,
La misura gli rompe e con tre passi
Cautamente veloce, indietro fassi.

E perchè vede, che il nemico a molta
Possanza accoppia ancor scaltrito inge-
E se sotto gli va solo una volta, [gno,
Non avrà quella furia alcun ritegno,
Fa con la mente in sè tutta raccolta
Ricorrendo all' astuzie, altro disegno,
Ed usa ogni arte, acciocchè vinta sia
Dalla sagacità la gagliardia.

Torna e di nuovo ancor gli si avvicina,
Fingendo di tentar nuove passate,
Poscia con gran prestezza il capo inchina
Tra le cosce di lui, che l'ha sbarrate,
E in aria con altissima ruina
Dopo il tergo sel gitta a gambe alzate,
Sicchè delle gran membra il vasto peso
Riman, quanto egli è lungo, a terra steso.

Venere una cintura allor gli dona,
Che ha di sottil ricamo i guernimenti,
E son d'oro le brocche, onde alla zona
Si affibbian col tirante i perpendenti.
E il Tedesco, che al suol con la persona
Brutta di polve sparge alti lamenti,
Guadagna anch'ei, benchè turbato e tristo,
Contro l'ebbrezza un indico ametisto.

Ma già Cencio e Camillo il vulgo aspetta,
Ogni voce nel circo omai gli chiama.
Tanta è l'opinion di lor concetta,
Che il popol tutto li paragon ne brama.
Coppia questa di mastri era perfetta,
Emuli d'alta stima e di gran fama,
Ch'ebber per mille palme infra i migliori
Nelle scuole latine i primi onori.

Nacquero in riva al Tebro, ambo Romani,
Ma da' nativi lor patrj soggiorni
Per desio di veder paesi estrani,
Capitati eran qui da pochi giorni.
Già di spada e pugnale arman le mani,
D'abito lieve e rassettato adorni,
E succinta hanno a studio in sul farsetto
Spoglia di bianco lino intorno al petto.

Ed acciocchè de' colpi il segno resti
Nella candida tela e vi s'imprima,
Dall'un canto e dall'altro e quegli e questi
Tinti han di nero i ferri in sulla cima.
Non sono ad affrettarsi ancor sì presti,
E non si stringon subito alla prima,
Ma fanno intenti ad ogni moto e cenno
Moderator dell'ardimento il senno.

Tenta ciascun con ingegnose prove
Farsi al proprio vantaggio adito e strada.
Concorde al corpo il piè, concorde move
L'occhio alla mano ed alla man la spada.
Or minaccia in un loco, or fa che altrove
Inaspettata la percossa cada.
Or risoluto l'un l'altro incontrando,
Sottentra insieme e si sottragge al brando.

In ambo la ragion s'agguaglia all'ira,
L'un e l'altro è del pari agile e forte.
Quegli talor accenna e talor tira
Colpi furtivi con insidie accorte.
Questi girando, al ferro ostil, che gira,
Oppon guardie sagaci, astute porte.
Se l'un con leggiadria chiama fingendo,
L'altro con maestria para ferendo.

Camillo, ove il passaggio aperto vede,
Spinge la spada con entrar veloce.
Ripara or questa, dice e batte e fiede
Col piè la terra e l'aria con la voce.
Ma Cencio con la sua non glicl concede,
L'urta in sul forte e la ribatte in croce.
Sovra l'elsa la ferma e dall'impaccio
Ritrae subito poi libero il braccio.

In un tempo medesmo il ferro abbassa
Dritto al costato inver la manca parte,
E mentre impetuoso andar si lassa,
Grida: Così s'inganna arte con arte.
L'altro il periglio del furor che passa,
Schiva col fianco e traggesi in disparte;
Ed ambo i ferri, mentre un poggia, un cala,
Scorrono invan sul tergo e sotto l'ala.

Non molto stan che essendo entrambo in punto
Di tornare alle prese ed alle strette,
Tiran di punta in un medesmo punto
Sì ratti, che del ciel sembran saette;
E in quella parte ove l'un coglie appunto,
L'altro nè più, nè men la spada mette.
A colpir questo e quel va sulle cosce,
Sicchè vantaggio in lor non si conosce.

La rattacca Camillo e si presenta
Col piè destro davante ardito e franco,
E in passo natural vi si sostenta
Di profilo col busto, e mostra il fianco,
E con la spada, che per dritto avventa,
Stende il braccio migliore ed alza il manco.
Ripara un col pugnal la testa in alto,
E l'altro il colpo dal nemico assalto.

Cencio incontro gli va, nè si scompone,
Ma col sinistro piede oltre si avanza;
Nel dritto del diametro si pone,
Sicchè al circol pervien della distanza,
E della manca spalla il punto oppone
Verso la linea ostil poi fa mutanza,
E dal confin, che dianzi s'ha prescritto,
Di moto trasversal move il piè dritto.

Esce dal primo circolo, e va ratto
Nel secondo de' quattro a cangiar posto,
E rimosso quel punto, annulla a un tratto
Della linea nemica il segno opposto,
E con moto minor di quel che ha fatto
Colui che di ferirlo era disposto,
E del tutto contrario all' altrui moto,
Fa che, se vuol ferir, ferisca a voto.

Quegli allor piede a piede insieme aggiunta
S' apre il passo di forza, e viengli addosso,
E la stoccata seguita, e la punta
Porta a quel segno pur, ch' è già rimosso.
E in lui, ma così scarso, il ferro appunta,
Che tocco si può dir più che percosso.
Il colpo è sì leggier, noce sì poco,
Che riman dubbio a chi rimira il gioco.

Ma l'altro a un tempo dalla parte avversa,
Contrapposto d' obbliquo alla ferita,
La spalla destra incontro a sè conversa
Gli ha di ferma imbroccata appien colpita,
E col pugnale intanto gli attraversa
La spada, che al tornar resta impedita;
Poi si ritira, e con la sua distesa
Ponsi, e col corpo in scorcio alla difesa.

Qui fe' cenno agli araldi, e non permise
Che l' ostinata pugna oltre seguisse,
E la coppia magnanima divise
La nemica degli odj e delle risse;
E fu pari la gloria e si decise,
Che di par la mercè si compartisse;
E da Ciprigna in premio e da Bellona
Folgorina ebbe l' un l' altro Bisciona.

Erano queste due famose spade,
Enea già l' una, e l' altra usò Camilla.
Ambe di rara e singolar bontade,
E quella e questa svincola e sfavilla.
Sì dolce è il taglio e così netto rade,
Che altri prima che il senta, il sangue stilla.
Hanno ricche guaine, e le lor daghe
Con bei manichi d' or pompose e vaghe.

Intanto il Sol s' inchina, e fa passaggio
D' Esperia a visitar l' estremo lito,
E stanco peregrin, del gran viaggio
Avendo il minor circolo fornito, [raggio,
Carta è il ciel, l'ombra inchiostro e penna il
Onde cancella il dì, che è già compito,
E il fin del lungo corso a lettre vive
D' oro celeste in Occidente scrive.

Sparito il Sole, in apparir le stelle
Voto tutto di genti il campo resta.
Chi sotto le frondose e verdi ombrelle
Vassene ad alloggiar nella foresta;
Chi del palagio in queste stanze e in quelle
E chi de' borghi in quella casa e in questa,
Altri giace in campagna e il giorno attende,
Tra pergolati e padiglioni e tende.

Ma già traea del Gange i biondi crini
Lasciando Apollo i suoi dorati alberghi,
E ratto fuor degl' Indici confini
Ai volanti corsier sferzava i terghi,
Per venirsi a specchiar ne' ferri fini
Degli elmi tersi e de' lucenti usberghi,
Onde sembrava al mattutino lampo
Tutto di Soli seminato il campo.

Quando l' usata tromba ecco si ascolta,
Che al gran bagordo appella i cavalieri.
Già s' è la turba al novo suon raccolta,
Già si veggon passar paggi e scudieri,
E trar cavalli a mano e gire in volta
Con livree, con insegne e con cimieri,
E portar quinci e quindi armi ed antenne,
Bandiere e bande e pennoncelli e penne.

Mentre che del paese, e di ventura
Molta cavalleria concorre al gioco,
Sì che della larghissima pianura
Son già pieni i cantoni a poco a poco,
Della quintana esperti fabbri han cura,
E di piantarla in opportuno loco;
E proprio in sulla sbarra appo la lizza
Nel mezzo della tela ella si drizza.

Sta coverto di ferro un uom di legno
Con lo scudo imbracciato e l' elmo chiuso,
Che esposto ai colpi altrui bersaglio e se-
Termina il busto in un volubil fuso, [gno,
E si affigge alla base, e gli è sostegno
Forato ceppo e ben fondato in giuso,
Sovra cui, quando avvien, che altri il per-
Agevolmente si raggira e rota. [cota,

Tre catene ha la destra, e quindi avvinto
Di tre globi di piombo il peso pende,
Sicchè qualora il manco braccio è spinto,
L' altro con esse si rivolge e stende;
Pur come voglia, alle vendette acciuto,
Castigar chi fallisce e chi l' offende;
Nè sì cauto esser può, nè gir sì sciolto,
Che sul tergo il guerrier non ne sia colto.

Un pilier di diaspro in terra fitto
Sulla porta all' entrar dello steccato
In gran lamina d' or regge uno scritto
A note di rubin tutto vergato.
Qui della giostra il generale editto,
Che dianzi a suon di trombe è pubblicato,
Di quanto in essa adoperar conviene
Le leggi per capitoli contiene.

Bella è la vista a meraviglia e lieta,
Varia la gente e l' abito diverso.
Chi scopre nel vestir gioia secreta,
Chi tacendo si duol d' Amor perverso.
Chi cifra ha d' or sull' armi e chi di seta,
Altri in prosa alcun breve ed altri in verso.
Ciascuno o nel colore, o nell' impresa
All' amata bellezza il cor palesa.

Sidonio in campo è il primo a comparire,
Sidonio, dico, il genero d' Argene,
L' accorto amante, il cui felice ardire
Meritò di ottener l' amato bene.
Ma mentre tutto intento a ben ferire
Già con la lancia in punto oltre ne viene,
Dalla sua donna, ch' è sul palco assisa,
Con altr' armi è ferito e d' altra guisa.

Quarteggiate d'argento, armi azzurrine
Son le divise sue pompose e belle,
Di zaffir tempestate e di turchine,
Fatte a sembianza d' onde e di procelle,
Tra cui consparse son d' acque marine,
E di brilli celesti alquante stelle, [to,
Che fanno al Sol, siccome ai lampi il flut-
Balenar, tremolar l' arnese tutto.

La lorica è d' argento, adorna e ricca
Delle più belle pietre di Levante.
Con fibbie d' or si serra e si conficca
Con chiodetti pur d' oro e di diamante.
Bandato vien d' una cerulea stricca,
Con bei fiocchi di seta in giù cascante;
E del color medesmo al destro braccio
Tien di biondi capei trecciato un laccio.

Perchè Dorisbe azzurra usa la veste,
Veste anch' egli l' azzurro e l' usa e l'ama,
E l' auree fila in quel cordon conteste,
Son delle chiome pur della sua dama.
Con piume d' or quel fanciullin celeste,
Quel nudo arcier, che Amore il mondo
Sovra la rota di Fortuna assiso [chiama
Porta nell' elmo e nello scudo inciso.

Esce per sorte a tutti gli altri avanti,
E il primo loco ad occupar si move.
Tre volte correr sol lice a' giostranti
Per legge della Dea figlia di Giove.
Soriano ha un corsier, che i primi vanti
Riportò della giostra in cento prove,
E già chiede co' ringhi, accinto al corso,
Al suo signor la libertà del morso.

È balo e di fattezze assai ben fatte,
Grasso petto, ampia groppa e largo fianco.
Spesso col piè sonoro il terren batte,
Ora col destro il zappa, ora col manco.
Quasi notturno ciel solco di latte,
Gli divide la fronte un fregio bianco. [me,
Brune ha gambe e ginocchia e brune chio-
Due piè balzani e Balzanello ha nome.

Di pace impaziente e di dimora,
Sente l' odor della vicina guerra.
Tende l' orecchie e sbuffa ad ora ad ora,
Le nari ad or ad or gonfia e disserra.
Tutto spumoso il ricco fren divora,
Drizza il collo, erge il crin, gratta la terra.
E tosto che tre volte ode la tromba,
Par sasso, che volando esca di fromba.

Gli stringe i fianchi, e l'un e l'altra costa
Con gli stimoli d' or punge e ripunge,
E di là dove appunto il colpo apposta,
Va per dritto a ferir non molto lunge.
Il buon destrier che al termine si accosta,
Para in tre salti, e quando alfin vi giunge,
Al mormorio dell' ottenuta laude
Con la testa alta e col nitrito applaude.

Tra il segno inferior, che è nella gola,
E il secondo di mezzo il tronco el spezza,
E benchè il pregio è di una botta sola,
Vener, che molto il suo fedele apprezza,
Col dono avvantaggiato il riconsola
Di un fornimento pien di alta ricchezza;
Guernigion da destrier superba e bella
Con testiera e groppiera e fascia e sella.

A lui succede un Saracin di Tarso,
Che la corazza e la divisa ha nera,
E di serpi d' argento il campo sparso
Della cotta, che l' arma alla leggiera,
Con l'asta in pugno è nell' agon comparso,
Che pur di negro in cima ha la bandiera.
Sul sinistro gallon curva la storta,
E il turcasso con l' arco al tergo porta.

Segue Montauro, uom ben corputo e gros-
Da sei scudieri accompagnato e cinto, [so,
Con l'istessa livrea, ch'ei porta addosso,
Stellata d'oro in un rossor mal tinto.
Lo scudo altier, che similmente è rosso,
Tien del gran Giove il fulmine dipinto.
Di corona real, tutta contesta [sta.
Di gemme e d'or, cerchiato ha l'elmo in te-

E nella sommità del morione
Par fischi e spiri fuor fiamma vivace,
E spiega l'ali ed apre un fier dragone
Dell'ampia gola il baratro vorace.
Saginato e rossigno ha un suo ronzone,
Che alla grandezza sua ben si conface.
Nacque in India sul Gange ed è cornuto,
E il corno è lungo e più che lancia acuto.

Pende un fiocco di perle al corno in pun-
Di perle delle noci assai maggiori. [ta,
Porpora con argento in un congiunta
D'un sovrariccio d'or broccata a fiori,
Che dell'estremo margine trapunta
Di bei fregi ha la fascia e di lavori,
E tutto il superbissimo Alicorno
Tien dal capo al talion bardato intorno.

Gonfio di gloria e di superbia pazza
In sè stesso il guerrier si pavoneggia,
E quantunque ei sia solo in sì gran piazza,
Tutta ei solo l'occupa e signoreggia.
E benchè forte e di feroce razza,
L'animal che cavalca e che maneggia,
Sotto il peso che porta in sulla schiena,
Ficca un braccio le braccia entro l'arena.

È re di Rodo. Il regno a cui comanda,
Con Cipro in su' confini è sempre in guerra.
Questi in atto sprezzante allor da banda
Per giostrar sulle mosse un tronco afferra,
Ma l'araldo ne vien, che gli dimanda
Che siasi e di qual gente e di qual terra.
Risponde il fier colmo d'orgoglio e sdegno:
Chi il Sol non vede, è della luce indegno.

Sole è il mio nome, e non è loco alcuno,
Dove chiaro non sia, nè più dirotti,
Ch'esser ben devria qui noto a ciascuno
Il temuto flagel de' Cipriotti.
Ciò basti, e basti sol, ch'io mi son uno
Uso a far molti fatti e pochi motti.
Non bada a far, ciò detto, altro discorso,
La lancia impugna e s'apparecchia al corso.

L'orecchie appena il primo suon gli fiede
Del tortuoso incitator metallo,
Che dispicca un gran trotto, e ne succede
L'effetto mal, benchè abbia scusa il fallo.
Sinistrando il destrier dal destro piede,
Cadder tutti in un fascio uomo e cavallo.
Quel suo dal corno è poderoso e grave,
E del mestier la pratica non have.

Levasi in fretta dall'immonda sabbia
Tra sè fremendo irato e furibondo;
E perchè, quando colpa egli non v'abbia,
Chi manca al primo arringo, esce al secon-
Rimonta arso di scorno, ebbro di rabbia [do
In un altro corsier membruto e tondo,
Di non minor possanza e gagliardia,
Che la Dea degli amori in don gl'invia.

Di un'alfana di Scizia, e di un centauro
Là nel freddo Pangeo fu generato.
Il suo pelame è del color dell'auro,
Il suo nome per vezzo è lo Sfacciato.
Perchè sol nella faccia (il resto è sauro)
Di una gran pezza bianca ei va segnato.
Di quattro gambe parimente è scalzo,
E cammina saltando a balzo a balzo.

Poco miglior del primo il second'atto
Seguì, perchè dal segno ancor lontano,
Lo sconcerto e il disordin fu sì fatto,
Che si lasciò la lancia uscir di mano.
Pur la ripiglia, e studia il terzo tratto
Per far buon corso e non ferire invano,
Nè dando loco altrui di entrare in campo,
Con l'incontro emendar cerca l'inciampo.

Lo scudo del facchin nel mezzo imbrocca,
Che la scorza ha d'acciar lubrica e liscia,
Onde vien l'asta in giù tosto che il tocca,
Di sghembo a sdrucciolar con lunga stri-
Girasi il torno, e la catena scocca, [scia.
Che si ode allor fischiar come una biscia,
E nel passar con le piombate palle
Fa lunge al cavalier sonar le spalle.

Qual robusto castagno, o pino alpino
Del celeste Centauro ai primi orgogli,
S'avvien che del bel verde Ostro o Garbino
La folta chioma e le gran braccia spogli,
O che a busse ne scota il contadino
Gl'irsuti ricci e i noderosi scogli,
Fulmina al piano i frutti suoi sonori,
Delle mense brumali ultimi onori;

Tal quella mobil macchina, che presta
In sè medesma si raggira e libra,
Facendo alior fioccar l'aspra tempesta,
Il braccio move e le catene vibra,
E in tal guisa al guerrier la schiena pesta,
Che ogni nervo gli dole ed ogni fibra.
Batte le palme il vulgo e fischia e grida;
Non è vecchio, o fanciul, che non ne rida.

Tornaro i primi a replicar l'antenne,
Tal n'ebbe onor, che fu biasmato avante;
E spesso il piombo incatenato venne
A scaricar la grandine pesante.
Così la piazza un pezzo si trattenne
Con gran piacer del popol circostante,
E ciascun tanto quanto, il vile e il prode
N'ebbe, chi più, chi meno, o premio, o lode.

Vede girando poi Vener le ciglia
A coppia a coppia entrar nella barriera
Di diciotto guerrier nobil quadriglia,
Ai sembianti ed agli abiti straniera.
L'armatura ciascun porta vermiglia,
Salvo colui, che capo è della schiera,
E con tal grazia e maestà cavalca,
Che il passo volentier gli apre la calca.

Onde alla saggia Dea della civetta
Stupida in atto si rivolge e parla:
Che squadra è quella, che fra l'altre eletta,
Trae tutti gli occhi intenti a vagheggiarla?
E vien con sì bell'ordine ristretta,
Ch'io per me non saprei, se non lodarla?
Così dice la Dea nata dall'onde,
E la vergin del ciel così risponde:

Alla tua Teti è ben ragion, che porti
Questo di fortunato obbligo eterno,
Perchè mentre pur dianzi i guerrier forti
Prendendo in picciol legno i flutti a scherno
Trascorreano i sentier torbidi e torti
Dell'elemento a lei dato in governo,
Per onorar la tua famosa festa
L'acque turbò con subita tempesta.

Onde il drappello avventurier, ch'erran-
Altre imprese cercando in Asia giva, [te
Stanco dal mareggiar, fermò le piante
In quest'amena e dilettosa riva.
Or qui finchè si acquieti il mar sonante
Vien per provarsi alla tenzon festiva,
Peregrin di costume e d'idioma,
E vi è dentro raccolto il fior di Roma.

Chiamala ognun la Compagnia del foco,
Perchè qual foco dissipa e consuma.
Non trova al suo valor riparo, o loco,
Arde per tutto e tutto il mondo alluma.
Ciascun destriero in vera pugna, o in gioco
Di tre penne sanguigne il capo impiuma.
Gli elmi e l'armi han eguali e questi e quelle
Han per fregi e cimier fiamme e fiammelle.

Tutto del pari alla medesma guisa
L'inclito stuol di porpora è guernito,
Se non quanto diversa è la divisa,
Di cui ciascun lo scudo ha colorito.
Solo colui (meco lo sguardo affisa
A quel primier, ch'io ti dimostro a dito)
Come di tutti lor suprema scorta,
Differente dagli altri il vestir porta.

Quegli è Michel, che quasi eccelso duce
Vien della truppa e condottier sovrano,
Pompa, gloria, delizia, unica luce
De' sacri colli e dell'onor romano.
Scelto fu dagli eroi, ch'egli conduce,
Di consenso comun per capitano.
Ecco la sbarra d'ostro, ecco l'altero
Leon, che s'erge e tien fra l'unghie il pero.

Colui che è seco in sulla fila prima,
È il gran Ranuccio, intrepido campione,
Tra i più chiari guerrier di somma stima,
Vibri l'asta, o la spada in sull'arcione;
Onde poggiato della gloria in cima
Mille l'attendon già palme e corone.
Sulla rotella d'or mira dipinti
Con le foglie cerulee i suoi giacinti.

Pietro il seconda, alta speranza e pregio
D'Italia tutta, e l'onorato stemma
In celeste color con ricco fregio
D'un aureo rastro e di sei stelle ingemma.
Marcantonio è con lui, giovane egregio,
Guarda colà misterioso emblemma. [me)
Convien pur che soggiaccia (il senso espri-
L'infernal drago all'aquila sublime.

L'altro che segue, e la colonna mostra
Bianca in sul minio ed ha sì fier l'aspetto,
Sciarra s'appella e'n guerra mai nè'n giostra
Non fu più ardito cor, più franco petto.
Virginio è quel, che il puro argento inostra
Di tre traverse di rubino schietto.
Anima illustre e d'adornar ben degna,
Del tuo bel fior la gloriosa insegna.

Vedi un, che degli augei l'alta reina
Tarsiata ha di scacchi orati e neri,
Lucido Sol della virtù latina, [ri.
Cammillo ha nome, ascritto infra i primie-
Sabellio seco a par a par cammina,
Specchio immortal di duci e di guerrieri.
Conosco ben l'impronta sua famosa,
Che è la colomba e tra i leon la rosa.

Eccone un'altra coppia. Al destro fianco
Veggio un baron di generose prove, [co
Ruggier, che sovra il fondo azzurro e bian-
Inquartato l'augel porta di Giove.
Veggio poi Sforza, che gli vien dal manco,
Nè con minor baldanza il destrier move.
Figura in sul turchin l'orbe di smalto
Aureo leon con aureo pomo in alto.

Vi è Gismondo ed Emilio. O stirpe altera,
Tra le fortune invitta e tra i perigli!
Quei sovr'alta colonna aquila nera
Spiega, che spiega l'ali, apre gli artigli,
Dove stretta in catena è quella fera,
Che riforma lambendo i rozzi figli.
Questi, ch'è de' più celebri e più conti,
Un cornio ha nel brocchier sovra tre monti

Orazio è quegli là, che nel vermiglio
Tre lune d'oro ancor crescenti ha sparte.
Signor d'armi possente e di consiglio,
Del guerreggiar, del comandar sa l'arte.
D'una ninfa del Tebro è costui figlio,
Onde figlio lo stima altri di Marte;
Ed è ben tal, che Marte sembra appunto,
Marte quando è però teco congiunto.

Mario a lato gli va. L'armi che cinge,
Fuor lo scudo ch'è rosso, ha tutte bianche.
Duo leoni in quel rosso egli dipinge,
Che quattro pani d'oro han tra le branche.
Annibaldo la lancia a prova stringe,
E in sembianze ne vien feroci e franche.
Il bruno scorpion scolpisce in oro,
Che vessillo fia poi del fiero Moro.

Il buon Curzio procede a lui vicino,
Scipio con Fabio alfin dietro s'accampa.
L'un nel targone azzur sculto d'or fino
Tien l'animal magnanimo, che rampa.
L'altro il quartier dorato e porporino
Di croce trionfal per mezzo stampa.
L'ultimo ha lista d'or, che per traverso
Scacchier divide inargentato e perso.

Ma non vedi un di lor, ch'ha già l'antenna
Sovra la coscia e benchè grave e grossa,
Lieve giunco gli sembra ed agil penna,
Stiam pur dunque a mirar quant'egli possa
Giù fattosi da capo, ecco che accenna
Dritto in sul filo entro l'agon la mossa.
Ecco volar qual folgore leggiero
La piuma che fiammeggia in sul cimiero.

Intanto poichè furo i nomi scritti
De' cavalier dalla divisa ardente,
E d'osservare i promulgati editti
Giuraro e per mirar tacque la gente,
Correndo ad un ad un gli emuli invitti
Tutti si segnalar notabilmente.
Alcun non fu, che non n'uscisse appieno
O con vittoria, o con applauso almeno.

Restava sol colui, che della bella
Brigata quasi il principal venia.
Quando con foggia insolita e novella
Il serraglio passò della Bastia.
Nè so se alcun sì ben disposto in sella
L'agguagliasse giammai di leggiadria.
Dopo tutti costui venne solingo
Signorilmente a posseder l'arringo.

Il più superbo augei sulla celata
Trionfante nell'atto, ha per cimiero,
Qualor gonfio di fasto apre e dilata
Delle conche di smalto il cerchio intiero,
E della piuma florida e gemmata
Spiegando gli orbi, di sue pompe altero,
La bella scena della coda grande
Di cento specchi illuminata spande.

Di più color la sopravesta intesse,
Che la spoglia non è di Flora, o d'Iri,
In cui le cime delle penne istesse
Son di smeraldi in vece e di zaffiri,
Sì ben da dotto artefice commesse,
Che par che intorno il firmamento ei giri.
Par con tant'occhi un Argo e sembra arma-
Un giardino fiorito, un ciel stellato. [to

Con l'abito ha 'l destrier qualche agguaglianza;
Non so s'altro mai tal ne fu veduto.
Bianco ha il mantello e in disusata usanza
Sparso di nere macchie il pel canuto.
Ma le macchie e le rote hanno sembianza
Di ciglia, d'occhi onde rassembra occhiuto
Cervier si appella e par mentre passeggia
L'orgoglioso pavon quando vaneggia.

Un fusto intier di frassino silvestro
Per far buon colpo, a bella posta elegge.
Prima sel reca in man dal fianco destro,
Poi tra via l'alza, e in sulla destra li regge.
Ma qual braccio potria forte e maestro
Piegarlo pur, non che ridurlo in schegge?
Tre volte corre e il Saracin percote,
Ma quel duro troncon romper non pote.

Ed ecco dopo lui vi comparisce
Altro stranier, che il popol folto allarga.
Nel suo volto e negli anni april fiorisce,
Par che raggi d'Amor per tutto sparga.
Per obbliquo ha costui tre mezze strisce
Di lucid'or nella purpurea targa,
E sull'elmetto, ch'è di salda tempra,
La fenice immortal quando s'insempra.

Non solo eterne in questa esprime l'opre
Del proprio singolar pregio e valore,
Ma della donna sua la beltà scopre,
Ch'è del mio bel Sebeto unico onore.
Di morato satì l'armi ricopre
Color gentil, che pur dinota Amore,
In foggia di mandiglia, o di guarnacca,
Che con bottoni di rubin s'attacca.

Io non so dir, se quel superbo arnese
Di tanti fregi e sì pomposi adorno;
Già dai nobili signor del bel paese,
A cui fan l'Alpi ampia corona intorno,
Al gran monarca del valor francese
Donato già nel trionfal ritorno;
Fusse tal che agguagliar potesse in parte
Di questa spoglia o la ricchezza, o l'arte.

Di genitrice ispana e padre moro
Regge un destrier ch'agli atti è foco e vento.
La groppa, il capo e tutto il resto ha d'oro,
Fuorchè il sinistro piè che sembra argento;
E della bardatura il bel lavoro
Pur d'oro è tutto e d'oro il guernimento,
D'oro le staffe e d'oro il fren spumante,
E d'or porta calzate anco le piante.

Del cavalier che lo cavalca e doma,
È l'occhio destro e il fior della sua stalla.
Ei stesso il pasce e Francalancia il noma,
Perchè dal dritto corso unqua non falla.
Vedesi insuperbir sotto la soma,
Lieto del peso, che sostiene in spalla,
Cavar spesso l'arena, e l'or lucente
Del fren sonoro esercitar col dente.

Senza mutar cavallo, o prender fiato
Questi l'uom finto in tre carriere assale,
E ben tre volte in lui del pin ferrato
Rompe fino alla resta il tronco frale,
E nella terza ha più secondo il fato,
E fa colpo miglior con forza eguale.
Nella buffa gli dà presso la vista,
Sì che tre botte in una botta acquista.

Fuor della lizza ei si è ritratto appena,
Quand'ecco'n giubba d'or contesta a maglie
Giostrator novo. Un corsier falbo affrena,
Bravo e di sommo ardir nelle battaglie.
Sulla cresta dell'elmo ha la sirena,
Tutta squamosa di dorate scaglie.
Quel che s'imbraccia dalla parte manca,
Con tre gran falce l'incarnato imbianca.

Bel cavalcante, in maestoso gesto
Con largo giro il chiuso pian circonda.
Va poi nel mezzo e da quel lato e questo,
Spinge il destrier, che è quasi al vento fron-
Dolce di bocca ed alla mano è presto, [da.
E di gran core e di gran lena abbonda.
Spirito ha nome, e gli conviene invero,
Perchè oltremodo è spiritoso e fiero.

Cordon di sottil seta il regge a freno,
Barbaro pettoral l'orna a traverso,
Che d'auree borchie è tempestato e pieno,
E di gran perle orientali asperso.
Alla testa frontal, fermaglio al seno
Gli fan due bolle di smeraldo terso,
E per mezzo le coste, ove si stringe,
Serica zona e gioiellata il cinge.

Del più fin or, che invia l'Alpe arimaspa,
Fabbricata e contesta ha sella e frangia.
Serra la coda, il pavimento raspa
E le gemme del fren rumina e mangia.
Con tanta maestria le braccia innaspa,
Con tal arte in andando il passo cangia,
Che nei suoi vaghi atteggiamenti e moti
Par che in aria schermisca e in terra nuoti.

Poichè conosce, che il guerrier risolve
Dar spettacolo grato all'altrui viste,
Non sai dir, così destro ei si rivolve,
Se vola in aria, o se nel suol sussiste.
Neppur col vago piè segna la polve,
Nè sulla messe offenderia l'ariste.
E quegli or lo sospinge, or lo ritira,
Or lo sospende, or come un torno il gira.

Al suon di tamburini e di trombette,
Lo cui strepito rauco il cielo assorda,
Tre volte e quattro intorno egli il rimette,
Ed al pronto ubbidir l' aiuto accorda,
Sempre applicando al salti, alle corvette
Col dolce impero dell' agevol corda
Della gamba, del piede e del tallone
Or la polpa, or la staffa, ed or lo sprone.

Talor l' arresta, di saltar già lasso,
E nel raccorlo imprime orma sovr' orma.
Poi di novo il volteggia a salto e passo,
Mutando a un punto e disciplina e norma,
E mentre va con repolon più basso
Terra terra serpendo, un cerchio forma.
Chiunque il mira, al variar stupisce
Di tanti e tali e giramenti e bisce.

Spesso gli fa, siccome cionco, o zoppo,
O questo, o quello alzar delle due braccia,
E dandogli un leggier mezzo galoppo,
Sovra tre piedi or quinci, or quindi il caccia.
Fermo nel centro alfin con un bel groppo
Di saltetti minuti, alza la faccia,
E il fa davante al tribunal divino
Inginocchiar con reverente inchino.

Per non troppo stancarlo, ancorchè tutto
Sia foco e tutto spirto e tutto nervo,
E perchè sa, che per usanza istrutto [servo,
Più che al corso, al maneggio, accenna al
Che un n'ha più fresco e riposato addutto,
Ma disfrenato, indocile e protervo.
La coda, il crin, la gamba, il capo e il viso
Solo ha di nero, il rimanente è griso.

Del color del cilicio orna la spoglia,
Semplice berrettino e non rotato,
Onde quando uscir suol fuor della soglia,
È da ciascun Simulator chiamato.
Par mansueto agnel pria che si scioglia,
Sembra una Furia poi discatenato.
Così ricopre a chi non sa suo stile
La superbia del cor d' abito umile.

Il cavalier con la sinistra mano
Sul pomo dell' arcion la briglia stende,
Spiccato un leggier salto indi dal piano,
Senza staffa toccar sovra vi ascende.
Quel ritroso e restio s' impenna invano,
Invan s' arretra e calcitra e contende,
Chè viepiù del guinzaglio e del capestro
Può l' arte in lui del domator maestro.

Pria dalla verga e dallo sprone corretto,
Poi con vezzi addolcito e fatto molle, [to
Quantunqu' ancor pien d' ombrae di sospet-
Consentir gli convenne a quanto ei volle.
E benchè gisse, ov' era a gir costretto,
Con precipizio impetuoso e folle,
Pur gli fe' nondimeno un verde salce
Romper con bell' incontro infino al calce.

Lascia il polledro, e fa menar dal paggio
Altro destrier, che è del color del topo,
Superbo sì, ma non così selvaggio,
E sempre avvezzo ad investir lo scopo.
Spirto ha discreto e moderato e saggio,
E senza segno alcun capo etiopo.
Con occhio ardente e con orecchia aguzza
Fremita, anela ed annitrisce e ruzza.

Di portar per l' agon l' usato incarco
Ferve già di un desir non mai satollo,
E vuolsi dallo sprone essergli parco,
Basta accennargli ed allentargli il collo:
Va più ratto, che strale uscito d' arco,
Senza dare alla mano un picciol crollo.
La via trangugia e rapido e leggero
Ruba di man la briglia al cavaliero.

Dal correr trito e dall' andar soave
Turbine è detto, e i turbini trapassa.
La destra allor di smisurata trave
Arma il guerriero estrano, indi l' abbassa,
E nel Facchin, benchè massiccia e grave,
Tutta, qual fragil vetro, ei la fracassa.
Due volte corse, e fe' l' istesso effetto,
L' una al guanciale e l' altra al bacinetto.

Rivolta allora a Citerea Bellona,
Che tace e con stupor la mira in volto,
Che ti par di costui, seco ragiona, [to:
Che ad ogni altro nel corso il pregio ha tol-
S' io miro, oltre il valor della persona,
La patria, ond' egli uscì, non mi par molto,
Poichè a lei qualunqu' altra in tali affari
Convien che ceda e da lei sola impari.

È figlio di Partenope famosa,
Sergio, garzon d' indomito ardimento,
Che ai monti di Venafro e di Venosa,
Ed ai piani di Bari e di Tarento,
Gente vincendo invitta e valorosa,
Imposto ha il giogo, e non ha peli al mento.
Se in guerra conquistò spoglie e trofei,
Che farà nelle giostre e nei tornei?

L'esser qui ben montato io ben confesso,
Che altrui val molto e fora il dir menzogna,
Che dal cavallo al cavalier ben spesso
E l'onor non resulti e la vergogna.
Ma che ardire e vigore abbia in sè stesso
E di core e di corpo anco bisogna,
Lo quale irrugginisce e resta ottuso,
Quando non vi è la buona scola e l'uso.

Quest'uso dunque, che affinar si suole
Col travaglio e il sudor fiorisce quivi,
E non vi ha loco in quanto gira il Sole,
Dove meglio si eserciti e coltivi.
Ma costui, di alta stirpe altera prole,
È tal, che raro fia, che altri vi arrivi,
Rimira l'armi sue colà ritratte,
Un ciel di sangue con tre vie di latte.

Più volea dir, ma l'altra allor repente
Il parlar le interruppe e disse: Or guarda,
Guarda quei tre, che fior di ardita gente
Sembrano 'n vista e 'n armeggiar gagliarda;
Mira i sembianti nobili, pon mente
Come ciascun tra l'armi e splenda ed arda.
Già chi sien ben mi avviso. E l'inventrice
Dell'arboscel pacifico le dice:

Son (s'io mal non mi appongo e non va-
Di Savoia i tre lumi, i tre fratelli, [neggio)
Tra quanti qui nell'assemblea ne veggio
Pregiati, illustri ed incliti donzelli.
Tengon nel piano augusto il real seggio,
Tra quei confin deliziosi e belli,
A cui con molli braccia e dure fronti
Fan riparo tre fiumi e cento monti.

Candida è di ciascun la sovrainsegna,
Candide son le vesti e le lamiere.
Ma l'un nell'elmo e nel brocchier disegna
Il sagittario dell'eterne sfere.
L'altro in questo ed in quel figura e segna
Croce, terror dell'affricane schiere.
Del terzo adorna il capo, adorna il fianco
Posto'n campo vermiglio un destrier bianco

Tutti costor, che vedi ed altri molti
Son qui per arte pur giunti di Teti.
Ecco l'un dopo l'altro in un raccolti
Cominciano a spezzar faggi ed abeti.
Doresio è quel che già gli occhiali ha sciolti
Ad destrier che hà nel cor spirti inquieti,
Buon per giostra, atto a caccia, uso a batta-
gila
Altro il mondo non ne ha di miglior taglia.

Sottile il capo, il collo ha curvo ed ambe
Brevi l'orecchie e l'un'e l'altra acuta.
Aspre di nervi e muscoli le gambe,
Largo petto, ampio sen, groppa polputa.
Spesso sbrana le fauci e lecca e lambe
Il fren dorato, il labbro arriccia e sputa.
Nè fu di corso mai, nè mai di core
Velocità, ferocità maggiore.

Bruna ha la spoglia in ogni parte integra
Più che spento carbone, o pece schietta.
Ma bell'aria, occhio vivo e vista allegra,
Morbida pelle e rilucente e netta.
Biancheggiar gli fa sol la fronte negra
In forma di cometa una rosetta.
Altri Corvo il chiamò, ma Biancastella
Per tal cagione il suo signor l'appella.

Alpino è l'altro, e del sicano armento
Vivacissimo allievo, un corsier preme,
Nei campi là del fertile Agrigento
Pasciuto e nato del più nobil seme.
Veste mantel tutto leardo argento,
Se non che fosche ha sol le parti estreme,
E l'ampia groppa e le spianate spalle
Gli ara con lunga lista un nero calle.

Sulla cervice dalla destra parte
Gli pende il crine, e spesso il quassa e scote.
Si aggira e per l'arene intorno sparte
Tesse prigioni e labirinti e rote.
Quant'è dal suol fino alla cinghia ad arte
Par che misuri, e invan l'aure percote.
Ringhia, nè volentier soggiace al freno,
Scorre qual lampo e chiamasi Baleno.

Vedilo là, che con la man robusta
Felicemente il gran lancione ha rotto. [sta,
Ecco or Leucippo in sugli arcion si aggiu-
Non men nell'armi esercitato e dotto.
Vedi, che già per dritta linea angusta
Sen va broccando il corridor, che ha sotto.
Il produsse Granata, e col pennello
Nol saprebbe pittor formar più bello.

Non mai Saturno in sì leggiadre spoglie
Sonar d'alti nitriti intorno feo
Per involarsi alla gelosa mogile,
Le foreste di Pelio e di Peneo.
Ai nobil volator la palma toglie,
Che portò già per l'aria il mio Perseo.
Perde appo lui quel che domò Polluce
E Lucifero detto è dalla luce.

Nè più grate fattezze e signorili
Quel dell' Aurora in Oriente ha forse.
Nè con più baldanzosi atti gentili
Il famoso Arione in Tebe corse.
Vergin non mai sì lunghi, o sì sottili
In trecce e in groppi i suoi capelli attorse,
Siccome molli e delicati ei spiega
Le belle sete e in nastro d' or le lega.

Fama è che avendo il Sol giunto all'occaso
Disciolto il carro in sull' arena ibera,
Del seme di Piroo concetto a caso
Partorillo del Tago una destriera.
Partita con bel tratto infino al naso
Ha di bianco la fronte, alquanto nera,
E di vaghi coturni inargentati
Tutti fino al ginocchio i piè calzati.

Il resto di gran pezze ha vario il manto,
Quasi per arte a più color tessute,
E il bel candor, che toglie all' alpi il vanto
Quando al verno maggior son più canute,
Seminato di bigio è tutto quanto
In spesse stelle e in gocciole minute.
Eccetto il capo, il piè, la coda e il crine,
Spruzzato par di ceneri e di brine.

Già già si move, e fuor del folto stuolo
Del cor disfoga i generosi ardori.
Ecco lievi ondeggiar per l' aria a volo
Del cimier bianco i tremolanti ardori.
Par l' aura il porti, appena liba il suolo,
E il suo duce conduce a sommi onori,
Là dove per valor, più che per sorte,
Rompe il saldo troncon col braccio forte.

Così dicea Minerva, e ben di quanto
Parlato avea veraci erano i detti,
Perchè altamente alle lor prove intanto
Posto avean fin gli armeggiatori eletti.
Onde volendo, oltre la loda e il vanto,
Remunerargli con cortesi effetti,
Con questo dir la dispensiera bella
Rivolse a lor la faccia e la favella:

Or qual cosa avrò mai che al vostro merto
Invittissimi eroi, ben si convegna?
Non se fosse del mar l' erario aperto,
Ricchezza avria di tal valor condegna.
Man, che larga altrui dona, io so ben certo,
Che don picciolo e basso abborre e sdegna.
Pur senza aver riguardo a vil tesoro
Gradirete il desir con cui vi onoro.

Voi, che dove il Po sorge in picciol rivo
Principi generosi, avete il trono, [vo,
Queste tre gemme or non prendete a schi-
Che in segno sol del buon voler vi dono.
L' una è carbonchio, e vi è intagliato al vivo
Cinto di fiamme il gran rettor del tuono
Quando i giganti fulmina dall' etra,
E il foco imita ben l' istessa pietra.

L' altra d'Apollo con la cetra e il plettro
Mostra incisa l' effigie in un zaffiro,
Ed è legata in un anel d' elettro,
Che ha di smalti eritrei distinto il giro.
Nella terza lo Dio, che tien lo scettro
Del quinto cerchio, egregie man scolpiro,
Gemma di quella indomita durezza,
Cui nè foco disfà, nè ferro spezza.

Tu, che dal bel Sebeto in qua trascorso
Germoglio illustre di famosa gente,
Tanto vali al maneggio e tanto al corso,
Quest' elmo accetta limpido e lucente.
Rassomiglia a vederlo un teschio d' orso
E le pupille ha di piropo ardente,
Le gran fauci spalanca, e son costrutti
Di diamanti arrotati i denti tutti.

Nè spiaccia a te, degna progenie e chiara
Di quel sangue lodato, onor degli ostri,
Per cui col Tebro altero in nobil gara
Fia che il Reno minor contenda e giostri,
Ed a cui già con Felsina prepara
Il Vaticano i più sublimi inchiostri,
Il pronto, ancorchè povero tributo
Prendere in grado, al tuo voler dovuto.

Ecco una spoglia, che i suoi stami fini
Intinti ha nel licor delle cocchiglie,
Ordita a sovraposte e di rubini
Fregiata e d'altre ancor gemme vermiglie.
Molti piccioli specchi adamantini
Accrescon del lavor le meraviglie,
Consparsi in lei sì chiari e lampeggianti,
Che abbarbaglian la vista ai riguardanti.

L' ostro insieme, il cristallo accoppiar
A dinotarti con due saggi avvisi [volli,
E la real grandezza, a cui ti estolli
E la chiara prudenza, in cui ti affisi.
Onde avran maggior gloria i sacri colli
Da te, dal tuo nell' alta sede assisi,
Che quando in altra età Roma felice
Fu di mille favelle imperadrice.

Questo di fila d'or manto tessuto,
Che infino al lembo è figurato a stelle,
Là dove tutte han di diamante acuto
Fissa al centro una punta e queste e quelle,
Tuo fia signor, ch' hai qui recar saputo
D' arnesi in campo invenzion sì belle,
Chè non fia mai che in giostra altri compala
Con portatura più leggiadra e gala.

E insieme a voi, che da' confini estremi
Del nobil Lazio per sì lunghi errori
Seco veniste, e d'altri pregi e premi
Non mancheranno ancor pubblici onori.
Ma se dai farvi al crin degni diademi
Palme Idume non ha, Parnaso allori,
Di sè si appaghi il gran valor latino
Lumi eterni di Marte e di Quirino.

Tacquesi, ed ecco allor mentre i destrieri
Già già Febo inchinava al mar d'Atlante,
Per diverso cammin duo cavalieri
In un tempo venir, d'alto sembiante.
Dorati ha l'un di lor gli arnesi interi,
Sovra l'elmo l'augel del gran Tonante,
E nel tondo d'acciar rampante e dritto,
Il feroce animal d'Ercole invitto.

Viensene assiso in un giannetto ibero,
Figlio del vento, e ben l'agguaglia al corso.
Zeffiro nominato è quel destriero,
Picciolo il capo ed ha solcato il dorso,
Raro crin, folta coda, occhio guerriero,
Lunato il collo e sovra il petto il morso.
Fremendo il rode e pien di spirti arditi
Squarcia l'aria co' passi e co' nitriti.

Salvo la fronte, ove per mezzo scende
Candidissima riga, è tutto soro.
Barde ha purpuree, di purpuree bende
Gli fa ricco monile arnese moro.
Sonora piggia, e tremula gli pende
Giù dalla sguancia di squillette d'oro.
Alto la staffa e coturnato il piede
Con lungo sprone il cavalier lo fiede.

L'abito del guerrier, che segue appresso,
È di sciamito azzur fatto a fogliami,
E di gigli minuti un nembo spesso
Vi è sparso, il cui contesto è d'aurei stami.
Sculto in mezzo allo scudo ha il fiore istesso,
Un giglio sol, maggior che nei ricami.
Ed erge per cimier di gemme adorno
Il sollecito augel, che annunzia il giorno.

Governa il fren d'un gran frison Cortaldo,
Che è del color del dattilo maturo;
A par d'un monte, ben quartato e saldo,
E tre talloni ha bianchi e l'altro oscuro.
Mostra nell' occhio il cor focoso e caldo,
Segna la fronte nera argento puro;
E col piè forte e col gagliardo passo
Stamperia le vestigia anco nel sasso.

Petto largo ha tre spanne e doppia spina,
E corta schiena e spaziosa coda,
Bocca squarciata e testa serpentina,
Di corno terso unghia sonante e soda.
Leva a tempo e ripon quando cammina
Le grosse gambe, e le ripiega e snoda.
Tremoto è il nome suo, però che in guerra
Ciò che urta abbatte e fa tremar la terra.

Nell' incognita coppia ognuno affisse
Pien di diletto e di stupore il ciglio,
E come un doppio Sol quivi apparisse,
D'ognintorno ne nacque alto bisbiglio.
Il nome d'amboduo prima si scrisse,
Il guerrier dal leone, e quel dal giglio;
Indi fur dalla Sorte in egual loco
A vicenda e dei pari ammessi al gioco.

Dà di piedi al destrier prima colui,
Che il giglio porta e rompe in sulla cresta.
Quel che porta il leon, va dopo lui,
E nel loco medesmo il colpo assesta.
Altre due volte corrono ambodui,
Nè v'ha vantaggio in quella parte, o in questa,
Chè l'uno e l'altro con tre lance rotte
Viene egualmente a guadagnar tre botte.

Un pregio esser non può che si divida
Tra duo campioni, e già ne sono a lite.
Vuol Citerea, che il dubbio si decida
Con nove lance, eguali e ben forbite.
Ma Palla è di parer, che per disfida
Le controversie lor sien diffinite.
Battonsi in giostra, e chi più val di loro
Siccome avrà la palma, abbia l'alloro.

Da corpo a corpo gli emuli superbi
Concordi a terminar la differenza,
Son posti in prova, e con sembianti acerbi
Di qua di là ne vanno a concorrenza.
Della vittoria, a quai di lor si serbi,
Sulle punte dell'aste è la sentenza.
Cenna al trombetta allor Vener dal palco,
Che dia la voce al concavo oricalco.

Quei dal tergo, onde pende, in mano il to-
Ponsull'orlo le labbra e mentre il tocca[glie
Nel petto pria quant' ha di spirto accoglie,
Quinci il manda alle fauci, indi alla bocca.
Gonfia e sgonfia le gote, aduna e scioglie
L'aure del fiato e 'l suon ne scoppia e scocca
Rompe l'aria il gran bombo e il ciel perco-
E risponde tonando eco alle note. [te,

Veder de' duo destrier, poichè fur mossi,
Fu spavento lo scontro e fu diletto,
Quando rotti i troncon nodosi e grossi,
Fronte con fronte urtar, petto con petto.
Rimbombar lunge e sfavillar percossi
Ambo gli scudi e l'uno e l'altro elmetto.
Fu dell'armi il fulgor, de' colpi il suono
Agli occhi un lampo ed all' orecchie un
[tuono.

Il broccal dello scudo all'altro incise
Quel che venia con l'aquila grifagne.
Falsello; e la divisa anco divise,
Che dispersa n'andò per la campagna.
L'altro segnò più basso e il ferro mise
Per entro il corpo al corridor di Spagna,
Che con Tremoto poi venuto a fronte
N'andò col suo signor tutto in un monte.

Visto il suo bel destrier, che sanguinoso
Per l'incontro mortal si accoscia in terra,
Di vendicarlo il cavalier bramoso,
Dalle staffe si sbriga e il brando afferra:
Tu non sei nè gentil, nè valoroso,
Che a sì degno animal fai torto in guerra,
Guerrier villano e discortese, ò scendi,
O da simil perfidia il tuo difendi.

Così dice il dorato; e quel del gallo:
Fu sciagura, risponde, e non oltraggio,
Degno di scusa involontario fallo,
Nè creder, ch'io da te voglia vantaggio.
Smonta con questo dir giù da cavallo,
E trae la spada con egual coraggio.
Così fremendo di dispetto e d'onta,
L'un l'altro a un tempo in mezzo al campo
[affronta.

Gemon l'aure dintorno, e l'aria freme,
Treman dei vicin bosco antri e caverne.
Son di questo e di quel le forze estreme,
E chi n'abbia il miglior mal si discerne.
Lampeggiar vedi a prova i ferri insieme,
Ed odi orrendi folgori caderne.
Per traverso e per dritto, or bassi, or alti
Tornan più volte a rinnovar gli assalti.

Sonar le spade e risonar gli scudi,
Fra dell'aspra tenzon l'alta ruina.
Par che battute da novelle incudi
Escan l'armi pur or della fucina.
Ardon le lor palpebre ai colpi crudi
Gli elmi infocati, la cui tempra è fina,
E le fiammelle e le scintille ardenti
Gli fan quasi invisibili alle genti.

Senza riposo alcun, senza dimora
Or di taglio si tranno ed or di punta.
In quella cote istessa, ove talora
L'acuto ferro si rintuzza e spunta;
Ivi s'arrota, ivi s'irrita ancora
L'ira più dal furor scaldata e punta,
Ed ecco alfin quel dall'aurato arnese
Risoluto si avventa a nove offese.

Alzò la spada, ed un fendente tale
Sovra le tempie all'avversario trasse,
Che rotto al gallo il rostro e tronche l'ale,
Fe' che stordito al suol s'inginocchiasse.
Fu forse Amor, che per destin fatale
Con fronte china e con ginocchia basse,
L'idol dal Cielo a' suoi pensieri eletto
Volse pur che adorasse a suo dispetto.

Non è da dir, poich'egli in sè rinvenne,
Con quanta rabbia e qual furor si mosse.
Dritto verso la testa il colpo tenne,
Sulla barbuta ad ambe man percosse.
All'aquila tagliò l'unghie e le penne,
Spezzò del barbazzal le piastre grosse,
Squillò l'acciaio, e tal fu quella botta,
Che la spada di man gli cadde rotta.

Ruppe lo stocco, e gli rimase appena
Dell'else d'oro in man la guardia intera.
E il colpo uscì di sì gagliarda lena,
Che al nemico sbalzar fe' la visiera.
Ma tolto il vel, che ricopria la scena,
Si scoverse il guerriero esser guerriera,
E con le bionde chiome all'aura sparse
Bella non men che bellicosa apparse.

Come rosa fanciulla e pargoletta,
Che dal novo botton non esce ancora,
Dalla buccia, in cui sta chiusa e ristretta,
Si affaccia alquanto a vagheggiar l'Aurora;
Così nel far di sè la giovinetta
Pubblica mostra, dell'elmetto fora,
In quel vivo color si rinvermiglia,
Che l'onestà dalla vergogna piglia.

Alla vergogna, alla fatica, or l' ira
Rossore aggiunge, e ne divien più bella,
Onde molto più spessi avventa e tira
I colpi in lei l' intrepida donzella.
Ma l' altro allor che quel bel volto mira
Senza moto riman, senza favella;
Trema, sospira, e sparge a mille a mille
Più dai cor che dall' armi alte faville.

E mentr' ella a ferirlo ha il ferro accinto
Per far che esangue a terra alfin trabocchi:
Che fai? che fai? le dice, eccomi estinto
Senza che più la bella man mi tocchi.
Morto m' hai già, non che abbattuto e
Co' dolcissimi folgori degli occhi. [vinto,
Crudeltà più che gloria, omai ti fa
Con più piaghe inasprir la piaga mia.

Ma poichè morto pur brama vedermi
Congiunto a beltà tanta un cor sì crudo,
Ecco la testa, ecco la gola inermi
T' offro senza difesa e senza scudo.
Disse, ed anch' ei restò, tolti gli schermi
Della cuffia di ferro, a capo ignudo,
E parve un Sol, qualor più luminosi
Trae fuora i raggi in fosca nube ascosi.

Tosto che in luce uscì quel che pur dianzi
Di celar la celata avea costume,
Trovossi anch' ella un garzonetto innanzi,
Che mettea pur allor le prime piume.
Io non so dir, quanto l' un l' altro avanzi,
E in cui splenda d' Amor più chiaro il lume.
Sembran Pallade e Marte armati in campo,
Di beltà, di valor gemino lampo.

L' afflitta Citerea, quando il bel viso
Si discoverse, ancorchè alquanto smorto,
Arse a un punto e gelò, che le fu avviso
Di rivedere il caro Adon risorto.
Ma che direm del fulmine improvviso,
Che si sente nel cor, poichè l' ha scorto,
La giovane superba al primo istante,
Quel che mai più non le successe avante?

Se a lui spezzossi entro la destra il brando,
A lei si spezza il core in mezzo al petto,
Nè meno il cupid' occhio in lui fermando,
Perde le forze a quel novello oggetto.
Già comincia a gustar, ratto cangiando
Nella guancia color, nell' alma affetto,
Le dolci amaritudini del core,
Le dolcezze amarissime d' Amore.

Dialoghi di sguardi e di sospiri,
Che quinci e quindi ad incontrar si vanno,
Reflessi di pensieri e di desiri
Un bel muto concento insieme fanno.
Ma l' un, che l' altra per maggior martiri
Armata tuttavia scorge a suo danno,
Pur come in atto di ferir l' aspetti,
Ripiglia il favellar con questi detti:

Io vo' morir, ma volentier saprei
L' alta cagione, onde il mio mal procede.
O donna, o Dea, se sì spietata sei,
Che offender vogli pur chi pietà chiede,
Deh fammi noto almen chi sia colei,
Che la pace mi nega e la mercede.
Poi mi fia dolce e cara ogni ferita,
Morendo per le man della mia vita.

Quelle, se è giusto il prego, a trar sì pronte
Dalle mie vene il sangue, armi omicide
Sospendi tanto sol, che tu mi conte
Chi di due morti insieme oggi mi uccide.
Trattiene i colpi e la turbata fronte
Rasserenando alquanto, aspro sorride,
E fiera in vista e mansueta in voce
Risponde allor la vergine feroce:

Non son vil femminetta; il mapo e l'ago
Questa destra virile abborre e spezza,
Di guerriera di ferro anch' io mi appago,
Ed è la spada a sostenere avvezza.
Non nei cristalli fragili l' image
Piacemi vagheggiar di mia bellezza.
Specchio mi è l' elmo rilucente e fino,
E questo terso scudo adamantino.

Sdegnar dunque non dei d'oprar la spada
Tentando incontro a me l' ultima sorte,
Tanto che l' un rimanga e l' altro cada
Col fin della vittoria, o della morte,
Poich' io ti so ben dir che aver mi agrada
Più che aspetto leggiadro, animo forte.
Ha la man femminile anco i suoi pregi,
E vinse duci e trionfò di regi.

Ma poichè odio non è, nè rissa antica,
Che oggi qui ne conduce a trattar l' armi,
E tu mel chiedi con preghiera amica,
Ed io di rado in uso ho di celarmi;
Se mi permette pur, che il tutto io dica
Il tempo e il loco, e piaceti ascoltarmi,
Istoria udrai, cui non fu pari alcuna
Stravaganza di stato, o di fortuna.

Venne d'Ircania ad occupar la reggia
La generosa vergine Tigrina,
Ed ancor la possiede e signoreggia
Con quanta region seco confina,
Donna, che alla beltà l'ardir pareggia,
Delle feroci Amazzoni reina,
Ma benchè fusse di un tal regno erede,
Non si appagò della materna sede.

Sdegnò di star tra il Siro e il Messageta,
Genti inumane e mansuete e crude,
Nè dell' Imavo l' arrestò la meta,
Nè li fren della meotica palude,
Nè il freddo Tanai, che quel passo vieta,
Nè il caspio mar, che quel confin rinchiude,
Sicchè con l' altre sue, che trattan l' arco,
Non si spedisse a nuovi acquisti il varco.

La schiatta di costei, quanto ognun
È di Pantasilea scesa e di Ettorre. [dice;
Valore ebbe dal Ciel, quanto aver lice,
Nè donna seco in leggiadria concorre.
Ma del sesso viril disprezzatrice,
L'amorose dolcezze odia ed abborre,
E il popol femminil governa e regge
Con dura troppo e intollerabil legge.

La legge delle femmine guerriere,
Che già regnaro al Termodonte in riva,
È tal, che sotto pene aspre e severe
Del commercio degli uomini le priva.
Quindi avvien, che ciascuna è del piacere,
Per cui si nasce, totalmente schiva,
E se non quanto a conservarle basta,
Vivon vita tra lor solinga e casta.

Era quest' uso in quelle parti antico,
Finchè, come dirò, fu poi dismesso,
Nè si servian del genere nemico,
Se non per propagarne il proprio sesso.
Talor col forestier l' atto impudico
Per cagion della prole era permesso,
Ma serbando a nutrir soi le fanciulle,
Strangolavano i maschi entro le culle.

Quantunque universal fusse e comune
Lo statuto antichissimo, che ho detto,
Fra tante nondimen ne erano alcune
Molto inclinate al natural diletto.
E non potendo più starne digiune,
Nè giacer solitarie in freddo letto,
Fer secreta congiura, indi pian piano
Si ribellaro e tolser l'armi in mano.

Tiranno allor di Partia era Argamoro,
Che fu gran tempo di Tigrina amante,
Di paese possente e di tesoro,
Forte, e più che altro mai, fiero gigante.
Ma nulla gli giovò la forza, o l' oro
Con cor di ferro e petto di diamante.
Mille rifiuti e mille scorni ei n' ebbe,
Ma tra l' aspre repulse il desir crebbe.

Ora già alla licenza il fren disciolte
Le donzelle di Scizia e le matrone,
Con lui si unîro, e l' appetito stolto
Col pretesto coprir della ragione.
Ond' egli un grosso esercito raccolto,
Fatto di tutte lor capo e campione,
Prese, sfogando il già concetto sdegno,
A danneggiarla ed a turbarle il regno.

Ebbe seco in aiuto Alani e Traci,
E Medi e Battri e Sarmati ed Armeni,
Talchè di erranti barbari rapaci
Vidersi i piani in breve spazio pieni.
E di crudo signor fieri seguaci
Guastar villaggi e disertar terreni,
Crudelissimamente in ogni loco
Sacco e sangue spargendo e ferro e foco.

Armò sue squadre anch'ella e virilmente
Si oppose a quel furor la donna forte,
Ma di gran lunga inferior di gente,
Fu risospinta alle caucasee porte.
Quando ecco Austrasio, il cavalier valente,
Venne quivi di capo a dar per sorte,
A cui di Aspurgo appartenea lo stato,
Semplice allora avventurier privato.

Bramoso Austrasio d'emendar l'oltraggio
E di lei già per fama acceso il core,
Sentì, facendo a sì bel Sol passaggio,
Sotto clima gelato estremo ardore,
E giunto presso a quel celeste raggio,
Se dianzi ardeva, inceneri di amore.
Amore insomma in cotal guisa il vinse,
Che per non mai si scior, seco si strinse.

Scettro a scettro congiunto e spada a spada
L'impeto affrena de' guerrier ladroni.
Scorre di qua di là l' ampia contrada,
E il gigante reprime e suoi squadroni,
Poi per non star sì lungamente a bada
Ed in una ridur molte tenzoni,
Da solo a sol, finchè l' un l' altro uccida,
In campo a tutto transito lo sfida.

Tigrina ogni ragion di quel reame
D' uom sì famoso entro le man rimise,
Lo qual venuto a singolar certame,
Brando per brando il fier rivale uccise;
Ed al duce maggior rotto lo stame,
Sì ruppe anco il suo campo e sì divise,
Chè vulgo imbelle essendo e male in-
Fu facil cosa a dissiparlo in tutto. [strutto,

Dal gran valor del principe germano,
Dal nobil volto e dal parlar cortese,
Dall' obbligo, che porta alla sua mano,
Vinta è Tigrina, e non sa far difese.
Fatto al possente arcier contrasto invano,
Come grata e gentile, alfin si rese,
E ferita e legata e prigioniera,
Al gran giogo inchinò l' anima altera.

Ma di onesto rispetto un dubbio greve
La costringe a celar quel che desia,
Chè benchè dalle leggi, onde riceve
Regola il regno suo, libera sia;
In quel che altrui vietò, peccar non deve,
Nè convien, che a disfarla esempio dia.
Quindi Onor, quinci Amor le batton l' al-
Pur l'affetto più dolce ottien la palma. [ma

Qual d' ognintorno assediata e cinta
Da fameliche fiamme arida stoppia,
È forza pur, che divorata e vinta
Resti dal foco, che stridendo scoppia,
Tal da quel crudo a vaneggiar sospinta,
Che ognor nov' esca a novo ardor raddop-
Cede, benchè ritrosa, alfin si piega, [pia,
E di amore ad amor cambio non nega.

Austrasio intanto l' esortò parlando
La ria costuma a cancellar del regno
E le rubelle a richiamar dal bando,
Che ben ebber cagion di giusto sdegno.
Disse, che abbominabile e nefando,
Di civiltà, di umanitade indegno
Era il rigor di quella legge dura,
Contraria al Cielo, al mondo ed a Natura.

Con più di una ragion faconda e saggia
Mostrò quanto infelice è quella donna,
La qual sè stessa e l'universo oltraggia
Vivendo senza l' uom, che è sua colonna.
E che egli è ritrosia troppo selvaggia,
Quasi di fera alpestra, avvolta in gonna,
Voler, che si abborrisca e si detesti
Il bel trastul degli abbracciari onesti.

Soggiunse ancor, che il proibire al
Il marital diletto era un delitto, [mondo
Che a conservarlo e renderlo fecondo
Fu dalle stelle e dagli Dei prescritto.
E chi si astien da quel placer giocondo
Nega a Natura il suo dovuto dritto,
Anzi mentre che Amor disdegna e fugge,
L' umana specie in quanto a sè distrugge.

Seguì di più, che se le loro antiche
Per qualche ira privata odiar gli sposi,
Non dovean l' altre poi sempre nemiche
Mostrarsi ai dolci altrui vezzi amorosi,
Nè ridursi a durar tante fatiche,
Nate solo al domestici riposi,
Arando i campi e coltivando gli orti,
Che eran propri mestier dei lor consorti.

Conchiuse alfin che oltre lo star sì sole
Per altro erano ancor donne infelici,
Ai passeggier, per generar figliuole,
Esposte a guisa pur di meretrici;
E che era non men misera la prole,
Che del seme nascea dei lor nemici,
Costretta ancora a perder le mammelle,
Parti del sen le più gentili e belle.

Non penò molto il cavalier discreto
Per ben disporla a far questa mutanza,
Perchè oltre che la donna odio secreto
Portava all' empia e scellerata usanza,
A revocar quel rigido divieto
Già da sè persuasa era abbastanza,
Per onestar dei lor trafitti cori
Con legittimo titolo gli amori.

Così cessar le leggi inique e sozze;
Del pazzo abuso si annullaro i riti,
Furon le guerre e le discordie mozze;
Le contumaci donne ebber mariti.
Ottenne Austrasio le bramate nozze,
Passò Tigrina agl' imenei graditi;
Concepinne a suo tempo e partorìo
Pargoletta bambina e fui quell' io.

Nacqui, nè fui però sì tosto nata,
Che strano caso e portentoso avvenne.
Aquila bianca, di oro incoronata,
Dal ciel battendo l' argentate penne,
Per le finestre della stanza entrata
Dritto alla cuna, ov' io giacea, ne venne,
E mentr' io tra le fasce ancor vagia,
Mi ghermì con gli artigli e portò via.

Io non so se fu Giove in forma tale,
Che aver volse di me pietosa cura,
O del grand' avo mio l' ombra immortale
Già difensor delle troiane mura,
Che la rapace augella imperiale
Per insegna portò nell' armatura,
Opra piuttosto fu di un mago antico,
Che della stirpe mia fu sempre amico.

Ella al vecchion della foresta Nera,
(Così si nominava il negromante),
L' aure trattando rapida e leggera,
Senza alcun mal depositommi avante.
Vita mena costui dura ed austera
Là della folta Ercinia infra le piante,
E in quelle solitudini silvestri
Gli sono i libri suoi muti maestri.

Il buon vecchio di me prese il governo,
Cui per sempre obbligata io mi conosco.
Con zelo mi allevò più che paterno,
Sempre tra le fatiche entro quel bosco.
Varcai rigidi fiumi al maggior verno,
Vegghiai gelide notti al ciel più fosco.
Lottai con orsi ed affrontai leoni,
Nè temei di assalir tigri e dragoni.

Austria nome mi pose. E intanto essendo
Già dei tre lustri oltre l' età cresciuta,
In Austrasio, che un giorno a caccia uscen-
Avea dei suoi la compagnia perduta, [do,
Mentre che a fronte avea cinghiale orren-
A caso mi abbattei non conosciuta. [do,
L' uno era inerme, e l' altro fiero e forte;
Io questo uccisi, e quel campai da morte.

Come alfin mi conobbe e come fui
Dalle selve condotta al gran palagi,
Lungo a dir fora, e quali e quanti a lui
Fe' di me poscia il savio alti presagi.
Questi però tacer non voglio altrui,
Che ancor tolta ai travagli e data agli agi,
Tra le delizie sue la corte folle
Forza non ebbe mai di farmi molle.

Comprender puoi dall' abito s' io nacqui
Agli ozj vili, o se viltà disprezzo.
All' impero di Amor mai non soggiacqui,
Mai non mi mosse allettamento, o vezzo;
E di poter mostrar più mi compiacqui
In questo corpo alle fatiche avvezzo
Le cicatrici degli assalti audaci,
Che le vestigia dei lascivi baci.

Tolto dal genitor dunque congedo,
Di Germania soletta io fei partita,
E tra vani riposi aver non credo
Perduti i giorni in oziosa vita.
Ma mentre alfin per nave in patria riedo,
Via sperando dal mar piana e spedita,
Dopo molte avventure, a queste spiagge
Tempestoso aquilone ecco mi tragge.

Or poichè in brevi detti udito hai quanto
Raccontar saprei mai dell' esser mio,
Se lice pur, posta giù l' ira alquanto,
Il nemico esaudir, come ho fatt'io;
Fa tu, narrando il tuo, meco altrettanto,
Che ancor non men d' intenderlo desio,
E il tuo sembiante e il tuo parlar mi pare
Di guerrier non oscuro e non volgare.

Così diss' ella, e si ritrasse poi
In quel contegno suo dolce e severo.
Quando, poichè così comandi e vuoi,
Cominciò rispondendo il cavaliero,
Dei miei simili in parte ai casi tuoi,
Che sono ancor meravigliosi in vero,
Con non lungo sermone a darti conto,
Feritrice mia bella, eccomi pronto.

Ardean tra il re Francone e il re Morgano
Guerre crudeli e mortalmente orrende,
E di aspri assalti ognor con l'armi in mano
Alternavan tra lor fiere vicende.
Dominava il primier tutto quel piano,
Che infin dall' Alpi al Pirenei si stende.
L' altro reggea della maggior Brettagna
Quanto paese il gran Tamigi bagna.

Vennero alfin tra questa parte e quella
Per maritaggio ad amicar le spade,
E il re Gallo al Bretton diè la sorella,
Fiordigiglio, che fior fu di beltade,
Fiordigiglio gentil, di cui più bella [de
Non ebbe il mondo in questa, o in altra eta-
Dal lucid' Orto all' Occidente oscuro,
Dall'umid'Austro all'agghiacciato Arturo.

Ambiziosa di cotanto bene
Anglia con general pompa festiva
La ricettò nelle beate arene,
Come a sposa real si conveniva.
Felice chiama e fortunata tiene
La disgiunta dal mondo estrema riva,
Dove seco traendo un dì novello,
Sorge al cader del Sole un Sol più bello.

Loda il candido sen, la treccia bionda,
Le fresche guance, i seren occhi ammira.
Diresti ben che gelosia n' ha l' onda
Dell' ocean che or viene, or si ritira;
Nè per altro quell' isola circonda,
E dintorno ai suoi lidi si raggira,
Se non per custodir sì bel tesoro,
Quasi serpe, che guardi i pomi d' oro.

Era Morgano uom di gran forze, ed era
Di membra poco men che gigantee,
Ma non avea quella prudenza intera,
Che costumato principe aver dee.
D' aspra natura, impaziente e fiera,
D' opre malvage e scellerate e ree.
E ben fede facean di quanto ho detto
La terribil sembianza e il sozzo aspetto.

La faccia ha bruna e di color ferrigna,
Illividita di un crudel pallore;
Ciglia congiunte in union maligna,
Occhio fellone e sguardo traditore;
Villanamente ad or ad or sogghigna
Con un sorriso, che non vien dal core.
I movimenti, i portamenti tutti
Son rigorosi e spaventosi e brutti.

Or io non so qual ria sciagura, o sorte
Con qual d' empia malìa nodi tenaci
Le forze legò sì del fier consorte,
Ch' ei non potè mai trarne altro che baci.
Pur l' ama intanto, anzi d' Amor più forte
Nel vietato diletto ardon le faci,
Ed agli uffici inabile di sposo,
Quant' egli è men potente, è più geloso.

Fu consiglio, cred' io, di chi governa
Delle stelle lassù l' ordin fatale,
Non volse dar la Provvidenza eterna
Ad uom terreno una ventura tale,
E parve indegno alla Bontà superna
Di cotanta beltà sposo mortale;
Onde serbolla a nozze eccelse e sante
Di amor celeste e divino amante.

Odi strano accidente, odi in che nova
Guisa dal Ciel l' origine pigliai,
E dì, se genitura altra si trova
Sì fatta al mondo, o si trovò giammai.
Indi al concetto il nascimento a prova
Simile, se mi ascolti, anco vedrai,
Mostruoso, ammirabile e che eccede
Ogni credenza in tutto ed ogni fede.

Nella stagion, che della terra l' ombra
Dal fondo uscita del cimerio speco, [bra,
Spegne il Sol, copre il cielo e l'aria ingom-
E fa muta la gente e il mondo cieco, [bra
Mentr' ella dorme ecco che in sogno l' om-
Gli appar di Marte e si congiunge seco.
Poi desta il giorno, di feconde some
Grave si sente il ventre, e non sa come.

Turbasi e de' begli occhi il lume imbru-
E languisce e stupisce e trema e gela, [na
E di sue dura e misera fortuna
Incontr' al Ciel si lagna e si querela.
Pur quanto può, fin alla nona Luna
La gravidanza sua ricopre e cela.
Ma qual secreto alfin non manifesta [sia?
Quel cauto mostro, che ha cent' occhi in te-

Morgano, entro il cui petto il foco acceso
Tempra col ghiaccio suo la gelosia,
Accorto alfin del disusato peso,
Del concetto innocente i segni spia. [so,
Oltre il sen grosso, onde il sospetto ha pre-
Gli accresce nel pensier la frenesia
Il veder gonfie ancor le poppe eburne,
Del nettare d' Amor fontane ed urne.

La ritira in disparte, indi le chiede
Con torvo ciglio e con severa faccia
Dell' onor maritale e della fede
Le schernite ragioni, e la minaccia.
La sventurata, che da lui si vede
Già discoverta, di paura agghiaccia,
Chè di quel fiero cor le son ben noti
Troppo tremendi e repentini i moti.

Volea le labbra allor allora aprire
La bella donna e raccontar la cosa;
Ma non seppe il crudel tanto soffrire,
Tal gli bollia nel cor rabbia gelosa.
Traendo fuor senza volerla udire
Un suo spadon con furia impetuosa,
Colpo tirò sì sconcio e smisurato,
Che la tagliò dall' uno all' altro lato.

Dico, che della spada il fil le mise
Sì per dritto nel corpo ed a misura,
Che la ruppe a traverso e la divise
Tutta per mezzo i fianchi e la cintura.
Con le gambe dal busto allor recise
Quinci il tronco riman mezza figura,
Quindi il bel sen sul pavimento resta
Alle braccia attaccato ed alla testa.

Questa spada biforme, onde già fue
Dal buon Perseo l'orribil orca uccisa,
Anfisbena ei chiamò, però che in due,
Come vedi, ha la lama in giù divisa.
Aguzza l'una è delle parti sue,
Ma si termina l'altra in altra guisa,
Chè nell'estremità curva diviene,
L'una taglia di lor, l'altra ritiene.

Degna del fianco ben fora di Marte
L'arme, onde possessore oggi ti faccio,
Ma perde appo lo scudo il pregio in parte,
Che peso sia del valoroso braccio.
Dei suoi lavori il gran mistero e l'arte
Altri ti scoprirà, questo mi taccio.
Vi vedrai del futuro occulte cose,
E dei tuoi successor l'opre famose.

Barbaro scudo a questo dir recato
Fu da molti valletti in un momento.
Nell'incude di Lemno è fabbricato,
Di oro ha il bellico, il circolo di argento,
E di minute istorie effigiato [to.
L'orlo, a cui fanno intorno ampio ornamen-
Ogni figura sua vivace e bella
Poco men, che non spira e non favella.

Allor lo Dio, che signoreggia in Delo,
Rivolto a specolar quelle sculture,
Dei secreti ineffabili del Cielo
Affisa gli occhi entro le nebbie oscure,
Indi squarciando il tenebroso velo,
Che i gesti asconde delle età future,
Pien di spirito sacro ed indovino
A Flammadoro interpetra il destino:

Guarda, dicea, nel mezzo e vedrai pria
Di uno in tre gigli la mutata insegna.
Tal qual è, sarà sempre in tua balìa,
Mentre il peso mortal l'alma sostegna.
Da indi in poi custode il Ciel ne fia
Finchè il gran Clovedeo nel mondo vegna,
Per miracolo allor lo scudo istesso
Fia di novo alla terra ancor concesso.

Volgiti al cerchio poi del ricco arnese,
E mira quante immagini vi ha scolte.
Son dei tuoi gran Borbon le chiare imprese,
Che sotto oscuro vel giacciono occulte.
Finchè un tanto splendor fatto palese
Dalle penne più nobili e più culte,
In quanto l'ocean bagna e circonda,
Per mille lustri illustre, i rai diffonda.

Nel gallico terreno, ancorchè angusto
Sia quasi tutto a tal legnaggio il mondo,
In cotal guisa di quel ceppo augusto
Fia radicato il gran pedal fecondo,
Che giammai quercia il suo robusto busto
Non piantò sì nel più profondo fondo,
Tronco, cui non sia mai, che vento crolli
Fertile di radici e di rampolli.

Per conoscere appien qual sia la pianta
Basta solo assaggiarne un frutto, o dui.
Questa però di frutti ha copia tanta,
Che ne confonde e ne satolla altrui.
E come l'arbor d'oro, onde si vanta
L'Esperia abbonda sì de' pomi sui,
Che chi la scote per carpirne un solo
Ne fa mille talor piovere al suolo.

Di tanti avi e nipoti e padri e figli
Lasciando dunque il numero infinito,
Converrà, che al miglior solo mi appigli,
Ed ecco un sol tra mille io te ne addito.
Vedi dell'alfabeto a piè dei gigli
Il decimo elemento ivi scolpito.
Il nome è quel di quel garzon reale,
A cui promette il Ciel gloria immortale.

Gloria immortal trarrà dai chiari pregi
Del genitor, non men ch'eterno esempio:
Del genitore, a cui gran fatti egregi
Benchè si opponga il fato iniquo ed empio,
La fenice però sarà dei regi,
Di pietà, di giustizia il trono e il tempio,
Un Numa in pace, un Alessandro in guerra,
Un vero Nume, un vivo lume in terra.

L'esser nato di un re, che di valore [te;
Fia specchio al mondo e fior di ogni bonta-
Di cui saran con sempiterno onore
Più vittorie, che guerre annoverate;
Somma laude gli fia, ma vie maggiore
Il secondar di lui le orme onorate.
Felice, in un di posseder ben degno
E la virtude ereditaria e il regno.

Quai poeti di lui, quali oratori
Potranno, ancorchè celebri e celesti,
O in note sciolte, o in numeri canori
Tanto mai dir, che più da dir non resti?
Chi può pensar dei suoi sovrani onori?
Chi può narrar dei suoi sublimi gesti?
Secca ogni vena, ogni virtù perduta,
Intelletto confuso e lingua muta.

Quegl' infelici miseri, che oppressi
Dal crudel di Bisanzio empio tiranno,
Delle dure catene i ferri istessi
Logori quasi con le membra avranno,
Per lui sol fiano in libertà rimessi,
Per la sua man fia vendicato il danno.
E poichè l' Oriente avrà distrutto,
Si farà tributario il mondo tutto.

Non di Sol, non di gel tanto ardimento
Affrenar mai potranno ardori, o brume.
Veggio l'Indo e il Gelon, quel di spavento
Gelar, questo sudar contro il costume.
Veggio la Luna trace il puro argento
Macchiar di sangue, impoverir di lume.
Torbido il Nil già per sette occhi piange,
E l' aureo suo pallor raddoppia il Gange.

Veggio, che sol per lui la tana estrema
Più di timor, che di rigore agghiaccia.
Scote i suoi boschi il Caucaso, che trema
Di quel valor, che il giogo gli minaccia.
Già cede il Parto e disusata tema
Con non mentita fuga in fuga il caccia.
Veggio gli archi depor Meroe al suo nome,
E di saette disarmar le chiome.

Marte (non che altri) il qual per tema eletto
Si ha l' albergo lassù nel cerchio quinto,
Converrà, che più alto abbia ricetto,
S'esser non vuol anch'egli in guerra vinto.
Fia Giove ancor di alzare il ciel costretto,
Ed allargar dell' universo il cinto, [serra,
Chè il suo nome, il suo ardir non ben si
Tra gli spazj dell' aria e della terra.

E come il suo magnanimo pensiero
Termine non avrà, che lo capisca,
Così confin, che il chiuda, anco l' impero
Non troverà, dov' ei di gire ardisca.
E non in questo sol noto emispero
Fia che lo scettro suo si stabilisca,
Ma dove ancor con affannata lena
Giungono stanchi i miei corsieri appena.

È ver, che in sul bel fior dell' età fresca
Contraria avrà sediziosa gente,
Diversa assai dalla bontà francesca,
Disleale, ostinata, empia, insolente.
Vedi, vedile in mano il foco e l' esca,
Con cui semina intorno incendio ardente,
Che nel sen della patria appreso e sparso,
Le ha quasi il corpo incenerito ed arso.

Per in tutto estirpar l' idra ramosa,
Che quanto più moltiplica, più noce,
L' armi giuste intraprende, e non riposa
L' infaticabil giovane feroce.
Suda ed anela alla stagion nevosa
Quando adusto da Borea il verno cocc.
Se in ciel rugge il leon, latra la cagna,
Ei sotto i raggi miei marcia in campagna.

Con le squadre più fide e più devote
Movesi ad espugnar l' empia caterva,
Che le leggi calpesta, il giogo scote,
E ricusa ubbidir soggetta e serva.
Vegghia, studia, travaglia il più che pote
Quella peste a scacciar fiera e proterva,
Che dell' afflitta Gallia in modo orrendo
Va per le chiuse viscere serpendo.

È giunto a tale il suo valor sovrano,
Che omai vince e trionfa e non combatte,
Son dal nome vieplù, che dalla mano,
Prese le rocche e le città disfatte.
Solo col vento delle penne al piano
La sua gran fama l' alte mura abbatte.
Cede ogni forte, ogni castel si rende,
Misero chi contrasta e si difende!

Sassel ben di Angerì la turba stolta,
Che l' accordo pospone alla difesa.
Ecco Salmuria al rei ladron ritolta,
Nè Bergeracco poi fa gran contesa.
Ecco la prima e la seconda volta
Cleracco a forza è soggiogata e presa,
Pouso, Mondur, Lunello, ed ecco mille
Racquistate in un punto e piazze e ville.

Fa ben due volte a Montalban ritorno,
Nè per pioggia, o per neve assalto allenta,
Ma col fiero cannon la notte e il giorno
L' eccelse torri e il gran giron tormenta.
Passa quindi a Narbona, e tutti intorno
Gli ammutinati popoli spaventa,
E posto campo alla città sovrana,
Di cadaveri ostili i fossi appiana.

E mentre ivi di sangue il campo tinge,
Da lunge alla Roccella anco fa guerra.
Spernon da un lato e Suesson la cinge,
E di soccorso ogni cammin le serra.
Nè minor forza la combatte e stringe
Dalla parte del mar, che della terra,
Dove al gran porto dell' alpestra rocca
Tenta industre inggenier chiuder la bocca.

Spianta le selve e le miniere vota,
E con legni e con ferri il mare affrena,
E copulando vien, benchè remota,
Di entrambo i capi l' un' e l' altra arena.
Ed acciocchè sue macchine non scota,
Quasi in dura prigion l' onda incatena,
E il buon duce di Guisa in sull' entrata
Il varco guarda con possente armata.

Tien del rege costui la vece e il loco,
Guerrier, cui non fia mai, che si pareggi.
Vanne e sprezza pur l' onda e sprezza il
Inclito eroe, che la gran classe reggi. [foco
Bene avrai quella e questo a temer poco;
Milita il Ciel per te, mentre guerreggi,
E l' un e l' altro orribile elemento
Ti favorisce e la Fortuna e il vento.

Mira con quale inganno han mossi i legni
Le ribellate e debellate genti,
Che portan seco insidiosi ingegni
Di occulti fuochi e di artifici ardenti.
Ma di toccar sì nobil corpo indegni
Scoppiano a voto i perfidi stromenti. [de
Volan le fiamme, e insieme il mar confon-
Le nebbie e i fumi e le faville e l'onde.

Vedi ogni altro vascello irne lontano,
Soletto ei si riman sull' ammirante.
Tutto incontro gli vien lo stuol villano,
Ei non lascia però di girne avante.
Anzi principe insieme e capitano,
E soldato in un punto e navigante,
Minacciando il nocchier ritroso e tardo,
Atterrisce il terror sol con lo sguardo.

Può ben l' aspro conflitto ivi vedersi
Pien di accidenti tragici e mortali,
Vele stracciate ed uomini sommersi
E remi rotti ed arbori e fanali.
Spettacoli di orror così diversi
Oggetti ti parrian più che infernali,
Se udir potessi ancor gli alti rimbombi,
Che fanno i cavi bronzi e i fusi piombi.

Ecco la strage dello stuol rubello,
Ecco i navili suoi sparsi e distrutti.
L' animoso signor, di cui favello,
Fa del sangue fellon vermigli i flutti.
Saltando va da questo legno a quello,
E la sua spada è scudo agli altri tutti.
Col grido e con la man fulmina e tuona:
Così la fè difende e la corona.

Intanto al popol falso e contumace
Perdona alfin placato il gran Luigi,
E dopo lungo assedio e pertinace
Displega in Monpellier la fiordiligi.
Quindi con la vittoria e con la pace
Tra la palma e l' olivo entra in Parigi,
E lieta sotto il trionfal vessillo
Torna la Francia al bel viver tranquillo.

Tornan l' arti più belle e le virtudi
Poco dianzi fugaci e peregrine;
Floriscon gli alti ingegni e i sacri studi,
Crescono i lauri a coronargli il crine,
Riposan l' armi orrende, i ferri crudi
Pendon dimessi e le battaglie han fine.
Son fatti i cavi scudi e i voti usberghi
Nidi di cigni e di colombe alberghi.

Qui tacque Apollo, e il pescator Fileno
Che presente ascoltò quanto egli disse.
Quanto diss' egli, e tutto il filo appieno
Di quei tragici amori in carte scrisse.
Giunse intanto la notte, e nel sereno
Templo del ciel le sue lucerne affisse.
Tornaro a Stige le tartaree genti,
L' altre alle stelle e l' altre agli elementi.

POESIE EROTICHE

POESIE EROTICHE.

LA NOTTE.

Fermate, omai fermate,
Rapidi miei corsieri, il vostro volo,
Tanto sol ch'io comprenda
Qual divisata è questa
Meraviglia terrena, e quale in terra
Vive virtù possente
In sì brev' ora, a trasformare il mondo.
Godano pur più dell' usato intanto
Della lampa diurna il dolce lume
Gl' ignoti di sotterra
Popoli abitatori;
E voi della mia corte, alate ancelle,
Famigliuola volante,
Sospendete e librate
(Qual nel concetto già feste d'Alcide)
Su le terga d'Atlante,
Del mio carro immortal gli assi e le rote.
Nè spiaccia al biondo Dio, che vi distingue
Ch' io ne' partiti uffici,
Del termine prescritto oltre il costume,
Breve spazio m' usurpi. Anch' egli volse
Della vittoria altrui,
Cortese spettator più che non debbe
Tenere a pro del generoso Ebreo
Fatto quasi scudiero in man la face.
Dee forse, anime chiare,
Alla notizia vostra
Di me, siccome oscura è la sembianza,
Oscuro essere ancor lo stato e 'l nome?
Chiunque aver desia
Di mia condizion piena contezza,
Questa bruna quadriga
Miri e questi aurei fregi e saprà poi
Quale e quanta i' mi sia. M' appelli il vulgo
D' incanti empia nutrice,
E d' errori e d' orror madre infelice;
I' mi son però quella
Genitrice de' vezzi,
Sopitrice de' mali,
Dispensiera de' sogni,
Quiete universal. Quella mi sono
Gran reina dell' ombre, alta guerriera
Che sotto la mia duce
Che guernita si mostra
D' inargentato arnese,
Eserciti di stelle intorno accampo,
E di tenebre armata il giorno uccido.
Indi del giorno ucciso
Su questo carro eccelso,
Coronato di lumi,
Per gli spazj del ciel trionfo altera;
Quella ch' apro a' mortali
Fra le miniere di zaffiri eterni,
Di piropi immortali ampi tesori,
E diviso un sol foco in più faville
D' un sol ne faccio mille.
Notte, Notte figliuola
Della Terra son io, sagaci amanti,
Non ravvisate in me forse colei,
Che chiamaste sovente
Secretaria fedel de' vostri furti?
Quante volte v' accolsi
Sotto l' ombre cortesi onde passaste,
Celatamente alle bramate prede?
E voi, giovani donne,
Quante occulte dolcezze
Dentro il mio fosco sen talor provaste?
Quante volte in virtù di questo mio
Placidissimo figlio,
Gemello della Morte,
Dolce vita vi porsi? e con leggiadre
Immagini amorose,
Appannandovi gli occhi, il ciel v' apersi?
Cara a voi, s' io non erro, esser mi deggio
O magnanimi eroi, se per me sola
Con caratteri d' or segnate e scritte

Nel gran libro del ciel l'anime illustri
Fra miei lucenti segni
Vivono immortalmente.
Quinci risplende aggiunto
Al drappel delle stelle
Con altri mille il domator de' mostri.
Nè sarò, quant'io creda, a voi men cara
Spettatrici amorose, a voi, ch'avete
Le bellezze e gli amori entro il bel viso;
S'io d'imitar m'ingegno
Ne' miei lumi i vostri occhi;
Ed è la Dea più bella,
La stella, ch'innamora,
Delle ministre mie l'ultima suora.
Or da voi la cagion saper bram'io
D'accidente sì strano.
Che veggio? or non è questa
La riviera di Sciro,
Dove rotto e battuto
Non senza alto destin piegò pur dianzi
Le sue lacere vele il legno trace?
Già vid'io, non è molto, il salso flutto,
Orgoglioso e superbo
Contro i lidi del ciel sì gonfio alzarsi,
Ch'omai potuto avrebbe
Co' pesci che di stelle hanno le scaglie,
Guizzar nel mar vicino
Il celeste delfino.
Vidi pur ora i lampi
Dell'orride tempeste,
Corrieri ardenti e spaventosi araldi,
Con insegne di fiamma
Minacciar d'or in or, scorrendo a prova
Per l'ampia region l'isola tutta
Battaglie senza fine
Di piogge e di pruine.
I tuoni strepitosi,
Trombe dell'universo,
S'udian con rauca voce
Quinci e quindi portar per la confusa
Guerra degli elementi
Le disfide de' venti.
E i turbini co' nembi,
Procellosi guerrieri,
Vedeansi in fier duello
Ne' gran campi del ciel giostrando, urtarsi,
E da saette alate
Piover sangue di gel nubi piagate.
Chi fu, ditel, mortali,
Che per nova dal Ciel grazia concessa
Potè di tai nemici in sè discordi
Sedar le risse ed amicargli in pace?
Chi mi rischiara il tenebroso volto?
Chi m'asciuga e m'indora
Questo già d'aspre grandini e di nebbie
Pur ora umido manto, oscuro crine?
E qual luce novella,
A cangiar qualità tutta mi sforza?
Ecco non più turbato
Ride il ciel, ridon l'acque,
E la terra fiorita
Apre ai parti odorati il ricco seno,
Emulator del mio stellante Aprile.
Altro di tempestoso
Qui più non veggio o sento,
Che baleni d'onore,
E fulmini d'amore.
Oh miracol gentile, or che non pote
Di divina beltà forza infinita?
Tutta è vostra mercè, luci beate.
Ne' vostri archi pacifici e sereni
Splender sì vede un'iride benigna,
Tranquillatrice d'anime e di cori,
Non che di venti e d'onde.
Oh! ma che raggio è quel, che mi saetta?
Che folgore, che lampo
Mi dà luce in un punto e mi fa cieca?
Ahi, che sebben di mille occhi gemmati.
Quest'immenso pavon rota la pompa,
Mancano tutti a sì sfrenato oggetto.
E vaga pur di vagheggiar sì chiaro
Paradiso di grazie e di bellezze
Altrettanti ne bramo.
Ma veggio omai, che il Sol, pittore eterno
Sorge dal mare a miniare il cielo,
Ed ecco già, che intento
Il pennel della luce
Ne' color dell'aurora,
Mesce con vaghe tempre i lumi e l'ombre;
E tratteggiando il ciel con linee d'oro,
Già, parmi già che di vermiglio e rancio
Abbia abbozzato in campo azzurro il gior-
Già d'Eto e di Piroo, [no;
Che m'anelano a tergo,
Sento i sonori freni, odo i nitriti,
Onde fuggir convienmi.
Ah non fuggo, ma seguo
Con regolato corso
Il tenor che mi volge,
E del sommo Motor gli ordini eterni.
Già non fuggo dall'Alba
Per invidia, ch'io senta,
Che si fregi e s'infiori;
E già non fuggo il Sole
Per vergogna ch'io prenda
Che mi segua e mi scacci.

Fuggo, fuggo da' vostri,
Belle e candide fronti,
Serenissimi albori, e fuggo i vostri,
Occhi vaghi e leggiadri,
Lucidissimi ardori.
Non ch'a scorno io mi rechi
Di ceder vinta a quelle,
Onde il Sole abbagliato esser s'onora,
Ma non si vuol d'amor romper le leggi,
Chè legge è pur d'amore
Alternar di Natura
Le diverse vicende e 'l mio ritorno
Non ritardar cotanto
A gente che di là forse m'aspetta.
Or tu, Sonno, disgombra
Dall'altrui pigre ciglia;
E tu, Silenzio, annoda
L'altrui garrule lingue, ond'oggi il mondo
Qui taciturno ammiri
Di Tirsi e Filli, i duo bennati amanti,
L'amorose fortune.
E voi, figlie dell'aere e della Luna,
Rigatrici de' fiori e dell'erbette,
Mattutine ruglade, omai chiudete
Le vostre urne d'argento.
Non han più sete le campagne, ed hanno
Assai bevuto i prati.
Volate, ore veloci, e lievemente
Della scala ond'io poggio all'orizzonte
Siate preste a varcar l'ultimo grado.
Seguite pur, seguite
O della Dea di Cinto,
Luminose compagne, all'armonia
Delle spere rotanti
Sul gran palco celeste i vostri balli.
E fra le liete danze,
Sciogliendo alto concento
Dalle musiche gole,
Cedete il lume e date il loco al Sole.

LA PASTORELLA.

Là dove in seno all'ombre, in grembo al fiori
Distilla un fonte in liquefatti argenti,
Per trapassar i più nocivi ardori
La pastorella mia guida gli armenti;
Ed in quei freddi e limpidetti umori
Avida immerge i suoi cinabri ardenti,
Dolcemente porgendo e a poco a poco,
In quel fonte di gel baci di foco.

Ella senza mirar che quivi assiso
Mi godessi a quel fonte aura più grata,
Alle purpuree rose del bel viso
Cosperge in varie stille onda gelata:
Quindi poi si vagheggia e qual Narciso,
Della propria beltà resta appagata,
E ne va compartendo arte e lavoro
Con la mano di latte ai bei crin d'oro.

Poi con la destra il più bel fior raccoglie
Tra le schiere de' fior più vaghi e belli,
E impoverito delle verdi foglie
L'incatena soave entro i capelli.
O fortunato fior in quelle spoglie,
Felice fior fra tutti i fior novelli,
Fior che passando dallo stelo al volto,
Pria fosti in terra, or sei nel cielo accolto!

Quindi curvando al rozzo manto un lembo
Varj ne coglie in su la verde erbetta,
E gravido a suo gusto avendo il grembo,
Verso me, non veduto, il passo affretta;
E cospargendo l'odorato nembo
Sceglie schiera più bella e più perfetta:
Così dispensa in quell'uffizio intanto
La destra ai fiori, alla dolce aura il canto.

Quand'io proruppi allor: Non si potrebbe
Da te, fior di bellezza, avere un fiore?
Arrossì questa, e nel rossore accrebbe
Alla natia beltà beltà maggiore,
E poi soggiunse: Ah chi pensato avrebbe
Qui nascosto trovar Tirsi pastore?
Scusa ch'io non ti vidi, ma tu puoi
Prender de' fiori miei quanti ne vuoi.

Io prendo un fior da quelle mani ardite
Che avrebbero un leon fatto pietoso,
Le replicai perciò grazie infinite,
E su l'erbetta incontro a lei mi poso.
Varie cose modeste e più gradite
Chiede, risponde, in un parlar vezzoso;
Ed a suo tempo ancor, Ninfa sagace,
Scherza, ride, festeggia, parla e tace.

Io talor seco parlo e poi m' acquieto,
Sospiro, impallidisco e il ciel rimiro
Qual uomo innamorato e poco lieto,
Che ha lontano il suo ben, presso il marti-
Ella s' avvede, e nel mirarmi inquieto [ro.
Mi chiede la cagion per cui sospiro:
Ond' io sotto bellissimo pretesto
Finsi un inganno e 'l mio parlar fu questo:

Sappi che un tempo in questa selva er-
Pastorella gentil ferimmi il petto, [rante
Ma solo col mirar tacito amante
Feci palese il mio celato affetto.
Ella non avveduta, o non curante
Rese folle il desio, vano il diletto;
E perchè donna vuol l' amante ardito,
Restai del tacer mio vinto e schernito.

Nè, vinto dal timor, i miei pensieri
Palesarle giammai mi fu concesso.
Eppure un giorno in questi ermi sentieri
Seco già fui, come son teco adesso;
Vicendevoli fur gli atti sinceri,
Com' io teco farei, feci l' istesso,
Ed ero allor, come son ora, stanco
Posando all' ombra il faticato fianco.

E mentre qui fra gigli e fra viole
Sottrarre il cuore a tant' ardor mi provo,
Giunge costei che incenerirmi suole,
Ed ecco l' ardor mio tosto rinnovo;
Credei fra l' ombre allontanarmi al Sole,
E pur, lasso! fra l' ombre il Sol ritrovo:
E in quest' umido, freddo e oscuro loco
Sorge presso ad un fonte il mio gran foco.

Ahi perfido timor, solo per cui
Mille mortali a disperar sen vanno,
Dimmi, per opra tua qual è colui
Che non senta dolor, non provi affanno?
Disturbator d' ogni pensiere altrui,
I miei tormenti e quando fine avranno,
Se quel che mi lusinga e m' innamora
Posa qui meco, e non lo godo ancora?

Quel che bramo è presente, e vivo in do-
Qui la salute mia giace e riposa; [glia,
Vivo piagato, e sotto umile spoglia
Ho presso me la medicina ascosa.
Rimiran gli occhi quel che l'alma invoglia,
Domando un fiore, ed ho vicin la rosa;
E timido, infelice e mal contento,
Non ardisco ed anelo, amo e non tento.

Ostinato al dolor, fido alle pene,
E per troppa modestia a me crudele,
Volontario fra' lacci e le catene
Penai, tacqui, sperai sempre fedele,
Mal gradito, o mal noto; or mi conviene
Distillar pianti e spargere querele;
Dovrei morir, poichè non è capace
Di vita e di pietà chi muore e tace.

Io qui finisco, e desiderio ardente
Desto in lei di saper l' occulto nome.
Pensa, volge, non trova, e pure in mente
Serba di mille e più nome e cognome.
Chi di più fresca etade e più ridente,
Chi di volto rosato e d' auree chiome
Ella rammenta, e chi tra sè conchiude,
Per nuovo dubbio irresoluta esclude.

Non s'avvede giammai, quantunque al vi-
Scuopra gli affetti e cogli affetti il core, [vo
Che per lei fingo, e che per lei descrivo
Con un passato il mio presente amore.
Così crede lontan quell' incentivo,
Che pur troppo vicin fatto è maggiore,
E sa prima costei, bella e vagante,
Impietosir che divenire amante.

Torna di nuovo a ripensar costei
Ciò che pensò, quanto discorse, e poi
Tutto condanna, e se si sveglia in lei
Nuovo pensier, che la sua mente annoi,
Nomina molte, e vuol dagli occhi miei
L' indizio argomentar con gli occhi suoi,
Ed a quel nome, ond' io mi turbi, o rida,
Crede al riso ed al guardo, e poi diffida.

Cresce nel dubbio volontà maggiore,
Ed allor brama più che meno intende:
Non puote star che non palesi il core
Stimolando il desio che più l'offende;
Alfine, audace, incominciò: Pastore,
Per quella cortesia che in te risplende,
Dimmi qual è colei, che in varj modi
Segui ognor, brami sempre e mai non godi.

Quella, diss'io, che 'l mio pensier mendica
È più palese a te che agli occhi miei;
La più fida compagna e cara amica
Ella non ha di te, nè tu di lei:
Ai diletti, ai riposi, alla fatica
Partecipe con quella ognor tu sei,
I tuoi voleri, i tuoi consigli attende,
E la sua volontà da te dipende.

E se da te, poichè da te si tiene
Il suo voler col tuo voler congiunto,
Mi vien promessa alta alle mie pene,
Quanto celai paleserò in un punto.
Anzi, pur bene a tempo or mi sovviene,
Oltrell suo nome ho'l suo ritratto aggiunto
Riponendolo sempre in me ristretto
Fra 'l rozzo manto e l' infiammato petto.

Ella replica allor: Purchè dipenda
Solo da me la volontà di questa,
Ti prometto far sì che mai si renda
A' tuoi piacer co' suoi riger molesta;
Sì, sì farò ben io ch' ella comprenda
Che amor t'infiamma e che timor t'arresta,
Purchè palesi a me la pastorella
Sì gentil, tanto vaga e così bella.

Traggo alla fine un specchio in seno accolto,
Ed a' begli occhi suoi l'espongo ardito,
E in atto lusinghiero a lei rivolto,
Ivi ristretta esser colei le addito;
Ella rimira e imporporando il volto
Vide l' inganno e fu da lei gradito,
E mentre il lieto guardo ivi rispinge,
Attende accorta e di veder s' infinge.

Confusa dal timor, non sa che dirsi,
Vuol mostrarsi contenta e poi ne teme,
E intenta coll' inganno a ricoprirsi,
Unisce al dubbio un' ignoranza insieme.
E mista di dolor soggiunge: O Tirsi,
Così dunque deridi ogni mia speme!
Ov' è la donna in questo vetro espressa?
Non vi so rimirar se non me stessa.

Ahi, chi pensavi tu, dissi, che mai
Fuor di te m' impiagasse, anima mia?
Tu sei quella per cui piansi e cantai,
Tu quella che il mio cor cerca e desia;
A te sola servii, te sola amai;
A te sola il mio cor, l' anima mia
Volontario donai; or ti rammenti
La promessa mercede ai miei tormenti.

Dal mar di tanti affanni, ecco m'ingegno
Nel porto del tuo sen esser accolto,
Non può grazie negar, nudrire sdegno,
Chi le Grazie ed Amor porta nel volto;
Non puoi negare, o desiato pegno, [volto;
Fuoco al mio fuoco, ond' io fui sempre in-
E aver non può sotto l' empireo cielo
Chi ha le faci negli occhi, il cuor di gelo.

Di purpureo color novella Aurora
Tinge le belle guance e i lumi atterra.
Pende dubbiosa e poi si volge allora,
E col riso e col guardo a me fa guerra;
Non sa che dir, non sa che fare ancora,
Tra speranza e timor s' agita ed erra;
Vuol parlar, non ardisce, e ritrosetta
Brama, teme, arrossisce e più m' alletta.

E mentre dolcemente al riso aprio
La bellissima bocca, io la baciai.
Ella s' arretra, mi respinge, ed io
L' incatenò col braccio e l' arrestai:
E dissi a lei: Volgiti in qua, ben mio,
Chè dove il bacio tolsi, il cuor lasciai.
È ben dover, se tu non sdegni amore,
Rendermi il bacio e ritenerti il core.

Bocca del mio bel Sol, nuovo oriente,
Tu di perle e rubin chiudi i tesori;
Tu del mar, col tuo volto rilucente,
Calmi le ree procelle ed i furori;
Sei del fuoco d' amor fucina ardente,
Calamita dell' alme, esca de' cori:
Tu sai con leggiadrissime carezze
Destare ardori e distillar dolcezze.

Ah Tirsi! ella proruppe, ah come ardito
Lusinghiero mi sforzi a' dolci inganni!
Vorrei punirti, ma mi sei gradito,
E forza è pur che il mio rigor condanni;
Ah che troppo sta mal e mal va unito
Amore a castità, fieri tiranni!
Ma che? solo consiste e si ricopre
Castità nel silenzio, amor nell' opre.

Se tu d' amarmi e di tacer prometti,
Ciò che brami da me, bramo ed approvo.
Dipende il mio gioir da' tuoi diletti,
Il tuo dolor nelle mie pene io provo.
Amo e disamo co' tuoi propri affetti,
E se te aiuto, a me medesma giovo;
Sicchè, dolce ben mio, prendi i miei baci.
Ah baciami tu ancor, godiamo, e taci.

Languida in braccio mi si gitta, e tosto
Il suo volto al mio volto ella congiunge:
Il varco de' rubini ai baci esposto
Rare volte, anzi mai, da me disgiunge;
Il mio labbro talora al suo supposto
Co' bei denti mordaci alletta e punge;
Porgo e chiedo la lingua, ella m' intende,
Or la piglia, or la sugge ed or la rende.

Premo le acerbe poma e 'l bianco seno,
E nel premerle più, vie più le bramo:
Poma di quel bell'idolo terreno,
Che farebber peccar più d'un Adamo!
E per far noto il mio diletto appieno
Parlo col bacio e con lo sguardo esclamo;
Così fruisco in quelle membra intatte
Co' labbri il miel e con le mani il latte.

Distendo alfin il braccio mio furtivo
Sotto il manto a colei, che a me l'espose,
Lievemente l'incalzo ed ecco arrivo
Presto a toccar le dolci parti ascose;
Onde ella in atto ritrosetto e schivo
La bella destra alla mia destra oppose.
Alfin dà loco al suo passaggio, e in viso
Guardami vergognosa e forma un riso.

Tra' tiepidetti umori angusto giro
Trova la mano e con un dito il tenta:
Ella con un caldissimo sospiro
Risveglia tosto ogni favilla spenta,
E nel mio grembo, allor che più la miro,
Stende la mano illanguidita e lenta,
E parea dir: Se il tuo dominio impetro,
Tua regina son io, dammi lo scettro.

Dall'ardor stimolato il più cocente,
La stendo sull'erbetta ivi supina,
Alzo il rustico manto e dolcemente
Miro di latte una beltà divina:
Tale in rozza conchiglia altri sovente
Candidetta mirò perla marina;
Sciolto il manto alle nubi, all'ombre il velo,
Tale appar neve in terra, alba nel cielo.

Le morbidette coscie avido allora
Dilato sì che poi le mie v'accolgo;
Mi disciolgo ogni impaccio, e alla mia Flora
Col manco braccio il suo bel velo sciolgo.
Così precipitando ogni dimora
Ella s'adatta, ed io all'oprar m'involgo;
L'arbitrio mio nelle sue man dispenso,
Chè ne disponga ove le detta il senso.

Là dove appunto glie'l dettò Natura,
Senz'altro dir, la giovane l'immerse;
Io spingo ardito e 'l mio furor s'indura,
Sicchè del varco ogni ritegno aperse:
Tra il dolor, il diletto e la paura
Si riscosse, gridò, ma pur sofferse,
E nel campo d'amor fattasi audace
Prova nel guerreggiar diletto e pace.

Ed ecco, giunto a quel gioir perfetto
Nel bel sen di colei che tanto amai,
Proruppi: O vita mia, stringimi al petto,
Prendimi il cuor, donami il cuore omai!
Oh dolce anima mia, oh che diletto!
Deh stringi, spingi, baciami, che fai?
Or or spingi, mio ben, spingi, cuor mio:
Ah, disse ella, finisco! Ah, dissi, anch'io!

Così tacita allor vie più mi stringe,
E mi bacia e mi sugge e mi rinforza,
Mi rimira, sospira e mi rispinge
Tutta amor, tutta foco e tutta forza.
Or d'ostro, or di pallor ella si tinge;
Ed ecco s'abbandona e 'l foco ammorza,
Alfin s'arresta, e languidetta e smorta
Proruppe, sospirando: Aimè son morta!

Una candida benda essa discioglie
Per asciugare i tiepidetti umori:
Della rosa d'amor le brine accoglie
La vezzosetta pastorella Clori;
Indi s'abbassa l'innalzate spoglie,
Compone al seno il velo, al crine i fiori,
E ritornando a pascolar l'armento
Si partì lieta, ed io restai contento.

LIDIA ABBANDONATA.

Già gli scritti guerrier su i curvi legni
Chiamati al suon del concavo metallo [gni,
Sen gian col sangue ad ammorzar gli sde-
Onde in pugna venian l'Aquila e 'l Gallo.
E fendendo tra lor de' salsi regni
Co' remi ingrati il liquido cristallo,
Sciogliea di ferro armato Armillo infido
Da Lidia il core, il canape dal lido.

Era la notte, e 'l suo spumoso armento
Proteo ritratto alla spelonca avea;
Dormiva il pesce e riposava il vento,
E stanco il mondo garrulo tacea,
Se non quanto rompendo il molle argento
Mormorava la turba e 'l mar fremea;
E con dorate e tremule fiammelle
I fanali abbagliavano le stelle.

La bella donna, che l' amata nave
Carca del suo tesor da lunge ha scorto
Già del ferro spiccar mordace e grave
Dalla riva profonda il dente torto,
E gonfia il sen di spirito soave
Volger la poppa allo schernito porto,
Precipitosamente ecco ne viene
Dai tetti infausti alle solinghe arene.

Qual già sospeso dall' idee foreste
Restò 'l pastor mirando di lontano
Varcar le nubi il volator celeste,
Involator del bel fanciul troiano;
O qual di lui, che di sua man conteste
Impennò l' ali all' ardimento umano,
Il re di Creta ebbro di sdegno e duolo
Seguì con l' occhio il temerario volo;

Tal rimase costei quando dolenti
Ai fuggitivi pin gli occhi rivolse;
Sospirò, lagrimò; sospiri ardenti,
Lagrime amare in larga copia sciolse.
Ma le lagrime sue bebbero i venti,
Ma fur vani i sospiri, onde si dolse;
Chè contro il mare i gemiti e i cordogli
Ponno quel che può 'l mar contro gli scogli.

Delle due luci amorosette oh come
Velò torbida ecclisse il bel sereno!
Sbranò le guance e dissipò le chiome,
Si scinse il manto e si percosse il seno,
E 'l garzon disleal chiamando a nome
Lentò sì forte ai mesti accenti il freno,
Che parve aprir la dolorosa uscita
Alla voce in un punto ed alla vita.

Ove, crudel, ne vai? piangendo dice,
Ma le parole il duol tronca e confonde;
Ove, crudel, ne vai? l' erma pendice
Dalle cave voragini risponde.
Pietose della giovine infelice
L' aure garrian mormoratrici e l' onde,
E 'n voci di dolor flebili e basse
Parea, che de' suoi casi il mar parlasse.

Fermate, grida, o Zeffiri cortesi,
Il corso voi delle veloci vele,
Tanto che questi, almen, sospiri accesi
Oda non interrotti il mio crudele.
Ben de' miei pianti inutilmente spesi
Gli ultimi accenti e l' ultime querele
Caro avrà forse, e la mia morte poi,
Spoglia del suo trionfo, udir da voi.

Legni, selva del mar, tra le cui piante
S' imbosca e cela la mia bella fera,
Non trema all' inquieta aura incostante
Su le vostre grand' arbori bandiera,
Che del mio vago e vagabondo amante
Non sia meno volubile e leggiera;
O che men dell' afflitta anima mia
Agitata e percossa ancor non sia.

Itene pur felici. Io ben prometto,
Ch' a quante avete in voi vele e bombarde,
Darà co' suoi sospir vento il mio petto,
E foco il cor con le faville, ond' arde.
Ma di perfido mar vezzoso aspetto,
O lusinga infedel d' aure bugiarde
Non alletti così, ch' a chi lor crede
Serban Borea ed Amor l' istessa fede.

Ancor, misera, a me conforto e pace,
Mentre Fortuna a' miei desiri arrise,
Questo superbo ingannator fugace
Con parolette placide promise;
E poi (chi 'l crederia?) fiero e fallace
La speranza schernì, l' anima uccise.
Ah non temete altr' onde, altre sirene,
La sirena crudel con voi ne viene!

Prendi il mio cor con questo estremo addio
O crudel, quanto bello agli occhi miei.
Già parte al tuo partir: ma che cur' io
Perdere il cor, se te, mio cor, perdei?
Tu sei solo il mio cor, tu del cor mio
Più che l' anima istessa anima sei.
S'ami ch'io viva, o vuoi ch' io mora, almeno
Fa, vita mia, fa ch' io ti mora in seno.

Viver lieta non cerco; ahi, che ciò fora,
Troppo sovra 'l destino alta mercede!
Deh, concedimi sol che lieta io mora.
Vedi che picciol don l' alma ti chiede!
Se pur di spirto qualch' avanzo ancora
Ne' recessi del cor vivo mi siede,
Fa che di tante pene esca beato,
Esalando in tua man l' ultimo fiato.

Altro piacer, che 'l mio morir non voglio,
Se morir puossi innanzi al tuo bel viso,
Ed oh, per man del tuo ferino orgoglio
Fusse della mia vita il fil reciso!
Qual diletto fia pari al mio cordoglio,
S' egli avverrà, ch' io mora in paradiso?
E ch' in me le saette a un punto scocchi
Morte dalla tua mano, Amor dagli occhi?

Deh! se desio di guerreggiar ti move,
E quest'è la cagion ch'a me ti toglie,
Per erger poi delle famose prove
Trofei superbi e gloriose spoglie,
A che bramarle, a che cercarle altrove?
A che lasciarmi in preda a tante doglie?
Torna, chè ti farò libero dono
Delle vittorie mie quant' elle sono.

Benchè vinta da te, pur vinta e presa
Ho schiera innumerabile d'amanti
Miseri, a cui la vista anco è contesa
Sempre scarsa e crudel de'miei sembianti.
Or non fia questa assai sublime impresa,
Guerrieri sogglogar sì chiari e tanti?
Trionfar de' trionfi? al carro avvinti
Trarre in prigion la vincitrice e i vinti?

Ma se ricusi il rimaner qui meco
Fermo di gir fra l' accampate genti,
Ricusar non devrai, ch' io venga teco;
Ch'io ti segua nel campo almen consenti.
Amor guerrier, benchè fanciullo e cieco,
Sa vestir, sa trattar l' armi pungenti.
Verrò, nè fia, ch' ingombri il petto forte
Timor, salvo il timor della tua morte.

Tra le squadre feroci andrò secura,
Suol pur con Marte aver Ciprigna albergo,
E come il core incontr' a me Natura
Ti cinse già d' adamantino usbergo,
Così di spoglia anch' io ferrata e dura
T'armerò di man propria il petto e'l tergo;
E'l guiderdon, ch'amor mi vieta e serra,
Amando in pace, avrò servendo in guerra.

E se pur di ferirti avverrà mai,
Ch' ottenga alcun de' tuoi nemici il vanto,
Sì, ch' io t' oda languir, tu mi vedrai
Sederti allor tutta pietosa accanto.
Io dalle vene tue, tu da' miei rai [pianto.
Fia, ch' asciughi, io 'l tuo sangue e tu 'l mio
Così con voglie innamorate e vaghe
Medicherem tra noi le nostre piaghe.

Forse quando vedran, che tanto puoi,
Mosse al mio esempio le nemiche schiere
Volontarie a piegar verranno poi
Al dolce giogo le cervici altere,
E'l freno in pace degl' imperj tuoi
Sosterran tributarie e prigioniere.
Sì, vincerai con disusate palme
E le guerre e gli amori e l'armi e l'alme.

Oimè, ch'al suon delle mie note amare,
Le sorde orecchie inesorabil neghi,
E più spietato il marinar, che 'l mare,
Sprezza i sospiri e non ascolta i preghi.
Non vedi tu che mentre all' aure avare
Per portar guerra altrui, le vele spieghi,
Alla dolce mia pace, a' miei conforti
Guerra lasci maggior, che non la porti?

Fuggi la patria tua, per gir lontano
Faticosa cercando e dubbia sorte
Sotto incognito clima, in cielo estrano
Per lunghi errori e vie fallaci e torte,
Te medesmo credendo a mostro insano
Tra disagi e perigli e sangue e morte,
E cangi, ahi poco cauto e meno esperto,
Con incerta ventura un piacer certo!

E sarà dunque ver, ch' àmi ed apprezzi
Men che rischio e sudor, gioia e riposo?
E vie più che d' amor trastulli e vezzi,
T'abbian l' ire a piacer del mar cruccioso?
Dunque un tenero grembo abborri e sprezzi
Per darti al flutto orrendo e procelloso?
Vuoi più tosto dall' onde essere assorto,
Ch'aver tranquillo 'n queste braccia 'l porto

Tu te ne vai per l' alto, e da me lunge
Voce ch' io sparga, o traditor, non odi;
Nè con ali spedite Amor ti giunge,
Amor deluso ancor dalle tue frodi;
Anzi del duol, che mi tormenta e punge,
Teco fors' anco insuperbisci e godi.
Ed Euro intanto con più lievi penne
Seconda il volo dell' alate antenne.

Vanne, perfido pur, perfido e stolto,
Dove Fortuna, o pur follia ti tira.
Vanne, e da' lacci miei libero e sciolto
Non curar chi languisce e chi sospira.
O se talora il Ciel quaggiù rivolto,
Con occhi dritti i torti altrui rimira,
Il Cielo, il Cielo, o mio crudel tiranno,
Chiamo vendicator di tanto inganno.

Armisi a danni tuoi Giunone e Teti,
Guidin la vela tua fiati infelici,
Nè lumi apran giammai benigni e lieti,
A favor del tuo corso aspetti amici.
Di Ponto e Scizia in su i volanti abeti,
Vengan turbe inumane e predatrici,
Per le cui fiere man spogliato resti
Di quella libertà, ch' a me togliesti.

Allor saprai quai sen più dolci i dardi
Che piovon giù dagli archi arabi e traci,
O le saette de' pietosi sguardi,
E le ferite de' lascivi baci.
Succederan poichè d'amor non ardi,
I cavi ferri alle dorate faci.
Vedrai s'hanno a legar forza maggiore
Le catene de' barbari, o d'amore.

O mare, o cielo, o secretari fidi
Degli amorosi miei gravi tormenti,
Con voi mi dolgo, a' miei dogliosi stridi
Testimonj d'amor, siate presenti.
Voi dal mio Sole abbandonati, o lidi,
Voi del mio bene involatori, o Venti,
Voi de' miei danni spettatrici, o grotte,
Tu de' miei pianti ascoltatrice, o Notte.

Lassa e dritto fia ben, ch' io con le stelle
Qui lagnandomi sola e con l'arene,
Sfoghi il mio duol, però che queste e quelle
Son di numero eguali alle mie pene!
Il ciel con le sue luci ardenti e belle
Mi rappresenta il mio perduto bene.
Il mar che me l'ha tolto, assai sembianti
Ha gli scogli al suo cor, l'onde a' miei pianti.

Ma s'alle faci eterne, onde l'ombrosa
Stagion del sonno è sì serena e lieta
Mi volgo, ahi qual vedrò di me pietosa
Girarsi incontro al candido pianeta?
Del più giocondo Dio la bella sposa
L'innamorata giovane di Creta;
Poichè l'altre al mio mal son tutte intese,
Spero sola trovar stella cortese.

O del notturno ciel pompa lucente
Tu che dal sommo de' beati giri
Ricca di sette gemme il crine ardente,
Tutto quant' io languisco ascolti e miri,
Se l'antico dolor ti torna a mente,
Ferma alquanto i tuoi balli a' miei sospiri,
E fa per le celesti alte campagne
Teco fermar le lucide compagne.

Ben sai quant' è conforme il nostro stato,
Esposte ambe all' insidie ed agl' inganni,
Seguaci, io d'un crudel, tu d'un ingrato,
Premiate ambe, io di strazj e tu d'affanni.
Ed or non vedi qui, com' egual fato
Me parimente a lagrimar condanni?
Qual tu fosti, anch'io son d'ogni ben priva
Lasciata sola in solitaria riva.

Ma non son le ragion pari tra nui,
Sebben s' agguaglia l' infelice sorte;
Io sol me stessa offesi e non altrui,
Tu fosti rea della fraterna morte.
Tu dal sonno, io da amor schernita fui,
E tu splendor della stellata corte
A coronarti dopo breve guerra
Salisti in cielo, io qui rimango in terra.

Folle, a cui conto i miei penosi guai?
Misera, che vaneggio? e dove sono?
Tu col vago drappel danzando vai,
Nè curi udir quaggiù querulo suono.
Vanne pur lieta e i fuggitivi rai
Tuffa nel mar, mentr' io teco ragiono.
Forse del mio martir duro ed acerbo
Fia più di te pietoso il mar superbo.

Ma qual dal mare attender posso aita,
S'altro che sassi ed onde in lui non veggio?
Pur dall' onde e da' sassi all' infinita
Pena, che mi tormenta, aita cheggio.
Sperar da questi sassi alla mia vita
Il precipizio misero ben deggio,
E quest' onde potran dell' alma impura
Lavar la macchia ed ammorzar l'arsura.

Lidia, Lidia, che parli, a che più spendi
Le voci? a che più narri i tuoi cordogli?
All' onde minacciose, ai venti orrendi,
Alle mutole arene, ai sordi scogli?
A scior pianti e sospiri indarno intendi,
Se da' suoi nodi pria l'alma non sciogli;
E sciorla da' suoi nodi è vana speme,
Se'l tuo nodo vital non sciogli insieme.

Morrò, ma tosto ignuda ombra molesta,
Moverò turbo in aria orrido e nero,
E con tonante e torbida tempesta
Quella nave crudel sommerger spero.
Sì, sì, meco morrà (sarà ben questa
Giusta vendetta) il mio nemico fiero.
Su colui, per cui piansi e piango tanto,
Vo' che vendichi il mare un mar di pianto.

Tacque, ciò detto, e dalla riva all' onda
Col capo al chino e con le piante in alto,
Là dove era più cupa e più profonda,
Lasciossi in giù precipitar d'un salto.
Gli occhi leggiadri allor, la chioma bionda,
La bella bocca entro 'l ceruleo smalto
Accrebber luce ai lucidi cristalli,
Pregio alle perle e porpora ai coralli.

Tal fu di Lidia il fato: e fra quell'acque,
Donde del giorno in compagnia vien fuori
Il rettor della luce, e donde nacque
La Dea delle bellezze e degli amori,
Quivi Venere nova estinta giacque
Con mille di beltà grazie e tesori,
E novo Sol per miserabil caso
Vinto da notte eterna, ebbe l'occaso.

Beltà gentil che degl' ingordi e rei
Mostri e dell' acque rigide e perverse
Fatta misero cibo e gioco sei,
E tante hai teco in un grazie sommerse,
Spero (se nulla ponno i versi miei)
Di morte ad onta e delle stelle avverse,
Poich' all' onda del mar cadesti in seno,
Da quella dell' obblio schermirti almeno.

AMORE INCOSTANTE.

AL SIGNOR MARCELLO SACCHETTI.

Chi vuol veder, Marcello,
Proteo d' amor novello,
Novel camaleonte,
A me giri la fronte
Ch' ognor pensier volgendo,
Forme diverse e color varj apprendo.

Già difender non oso,
Il mio fallo amoroso;
Anzi l' errar confesso,
La colpa accuso lo stesso,
Ma chi fia, che raccoglia
Sì 'l corso fren della sfrenata voglia?

Chi d' un cupido amante
Il desir vaneggiante
O circoscrive, o lega,
Che si move e si piega
Lieve più ch' alga, o fronda,
Che tremi in ramo all'aura, in lido all'onda?

Non ha sol un oggetto
Il mio bramoso affetto.
Cento principj e cento
Trov' io del mio tormento;
Ove che vada, o miri,
Sempre ho nove cagioni, ond' io sospiri.

Ogni beltà ch' io veggia,
Il cor mi tiranneggia;
D' ogni cortese sguardo
Subito avvampo ed ardo,
Lasso, ch' a poco a poco
Son fatto esca continua ad ogni foco!

Quante forme repente
Offre l' occhio alla mente,
Tanti son lacci ed ami,
Perch' io viepiù sempr' ami.
Or per una languisco,
Or per altra mi struggo e incenerisco.

Ma la fresca beltate,
Nella più tarda etate
Infiamma e punge e prende,
Quella però m' incende
Con le grazie e co' lumi,
Questa con gli atti gravi e co' costumi.

L' una per la sua pura
Semplicetta natura,
L' altra per l' altra parte
Dell' ingegno e dell' arte;
Egualmente mi piace
E la rozza bellezza e la sagace.

Usi fregiarsi i fregi,
Chi fia che non appregi?
Vada inculta e sprezzata,
Sol di sè stessa ornata;
Quella schiettezza adoro,
Quella sua povertate è mio tesoro.

O vezzosa e lasciva,
O ritrosetta e schiva,
Quella mi fa sperare,
Che fia tal, qual appare.
Questa il pensier lusinga,
Ch' ami d' essere amata e che s' infinga.

Colei, perchè si vede
Che di statura eccede,
Costei, perchè mi sembra
Più sciolta nelle membra;
Preso di doppio nodo,
Ambedue fra me stesso ammiro e lodo.

Gola bianca e vermiglia
M' alletta a meraviglia.
Pallido e smorto volto
Sovente il cor m' ha tolto,
Ma s' ama anco talora [ra.
Bruno ciglio, occhio oscuro e guancia mo-

O crin d' or biondo e terso
Tra vivi fior cosperso,
Che si confonda e spieghi,
Leggiadra man disleghi,
Scorger parmi in quell' atto
Dell' Aurora purpurea il bel ritratto.

O chiome altre mi mostri
Del color degl' inchiostri.
Raccolte o pur cadenti
Sovra due stelle ardenti;
L' assomiglio non meno
Della Notte tranquilla al bel sereno.

Se ride un' angeletta,
Del suo riso è saetta.
Se piagne, alla mia vita
Quel suo pianto è ferita.
Se non piagne, nè ride,
Senza stral, senza piaga ancor m' uccide.

Ninfa ch' or alta, or grave
Snoda voce soave,
Soavemente e cria
Angelica armonia;
Chi sia, che non invoglie
A baciar questa bocca, onde la scioglie?

Ove fra lieta schiera
Fanciulla lusinghiera
Batta con dite argute
Dolci fila minute,
Qual alma non fie vaga
D' aver da man sì dotta e laccio e piaga?

Veder per piagge, o valli
Giovinetta, che balli
In vago abito adorno
Portar con arte intorno
Il piede e la persona,
E qual rustico cor non imprigiona?

Se m' incontro in bellezza
A star tra 'l coro avvezza
Delle nove sirene
Di Pindo e d' Ippocrene,
Con gli sguardi e co' carmi,
Può ferirmi in un punto e può sanarmi.

Havvi donna gentile,
Ch' al ciel alza il mio stile,
Costei ch' ama il mio canto,
Amo e bramo altrettanto,
E stato cangerei
Sol per esserle in sen co' versi miei.

Altra qualor mi legge
Mi riprende e corregge;
Allor convien, ch' io dica:
Oh pur l' avessi amica!
Oh soggiacer felice
A sì bella maestra e correttrice!

In somma, e queste e quelle
Per me tutte son belle,
Di tutte arde il desio,
Marcello; or s' avess' io
Mill' alme e mille cori,
Sarei nido capace a tanti amori.

TRASTULLI ESTIVI.

Era nella stagion, quando ha tra noi
Più lunga vita il giorno,
E l' ombra ai tronchi intorno
Stende minori assai gli spazj suoi.
Allor, che 'l Sol congiunto
Con la stella, che rugge,
Dal più sublime punto
Saetta i campi, e i fiori uccide e strugge,
Ed era l' ora appunto
Quando con linea egual la rota ardente,
Tien fra l' Orto il suo centro e l' Occidente.

Fui tutto acceso d' amoroso affetto;
Col cor tremante in seno
Stavami in parte, e pieno
Di desir, di speranza e di diletto,
Già misurando l' ore
Del mio promesso bene.
Fortunate dimore,
Onde poscia il piacer doppio diviene:
Son le tue gioie, Amore,
Tanto bramate più, quanto più rare;
Quanto aspettate più, tanto più care.

Quinci con mente cupida e confusa
E gelava ed ardea;
Della finestra avea
L' una parte appannata e l' altra chiusa.
Qual suol lume, che scende
Torbido in folto bosco,
O qual su l' alba splende
Misto alla notte il dì tra chiaro e fosco.
Con tal luce s' attende,
Perchè 'l rossor si celi e la paura,
Vergognosa fanciulla e mal sicura.

Ed ecco allor soletta a me vid' io
Venir Lilla la bella,
Lilla la verginella,
La mia fiamma, il mio Sol, l' idolo mio.
Succinta gonna e breve,
Quasi al più chiaro cielo
Nebbia sottile e lieve,
Ombra le fea d' un candidetto velo;
Onde di viva neve
Le membra, ch' onestà nasconde e chiude,
Eran pur ricoverte e parean nude.

Tra le braccia la strinsi, in sen l' accolsi;
Dell' odorato lino
L' abito peregrino
Con frettolosa man le scinsi e sciolsi,
E benchè fra la spoglia
Fusse fren mal tenace
A sì rapida voglia;
Non fu però ch' io la sciogliessi in pace;
Sdegno, alterezza e doglia
Ne' begli occhi mostrò, pugnò, contese,
Dolci risse, onte care e care offese.

Vidi per prova allor, siccome e quanto
Malvolentier contrasta
O ritrosetta, o casta
Vergine, qual sia l' ira e quale il pianto.
Falso pianto, ira finta;
Ancorchè pugni e neghi,
Vuol pugnando esser vinta;
Son le scaltre repulse inviti e preghi.
Di scorno il viso tinta
Dar non vuol mai, nè tor la giovinetta,
Ciò che brama in suo cor, se non costretta.

Corsi alle labbra e quant' ardente ardito,
Con grata allor, non grave
Violenza soave
Più d' un spirto gentil n' ebbi rapito;
E la bocca divina
Pur contendente i baci,
Crucciosa alla rapina
Gli prendea tronchi e gli rendea morsaci.
Ma chiunque destina
Ai baci amor, nè varca oltra quel segno,
Quegli è de' baci stessi ancora indegno.

Qual mi foss' io, ciò ch' io scorgessi in lei,
Poichè le falde intatte
Dell' animato latte
Si svelaro, oh beati, agli occhi miei;
Ridir nè so, nè voglio,
Mille oltraggi diversi
Da quel terreno orgoglio,
Mille ingiurie innocenti allor soffersi;
Ma qual fra l' onde scoglio,
Alcuna parte del mio seno ignudo,
Della candida man mi facea scudo.

Lentato il morso all' avido desire
(Oh dolcezze, oh bellezze,
Oh bellezze, oh dolcezze!)
M' apersi il varco all' ultimo gioire:
Quivi a sfiorar m' accinsi
L' orto d' amor pian piano,
E nel suo chiuso spinsi
L' ardita mia violatrice mano.
Dolce meco la strinsi,
Appellandola pur luce gradita,
Gioia, speranza, core, anima e vita.

Che fai, crudel, dicea, crudel, che fai?
Dunque me che t' adoro
Del mio maggior tesoro,
Del maggior pregio impoverir vorrai?
Tu signor del volere,
Tu possessor dell' alma,
A che cerchi d' avere
Della parte più vil men degna palma?
Ahi per sozzo piacere
Non curi, ingordo di furtive prede,
Di macchiar la mia fama e la mia fede.

Tre volte a questo dir, giunto assai presso
Alle dolcezze estreme,
Qual uom che brama e teme,
Fui de' conforti miei scarso a me stesso,
E del suo duol pietoso
Il mio piacer sostenni;
Pur del corso amoroso
Alla meta soave alfin pervenni,
Ed all' impetuoso
Desio cedendo il fren libero in tutto,
Colsi il suo fiore e de' miei pianti il frutto.

Alla piaga d' amor cadde trafitta,
E vinta al dolce assalto,
Di bel purpureo smalto
Rigò le piume in un lieta ed afflitta.
Io vincitor guerriero
Della nemica esangue,
Quasi in trionfo altero
Portai nell' armi e nelle spoglie il sangue:
Così l' alato arciero
L' arsura in me temprò cocente e viva
Della fiamma amorosa e dell' estiva.

Canzon, lasciar intatta
Da sè partire amata donna e bella,
Non cortesia, ma villania s' appella.

LA LONTANANZA.

È partito il mio bene,
Ho perduto il mio core, oimè qual vita
In vita or mi sostiene?
Lasso com' è rimaso
Fosco il Sol, negro il cielo,
Il dì giunto all' Occaso,
Amor fatto è di gelo.
Duro partir, che m' hai l' alma partita!
Chi ti disse partire,
Devea con più ragion dirti morire.

Oh Dio, quel dolce addio
Che piangendo mi disse, a cui piangendo
Addio risposi anch' io,
Deh come dalla spoglia
L' anima non divise?
E come per gran doglia
La vita non uccise?
Alma e vita non ho, poichè perdendo
Il mio dolce conforto,
Addio dirgli ho potuto e non son morto.

Morto non sono ed ardo
Lontan dal foco mio, dal caro foco
Di quel celeste sguardo.
E quanto è men d' appresso
La fiamma ond' io languisco,
Dal grave incendio oppresso
Più moro e incenerisco.
Il foco ahi no, chè per cangiar di loco
Da me non si disgiunge;
Sol la cagion del foco è da me lunge.

Tetto già lieto e fido,
Tempio dell' idol mio, ciel del mio Sole,
Or solitario nido,
Spelonca abbandonata
Di spavento e di morte;
Chiudi, chiudi l' entrata
Delle dolenti porte,
Tenebrosa magion, misera mole,
Cadi pur, cadi, ahi lasso,
Ch' al mio core è saetta ogni tuo sasso.

Balcon gradito e caro,
Che fosti già di più sereno die
Oriente più chiaro,
Or fatto atro soggiorno
Di notte oscura e mesta;
Serra, deh serra al giorno
La finestra funesta,
Chè qualor s' apre a queste luci mie,
Con spada di dolore [re.
Me n' apre un' altra in mezzo al petto Amo-

Cameretta fedele,
Già pacifico porto e dolce meta
Delle mie stanche vele.
Or che battuto ondeggio
Per l' onde e per gli scogli,
Poichè morir pur deggio
Fra pianti e fra cordogli,
Chi mi cela il mio polo e chi mi vieta,
Che morte e tomba almeno [no?
Non mi dian que' begli occhi e quel bel se-

Letto del mio diletto
Felice un tempo albergo, or del mio duolo
Sconsolato ricetto,
Se sei pur come sembri,
Di me pietoso tanto,
Poich' accogli i miei membri,
Ed asciughi il mio pianto,
Pietà più non chegg' io, cheggioti solo
In questa notte oscura,
Che ti cangi di letto in sepoltura.

Specchio che ti specchiavi
Nel Sol del chiaro volto e nelle stelle
De' begli occhi soavi;
Or di quel lume ardente
Vedovato ed oscuro,
Ben sei cristallo algente,
Anzi diamante duro,
Se per più non stampar luci men belle
Di quelle, onde sei privo, [vo.
Non distempri il tuo ghiaccio in pianto vi-

Candido eburneo rastro,
Non ch' agguagli però della man bianca
L' animato alabastro;
Tu, che solevi arando
I solchi del bel crine,
L' oro gir coltivando
Delle fila divine,
Ahi come sono, or ch' ogni ben ti manca
I tuoi minuti denti
Sol per mordermi il cor fatti pungenti!

Acque felici e chiare,
Cui d' esser tributario ebbe più volte
D' ambizione il mare,
In cui vivono ancora
Le faville amorose
Di quel Sol, che talora
Ne' vostri umor s' ascose:
Deh perchè non struggete in un raccolte,
Accresciute dall' onde
Delle lagrime mie l' infauste sponde?

Aria pura e gentile,
Fatta serena già da sì bei rai,
Non avrai dunque a vile,
Ch' altro petto, altro fiato
Di te viva e respiri?
Terren sacro e beato
Non sdegni e non t' adiri,
Ch' altro men vago piè ti calchi mai,
Quando ancora si serba
Delle bell' orme in te fiorita l' erba?

Musici arnesi e voi,
Che talor l' angel mio trattar solea,
Dolci trastulli suoi,
Che, sua mercè, rendeste
Angelica armonia,
Senza la man celeste,
Di voi, lassi, che fia?
Poscia che così vuol Fortuna rea,
Omai le vostre tempre; [pre?
Chè non sciogliete? o non piangete sem-

Ma tu perchè non torni,
O Sol degli occhi miei?
Deh, che fai? chi t' accoglie e dove sei?

LA BELLA VEDOVA.

Questa animata notte,
Ch' avvolta in nera veste
Ricopre il biondo crin di bruno velo,
Non dalle stigie grotte,
Ma dal balcon celeste,
Non dall' abisso vien, ma vien dal cielo.
Non caligine e gelo,
Poggiando al suo bellissimo orizzonte
Come l' altra produce,
Ma porta ardore e luce,
L'orizzonte ha nel riso, ha l' alba in fronte,
Il dì nel ciglio accolto,
E le stelle negli occhi e 'l Sol nel volto.

Non per nebbie sanguigne
Torbida e tempestosa,
Ma sempre agli occhi altrui serena e chiara.
Non per larve maligne
Orrida e spaventosa
Ma sempre ai cori altrui soave e cara,
Cortese e non avara,
E non cieca si mostra e non alata,
Se non quanto va seco
Amor alato e cieco.
Non da sinistri augelli accompagnata,
Ma con rossor del giorno
Ha le Grazie nel sen, gli Amori intorno.

Sconsolate dolcezze,
Chi, lasso, e chi v' accoglie
Tra meste bende e vedovili arnesi?
Vedovette bellezze;
Chi di funeste spoglie
Vela i bei raggi in quelle luci accesi?
Luci vaghe e cortesi,
Luci de' miei pensier fidate scorte,
Da che vedove triste
Vestir per duol v' ho viste
Manto di notte ed abito di morte,
Esser per voi desio
Della vita e del cor vedovo anch' io.

Fiamme care, ma spente,
Tenebrose, ma belle,
Chi per voi non sospira e non languisce?
Del vostro raggio ardente,
Ch' innamora le stelle,
Qual petto Amor non arde e non ferisce?
Cangiar il cielo ambisce
Il suo candido latte in nero inchiostro,
Macchiar d' ebeno vole
Il suo fin oro il Sole;
E sol per somigliarsi al foco vostro,
Tinger di pece bruna
Il puro argento suo brama la Luna.

Spieghi colomba altera
Il leggiadro monile
Della gola pomposa al novo lume;
Apra la ricca sfera
Pavon vago e gentile
Delle stellate ambiziose piume.
Scopra, com' ha costume,
Il purpureo diadema e i varj fregi
Della testa e dell' ale
Fenice orientale,
Che qualunque più 'l mondo ammiri e pregi
Tra mille di natura
Pompe diverse, un solo oscuro oscura.

Tessa Flora tra l' erba
Viole, acanti e gigli,
Di cui la gonna a primavera infiora;
Accolga Iri superba
Smalti persi e vermigli,
Onde il bel velo al Sol fregia e colora;
Scelga la bella Aurora
Per farne all' aureo crin treccia fiorita,
Gemme d' oro distinte,
Rose d' ostro dipinte;
Ch' omai sarà, poichè ne va vestita
La reina de' cori
Il men chiaro color re de' colori.

Deh, perchè non mi lice
O Notte amorosetta,
Farti carro talor del proprio seno?
Quanto sarei felice,
Se la man che 'l saetta
Volgesse ancor di questo core il freno?
Del tuo corso sereno
Forano i miei sospiri aure notturne;
Foran rote e destrieri
Le mie voglie e i pensieri:

Ed io da due dolenti e flebil urne
Andrei versando intanto
Rugiade soavissime di pianto.

Oh potesse il mio core
Lucioletta volante,
Scherzar per l' ombre tue lucide e liete,
O mi cangiasse Amore
In vil gufo vagante,
Pur ch' avessi a' tuoi piè riposo e quiete!
Care omai mi sarete,
Nottole infauste, e voi cornici infami,
Nubi, tempeste, eccissi,
Antri, sepolcri, abissi,
Nè fia, ch' io tema più, ma fia ch' io brami
L' orror, l' ardore eterno,
S' ha così belle tenebre l' inferno.

Notte, se notte sei
Ristoro de' mortali,
Onde pace ed obblio l' anima beve,
Concedi a' desir miei,
Ed alle membra frali
Nel tuo placido grembo un sonno breve.
Sperar da te ben deve
Refrigerio e conforto il cor doglioso.
Almen prendere a sdegno
Non devi audace ingegno,
Quando ardisca furarti alcun riposo
Dopo lunga fatica,
Se sei de' ladri e degli amanti amica.

Canzon, più non garrir, le voci affrena
Troppo se' tu loquace;
La Notte ama il silenzio, ama chi tace.

DUELLO AMOROSO.

Amor, che meco alla notturna impresa,
Per farmi alfin vittorioso, entrasti,
E l' infelice mia pigra contesa
Giudice insieme e spettator mirasti,
Tu le vergogne mie conta e palesa,
Ch' io per me non ho stil, ch' a tanto basti,
Perchè quello stupor, ch' al dolce assalto
Fe' il cor di ghiaccio, or fa la man di smalto.

Dilettosi contrasti e lusinghieri,
Dolci risse, d' amor guerre beate;
La mia nemica ed io fummo i guerrieri,
Furo il campo e l' agon le piume amate,
Furo i seni e le braccia armi e destrieri,
E fur trombe le bocche innamorate,
Vezzi fur l' ire e fur gli assalti audaci,
Sguardi, accenti, sospir, sorrisi e baci.

Ma, lasso, appena a battagliar condotto,
Appena uditi i bellicosi suoni,
Sento il zoppo corsier mancarmi sotto,
Cui nulla val sollecitar di sproni,
Sì che con passo vacillante e rotto
Su la lizza tra via non m' abbandoni;
Quel corsier che gagliardo in mille prove
Otto incontri talor sostenne e nove.

Meco la mia guerreggiatrice a fronte
Superba entrando e baldanzosa in giostra,
Fece con minacciarmi ingiurie ed onte,
Delle bellezze sue pomposa mostra.
Ed io, che l' ire dianzi avea sì pronte,
(Ahi che scorno la guancia ancor m' inostra)
Campione imbelle e senza polso, o moto,
Corsi l' arringo in fallo e l' asta a voto.

Pur con rabbia di sangue ingorda e vaga
La vezzosa omicida affrontar volsi,
E per far larga e memorabil piaga
Ogni mia forza, ogni mio sforzo accolsi.
Ma come avvinta allor da virtù maga
La man stupida ai colpi unqua non sciolsi,
Anzi per doppio oltraggio e doppia pena
Spuntossi il ferro, indeboli la lena.

Quante volte avea già detto, ed oh quante,
Deh l' avess' io tra queste braccia stretta!
Chè pietoso nemico e crudo amante
Farei di mille strazj aspra vendetta.
Ecco, che meco poi tutta tremante
In secreta magion l' ebbi soletta,
E pur non seppi (oh me codardo e vile)
Tinger il ferro mio nel sangue ostile.

Ella a pugnar mi provocò sovente,
Care disfide e desiate offese,
Più volte il brando rigido e pungente
Con la candida man mi strinse e prese.
Dolcemente m' assalse e dolcemente
M' avvinse e vinse in tenere contese;
E per scherno maggior, senz' altro scudo
M' offerse il fianco inerme, il seno ignudo.

Io volea udir, ma non seguir gli accenti,
Volto alle luci amorosette e liete.
Vostra, vostra è la colpa, occhi nocenti,
Dell' impresso rigor, ch' in me vedete.
Voi con saette lucide ed ardenti
Al primo sguardo, oimè, morto m' avete.
Qual meraviglia, s' or vi giaccio avante
Insensibil cadavere spirante?

Ben per far prova dell' estrema sorte
Due volte incontro a lei l' asta vibrai,
E due volte incontrando il petto forte,
O la punta si torse, o il colpo errai.
Vita mia cara, ecco io ti sfido a morte,
Io vo' morir, ma tu meco morrai.
Moriam, moriam, poich' a morir m' invita
Dolce desio di rinnovar la vita.

Dato avrian queste note il senso ai marmi,
Fatto qual uom più vil feroce e franco;
Io, ch' orgoglioso pria solea vantarmi,
Tosto divenni allor languido e stanco.
Giacqui, gelai, tremai; mi cadder l' armi,
La forza con l' ardir mi venne manco;
Ond' uopo alfin mi fu per trovar scampo,
All' avversaria mia ceder il campo.

Piansi ben io, ma che mi valse il pianto,
Se voi del pianger mio, stelle, rideste?
Empie maghe d'amor, con quale incanto,
Il trionfo di man voi mi toglieste?
Ma qual incanto, o qual magia può tanto,
Che più non possa Amor, mago celeste?
Di me doler mi deggio e non d' altrui,
Che per troppo spronar sì lento fui.

Tu spada disleal, che in questa mano
Ottuso arnese e debile istromento,
Ch' or, che 'l furor nemico è sì lontano
Misuri i colpi all' aria e sfidi il vento,
Stattene meco pur; stattene vano
Inutil peso, inabile ornamento.
Spada mal fida all' amorosa lutta,
Ch' uscisti, fuor della battaglia, asciutta.

IDILLJ FAVOLOSI.

IDILLIO I.

ORFEO.

Lungo la riva d' Ebro
Con le ninfe compagne
La vezzosa Euridice, amata moglie
Del gran figlio d'Apollo e della Musa,
Fabbricava ghirlande e gia cantando
Canzonetta gentil, che poco dianzi
Dal canoro marito appresa avea;
Quando la vide e n' arse
Il pastor Aristeo. Questi già fermo
Di mitigar l' insopportabil fiamma,
Posti tutti in obblio gli armenti e i paschi,
Messi tutti in non cale i favi e l' api,
Prese a tracciarla insidioso e volse
Con agguato furtivo allor rapirla.
Se n' avvide la bella, e in un momento
Lasciando al suol de' catenati fiori
La testura interrotta,
E spezzando la voce a mezzo il corso,
Cacciossi in fuga, ed egli
Con sollecito piè dietro le tenne.
Qual suol timida cerva
Da fier leon massile,
Tal dal seguace amante
La giovinetta smorta
S' involava fuggendo.
Nè gli giovava il raccontar, ch' ei fusse
Della bella Cirene inclito figlio,
De' pastori inesperti util maestro,
Di Proteo Dio soggiogator sagace,
Novello osservator d' ignote stelle,
Primo espressor delle mature olive,
Fabbro dei mele ed inventor del latte,
Ch' eran gittate ai venti
Le preghiere e i lamenti. Ella fuggiva
Dal timor risospinta, assai veloce,
Se non quanto il bel crin disciolto all'aura,
E la gonna ondeggiante
L' arrestavan talora in qualche bronco;
Onde di drappo serico vestiva
Gl' ignudi sterpi, ed arricchia con scorno
Delle piante d' Esperia,
E de' rami di Cuma
D' anella d' or la povertà del bosco.
Facean le bionde trecce
(Amorosi trofei de' tronchi indegni)
Lacerate e pendenti al negri busti
Delle ruvide querce aurei monili;
E volando d' intorno
A quelle belle e lucide catene,
Vi restò prigionier più d' un augello.
Era omai giunta in parte,
Donde poco temer quasi potea
L' ingorda man del giovinetto audace,
Quando (oh caso infelice!)
Sollevando del capo
Le sanguinose creste, innanellando
In squallid' orbi il flessuoso corpo,
E con la coda aguzza
Sferzando l' erbe, incontr' a lei si mosse
Per mille obblique strisce aspe pungente.
Verdeggiavan tra 'l negro
Siccome iride suol, di più colori
Variate le terga.
Ardean di foco e sangue
Le fiere luci orribilmente infette.
Dalla bocca spumante
Uscia fischio e veleno, onde facea
Ne' suoi lividi tratti intorno intorno
D' atra nebbia e mortal fumar la via.
Ed ecco, poichè in arco
Ricontorse la schiena, ecco che quasi
Animata saetta, anzi terrestre
Fulmine senza scoppio,
Avventò sè medesmo e dalla lingua
Morbo scoccando e morte,
Nel bianco piede ignudo

Della fanciulla fuggitiva e scalza
Con tenace puntura il dente impresse,
E vomitò su la ferita il fiele.
Sentì la sventurata
Della calcata serpe
La rabbiosa percossa e 'l morso acerbo.
Tacita peste intanto
Serpendo va per le midolle e scorre
Di vena in vena, e sottilmente passa
Per le viscere al cor, che dall' occulta
Virtù del fiero tosco
Contaminato, irrigidisce e torpe.
Picciola è ben la piaga,
Ma non così si gonfia
Cumulo d' onde in cavo rame al foco,
Nè così curva il seno
Da' soffi d' Euro ingravidato lino,
Come il bel piè trafitto
Di sè stesso maggior subito cresce,
E tumido non cape
Della putrida massa il globo informe.
Di gelido sudor sparge la fronte,
Di torbido squallor tinge la guancia
La sbigottita donna.
Pallida come giglio
Da vomere, o da piede
O reciso, o calcato;
Languida qual ligustro
Da grandine, o da vento
O battuto, o sterpato,
Sovra l' erba cader ratto si lascia.
Repentina caligine i begli occhi
Offusca e chiude in grave sonno eterno,
Perde il chiaro del giorno e dalla luce
Della vita serena
Irreparabilmente
Scende all' ombre di Stige ombra dolente.
Alla dura novella
Con pianti e con sospir l' afflitte ninfe
Delle getiche selve e delle tracie
Perturbaro i silenzi, e 'l dolce nome
Chiamar più volte e richiamaro indarno.
Ma quale allor si fece e qual sentissi
Il sovr' ogni altro addolorato Orfeo?
Lasso, da indi in poi la notte e 'l giorno
Mesto videlo il bosco e mesto udillo
Piangendo gir per solitarie valli,
E per spelonche inospite la vita.
Qual della dolce sua tenera prole
Orbato rossignuol, che d' alte strida,
E di gemiti acuti il cielo assorda;
Qual della cara sua fida compagna
Vedovo tortorel, che 'n chiaro fonte
Non beve mai, nè 'n verde tronco alberga;
Tal egli all' ombra, al Sole
Di lamentose voci
Empiendo ognor sen gia l' alte foreste,
E disperato alfine
Volse ancor di pietà tentar l' inferno.
Prese la nobil cetra,
Quella, ch' ebbe pur dianzi
Dal nipote d' Atlante il suo gran padre,
E delle Muse il numero pareggia
Nella serie de' tuoni;
Indi con essa in braccio
Discese alle più cupe
Del globo della terra ultime parti,
E per placar dell' implacabil Dite
La superbia crudele,
Non abborrì d' errar vivo tra' morti;
E la negra palude,
Dove il vecchio Caron tragitta l' alme,
Passò senza spavento, e corse e vide
Della patria dell' ombre,
E dell' impero tristo
Le sedi oscure e le dolenti case;
Ed ebbe ardir cantando
Di raccontar con lagrimose note
Dell' amorose sue dure fortune
L' istoria miserabile e pietosa
All' anime spietate;
Nè gli vietò la barca
Il pallido nocchiero,
Nè gli contese il passo
Il can dalle tre gole.
Di Tenaro le porte entrò l' ardito
Giovane innamorato, e per le vie
Caliginose e fosche
Cercando andò della magion del pianto
Gli alberghi inaccessibili e riposti.
Giunse alfin là, dove il tiranno oscuro
Presso ad Ecate sua preme e sostiene
Terribil trono e rugginoso scettro,
E venerando e spaventoso insieme
Per negra maestà, di mesta nube
L' irsuto capo e 'l bruno ciglio ingombra,
E nel fiero rigor dell' aspra fronte
L' inclemenza del cor dimostra aperta.
Stava l' empia famiglia
De' dolorosi spirti
Stupida intorno e di saver bramosa
Ciò che chiedesse il peregrin del mondo.
Ed ei poichè fu avante
Alla corte crudel, quivi s' assise,
E come allor rapito e quasi astratto
In estasi soave,

Con luci lagrimose
In atto dolce e grave
Sè medesmo compose.
D'una giuppa purpurea era vestito,
La qual d'oro brunito
Stringea per mezzo il sen fibbia mordace.
Dal tergo al piè gli scende in abbandono
Il mantello volante,
Ed all'usanza persa
Legatura leggiadra
Broccata d'oro, il vago crin gli adorna,
Che dal sommo del capo
Si curva in arco e si rileva in monte.
Parte intorno alla fronte,
E parte sovra gli omeri diffuse
Agitate dall'aura
Si volteggian le chiome.
Sostien posato in terra il piè sinistro
Su la coscia la lira, [gia;
Ch'alla manca mammella il corno appog-
L'altro con lieve moto
La misura pian pian batte nel suolo.
Tien la destra l'archetto,
Che dall'un capo, onde con man si regge,
Ricurvo indentro e torto,
Fin alla coda estrema,
La cui punta s'abbassa e pende al chino,
Stende per lungo tratto
Linea sottil d'impegolate sete.
Con questo or basso, or alto
Di su di giù, veloce a tempo e lento
Su per le corde passeggiando scorre;
E le dita allungate
Della sinistra intanto
Per le classi de' tasti,
E per mezzo gli spazi de' registri
Scherzando, ad ora ad ora
Le premon leggiermente.
Tirate in prima le chiavette eburne,
Tende i nervi sonori, e ricercando
Con armonica man le dolci fila,
Prende con l'arco a risvegliarle alquanto;
Alfin poichè taciuto ha quanto basta
A preparar l'attenzione altrui,
Con riposato e sostenuto tuono
Tragge dalla voragine più cupa
Della gola tonante
Voce bassa e profonda,
Ch'a mano a man si snoda,
E sgorga e scoppia e con spedito salto
A poco a poco si rischiara ed erge;
Poi quando è giunta al colmo,
Qual face, che nel fine
Indebolisce e manca,
Con flevol tremollo
Languidissimamente
Gorgogliando vacilla in su l'estremo.
Talor quasi volubile Meandro,
O labirinto obbliquo,
Per anguste torture
Di flessuosa scala
Serpendo in lungo giro
S'increspa e piega e si rivolge e rota.
Talor prende la fuga, e poi nel mezzo
Si ripente e la spezza,
E la rapida piena
Delle varie sue mute
Con un grato intervallo
Di breve pausa all'improvviso affrena.
Sembra un mar tempestoso,
Ch'ondeggiando or col flutto
Porta il legno alle stelle,
Or l'affonda agli abissi,
Perocchè, mentre or con cadenze meste,
Or con alti sospir cala e sormonta,
Precipitando e sollevando i cori;
I cori insieme e i sensi
Sospende a voglia sua di chi l'ascolta.
Innanella talvolta
Di vaghi contrappunti,
E di lieti passaggi
Numerose catene;
Ma tra i rigiri suoi, tra le figure,
Onde il bel canto ei fregia,
Non sommerge gli accenti,
Non confonde le rime;
E le parole in guisa
Spiega chiare e distinte,
Che l'aria all'arte sua ragion non toglie,
Nè de' versi, che forma, i sensi occupa.
E la canzon fu questa,
E queste fur le note,
Che con la lingua innamorata espresse:
O dell'abisso tenebroso e nero
Monarca formidabile e severo,
Sotto il cui impero stansi ubbidienti
Furie e serpenti;
Tartareo Giove, che con scettro eterno
Del pallid'Orco e del profondo Averno
Volgi il governo e con tremende leggi
L'anime reggi;
Per questi luoghi d'ogni luce privi
E di rado, o non mai cerchi da' vivi,
Spargendo rivi d'angosciosa vena
Amor mi mena.
Per desio di veder l'orribil regno

Con questo curvo mio canoro legno
Io già non vegno, o per votar di mostri
Gli ombrosi chiostri.
La sospirata mia dolce consorte
Tolsemi avara intempestiva Morte,
E 'l nodo forte, ond' Amor già n' involse,
Ruppe e disciolse.
Punta da velenoso e rigid' angue
Quella, di cui la Tracia or priva langue,
Rimase esangue; ed io (com' altri vede)
Di pianto erede.
Ben so, che quando per malvagia stella
Spiegò sul fior dell' età sua novella
L' anima bella di lassù le penne,
Quaggiù ne venne.
Se qui legge fatal vieta l' entrata
Solo a chi vive, a me non fia vietata,
Ch' io dell' amata e cara anima privo
No che non vivo.
E voi, deh voi della città temuta,
Pregate il vostro re, gente perduta,
Ch' omai renduta per pietà mi sia
La donna mia.
Non voglio già, che 'l fil di quella vita,
Ch' Atropo le recise appena ordita,
Fatta infinita, o più dell' altre lunga,
Cloto raggiunga.
Ch' ella rivesta il suo terreno manto
Sol per qualch' anno (se potran mai tanto
Quest' umil canto e questo flebil suono)
Vi cheggio in dono.
Ciò ch' è già nato e ciò che nascer deve,
L' Erebo ingordo avidamente in breve
Divora e beve, ed ogni cosa a Pluto
Rende tributo.
Del corso della vita, o tarda, o presta,
Quando Morte a' mortali il passo arresta
La meta è questa e qua nel punto estremo
Tutti verremo.
Onde colei, ch'empio destin m' ha tolta,
Del fragil velo alfin nuda e disciolta
Un' altra volta al suo fatal soggiorno
Farà ritorno.
Pluton, s' ha nel tuo core Amor ricetto,
E sai quant' egli possa in gentil petto,
Sarai costretto al mio prego amoroso
Esser pietoso.
Chè benchè sommo Dio, sommo signore
Del foco eterno e dell' eterno ardore,
T' accese Amore e di duo rai celesti
Com' ardo, ardesti.
Se neghi, che 'l mio ben là torni meco,
Concedi almen, ch' io qui rimanga seco,
Chè 'l mondo cieco, avendo un sì bel viso,
Fia paradiso.
Mentr' ei così cantava,
Umiliate e molli
L' Eumenidi superbe
Gittaro in fondo a Lete
Le viperine sferze;
E le ceraste, ond' elle
Chiomata hanno la fronte,
Acquetaro gli strilli.
Le gorgoni e le sfingi,
E le chimere e l' idre
Ebber quiete e pace.
Il latrator trifauce
La tripartita bocca
Chiuse ascoltando e tacque.
Respirarono tutte
Dagli usati flagelli
L' anime tormentate.
Arrestaronsi alquanto
Co' sempre voti cribri
Le Belidi infelici.
Del perfido Issione
La non mai stabil rota
Fermò l' eterno giro.
Provò Sisifo assiso
Su la volubil pietra
Gl' interdetti riposi.
Il famelico augello,
Che rode a Tizio il core,
Dal fiero e crudo pasto
Levò vago d' udire
A suo dispetto il rostro.
Nè fame più, nè sete
Il frigio vecchio afflisse,
Anzi mentr' al bel canto
Stavano intente e ferme
L' acque e con l' acque insieme
L' Autunno fuggitivo,
Ei non curò le mani
Stendere ai dolci pomi,
Nè d' attuffar le labbra
Nell' onde desiate.
Radamanto severo
Giudice delle pene,
E gli altri duo de' falli
Conoscitori orrendi,
Obbliaro la cura
D' esaminare i rei.
A cancellar le leggi
Dell' immutabil fato
Si piegaro le Parche.
Proserpina feroce

Non ricusò con preghi
D'intercedergli il dono.
Fu veduto l'istesso
Inesorabil rege,
Quei, che giammai non pianse,
Piangere amaramente
(Oh meraviglia!) e queste
Fur le lagrime prime,
Che mollito del core
L'ostinato diaspro,
Di quell'ispida barba
Bagnaro e di quel petto
Setoloso ed inculto
Le ferruginee lane.
Così l'amato pegno ottenne, e tolse
Dalle branche di Morte il suo tesoro.
Euridice riebbe e fuor dell'ombre
Seco la trasse a rivedere il Sole.
Ma con legge però dura e severa,
Che tanto che non giunga all'aria viva,
Mai non si volga a rimirarla a tergo.
Ahi chi le voglie innamorate affrena?
Troppo è d'indugio impaziente, e raro
Impetuoso Amor soffre ritegno.
Era tornando su nell'aura molle
Già fuor d'ogni periglio 'e si traea
Dietro il suo dolce foco,
Degno trofeo dell'onorato plettro;
Quand'egli (ahi smemorato!)
Nell'uscir fuor della ferrata soglia
Della reggia di Dite,
Con desir curioso,
Con occhio frettoloso,
Rotta la legge ed obbliato il patto,
Fu per troppo voler poco felice.
Girò cupido indietro
Per vagheggiarla innanzi tempo il guardo:
Error degno per certo
Di scusa e di perdono,
Se di perdono o scusa esser capace
Potesse mai la regione inlqua.
Appena ei si rivolse,
Che cinto d'infernali orride larve
Alto fragor tre volte
Udì sonar dal cavernoso e buio
Baratro d'Acheronte. Allor colei,
Che 'nfino all'uscio dell'orribil antro
Seguitato l'avea, fu richiamata
Dalla voce del Fato, e sospirando
Nell'estremo partir così gli disse:
Ahi di novo anco alla luce
Son rapita!
Chi pur là mi riconduce,
Dond'io venni?
Destin forte, dura stella
Mi costringe.
Ecco indietro mi rappella
Pur l'abisso.
Già men vo, rimanti in pace,
Caro sposo.
Chè più stringi ombra fugace,
Spirto ignudo?
Più creduto, o men mirato
Che tu avessi;
E lo sguardo ben temprato,
Come il canto.
Se dell'occhio era il tuo piede
Più veloce,
Goderesti la mercede
De' tuoi carmi.
Non sperar più nel tuo mondo
Rivedermi,
Ch'io men vo nel cupo fondo
D'Acheronte.
Ciò comanda, così vole
Chi qui regna.
Addio, cielo, ed addio, Sole,
Già vi lascio.
Sì disse, e poi qual fumo,
Ch'al vento si dilegua,
Sparve subitamente e ratto scese
Di Flegetonte alle più basse sponde.
Tre volte il poverel le braccia mosse
Per ritenerla a forza,
E tre volte schernito il vento strinse.
Così miseramente a perder venne
Il premio del bel canto, e sparse all'aura
Le durate fatiche; e così vide
Da capo il Sol di que' begli occhi spento,
E la diletta sposa
Nel breve spazio d'una vita angusta
Due volte nata e poi due volte estinta.
Ben qual dianzi, cercò quindi ritrarla,
E ben tentò di rientrar piangendo,
E pregando sotterra,
Ma invan, perocchè starsi
Vide a guardia del varco
Con fauci aperte il mostruoso cane.
Nè più su la riviera di Cocito
Trova l'usato legno, anzi rimira
Presso le torbid'onde
Del pigro stagno il passaggiero antico,
Che lo sgrida e discaccia.
Lasso, che far più deggia? ove si volga
Già la seconda volta
D'ogni sua gioia privo?

Con quai pianti, o qual preghi
Moverà il Ciel, lusingherà l' Inferno?
O disporrà lo stame
Due volte tronco ad innaspar la Parca?
Fermossi egli lung' ora
Presso l' oscuro speco,
Sperando pur di lei forse il ritorno.
Ma quando d' aspettarla invan s' accorse,
Pien di cordoglio e d' ira
Fu per romper la lira, e come stolto
Stracciandosi dal crine il verde alloro,
Dall' infelici porte
Torse il piè finalmente e pianse e disse:
O del Tartaro avaro
Ingiustissimi Dei, spietati Numi,
Ecco ch' io parto pur versando fiumi
Di dolorose lagrime.
Fia dunque intero dono
Cosa donar, che deggia esser ritolta?
E donata e rapita un' altra volta,
Ricusar poi di renderla?
Negar ben era il meglio,
Che conceder altrui grazia imperfetta.
O deveami del tutto esser disdetta,
O concessa in perpetuo.
Ma più di voi mi doglio
Sì poco grate a quell' orecchie sorde,
O mal toccate, o mal gradite corde
Della mia mesta cetera.
Misero, e che mi vale
L' alta virtù del vostro suon celeste,
S' impetrarmi mercè sì mal sapeste
Dal crudo re dell' Erebo?
Omai che mi rileva
Cerchiar le tempie d' immortal corona,
Figlio del re di Pindo e d' Elicona,
E nato di Calliope?
Che m' importa le labbra
Tuffar nel puro e glorioso fonte?
E i laureti abitar del sacro monte
Tra le dotte Pieridi?
Cantati aver che valmi
Di Giove i pregi e di quel sommo coro,
Se 'l mio devoto stil nulla appo loro
Ritrovò grazia, o merito?
Ingrati, invidi Dei, [rime
Son pur quell' io, che 'n chiare eccelse
Celebrai già con armonia sublime
Le vostr' eterne glorie.
Son io, che dappoi ch' ebbi
Le rozze genti al civil culto instrutte,
Le fei zelanti e persuàsi a tutte
Offrirvi altari e vittime.
Voi pur allor gradiste
Gl' inni facondi e le lodate lodi,
Che già vi porse in non usati modi
Il cantor vostro nobile.
Ed or perchè sì poco
Mi giovar vosco affettuose preci?
Di quanto in terra a vostro onore io feci
È questo dunque il premio?
Non potea senza froda
Rendersi dunque a me la sposa mia?
Dunque del donator la cortesia
Mi torna in danno e strazio?
Perchè, perchè proporre
Condizion sì dura a tanta brama?
Dura troppo e pur tropp' a chi tropp' ama
Ad osservar difficile.
Così devea fallace
Riuscir d' un gran Dio l' alta parola?
Dove, deh dove sei? chi mi t' invola,
Consorte mia doicissima?
Oimè, sarà pur vero,
Ch' avend' io de' begli occhi il Sol perduto,
Ritornar alla luce abbia potuto
Dopo sì grave perdita?
Ahi perchè di noi duo
L' un rifiutar, l' altro accettar gli abissi?
Perchè permise il Ciel, ch' io solo uscissi
Degli alberghi tartarei?
Sì sì, fu perch' io forse
Mentre tu passi a quel tormento eterno,
Rimanga in altro assai peggiore inferno,
Più penoso ed orribile.
Folle, astener non seppi
Dalla tua vista i cupid' occhi miei,
Io, che col canto svellerti potei
Dalle man delle Furie?
Or tu senza me, lasso,
Dannata là nelle profonde grotte,
Tra i mesti orror della perpetua notte
Abiterai le tenebre.
Ed io sola cagione
Del tuo novo morir, vedovo e privo
Del tuo lume vital, resto qui vivo,
O vita di quest' anima!
Gli ululati e le strida
Udrai laggiù delle malnate genti;
Udrai dell' alme ree gli aspri lamenti,
E i disperati gemiti.
Vedrai le torve fronti,
Le minacciose ciglia e i serpentini
D' aspi fischianti inviluppati crini
Delle tre crude vergini.
Sentirai le percosse

Delle catene e delle serpi orrende,
Con cui Megera atrocemente offende
Gli scellerati spiriti.
E 'ncontr' a te fors' anco
Scote la fiera e furial facella.
Fors' ancor ti percote e ti flagella
Con le ceraste squallide.
Teco usar l' empie or denno
Doppio rigor, perocchè vidi io stesso
Del privilegio a te sola concesso
Già sospirar Tesifone.
E ti mirò sdegnosa
Quando meco vicina eri all' uscire,
Che 'n te (come nell' altre) incrudelire
Sol non le fusse lecito.
E pur campata e franca
Dal poter dell' Erinne iniqua e rea,
Le rive a riveder già ti traea
Del bel fiume Castalio.
Quando, oimè, non so come
Mi fu del bel cammin la via precisa,
E tu tornasti pur da me divisa
Al sempiterno carcere.
Tornasti a forza esposta
Alla pena infernale ed al dolore;
Ed io senza il mio ben, senza il mio core
Rimarrò lieto e libero?
Possibil fia, ch' io tragga
Tra gli uomini la vita e tu tra' mostri?
E ch' abbiam per oggetto agli occhi nostri
Io luce e tu caligine?
No, no, ciò non richiede
L' amor mio vero, il mio pietoso affetto.
Conviensi a me, ch' abborro ogni diletto,
Stato d' egual miseria.
A queste luci triste
Non fia più chiaro il Sol, nè caro il die,
Nè più saranno altrui le corde mie
Dilettose ed amabili.
Nulla più di soave
Canterà la mia Musa afflitta ed egra;
Nè voce avrà più mai grata ed allegra,
Come talor fu solita.
Fuggan (ch' io più non curo
Se non che di sè stesso abbia a dolersi)
Amorose dolcezze e dolci versi
Da quest' amaro pettine.
Più non vo', ch' addolcisca
Quel crudo Ciel, ch' ogni piacer mi toglie,
Di piacevol suggetto in tante doglie
Alcun concento armonico.
Più non m' udranno i boschi
Parlar d'Amor, nè vo' che più rimbombe
L' amico orror di quest' ombrose tombe,
Che di funesta musica.
Orba omai di duo pregi,
Spento il suo Sole e muto il suo poeta,
Non speri più di ritornar mai lieta
La sconsolata Tracia.
Spoglia negra e lugubre
Vo' che da oggi in poi sempre mi vesta,
Siccome l' alma è tenebrosa e mesta,
Tenebroso fia l' abito.
Starommene solingo,
Tragico esempio ai più meschini amanti,
Le lunghe notti di dogliosi pianti
Bagnando il freddo talamo.
Andrommene ramingo
Per le foreste più deserte e nere,
Importunando le selvagge fere
Con le mie note querule.
O sassi alpini, o sassi,
Ch' al mio cantar correste, or qua correte.
Con ruina mortal, prego, cadete
Sovra il mio capo misero.
O selve alpestri, o selve,
Che spesso del mio suon l' orme seguite,
Co' vostri rami ad acciecar venite
Questi miei lumi flebili.
O belve ingorde, o belve,
Che stupite al tenor delle mie voci,
Deh da' vostri antri omai crude e feroci
Uscite, e divoratemi.
Questi ed altri discorsi
Con travagliato spirto
Il misero facea. Così soletto
Pianse gran tempo, e fu veduto poi
Tre mesi e quattro interi,
Or per gli alpestri fianchi
Dell' Emo, or per le falde
Della rupe rifea,
Or sotto Tempe, or su l' orribil foce
Del Tanai freddo, or su le ripe algenti
Dell' agghiacciato Strimone dolersi;
E tra l' acque e le piante,
E le fere e gli augelli
In triste e lamentevoli querele
Suo cordoglio sfogava,
E sempre si lagnava
Di Persefone ingorda,
Sempre Euridice sua chiamando invano.
Mai d'altra donna agli occhi suoi non piac-
Vista leggiadra, e mai [que
Di novella beltà fiamma non l' arse.
Sol mostrando sen gia con versi molli
Ai giovani pastori

Dolce cantando, i puerili amori.
E fu sì fatto il canto,
Che 'n spazioso piano, ove non era
Tra l' erbette minute ombra d' arbusto,
(Oh miracol di carmi!)
Dalle montagne tracie
Trasse i boschi seguaci.
Contano i Geti e gli ultimi Bistoni,
Che i più profondi e rapidi torrenti
Mancaro, e posto il freno
Al solito furor, taciti e pigri
Rappreser l' acque e ritardaro il corso.
E che i più fieri venti
Si posaro su l' ali e quasi avvinti
D' invisibil catena, ebbri di gioia
Stetter fermi e pendenti
Dai mirabili accenti;
Sicchè Nettun di quelli, Eolo di questi
Molte e molt' ore indarno
Aspettaro il ritorno;
Ond' ebbero a temer d' aver perduti
I tributarj l' un, l' altro i vassalli.
Il nevoso Pangeo l' ispida testa
Piegò, per ascoltar l' alto concento.
Il Rodope gelato
Dal duro giogo sollevò la fronte.
Scossesi dalla chioma il rigid' Ossa
Disciolte al pian l' indiamantite nevi,
E si sentì del dorso
Liquefar per dolcezza il ghiaccio antico.
E tu superbo impenetrabil Ato,
Lo cui rigor non cesse
Agli assalti del mar, la cui durezza
Fu dal ferro di Serse appena doma,
Pur non potesti allor del petto alpino
Non allettato intenerir le selci,
Sicchè sotto le schegge e le ruine
De' rotti sassi e de' macigni infranti
Mille centauri allievi ebber sepolcro.
Corsero a prova fatte
Peregrine le selve; e delle selve
Le driadi cittadine
Abbandonati i lor nativi tronchi,
Mosser le rozze piante, e volser farsi
Del gran poeta ascoltatrici anch' elle.
Dalle cime dell' Emo,
Quasi ignudo rimaso,
Scese a gran passi il verdeggiante pioppo,
Delle temple d' Alcide altero fregio.
Seguillo il pin robusto,
Carco di duri e noderosi scogli,
Che per cercar della perduta figlia
Alla feconda Dea prestò le faci.
Seco condusse la compagna quercia,
Arbore a Giove cara, e delle ghiande
(Cibo de' primi eroi) madre ferace.
Vennevi il dritto e funeral cipresso,
Piramide de' boschi, arbor gigante,
Emulator degli obelischi alteri,
Imitator delle superbe mete.
E col frassino alpestro, utile all' armi,
Nato a fornir le destre
De' feroci guerrier d' aste ferrate,
Rapido ancor vi venne
Il produttor della tenace pece,
L' abete alto e possente
L' impeto e l' ira a sostener dell' onde.
Nè mancò di venir l' invitta palma,
Premio de' vincitori, onor d' Idume.
Nè 'l bianco e lento salce,
Ch' abita i fiumi, ed ama
Pascer la sete sua vicino all' acque.
Nè tu di Palla amico
Fecondissimo olivo;
Nè tu, che 'l corpo tutto, acero vago,
Porti dipinto di leggiadre vene.
E con la chioma aperta
Lasciò le patrie rive il faggio ombroso.
Ed uscì delle braccia
Della moglie ritorta
Il padrigno dell' uve, olmo frondoso.
Vennevi il noce opaco, il bosso crespo,
E col cornio silvestro,
Suo germano minor, vi venne e corse
Il vermiglio ciregio;
E fra mill' altre piante
Le piante vi drizzaro:
Il platano giocondo,
Il sovero spugnoso,
Il corbezzolo umile,
Il ginebro pungente,
Il fragil tamarisco,
Il pieghevole tiglio; e tutti insieme
Fecero d' ognintorno
Al musico gentil verde teatro.
Dafni, già ninfa, or lauro,
Benchè disprezzatrice
Già dell' arti d' Apollo e delle Muse,
Mutata a questa volta
Con la sembianza ancor l' aspra natura,
Sovra il suo genitore il figlio volse
Favoreggiar di privilegio eterno.
Al suon di quelle note,
Onde fuggir solea, corse veloce,
Ed incurvando all' onorata fronte
Le sacre e verdi cime, gli compose

Meritata corona.
  L'elce negra ed annosa,
Da que' versi animata,
Stese i densi suoi rami, e con le fronde
Folta ombrella tessendo al nobil capo,
Gli fe' sul fil del mezzogiorno estivo
Contro i colpi del Sol frondoso scudo.
  Il nodoso castagno
Disserrò de' suoi ricci aspri e pungenti
L' irsute barbe, e fuor de' gusci a piedi
Gli partorì le sue novelle figlie.
  Il purpureo granato
Si ruppe il fianco d' oro e le nascoste
Viscere di rubin tutte gli aperse.
  La pampinosa vite
Del suo tesor gli porse
Gonfi di dolce ambrosia e gravi e pregni
Di liquid' ambra, i teneri piropi.
  Il molle e dolce fico,
Quasi pianger volesse,
Per pietà de' suoi casi,
Dalle foglie e da' frutti
Stillò di puro mele
Lagrime rugiadose.
  Il mandorlo gentile,
Qual già sotto l' incarco
Della sospesa Fillide gli avvenne,
Tutto si ringemmò d' arabi fiori.
  Il gelso, che del sangue
De' duo miseri amanti era vermiglio,
Tornò vie più che pria, candido e bianco,
E delle foglie belle
Raddoppiò l' esca all' ingegnoso verme.
  L' incorrottibil cedro,
E l' arancio odorato i pomi d' oro,
Già con vigilie tante
Ne' giardini d' Atlante
Guardati là dall' incantata serpe,
Quasi pioggia dorata, a terra chini
Prodigamente in grembo gli versaro.
  Il nespilo, il cotogno,
Il sorbo aspri ed acerbi
Maturaro i lor parti ed indolcita
La naturale asprezza,
Sudaro dalle scorze
Di zucchero di canna,
Di nettare e di manna
Gomme preziosissime e soavi.
  L' edra brancuta e l' amoroso mirto
Mostravano serpendo
Tra gl' immortali e trionfanti allori,
Non poca ambizion d' essere a parte
Di tant' onore anch' essi, e di far cerchio
Umil quantunque al glorioso crine.
  Il pesco, il pero, il pruno
Quasi garrule lingue
Vibrar le fronde, e parea dir ciascuno:
Ecco, io t'offro me stesso,
E volentier torrei
Lasciarmi anco smembrar, sol ch'io potessi
A quella dotta man, ch' a sè mi tira,
Far del proprio cadavere la lira.
  Tutti gli arbori insomma
L' un verso l' altro dilatando i rami,
Come presi per mano,
Perch' egli stando all' ombra
Meglio seguir la musica potesse,
Ed acciocchè gli augelli
Si potesser posar su le lor braccia,
Gli si piantaro intorno.
  Furo i vaghi augellini
Su i vaganti arboscelli
Da forza occulta co' lor nidi insieme
Portati al loco, ove s' udiva il canto;
E s' alcun forse a caso
Ne volava per l' aere a mezzo il volo
D' obblio soave innebbriato e preso
Da melodia sì nova,
Cadea subito a terra.
L'istessa altera imperiale augella,
Messaggiera di Giove,
Lasciando per allora
Di mirar fiso il Sole,
Della cui dolce vista
Cotanto si compiace,
Rapita a trastullarsi
Dalla luce alla voce,
Cangiò senso al diletto,
E variando oggetto,
Dell' occhio in vece adoperò l' orecchio;
O se parte nell' opra avea lo sguardo,
Intendea solo a vagheggiare Orfeo.
Ammutì la cicala
Stridulètta e loquace;
Ed è fama, ch' allora
Le canzoni dolcissime a comporre
Filomena imparasse;
E ch' allor cominciasse
Imitator della favella umana,
Distintamente a sciorre
Articolate voci il verde augello;
E ch' allor sonnacchiosi
Apprendessero ancora
Il tasso, il ghiro e l' orso
Il lunghissimo lor grave letargo.
  Su la bocca dell' antro,

Dove sedea cantando il sacro ingegno,
In guisa di corona,
Intenta al suon delle celesti rime
Gran turba d' animali
Mansueti e feroci,
E terrestri e volanti, erasi accolta.
Il destrier generoso,
Benchè di Marte e di Bellona amico,
Con le ginocchia chine
Di Calliope e di Febo il figlio udiva;
E vie più forte di qualunque morso
A freno il ritenea
Di quel canto divin l' alta dolcezza.
Il tauro aspro e superbo,
Dimenticata in tutto
Col fier rival la combattuta amica,
E quasi doma da soave giogo
Sua natural fierezza,
Giaceagli a piè disteso.
Il bavoso cinghiale
Obbliato lo sdegno,
Ch' ebbe già contro il bel rival di Marte,
Con le sete arricciate
Stupido al bel cantar dava l' orecchie.
La scimia, de' nostr' atti
Scherzosa imitatrice,
Posti gli usati scherzi,
Tutta pendea dall' accordato ordigno.
L' istrice, a sè medesmo arciero ed arco,
Cui scusa il proprio cuoio
E faretra e saette, or di sè fatto
Spinoso globo e setolosa palla,
Dipartir da quel suon non si sapea.
Lo scrignuto camelo,
La cornuta giraffa, e cento e mille
Al tenor lusinghiero
Dell' arguto stromento
Taciturni si stavano e sospesi.
L'aspe crudel, dico quell' aspe istesso,
Che la sua donna uccise,
Del gran fallo pentito, allor si tolse
Dal sordo orecchio l' ostinata coda,
Ed incantato dal celeste canto
Bevve tanto di dolce,
Che tutto il tosco suo converse in mele.
La formidabil tigre
Abbassato l' orgoglio, ed obbliata
Del caro nido la gelosa cura,
Era così rapita
Dalla soavità dell' armonia,
Ch' allor potuto a suo talento avrebbe
Far degli orridi parti
Secura preda il cacciatore armeno.
E ciò che più di meraviglia è degno,
Fere tra sè medesme
Discordanti e nemiche
Pacifica union quivi congiunse.
Scherzò con la pantera
Concorde allor la damma;
Non fuggì paventosa
Dal leon la cervetta;
S' accompagnò securo
Con l'elefante il drago;
Presso al lupo s' assise
Senza timor l'agnella;
Covò l' amica lepre
Piacevole il molosso;
Serbò fede al colombo
L'insidiosa volpe;
E conversaro insieme
La tortorella e 'l falco.
Intanto il saggio Orfeo, che tutto cinto
Da' selvaggi uditori
In quella solitudine si vede,
Rinforza il flebil metro,
E con l' avorio musico ritocca,
E ritenta e ritasta
Delle corde concordi
L' ordinate misure.
Cantò del giovinetto,
Che 'l domestico cervo incauto uccise.
Cantò di quel, che 'n Ida
Fu del celeste augel peso furtivo.
Narrò di quel, che morto
Fu dal disco crudele.
Disse di quel, ch' estinto
Fu dal cinghial feroce.
Nè di colui si tacque,
Che di Cibele i pianti
In saldo umor viscoso ancor distilla.
Nè di quel, che soletto
Vaneggiando su l' acque
A sè medesmo piacque.
Nè di te, che furato
Dalla bella Napea,
Lasciasti in pianto il generoso Alcide.
Nè di te, che dal tauro
Precipitato a terra,
Fosti a Bacco cagion d' estrema doglia.
Allora in guiderdon del gran diletto
Da' dolci accenti preso,
A recargli pregiati e rari doni
Ogni fera, ogni augel contese a prova.
Quivi il gatto etiopo
Gli odorati sudori
Largamente diffuse.

Il castore si svelse
I cari genitali,
Non facil preda al cacciator di Ponto.
Il pavone dal lembo
Della fregiata spoglia
Le colorate sue gemme si trasse.
Fin dal Caucaso il lince
Venne a portargli i lucidi cristalli.
Dall' iperboree balze
Il grifo gli condusse
Delle glebe dell' oro i biondi pesi.
Dagli orti di Ciprigna
I serti delle rose
Gli recò la colomba.
Dall' Eridano il cigno
Trasse l' elettro fin, tolto da' rami
Delle meste sorelle di Fetonte.
La grù dopo i contrasti
Delle guerre pigmee col rostro acuto
Colse del mar vermiglio i ricchi germi.
La fenice immortale
Di là dall' odorifere contrade
Dell' ultim' Euro, nell' adunco artiglio.
Gli venne a presentar cinnamo e costo.
Non fu pennuto in aria, irsuto in selva
Animal, che negasse
Alla lira faconda il suo tributo.
Misero Orfeo, nell' anime ferine
Pietà trovasti, e degli umani petti
D' umanitate ignudi
Non potesti placar l' ira e l' orgoglio.
L' armonia di quel plettro,
Che la Morte addolci, nulla ti valse.
Nulla ti valse il canto,
Che già costrinse a sospirar l'inferno.
Trovasti assai men molle
Al suon della tua cetra
Un cor baccante e folle,
Che lo sterpo e la pietra;
E provasti nel mondo
Vie più crudi i mortali,
Che nel tartareo fondo
Gli spiriti infernali.
Arser (non molto andò) di tanto sdegno
Da lui spregiate, le Ciconie madri,
Che tra l'orgie di Bacco
Nel dì solenne appunto,
Quand' eran quivi a celebrar concorse
Del gran Nume di Tebe i sacri riti,
Del giolivo licor, ch' innebbria altrui,
Tutte alterate e calde,
Con tirsi ed aste e vanghe, e con altr' armi
Boscherecce e villane
Assalitol repente,
Senza riparo alcun morte gli diero.
Misero e che potea? tra i rochi sistri,
E i timpani tonanti,
E tra i tumulti e gli urli
Del femminil drappello
Ammutirono i versi; ed era poi
Di voto e cavo legno organo frale
Troppo a tanto furor debile schermo.
Tronchi tronchi malnati,
Le cui braccia ramose all' empie mani
Somministraro le spietate verghe,
Questa fu la mercè, che voi rendeste
Al buon cantor, da' cui divini accenti
Riceveste pur or spirito e senso?
Su la riviera d'Ebro
Le sacrileghe donne
Trasser le membra lacerate e sparse,
E nel gorgo del fiume
Sciolto dal busto suo, gittaro il capo,
Lo qual per lunga traccia si vedea
Lasciar del sangue suo squallide l'onde;
E col capo gittaro
Sciolta ancor quella lira,
Che pur dianzi traea gli arbori e i sassi.
Dalle stemprate corde
Raccontasi, che furo
Sugger dolcezze iblee vedute l' api,
E nel concavo ventre
Dello spezzato arnese
Comporre i nidi, e fabbricare i favi.
Vassene giù per l' acque
Dal miserabil tronco
Scema l' orrida testa; e mentre esala
L'anima fuggitiva,
Con la lingua già fredda
Alla lira s' accorda, e fievolmente
Seco mormora e geme e seco molce
Con moribonda e tremula armonia
L' onda e l' arena, e 'n su la voce estrema
Pur gorgogliando e singhiozzando, dice
Euridice, Euridice.

IDILLIO II.

PROSERPINA.

Avea l'eterno Giove
Per bocca dell'interprete volante
Già le ragioni e le querele udite
Del mesto re dell'ombre,
Ch'ardea di sdegno impaziente e d'ira,
Non tanto perchè privo
Della luce e del giorno il Ciel l'avesse
Confinato sotterra
Del cieco abisso ad abitar gli orrori,
Quanto perch'egli solo
De' tre fratelli universali, a cui
Distribuito è de' tre mondi il regno,
Il ceruleo, l'ombroso e lo stellante,
Fusse ancor destinato
In talamo gelato
Senza conoscer mai
Di consorte, o di padre il dolce nome
Sterili e sconsolati a passar gli anni.
Ond'armando di quante
Chimere ed altri mostri
L'orrido albergo accoglie
Incontr'al ciel le temerarie squadre,
E congiurando delle Furie insieme
La turba ribellante
A danni del Tonante,
Minacciava feroce
Di scatenar dal carcere profondo
Per fargli ingiuria e guerra
I figli della Terra,
E giurava superbo
Di voler con le tenebre tremende
Della notte infernale
Smorzar il Sole e subbissar le stelle.
Quando il Padre sovrano
Alla madre d'Amor rivolto il ciglio,
Sorridendo le disse:
Figlia, siccome il centro
Del cor più volte dal tuo dolce figlio
Saettato t'apersi,
Così gli arcani interni
De' più chiusi pensier convien ch'io t'apra,
Con quanto di secreto
Dentro l'archivio cupo
Delle leggi immortali ha scritto il Fato.
L'adulta omai virginità matura
Di Proserpina nostra unica prole
Della Dea più feconda, unico Sole
Delle Ninfe più belle,
Ad imeneo devuta,
Al giogo marital già s'avvicina.
Cerere combattuta
Da preghiere importune
Di Dei rivali e di celesti proci,
Che la chieggono a prova,
Differisce le nozze.
Quinci Giunon, quindi Latona intanto
La vuol per nuora, ed emuli e discordi
L'uno armato di spada e l'altro d'arco,
Ne contendon tra lor Marte ed Apollo.
Questi Delo ed Amicla e Cinto e Claro,
Quei le promette in dote
Il Rodope e'l Pangeo,
I Geloni, i Bistoni, i Traci e i Geti.
Ma la madre orgogliosa
L'un e l'altro rifiuta,
E pur tra sè dubbiosa
Di froda e di rapina,
Tiene in Trinacria ascosa
Quella beltà divina,
E confidata assai
Nella rigida asprezza
Dell'erta malagevole e scoscesa,
Ha tra le balze d'Etna e di Peloro
Serrato il suo tesoro.
Stabilito ha il destino,
Che malgrado di lei, la vergin bella
Sia sposa di Plutone;
Ed or che per ventura
Lunge è da lei la sua custode accorta,
Opportuno n'è il tempo.
Sovra l'adusta cima
Della rupe sicana
Vattene, o figlia, e con que' dolci inganni,
Onde me stesso ancora
(Non che 'l vulgo mortal) vinci e conquisti,
La fanciulla celeste insidia e prendi.
E perchè que' profondi ultimi regni
Senza sentire i tuoi giocondi affanni,

S' anco il Ciel vi soggiace,
Staran liberi in pace?
Non vive petto a Venere inaccesso,
Nè region secura
Dagli assalti d'Amore ha l' universo.
Spieghi pur dunque Amore
Nella reggia infelice
Dell' odio e del dolore
L' insegna vincitrice.
Mollisca a dolce colpo
Di lasciva saetta
Del tiranno severo,
Ch' ha nell' Erebo impero, il cor di ferro.
Provino omai l' Erinni,
Se di Cocito è più cocente e forte
L' ardor della tua fiamma.
E dican laggiù poi
L' anime tormentate,
Se tormento han gli abissi,
Che le pene amorose in parte agguagli.
Manca sol questa all' altre spoglie illustri
Del tuo trionfo eterno,
Il trionfar dell' espugnato inferno.
Qui tace, e Citerea
Senz' altro indugio, ambiziosa e lieta,
Ch' ancor questo trofeo
Dell' altre palme al cumulo s' aggiunga,
Di rendere al suo scettro
Tributario Acheronte,
Del paterno precetto
Accelera l' effetto.
Vassene là dov' Etna
Tra scogli al ciel precipitosi e rotti
Sporge l' arsiccio capo.
Etna perpetuo incarco
Al corpo smisurato,
Al busto fulminato
Dell' orgoglioso Encelado, che spira
Con aneliti orrendi
Zolfo rovente, e dalla gola erutta
Sospir di fumo e vomiti di foco;
E qualor furioso
Scote l' ampia cervice, o cangia fianco
Sotto il gran peso stanco,
E dal destro si volge, o dal sinistro,
L' isola infin dal fondo
Tutta si svelle, e con terribil moto
Nuotan le torri e le città tremanti.
Dell' ispida pendice
La costa inaccessibile si pote
Ben misurar con l' occhio,
Non superar col piede.
Una parte si vede
Frondeggiar, verdeggiar d' arbori eccelse,
Un' altra arida ed arsa
Mille torbidi globi
Di fervidi vapori in alto esala.
Perocchè 'l cavo ventre
Della montagna alpestra,
D' incendio vivo inestinguibil fonte,
Con sempiterno fomite nutrica
Gorgo bollente di fiammelle oscure,
Che con bombi tonanti
Sfidan le stelle, e vanno
Quasi fosche comete,
Di nere macchie ad annebbiare il giorno.
Ma sebben dall' un lato
Con sfavillanti ardori
La voragine cupa avvampa e fuma,
Dall' altro in larghe falde
Di condensati algori
Incanutisce la nevosa bruma;
E le fiamme alle nevi
Serbano fede in guisa,
Che da tanto calor securo il ghiaccio
Tra le faville indura,
E l' innocente arsura
Sempre difesa da secreto gelo,
Delle rupi vicine
Lambisce le pruine.
Da qual fontana original derivi
Scaturigin sì grande
Di focosi torrenti,
Qual forza arroti i sassi, e le spelonche
Con crollo formidabile tormenti,
E qual perpetua inconsumabil esca
Alla fame vorace
Di cotanta fornace
Basti a somministrar cibo e pastura,
Occulta è di Natura
Meraviglia e possanza,
Ch' appieno altrui di penetrar non lice.
O sia perch' alcun groppo
Di venti prigionieri
Trapassando per entro
Le vie chiuse e nascoste
Di quelle vote e concave caverne,
E discorrendo le torture anguste,
E gli obbliqui meati
De' macigni forati,
Mentre libertà cerca, e per sentiero
Di sì feroci spiriti incapace
Dal cavernoso carcere impedita
Tenta aprirsi l' uscita,
Furia sdegnoso e rugge,
E con l' impeto insano

De' ruinosi soffi
Fa scoppiar gli antri e move
Di turbini infocati alte tempeste.
O sia perchè fors' anco
Celatamente trapelando il mare
Per le sulfuree vene,
E per l' interne viscere del monte,
Trae qualità da quelle
Sotterranee miniere,
Sì ch' alterato intepidisce e ferve,
E fa tutte bollir l' acque e le pietre;
Che poi fumanti e calde
Mandan per le fessure
Della pomice alpina aliti ardenti.
Quinci avvien dunque, ch' Etna
Dalla bocca profonda
Dell' aperto spiraglio
Lunghi tratti vibrando
Di neri fiati e di vermiglie lingue,
Con un fremito roco
Mormora e porge al foco
Alimento immortal, che non s' estingue.
Ben di quel loco, dove
Il zoppo sposo suo tien la fucina,
Venere spesso a dimorarvi avvezza,
Avea piena contezza,
Onde quivi ne viene e quivi giunta
Nell' ora che la notte
Già con rapide rote
A scender cominciava
Del suo negro sentier verso la meta,
Nelle riposte e solitarie case
Della Dea delle spiche
Entra tacitamente, e proprio agli orti,
Dov' alberga Vertunno, i passi drizza;
Vertunno delle selve e de' giardini
Cultor famoso e celebrato Nume,
Cui delle rozze piante in guardia è data
La frondosa famiglia.
Questi, quantunque possa
Mentir qual più gli piace abito e forma,
Però ch' a suo talento
Or di pelo e d' artiglio
Veste le membra, arma le branche, e d'orso,
Di leon, di cinghial sembianza prende,
Or in pastor si cangia,
Or in ninfa si muta ed or diviene
Arbore, or fonte, or sasso,
Ed or rapida fiamma, or nembo lieve
Rassembra, ed or repente
Si dilegua disciolto in aria, in aura.
Non volse a questa volta
All' amorosa Dea punto celarsi,
Ma nella propria e natural sua vera
Immagine costante
Le comparve davante.
Strania effigie per certo,
E stranio sì, ma grazioso mostro.
Contiene il corpo tutto
D' ogni ragion di frutto
Commessi insieme in rustica figura
Fantastica mistura.
D' un gran popone è fabbricato a spicchi
Il globo della testa.
Due poma casolane
Dipinte d' un rossor ridente e fresco
Compongono le guance.
Ufficio d' occhi e di palpebre fanno
Due nespole acerbette,
Tra cui di naso in vece
Grossa e piramidal pera discende.
Di sotto s' apre e fende
Nel loco della bocca
Punica buccia, e de' purpurei grani
Scopre le gemme in un giocondo riso.
Fraghe, cornie e ciriege
Son le labbra vermiglie, e nel sovrano
Quasi rigido pel, col guscio verde
S' attraversa di nocchie irsuta coppia.
Una matura pesca
Forma il mento, e formato
D' un susin di Damasco in fuor si sporge
Il groppo della gola.
Nell' una e l' altra tempia
Tien duo non anco aperti
Di pungente castagno ispidi ricci;
E quinci e quindi per orecchie ha fitte
D' una noce divisa ambe le scorze.
Scusano lunghe zucche e gambe e braccia;
E radici e carote
Nelle mani e ne' piè spuntano in dita.
Di cocomero è il ventre, e di cotogna
Son le ginocchia, e tra le cosce pende
Fatto d' un cedrolotto
Noderoso e ritorto, il membro osceno.
Di serpollo ha la barba,
Di finocchio la chioma,
E le silvestri e boschereccie spoglie
Son erbe e fronde e foglie.
Or da costui cortesemente accolta
La Dea del terzo giro
In tal guisa gli parla:
O di quanto Natura
Partorisce e nutrica
Fecondissimo padre;
Benigno de' tesori,

Che dal prodigo seno,
L'ampia terra diffonde,
Dispensiero e ministro:
Dio possente e ferace,
Dal cui vigor vivace
Virtù generativa
Traggon radici e semi;
Per cui ne' folti boschi
E negli aperti campi
Allignano le barbe,
Crescono le cortecce,
Verdeggiano le fronde;
E da cui solo impara
La comun madre antica
A stabilire i tronchi,
A copular gl' innesti,
A dilatare i rami,
A germinare i fiori,
A maturare i frutti;
Se mai per me, se mai
Per opra del mio figlio,
Quando più disperato
Languivi per colei,
Ch' or fatta è tua consorte,
Pervenir ti fu dato
Al fin de' tuoi desiri,
E dopo lunghi pianti
Goduto aver sovvienti
Amorose dolcezze;
E se pur ciò che nasce,
E ciò che si produce
Per pianure e per monti,
Per foreste e per valli,
Dovunque del tuo regno
Il dominio si stende,
È sol nostra mercede;
Del tuo favor deh tanto
Prestami, ch' oggi io possa
Effettuar non senza
Comandamento espresso
Del mio gran genitore
Qualche impresa d' Amore.
Io so, ch' assai sovente
Per questi ameni poggi,
Dove solingo alloggi,
Uscir suole a diporto
Proserpina gentile.
Chiama la tua Pomona,
Chiama Favonio e Clori,
E vinta la natura
E del tempo e del loco,
Di novella verdura
Vesti l' ignudo colle.
Fa che vezzoso, molle,
Fruttifero e fiorito
Con lusinghiero invito
Doppiamente l' alletti
Fuor d' ogni usato stile
Misto ad ottobre aprile.
Risguarda intanto e taci,
Chè qui tosto vedrai
Spettacol violento,
Che bench' a prima vista
Potrà recar spavento,
Sortirà poscia effetto
Di gioia e di diletto.
Più oltre dir non volse,
E dell' inganno ordito
La bella Dea d' Amor seco sorrise.
Ver le secrete stanze
Della mal cauta giovane rinchiusa
Volge le piante, e sorta innanzi l' Alba,
E tutta intenta a' bei lavor dell' ago,
Con picciol lume a vigilar la trova.
Trovò, ch' allora appunto
Giungeano a visitarla
Le due vergini Dee, Palla e Diana,
L'una in guerra possente e l'altra in caccia,
Questa alle fere, e quella
Agli uomini tremenda.
Lascia imperfetta l' opra
La semplicetta, e tinta
Di vergognosa porpora le gote,
Corre veloce a reverirle, e china
Or l' una, or l' altra umilemente abbraccia.
Poichè furo più volte
Iterate tra loro
Le cortesi accoglienze,
Divisando e cianciando
In lieti motti e 'n bei discorsi entraro;
E quella, a cui son sacre
Le rose e i mirti e le colombe e i cigni,
Per dar comodo tempo
All' esecuzion del gran disegno,
Con varie fole e parolette, a bada
Trattenea la brigata.
Già con alti nitriti
Fugavano le stelle
I destrier di colui che 'l dì conduce;
E da' confini eoi
La lampa orientale
Vibrava già la sua rosata luce,
I cui raggi sereni
Quasi di foco e d' oro
Tremolanti baleni,
Ferian del vicin mar l' umido argento,

E del golfo di Scilla,
Che folgorava a' bei purpurei lampi
Della sorgente face,
Saettando le sponde,
Le fiammelle scherzar faceau per l' onde.
Quando usci passeggiando alla frescura
Dell' aura mattutina
Per la vaga collina
Il divin drappelletto, onor del Cielo,
Dico la saggia Diva,
La casta e la lasciva,
E con esse colei, che di bellezza
Ad alcuna di lor punto non cede,
Mosse arditetta il piede.
Con loro accompagnossi
Vezzosa comitiva
Di Ninfe e Semidee.
Quante Oreadi e Napee,
Quante Naiadi e Driadi alberga e nutre
Pachinno e Lilibeo,
Quante in grembo n' accoglie
Con la sua dolce e placida Aretusa
L' innamorato e peregrino Alfeo,
Alla nobil quadrigila
Fecer coda e corona.
Stupir l' abitatrici
Dell' inospita piaggia al gran prodigio
Del trasformato monte, appo il cui lembo
Deposta in tutto dell' orror natio
La deserta incultura,
Videro all' improvviso
Pullular meraviglie, e d' ognintorno
Contro l' antico e natural costume
Già decrepito l' anno,
Mutar le chiome squallide e canute,
E con la gioventute
Insieme aver la virilità congiunta.
Quindi rivolta all' adunanza bella,
In tal suon la favella allor disciolse
La reina di Pafo e d' Amatunta:
Ecco sereno e chiaro
Oggi il Ciel ne promette
Il più giolivo, il più festivo giorno,
Che mai del grembo uscisse
Dell' indico oceano.
Ed ecco emula al ciel, di novo manto
La terra rivestita
Ne sorride e n' invita
Agiatamente a spaziar per questa
Deliziosa faida.
Or andianne sorelle,
Pria che l' aria, che suda ai novi albori,
Al Sol, che già si leva,
Le fresche brine intepidita asciughi,
Mentre che 'l mio Lucifero versando
Stille di nettar puro
Dal vaso inargentato,
Il sitibondo prato
Bagna di vivi e rugiadosi umori,
A coglier poma e fiori.
Ciò detto, ella primiera
S' invia verso là dove
Dell' insidia amorosa il laccio è teso.
La sua leggiadra vesta
È d' un drappo contesta
D' argento e seta del color del mare
Quando tranquillo appare. [bia
Ceruleo è il cinto, e in mezzo al sen l' affib-
Fatta a branchiglio, una turchese intera.
Copre il piè bianco un borsacchin cilestro,
E su l'omero destro
Ad un fermaglio di zaffir scolpito
Dell' industre merito
Con lunghe crespe attiensi
Dilicato oltremodo e sottil velo,
Dell' azzurro del cielo
Tinto, e tessuto in argentina trama,
Ch' appunto com' un mar gonfio da' venti,
Le ondeggia intorno e le svolazza al tergo.
Cotta di lucid' ostro,
Tempestata per tutto
Di fiamme d' oro il purpurino campo,
E negli estremi lembi
Pur d' aurea banda in triplicata lista
Fregiata intorno intorno,
L' arnese è di colei ch' adora Atene.
Sotto rigido usbergo asconde e copre
Le candide mammelle,
E con ferro oltraggioso a sì bell' oro
Aggrava il biondo crin d' elmo pesante,
Al cui terso diamante
Serto s' attorce d' intrecciato olivo,
E per cimier tra le vermiglie piume
Porta il notturno augel, ch' abborre il lume.
D' asta acuta e forbita arma la destra,
E nella manca imbraccia
Il rigoroso scudo,
In cui Medusa effigiata al vivo
Con chiome d' angui attorte
Spira spavento e morte.
Dell' arciera di Delo
La portatura e la beltà, benchè abbia
Alquanto in sè di ruvidezza in vista,
Qual però si conviene
A bella cacciatrice e non guerriera,
Più mansueta e men feroce sembra.

All' etate, alle membra,
All' aria, alle fattezze
In tutto rappresenta
La fraterna sembianza.
Gli occhi ha di Febo ed ha di Febo il volto,
In amboduo risplende un lume istesso;
Sol gli distingue il sesso
Verde spoglia leggiera
Di lubrico zendado,
Che con cintola d' oro al sen si lega,
Scorciata in sul ginocchio,
Là dove in due divisa
Un botton di smeraldo la sospende,
Infino al petto la succinge e lascia
Ambe le poppe, ambe le braccia ignude.
Disprezzate le chiome
Senza ritegno alcun volan per l'aure;
E l' attraversa e preme
L' arco la spalla, e la faretra il fianco.
Tra lor ne vien, non già di lor men bella,
L' inclita verginella,
Ch' or della genitrice
È delizia e letizia, e 'n breve fia
Grave dell' infelice angoscia e pena.
È d' un giallo amariglio
Sparso di fiori azzurri
L' abito che l' ammanta; e la cintura
Che lo stringe nel sen, tocca d' argento.
Sovra t la d' or fin tra fiore e fiore
È trinciata la gonna, e i trinci e i tagli
Sono insieme congiunti
Con groppi di rubini e d' altre gemme,
La cui luce abbagliar potrebbe altrui,
Se non fusse maggiore
L' alto splendore e 'l lampeggiar celeste
Di colei che la veste.
Stan le dorate trecce
Con un semplice nastro
Di serpi a guisa, attortigliate in orbi;
E nel sommo del capo
Fan delle cime estreme un aureo fiocco,
Da cui pendon puntali
Di perle orientali.
Giunge la bella schiera
Nel loco destinato
Al gran furto amoroso, e passo passo
Nel giardin di Vertunno entra a diletto.
Quadratura leggiadra
In quattro spazj il bel giardin comparte,
E nel bel dritto mezzo
Sotto un gran padiglion di verdi fronde
Sorge vaga fontana,
In cui di puro e candido alabastro
Ha di Natura il simulacro inciso,
Che per cento mammelle, in vece d' acque
(Per opra di Lieo,
Che della Dea d' Amor fu sempre amico)
In bel vaso lucente
Versa di vin purpureo ampi canali;
E di bassorilievo in su la base
Tien del Tempo, dell' Anno,
Della Notte e del Giorno,
E dell' Ore e del Sol, che le divide,
L' immagini scolpite.
Da' quattro lati in piedi
Delle quattro Stagion le statue stanno,
E ciascuna rivolta
Col tergo al fonte e con la fronte agli orti,
Del superbo verzier risguarda un quadro.
Ciascun quadro de' quattro
Sacro ad una di lor, comprende e chiude
Di quanto ella dispensa il fiore e 'l meglio.
Quanto mai di pomposo
Spiegan Pesto e Pancaia, Ibla ed Imetto,
E quanto d' odorato
Si scote dalle corna
Il celeste Monton, che 'l maggio adorna,
Fiorisce nel quartier di Primavera.
In quel d' Autunno poi
Tutto ciò che di dolce
Bacco nutrisce, e ciò che di soave
Del loco istesso il giardinier conserva,
Con pieno e largo cumulo s' accoglie,
Sì che le piante in arco
Curvan le braccia alla soverchia soma
Dell' uve e delle poma.
E quel che più s' ammira,
È che la stagion fredda e la cocente
A dispetto del Cane e del Centauro
Tra gli ardori e tra i ghiacci
I lor doni, i lor frutti
Vernarecci ed estivi
Vi tengon sempre freschi e sempre vivi.
Ogni angolo a traverso
Fendon tre vie, che quasi linee al centro,
Vanno il fonte a ferir per dritta riga;
Onde il giardin listato
Da dodici sentieri,
Sembra stella divisa in tanti raggi.
Sono i viali tutti
Di pampinose pergole coverti,
E di ciascun viale in su l' entrata
Per un arco si passa, a cui di sopra
Sta d'un mese dell' anno
Da divino scarpel l' effigie sculta,
Con quel segno del cielo in marmo espres-
so,

Che signoreggia in esso.
  Va per l'ombrose alee
Quinci e quindi vagando,
A prova depredando il prato e 'l bosco
La sollecita truppa, in guisa appunto
D' un essame di pecchie,
Qualora il re dell' ingegnose squadre
I suoi minuti eserciti commove,
Che da' faggi e dall' elci,
Dentro i cui cavi tronchi hanno ricetto,
Susurrando per l' erba
Vanno a rapir le lagrimette prime
Dalle melate cime
E del timo e del citiso e del nardo.
Cotal nè più nè meno
Sembra l' illustre e generoso coro.
Qual l' amaraco molle
Sceglie e distingue da' men degni germi;
Qual dell' incorrottibile amaranto,
Qual del tenero acanto li gambo spoglia.
Altra in vaghe catene
Va la fosca viola
Innanellando al candidetto giglio.
Altra lega ed intesse
Il giacinto sanguigno e 'l biondo croco
Al narciso vermiglio.
Quella di bei ligustri
Porta cinte le tempie.
Questa di fresche rose
Va stellata la fronte.
Cinzia istessa non sprezza e non ricusa
Di raffrenar con ghirlandette umili
La libertà delle fugaci chiome.
L' istessa Dea dell' armi e delle trombe
Con quella destra bellicosa e forte,
Con cui schiere scompiglia e rocche atterra,
Già deposta la lancia,
Volta a' morbidi studi,
Tratta insoliti scherzi ed insegnando
Al folgoranti arnesi
Il rigor marzial placar alquanto,
Ed all' aspra celata
Lasciar l' orror, che la circonda e veste;
Le sue purpuree creste
Lascivamente effemminata infiora.
Lussureggia, e di Flora
Tra i pacifici rami,
Alle penne guerriere i fregi implica.
  Ma più d' ogni altra a vaneggiar intenta
La troppo baldanzosa
Donzella di Sicania, in obblio posti
I materni ricordi, or empie, or vota
D' odorifere fogile ampi panieri,
Or prende ad innaspar filze di fiori,
E con fatal prodigio
Di futuri imenei,
De' suoi casi ignorante e mai presaga,
La chioma virginal sen' incorona.
  Fregia il ricco pavese
Del bel pratel dipinto a più colori
Di fiorami per terra,
E di semplici rari e d' erbe elette
Un ricamo gentil, composto ad arte,
In cui groppi e figure
D'avviticchiati cori,
Caratteri e scritture
D' amorosi concetti
Non presentano all' occhio altro ch'amori.
D' amori e di trastulli,
Di lascivie e di vezzi
Lusinghevoli oggetti
Dovunque il passo mova,
Dovunque il guardo fermi,
L' offeriscono innanzi
Gl' incalmi naturali
Delle palme e degli alni,
I nodi maritali
Delle viti e degli olmi,
E più qualor passando
Dai vermigli roseti al verdi arbusti,
L' alte spalliere e i pastini ben culti
De' frondosi boschetti
Di mirar si compiace,
Da' cui rami pendenti aranci osceni,
Grossi limoni e smisurati cedri,
Non saprei dir per quale
Virtute occulta ed artificio ignoto
Di strania agricoltura,
O per qual di Natura
Giocosa industria e capriccioso scherzo,
Figurando in sè stessi
Di gran membra virili
Prodigiose forme,
Fanno, con provocar ne' riguardanti
Il diletto del gusto, onta alla vista.
  Stava dritto in disparte
Il barbuto Itifallo,
Il vermiglio figliuolo
Di Bromio e di Ciprigna,
Il robusto custode
Del campo e della vigna
L'ortolano sfacciato
In Lampsaco adorato,
Ed ignudo la testa,
Fumante il volto e più che vampa acceso,
Col naso enfiato e con le luci rosse,

Mentre tanta beltà quivi mirava,
La sua falce vibrava.
Stupisce e pensa e tace
La vergine inesperta in mirar quelle
(Spettacolo ancor novo agli occhi suoi)
Inusitate e sconosciute cose.
Ma le più sagge Dee, Trivia e Minerva,
Ch' intendon forse meglio
Di quel sozzo villano
Il malvagio pensiero,
E di que' frutti indegni
L' impudico mistero,
Di modesto rossor tinte la guancia,
E colme il cor di vergognoso scorno,
Chinano i lumi a terra,
Giran gli sguardi altrove,
E si fan con le man coverchio al viso.
Se n' accorge, e di riso
Tra sè medesma e di piacer ne brilla
Dell' alato fanciul la madre astuta;
Ma come ad altro intende,
Dissimula, ed intanto
Dell' agguato d'Amor l'esito aspetta.
Mentre in questi sollazzi
S'esercita ciascuna, ecco con novo
Repentino fragor mugghiar gli abissi,
E 'nfin dalle radici
La sua base profonda
Scoter per tutto il dirupato scoglio.
Tremano i colli e l' isola vacilla,
Nè la cagion di strepito sì grande
Altra che Vener sola,
In cui mista al timor serpe la gioia,
Ancor v' ha chi comprenda.
Già per gli opachi e tenebrosi calli
Delle terrene grotte
L' arbitro della notte,
Ammonito da Giove, il cammin piglia.
Su per le vaste membra
Dell' oppresso gigante
Passan l' orride rote,
Che ne stride e ne geme, e rotto l'ossa
Dal grave piè de' corridori oscuri,
Tenta il corso impedirgli, e move e vibra
Per afferrargli almen l' asse del carro
(Quantunque invan) le serpentine sferze.
Quasi occulto soldato,
Che per ascose e sotterranee mine
Con passo taciturno entra repente
Nel chiuso forte e nel guardato muro
Ad assalire il cittadin securo,
Viensene cautamente
Per le secrete e desviate buche
Del giogo erto e sublime
Dell' antico Saturno il terzo erede.
Guado non v' ha, nè porta,
Varco non v' ha, nè via,
Ch' a sì fiero passaggio adito dia.
D' ognintorno alte rupi, aspre ruine
Opposte incontro a' suoi desir feconsi
Gli contendono il passo.
Allora il duro sasso,
Sdegnoso dell' indugio,
Fiede col grave suo dentato scettro,
Ed ecco immantenente
Spezzarsi i marmi, e la montagna aprirsi.
Dell' alto Mongibello
Risonaro le cave;
Stupì Vulcano e timidi i Ciclopi
L' incudi abbandonando,
I fulmini gittando,
Fuggiro agli antri più remoti ed ermi.
Tosto ch' all' aria apparve
L' instigator feroce
Della bruna quadriga,
Discolorossi il cielo,
E 'l grande Atlante, che 'l sostenta e folce,
De' tartarei destrieri appena uditi
I funesti nitriti,
Fu per deporre il suo stellato incarco.
Inorridiro ed adombraro usciti
Al bel lume superno
I cavalli d'Averno,
Già lungo tempo avvezzi
Ad esser di caligine nutriti,
E stupidi e smarriti
Al novello splendore
D' altro mondo migliore,
Torser le briglie, e col timone obbliquo
S' arretraro sbuffando
Per far ritorno alle magioni ombrose.
Ma poscia che ferir le nere terga
Dalla rigida verga si sentiro,
Più lievi che saette
Qualor fuor della noce le dischiava
Dell' arco fuggitivo
Il faretrato e sagittario Parto,
Precipitaro impetuosi il volo.
Dalle bocche anelanti
Esalan fiati, che sulfurei e foschi
Corrompon l'aure, e fanno
Dell' auree stelle impallidir la luce;
E da' freni sonanti
Mandan di calde bave,
E di livide schiume
Stille sanguigne ad infettar l'arene.

Veggionsi in un momento
Quasi tocchi dall' uggia,
O percossi dal turbo,
Da quel tosco letal subito offesi,
I floretti languire,
I prati inaridire,
L'uve appassite, i pampini sfrondati,
I frutti scolorati. Allor correndo
Danni tutte a fuggire
Le sbigottite ninfe,
E Proserpina misera e dolente
Ecco rapidamente è alfin rapita,
E portata a gran corso
Dal ferrugineo carro,
Non sa, se non piangendo,
Alle compagne Dee chiedere aita.
Svela Bellona ardita
Allor del torvo e pallido Gorgone
Il mostruoso aspetto, e seco quella,
Che Triforme s'appella,
Da di piglio agli strali,
Ed incurvando il suo cornuto nervo,
Fassi incontro al rettor di Flegetonte
Con una luna in mano e l'altra in fronte.
In ambedue comune
La pudicizia offesa
L'irrita all'armi e le commove all'ira,
Ed ambedue del predator fellone
L'audacia e l'insolenza
Sì grave oltraggio a vendicar le tira,
Nè curan, pur che si disturbi e vieti
Sacrilegio sì rio,
D'aver riguardo al zio.
O dell' afflitto e tribulato mondo
Temerario signor, Pallade disse,
De' tre germani il più perverso e crudo,
Con qual profani stimoli e con quali
Stolte facelle il cor t'accese e punse
La rabbia dell' Eumenidi superbe?
Ed onde avvien, che violar presumi
Con le nebbie pestifere di Lete
Questo puro seren del nostro cielo?
Fuggi gli alberghi altrui felici e lieti,
Vanne alla sede a te devuta, e lascia
La per te troppo preziosa preda.
Son le fetide arpie, l'idre e le sfingi,
Son le furie di te degne consorti.
Così dicendo, il viperino teschio
Gli oppone agli occhi, e col ferrato calce
Del tronco minaccioso
I veloci corsier fiede e ritarda.
E ben avrebbe a forza
All'atto ingiurioso
Del tartareo ladron fatto contrasto,
Se non che il re dello stellato Olimpo
Dal ciel vibrando il colorato lampo,
E torcendo da manca
Con pacifico tratto
Del folgore immortal l'ali vermiglie,
Quel già lassù conchiuso
Maritaggio fatal, benchè furtivo,
Fermò col tuono, ed approvò col cenno
Per genero Plutone;
Ed Imeneo cantando
Tra le nubi serene
Fe' scintillar la sua dorata face.
Cedon non senza sdegno e senza doglia
Le Dee confuse; e rallentato l'arco,
Con tai gemiti e gridi
Dietro le pianse e le parlò da lunge
La figlia di Latona:
Prendi dal nostro ufficioso affetto
L'estremo vale e l'ultimo saluto,
O quant'amata, sfortunata suora;
Nè delle paludose e torbid'acque,
Ch'a passar duro fato oggi ti sforza,
La memoria di noi, l'amor, la fede
Sia mai possente a cancellar l'obblio.
Soccorrerti ne vieta e ne contende
Il paterno rispetto e 'l gran decreto
Del Motor delle sfere, alle cui leggi
Vuolsi ubbidir, nè ripugnar si pote.
Da maggior forza di più alto impero
Confessiamo esser vinte, e 'n sì reo caso
Nulla abbiam di difenderti possanza.
Ti tradisce il destino, il Ciel crudele
S'arma a' tuoi danni, il genitore istesso
Spietatamente incontr'a te congiura.
Misera, e qual fortuna empia e proterva
All'amate sorelle, oimè, t'invola
E ti toglie alle stelle e ti condanna
Ad abitar nelle perdute case,
A conversar con le sepolte genti?
Or non più, no, per le sue selve erranti
Tender le reti, o balestrare il dardo
Mai di vederti il gran Partenio speri.
Omai securo insuperbisca e frema
Il cinghiale spumante, ed impunito
Il rabbioso leon per tutto scorra.
Te dell'alto Taigeta i boschi e i sassi,
Te del frondoso Menalo le ripe
Piangeran lungamente, e sospirata
Sempre sarai del mio sacrato Cinto.
Intanto lagrimosa
Sovra il carro volante
Verso le bolge orribili discende

Dell' eleusina Dea l' alta speranza,
E battendosi il petto,
Diffonde in un co' capei d'oro ai venti
Questi vani lamenti :
Deh perchè pria non avventasti in questa
Povera testa il fulmine pungente,
Onnipotente e sempiterno Padre,
Che tra le squadre misere e malnate
Senza pietate, lunge dal tuo impero,
All' Orco nero discacciarmi in gola?
Ahi chi m'invola alla mia patria riva?
Ahi chi mi priva dell' usata pace?
Così ti piace? nè ti scalda il petto
Paterno affetto al mio sì giusto pianto?
Qual colpa tanto abbominanda, o Giove,
A ciò ti move? o che dei mai, ch' io porto
A sì gran torto, dir si possa degna,
Quando l'insegna a danni delle stelle
L' alme rubelle dispiegaro in alto.
Nel folle assalto a minacciare il polo
Con l' empio stuolo io non alzai la fronte,
Nè monte a monte impor già mi vedesti
Contro i celesti tuoi stellati giri.
Perchè t' adiri? e perchè fai, che 'n preda
Or si conceda all' infernal tiranno
Con tanto inganno l' alta tua nipote,
Ch' avrà per dote il non veder mai lume?
Fuor del costume di quante infelici
Da predatrici man rapite furo,
Cui pur il puro è dato aere sereno
Godere almeno e 'l ciel comune e 'l Sole.
Quel che non suole altrui giammai negarsi,
Dai fati scarsi a me sola si toglie.
Per doppie doglie l'onestà mia cara,
E della chiara luce a un punto insieme
Perdo ogni speme. O madre sventurata,
Sì ben guardata avermi a che ti vale?
Qual torre, o quale inespugnabil sito,
Qual ben munito cinto, o chiusa terra
Il passo serra a un ardimento insano?
Celasti invano ai desiosi amanti
I miei sembianti, timida e 'ndovina
Della rapina, a cui non fu riparo.
Nulla giovaro i sassi alpestri e l' onde,
Ch' arman le sponde all' isola del foco.
Securo loco non fu l' aspro lido
Del nostro nido dalla froda stolta
Di chi m' ha tolta alla magion diletta.
Già già m'aspetta il baratro più basso,
Già già vi lascio, o Sole, o cielo, o mondo,
O del giocondo e dolce albergo usato
Terreno amato, addio per sempre, addio.
Da sì pietose e flebili querele
(Quantunque fier) l'innamorato auriga
Mover si sente, e de' suoi primi amori
Comincia omai (dall' agghiacciato petto
Non più mai sparsi) ad esalar sospiri.
Indi in sembiante affabile e benigno
I turgidetti e rosseggianti lumi,
D' amorose rugiade umidi e gravi,
Terge col manto affumigato e bruno,
E con tai voci il suo dolor consola : [caro,
Tempra tempra il cordoglio, idol mio
Nè più col pianto amaro far oltraggi
Ai dolcissimi raggi de' begli occhi.
Lascia pensier sì sciocchi, e non temere,
Che fra tenebre nere ognor sepolta
La luce ti sia tolta. Un più bel Sole
Di quel che scorrer suole il cerchio torto,
Laggiù, dov' io ti porto, avvampa e gira.
Altra terra si mira, havvi altri monti
Con altri fiumi e fonti, altri arboscelli.
Etna di fior sì belli e sì odorati
I suoi sterili prati non ha pieni,
Come quei, che gli ameni ampi giardini
Degli Elisi divini e gloriosi,
Di spirti avventurosi almi soggiorni,
Rendono sempre adorni, il cui bel verde
Mai non secca, o disperde ardore, o bruma.
Oimè, qual mi consuma incendio novo?
E pur del mal ch' io provo, ho l'esca in brac-
O mio soave impaccio e caro peso, [cio.
Quella fiamma, ond' acceso arde il mio co-
Dell' infernale ardore è più cocente! [re,
Ma tanta gioia sente infra le pene,
Che nel mal che sostenne, arde beato.
Io non so dir qual fato il re d'Averno,
Signor del foco eterno, oggi destina
In questa sua rapina a tal ventura,
Che deggia ad altra arsura esser soggetto.
Ma di tanto diletto ho piena l' alma,
Chè m' è dolce la salma, e l' arco crudo
Del pargoletto ignudo io non incolpo.
Convien che lodi il colpo e benedica
Quella cara nemica, per cui moro.
Ringrazio lo stral d' oro, ond' uscì piaga,
Che m'uccide e m' appaga; e bench' io viva
Nella tartarea riva, e 'l mio soggiorno
Lontan sempre dal giorno stia nascosto
Nell' antro più riposto e più profondo
Del tenebroso mondo, entro il cui seno
Raggio di ciel sereno unqua non piove,
Io non invidio a Giove il paradiso,
Perocchè 'l tuo bel viso ha tanta luce,
Ch' un chiaro Sol conduce al foschi orrori,
E porta alti splendori al regno cieco.

Vienne vientene meco e non languire.
Scusa il soverchio ardire. Amor mi sforza.
La ragion dalla forza è forte oppressa;
E perdona a te stessa il fallo mio,
Perchè quando vid' io cosa sì bella,
Subito il cor di quella si compiacque.
Amor di furto nacque, ed è guerriero,
Guerreggia armato arciero e tratta li dar-
Deve più che codardo, esser audace. [do.
Ahi ch' io non son rapace, anzi rapito!
Or che dirà Cocito di Plutone
Quando in bella prigione trionfante,
Fatto in un punto amante insieme e ladro
D' un bel volto leggiadro, fia che veda,
Che di lui la sua preda è predatrice?
O Erebo felice, o Furie, o mostri,
O de' penosi chiostri alme inquiete,
Ecco pur oggi avrete alcun riposo
Nello stato doglioso, che v' affige.
Ogni spirto di Stige or fia contento.
Farà pausa il tormento, o pallid' ombre,
Laggiù dannate e sgombre d' uman velo.
Sarà l'abisso un cielo, e tutta festa
La mia reggia funesta e lagrimosa,
Poichè di tanta sposa io son consorte.
Su su ferrate porte, oscure soglie,
Alla diletta moglie il passo aprite,
Di cui per grazia Dite è fatto degno.
Ecco del basso regno io t' incorono;
Prendi lo scettro e 'l trono. Ad ogni cenno
Ubbidir qui ti denno anco le Parche;
E bench' inique e carche il cor crudele
Del veleno e del fiele de' serpenti,
Umili e reverenti, e con dimesse
Fronti le Furie istesse, empie sorelle,
Ti serviran d' ancelle. A piè venirti
Vedrai superbi spirti, alteri regi,
Deposti fasti e i fregi, e 'nsieme misti
Con la turba de' tristi e de' mendici
Tra' poveri infelici, ignudi, abbietti,
Attender da' tuoi detti la sentenza,
O rigore, o clemenza, o premio, o pena.
Or a tuo senno affrena, ordina e reggi,
Comanda, impon le leggi e sciogli e lega.
Nulla omai ti si nega; il tutto puoi.
Sia poter ciò che vuoi.
  Qui tace, e contro l' uso
Dell' implacabil sua fiera natura
Con serenato ciglio
Della corte temuta entra la soglia.
Gli assorge in su l' entrata
Il vasto Flegetonte,
A cui da tutto il volto
Piovono incendj, e dalla barba scorre
Di cocenti ruscelli orrida brina.
Concorre in folta calca
Quinci e quindi la plebe
De' cornuti ministri;
Altri i destrier già stanchi,
Sciolti da' curvi gioghi,
Per le brune campagne a pascer mena;
Altri di verdi rami il suolo asperge;
Altri di rose colte
Nel giardin de' beati
Le piume infiora, ove s' appresta a corre
Altro fior più gentile il re del centro.
Vien tosto a visitarla
Dagli elisi palagi eletta schiera
Di sagge donne e nobili matrone,
Che con ragioni argute
Mitigando il dolor, che la tormenta,
Le rannodano in fronte i crini sparsi.
Pronuba allor la Notte,
Dipinta il sen di lampeggianti stelle,
La conduce, ov' in breve
In braccio accor la deve
Del notturno marito ombroso letto.
Scusan negli archi e nelle mura appese,
E d' ognintorno accese
Della camera opaca
Le tede furiali
Fiaccole maritali.
Giubila e si trastulla
Il paese de' morti.
Rompon dell' aria mesta
I silenzi lugubri
Di canzon disusate allegri accenti.
Velato il crin canuto
Di palustri ghirlande
Il vecchio passaggier dell' onde nere,
Dell' onde, che quel dì corsero latte,
Move cantando a lenta voga il remo.
Più l' urna di Minosso
Le sorti irretrattabili non volge.
Del popol flagellato
Ogni gemito tace. Alle percosse
D' Aletto e di Megera
Il Tartaro crudel più non risona.
E tra lieti conviti
Da' passati martiri
Intente a pasteggiar respiran l' ombre.
  Poichè sollecitata
Da sproni acuti di gelose cure,
E da fredde paure
D' augurj infausti e di funesti sogni
Perturbata la mente,

Ritornò delle biade
L' inventrice dolente
Dalle solenni e strepitose pompe
Delle feste d' Eleusi,
E di Sicilia in su la spiaggia ingrata,
Dentro il solito tetto
Il deposito caro
Non ritrovò del già commesso pegno,
Dir con quai strida e quanti
Dolorosi lamenti il ciel offese,
Come recisi in Flegra
Duo cipressi gemelli,
Levogli in alto, e con le chiome sciolte
Ricercando ogni parte, il mondo scorse;
E come moderando
De' draghi alati e mansueti i freni,
L' aprica arena e la canuta polve
D' aurea messe feconda
Rese fertile e bionda,
Non fia mia cura. Altra più dotta Musa
Con miglior plettro in altro stil ne canti.
Narrar gli affanni e i pianti
D' una madre, che perde
L' amata prole, ed orba
D' ogni suo ben si lagna e s' addolora,
Impossibil mi fora.
Quindi al pensier pietoso
Quanto si tace immaginar ne lascio;
E del greco pennello
Imitator novello,
Con l' accorto velame
D' un silenzio facondo [da.
Quel ch' esprimer non so, copro ed ascon-

POESIE SACRE

POESIE SACRE.

LA STRAGE DEGL' INNOCENTI.

LIBRO PRIMO.

SOSPETTO DI ERODE.

ARGOMENTO.

L' iniquo re delle tartaree grotte
Prevedendo 'l suo mal s' affligge e rode:
Quindi esce fuor dalla perpetua notte
Furia crudele a insospettir Erode.
Egli, che nel suo cor stima interrotte
Le quieti al regnar, di ciò non gode,
Ma per opporsi alla crudel Fortuna
I satrapi a consiglio alfin raduna.

Musa, non più d' amor, cantiam lo sdegno
Del crudo re, che mille infanti afflitti
(Ahi, che non pote avidità di regno?)
Fe' dal materno sen cader trafitti.
E voi reggete voi l' infermo ingegno,
Nunzi di Cristo e testimonj invitti,
Che deste fuor delle squarciate gole
Sangue in vece di voce e di parole.

Antonio e tu del grande ibero onore,
Germoglio altier d' imperadori e regi,
Chi non s'abbaglia al tuo sovran splendore,
S' al Sole istesso l'alba tua pareggi?
O de' più grandi eroi specchio e valore,
Che d' invitta virtù ti glori e pregi,
Non dispregiar di sacre rime ordito,
Questo picciol d' onor serto fiorito.

Nè fregiar di tai fior sì degna fronte,
La mia Musa devota arrossir deve,
Di que' fior che nutrisce il chiaro fonte,
In cui d' acqua vital vena si beve;
Fior di cui mai non spoglia il sacro monte,
O di siria, o di borea arsura, o neve;
Da cui fuggendo alte dolcezze ascose,
Formano eterno mele api ingegnose.

Tu che con tanto pregio e gloria tanta
Di Partenope bella il fren reggesti;
Ch' Atene, o Roma, eroe di te non vanta
Più degno, onde memoria al mondo resti,
Sì che lieta non pur celebra e canta
La mia sirena i tuoi famosi gesti,
Ma di tutto il Tirren l' onda sonora,
Il tuo nome immortal mormora ancora.

Sotto gli abissi in mezzo al cor del mondo
Nel punto universal dell'universo,
Dentro la bolgia del più cupo fondo
Stassi l'antico spirito perverso;
Con mordaci ritorte un groppo immondo
Lo stringe di cento aspidi a traverso;
Di tai legami in sempiterno il cinse
Il gran Campion, che 'n paradiso il vinse.

Giudice di tormento e re di pianto,
D'inestinguibil foco ha trono e vesta,
Vesta, già ricco e luminoso manto,
Or di fiamme e di tenebre contesta:
Porta (e sol questo è del suo regno il vanto)
Di sette corna alta corona in testa;
Fan d'ogni intorno al suo diadema regio,
Idre verdi e ceraste orribil fregio.

Negli occhi, ove mestizia alberga e morte,
Luce fiammeggia torbida e vermiglia,
Gli sguardi obbliqui e le pupille torte
Sembran comete e lampadi le ciglia,
E dalle nari e dalle labbra smorte
Caligine e fetor vomita e figlia;
Iracondi, superbi e disperati
Tuoni i gemiti son, folgori i fiati.

Chè la vista pestifera e sanguigna,
Con l'alito crudel, ch'avvampa e fuma,
La pira accende orribile e maligna,
Che 'nconsumabilmente altrui consuma.
Con amaro stridor batte e digrigna
I denti aspri di ruggine e di schiuma;
E de' membri d'acciaio entro le fiamme
Fa con l'estremo suo sonar le squamme.

Tre vigorose vergini vicine
Sono assistenti all'infernal tiranno,
E con sferze di vipere e di spine
Intente sempre a stimular lo stanno;
Crespi han di serpi innanellato il crine,
Ch'orrida intorno al volto ombra lor fanno;
Scettro ei sostien di ferro e mentre regna
Il suo regno e sè stesso abborre e sdegna.

Misero! e come il tuo splendor primieso
Perdesti, o già di luce angel più bello!
Eterno aurai dal punitor severo
All'ingiusto fallir giusto flagello.
De' fregi tuoi vagheggiatore altero,
Dell'altrui seggio usurpator rubello,
Trasformato e caduto in Flegetonte,
Orgoglioso Narciso, empio Fetonte.

Questi dall'ombre morte all'aria viva,
Invido pur di nostro stato umano,
Le luci ove per dritto in giù s'apriva
Cavernoso spiraglio, alzò lontano.
E proprio là nella famosa riva,
Ove i cristalli suoi rompe il Giordano,
Cose vide e comprese, onde nel petto
Rinnovando dolor, crebbe sospetto.

Membra l'alta cagion de' gran conflitti,
Esca, ch'accese in ciel tante faville,
Volge fra sè gli oracoli e gli editti,
E di sacri indovini e di sibille.
Osserva poi vaticinati e scritti
Mille prodigi inusitati e mille,
E mentre pensa e teme e si ricorda,
L'andate cose alle presenti accorda.

Vede da Dio mandato in Galilea
Nunzio celeste a verginella umile,
Che la 'nchina e saluta e come a Dea
Le reca i gigli dell'eterno aprile.
Vede nel ventre della vecchia ebrea,
Feconda in sua sterilità senile,
Adorar palpitando il gran Concetto
Prima santo, che nato, un pargoletto.

Vede d'Atlante i ghiacci adamantini
Sciorsi in rivi di nettare e d'argento.
E verdeggiar di Scizia i gioghi alpini,
E i deserti di Libia in un momento.
Vede l'elci e le querce e gli orni e i pini,
Sudar di mele e stillar manna il vento,
Fiorir d'Engaddo a mezzo verno i dumi,
Correr balsamo i fonti e latte i fiumi.

Vede della felice e santa notte
Le tacit'ombre e i tenebrosi orrori
Dalle voci del Ciel percosse e rotte,
E vinti dagli angelici splendori;
Vede per selve e per selvaggie grotte
Correr bifolchi poi, correr pastori,
Portando lieti al gran Messia venuto
De' rozzi doni il semplice tributo.

Vede aprir l'uscio a triplicato Sole
La reggia oriental che si disserra,
Scardinata cader vede la mole
Sacra alla bella Dea, ch'odia la guerra,
Gl'idoli e i simulacri, ove si cole
Sua Deità, precipitati a terra,
E la terra tremarne e scoppiar quanti
V'ha d'illecito amor nefandi amanti.

Vede dal ciel con peregrino raggio
Spiccarsi ancor miracolosa stella,
Che verso Betelem dritto il viaggio
Segnando va folgoreggiante e bella;
E quasi precursor divin messaggio,
Fidata scorta e luminosa ancella;
Tragge di là dagli odorati eoi,
L' inclito stuol de' tre presaghi eroi.

Ai nuovi mostri, ai non pensati mali,
L' avversario del ben gli occhi converte
Nè men che a morte, a sè stesso mortali;
Già le piaghe antivede espresse e certe;
Scotesi, e per valor dibatte l' ali,
Che 'n guisa ha pur di due gran vele aperte,
Ma 'l duro fren, che l' incatena e fascia
Dall' eterna prigion partir nol lascia.

Poichè da' bassi effetti egli raccolse
L' alto tenor delle cagion superne,
Tinte di sangue e di venen travolse
Quasi bragia infernal, l' ample lucerne.
S' ascose il viso entro le branche e sciolse
Ruggito, che 'ntronò l' atre caverne,
E della coda, onde sè stesso attorse,
La cima per furor tutta si morse.

Così freme fra sè. Ma d' altra parte
Stassi intra due, non ben ancor sicuro,
Studia il gran libro, e dall' antiche carte
Interpretar s' ingegna il senso oscuro.
Sa, nè sa però come, o con qual arte,
L' alto natal del gran parto futuro
D' ogni vil macchia inviolato e bianco
Dover uscir di verginello fianco.

Onde creder non vuol del gran mistero
La meraviglia ai chiari ingegni ascosa,
Come possa il suo fiore avere intero
Sì che vergine sia donna, ch' è sposa,
E poi che 'l vero Dio divenga uom vero,
Strana gli sembra e non possibil cosa,
Che lo spirto s' incarni e che vestita
Gir di spoglia mortal deggia la vita.

Che l' incompreso ed invisibil lume
Si rivelì a' pastor mentre che nasce;
Che l' infinito onnipotente Lume
Fatto sia prigionier di poche fasce;
Che latte bea con puerili costume
Chi di celeste nettare si pasce;
Che in tozza stalla, in vil capanna assiso
Stia chi trono ha di stelle in paradiso.

Che 'l sommo Sol s' offuschi in picciol velo,
E che 'l Verbo divin balbo vagisca;
Che del foco il Fattor tremi di gelo,
E che 'l riso degli angeli languisca;
Che serva sia la maestà del Cielo,
E che l' immensità s' impicciolisca;
Che la gloria a soffrir venga gli affanni,
E che l' eternità soggiaccia agli anni.

Ed oltre poi, ch' umiliato e fatto
Al taglio ubbidiente, ancor sè stesso
Del gran Legislator sopponga al patto,
Dal marmoreo coltel piagato anch' esso;
E 'l Redentore immaculato intatto,
Dal marchio sia de' peccatori impresso,
Questo la mente ancor dubbia gl' involve
Nè ben de' suoi gran dubbj il nodo ei solve.

Mentre a macchine nove alza l' ingegno,
L' ombra del fosco cor stampa nel viso,
Del viso l' ombra in quell' oscuro regno,
E d' interna mestizia espresso avviso:
Come suol di letizia aperto segno
Essere in cielo il lampo, in terra il riso,
Da queste cure stimolato e stretto,
Un disperato oimè svelle dal petto.

Oimè, mugghiando, oimè, dicea, qual veg-
D' insoliti portenti alto concorso? [gio
Che fia questo? ah l' intendo, ah per mio
M' avanza ancor l' angelico discorso. [peggio
Che non poss' io torre a natura il seggio,
E mutar alle stelle ordine e corso,
Perchè tanti del Ciel sinistri auspici
Divenisser per me lieti e felici?

Che può più farmi omai chi la celeste
Reggia mi tolse e i regni miei lucenti?
Bastar doveagli almen per sempre in queste
Confinarmi d' error case dolenti,
Abitator d' ombre infelici e meste,
Tormentator delle perdute genti,
Ove per fin di sì malvagia sorte
Non m' è concessa pur speme di morte.

Volse e le forme sue semplici e prime
Natura sovra alzar corporea e bassa,
E de' membri del Ciel capo sublime
Far di fimo terrestre indegna massa,
I' nol soffersi, e d' Aquilon le cime
Salsi, ove d' angel mai volo non passa,
E se quindi il mio stuol vinto cadeo,
Il tentar l' alte imprese è pur trofeo.

20. 6.

Ma che non sazio ancor voglia e pretenda
Gli antichi alberghi miei spopolar d'alme?
Che 'n sè con modo indissolubil prenda
Per farmi ira maggior, l'umane salme?
Che poscia vincitor sotterra scenda
Ricco di ricche e gloriose palme,
Che vibrando quaggiù le fulgid' armi
Nelle miserie ancor venga a turbarmi?

Ah non sei tu la creatura bella
Principe già de' folgoranti Amori,
Del mattutino ciel la prima stella,
La prima luce degli alati cori?
Che come suol la candida facella
Scintillar fra le lampadi minori,
Così ricco di lumi alti celesti
Fra la plebe degli angeli splendesti.

Lasso, ma che mi val fuor di speranza
Allo stato primier volger la mente,
Se con l'amara e misera membranza
Raddoppia il ben passato il mal presente?
Tempo è d'opporsi al fato e la possanza
Del nemico fiaccar troppo insolente.
Se l'Inferno si lagna, il Ciel non goda,
Se la forza non val, vaglia la froda.

Ma qual forza tem'io? già non perdei
Con l'antico candor l'alta natura:
Armisi il mondo e 'l Ciel: de' cenni miei
Gli elementi e le stelle avran paura.
Son qual fui, sia che può, come potrei,
Se non curo Fattor, curar fattura?
S'armi Dio, che sarà? vo' quella guerra,
Che non mi lece in ciel, movergli in terra.

Lodaro i detti e sollevar la fronte
Le tre feroci e rigide sorelle,
E tutte in lui di Stige e d'Acheronte
Rotar le serpi e scoter le facelle:
Eccoci, disser, preste, eccoci pronte
D'ogni tua voglia esecutrici ancelle,
Sommo Signor di quest' orribil chiostro:
Tuo sia l'imporre e l'ubbidir sia nostro.

Provasti in ciel nella magnanim' opra
Ciò che sa far con le compagne Aletto,
Nè perch'oggi quaggiù t'accoglia e copra
Ombroso albergo e ferrugineo tetto,
Men superbir dei tu, chè se là sopra
Al monarca tonante eri soggetto.
Qui siedi re, chè libero, ed intero
Hai della terra e dell'abisso impero.

Se valer potrà nulla industria, o senno,
Virtù d'erbe e di pietre, o suon di carmi,
Inganno, ira ed amor, che spesso fenno
Correr gli uomini al sangue e trattar l'armi;
Tu ci vedrai (sol che ti piaccia) a un cenno
Trar le stelle dai ciel, l'ombre dai marmi,
Por sossopra la terra e 'l mar profondo,
Crollar, spiantar dalle radici il mondo.

Risponde il fiero: O miei sostegni, o fidi
Della mia speme e del mio regno appoggi,
Ben le vostr' arti e 'l valor vostro vidi
Chiaro là su negli stellanti poggi.
Ma, perchè molto in tutte io mi confidi,
Uopo d'una però mi sia sol oggi,
Crudeltà chieggio sola e sol costei
Può trar di dubbio i gran sospetti miei.

Era costei delle tre Dee del male
Suora ben degna e fera oltra le fere,
E sen gia d'or in or battendo l'ale
A riveder quelle malnate schiere;
Vaga di rinforzar l'esca immortale
Al foco, onde bollian l'anime nere,
Nel più secreto baratro profondo
Del sempre tristo e lagrimoso mondo.

Ulularo tre volte i cavi spechi,
Tre volte rimbombar l'ombre profonde,
E fin ne' gorghi più riposti e ciechi
Tonar del gran Cocito i sassi e l'onde;
Udì quel grido e i suoi dritt' occhi in biechi
Torse colei dalle tartaree sponde,
E per risposta al formidabil nome
Fe' sibilar le serpentine chiome.

Casa non ha la region di morte
Più della sua terribile ed oscura,
Stan sempre al gridi altrui chiuse le porte
Scabre e di selce adamantina e dura.
Son di ferro le basi e son di forte
Diaspro impenetrabile le mura;
E di sangue macchiate e tutte sozze
Son di teste recise, o membra mozze.

V'ha la Vendetta in su la soglia, e 'n mano
Spada brandisce insanguinata ignuda,
Havvi lo Sdegno e col Furor insano,
E la Guerra e la Strage anela e suda.
Con le minacce sue fremer lontano
S'ode la Rabbia impetuosa e cruda,
E nel mezzo si vede in vista acerba
La gran falce rotar Morte superba.

Per le pareti abbominanti ordigni,
Onde talor sono i mortali offesi,
Della fiera magion fregi sanguigni,
In vece v' ha di cortinaggi appesi;
Rote, ceppi, catene, aste, macigni,
Chiodi, spade, securi ed altri arnesi,
Tutti nel sangue orribilmente intrisi
Di fratelli svenati e padri uccisi.

In mensa detestabile e funesta
L' ingorde Arpie con la vorace fame;
E l' inumano Erisitton e di questa
Cibano ad or, ad or l' avide brame,
E con Tantalo e Progne i cibi appresta
Atreo feroce e Licaone infame.
Medusa entro 'l suo teschio alla crudele
Porta in sangue stemprato a bere il fele.

Le spaventose Eumenidi sorelle
Son sempre seco e sempre in man le serve
Furial face; intorno ha Iezabelle,
Scilla, Circe, Medea ministre e serve;
Son dell' iniqua corte empie donzelle
Le Parche inesorabili e proterve,
Dalle cui man fur le sue vesti ordite
Di negre fila di recise vite.

Circonda il tetto intorno intorno un bosco
Ch'ha sol d'infauste piante ombre nocenti,
Ogn' erba è peste ed ogni fiore è tosco,
Sospir son l'aure e lacrime i torrenti.
Pascon quivi per centro, all'aer fosco
Minotauri e Ciclopi orridi armenti
Di draghi e tigri, e van per tutto a schiere
Sfingi, iene, cerife, idre e chimere.

Di Diomede i destrier, di Pereo i cani,
E di Terodamante havvi i leoni,
Di Busiri gli altari ampi e profani,
Di Silla le severe aspre prigioni,
I letti di Procuste orrendi e strani,
Le mense immonde e rie de' Lestrigoni;
E del crudo Sciron, del fiero Scini
Gl' infami scogli e i dispietati pini.

Quanti mai seppe immaginar flagelli
L' implacabil Mesenzio, o Gerione,
Ocho, Ezzelino, Falari e con quelli
Il sempre formidabile Nerone,
V' ha tutti; havvi le fiamme, havvi i coltelli
Di Nabucco ed Acabbo e Faraone,
Tal è l' albergo e quinci esce veloce
La quarta Furia alla terribil voce.

A costei la sua mente aperse appena
L' imperador della tremenda corte,
Ch' ella di Dite in men, che non balena
Abbandonò le rugginose porte,
E la faccia del ciel pura e serena
Tutta macchiando di pallor di morte,
Sol con la vista avvelenati al suolo
Fe' piombar gli augelletti a mezzo 'l volo.

Tosto, che fuor della vorago oscura
Venne quel mostro a vomitar l' inferno,
Parvero i fiori intorno e la verdura
Sentir forza di peste, ira di verno.
Potria col ciglio istupidir Natura,
Innorridire il bel pianeta eterno,
Irrigidir le stelle e gli elementi,
Se non gliel ricoprissero i serpenti.

Già dall' ombrose sue riposte cave,
Della notte compagno, aprendo l' ali,
Lente e con grato furto il sonno grave
Togliea la luce ai pigri occhi mortali.
E con dolce tirannide e soave
Sparse le tempie altrui d' acque letali,
I tranquilli riposi e lusinghieri
S' insignorian de' sensi e de' pensieri.

Quando le negre piume agili e preste
Spiega l' Erinne e 'n Betelem ne viene,
Che in Betelem lo scettro, alle moleste
Cure involato, il re crudel sostiene,
E qual già con facelle empie e funeste
Di Tebe apparve alle sanguigne cene,
Ricerca e spia della magion reale,
Con sollecito piè camere e sale.

La reggia allor del buon David reggea
Ligio d' Augusto Erode, uom già canuto
Non legittimo re, ma d' Idumea
Stirpe e del regno occupator temuto.
Già 'l diadema real della Giudea
La progenie di Giuda avea perduto,
E del giogo servil gli aspri rigori
Sostenendo piangea gli antichi onori.

Scorso l' albergo tutto, alle secrete
Ritirate sen va del gran palagio,
Là dove in placidissima quiete
Tra molli piume il re posa a grand' agio.
Non vuole a lui, qual proprio uscì di Lete,
Mostrarsi il mostro perfido e malvagio,
Ma dispon cangiar faccia, e girle avante
Fatta pallida imago, ombra vagante.

Ciò che di Furia avea, spoglia ad un tratto,
E di forma mortal si vela e cinge;
Giusippo all'aria, al volto, a ciascun atto
Quale e quanto ei si fu, simula e finge.
Al re dal sonno oppresso e sopraffatto
S'accosta e'l cor con fredda man gli stringe,
Poi la voce mentita e mentitrice
Scioglie tra 'l sonno e la vigilia e dice:

Mal accorto tu dormi e qual nocchiero,
Che per l'Egeo, di nembi oscuri e densi
Cinto, all'onda superba, al vento fiero
Obbliato il timon, pigro non pensi,
Te ne stai neghittoso, e 'l cor guerriero
Nell'ozio immergi e nel riposo i sensi,
E non curi e non sai ciò, che vicino
Ti minacci di reo foste destinó.

Sai, che de' regi ebrei del ceppo antico
Quasi d'arido stel frutto insperato,
Ammirabil fanciul, benchè mendico,
Là tra le bestie e 'l fien pur dianzi è nato.
Del novo germe, a te fatal nemico
Troppo amico si mostra il vulgo ingrato,
Gli applaude, il segue e già con chiara fama
Tuo successor, suo regnatore il chiama.

Oh qual macchine volge, oh qual disegna
Moti sediziosi! Il foco ha in seno,
Il ferro in man; già d'occultar s'ingegna
Nelle regie vivande anco il veneno.
Ne va pur un, che l'ire a sè ritegna
Del rio trattato, o che te'l scopra almeno.
Or va poi tu con l'armi e con le leggi,
Popolo sì fellon difendi e reggi.

Quell'io, che già, per stabilirti in mano
Della verga reale il nobil peso,
Posi in non cale e vita e sangue, in vano
Dunque il sangue e la vita ho sparso e speso?
Per più lieve cagion contro il germano
Proprio e i proprj tuoi figli hai l'armi preso;
Or giaci, o frate, ad altra cura intento
Nel maggior uopo irresoluto e lento.

Su su, perchè ti stai? quale ti tarda,
O viltate o follia? destati, desta,
Sorgi misero omai, scuotiti e guarda,
Quale spada ti pende in su la testa: [da
Sveglia il tuo spirto addormentato, ond'ar-
Di regio sdegno e l'ire e l'armi appresta,
Teco di ferro e sangue, ombra fraterna,
Invisibil m'avrai ministra eterna.

Così gli parla, e poi l'anfesibena
Delle schiume di Cerbero nodrita,
Ch'al manco braccio avviluppata tiene,
Venenosa e fischiante al cor gl'irrita;
E gli spira in un soffio entro le vene
Fiamma ch'avviva ogni virtù sopita;
Ciò fatto entra nel buio e si nasconde
Tra l'ombre più secrete e più profonde.

Rompesi il sonno e di sudor le membra
Sparso dal letto infausto il re si scaglia,
Che, benchè ricco e morbido, gli sembra
Siepe di spine e campo di battaglia.
Ciò che d'aver veduto gli rimembra
E ciò ch'udì, nella memoria intaglia,
Pien d'affanno e d'angoscia a vote sfida,
Imperversa, minaccia ed armi grida.

Come se larga man pascolo accresce
D'esca alla fiamma, o mantice l'alluma,
Ferve concavo rame e mentre mesce
Il bollor col vapor, mormora e fuma;
Gonfiasi l'onda insuperbita ed esce
Sul giro estremo e si convolve e spuma;
Versasi alfine intorno e nocer tenta
A quel medesmo ardor, che la fomenta;

Così confuso e stupido quand'ode
Novo sollevator sorger nel regno,
Sentesi l'alma il dispietato Erode,
Già di timor gelata, arder di sdegno.
Tarlo d'ingiuria impaziente il rode,
Nè trova loco all'inquieto ingegno,
E della notte, ov'altri posa e tace,
Quasi guerra importuna, odia la pace.

Già per mille profetici presagi
Questo dubbio nel cor gli entrò da prima,
Poi da che vide i tributari Magi
Nel suo regno passar da strano clima,
A rodergli i pensier crudi e malvagi
Ritornò di timor tacita lima,
Or, che i sospetti in lui desta e rinnova
Il fantasma infernal, posa non trova.

Tosto, che spunti in Oriente il giorno
(Chè l'aria ancora è nubilosa e nera)
Vuol, che s'aduni entro 'l real soggiorno
De' consiglieri principi la schiera.
Va de' sergenti e degli araldi intorno
La sollecita turba messaggiera,
Ed a' capi e ministri in ogni banda
Rapporta altrui, chi manda e che comanda.

Di che paventi Erode? e quale acceso
Hai di sangue nel cor fero desire?
Umana forma il Re de' regi ha preso
Non per signoreggiar, ma per servire.
Non a furarti il regno in terra è sceso,
Ma te de' regni suoi brama arricchire;
Vano e folle timor, ch'abbia colui,
Che 'l suo ne dona, ad usurpar l'altrui.

Già per regnar, per guerreggiar non nasce
Fanciullo ignudo e povero negletto,
Cui donna imbelle ancor di latte pasce,
In breve culla, in pochi panni stretto.
I guerrier son pastor, l'armi son fasce,
Il palagio real rustico tetto,
Pianti le trombe; i suoi destrier son due
Pigri animali, un asinello e un bue.

LIBRO SECONDO.

CONSIGLIO DE' SATRAPI.

ARGOMENTO.

Al consiglio adunato il re palesa
Ciò, ch'a lui di temer porge sospetto:
Urizeo, ch'a buon fin la mente ha intesa
Tenta l'ira crudel trargli dal petto;
Burucco, ch'alla strage ha l'alma accesa
A contrario pensier scopre l'affetto;
Giuseppe, che sognando il male intende,
Da Giudea nell'Egitto il cammin prende.

Aveano al carro d'or, ch'il dì n'apporta,
Rimesso il fren le mattutine ancelle,
E 'n su la soglia dell'aurata porta
Giunto era il Sole e fea sparir le stelle;
E la sua vaga messaggiera e scorta,
Fugando i sogni, queste nubi e quelle,
Per le piaggie spargea lucide ombrose
Della terra e del ciel, rugiade e rose.

Ed ecco intanto i senatori uniti
Fur dalle guardie in ampia sala ammessi,
Dove al vivo trapunti e coloriti
Serici simulacri erano espressi.
Avevano in sè di Marianne oriliti
Gl'infausti amori e i tragici successi,
Spoglie di babilonica testura,
Pregi superbi alle superbe mura.

Della sala pomposa il bel lavoro
Poco curanti e i bei contesti panni,
Al re sen giro ed ingombrar costoro
Del senato real gli aurati scanni,
Di mano in man secondo i gradi loro
E del sangue e de' titoli e degli anni,
Quai più lontani a lui, quai più vicini,
Satrapi, farisei, scribi e rabbini.

Sul trono principal di regio arnese
Pompa maggiore e meraviglia prima,
Lo qual del re pacifico e cortese
Edificio mirabile si stima,
Immantenente il fier tiranno ascese;
Gli altri intorno sedenti ed egli in cima;
Il sedil, ch'egli preme eletto e fino,
Forma ha di core e 'l core è di rubino.

Il pavimento, ov' ei posa le piante,
Tutto di drappi d' or fulgido splende,
Di varie gemme lucida e stellante
Ombrella imperial sovra gli pende.
Ha di ben terso e candido elefante
Sei gradi intorno, onde s'ascende e scende;
Stanno due per ciascun de' sei scaglioni
Quasi custodi a' fianchi, aurei leoni.

Quivi s'asside, e 'l fosco ciglio esangue
Volge tre volte all' adunato stuolo,
Poi gli occhi al ciel solleva ebbri di sangue,
Indi gli affigge immobilmente al suolo,
In atto tal che 'n un minaccia e langue,
E porta espresso entro lo sdegno il duolo.
Non piange no, però che l' ira alquanto,
Come il vento la pioggia, affrena il pianto.

Scote lo scettro, e 'l seggio ove dimora
Tempestando col piè, par ch'abbia in ira;
L' aureo diadema, onde le tempia onora
Si trae di testa e sospiroso il mira;
La bianca barba ed ispida talora
Dal folto mento a pel a pel si tira.
Alfin tra lidi dell' enfiate labbia
Rompe l' onde del duolo e della rabbia:

Principi, e qual novello alto spavento
Turba i riposi alle mie notti oscure? [to?
Quai fantasmi, qual larve io veggio, io sen-
Quai mi rodono il cor pungenti cure?
Oh nostro stato uman non mai contento!
Oh regie signorie non mai sicure!
Dunque nemica insidiosa frode
Può nella reggia sua tradire Erode?

Versomi in gran pensier, ch'entro i confini
Di Betelem l'usurpator temuto
Del nostro regno, infra Giudei bambini
Già tant' anni predetto or sia venuto.
Vidi regi stranieri e peregrini
Ricco recargli oriental tributo,
Poi senza più tornar, rotta la fede
Per altro calle accelerare il piede.

E vi giur' io per questo scettro e questo
Capo real, ch' a me, non so, s' io fossi
Là presso l' alba addormentato, o desto,
Giusippo innanzi il mio fratel mostrossi.
Con quest'occhi il vid'io languido e mesto,
I noti accenti, ai cui tenor mi scossi,
Quest'orecchie ascoltaro, e qual m'espose
De' miei rischi presenti oscure cose.

Potei già dell' Arabia e dell' Egitto
Fiaccar l' orgoglio e 'n disusati modi
Del falso Atenion, d' Arbella invitto
Rintuzzar l' armi e superar le frodi.
Antigono lasciar rotto e sconfitto,
Uccider Pappo, e 'l mar vincer di Rodi;
Schernir Pacoro, e vendicar potei
Contro il perfido Ircano i torti miei.

Ed or popolo inerme, e con paterno
Zelo amato da me sempre e nodrito,
Un fanciul non so quale al mio governo,
Me vivo ancor fia d' acclamare ardito? [no
Ed io dormo ed io taccio? e 'l proprio scher-
Re sprezzato sostegno e re tradito?
E per vana pietà ch' ad altrui porto
Contro me stesso incrudelisco a torto?

Strider per tutto intorno a queste mura
Inimici vagiti udir già parmi.
Ahi vagiti non son, nè m' assicura
L' altrui tenera età: sento sfidarmi.
Strepiti son di guerra e di congiura,
Son minaccie di morte, accenti d' armi,
Trombe guerriere, onde vil turba ardita
La mia pace conturba e la mia vita.

Con silenzio però duro e mortale
Tante voci ammutir farò ben io;
Voglio in un mar di sangue universale
L' ancora stabilir del regno mio.
Siasi innocente, o reo, poco mi cale;
Sia giustizia o rigor, nulla cur' io,
Purchè col sangue e con le stragi e l'onte
La corona real mi fermi in fronte.

So, che la mia ruina ancor lattante
Va già crescendo entro le fasce occulta,
Già pargoleggia e già vagisce infante;
Ma farò sì, che non favelli adulta.
Veggio l' insidia rea, che ribellante
Già mi vien contro e tacita m' insulta;
Ma venga pur quanto si voglia in fretta,
Chè precorsa sarà dalla vendetta.

Ore non trarrò mai liete e tranquille
Tanto, che sparso in larga piazza ondeggi
Lago di sangue, e di sanguigne stille
Ritinta questa porpora rosseggi;
E la salute mia, quasi per mille
Occhi, per mille piaghe alfin vagheggi [so
Scritta a vermiglio, dentro il sangue asper-
L'altrui perfidia e 'l mio timor sommerso.

Ditemi or voi, che qui raccolti insieme,
O miei fedeli, al comun rischio invoco,
Avrò fors' io le sovrastanti estreme
Fiamme del regno mio da curar poco?
O deggio pur, pria che più cresca, il seme
Primo ammorzar del già serpente foco?
E schivando il mio mal con gli altrui lutti,
Per ucciderne un solo, uccider tutti?

Tace ciò detto, ed al suo dir succede
Tra' circostanti un fremito confuso,
Qual fa talor il mar, se Borea il fiede,
Tra cavi scogli imprigionato e chiuso;
O qual, se carche d' odorate prede
Ronzando in cima al fior, com' han per uso,
L' api mormoratrici in sul nov' anno
Al lor dolci covili in schiera vanno.

Di quel parlar, fra gli altri suoi più cari
Urizeo sacerdote, il fin attese,
Uom, che per varie terre e varj mari
Molto errò, molto vide e molto apprese.
Poi già canuto in quei secreti affari
Per sè, per senno, ai primi gradi ascese;
E gran bosco di barba irsuto e folto
Gli adombra il petto e gli avviluppa il volto.

Porta egli il mel nella favella, ed have
In bocca gli ami e nella lingua i dardi,
Volto composto in placid' atto e grave,
Fronte benigna, occhi modesti e tardi.
Scioise in candido stil voce soave,
Ed agli accenti accompagnando i guardi,
Fuor delle labbra in bel sermon sonoro
Versò fiume di latte e vena d' oro.

Troppo, diss' egli, o sire, alto periglio
In quel che chiedi, a consigliarti io veggio;
Se da te fia discorde il mio consiglio,
Cadrotti in ira, e ciò nè vo', nè deggio.
S' al tuo fermo voler poscia m' appiglio
Contro 'l dritto e 'l dover, fia forse il peg-
Sarò alla patria, a Dio nemico espresso, [gio;
Traditore al mio re, crudo a me stesso.

Pur non terrò ciò, che sovvienmi, ascoso,
I' provai già nell' età mia più fresca
Ch' immaturo capriccio e frettoloso
Raro addivien, ch' a lieto fin riesca;
Nè dee tratto dall' impeto cruccioso
Altri cosa eseguir, che poi rincresca,
Perchè in uom saggio error grave si stima,
Pentirsi poscia e non pensarlo in prima.

Fia dunque il tuo miglior, di quel sì forte
Desir, che lieve e rapido trascorre
Con ritegno soave e dolce impero
Di ragion consigliata il fren raccorre,
Chè, s' a giogo di legge il collo altero,
Non ha libero principe a sopporre,
Dritto è però, che chi la diè l' osservi,
Ond' esempio dal re prendano i servi.

Che giova a gran signor popoli e regni
Sotto scettro felice aver soggetti,
Ed esser poi degli appetiti indegni
Servo infelice e de' vulgari affetti?
Sfrenati amori, irregolati sdegni
Son colpe sì ne' generosi petti;
Ma crudeltà dell' altrui sangue ardente
Al Monarca del ciel troppo è spiacente.

E se 'n ogni alma ancor vile e villana,
Che l' obbliquo sentier segua de' sensi
Biasmo esser suol di questa rabbia insana
Aver gli spirti oltre misura accensi;
Oh quanto meno in anima sovrana
Cotale affetto e 'n regio cor conviensi,
Oh quanto ei dee dell' empie vogile il fre-
A crudel precipizio allentar meno! [no

Chè siccome lassù lucida e pura
Sempre è del ciel la region sublime,
Nè mai basso vapor, nè nebbia oscura
Vela il suo chiaro, o 'l suo sereno imprime;
E come Olimpo in parte alta e secura
Sovra i folgori e i nembi erge le cime,
Così petto reale e nobil mente
Mai turbo, o tuon di vil furor non sente.

Fu per spavento altrui, più d' una legge
Con asprezza e rigor dettata e fatta,
Che poi nell' eseguir, da chi ben regge
Con molle mano e placida si tratta.
Convien chi buon destrier frena e corregge,
Ch' accenni di ferir, più che non batta:
E qualor Giove i fulmini disserra
Molti atterrisce sì, ma pochi atterra.

Tolga il Ciel, ch' al mio re d' opra sì brutta
L' esecrabile eccesso io persuada:
Che la dolce mia patria orfana e tutta
Del suo pregio maggior sfiorata cada:
Che sì nobil città vota e distrutta
Abbia a restar da cittadina spada:
Povera signoria, vil scettro indegno,
Duce senza guerrier, re senza regno!

Quel che si vede è chiaramente aperto
Quel che si teme è dubbiamente oscuro.
Or vorrai tu, già in tante prove esperto,
Trar di danno presente util futuro?
E per vano timor d'un rischio incerto,
Procacciar poco cauto un mal sicuro?
Un mal, ch' apportator d'affanni estremi,
Sarà forse maggior del mal, che temi?

Temi la guerra insospettito, e vuoi,
Che tanta gioventù sterpata mora.
Chi sa, se nato è già fra questi tuoi
Come il nemico, il difensore ancora?
Dimmi, dimmi per Dio, chi fia, che poi
S' armi in tua guardia e ti difenda allora,
Se germogliante alla stagione acerba
Un esercito intiero or mieti in erba?

Che dirà poi la fama? oimè la fama,
Che del falso e del ver divulga il grido,
Dirà, che per sanguigna avida brama
Ti fingesti rubello un popol fido.
Popolo, che te solo onora ed ama,
Ch' a te lontano ancor dal patrio nido,
Infra i tumulti della regia sede
Serbò mai sempre ubbidienza e fede.

Nè quel (come tu sai) creder fraterno
Simulacro vogl' io, ch' aver ti parve
Notturno innanzi, o fur da gioco e scherno
Falsi sogni, ombre vane e finte larve;
O (quant' io credo) il tentator d' Averno
Con così fatta illusion t' apparve;
Però che 'l Re del ciel, siccome io lessi,
Angeli, e non fantasmi usa per messi.

E poi, di questo re, che temi tanto
Scritto, che 'l regno esser quaggiù terreno
Non deve no, ma spiritale e santo,
D'amor, di grazia e di dolcezza pieno.
Re, che vestito di mendico manto
Di tesori immortali ha colmo il seno:
Temer dunque non dei, che porti guerra,
Se per dar pace al mondo è sceso in terra.

Mansueto, pacifico, innocente
Verrà, deposti i fulmini celesti,
S'armar volesse il suo braccio possente
A danni tuoi, deh qual difesa avresti?
O come dall' esercito lucente
Degli alati guerrier campar potresti?
Chi può fuggir, come celarsi, o dove,
Da lui, che tutto vede e tutto move?

O che falso è del tutto, o ch' è veruno
Questo antico pronostico del regno.
Se vano ei fia, perchè turbar la pace,
E de' tuoi suscitar l' odio e lo sdegno?
Ben per me stimar vo', che sia fallace,
Però che assai sovente astuto ingegno
Sparge tal voce ad arte invido e rio,
Per irritar nei re gli uomini e Dio.

Se nelle stelle poi scolpito e scritto, [nato,
Se fermo è in Ciel, che 'l gran Buonbin sia
Studio umano che vale? a che l'afflitto
Popolo affliggi? a che t' opponi al fato?
Pubblichi indarno il dispietato editto,
Fremi, furia, se sai, minaccia irato,
Viverà, crescerà, sott' alcun velo
Terrallo ascoso a tuo mal grado il Cielo.

Fuggi, signor, di re crudele e folle
Titolo infame, e con real clemenza
Quel fervido valor ch' avvampa e bolle
Tempri mature senno alta prudenza,
Sospendi l' ire e mansueto e molle
Usa giusto rigor, non violenza.
Cerchisi il reo più tosto e di ciascuno
La pena universal porti quell' uno.

Più oltre assai di sue ragioni il corso
Stendea forse in parlando il vecchio accor-
Ma vide il re, del suo fedel discorso [to;
Quasi sprezzante il dir facondo e scorto,
Crollare il capo, e più di tigre e d' orso
Volger lo sguardo dispettoso e torto,
E in fronte gli mirò scritto e nel ciglio:
Animo resoluto odia il consiglio.

Buruco era un baron, d' astio e di sdegno
Roco mormorator, nodrito in corte [gno
Scaltro, doppio, fellon, che 'l regge e 'l tre-
Per invidia e per astio, odiava forte;
Precipitoso e fervido d' ingegno,
Vago di strage e cupido di morte,
Che pietà non conosce e che non cura
Tenerezze di sangue, o di natura.

Questi calvo la testa e raso il mento
Era ancor di vigor fresco e vivace,
Ma 'l negro pel d' intempestivo argento
Seminato gli avea l' età mendace;
Poichè l' adulator gran pezza attento
Stette a quel ragionar saggio e verace,
Nel superbo tiranno i lumi affisse,
Sorse, inchinollo, indi s' assise e disse

Signor, sudasti e guerreggiasti, e quante
La destra tua vittoriosa e forte
Nel nemico feroce e ribellante
Sanguinose stampò piaghe di morte,
Tant' ella ha bocche lodatrici e tante
T' aperse a gloria eterna eterne porte:
Onde puoi dir, ch' hai con illustri affanni
Vinti in un punto i tuoi nemici e gli anni.

Quinci (con pace altrui) creder mi giova,
Che non senza cagion temi e paventi.
L' invidia, che 'n altrui spesso si cova,
Esser può, che gran cose ardisca e tenti,
E che tratti congiure e che sommova
Ad armeggiar tumultuarie genti,
Però che 'l Ciel nella real Altezza
Duo nemici congiunse, odio e grandezza.

Popolo rozzo, indomito e selvaggio,
Gente vaga di risse e di rivolte,
Vulgo incostante, presto ad ogni oltraggio
Reggi signor, che calcitrò più volte:
Avviso sia di re discreto e saggio
Frenar quest' ire impetuose e stolte,
I rischi riparar delle sciagure,
E i danni antiveder delle future.

Spegnesi di leggier breve favilla
Pria ch' infiamma maggior s'avanzi ed erga.
Facil è riversar picciola stilla [ga.
Anzi che d' acque il legno empia e sommer-
Fredda piaga saldar, quand' altri aprilla,
Vidi e vidi piegar tenera verga,
Ch' alfin, sel' una invecchia e l' altra indura
Vana la forza è poi, vana la cura.

Opra fia di te degna e di quel senno,
Che sotto l' elmo incanuti pugnando,
E fatto formidabile col cenno,
Seppe trattar pria che lo scettro, il brando,
Far contrasto ai principj, i quai si denno
Sempre curar; ma molto più regnando
Convien ch' attento vegghi e che ben guardi
A quel che poi vietar non potrai tardi.

Dica chi più non sa, che in petto regio
Somma loda è pietà; ciò non negh' io,
Al fido, al buon l' usar pietate è fregio;
Indegno è di pietà l' infido, il rio.
Oltre che poscia onor non ha, nè pregio,
Quand' ancor non sia giust' uom che sia pio
Son Giustizia e Pietà compagne, e quasi
Della virtù real sostegni e basi.

Più ti dirò. Sai ben, che in sua radice
Ancor non fermo in tutto è questo impero.
Tenero e fresco è il suo dominio; lice
Sempre a signor novello esser severo;
Anzi a terrore altrui non si disdice
Farsi a torto talor crudele e fiero,
La ragion del dover cede allo sdegno,
O cede almen alla ragion del regno.

Quasor di regno trattasi e d' onore
Ragionevol partito è l' insolenza;
E ne' casi importanti assai migliore
È la temerità, che la prudenza.
Ma prudenza par questa ed è timore,
Codardia, che volto ha di clemenza,
Non, se non dopo 'l fatto, alcun pensiero
Aver dee loco, ove ne va l' impero.

Quand' altro ben da così fatto scempio
Non segua, ed altro effetto e' non sortisca,
Per la memoria almen di quest' esempio,
Non fia più mai chi di tradirti ardisca,
E se di tanti pur solo quell' empio
Verrà che campi e che sue trame ordisca,
Tutti da strage tal già sbigottiti,
Non avrà chi 'l secondi, o chi l' alti.

Ma poniam pur, ch' alcun non fia giammai,
Ch' alla corona tua macchini inganno,
Dalla fama a temer però non hai
Titolo di protervo e di tiranno,
Anzi di giusto e d' incorrotto avrai
Lode immortal dagli uomini, che sanno;
Chè se severo e formidabil sei,
Con gl' innocenti, or che sarai coi rei?

Aggiungi poi, che 'l Re del ciel custode
Sempre è de' regi e protettor de' grandi;
Son carissimi a Dio, però ch' ei gode
In terra aver ch' in vece sua comandi.
Or se da lui favoreggiato Erode
Con insoliti segni e memorandi
Più d' un avviso n' ebbe e più d' un messo;
Questo mi tacerò, se 'l sai tu stesso.

La nova in ciel misteriosa stella
Stella non fu, che quivi a caso ardesse,
Ma fu lingua di Dio, che 'n sua favella
Guardati, o re giudeo, parve dicesse,
E gl' indovini eroi scorti da quella,
Che con voci tra noi chiare ed espresse
Cercando giano il re de' Palestini,
Che altro fur, che messaggier divini?

Ch' altri semplice plebe e sempre vaga
Di novità, volga suo senno e giri,
Stranio non è, ma che sagace e maga
Gente e gente real dietro si tiri,
Sì ch' ella qual fatidica e presaga
China l' adori e stupida l' ammiri,
Altrui lasciando i propri regni in cura
Per via sì lunga e per stagion sì dura;

Questo è ben da temer. Punir l' agguato
Con supplicio comun, quand' altri il celi,
Gl' interessi affidar del regio stato,
Son giustissime leggi e non crudeli.
Se certo è pur, che 'l traditor sia nato,
E non è chi l' accusi, o chi 'l riveli,
Dunque tutti son rei, dunque dir puoi
Disleale e rubel ciascun de' tuoi.

Altri, cui molle il cor molce e lusinga
L' amor paterno e la pietà de' figli,
Ch' ama gli ozj domestici, dipinga
Lievi l' ingiurie e facili i perigli,
Ciò, che non è, pur come sia, s' infinga;
A suo senno e piacer parli e consigli,
O che molto timor de' danni sui,
O che poco pensier ha degli altrui.

Me, cui l' età non già, ma la fatica
Fatto anzi tempo ha biancheggiar la chio-
Che fra gente congiunta e fra nemica [ma,
Fui già teco in Arabia e teco in Roma,
Morso non riterrà, sì ch' io non dica,
Ch' a gran re gran sospetto è grave soma,
Tanto mi detta il ver, non tesso inganno,
Nè più miro al mio pro, ch' all' altrui danno.

Io col mondo e col Ciel qui mi protesto,
Giudici e testimoni il rege e voi,
Ch' ai ripari del mal vuolsi esser presto,
Mozzar le lunghe e non dolersi poi.
Sire, che star ti val pensoso e mesto,
Se l' arbitrio hai del tutto? e che non puoi?
La cosa a quel, ch' espresso omai si vede,
Indugio non sostien, pietà non chiede.

Talor fisico esperto in braccio esangue
Fa volontaria e picciola ferita,
Nè poche risparmiar stille di sangue
Suol perchè il corpo e 'l cor si serbi in vita.
Spesso accorto chirurgo ad uom che lan-
Porge in atto crudel pietosa aita; [gue
Incide, incende e nell' infermo loco
Pon per maggior salute il ferro e il foco.

Sommergansi nel mar merci e tesori,
Purchè campi la nave e giunga a riva.
Tronchinsi i membri ignobili e minori,
Sol, che 'l capo real si salvi e viva.
Resti la pianta ebrea di frondi e fiori
E d' inutili germi ignuda e priva,
Purchè il ceppo maggior del regio stelo
Dritto s' innalzi e senza intoppi al cielo.

Pera pur l' innocente e pera il reo,
S' all' innocenza in grembo il mal s' annida.
In sacrificio al regnator ebreo
Tra mille giusti, un misfattor s' uccida.
Versi spada real sangue plebeo,
Caggian nemici e non nemici (ei grida)
Vita servil con gran ragion si spregia
Per sottrarre a gran rischio anima regia.

Così dic' egli, e con vie men turbato
Ciglio a' suoi detti il re perverso applaude,
Fermo in sua fera voglia e lusingato
Da dolce suon d' adulatrice laude.
Sorge, e da tosto ai principi commiato
Macchinator di scellerata fraude,
E come in guisa pur di rigid' angue,
Inferocito, inviperito al sangue.

Tace, e più ognor lo stimola e tormenta
Mordace cura e fervido pensiero,
E lo sferza la furia e lo spaventa
Tema di morte e gelosia d'impero.
Che non fa, che non osa e che non tenta
Un orgoglio tiranno, un cor severo?
Presume sì, che temerario e stolto
Vorria poter ciò, che poter gli è tolto.

Già di Sion la notte empia sorgea
Gravida d' armi e di mortali ecclissi:
Nè tanto orribil mai la terra ebrea
La vide uscir da' tenebrosi abissi.
Quanto si stende il ciel della Giudea
Di tartarea caligine coprissi,
Sì fosco 'l mondo appar, che par che debbia
Disfarsi in ombra e convertirsi in nebbia.

Intanto il re d' indugio impaziente
Dall' empia crudeltà spinto e commosso,
Menade sembra, allor, ch' orribilmente
Rota sè stessa al suon del cavo bosso.
Da' timori solleciti si sente
Tutto agitato il cor, tutto percosso;
Ma in vista è tal, che da ciascun veduto
Dee vie più che temere, esser temuto.

Chiama i ministri, e del furor suo stolto
L'impeto è tal, che favellar mal pote;
E quasi fiume in sè medesmo avvolto,
Ch' entro il rapido gorgo i sassi arrote,
Soffoga i denti, e 'l suon non ben disciolto
Rompe, e con quel fragor frange le note,
Con cui dall' ime viscere disserra
Prigioniero vapor concava terra:

Vo', che di quante madri il cerchio aduna
Di Beteleme, entro la regia soglia
Con qualunque bambin gli accenti in cuna
Oltra l' anno secondo ancor non scioglia,
L' altro mattin, senza restarne alcuna,
Tutto il numero sparso in un s' accoglia.
Così comando: e 'l suo decreto esposto
La buccina real divulga tosto.

Tace il fellon l' orrida froda e vieta,
Che 'l trattato crudel si scopra altrui,
E sotto altro color di cagion lieta
Vela l' insidie e i fieri inganni sui.
Nulla le donne san della secreta
Macchina, ch' apprestata è lor da lui;
L' editto altre conforta, altre sgomenta,
Parte pensa ubbidir, parte paventa.

Santà Pietà, s' estinta in Ciel non sei,
Poichè di terra in Ciel schiva fuggisti,
Mira i fasti quaggiù, mira i trofei
Della nemica tua flebili e tristi.
Perchè non scendi omai? Gli oltraggi ebrei
Son da te non curati, o pur non visti?
Vedi che schermo o scampo onde non pera
D' Israele il buon seme, altro non spera.

Così vicina a rimaner Rachele
Orba de' figli, in suon dolente e pio,
Querelando sen giva, e le querele
Giunte lassù, la Dea benigna udio.
E vaga d' impedir l' opra crudele
Si stese a piè del tribunal di Dio;
Tolse il freno alla voce e sciolse intanto
La vela al sospirar, la vena al pianto:

Occhi il tutto miranti, occhi divini,
Sete forse, dicea, rivolti altrove?
O degl' innocentissimi bambini
V' è presente lo strazio e non vi muove?
Vedere umani cori, anzi ferini
A quali insanie inusitate e nove
Trae, mercè sol dell' empio infernal angue,
Nata di fame d' or, sete di sangue!

Padre già più non sei d' ira e vendetta,
Qual fosti un tempo, esecutor zelante;
Dunque perchè vuol pur la tua saetta
Scoccar severo e fulminar tonante?
Forse del puro Agnel l' ostia diletta
Alla salute altrui non è bastante?
Non è di vivo umor stilla, ch' ei versi
Largo prezzo a comprar mille universi?

Sovvenir pur ti dee, con quanto affetto
Già di Sion gli abitatori amasti,
Sacerdozio real, popolo eletto,
Città, ch' appellar tua spesso degnasti:
Esser d' ogni sua porta e d' ogni tetto
Custode eterno e difensor giurasti,
Giuramenti d' amor, patti di zelo,
Or può le leggi sue rompere il Cielo?

Così tosto ti sdegni? È ver, che sante
Sono e giuste quell' ire, onde sfavilli;
Ma qual angelo è puro a te davante?
O qual colonna in ciel, che non vacilli?
Già non m' oppongo al tuo voler costante,
Perchè sì calde a te lacrime lo stilli,
Sai, che tanto m' è bel, quanto a te piace,
E che sol di tua voglia io fo mia pace.

Chieggoti sol, s' alcun giusto conforto
Fia dever, ch' addolcisca i miei dolori,
Che la spada ver me non vibri a torto
La libratrice degli umani errori.
Qual dritto vuol, che resti ucciso e morto
Il buon lignaggio ebreo da' tuoi furori?
E che pur come reo dannato vegna
Chi non sa, che sia colpa, a pena indegna?

Se piegar di costei non so pregando
Implacabile sdegno e 'l fero orgoglio,
Pieghino te, cui sol mercè dimando,
Queste suppliche amare, ond' io mi doglio.
Vaglianmi questi gemiti, ch' io spando,
Giovinmi queste lacrime, ch' io scioglio,
Sovra l' incendio de' vicini mali
Piovano i fonti tuoi l' acque immortali.

Deh, se nulla in te può forza di prece,
Che 'l tutto vince e l' impossibil pote,
Che talor piover fiamme, e talor fece
Fermar del Sol le fuggitive rote;
E se 'l preso flagel depor ti lece
Al tenor dell' altrui supplici note,
Volgiti a questi miei fervidi preghi,
Nè voler, ch' a pietà pietà si neghi.

Apri il grembo alle grazie, aprilo e movi
Quel braccio omai, che l' universo folce.
Viva la donna del Giordano e provi
Fra tanti amari suoi stilla di dolce.
Sull' incendio crudel diffondi e piovi,
Con la man, ch'ogni duol ristora e molce,
Dalle non vote mai fonti superne
L' acque immortali e le rugiade eterne.

Pietà così dicea. Gli alati Orfei
Doppiaro il canto, e sulle lire aurate,
Pietà, pietà de' pargoletti ebrei,
Pietà sonaro e risonar pietate.
Girò le luci il gran Motore in lei
Dal seggio, ove tra l' anime beate
Siede Unità distinta e Triade unita,
Corda di tre cordon, man di tre dita.

Nella sua fronte, agli angeli sì cara
Vive la Vita e ne trae cibo eterno.
Questa sol è, ch' intorbida e rischiara
La tempesta e 'l seren, la state e 'l verno.
Dal suo ciglio felice il Sole impara
Della face immortal l' alto governo;
Dal dolce de' sant' occhi ardente giro
Prendon le stelle e 'l ciel, l' oro e 'l zaffiro.

Le fila sue di non so che conteste
Ha quel ricco, che 'l copre abito santo,
Palon di Sol, se 'l Sol, che dal celeste
Sole ha solo splendor, splende cotanto.
Luminosa una nebbia egli ha per veste,
Nubilosa una luce egli ha per manto,
Riluce sì, che la sua luce il vela,
E ne' suoi propri rai sè stesso cela.

Da sè solo compreso, in sè s' asconde,
Tutto, e parte a sè stesso è centro e sfera;
Immortal sì, ma non ha vita altronde,
Non ha morte, o natal, sempr' è qual era.
E mentre si comunica e diffonde,
Tutto crea, tutto move, al tutto impera,
Il tutto abbraccia, e pur se sol contiene,
Sommo bel, piacer sommo e sommo bene.

Nova pietà, ch' ogni rigor gli ha tolto,
Par, che nel cor del Creator si stampi,
Par ch' i dolci occhi in lei fiso e rivolto
Di doppio amor più vivamente avvampi.
Arse di zelo ed innondò dal volto
Un abisso di fiamma, un mar di lampi,
Onde tutto rigaro il sacro loco
Torrenti di splendor, fiumi di foco.

Tremaro i poli alla sua voce, e l' asse,
Che sostien la gran macchina, si torse,
Delle sfere sovrane e delle basse [se.
Tacque il vario concerto, e 'l ciel non cor-
Tigri con Gange indietro il piè ritrasse,
Curvossi Atlante e vacillaron l' Orse,
E dall' alta immortal bocca di Dio
Irrevocabilmente il Fato uscio:

O benedetta, ei disse, o sola avvezza
Torcere il corso al mio divin furore,
Dell' eterne mie cure alta dolcezza,
Sacro trastullo e mio celeste amore,
Gloria mia, mio tesor e tenerezza
Delle viscere mie, trafitto il core [denti
M' ha il tuo pregar, sono i tuoi prieghi ar-
Feraci di pietà strali pungenti.

Ma come tanta gloria intende e spia [gno?
(Non che lingua l' esprima) oscuro inge-
Meglio quei, ch' ei non è, che qual ei sia
Narrar può rozza penna e stile indegno.
O, diss' egli, e baciolla, o cara mia,
O caro, o dolce, o prezioso pegno,
Come rigido teco esser potrei,
Se tu mio parto, anzi me stesso sei?

Per te, figlia, dal nulla il tutto io tolsi,
L' aria distesi, il foco in alto affissi,
Nel gran vaso del mar l' acque raccolsi,
Ed al suo corso il termine prescrissi.
I fonti e i laghi strinsi, i fiumi sciolsi,
L' ampia terra fondai sovra gli abissi,
E i fermissimi cardini del mondo
Della volta del ciel supposi al pondo.

Per te la Luna e 'l Sole e per te solo
Le stelle ornai di luce, ornai di moto.
Fei tra' giri del ciel stabile il polo,
Creai mobili e lievi Affrico e Noto;
Lo striscio agli angui, agli augelletti il volo,
Diedi alle fere il corso, ai pesci il nuoto.
Di fior, d' erbe e di piante il suol dipinsi,
E in quattro sparj il vago anno distinsi.

Delle fatture mie fui poscia vago
Formar la somma, e sì fu l'uomo espresso.
Del teatro del mondo illustre imago
Anzi del mondo è mio teatro el stesso;
Ch'in lui sol mi trastullo, in lui m'appago,
E la sembianza mia vagheggio in esso.
Nobil fabbrica e bella, in cui si scerne,
La cima e 'l fior delle bellezze eterne.

Ma dappoi che'l meschino a perder venne
(Colpa sai ben di cui) grazia cotanta,
Corsi tosto al riparo, onde convenne
La mia mano allargar pietosa e santa.
Chi morir non potea, mortal divenne,
E di spoglia terrestre ancor s' ammanta,
Fin ch'ei vengaa fornir laggiù quell' opra,
Che commessa da me gli fu qui sopra.

Fermo è quassù, che'l sangue egli versando
Schiera ancor d'innocenti il sangue versi,
Pur, che la Chiesa mia, ch'ei va fondando,
Di fregi abbondi e di tesor diversi:
Nè questa poi ch' ha la bilancia e 'l brando,
Meco mai d'alcun torto abbia a dolersi,
Figlia ciò non poss' io, nè voler voglio;
Ben sedar deggio in parte il tuo cordoglio.

Io vo', ch' a queste mie vittime prime
Ad onta altrui, l' oltraggio in gloria torni,
Il duolo in gioia, e di splendor sublime
Ogni lor piaga al par del Sol s' adorni.
Vo', che se cruda man tronca ed opprime
Lo stame in terra ai lor teneri giorni,
In ciel Parca immortale alla lor vita
Torca di biondo fil linea infinita.

E farò sì, che il re del mondo oscuro
Resti, e seco il tiranno empio schernito,
Tanto che sia quel tempo a pien maturo
Ch' allo scampo comun fu stabilito.
Cercheran del gran parto, egli securo
Fuggirà ben difeso e custodito,
Fuga non di timor, ma ben di scherno,
Per vincer morte ed ingannar l' inferno.

Disse, e fu fatto. Una pennuta luce
Della beata angelica famiglia
Vede il pensier di Dio, che fuor traluce
Dal cenno sol delle serene ciglia,
E del mondo, ch' eterno arde e riluce
Verso il fosco e caduco il cammin piglia,
E co' remi dell' ali in un momento
Naviga l' aria e va solcando il vento.

Leggiadra spoglia in breve spazio ammassa
D' aure leggiere e di color diversi,
Poi dal colmo del ciel volando lassa
Precipitosamente in giù cadersi:
Pria della sfera immobile trapassa
I fuochi e i lampi fiammeggianti e tersi,
Indi de' corpi lubrici e correnti
Gli obbliqui calli e i lievi giri e lenti.

Viensene là, dove 'l più basso cielo,
Di bianca luce i suoi cristalli adorna,
Nè dell' umido cerchio il freddo gelo
Sente, e sen va fra l' argentate corna.
Giunge ove 'l foco il rugiadoso velo
Asciuga della Dea, che l' ombre aggiorna:
Nè gli offendon però gli ardor vicini,
O le fulgide penne, o gli aurei crini.

Porta gli omeri ignudi, agile vesta
Gli scende in giù, sotto il sinistro fianco,
D' un velo sottilissimo contesta
D'azzurro e d' oro e fra purpureo e bianco;
Fendesi in due la lieve falda, e questa
Succinta e brieve in sul ginocchio manco,
Mentre vola ondeggiando e si dilata,
Morde con dente d' or fibbia gemmata.

Spunta del vago tergo in su i confini
Gemina piuma e colorata e grande;
Sazio d'amomo il crespo oro de' crini
Trecciatura leggiadra all' aura spande.
Di piropi immortali e di rubini
Fascian l'eburnea fronte ampie ghirlande;
Chiude il bel piè, che mena alte carole
Tra gemme, che son stelle, oro ch'è Sole.

Già la notte sparia benchè sepolta.
Stette sotterra ancor la maggior lampa,
Ma la fiamma celeste a volo sciolta
Fatta in ciel vicesole arde ed avvampa,
E ventilando i vanni in sè raccolta
Lungo solco di luce in aria stampa;
Ingannato il pastor lascia le piume
Al tremolar del mattutino lume.

Valle colà nell' Etiopia nera,
Cui corona di rupi alte circonda,
Ove per entro in sul merigge assera,
Dilata i rami e incontr' al Sol s' infronda.
Qui con sua pigra e neghittosa schiera
Il re de' Sogni ha la magion profonda,
E qui fra cupe e solitarie grotte
Suol ricovro tranquillo aver la notte.

Stan su gli usci, un d'avorio ed un di corno
L'Obblio stordito e l'Ozio agiato e lento:
Stavvi il Silenzio e fa l' ascolta intorno,
Cheto e col dito su fra 'l naso e il mento
Quasi accennando al mutolo soggiorno,
Che non scota le fronde o fera, o vento.
Vedi non ch' altro, in que' riposti orrori
Giacer languide l' erbe e chini i fiori.

Taccion per entro il bosco ombroso e cieco
L'aure nè tuona il ciel, nè canta augello;
Nè garrisce pastor, nè rispond' eco,
Nè can latra giammai, nè bela agnello;
Se non, ch'a piè del taciturno speco
Tra sasso e sasso mormora un ruscello,
Lo cui rauco susurro, a chi là giace
Rende il sonno più dolce e più tenace.

Dentro l' opaco sen dell' antro ombroso
Romito abitator d' ombre segrete,
Steso in un letto d' ebano frondoso
Prende il placido Dio posa e quiete.
Di papaveri molli ha il capo ombroso,
Nella sinistra un ramo intinto in Lete,
Su l' altra appoggia la gravosa testa,
E di pelli di tasso è la sua vesta.

Appena il ciglio stupido e pesante
E la fronte sostien languida e lassa,
E drabocca accenna, e vacillante
Le tempie alternamente alza ed abbassa.
Vicina al pigro Dio mensa fumante,
Che nappi e coppe in larga copia ammassa
Gl' invia di cibi e vini eletti e rari
Nube d' odori a lusingar le nari.

Là drizzò ratto dagli empirei scanni
L' angelo il volo, e vide a schiere a schiere
Mille intorno vagar con bruni vanni
Simulacri fallaci, ombre leggiere.
Non è però, ch' occhio celeste inganni
Illusion d' immagini non vere.
Anzi tosto a que' rai, che gli feriro,
Morfeo, Itatone e Tantalo fuggiro.

Tra 'l negro stuol di quelle larve alate
Vola bianca e lucente una donzella,
Che di spoglia diafana velate
Porta le membra a meraviglia bella,
Ali ha d' argento, e qual pavon fregiate
D' occhi diversi, e Vision s' appella,
Scorta del vero e de' profeti amica,
Del Re celeste ambasciadrice antica.

Di cristallo la fronte ha tersa e pura,
Dove scritte son tutte e lineate,
Quante produce, o può produr Natura
Forme giammai creabili, o create;
Dio di sua man le scrisse, e la scrittura,
È d' inchiostro di luce a lettre aurate.
Qui spesso al cari suoi ciò ch' altrui cela
Quasi in candido foglio apre e rivela.

Qui 'l peregrin ebreo l' alto mistero
Della scala del ciel vide e comprese.
Qui dell' Egitto il fatto prigioniero
Delle spiche adorate il senso intese.
Qui del popol diletto il gran guerriero
Mirò le fiamme in verde spina accese.
E qui lesser del ciel mille secreti
I veraci di Dio sacri poeti.

Qui l' amato discepolo ripieno
Di quel, che in carte espresse alto furore,
Esule in Patmo, e prima a Cristo in seno,
Gli occhi chiudendo aprì l'ingegno e 'l core.
Qui rapito dal carcere terreno
Il dottor delle genti al Ciel d' amore
Vide, ai sensi mortali in tutto ascose
Non mai vedute e non sentite cose.

Con questa il divin nunzio in aria ascende,
Ivi sovra la terra e sovra il mare
Dritto ver Betelem l' ali distende,
Ed a Giuseppe addormentato appare.
L' alba, che sfavillante in ciel risplende,
Quell' auree impression mostra più chiare,
Con tutto quel, che nel mirabil viso
Scarpel celeste ha novamente inciso.

Ama l' alba costei, brama l' aurora,
E più ch' altra stagion, la mattutina,
Perchè meno aggravata, e più in quell' ora
L' anima dalla carne è peregrina.
Ella volgendo al santo vecchio allora
La traslucida faccia e cristallina,
D' ogni specie segnato, il bel diamante
Del libro spirital gli offerse avante.

Fermò Giuseppe entro le note impresse,
Che l' angel gli additò l' interno sguardo,
E distinto di Dio l' ordin vi lesse,
Zelante, ch' al suo scampo ei sia sì tardo.
Ah fuggi fuggi (era scolpito in esse)
Già non è sogno il tuo sogno bugiardo:
Oracolo è di Dio vero e fedele,
Fuggi la terra avara e 'l re crudele.

Troppo pur tu fra tante insidie e tante
Giaci lento a securo, or sorgi, e pria,
Che del gran pegno le vestigia sante
Rintracci Erode, o chi per lui lo spia,
Tronca gl' indugi, e col celeste infante
Dritto verso Canopo or or t' invia.
Là fin ch' abbi del Ciel nuovo messaggio,
Porrai termine e meta al tuo viaggio.

Ben del tuo grande allievo il gran cugino
Nato d' Elisabetta anco in secura
Parte condur lontano, e dai vicino
Esterminio campar, del Ciel fia cura.
Ei chiuso in selva il precursor divino,
Benchè in tenera etate e non matura,
Guarderà dall' insidie; ivi coverto
Gli fia l' antro città, casa il deserto.

Va pur, nè d' avversarj empi e felloni
Timor t' affreni, o di tiranno rio;
Tra le fere, tra l'armi e tra' ladroni
Salvo n' andrai per tutto, è teco Dio.
Qui 'l sonno e 'l sogno all' atre lor magioni
Ratto volar, qui vision svanio,
E qui l'angel lasciollo e sparve e sparse
Luce che l' abbagliò, fiamma che l' arse.

Destasi, e sbigottito e stupefatto
Parla alla Vergin sua sposa e compagna,
Che informata dal Ciel di tutto il fatto,
Non si turba, non teme e non si lagna.
Corre il vecchio alla culla: e quindi tratto
Lo Dio bambin, per tenerezza il bagna
Tutto di pianto, e con paterno affetto
Se 'l reca in braccio e se lo stringe al petto.

E il bacia, e dice: E dove andremmo, o fi-
O di padre in pietà, figlio in amore? [glio,
Fuggir n' è forza il già vicin periglio,
O di quest' alma afflitta anima e core.
Deh come intempestivo è quest' esiglio,
O del tronco di Jesse unico fiore!
Co' piedi in fasce e con non salde piante
Gir ti convien peregrinando errante.

Fuggiam pur; verrò teco; al corpo infermo
Darà spirto e vigor celeste aita;
Permette il Ciel per calle alpestre ed ermo
Al nostro tapinar la via spedita.
Padre e Signor, tu gli sia guida e schermo;
Guarda tu mille vite in una vita;
Fa tu, ch' a buon cammin drizzino il passo
Fra'l bambin, debol donna e vecchio lasso.

Così mentre parlava il ballo santo,
Già tutto accinto a maturar la fuga,
Già gli scorrea senza ritegno il pianto
Per la guancia senil di ruga in ruga.
Il pietoso fanciul l' abbraccia intanto,
E di sua man le lagrime gli asciuga,
E compiangendo alle miserie umane
Lava dei vecchiarel le bianche lane.

Egli, che l' aria ancor tra chiara e bruna,
Vede, e che tutti ingombra obblio profondo
Degli arnesi migliori un fascio aduna,
E ne commette ad umil bestia il pondo.
Dove in un cesto a guisa pur di cuna
Pon la salute universal del mondo.
Deh perdona, dicea, se d' ostro, o d' oro
Non t' accoglie, Signor, nobil lavoro.

Prema pur re superbo, empio tiranno
Le ricche moli e gli ornamenti illustri,
Te difenda dal gel povero panno,
Opera vil di rozze mani industri.
Se mal agiata qui sede ti fanno
Aride paglie e calami palustri,
So, che lassù trionfi, e che ti sono
Reggia il Ciel, manto il Sole, i troni trono.

So, che sprezzi ogni fasto, e che non hai
Più pregiato tesor, ch' un puro affetto,
Ed è sovr' ogni pompa in grado assai
L' amor d' un core e l' umiltà d' un petto.
Così ragiona, e ben acconcio omai
Tra le ruvide piume il pargoletto,
La soma annoda, e con la Diva a piedi
Segue pian piano i poverelli arredi.

Struggi la terra tua dolce natia,
(Tiranno io non dirò) mostro d' Averno.
Pasci pur la tua rabbia iniqua e ria
Di civil sangue e di dolor materno.
Ecco intanto da te per destra via
Sen va securo il Redentor eterno,
E giunge là, dov' egli mira e sente
Dell' alte cataratte il Nil cadente.

Il Nilo assordator de' suoi vicini,
Inondator delle feraci arene,
Che pare quasi un mar, che 'n mar ruini;
D' orgoglio e di furor sett' urne piene
Ch' a partir d' Asia e d' Affrica i confini
Da sconosciuta origine sen viene;
E mentre al mondo i termini prescrive
Pon due nomi diversi alle sue rive.

Vede l' alte piramidi famose
Quasi monti dell' arte e quasi altere
Per le stelle assalir, scale sassose,
Farsi colonne al ciel, basi alle sfere,
E ricoprir sotto le spalle ombrose
Le piaggie tutte e le colline intere,
Vietando ognor con la lor vasta mole
Alle selve la luce, e 'l passo al Sole.

E vede il Faro per gran tratto intorno
L'acque segnar di luminosa face;
E della Sfinge il simulacro adorno
Dello scarpel miracolo verace;
E 'l Laberinto illustre, ampio soggiorno;
Ch' ha di ben sette reggie il sen capace,
E 'l gran muro fabbril, che sì da lunge
Pelusio ad Eliopoli congiunge.

E quasi parto del superbo fiume,
Meride, il lago immenso indi discerne,
E le scuole e i musei, del chiaro lume,
Che la Grecia illustrò, memorie eterne;
E di cedro e di pece e di bitume
E d'umani cadaveri caverne,
Preziose conserve, onde vien poi
Della mummia salubre il dono a noi.

Dell'eterna progenie il lume e 'l caldo,
Ch'ovunque va soavemente irraggia,
Quasi del vero Sol verace araldo
Vide, e sentì la paretonia piaggia.
Nacque zaffir, topazio, ostro e smeraldo,
Per la contrada inospita e selvaggia;
L'orso, il tigre, il leon conobber Dio,
Ed a lambirlo il cocodrillo uscio.

Con stupor di Natura, il manto vile
Spogliossi il verno, e la canizie antica.
Sue pompe in lui la cortesia d'aprile
Tutte versò con larga mano amica,
Ed arricchì d'un abito gentile
La terra ignuda e la stagion mendica:
Le spine ornò d'intempestivi onori,
E maritò con le pruine i fiori.

Anime lievi di vezzose aurette,
E con musici fiati allettatrici,
Tra laureti e palmeti amorosette
Susurrando scotean l'ali felici.
Con molli seggi d'odorate erbette
Lusingaro il Fattor valli e pendici,
Piegaro il crin per riverenza i monti,
E mormorando il salutaro i fonti.

Fuor del chiuso la testa il Nilo trasse
Per baciar l'orme virginali e sante;
S'inchinar l'onde, ed alle membra lasse
Alimento e ristoro offrir le piante.
Ogni erba e fiore ovunque il piè posasse,
Con gli odori adorava il suo Levante:
Belle gare movean dagli arboscelli
Per benedirlo, e gli angeli e gli augelli.

Mille e di mille fiamme in tanto accesi,
Sparse con varie danze in varie torme,
Amoretti canori in aria stesi
De' santi peregrin secondan l'orme.
Quai son del volto ad asciugar intesi
L'umor notturno al fanciullin che dorme,
Quai dal rigor delle gelate brume
A schermirlo con manti e con le piume.

Spirto guerrier fra l'altre eteree scorte
Cura ha dal Ciel d'assicurar la strada;
E di lucido usbergo il petto forte,
Ed armato la man d'ardente spada,
Quasi forier, per le vie dubbie e torte
L'umil coppia precorre ovunque vada,
Simile a quello, al volto ed alla vesta,
Che l'un vide sognando, e l'altra desta.

Qual di sè stesso e genitore e figlio
Move l'augel, ch'al par del Sole è solo,
Di foco il capo e di piropo il ciglio,
Con l'ali d'ostro e di zaffiro a volo,
Ammirando il diadema aureo e vermiglio,
Del pomposo suo re l'alato stuolo
Lieto il corteggia, e con canora laude
Al miracol d'Arabia intorno applaude.

Cotal sen va fra cori eterni e santi
Il campione immortal. Tutto confuso
Mira Giuseppe i lumi, ascolta i canti,
Stringe le ciglia, aguzza il guardo inusso.
Ma vinto al folgorar di raggi tanti,
E tali accenti a sostener non uso,
Chiude cadendo attonito e smarrito
Della vista i meati e dell'udito.

Ma divina virtù l'egra pupilla
Rinforza, e 'l debil senso al santo vecchio,
Ed all'occhio, che marca e che vacilla,
L'oggetto affrena ed all'infermo orecchio.
Sorge e incontro al balen ch'arde e sfavilla,
Con la tremula man si fa solecchio,
E del corpo senil l'antico incarco
Sul nodoso baston incurva in arco.

Poichè il vigore ha racquistato in guisa,
Che 'n su le piante i gravi membri appoggia
Gli occhi leva pian piano, indi gli affisa
Verso il balcon della stellata loggia,
E da festive lacrime recisa
Apre il varco alla voce in questa foggia:
O del celeste esercito pennuto
Fulgentissime squadre, io vi saluto!

Vi saluto e v' inchino, e se le luci
Stupide alzar presumo a sì gran raggi,
Tutto è sol mercè vostra, empirei duci,
Del gran Re delle stelle alti messaggi.
Tu, possente drappel, reggi e conduci
Lo stanco piè per boschi ermi e selvaggi:
Tu, per rigide vie d' aspre montagne,
Ne guida e guarda. E così parla e piagne.

Allor per quanto stende infra duo mari
L'ampio confin, dal manco braccio al dritto
Le statue eccelse, i celebrati e chiari
Idoli suoi precipitò l' Egitto.
Cadder di Tebe e Menfi i sozzi altari:
Di Faria e d' Asna e que' del Greco invitto.
Giacquero Osiri ed Isi e tacque Anubi,
Sfasciati in pezzi e dileguati in nubi.

Qual suol nella stagion tacita e nera,
Vigilante all' insidie ed alle prede,
Di ladroni fuggir turba leggera,
S' improvviso splendor gli occhi le fiede;
O qual d' augei notturni infame schiera,
Se rosseggiar nell' Oriente vede
I principj del dì, che fa ritorno,
Teme il Sole e la luce e cede al giorno;

Tal d' ogni nume perfido e profano
L' ombre di forza e di baldanze vote
Sparver dinanzi al Vero, ond'altri in vano
N' attese il suon delle bugiarde note.
Pien di spavento e di stupor, dal piano
Le reliquie raccolse il sacerdote.
E de' suoi Dei, ch'atro tremoto infranse,
Le ruine e i silenzj indarno pianse.

Quindi de' riti antichi a mancar venne
La superstizion vana e fallace,
E ne' petti credenti il seggio tenne
Di ferma e stabil Fè culto verace.
Dietro al folgor delle celesti penne
Sen gia la cara al Ciel coppia seguace,
E già dall' altrui froda empia e villana
Libera in tutto, in tutto era lontana.

Non è però, per sì solinghe strade,
Che 'l corpo non le scuota alta paura.
Non Tebe la magnifica cittade,
Ricca di cento porte e d' alte mura,
Non Ermopoli ancor dall' altrui spade
Stima al sospetti suoi patria secura,
Quindi Siene aprica a dietro lassa,
E nel centro d' Egitto a Menfi passa.

Qui finchè il Ciel, ch'al patrio nido il tolse,
Altro volgesse il vecchiarel mendico,
Trasse il figlio e la sposa, e qui l' accolse
Povero tetto di cortese amico.
Qui poi sagace artefice rivolse
La man rugosa all' esercizio antico,
E qui lasciò del suo scarpello industre,
Dotto scultor più d' un intaglio illustre.

Fabbro era esperto, e nel lavor fabbrile
Possedea nobil arte, alto disegno;
O prendesse a trattar con pronto stile
L'argento e l'oro, o pur l'avorio e 'l legno.
Oltre che poi dell' animo senile
La miseria sferzava il pigro ingegno;
Però ch' assai sovente altrui consiglia
Necessità, di cui l' industria è figlia.

D' ebano e cedro e d' altri legni egregi
Ampie tavole scelse e varie, in esse
Formando e vaghe immaginette e fregi
De' Tolomei la lunga serie espresse;
La lampa de' nocchier, l' urne de' regi,
E del gran Nino la feconda messe,
E per mercar con la fatica il vitto,
Tutti gli onor v' effigiò d' Egitto.

Da quest' opre talor famose e conte,
D' una in altra città, vulgate e sparte,
Mercenario sudor della sua fronte,
Solea d' oro ritrar non poca parte.
Di Fortuna a schernir gli scherni e l' onte
Questo studio gli valse, usò quest' arte,
Procacciando a sè stesso alcun sostegno,
Alla dolce consorte, al caro pegno.

LIBRO TERZO.

ESECUZIONE DELLA STRAGE.

ARGOMENTO.

Da sublime palagio Erode mira
Della strage crudel l' orrida scena.
Lo stuol, ch' infellonito il ferro gira,
Altri sbrana, altri pesta ed altri svena.
Trafitta nel figliuol piange e sospira,
E dimostra ogni madre amara pena.
Lasciata il re crudel l' eccelsa reggia
Su gl' innocenti uccisi empio passeggia.

Deh perchè la mia lingua e lo mio stile
Non punge al par delle crudeli spade,
Perchè potesse in ogni cor gentile,
Mille piaghe stampar d' alta pietade?
O perchè la mia penna oscura e vile,
Ch' a ritrar tant' orror vien meno e cade,
Del gran martirio ebreo l' istoria amara,
Arpin, dal tuo pennello or non impara?

Quella tua nobil man, che senso e vita
Dar seppe all' ombre ed animar le tele,
Onde la schiera lacera e ferita
Ancor sente dolor, sparge querele,
E quasi a nova strage ancora irrita
L' empio tiranno e 'l feritor crudele,
Or a' miei inchiostri i suoi color comparta
Sì ch' emula al tuo lin, fia la mia carta.

Sorse l' Aurora e d' Israele i figli
Volse onorar di lacrime pietose,
Insanguinò le violette e i gigli,
Impallidì le porpore e le rose:
Cinto di lampi torbidi e vermigli
Sotto il vel della notte il dì s' ascose,
Pareva il Sol con volto afflitto e smorto
Giunto all' Occaso, e pur sorgea dall' Orto.

Fuggite, o madri, e i dolci pegni amati
Portate in braccio a più sicuri nidi.
Ecco a lor danno e vostro, ecco, ch' armati
Mille ne vengon già fieri omicidi!
Ecco i lor ferri in alto, ecco vibrati
Fendon l'aure, odo i pianti, odo gli stridi,
Veggio i vostri sembianti almi e leggiadri,
Volti in pianti, in orror; fuggite, o madri!

Fabbrica in Betelem, ch' alta s' appoggia
Sovra cento colonne, in mezzo siede,
Spaziosa e capace e quasi a foggia
Fatta di tempio sferico si vede.
Che sala fosse anticamente, o loggia
Dei re de' Cananei certo si crede,
Di quel gran re, che la città reina
Primiero edificò di Palestina.

Non volse il fier tiranno a cielo aperto
La tragedia mirar crudele e mesta,
Ma quel portico scelse al Sol coverto
Opportuno teatro all' empia festa.
Quivi su d' un balcon sublime ed erto
A riguardar l' uccision funesta,
E delle morti altrui le varie guise,
Giudice e spettator lieto s' assise.

Pensò fors' egli in cotal modo ascose
Tener sue frodi alla Pietà celeste,
Ma non l' ascose a voi schiere pietose,
Angeli, che 'l miraste e ne piangeste;
E le piaghe stillanti e sanguinose
Di propria mano ad asciugar correste,
Intenti ad arricchir di sì begli ostri
Il lucido candor de' manti vostri.

Qui, come prima il novo dì s' aperse,
Venner citate e quasi in chiuso agone,
Caterve innumerabili diverse
Si raccolser di madri e di matrone.
Tosto ch' entraro e 'n vista lor s' offerse
Strano apparecchio d' armi e di persone,
Tra pensiero e stupor dubbie e sospese,
Repentino terror tutte sorprese.

Aveano al bando ubbidienti in schiera
Tratto di figli un numero infinito,
De' quai ben atto ancora alcun non era
A scior lingua perfetta, o piè spedito.
Forma quei non intesa e non intera
La parola tra voce e tra vagito;
Questi con passo dubbio e vacillante,
Accennando cader, move le piante.

Or come tra carnefici rinchiuse
Le sventurate donne, si trovaro,
Tutte ammutiro, e 'n lor pensier deluse
Quasi calcati fior si scoloraro.
I fanciulli, che timide e confuse
Le videro languir, le stride alzaro, [bo;
Qual fuggia tra le mamme e qual nel grem-
Chi col vel si copriva e chi col lembo.

Stavasi in alto soglio Erode intanto
Coronato di gemme e 'l petto e 'l tergo
Sotto il fin ostro del real ammanto
Guernito avea di luminoso usbergo.
Ma vago pur del fanciullesco pianto,
Più si compiacque in quel funesto albergo,
Ferro e sangue il crudele aver d' intorno,
Che di porpora e d' or vedersi adorno.

Come predace augel, che d' alto mira
Stuol d' incaute colombe, i foschi cigli
Là drizza, arrota l' armi, aguzza l' ira
Del curvo rostro e de' pungenti artigli;
Così torvo e traverso il guardo gira
Alle pallide madri, ai mesti figli;
Indi al suo banditor cenna dal palco,
Che dia la voce al concavo oricalco.

Quei dal tergo, onde pende, in man li toglie,
Pon su gli orli le labbra e mentre li tocca,
Nel petto pria, quant' ha di spirto, accoglie:
Quindi il mandan le fauci, indi alla bocca.
Gonfia e sgonfia le gote, aduna e scioglie
L' aura del fiato e 'l suon ne scoppia e scocca.
Squarcia l' aria il gran bombo e 'l ciel perco-
E risponde tonando eco alle note. [te,

Udito il segno della regia tromba,
Ecco alzar mille man, mill' armi orrende,
Già sopra mille capi il ferro piomba,
Già fuor di mille piaghe il sangue scende.
Del pianto femminil l' atrio rimbomba,
Al grido pueril l' aria si fende.
Là tinti d' ira e qui di morte i visi
Fremono gli uccisor, gemon gli uccisi.

Quanti l' ultimo spirito spiraro,
Ch' ai primi sospiretti aprian l' uscita?
Quanti morte acerbissima provaro,
Che conosciuto appena avean la vita?
Quanti del Limbo pria l' ombre miraro,
Che del mondo la luce alma e gradita?
A quanti fu con disusato modo
Tronco il filo vital sul far del nodo?

Oh qual era a veder fuggir tremanti
Per la reggia crudel fanciulli e donne!
Tali furo i lamenti e i gridi tanti,
Che non pur l' ampia cupola tremonne,
Ma molli al sangue, intenerite ai pianti
Contan, che statue intorno anco e colonne
Pianger fur viste e da pietà commosse
Al suon delle durissime percosse.

Miracoli dirò. Fama è, che molti
Già di senso e di vita e d' alma privi
Dal ferro micidial torsero i volti,
Forse dal gran timor tornati vivi.
Con le materne lacrime disciolti,
Correan de' figli i sanguinosi rivi,
Onde parea, che pallido ed esangue
Fuggisse anch' egli impaurito il sangue.

Trema il gran tetto al suon di tante spade:
Ahi tetto infame, ahi scellerata mole,
Come il copre e 'l sostien? forse non cade
Per non tinger di sangue i raggi il Sole:
Tu, Sol, perchè non torci or per pietade
L' usata via, se ciò veder ti dole?
Perchè non celi almeno i chiari rai,
Se sospirar, se lacrimar non sai?

Le spade, che pur or terse e lucenti
Con lunghe biscie balenar fur viste,
Or con orribil tratto il ciel fendenti
Veggionsi rosseggiar di sangue miste.
Ascolta Erode i queruli lamenti,
Vede le morti spaventose e triste,
E quasi assiso a dilettosa scena
Si fa gioco e piacer dell' altrui pena.

Non così suole allo splendor dell' oro,
Talor riconfortarsi animo avaro,
Come de' ferri, onde perian coloro,
L' infausto lampo alla sua vista è caro.
Nè men gli apporta all' anima ristoro,
Il rammarico acerbo e 'l pianto amaro,
Che soglia altrui tra fiori e gli arboscelli
Canto di ninfe, o melodia d' augelli.

Giovinetta gentil, prodigo in cui
Pose ogni grazia Amor, s' ode in disparte
Patteggiar con ministri e pregar lui
Con le man giunte e con le treccie sparte.
Me me ferisci e campami costui,
Ch' è dell' anima mia la miglior parte.
Promette il disleal, promette e ride,
Poi rompe il patto e 'n vista sua l' uccide.

Trionfa il feritor sovra il ferito,
E poi che l' ha ferito anco il minaccia;
Geme e vagisce l' un, l'altro il vagito
Col ferro in bocca e 'l gemito gli caccia.
Quei svelto a forza e con furor rapito
Dalle braccia materne, apre le braccia,
E la semplice bocca a chi l' impiaga
Sporge e rende al crudel bacio per piaga.

Qual giovenca talor se da pesante
Maglio, o mazza percossa avvien che caggia,
Il torel non spoppato a lei davante
D' angosciosi muggiti empie la piaggia:
O come rossignuol tra verdi piante,
Cui dell' amata sua stirpe selvaggia
Abbia avaro villan votato il nido,
Ferisce il ciel di doloroso strido;

Tal divenne colei, così la punse
Punta d' acuto duolo e venne meno,
Sul caduto figliuol cadde e congiunse
Mano a man, volto a volto e seno a seno.
Stillò dal cor licor pietoso ed unse
Le piaghe acerbe, ond' ella sparso: a pieno
Sciolse ella gli occhi, egli le vene e quanto
Egli di sangue, ella versò di pianto.

In altro lato (ahi ferità!) si mira
Pugnar la madre e 'l mansuetto insieme,
L' una tiene il fanciullo e l' altro il tira;
L' una nel piè, l'altro nel braccio li preme.
Di pietà ferve quella e questi d' ira,
Quei rugge e latra e questa langue e geme;
Ed è la spoglia al fin di quel contrasto
La spoglia di un bambin lacero e guasto.

Perchè, perchè, dicea colei nel pianto,
Quel che nacque di me, da me dividi?
Io l' ho con tanta cura e studio tanto
Allevato e nodrito, e tu l' uccidi?
Parte della mia carne è questo manto
Da Natura contesto e tu ne ridi?
Ch'io ami quel che del mio ventre è nato,
Lassa, è forse tua ingiuria, o mio peccato?

Uccidi almen col caro suo germoglio
(Sola non la lasciar) la genitrice:
Sfoga pur nel mio sangue il fero orgoglio,
Ch' assai n' ha più di lui questa infelice.
Due morti almen accoppia, altro non voglio;
Conceder tanto a crudo cor ben lice.
S'egli ha colpa, è mia colpa; egli errò meco,
Or mi vaglia a mercè, ch' io mora seco.

Crudel, che cerchi? e perchè pur cercando
Nemico, o reo, chi non t' offese, offendi?
Ma tu perchè più indugi e 'nfino a quando?
Come il folgor temuto in man non prendi?
Vieni, ma vien, Signor, l' asta vibrando
Redentor già promesso, omai deh scendi,
Veggiati, e tema il dispietato mostro,
L' avido spargitor del sangue nostro.

Così languia la sconsolata e in questa
Il mal difeso corpo, onde languia,
Cade sbranato e parte in man le resta;
Si fu troppo crudel, per esser pia.
Sul cadavere canta e fa gran festa
Colui ch' ha forma umana, alma d'arpia;
Nè sente altro dolor, se non ch' egli abbia
Troppo piccole membra a tanta rabbia.

Al repentino inaspettato insulto
Stupide l' altre e sbigottite stanno.
Già d' or in or del tradimento occulto
Miran gli effetti e la cagion non sanno.
Nè meno a sè, ch' al figli in quel tumulto
Temon la morte; anzi timor non hanno,
Perchè ciascuna per minor martire
Con la sua prole in braccio ama morire.

Tanto in una di lor l'affanno acerbo
Pose d'ira e d'ardir, che tra' crudeli
Ferri si spinse e disse : O re superbo,
E perchè questo ai servi tuoi fedeli?
Ma vendetta a vederne ancor mi serbo,
Se gli altrui giusti pianti odono i Cieli,
Se 'l gran Rettor de' fulmini sovrani
Mira con occhio dritto i torti umani.

Giovane donna onestamente bella
Pargoletto tremante in piè reggea
Quasi guida e maestra, ed egli ed ella
Somigliavano Amore e Citerea.
Ma nè questi dappoi parve, nè quella,
Nè 'l più bel Dio, nè la più bella Dea,
Chè non avria di Morte empio sergente
Lasciato ucciso l'un, l'altra dolente.

Vestia quel masnadier giubba contesta
Di sottil maglia, a guisa di corazza :
L'avanzo ignudo, avea di ferro in testa
Rugginoso cappello, in mano un'azza.
Fra quelle miserabili con questa
Larga s'apriva e spaziosa piazza;
Quasi cinghial le sete aspre pungenti [ti.
Sporgea dal grugno e fuor del grugno i den-

Pianse la sventurata : ei non udilla,
E di man le rapì l'amato Amore,
Orfanetto pupillo, anzi pupilla [re.
Degli occhi, occhio dell'alma, alma del co-
Mentre con piè non fermo egli vacilla,
L'orme segnando con incerto errore,
È preciso al meschino in un istante
Il cammin della vita e delle piante.

L'impiaga e svena e fa, che d'ogni vena
Non ancor ben formata, il sangue piova.
Snida dal dolce albergo, anzi scatena
Dall'amara prigion l'anima nova.
Ma ne' membri minuti ancor appena
Loco alla piaga il piagator ritrova,
Chè maggior è il pugnal del picciol busto,
E minore è del corpo il corpo angusto.

La madre il prende e se l'accoglie al petto,
Peso, che già le piacque, ed or l'aggrava,
E i freddi spirti e 'l volto pallidetto
Con lacrime di cor riscalda e lava :
Ella sì nel sembiante e nell'aspetto
All'estinto fanciullo egual sembrava,
Che distinguer da lui mal si potea
Se non forse però, ch'ella piangea.

Una ve n'ha, che del bel fianco ignudo
Misera e del bel petto e del bel volto,
Come può meglio, al caro suo fa scudo,
Nè soffrir sa, che le sia morto, o tolto.
Ma le sta sovra uom minaccioso e crudo,
Che l'aureo crin s'ha intorno al braccio av-
E del crespo e fin or le bionde pompe [volto
A scossa a scossa le divelle e rompe.

Ella, siccome tronco edera cinge,
Al dolce pegno abbarbicata stassi,
Ma lui nel piè, lei nella chioma stringe
Sì forte il fier, ch'alfin convien che lassi.
Poi con robusta man lo scaglia e spinge
Contro il muro vicin fra duri sassi.
Pria però che l'avventi e che 'l percota,
Tre volte e quattro intorno intorno il rota.

A quell'orrenda e dispietata scossa
Nel fanciullo tremante e sbigottito
Precorsa dal timore è la percossa,
Onde morto riman pria, che ferito.
Alfin rotto le membra, infranto l'ossa,
Steso al suol tutto pesto e tutto trito,
Per le labbra e le nari in copia grande
Con la bianca midolla il sangue spande.

Nè di ciò pago ancor l'uom crudo e rio,
Con le piante calcandolo lo spezza :
Ella (ch'altro non sa) rivolta a Dio
E scoppiandole il cor di tenerezza,
Gridò : Meravigliar non mi degg'io,
Ch'alberghi in petto uman tanta fierezza,
Nè men d'ingiurie tante e tanti morti,
Ma di te, Re del Ciel, che lo sopporti.

Non lunge era un villan di fier visaggio,
Rozzo agli arnesi e spaventoso agli atti :
Non credo, che sì rigido e selvaggio
Là ne' monti lucani orso s'appiatti.
Porta l'ira negli occhi, in man l'oltraggio,
Fiero nelle fattezze e più ne' fatti;
E grave tratta e boscareccia ronca,
Ch'usa a potar già tralci, or membri tronca.

Questi contr'un de' miserelli Ebrei,
Che dei labbri materni i vivi spirti
Suggea, si volse, e disse : Or a costei,
Che t'ha sì caro io vo' di sen rapirti :
Vo' sviscerarti e così poi di lei
Sviscerato figliuol potrai ben dirti :
Così dice e l'assal; la donna ardita
S'oppon allor, ma più quell'ire irrita.

Lassa, e che val contro furore armato
Femminil debolezza a far contesa?
Timor freddo le fa del proprio nato,
Amor poscia l'arretra e tien sospesa.
Mentr' ella è in forse e stassi in tale stato
Fra la sua propria e fra l'altrui difesa,
Ecco l'irreparabile ferita,
Che lei toglie di dubbio e lui di vita.

Impiaga (ahi crudo) il figlio e non ben anco
Sazio sol d' una morte, allora, allora
Trapassato alla madre insieme il fianco,
Fa, che colà di nova morte ei mora.
Passa, ove dentro il cor nel lato manco
L'amor materno li mantien vivo ancora,
E due volte gli uccide il suo diletto,
La prima in braccio e la seconda in petto.

Contr' una, che chiedea piangendo aita,
Soldato empio qual aspe, aspro qual orso,
Per privar lei di figlio e lui di vita,
Già levato avea 'l braccio e steso il corso;
Quando colei, fatta dal duolo ardita,
L'unghia adoprando infuriata e 'l morso
Il brando allor, che in lui torcere il volse
Con intrepida man di man gli tolse,

Fra sè stessa dicendo: Ah non fia vero,
Figlio di questo core unica doglia,
Non fia, che man sì sozza e cor sì fero
Trionfi mai di sì leggiadra spoglia.
Pria vo' con atto rigido e severo,
Che chi latte ti diè, sangue ti toglia;
Vedranno or or queste malvagie squadre,
S' io so meglio omicida esser, che madre.

Ciò detto, di sua man nova Medea
Il trafigge, l'uccide e 'n due lo spara,
E in faccia al malandrin, che ne ridea,
Gitta in pezzi la carne amata e cara:
Saziati, disse, e dalla madre ebrea
Incrudelir ne' propri figli impara;
Impara di ferir più fere guise
Da questa destra. E qui sè stessa uccise.

Eran qui due, l'una d' un parto solo,
L'altra ricca di due germane belle;
Premean queste in silenzio il grave duolo,
Torcendo al Ciel le lacrimose stelle.
Verso colei, che l'unico figliuolo
Timida si stringea fra le mammelle,
Mosse il passo veloce e 'l braccio crudo,
Un Giudeo tutto scalzo e mezzo ignudo.

Lacero avea, quasi farsetto indosso
Ch' appena il ricopria fin sui ginocchi,
Purpureo cencio; e di pel crespo e rosso
Dal mento gli pendean due lunghi fiocchi,
Sgangherato la bocca e i labbri grosso,
Rabbuffato le ciglia e bieco gli occhi:
Di sozzo ceffo e di sparuta ciera
In forma tal, ch'era uomo e parea fera.

Tacque la bella donna e non disciolse
Voce, pianto, o sospir, tacque e sofferse;
Ma sì pietosa in atto il figlio tolse,
E volontaria al mascalzon l'offerse,
Chè se non ch'egli altrove i lumi volse,
Se non ch' ella d'un velo i suoi converse,
Vincealo il dolce sguardo, e 'l ferro acuto
Fora di mano al feritor caduto.

Ma che? contro furor, che val bellezza?
Strins' egli il ferro e nel fanciul l'affisse.
Quei come suole ad uom che l'accarezza,
Ridendo all'assassin, Babbo gli disse:
E spinto pur da puerili vaghezza,
La man stese al coltel, che lo trafisse,
Credendo dono, immaginando argento,
L'acciar, ch'era di morte empio stromento.

Ei non mirollo, o non curollo e dritto
Là donde il riso usciva, il ferro mise.
Ma come vide il poverel trafitto
Languir morendo in sì dolenti guise,
Fatto quasi pietoso angue d'Egitto,
Sì dolse e lacrimonne ei, che l'uccise;
Ma sedate le lacrime e 'l cordoglio
Tosto poi la pietà cesse all'orgoglio.

Volgesi all' altra e fra suo cor discorre
Qual de' due figli e di qual colpo ei fieda.
Che dee far, lassa lei, chi la soccorre?
Dove sarà, ch' aita invan non chieda?
Fuggesi intorno e quei la segue e corre
Quasi ingordo mastin dietro alla preda;
Ella vagante in questa parte e in quella,
Sembra da lupo insidiata agnella.

Con quell' affetto, che dal patrio regno
L'alte fiamme fuggendo il buon Troiano
Il vecchio genitore e 'l picciol pegno
Reggea col tergo a un punto e con la mano,
Fatta de' cari suoi schermo e sostegno,
Per involarli al predator villano,
Quinci e quindi traea (pietoso impaccio,
Soavissima soma) i figli in braccio.

Misera, ma che pro? fugge il perigilo,
Non scampa già, chi lu novo mal trabocca;
Tal augei del falcon sente l'artiglio,
Mentre sottrarsi al can tenta di bocca.
Ecco un altro crudel, ch'al primo figlio,
Che il sen le sugge, un dardo avventa e scoc-
E passa oltre le labbra, onde la poppa [ca
Già di latte, or di sangue è fatta coppa.

Giunge intanto più presto e la minaccia
Con più forti armi il barbaro omicida.
Vede l'altro bambin, che tra le braccia
Stretto le giace e la motteggia e grida:
Poichè, con tanto amor teco s'allaccia,
Ragion non è, ch'io te da lui divida;
Ma perchè non si scioglia il caro nodo,
Fia gran pietà s'io nel tuo sen l'inchiodo.

Quel meschinel, qual timidetta damma,
La qual ricovri alle sue siepi ombrose,
Dentro il solco di neve in cui di fiamma
Vivacissimi semi Amor ripose,
Smarrito allor fra l'una e l'altra mamma,
Dalla faccia del ferro il volto ascose,
E tanto ebbe di senno acerbo ingegno,
Che temer seppe morte e sfuggir sdegno.

Quantunqu'invan ch'in lui la punta orren- [da
Drizza il fellon, ma falla il colpo ed erra,
Crudel error, ma più crudele emenda
Che lui trafigge e lei trafitta atterra.
Egli le braccia aperte avvien che stenda,
Ella in giù cade e nel cader l'afferra,
Onde immobile tronco e senza voce
Al figliuol crocifisso è fatta croce.

Arpin chi vide mai con dotto stile
Dalla tua man la Carità dipinta,
Che di vaghi bambin schiera gentile
Abbia nel seno e nelle braccia avvinta,
Cotal parea leggiadra donna umile,
Scompigliata il bel crin, scalza e discinta;
E intorno le florian teneri e molli
Della progenie sua cinque rampolli.

Benchè del regio editto il fier tenore
Fuor ch'infanti da latte, altri non chiegga;
N'avea copia di età poco maggiore,
Parte condotti alla spietata reggia,
Sì perchè stretti di fraterno amore
L'uno l'altro trattiensi e pargoleggia,
Sì perchè ella, ove mova, o fermi il piede,
Disgiunti ancor malvolontier gli vede.

Stavasi il primo in picciola tabella
Le note ad imparar della prima arte,
Discepol novo e dell'ebrea favella
Legge alle righe in lei vergate e sparte.
Quando la testa ecco gli è tronca e quella
Gli cade in sen su l'innocenti carte,
E l'estremo suo fato a lettre vive
Con vermigli caratteri vi scrive.

Move colui, ver l'altro il passo orrendo,
Poichè 'l capo ha dell'un scinto dal busto,
Vedelo là, ch'un pomo e'sta rodendo,
Pomo mortale, ahi troppo amaro al gusto:
Drizza alle fauci, ond'inghiottia ridendo
L'esca dolce e matura, il ferro ingiusto,
E gli fa con un colpo acerbo e forte,
Trangugiando il pugnal morder la morte.

Va il terzo trescando a salto, a salto,
Sovra un finto destrier di fragil canna,
Miser, nè sa qual repentino assalto,
A morte crudelissima il condanna!
Ecco quel cor d'adamantino smalto,
Pria con man lo schernisce e poi lo scanna,
Nello spazzo l'abbatte e quivi il lassa
A giostrar con la morte, e ride e passa.

Del bel drappel reliquie assai leggiadre
Avanzavano ancora 'l quinto e 'l quarto,
Coppia, che fu della dolente madre,
(Madre più non dirò) gemino parto.
L'un rotando sen gia fra quelle squadre
Mobil paleo per entro il sangue sparto,
E tutto intento al fanciullesco gioco,
Al perigilo vicin pensava poco.

Contro costui la destra e l'armi stese
Rapidamente il feritor villano,
Ma la piaga mortal colà non scese
Dov'ei mirò, sebben non scese invano,
Chè frappostosi a caso, in sè la prese
Non aspettata il suo vicin germano;
Diss'egli allor la tua follia s'incolpi,
Non la mia man, se vai furando i colpi.

Sotto la gonna allor colei si cela
L'ultimo che di cinque ancor le resta,
Ma che del proprio scampo ei si querela,
E col proprio vagir si manifesta;
E la froda pietosa altrui rivela,
Ch'ascoso il tien della materna vesta:
Semplicetto ch'egli è, non sa tacere,
Perchè non ha imparato anco a temere.

La malavventurosa e malaccorta,
Cui dà senso l' amor, vita il dolore,
Altro non sa che sbigottita e smorta,
Plover per gli occhi amaramente il core,
Ma l' avanza il vagito e si fa scorta
Del cieco ferro, dell' ostil furore;
Segue la voce, e là donde deriva,
Per la traccia del suon la spada arriva.

Non così contro 'l nibbio empio e maligno,
La domestica augella i polli cova,
Come colei dal barbaro sanguigno,
Il malcauto schermisce e non le giova;
Però ch' il fier, che petto ha di macigno,
Brandisce il brando e nella strozza il trova;
Giac' ei nel sangue orribilmente involto,
Tra i fraterni cadaveri sepolto.

Qual fu Niobe a veder, quando dal cielo
Vide scoccar le rapide saette,
Onde in un giorno i duoi signor di Delo,
Orba la fer di sette vite e sette;
Che visto alfin cader l' ultimo telo,
Al dolente spettacolo riflette,
E il corpo per dolor stupido e lasso,
Venne gelida selce, immobil sasso;

Tal fra la stirpe sua mentre moriva,
Restò la tapinella instupidita,
Di color, di calor, di senso priva,
Senza moto, senz' alma e senza vita.
Parea morte non già, ma men che viva,
Di bianco marmo immagine scolpita,
Di bianco marmo, se non quanto i figli
Fatto i candidi membri avean vermigli.

Pur (tanto di vigor le dà pietate)
La mistura crudel volge sossopra,
E va cercando le reliquie amate,
Ove la varia uccision le copra;
E le lacere membra insanguinate
(Reggendo Amor la mano a sì fier opra)
Per onorarle dell' esequie estreme,
Sparse raguna e le commette insieme.

E col pianto le lava, e dice: Ahi lassa,
Lassa, che fia, che i miei soavi pegni,
La cui vista infelice il cor mi passa,
Di riunir, di risarcir m' insegni!
Altro non veggio, ch' una orribil massa
Di frammenti avanzati agli altrui sdegni;
Altro che un mucchio di sanguigni, mon-
Squarciati brani e dissipati tronchi. [chi,

Già solev' io, non è gran tempo avanti,
Trattando di mia man serici stami,
Nel lin, che vi copria, poveri infanti,
Con sottil ago ordir fregi e ricami,
Or da ferro crudel ne' vostri manti
Quali, ahi quali vegg' io lavori infami?
Fiera man vi trapunse, ed ecco in vai
Ricucir mi convien gli squarci altrui.

Son queste, oimè, le forme altere e vaghe,
Che dalla genitrice in prima aveste?
O stelle del mio mal sempre presaghe
Le mie misere carni, oimè son queste?
Queste son pur, tra 'l sangue e tra le pia-
Riconosco pur io l' amate teste; [ghe
Dunque così mi ritornate innanzi,
Delle viscere mie miseri avanzi?

O specchi del mio cor, volti amorosi,
Ov' io me stessa vagheggiar solea;
O Soli di quest' occhi, occhi pietosi,
In ch' io mille dolcezze ognor bevea;
O labbra, onde pur or baci vezzosi,
Misti fra dolci risi, Amor traêa: [stro
Ahi qual selvaggio, ahi qual tartareo mo-
Ha sparso il sangue mio nel sangue vostro?

Dato mi fusse almen toccar distinti [go;
Que' membri, oimè che più toccando infran-
Lassa, ch' io pur miseramente estinti
Piango i miei figli, e non so quale io piango!
Perchè d' atro pallor siete sì tinti,
Che dubbiosa e confusa io ne rimango,
E l' effigie gentil del volto mio,
Cancellata dal sangue in voi vegg' io?

Sei tu colui ch' io generai primiero?
Già non è questo il capo tuo reciso;
Chi fu che nel tuo busto (ahi scambio fiero!)
Trasportato e commesso ha l' altrui viso?
Figli, miseri figli, or che più spero?
Sepolt' è ne' vostr' occhi ogni mio riso;
Qui le cresce la doglia e manca il pianto,
Secca han gli occhi la vena al pianger tanto.

E sviene, e 'l volto oscura e la favella
Perde, e fiato non spira, occhio non move.
Sanguigna intanto e torbida procella
Da mille spade, in altra parte piove;
Ben fu sotto re tale e 'n tale stella
Felice chi non nacque, o nacque altrove:
Felice chi non nacque, o nato poi
Diè fine il primo giorno ai giorni suoi!

Di che ti lagni poi? di che ti sdegni
Mondo vil, secol rozzo, oscura etate,
Che 'n te viva l' Inganno e 'l Vizio regni,
Che sien lunge da te Fede e Bontate,
Che Virtù pianga e Fede, i chiari ingegni
Languiscan tutti e l' anime ben nate;
Se la bella Innocenza in cotal guisa
Quaggiù, fin da quel dì rimase uccisa?

Già scorre in fiumi il sangue, altro non s'o-
Che voci di dolor, strepiti d' Ira. [de,
Tutt' orror, tutt' è morte, e solo Erode
Lieti al tragico oggetto i lumi gira.
La fiera strage, ond' ei festeggia e gode
Tra sè lodando i colpi, intento mira,
E vedesi con voglie ingorde e vaghe
Contar le morti ed additar le piaghe.

Mentre la plebe addolorata e trista,
Con pietosi rammarichi languisce,
Terror della memoria e della vista
Ostinato in sua voglia il re gioisce.
Qual serpe, che dal Sol veneno acquista,
Più la stessa pietà l' infellonisce,
Ha spumante la bocca e gli occhi ardenti,
E si morde le labbra e batte i denti.

Sorto Erode dal loco, onde pur dianzi
Fu spettator de' suoi furor perversi,
Più da presso si fece, e volse innanzi
Il macello tiranico vedersi.
Parean gli sparsi corpi, orridi avanzi
Di naufragio mortal, legni sommersi,
Il sangue puerìl tutto crudele,
E le membra e le fasce arbori e vele.

Su pegli immondi e sanguinosi monti
(Spaventoso a pensar) spazia e passeggia.
Dai fianchi aperti e dalle rotte fronti [gia;
Vede ch' il sangue in gran diluvio ondeg-
Pur come in chiari fiumi, o in vivi fonti
Là per entro si specchia e si vagheggia,
E vuol de' miserabili infelici
Misurar di sua man le cicatrici.

Sembra appunto di tana uscito drago
Con ale verdi e con sanguigne creste
Ch' al novo Sol presso il natio suo lago
Le fauci aprendo orribili e funeste,
Terga le scaglie in un feroce e vago
Di squallid' auro e rigido conteste,
Ed al dolce del ciel lume sereno,
Saetti da tre lingue ira e veneno.

Vede di brutte macchie altri coverti,
Languidi, moribondi e palpitanti,
Tra' confin della morte ancora incerti,
Stringer le madri ed anelar spiranti;
Altri già senza vita i cori aperti
Mostrano ancora e mostrano i sembianti,
Effigiati di pietà e d' amore,
Atteggiati di pianto e di dolore.

Altri il vital umor, che largo abbonda,
E dal cor, non stagnato, ancor deriva,
Vomita per la bocca in su la sponda,
Quasi nave sdruscita e giunta a riva.
Vorrebbe a nuoto alcun su per quell' onda
Morte fuggir, che 'l segue e che l' arriva,
Ma debile, mal vivo, semimorto
Cade nel sen materno e more in porto.

Delle donne meschine altra le gote,
Altra le man si batte e 'l crin si frange; [te,
Questa, mentre che 'l sen squarcia e perco-
Ulula, non sospira, urla non piange.
Quell' altra fa con dolorose note [ge;
Del petto un Mongibel, degli occhi un Gan-
Chi del re, chi del Ciel si lagna e stride,
Chi si duol del suo duol che non l' uccide.

Altra ve n' ha che taciturna e sola
All' estinto figliuol prostrata avanti
Stupida in atto e senza far parola
Si distempra in sospir, si strugge in pianti.
Altra al pianto pon freno, e si consola
In tor da terra i figli ancor tremanti,
E le fredde cogliendo aure fugaci,
Stampa ne' labbri lor gli ultimi baci.

Altra del corpicel pallido e brutto
Le squallidette e lacerate spoglie
Dentro alcun vel che sia di sangue asciutto
Pietosissimamente in braccio accoglie.
E mentre in acqua il cor distilla tutto,
Mentre tutta in vapor l' anima scioglie,
Gli fa, del petto suo stringendo 'l forte,
Già cuna in vita, or sepoltura in morte.

Stanchi già di mirar ma non satolli
Volgea cupido gli occhi Erode il Magno,
E in quei torrenti sanguinosi e molli,
Dolce al cor si facea tepido bagno.
Già de' vermigli e torbidi rampolli
Omai tutto tranquillo era lo stagno,
Se non quanto il crespava in lievi giri
Auretta di mortiferi sospiri.

LIBRO QUARTO.

IL LIMBO.

ARGOMENTO.

Spinto da Erode il fier Malecche toglie
A vie più d'un bambin l'alma e la vita.
Quegl' intanto sul figlio e sulla moglie
Piange e sente nel cor l'alma smarrita.
Il gran poeta ebreo la lingua scioglie,
E i vecchi padri a rallegrarsi invita,
Mentre lo stuol degl' innocenti ei mira,
Ch' unito verso il Limbo il volo gira.

Carca di nembi, e sovra l'uso intanto
Mesta la notte al mesto di successe,
Onde de' pargoletti in bruno manto
Parve l'esequie accompagnar volesse;
Pioggia versando già, quasi di pianto
Dall'ombre sue caliginose e spesse,
E da' confusi suoi muti lamenti
Eran gemiti i tuon, sospiri i venti.

Contento sì, ma non appien contento
In palagio a ritrarsi il re ne viene,
E qual fucina, che dal dianzi spento
Foco il calore ancor vivo ritiene,
Contro i miseri pur l'empio talento
Fresco nel cor nodrisce e nelle vene;
Temendo non ne sien per l'altrui case
Non picciole reliquie ancor rimase.

Malecche a sè chiamò. Tra più felloni,
Uom più fellone il mondo unqua non ebbe,
Nè, se gli Antropofagi e i Listrigoni
Risorgessero ancor, forse l'avrebbe:
Malecche, il Gebuseo, che tra ladroni
Nacque, e tra fere visse e fero crebbe.
Difforme sì, che le sembianze istesse
Avria, credo, il Terror, se corpo avesse.

Oltre il mento pelato e 'l capo raso,
Oltre le tempie anguste e 'l ciglio irsuto,
Tre denti ha meno ed ha schiacciato il na-
E negli occhi ineguali il guardo acuto; [so
Benchè 'l miglior de' duo rigato a caso
D'un gran fregio a traverso abbia perduto;
Nella fronte e nel volto ha per trofeo,
Il carattere greco e 'l conio ebreo.

Va, spia, dice, per tutto e teco mena
Squadron d'armati, e se nascosto e chiuso
Trovi alcun vivo infante, uccidi e svena;
Segui in ciò del tuo stile il solit' uso;
Farò, risponde. Ho ben dispetto e pena
D'esser steril di figli; e 'l Ciel n'accuso:
Per altro no, se non perch' io vorrei,
Sol per piacerti, incominciar da' miei.

Mentre de' suoi furori infra sè stesso
Lasciar dispone Erode eterno esempio,
Malecche, a cui dal perfido commesso
L'ordine fu dello spietato scempio,
I satelliti guida al fiero eccesso,
Non di re crudo esecutor men empio,
Ma di signor sì rigido e protervo
Non dovea più pietoso esser il servo.

Siccome allor, che dopo i tempi adusti
A librar l'anno, o bell' Astrea, ritorni;
E 'l Sol con raggi temperati e giusti,
Matura i pomi e intiepidisce i giorni,
Vanno schierati a depredar gli arbusti
A fila a fila turbini di storni,
Onde, mentre calar lunge gli mira,
L' uve sperate, il villanel sospira;

Tal dopo sè lasciando ovunque avvisa
Esser riposto alcun germoglio ebreo,
Traccia crudel di quella turba uccisa,
Lo stuol si sparge insidioso e reo.
I palagi e le rocche in quella guisa,
Che suol dagli Austri il combattuto Egeo,
S' odon sonar gli fanciulleschi accenti,
Di donneschi ululati e di lamenti.

Non altrimenti, che se prese ed arse,
L'alte mura vedesse e l' alte porte,
E le schiere nemiche intorno sparse
Scalare i tetti e gridar sangue e morte:
Parve l'afflitta Betelem lagnarse,
E percuotersi il petto e pianger forte,
E sì alte mandò le voci a Dio,
Che da' colli di Ramma il suon s' udìo.

Sotto la falce le tremanti biade,
Sotto l' aratro i tenerelli gigli
Cader soglion talor, siccome cade
Presso la madre il numero de' figli,
Spargendo van l' ingiuriose spade
Di sangue cittadin fiumi vermigli.
E la misera plebe a mal sì grave,
Altro, salvo il morir, scampo non have.

Fra gli altri alberghi, in picciola casetta
L' oltraggioso Malecche a forza entrando:
Vede due figli a vaga giovinetta,
L' uno a piè, l' altro in sen, starsi posando.
All' un con liete nenie il sonno alletta,
E col piè leggermente il va cullando,
L' altro da fonti candidi e vivaci
Le sugge latte, e più che 'l latte i baci.

In cambio di saluto, ecco veloce
A quel che dorme, il traditor s' avventa,
Alza la fiera e formidabil voce,
E lo sveglia dal sonno e lo spaventa;
Cala la spada orribile e feroce,
E 'n perpetuo letargo l'addormenta;
E gl' insegna a saper, come vicini
Hanno il Sonno e la Morte i lor confini.

Poichè nell' un le prime prove ha fatte,
Nel poppator fanciullo il brando rota,
E dalla nuca, ov' egli fiede e batte,
Gliel fa per bocca uscir tra gota e gota;
Quei sputa 'l cibo e dentro 'l sangue e 'l latte
L' anima pargoletta ondeggia e nuota;
Scorre la punta ingiuriosa e fella,
E conficca la lingua alla mammella.

Misera! avea colei di non perfetto
Altro parto immaturo il ventre pieno;
Passa il già nato e giunge ove al concetto
Era vital sepolcro il cavo seno. [stretto
L' un chiuso in grembo e l'altro in braccio
More, ed ella in un punto anco vien meno.
Chi mai caso sì strano intese o vide?
Un colpo, un colpo sol tre vite uccide!

Quindi in altra magion s' apre l' entrata
E incontro a nobil giovine si spinge,
Che la fresca ferita e non saldata
D' un circonciso suo ristagna e stringe.
Ed ecco alzando allor la mano armata,
Nel sangue, ch' ella asciuga 'l ferro tinge,
Ed a piaga di legge il braccio forte
Accoppia a quel meschin piaga di morte.

Allor colei, per ravvivarlo alquanto,
Porge la poppa al miserel, che langue;
Versa in grembo alla madre il figlio intanto
Della madre medesma il latte in sangue;
Versa del figlio stesso il sangue in pianto,
Sul sanguigno figliuol la madre esangue;
Lava il candido umor, mentre il vermiglio
Macchia il seno alla madre, il volto al figlio.

L' abbandona ciò fatto, e passa audace
Di stanza in stanza a più secreti ostelli.
Cerca i recessi, e con lo stuol seguace
Lini e lane rivolge e coltre e pelli;
In cavo letticiuol trova, che giace
Coppia di similissimi gemelli;
E l' un all' altro in guisa era congiunto,
Che i Gemelli del ciel pareano appunto.

La forma è pari e differente il sesso
Della mal nata e mal guardata coppia;
Vive in due corpi varj un spirto stesso,
Una vita in due cor gemina e doppia;
Natura ha in loro egual sembiante espresso,
E puerili semplicità gli accoppia;
E qual Giano novello in duo diviso
Hanno il letto comun, com' hanno il viso.

Quella cara union ruppe e distinse
Malecche e disse: O fortunata sorte,
Ecco pur quell' amor ch' ambo vi strinse
Sì dolce in vita, ancor v' unisce in morte.
Se somiglianti il Ciel sì vi dipinse,
Non vo', che l' un all' altro invidia porte,
Ma questo e quel, come di par v' entraro,
Vo', che del mondo ancora escan di paro.

Ciò dice, e nel primier prima si cala,
E con la forte incontrastabil destra,
L' arrandella colà, donde alla sala
L' aria e 'l lume introduce alta finestra.
Precipita col piè giù per la scala
L' altro, e la scala è d' una selce alpestra,
Sì ch' ei viene a pagar rotto e battuto
Di sangue a ciascun grado ampio tributo.

Parea ciascun con gli ultimi singulti,
Gemendo accompagnar l' esequie altrui;
Quasi innesto reciso in duo virgulti,
Egli per lei languiva, ella per lui.
Così non rei sentiro e non adulti
La pena degli adulteri ambidui;
Ebber nelle prime ore e nell' estreme
Un ventre, un letto ed un sepolcro insieme.

Viensi dove modesta umil fanciulla
Custode a duo bambin siede e compagna,
L' uno in conca dimora e l' altro in culla,
L' uno in lavacro tepido si bagna,
L' altro fra bianchi lini si trastulla;
Ride per vezzo l' un, l' altro si lagna,
Nati già di duo ventri e d' un sol padre
Ond'all' uno è madrigna, all' altro è madre.

Quando la miserella entrato scorge
L' assalitor, che d' improvviso arriva,
Lascia il figliastro entro la cuna e porge
Soccorso al figlio, onde si salvi e viva.
Prendelo in braccio incontanente e sorge
Stupefatta, smarrita e fuggitiva;
Pur ver l' altro fanciul ritienla a freno
Pietà se non materna, umana almeno.

Corre con quel, che partorì dall' alvo
Verso colui, che di campar desia,
Ahi folle, e le convien, che quel che salvo
Tolse pur dianzi all' acque, al ferro dia.
Malecche il fier con Barabasso il calvo,
Punì la pietosissima follia,
E fece ad ambo avante al suo cospetto
Sepolcro il vaso e cataletto il letto.

Vinta colei dalla soverchia ambascia
Gela e trema nel cor, nel volto imbianca,
Piombar nel suol si lascia, e già la lascia
A vista sì crudel l' anima stanca.
Quel strangolato dalla propria fascia
Si contorce e dibatte e more e manca;
Questi tra 'l latte e 'l pianto e 'l sangue e
Svenato cade e soffocato affonda. [l' onda,

Giunse, ove poi di cittadine inermi
Povera famigliola era raccolta.
Una fra lor negli anni suoi men fermi
Imeneo stretta appena, avea disciolta:
Ma di ben quattro assai leggiadri germi
Fecondata la prima in una volta;
Or in un anno sol fatta si vede
Sposa, vedova, madre e senza erede.

Duo di lor per il collo ha tosto preso
Malecche, un per le gambe, un per le brac-
Un lo lancia col calcio al foco acceso, [cia,
Un battuto nei suoi col piè ne schiaccia,
Un ne tracolla ad una trave appeso,
Un nel pozzo domestico ne caccia.
Così con vario universal tormento
Ebbe ciascuna morte un elemento.

Chi contar potria mai le varie spoglie,
Onde Morte sen gia superba e ricca?
Quel dai tenero busto il capo scioglie,
Quel dall' omero molle il braccio spicca,
Quel del fiato alla gola il varco toglie,
Quei nel fianco tremante il ferro ficca,
E fra rabbia e terror, fra doglia e lutto
Il furor con le Furie erra per tutto.

Braccia de' busti lor tronche e recise,
Seminate hanno il suol, gole strozzate,
Teste, quai da secure aspra divise,
Quai con man rotte e quai con piè calcate.
Trescar morte veggendo in tante guise,
Sè medesma abborrì la Crudeltate,
Nè lasciava però d' esser crudele,
Ma il dispetto al suo tosco accrescea fele.

Ed ecco già, ch' omai si leva ed esce
L' Alba dall' Indo e 'l Sol non molto è lunge;
E 'l ciel l' ombre co' rai confonde e mesce,
E marito alla notte il dì congiunge.
Si rode Erode e l' aspettar gl' incresce,
Tale stimolo ardente il cor gli punge,
Sorge e riveste i regj arnesi e toglie
L' aurata verga e le purpuree spoglie.

Intanto il gran palagio ode repente
D' alti strepiti e fiochi ulular tutto;
E di servi e di ancelle intorno sente
Suoni di palme e gemiti di lutto;
Ed ecco arriva un messaggier dolente,
Pallido in vista, e d' atro sangue brutto,
Ch' anelando e sudando, in apparire
Al re s' inchina e poi comincia: O sire,

Un son io di color ministro indegno,
Cui della fiera uccision commesso
Fu iersera l' incarco, ed or ne vegno
Poco a te lieto e fortunato messo;
Lungo a narrar del tuo sublime sdegno
Fora distintamente ogni successo,
Istoria memorabile, di cui,
(Vagliami teco il ver) gran parte io fui.

Sotto il vessillo tu' (siccome imposto
Da te stesso ne fu) partimmo noi,
Duce e capo Malecche, e gimmo tosto
Veloci ad eseguir gli ordini tuoi.
V' era tal ch' era padre, e pur disposto
Ne venia per gradirti ai danni suoi;
Piani dunque n' andammo e taciturni,
Chiusi dall' ombre e dagli orror notturni.

Presa fu la gran piazza e tutti i lati,
Quinci e quindi sbarrando ambe le porte,
Chiusi fur d' ogni intorno e circondati
Da custodi fedeli e guardie accorte,
Acciò che altrui fra vigilanti armati
Non potesse la fuga aprir la sorte.
Fece per tutto il capitano allora
Squillar la tromba garrula e canora.

E in virtù comandò del regio editto,
A ciascun, che per uso armi vestisse,
Che dell' albergo e del confin proscritto
In guardia fuor della cittate uscisse;
Nè, mentre un reo di capital delitto
Cercando ei giva, altro impedirlo ardisse;
Un reo che quivi occulto in grande impresa
Avea del re la maestate offesa.

Alcun non fu de' cittadin nè lento
Ad eseguir, nè ad ubbidir ritroso;
Quindi di borgo in borgo in un momento
Si spiò de' bambin per l' aere ombroso;
E sappi, che del numero già spento
Trovammo assai maggior l' avanzo ascoso,
Onde fu con diverse aspre ferite
Rotto il tenero stame a mille vite.

Fuorchè strida e sospir, pianti e singhiozzi,
Altro non si sentia per ogni parte;
Vedeansi entro gli alberghi immondi e sozzi
Trionfar Morte orribilmente e Marte.
Colà fascie squarciate e membri mozzi,
Qui nel sangue notar viscere sparte;
Se ciò ch' allor fec' io silenzio or copre,
Bello è il tacer, là dove parlan l' opre.

Stammo poscia in sul ritorno, quando
Già l' eccidio notturno era fornito,
Impensato accidente e miserando
Ne si fe' incontro, o caso empio inaudito.
Deh stato fosse il tuo real comando
Da' tuoi servi, signor, meno ubbidito!
Ma che sapea semplice turba, e quale
Colpa aver può d' involontario male?

Troppo la nostra man fu presta e pronta,
Troppo la voglia a soddisfarti intensa;
Ebbri di sangue i cori e d' ira e d' onta
Ciechi eran gli occhi e cieca l'aria e densa;
Fu scusabile error. Così racconta,
E qui lega la lingua, e tace e pensa;
Ma lo stimola Erode; e quei rasciolta
La voce, il parlar segue, e 'l re l' ascolta.

Mentre, eseguito a pien l' alto statuto
(Siccome io dissi) il nostro stuol venia,
Ne venne ad incontrar scudiero astuto,
Secreta di Malecche e fida spia:
E ne scorse colà, dove veduto,
Disse, furtivamente aver tra via
Con duo bambini avvolti entro la gonna,
Fuggirsi in chiusa parte ignota donna.

Non lunge dunque da quest' alta reggia
Verso quel lato, onde 'l real giardino,
Di sovra 'l fiume il Libano vagheggia
Presso un uscio ne trasse empio destino.
Vago pur di saper ciò ch' esser deggia,
Il nostro condottier si fe' vicino,
Là 've tra legni perforati e scissi,
Luce per noi si vide e voce udissi.

Femmina v' era dentro, e parve in vista
Lo spavento portar dipinto e 'l duolo;
E di due fanciullin timida e trista,
L' un si tenea nel sen, l' altro nel suolo:
Voce tremante e di sospir commista
Dal cuor traendo, all' un dicea: Figliuolo,
Figliuol, come ti scampo? ove t' ascondo?
E chi m' apre l' abisso, o 'l mar profondo?

Donne un tempo Samaria ebbe sì felle,
(Fama è tra noi) che dalla fame astrette
Riseppellir nelle materne celle
Carni, ch' eran di lor nate e concette.
Lassa, e perchè ciò che per rabbia a quelle,
Or a me per pietà non si permette,
E celar voi da queste ingorde arpie
Nelle viscere mie, viscere mie?

Ma con l' esempio già di tanti eccessi,
Figlio, ben mi vedresti il seno aprire,
Quando in tal guisa poi speranza avessi
La tua vita campar col mio morire:
Così l' anima aprirmi anco potessi,
E il corpo tuo con l' anima coprire,
Ch' io non sarei di ricettarti avara
Dentro l' anima stessa, anima cara!

E così ragionando, il pargoletto,
Ch' ha in braccio entr' una veggia empia e
Che del licor di Bacco era ricetto, [capace,
Non di tutto ancor vota asconde e tace,
Poi sospira e soggiunge: A te commetto
Vaso fedele, ogni mia gioia e pace.
Tu 'l mio tesor fra tanti fieri orgogli,
Cortese almen depositario accogli.

Oltre seguir volea, ma si rivolse
Del nostro duca all' impeto, alla voce,
Ch' urtò la porta, e poichè ruppe e sciolse
I serrami e le sbarre, entrò feroce.
L' un nell' urna appiattò, l' altro s' accolse
Colei nel grembo, indi fuggì veloce,
Ove di quell' albergo era nascosta
La camera più interna e più riposta.

Quivi l' ascose, e ben sottrario allora
Potea volendo al sovrastante male;
S' aperto avesse altrui senza dimora,
Di cui si fusse il fanciullino e quale;
Ma sperò forse il suo più caro ancora
Prima salvar dal rischio aspro e mortale,
O con inganno almen spietato e scaltro,
Far l' uno alfin vendicator dell' altro.

Maraviglia fu ben, ch' a noi non fosse
Nota costei; ma tra per l' aere bruno,
E per l' alto terror che la percosse,
Non valse allora a ravvisarla alcuno.
Oltre, che dal furor, che ne commosse,
Fatto cieco e baccante era ciascuno,
E 'l vederla poi fuor del regio tetto
Ne tolse dal gran caso ogni sospetto.

Malecche dunque ancorchè espresso in
Sapesse il loco ov'era il furto ascoso, [tanto
Per riportar d' ogni fierezza il vanto,
Siccome aspro che egli era e dispettoso,
Volse gioco di lei prendendo alquanto
Spaventevole in atto e minaccioso,
Schernir, pria che uccidesse i cari pegni,
Con astuzia crudele i suoi disegni.

Ed ecco il braccio e'l piè contro le move,
E le straccia le vesti e straccia i crini:
Dimmi, dice, malvagia, or dimmi dove
Dove dianzi celasti i duo bambini?
E tu, dalla cui destra il sangue piove,
Di, dic' ella, ove son tanti meschini,
Tanti di tante madri occhi e pupille?
Tu cerchi di duo soli, ed io di mille.

Fusse in grado alle stelle, o cari figli,
Che a mio talento in mia balìa vi avessi,
O qual nido vi accoglie e quali artigli
Dal mio sen vi rapiro almen sapessi;
Che fra ceppi e catene, armi e perigli,
Se flagellata in vive fiamme ardessi,
Ma questo cor, che luce altra non vede,
Non spoglierei della materna fede.

Figli, deh qual fortuna, o pur qual loco
Vi possiede infelici e vi nasconde;
Vi ha forse, lassa, inceneriti il foco;
O sepolcro vi dier l'acque profonde?
Cibo ai cani, agli augelli, o fatti gioco
Siete dei venti instabili, delle onde?
O col sangue innocente estinta avete
Delle spade barbariche la sete?

Estinta? ahi no; del barbaro inumano
Son l'ire ancor per quel ch'io veggio arden-
Qui l' incalza Malecche e dice: Invano [ti.
Ciò che negar non puoi, negar mi tenti;
Stolta fè, pietà folle, amore insano,
Occulta quel che palesar convienti;
Violenza di ferro a viva forza
Pietoso affetto in cor materno ammorza.

Tu, qual madre magnanima ed ardita,
Quel che è pur noto, appalesar non vuoi,
E sprezzar morte e non curar la vita,
Ti fa forte lo amor dei figli tuoi.
Ma questo stesso amor move ed invita
Erode ancora a provvedere ai suoi.
Così le dice, la minaccia, ed ella
Con audacia virìl freme e favella:

Pommi tra 'l foco e 'l ferro, ardi, se sai,
Uccidi pur, morir mi fia gran sorte,
Se spaventarmi vuoi più che non fai,
Minacciami la vita e non la morte.
Mentre parla così, vie più che mai
Ostinata in suo cor la donna forte,
Ecco il primo fanciul dell' urna chiusa
Con voce puerili sè stesso accusa.

Rise Malecche, e preso il doglio, il trasse
Per lo palco rotando e ne fe' gioco;
Ma però che di ferro ha i cerchi e l'asse,
Danneggiar non si può molto nè poco;
Vuol egli alfin provar, s' almen bastasse
Ciò che 'l braccio non valse, a fare il foco;
Nel foco il caccia, e fa, che versi e stilli
Misto il sangue col vin per cento spilli.

Udito avrai del tauro d'Agrigento,
Quando dal rame suo concavo e pregno,
Ne' muggiti non suoi sparse il lamento
Del fiero suo fabbricator ingegno.
Così nell' apprensibile elemento
Alimento infondendo il cavo legno
Impinguava la fiamma e fore intanto
N' uscia fra duo liquor confuso il pianto.

E presente a tal vista, e tanta rabbia
Nel petto allor la genitrice aduna,
Che sembra orrida tigre a cui tolt' abbia
Il cacciator d'Armenia i parti in cuna;
Quando con lieve piè l' ircana sabbia
Trascorre in vista minacciosa e bruna,
E fa, sospinta da crudel pietate,
Tutto d' urli sonar l' alto Nifate.

Tosto a tor l' altro infante il passo gira,
E 'l conduce da noi quella infelice,
Che dell' orrenda e dispietata pira,
Onde 'i primo è fatt' esca, è spettatrice.
In pari incendio di pietate e d' ira,
Tra sdegnosa e dolente avvampa e dice:
Per farlo, ah crudi, incenerito a pieno,
Vi bastava riporlo in questo seno;

Là dove quasi in immortal fornace
Sue faville ognor vive Amor mantiene.
Ma se lo strazio altrui tanto vi piace,
E perduta una parte ho del mio bene,
Rifiuto l' altro, a voi lo dono in pace,
Ben nell' avanzo incrudelir conviene.
Prendetel dunque, ond'io d'entrambi pri-
Resti, e se morto è l'un, l'altro non viva. [va

Spada a quel dir di sangue ancor fumante
Da chi non so, non men crudel che forte,
Vibrare io vidi, e 'l rivelato infante
Mandar con cento e cento punte a morte,
Onde dubbiosa l' anima fra tante
Piaghe ch' alla sua fuga aprian le porte,
Non sapendo per qual prender l' uscita,
Sul morir lungo spazio il tenne in vita.

E la perfida allora: Avrò pur io,
E della patria mia dolce e diletta
Fatta in un punto sol, disse, e del mio
Sventurato figliol degna vendetta.
O servi del tiranno iniquo e rio,
Or a voi sol di vendicar s' aspetta
Nel sangue reo della fallace Albina
Della casa real l' alta ruina.

M' uccideste il mio cor; ma non andrete
Troppo lieti però di mia sventura:
L' ultimo, che nel sen morto m' avete,
Figlio m' era d' amor, non di natura.
Riconoscere Albina omai dovete,
Ch'ebbe Alessandro il regio pegno in cura,
Quegli ch' or là nel suol palpita e more,
Quegli è del nostro re l' unico amore.

Così diss' ella, e pien di mal talento
Per oltraggiarla il capitan si mosse;
Ma 'l pugnal nè so donde in un momento
Tratto o come da lei trattato fosse,
Nella man femminil senza spavento
Strinse con valor maschio e lui percosse,
Io lo vid' io del proprio sangue tinto
(Ed appena il credei) cadere estinto.

Se al gran caso restò di nostra schiera
Attonita ogni mente e sbigottita,
Pensil ciascun, ch' aspra novella e fiera
Inaspettatamente abbia sentita.
Presa è l'iniqua balia, e prigioniera
Già da' nostri si guarda e serba in vita,
Però ch' una sol morte a tanto danno
Parve picciola pena e breve affanno.

Il fin non aspettò di questi accenti
Il tiranno superbo e furibondo,
E parve in atto il regnator de' venti
Quand'apre l'uscio al carcer suo profondo,
E sferra a battagliar, con gli elementi
I guerrieri del mar, furie del mondo.
Corre egli in sala, ed ecco appena giunto
Doride la reina arriva a punto.

A punto allor della secreta soglia
Della camera uscia la sventurata,
Da lacrimoso coro e pien di doglia
Di donzelle e di donne accompagnata,
Che del fanciul la sanguinosa spoglia
Sulle braccia pur dianzi avean portata.
Singhiozzando e gridando ella venia:
Dove, dov' è il mio ben, la vita mia?

Qual dappoi che perduta aver s'accorse
La bella figlia in sulla spiaggia etnea,
Accese i pini infuriata e corse
Già delle spiche l' inventrice Dea,
E con rapidi draghi il ciel trascorse
Stimolata dal duol che la traea,
Cercando pur la vergine smarrita,
Che fu in un punto sol vista e rapita;

Tal ne venia l'addolorata, e poscia
Che vide il caro busto, al cor le nacque
Tanta pietà che da soverchia angoscia
Impedita fermossi, afflitta tacque.
Forato il ventre e l'una e l'altra coscia,
Sdruscito il picciol corpo a piè le giacque.
Tempestato di piaghe, era a vedello
Con cent' occhi sanguigni Argo novello.

Oh come allor de' duo vivi zaffiri
Videsi oscuro il tremulo sereno;
Come torcendo i languidetti giri
Disciolse ai pianti, ai dolci accenti il freno!
Oh Dio di che dolcissimi sospiri
Ferì le stelle e si percosse il seno,
E svelse l' oro e lacerò le rose
Onde i crini e le guance Amor compose!

Al contraffatto volto il volto appressa,
Lo stringe, il bacia e sovra lui si gitta:
Chi t'ha, dicea, sì concia, o di me stessa
Sembianza estinta, immagine trafitta? [sa
Qual sì gran colpa ho contro'l Ciel commes-
Ch' io deggia in cotal guisa esserne afflitta?
Così così ti dà d' oro e d' elettro
Il tuo buon genitor corona e scettro?

O fera delle fere assai più fera;
Amano i figli ancor le tigri ircane,
E 'n quest' unico tuo qual ria Megera
Ti mosse a incrudelir qual rabbia immane?
Sfogasti pur la ferità severa
Delle rigide tue voglie inumane;
Godi, e sieno il suo sangue e i pianti miei,
Vincitor trionfante, i tuoi trofei.

Dimmi, spirto di serpe, anima d' orso,
Dimmi, cor di diaspro e di metallo,
In che potè con puerili discorso
Fallir giammai chi non conobbe il fallo?
Com' esser può che dell' età precorso
Abbia l' arbitrio il debito intervallo,
Sì che dovesse in sua stagion non piena
L' error futuro anticipar la pena?

Uom te non già nè di uman seme nato
Creder vogl' io. Te la crudele e sorda
Sirte produsse o l' Ellesponto irato
O la Sfinge di sangue immonda e lorda;
L' empia Chimera o Cerbero spietato
O la infame Cariddi o Scilla ingorda;
E ti nodrì là fra lo stuol vorace
De' dragon di Cirene Arpia rapace.

E tu te 'l vedi, e tu te 'l soffri, o Cielo?
Figlio, ed io vivo? e con la destra ardita
Pur indugio a squarciar di questa il velo,
Che sol per te mi piacque afflitta vita?
No no, chè se di morte orrido gelo
Preme la guancia tua fresca e fiorita,
Non convien, che la mia languida e priva
D' ornamento e splendor rimanga viva.

E se teco troncando ogni mia speme
Chi già l' esser ti diè, l' esser t' ha tolto,
Non mi torrà, ch' almen nell' ore estreme
Con lo spirto io ti segua errante e sciolto.
La spoglia mia col tuo feretro insieme,
N' andrà, nè senza il ramo il fior fia colto;
Così lo struggitor de' miei conforti
Autor fia d' una strage e di più morti.

Deh quanto era il miglior, sui dì ch'apristi,
O pargoletta mia tenera prole,
Al pianto i lumi dolorosi e tristi,
Chiusi gli avessi eternamente al Sole!
Deh quanto era miglior, se quando uscisti
A trar vagiti in cambio di parole,
Dato pria che l' umor di questo seno,
T' avessi di mia man mortal veneno!

Ma questo sen di me medesmo avaro
Troppo a torto ti fu, stolta, ch' io fui,
Chè darti non dovea, se già sì caro
Gli era il tuo peso, ad allattar altrui.
Ora al tuo vel, non men che amato amaro
Scarso non fia de' ministeri sui,
Vo', che con larga usura al figlio esangue
Quanto negò di latte, or dia di sangue.

A queste note intenerissi alquanto
Di quel rigido cor l' asprezza alpina.
Pietate il punse, e se ne trasse il pianto,
Affetto nuovo all' anima ferina.
Snodato ella un coltel che sotto il manto
Vestiva al cinto appesa aurea guaina,
Ferì sè stessa, e cadde in su la porta
Smorta in un punto e tramortita e morta.

Non ebbe allor la femminil famiglia
Tempo da ritener l' irata mano;
Erode stesso con bagnate ciglia
Ratto vi corse, e la soccorse in vano.
Di dolor, di stupor, di meraviglia
Tremò, gelò, quasi insensato, insano.
Al vigore, al pallor statua rassembra, [bra.
Già di sasso ebbe il core, or n' ha le mem-

Barbaro re, re folle, or che diresti?
Vedi quanto è fallace uman consiglio!
Trovi a punto colà, dove credesti
Trovar lo scampo il tuo mortal periglio.
Il figlio e 'l regno assicurar volesti,
Ecco perdi in un punto il regno e 'l figlio.
Tua sentenza in te cade, e da te stesso
Fu punito l' error, pria che commesso.

Come membro talor tronco repente,
O da ferro crudel trafitto al vivo,
Non già subito fuor manda corrente
Il sangue ancor smarrito e fuggitivo;
Ma tosto poi che si risente e sente
L' offesa e 'l duol, versa vermiglio un rivo,
E quasi onda da fonte, apre la vena
Fuor per la piaga alla sanguigna piena;

Così tardi riscosso il rio tiranno,
Cui l' improvviso duol la lingua strinse,
Poichè diè loco al dilatato affanno,
Ruppe i silenzi e i gemiti distinse,
E dagli occhi rivolti al proprio danno
Quasi sangue dell' alma, il pianto spinse,
E cadde là dove la moglie e 'l figlio
Parean scogli di marmo in mar vermiglio.

Ecco a che fiera vista, occhi dolenti,
(Chè più state a serrarvi?) il Ciel vi serba.
Per dare il varco ai tepidi torrenti,
Forse aperti vi tien la doglia acerba.
Alessandro, Alessandro, oimè non senti?
Fior dell' anima, oimè, reciso in erba,
Dori, Dori, non odi e non rispondi? [di?
Deh perchè de' begli occhi, il Sol m' ascon-

Misero, quale in prima, e qual dappoi
Pianger degg' io? te figlio, o te consorte?
Te spento in sul fervor degli anni tuoi?
O te morto al natal, nato alla morte?
Piangerò, lasso me, me stesso in voi,
Piangerò 'l proprio mal nell' altrui sorte;
Dunque del mio diadema il lucid' ostro
Sarà, figlio e consorte, il sangue vostro.

O di quanto crudel, misero e mesto
Padre, mal nato figlio e sotto avara
Stella concetto, è questo il trono, è questo
Lo scettro imperial, ch' ei ti prepara?
O che apparecchio tragico e funesto!
Il letto marital cangiato in bara!
Le faci ond' onorar dopo qualch' anno
Le tue nozze speral, l' esequie avranno!

Forsennato mio senno, e qual ciò volse,
O tuo fallo, o mio fatto? e come avvenne?
Sconsigliato consiglio; e chi mi tolse,
La mente, e come cieca ella divenne,
Sì che te sol quando l' editto sciolse,
Al gran rischio sottrar non li sovvenne:
Ma fu vostro tenor, luci rubelle,
Fiamme inique del ciel, perfide stelle.

Anzi fu per vostr' opra, empie infernali
Furie stimulatrici; anzi commisi
Sol io l' alto misfatto, io de' miei mali
Fui sol fabbro nocente, ed io l' uccisi;
Da me l' onor de' fregj miei reali,
La mia vita di vita, oimè, divisi,
Che dovea meco, e dopo me del regno
E della regia stirpe esser sostegno.

Or qual vendetta, e qual, figlio infelice,
Figlia infelice d' infelice madre,
Che basti ad appagar sua rabbia ultrice,
Ti pagherà lo sventurato padre?
Non la maligna e perfida nodrice,
Non de' miei danni le ministre squadre,
Non s' anco all' ombra tua mi sia concesso
Col regno mio sacrificar me stesso.

Re più dirmi non vo', padre non deggio,
Padre e re (se non fui) m' appello a torto,
Fui mostro infame, infernal furia e peggio;
Indegno er' io di te, poichè t' ho morto.
Ahi quanto or che del mal tardi m'avveggio
Agli uccisi fanciulli invidia porto!
E ben oggi dovrebbe in me fornita,
Esser come la gioia, anco la vita.

Potessi almen quell' animette ignude,
Ch' io spogliai dianzi, or rivestir di velo
Per di nuovo spogliarle: ed alle crude
Fere espor le lor membra al vento, al gelo:
E se pietoso il Ciel l' accoglie o chiude
Per sempre esiliarle anco dal Cielo;
Chè poco fora al mio dolor profondo
E chiamassemi poi crudele il mondo.

Ahi chi mi reca in man la fiera spada
Che troncò le mie gioie, acciocchè sotto
L' arme onde cadde il figlio, il padre cada,
Nè resti intero un fil se l' altro è rotto?
Così doleasi, e intanto ogni contrada
Piange l' alto esterminio al fin condotto.
Ma già i felici spiriti immortali
Ver l' elisia magion spievagan l' ali.

Siccome là per entro i folti orrori
De' boschi ombrosi in sui sereni estivi
Vacillando con tremoli splendori
Volanti animaletti e fuggitivi,
Sembrano a' peregrini ed a' pastori
Animate faville, atomi vivi,
Onde dal lume mobile e mentito
Il seguace fanciul spesso è schernito;

O com' api sollecite ed industri
Per l' odorate d' Ibla aure novelle,
Nel vago april fra rose e fra ligustri
Vanno a libar queste dolcezze e quelle;
Onde fan poscia architettrici illustri
Nobil lavoro di ben poste celle
Moli ingegnose e fabbriche soavi
Di bianche cere e di odorati favi;

Così da' veli lor tutte contente
Sen gian quelle beate anime sciolte:
E fu chi le mirò visibilmente
In un bel nembo di fiammelle avvolte,
Ir coronate di diadema ardente
In lieto gruppo, in vaga schiera accolte,
Fatto di sè medesme un cerchio grande,
Agitar balli ed intrecciar ghirlande.

Parver turbini e nubi, e il ciel sereno
Con chiare stelle ai lor trionfi arrise,
Austro e seco Aquilon con l' ali a freno
Sì vaghe danze a vagheggiar s' assise,
Con festevoli plausi all' aria in seno
Scherzar l' aure e gli augelli in mille guise.
Colse l' Aurora le sanguigne brine
E ne fe' gemme al seno e rose al crine.

Riser gli abissi e la prigion di Morte
Che degli antichi eroi l' ombre chiudea,
Le tenebrose e ben serrate porte
Indorate a quel lampi intanto avea.
Quivi il real poeta, il pastor forte,
Che fanciul rintuzzò l' ira getea,
Posata allor di Lete in su la sponda.
Con la cetra e lo scettro avea la fionda.

E i negri prati dell' aperta riva
Ne' cui sterili rami i mesti augelli
Ammutiscon mai sempre, impovèriva
Per trecciarsene il crin di fior novelli.
Quando per l' aria d' ogni lume priva
Gli ferir gli occhi lucidi drappelli.
Prese egli il plettro indi 'l furor concetto
Con sì fatta canzon versò dal petto:

Liete liete novelle; ecco i messaggi
Della celeste a noi luce promessa!
Vedete i puri, vermiglietti raggi
Precursori del dì, ch' a noi s' appressa.
Tosto termine avran gli antichi oltraggi,
Tosto ne fia la libertà concessa; [ra,
Già spunta il Sol che le nostr' ombre indo-
Chiniamci tutti a salutar l' aurora.

Pace a voi, gloria a voi, voi pur giungeste,
Della sperata alfin cara salute,
Sospirati corrier! Ma che son queste?
Queste che son sì strane aspre ferute?
E chi segò le gole, e chi le teste
Oimè trafisse di punture acute?
E qual petto e qual cor fu duro al pianto;
E qual mano e qual ferro ardì cotanto?

E voi, chi tenne voi dentro voi stesse
Rovinose procelle allor ristrette?
Venti chi v' affrenò? chi vi ripresse
Dall' usato rigor nembi e saette?
Sì che l' impunità oprar dovesse
Dal giustissimo Dio delle vendette?
L' opra, da far tra l' ira e l' odio eterno,
Stupir le Furie e vergognar l' inferno.

O sacri, o santi, o cari, o benedetti
Martiri trionfanti, invitti eroi,
Invitti eroi del sommo Duce eletti
A morir pria per lui, ch' egli per voi,
Colti da dura man pomi acerbetti,
Intempestivi fior degli orti suoi,
Del proprio sangue rugiadose o nate
Tra le spine del duol, rose odorate;

Teneri gigli e gelsomini intatti,
E di purpureo nettare conditi;
Al giardini di Dio serbati e fatti,
Per arricchir gli eterni alti conviti;
Rami a forza schiantati, a forza tratti
Dal bel tronco gentil, che v' ha nodriti;
Piccioli e rotti sassi, ove la santa
Chiesa novella i fondamenti pianta;

Verginelli, che 'n fronte a noi dolenti
Il nome redentor scritto portate;
Semplici pecorelle ed innocenti
Candidette colombe immacolate;
Olocausti purgati, ostie lucenti,
Nel proprio sangue e dell' Agnel laudate;
Vittime prime e da rio ferro aperte,
Al Re de' santi in sacrificio offerte;

Venite, illustri spirti, anime belle,
Venite, felicissimi bambini,
Fresche a recarne omai certe novelle,
Degli aspettati giubili vicini.
O stille, o sangue, o stille no, ma stelle;
O sangue no, ma porpore e rubini,
Gemme degne di far ricca e pomposa
La corona di Cristo e della Sposa.

Piaghe felici, anzi suggelli e segni
Del sofferto martir, vivi e veraci,
E di gloria e d' onor securi pegni,
E di grazia e d' amor lingue loquaci.
Or chi sarà, che voi ricusi e sdegni
Lavar co' pianti ed asciugar co' baci?
E chi fia che non bea sì dolci umori
In coppa di pietà smembrati Amori?

Degli spruzzi desia del sangue vostro
In vece de' suoi lumi, il Ciel fregiarsi;
Vorrebbe volentier di sì fin ostro
La Luna il volto candido macchiarsi;
In sì chiaro ruscel nel sommo chiostro
Braman le stelle e gli angeli specchiarsi;
In sì bel mare ambizioso vole
Imporporarsi ed attuffarsi il Sole.

Oh carissimi gemiti e sospiri,
Lacrimette soavi e lusinghiere,
Dai cui stridor de' lor canori giri
L' alto concento imparano le sfere!
Oh dolcissimo duol, da cui martiri
Tutte le gioie sue tragge il piacere!
Oh bellissima morte e ben gradita,
Cui di pregio o d' onor cede la vita!

Deh quanti in Ciel, v' han preparati e quali,
Spiritelli d' amor alme leggiadre,
Nel Campidoglio empireo archi immortali,
Chiare palme e corone il sommo Padre?
E qual gloria maggior? Forze infernali
Domar, vincer re forte e armate squadre,
Disarmati campion, nudi guerrieri,
Fatti del figlio in un scudi e scudieri.

Tosto colà nella stellata corte,
Dove chi vi mandò trionfa e regna,
Ciascun di voi degli angeli consorte,
Spoglia di sua vittoria avrà ben degna;
Quivi dell' innocenza e della morte
Spiegar la bianca e la purpurea insegna
Vedervi, e per trofeo fra quelle schiere
Far delle rotte fascie alte bandiere.

O ne' tormenti ancor felice stuolo,
Che più che sangue assai latte spargesti,
Ti fu principio e fine un giorno solo,
Nel primo dì l' ultima notte avesti.
Ti convenne provar la morte e 'l duolo
Quando la morte e 'l duol non conoscesti;
E con lacere vele il legno assorto
Appena entrato in mar, portasti in porto.

Noi noi (dir poi potrete) atleti inermi
Caduti in lutta, in grembo a Dio n' alzam-
Noi della lattea via, lattanti germi [mo;
D' orme sanguigne il bel candor segnam-
Noi co' piedi beati anzi che fermi [mo;
Anzi le sfere, che 'l terren calcammo;
Noi dal tenero sciolto e picciol velo
Abbiam prima, che 'l Sol veduto il Cielo.

Così cantava, e dalle candide alme
Fur le sue voci e l'ombre a un punto rotte;
Levaro i vecchi padri al Ciel le palme
Sperando il fin di così lunga notte;
E de' cari bambin le lievi salme
Gian per l' orror di quell' ombrose grotte,
Portando in braccio, e ne' lor volti santi
Iteravano a prova i baci e i pianti.

DELLA

GERUSALEMME DISTRUTTA.

CANTO SETTIMO.

Queste cose vedea dall' alte cime
Dell' Olimpo stellante il Re del mondo,
Dond' ei scorge non solo il ciel sublime,
La spaziosa terra e 'l mar profondo,
Ma delle cave più riposte ed ime,
Ove il Sol mai non entra in cieco fondo,
E i secreti pensieri e i chiusi affetti,
Che nel centro del cor celano i petti.

Sovra la sfera, al cui rotar si rota
Ogni altra sfera mobile e suprema,
Sfera è di luce in ciel, che sempre immota
Passion mai non ha, ma pace eterna.
Regione è colà su solinga e vota,
Se non quanto sol Dio l' empie e governa,
E quanto scarchi di terrene salme,
Han per sua grazia 'l seggio angioli ed alme.

Folle che tanto! e qual mai voia, o sale
Sovra meta d' ingegno ingegno umano?
Spirto immenso invisibile, immortale,
Foco puro del ciel, Febo sovrano.
Aura di tuo favor mi regga l' ale,
Sì ch'io non caggia e non le spieghi invano,
Tu mi sostieni, a tanta via non use
Oltra Pindo poggiar non san le Muse.

Gli ampi spazj dell' aria ascende e varca
Sovra l' uso mortal fabbro ingegnoso,
Fuor degli usci del mondo audace barca
Passa i confin dell' oceano ondoso.
Ma quel Ciel d' ogni Ciel del gran Monarca
Palagio inaccessibile ed ascoso,
Trascende i sensi e gl' intelletti eccede;
Sol vi giunge a gran pena occhio di fede.

Nel mezzo sta, nè spazio ingombra, o sito
I Soli asceso, anzi in sè stesso assiso,
Quel un, quel buon, quel ver, quell'infinito
Onde s' imparadisa il paradiso.
Quel, non che distinto, eppure unito,
Uno è trin, non confuso e non diviso;
Che non mosso e non fatto e move e cria,
Quel che fu, quel ch'è sempre e quel che fia.

L' eternità gli è seggio, a crollo, o danni
Non soggetto d' età, saldi diamanti
Sono i gradi e le basi; il re degli anni
Fermo gli giace e catenato avanti;
Pendon dal carro suo piegati i vanni,
I secoli volubili e volanti,
Egli con giusto scettro e dritta legge
Frena e sprona le stelle e il tutto regge.

Riverente ministra e fida ancella
Donna che tutto può sotto gli siede,
E i fulmini gli posa e le quadrella,
E l' armi tutte obbedienti al piede.
Altra è seco compagna anzi gemella
Virtù che tutto ancor vede e provvede;
Cent' ali, cento orecchie e vigilanti
Ha costei sempre desta, occhi altrettanti.

Giovinetta amorosa il vasto lembo,
E prodiga la man l' apre e discioglie,
E larga pioggia e prezioso nembo,
Di grazie e di virtù ne tragge e toglie.
Annosa vecchia avidamente in grembo
Di vivi semi il ricco dono accoglie,
E madre universal poi ne seconda
Le campagne e le selve e l' aria e l' onda.

Dentro gli abissi d' una luce densa,
Stassi il gran Padre in sè beato appieno.
Dalla fontana di tesori immensa,
E dall' immenso incomprensibil seno
Oceano di gloria egli dispensa,
Torrente di piacer, che non vien meno.
Mill'alme ebbire d'amor specchiansi in lui,
E di sè specchio a sè fa specchio altrui.

In sè stesso si specchia, ed in sè stesso
Volto in sempre fecondo alto intelletto,
Un altro sè produce e questo espresso,
E di sè questo in un parto e concetto.
Unico, eterno, in tutto eguale ad esso
Divina imago, anzi divin subietto,
Originata e non creata prole,
Dio di Dio vero e unico Sol di Sole.

Mentre sè stesso intende e la sembianza
Di sè con tutto sè vagheggia e mira,
L'alma e l'amor, ch' ogn' altro amor avanza
E' amato figlio in lui riflette e gira.
Dalla gemina fiamma egual sostanza,
Ed ineffabilmente allor si spira,
Spirto Dio, divin modo, eterno amore
Santo don, santo messo e santo ardore.

Comun alma è membranza e voglia e mente
Come un' onda è fontana e rivo e fiume.
Come di Sole un globo solo ardente
Ha vigore e calore insieme e lume,
Così di tre virtù mirabilmente
Fassi un sol gruppo e di tre numi un Nume,
Di tre persone un Gerion verace
Unita fiamma in triplicata face.

In tre rami un sol tronco, una natura
Triplicata union chiude e comprende,
E d' un solo voler, solo una cura,
Siccome un esser sol, deriva e pende;
Ma tanta luce i chiari ingegni oscura,
Meglio s' adora assai, che non s'intende.
Sì profondo mistero e sì sublime,
Più che stil roco umil silenzio esprime.

Questo sommo Rettor le basse cose
Splando di là su, del mondo nostro
Poichè l' insidie e le malizie ascose
Tutte mirò del fulminato mostro,
Tosto all' alta armonia silenzio impose,
E fe' di tutto il suo lucente chiostro
Dagli araldi dei ciel venir chiamati
Gli eserciti de' santi e degli alati.

Unissi il gran senato e fuor del trono,
Dond'apre il Sole eterno eterno il giorno,
Uscir prima tre lampi e poscia un tuono,
Che sfavillò di doppia fiamma adorno:
Da quel fume abbagliate e da quel suono,
Quasi unite e confuse intorno, intorno,
Umilemente l' aquile immortali
Chinar le luci e si schermir con l'ali.

Udite, o Cieli, e voi fermate, o sfere,
Fermate, o cori, i vostri balli e i canti;
E voi d' eroi celesti udite, o schiere,
Principi gloriosi e trionfanti.
Odan gl' uomini in terra, odan le fere
Del Creator gli oracoli tonanti.
E 'l mio decreto stabilito e fisso
Co' suoi rei cittadini oda l'abisso.

Conto v' è troppo il troppo folle ardire
Del gigante del Ciel, che tanto salse,
Quando per vano di regnar desire
Del forte d' Aquilon la rocca assalse.
Tormi lo scettro e sovra me salire,
Tentò: ma contra i miei pugnar non valse;
Cadde e percosso dal fulmineo telo
Purgò per sempre di ogni macchia il Cielo.

Non sazio ancor il perfido, l' iniquo
D' aver tratte mill' alme ai negri regni,
Vedete come ancor per vezzo antiquo
Contender meco e contrastar s' ingegni?
Là nel mar di Giudea per calle obbliquo
Mirate erranti i combattuti legni,
Ch' assorti già dai tempestoso flutto
Quando noi vietass' lo sariano in tutto.

Presago egli a più segni ed indovino,
Che presso è di Sion l' ultimo dì,
Il minacciato danno omai vicino
Tenta impedir per mille astute vie:
Però del mio guerrier campo latino
Svelto ha sotto sembianze amiche e pie
Fior di scelti campioni e là gli ha scorti,
Ove restin sepolti anzi che morti.

E con l' opre si sforza e col consiglio,
Poveri di speranze e di governo,
Di lor proprio voler nel gran periglio
Seco tirargli al precipizio eterno;
Ma nol farà, chè al mostruoso artiglio
Vo', che del mar fian tolti e dell' inferno,
Nè potrà spirto scaltro, o guerrier forte
L' ostinata città sottrarre a morte.

Pensa lo stuolo ebreo quella, che 'l fiede
Piaga mortal, di mortal man percossa,
E per basse cagioni avvisa e crede
Guerra sì cruda incontro essergli mossa;
Forsennato non sa, cieco non vede,
Che dell' alta mia destra è sferza e scossa?
Quasi io non sappia ancor con l'armi ultrici
Punir de' miei nimici i miei nimici.

Troppo, ahi troppo è per l'onde ito agitato
Quel chiaro stuol di cavalieri eletti,
E tempo è ben, che 'l mar fero e turbato
S' acqueti e l' alta impresa omai s' affretti.
Più non convien, che il popolo indurato
A penitenza intempestiva aspetti,
Nè che scampo al suo mal trovi, o refugio
La profana magion: chè dunque indugio?

Già non è villa omai, non è cittade
In piè rimasa ad Israel soggetta,
Sola fra l' altre pur ancor non cade
L' alta sua reggia, e 'l crollo ultimo aspet-
In questa, in questa voi latine spade [ta.
Memorabil farete aspra vendetta
Di quel sangue divin, ch'all'empia e cruda
Venduto fu dal traditor di Giuda.

Disse, e non è 'l suo dir siccome suole
Fermarsi il nostro un suon d'aria vestito,
Ma senz' uopo di lingua, o di parole
Mostra in sè stesso ogni pensier scolpito.
Disse, e sì chiaro folgorò, che 'l Sole,
Il Sol pur or dall' Oceano uscito
Fora appo quella luce, ardente e pura
Siccome a lato al Sol la notte oscura.

Tutte intente a quel dir porser l'orecchio
L' anime dell' empireo abitatrici,
E quelle dello stuol canuto e vecchio
Della patria già lor fide tutrici,
Visto nel chiaro e non fallace specchio
Le sue ruine orribili, infelici,
Se non ch' alma del Ciel pianger non pote,
Rigate avrian di lagrime le gote.

Cinto fra gli altri di purpurea veste
Il re pastore, il buon poeta ebreo,
Quei, che atterrò pien di valor celeste
In val di Terebinto il Filisteo;
La nobil cetra, onde le furie infeste
Dell' agitato re placar poteo,
Lasciò di man cadersi a quell' oggetto,
Smarrito il volto e conturbato il petto.

Allor dal libro eterno il gran Tonante,
Le chiuse carte e sigillate aperse,
Ove in viva pittura agli occhi avante,
Delle cose il catalogo gli offerse,
Sì che distintamente e in un istante,
Presenti i corsi secoli vi scerse,
E le cagion riposte e non intese
Del gran flagello ebreo vide e comprese.

Vede il Signor sì pio verso il perverso
Popolo ingrato, incredulo lignaggio,
Che dell' Egitto alfin per lui sommerso
Libero il toglie al rigido servaggio.
Mandagli allor, che più sen va disperso,
Campione e condottier fedele e saggio,
Per dargli in pietra il suo voler scolpito:
Fa scarpello all' intaglio il proprio dito.

Per aprirgli alla fuga asciutto il passo
Vede far l'acque all' acque argini e sponde;
Vede apparir, quand'è smarrito e lasso
Nubi e colonne al suo cammin seconde;
Alla sua sete intenerito il sasso
Scaturir fresche in larga copia l' onde;
Al suo digiun somministrar cadenti
La vivanda del Ciel puri alimenti.

Ma vede indi i favor pagar d' oltraggi,
Quando, poichè d'Egitto uscito fue
S' eresse là tra boschi ermi e selvaggi,
Idolo abbominando, un aureo bue.
Vede i fidi di Dio servi messaggi
Crudelmente svenar con le man sue,
Siccome ancor di mille nobil alme, [me.
Fan fede in terra il sangue, in ciel le pal-

Vede, che tutte avea pur queste offese
Poste in obblio chi volentier l' obblia;
Ma a tanto eccesso, in tanto colmo ascese
La sua crudel malvagità natia,
Che l' eterna progenie allor che prese
Spoglia terrestre in umil forma e pia,
Osò dannar con voglie empie e malvage
A brutta morte, a dispietata strage.

Nè però sua follia cessò, nè cessa;
Ma d' un in altro error cresce e sormonta,
Uccide ancor con quella rabbia stessa
Jacopo il giusto, ed onta aggiunge ad on-
Legge in obblio, religione ha messa [ta.
Tutta in non cale e sol la mano ha pronta
All' oro, al sangue, e vaneggiante ognora
Venere e Bacco, infami Numi, adora.

Ciò ne' fogli di Dio, ch'aprir non lice
Fuor ch' all' angel, nè rivelare al mondo,
Con la cupida mente esploratrice
Letto il secreto avea senso profondo,
Quando curvato, e chin su la felice
Terra de' vivi il musico facondo,
Là, dove a destra in trono eguale al figlio
La gran Madre sedea, rivolse il ciglio.

Oh che raggi, oh che lampi, oh quanta e qua-
Luce e bellezza ha in sè l'alta reina, [le
Se quando lei, benchè quaggiù mortale
Il gran saggio d' Atene ebbe vicina;
Volse tanta beltà senz' altra eguale
Adorar come Dea non che divina,
Or colà su nella beata corte
Qual esser dee ch' ha sotto i piè la Morte.

E la diadema illustre e non già d' oro,
Ma di stelle gemmate avea ne' crini,
Copria di schietto Sole aureo lavoro
Suoi membri incorruttibili divini.
Sotto il lembo le fean de' vanni loro
Quasi nube lucente i serafini,
E vinta di candor la Luna errante
D' ambe le corna sue scanno alle piante.

A lei si volse, e: Sosterrai che pera
Da peregrino incendio incenerita
Dell'antica Giudea la donna altera,
Già santa, or peccatrice e non pentita?
Chè non l' impetri almen con tua preghie-
Pentimento e perdon, se non aita? [ra
Tu fonte di pietà, scherno de' mali,
Protettrice del mondo e de' mortali.

Quel sacro dunque e riverito tempio, [gia?
Che pur tempio è di Dio, verrà, che cag-
Quel già del mio modello antico esempio,
Coprirà cener vile, erba selvaggia?
Ahi chi sarà ch' al sovrastante scempio,
Se non sei tu l' alta magion sottraggia?
Te sol pregh' io, te che non pur soccorri,
Ma talor pronta il pregator precorri.

Tu Colomba gentil, pura Angioletta,
Ch' innamorasti Amor di tua bellezza,
Genitrice di Dio, Figlia diletta,
I suoi rigori intenerisci e spezza.
E ciò lieve a te fia fra mille eletta
Mitigatrice sol di sua fierezza,
Chè l' avesti bambin sott' umil fieno
Legato in braccio e prigionier nel seno.

Già svoglier non tent' io l' ordine eterno
Da suoi prescritti e stabiliti fini,
Io stornar l' alte leggi? io del superno
Mio Re crollar gl' immobili destini?
Prima il nulla m' assorba, anzi l' inferno,
Ch' il mio dal suo desio torca e declini;
Nè sol, che il suo voler, voler potrei,
Nè potendo voler, poter vorrei.

Ma se a punir quegli ostinati ingegni
L' ira giusta e divina è già matura;
Ed è già fisso in Ciel, che i tetti indegni
E depredi e divori ingorda arsura;
Piacciati ritener que' santi sdegni,
E dall' inique e scellerate mura
L' alta di Dio vendicatrice mano
Torce: per breve spazio almen lontano.

Sai quante alme rubelle e contumaci,
Che smarrito or del Ciel hanno il cammi-
Lascieran le meschite, e fian seguaci [no
Del gentile idolatra e del latino;
Indi per vie più dritte e più veraci
Scorte da spirto angelico e divino,
E sparse dal lavacro almo di Piero
Adoreran lo sconosciuto vero.

Diva, se te col mio legnaggio umile
Strinse per gran ventura umano laccio
Del rozzo ceppo mio ramo gentile,
Anzi vergineo fior, questo mi taccio,
E se del sangue mio povero e vile [cio,
Scese il gran Verbo a sentir caldo e ghiac-
Fu sua mercè, che mentre al mondo nacque
Mia bassezza esaltar troppo gli piacque.

Pur se 'n Ciel della carne e della terra
Dolce si serba ancor qualche membranza,
Questo sol chieggio e so ch' in me non erra
Dell' affetto terren l' antica usanza.
Quel ch' oggi irata man strugge ed atterra
Del tuo gran parto e suo fu nido e stanza;
Dunque non fia, che sì pregiato loco
Bersaglio sia dell' ira, esca del foco.

Forse non lungi è la sperata emenda;
Rallenta tu l' inevitabil arco.
Bella del Ciel non aspettar, che scenda,
L' irreparabil colpo, ond' egli è carco;
E se 'l tuo vago, ovunque il braccio stenda,
Largo è ne' premj e ne' castighi parco,
Tu, che con gli occhi santi il pungi e leghi,
Porgili, prego, i miei sospiri e i preghi.

In cotai note il gran Cantor divino
Suo vivo zelo; ullilla e pietà n' ispira
La Vergin donna, e mentre i detti ascolta
Quasi fiamma per fiamma incendio crebbe;
Indi al suo dolce amor dolce si volse,
E porgendole quella, ov' ei già ebbe,
Urne di latte, il suo divin sembiante
Rivagheggiò, rivagheggiata amante.

Splende vie più della più chiara lampa
Il suo velo impassibile e lucente;
Del fianco aperto la spietata stampa
Spira di vivo ardor fiamma innocente;
Ogni palma, ogni pianta accesa avvampa
D' amor, di gloria e di dolcezza ardente.
Cangiato han le sue piaghe illustri e belle
Il sangue in aro e le sue stille in stelle.

Nella sua fronte egli angioli si cura
Vive la vita e ne trae cibo eterno;
Questa sol è ch' intorbida e rischiara
La tempesta e 'l seren, l' estate e 'l verno.
Dal suo ciglio felice il Sole impara
Dell'alme immortali l' alto governo,
Dal dolce de' sant' occhi ardente giro
Prendon le stelle e 'l ciel l' oro e 'l raffino.

Le fila sue, di non so che contesta,
Hanquel ricco, che 'l copre abito santo,
Palon di Sol, se 'l Sol, che dal celeste
Sole ha sol lo splendor, splende cotanto;
Luminosa una nebbia egli ha per veste,
Nubilosa una luce egli ha per manto;
Riluce sì, che la sua luce il vela,
E ne' suoi proprj rai sè stessa cela.

Figlio, figlio, non odi? Ai dolci accenti
Del tuo caro fedel volgisi e mira,
Come mi stringe, e con che voglie ardenti
Per la patria salute a me sospira!
Son le tue piaghe a doppio amor possenti
Del gran Padre adirato a volger l'ira,
Pur ch' ei s' affisi nel suo dolce pegno,
E la man porrà l' armi, e 'l sor lo sdegno.

Per questa istessa ragion, per questi
Ciechi alla luce tua, sordi alla voce,
Per cui mercè chiegg' io, mercè chiedesti
Fra l' ingiurie maggior della tua Croce;
Tanto sol, tanto i vanni abbia men presti
La tua sentenza rapida e veloce,
Che la Giudea, ch' or d' ogni lume è priva,
Te riconosca e si converta e viva.

Se ne' tal per sè stesso il popol sia,
Empia la grazia tua l' altrui difetto,
D' intercessor sì nobile e sì pio
Vaglialì il prego e vaglialì l' affetto,
Vaglialì almeno, o figli, il pregar mio,
Vaglianli queste poppe e questo petto.
Con umil core la supplice favella
Madre il ti chieggo, e te ne prego ancella.

Queste preghiere in sì dolci atti espose
L' imperatrice de' celesti giri,
E la guise celesti così pietose,
Come fecan quaggiù pianti e sospiri,
Ben nelle luci angeliche amorose
Vede scolpiti i fervidi desiri,
E con diletto la lui fina e rivolta
La supplicante il supplicato ascolta.

Siccome allo spirar d' Euro e di Coro
Carbone infiamma e si ravviva e incende,
O come al Sol specchio d' acciaio, o d' oro,
Mentre raggi gli dà, lampi gli rende;
Così doppiaro ed alternar fra loro
Di lusinghe d' amor esse vicende,
Ed alla vaga sua rise il diletto
Con riflessi scambievoli d' affetto.

Della bella oratrice ed archi e faci
Fur gli occhi e fu la voce un arco e un dardo
Onde di fiamme tenere e vivaci
Ferillo il prego e saettollo il guardo.
Con guardi anch' egli tremoli e loquaci
Le rispose tacendo, io amo, io ardo;
Poscia agli ardori, ond' ei dolce languia
Con dolcissime note aprì la via:

Madre, Vergine madre, è ben di dura
Selce, quel cor, che tu non rompi, o pieghi,
Ma qual più dolce a me devota cura,
Ch' ascoltar pii lamenti e giusti prieghi,
O qual (bench' impossibile in natura)
Fia cosa in terra, o in ciel, ch' a te si nieghi.
Chiedi pur, ch' arda il ghiaccio e 'l foco geli,
Che nascan nuovi mondi e nuovi cieli.

È comun questo scettro e questo impero;
Quanto dar ti potei, tutto ti diedi,
Comune meco è il voler, tu 'l sai, ch' il vero
De' più cupi pensier nel cor mi vedi;
Da te, ch' hai già di me l' arbitrio intero,
Chieder degg' io ciò che da me tu chiedi.
Tu non chiedi, anzi doni al Ciel le palme,
A Dio la gloria e la salute all' alme.

Non è incenso d' Arabia e non è rosa
Porta altrui sì soave ed odorata,
Che di candido cor prece pietosa
Al mio gran Genitor non sia più grata;
Tu di cui, tranne Dio, non fu mai cosa,
Più pura in ciel: tu santa anzi che nata,
Nè prego se non mondo, offrir gli sai,
Nè puoi da lui non ottener giammai.

E dritto è ben, che se tu don gli festi
D' alma sì ricca, ei ricompensi il dono;
Se già mortal nel sen tu m' accogliesti,
Ch' io t' accoglia immortale nel mio trono;
Se 'l procelloso mar meco corresti,
Che tu sia meco, or che nel porto io sono,
E ristoro e trionfo a pena, a guerra
Succeda, e goda in ciel, chi pianse in terra.

Pregoti sol che rammentar tu voglia
Quando a sera il mio dì laggiù correa,
Quanto oltraggiò la già mortal mia spoglia
La scellerata e perfida Giudea.
Con qual empio rigor d' ogni sua doglia
Schernitrice crudel gioco prendea;
Gli strazj e l' onte uopo non è narrarte,
Chè meco fosti e de' tormenti a parte.

Ben della terra mia già cara tanto
Se doler mi sapessi, io mi dorrei,
Già me ne dolsi e ne versai gran pianto;
Rimorir per camparla anco vorrei.
Ma troppo han delle leggi il culto santo
Contaminato i miseredenti ebrei,
E sforzan d' or in or l' eterna spada,
Che benchè tardi, è ben dover che cada.

Oltre seguir volea, ma le materne
Commosse rimirò viscere amate,
E distemprarsi le sue fibre interne
Tutte di tenerezza e di pietate.
Le cinque allor dolcissime caverne
Cicatrici d' amor sante e beate,
De' piè, del petto e delle mani aperse,
E folgorante al Genitor l' offerse.

Ma l' eterno desio, l' eterno Figlio
Non distinse in parole e non l' espresse,
Già preveduto dal paterno ciglio,
Qual gli nacque nel cor pria, che nascesse.
Pace, pace e pietà scritto a vermiglio
In quei vivi caratteri gli lesse,
E negli occhi non men libri del core,
Lesse a lettre di foco: Amore, amore.

Sorrise il sommo Padre, e 'l suo sorriso
Rasserenò di nuova luce il polo,
Sorrise a quel sorriso il paradiso,
E rise seco il suo felice stuolo.
Vinto son, disse, Amor mi ha sol conquiso;
Amor ha tronco a' miei furori il volo;
E che non puote in me forza amorosa,
Servo umil, dolce Figlio e sua sposa?

Viva l' iniqua terra, e 'l suo flagello
Stiasi, quanto a voi piace omai sospeso;
Non sia però, che l' angel mio rubello
Tant' oltre il suo ardimento abbia disteso,
Che 'l deluso da lui nobil drappello
Ne resti a morte ingiustamente offeso,
Torni egli dunque al suo tartareo fondo,
E chi sgombronne il Ciel, ne sgombri il [mondo.

Voltò, ciò detto, ove immortale i cori
Delle sante fenici un rogo incende,
Sceglie fra tutti gli ordini canori
Spirto, che fermo in lui lo sguardo intende,
Fra primi e fra più rapidi splendori
Dell' universo ciel questi risplende,
E più vicino al Sol, che 'l Sole alluma,
Di purissima fiamma i vanni impluma.

Quasi teatro luminoso e grande
Al trono intorno, ove il gran Re s' adora,
Popolo innumerabile si spande
Che di lui sol si pasce e s' innamora;
Cerchiano il seggio suo nove ghirlande,
Che non caduco aprìl d' angeli infiora;
Veste ciascun di questi abito lieve,
Qual di Sol qual di fiamma e qual di neve.

Delle sante del ciel turbe amore
L' arnese è tutto stran, tutto diverso,
E nell' armi e nell' ali altri ha colore
Purpureo, altri l' ha verde, altri l' ha perso;
Altri quei di Meandro al bel candore,
Altri l' indico augel di vario asperso,
Altri d' Arabia l' unica si mostra, [stra.
Altri l' altro, ch' al Sol s' ingemma e lano-

Qui cento Orfei, cento Arioni e cento
Ninfe e mille Sirene e Muse mille,
Di dolce infaticabile concento
S' odon l' aure ferir sempre tranquille.
Qual con lira d' avorio e qual d' argento
Accesi di santissime faville:
Qual sovra cetra d' oro e qual d' elettro
Muovon tutti cantando al divin plettro.

Varj offici a costor l' eterna legge
Impose e varie cure a volger diede;
Quei mette il morso ai mostri e questi regge
I regi e le città guarda e provvede;
Alcun ve n' ha, che dell' umana gregge
Difensore e custode in guardia siede;
Alcun studia a nudrir negli elementi
E le vite sensate e le crescenti.

Chi dentro a quei confin, che lor Natura
Prescrisse, a freno tien l' onde rubelle;
Chi serra in ceppi i venti, e 'n tomba oscura
Le tempeste imprigiona e le procelle;
Chi di nettare e latte aver suol cura
Di alimentar le sitibonde stelle;
Chi sostien i riposi e chi le rote
Delle luci vacanti e dell' immote.

Altri, dotato da' possenti raggi
Del sovrano Motor di lena eterna,
I regolati e sferici viaggi
Della volubil macchina governa,
E con misure musiche i passaggi
Varia e le pause all' armonia superna.
Così portando i curvi globi a tondo
Tempra i registri agli organi del mondo.

Parte il furor dell' infernal tiranno
Frena, che 'l nostro mal sempre desia,
Ed ogni laccio ordito ed ogni inganno,
Altrui teso dall' empio osserva e spia;
Parte di lor son messaggieri, e vanno
Di qua di là, dove il fattor gl' invia,
E vie più, che 'l balen veloci e presti
Fan poi ritorno, ed è Michel fra questi.

L' alto splendor del suo celeste volto
D' una porpora angelica fiammeggia,
Parte diffuso e parte in treccia accolto
Scintillante dal crin l' oro lampeggia.
Su per l' ignudo piè l' abito sciolto
Mosso ognor da divina aura gli ondeggia
E l' armi veste adamantine e belle
Tutte chiodate di lucenti stelle.

D' oro ha lo scudo, ove è di vario smalto
L' angel fellon effigiato e finto,
L' empia congiura e 'l temerario assalto,
La gran contesa e l' avversario vinto.
Fiamma, fumo, venen mirasi d' alto
Spirar l' orribil drago in giù respinto.
E sparso di squallor livido e giallo
Impallidir nel pallido metallo.

Del mirabil Than l' insegna altera
Sciorre il campion di Dio quivi si vede;
Aurea è la lancia sua, qual fu la vera,
Che del mostro superbo il tergo fiede.
Intorno agli orli, ove l' iniqua fera
Volge quasi spirante in fuga il piede,
Vedesi scritto con celesti intagli: [gli?
Chi fia giammai, ch' al gran Fattor s'aggua-

Questi è dal Re del ciel fra mille eletto
Delle sue leggi esecutore e messo,
Gli apre, e qual Sole in iri, il suo concetto,
Lume a lume aggiungendo, imprime in
Prendene impression l'alto intelletto, [esso
E di ratto eseguir l' ordin commesso,
Come a lucido lampo onda tranquilla,
O come specchio a raggio arde e sfavilla.

Quasi groppi di cigni i santi Amori
Apriro allora in mille rote i vanni,
Lieti, che fren ritrovi ai suoi furori
L' inventor delle frodi e degl' inganni.
Di fior celesti e di celesti odori
Gli aurei palchi rigaro e gli aurei scanni:
E fer sonar dei lor devoto zelo
(Se pur son antri in ciel) gli antri del cielo.

L' eburnea cetra e tutta d' auree stelle
Gemmata, il Re canoro in man ritoglie,
Che perni ha di topazio e sette belle
Fila d' argento in giogo d' oro accoglie.
Indi alle corde della voce ancelle
Maritando gli accenti il canto scioglie;
Stannolo ad ascoltar da tutti i lati
L' anime elette e gli angioli beati.

Re santo, santo Dio, tre volte santo,
Giusto e giustizia e sapienza e saggio,
Te delle stelle mattutino il canto,
Te sempre lodi il Sole in suo viaggio.
Chi fia ch' in te misuri il quale, il quanto;
Sol di cui l' alto Sol è un' ombra, un raggio,
Sol di luce infinita, immenso vaso,
Ch' Orto non hai, che non conosci Occaso?

Te benedica il Ciel, tremi l' Inferno
Bontà possente e Maestà pietosa;
Fonte, ma senza fonte, Autor superno;
Prima cagion delle cagioni ascosa;
Senza principio e senza fine eterno,
Principio e fin d' ogni creata cosa,
Padre a te stesso e di te stesso erede,
Da cui move ogni forma ed a cui riede.

Tu la terra formasti e tu traesti
Dagli abissi di nulla i fregi suoi,
Tu l' auree stelle e questi cerchi festi
Tetti a' mortali e pavimenti a noi;
Tu l' alma ai vivi, e tu la vita desti
All' alme, e l' alme e gli angioli son tuoi.
Tutta opra di tua man celeste fabbro,
Anzi un accento sol del tuo gran labbro.

Fabbro del tutto al tutto ti comparti,
E, se non solo il male, il tutto fai;
Loco non muti, e mai da te non parti,
Nè 'l ciel ti cape, e 'n cielo e 'n terra stai.
Il tutto è in te, tu solo in varie parti
Se' il tutto, e sei nel tutto e 'l tutto sai.
Quel, che far non si può, del tutto puoi,
E 'l tutto fare e 'l potere, è quel che vuoi.

Da te tutto mantiensi e tutto fassi;
Ma mentre tutto fai, siedi, o riposi,
Riposi e siedi e pur di far non lassi;
E senz' ozio però sono i riposi.
Ma il riposo è in te stesso e teco stassi;
Nè sia, chi fuor di te vivi, o riposi:
Tu sei, tu vivi, anzi virtù infinita
Sei vivendo, ed essendo essere e vita.

Questa canzon, ma in più soavi modi
Udir lassù le fortunate squadre
Comporre, e del gran Rege esporle lodi,
Il vecchio d' Israel musico Padre.
Angel non è, ch' allor non stenda e snodi,
Per le piagge del ciel l' ali leggiadre,
E che non prenda ad emular concorde
La melodia dell' ascoltate corde.

Ma già spiega le piume e già le scote,
Michel per lo stellato ampio zaffiro;
Già delle lievi adamantine rote
Fende col piè l' infaticabil giro.
Giunto alle vie dell' aria aperte e vote
I negri spirti al suo apparir spariro.
Visto aprirsi del ciel l' alta fenestra,
L' ira non aspettar di quella destra.

Questo fu lo splendor, questo fu il lampo
Che con fulmineo tratto il ciel divise,
Quando fingendo disperar di scampo
Idraù spaventato in mar si mise.
Mira ei l' ondoso e nubiloso campo
Conturbato e confuso in tante guise;
Allor destro su l'ali egli si libra,
I fugaci minaccia e l' asta vibra.

O piovuta dal ciel turba profana,
Gente perversa e di perdono indegna
Pur superbite? e qual superbia insana,
A cozzar col destino anco v' insegna?
Qual pro vi fia con resistenza vana
Opporsi a lui, ch' Onnipotente regna,
Se poter, che n' abbiate, i suoi decreti
Non fia giammai chi circoscriva, o vieti?

Voi, voi malvagi, voi le giuste mete,
Che la legge di Dio prescrisse all' onde,
Varcar ardite? E contro il ciel potete
Congiurar, sollevar l' acque profonde,
E gli Euri e gli Austri ancor disciolti avete,
Che 'l sommo Re ne' suoi tesori asconde?
Io vi farò... ma in altro tempo il serbo,
Plachisi prima il mar fiero e superbo.

Tornate or là, dove ben degno aveste
Nido alle fiamme immortalmente affissi,
Dileguatevi nubi, e voi tempeste
Su su ratto fuggite ai vostri abissi.
Tosto agl' imperj del guerrier celeste,
La piovosa caligine partissi,
E poichè i nembi e i turbini cessaro,
Sorse il Sol, rise il ciel lucido e chiaro.

Zeffiro lieventicel leggiero e sciolto,
Spirto fecondo e genitor de' fiori,
Che rabbuffato il crine, orrido il volto
Pose dianzi spavento alla sua Clori,
Posto il furor precipitoso e stolto,
Ritorna al primi scherzi, al primi amori:
Onde già ne divien la ninfa bella,
Gravida in sen della stagion novella.

Fuggendo al chiuso suo lascia Aquilone
Tranquillo il flutto, il dì sereno e puro;
Gonfia la torta tromba allor Tritone,
E la greggia rappella all' antro oscuro.
Posa l' armi e 'l rigor l' empio Orione,
Pon giù l' ira e l' orgoglio il freddo Arturo,
Torna la calma; onde il nocchiero accorto
Prende de' danni suoi speme e conforto.

Trova le sparse navi il divin messo,
Chè perduta nel mar non è pur una,
Egli stesso le move, ed egli stesso
Le sostien, le solleva e le raguna.
Naviga il forte stuol, ma piange spesso
Del buon Florigi la crudel fortuna;
Lieve in tanto colle, d' onde egli venne
Il celeste corrier batte le penne.

LA FEDE.

ODE.

Scudo ben saldo e fermo
Ch' altrui copri e difendi, o santa Fede;
Sei tu fidato schermo
A chi dritto operando adora e crede.
Qualor n' assale e fiede
L' avversario dell' alme
In te perde le palme:
Ch' i suoi colpi incontrando
Gli spunti i dardi e gli rintuzzi il brando.

Scudo plover in terra
Vide Roma del Ciel fatale arnese,
Ond' ella invitta in guerra,
De' nemici sprezzò l' ire e l' offese;
Tu nelle aspre contese
Delle voglie rubelle,
Mandato dalle stelle,
All' alma sbigottita
Sei custodia sicura e fida aita.

Scudo al Troiano Enea
Sculto d' istorie belle in varie guise
Della più bella Dea
Ai dolci preghi già Vulcano incise.
In te distinse e mise
Vie più degna scultura
Il fabbro di Natura,
Effigiando intera
Nel giro suo delle virtù la schiera.

Scudo il figlio di Giove
Dalla Diva del senno ebbe in destino
Pien di virtù sì nove,
Che mutava le genti in sasso alpino.
Di te dono divino
Campion, che s' armi il fianco,
Vien sì feroce e franco,
Ch' il nemico s' arretra,
E di stupore irrigidito impetra.

Scudo, che di lontano
Vibrava agli occhi altrui magico lampo,
Temprò saggio Affricano,
Sì ch' era un tempo istesso assalto e scampo.
Da te tremendo un lampo
Esce e folgore ardente,
Ch' al feritor possente,
Mentre al pugnar t' aspetta,
Abbagliando la vista li cor saetta.

Scudo di tempre eterne
Diè contr' al feritor del fero Argante,
Dalle sfere superne
Al vecchio Tolosan spirto zelante.
Te di puro diamante
Fortissimo riparo
Gli angioli fabbricaro,
E incontro al fiero mostro,
T' imbracciaro contenti a favor nostro.

Scudo cavo e ferrato,
Paragon di disagi e di perigli,
Là sul regno gelato
Tenean del fier Gelone esposto i figli.
Teco provi e consigli
Sue forze il cor fedele;
Nè d' alcun si querele;
La faticosa asprezza
Fin da' primi anni a sostener s' avvezza.

Scudo sì fatto usava
Il guerriero di Sparta al collo acciuto;
Che di tornar giurava
O vincitor con esso, o in esso vinto.
Da te difeso e cinto
Fra le battaglie audace,
Indomito seguace
Dell' insegna di Cristo,
Fa d' alte spoglie e di trionfi acquisto.

Scudo di croce adorno
Greco duce ottener dal Ciel fu degno,
Là dove scritto intorno
Leggeasi: Vincerai con questo segno.
A te celeste pegno,
Vessillo di salute,
Trofeo d' alta virtute
Chiunque il guardo gira,
Infallibil vittoria entro vi mira.

Di te s' armi il mio petto,
O cattolico scudo;
E vada poi d' ogni altra guardia ignudo.

LA SPERANZA.

ODE.

O Speme, o vivo fiore,
Ristoro degli spirti afflitti ed egri,
Tu qual più tristo core
T' accoglie fra i pensier torbidi e negri,
Riconforti ed allegri;
Tu colto in tua verdura
Da man semplice e pura;
Oh come belle, oh come
Tessi ghirlande alle più belle chiome!

Fior giocondo e suave,
Qual Ibla unqua, nè stelo avvolse in prato,
E qual virtù non have
Là ne' colli sabei l'arabo fiato.
Lo spirito odorato,
Ch'in le stellanti piagge
Da sè tant' aura tragge,
Con gli aliti suoi cari
Può di Dio stesso innamorare i mari.

Fior vago e vezzosetto,
A far di te prede amorose e belle,
Gli angioli per diletto
Quasi di paradiso api novelle
Volano dalle stelle.
Fede vera e zelante,
Zelo fido e costante,
Son tuoi veri cultori
De' begl' orti di Dio Zeffiro e Clori.

Fior segnato e dipinto
Non di note profane, ond' ancor serba
Aiace con Giacinto
Del suo nome real descritta l'erba:
Non qual rosa superba
Tinta del più bel sangue;
Non qual fu vista esangue
In mortal pallidezza,
Ma d' un color, che sol nel Ciel s' apprezza.

Fior leggiadro e gentile
Quel Sol di grazie, a cui rivolto stai,
Il tuo purpureo aprile
Non scaccia no, nè fa languir giammai;
Anzi de' dolci rai
Quant' è l' ardor più caldo
Più vigoroso e saldo
Incorruttibil germe
Stendi le tue radici in terra ferme.

Fior pregiato e gradito
Nebbia d' ombra infernal te non adugge,
Lo tuo cespo fiorito
Di gelato Aquilon soffio che rugge,
Non disperde, o distrugge.
Con lieve e placid' aura
Te nodrisce e ristaura,
E tepido e fecondo
Il venticel d' alcun sospir profondo.

Fior lieto ed amoroso
Il tuo ben nato e fortunato stelo,
Impeto tempestoso
Sfrondar non può di grandine, o di gelo;
Nè pioggia irato Cielo
Versa in te, se non quanto
D' affettuoso pianto
Pura rugiada e dolce
Di sue perle talor irriga e molce.

Fior di frutti divini
Felice precursor, caro messaggio,
Che ne' vaghi giardini
Vien maturato da celeste raggio,
Là dove a breve maggio
Un autunno immortale,
Ed a Speranza frale
Vista eterna succede
E quanto qui si spera, ivi si vede.

Speri l' alma e respiri,
Che di perir non teme
Mentre verde e vivace è fior di Speme.

LA CARITA.

ODE.

Bella Diva vermiglia
Qual titol ti darà degno il mio canto?
Esser la terza figlia
Del gran Padre del Cielo è picciol vanto;
Chè sei del coro santo
Delle Grazie sorella
Ultima, ma più bella;
Il voler dire è poco,
Nè altro nome so darti alfin, che foco.

Foco, che quando ardente
Tue fiammelle in un cor desti ed allumi,
L' interno ghiaccio algente
In vivo umor di lacrimosi fiumi,
Distil'ando consumi
D' incendio sì felice.
Tocca la Peccatrice
Il gelo in pianto sciolto
Molto gradito fu, perch' amò molto.

Foco, che mentre scaldi
L' umane voglie con ardor sincero,
Rendi costanti e saldi
I corpi infermi ad ogni strazio fiero:
Sallo il martire ibero,
E i tre fanciulli il sanno,
Ch' ad onta del tiranno
Per altro ardor superno
Prendeano il rogo e la fornace a scherno.

Foco, che con l' arsura,
Lo cui bollore acqua mortal non smorza,
Sollevi per natura
Lo spirto fuor della terrena scorza;
Quinci rapito a forza
Dai carcere de' sensi,
Alti segreti immensi
Delle genti il Dottore,
Vide nel terzo ciel, ch' è il ciel d' Amore.

Foco da cui la face,
Qual or serve e sfavilla alma amorosa,
Intenerisce e sface,
E in sè stessa non cape e non riposa.
Riscalda pur la sposa,
Che mentre dolce avvampa
D' inestinguibil lampa,
Moribonda ed esangue
Come cera per Sol si strugge e langue.

Foco, alla cui fucina
Innamorato cor, ch' arder s' avvezza
In estasi divina
Tal sente oltra mortal gioia e dolcezza,
Ch' il mondo abborre e sprezza:
Ecco lieto e beato
Il discepolo amato
Pien d' un soave obblio
Morì, senza morire, in grembo a Dio.

Foco, alle cui faville
Là tra le schiere eccelse e trionfali
Mille ferite e mille
Di purissimo zelo impenna l' ali,
Intelletti immortali,
Che a' sempiterni rai
Non cessan d' arder mai,
Ma tornan sempre in essi
Qual oro in foco ad affinar sè stessi.

Foco ond' arde, onde spira
Il gran Monarca dell' empireo regno,
Ch' alla sua nobil ira
Salamandra d' Amor fec' esca un legno.
O fortunato, o degno
Spirto dal ciel diviso,
Cui lice in paradiso,
Quasi pirausta eletta
Foco infiammarsi in Carità perfetta.

Fammi, o Foco celeste,
Mentre di te m' accendo
Vaga farfalla incenerire ardendo.

POESIE VARIE

POESIE VARIE.

LA BELLEZZA È CADUCA.

CANZONE.

Beltà, del sommo Sole
Raggio no, ma baleno
Tra noi risplender sole,
Ma subito vien meno,
Quasi instabil sereno
Di verno, o pioggia estiva,
Quanto più cara altrui, più fuggitiva.

Innanzi a faci, o lampi
Nebbia vaga, ombra leve:
A foco, a Sol, ch'avvampi,
Tenera cera, o neve
È più salda e men breve,
Che fior di giovinezza,
Ch' ha con molto piacer poca fermezza.

Alato Amor sen vola,
E seco il Tempo avaro.
L' un e l' altro ne 'nvola
Il dolce, il bello, il caro.
Al dì lucente e chiaro
Notte oscura succede,
Ed è sempre del riso il pianto erede.

Di che dunque ti gonfi,
O giovenile etade?
Di che tanto trionfi,
O terrena beltade?
Non sì rapido cade
Precipitoso fiume,
Come di duo begli occhi il vivo lume.

Folle chi pon sua spene
In pompa di Natura,
Lo cui caduco bene
Aura leve ne fura.
Passa passa e non dura
Quaggiù felice stato,
E 'n mostrarsi presente è già passato.

Fugge fugge il soave,
Amoroso diletto,
E con piè lento e grave
Segue noia e dispetto.
Oggi è pur giovinetto,
Diman l' anno si muta,
E la chioma ch' ha verde avrà canuta.

Come tosto sparisci,
O tesoro mortale;
Come ratto svanisci,
O dote, o gloria frale!
Il più veloce strale,
Che scocchi il cieco arciero
Dall' arco d' un bel ciglio è men leggero.

Non hanno eterne tempre
Nel mondo il caldo e 'l gelo:
Non serba un tenor sempre
La terra, e non il cielo.
La bella Dea di Delo
Or in cerchio, or in corno
Tal giammai qual partì non fa ritorno.

L' aria or serena splende,
Or di nembi s' involve:
Il foco or vivo incende,
Or è cenere e polve:
Il mar si cangia e volve
Di placido in cruccioso,
E sol ne' moti suoi trova riposo.

Ciò che nel sen di Flora
Vide fresco e ridente
Stamane in su l' Aurora
Lucifero nascente,
Aridetto e languente
D' onor privo rimaso
Espero rivedrà poi nell' Occaso.

Bello è il ligustro e bella
La rosa, occhio de' fiori:
Questo alfin langue, e quella
Smarrisce i bei colori.
Tal anco orba d' onori
N' andrà (non andrà molto)
Chi ligustri ha nel sen, rose nel volto.

Così suoi fregi perde
L' umana primavera,
Vaga il mattino e verde,
Secca e brutta la sera.
Quando più lusinghiera
Spuntar fra noi si scorge
Cade, e caduta poi, mai più non sorge.

Quante reggie famose,
Quante città superbe
Fra le ruine ascose
Copron l' arene e l' erbe?
Or qual fie mai che serbe
Vigor? Qual avrà schermo
Contro chi tutto atterra oggetto infermo?

L' ombra deh non t' inganni,
O bellezza tradita;
Col vaneggiar degli anni
In apparir sparita
Si dilegua la vita,
E con l' età fugace
Il ben che si si pregia, il bel che piace.

Non prestar fede al guardo,
Che vero unqua non dice.
Nel consiglier bugiardo
L' imago adulatrice
Cotesta allettatrice
Tua forma è (se nol sai)
Più che 'l cristallo tuo fragile assai.

Godi mentre verdeggia
In sua stagione aprile.
Questo ch' or si lampeggia,
Vivo spirto gentile,
Convien che cangi stile;
E quegli occhi omicidi
Fien sepolcri d' amor, come son nidi.

Verrà con crespe gote,
Con mal sicure piante,
Con vene esangui e vote
La vecchiezza tremante.
Il leggiadro sembiante,
Fatto difforme e vecchio
Odiar vedrassi il Sol, fuggir lo specchio.

L' ostro vivace e l' oro
Sarà pallido argento:
Delle perle il tesoro
Cadrà qual foglia al vento:
E fieno in un momento
Di solchi e di pruine
Arato il volto e seminato il crine.

Del Tempo, che lo strugge,
Trofeo resta il bel viso:
Irrevocabil fugge
La gioia, il gioco, il riso
Del fasto di Narciso
Altro alfin non avanza,
Che pentimento e duol nella membranza.

Che pro dunque ti fia,
O Gioventù mal saggia
In grembo a leggiadria,
Qual serpe in lieta piaggia,
Nodrir voglia selvaggia?
Cogli, cogli il tuo fiore,
Chè quasi in un sol punto e nasce e more.

IL FERRO.

CANZONE.

Ah! quanto duro, ahi quanto crudo, e forse
Non men crudo, che ferro e non men duro
Fu chi dal carcer della terra oscuro
Il ferro empio divelse e'n foco il torse.
Nè men feroce, che le tigri e l'orse
Chi domollo e trattollo in guerra armato.
Te Calibe malnato
D'ogni strazio mortal l'antica fama
Autor primiero e temerario chiama.

Fu già chi tanto all'ardimento il freno
Sciolse, che osò primier dal lido sciorre
Alato pino e sprezzar Noto, e porse
Il giogo e 'l morso al mar, fendergli il seno,
Ma fu dell'opra (ancorch'ardita) almeno
Virtù compagna: e i fortunati eroi
Sudaron sì, ma poi
Superati i perigli, al sudor loro
Fur premio illustri palme e lane d'oro.

Altri sovra 'l terrestre uso mortale
Spinto da generosa alta follia
Per l'aria aperta, ov' ogni loco è via,
Fatto augel, batte i vanni e spiega l'ale,
Altri furtivo al Ciel sen vola e sale.
E dall' ardente spera invola audace
Vitale accesa face.
Ma questo per pietà, quel per ingegno,
Fu pur d'ambo l'ardir di gloria degno.

Già lessi ancor, che a scellerata guerra
Contro le stelle fabbricando i monti,
Giove sfidar con orgogliose fronti
I superbi rubelli della terra.
E del guerrier, che di passar sotterra
Ebbe, ed al re d'Averno anco rapire
La cara sposa, ardire.
L'un però vinse Amór; giacquero oppressi
Gli altri, e nocenti sol furo a sè stessi.

Ma te di folle audacia eterno esempio,
Chi mosse a conturbar lo stato nostro;
A scatenar fra noi sì fero mostro,
Perchè fesse del mondo orrido scempio?
O sovr' ogni altro ingiurioso ed empio,
Qual d'Amor, qual d'onor, qual di ric-
Ti stimolò vaghezza [chezza
A far questo a Natura ingiusto inganno,
S'egli seco non trasse altro, che danno?

Bastar devea, che dell' umana vita,
Senza far le sue fila, oimè, più corte,
Per sè pur troppo frettolosa Morte
Troncasse in sua stagion la tela ordita.
Lasso, da indi in poi pietà sbandita
Quinci sen gio: discordie, ire e furori,
I pacifici cori
Turbaro e i regni: onde divenne il mondo
Sol di strage e d' orror teatro immondo.

Ecco schiere nemiche e Marte ardente
Quinci e quindi di sangue inonda il piano.
E qual più schermo avrà valore umano
Da sì fero avversario e sì possente,
S'a sè stesso talora anco è nocente?
S'anco i monti superbi atterra e fende?
Ben fede altrui ne rende
L'Ato, ch'al greco ferro il varco aperse
Allor, che novo oltraggio il mar sofferse.

Canzon, meco rimanti, e 'l canto arresta,
L'età del ferro è questa,
È di ferro ogni cor: tra ferri e l'armi
Perdon le penne e non han loco i carmi.

L' ORO.

CANZONE.

O dell' avara gente
Delizie, amor del mondo,
Fino metallo e biondo,
Più del ferro pungente,
Chi ti svelse, nocente,
Me' di lui menò in terra
Ministro di dolor, fabbro di guerra.

Folle chi pria ti estse
Dalle più ricche arene,
Chi dalle 'ntatte vene
Be' monti ti raccolse,
E chi primier ti sciolse
Di là, dove Natura,
Chiuso t' avea con sì pietosa cura.

Uscir del mondo teso
Mostro e morbo d' inferno
L'empie furie d'Averno,
Che dal tartaren speco
Trassero il furor cieco,
E quella ingorda sete,
Che quanto è più satolla, ha men quiete.

Allor nacque l' affanno
Dell' umano riposo:
Il fasto ambizioso
Be' cor alfe' tiranno.
La froda allor, l' inganno
Aprir tutte le porte
All' ire, all' armi, al sangue ed alla morte.

Allor quaggiù n' aperse
(Ahi miserabil caso!)
Pandora il tristo vaso,
Ond' uscir fuor sì sparse
Stuol di pesti diverse:
E da quest' orbe indegno
Fuggì Virtù nova l' eterno regno.

Per te fatta predace
D' armati e d' armi grave
Ruppe la prima nave
Del mar l' antica pace;
E vide al volo audace
Borea spiegar i lini
I dianzi al fiati suoi caduti pini.

Per te sudò di Colco
A superar gl' incanti
Con tanti affanni e tanti
Il guerriero bifolco,
Che domi i tori al solco,
Dalle nemiche bande
Fra sè medesme rintuzzò le spade.

Padre di risse e sdegni
Tu l' amicizia rompi,
La concordia corrompi,
Turbi gli stati e i regni,
Oscuri i chiari ingegni,
Togli la vita, e spesso
Di seggio la ragion, l' uomo a sè stesso.

Tu n' hai sovente tolto
E senso e senno e ratto
Perder talor n' hai fatto
E forma umana e volto:
Tu l' uom stupido e stolto
Novo Tantalo fai,
Che 'l posseduto ben non gode mai.

Dicalo il forsennato
Re d' Arcadia infelice.
Quando sè più felice
Credea, più sventurato
Mutò sembiante e stato,
E dell' avere brame
Crescendo il cibo ognor, crebbe la fame;

Da te chi si difende?
Qua' pensier fermi e casti
Non atterri e non guasti?
Chi teco unqua contende?
Chi viste non si rende?
Qual non cade, o non cede
Forte cor, salda voglia, intera fede?

Sasselo ben colei,
Che 'l prezioso nembo
S' accolse avida in grembo,
Quando il re degli Dei
Spense sua fiamma in lei,
E mentre una ne spense,
Nell' umano desir mille n' accense.

Ecco le Dee bramose
Del pomo aureo omicida
Ignude al pastor d' Ida
Mostran lor parti ascose.
Le vergini amorose
Cidippe ed Atalanta
Perdon la castità pudica e santa.

Anch' egli amor lo strale
Gittò d' oro, e d' or la cocca:
Onde qualor lo scocca,
E bella donna uccide,
Stampa piaga mortale,
Là dove ogni altra punta
D' implombato quadrel si spezza e spunta.

Alli mercenario e rio
Indegno affetto e vile!
Alli tesoro gentile
Di Natura e di Dio,
Qual ti move desio
D' oro, s' oro hai nel crine?
O che cerchi di te gemme men fine?

L' idol del re profano
Di più metalli eretto
Ha nel capo e nel petto
Questo del vulgo insano
Pregio sommo e sovrano;
Ma la città celeste
Le sue parti più basse ha d' or contesta.

Così chiunque onora,
E segue il mondo folle,
L' or sovra tutto estolle
E l' inchina ed adora;
Chi del Ciel s' innamora,
E 'n Ciel fonda sua speme,
Siccome cosa vil, lo sprezza e preme.

Vilume il suo valore,
Ed ombra la sua luce,
La qual s' a noi riluce,
Col pallido splendore
Gl' occhi n' abbaglia e 'l core;
E 'n ciò segue il costume
Del gran pianeta, ond' egli ha forza e lume.

Altro seco non vive,
Nè cova altro il suo seno,
Che vigilia e veneno.
Quinci (se 'l ver si scrive)
Là nell' esperie rive
L' oro pregiato e vago [go.
Ebbe già in guardia un sempre desto dra-

Felicissima età,
Che d' umiltà gradita
Pascesti in rozza vita
Quell' anime ben nate,
Ch' amando povertate
A par d' ogni tesoro
Vivean con sprezzar l' or, gli anni dell' oro!

Eran lor dolci e belle
E bevande e vivande
Acque semplici e ghiande,
E vesta, o foglia, o pelle.
Nè Sole ancor, nè stelle
Scopriano i fasti tui,
Che vie più che signor, fan servo altrui.

Pur quel non basta solo,
Che mandan quinci e quindi
Sciti ed Arabi ed Indi,
E d' uno e d' altro polo
Gange, Tago e Pattolo;
Ma l' altrui sacra voglia
Tenta aggiunger con arte esca alla doglia.

Chi dunque sciolto e scarco
Al ciel poggiar desia,
Deponga omai tra via
Dell' oro, ond' egli è carco,
Il faticoso incarco:
Chè di tal peso greve
Lassù volar mai può spedito e leve.

E s' uom misero e tristo
Piacer brama ed apprezza,
E d' immortal ricchezza
Far più lodato acquisto,
L' offra co' regi a Cristo;
Perocch' egli in fucina
D' ardente carità vie più s' affina.

SONETTI.

Tratta delle miserie umane.

Apre l' uomo infelice allor che nasce
In questa vita di miserie piena [appena
Pria ch' al Sol, gli occhi al pianto: e nato
Va prigionier fra le tenaci fasce.
Fanciullo poi, che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena;
Indi in età più ferma e più serena
Tra Fortuna ed Amor more e rinasce.
Quante poscia sostien tristo e mendico
Fatiche e morti, infin che curvo e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico!
Chiude alfin le sue spoglie angusto lasso
Ratto così, che sospirando io dico,
Dalla cuna alla tomba è un breve passo.

Al signor Francesco Barone, mentre l'Autore pativa persecuzioni.

Quanto da quel dì pria, Francesco mio,
Varia è la nostra età. Più, qual solea,
Non alberga fra noi la bella Astrea,
Ma con l'altre compagne al Ciel sen gio,
O se pur vive in questo secol rio
Non è (qual dianzi fu) vergine Dea,
Ma meretrice e mercenaria e rea,
Corrotta da vilissimo desio.
Le lance, use a librar l'umana sorte
Con giusta legge, or dall' usanze prime,
Per troppo ingorda passion son torte.
E la spada, ch' al Ciel dritta e sublime
Volgea la punta, in giù rivolta, or morte
Minaccia all' egro e l' innocente opprime.

Loda la vita solitaria.

Felice è ben chi selva ombrosa e folta
Cerca e ricovra in solitaria vita:
Ivi mai non è sola alma romita,
Ma fra gli angeli stassi a Dio rivolta.
Oh quanto là più volentier s' ascolta
Di semplicetto augel voce gradita,
Che 'n regio albergo, ov'è la fè mentita,
Vanto di turba adulatrice e stolta! [sco,
Quanto è più dolce un venticel di bo-
Ch' aura vana d' onor; quanto tra fiori
D' argento un rio che 'n vasel d'oro il to-
Hanno i sacri silenzj e i muti orrori [sco!
Armonia vera e pace, e l' ombra e 'l fosco
Mille vivi dei ciel lampi e splendori.

A Cristoforo Colombo.

Domar Colombo tu l' ampio Oceano
Terror d' Alcide e porgli ardito il morso
Primier sapesti: e poi spingerlo in corso
Di paese sì ignoto e sì lontano.
Che non fec'egli allor? Fremendo invano
Congiurò i nembi, i venti ebbe in soccorso,
S' alzò spumante: alfin suppose il dorso
Alla maestra imperiosa mano.
Por giù l' orgoglio e soggiacer convenne
Alla legge novella: e 'l freno e il pendo
Non più sentito ancor morse e sostenne.
Onori or voi, de' legni onor secondo,
Del ligustico Tifi illustri antenne,
Ricco per voi di novo mondo il mondo.

A Vinegia.

Un ciel sei tu di mille lumi adorno,
Donna invitta del mar, reggia secura,
Dell' alato lion diletto e cura,
Di magnanimi eroi nido e soggiorno.
Per farti al ciel, con meraviglia e scorno
Del Ciel emula in terra, a te Natura
Diè di cristallo a par del ciel le mura,
E di zaffiro i fondamenti intorno:
Onde nel molle tuo liquido suolo
Librata fossi a quei più stanco legno,
Tranquillo porto e luminoso polo.
E certo a tanti tuoi d' armi e d' ingegno
Trionfi e pregi, un elemento solo
Fora picciol ricetto e fral sostegno.

Dimostra come Iddio si possa conoscere nelle creature.

Se di questo volume ampio le carte,
Che mondo ha nome, e'n cui chiaro si legge
Dell'Autor che 'l compose e che 'l corregge
L' alto saver, la provvidenza e l' arte,
Volgesse altri con studio, a parte a parte
La 'nfinita bontà, l' eterna legge,
Impareria di lui, che tutto regge,
Quasi ascose dottrine in lor consparte.
Ma l' uom de' fregi suoi purpurei e d'oro
Qual semplice fanciul, che nulla intende,
S' arresta sol nel pubblico lavoro.
E delle note sue non ben comprende
Gli occulti sensi; e de' secreti loro
(Vaneggiante, ch' egli è) cura non prende.

A Roma.

I.

Roma, cadesti, è ver: già le famose
Pompe del Tebro e 'l gran nome latino,
E le glorie di Marte e di Quirino
Co 'denti eterni il re degli anni ha rose.
Te per le tombe e le ruine erbose
Invan cerca dolente il peregrino,
Che di Celio le rocche e d'Aventino
Giaccion tra l' erbe, a sè medesme ascose.
Ma sorta ecco ti veggio, ed al governo
Siede di te non rio tiranno e fero,
Ma chi dolce su l'alme ha scettro eterno.
Reggesti il fren dell' Universo intero,
Or del Ciel trionfante e dell' Inferno [ro.
Fatto hai con Dio comune il sommo impe-

II.

Vincitrice del mondo, ahi chi t'ha scossa
Dal seggio, ove Fortuna alto t' assise?
Chi del tuo gran cadavere divise
Per l' arena le membra e sparse ha l' ossa?
Non di Brenno il valor, non fu la possa
D'Annibal, che ti vinse e che t' ancise:
Nè, che dar potess' altri, il Ciel permise
Al tuo lacero tronco erbosa fossa.
Per te stessa cadesti a terra spinta,
E da te stessa sol battuta e doma
Giaci a te stessa in un tomba ed estinta:
E già non convenia, che chi la chioma
Di tante palme ornò, fusse poi vinta.
Vincer non devea Roma altri, che Roma.

III.

Tante reliquie tue cadute e sparte
O degna altrice di famosi eroi,
Tante macchine eccelse e tanti tuoi
Fregi superbi di Natura e d' Arte
Miro ed ammiro; e di Quirino e Marte
Tante dal mar d' Esperia ai lidi eoi
Chiare memorie e salde ancor tra noi
In bronzi e marmi, e vie più salde in carte.
Ma qualor l' occhio poi di gloria antica
Ne' moderni tuoi figli orma non scorge,
Già del prisco valor fatta mendica:
Questa, ch'a terra cadde, e più non sorge
(Lasso convien, che lagrimando io dica)
Vie più dolor, che maraviglia porge!

IV.

Felici colli, simulacro vero
Del valor delle chiare alme latine,
In cui serpe fra l' edre e le ruine
La maestà del già caduto impero.
Non per veder nel Campidoglio altero
Statue, o colonne incenerite al fine,
Nè quanto dell' antiche opre divine
Contra 'l Tempo e l' Obblio si serba intero,
Ma per baciar della salute il segno
Sul piè del gran pastor sacrato e santo
Dietro l' orme del core a voi ne vegno.
E 'l sangue e l' ossa degli eroi, che tanto
Qui sudaro a fondar più stabil regno,
Lavar pietoso ed ammollir col pianto.

Alla sepoltura di Giacopo Sannazzaro.

Ecco il monte, ecco il sasso, ecco lo spe-
Che 'l pescator, che già solea nel canto [co,
Girsen sì presso al gran pastor di Manto,
Presso ancor nella tomba accoglie seco.
Or l' urna sacra adorna, e spargi meco
Craton fior dalla man, dagli occhi pianto
Chè del Tebro e dell'Arno 'l pregio e 'l vanto
In quest' antro risplende oscuro e cieco.
Pon mente come (ahi stelle avare e crude)
Piange pietoso il mar, l'aura sospira,
Là dove il marmo avventuroso il chiude:
Fan nido i cigni entro la dolce lira,
E intorno al cener muto, all' ossa ignude
Stuol di meste Sirene ancor s' aggira.

Nella sua uscita di Napoli.

Fuggo i paterni tetti e i patrj lidi
(Ma con tremante piè) mi lascio a tergo
Lasso, e con questi, che di pianto aspergo,
Pur voi rimiro, amati colli e fidi.
I tuoi (sì vuole il Ciel) vezzi omicidi,
Sirena disleal, dal cor dispergo;
E caro men, ma più securo albergo
Peregrino ricerco, ov' io m' annidi.
Ma che rileva, oimè, girne sì lunge,
Se fuggitivo e misero e lontano [ge?
Me mal non lascio, e l'odio altrui mi giun-
E s' un bel viso, una leggiadra mano
L' anima ovunque io vo persegue e punge:
Fortuna empia empio Amor vi fuggo invano

A Firenze.

Pace a voi, liete piaggie, aure ridenti
D' Etruria bella : l' ti saluto, o caro
Arno gentil, cui d' ogni grazia ornaro
Tutte a prove le stelle e gli elementi?
Ecco pur di te gli occhi a far contenti
Mi guida il Ciel dopo tanti anni avaro,
Di te, per sì chiar' alme assai più chiaro,
Che per le tue sì pure acque lucenti.
Da te nacque quel buon, ch' arse Fenice
Di nobil fiamma, e dal tuo sen fecondo
L' un e l' altro cantor di Laura e Bice.
Fiume già non dirò, ch' al mar secondo
Non sei, ma più del mar degno e felice;
Quel solo un Sol, tu tre n' apristi al mondo.

Nelle nozze di Arrigo IV, re di Francia.

L' asta onorata e la temuta spada
Invittissimo re, lascia e riposa :
Ponga giù l' armi omai la man famosa,
Ch' ampia tra' ferri altrui s' apre la strada.
Sol teco armato Amor trattando vada
Fra notturni imenei guerra amorosa,
Sì che bella nemica, ignuda sposa
Dolcemente trafitta in sen ti cada. [cinto,
Sia campo il letto : e l' ostro, ond' egli è
Ardito, ma pacifico guerriero
Lascia d' ostro sanguigno asperso e tinto.
Vattene poi del tuo trionfo altero,
Da sì begli occhi più felice vinto,
Che vincitor dell' universo intero.

Paragona il mare alla sua Ninfa.

Tu Galatea mia bella, hai nel bel volto
L' ostro più bel che l' oceano asconda :
Tu nella chioma innanellata e bionda
L' oro più fin dell' Oriente accolto.
Alla bocca gentil cede di molto
Qual più raro corallo è sotto l' onda :
A qual conca di perle è più feconda,
Il bel riso, il bel pianto il pregio ha tolto.
Ma come non ha' l mar pompa o ricchezza
Che 'n te non spieghi Amor : così l' orgoglio
Del mar serbi egualmente e la fierezza.
E perchè cresca eterno il mio cordoglio,
Celi in un mar di grazie e di bellezza
Uno spirto di fera, un cor di scoglio.

Offre a una Ninfa alcuni coralli.

Un bosco di coralli in que' confini
Là dove giace il mar placido e mutto,
Fu, l' altr' ier, Lilla mia, da me veduto,
Mentr' io stava a raccor nicchi ed echini.
Oggi v' andai soletto, e i cristallini
Fondi tutti cercai stanco e battuto,
E dal profondo scoglio aspro ed acuto,
Con gran forza e sudor colsi i più fini.
Duo tronchi a cento rami i' pria ne scelsi
Per far le corna alla tua cerva, e poi
Altre branche minori anco ne svelsi.
Qui gli serb' io : ma se da me tu vuoi
Di coralli sì bei, doni ai cercelsi,
Dona i coralli a me de' labbri tuoi.

Narra alcuni amori di pesci.

Oggi là dove il destro fianco ad Ischia
Rode il Tirreno col suo continuo picchio,
Vidi conca con conca, e nicchio e nicchio
Baciarsi, e com' all' un l' altro si mischia.
E la biscia del mar, che pur s' arrischia
Venirne infin colà presso al crocicchio,
Ove del Sole al luminoso spicchio
La chiama l' angue innamorata e fischia.
E vidi anco d' amor l' algente anguilla
Arder fra l' acque, e gir di grotta in grotta,
I lor maschi seguendo occhiate e salpe.
Nè però vidi mai, perfida Lilla,
Te fatta a me cortese, e se non rotta,
Men dura del tuo cor la rigid' alpe.

A Tritone e Proteo.

Triton deh s' hai pietà de' miei tormenti,
Gonfia la tromba tua torta ed adonca,
E 'ndietro a suon di rauca voce e tronca
Richiama i bianchi e procellosi armenti.
Proteo tu, che gli affreni e gli rallenti,
E guidi fuor della muscosa conca,
Che riedano alla cupa, ima spelonca
Da' lor liquidi paschi omai consenti.
Torna tranquilli i molli campi azzurri,
Sia la foce di Eolia in tutto chiusa,
Restin taciti i venti e l' onde immote.
Perchè dal fremer lor, da' lor murmuri
Fatta sorda omai Lilla empia sia ancora [pote,
Che i miei prieghi, i miei pianti udir non

FINE.

INDICE

Di Giamb. Marino e del suo stile, Discorso di Giuseppe Zirardini... III
Alla Maestà Cristianissima di Maria de' Medici, reina di Francia e di Navarra, Lettera del Marino. 5
L'Adone, poema eroico.....
Canto I. La Fortuna..... *ivi*
Canto II. Il Palagio d'Amore.... 20
Canto III. L'Innamoramento..... 36
Canto IV. La Novelletta..... 51
Canto V. La Tragedia..... 76
Canto VI. Il Giardino del Piacere. 90
Canto VII. Le Delizie..... 108
Canto VIII. I Trastulli..... 128
Canto IX. La Fontana d'Apollo.. 142
Canto X. Le Maraviglie..... 160
Canto XI. Le Bellezze..... 184
Canto XII. La Fuga..... 204
Canto XIII. La Prigione..... 229
Canto XIV. Gli Errori..... 252
Canto XV. Il Ritorno..... 287
Canto XVI. La Corona..... 308
Canto XVII. La Dipartita..... 330
Canto XVIII. La Morte..... 347
Canto XIX. La Sepoltura..... 369
Canto XX. Gli Spettacoli..... 405

POESIE EROTICHE.

La Notte..... 451
La Pastorella..... 453
Lidia abbandonata..... 456
Amore incostante..... 460
Trastulli estivi..... 462
La Lontananza..... 463
La bella Vedova..... 465
Duello amoroso..... 467
Idilli favolosi..... 468
Idillio I. Orfeo..... *ivi*
Idillio II. Proserpina..... 479

POESIE SACRE.

La Strage degl' Innocenti..... 493
Libro I. Sospetto di Erode..... *ivi*
Libro II. Consiglio de' Satrapi... 499
Libro III. Esecuzione della Strage. 512
Libro IV. Il Limbo..... 520
Della Gerusalemme distrutta. Canto VII..... 530
La Fede..... 538
La Speranza..... 539
La Carità..... 540

POESIE VARIE.

La Bellezza, canzone..... 543
Il Ferro, canzone..... 545
L' Oro, canzone..... 546
Sonetti..... 548
Tregua delle miserie umane..... *ivi*
Mentre l' Autore pativa persecuzioni..... *ivi*
Loda la vita solitaria..... 548
A Cristoforo Colombo..... *ivi*
A Vinegia..... *ivi*
Dimostra come Iddio si possa conoscere nelle creature..... *ivi*
A Roma..... 549
Alla stessa..... *ivi*
Alla stessa..... *ivi*

Giungendo a Roma nell' anno santo..... 549
Alla sepoltura di Giacopo Sannazzaro..... ivi
Nella sua uscita di Napoli..... ivi
A Firenze..... 550
Nelle Nozze di Arrigo IV, re di Francia..... 550
Paragona il Mare alla sua Ninfa.. ivi
Offre a una Ninfa alcuni coralli.... ivi
Narra alcuni amori di pesci..... ivi
A Tritone e Proteo..... ivi